IMPRESE SACRE CON TRIPLICATI DISCORSI ILLUSTRATE & ARRICCHITE A'PREDICATORI, À...

Paolo 1574-1644 Aresi

VTILE DVLCI · SAT VEL VNA LABORI

IMPRESE SACRE

con triplicati discorsi illustrate & arricchite

A Predicatori, à gli Studiosi della Scrittura Sacra, & à tutti quelli, che si dilettano d'Imprese, di belle lettere, e di dottrina non volgare non men utili che dilettevoli

del

P. D. PAOLO ARESI

Chierico Regolare

LIBRO TERZO

MVNVS PRETIVM

PRETIOSIVS LATITAT · NON ABSCONDITA INVTILIS

IN MILANO

Per li Impressori Archiepiscopali · 1621 ·

ALL'ILLVSTRISSIMO,

E REVER.^MO SIG. MIO OSSERVAND.^MO MONSIGNOR

CLAVDIO RANGONI.

Già Veſcouo di Piacenza, che ſia in Cielo.

MOLTO picciola ſenza dubbio, e non corriſpondente à voſtri gran meriti, & à miei molti debiti ſtata ſarebbe l'oſſeruanza, e l'affettione, che ſempre vi hò portato Illuſtriſſimo Signore, ſe qual tenera vite à debil tronco appoggiata, caduta à terra la più frale parte di voi, conforme all'ineuitabile, & vniuerſal legge di Natura, anch'ella o perduta, o inaridita affatto ſi foſſe, e malamente ancora dir ſi potrebbe, che nel mio cuore meno lieta sì, ma non meno viuace perſeueraſſe, ſe alcun verdeggiante germoglio non ſe ne vedeſſe. Souuenendomi dunque quanto già foſſero da voi gradite queſte mie benche rozze fatiche, con quanto deſiderio aſpettate, anzi con quanti amoroſi inuiti à paleſarſi al mondo alettate, hò penſato eſſer teſtimonianza dell'affetto mio, e per ſodisfar in parte al molto che vi deuo, nel miglior modo, ch'io poſſo con la preſente dedicatione offeriruele, e mal grado della ineſſorabil morte mantenerui inſin che vita queſte mie carte haueranno nelle memorie de' poſteri immortalmente viuo. Ma che dico io? non queſte carte manteneranno voi viuo, ma à queſte carte honorata vita è per donare il voſtro glorioſo nome. Glorioſo ſi, non tanto per eſſer parte di lui la non mai à baſtanza lodata famiglia Rangona; quanto per ricordarſi egli la noſtra particolar perſona, che fù di tutte quelle virtù, che ad vn'ottimo Prelato conuengono, à ma-

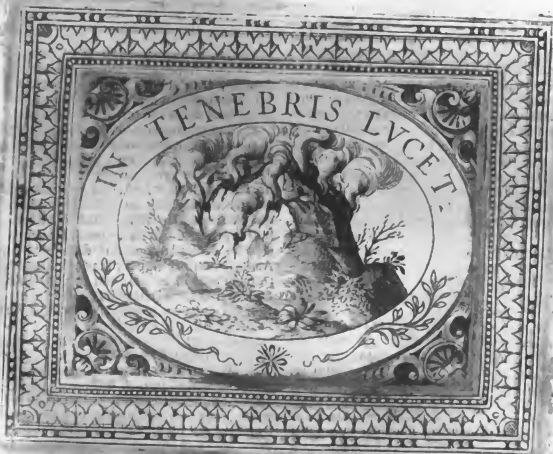
rauiglia ornata. Se ben dunque potrei io distendermi in celebrar l'antichità della vostra famiglia, la quale fino del 532. da Teodoro Rangone nobilissimo Signor Constantinopolitano, e condottiero del gran Bellisario fù in Italia portata, & in raccontar gl'illustri personaggi, che non meno in pace, che in guerra, ne meno per militar valore, che per prudenza ciuile furono ammirabili, e come, e sommi Pontefici, e grandissimi Prencipi con dar loro e sacre porpore, e generalitij stendardi testimonianza ne fecero, potrei dilungarmi, non però per celebrar la vostra memoria, è necessario ad altre ricchezze ricorrere, che alle proprie delle virtù vostre. Perche si come da vostri maggiori la coperta riceueste voi della Conchilia marina per insegna della vostra famiglia; così di arricchirla di pretiosa perla sempre v'ingegnaste che tale appunto da chiunque vi conobbe foste riputato voi, candido per la purità, e schiettezza, sodo per la costanza, risplendente per la liberalità, senza angolo di partialità, bello di ogni parte per l'affabilità, e di sommo pregio per la santità, e se la perla in poluere disfatta è conforto marauiglioso de' cuori, & alla malignità delle febri resiste; e voi ancora in poluere dalla spietata morte ridotto, con la fama de molte virtuose attioni in vita dall'humiltà celate, & hora al mondo palesate, & inuigorite à seguirui, e col mezzo delle vostre preghiere, per quanto speriamo, in tutti i nostri mali ci aiutate. Ben adunque altiero, come di pretiosissime perle ornato col vostro nome in fronte, se ne potrà gire questo mio libro, & io conseruando sempre dentro di me la cara memoria delle vostre gratie, non mancherò di farne appresso à mortali grata rimembranza, e di raccommandarui, se per sorte bisogno ne haueste, nelle mie deboli preghiere al Signor di tutti i viuenti.

DELL'IMPRESE SACRE

Con triplicati Discorsi illustrate, & arrichite del P. D. PAOLO ARESI, Chierico Regolare.

LIBRO TERZO.

MONTE ETNA,

Impresa decimasesta, per persona magnanima.

Di nero fumo, e folto
La sua superba fronte
Di chiaro giorno ad onta
Ricuopre d'Etna il monte
E le tenebre affronta
Con le corna di fuoco
De la notte, e del Sol fattosi giuoco,

Così copre il suo volto
Mentre gli è fatto honore
Vn magnanimo cuore
Ma poi ne' foschi tempi
Da' risplendenti esempi
E trionfa del mondo
In ogni stato suo mesto, e giocondo.

DISCORSO PRIMO SOPRA IL CORPO DELL'IMPRESA.

VNO de maggiori miracoli della natura si può certamente dire questo monte, non solamente, perche grauido di fuoco all'improuiso cō spauenteuoli tuoni, quasi con dolorose grida lo partorisce, e manda al cielo, e come che il parto fosse concetto, non mai hà le viscere vote di fiamme; ma ancora perche hà congiunte in se contrarijssime cose, e fuoco, e neue, e giardini, ne però il fuoco liquefà la neue, o inaridisce i fiori, o la neue estingue il fuoco, o agghiaccia l'herbe, o l'herbe danno nutrimento al fuoco, o impedimento alla neue. Etna si chiamò già anticamente da perpetui incendij, che in lui si veggono, e volgarmente è detto Mongibello, quasi Montebello, o come altri vogliono quasi *mulciber* perche conforme alle fauole de' poeti era stanza di Vulcano, ch'insieme co' Ciclopi dentro di lui rendeua molle il ferro.

1 Marauiglie del mōte Etna. *2* *3*

E questo monte nella parte orientale della Sicilia vn miglio distante dal mare non accompagnato da gli altri monti, ma diuiso da tutti, e solo, & hà nella lunghezza 39. gradi, e nella larghezza 38. la figura di lui è piramidale circolare, e gira la sua radice quasi cento miglia; & i campi attorno di lui, vestiti si veggono d'herbe, e coronati di piante, non solo sterili, e seluaggie, ma ancora domestiche, e fruttifere; & irrigate abbondantemente da fonti, e da ruscelli d'acque dolci, e freschissime, onde e la terra è abbondante di biade, e de frutti, e gli animali di mandra, e di greggia, vi hanno felicissimi pascoli.

4 Sito di lui. *5 Figura grādezza cam pi attorno.*

Per salir all'altezza di lui 30. miglia in circa si camina, e dalla radice fino alla metà del monte folte selue si ritrouano di quercie, di faggi, di cerri, e di altissimi pini, belli non solo à vedere; ma ancora molto vtili; perche da loro si raccoglie resina, e terebinto, e della prima corteccia si formano quelle fiacule chiamate tede molto vsate in quel le parti. V'è di più che per sei mesi dell'anno di tanti fiori, e così odorosi si vede ripieno, che vna giocondissima primauera rappresenta, non apportando loro alcun danno il caldo di Giugno, non il cane Sirio di Luglio, non il Leone d'Agosto, ma tanto più poi esposti sono alle neui, che ne gli altri sei mesi dell'anno tutto il ricuoprono.

6 Altezza. *Parti diuerse.* *7 Fiori*

Aggiungono altri, e lo riferisce Aristotele nel suo libro *de admirandis auditionibus*; in vano per questo monte da cani leurieri esser seguite le fiere, non perche non possano esser da loro vedute, ma perche è così grande la fragranza de fiori che superando l'odorato della fiera, il cane riman confuso, e perde la traccia, non sà oue aggirarsi, & ella hà comodità di rinseluarsi. Auanti l'anno del signore 1536. riferisce Antonio Filoteo il quale vi andò con altri suoi amici per vederlo, che nella cima del monte vi era come vn monticello fatto à guisa di piramide, alto forse diece miglia, e piano in cima per lo spatio di quasi 40. piedi, & iui vn forame si vedeua poco più grande del capo d'vn huomo, da cui vsciua vn picciolo fumo con odore di solfo, e se alcuno poneua in quello la mano, o altra parte del corpo, subito si uedeua per il gran caldo bagnata; ma questo monticello l'anno predetto del 1536. alli 10. di Marzo tutto cadde e ne fù la cagione il gran fuoco, che in quel giorno si scatenò & vscì fuori del monte con si horrendi, e spauenteuoli rimbombi, che parue rouinasse il mondo, e con tanto timore de gli habitatori vicini, che aspettauano tutti esser diuorati dal fuoco, o dalla terra inghiottiti. Era il Sole vicino al tramontare quando s'vdì quel gran tuono, e poi scorger si vide vna nube grande, e nera, non sen-

8 Cani nel mōte Etna perdon la traccia delle fiere, e perche. *Giogo del monte qual fosse prima.* *Incendio suo terribile.*

non senza però qualche rossore, & era il fumo, che dal monte vsciua, e poco appresso si videro volar per l'aria vasti globi di fiamme, che pareua volessero far guerra al cielo, e diuorare il mondo, non che danneggiare le vicine campagne.

Erano scorsi già cento anni, che veduti non s'erano gli horribili incendij di Etna, e solo si leggeuano in carte, onde homai si stimauano fauolosi, ma come insoliti recarono questa volta maggior spauento. Seguitò tutta la notte il monte à vomitar fiamme, e sassi liquefatti conforme à ciò che già disse Virgilio.

12

Vidimus vndantē ruptis fornacibus Aetnā
Flammarumque globos liquefactaque voluere saxa.

Venuto il giorno apparue l'aria intorno al monte piena di nera caligine, e di fumo, come di fornace ardente, & i campi ripieni di cenere, durando tuttauia il terremoto per le parti dell'Isole vicine con nō picciolo terrore de gli habitanti.

13

Effetti dell'incendio.

Dall'impeto furioso di questo incendio furono aperte due gran bocche, vna di sotto à quel monticello, di cui prima si fauellò, & vna più bassa dell'altra, la quale è nella cima del monte verso Catania, da questa vsci come vn torrente di fuoco, ò di liquefatto metallo, portando seco pietre abruciate à guisa di spuma di ferro, che scorrendo al basso, & inondando i campi, atterraua le case, sradicaua le piante, e per tutto cagionaua miseranda rouina: finche s'auuicinò alla città di Cattania, oue in diuota processione fattosegli incontra il clero, & il popolo di lei, portando il velo della santa Vergine, e Martire Agata, e fatto con quello il segno della croce, cosa marauigliosa à dirsi, quel fiume di fuoco, che pareua douesse diuorar la città tutta, subitò si fermò, si estinse, si raffreddò di maniera, che con nudi piedi si potena calpestar sicuramente, come di veduta ne fa testimonianza Antonio Filoteo nella sua descrittione di questo monte, il quale ancora confessa, che per la marauiglia venne meno, si che caduto sarebbe, se da gli amici nō fosse stato sostenuto. La cenere, ch'insieme col fuoco fù rigettata dal monte, affermano molti, che arriuò fino in Candia, e si stese per quasi tutta la Calabria fino à Cossenza, e fece danno particolarmente à Gelsi, onde ne patirono assai i vermi della seta. Ne vi mancò in questo tempo vn filosofo non men curioso di quello, che già si fosse Plinio de gli incendij del Monte Vessuuio, chiamato Francesco di Neri della città di Piazza, che auuicinandosi anch'egli più del douere à quelle infauste fauci dell'orgoglioso monte, che vomitaua fiamme, dal fumo, e da la fiamma portata dal vento, rimase soffocato, & estinto.

14

Gran miracolo del velo di S. Agata.

Cenere gittata dal monte fin doue arriuasse.

15

Filosofo moderno morto come Plinio.

Più d'vn anno appresso seguitarono questi incendij accompagnati da strepiti, e terremoti, di maniera, che quasi toglieuano ad ogn'vno l'vdito, finche finalmente à mezzo giorno di Luglio, tutta apparue di cenere coperta la Sicilia, e s'udì risuonar il monte Etna con vn tuono il più tremendo, che si fosse mai vdito ancora, e pareua che tutta la Sicilia douesse essere dall'inferno inghiottita, quando eccoti che in vn subito discacciate le tenebre, apparue chiarissimo il sole, & illuminò talmente tutta l'Isola, che Mongibello stesso si vedeua chiaro, e bello, toltone però il fumo, che à guisa d'vna lunga colonna si scorgeua vscir dalla bocca di lui, il qual di notte poi appariua fuoco conforme al detto di Virgilio, *Aeneid. 3.*

Duratione di questi incendij.

17

Fine.

Di notte fuoco, e di giorno fumo.

Ipse sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fauilla
Attollitq; globos flāmarum, & sydera lābit.

e più chiaramente l'Ariosto.

Verso il monte ne và, che fà col fuoco
Chiara la notte, e'l dì col fumo oscura.

E la bocca maggiore di donde vsciua la caliginosa fiamma, & il fumo ardente si grande, che misurato il suo diametro fù ritrouato poco meno di ottocento passi, della profondità non si vedeua termine, e da vn lato di lei circa cento passi appariua come vna fornace da cuocer mattoni, e di là di notte vsciua il fuoco, e di giorno il fumo, e con tutto ciò, è così grande il freddo, che iui si sente, che non v'è per timore di rimaner aggliacciato, chi ardisca di fermaruisi la notte. Così dice il sopracitato Antonio, & aggiungeui che andatoui l'anno seguente ritrouò quella bocca assai più allargata, se bene non à proportione, ma molto più nella superficie, ritenendo nella profondità la strettezza di prima, e forse anche maggiore per essersi dentro cadute molte gran pietre del monte.

Grandezza della bocca ond'esce il fumo.

19

Freddo grandissimo nella cima di questo monte.

Vn incēdio simile à quello del 1536. racconta Strabone nel lib. 6. & aggiunge, che due germani cittadini di Catania temendo di esser soprapresi dal fuoco, si posero à fuggire, e lasciando tutte le ricchezze loro, i suoi progenitori presero sopra le spalle, e caminando eglino, furono sopragiunti dal fiume del fuoco, il quale imparando la pietà da loro si diuise in due rami per nō

20

Cede il fuoco à figli pietosi verso il Padre

toccargli, e passati, che gli hebbe, di nuouo si ricongiunse, del qual caso si fà parimente mentione nell'opusculo chiamato *Etna*, fra quelli che si attribuiscono à Virgilio. Di molti altri simili incendij fanno mentione gli Historici, e fra gli altri Paolo Orosio nel lib. 2. e 5. delle sue historie, & il nominato Antonio Filoteo, le quali per breuità si tralasciano.

21 *Descrittione più distinta del monte Etna.*

Ma venendo alla descrittione più distinta del monte, è questo diuiso in tre parti. La prima e più bassa, che radice del monte si chiama, è piena di ghiara, e si stende per lo spatio di circa 12. miglia, nel quale vi scorrono varij ruscelli di acqua, e si può chiamare paese ameno. Siegue la seconda regione o parte chiamata i boschi, o le coste di Mongibello, è questa piena di selue da tutti i lati, fuor che dall'Australe, che è troppo scosceso, & erto, si stendono queste selue attorno al monte circa ad 80. miglia, e per l'altezza di lui sette miglia poco più o meno, secondo la diuersità de' luoghi, fra queste selue sono pigne molto grãdi, quercie, castagni, & altre piante di qualche frutto, non lascia però la terra di esser ghiarosa, anzi che v'è grãdissima quãtità di pietre porose, e nere, ma lucide, sì che paiono vestite di vetro, e con tal ordine poste che opra rassembrano d'ingegno humano. Si veggono ancora in diuersi luoghi di questa parte alcune bocche aperte sopra de' mõticelli di ghiara e pietre abbruciate, dalle quali è credibile, che altreuolte vscito sia il fuoco. Vi sono parimenti delle cauerne molto grandi d'alcuna delle quali non si ritroua il termine, fatte, come si crede, anch'elleno dal fuoco, ma hora possedute da così gran freddo, che sforza chi vi entra à prestamente vscirne, e si crede da alcuni esserui cauerna, che trapassando tutto il monte, e nascondendosi sotto il mare, arriui fino all'isola di Vulcano, dal quale parimente sono vomitate fiamme nell'istesso tempo, che dal monte Etna. E ad ogni modo questa parte del monte in alcuni luoghi fatta coltiuabile, e tanto ferace, che rende più di cento per vno.

22

Cauerne di questo monte.

23 *Mõte Vulcano.*

24

25 *Vltima parte del monte.*

Segue l'vltima parte, che si distende fino alla cima del monte per lo spatio di quasi sette miglia, e questa è per lo più priua di piante, mercè della molta neue, che vi dura quasi tutto l'anno, dissi per lo più, perche vicino alla seconda regione per due miglia vi si veggono non pochi spinosi, e seluaggi cardi, ma però commestibili, e ginepri, & vn'altra sorte di pianta detta barbaro, che hà le frondi come il granato, ma più piccole, & il tronco spinoso, il fiore hà giallo, e rosso, è di buonissimo odore, & il frutto à guisa di grappoli d'vua, ma co' grani assai più piccioli, di colore più viuo, che i grani del melo granato, e di sapore più agro, e sorbigno.

Barbaro pianta descritta.

26 *Stagno d'acqua freddissima.*

Euui in questo tratto vna valle picciola, & arenosa, oue si ritroua vno stagno, il quale tre hore del giorno più calde nell'estate, si vede copioso d'acque freddissime, e fuori di queste congelandosi l'acque è impossibile ritrouarne vna gocciola. Nõ molto quindi lontano vi si vede vna reliquia d'vn antico edificio di pietre cotte chiamata la torre del filosofo, e si dice essere stata casa, o ritiramento d'Empedocle, oue egli veniua à contemplare i segreti della natura.

Torre d'Empedocle.

27 *Sua morte.*

Dell'istesso si dice, che si gettò nelle fiãme del mõte per acquistar fama d'immortalità, ma che rigettate le sue scarpe di ferro, facessero conoscere la sua vanità. Ne deue alcuno marauigliarsi, ch'egli portasse scarpe di ferro almeno in quanto alle suola, percioche così acute, e dure sono le pietre delle quali par seminato quel monte, che non altro, che ferro può loro resistere. Vogliono alcuni ancora, che iui fosse il tempio di Vulcano, e custodito da cani, i quali à gli huomini casti faceuan vezzi, e gl'immondi con latrati discacciauano, come nel lib. 20. riferisce Celio Rodigino.

28 *Tempio di Vulcano custodito da cani.*

29 *Augurio dalle fiamme preso.*

Pausania ancora dice, che per prender augurio soleuano i Gentili gettar vasi d'argento, e d'oro, & altre cose più pretiose nelle fiãme di questo monte, le quali se assorbite da lui erano, si haueua per felice augurio, e per infelice se dalle fiamme fuori si rigettauano, con tutto ciò della freddezza di questo monte nella cima di lui cose diconsi marauigliose, come che non mai vi pioue, ma che quell'acqua, che altroue in pioggia discende, iui si congela, e si fà neue, o grandine, ancorche sia nel cuore della estate; onde auuiene, che continuamente sia coperto di neue, ne mai vi si vegga pur vna mosca, e solo frà Luglio, & Agosto ardiscon gli huomini di salirui, perche in altri tempi dal freddo rimarrebbono vccisi: sì che nell'istesso tempo e dal fuoco è abbruciato, e dal ghiaccio congelato questo monte, conforme à quel dittico.

30 *Nel monte Etna nõ mai pioue per l'estrema freddezza.*

31 *Tempio in cui vi si può salire.*

Dum mea continuu vruntur viscera flãmis.
Vruntur cano catera membra gelu.

& il Petrarca.

Dentro par fuoco, e fuor candida neue.

32 *Par che vomiti neue.*

Auuiene ancora che dal vento agitata la neue insieme con l'arena, e ghiarra del monte si mescoli, e con lei poi vnita acquisti durezza di pietra, e che vscendo la fiamma da alcuni di quei luoghi coperti di neue, pri-

ne, prima che si liquefaccia, sia gettata in alto, onde pare che non pure fuoco, ma ancora neue vomiti questo monte, come dice Solino.

33 *Considera tione filosofica di questo monte.*

Segue hora che consideriamo le cagioni delle marauiglie di questo monte, conforme alla filosofia; e quanto al fuoco, se ricerchiamo la sua materia, è credibile che sia qualche miniera di solfo, perche questo è molto atto ad infiammarsi; e non solo il fumo, ch'esce da questo monte con odore di solfo ne rende testimonianza, ma ancora quello che si ritroua in simili luoghi come à Pozzuoli in Napoli.

Materia di questi incendij.

Efficiente.

L'efficiente, che produce il fuoco, & infiamma il solfo, può essere ò l'agitatione cagionata da venti, e terremoti, come anche è cagione che si accenda nelle nubi il folgore, o qualche pietra focaia, che sia da altre pietre percossa, mosse dal vento, e dall'agitatione del mare; essendo la Sicilia molto cauernosa, & à guisa di spongia. Può esser etiamdio che da se il fuoco s'accenda nella maniera che veggiamo talhora nel fieno non ancora ben secco auuenire, per essere quei caldi vapori che dal fieno escono rinchiusi in luogo, d'onde non possono vscire, si che ristringendosi, e rinforzandosi insieme, & hauendo la materia molto disposta vengono à produrre il fuoco: così dico forse accade, che moltiplicandosi la materia del solfo, & eshalando vapori caldi senza hauer esito venga ad accenderfi il fuoco.

Fieno come da se s'infiãmi.

Bocca dell'Inferno.

Pia meditatione è poi quella, che quiui sia vna bocca dell'Inferno, come è fintione poetica, che'l gigante Encelado sotto quel monte fosse sepolto, & che dal suo respirare sia cagionato il fuoco, e dal riuolgersi, il terremoto della Sicilia.

Fintione poetica d'Encelado.

34 *Perche di giorno fume, di notti fiamme.*

Che la notte si vegga la fiãma, & il giorno il fumo può accadere per diuerse cagioni: La prima che di notte egli veramente mandi fiamme, & il giorno fumo, e questa non è verisimile, si perche il fumo è segno di fuoco; si anche perche non v'è ragione per dire che di giorno più tosto eshali il fumo, che la fiamma, e di notte più tosto la fiamma, che il fumo. La seconda è che così di giorno come di notte, e fumo mandi, e fuoco: ma perche nella notte l'aria è oscura, non si discerna il fumo; di giorno perche è chiara, non si vegga la fiamma; & è questa cagione molto probabile. La terza pur verisimile è, che quell'istesso, che pare fuoco la notte, apparisca fumo di giorno, perche si come vna cosa tepida paragonata ad vna fredda, par calda: così quella fiamma che hà vna chiarezza minore di quella del giorno, nella notte appar lucida, e nel giorno poi oscura: e si può ciò confermare con vn bellissimo esempio della scrittura sacra, in cui si legge che guida al Popolo Ebreo era vna colonna di nube il giorno, & vna colonna di fuoco la notte; ne è da credere, se ben ciò dicono alcuni, che fossero due colõne, ma si bene vna sola come apertamente si dice nel cap. 14. dell'Esodo. *Ecce respiciens Dominus super castra Aegyptiorum per columnam ignis, & nubis*, era dunque la stessa colonna, la quale nelle tenebre appariua di fuoco, e nel lume del Sole, ombra faceua qual nube.

Colõna di nube se diuersa da quella di fuoco.

Exod. 14. 24.

35 *Freddo nel monte Etna onde derivi.*

Che tanto freddo regni poi nella sommità di quel monte, nasce perche non vi arriuando la riflessione de raggi solari, ne vi essendo altra cagione, che la riscaldi, l'aria che per natura propria è fredda, come habbiamo efficacemente prouato nelle nostre questioni sopra il secondo libro della generatione d'Aristotele, si rimane con la sua propria qualità. E da notare ancora, che pure in altri luoghi fuori della Sicilia si ritrouan de' monti che gettan fiamme, e fumo: e per lasciar del monte Vesuuio di Napoli, i cui incendij già centinaia d'anni sono estinti, e d'altri attorno alla Sicilia stessa dirò solamente che nell'America in vna Prouincia detta Guatimala, sono due monti di questa sorte molto vicini, & vno di questi l'anno del Signore 1542. la notte, che seguì alli 10. di Settembre dopò tre giorni di pioggia d'onde soleua sgorgar fuoco, scaturì acqua in tanta copia, che innondò tutto quel paese. dall'altro del 1581. si disseccò vn torrente di fuoco grandissimo con tuoni spauenteuoli, e saette, & in vece di salire in alto, si stese per le strade correndo, & abbruciando per 24. hore, talche infocò le pietre, e scaldò mirabilmente i fiumi per doue egli venne à passare.

Monti che gettan fuoco in altre parti del mondo.

36 *Nell'America.*

37 *Nella Licia.*

Nella Licia v'è il monte chiamato Chimera, che parimente vomita fuoco, di cui dice Plinio lib. 2. c. 106. che come lampeggia, maggiormente si accende, onde forse presero occasione di fauoleggiare i Poeti, che Chimera fosse vn animale con la parte d'auanti di leone, con quella di dietro di dragone, essendo quella di mezzo di capra, per il capo di leone intendendo la sommità del monte terribile, e spauenteuole qual leone, per le fiamme vomitate; per la parte di mezzo di capra i verdi pascoli, che si vedeuano nella metà del monte; e per il dragone le radici del monte infestate da gran quantità di serpenti. Altri monti ancora si ritrouano, che mandan fuoco nell'Islandia, e nell'Etiopia, e nel mondo nuo

Chimera che cosa fosse.

Nell'Islandia, e nell'Etiopia.

uo de quali si può vedere Simon Maiolo nel colloquio 16. de' suoi giorni caniculari, e Lorenzo Surio nell'anno 1537. & altri.

Del monte Etna molto volentieri seruiti si sono per impresa questi, che fanno dell'innamorato parendo loro molto a proposito per ispiegare le fiamme, che dicono arder loro nel petto.

Impresa di Amanti.

38 Vi fù dunque chi alla figura di questo monte aggiunse per motto. EGO SEMPER, così Giuseppe Antonio Canaceo appresso il Ruscelli. Altri come Antonio

39 Maria Duranti in Camillo Camilli vi posero le parole. DI FVOR SI LEGGE.

40 Non contento altri del monte Etna vi aggiunse vn fiume, che dal mezzo di lui sgorgaua, col motto. SVM NILVS, SVMQVE AETNA SIMVL, tolto dal Sannazaro, che disse

Sum Nilus, sumque Aetna simul extinguite flammas

O lacryma, lacrymas ebibe flamma meas.

cioè.

Son Etna, e Nilo, o lagrime estinguete

In me le fiamme, o voi più fiamme ardenti,

L'onde de le mie lagrime beuete.

41 La neue altri considerò esser insieme col fuoco nel monte Etna, e per anima v'aggiunse AMBO IN CORDE, appresso ad Andrea Palazzi, perche, & di ardere, & di agghiacciare insieme, dicono gli amanti.

42 Per emblema poi d'vno studioso, che se stesso consuma lo prese ingegniosamente l'Horosco lib.3. Emb.

43 Nel Giouio si vede vn'impresa del Castaldo del monte Etna col motto. NATVRA MAIORA FACIT. Fatta per dolersi del Marchese del Vasto, perche dato non haueste à lui quel luogo, e quella dignità, che stimaua conuenirseli, ma ad altri, à somiglianza quasi del monte Etna, in cui la neue occupa luogo vicino al fuoco che non pare conuenirsele.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

SE bene effetto naturale non si può dire propriamente miracolo, tuttauia si vsurpa questo nome alle volte per significar cosa straordinariamente marauigliosa, e che quantunque non soprauanzi le forze della natura, eccede però quelle dell'ingegno nostro: tal è dunque vn monte che habbia fuoco in se, e tale nelle cose morali si può dire che sia vn huomo grande, che habbia viscere di carità. Venne Christo signor nostro à portar fuoco al mondo. *Ignem veni mittere in terram*: ma oue si accese? nelle valli, e nelle campagne della gente plebea, o ne monti de' principi? nò, perche lo dissero gli stessi Principi del Popolo Giudaico in san Gio. al capo 7. *Nunquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisaeis? sed turba haec, quae non nouit legem, maledicti sunt*. E se pure ve ne fù alcuno, come Nicodemo, non dimostraua egli la sua fiamma di fuori; ma la teneua nascosta nel di dētro. *Discipulus Iesu*, ma, *occultus propter metum Iudaeorum*: segno che era molto picciolo, e di poche forze. & il profeta Isaia fauellando de gli effetti marauigliosi della venuta del Saluatore, disse bene, che l'istesse acque contrarie al fuoco *ardèrent igni*, ma de' mōti solo, che *à facie eius defluerent*. quasi dicesse impossibil sia, che si accendano, se prima non si abbasseranno, e la loro cima per l'humiltà nō agguaglieranno al piano. Diciam meglio v'è gran differenza tra saporito frutto, che tutto si mangia, e fiore, che per ridurlo à termine d'esser nostra beuanda, è necessario lambiccarlo. Prima, perche il frutto è talmente disposto, che cō poca, o senz'altra dispositione, esser può nostra viuanda, niente vi hà da fare intorno il cuoco, e poco lo scalco, ma il fiore acciòche possa seruirti, fà di mestieri porlo in vn lambicco, e colla forza del fuoco andarne à poco à poco raccogliendo l'acqua. Appresso del frutto molto poco si perde, e quasi tutto si mangia, perche tolta qualche sottile scorza, o picciolo nocciolo, tutto il rimanēte è buono: ma de' fiori la maggior parte rimane nel lambicco inutile, e picciolissima sostanza si conuerte in acqua, ilche tanto maggiormente accade, quanto ciò che si lambicò è cosa più seca, e dura. Hor questa è la differenza frà poueri e i grandi del mondo: quelli sono come frutti: non hà Dio molta difficoltà di conuertirli nella sua propria sostanza, e pochi sono quelli, che non se li rendano, ma i ricchi sono come fiori, che si hanno à lambiccar ben bene, perche vi vuol gran fatica à disporli, e farli atti per la mensa di Dio, e la maggior parte di loro è inutile. Ma accioche non paia questo capriccio nostro ritrouiamo il tutto nella scrittura sacra. Brami vedere che i poueri sono frutti che si mangiano? Ecco Osea *quasi vuas in deserto inueni Israel: quasi prima poma ficulneae in cacumine eius vidi patres vestros.* fauella de gli Ebrei, mentre che erano nell'Egitto

Prĩcipe innamorato di Dio miracolo. *Luc. 12. 49* *Ioan. 7. 48* *Io. 19. 38.* *Isa. 64. 2.* *Poueri come frutti. Ricchi come fiori.* *Ricchi hāno da esser lambicati se hanno a piacere à Dio.* *Osea 9. 10.*

Egitto poueri, & afflitti; & allhora dice, che furono al suo palato come vua, e fichi, che sono i più saporiti frutti che vi siano, quelli che habbiano bisogno di minor preparatione per esser mangiati, e ne'quali minor parte si perda: che i grandi all'incontro, e potenti del mondo siano fiori lo disse Isaia. *Omnis gloria eius, quasi flos foeni.* e Nabucodonosor appresso Daniele, *ego Nabuchodonosor eram quietus in domo mea & florens in palatio meo.* onde fù necessario che con molti trauagli egli fosse prima disposto, acciòche come lambiccata trar se ne potesse quella confessione, & acqua di buon odore. *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico regem cæli.* Ma troppo habbiamo conceduto à grandi del mondo. Diciam dunque meglio, che difficoltà vi sarebbe à lambiccare vn monte? che acqua trar si potrebbe da sassi, e sterpi che in lui si ritrouano? come ridur si potrebbe ad esser racchiuso come acqua stillata in vna picciola caraffina? Hor questa è la difficoltà di conuertire, e far buono vn ricco, e grande del mondo, perche è tanto come lambiccare vn monte. Pare che la natura habbia voluto lambiccare il monte Etna, ma in vece d'acqua ne scorrono al basso fiumi di fuoco, perche le forze della natura non arriuano à tanto, ma vi arriua bene la forza della gratia; e però Isaia nel luogo poco fà citato dice. *Vtinam disrumperes Cœlos, & descenderes: à facie tua montes defluerent: sicut exustio ignis tabescerent, aquæ arderent igni.* altri leggono, *sicut accensus ignis liquidas aquas eiecit.* il che si fà per mezzo dell'arte del lambiccare. Se dunque i ricchi, e grandi vogliono esser salui, bisogna, che per virtù del fuoco dell'amor diuino si lambicchino, e stillino un'aqua di lagrime per la compuntione, vn'acqua di liberalità per l'elemosina, e compassione de pouerelli vn'acqua che scorre al basso per humiltà, & obbedienza. *Hoc vestram ornat coronam, nobilitat dignitatem, si quem ministerium prohibet esse pauperem, administratio probet pauperum amatorem,* dice S. Bernardo à ricchi nell'epistola 101. ma oue si ritroueranno questi tali? *Quis autem est,* dice S. Saluiano vescouo di Marsilia, *vel nobilium, vel diuitum horrens crimina? Quis est aut innocentiam seruans, aut à cunctis sceleribus manus abstinens? aut vllus immunis est, vel ab homicidio, vel à stupro? Quis aut humano sanguine non cruentus, aut cœnosa impuritate non sordidus? quotusquisque iuxta diuitem pauper, aut intactus, aut fictus est. vt pauci illustrentur mundus euertitur, vnius honor orbis excidium est.*

Isai. 40. 6.

Danie. 4. 1

Ibid. 4. 34

Conuertire vn ricco è lambiccare vn monte.

Isaia 64. 1

S. Bernar. Epist. 101.
S. Saluianus lib. 3. & 4. de iudicio, & prouidentia Dei.

Ricco quanto difficilmẽte buono

Fuoco infernale qual'è quello dell'amor mondano non può stare insieme con la neue della purità, ne con le verdi piante, e fiori delle virtù, onde disse il santo Giob. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & vniuersa eradicans genimina.* E la ragione è, perche egli tende al basso, e se ne và al cétro; ma il celeste fuoco dell'amor di Dio, che sale in alto conserua la neue candida della purità, & i fiori de proposititi santi. Onde anco nella Trasfiguratione del Sign. apparue il suo volto qual sole, e le vestimenta rassembrarono candida neue, in quello rappresentádoci l'amore, in qsta la purità. E quindi intenderassi bella differenza frà due visioni profetiche, vna dimostrata à Mosè, l'altra à Gieremia: quella di fuoco in vn verdeggiante roueto: questa di fuoco pure, ma in vna caldaia. *Videbat, quod rubus arderet, & non cõbureretur,* si dice della prima. *Ollã succensam ego video,* della seconda. Si che l'vno & l'altro profeta vide fuoco, ma in soggetto molto diuerso, che vuol'egli dire? Consideriamo, che significhi la visione di Gieremia, che è al quanto più difficile, e conosceransi il tutto. Per questa pentola ardente dunque veduta da Gieremia, conuengono tutti gli espositori, significarsi vn gran castigo, & vna gran ruina, che era per venire sopra di Gierusalemme, ma più particolarmente qual cosa s'intenda per la caldaia, e quale per il fuoco, o d'altro contenuto in lei, non tutti sono d'accordo. Molti per caldaia intendono la città di Gierusalemme, per carni cotteui dentro il popolo, per fuoco il castigo di Dio, così pare che l'intendessero gli Ebrei appresso Ezechiele nel cap. 11. dicẽdo, *Hæc est lebes,* cioè, la città di Gierusalemme, *Nos autem carnes.* Ma non picciola difficoltà patisce questa espositione: prima perche si dice questa pentola venir dall'Aquilone, dunque non può rappresentar la città di Gierusalemme, che sempre è stata immobile. Appresso perche si minacciaua castigo non solamente alla città di Gierusalemme, ma ancora à tutta la Palestina, che perciò segue il sacro testo. *Ab Aquilone pandetur omne malum super omnes habitatores terræ.* Di più l'istesso Dio spiega appresso l'vna & l'altra visione, cioè della verga, e della pentola dicendo, *Quia ecce conuocabo omnes cognationes regnorum Aquilonis,* oue quel, *Ego conuocabo.* Risponde alla verga vigilante, & al detto, *Vigilabo ego super verbo meo,* e quello *omnes cognationes regnorum Aquilonis* alla caldaia accesa. In oltre la pentola è instromento che aiuta la cottura, sì che si tiene più tosto dalla

a Amor profano non istà cõ la neue della purità, ma ben amor diuino.
Iob 31. 12

Exod. 3. 2.
Differenza di due visioni di Mosè, e di Geremia.
Ierem. 1. 13.

Caldaia di fuoco veduta da Gieremia che significasse.

Ezech. 11. 3.

parte dell'agente, che del patiente, di quello, che affligge, che di quello, che è afflitto; dunque non rappresenta la città di Gierusaleme, che non afflisse, ma fù ella l'afflitta. Ma per venir à quella espositione ch'io stimo più vera, seguita ancora da vn valéte moderno espositor di Gieremia, è da notare, che il fuoco era adorato per Dio da Caldei, come insegna S. Gieronimo nelle traditioni Ebraiche sopra il capo 2 della Genesi, e si può raccogliere da molti luoghi de scrittori sacri, e profani, che per breuità tralascio. Essendo dunque il fuoco adorato per Dio da Caldei, è credibile, che lo portassero come insegna auanti all'esercito loro, come si scriue che faceua il rè di Persia da Senefonte nel li. 8. della sua Ciropedia, da Q. Curtio nel lib. 3. e da altri, & è conforme al detto di Gioele nel capo 2. oue fauellando dell'esercito de' Caldei dice, *Ante faciem eius ignis vorans*. Si come dunque l'esercito de' Babilonij significato viene, come affermano molti, per la colóba da loro portata per insegna in memoria di Semirade, di cui par che fauelli Gieremia nel capo 25. mentre che dice. *Facta est terra eis in desolationem à facie iræ columba*, così per la caldaia del fuoco ardente l'esercito de Caldei, di cui era insegna. Questo dunque stimo io il vero senso letterale di questo passo, ma perche, soggiongo, portauano i Caldei il fuoco in vna caldaia? non haueuano più degno vaso oue porre il loro Dio? perche non farli vn vaso d'oro, o d'argento, o di cristallo? Era egli forse Dio solamente della cucina, che in vn vaso di cucina lo portauano? e poiche il Demonio, per esser simia di Dio, come suole, vuol'anch'egli esser adorato sotto sembranza di fuoco, come già in fuoco apparue Dio, perche nó lo và imitando parimente nel luogo, e nel soggetto, e non si fà vedere frà le piante, e frà virgulti? il tutto fù disposto dalla prouidenza Diuina con bellissimo mistero, e per documento nostro. La pignata dunque è il trono del Demonio, accioche tu sappi, ch'egli regna in quel cuore che à guisa di caldaia si riempie de cibi, e si da in preda alla crapola, onde ci ammoniua il saluatore. *Videte ne forte grauentur corda vestra crapula, & ebrietate.* Ma roueto spinoso è il trono di Dio, perche le spine delle mortificationi, e della penitenza sono ottima dispositione per renderci degna stanza di lui. Appresso nel roueto acceso era rappresentato il popolo eletto di Dio tribolato: nella caldaia ardente il castigo che doueua venire sopra dell'istesso popolo, ma ribelle, & idolatra, per dimostrarci la differenza, che è trà le afflittioni di buoni, e quelle de cattiui, cioè che quelli sono, qual si vedeua il rouero frà le fiamme, non pure da loro non offeso, ma ancora fatto più bello, e più risplendente, e tabernacolo di Dio, perche non sono eglino dalle tribolationi offesi, ma fatti più belli, e più illustri, e non indegni della compagnia di Dio, ma i cattiui sono come caldaia, che si annerisce, o cibo posto entro di lei, che si cuoce, e disfà, perche i cattiui per l'impatienza diuentano deformi, si crucciano, e si lasciano dalle tribolationi vincere.

Fuoco adorato per Dio da Caldei.

Portato per insegna de l'esercito loro.

Ioel 2. 3.

Ierem. 25. 38.

Demonio adorato in in vna caldaia, e perche.

Luc. 21. 34.

Rouero spinoso trono di Dio.

Differēza della tribulatione de' buoni, e de' cattiui.

Finalmente quello che più fà à proposito nostro, ci si scuopre la differenza bellissima frà il diuino fuoco, e quello di Satanasso, che questo rende qual caldaia negra, & immonda il cuore, oue egli alberga; ma quello mantiene il cuore, oue egli fà stanza verdeggiante, bello, e risplendente, e perciò oue de gli albergatori dell'infernale si dice, che *facies eorum sicut nigredo ollæ*, in Nahum de gli hospiti di questo si canta *Candidiores niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, saphiro pulchriores*.

Fuoco infernale annerisce.

Nahum 2. 10.

Thr. 4. 7.

Celeste abbelisce.

Non senza ragione titolo di bello si dà à questo monte, che vomita fiamme, perche è proprio della beltà cagionar incendij à cuori, che perciò di quei vecchioni innamorati di Susanna si dice, che *exarserunt in concupiscentiam eius*; E cagiona terremoti, onde Holoferne alla presenza della bella Giudit si dice, che *concussum est cor eius*; ma quel che è peggio, egli è fucina di Vulcano, e de' Ciclopi, cioè de' Demoni dell'inferno, che al fuoco di lei arruotano le loro armi, onde casa d'inferno fù chiamata meritamente dal Sauio la casa di donna cattiua: *Via inferi domus eius, penetrantes in interiora mortis*. E perche questi tali altro aspettare non deuono, che l'inferno, gentilmente Tomaso Moro vermiglio fiore della chiesa Anglicana, scorgendo vna donna, la quale molto si era affaticata per abbellirsi, & ornarsi, le disse, se Dio per questa vostra fatica non vi darà l'inferno vi farà certamente gran torto.

3 Bellezza assomigliata al monte Etna.

Dan. 13. 8.

Iud. 12. 16

Pro. 7. 27.

Bel detto di Tomaso Moro.

Simbolo mi pare questo monte in quanto da gli altri diuiso di vn perfetto solitario, il quale à guisa di questo monte altissimo s'innalza à marauiglia verso il cielo *sedebit solitarius*, dice Gieremia, *& tacebit, quia leuauit se*, manda fiamme verso del cielo, perche non hauendo, che amare in questo mondo è forza, che si solleui verso Dio, e può dire con Dauid. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum*: e dentro di se per mezzo della meditatione concepisce

4 Solitario simile al monte Etna.

Tren. 3. 28

Psal. 76. 4.

Psal. 38. 4.

cepisce

cepisce il fuoco; *& in meditatione mea exardescit ignis*: ne però è inutile, come crede il volgo; anzi è ricco di abbondantissimi pascoli, per li suoi buoni esempi; e fonti di acque d'orationi da lui deriuano. Ma sono tante le lodi della vita solitaria, che san Basilio ne compose vn libro intiero, à cui rimettiamo il lettore, ma per dargliene vn saggio, oda queste parole di lui. *Eremus est paradisus deliciarum; vbi tamquam redolentium species pigmentorum, vel rutilantes flores aromatum, sic fragrantia spirant odoramenta virtutum. Ibi rosa charitatis igneo rubore flamescunt, ibi lilia castitatis niueo candore candescunt, cum quibus etiam humilitatis viola, dum imis contenta sunt, nullis flatibus impelluntur. Omnia illic diuersarum virtutum germina diuersis venusta coloribus rutilantur, & perpetua viriditatis gratia incomparabiliter vernant.*

San Basilius lib. de laude solit. vita.

Lodi della vita solitaria.

A somiglianza di questo monte i santi alzandosi verso'l cielo, nudi si veggono di piante, cioè di pensieri terreni, ma chinandosi poi anche à bisogni de' prossimi, non lasciano d'impiegarsi tutti in seruigio loro onde diceua san Paolo, *siue mente excedimus Deo, siue sobrij sumus vobis*. Le quali parole esponendo sant'Agostino, così dice in persona dell'apostolo. *Si tantum agere vellemus, & ea tantum contemplari, qua mentis excessu intuemur, vobiscum non essemus; sed essemus in supernis, tamquam contemptis vobis. Et quando nos ad illa superiora, & interiora infirmo passu sequeremini, nisi rursum compellente nos charitate Christi, qui semetipsum exinaniuit, nos consideremus esse seruos, & non ingrati ei, à quo accepimus altiora, propter eos, qui infirmi sunt, non contemneremus inferiora.* Frà l'attione dunque, e la contemplatione dee la sua vita diuider il christiano, quasi come frà la notte, & il giorno, come gentilmente spiegò san Gieronimo così dicendo. *Sicut totus labentis saculi cursus perennis diei, ac noctis alternatione variatur, & dies quidem ad operandum, & nox ad quiescendum naturaliter condita est; sic totum prasentis Ecclesia tempus gemino quodam quietis, & operis statu discernitur, &c.*

5 Contemplatiuo, & attiuo Etna monte. Cor. 5.13. S. August. conc. 1. in psal. 30.

Attione, e contemplatione qual giorno, e notte. S. Hieron. lib. 3. in c. 31. Prou.

E san Bernardo ingegnosamēte all'istesso proposito applica quelle due somiglianze di Ezechia della rondine, e della colomba, per la rondine, la quale non può star ferma, sempre vola, e se in gabbia si racchiude, muoue, dice, intendersi la vita attiua, per la colomba, la qual geme, e volentieri si riposa nelle torri; la contemplatione. *Sicut pullus; dice egli, hirundinis huc, illucque discurrens, Martha me, officijs mancipabo, & meditabor; vt columba gemendo vtque quod obstat, dum quod restat intueor.*

S. Bern. ser. de Cant. Ezec. regu. Isai. 38.14. Attiuo rōdine contēplatiuo colomba.

Per salir alla cima di questo monte, come anche de gli altri, si camina girādo, e torcendo la strada, perche la via dritta è troppo scoscesa, e pericolosa, e non altrimente chi vuole in corte de' grandi salir in alto, & acquistarsi la gratia del principe, è necessario che vada per giri, che si pieghi al voler d'altri, che dissimuli, e per via indiretta saglia. Tale essere stata la scala, per cui à primi honori nella corte del rè di Egitto ascese Alete leggiadramente descriue il Tasso dicendo

6 2. Cor. 5.13 Gratia de principi come si acquisti.

Tasso cāt. 2. stan. 57.

Aletè è l'vn, che da principio indegno
Trà le brutture della plebe è sorto
Ma l'innalzaro à i primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannar accorto.
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

Ne mãco storto era il sentiero, per il quale à tempi di Tiberio era necessario incaminarsi per arriuar alla dignità del consulato, *ad quem*, dice Cornelio Tacito, *non nisi per Seianim aditus, neque Seiani voluntas, nisi scelere quarebatur*. Ne per altra maniera s'acquista la gratia di cattiui principi. Perche chi pretende per la via dritta della virtù senza piegar da quella punto arriuarui s'inganna, e si pone à gran rischio d'esser precipitato à basso. Perciò Aristotele diede per consiglio à Callistene, che andaua con Alessandro, che fauellasse poco, e quanto più era possibile di cose grate al rè: il che perche egli non osseruò, ma volle caminare per quella strada troppo dritta, & alta della filosofia, e riprender liberamente le cose malfatte, fece miserabil fine. Santamente si può dire che girasse intorno al monte il profeta Natan, mentre che con quella bella paraboletta della pecorella rubata dal ricco al pouero, quasi che volesse andar altroue s'insinuò nella buona volontà, & attentione del rè Dauid, e poi riuoltosi in vn subito, in alto si ritrouò, e padrone dell'animo di lui.

Corn. Tacito lib. 4. Ann.

Ricordo à cortigiani.

Correttione à prēcipi come de' farsi. 2. Reg. 12.2.

Fiori conseruati, e difesi nel caldo, e poi consumati dal gelo, e dal freddo ci rappresentano quelle virtù, che dal caldo della concupiscenza si custodiscono, ma non già dal freddo dell'odio. Nelle vergini stolte non hebbe forza quel caldo, perche erano vergini, ma si bene questo freddo, perche, come dice san Gregorio papa, il mancamento dell'olio significa, il difetto della carità. Alcuni ancora nel tempo della prosperità sembrano fioriti e buoni, ma quando

7 Fiori di virtù come disseccansi.

Mat. 2 5.1.

do viene il verno della tribulatione rimangono spogliati d'ogni virtù, perche come disse Christo signor nostro *in tempore tentationis recedunt*; e quell'amico di Giob. *Venit super te plaga, & defecisti*. Ne solamente ne gli huomini è radice de' peccati, l'impatienza, ma ancora, secondo Tertulliano ne' Demonij, così scriuendo egli nel suo libro *de patientia*. *Natales impatientiæ in ipso Diabolo deprehendo, iam tunc cum Deus vniuersa opera sua homini subiecit, impatienter tulit, decepit hominem, quia inuiderat, inuidit, quia doluerat, doluit, quia non patienter tulerat.*

Luca 8.13. Iob 4.5.

8 Cōpagnia de buoni gioua à cattiui.

Quai fiere trà fiori sono i peccatori trà gli huomini giusti, che dal buon odore della fama da meriti, e da' buoni esempi di questi sono difesi bene spesso da cacciatori infernali, onde comandò quel buon padre di famiglia, che non si tagliasse la zizania per esser mescolata col frumento. Che se tanto vale la compagnia de gli huomini giusti, che sarà poi quella del santo de' santi? se tanto soaue odore spirano fiori seluaggi, e terreni, qual sarà la fragranza di quel gentilissimo fiore di paradiso che Nazareno fù chiamato, cioè tutto fiorito, e di se stesso disse. *Ego flos campi?* l'intendeua la sposa, che però disse nella Cantica, *Dum esset rex in accubitu suo nardus mea dedit odorem suum*, cioè il mio nardo perdè alla presenza di lui il suo proprio odore, e participando di quello di lui diede fragranza insolita, cioè simile à quella, che sentir si suole dal mio sposo, che quel pronome *suum*, non si hà da riferire al nardo, ma si bene alla persona del rè. Ma se è così, perche dunque diceua l'istessa sposa. *Fuge dilecte mi, & assimilare capreæ hinnuloque ceruorum super montes aromatum*. Gran cosa, tanto bramato haueua la sposa la presenza di questo suo diletto, che per il desiderio ne veniua meno, e diceua. *Nuntiate dilecto meo, quia amore langueo:* & hora hauendolo vicino, l'esorta à fuggirsene lontano? che se pure quasi scherzando seco, voleua, che da lei si allontanasse per hauer occasione di ricercarlo di nuouo, e ritrouatolo sentir quel piacere, che in hauerlo la prima volta ritrouato, godette, perche dice *super montes aromatum*, oue si perde così facilmente l'odore, e la traccia della fiera? Rispondon molti, che la parola *fuge* non significa quì allontanarsi, ma affrettarsi, e correr velocemente; perche così far sogliono quelli, che fuggono. Ma ritenendo noi la forza della parola *fuggi*, possiamo dire, che sia simile questa dimanda della sposa à quell'altra sua preghiera. *Veni dilecte mi egrediamur in agrum, commoremur in villis*, e che bramasse, che il suo sposo fuggisse in luogo solitario, e rimoto dalle genti per andar seco, e goderlo più liberamente. ma perche dunque non dice *fugiamus*? perche tanto era ella vnita; e legata seco, che fuggendo egli ne veniua per necessaria consequenza, che fuggita sarebbe anch'ella; ne solamente si contenta di fuggire, ma brama fuggire oue non possa essere ritrouata; e perciò dice, *assimilare capreæ hinnuloque ceruorum super montes aromatum*, cioè si come ne' monti de gli aromati per la soaue fragranza, che spirano si perde la traccia de' caprij, e de' cerui, che fuggono; così fuggiamo noi, di maniera, che non vi sia che ci seguiti: o se pur alcuno ci seguita, non ci possa aggiungere, non senta alcuno odore di noi, non ne appaia alcun vestigio, o segno; che fù vn'estremo desiderio di ritiratezza, e di solitudine; e si può dire, che ciò si adempisca, qual'hora entra vn'anima diuota nelle religioni, che sono monti pieni di piante, e di fiori odoriferi per l'abbondanza delle virtù, che regnano in molti soggetti; onde ne auuiene, che non solamente l'anima stà ritirata, ma ancora nascosta, e sconosciuta; perche, oue i solitari se bene sono dalle genti lontani, nondimeno quella singularità di vita gli fà segnalati, e famosi; nella religione la comunità, & abbondanza de' buoni fà che non sia ciascheduno così singolarmente osseruato. In altro senso potrebbe dirsi parimenti che chi segue Christo per monte fiorito lo perda, cioè che non si ritroua frà piaceri, e delitie, ma si bene insieme con Mosè frà il fuoco, e le spine. Più chiaramente ancora ciò dimostrò Dio, mentre che, come si racconta nel cap. 16. de' numeri, perseguitati Mosè, & Aaron dal popolo prima con le ingiurie, e poi colle pietre si ritirarono nel tabernacolo, nel quale essendo entrati dice il sacro testo, che *operuit nubes, & impleuit gloria domini*, il che non era per auanti accaduto; come ben nota Origene così dicendo. *Non legimus antea quia obtexerit nubes tabernaculum, & apparuerit maiestas Domini, & receperit intra nubem Moysen, & Aaron, nisi nunc, cum insurrexit in eos populus, & voluit lapidare. Discamus ex hoc, quanta sit vtilitas in persecutionibus christianis, quantum gratiæ conferatur, quomodo propugnator eis fiat Deus, quomodo abundantior spiritus infundatur.*

Matth.13.29. Christo fiore soauissimo. Cant. 2.1. Cant.1.12 Cant.8.14 Cant.5.8. Cant.8.14 Desiderio grande di solitudine nella sposa. Cant. 7.11. Ibidem 8.14. Religione mōte fiorito. Christo nō si truoua frà piaceri. Exod.3.2. Num. 16.41. Orig. hom. 9. in Num. Persecutioni ci rendono Dio protettore.

9

In somma gran caldo non può stare senza sudore, cioè amor grande senza molta fatica, & è degno di marauiglia, che l'amore nasce dall'otio, perche

Otia si tollas periere Cupidinis arcus

Con-

Contemptaque iacent, & sine luce faces
disse il maestro di quest'arte, e pure non v'è cosa poi, che più dell'amore sia contraria all'otio: onde disse l'istesso.

Si quis vult fieri non desidiosus, amet.
e non vi essendo negotio più graue della guerra, vna spetie di guerra è l'amore dice l'istesso.

Guerreggia chi ama.

Militia species amor est, discedite segnes
Non sunt hac timidis signa tuenda viris.
& altroue.
Militat omnis amans, & habet sua castra cupido
Attice crede mihi, militat omnis amans.

Se otioso Dauid non si fosse posto à passeggiare nella galleria del suo palagio, non l'haueria ferito amore con l'arco della bellezza di Bersabea; & se amante della bella Rachele non fosse diuenuto il patriarca Giacob, non haurebbe potuto sopportare, come fece, i disagi, e le fatiche della vita pastorale per 14. anni intieri. Perciò non male Diogene Cinico chiamaua l'amore vn otio negotioso, o negotio otioso; dal che ne segue, che mentre gli huomini si danno all'otio cadano in vn negotio faticosissimo, & in questo affaticandosi viuano otiosi non impiegandosi in cosa di frutto. E gli stessi effetti posson o parimenti vedersi anzi con molto maggior marauiglia nell'amor diuino, perche anch'egli ci rende, & otiosi, e faticosi, come bene notò quel grande innamorato di Dio S. Bernardo, così sotto metafora del vino dell'amore celeste fauellando, *Calix huius vini inebrians, quam praclarus est? inebriat, calefacit, acuit, audaces facit, & fortes, obliuiosos, discretos, somnulentos. Inebriat amor Dei ad contemptum mundi; calefacit, quia feruentes facit; acuit, quia erudit: facit audaces contra aduersa, & fortes, à mundo, à carne, & Damonibus inuincibiles: Obliuiosos, eorum scilicet, qua retro sunt, & in futura extentos: discretos erudiens ad iustitiam; somnulentos ad temporalia, & tadiosos; & ad inuisibilia contemplanda pronos, & promptos.*

2. Reg. 11. 2

Gen. 29. 30

Amore che cosa sia secondo Diogene.

S. Bernardo ser. 4. super salue Regina.

Effetti marauigliosi dell'amor diuino, simili à quelli del vino.

10

Ira più dà nosa all'irato che ad altri.

Ioan 3. 15.

Gen. 4. 23.

Il fuoco del monte Etna prima fà danno à lui, e poi à gli altri, e tale è il fuoco dell'ira, che prima consuma il petto, entro à cui si concepisce, che apporti danno ad altri, perciò S. Giouanni. *Qui odit fratrem suum homicida est*, diceua: l'odio adunque che è atto interno basta ad vccider vn huomo? stima vn huomo parimente interno, e dunque homicida di se stesso, prima che lo sia del prossimo suo. e Lamech l'intese bene, che hauendo vcciso benche à caso Cain disse poi *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum*, cioè con la ferita con la quale tolsi la vita ad vn huomo, impiagai anche me stesso: & i settanta più chiaramente à questo proposito leggono: *virum occidi in vulnus mihi, & adolescentulum in liuorem mihi*, cioè come espone sopra questo passo S. Giouanni Crisostomo *Non tantum nocui illis, quos occidi, quantum mihi ipsi; in pœnam enim, quam effugere non possum, meipsum conieci; propterea licet septuagies septies, magis, quam ille punitur, attamen neque sic diluerem pœnam*. Ma apertissimamente lo disse il Sauio che, *stultum interficit iracundia*, à guisa di angue nascosta nel suo seno, perche egli è così sciocco che nel suo seno riposar la lascia. *Ira requiescit in sinu stulti*, e come dal monte Etna non esce il fuoco senza gran tuono, così non si scuopre l'ira, e lo sdegno senza molto strepito di parole ingiuriose, e minaccieuoli.

S. Io. Chrysost. in Genesim.

Eccle. 7. 10

E pur troppo vero, che le cose che con gli occhi proprij non si veggono, sono stimate fauolose. A' generi di Loth quando egli prediceua loro il fuoco, che doueua venir dal cielo, & abbruciar la città, pareua ch'egli raccontasse fauole. *Visus est eis quasi ludens loqui*, e l'istesso temo auuenga à molti peccatori, vdendo i castighi dell'altra vita, mentre che stima non ne fanno, ma la pena di costoro molto degna, farà che per esperienza prouino ciò, che non si contentarono di credere, come suole accadere à sciocchi fanciulli, i quali inuaghiti di quel dorato splendore della fiamma, nõ vogliono credere che offenda, fin che esperienza facendone colle proprie mani, pagano con l'acqua delle lagrime la temerità d'hauer voluto toccar, il fuoco; perciò ci esortaua S. Paolo, che non fossimo sciocchi come fanciulli. *Fratres nolite pueri effici sensibus*, il che à questo proposito espone S. Gio. Crisostomo, così dicendo, *Pueri quidem paruas laruas timent, ignem vero non timent: sed si ad lucernam lumen habentem portari contingat, inconsiderate manum immittunt lucerna, & flamma; sic & nos timemus mortem qua est larua contemptu digna: peccatum vero non timemus, quod est vere timendum, & ignis more conscientiam comedit &c.* e pure il timore dell'inferno è mezzo sicurissimo per non caderui, come nell'istesso luogo nota pur S. Crisostomo dicendo. *Gehennam continue timens, numquam in gehenna ignem decidet*. Ne dee tralasciarsi ciò, che nota Tertulliano, cioè à questo fine la diuina prouidenza mãtener questi monti, che continuamente ardono per darci vn'esempio, e testimonio dell'eterno fuoco dell'inferno, il quale arde, e nõ consuma. *Montes*, dice egli, *vruntur, & durãt, quid nocentes, & Dei hostes?* cioè abbrucieranno in eterno senza cõsumarsi.

Cose non vedute difficilmente si credono.

Gen. 19. 14

Timore di che esser debba.

1. Corint. 14. 20.

S. Io. Chrysost. hom. 5. ad pop. Antioch.

Timor del l'Inferno utile.

Tertull. Apolog. 48.

Cene-

12 *Ira fà prorompere in parole sciocche.*

Cenere, e fumo manda fuori questo monte infiammato, non metallo, o altre cose pretiose: e non altrimenti, chi è sdegnato fà vscire dalla sua bocca solo parole sciocche di vergogna, e di danno, senza frutto alcuno. appunto come fà la pignatta, che quando bolle manda in alto schiuma, e ciò che hà in se di lordura, e diffeccia, alche hebbe l'occhio il Sauio mentre gratiosamente disse. *Os fatuorum ebullit stultitiam.* E Gieremia al 1. vide figurarsi i nemici del suo popolo nella caldaia bollente. *Ollam succensam ego video*, o come dall'Ebreo leggono altri. *Ollam ebullientem*. Fù dunque molto propria, e bella l'impresa, che vscì già dall'ingegnosa fucina del P.D. Alessandro de Cuppis, e mandata, accioche si emendasse, ad vna persona troppo facile à sdegnarsi, & infellonirsi, cioè in vaso di rame pieno di acqua, sotto cui giostrando le fiamme erano cagione, che bollendo, e rigonfiandosi l'acqua si versasse, e l'istesse fiamme estinguesse con quel verso del Petrarca sotto per breue.

Irato quasi pignatta bollente. Prou.15.2. Ier.1.13.

Impresa del Padre de Cuppis.

Io stesso del mio mal ministro sono

Ira sorte di pazzia.

Perche non altrimente, se bene dal discorso viene eccitata l'ira, onde sembra ella esser ministra della ragione; trapassando ad ogni modo i termini, l'istesso discorso, e la ragione, fatta ribelle, impugna, & opprime: onde con ragione vna certa sorte di pazzia è stimata l'ira. *Ira furor breuis est*, disse Horatio. *Ira est initium insaniæ*, appresso à M.Tullio afferma Ennio. *Immodica ira gignit insaniam*, dice Seneca, nel lib.1. *de ira*, e proua che à gl'istessi segni si conoscono i pazzi, e gl'iracondi, e nel lib.3. dice acutamente. *Quæ minus presseris iram, hoc ab ira magis premeris*. E dell'istesso parere sono i Padri santi, frà quali S. Gio. Crisost. nell'hom.47. proua, che non v'è altra differenza frà l'irato, & il pazzo, se non che questi si scusa, e non quegli.

Horat. li.3 epist. 7. M. Tull. 4. Tusco. Seneca.

S.Io.Chry.

13 *Amore come vtile, e nociuo.*

Il fuoco quando sale in alto, non suole esser di danno, ma più tosto di vtile, purifica l'aria, discaccia le tenebre, riscalda e rasciuga moderatamente chi gli è vicino, ma s'egli và serpendo per terra à guisa di fiume, porta seco non altro, che rouina, e danno; così il nostro amore se verso Dio s'indrizza, non può essere più buono, ne più santo; ma se verso le cose terrene s'incamina, non se ne può aspettare altro che male. *Diligentibus Deum*, ecco il fuoco che va in alto, *omnia cooperantur in bonum*, ecco che non può recar se non bene. *Vnde bella & lites in vobis?* ecco da nni estremi. *nonne ex concupiscentijs vestris?* ecco il fuoco, che serpe per terra, che n'è cagione. Dall'amore dunque ogni nostro male dipende, come eccellentemente spiegò sant'Agostino *epist. 52. ad Macedonium*: *Mores nostri*, dice egli, *non ex eo, quod quisquam nouit, sed ex eo, quod quisquam diligit, dijudicari solent. Nec faciunt bonos, vel malos mores, nisi boni, vel mali amores; prauitate ergo nostra a rectitudine Dei longe sumus; vnde rectum amando corrigimur, vt recto recti adhærere possimus*. Che è quello, che altroue egli diceua, *fecerunt ciuitates duas amores duo, terrenam s. amor sui vsque ad contemptum Dei: Cœlestem vero amor Dei, vsque ad contemptum sui*. Et altroue, *ex amore est totum quod bonum est, & totum quod malum est; vnde fons dilectionis intus saliens duos riuos infundit, alter est amor mundi, cupiditas; alter est amor Dei, charitas*.

Rom. 8 28. Iacob. 4.1.

S. Ago. epist. 52.

Amore fonte d'ogni bene, e d'ogni male.

Idem li. 14 de ciu. Dei cap. 28.

Idem li. de subst. amoris to. 4.

14 *Virginità quanto possente, e degna di rispetto.*

Non puote mai questo velo di sant'Agata vergine esser penetrato dal fuoco dell'amor mondano, al quale danno così facilmente l'entrata le celate, e le corazze, perciò non era ragione, che da quest'altro meno violento offeso fosse. Haueua questo fuoco riceuuto forza contra le cose terrene, ma quando se egli rappresentò questo velo, come cosa celeste gli hebbe rispetto, e fermò i suoi passi. Difese i corpi da gli incendij materiali quel velo che mirato anco ra con gli occhi della mente è potente à difender i cuori da gl'incendij infernali. Imparino dunque di quì gli huomini mondani, e sia potente scudo contra il fuoco della concupiscenza loro vn velo di vna vergine ne ardiscano di penetrar con gli occhi lasciui, o con cuore libidinoso nel volto, che da simil velo si ritroua coperto. Tal forza mostrò di stimare, che douesse hauere vn velo Abimelech qual hora disse à Sara. *Ecce dedi mille argenteos fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt, & quocunque porrexeris*, quasi dicesse. Perche sei tanto bella, che ecciti fuoco d'amore in chiunque ti rimira, hò dato danari à quegli, che tu chiami tuo fratello, & è tuo marito, accioche ti pronegga di velo, che ti serua per celata, e per iscudo contra le saette de gli occhi di tutti quelli che verranno teco, e t'incontreranno. Oue è da notare, che la donna pudica non solamente à gli occhi de gli stranieri hà da coprirsi, ma ancora à quelli de' domestici: non solo per le strade hà da caminar modesta, ma ancora entro le mura della sua casa hà d'hauere custodia diligente del suo volto, che perciò si dice *erit in velamen oculorum omnibus qui tecum sunt*. E della S. Giudith si scriue, che non solamente non vsciua di casa, ma che nella sua casa stessa si staua ritirata, *Et in superioribus domus*

Gen. 20.16

Donna hà da fuggire gli occhi anche di quelli della propria casa.

Gen. 20.

Iudit. 8.5.

mus sua fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis clausa morabatur, assai forse sarebbe paruto ad alcuno, che se ne stesse nella sua casa; ma ciò poco parue à Giudith, e si ritirò nella più alta parte di lei; accioche fosse più lontana dalla porta e da gli strepiti della strada; ne di ciò contenta iui si fece vna camera segreta, e ne anche di ciò paga, chiudeua molto bene l'vscio, & iui, come per guardia, altre donne teneua seco. Ma perche disse egli Abimelech, *in velamen oculorum tuorum*, e non più tosto *in velamē oculorum aliorum*? Donna che porti il velo sopra la faccia suol farui qualche pertugio corrispondente à gli occhi per poter vedere, o se pure vn occhio si cuopre, l'altro si lascia scoperto, accioche col suo lume sia guida de' passi, così dice Tertulliano, che faceuano le donne di Palestina, & à questo par che alluda lo sposo lodando la sua diletta dalla bellezza d'vn occhio solo, e dicendo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorum*, quasi dicesse quell'andar tuo così nel velo ristretta, che appena comparisce vn occhio tanto è lungi, che à gli occhi miei men bella ti renda che perciò anco maggiormente ti amo, e non saprei ben dire se più la bellezza, e la gratia dell'occhio scoperto, o la modestia del coperto maggiormente ferisca il mio cuore. Doueua dunque Abimelech contentarsi, che Sara vn occhio si coprisse; ma volere che se gli velasse ambidue, massimamente per viaggio par, che fosse troppa indiscretione. Forse dunque ad imitatione di Adamo volle rigettar la sua colpa nella donna, & in vece di confessare, ch'egli troppo sfrenati haueua tenuti gli occhi, e perciò coprirsegli, quasi che la colpa fosse stata di Sara, à lei dà vn velo da coprirsi le pupille. se così fù dicaseli pure, che si veli egli gli occhi, che la colpa fù sua, e non cerchi del suo errore, che altri la penitenza ne faccia. O pure giudicando gli altri da se stesso, e conoscendo il danno, che da gli occhi proprij riceuuto haueua, crede l'istesso di Sara, e perciò coprire glieli cerca col velo. O forse per occhi intese colla figura Sinecdoche tutto il volto. ma perche frà tutte le parti del volto di lei nessuna sembrata gli era più bella de gli occhi entro de' quali, come in propria fucina fabbricaua saette infocate amore, e l'auuentaua a' cuori, perciò voleua che quella parte particolarmente fosse coperta, e se ben quindi ne risultaua, ch'ella andasse alla cieca, men male giudicaua, ch'ella si esponesse à pericolo di cadere in terra, che di far cader altri ne' lacci di Satanasso. O pure sapendo, ch'ella marito haueua, stimaua che d'altri occhi non hauesse mestieri, che di quelli di lui. O forse volle auuertirla, che non solamente si guardasse di lasciar si mirar da altri, che questo era l'officio proprio del velo; ma che ella ancora douesse custodir bene le proprie pupille. O pure perche soggiunse *omnibus qui tecum sunt*, voleua ch'il velo le impedisse si il vedere, & essere veduta da altri, ma non già il mirare la doue porre doueua i piedi, che in tal maniera veramente dourebbero le donne portar il velo, che cadendogli sopra gli occhi, comodità solamente loro desse di poter rimirar il suolo, e non alcuna cosa attorno. Comunque si sia si vede la necessità che stimaua Abimelech hauesse donna bella di velo, e per non esser da altri veduta, e per non esser curiosa nel vedere. Ne deue quì tralasciarsi, che il Cardinal Gaetano, & altri leggono dall'Ebreo, *Vir* cioè Abraamo fratel tuo, *erit tibi in velamen oculorum tuorum*, quasi dicesse non voler per l'auuenire dissimulare, ch'egli sia tuo marito, perche conosciuto per tale, egli ti sarà come velo anzi qual fortissimo scudo, accioche alcuno non habbia ardire di risguardarti per bella, che tu sia. Si che stimaua Abimelech che nessuno douesse esser tanto ardito, che osasse fissar gli occhi in donna sopra modo bella, e scoperta, solamente sapendo, ch'ella marito haueua: e se tali erano gli huomini di quei tempi, ben meritaua d'esser chiamato quel secolo d'oro, e sopra modo felice perche in questi nostri, non sò se più corrotti, o più infelici tempi, non pure contro de gli occhi lasciui, e de gli sfrenati appetiti non è basteuole riparo il rispetto del marito; ma ne anche i veli ristretti, le pareti delle case, le arme de' parenti, le custodie de i gelosi, i ferri delle finestre, e ciò che mi piange il cuore, la maestà de tempij, la presenza dell'istesso Dio loro sposo.

Gen. 20. 16

Dōne di Palestina quā to andassero coperte.

Cant. 4. 9.

Scusa di peccati.

Occhi quāto deuono esser custoditi.

Marito guardia della dōna.

15 Così auuiene non solo à chi vuole troppo curiosamente inuestigare i segreti diuini conforme à quel detto *scrutator maiestatis opprimetur à gloria*, ma ancora à molti, che per sola curiosità si pongono à riguardar gratioso volto, i quali il più delle volte dalle fiamme, che da lui escono rimangono inauuedutamente colti. perciò saggiamente Alessandro Magno s'astenne dal mirar le figlie del rè Dario intendendo, che erano sommamente belle. In somma la curiosità de gli occhi si può dire che sia principio d'ogni male. onde se à me fosse fatta quella dimanda, che già si propose al rè di Egitto qual fosse il peggior membro dell'animale non sarei io già del parere di Biante,

Pena de curiosi.

Prouerb. 25 27.

Peggior mēbro dell'animale.

Qual sia. te, o d'Esopo, che tal fosse la lingua, ma darei questo infelice priuato all'occhio, ne questo è mio pensiero, ma del maggior Sauio del mondo nell'Ecclesiastico oue dice. *Nequius oculo quid creatum est?* qual cosa peggiore fù creata dell'occhio? e fù certamente grãde esaggeratione perche non sarà peggiore di lui il cuore, di cui disse il saluatore, che era fonte d'ogni peccato. *De corde exeunt cogitationes malæ, furta, homicidia, blasphemiæ, hæc sunt quæ coinquinant hominem*, come di lui non peggiore la lingua, non senza ragione formata dalla natura la lingua con figura di spada, perche taglia, & impiaga senza perdonare ad alcuno? come non peggiore l'orecchio, che non pure copia maggiore de' mali apporta al cuore, come l'orecchio quegli che non solo alle presenti cose apre le porte, & alle corporee, come l'occhio, ma ancora alle lontane, alle passate, & alle incorporee, & è per lo più bugiardo relatore, e fallace? come poi non peggiori dell'occhio tante altre cose, che nel mondo sono? le fiere, che sbranano gli huomini, i serpenti, che gli auuelenano, il fuoco che gli abbrucia, il mare che gli sommerge, l'oro che si fà adorare; il ferro che gli beue il sangue? anzi come non sarà l'occhio il più degno membro, che si ritroui nell'huomo, se tanto meritamente gli è caro, che non si può trouare maggiore ingrandimento d'amore, che il dire, che sia caro alcuno, & amato, come la pupilla de gli occhi? S'egli si può dire che sia vn'effigie de gli orbi celesti, vn compendio della natura, vn epilogo del mondo? Imperciochè in lui non è qual terra quell'oscura tonica vicina alla pupilla, qual acqua l'humor christallino, qual aere la tonica detta aranea, qual luminoso fuoco la virtù visiua, qual cielo la candida spoglia, che lo circonda, quai celesti splendori gli spiriti animali, che vi si aggirano, quai creature diuerse le immagini di tutte le cose, che nella sua pupilla si veggono? Anzi che v'è di buono, o di bello nel mondo, che in certa maniera da lui non deriua, o dipenda? Egli è la miniera principale delle spetie intentionali non pure seruenti à gl'interni sensi, ma ancora alle intellettiue potenze. Egli è fondamento delle scienze, inuentore dell'arti, maestro dell'esperienza, architetto de gli edificij, misurator de gli interualli, porta della verità, nido d'amore, soggiorno delle gratie, idolo de gli amanti, giudice della bellezza, saetta de cuori, interprete de' pensieri, fenestra christallina dell'anima, immagine della mente, specchio de' giardini, ornamento dell'huomo, Sole del picciol mondo, metropoli de' sensi, rè del corpo, signor delle attioni, guida de' passi, curioso inuestigatore delle cose altrui, sagace custode delle proprie. Egli come supremo imperadore hora sfida à battaglia i nemici, hora promette pace, hora ferisce, hora sana, hor offende, hor cerca perdono, hora cuopre le cose vere, hora finge le false, hor ride, hor piange, hor atterrisce, hor consola, hor alletta, hor riprende, hor teme, hor spera, hor lusinga, hor minaccia; indice dell'amore, testimonio del dolore, arbitro de piaceri. Egli hà quella proportione, e dignità frà le altre membra, che nel mondo hà il Sole per l'vtilità, nel cielo le stelle per l'ornamento; nell'anno la primauera per la giocondità, nell'esercito il capitano per il valore, frà gli animali il leone, per la nobiltà, nella naue il timone, per il gouerno, nell'anello la gemma, per il pregio, nel regno la metropoli, per la capacità, nel castello la sentinella, per la difesa, nell'horologio lo stile, per l'artificio, nella città il prencipe per l'imperio, nell'animo l'intelletto per la cognitione. Che dirò poi della prouidenza che di lui hà dimostrato la natura? Se risguardi il sito, vedrai, che per sua difesa vi pose ella attorno qual bastione la fronte, qual torre il naso, qual ispatiosa campagna le guancie, qual trinciere le ciglia, qual padiglione, tetto, e scudo le palpebre, che armate di sottili peli quasi con doppia guardia da ogni assalto nemico lo rendono sicuro. Che dirò dell'artificio della sua compositione? nel mezzo, che noi chiamiamo pupilla, vi è vn tenuissimo, e delicatissimo humore, attissimo à riceuere, e dal cerebro gli spiriti animali, e da gli oggetti esterni le spetie intentionali. E circondato questo da molte spoglie, toniche da filosofi chiamate, non molto dense, o dure, accioche l'officio del vedere non impedissero, ne del tutto fieuoli, e molli, accioche la parte delicatissima dell'occhio potessero difendere, di queste la prima, e più lontana dalla pupilla è alquanto più densa, e bianca: segue la detta cornea à guisa di sottilissimo corno trasparente: alquanto negra è la terza, accioche dall'oscurità di lei sia ristretta, e perciò fortificata la luce; l'vltima sottilissima per essere più vicina alla pupilla chiamata aranea. la figura è rotonda per esser più capace, & atta à riceuer l'immagini piramidali dall'oggetto. E tutto ciò è nulla à paragone dell'eccellenze, e prerogatiue, ch'egli hà nell'operare, perche, quasi che da organo corporeo non dipendesse con l'animo gareggia, e tanto sopra la materia s'innalza, che le conditioni di puro spi rito

Marginal notes: *Eccl. 31. 15* · *Il cuore.* · *Matth. 15. 19.* · *La lingua.* · *L'orecchio.* · *Occhio degnissimo membro.*

rito imita. Pare che sia superiore al tempo, perche opera in instanti, al luogo perche non vi è distanza, che non trapassi, alla quantità, perche non vi è mole cosi grande, ch'egli non capisca, à tutte le cose corporee, quali gouerna cō somma esquisitezza di giudicio, & infin di se stesso, perche opera senza fatica. oh che prerogatiue, o che eccellenze, con tutto ciò disse benissimo il Sauio, che dell'occhio non v'è cosa peggiore, ne più iniqua. In prima perche tutti gli altri sensi, e membra dell'huomo, riceuono l'iniquità dal cuore, da lui mossi sono, & ammaestrati, egli è che muoue i piedi, che suggerisce parole alla lingua, che aggira le mani, che gouerna gli altri sensi, e li fà partecipi della sua iniquità, o della sua bontà, e perciò disse il saluatore che dal cuore, *procedunt blasphemia*, che è peccato di lingua, *adulteria*, che è del tatto, *homicidia*, che è della mano; ma il cuore da qual fonte attinge l'iniquità? dall'occhio; non si faccia alcuno seruo, e seguace di questo, & eccolo mondo, e puro, cosi intese il S. Giob il quale per prouarsi innocente che disse? *Si secutum est oculos meos cor meum*, se il mio cuore hà seguito gli occhi, e fù tanto come dire se hò commessa alcuna colpa, si che tutti gli errori del cuore par che nascono dal seguir gli occhi, e qualhora egli si allontanò da loro, eccolo tutto puro, e santo; onde bene immediatamente soggiunge il santo Giob, *& si manibus meis adhesit macula*; perche non essendo q̃sta prima nel cuore, non poteua esser nelle mani; e nel cuore non altronde deriuata sarebbe, che da gli occhi, e questa porta chiusa non haueua per doue entrare vn cattiuo pensiero al cuore, come altroue egli diceua. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*, che più? non lo disse apertamente il nostro saluatore. *Si oculus tuus fuerit simplex totum corpus tuum lucidum erit?* quasi dicesse non altronde le macchie deriuano, che da gli occhi, questo è il fonte d'ogni iniquità, e perciò se questo sarà semplice, e mondo, non haurà da temersi che belle, e lucide non siano tutte le altre membra, oue se ben per occhio egli intese l'intentione, che è l'occhio dell'anima, non senza fondamento però si valse della metafora dell'occhio, e delle membra, ma con gran ragione, & è il dipender la santità di tutte queste da quello. E che ciò sia uero qual gran male è stato al mondo, che da gli occhi non habbia hauuto origine? Il peccato originale, che introdusse la morte, & altri mille mali nel mondo, dall'occhio hebbe principio; *Vidit mulier*

Cuore nel male discepolo dell'occhio.

Iob.31.7.

Ibidem.

Iob.31.1

Matt.6.22

Occhio fonte d'ogni iniquità.

E di tutti i mali, del monde.

Del peccato originale.

pomum quod esset bonum. Al diluuio, che quasi estinse il genere humano, dall'occhio fù la prima porta aperta, perche. *Videntes filij Dei filias hominum*. l'incendio di quelle sette infami città seguitò quelle fiamme, che sogliono esser accese da gli occhi. onde contraponendo san Pietro la giustitia di Lot all'iniquità loro, disse, che *erat iustus aspectu*: la destruttione di Sichem, la morte di Sansone, l'adulterio di Dauid, l'idolatria di Salomone, & altre mille sorti di mali, e di peccati, tutti hebbero origine da gli occhi; perche tutti i mali nascono dalla concupiscenza, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*; e la concupiscenza nasce dall'occhio, perche come dice S. Bernardo è prouerbio comune che, *cor non appetit, quod oculus non videt*, & anche in volgar diciamo: lontan da gli occhi lontano dal cuore; & à lui ogni sorte di desiderio attribui Salomone dicendo. *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis*. Che se vogliamo discorrer per le diuerse sorti di peccati, tutti ritrouaremo, che fanno nido ne gli occhi; la superbia perche disse Dauid. *Superbo oculo*; l'auaritia perche si chiama *concupiscentia oculorum*, la lussuria, perche disse S. Pietro, *habentes oculos plenos adulterij*: l'inuidia, che perciò ad vn inuidioso disse quel buon padre di famiglia: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* l'ira, onde il S. Dauid. *Conturbatus est in ira oculus meus*: la gola. *Vidit mulier, quod lignum esset bonum ad vescendum*, l'accidia di cui diceua il Sauio. *Ne dederis somnum oculis tuis*; la mormoratione, che si fà non meno con gli occhi che con la lingua, onde del mormorare diceua il Sauio che *annuit oculis*. In somma Zaccaria vide vn anfora, in cui sedeua vna donna, e dimandando, chi fosse questa donna fulli risposto che quell'era l'impietà, e ricercando che cosa fosse quell'anfora, in cui ella, come in proprio seggio risedeua, vdì che altro non era, che l'occhio. *Hæc est oculus eorum in vniuersa terra.* di maniera, che il nido e seggio proprio dell'impietà è l'occhio, in lui ella stà racchiusa, entro di lui assediata, e fuor di lui quasi non appare. V'è di peggio che oue gli altri membri, par che siano indifferenti al male, & al bene, perche la lingua se mormora, talhora ancora loda, se bestemmia anche talhora fà oratione; l'orecchio se cose cattiue ode, sente anche delle buone, se alle cattiue persuasioni si apre, è anche porta per cui entra la fede perche. *Fides ex auditu.* l'occhio all'incontro è tanto cattiuo, e scelerato, ch'egli hà amicitia con tutti i vitij, & inimicitia con tutte le virtù, à quelli tie-

Genes.3.6.
Genes.6.2.
Gen.19.24
2.Pet 2.8.
Gen.34.35
Iud 16.30.
2.Reg.11 2.
3.Reg.11.4.
Del diluuio.
Dell'incendio di Sodoma, e d'altri.
Iacob.1 14
Ser.in festo omniũ sanctorum.
Eccl.2.10.
di sette peccati mortali.
Ps. 100. 5.
1.Io.2.16.
2.Pet 2.14
Matt.20.15.
Psal.30.10
Genes.3.6.
Prou.6.4.
Prou.6.13.
Occhio nido dell'iniquità.
Zac.5.6.
Inimico di tutte le virtù.
Rom.10.17

li tiene l'entrata aperta, à queste chiude cõ forti catene il passo. E inimico della fede, p. che ciò che si vede, o non si crede, o se si crede non si crede con merito; si che gli toglie o la vita, o il pregio, onde senti. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*; Inimico della speranza, percioche, *Quod videt quis, quid sperat?* non si spera ciò, che con gli occhi si scorge; Inimico d'amore, il quale perciò senz'occhi si dipinge; inimico della sapienza, e prudenza, di modo che l'auuelena, e cangia in superbia; *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*; della temperanza, perche non *saturatur oculus visu*; della giustitia, che perciò gli antichi che voleuano dar giusta sentenza si copriuan gli occhi, non istimando che occhio, e giustitia star potessero insieme; e nella scrittura tanto è dire, *non respicere faciem alicuius*, non risguardar in faccia d'alcuno, quanto non esser ingiusto; inimico della fortezza, che perciò Giulio Cesare per vincere in Farsalia quella battaglia in cui si contendeua dell'imperio del mondo, comandò à suoi soldati, che ferissero gli auuersari ne gli occhi, come parte più debole, e così vittoria ne ottennero, e sono così impatienti, che vna minima pagliuccia non possono entro di se soffrire. In somma qual cosa di buono possono eglino introdur nell'anima, se capaci non sono se non di cose corporee, e visibili, le quali tutte sono lacci dell'anima, sono fango che imbrattano il cuore, sono contrapesi, che ci tirano al basso? onde S. Paolo in non mirar le cose visibili, ma le inuisibili poneua la somma della perfettione christiana dicendo. *Contemplantibus nobis non ea, quæ videntur, sed ea quæ non videntur.* Che dirò che non v'è instromento di guerra ne che tanto da longi ferisca, ne che faccia più cupa piaga, ne che più prestamente offenda, ne che di minor aiuto habbia bisogno dell'occhio? Acciòche la lingua ferisca alcuno, o con mormorationi, o in altra maniera, euui necessario che alcuno l'ascolti, e che questi sia presente, e che non senta vna parola sola, ma molte, e che gli voglia hauer credito, perche souente alle cose dette poca fede si presta. Ma l'occhio oue non giunge, se arriua fino alle stelle? oue non penetra, se trapassa in vn subito il cuore, ne può la mente rifiutar di credere ciò che reca per testimonio l'occhio? con qual prestezza non opera, se non hà impedimento nell'operare, & in vn solo istante perfettamente vede? di quali aiuti hà di bisogno, [illegible] gli basta la luce del cielo, che [illegible] si nega? ma non ancora à [illegible] ata l'iniquità dell'occhio, e cresce questa sopra modo, mentre si considera contra chi egli l'esercita particolarmente, che non è contra nemici, o estranei, mà contra l'huomo, di cui egli è parte, contra il cuore di cui egli è instromento; contra l'animo, di cui è seruo per natura, tradisce chi più d'ogn'altro di lui si fida; inganna quegli, à cui fù dato per discuoprir gl'inganni altrui; ruba quel tesoro, di cui egli fù destinato custode; vccide quegli, da cui egli riconosce la propria vita; e qual cosa dunque può ritrouarsi più iniqua di lui? sì si dicasi pure *Oculo nequius quid creatum est?* E ben l'intese la natura, la quale hauendo proueduto l'huomo d'vn bagno sommamente salutifero per lauar le sue macchie, & hauendo con somma sapienza disposte, & ordinate tutte le membra, pose questo bagno oue era di lui più bisogno, cioè ne gli occhi, perche come più di tutti gli altri iniqui, e più macchiati, più di tutti haueuano bisogno di questa lauanda. Egli prima di tutti e più copiosamente di tutti è dalle lagrime bagnato, perche primà di tutti, e più di tutti è di colpe macchiato, onde con ragione il real profeta diceua: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, quasi dicesse eglino particolarmente piangono, perche particolarmente hanno trasgredito la tua legge: eglino piangono per tutte le membra, perche à tutte sono state cagione di colpa, e di rouina.

Si dà poi finalmente vicissitudine nelle cose del mondo, e talhora quando altri si crede esser nell'infima parte della ruota della fortuna, innalzar si vede à prospero stato, e non è cosa nuoua come dice Salomone, *quod de carcere catenisque interdum quis egrediatur ad regnum, & alius natus in regno, inopia cõsumatur.* Talhora etiandio i rimedij, che non si ritrouano à piccioli mali quando questi sono al colmo arriuati facilmente vi si apprestano percioche, oue vn sano, che comincia à sentirsi male difficilmente si riduce à prender medicamento, chi all'incontro si ritroua aggrauato da pericolosa febbre fà instanza, e prega il medico che gliela dia, onde non è marauiglia, se anche Dio lasciasse crescer la malitia in sommo grado, prima che vi applicasse il rimedio dell'incarnatione conforme al detto del profeta Isaia. *Quando completa est malitia eius, dimissa est iniquitas illius.*

Non altrimenti l'argento, e l'oro e le gemme pretiose, che nelle tenebre dell'ignoranza mondana risplendono, e rapiscono con la loro bellezza gli occhi, e i cuori de'

Ioa. 20.29
Rom. 8.24.
Isa. 5. 21.
Eccl. 18.
2. Corin. 4. 18.
Prestezza e facilità di ferire dell'occhio.
Occhio crudele contra chi manco dourebbe.
Eccl. 31.15
Pianto perche dato à gl'occhi.
Psal. 118. 136.
17 *Fortuna instabile.*
Eccl. 4.14.
Incarnatione di Christo perche tanto tempo si differisce.
Isai. 40. 2.
18 *Alla luce della sapi[enza]*

ma l'oro per de il splendore.

ri de' mortali, alla luce del Sole della vera sapienza perdono ogni splendore, e rasembrano cose vili, e vane, così ne fà fede il Sauio dicendo *Diuitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tanquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius.* E l'istesso si può dire della bellezza, e della sapienza humana, che nelle tenebre del mondo belle appaiono, e risplendenti, ma considerate poi nella chiara luce del Sole di giustitia si veggono altro non essere, che nero fumo, perche *Fallax gratia, & vana est pulchritudo* si dice di quella; *& dicentes se esse sapientes stulti facti sunt*, di questa; talhora ancora quella virtù che nel chiaro giorno della prosperità non risplendeua, si fà conoscere nelle tenebre dell'auuersità, e ne' bisogni.

Sap. 7. 8.

Pro. 31. 20.
Rom. 1. 22.

19

Auaro simile al mōte Etna pieno di fuoco e coperto di neue.

Simili in questo al mont'Etna sono gli auari, i quali possedendo gran ricchezze con le quali discacciar potrebbono il freddo della pouertà, e de' disagi da se, e da gli altri, con tutto ciò non vi porgon alcun rimedio. Pazzia la quale molte volte viene ripresa dal Sauio nel suo Ecclesiaste, perche hora dice, *Considerans reperi, & aliam vanitatem sub Sole: vnus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, nec satiantur oculi eius diuitijs, nec recogitat dicens, cui laboro, & fraudo animam meam bonis? & in hoc quoque vanitas est, & afflictio pessima.* hora *Auarus non implebitur pecunia, & qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis*, hora: *Est & alia infirmitas pessima, quam vidi sub Sole; diuitiæ conseruatæ in malum Domini sui. Pereunt enim in afflictione pessima; generauit filium, qui in summa egestate erit.* Non si contentò di dire, che questa fosse vanità, come suole nell'altre cose; ma vi aggiunse, che era vn'afflittione pessima. Quando negotiante in fine dell'anno fà la somma de' conti, se non hà perduto, ne guadagnato, nulla segna nella partita de' crediti, e nulla in quella de' debiti. ma se ritroua hauer perduto, nulla segna nel credito, e la somma perduta nel libro de' debiti. Salomone in questo libro fù computista stupendo, & à questo allude il nome d'Ecclesiaste, che in Ebreo propriamente significa congregante, e gli Ebrei dicono, ch'egli si pose questo nome per significar, ch'egli in questo libro haueua congregata tutta la sapienza S. Gieronimo l'interpreta predicatore, perche nella congregatione di molti predicar si suole. ma io stimerei, che volesse Salomone dar ad intendere con questo nome ch'egli haueua congregati tutti i beni del mondo, e fattone vna somma per vedere

Eccle. 4. 7.
Eccles. 5. 9.
Eccles. 5. 12

Salomone computista

quanto montauano, e che al fine hauesse conchiuso esser tutto nulla. Perciò nel bel principio egli disse: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas dixit Ecclesiastes*, e per dinotare, ch'egli haueua fatto bene i conti soggiunse. *Quid habet amplius homo de vniuerso labore suo, quo laborat sub Sole?* quasi dicesse io hò radunato insieme tutti i beni del mondo, ne hò fatto vna somma, & ho ritrouato che il tutto è nulla, il tutto è zero, e che ciò sia vero, dica qual si voglia huomo, se più di questo zero egli raccoglie dalle sue fatiche. Zero via zero dicono i computisti fà zero, e se ponessi insieme centomilla zeri, altro non ne seguirebbe che vn zero. E l'istesso computo par che facesse Salomone dicendo. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Vanitas* ecco vn zero, *vanitatum* ecco altri zeri. che ne segue? vn *vanitas*, la somma è zero; e più chiaro altri leggono. *Nihil, & nihil, & omnia nihil.* Si che in questo primo computo Salomone nulla pose nel libro del credito, e nulla in quello del debito; ma quando venne à trattar dell'auaro, che non gode delle sue ricchezze, disse, che non solamente nulla da notar si haueua nel la partita del credito, ma ancora che grossa somma si doueua scriuere in quella del debito. *Vanitas est*, non vi è nulla di bene, o di frutto per conto del credito, *& afflictio pessima* per conto del debito; perche rimane l'huomo pieno di miserie, di stenti, di fatiche, e di peccati. Quasi Tantalo famelico hauendo la mensa vicina, e quasi mont'Etna vestito di neue hauendo nel seno il fuoco.

Beni del mondo non sono altro che zeri.
Eccle. 1. 2.

Eccle. 4. 16

10

Tanto piace à Dio che si honorino da figli i progenitori loro, che non contento dell'eterna mercede, che nell'altra vita à pretiosi figli egli è per dare, anche in questa promette loro beni grandi; e notò san Paolo, che quando Dio comandò d'esser amato, e riuerito, non vi aggiunse alcun premio, ma si bene quando comandò, che si amassero il padre, e la madre, quasi maggiormente incaricando questo precetto, che quello. *Honora patrem tuum, & matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione.* dice san Paolo, *vt bene sit tibi, & sis longæuus super terram.* e si vede per esperienza, che benedice Dio i figli obbedienti à padri loro, e castiga seueramente i rubelli, e perche questo è precetto della legge di natura, non è marauiglia se à questi che naturalmente l'osseruarono, non volle Dio, che il fuoco togliesse la vita. la doue ad vn eterno fuoco destinati saranno quelli, che non portarono loro la debita riuerenza. E saranno da' gentili confusi nel giorno del

Premio proposto à figli obbedienti.

Ephe. 6. 2.

giuditio particolarmente i Giudei i quali per vn poco d'interesse faceuano ch'i figli lasciassero morir di fame i padri loro, come si nota in san Matteo.

Matt. 15. 4

Da monte grauido di fuoco è partorita acqua, & acqua freddissima ch'il crederia? e pur si vede, e toccasi parimente con l'esperienza con non minor marauiglia, che da monti di trauagli sà Dio lambiccar fiumi di consolationi, così Dauid dice. *Secundum multitudinem dolorum meorum*, ecco i monti; *consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*, ecco i fiumi, & altroue. *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. e san Paolo anche molte volte dice l'istesso nelle sue epistole.

22 Trauagli partoriscono consolationi. Ps. 93. 19. Ps. 89. 15.

Fù tal monte parimente Maddalena piena di fuoco, perche *dilexit multum*, e che da se mandò fuori fiumi di acqua, perche *lacrymis cœpit rigare pedes eius*.

Maddalena monte. Luca. 7. 38

Nella metà del monte sono piante alte, e belle, e nella mediocrità consiste la virtù, & vno stato di mezzo è più fecondo, & amabile che l'vno & l'altro estremo di pouertà, o di ricchezze, onde diceua il Sauio. *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi, sed tantum victus meo tribue necessaria*. E questo conobbe anche Aristotele, il quale nel cap. 11. del lib. 4. della sua Politica afferma, che vna mezzana possessione de beni esterni è ottima, e che i cittadini mezzani, cioè ne molto ricchi ne molto poueri sono i più vtili alle città, i più lontani dalle seditioni, i più pronti ad obbedir alle leggi, perche i poueri non hauendo che perdere, & inuidiando i ricchi sono facili à bramar cose nuoue, e mutamento di stato; & i molto ricchi sprezzano facilmente gli altri, & aspirano alla tirannide, ma i mezzanamenti ricchi non hanno tanta occasione ne d'inuidiar gli altri, ne d'essere da gli altri inuidiati. Et è da notarsi, che quì il desiderar l'altrui ricchezze l'attribuisce Aristotele à poueri, perche fauellando de mediocri dice. *Neque enim aliena concupiscunt, vt faciunt pauperes, neque eorum bona cupiuntur ab alijs, vt diuitum à pauperibus; & quia neque insidiantur alijs, neque alij ipsis, sine periculo degunt*. Quanto dunque sono infelici questi nostri tempi, ne' quali i ricchi non contenti de' loro tesori rubano ancora a' poueri? e se altro non hanno li succhiano il sangue facendoli affaticare, e stentare senza pagar loro la meritata mercede.

Stato mediocre più desiderabile. Prou. 30. 8. Ottimo per le città. Crudeltà de ricchi de nostri tẽpi.

Non è cosa strauagante, ò nuoua, che goda vno il frutto delle fatiche de gli altri, anzi è prouerbio antico come notò Christo signor nostro in san Giouanni cap. 4. *In hoc est verbum verum, quia alius est, qui seminat, & alius est, qui metit*. alche alludendo il real profeta diceua: *Possideant alieni robur eius, & diripiant alieni substantiam eius*. Et il suo figlio, *Detestatus sum omnem industriam meam habiturus hæredem post me, quem ignoro*, e prima di tutti il S. Giob. *Seram & alius comedat*. Suol auuenire ancora, che dal troppo caldo, si passi al troppo freddo, e da certi feruori indiscreti ad vna relassatione neghittosa, e da vn'estremo amore ad vn'odio estremo, onde il tener la via di mezzo è sempre più sicuro in tutte le cose.

23 altri seminano altri miete. Ioan. 4. 37. Ps. 108. 11. Eccle. 2. 18 Iob. 31. 8. da vn estremo si cade facilmente nell'altro.

Se monte, che hà dentro di se il fuoco è fecondo, molto più tale sarà cuore, che sia pieno di amore, perciò S. Paolo con ragione ascriue i frutti dell'opere buone al fuoco dello Spirito santo. *Fructus autem spiritus sunt charitas, gaudium, pax patientia, &c.* Sono ancora à guisa di questo monte certi ingegni alpestri, e feroci, i quali se bene più difficili sono à coltiuarsi, quando tuttauia si riducono à far frutto lo fanno in somma abbondanza. Tali si può dire, che fossero Mosè, e S. Paolo, questi in prima persecutore della chiesa, e quelli, che per poca cosa vccideua gli huomini.

24 Amore sẽpre fecõdo. Gal. 5. 22. Huomini molto cattiui diuentano talhora molto buoni.

La neue se dimora poco tempo sopra la terra, la rende molto feconda, perche fà, che dentro di lei si concentri il calore, onde disse il Salmista. *Qui dat niuem sicut lanam*, cioè non solo quanto alla somiglianza esterna; ma ancora quanto all'effetto del riscaldare, non lascia etiandio crescere l'herbe cattiue, & vccide i vermi, ma durandoui tanto come fà nel monte Etna, vccide ancora le piante buone, e rende sterile la terra; e tal si può dire che sia il rigore, e l'asprezza de' Superiori verso de' sudditi, che se parcamente è adoperata, e temperata con la benignità, è molto vtile, e gli aiuta à germogliar buone piante di sante operationi, ma se è troppo continua pone in disperatione, e dissecca la radice di tutte le virtù, perciò Iddio in Giob paragonaua la neue à tesori. *Nunquid ingressus es thesauros niuis*, e per questa neue intendeua i castighi, che perciò segue *quæ præparaui in diem belli, & pugnæ*, perche si come huomo prouido con molta cautela dispensa i suoi tesori, che riserua à tempi di molto bisogno, così con molta riserua deuono essere adoperati i castighi. Ilche intendendo il diuoto S. Bernardo con queste parole ammaestra i superiori: *Discite subditorum vos matres esse, non dominos, studete magis amari, quam metui. Etsi interdum seueritate opus est, paterna sit, non tyrannica, matres fouendo, patres vos corripiendo exhibeatis.* Ilche etiandio notò S. Ilario sopra di quelle parole d'Isaia

25 Vtilità della neue. Ps. 147. 16. Rigore de superiori esser donne discreto. Iob. 38. 22. S. Ber. ser. 45. in Cãt. S. Hilarius in cap. 11. Isaia.

Isa. 11. 1. ia. *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, insegnando, che *floris suauitate virga asperitatem temperauit diuinum oraculum, vt vna, & eadem virgula florida, & vulnus prabeat, & vulneris remedium.*

Superiore dee portarsi da padre

26 *Ostinati difficilmente si conuertono, e facilmente ricadeno.*

Gli ostinati sono à guisa di quest'acqua, che se pur talhora par che se gli stempri il ghiaccio attorno il cuore per qualche straordinario calore, ad ogni modo ben tosto ritornano alla freddezza, e durezza di prima, *in similitudinem lapidis aqua durantur.* disse Dio à Giob, fauellando del ghiaccio; il che ben si può dire di questi tali, perche essendo acqua per natura, *omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*, eglino per l'ostinatione si fanno duri, come pietra. A questa facile mutatione è soggetta particolarmente quell'acqua del monte Etna; perche se bene lascia d'esser ghiaccio non perciò si riscalda, e tali sono i peccatori, i quali ritornano facilmente al vomito, perche se pur lasciano la volontà di peccare, e si dishiacciano, non però si riscaldan punto nel l'amor diuino onde ad ogni picciola occasione ritornano à peccati di prima, e di questi tali diceua Dio per S. Giouanni. *Vtinam frigidus, aut calidus esses, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ab ore meo*, quasi dicesse o fosti sempre ghiaccio, o acqua, che manco mal sarebbe, che l'esser disghiacciato sì, ma pur troppo pronto à congelarsi di nuouo. E la ragione ne viene prudentemente addotta da S. Gregorio papa con queste parole. *Sicut ante teporem frigus sub spe est, ita post frigus tepor in desperatione. Qui enim adhuc in peccatis est, conuersionis fiduciam non amittit. Qui vero post conuersionem tepuit, spem, qua esse potuit, de peccatore, subtraxit.*

Iob 38. 30. 2. Reg. 14. 14.

Apoc. 3. 15.

S. Greg. 3. p. past. c. 35

Tepidità male disperato.

27 *Alessandro perche volesse gettarsi nell'Eufrate.*

Di Alessandro Magno parimente si legge, ch'essendo infermo volle gittarsi nell'Eufrate, accioche non ritrouandosi il corpo di lui fosse creduto essere stato trasferito frà li Dei, & essendo impedito da Rossane sua sposa, se ne lamentò dicendo: mi hai inuidiato, o donna la fama dell'immortalità, che acquistata mi haurei, essendo creduto immortale: tanto bramano dunque i mortali l'immortalità della fama, che non si curano di morir da vero per esser creduti falsamente immortali, e l'ombra d'vna vana eternità (o per meglio dire d'vn'eterno errore) ad vna vita vera, e reale propongono. miseri che credendo ingannar gli altri, ingannano se stessi.

Fama immortale quãto bramata da' mortali.

28 *Angeli ne' tempij accarezzano i buoni.*

O se ne' tempij nostri si potesse vedere cõ quanta allegrezza riceuono gli angeli quelli che degnamente vi si accostano, e quanto all'incontro dispiace loro, che profanati siano da cattiui, sarebbe sicuramente ottimo motiuo per farci esser più diuoti, con questa consideratione si apparecchiaua Dauid dicendo. *In conspectu angelorum psallam tibi.* E perche con animo molto contrario vi entrò Eliodoro, cioè per torre i tesori del tempio, prouò quanto fossero terribili in difenderlo gli angeli nella sua propria persona, come si legge nel cap. 3. del lib. 2. de Maccabei. De gli stessi dice Dauid secondo l'espositione di S. Bernardo, che *Praeuenerunt principes coniuncti psallentibus*, e soggiunge l'istesso santo, *Credimus angelos altare orantibus, vt deuotionem nostram in superna ferant, referant gratiam*; & altroue fauellando della riuerenza, che hauer si dee alla chiesa dice *terribilis plane locus, & dignus omni reuerentia, quem fideles viri inhabitant, quem angeli sancti frequentant, quem sua quoque prasentia dominus ipse dignatur.*

Psa. 137. 1.

2. Maccab. 3. 13.

Psa. 67. 26

S. Ber ser. 7 in Cant.

Idem ser. 6 in Dedic. Ecclesia.

Angeli nelle chiese.

29 *Non vuol Dio doni da cattiui.*

S'ingannauano costoro nell'adorato Dio, ma per altro la consequenza non era cattiua, percioche anche ne gli huomini per segno di amicitia suol hauersi il riceuer i doni, & il ricusarli è vn dichiararsi quasi nemico; e pur si possono muouer questi à riceuerli per interesse; quanto più dunque varrà con Dio, il quale non hà bisogno de' nostri beni, e solo per fauorir noi gli riceue! Racconta S. Gregorio Nazianzeno, oratione *contra Iulianum*, che volendo Giuliano fabbricare vna chiesa à martiri, tutto ciò che si edificaua rouinaua al basso dimostrãdo Dio, che non voleua riceuer presenti da quell'empio suo nimico.

Psal. 15. 2.

Giuliano Apostata non può fabricar chiesa à martiri.

30 *Ostinati malamẽte si seruono della diuina gratia.*

Il cuor ostinato benche Dio mandi la pioggia celeste della sua gratia; questa tuttauia si conuerte in ghiaccio, e neue; così à Faraone faceua continuamente gratie, & esaudiua le sue dimande in liberarlo dalle piaghe, e pur egli continuamente s'induraua, non per altro, se non perche conuertiua in ghiaccio tutta questa pioggia, & è questo vn bellissimo senso, che à quelle parole. *Ego indurabo cor Pharaonis*, dà S. Agostino, perche, si come dice padrone talhora ad vn seruo impertinente: Io ti hò fatto insolente col sopportare i tuoi falli, e col farti troppo carezze. così diceua Dio: Io voglio esser patiente, e benigno con Faraone, se ben preueggo ch'egli ne prenderà occasione di maggiormente indurarsi, come anche diceua S. Ignatio de' soldati che l'accompagnauano: *quibus cum benefeceris peiores fiunt.*

Exod. 4. 21

31 *Santi simili al mõte Etna dẽtro fuoco, e fuori neue.*

Questa stessa marauiglia si vede ne' santi, i quali dentro nell'anima sono fuoco d'amor di Dio, di fuori poi neue per la mortificatione della carne. *Spiritu feruentes*, diceua S. Paolo, ecco'l fuoco di dentro, *in tribu-*

tribulatione patientes, ecco la neue di fuori. Neue ancora si può dire per il suo candore esser simbolo della virginità, la quale oue dal fuoco ordinario è liquefatta stà però molto bene col fuoco diuino, come di sopra dicemmo, *Sponsa Christi*, dice S. Basilio *de vera virginitate, imprimis conuenit operationes animæ, quæ per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora conuertere, ac sponso in intimis thalamis, perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, & in eius die noctuque lege meditari.*

S. Basilius.

Officio della sposa di Christo.

32 *Ostinati come pegni del Demonio.* *Iob.21.3.*

La ghiara nella scrittura sacra par che sia simbolo de Demonij dell'inferno, conforme à quel luogo del santo Giob, *Dulcis fuit glareis Cocyti*. Neue dunque mescolata con ghiara ci significherà huomini, che hanno commertio co' Demonij, e che seguono i loro perfidi consigli, i quali si fanno tanto duri, & ostinati, che il fuoco stesso dell'inferno ancora che cominciassero à prouarlo in questa vita, non li potrebbe liquefare; e pare che non siano nati nel mondo; ma che siano stati dall'infernale abisso vomitati.

33 *Fuoco di sdegno come in noi s'accenda.*

Se noi ricerchiamo le cagioni del fuoco del nostro sdegno, in fatti ritroueremo, che più tosto sono dentro di noi che fuori, è in noi la miniera del solfo, cioè l'appetito irascibile molto pronto ad accendersi, vi sono i vapori caldi de' sospetti, v'è il vento de' pensieri che gli agita, v'è la pietra focaia del cuore, e dell'immaginatione, vi sono l'onde del mare delle passioni; sì che non è gran cosa, che si accenda questo fuoco particolarmente, quando col fauellare, e prender consiglio da buoni amici non facciamo ch'egli habbia qualche esito; così pare che lo prouasse Dauid, *obmutui*, dice egli, *& silui à bonis*, ecco serrato l'esito all'esalatione, *dolor meus renouatus est*, ecco la materia disposta; *concaluit cor meum intra me*, ecco che si comincia à riscaldare, *& in meditatione mea exardescet ignis*, ecco che dall'agitatione se ne concepisce il fuoco.

Psal.38.3. *Psal.38.4.*

34 *Circostãza di luogo, e di tempo molto importante.*

Si vede per esperienza, che importano assaissimo le circostanze del luogo, e del tempo per far che altri apparisca, ò fuoco, o fumo. Galba prima che fosse imperatore ne gli offici minori si portò molto bene; onde era giudicato degno dell'imperio, ma nella dignità di questo apparue fumo: onde acutamente disse di lui Tacito: *Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset*. Et Alessandro d'Epiro cugino di Alessandro Magno di valore non forse inferiore à lui; ma sì bene molto di fortuna, hauendosi come diuiso il mondo con l'istesso, è venuto egli in Italia, e quelli andato in Persia, quando intese le segnalate vittorie dal cugino ottenute, hebbe à dire, che à quegli con femine era venuto in sorte di combattere, ma à se con huomini.

35 *Diuotione dono di Dio.*

E l'amor diuino, e la diuotione non meno sopra la nostra natura di quello, che alieno dalla natura dell'aria sia il caldo; onde sì come se questo non è continuamente riscaldato da raggi solari, facilmente si riduce al suo freddo naturale: così noi, se da' fauori del cielo non siamo continuamente mantenuti nell'amor diuino, da noi stessi ricadiamo nella nostra natural freddezza. Non bisogna dunque fidarsi delle nostre proprie forze; ma riccorer sempre à Dio, e riceuendo del suo diuino amore i raggi, rifletterli per gratitudine, e corrispondēza; perche sì come à cagionare il caldo nell'aria vi si ricerca, e l'influsso de' raggi solari, e la riflessione: così accioche noi acquistiamo la carità vi bisogna la luce della diuina gratia, e la riflessione della nostra cooperatione, la qual difficilmente si ritroua ne' cuori alti à guisa de' monti per la superbia; ma sì bene nelle basse valli de gli humili. di questi era il santo Giob, e perciò diceua. *Vocabis me & ego respondebo tibi, operi manuum tuarum porriges dexteram*. Mi chiamerai: ecco i raggi luminosi dell'inspirationi. Io risponderò: ecco la riflessione; mi porgerai la tua mano, ecco l'amore perche simbolo d'amore, e d'amicitia fù sempre il toccarsi le mani, che perciò diceua Pitagora. *Ne cuique dexteram porrexeris*, non esser facile à contraher amicitia con ciascheduno.

Gratia, e libero arbitrio necessarij alla giustificatione.

Iob.14.15.

Porger di mano segno di amicitia.

36 *2. Reg. 13. 15.* *Amore che si cangia in odio.*

Mi fà ricordare questo caso di quello, che si dice di Ammnon figlio del rè Dauid, che oue prima altro non era, che fiamme per amor di Tamar sua sorella, direpente si mutò talmente, che al fuoco succedette assai maggior copia d'acqua; perche fù maggior l'odio, che appresso le portò, dell'amore che prima le voleua, e così accade spesso ne gli amori vani regolati dal capriccio, e non dalla ragione, qual fù il primo, che da huomo portato fosse à donna, cioè di Adamo verso di Eua. Imperciochè, come acutamente nota san Bernardo oue prima amando troppo la sua donna il primo huomo si sottopose alla colpa, fatto poi crudele, sopra di lei voleua si riuersasse la pena; *perniciose*, dice il santo, *misericors, vbi seuerus esse debueras; & perniciose crudelis, vbi misericordiam impendere oportebat. Nam delinquere propter illam nullo modo, satisfacere vero pro ea libenti animo debuisti. Sic enim oportet fieri, vt nunquam pro-*

S. Bern. ser. 1. in festo om. sanct.

Peccar non si dee per alcuno, ma si ben patire.

pter

per alium homo peccet, quod est iustitia, & libenter aliena peccata portet, quod est misericordia.

37 *Libidine significata per la Chimera.* Sotto la figura della triforme Chimera significauano gli antichi il vitio della libidine, la cui prima parte è leone, che manda per la bocca fiamme, perche ci assalta impetuosamente, e c'infiamma d'amor lasciuo. il mezzo è capra petulante per ragion del peccato, che si commette; nel fine dragone velenoso, per li danni che seco apporta. per vincer questa hebbe Bellerofonte il cauallo alato, perche col volar fuggendo si vince questo mostro. Forse anco *Tempo significato nella Chimera.* intesero per questa Chimera vinta da chi è portato dal cauallo alato, cioè dalla fama, il tempo, la cui prima parte è il futuro, che ci spauenta qual leone, quella di mezzo è la capra saltante, cioè il presente che se ne fugge in vn instante; l'vltima è il passato, che qual dragone ci lascia il veleno del pentimento.

38 *Amor di Dio eterno. Ierem. 31.3 Ioan. 13.1.* L'impresa di questo monte col motto, EGO SEMPER à nessuno può conuenir meglio, che al nostro Dio, il quale veramente dice, *charitate perpetua dilexi te*; e di lui san Giouanni, *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

39 *Prou. 6.27. Amor non si può celare. Mal. 1.2.* D'ogni amore, quando egli è grande si può dire, *di fuor si legge*, perche come dice il Sauio. *Quis abscondit ignem in suo sinu, & nō ardet vestimentum eius?* & il poeta Sulmonese, *Quis enim celauerit ignem? lumine qui semper proditur ipse suo?* Disse vna volta Dio à gli Israeliti. *Dilexi vos*, & eglino gli risposero, *in quo dilexisti nos?* e benche fosse dimanda molto impertinente, non si sdegnò di mostrar loro Dio, che di fuori si leggeua l'amor suo narrando gli effetti in Malachia al 1. tanto è vero, che non può star senza effetto l'amore onde con ragione disse il mio signore. *Vos amici mei eritis si feceritis quæ præcipio vobis.* *Ioan. 15.14*

40 *Fù Maddalena fuoco & acqua.* Nilo, & Etna si puote dire con ragione Maddalena Nilo per il pianto, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*, Etna perche *dilexit multum*, ne però vno impediua punto l'altro, anzi l'aiutaua, conforme al detto di S. Agostino lib. de salut. docum. *Vbi fuerint lacrymæ, ibi spiritualis ignis accenditur, qui secreta mentis illuminat.*

41 *Timor di Dio, & allegrezza stāno bene insieme.* Neue, e fuoco nel cuore porta, chi insieme ama, e teme Dio, come dimostraua di bramar Dauid mentre che diceua: *Lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum. Lætetur*, ecco l'allegrezza, che qual luce nasce dalla fiamma dell'amoroso fuoco, *vt timeat*, ecco la neue del timore. Ma chi vide mai, che l'allegrezza cagionasse timore? l'huomo lieto suol esser ardito, confidente; la doue la mestitia suol sempre andar accompagnata dal timore: onde dell'istesso nostro saluatore si dice, che nell'horto di Getsemani. *Cœpit pauere, & mæstus esse.* *Allegrezza cagione di timore. Matth. 26. 37. Marc. 14. 33.* Pare dunque che più tosto dir douesse Dauid togli signore da me l'allegrezza vana, accioche io ti tema, sant'Agostino espone la particel la *vt*, che non sia causale, ma modificatiua, cioè fà signore che io di maniera m'allegri, che anche ti tema; insieme alberghi nel mio cuore l'allegrezza, & il timore conforme à quell'altro detto dell'istesso Dauid, *exultate ei cum tremore*, ma possiamo anche *Psal. 2.11.* dire, che l'allegrezza spirituale sia cagione di timore; perche si come, chi porta vaso pieno di pretioso liquore, camina con molto timore d'inciampare, e perderlo: così chi gode vn'allegrezza spirituale; perche sà, quanto facilmente si perda và con molto timore, e circonspettione in tutte le sue attioni, temendo di far cosa, per la quale meriti d'esserne priuato; ne tuttauia questo timore scema l'allegrezza, perche è timor filiale, non seruile; anzi l'accresce, perche gode l'anima di scorgere in se questa bella gioia del diuino timore. O forse anche voleua dire Dauid, fà signore ch'io mi rallegri di temerti, che non ti serua mal volentieri, che non mi dispiaccia la tua legge; ma che goda d'esser raffinato col tuo santo timore.

42 Si può confermar questo emblema con molte autorità, e sacre, e profane, come di S. Giob. *Paruulum interficit inuidia*, dal Sauio. *Putredo ossium inuidia*, E nell'Eccl. 14. *Qui sibi inuidet, nihil est illo nequius; & hæc est redditio malitiæ illius*, oue è da notare che quel *sibi* posto per idiotismo della lingua Ebrea sopra abbondantemente, ouero per dimostrar, che l'inuidioso, se ben si crede inuidiar il bene à gli altri, realmente l'inuidia à se, e questa è la sua pena, non perche altra d'hauer non ne habbia; ma perche questa è la più propria di lui; e non vi è cosa di lui peggiore, perche come dice S. Gio. Crisostomo hom. 4. in Matt. *Tale malum est inuidia, vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat.* *Giob. 5.2. Inuidioso se stesso consuma. Pro. 14.30. Eccl. 14.6.* Gli scrittori profani parimente ne sono pieni, e frà gli altri Horatio disse molto bene, che i tiranni della Sicilia, che furono crudelissimi non seppero ritrouar maggior tormento dell'inuidia

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum, onde Martiale mostrò di non saper che peggior male bramar ad vn inuidioso, quanto che se gli accrescesse l'inuidia; e disse

34 *Omnibus inuideas, liuide, nemo tibi.*

La neue, stiasi in qual si voglia luogo, nō lascia d'essere quello che è; e così l'huomo non riceue honor dal luogo, ma egli lo porta seco. Non deue altri dunque di ciò molto curarsi, anzi come c'insegna il nostro maestro, *Recumbere in nouissimo loco*. E posciache nel regno della natura con somma prouidenza gouernato dal soprano monarca, non sempre si veggono le cose più degne soprastare alle meno nobili; non deue altri marauigliarsi che ciò accaggia nelle republiche gouernate da gli huomini.

Huomo non riceue honor dal luogo.

Luc. 14. 10

La signoria nō sempre à più degni darsi.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

TVtta la somma delle virtù morali si può dire, che si contenga in questa impresa, perche i due poli sopra de' quali elle si aggirano, altro non sono, che quei due tanto famosi significati in due parole da Epitetto Stoico *Sustine, & abstine*, cioè sostieni, & astienti; sostieni le cose auuerse, astienti nelle prospere, sostieni fortemente le cose, che ti dispiacciono, & astienti prudentemente da quelle, che ti piacciono: ilche ancora Horatio, ma più chiaramente, insegnò così dicendo

Qui studet optatam cursu contingere metā,
Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alsit
Abstinuit Venere, & Baccho.

L'Alciato poi vi formò sopra vn'emblema aggiuntaui la figura del toro, à cui legato sia il destro genocchio, perche diuenendo per mezzo di questa legatura mansuetissimo sopporta qual si voglia peso impostoli, ilche appartiene al *sustine*, e non tocca le vacche mentre che grauide sono, ilche appartiene all'*abstine*. Altri significarono l'istesso per il cammelo, il quale & è patientissimo essendo che da sua posta chinandosi si lascia impor tutto quel peso, ch'egli può sopportare, & è astinentissimo sopportando la sete marauigliosamente. Il profeta Dauid par che alluda all'istesso, mentre che disse nel sal. 65. *Transiuimus per ignem & aquam*, cioè secondo l'espositione di S. Agostino per il fuoco della tribulatione, e per l'acqua della prosperità passati siano, ne da quello abbruciati fummo, ne soffocati da questa. *Ignis vrit*, dice egli, *aqua corrumpit, vtrunque metuendum in hac vita, & vstio tribulationis, & corruptio voluptatis*. La ragione perche in questo consista la somma delle virtù, è, perche

Significato nel toro.

Nel cammelo.

nell'acqua e nel fuoco. Psal. 65. 12

Amore, et timore cagioni di tutti li peccati.

non tralascia altri il dritto sentiero di lei, se non è, o cacciato da qualche timore, o allettato da qualche piacere. E così S. Agostino sopra quelle parole del salmo 79. *Incensa igni, & suffossa ab increpatione vultus tui peribunt incensa igni* dice *& suffossa, idest peccata quæ omnia, aut amore, aut timore committuntur, nam amor incendit, timor effodit, & humiliat*. Ma chi sarà armato di patienza, intesa per il *sustine*, non sarà cacciato dal timore, e chi di temperanza intesa per l'*abstine* non sarà mosso dall'amore. Hor queste due virtù tanto importanti ci vengono in sommo grado rappresentate nella nostra impresa: la patienza nelle cose auuerse, nel fuoco, che nelle tenebre risplende conforme al motto IN TENEBRIS LVCET, tolto da S. Giouanni al primo, la temperanza nel fumo oscuro, che nel chiaro giorno si scorge, e ben dissi in sommo grado perche non pure dalle tenebre non è vinto il fuoco, ma anche in loro marauigliosamente risplende, e non pure nel chiaro giorno non lampeggia la fiamma, ma si veste di bruno, e fumo nero appare.

Psa. 79. 17.

Significato dell'impresa.

Ioan. 1. 5.

In prima dunque per le tenebre s'intende l'auuersità, e per la luce la prosperità, la qual metafora è tanto frequente nella scrittura sacra, che nulla più. Così il santo Giob *Post tenebras spero lucem*, cioè dopò la calamità la consolatione, così Amos. *Occidet vobis sol in meridie*, cioè, quando vi crederete esser nel più bello delle vostre prosperità vi ritrouerete nelle tenebre delle auuersità. Così Zaccaria nel suo cantico. *Illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent*, cioè à ristorar, e consolar gli afflitti: così in Ester. *Noua lux oriri eis visa est*, cioè nuouo contento, & allegrezza. Ne altro forse volle dir il profeta Isaia quando disse: *Erit lux solis sicut lux septē dierum*, fuorche sarà vna felicità insolita, e molto maggiore di tutte l'ordinarie, come all'incontro per descriuer vna somma infelicità disse nel ca. 13. *Obtenebratus est sol in ortu suo*, cioè quando speraui, che fosse finita la notte de' trauagli, e già ti pareua di godere la luce del Sole nascente, si cangiò ogni tua allegrezza in mestitia, tutto il contrario di quello, che disse il santo Giob. *Quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam, & cum te consumptum putaueris, orieris, vt lucifer*, cioè alla sera, quando altro non aspetti, che tenebre di tribulationi, ecco felicissima luce come di mezzo giorno. E spiegando più chiaramente l'istesso soggiunge, e quando stimerai d'esser consumato, e morto, rinascerai à guisa di stella lucifero, & à te sarai certissimo annuntio di vicina felicità. Ne fù

Tenebre simbolo di tribulatione.

Iob. 17. 12.

Amos. 8. 9.

Luc. 1. 79.

Ester. 8. 16.

Isa. 30 26.

Idem 13. 10

Giob 11. 17

fù da gentili, & d'altri autori profani tralasciata questa metafora, del che basterammi l'esempio solo di Marco Tullio il quale nell'oratione *post reditum in Sen.* dice queste parole. *Ex superioris anni caligine, & tenebris lucem in rep. cal. ian. despicere cœpistis.* Ma non sarà forse inutile il ricercar le cagioni di questa metafora, e la prima può essere perche i gran trauagli perder fanno l'vso del vedere ritirandosi gli spiriti alle parti interne, & abbandonando i sensi, conforme à ciò, che disse il profeta Dauid, *lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*; con cui s'accorda Plinio, che dice nel cap. 37. del lib. 11. *magna cogitatio cæcat, abducto intus visu, sic in comitiali morbo nil cernunt, animo caligante.* Poiche dunque à gli oppressi da' trauagli tutte le cose appaiono tenebrose con ragione per le tenebre gl'istessi trauagli significati vengono. La secóda ragione perche le tenebre non solo effetto sono, ma ancora cagione di tribulatione arrecando all'animo vn non sò che di timore, e di terrore; là doue la luce rallegra non poco per mezo de gli occhi il cuore 3. perche conuengono in molti effetti le tenebre, e la tribulatione. Non è mirato, ne conosciuto, chi nelle tenebre dimora, ne v'è chi si degni risguardar gli afflitti, e tribolati; ma tutti corrono ou'è la luce della prosperità. impedisce l'operatione l'oscurità, ond'è chiamata catena nella sapienza, *Vna catena tenebrarũ oẽs colligati*, & i trauagli togliono le comodità, e volontà di affaticarsi. fanno le tenebre, che l'huomo si ritiri entro di se stesso con la consideratione, non essendo distratto dalle cose esterne, onde diceua Dauid, *meditatus sum nocte cum corde meo*, e la tribulatione fà che l'huomo ritorni in se; onde del figlio prodigo si dice, che morendo di fame, *in se reuersus est.* Ma come debba portarsi l'huomo in queste tenebre, e nella luce della prosperità, s'insegna in questa nostra impresa, & è che nelle tenebre douemo noi dimostrarci luminosi, cioè lieti, e nella luce oscuri, cioè mesti nelle prosperità. Di Socrate si dice per gran lode, che sempre tanto nelle cose auuerse, quanto nelle prospere manteneua vn istesso volto, & è questo il sommo della filosofia humana. ma più oltre passa la teologia christiana, la quale insegna à rallegrarci ne' trauagli, & attristarci nelle prosperità. così de gli apostoli si dice che. *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* là doue quando nella Licaonia voleuano adorargli per Dei, non lo puotero sopportare, e gridãdo si squarciarono le vesti e l'impararono dal loro maestro, il quale honorato nell'entrata di Gierusalemme amaramente pianse, e quando andaua à morire, si vedeua con tanta allegrezza, dice san Luca, che i discepoli non gli poteuano tener dietro, perche *praecedebat eos*, e quando volle entrar nell'horto, oue doueua esser preso da nemici cantò prima vn hinno di lode, e di ringratiamento al padre, *& hymno dicto exierunt in montem oliuarum.* e forse à questo proposito disse l'apostolo san Giacomo, *glorietur autem frater humilis in exaltatione sua, diues autem in humilitate sua.* Pare che dir douesse. *Glorietur frater humilis in humilitate sua*, si rallegri d'esser humiliato, come diceua san Paolo. *Gloriamur in tribulationibus*, ma in *exaltatione*, gloriarsi d'esser esaltato, come può conuenire all'humile? deue egli fuggir gli honori, e l'esaltationi, e se non può far di meno di riceuerle, stimarsene indegno, e si come chi hà da toccar la pece prima si bagna le dita, per non imbrattarsi, così per non macchiarsi nella pece de gli honori deue bagnarsi con le lagrime à somiglianza di Christo signor nostro che entrando nella real città di Gierusalemme pianse: come dunque dice san Giacomo, ch'egli si glorij nella sua esaltatione? e se il ricco da tutti è lodato, e stimato, come dice ch'egli si glorij nella sua humiltà? Che se per humile s'intende il pouero, già che si contrapone al ricco, che esaltatione hà il pouero, che da tutti è disprezzato, nella quale egli possa gloriarsi? *In exaltatione sua* espongono molti, cioè in quella ch'egli aspetta nell'altra vita da Dio, & il ricco in humilitate sua, perche sarà pur da Dio humiliato, ma perche dura cosa pare che debba altri gloriarsi d'esser humiliato da Dio; l'intendono molti con san Gieronimo ironicamente, quasi dicesse glorisi pure il ricco, che hà da esser abbassato, & humiliato da Dio. Strano tuttauia pare, che de due membri d'vn'istessa sentenza, l'vno s'intenda propriamente, e l'altro ironicamente; oltre che sarebbe questo vn riprender il ricco, e non ammaestrarlo, il che pretende di far in quel luogo S. Gia. ne rassembra ch'egli fauelli in quel luogo di esaltatione, & humiliatione futura, ma presente. Stimo io dũque che così l'esaltatione del pouero, come l'humiltà del ricco debba intendersi di quella, che dipende dall'interno dell'animo loro di maniera, che al pouero conuenga internamente ingrandir, & innalzar santamente se stesso, & al ricco humiliarsi & abbassarsi, quasi dicesse. Questa è la gloria d'vn pouero, e basso, s'egli perciò non s'abbandona,

Per qual cagione.

Psa. 37. 11.

Tenebre effetto, e cagione di tribulatione.

Molte frà di loro simili.

Sap. 17. 17

Psal. 76. 7.

Luc. 15. 17

Nelle tribulationi come douemo portarci.

Act. 5. 41.

Come si portarono gli apostoli

Come Christo N. S.

Luc. 19. 28.

Mat. 26. 30

Iacob. 1. 9.

Rom. 5. 3.

Humile come può gloriarsi.

Luc. 19. 41

Christo perche piangesse entrando in Gierusalemme.

Humile hà da esser magnanimo. Ricco humile.

Gloria de principi in che consista.

bandona, anzi hà pensieri alti, & aspira alle cose celesti; & all'incontro la gloria d'vn huomo ricco non consiste in far pompa delle sue ricchezze, ma si bene in abbassarsi, & humiliarsi, e ciò si vede per esperienza, perche la gloria de' regi, & imperatori non consiste nell'esser ricchi, e potenti, che ciò hanno dalla loro dignità; ma si bene nel dimostrarsi affabili, & humili, come à Costantino fù di maggiore honore, ch'egli si abbassasse à portar la terra per la fabbrica delle chiese de gli apostoli, che non fu, ch'egli fabbricasse superbissimi tempij; più, ch'egli nel gran Concilio Niceno giudicar non volesse i vescoui, che non fù ch'egli ottenesse nobilissime vittorie de suoi nemici; più facendo officio di pouero, e di suddito, che di signore, e d'imperatore; più fuggendo la gloria, che riceuendola; all'incontro la gloria de gli apostoli poueri, & humili pescatorelli risplende nell'hauer eglino superati gli imperatori, confusi i filosofi, distrutti li Dei delle genti, e soggiogato il mõdo. Perciò anche il Sauio daua per consiglio à grandi, che quanto più erano innalzati, tanto più s'abbassassero. *Quanto maior es, humilia te in omnibus.*

Costantino Magno in che fù più glorioso.

Gloria de poueri in che cõsista.

Eccl. 3.20.

Et à non perdersi d'animo nelle tribulationi, tutte quante le scritture ci esortano. L'Ecclesiastico particolarmente nel c. 2. così dicendo: *Sustine sustentationes Dei: coniungere Deo, & sustine, vt crescat in nouissimo vita tua*: cioè habbi patienza ne' trauagli che ti manda Dio: congiungiti con Dio, & habbi patienza; oue è da notare primieramente, ch'egli chiama le tribulationi, *Sustentationes Dei*, il che si può intendere, & in senso attiuo, & in senso passiuo; cioè o che tu sostenti Dio, o che sij sostentato da Dio, e l'vno e l'altro rassembra cosa troppo grande, e sopraĥumana; se in senso attiuo, qual sarà quel Gigante, o quel Atlante, che possa sostener Dio? chi non rimarrà da si gran peso oppresso? Era grande, e forte il santo Giob, & vn giorno postosi alla proua, se potena sostener Dio, vide che per così gran peso erano picciole le sue forze, e disse. *Pondus eius ferre non potui.* Se in senso passiuo, chi sarà, che meriti esser portato da Dio? Chi sarà, ch'egli qual facchino sopponga gli homeri suoi, e si degni portarlo? S'egli calca i cieli, & è portato da quei sourani spiriti angelici, chi presumerà douer esser mai portato da lui? ad ogni modo tanto è grande la dignità del tribulato, che l'vno, e l'altro di lui si auuera. Sostiene egli Dio, perche aspetta con patienza la sua misericordia, sostiene Dio perche il trauaglio ch'egli sopporta, da Dio viene, & il sopportar quello è un portar Dio, sostiene Dio perche la gloria di Dio, e la sua prouidenza risplende marauigliosamente ne' tribulati. Hor se Bucefalo quando portaua Alessandro Magno s'insuperbiua, e gloriaua di quell'honorato peso, tanto che poi non voleua permettere, ch'altri lo caualcasse, quanto più dourebbe rallegrarsi, & gloriarsi vn tribulato di portar così caro, & honorato peso, quanto è Dio: *Si quid patimini, beati*, diceua san Pietro, *quia quod est honoris, & gloriæ Dei, super vos requiescit.* S'auuera anco l'altro sentimento, che Dio sostenta il tribulato; e si come quando giardiniero accorto vuol prendere qualche bel frutto da vna pianta, benche da questa con bacchetta lo spicchi, egli vi pone sotto la mano, e raccogliendolo, non lo lascia cader in terra; così Dio colla bacchetta della tribulatione ci percuote, acciochè ci spicchiamo dalle cose terrene, ma non già, che cadiamo in terra, e ci corrompiamo, e perciò egli vi suppone la mano della sua diuina gratia, conforme à quello che diceua il Salmista. *Iustus cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.* E da notare appresso quell'altra particella *coniungere Deo*, il che più significantemente stà sul Greco κολλήθητι, cioè *conglutinare Deo*, incollati con Dio, quasi dicesse: Non ti perder d'animo, e non credere, che tribulandoti Dio, sia sdegnato teco, perche questo è più tosto segno d'amore, e con questi flagelli egli vuole tirarti à se conforme à quel detto. *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis*: non perder dunque così bella occasione, ma congiungiti seco, e tanto strettamente, che non possi da lui separarti. E si come quando s'incollano due cose insieme, talmente vengono à congiungersi, che paiono vna cosa sola, così il tribulato patiente talmente s'vnisce con Dio, e s'incolla seco, che rassembra hauer del diuino, & esser quasi vn'altro Dio in terra. Congiuntione marauigliosa molto diuersa da quella che finsero i poeti, che vn cieco prendesse sopra le sue spalle vn zoppo, e così insieme caminassero: perche qui l'huomo non solamente è zoppo, ma ancora cieco, senza verun interesse è portato da Dio, che il tutto può, & il tutto vede, e con lui è fatto quasi vna cosa stessa caminando co' piedi di Dio, e con gli occhi di lui vedendo, si che hà ragione di dire con san Paolo. *Cum infirmor, tunc potens sum.* E di gloriarsi nelle tribulationi, come S. Giacomo insegna. Questo congiungimento dunque è il fine, che hà Dio nel tribularci, ne ciò deue parerci strano, perche anche gli amanti del mondo

Eccl. 2.3.

Iob. 31.23.

Tribolato porta Dio & è portato da Dio.

1. Pet. 3.14.
1. Pet. 4.14.

E sostenuto da Dio.

Ps. 36.24.

con lui incollato.

Osea 1.4.

2. Cor. 12. 10.

Astutia della Regina Giouanna. mondo con tutto che paia non sappiano pensar altro che piaceri, pur di questo, ò simil mezzo sogliono talhora valersi. Della regina Giouanna II. di Napoli si racconta, che amando ella ser Gianni Caracciolo, e sapendo ch'egli temeua grandemente i sorci, vn giorno, ch'egli giocaua nella sua anticamera, gli fè porre vn sorcio frà le vesti, acciochè egli spauentato ricorresse nella stanza di lei, & hauesse ella occasione di scoprirli il suo amore, come appunto auuenne. Sanno questo costume di Dio i santi, e perciò si rallegrano delle tribulationi come de pegni dell'amor diuino, e si turbano nelle prosperità temendo di hauer perduta la sua gratia, come notò san Gregorio dicendo: *Sancti viri, cum sibi suppetere prospera huius mundi conspiciunt, pauida suspicione turbantur*; & in questa maniera ne le tenebre delle persecutioni gli spauentano, ne la luce della prosperità abbaglia loro la vista. Al qual proposito espone san Gregorio papa quel luogo del Salmo 138. *Sicut tenebra eius, ita & lumen eius*, cioè non si muta il giusto per le prosperità, o per l'auuersità: non è vinto dal timore di questa, ne dalle lusinghe di quella. Ma è da notare, che non dice Dauid, che le tenebre saranno come la luce, ma la luce come le tenebre, il che par che sia non lode, ma biasimo, non amplificatione, ma abbassamento. perche chi vuol ingrandire alcuna cosa paragona le minori alle maggiori, e non queste à quelle. E diraffi d'vna donna, che fù forte, come vn'huomo, ma non già dell'huomo, che fù forte, come la donna, e de' cortigiani nobili d'vn principe, che paiono tanti principi, ma non già d'vn principe, che sembra vn cortigiano: pareua dunque che dir douesse il profeta, le sue tenebre saranno come la luce, e non che la luce esser doueua come le tenebre. Ma disse eccellentissimamente Dauid, perche o presupponiamo ch'egli fauelli di Dio, & è verissimo che la sua luce è come le tenebre perche *Habitat lucem inaccessibilem*, e le cose che paiono chiare di Dio, sono non meno ascoste, che le oscurissime, ouero che fauelli dell'huomo giusto, e questi più gode nelle tenebre dell'auuersità, che della luce della prosperità, e minor pericolo passa in quella che in questa, e perciò si disse bene, & è grande amplificatione, che qual egli fù nell'auuersità, tal si dimostra nella prosperità.

Santi temono le prosperità.

Lib. 5 moral. cap. 1.
Ps. 138. 12.

Prosperità più pericolosa dell'auuersità.

1. Timot. 6. 16.

Nelle tenebre delle tribulationi, più risplende la virtù. Risplende ancora nelle tenebre il virtuoso, perche in loro si scuopre maggiormente la sua virtù. Quando qualche principe vuole in scena far qualche nobile rappresentatione, veggiamo, ch'egli elegge il tempo della notte, perche frà quelle tenebre, e con minor distrattione attendono gli spettatori, e più belli apparifscono i lumi, e gli apparati: e non altrimenti il nostro Iddio il tempo delle tenebre de' trauagli elegge particolarmente per fare spettacolo dell'eccellenza de' suoi serui; così testifica S. Paolo à gli Ebrei dicendo, *In altero quidem opprobrijs & tribulationibus spectaculum facti*, per mezzo de gli opprobrij, e delle tribulationi siete fatti spettacolo; e più chiaramente, *Oportet hæreses esse, vt qui probati sunt manifesti fiant*. Imperciochè le heresie, che altro sono che tenebre? & in queste tenebre risplendono quelli à gli occhi de gli huomini, che già approuati sono dal giudicio di Dio, e conforme à ciò disse l'angelo Raffaello al buon vecchio Tobia. *Quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te, vt posteris daretur exemplum patientiæ*, quasi dicesse nella luce del giorno non si veggono le stelle, ne le fiaccole accese appaiono da lungi, acciochè dunque la luce della tua virtù, già molto bene da Dio conosciuta, e gradita, fosse conosciuta, e gradita da posteri molto da te lõtani fù necessario che fosti circondato dalle tenebre della tribulatione. *Quõ stellæ*, dice S. Bern. ser. 27. in cant. *in nocte lucent, in die latẽt, sic vera virtus, quæ eminet in aduersis, sæpe in prosperis nõ apparet*; e S. Ansel. sopra quel luogo di S. Paolo. *inter quos lucetis, sicut luminaria in mundo, sicut Luna*, dice, *& stellæ non amittunt lucẽ suam propter noctem, sed magis lucent; sic vos mente in cælo fixi, licet inter tenebrosos, & infideles sit vestra conuersatio, nõ obscuramini, sed magis lucetis bene operando.*

Hab. 10. 33.

1. Corr. 11. 19.

Tob. 12. 13.

Santi più conosciuti nelle tenebre de' trauagli.

Ad Phil. 2. 15.
S. Ans. idẽ.

E gl'istessi santi, che sogliono in altro tempo nascondersi, in questi generosamẽte compariscono, e si fanno guida de gli altri. Così S. Basilio se ne staua nella solitudine ritirato; ma quando vide che gli heretici con la loro falsa dottrina voleuano oscurare il Sole della fede vscì in campagna, e combattè valorosamente contro di loro. Ne per l'istesso fine sant'Antonio amantissimo della solitudine rifiutò di ritornar nel le città, e farsi vedere, come fecero anche molti altri santi, & heremiti, i quali all'incontro nel chiaro giorno delle lodi, e de gli honori si nascondeuano, e procurauano scoprirsi qual fumo celando la loro virtù, o procurando esser stimati peccatori, e sciocchi, come più d'vna volta fece l'humilissimo S. Francesco, & altri molti.

Si scuoprono à bisogni.

Come san Basilio.

e sant'Antonio Abate.

Ma circa del nostro motto IN TENEBRIS LVCET non vò lasciar vn dubbio, & è che rassembra hauer accoppiate insieme cose affatto ripugnanti, che tali sono le tenebre, e la luce, onde disse S. Paolo. *Quæ*

Ioan. 1. 5.

Luce, e tenebre come possano star insieme.

societas

2.Corin.6.14. *societas luci ad tenebras*? se dunque v'è luce, come vi possono star tenebre? e se non vi sono tenebre, come si dice, che nelle tenebre riluce? Et hà questa difficoltà molto maggior forza contra il senso, nel quale furono queste parole dall'euangelista S.Gio. proferite, che contra del nostro. Percioche noi possiamo rispondere, che per esser picciola la luce del fuoco del monte Etna, non può del tutto discacciar le tenebre, e così in mezzo di loro egli riluce, ma del Sole, o d'vna grandissima luce, non potrebbe ciò dirsi, perche questa discaccierebbe affatto tutte le tenebre. Ma qual luce è maggiore di quella, di cui fauellaua S. Gio. la quale *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, & è luce per essenza, e dona la luce all'istesso Sole? come dunque non discaccia affatto le tenebre? o se le discaccia, come si dice, che *in tenebris luces*? forse questa luce per esser di libertà dotata, può più, e meno mandare i suoi raggi, e più, e meno discacciar le tenebre, più, e meno coprirsi, e scoprirsi, conforme à quel detto di Giob, *In manibus suis abscondit lucem*; onde non del tutto scoprendosi in questa vita, lascia, che ui siano delle tenebre, il che non può dirsi del Sole, il quale operando con necessità di natura, e per consequente con tutte le sue forze, non ne può permetter alcuna. O pure è questa la differenza frà le tenebre materiali contrarie al Sole, e le spirituali, delle quali fauellaua S. Giouanni, che quelle all'apparir della luce, subito spariscono, e si dileguano, ne mai si vede, che le facciano resistenza, ma le spirituali, cioè i peccatori, e gl'ignoranti, de' quali s'intende il detto S.Gio. contrastano con la luce, e bene spesso vedere non la vogliono, conforme al detto del S.Giob. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, & à quell'altro di Christo signor nostro, *lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*; onde se ben la luce del nostro Dio non può essere maggiore ad ogni modo le tenebre de' peccatori per difetto loro non si partono, ne perciò offuscata ne rimane la luce, ma tanto maggiormente risplende, poiche la bontà, e pietà di Dio tanto più si conosce, quanto più si vede esser grande l'ingratitudine, e la malitia nostra; e perciò *lux in tenebris lucet*.

Ioan.1.9. Ioan.1.5. *Dio luce libera.* Iob 36.32. *Differenza frà le tenebre spirituali, e le materiali.* Iob 24.13. Ioan.3.19. Ioan.1.5.

SPEC-

SPECCHIO.

Impresa decimasettima, di amante i prossimi.

Non hà di sua natura alcun sembiante
Terso christallo entro al suo centro ascosto;
Ma tutto ciò, che gli vien posto auante,
Come dipinto in lui vede tantosto.
E tal è il cuor di spropriato amante
Che ogni affetto carnal da se deposto,
Ciò che ciascun entro al suo petto sente
Porta ei scolpito nella propria mente.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Specchio quanto caro alle donne.*

RÀ le maggiori marauiglie della natura, e dell'arte, si può veramente dire, che sia lo specchio, instromento carissimo alle donne, amico, col cui consiglio s'adornano, da cui per mezzo de gli occhi riceuono hora riprensioni, & hora applausi; libro, in cui non si satiano di studiare già mai; cote in cui vanno aguzzando l'armi delle bellezze loro, pietra di paragone, in cui fanno proua de vari ornamenti, teatro, e scuola, in cui s'esercitano priuatamente in battaglie finte, per sapere, come siano braue à combatter da douero: scudo, per mezzo di cui rintuzzano, o schiua l'odiate ferite d'esser chiamate deformi; compagno domestico, à cui per ritirate, che siano, sono liberalissime in farsi vedere; segretario, à cui confidano i loro cuori; testimonio fedele, al quale prestano più che ad ogn'altro fede.

2 *Specchi naturali & artificiali.*

Di natura dissi, e di arte esser effetto marauiglioso, perche specchi si ritrouano naturali, & artificiali. Naturali sono le acque, e certe pietre, delle quali fà mentione Plinio nel cap. 22. del lib. 36. particolarmente quelle chiamate speculari, che sono à guisa di vetri; si che la natura, che hà per costume d'esser sempre imitata, ne gli specchi diuenta imitatrice, e così perfettamente, che non v'è pittor alcuno che agguagliar la possa; perche non in molti giorni, ma in vn baleno, così al viuo, & al naturale fà veder l'immagini di tutto ciò, che si le appresenta, che non v'è che desiderare; anzi ciò che far non possono i pittori, imita ancora i gesti, i moti, gli sguardi, ne così prestamente può cangiarsi il figurato, che non si vegga nel medesimo instante cangiata parimente la figura, & l'immagine di lui. Di questi specchi naturali disse Virgilio.

Nuper me in littore vidi (no.
Cù placidū ventis staret mare. Et vn moder-
In grembo al chiaro Alfeo vidi pur hora.
L'imagin mia nel verde ombroso chiostro.

3 *Fine per il quale creati gli specchi.*

Quale poi sia stato il fine della natura in questi specchi và considerando Seneca nel capo 17. del libro primo delle sue questioni naturali, e primieramente dice, accioche veder si potesse il Sole, il quale nell'acqua si può comodamente mirare, e riconoscere la sua figura, e colore, ilche non può farsi fisando gli occhi nella sua troppo luminosa sfera, oue ancora appare rubicondo, essendo veramente candido, come nell'acqua si vede; così dice Seneca; ma quanto à colori del Sole la più commune opinione de' filosofi è che non ne habbia alcun vero, e quelli che in lui scorgiamo siano apparenti, se però colorata non vogliamo chiamar la luce, di cui il Sole è cinto, e vestito.

4

Aggiunge l'istesso Seneca per secondo fine il vedere l'ecclissi del Sole, della quale non potremmo sapere, che cosa fosse, se in vn vaso d'acqua veder liberamente non si potesse il concorso del Sole, e della Luna.

5

Sono in oltre formati gli specchi dice il medesimo Seneca, accioche l'huomo conoscesse se stesso, e da questa cognitione nè raccogliese saggi documenti, chi si scorge bello di fuggir la deformità de' costumi, chi deforme, di ricompensar con la bellezza dell'animo, e virtù, quello che manca al corpo. Il giouane, che il fior dell'età impiegar deue nell'apprender la scienza, & imprender arditamente le honorate imprese. Il vecchio di lasciar i costumi non conueneuoli alla canitie, e di pensar alla vicina morte. Per le quali ragioni appunto anche Socrate filosofo esortaua i giouani à rimirarsi nello specchio, come riferisce Apuleio appresso Celio Rodigino. Zenone parimente interrogato da vn giouane di alcune cose graui, e difficili, appresentandogli lo specchio, come riferisce Laertio, gli disse parti, che à questo volto conuengano queste dimande? fauellando noi poi più chiaramente, possiamo dire, che gli specchi siano stati da Dio prodotti principalmente, accioche da loro prendessimo occasione di lodarlo, per hauer fatto cosa cotanto bella, e di tanto piacer à gli occhi, & accioche quindi c'inalzassimo à contemplar la sua diuina essenza, in cui tutte le cose molto più chiaramente, che in lucido specchio risplendono, & appresso ancora per sodisfatione de gli occhi, & accioche l'huomo potesse veder se stesso, e trarne quei documenti morali, che i filosofi diceuano.

Detto di Zenone ad vn giouane.

Fine de specchi christianamente.

6 *Materia de gli specchi.*

Ma quanto à gli specchi artificiali, hanno questi hoggidì per materia il vetro coperto dal di dietro di piombo, o stagno, se ben anticamente si faceuano di acciaio, ò di rame, onde si legge nell'Essodo, che Mosè fece vn gran lauatoio per li sacerdoti, di specchi di donne, le quali abbandonate le vanità del mondo, s'erano ritirate à viuer castamente nel tabernacolo di Dio, seruendosi, cioè per fabbricarlo di quel metallo, del quale gli specchi loro erano formati; e furono appresso fatti d'argento,

Exod. 38. 8

to, e d'altri metalli con varie mistioni, come racconta Plinio nel capo 9. del lib. 33. e Seneca nel capo 17. sopracitato, dice, che si formauano tanto riccamente ornati, che tutto ciò, che si daua anticamente per dote ad vna figlia de' primi di Roma, non sarebbe bastato per comprar vno specchio ad' vna sposa del suo tempo *Iam*, dice egli *libertinorum virgunculu in vnum speculum nō sufficit illa dos, quam dedit senatus pro Scipione.*

7 L'inuentore de gli specchi artificiali secondo Marco Tullio nel lib. 3. *de natura Deorum* fù Esculapio, ma prima di Esculapio fù Mosè, al tempo del quale di già erano in vso gli specchi; poiche naque Mosè 286. anni prima della guerra di Troia, alla quale si scriue, che furono presenti due figliuoli di Esculapio. Dello specchio d'argento Plinio ne fà inuentore vn certo Prassitele, che visse à tempi di Pompeo magno nell'istesso capo 9. del lib. 33. e nel capo 26. del lib. 36. di quelli di vetro i popoli Sidonij.

Inuentore.

8 Intorno à gli specchi muouono molte questioni i filosofi, le quali per essere esaminate, & intese bene, richiederebbero molto più lunghi discorsi, che non comporta questo luogo; tutta via per sodisfare in parte alla curiosità di quelli, che non hanno o voglia, o comodità di studiar queste cose ne' libri de' filosofi, ò di Perspettiui risponderemo quì breuemente alle principali.

Sel'imagine, o l'oggetto si vegga nello specchio.

E la prima può essere, se mirandosi alcuno nello specchio, vegga la sua immagine, o pur se stesso. Al che rispondo, che molti credono, di veder l'immagine, poiche entro allo specchio non può esser la sostanza loro, ma ciò, ch'essi veggono è dentro dello specchio, dunque altro non può essere che l'immagine. Si aggiunge che in un specchio picciolo, si vede l'immagine picciola, dunque ella è che si vede, e non la persona del vedente, perche questa non si può vedere, se non colla grandezza, che si ritroua. Ad ogni modo senza alcun dubbio si hà da rispondere vedersi l'oggetto nello specchio, e non la sua immagine, la ragione filosofica è perche quelle qualità, chiamate da filosofi spetie intentionali, che sono cagione, che si vegga ciò, che si vede nello specchio, non possono esser termine dell'atto del vedere, ma solamente mezzo per far veder l'oggetto; ma se elle si vedessero sarebbero termine, e non mezzo; e si conferma, perche quando vi veggo vna persona da me discosta, pur v'interuengono l'istesse spetie, e nondimeno non sono elleno le vedute, ma l'oggetto, dunque l'istesso si deue dire, quando dallo specchio sono rimandate all'occhio mio non riceuendo elleno dallo specchio alcuna nuoua virtù. Cō ragione più sēsibile l'istesso si proua, perche se l'immagine si vedesse si scorgerebbe q̄sta nella superficie dello specchio, oue ella è riceuuta, si come veggiamo nella pittura de' quadri, che il tutto si vede nella superficie loro, ma à chi mira nello specchio sembra di vedere le cose lontane da lui in quella proportione appunto, che è lontano l'oggetto, dunque egli è che si vede, e nō l'immagine, si che la prima ragione, che si adduceua in contrario dal vedersi alcuna cosa dentro dello specchio fà per noi, posciache si rappresenta l'oggetto nella lontananza, ch'egli hà dallo specchio, ma perche l'occhio mira drittamente, e non riflette, perciò quella lontananza, che hà l'oggetto auanti dello specchio egli la vede come di dietro. La seconda ragione può etiandio riuoltarsi à fauor nostro, percioche molte volte si veggono nello specchio cose rappresentate con maggior grandezza assai, che non è l'istesso specchio, del che ragioneremo appresso. Per hora dico non esser marauiglia, che l'oggetto stesso si vegga in se più picciolo di quello ch'egli è, perche anche il Sole e la Luna, e le stelle, si veggono in se stessi, e pure assai più piccioli di quello, che sono, come anche per mezzo di certa sorte d'occhiali si veggono le cose assai più picciole, e per mezzo di certi altri assai più grandi, ne perciò alcuno nega, vedersi in se stesse.

9 *Per qual mezzo si vegga.*

Seconda dimanda per qual mezzo, o virtù si faccia questa rappresentatione nello specchio? Rispondo, che dissero alcuni farsi senza alcun mezzo, bastando à ciò solo, che l'oggetto sia presente, si come dicono essendo presente l'oggetto all'occhio, è da lui veduto senza alcun altro mezzo, ma questi per fuggir alcune difficultà distruggono tutta la filosofia, poiche di effetto così marauiglioso non vogliono, che vi sia alcuna cagione, e stimano che frà due cose distanti esser vi possa attione. Appresso se lo specchio nulla riceue dall'oggetto, non hauendo egli in se alcuna figura, o colore, come potrà rappresentar lo figurato, e colorato? e perche rappresenterà più tosto questo, che quello perche in questo sito, e non in quello? perche in questa distanza, più tosto che in quell'altra? e perche vno specchio meglio rappresenterà d'vn altro? Perche v'è necessaria la luce? perche il mezzo esser deue ben disposto? à queste, & à molte altre simili dimande non posso-

no

no questi rispondere, si che è falso, che senza mezzo alcuno lo specchio rappresenti l'oggetto, come anche, che l'occhio senza mezzo lo vegga. Altri dunque seguendo Platone dissero, che da gli occhi nostri escono certi raggi detti visuali à guisa di quelli della luce, i quali mandati allo specchio, e da questo rimandati all'oggetto sono cagione, ch'egli si vegga. Ma ne anche questa opinione è vera, perche verrebbe à farsi l'atto del vedere fuori dell'occhio, il che per esser egli attione vitale, & immanente non può dirsi. La vera risposta dunque è de seguaci di Aristotele, cioè che dall'oggetto sono mandate certe immagini, che si chiamano spetie intentionali simili alla luce, che manda fuori di se il corpo luminoso, le quali se drittamente arriuano all'occhio, sono cagione, che si vegga l'oggetto nel sito, ch'egli è, come comunemente accade, ma se percuotono prima nello specchio, e da lui si mandano all'occhio, fanno veder l'oggetto nello specchio.

10

Terza dimanda, come specchio picciolo rappresentando cosa grande, hora l'impicciolisca, & hora tanto grande, quanto ella è ce l'appresenti: Grande ce la fà vedere, s'ella è lontana dallo specchio, e l'occhio nostro à lui è vicino: l'impicciolisce, se quella è vicina, e l'occhio lontano; onde chi si rimira in picciolo specchio, quanto più si auuicina, tanto più si vede picciolo. Rispondo, lo specchio esser à guisa di vn foro, od'apertura, per mezzo di cui vegga l'occhio di alcuno, il quale se sarà accostato all'occhio, non l'impedirà punto, che non vegga qual si voglia cosa per grande che sia, ma se sarà lontano, quel tanto solo farà scuoprire dell'oggetto, che corrisponderà alla sua grandezza; e di quì è che donna stando alla finestra, per vn picciolo pertugio, che in quella sia, e per mezzo di qualche gelosia ella vede, e non è veduta; e così parimenti nelle fortezze si fanno di questi piccioli buchi, perche accostandosi l'occhio si vede tutto quello che si fà di fuori, e non s'è veduto. La ragione così di questo come anche del rappresentar, che detto habbiamo dello specchio, e di molte altre cose, che in questa materia possono richiedersi, è perche l'immagini, che dall'oggetto escono, e chiamansi spetie, se bene si diffondono attorno attorno per ogni parte in giro, non concorrono tuttavia alla visione, se non in quanto formano di se stesse vna piramide, la cui punta si termina nella pupilla dell'occhio, e la base nell'oggetto, e tutto ciò, che è cōpreso in questa piramide si vede, e quello che fuori rimane non è veduto. Quindi ne segue, che essendo frà l'occhio mio, e l'oggetto vn buco per cui hà da farsi la vista, per lui è forza che passi la piramide, per conseguente, s'egli sarà vicino all'occhio per lui passerà la punta di lei, e si anderà dilatando verso l'oggetto di maniera tale, che lo rappresenterà quanto egli è grande, ma se il buco sarà vicino alla base della piramide, non potrà più questa andarsi dilatando, ma si bene verso dell'occhio anderà restringendosi, e così molto poco rappresenterà dell'oggetto.

Picciolo specchio come cosa grāde rappresenti.

Hor'à proposito dello specchio, è d'auuertire, che si come è necessario, che si ristringa la piramide passando per qualche buco, non altrimenti ella si ristringe riflettendosi da picciolo specchio, perche questo la ristringe conforme alla sua picciolezza, e perciò se l'occhio è vicino s'impicciolisce vicino alla punta, e la base può rimaner grande, ma se l'occhio è lontano, & l'oggetto vicino, si restringe vicino alla base, e così viene à rappresentare picciolo l'oggetto.

11

Segue la quarta dimanda dalla sopradetta risposta. Qual sia la cagione, che per vn picciolo foro, qualhora non può rappresentarsi l'oggetto nella sua grandezza, se ne vede parte solamente, ma nello specchio picciolo si vede tutto, se ben impicciolito. Rispondo, che per mezzo del buco vna sola piramide passa dall'oggetto all'occhio, la cui base terminandosi nell'oggetto lo rappresenta qual egli è, e se non può abbracciarlo tutto, ne rappresenta solamente parte, ma per mezzo dello specchio, si formano due piramidi, l'vna però congiunta all'altra, l'vna è dell'oggetto allo specchio in cui si termina conforme alla grandezza dello specchio, l'altra dallo specchio all'occhio, e questa rappresentando l'oggetto per virtù della prima, tutto lo rappresenta, come faceua la prima, ma perche hà base più picciola, lo rappresenta impicciolito. Come si formino queste due piramidi si potrà dalla seguēte figura vedere.

Come picciolo specchio rappresenti il tutto.

A è l'oc-

A è l'occhio che vede, cc. lo specchio in cui si rimira dall'occhio, bb. l'oggetto veduto nello specchio b.c. piramide dell'oggetto allo specchio, dd. piramide dallo specchio all'occhio.

12 *Specchio grande per che non ingrandisce come picciolo impicciolisce.*

La quinta dimanda non lontana dalle precedenti è, qual sia la cagione, che specchio picciolo rappresenti le cose più picciole, e non le rappresenti più grandi il grande. Muoue questo dubbio S. Agostino nell'epist. 151. che à Nebsidio scriue, quasi scherzando, e non lo scioglie, come può credersi, che fatto haurebbe facilmente, se hauesse voluto pensarui. E dunque la risposta che si come con picciolo vaso non si può prender molt'acqua, ancorche molta ve ne sia da prendere, la doue se ve n'è poca, il vaso grande non farà che si toglia più di quella che vi è, così può bene il picciolo vetro far più picciola l'immagine, ma il grande non può altrimenti ingrandirla. Ne parimente il canale può mandar più acqua di quella, ch'egli riceua, ma può ben esser facilmente, che non mandi tutta quella, che nella fonte, à cui egli è congiunto si ritroua. Aggiungasi, che specchio grande sempre rappresenta grande oggetto, perche, se bene in lui si vede vna cosa picciola, questa nondimeno non sarà sola, ma con tante altre, che tutte insieme corrisponderanno alla capacità, e grandezza dello specchio. L'oggetto picciolo dunque non è rappresentato da tutto lo specchio grande, ma da vna parte sola proportionata. In oltre la natura dello specchio è di rappresentare le cose più veramente, che sia possibile, e nel picciolo non potendosi dipinger l'oggetto grande, quanto egli è, è forza che si accomodi alla quantità dello specchio, ma nel grande non v'è alcuna repuguanza al rappresentar la cosa picciola, e perciò non accade, che dalla verità dell'oggetto si parta. V'è di più, che facendosi; come detto habbiamo la visione per mezzo delle spetie à modo di piramide, e non potendo, questa esser più larga in mezzo, che nella base, ma ben sì più stretta, ne segue, che la spetie, od'immagine, che hà la base nell'oggetto, nello specchio grande non si allarghi, perche sarebbe più larga nel mezzo, che nella base, ma ben si nel picciolo può restringersi, essendo ciò conforme alla forma piramidale.

13 *Specchio concauo perche ingrandisce l'oggetto.*

Ma ecco la sesta dimanda, che dalla precedente nasce, come, cioè con la risposta di lei stia, che in certi specchi le cose si rappresentino assai più lunghe, o più larghe, di quello ch'esse sono? Rispondo, che ne gli specchi concaui le cose si rappresentano maggiori di quello, che sono; & se la concauità è per la lunghezza si veggono più lunghe, se per la larghezza più larghe; la ragione è perche nel concauo si riceuono più spetie, che nel piano, e la base della piramide fatta dallo specchio, se bene misurata per linea retta da vna parte all'altra non è più grande della base dell'oggetto; ad ogni modo se si misura secondo la concauità si ritrouerà maggiore, e quindi è che rappresentandosi all'occhio secondo questa seconda misura, rappresenta le cose maggiori, che non è la sua vera base posta nell'oggetto. Si come se vna piramide si taglia nel mezzo drittamente non v'è dubbio che sarà minore la superficie tagliata, che la sua base, ma se si taglia obliquamente, potrà esser maggiore, e così s'accordano le risposte di questa e della precedente dimanda, perche in quella fauellassimo de gli specchi piani, ne quali viene come à tagliarsi drittamente la piramide dallo specchio, ma qui fauelliamo de' concaui, ne quali si taglia come per trauerso, ò pure secondo la profondità.

14 *Conuesso perche l'impicciolisca*

Germoglia quindi la settima dimanda. Per qual cagione ne gli specchi conuessi, cioè ritondi à guisa di palla si vegga l'oggetto più picciolo, parendo che per la ragione poco fà detta, douesse parer più grande, poiche la base viene ad esser maggiore, non meno per essere lo specchio come gonfio, che per esser concauo, e profondo. Rispondo per vn'altra ragione vedersi l'oggetto minore, & è, perche è necessario, acciòche si produca la vista, che la piramide mandata dall'oggetto, per linea retta si rifletta all'occhio, che perciò chi si pone al lato destro dello specchio, vedrà le cose, che poste sono nel lato finistro, e chi al lato finistro quelle del lato destro, perche la piramide, che viene da vn lato và drittamente à ferir l'altro, come si vede, che dal lato destro mandata palla in vn muro, ella ripercuote all'altro lato contrario. Hor dello specchio in forma di palla molto più picciola parte drittamente si oppone à gli occhi nostri, che dello specchio piano, o vero concauo, per conseguenza in quella picciola parte è forza, che si fermi la base della spetie dell'oggetto, e che perciò lo rappresenti più picciolo.

15 *Perche al rouerscio.*

Quindi all'ottaua dimanda responderemo, & è qual sia la cagione, che lo specchio concauo rappresenta chi lo mira al rouerscio col capo à basso, & i piedi in alto? Percioche la cagione è, che lo specchio riceue, e riflette l'immagini ò spetie in quella parte, che drittamente è opposta all'oggetto,

getto, e perche nello specchio concauo la parte direttamente opposta al capo è quella da basso, e quella opposta à piedi è quella di sopra, quindi ne segue, che si vegga il capo à basso, & i piedi sopra.

16 *Perche nell'acqua apariscano le piante con la cima al basso.*

Simile è la nona dimanda, perche nell'acqua appariscano le piante con la cima al basso. E simile parimente stimano alcuni, che sia la risposta, come pare che voglia Giulio Cesare Scaligero nell'esercit. 81. num. 2. ma s'ingannano perche essendo la superficie dell'acqua piana, e non curua, mal vi può hauer luogo la ragione sopradetta. La vera cagione è dunque, perche le cose, che sono più lontane dall'acqua, o dallo specchio, sono parimente come più lontane, ma dall'altra parte dello specchio, rappresentate; onde essendo le cime de gli arbori più dall'acqua lontane vengono ancora ad essere, come più lontane rappresentate e per conseguente, come più basse.

Perche la parte destra si rappresenti sinistra.

Decima dimanda per qual cagione la parte che in me è destra viene rappresentata nello specchio come sinistra, e la sinistra come destra? Rispondo, perche, si come se vn altro huomo è posto all'incontro di me, la parte sua destra corrisponderà alla mia sinistra, e la sua sinistra alla mia destra, così rappresentando lo specchio me stesso à me opposto per virtù della riflessione è forza, che l'istesso ne segua.

18 *Come l'istessa immagine si moltiplichi.*

Vndecima dimanda per qual cagione mirando alcuno dieci, o dodeci specchi parli vedere dieci, o dodeci facie vedendo veramente la sua sola? Rispondo che se bene l'immagini visuali, dette con altro nome spetie, si spiegano tutte in giro attorno all'oggetto, à guisa della luce, che si sparge da vna face accesa, ad ogni modo qual si voglia punto delle sopradette immagini hà forza di rappresentar tutto l'oggetto, purche gli corrisponda, come base di piramide, facendo quel punto di spetie officio di punta dell'istessa piramide, nella maniera, che se parimente per vn buco picciolo rimiriamo, ci auuedremo che la nostra vista à guisa di piramide si andrà allargando, e quanto più si allontanerà dal buco, tanto più si stenderà, & allargherà, veggendo più cose, perche l'occhio nostro è come centro, à cui da varij oggetti, come dalla circonferenza, vengono, come linee le spetie, e non potendo egli mirare, se non per linea retta, ne viene per necessaria consequenza che si faccia la vista à guisa di piramide. Hor questo presupposto, come da qual si voglia punto dell'immagini visuali si può veder l'oggetto, così parimente in qual si voglia punto si pòno riflettere, onde reflettendosi in diuersi specchi, nò più come vna piramide, ma come molte vengono all'occhio nostro, e quante sono le piramidi, tante parimente sono gli oggetti, che ci si rappresentano, o per dir meglio tante volte l'istesso oggetto ci si fà vedere, e perche ciascheduno specchio hà diuersa oppositione all'occhio, perciò anche li fà vedere l'istesso oggetto in diuerso sito. Come dunque da cento occhi si vede l'istesso oggetto arriuando à ciaschedun di quelli vna particella della spetie, che questo fuori di se manda; così cento specchi rappresentano intieramente l'istesso oggetto; perche ciascheduno riceue la parte della sua spetie; e perche in vno specchio grande la spetie è riceuuta come vna sola, perciò vn solo volto si vede.

E questo basti de' dubbi filosofici intorno à gli specchi, perche chi tutto ciò, che di loro può dirsi spiegar volesse, vn libro intiero, e ben grande necessario gli sarebbe di comporre; passaggio dunque faremo à casi historici, e curiosi intorno à specchi, e sarà buon mezzo come partecipante di ambedue gli estremi il caso di Antiferonte, di cui riferisce Aristotele nel 3. della meteora al capo 4. che haueua vna si fatta vista, che sempre, come se in specchio mirato hauesse, così se stesso vedeua, il che nasceua dice Aristotele dalla fiacchezza de' raggi visuali, per mezzo de quali si fà la vista, i quali dall'aria stessa erano impediti di passar più oltre, e perciò riflettendosi al volto, d'onde vscirono, faceuano ch'egli vedesse se stesso. Ma non essendo vero, che la vista si faccia per mezzo di questi raggi, come di sopra dicemmo contra Platone, questa ragione parimente cade à terra. Altri hanno detto, che cagione ne fossero alcuni vapori crassi, & humidi, i quali da gli occhi suoi vscendo, & ingrossando l'aria vicina, la rendeuano in guisa di specchio, in cui egli poi sempre se stesso vedeua. Ma ne anche ciò è credibile, perche quest'aria hauerebbe potuto così ad altri, come all'istesso Antiferonte seruir per ispecchio. La miglior risposta è dunque, che costui patiua d'immaginatione, e come in sogno par à noi di vedere tutto ciò, che la nostra immaginatione ci rappresenta, così costui immaginandosi la propria forma, sempre pareua d'hauerla auanti gli occhi. Il che si fà tanto più probabile, quanto che l'istesso Aristotele nel capo 1. del lib. *de Memor. & Remin.* afferma di Antiferonte, che soleua raccontar per vero tutto ciò, che s'immaginaua; e se ben Pietro Vittorio nel lib. 25. delle

19 *Antiferonte sempre se stesso vedeua.*

E perche secondo Aristotele.

Vera risposta.

delle sue varie sette, nega che questo Antiferonte fosse colui, che sempre se stesso vedeua, altri però affermano, ch'egli fosse l'istesso, e se ben non lo fosse, dalla pazzia di costui, si può argomentare il simile anche di quell'altro.

20 *Donna che specchiandosi impazzì.*

E già che fauelliamo di pazzia, non è dà tralasciar quella donna chiamata Acco, la quale essendo vecchia, e mirandosi nello specchio, & in vece delle colorite guancie, o della serena fronte, che altre volte vi vedeua, scorgendoui le rughe fatte dal tempo e la pallidezza foriera della morte, se ne prese tanto sdegno che come dice Celio Rodigino nel cap. 2. del lib. 17. diuenne pazza, o per dir meglio si scuoprì pazza, perche tanto pregiando vna vana beltà, ancora prima si sarebbe potuto chiamar pazza. Della quale pazzia picciola parte non ne hebbe Poppea Sabina moglie di Nerone, la quale vn giorno veggendosi men bella, e colorita del solito, pregò i Dei, che prima la facessero morire, che perder la beltà, e così auuenne, perche giouane ancora, essendo grauida fù con vn calcio vecisa da Nerone.

21 *Fauola di Narciso perche non finta di dõna.*

Se dunque i poeti hauessero finto, che vna donna si fosse innamorata di se stessa allo specchio, nella guisa, che fauoleggiarono di Narciso assai più verisimilmente fauellato haurebbero; ma forse perche si dilettano di raccontar cose marauigliose, per apportar diletto stimarono, che non sarebbe stata marauiglia alcuna il finger ciò di vna donna, poiche in molte par che si vegga, ma ben fà marauiglia in vn huomo.

22

Si ritrouano tutta via de gli huomini, che si dilettano vagheggiarsi nello specchio à gara delle donne, vno de' quali fù forse quel famoso Imperadore Cesare Augusto, il quale, come riferisce Suetonio nel cap. 99. della sua vita il giorno stesso, ch'egli morì, si fè portar lo specchio, e comandò che se gli ordinassero i capelli, e le cadenti guancie se gli accomodassero.

23 *Specchio di Domestene.*

A miglior fine si seruì dello specchio Demostene, perche hauendone fatto far vno della grandezza della sua statura, auanti à quello recitaua le sue orationi, e come se vedesse i suoi moti, e gesti in vn'altro, così ne daua giuditio, e li corregeua.

24 *Bella, e santa astutia di Teodora Imperatrice.*

Molto saggiamente ancora si valse dello specchio Teodora Imperatrice di Costantinopoli; perche adorando ella le sacre immagini, contra il comandamento del marito, il quale era Teofilo heretico, ma nascostamente, vn giorno venne all'improuiso nella sua stanza vn Nano buffone del marito, e vide le belle immagini ch'ella di nasconder pur allhora s'ingegnaua, onde come di cosa non prima veduta da lui, molto si marauigliò, & andato all'Imperatore, disse hauer veduto appresso l'Imperatrice molto belle immagini, onde egli pieno di sdegno, e mal talento andò à ritrouar la moglie, e le rimprouerò, ciò, che detto gli haueua il Nano, ma ella con bell'artificio l'ingannò, dicendo, mi marauiglio di te o Imperatore che credi ad vn sciocco; Quando egli venne à ritrouarmi io staua con le mie damigelle auanti allo specchio, & egli veggendo in lui le nostre immagini si credè fossero figure vere, e per tali à te le rappresentò; del che rimase sodisfatto l'Imperatore, e si partì quieto.

25 *Specchio rimedia alla vergogna, & all'infermità di vna dõna.*

Soccorse parimente alla vergogna di vna donna lo specchio, come racconta Cardano, perche hauendo ella male in alcune parti, nelle quali vergognauasi farsi vedere, e pure essendo ciò necessario se voleua esser medicata, riuolta la parte inferma ad vno specchio, da quello riflettendosi l'immagine, in vn'altro specchio, senza ch'ella fosse veduta, conobbero i medici il suo male à cui applicarono i rimedij, e con questo artificio di due specchi può ciascheduno vederfi ancora le spalle, e ciò che è di dietro della sua persona.

26 *Come faccia veder l'arco celeste.*

Congiunto poi lo specchio naturale con l'artificiale, cioè posto vno specchio di vetro entro all'acqua, in guisa che riceua il Sole, e lo rifletta al muro, fà veder in questo l'arco celeste.

27 *Come accenda il fuoco.*

Ma con raggi del Sole pur ch'egli sia concauo, fà molto più importante effetto, poi che accende il fuoco, oue egli lo riflette, così hauerlo acceso nelle naui de Romani si legge di Archimede, & in quelle de' Traci, che assediauano Constantinopoli, ad imitatione di lui Proclo, come riferisce Zonara nella vita di Anastasio Discoro Imperatore. Ma se dal Sole è fatto sì potente lo specchio, mirato all'incontro da vna donna nel tempo ch'ella patisce le sue purgationi rimane, come dicono, macchiato; nella guisa che anche dal solo fiato si vede rimaner offuscata la sua bellezza.

28

29 *Come rendesse sicuro Domitiano*

Di Domitiano hò letto in Suetonio, che sospettando di congiura, si fece far vn portico, in cui egli passeggiar soleua di vna pietra risplendente à guisa di specchio, accioche, se alcuno dalla parte di dietro l'assaliua, egli potesse vederlo, tanto sono gli huomini, e particolarmente i principi cauti, & acuti nel ritrouar inuentioni per difender la propria vita.

30 *Impresa sopra dello specchio.*

Da moderni varie imprese sopra dello specchio formate si sono. Appresso il Bargagli specchio si vede, in cui percuote il Sole, e vi disegna la forma del suo volto, col motto. RECEPTVM EXHIBET.

31 Et vn'altro pur riuolto al Sole, col motto. AVERSVM COETERIS si vede frà l'imprese del Camilli.

32 Appresso il Capaccio nel cap. 11. del lib. 1. v'è per impresa lo specchio concauo, con vna bacchetta, la quale tenendo la mano per offender l'occhio dell'immagine, che dentro in se rappresenta, riflette con impeto, e con più viui raggi per offender l'occhio del percussore, col motto VLCISCITVR VLTRO, e sarebbe molto bella, se veramente rimanesse offeso l'occhio, il che non accade, essendo quella verga, che sembra venir all'occhio, apparente solamente, e perciò meglio sarebbe stato il dire, TERRERE SATIS, cioè lo spauentar mi basta, & il concetto ancora stato sarebbe assai più degno di animo generoso, e christiano.

33 Vn'altro specchio hò veduto seruir per impresa, col motto, NON SINE LVMINE, la quale ne anche finisce di piacermi, essendo ciò commune à tutte le cose visibili, che senza lume non possono vedersi.

34 Ben propria dello specchio è l'impresa, che fece già à prieghi d'vn altro, il signore Michel Sagramoso accademico Filarmonico, & eccellente poeta, e fù con aggiunger allo specchio questo motto Spagnuolo. O ME QVIEBRE, O ME REQVIEBRE, cioè o mi rompa, o mi miri, essendo che lo specchio è otioso, e senza il suo fine, mentre altri non lo rimira, e perciò con ragione pare se gli attribuiscano queste parole, quasi dicesse, o mi impieghi nell'officio, per cui son fatto, o dal mondo mi toglia.

35 Bella, e propria è parimenti quella di Matteo Maruffo, che allo specchio per motto aggiunge. CVNCTIS AEQVE FIDVM, cioè à tutti è vgualmente fedele. E non cattiua quella, in cui vi si vede aggiunto il motto CORRIGENDA, AVT PROBANDA, Molte altre ancora fondate sono sopra quella proprietà di accender l'esca, delle quali parleremo con altra occasione piacendo al signore.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 POiche lo specchio è così caro alle donne, non douranno elleno ricusar i documenti ch'egli darà loro, ogni volta che non vogliano fissarui tanto gli occhi del corpo, che non rimanga luogo di sentirli alle orecchie della mente. Et in prima insegna loro lo specchio quanto sia vana, e fragile quella beltà della quale tanto si pregiano, e con la sua materia, e con la forma, con la materia perche questa è vetro frale, di cui non v'è cosa che più ageuolmente si spezzi, come anche molto facilmente si macchia, e perde la sua bellezza; perche vn poco di poluere, vn fiato basta ad oscurarlo, & offuscarlo. Che dirò poi della forma, cioè dell'immagine, ch'egli rappresēta? qual cosa può ritrouarsi più vana ò più fugace. Al voltar della fronte, di chi rimira lo specchio ecco perduta non solo la sua bellezza, ma l'essere ancora.

Bellezza creata quāto vana, e frale.

Poi che dunque di cosa tanto fragile, fugace, e vana si seruono le donne per vagheggiarsi, ben dourebbero talhora pensare, che si predica loro la vanità, & incostanza della bellezza: Che non è Sole nò, come souente sogliono chiamarla i suoi adulatori, ma vn lāpo; che in apparire subito sparisce; Nō candido alabastro, che è fermo, e saldo, ma tenera cera e delicata neue, che à minimo raggio di Sole si liquefà e si dilegua. Non oro, argento, o corallo, ma rose, viole, e ligustri che vaghi, e leggiadri spuntando la mattina insieme con l'aurora, languidi, secchi, e deformi cadono la sera. Non cielo stellato, ornato d'immortali splendori, ma aria serena, che ad vn girar d'occhi ingombra si vede di oscuri nembi, e di furiose tempeste. Non paradiso, in cui non cadono i vaghi fiori al maturar de frutti, ma primauera fiorita, che appena fugge le gelate mani dell'horrido inuerno, che s'incontra nelle focose dell'ardente estate, da quali riceue la morte. Torrente precipitoso, che quasi hauesse l'ali, se ne corre veloce al mare. Luna incostante, che quando parte, non mai si vede far ritorno. Ombra fugace, e sogno, che sparisce senza lasciar di se vestigo alcuno. Non christallo in somma sodo, e forte, ma vetro frale, e debole, poiche, vn poco di febre vn poco di Sole, vn poco d'aria, vn solo pensiero melanconico basta à farla sparire, e quando ogni altra cosa manchi non potrà fuggire la vecchiezza

chiezza à cui non è sottoposto il vetro, quando.

L'ostro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento:
De le perle il tesoro
Cadrà qual foglia al vento
E fiano in vn momento
Di Solchi, e di pruine
Arato il volto, e seminato il crine.

Si che hebbe gran ragione di dir Domitiano almeno quanto alla seconda parte che *nec gratius quidquam decore, nec breuius*. E molto maggiore sant'Agostino di affermare lib. 15. de Ciuit. Dei cap. 22. che *pulchritudo corporu à Deo quidem factum, sed temporale, carnale, infimum bonum, male amatur postposito Deo aeterno bono.*

S. Augustinus.

Moglie come hà da portarsi col marito.

Vn altro documento danno gli specchi alle donne maritate, per quello che ne dice Plutarco ne suoi precetti connubiali, & è come hanno à portarsi co' loro mariti, cioè in quella guisa, che l'immagine dello specchio si porta verso diloro, e si come questa piange, o ride, s'elleno ò piangono ò ridono, così la dõna maritata deue tutta trasformarsi ne gli affetti del suo marito, piangere s'egli piange, ridere, s'egli ride. Questo documento pare che fosse insegnato alla donna fin nel principio del mondo, mẽtre che le disse Dio. *Sub viri potestate eris; Et ad virũ cõuersio tua*, che così tradussero li 70. e leggono comunemente i padri; E fù tanto come dirle. *Oculi tui semper erunt ad maritum conuersi*, sempre rimirerai come in ispecchio nel tuo marito, per osseruar i suoi cenni, e conformati à suoi affetti; e si come soggiunge Plutarco, non si loda quello specchio, che ornato si vede d'argento, d'oro, e di gemme, se fedelmente non rappresenta l'immagine di che lo rimira, così non deue la donna pregiarsi de' suoi ornamenti, e delle sue pompe, ma si bene di sapersi in questa guisa conformar alle voglie del suo marito. E di più possiamo aggiunger noi che si come la figura, che si vede nello specchio, e la persona ch'ella rappresenta, se bene all'occhio del corpo paiono due cose, sono però realmente vna sola, così il marito, e la moglie benche si veggano in due corpi distinti, sono tutta via vna cosa insieme, come dissero Adamo, e san Paolo anzi l'istesso Dio. *Erunt duo in carne vna.* Quindi s'intenderà vn bel passo della Genesi, perche dimandata Eua dal serpente perche non mangiasse dell'arbore della scienza del bene, e del male rispose. *Praecepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud*, e pure non si legge mai, che facesse Dio questo comandamento ad Eua, ma

Gen. 3.19.

Gen. 2. 24. 1. Cor. 6.17 Ephes. 5.31 Matt. 19.5 Marc. 10.8.

Marito, e moglie vna stessa cosa. Gen. 3.3.

solamente ad Adamo dicendole in numero singulare. *De ligno scientia boni, & mali ne comedas*; come dunque ciò, che fù detto ad Adamo solo, Eua dice, che fù detto ancora à se? Risponde sant'Agostino è bene, che Dio immediatamente fece questo comandamento solamente ad Adamo, ma che per mezzo di lui lo fece ancora ad Eua, perche fin dal principio della sua creatione volle che si auuezzasse ad vdir precetti della bocca del marito, accioche non li paresse poi strano l'vbbidirlo, anzi riconoscesse la sua voce, come voce di Dio. Ma possiamo ancora dire che essendo Adamo, & Eua fatti vna cosa stessa, quello che si comandò ad vno s'intese parimente comandato all'altro: Non volle tuttauia dire Eua. *Praecepit Dominus viro meo, ma praecepit nobis*, forse perche già nel capo vn poco di superbia entrata le era, e non volle dimostrarsi inferiore al marito.

Gen 2.17.

Gen. 3.3.

Il terzo documento, che prendere dallo specchio dourebbero le donne, è la dependenza grande, che la beltà, e l'esser loro hà da Dio, perche si come in tanto lo specchio par bello, in quanto è mirato da bel volto, e subito che questo si parte, o si riuolta, rimane lo specchio priuo di beltà, e di colore, non altrimente in tanto raggio alcuno di beltà risplende nell'anima nostra, in quanto è mirata dal volto di Dio, & in riuoltarsi questi, rimane ella oscura, priua di beltà, e di ogni bene, il che intese per eccellenza il regio profeta Dauid, e perciò diceua. *Domine in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem, auertisti faciem tuam à me, & factus sum conturbatus.* Conosco dice egli, che tutta la bellezza mia da te dipende, perche col riuoltar solamente, che facesti del volto tuo da me, rimasi priuo d'ogni beltà, e conturbato. Dal che raccoglie eccellentemente san Gregorio Nazianzeno orat. *de cura pauperum*, che douremmo sempre ricordarci di Dio, così dicendo: *Non tam saepe respirare oportet, quam Dei meminisse: Deus enim perpetuo, & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans. Nam si vel minimo momento à nobis oculos remoueret, in nihilum redigeremur, sicut imago nostri in speculo apparens in nihilum redigitur, quam primum nos loco mouemus; & sicut calor ab aqua recedit, quoties ab igne, vel Sole remouetur. Vt corpus anima, rami arboris trunco, solares radij soli vniti, vt ab illis virtutem suam trahant, esse debent: ita mente semper Deo esse vniti deberemus. Accedite ad eum, ait propheta, & illuminamini, & facies vestra non confundentur*, san Paolo anch'egli riconosceua l'-

Beltà dell'anima nostra quãto da Dio dipenda.

Psal. 29.8.

S. Greg. Naz.

Vnione dell'Anima con Dio quanto necessaria.

Psal. 33.6.

istessa dependenza, e con questo esempio appunto dello specchio la spiegò dicendo *Nos autem reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur*, oue la parola *speculantes* non è deriuata da *speculorum* ma da *speculum*, come si raccoglie dal Greco, e fù come se detto hauesse *in modum speculi recipientes*, riceuendo noi à guisa di specchio la gloria di Dio, ci trasformiamo nella stessa immagine. Perciò Mosè pregando Dio che li dimostrasse la sua faccia per ragione adduceua, *vt sciam te, & inueniam gratiam ante oculos tuos*. Mostrami diceua signore la tua faccia, accioche io ti conosca e ritroui gratia appresso di te; e quanto alla prima parte di questa ragione, accioche io ti conosca, non poteua esser più à proposito, perche dall'essere alcun veduto, ne segue che conosciuto sia, ma l'altra par difficile, e sembra, che douesse dire Mosè. Dimostrami signore la tua faccia, accioche io ti conosca, e conoscendoti, ti ami; ma egli disse accioche io ti conosca, e conoscendoti, sia amato da te. Ma come và questa consequenza o Mosè. Amore è vero, che seguita la cognitione, ma per dir cosi, attiua, e non la passiua, ne vale, io conosco alcuno, dunque sono amato da lui. Ma ricordiamoci, che Mosè era specchio, & il tutto sarà chiaro. Voleua egli dunque dire, signore se tu mi dimostri la tua faccia, il mio cuore, che è specchio riceuerà in se l'immagine tua, e riceuendola, sarà bello, e per consequente sarà amato da te.

2. Cor. 3. 18

Exod. 33. 13.

2 Creature specchi naturali

1. Cor. 13. 12.

Scritture specchi artificiali.

Rom. 1. 20.

In questa vita non possiamo noi conoscer Dio, se non per mezzo de gli specchi, conforme al detto di san Paolo. *Videmus nunc per speculum in aenigmate*; ma di questi specchi altri sono naturali, altri artificiali. Naturali sono tutte le creature, perche come dice l'istesso san Paolo. *Inuisibilia Dei per ea, quae facta sunt intellecta conspiciuntur*, gli artificiali sono i libri, che contengono, e spiegono le cose diuine. E si come la natura, se bene in tutte le altre cose vuole auanzar l'arte, nell'imitar tutta via per esser questa dote propria di quella vien superata; E cosi molto più perfetti sono gli specchi artificiali, che i naturali; non altrimenti meglio si conosce Dio per mezzo delle scienze, e de' libri, che delle creature. E vero all'incontro, che se bene gli specchi naturali non rappresentano cosi chiaramente gli oggetti, come gli artificiali, non c'ingãnano ne anche, ne gli oggetti trasformano, come fanno molte volte questi rappresentando le cose diuersamente da quello, che sono. E non altrimenti le creature, se bene manco chiaramente ci fanno venire in cognitione di Dio, non però c'insegnano di lui alcuno errore, ma frà libri, alcuni ve ne sono, come specchi falsi, che altrimenti di quello, che egli è ci rappresentano Dio. Aristotele fù specchio rileuato e gonfio per la superbia e ci rappresentò Dio molto picciolo, impotente à creare, circonscritto da luogo, terminato di virtù. Arrio fù specchio rotto, e l'essenza diuina, che è vna sola ce la fece veder diuisa, volendo, che altra fosse quella del padre, altra quella del figlio, & altra quella dello Spirito santo. Lutero fù specchio concauo per l'amor proprio, e per la sensualità, e ci dipinse Dio al rouescio, perche lo fè autor del peccato, essendo egli del solo bene autore. Specchi naturali possono parimente dirsi gli amici veri, i quali di cuore, e per cosi dire naturalmente si trasformano ne gli affetti de loro amici. Ma specchi artificiali sono gli adulatori, i quali sono scimie de veri amici, & artificiosamente fingono sentire, e patire tutto ciò, che sentono e patiscono gli adulati da loro. Cosi di vn certo Clisofo eccellente adulatore di Filippo rè della Macedonia riferisce Ateneo nel cap. 6. del lib. 6. che essendo Filippo ferito in vna gamba, anch'egli come se fosse nell'istesso luogo ferito, zoppicando andaua, se Filippo nel mangiar alcun cibo agro, o spiaceuole, alcun mouimento di bocca, o di viso faceua, l'istesso parimente si vedeua in Clisofo, come ch'egli fosse veramente stato lucido specchio di Filippo. Simili dunque nel rappresentare in se stessi gli affetti altrui sono l'amico, e l'adulatore; ma questo di più hanno i veri amici, che si come l'acqua, la quale è specchio naturale non solo fà conoscere à chi la rimira qual sia la sua sembianza, ma ancora li porge materia di lauarsi, e torsi qualche macchia veduta, il che non fà il vetro, cosi il vero amico non si contenta scuoprir all'altro amico vn animo al suo conforme, e far che se stesso conosca; ma li porge ancora opportuni rimedij per tor via le macchie, che in lui si trouano, il che non fà l'adulatore. Ma chi più distintamente vuole conoscer la differenza dell'amico vero, e dell'adulatore legga vn bellissimo trattato, che fece Plutarco con questo titolo. *De adulatoris, & veri amici descrimine.*

Adulatori specchi artificiali.

3 Modo di mirar Dio sicuramẽte

Pericolosa cosa è mirar il Sole immediatamente nella sua sfera, ma è ben diletteuole risguardarlo nell'acqua; e non altrimenti il contemplar Dio con le sue sole forze naturali immediatamente può esser facilmente cagione di molti errori, ma il seruirsi

uirsi à questo fine dell'acqua della scrittura sacra, e della dottrina della chiesa, è cosa molto fruttuosa. O pur diciamo, che Sole nell'acqua sia Dio vnito con la nostra fragilità, conforme al detto di quella sauia donna, *omnes quasi aqua dilabimur*, e che perciò oue prima egli era affatto inuisibile, e si chiamaua Dio nascosto, humanato diuenne visibile, e si puote facilmente conoscere, onde canta san Paolo, *Apparuit benignitas, & humanitas saluatoris nostri Dei*. E d'auuertire ancora, che mirando altri nell'acqua per vederui il Sole, viene ancora à vedere se medesimo, dal che possiamo raccogliere, che non deuono andar disunite la cognitione di Dio, e di noi stessi, seruendo quella di vela, e questa di saborra, quella per darci la confidenza, questa per farci timidi, quella per solleuarci all'amor di Dio, questa per mantenerci humili, perciò de gli animali di Ezechiele si dice che *ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris; ibant*, per la cognitione di Dio; *reuertebantur*, per la cognitione di loro stessi. *Vacate dilectissimi*, diceua S. Bernardo, *& videte, quoniam Dominus ipse est Deus. Verum vt hoc quandoque possitis curandum est vobis prius, vt videatis quid estis vos, & iuxta eiusdem Prophetæ vocem, sciant gentes, quoniam homines sunt. Huic duplici considerationi tota hæc vestra vocatio tribuatur, sicut sanctus orabat; Deus nouerim te nouerim me*, & altroue, *o quam verus est sermo, qui in Propheta legitur. Qui seminant in lachrymis in exultatione metent. Vbi breuiter comprehensa est Dei cognitio, & nostri; nostri quidem in lachrymis serens, qua autem Dei, metens in gaudio. Cæterum si nos ignorantia Dei tenet, quomodo speramus in eum, quem ignoramus? si nostri, quomodo humiles erimus, putantes nos aliquid esse, cum nihil simus?* Ma questa cognitione di noi stessi particolarmente è necessaria, mentre habbiamo à rimirar l'ecclissi di qualche difetto del prossimo, accioche habbiamo compassione à lui, e siamo cauti in noi stessi, così à Galati insegnaua S. Paolo nel capo 6. dicendo. *Fratres, si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto*, questo è l'ecclissi, che appunto non è altro, che vna occupatione di lume, *vos qui spirituales estis instruite huiusmodi in spiritu lenitatis*. Voi che sete Astrologi spirituali douete cercar di remediare, ma in qual maniera? *considerans te ipsum, ne & tu tenteris*, col mirar noi medesimi, col risguardar nell'acqua della propria fragilità, accioche mentre consideriamo l'ecclissi altrui non c'interuenga, come à Talete, che mirando in alto non auuertì alla fossa, che auanti i piedi haueua, e vi caddè dentro, *ne & tu tenteris*, accioche anche tu non cada in qualche laccio. Sopra del qual luogo di S. Paolo così discorre S. Anselmo. *Cuncti quousque in hac carne mortali subsistimus, corruptionis nostræ infirmitatibus subiacemus. Ex se ergo debet quisque colligere, qualiter aliena imbecillitatis oporteat misereri, ne contra infirmitatem proximi, si ad increpationis vocem feruentius rapitur, oblitus sui esse videatur. Pensa igitur quod es, vt increpationis zelo se spiritus temperet, dum sibi quoque, quod increpat, timet*. Ne diuersamente espone S. Tomaso, aggiungendo, che *nihil sic frangit hominis seueritatem in corrigendo, quam timor proprij casus*. Nelche è seguito parimente dal Caietano come anche fù simile l'espositione di Teodoreto. Vogliono dunque questi dottori, che debba chi fà la correttione considerar se stesso per vtile del peccatore, che si corregge, acciò si faccia con mansuetudine, e piaceuolezza; ma vn poco più par che voglia S. Paolo, cioè che il correttore debba considerar se stesso non tanto per vtile di colui, ch'egli corregge, quanto per bisogno proprio; *ne, & tu tenteris*, quasi che il corregger altri sia aprir la porta al Demonio di tentarci. Et è così veramente qual'hora la correttione non si congiunge colla cognitione di se stesso; prima, perche correggendo ci facciamo in certa maniera superiori à quelli, che correggiamo, se non in auttorità, almeno in sapienza, & in zelo. A questa superiorità è facil cosa, che si congiunga la superbia, e della superbia è figlia la tentatione. Appresso perche considerando i difetti altrui, e perseguitandoli v'è grà pericolo, che chiudiamo gli occhi à nostri, e che à guisa di Giuda Maccabeo, *dum persequimur fugientes præbeamus à tergo vulneri locum*. Terzo, per giusto giudicio di Dio, il quale per ammaestrar quelli, che sono troppo seueri in corregger gli altri suol permettere, che anch'eglino ò cadino, ò siano tentati almeno dell'istessa colpa. Quarto, per lo sdegno, che ne sente il Demonio, il quale veggendosi per mezzo della correttione rapir la preda di mano fortemente si sdegna contra chi gliela rapisce, e ne procura far vendetta, riuoltando contro di lui le machine delle sue tentationi. E finalmente perche sdegnandosi chi fà la correttione contra il peccato è molto facil cosa, che si adiri contra il peccatore, essendo ambidue molto insieme congiunti, il che è vn lasciarsi vincere, ò almeno tentar dall'Ira. Et à tutte queste occasioni è ottimo rimedio, e chiude quasi la porta la cognitione di se stesso. Perche questa esclude la superbia che era la prima, scaccia l'inconsi-

Margin notes: 2. Reg. 14. 14. — Ad Tit. 3. 4. — Ezec. 1. 14 — S. Bern. ser. de obe. pat. & sap. — Idē ser. 37. in Cant. — Psa. 125. 5. — Frutto della cognitione nostra, e di Dio. — ad Gal. 6. 1 — Chi corregge cōsideri se stesso. — ad Gal. 6. 1 — S. Anselm. — S. Thom. — Pericolo di chi corregge. — Gal. 6. 1. — Correttione come apra la porta alla tentatione. — 1. Macab. 9. 16. — Cognitione di se stesso come vi rimedij.

deratione di se stesso, che era la seconda; preuiene il castigo di Dio, che era la terza; ci arma contra Satanasso, che era la quarta; impedisce l'adirarsi contro del nostro prossimo, che era la quinta. Imperciòche come ben dice san Gregorio papa. *Cum alienos excessus aspicimus, nostra, quibus in alijs excessimus, delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala nobis excusat aliena, & quasi aqua ignis extinguitur, cum surgente furore animi, sua cuique ad mentem culpa reuocatur, quia erubescit sibi peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo sæpe se recolit parcenda peccasse.*

S.Greg.lib. 5.moral. cap.22.

5 Circonstanze nell'oprare bene necessarie.

Non basta per far bene, che l'opra in se stessa sia buona, ma è necessario ancora, che sia accompagnata dalle debite circonstanze, e perciò Socrate voleua che ciascheduno considerasse il suo volto, acciòche conoscesse quello, che alla persona sua conueniua, perciòche molte cose, che si loderanno in vna persona, si biasmeranno in vn altra, del giusto disse il real profeta, che sarebbe stato, *tanquam lignum, quod fructum suum dabit in tempore suo*, oue è da notare, che non solamente dice, che darà frutto, ma frutto suo, cioè conueneuole allo stato, alla conditione, all'età sua, & *in tempore suo*, nel tempo ancora conueniente, il che etiandio insegnaua l'apostolo con la metafora delle membra delle quali ciascheduno fa l'vfficio suo, e non quello dell'altro. Questo in somma è quel decoro tanto lodato da filosofi, da gli oratori, e da Poeti, di cui disse M. Tullio. *Debemus considerare in omni re quid aptum sit, & consentaneum tempori, & personæ, tum quid in dictis factisque dececeat. Quod si poeta fugit, vt maximum vitium, qui peccat etiam, cum probam orationem affingit improbo, stultoque sapientis. Si denique histrio quid deceat quærit, quid faciendum oratori putemus?* Al pari della vita dimostrò stimare l'osseruanza di questo decoro Socrate, à cui per difendersi in quel giudicio che doueua farsi del suo capo presentando Lisia vna bellissima oratione, vdita che l'hebbe, disse *Præclara, & elegans oratio est, seu non conuenit Socrati*; e marauigliandosi di ciò Lisia, gli disse. *Nonne fieri potest, vt aliud, aut calceus elegans sit, qui tamen alicui non conueniat?* che è quello, che poi disse Seneca: *Vt alia veste magis decet sapientem quam alia, cum nullam oderit, sic magis congruus hoc, aut illo modo viuere.* E dalla somiglianza delle piante l'istesso decoro argomentò S. Ambrosio nel lib. 3. del suo Esamerone, oue dopò hauer lodata la fecondità della vite aggionse. *Nec aduerte ex his admoneri te homo, ne immaturos fructus tuos inueniat supremus dies, & plena tempus ætatis opera immatura dedeceant?*

Psal.1.3.

M.Tull.in orat.ad Brutum.

Decoro quanto importante.

Socrate più amante del decoro, che della vita.

S.Ambros. lib.3.exã. cap.11.

Ma meglio che dalle piãte naturali, quale, e quanta esser debba la fecondità dell'opere buone ne gli huomini si può apprendere da ciò, che disse Ezechiele nel cap. 47. di certi arbori da lui veduti, ne' quali erano adombrati i veri fedeli. *Et super torrentem*, dice egli, *in vtraque parte omne lignum pomiferum, non defluet folium ex eo, & non deficiet fructus eius. Per singulos menses afferet primitiua sua.* Alla riua dell'acqua corrente sono queste piante, perche sono inaffiate, e riceuono alimento di vita dalla dottrina insegnata dalla chiesa Romana i fedeli, conforme al detto di san Paolo, *iustus ex fide viuit*; e questa si chiama torrente, non fiume, si perche è formata dalle pioggie discese dal cielo, cioè dalle riuelationi diuine, si anche perche con impeto grande se ne corre, conforme al detto del real profeta, *fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei.* Da queste piante non mai cadono le frondi, perche sempre rimane viua, e verdeggiante la volontà di far bene ne buoni; non viene meno il frutto, perche è prodotto non già vna sola volta l'anno, ma ben dodeci volte, conforme al numero de mesi. Ma è d'auertire, che questi frutti sono chiamati tutti primaticci. *Afferent primitiua*, dice il profeta, *per singulos menses*, il che par contraditione, perche frutti primaticci sono quelli, che preceduti non sono da altri, e seguiti da molti. Se dunque quelli del primo mese primaticci sono, quelli del secondo non saranno degni di questo nome, e molto meno quelli del terzo, & vltimi, serotini, e sezzai dir si douranno quelli dell'vltimo mese. Disse ad ogni modo benissimo il profeta, perche i frutti primaticci sogliono esser più grati, e più saporiti, e tali sono tutte l'opere dell'huomo giusto, tutte grate, e saporite al palato di Dio non meno l'vltime, che le prime. Frutti primaticci perche con tanto feruore attende ciascheduna volta ad'oprar bene, come se fin'allhora non hauesse fatto nulla, & in questo punto cominciasse, imitando il detto del real profeta, *& dixi, nunc cœpi.* Il che spiegò eccellentemente san Gregorio papa così dicendo. *Humana mens dum igne amoris excoquitur, semper in se seruat claritatis pulchritudinem quotidiana innouatione feruoris. Nescit enim mens per torporem veterascere, quæ studet per desiderium semper inchoare. Huic per Paulum dicitur renouamini spiritu mentis vestra.*

Ezech.47. 12.

Giusti assomigliati alle piante di Ezechiele.

Gal. 3.11.

Psal. 45.5.

Opre buone del giusto tutte frutti primaticci.

Ps.76.11.

S Greg.lib. 22.Moral. cap. 76.

Ephes. 4. 23.

6

Specchio in quanto, che si trasforma nell'oggetto, che se gli appresenta è simbolo di vn vero amico, che si trasforma

quanto

quanto all'affetto nell'altro, & anticamẽte si può dire che fossero di acciaio gli amici, cioè fermi, e constanti, ma hoggidì sono di vetro, che per ogni picciola cosa si rompono, vn poco d'interesse, vna paroluccia, vn sospettuccio basta à far che si spezzino, ma non è marauiglia, che hoggidì non si trouino amici così saldi, perche non v'è chi voglia spendere per trouarli, e farne acquisto, e più tosto si vuol perder l'amico, che perder vn minimo interesse, e pure non v'è cosa, che più debba stimarsi, poiche come dice il Sauio. *Amico fideli nulla est comparatio, qui inuenit illum, inuenit thesaurum*. E con ragione l'acquisto d'vn vero amico fù paragonato al ritrouamento di vn tesoro, non solamente per essere di prezzo, e di valore incomparabile, ma etiandio perche si come più tosto à buona ventura, che à prudenza, & à diligenza si ascriue l'inuentione del tesoro, così non basta la prudenza, e la fatica di chi si sia per procacciarsi vn buono amico, per essere imperscrutabili i cuori de gli huomini, da quali la vera amicitia dipende, ma si hà da riconoscere per dono particolare di Dio. Appresso si come rarissimi sono quelli che ritrouano i tesori, così pur troppo rare sono le vere amicitie, à segno che san Gio. Boccadoro dice non trouarsi altroue che in cielo, così nell'hom. 2. nell'Epist. ad Thessalon. dopò hauer dette molte lodi dell'amicitia, e frà l'altre, che *vbi fuerit amicitia, & absconditum beneficta, & quæ magna sunt, modica videri cupimus*, soggiunge, *noui multos ista non intelligere; in causa vero est, quod de re disputo, quæ cœlum nunc inhabitat. Sicut si de plantula quadam in India crescente, cuius nemo habet experientiam, dicerem, etiamsi innumera referrem, nullo sermone illam exprimere possem, ita & nunc quicquid dixero, frustra dico, nemo intelligere valebit. In cœlo plantata est hæc planta*. Terzo si come per molto che alcuno s'affatichi zappando, e cauando la terra, quando ritroua vn tesoro si stima hauerlo hauuto dalla fortuna, o per dir meglio dalla prouidenza diuina in dono, così per molto che altri impieghi sudori, e fatiche se per mezzo loro acquisto farà di vn vero amico, stimi pure di riceuerlo in dono, perche non vi sono danari, che pagare lo possono.

Amici hoggidì di vetro.

Eccl. 6. 14.

Belle ragioni per le quali il vero amico si assomiglia al tesoro.

S. Gio. Boccadoro.

7 Non fù à caso, che di specchi facesse Mosè il lauatoio per li sacerdoti, ma volle insegnarci, che non minor diligenza vsar eglino doueuano in farsi mondi spiritualmente per piacer à Dio, di quella, che vsino le donne, per piacer à gli huomini, perciò san Giacomo fauellãdo di chi è negligente ad emendar la vita sua, dice, che sarà paragonato non ad vna donna, ma ad vn'huomo, che si mira nello specchio. *Hic comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo, considerauit se, & abijt, & statim oblitus est qualis fuerit*, che se pur v'è alcun huomo, il quale si diletti ornarsi, e vagheggiarsi allo specchio, non merita questi nome di huomo, essendosi effeminato ne' costumi. *Qui in fœmineo languore mollitus*, dice san Gieronimo sopra il capo primo di Sofonia *comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad speculum comitur, quæ propriè passio, & insania fœminarum est*. E meritamente da S. Gieronimo è chiamata pazzia questa vsanza delle donne, sì perche quando l'amore eccede i termini della prudenza si chiama furore, e pazzia, e le donne oltre ad ogni termine, e misura amano il vagheggiarsi nello specchio, sì anche perche il fauellar con se stesso, & il far gesti, come se con altri si fosse, essendo solo, e lo star rimirandosi otiosamente sono tutti segni di pazzia, e questi si veggono souente nelle donne, che si dilettano vagheggiar nello specchio. Dilettasi ancora Dio di far che quegli instromenti, i quali seruirono per offenderlo gli seruano per honorarlo conforme al detto di S. Paolo, *Sicut exhibuistis membra vestra seruire iniquitati, ita nunc exhibite ea seruire iustitiæ*. E perciò gli specchi, che alla vanità delle donne seruito haueuano volle, che Mosè adoprasse per purificar i suoi Sacerdoti, togliẽdo insieme alle donne l'occasione di peccare in simil materia, e proponendole per ispecchio à gli huomini, come anche nel testamento nuouo ci possono essere specchi di penitenza, e santità molte donne quali furono la Maddalena, S. Maria Egittiaca, & altre, che però ben disse il Saluatore à Farisei. *Meretrices, & publicani præcedent vos in regnum Dei*, vi precedono, cioè vanno auanti facendoui la strada, come vostre guide, e frà queste nel primo luogo pone *Meretrices*, le donne, che già furono cattiue. Finalmente vuol Dio, che di specchi delle donne pentite si faccia lauatoio da tener acqua, perche tante lagrime sparger dourebbero, quante volte nello specchio mirate si sono, e tanto tempo spender in pianto, quanto prima gettato ne hanno in vanamente adornarsi allo specchio.

Vaso da lauare perche fatto di specchi di donne.

Iac. 1. 23.

Chi si orna non merita nome di huomo.

Dõne pazze nel vagheggiarsi nello specchio.

ad Rom. 6. 19.

Matth. 21. 31.

8 Attribuirono gli antichi l'inuentione de gli specchi ad Esculapio, forse per esser egli stimato Dio della medicina, quasi volessero dire, che il principio, e fondamento anzi la somma d'ogni medicina è il conoscer se stesso, perche conoscendo l'huomo la sua propria complessione facilmente saprà go-

Cognitione di se stesso medicina.

uernarsi e viuer sano, onde diceua Claudio imperatore esser vergogna ad huomo di trent'anni hauer bisogno de Medici, douendo già in questo tempo hauer conosciuto se stesso, & imparato à fuggir le cose nociue, e seruirsi delle gioueuoli. Che se alla salute del corpo è gioueuole la cognitione della propria complessione, molto più à quella dell'anima è fruttuosa quella della propria miseria, di cui dice molto bene il dottissimo Padre S. Agostino. *Scientiam cœlestium, & terrestrium rerum laudare, atque amare solent homines, sed multo meliores sunt qui huic scientia praponunt nescere seipsos, laudabilior siquidem animus est, cui nota est miseria sua, quam qui, ea non aspecta, vias siderum & naturas rerum scrutatur.*

S. August. lib. de spiritu, & anima.

Cognitione di se stesso preferita à tutte le scieze.

Specchio dell'animo si può dire, che sia la fauella, che perciò Socrate, quando se gli conduceua qualche giouine soleua dire *loquere, vt te videam*; e la seconda persona diuina è chiamata parola del padre, & insiememente specchio; e questo secondo attributo segue dal primo, perche dall'esser parola ne segue, che rappresenti come specchio. In questo specchio dunque non deue solamente vedersi l'immagine dell'animo nostro, ma l'istesso animo, e l'istesso cuore, altrimente sarà specchio falso, bugiardo, & infedele. Specchio fedele furono le parole del profeta Samuele, & perciò di lui si dice nell'Ecclesiastico al capo 46. *Cognitus est in verbis suis fidelis*, e quasi volesse alludere alla somiglianza dello specchio, il quale allhora rappresenta bene, quando ha molta luce soggiunge, *quia vidit Deum lucis.*

Fauella specchio dell'animo

Eccl. 46. 18

All'acqua, ch'è specchio naturale rassomiglia parimente le parole il Sauio nel capitolo 18. de Prouerbi dicendo *aqua profunda verba ex ore viri*, e fauella dice Iansenio dell'huomo prudente, le cui parole sono profonde, perche non facilmente sono penetrate da tutti; & all'vsanza della fauella Ebrea vi si dee intendere la nota di somiglianza, cioè *sicut aqua profunda, verba ex ore viri*, quasi dicesse è specchio, che non tutti penetrar sanno.

Prou. 18. 4.

Specchio parimẽte, che rappresenta l'huomo à se stesso, è la sua propria conscienza, in cui egli non vede solamente l'immagine di se, qual si finge molte volte il proprio pensiero; ma il vero volto dell'anima sua, il che disse per eccellenza il Sauio nel capo 26. de' Prouerbi. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*; oue, se bene alcuni vogliono, che si parli della cognitione de' cuori altrui, è nondimeno più conforme al testo Ebraico, che si fauelli della cognitione di se stesso, che perciò in questa maniera dice il Iansenio tradursi ottimamente dal testo Ebreo. *Sicut aqua vultum vultui; ita mens hominem homini*; come l'acqua à guisa di specchio rappresenta il volto all'istesso volto, così la mente rappresenta l'huomo à se medesimo. Al riguardarci in questo specchio ci esorta sant'Agostino dicendo. *Si mulieres speculum suum, in quo facies inspiciunt, cum amiserint, diligenter quarunt, curiose tergunt à puluere, & sorde, multo magis speculum interioris hominis debemus, & inuenire, & tergere, & inspicere, vt in eo totam turpitudinem nostram valeamus deprehendere.* Ma pure questo specchio tallhora inganna, essendoui conscienza, che si chiama erronea.

Prou. 27. 19

S. Agost.

Specchio della propria conscienza dee tenersi mondo.

Fedelissimo, e che non mai inganna è lo specchio della diuina legge, di cui fauella san Giacomo nel cap. primo della sua epistola canonica, & ad imitatione di lui i padri santi. *Mandata Dei*, dice sant'Agostino, *concione 4 in psal. 118. siue cum leguntur, siue cum memoria recoluntur, tamquam speculum intuenda sunt.* E san Leone *serm. 11. de Quadraginta cap. 4. Artifex misericordia Dei splendidissimum in mandatis suis condidit speculum, in quo homo faciem sua mentis inspiceret, & quam conformis imagini Dei, & quam dissimilis esset, agnosceret.* E delle proprietà di questo specchio ragiona molto bene il deuoto san Bernardo, dicendo; *Euangelium speculum veritatis nemini blanditur, nullum seducit, talem in eo se quisque reperiet, qualis fuerit, vt nec ibi timore trepidet, vbi non est timor; nec latetur, cum male fecerit.* Et esortandoci à rimirar con frutto in questo specchio, segue. *Consideremus nosmetipsos, & in ea, quam audiuimus sacri Euangelij lectione meditemur, vt proficiamus ex ea, & corrigamus secundum eam, si qua in nobis deprehenderimus corrigenda; propter hoc enim optat propheta dirigi vias suas ad custodiendas iustificationes domini, tunc inquiens non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* Si che per conoscer l'huomo se stesso, non dee andar vagando fuori di se, ma entrar in se medesimo, come diceua san Bernardo, *Ab exterioribus redeam ad interiora, & ab inferioribus ad superiora ascendam, vt possim cognoscere, vnde venio, aut quo vado, quis sim, & vnde sim.*

S. Agost. Legge di Dio specchio.

S. Leone.

S. Bernard. ser 1. de septem panibus.

E sue conditioni.

Ps. 118. 6.

9

Occhio humano è occhio interessato, e se bene alcuni vogliono dare ad intendere, che mirino senza riceuere alcuna cosa dall'oggetto, & altri che riguardano per donare, e far benefici, la verità è però, che chi vuol esser mirato è necessario che mandi alcuna

Occhio humano interessato.

alcuna cosa all'occhio, che faccia qualche dono, che gli rappresenti qualche interesse perche se non riceue, egli non risguarda.

Ipse licet venias Musis comitatus Homerus,
Si nihil attuleris, ibis Homere foras.

cantò vn Poeta, & i rè della Persia ricchissimi, e ne' quali perciò pareua, che non douesse hauer luogo questa regola, ne furono osseruantissimi, & non voleuano, che alcuno auanti gli andasse senza qualche presente; solo Dio vede al contrario dell'huomo, come ben disse il santo Giob. *Nunquid sicut vides homo, & tu videbis?* forse ò Signore vedrai come fà l'huomo? forse anche tu andrai appresso all'interesse, e vorrai à peso d'oro farti pagare vn occhiata? certamente che nò? Non vede dunque Dio per riceuer, ma per donare, *non per intramissionem,* ma *per extramissionem,* non all'Aristotelica, ma alla Platonica, non per mezzo di spetie, ma di raggi visuali: che perciò i suoi occhi sono assomigliati al Sole, *oculi eius lucidiores sunt super Solem.* Ma se ciò è vero come dunque si dice che, *Munera excacant oculos sapientum,* se i doni riceuuti sono à guisa di spetie intentionali, che fanno vedere, dunque aiutano la vista, e non l'impediscono, ne la togliono. Potrei dire, che anche le spetie, quando sono troppo gagliarde offuscano gli occhi, come si vede nel mirare il Sole. Ma diciamo meglio, che i presenti non impediscono altrimenti la vista dell'oggetto, che li manda, anzi fanno, ch'egli si miri molto meglio, e più volentieri, ma impediscono la vista de gli altri oggetti da quali non escono simili spetie, e rispetto di loro si dicono esser fatti ciechi. Dirai, saranno almeno scusati i Giudici se non mireranno à quelli, che non danno loro presenti, come scusato sarebbe l'occhio, se non risguardasse quell'oggetto, che spetie alcuna non gli mandasse. Rispondo non essere scusati, perche nel giudicare non hanno essi à portarsi come huomini, ma come Dei, conforme al detto del real profeta Dauid, *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autē Deos diiudicat.* Appresso non manca loro, che riceuere da qual si voglia oggetto, che è l'honore, che acquistano dal giudicar senza passione, & il premio, che Dio hà riserbato loro in cielo. E quanto all'honore, dice eccellentemente S. Gieronimo. *Nescio enim quomodo etiam ipse, qui deprecatur, vt tribuat, cū acceperis, viliorem te iudicat, & mirum in modum, si eum rogantem contempseris, plus te postérius veneratur.*

Iob. 10. 4.
Ecclesi. 23. 28.
Deut. 16. 19
Giudice nō dee esser interessato.
Psal. 81. 1.
S. Hieron. ad Nepotianum.

10 Le cose dell'altra vita sono da noi conosciute, come per ispecchio, conforme al detto di san Paolo. *Videmus nunc per speculum in enigmate,* e specchio che ce le rappresenta è la morte, onde diceua il Sauio. *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij,* e ne rende la ragione, perche quella ci serue per ispecchio delle cose dell'altra vita, *in ea enim finis cunctorum admonetur hominum.* Quindi auuiene, che qualhora come lontana rimiriamo la morte, ancora i beni, & i mali dell'altra vita molto piccioli rassembrano, e molti non ne fan caso, e prepongono loro le cose di questa vita, ma quando siamo vicini allo specchio, quando la morte è presente, allhora oh quanto grandi sembrano i tormenti del l'inferno, quanto terribili i giuditij diuini, quanto desiderabili i beni del cielo. Perciò Dauid in persona del peccatore diceua. *Circundederunt me dolores mortis, & pericula inferni inuenerunt me,* se non prima che fosse assalito da dolori della morte s'incontrò Dauid ne' pericoli dell'inferno bene fù per lui, perche pericoli dell'inferno sono i peccati, che per altra strada non vi si và, ma chi stà con dolori della morte, hà tanto da contrastare con l'infermità, e di pensare alla propria vita, che poca occasione gli rimane d'offender Dio, perche i sensi, che sogliono far guerra all'anima, già non hanno forza, gli oggetti del mondo, che allettano il cuor humano, à moribondi sono di fastidio, si che nessun tempo pare, che sia meno accomodato al peccare, che quello della morte; come dunque dice Dauid, che insieme con dolori della morte, fù sopraggiunto da pericoli dell'inferno? Non volle per mio auuiso dire, che allhora fosse più, che altra volta in pericolo di peccare; ma che allhora si auuide del pericolo nel quale staua, mercè de' peccati passati, di andar all'inferno, del che prima non faceua stima: l'istesso dir si può dello specchio della fede, che accostato all'occhio della consideratione fà vedere gran cose, ma se lo discostiamo da noi e solo da lũgi vi fissiamo lo sguardo, non discerniamo per mezzo di lui la grandezza e l'importanza delle cose, che insegna la nostra fede. Ezechiele essendo in Babilonia vide i cieli aperti, e per mezzo di loro cose marauigliose. *Aperti sunt cœli,* dice egli, *& vidi visiones Dei;* oue muoue vn dubbio san Gio. Crisostomo, qual sia la ragione, che furono queste cose vedute solamente da Ezechiele, e non da gli altri, in mezzo de quali egli staua, poiche dice, *Cum essem in medio captiuorum,* e risponde ciò esser nato dalla diuersità de meriti loro, & della fede. *Nos ipsi* dice, *qui modo hic sedemus, secundum diuersitatem meritorum, aut apertos videmus cœlos,* aut

1. Cor. 13. 12.
Morte specchio.
Eccles. 7. 3.
Ps. 114. 3.
Fede specchio.
S. Io. Chrisost. in Mar. hom. 3. tract. 2.
Fede piena hà i cieli aperti.
Qual sia fede piena.

aut. clausos. Plena fides apertos habet cælos, cæterum dubia clausos: Ma qual'è questa piena fede, se non quella che è congiunta con l'amore, conforme al detto dell'apostolo, *plenitudo legis est dilectio*? e consequentemẽte alla consideratione, essendo che non può il pensiero iui non ritrouarsi, oue alberga l'amore, perche *vbi est thesaurus tuus ibi est & cor tuum.*

Rom. 13. 10.

Matt. 6. 21

Hò detto poco, che si penetri in questa guisa il cielo, perche si penetra ancora l'istesso cuor diuino, come ne fà fede l'istesso Dio dicendo. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui.* Ma qual congiuntione è questa di occhio, e di capello? E come lo sguardo dello sposo dopò hauer mirato l'occhio se ne passò al capello del collo, lasciando tanti altri membri, che vi sono in mezzo? Ecco s'io non m'inganno il mistero. l'occhio lodato è la fede il quale è solo, perche fà che si chiuda l'altro della ragione; il capello lodato è il pensiero, e la consideratione, la quale, accioche si penetri, e ferisca il cuor di Dio esser dee congiunta colla fede. Ma perche dirai, capello di collo, e non di capo? Rispondo che in due maniere possono considerarsi le cose della nostra fede, o per intenderle con l'intelletto, o per gustarle con l'affetto; la prima appartiene allo studio, la seconda all'oratione; nella prima s'impiegano i capelli del capo, che sono le sottili speculationi, che vanno in alto; nella seconda i capelli del collo, perche nel collo s'intende il senso del gusto; onde vn certo goloso, come riferisce Aristotele nella sua morale bramaua vn collo di grue, per gustar più lungamente del cibo; e questi sono i capelli, che piacciono à Dio, che perciò diceua Dauid, *Gustate, & videte quoniam suauis est Dominus*, e da questi congiunti con l'occhio della fede, dice Dio, esser penetrato, e ferito il suo cuore.

Cant. 4. 9.

Fede occhio.

Considératione capello.

Capello di collo, perche ferisca Dio, e non di capo.

Considerationi di due sorti.

Psal. 33. 9.

11

Beati come tanti specchi.

Questa differenza di rappresentar tutto l'oggetto, se bene impicciolito, o parte di lui nella sua grandezza, parmi, che si vegga nella cognitione di Dio, e delle cose create; Nella cognitione di Dio siamo noi come specchi, conforme à quel detto di san Paolo, *Nos autem reuelata facie gloriam Domini speculantes*, di sopra esposto; e perche parimente Dio è indiuisibile, egli si conosce tutto non già nella sua grandezza, ma impicciolito. Dalche s'intenderà la risposta ad vna grauissima questione theologica, & & è, se i beati veggano tutto Dio, perche se affermi, dunque pare ne segua, che lo comprendano, e che tutti siano frà di loro vguali, se lo neghi, dunque Dio sarà diuisibile; poiche di lui parte si vede, e parte stà nascosta, ne sarà il beato contento, poiche non vedrà tutto Dio. Rispondono i Teologi, che si vede tutto Dio, ma non totalmente, ilche parmi, che con questo esempio dello specchio molto bene s'intenda, posciache si come specchio picciolo rappresenta tutto l'oggetto grande, ma impicciolito, si che lo fà vedere tutto, ma non totalmente; così il beato forma per mezzo della cognitione in se stesso l'immagine di Dio, tutto si, ma non già grande, come egli è; e perciò non totalmente, dal che ne segue che sia contento, e che ad ogni modo non comprenda Dio, & vno possa esser più beato dell'altro, in quanto à guisa di specchio maggiore, è più capace di Dio. In questa vita poi tal parimente è la fede, percioche fà creder tutti gli articoli della fede, o nessuno; e chi vno per minimo che sia nega, perde la fede di tutti, potendosi à questo proposito applicar benissimo quella regola. *Qui offenderit in vno, factus est omnium reus.* La scienza all'incontro, non è come specchio, perche nõ hà forza di rappresentar le cose, che naturalmente ci sono nascoste, ma à guisa di pertugio, e per mezzo di lei dell'istesso oggetto vna parte souente si conosce, e l'altra non si sà, come del Sole si sà, ch'egli è risplendente, ma non si sà qual sia la sua materia, e la sua forma sostantiale simil differenza ancora scorgesi frà le creature ragioneuoli, le quali rappresentano l'immagine di Dio, e le irragioneuoli, nelle quali il suo solo vestigio si conosce.

2. Cor. 3. 18

Se veggano tutto Dio.

Fede qual specchio.

Iacob. 2. 10

Della natura dello specchio si può dire, che sia l'intelletto nostro, il quale se è picciolo, impicciolisce le cose, che intende, ma se gli è grande, non può ingrandir le picciole, e la ragione è, che l'intelletto quãto più può, deue conformarsi con le cose, & rappresentarle quali elle sono, hor il picciolo, perche non può conformarsi con le grandi nella grandezza loro, è forza che le impicciolisca, il grande poi per conformarsi alle picciole non è necessario, che s'impicciolisca, perche rimanendo grande può rappresentarle picciole. E perche le parole deuono conformarsi all'animo, & alle cose; persona, che fà professione d'esser verace, non deue ingrandir le cose più di quello, che sono, ma più tosto dir meno, che più; perche nel dir meno non si dice bugia, come si farebbe nel dir più. Onde Agesilao rè di Sparta, sentendo lodare vn'Oratore, perche sapeua ingrandire le cose picciole; Io disse non loderei mai quel calzolaio, il quale à piccioli piedi facesse scarpe

12

Intelletto specchio.

molto grandi, & Aristotele nel capo 3. del lib. 4. della sua morale fauellando del magnanimo dice, ch'egli non è gran parlatore, ne si stende in lodi, o in vituperij. La scrittura sacra anch'ella in mille luoghi ci esorta à parlar poco, e le parole, che habbiamo à dire vuole, che bilanciamo, e con quel risguardo le proferiamo, col quale spendiamo l'argento, e l'oro; anzi con molto maggiore, così dicendo nel Eccles. al 28. *Aurum tuum, & argentum tuum confla, & verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos*; e voleua dire, è cosa tanto importante il pesar ben le parole prima che si dicano, che se nō hai altra materia deui con l'oro, e con l'argento formarne bilancia à questo fine, cioè non guardar à spesa, o fatica, se ve ne bisogna, per custodire bene la lingua, o pure sono molto diligenti gli huomini in custodir l'argento, e l'oro, ma io ti dico, che deui esser molto più diligente in custodir la lingua, e qual hora non possa far l'vno, e l'altro, *aurum tuum, & argentum tuum confla*, più tosto getta nel fuoco l'oro tuo, e l'argento, che lasciar senza freno la lingua.

Eccl. 28. 29.

Quale specchio piano chiamar possi ancora l'ingordigia humana, la quale poco misurando il suo bisogno, e la sua capacità, non è mai satia, e per molto grandi, che siano gli honori o i beni, che se le offerisco-no, tutti gli abbraccia, & accomoda all'esser suo; ma se più piccioli sono, non mai gl'ingrandisce, anzi si lamenta hauer riceuuto poco. Al contrario di quello, che fà l'huomo grato, il quale ingrandisce sempre i benefici, ancorche piccioli, ma non mai impicciolisce i grandi; Tali furono le giouinette Ebree, perche hauendo Dauid vcciso vn huomo solo inimico della patria loro, tanto ingrandirono questo beneficio, che dissero hauer egli vcciso dieci milla huomini.

Cupidigia specchio piano.

1. Reg. 18. 7.

13 Nasce ciò dall'essere il cuore dell'huomo grato, quale specchio, concauo per l'humiltà, perche quindi ne auuiene che indegno stimandosi di qual si voglia fauore, ogni poco ch'egli riceua par li hauer riceuuto molto. Specchio concauo fù la beata Vergine, come ella stessa disse. *Respexit Dominus humilitatem ancillæ suæ*, e perciò ingrandiua à più potere i benefici, che da Dio riceuuti haueua, e non pur diceua *fecit in me magna qui potens est*, ma ancora cominciò il suo bel cantico con dire. *Magnificat anima mea dominum*, quasi dicesse, egli venendo nel mio ventre s'è fatto picciolissimo, ma quanto più s'è fatto picciolo di statura, tanto maggiormente io lo riconosco grande nella potenza, nella bontà, e nell'amore. Ne quì la parola *magnificat* significa solamente loda, confessa, e predica esser grande, ma etiandio faccio in vna certa maniera grande, mentre che maggiore in me lo dimostrò di quello, che appaia nelle altre creature, nella guisa che l'artefice tanto più si discuopre eccellente, quanto maggiore, e più marauigliosa è l'eccellenza dell'opra, ch'egli hà formata. E perche in picciola e fiacca materia, quasi che sia manco atta à riceuer gl'ingegnosi lauori dell'artificioso maestro, più viene à scoprirsi la marauiglia della sua arte, così l'humile stimandosi materia da se inettissima ad ogni bene, maggiormente ne viene à lodare l'autore de beni, che dalla sua maestra mano hà riceuuti, Onde in persona della Vergine, e parafrasticando le sue parole disse il mellifluo san Bernardo. *Nullius mihi meriti conscia sum ad tantam dignationem nisi, quod respexit Deus humilitatem ancillæ suæ*.

Luc. 1. 48. Maria Ver specchio cōcauo.

V. Maria come ingrandisse Dio.

S. Bernardus serm. 42. in cant.

14 Qual si voglia grandezza non essendo stabile, e ferma, può chiamarsi molto picciola, posciache il timore di perderla, e di soggiacere à molti maggiori mali rende amara ogni sua dolcezza. Hor questo molto bene ci viene rappresentato nello specchio rotondo, perche corpo sferico è nobilissimo, ma difficilmente stà fermo, & ad ogni picciola spinta si aggira; Con ragione dunque immagine, che si riceue in soggetto cotanto instabile si diminuisce, e fà più picciola, perche è molto meno da essere stimata qual si voglia grandezza in sì debole fondamento, che altra cosa minore ma sopra basi ferma, e soda; perciò Christo signor nostro ci esortaua à non porre l'affetto ne' beni di questa vita per essere instabili, ma à collocare ogni nostra speranza in cielo, oue tutte le cose sono sicure. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, diceua, *vbi erugo, & tinea demolitur, & fures effodiunt, & furantur, thesaurizate autem vobis thesauros in cælo, vbi fures non effodiunt &c.* Perciò anche i Gentili per dimostrarci quanto più doueuano essere stimati i beni dell'animo, che sono le virtù, che quelli, che si chiamano di fortuna, dipingeuano questa sopra vna palla rotonda per significar la sua instabilità, e l'huomo virtuoso figurauano in vna pietra quadrata, per essere i suoi beni stabili, e fermi.

Grandezza di questa vita picciola.

Matth. 6. 19.

Fortuna perche depinta sopra palla rotonda.

Qual palla di vetro è parimente il superbo, e perciò qual si voglia honore, che se li dia, sempre da lui è stimato picciolo à proportione de' suoi meriti, e della sua cupidigia, perciò forse Dauid assomigliaua il superbo

Superbo simile all'occhio.

perbo

Psal. 100. 5.

perbo all'occhio. *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam*, perche l'occhio anch'egli è specchio, ma specchio conuesso, e rileuato, che rappresenta le cose assai più picciole, & insieme è insatiabile, perche *non saturatur oculus visu.*

Eccles. 1. 8.

15 Mondo specchio cõcauo.

Qual concauo specchio rispetto à noi può dirsi il mondo, perche essendo egli di figura sferica entro alla sua concauità ci contiene, & è verissimo, ch'egli rappresenta tutte le cose al contrario, la virtù fà parer vitio, il vitio loda per virtù, l'humiltà chiama viltà, la superbia grandezza d'animo, e così del rimanente, onde hebbe molta ragione di dire Isaia profeta. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*; e fù gran beneficio quello che fece Christo signor nostro al mondo riuoltandolo sotto sopra, come haueua predetto Aggeo. *Ecce ego commouebo cœlum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*, perche così venne à raddrizzarlo. Appresso ad Agide rè di Sparta lamentandosi vn vecchio, che tutte le cose nella Republica andauano sotto sopra, buona nuoua mi dai, rispose egli, perche quando io era fanciullo, mi ricordo, che mio Padre già si doleua, che le cose si riuoltauano sottosopra, se dunque hora di nuouo si riuoltano, verranno à raddrizzarsi. Ma ciò che costui disse burlando, possiamo noi veramente dire che molto buona nuoua fù questa, che ci diede Aggeo, che il mondo doueua riuoltarsi sotto sopra; perche fù tanto, come dire, che venuto sarebbe il saluatore à raddrizzarlo, poiche, già da peccati era egli stato posto tutto sotto sopra.

Isa. 5. 20.

Agg. 2. 8.

Bel detto di Agide.

Adulatore specchio cõcauo.

Specchio concauo sempre apparecchiato à riceuere può dirsi parimente l'adulatore, il quale dimostra tutte le cose al contrario, perche loda i vitij, e biasima le virtù, onde diceua Dauid che, *laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur*. O pur diciamo, che specchio concauo, e profondo per la profondità de suoi giudicij sia Dio, perche *iudicia Dei abyssus multa*, e sene stupiua Dauid dicendo, *Quam profunda factæ sunt cogitationes tuæ*, onde auuiene, che le cose in lui si veggono al contrario di quello, che sono appresso di noi, perche, *Quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum; Et erunt primi nouissimi, & nouissimi primi*. E S. Ambrosio, *Multi hominibus iusti videntur, pauci Deo; hominibus secundum vitæ speciem; Deo secundum puritatẽ animi, virtutis veritatem*. O finalmente può dirsi l'humiltà, la quale fà vedere l'huomo à se stesso col capo à basso; cioè rappresenta peccatore ancorch'egli sia giusto.

Psa. 10. 3.

Dio l'istesso

Psal. 35. 7.

Psal. 91. 6.

Humile l'istesso Luc. 16. 15.

Matth. 20. 16.

S. Ambros.

16 Grandezza nel mõdo segno di reprobatione.

Si come è impossibile hauer il più alto luogo nella terra, e nell'acqua, così assai s'inganna, chi si crede hauer i primi honori, e star nella cima della ruota della fortuna in questa vita, e nell'altra. Hai da risoluerti dunque, che se sopra la terra vuoi esser alto, nell'acqua, cioè nell'altra vita sarai basso. Così il Patriarca Abraamo insegnò al ricco Epulone dicendoli. *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur; tu vero cruciaris.*

Luc. 16. 25

S. Hieron. Luc. 19. 25

Beni terreni non sono veri beni.

Gran pazzia è dunque il perder quelli per goder questi, non solamente perche quelli sono eterni, e questi momentanei; ma ancora perche quelli sono veri beni, e questi non sono beni, se non nella nostra opinione, od immaginatione, come bene auuertì san Gieronimo sopra questo passo, il quale egli legge come stà nel Greco, cioè *Recepisti bona tua in vita tua*, non *bona* assolutamente, perche non sono veri beni ma *bona tua*, perche tu gli hai stimati tali, & hai voluto, che questi fussero la parte tua. Ma odansi le parole del santo. *Diues ille purpuratus*. dice egli, *recepit bona sua in vita sua. quæ illi erant bona, qui ea arbitrabatur bona. Et de Lazaro non e contrario dicitur, accepit mala sua in vita, sed recepit mala in vita sua, quia mala non illi, qui patiebatur, sed alijs videbantur*. Meritamente dunque san Bernardo scriuendo ad'vn giouane, il quale era vscito dal monastero, e ritornato al secolo si marauiglia del mal cambio ch'egli hà fatto, e così frà l'altre cose dice, *vbi curiosa ciborum diuersitas cælestis panis ieiunam deserit mentem. Fauces cecidere tunc tibi in præclaris, & tu oplim inhias terrenis? Si vis habere simul hæc, & illa, breuiter tibi respondebitur. memento fili quia recepisti bona in vita tua.*

Consolationi celesti e temporali non possono star insieme.

17 Conscienza simile allo specchio

Specchio marauiglioso, come dicemmo è la conscienza in cui vede l'huomo le sue proprie fattezze; ma tuttauia con questa differenza, che le cose destre, ella le rappresenta sinistre, e le sinistre destre. I piaceri, & i diletti del senso, che da noi furono già posti alla destra, e molto cari tenuti ce li fà vedere alla sinistra, e degni d'esser aborriti, e pianti, le tribulationi, & i trauagli all'incontro che da noi si stimauano cose sinistre, ci fà vedere, che furono destre, e gran fauori, e beneficij diuini. Perciò Dauid ridotto à contemplarsi nello specchio della propria conscienza piangeua i diletti passati dicendo, *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum*

Psal. 6. 7.

rigabo

Ps.89.15. rigabo; e si rallegraua delle afflittioni. *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. Oue di passaggio è da notarsi, quanto sia grande il vantaggio de giusti, poi che i mali sono appena da loro veduti, perche *vidimus mala* dicono, e non *perpessi sumus*, ma l'allegrezza non solamente è stata veduta, ma sentita nel cuore, *laetati sumus*. I piaceri all'incontro de peccatori passando in vn subito lasciano dopò se tormenti, che fanno piangere, come prouò l'istesso Dauid, che perciò diceua, *lachrymis meis stratum meum rigabo*.

18 *Corteggiani specchi.* Questo miracolo parmi, che facciano souente i principi co' loro cortigiani: Sono questi come specchi, e cercano conformarsi à gli humori del padrone, e rappresentar in se vna immagine viua di lui, e se vi è da prouedere qualche officio, o dignità, ancorche sia vna sola, in tutti gli specchi risplende, ciascheduno spera di ottenerla, e così con questa vana speranza si vanno trattenendo, e di loro si può dire, che. *Omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium.* 1.Cor.6.24

Sacramento dell'altare simile allo specchio. Non vi può essere in oltre esempio più à proposito di questo, per ispiegare vn vero miracolo, che accade nel Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; perche si come vn volto solo appare intiero in molti specchi, e se vno di loro si rompe in più parti, ciascuna parte pur rappresenta tutta l'immagine, così l'istesso Christo è intiero in tutte le hostie consecrate, e quando alcuna di queste in varie parti si rompe, non perciò si spezza il corpo di Christo, ma tutto pur si ritroua in qual si voglia particella senza hauer patito nulla: Euui però questa differenza, che realmente Christo è nel Sacramento, la doue solo per mezzo dell'immagine è l'oggetto nello specchio.

19 *Superbi simili ad Antiferōte* Da superbi, e da prudenti è imitato questo Antiferonte, da quelli, perche sempre se stessi vagheggiano, & ammirano, quasi che non vi sia altra persona al mondo, perciò san Paolo ci auuertiua, che di questi tali non fossimo dicendo. *Fratres qui gloriatur, in domino glorietur, non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat*; quasi dicesse: Auuertite, che non vi serua per ispecchio di vagheggiarui, e di gloriarui la vostra opinione, e la superbia, perche il lodarui da voi stessi, non vi rende lodeuoli, ma seruiteui per ispecchio del signore, in cui se vi parerà d'hauere alcuna cosa di bene, non sarete ingannati. Rimirano ancora se stessi gli huomini prudenti, ma con questa differenza, che il superbo mira se stesso, 2.Cor.10.18. *All'istesso simili i prudenti.*

come amante di se il prudente come giudice, quelli per gloriarsi: questi per riprendersi, perciò di questi tali fù detto. *Oculi sapientis in capite eius*, gli occhi del Sauio sono nel suo capo; ma il pazzo oue li tiene? forse ne piedi? certo che nò; qual cosa dunque particolare si dice del Sauio? Rispondo, che gli occhi più si dicono esser nell'oggetto che mirano, che nel soggetto, da cui si sostentano, se bene dunque per ragion del soggetto, così gli occhi del pazzo, come quelli del Sauio sono nel capo; per ragion ad ogni modo dell'oggetto, sono, come altroue si dice, *in finibus terrae*, vanno vagando per tutto; ma quelli del Sauio stanno raccolti & rimirano come suol farsi per mezzo dello specchio il loro proprio volto; così intende questo passo il Caietano. Alla qual cognitione di noi stessi ci esortaua san Gio. nell'epistola sua seconda, dicendo. *Videte vosmetipsos, ne perdatis quae operati estis*, ma non sarebbe meglio che riguardassimo l'opre stesse? Chi teme gli sia rubata vna vigna, od altro, vi rimira con molta diligenza, che se prendesse lo specchio, & attendesse à mirar se stesso; sarebbe vn lasciarlo in preda à ladri; se dunque anche noi vogliamo non perder l'opre nostre, douemo ben rimirarle, e non porci à guardar noi stessi. Come dunque dice san Gio. *videte vosmetipsos, ne perdatis, quae operati estis?* cioè risguardate voi stessi, accioche non perdiate l'opre buone, che fatte hauete? Rispondo, che in due maniere si può custodire vna cosa, che da qualche persona non ci sia tolta; la prima è tenendo, come si è detto gli occhi sopra l'istessa cosa; la seconda è mirando & osseruando bene tutti i moti della persona, di cui si teme, onde per far auuertito alcuno, che si guardi da vn altro, si suol dire mirategli bene alle mani, che non vi faccia qualche burla. Hor l'opere nostre buone non ci possono esser rubate, o guaste, se non da noi stessi, & perciò disse benissimo san Gio. mirate bene à voi stessi, perche non hauete maggior inimico ne maggior ladro di voi, da cui esser possano distrutte l'opere vostre. Eccle.2.14 2.Ioann.8. *Cognitione di se stesso lodata.*

20 *Chi corregge simile allo specchio.* Lo specchio fù ritrouato, & posto in vso dalle donne, affine di conoscer le macchie de' loro volti, e correggerle, officio che per la bellezza dell'animo far deue ciascheduno col suo prossimo per mezzo della correttione fraterna; ma poiche egli è specchio libero dee guardarsi di non rappresentar in guisa deforme il peccatore, ch'egli vuol correggere, che lo faccia vscir di se stesso, come fanno certi, che al primo incontro rimprouerano ad alcuno il suo difetto, sen-

za alcuna sorte di preparatione, o di dolcezza di parole; così fece Isboset ad Abner, che gli disse troppo liberamente, *quare ingressus es ad concubinam patris mei?* e gli fece prender tanto sdegno, che subito l'abbandonò, e si andò ad vnire con Dauid S. Paolo all'incontro volendo riprender i Corintij, lo fè con tanta dolcezza, che disse *laudo vos? in hoc non laudo*, non disse vi biasmo, vi riprendo: ma non vi lodo, che fù il più dolce modo di riprendere, che ritrouar si potesse, e lo congiunse per inzuccherarlo anche meglio con lodi, dicendo, *laudo vos.*

2.Reg.3.8. *1.Corint. 11.22.*

Belletti del le donne ripresi.

Ma quanto allo specchio non v'è pericolo hoggidì, che per vedersi in lui deforme, impazzisca alcuna donna, perche hanno ritrouato il modo di rimediar alla pallidezza, & à difetti del tempo co' loro impiastri, solimati, biacche, & altri simili artificij, che perciò S. Giacomo disse ben dell'huomo che *considerat vultum natiuitatis suæ in speculo*, ilche non haurebbe potuto dire delle donne, perche elleno non considerano *vultum natiuitatis, ma vanitatis*, cioè non il volto ch'hebbero dalla Natura, ma quello che si hanno, esse fatto con artifici, e con le loro vanità.

Iac. 2.23.

21

Amor proprio.

Io.12.25.

Tanti Narcisi sono gli huomini amanti di se stessi, e come Narciso con amar se stesso si diede la morte, così auuiene parimente loro, come ben disse il saluatore. *Qui amat animam suam perdet eam*, chi ama l'anima sua, la manderà in ronina, ilche non pare, che possa con più bello esempio spiegarsi, che con questo di Narciso, al cui proposito quadrano bene anche quelle parole di san Paolo. *Instabunt tempora periculosa*, e ne spiega subito la ragione dicendo, *Erunt homines seipsos amantes*, e siegue poi vn lungo filo de' vitij, che da questo capo dipendono: e si come la cagione della morte di Narciso fù l'amar se stesso non nella propria sostanza, ma nell'immagine, così la cagione dalla rouina dell'anima è, ch'ella non si ama in se stessa, cioè in rispetto à beni spirituali a lei proportionati, ma nell'immagine sua, cioè nel proprio corpo, Contro di questi tali Narcisi è bella l'esageratione, che fà Ezechiele profeta nel cap. 28. dicendo frà l'altre cose. *Dedisti cor tuum, quasi cor Dei*, ti hai formato vn cuore à somiglianza del cuor di Dio. Ma e che male fù questo? il cuor di Dio nõ è egli buonissimo, santissimo, purissimo? Non fù detto per gran lode di Dauid. *Quæsiuit Dominus sibi virum iuxta cor suum?* E qual maggior lode si può dar ad vno che dire, ch'egli habbia vn cuor di Dio? Perche se di Dio, dunque nobile, generoso, liberale. Se di Dio, dunque pietoso, misericordioso, amoroso. Se di Dio, dunque ornato di pensieri celesti, e santi. Se di Dio, dunque lontano da ogni colpa, e da ogni diffetto. Per intender bene questo passo egli bisogna ricordarsi di vna bella dottrina di san Bernardo insegnata da lui sopra il *missus est*, & è, che la somiglianza di Dio può essere bramata, e santamente, e superbamente, santamente, come faceua san Paolo, il qual diceua. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*; Superbamente come fece Lucifero, il quale disse, *ascendam in cœlum, & similis ero altissimo*. E si come persuase à primi nostri padri, dicendo loro, *eritis sicut Dij*; Santamente, bramando esserli simile nelle virtù; Superbamente affettando d'esser come egli honorato, e grande. Hor nell'istessa maniera hauer cuore come quello di Dio si può prendere in buona, & in mala parte; In buona parte sarà hauerlo puro, mondo, e santo; In mala sarà voler imitar il cuor di Dio in alcune conditioni, le quali sono ottime in lui, perche fondate nella sua infinita beltà, e perfettione, ma pessime in noi, perche presuppongono vn'essere lontanissimo dalla diuina perfettione, & essenza. Il che appunto conuiene à questi Narcisi, de quali noi fauelliamo, perche ama il cuor di Dio infinitamente se stesso conoscendosi infinitamente perfetto, & in rimirando se stesso nella sua propria essenza è perfettamente beato, e non altrimenti costoro amano se stessi con amore disordinato, e che non hà termine, e pongono le loro felicità in vagheggiar se stessi dal loro proprio giuditio dipinti quasi tanti Dei.

2.Tim.3.1 *Ezech. 28. 2.* *Amãte di se hà cuore simile à quello di Dio.* *1.Reg.13.14*

S. Bernardo. *Somiglianza di Dio può esser bramata santamente, e superbamente.* *1.Corint. 11.1.* *Isai.14.13* *Genes.3.5.* *Hauere cuore di Dio in buona, & in cattiua parte può prendersi.*

22

In fatti si vede, che i vitij co' quali l'huomo viue, l'accompagnano ancora nella morte, e fin dentro la sepoltura, come ben disse il santo Giob. *Ossa eius replebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*, vano fù Cesare Augusto nella giouentù, & eccolo tale ancora nella morte, e pur pareua che in quel tempo ogni altro pensiero douesse hauere. Erode fù crudele in vita, e crudelissimo in morte, perche comandò, che morendo lui si facessero vccidere i principali della Giudea, ch'egli teneua prigione: Et vniuersalmente de crudeli dice Ezechiele al capo 32. *Descenderunt ad infernum cum armis suis, & posuerunt gladios suos sub capitibus suis, & fuerunt iniquitates eorum in ossibus eorum: quia terror fortium facti sunt in terra viuentium*. E volle dire, che ben dimostrano hauer la superbia, e la ferocità nell'ossa, poiche insin dopò morte, quando non possono muouersi, non che

Iob.20.11. *Vitij della vita compagni nella morte.* *Ezechi.32. 27.*

che adoprar l'armi, vogliono parer braui, e farsi sepellir armati, quasi fossero per cõbattere nell'altra vita. Ma questi anche trapassò Zisia Boemo, il quale morendo comandò, che della sua pelle vn tamburro si facesse, che nelle battaglie seruisse, volendo pure nella maniera, che potena, anche dopò morte trouarsi frà l'armi, e combattere. Bello esempio ancora ne habbiamo nel capo 12. del libro secondo de Maccabei oue si legge, che volendo Giuda Maccabeo sepellir alcuni de suoi soldati in battaglia vccisi, ritrouò sotto le vesti loro delle cose consecrate à gl'Idoli, e prohibite nelle leggi. *Inuenerunt sub tunicis interfectorum de donarijs Idolorum, quæ apud Iamniam fuerunt à quibus lex prohibet Iudæos*; Non si contentarono tenerle nelle case loro, ma le vollero portar sopra, forse credendosi, che li douessero difendere nella battaglia, e furono cagione della loro morte. E non altrimente à molti auuiene, che muoiono con gl'idoli loro appresso, e con alcun segno della loro seruitù sopra la propria persona. In somma quello che di se disse Nerone è regola ancora generale. *Turpiter vixi, turpius moriar*; Ho vissuto, confessò di sua propria bocca Nerone, vergognosamente, e più vergognosamente morrò.

2. Mach. 12. 40.

Nerone che disse morendo.

Impari ancora da questo fatto di Augusto ogni christiano ad accomodar più che può la sua conscienza ritrouandosi in punto di morte, perche, come diceua molto bene sant'Agostino, non deue alcuno, per giusto che sia, far questo passaggio senza penitenza.

23 *Confession generale lodata.*

Specchio grande, come tutta la sua persona può dirsi, che si faccia, chi si confessa generalmente de peccati di tutta la vita sua, poiche si rappresenta all'animo non il volto solo, come sogliono gli specchi ordinari, ma tutto il corpo, cioè non quello, che si è fatto di presente, ma tutte l'attioni della vita passata, cosa che viene molto lodata da tutti quelli, che scriuono dell'indrizzo dell'anime, imitandosi in ciò quel santo rè Ezechia, che diceua. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*, non disse solamente i giorni, ma gli anni, e questi non limitatamente, ma tutti, ilche forse imparò dal suo antecessore Dauid, che diceua anch'egli, *Vitam meam annunciaui tibi*. Che se poi Demostene per esser Oratore, procuraua conformi fossero i moti, & i gesti delle mani, colle parole della bocca, non altrimenti procurar douemo noi, che l'opere nostre non siano diuerse dalle parole, ma la mano sia conforme alla lingua, e ciò che confessiamo con la bocca dimostriamo con le attioni, accioche non siamo di quelli, de quali fù detto *verbis cõfitentur se nosse Deum, factis autẽ negãt*. Che è tanto come dire, che non siamo come i Demoni, conforme à quello che dice san Giacomo, che *Dæmones credunt, & contremiscunt*. Onde apprese à dire sant'Agostino sopra l'Epistola di san Gio. *si confitemini verbis, & factis negatis, fides talium bonorum propriè est fides Dæmoniorum*, cioè fede che nulla giona, perche, come dice l'istesso altroue, *fides quidem potest sola esse, sed non prodesse* anzi sarà occasione, dice san Gieronimo, che siano i malfattori più seueramente puniti, & à questo proposito espone quel luogo delle lamentationi di Gieremia. *Torcular calcauit dominus virgini filiæ Iuda*, oue per dõna vergine intende vn'anima sterile d'opere buone, la quale tuttauia per essere fedele si chiama figlia di Giuda, cioè della chiesa, e per questa tale dice il profeta, che Dio calcherà il torchio, cioè apparecchierà terribili castighi.

Is. 38. 15.

Psal. 55. 9.

ad Tit. 1. 16.

Iacob. 2. 19

S. August. in cap. 3. Epist. 1. Io.

Idem lib. 15. de Trinitat.

Fede senz' opre non gioua.

Thren. 1. 15

S. Hieronym. ibidẽ

Non vi mancherà forse, chi riprenda il fatto di questa Imperatrice, perche appresentandosele occasione di confessar la sua fede, ella non se ne valse; anzi la nascose; tutta via viene ella lodata da gl'Historici, e particolarmente dal dottissimo Card. Baronio, e meritamente; Prima perche non diede le cose sante à cani, cioè le sacre immagini al sacrilego Imperatore, che senza alcun dubbio mille vituperi fatto loro haurebbe, per fuggir i quali ella saggiamente non le palesò; Appresso è da notare, che non negò ella la vera fede, ne fece professione della contraria, che ciò non è lecito in verun caso: ma solamente con gentil artificio occultò l'immagini, e non vi essendo necessità, non iscuoprì la sua vera fede, la quale pure è da credere, che fosse nota al marito, come nota l'era quella della madre di lei, e ch'egli solamente prohibito le hauesse il tenere immagini in palazzo, il che non esser da se osseruato non era ella obligata à scoprire, perche stato sarebbe vn priuarsi della comodità di più tenerle, nella guisa, che anche i sommi Pontefici Romani ne' tempi delle persecutioni celebrauano occultamente le messe. Ne deue quì tralasciarsi, che molto prudentemẽte ella assomigliò l'immagini sacre alle immagini, che nello specchio si veggono. Perche si come nello specchio par che si vegga l'immagine, e tuttauia si vede realmente l'oggetto in se stesso, così quando si adora l'immagine del crocifisso, se bene quella esterna sommissione si fà à quella figura, l'animo

24 *Teodosia imperatrice difesa.*

Immagini sacre come adorate.

l'animo tuttauia, e l'intentione dell'adorante è indrizzata all'esemplare, e perciò non si commette idolatria, come falsamente gli heretici oppongono à Cattolici, vno de quali scrisse prudentemente sotto la figura di vn crocifisso.

Non istum Christum, sed Christum adoro per istum

25 *Comodità delle lettere.*

Il soccorso, che recò lo specchio à quella donna inferma parmi simile à quello, che talhora si riceue da vna lettera, perche come disse Marco Tullio, *littera non erubescit*, e così quello, che si vergognerebbe talhora di chieder alcuno colla propria bocca, ardisce di farlo per mezzo di lettere, & è lecito il valersi di questo rimedio ancora nell'infirmità dell'anima, e col medico spirituale, che è il confessore, non già come dissero alcuni, scriuendo da lontano, che ciò non basta, ma sì bene essendo presente, & incolpandosi il penitente di tutte le colpe, che legge il confessore nella carta. Simile all'artificio di questo medico fù parimente l'inuentione di vn santo padre per auuertire vn monaco attempato di vn suo errore, perche non volendo egli far questa vergogna à quello antico monaco, comandò ad vn suo discepolo, che imitasse l'errore di quel vecchio in presenza di lui, ilche hauendo egli fatto, venne il maestro, e lo corresse, e corregendo lui, con molta destrezza venne parimente à far accorto del error suo quel padre.

Traditioni Ecclesiastiche di quãto proposito.

Le traditioni etiandio, che sono nella chiesa santa mi rappresentano gli effetti di questi specchi, percioche mentre che da Christo signor nostro gli apostoli santi riceuettero la celeste dottrina, e poi la comunicarono à discepoli loro, e da questi è deriuata in noi, che altro furono, che tanti specchi, che l'vno all'altro si communicarono le immagini? & à questo proposito S. Agostino espone quel luogo del salmo, *dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*, perche qual si voglia santo à guisa di giorno, & hà riceuuto da precedenti il lume della celeste dottrina, e l'hà poi anche comunicato à gli altri. *Psal. 18.3.*

26 *Maddalena specchio nell'acqua.*

Quasi specchio entro all'acqua parmi che sia Maddalena circondata dalle sue lagrime, che poi esposta à raggi dell'eterno Sole Christo signor nostro fà comparir vn arco bellissimo di pace, che perciò senti che se le dice, *remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.* *Luc. 7.49.*

27 *Cõditioni di buon predicatore.*

Predicatore, che brama far frutto ne' suoi vditori, deue hauere in se le buone conditioni di questo specchio: Esser deue concauo per humiltà, sì che non ricerchi la propria gloria, puro, e netto per l'innocenza; risguandante il Sole per la contemplatione, e che rifletta à gli vditori per carità; Conditioni, che tutte hebbe per eccellenza l'apostolo san Paolo, perche se brami la profonda humiltà eccola, *ego sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus* se l'innocenza, *nihil mihi conscius sum.* se riguardante il Sole, *nostra conuersatio in cœlis est*, se riflettête à gli vditori, *non nosmetipsos predicamus, sed Iesum Christum dominum nostrum.* *1.Cor.15.9. 1.Cor.4.4. ad Philip. 3.20. 2.Cor.4.5.*

28

Donna immonda risguardando lo specchio lo macchia, e non altrimente anima peccatrice non può vedere persona innocente, perche troppo confonde, e perciò cerca sempre opporle qualche macchia di colpa, ne crede che possa esser in altri quella santità, che in se non conosce, come si dice di Nerone, che giudicaua niuno ritrouarsi honesto. Quindi è che diceua il real profeta *considerat peccator iustum, & quærit mortificare eum*, mira il peccatore nello specchio del giusto, e se non può romperlo, procura macchiarlo, & infamarlo. *Ps.39.32.* Possiamo anche da quì imparare con quanta diligenza esser debba custodita da noi la purità del nostro cuore, che non meno di terso specchio è facile à rimaner ò macchiato, od offuscato, o men lucido, e particolarmente da gli sguardi delle donne, e da fiati delle parole scandalose; e come specchio, che vna volta si rompe, mai più si può riunire, così perduta, che vna volta sia la virginità non più può racquistarsi. *Audenter loquar*, dice san Gieronimo *ad Eustachium de custodia virginitatis, cum omnia possit Deus, suscitare virginem non potest post ruinam.* E sant'Agostino *contra Faustum. Quisquis itaque dicit. Si omnipotens est Deus, faciat, vt quæ facta sunt, facta non fuerint; vt virgo, quæ corrupta est, non fuerit corrupta, non videt hoc se dicere, si omnipotens est, faciat, vt ea, quæ vera sunt, eo ipso, quo vera sunt, falsa sint.* Il che si hà da intendere, non che Dio tor non possa ogni macchia, & ogni corruttione, e di mente, e di corpo da persona non vergine, ma perche non si può fare, ch'ella non habbia perduta la verginità, cioè peccato contro di lei, il che dottamente spiega san Tomaso rispondendo à questo argomento. *Deus potest reparare charitatem amissam, ergo & virginitatem*, cioè *quod omnem corruptionem mentis, & corporis Deus auferre potest à muliere corrupta; hoc tamen ab ea remoueri non poterit, quod corrupta non fuerit, sicut etiam ab aliquo peccatore auferre non potest, quod peccauerit, & quod charitatem amiserit.* Sub

S. Hier. ep. 12.

S. August. lib. 26. contra faust. cap. 5.

Virginità non può racquistarsi.

S. Thom. p. p. quest. 25. art. 4.

omnipo-

omnipotentiam enim Dei non cadit aliquid, quod implicat contradictionem, praeterita autem non fuisse implicat. Sicut enim implicat contradictionem dicere, quod Socrates sedet, & non sedet, ita quod sederit, & non sederit.

29

Qual lucidissimo specchio, che ci fà accorti di tutte le insidie de nostri nemici, è la presenza del nostro Dio, come bene intendeua Dauid, il qual diceua. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*, quasi dicesse sogliono gli altri, che inciampar non vogliono, risguardar la terra, oue pongono i piedi, ma io voglio rimirar in questo specchio del mio Dio, & in questa guisa sarò più sicuro di nõ cadere. Perciò questi tali sotto metafora de gli occhi dello sposo sono assomigliati nella Cantica al 5. alle colombe. *Quae lactae sunt lotae, & resident iuxta fluenta plenissima*, perche le colombe specchiandosi nell'acque veggono in quelle l'ombra de gli vcelli rapaci, e da loro fuggono. Che se per non peccare ottimo rimedio stimaua Seneca l'immaginarsi d'hauer sempre presente persona di rispetto, quanto più ci sarà gioueuole il considerare, che veramente habbiamo presente Dio, il quale vede, & nota tutte le nostre attioni per premiarle, se saranno buone; e punirle, se cattiue? *Accipe vtilem, & salutarem clausulam*, diceua Seneca nell'epist. 10. *ad Lucillum, quam te affigere animo volo. Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, vt sic tamquam illo spectante viuamus, & omnia, tamquam illo vidente faciamus. Hoc mi Lucille Epicurus praecepit, custodem nobis, & paedagogum dedit, nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat.* E poco appresso. *Opus est aliquo, ad quem mores nostri se ipsi exigant. Nisi ad regulam praua non corriges.*

Ps. 24. 15.

Presenza di Dio vtile.

Can. 5. 12.

Seneca.

Con l'esempio della presenza reale de gli huomini dimostra anche S. Basilio quanto sia per esser vtile il considerar Dio, e gli angeli presenti, *vt minore exemplo*, dice egli, *discamus, quanto studio in rebus maioribus vti conueniat, quisque consideret, quomodo coram alijs etiam aequalibus omni in re studeat euitare reprehensionem in statu, motuque cuiusq; membri, etiam locutione. Tum perpendat verã esse promissionem filij Dei. Vbi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi in medio eorum sum; Itemque Spiritumsanctum adesse moderatorem, donorumque distributorem, similiter angelos custodes uniuscuiusque.*

S. Basil. in Regulis breuioribus.

30

L'impresa dello specchio col motto, RECEPTVM EXHIBET può applicarsi à giusti, i quali dalla presenza diuina acquistano marauiglioso splendore, cõforme al detto del Sauio. *Fulgebunt iusti sicut Sol in conspectu Dei, iusti*, ecco lo specchio, *in conspectu Dei*, eccolo alla presenza del Sole; *fulgebunt sicut Sol*, ecco che *receptum exhibent*, & appariscono anch'eglino, come tanti Soli. Perciò diceua molto bene S. Agostino, che se bene mondano che ama persona bella, non diuenta bello, anima però che ama Dio bellissimo, anch'ella bella diuiene, che perciò bello si chiama l'amore. *Ego mater pulchrae dilectionis.* Esser puote ancora impresa di vn'anima grata, che si sforza contracambiar ciò che riceue, conforme al detto di Esdra, *quae de manu tua accepimus reddimus tibi.*

Amor di Dio abbellisce l'anima.

Matth. 13. 43.

S. Aug. in epi. 1. Ioa.

Eccles. 24. 24.

31

L'altra impresa, che hà per motto AVERSVM CÆTERIS, piacesse à Dio che si verificasse di qual si voglia cuore à lui consecrato di maniera che ciascun di noi hauesse tutto l'affetto riuolto à Dio, e voltate le spalle à tutte le cose del mondo, come haueua san Paolo il quale diceua; *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam.* Et altroue, *Quae retro sunt obliuiscens, ad ea quae ante me sunt, extendor.* E voglia Dio, che souente non riuoltiamo à lui le spalle, per rimirare à guisa della moglie di Lot, l'infelice Sodoma di questo mondo. E se ne lamenta egli per Gieremia al secondo, *Verterunt ad me tergum, & non faciem.*

Impresa di amante di Dio.

Phil. 3. 8.

Phil. 3. 13.

Ier. 2. 27.

32

Le offese de vendicatiui del mondo vengono veramente ben rappresentare in quello specchio reflettente la percossa, perche se questa è solamente apparente, e non fà danno alcuno, tali sono parimente i colpi loro. Perciò S. Paolo hauendo fauellato de combattimenti, che si faceuano per acquistar corona terrena, e detto. *Omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet*, loggiunge, *ego autem sic pugno, non quasi aerẽ verberans sed castigo corpus meum*, oue contrappone il mortificar se stesso alle battaglie de' gladiatori, che si feriuano, e queste chiama percuotimenti d'aria, e con ragione, perche per molto, che altri si affatichi non può arriuar à far vna minima offesa, che degna sia di questo nome al suo nemico, essendo verissima la sentenza di S. Gio. Crisostomo, che *nemo laeditur nisi à se ipso.*

Di vendicatiuo.

1. Cor. 9. 25. 27.

33

L'impresa col motto NON SINE LVMINE, intendendosi del lume diuino, e della cognitione di Dio, è certissima, conforme à quel detto di Dauid. *In lumine tuo videbimus lumen.*

Del lume diuino.

Ps. 35. 10.

34

Questo stesso desiderio, cioè d'esser mi-

rato da Dio, o di morire, sembra, che hauesse Dauid mentre, che disse nel salmo 142. *Ne auertas faciem tuam à me, & similis ero descendentibus in lacum*, cioè non voler ò signore riuoltar la faccia tua da me, perche questo è tanto, quanto tormi la vita, e sepellirmi; e nel salmo 138. *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via aeterna*, cioè vedi o signore, se è iniquità nel cuor mio, e fammi più tosto morire, che questo vuol dire, *deduc me in via aeterna*, come nota il nostro Agellio. Strada, perche tutti vi vanno, come altroue disse Dauid. *Ingredior viam vniuersa carnis*; eterna perche conduce in luogo, oue habbiamo à stare eternamente, cioè al paradiso, o all'inferno, che questi sono i termini vltimati, & il purgatorio è come albergo in mezzo della via. Via eterna ancora si chiama la morte, perche à vita mortale non è più per ritornare mai l'huomo.

Ps. 142. 7. *Dauid bramaua goder la presēza di Dio, o morire.* *Ps. 138. 24.* *3. Reg. 2. 2.*

35 Bella lode è della fedeltà, che non meno con gli inimici osseruar si dee, che con gl'amici. *Vt si* dice S. Ambrosio, *constitutus sit cum hoste, aut locus, aut dies praelio, aduersus iustitiam putetur, aut loco praeuenire, aut tempore.* Et all'istesso proposito diceua il Sauio, che *pondus, & pondus; mensura, & mensura, vtrumque abominabile est apud Deum*. Lode poi della diuina legge è che mirando in lei si conosce ciò che si hà da correggere, od' approuare, che perciò diceua Dauid, che la legge diuina era i suoi consiglieri, *consilium meum iustificationes tua.*

S. Ambros. lib. 1. offic. cap. 28. *Ps. 118. 24*

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

PEr dimostrar il desiderio grande ch'egli haueua della salute di tutti disse questa bella sentenza S. Paolo nel capo 9. dell'epistola 1. à Corinti, *Omnibus omnia factus sum, vt omnes saluos facerem*, da cui habbiamo noi tosto il motto della nostra impresa, OMNIBVS OMNIA. E [p]er intender meglio il senso, e la forza [d]el nostro motto, come della sentenza di [S.] Paolo, da cui egli dipende proporremo [a]lcune difficoltà per le quali, ne par lecito, e sembra possibile ciò, che in loro si dice; [n]on possibile perche si come non può al[c]uno, come dicono d'accordo i filosofi, es[se]r sotto diuerse spetie contrarie, come es[se]r insieme huomo, e brutto, cauallo, e leo[n]e, e simili, cosi non pare, che sia possibile, [c]he possa persona alcuna conformarsi con diuersi ceruelli humani, perche se bene questi sono indiuidui di vna stessa spetie, hanno tuttauia frà di loro non minor diuersità, che se fossero di spetie diuerse, perche oue gl'indiuidui dell'altre spetie hanno tutti l'istesse inclinationi, tutti i fuochi sagliono in alto, tutte le pietre scendono al basso, tutti i lupi mangiano carne, tutti i caualli si cibano d'herbe. De gli huomini ciascheduno hà cosi differenti inclinationi, appetito, e gusto da gli altri, come se tutti fossero di spetie diuerse, nella guisa chi vuole S. Tomaso, che siano gli angeli frà di loro, ilche bene par che intendesse vn poeta che disse.

1. Cor. 9. 22 *Prou. 20. 10*

Diuersità di humori ne gli huomini.

Mille hominū species, & rerū discolor vsus
Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

Sono mille, cioè infinite le sorti de gli huomini, ciascheduno hà la sua inclinatione, e capriccio particolare, come se fossero di natura, e di spetie diuerse, ne due soli potranno ritrouarsi, che conuengano nell'istesso volere, conforme all'antico prouerbio, *quot capita tot sententia*, e ciò parmi che significar volesse il profeta Dauid, qual hora disse. *Qui finxit singillatim corda eorum, qui intelligit omnia opera eorum*, quasi dicesse, non fece Dio tutti i cuori de gli huomini ad vna stampa, ma separatamente ciascheduno per se, come quegli che sapeua, che diuersissime eran l'opere, nelle quali eglino haueuano ad impiegarsi. Se tanta dunque è la diuersità de gli huomini, come possibil sia il conformarsi à tutti? Plutarco impiegò vn intiero libro per dimostrar ch'egli era impossibile esser amico di molti, e frà le altre cose dice queste molto à proposito nostro. *Quis est ille tam variabilis homo nunquam sibi constans qui mutetur in horas, & quemlibet referat moribus, cuilibet se aptet, similisque reddatur? & non magis ridiculum se praebeat, vel Theonidis censura, qui sic ait.*

Ps. 32. 15.

Cōformarsi à tutti quāto difficile.

Vt polypus petra faciem mentitur inhaerens;
Sic mentem variat, subdolus arte noua.

forse dirai mi conformerò in vna cosa con vno, in vn'altra con vn'altro, con questi nelle parole, con quelli ne' fatti, con vn'altro ne vestimenti? ma di ciò non si contenta san Paolo, perche non dice mi son fatto alcuna cosa con ciascheduno; ma dice *omnibus omnia*, à tutti mi son fatto il tutto, cioè in tutto mi son conformato con ciascheduno, nella guisa che fà vn seruo, che in tutto si conforma col suo padrone, che perciò dice. *Omnium me seruum feci, cum liber essem* Ma non disse egli il nostro saluatore. *Nemo potest duobus Dominis seruire?* Se dunque non si può seruire à due soli Signori, come dice san Paolo esserssi

1. Cor. 9. 19. *Matth. 6. 24.* *Se lecito sia il cōformarsi à tutti.*

ſerſi fatto ſeruo di tutti? Ma concediamo, che ciò foſſe poſſibile, come potremo noi creder, che ciò ſia lecito? gli huomini del mondo per lo più ſono vitioſi, ſcelerati, mormoratori, goloſi, come dunque mi ſarà lecito conformarmi à loro? Non diceua l'iſteſſo ſan Paolo. *Nolite conformari huic ſaeculo*, cioè à gli huomini di queſto ſecolo? come dunque dice egli d'eſſerſi fatto tutto, de' tutti? Appreſſo; due gran vitij ſono l'inconſtanza, e la ſimulatione, ma in vno di queſti due ſcogli è neceſſario, che percuota, chi vuol oſſeruar queſta ſentenza, perche o ch'egli veramente ſi cangerà ne gli humori di tutti, e ſarà più inconſtante della Luna à cui il Sauio paragonò lo ſtolto dicendo. *Stultus vt Luna mutatur*, o pure ſolo nell'eſterno dimoſtreraſſi ſimile à gli altri, mantenendo nell'interno i ſuoi ſoliti affetti; e ſarà huomo di doppio cuore, ſimulatore, & ingannatore, e non fuggirà la minaccia del Sauio nel capo ſecondo dell'Eccleſiaſtico. *Vae duplici corde, & labijs ſcelestis, & manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus vijs*. Ecco dunque come & impoſſibile, & illecito pare, ciò, che di ſe ſteſſo afferma ſan Paolo. Ma ſe bene paiono graui queſte difficultà, tutte ad ogni modo quaſi nebbia all'apparir del Sole, della dichiaratione del vero ſenſo dell'apoſtolo ſaranno dileguate, e ſciolte. In tre maniere dunque può intenderſi queſta ſentenza. *Omnibus omnia factus ſum*, la prima è per ragion d'affetto di compaſſione, nella maniera, che ſi dice il medico infermarſi con gl'infermi, non perche riceua in ſe il loro male, ma compatendo loro, e ſeruendogli nella maniera, che vorrebbe egli eſſer ſeruito; coſi eſpone queſto luogo ſant'Agoſtino nell'epiſtola 9. & 19. dicendo. *Non mentiendo, ſed compatiendo, non ſimulantis actu, ſed compatientis affectu omnibus omnia factus eſt Paulus*. E nel capo 12. del libro *contra mendacium, fit quiſque*, dice, *tamquam ille cui vult ſubuenire, quando tanta miſericordia ſubuenit, quanta ſibi ſubueniri vellet ſi eſſet ipſe in eadem miſeria conſtitutus; itaque fit tanquam ille, quia ſe cogitat ſicut illum*. Coſi ſente in certa maniera nel cuore quello, che altri ſente nel corpo, il che è officio di vero amico, perche dicendoſi eſſer comuni tutte le coſe de gli amici, non s'hà queſto da intendere ſolo de' beni eſterni, ma molto più de gl'interni affetti, e penſieri, ſi che poſſa verificarſi il Prouerbio *che amicus eſt alter ipſe*. come ſpiega molto bene vn poeta coſi dicendo.

ad Ro. 12. 2

Eccl. 27. 12.

Eccl. 2. 14.

Sentenza dell'apoſtolo eſpoſta.

Taſſo.

Sotto il giogo oue amor teco mi ſtrinſe
D'amicitia ſolcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo meſto, e giocondo
Si ſcolpì l'alma dentro, e fuor mi pinſe.

E gentilmente non ſi contentò di dire, che fuori dipinto s'era d'ogni ſuo affetto, ma che di dentro ancora ſcolpito, perche deue eſſere il vero amico, come terſo ſpecchio, il quale moſtra talmente l'immagine dell'oggetto, che lo rappreſenta non già nella ſuperficie, ma ſi bene nella ſua profondità, e nelle ſue viſcere; al contrario di quello, che fanno gl'hippocriti i quali nella ſola apparenza, e ſembianza eſterna ſi dimoſtrano amanti di Dio, nulla ſentendo nell'interno, di ciò, che moſtrano nell'eſterno, onde ſe ne lamenta Dio dicendo. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe eſt à me*, e perciò Oſea con bella ſomiglianza lo chiamò colomba ſenza cuore. *Ephraim columba ſeducta non habens cor*, oue è d'auuertire, che la colomba è ſimbolo di perſona amante, perche ſogliono le colombe molto amoroſamente inſieme baciarſi, & accarezzarſi, onde appreſſo, à gli antichi ſi dedicaua à Venere Dea dell'amore. Niſſuno all'incontro è più lontano dall'amore, che colui che non hà cuore, perche chi l'hà duro, e freddo può intenerirſi, e riſcaldarſi, ma chi non hà cuore, come ſia poſſibile, che ami già mai? Voleua dunque dire Oſea Efraim nell'eſterno par che ſia amante, anzi che ſia non altro che ſimbolo d'amore, ma tanto l'interno è lontano dall'eſterno, tanto è diuerſa la ſoſtanza di dentro dall'apparenza di fuori, che oue di fuori è tutto amore, di dentro non è ſoggetto capace d'amore, non v'è cuore. Nel di dentro dunque, e nel cuore hanno da ſentirſi gli affetti de gl'amici, non meno che i proprij, anzi molto più, come ne diede vn belliſſimo eſempio vna donna Arria chiamata, perche condannata à morte inſieme col ſuo marito Peto, da Nerone, ella fù la prima, che con acuta ſpada ſi trapaſsò il fianco, poi porgendo il ferro al marito, credimi diſſe, che queſta ferita mia, punto non mi duole, ma ſi bene mi dorrà quella, che tu ti farai; ma vdiamo Martiale, che leggiadramente ciò ſpiegò nell'Epigramma 14. del libro 1. dicendo

Hippocriti biaſimati.

Matt. 15. 8

Colōba ſenza cuore.

Oſ. 7. 11.

Gran conſtanza, & amor d'vna donna.

Caſta ſuo gladium cum traderet Arria Paeto
Quem de viſceribus traxerat ipſa ſuis,
Si qua fides, vulnus q̃ feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Paete dolet.

L'acuto ferro del ſuo ſangue tinto
Porgendo à Peto; Arria la caſta diſſe
Queſta fatta da me piaga non mi duole
Quella, che tu farai, quella mi duole.

Può queſto dichiararſi cō vn bello eſempio,

Voglia della madre come apparisca nel bambino.

pio che ci porge la natura, & è de' bambini posti nel ventre della madre, ne quali cosa marauigliosa accade, che se la madre appetisce grandemente vn frutto, od altra cosa, e si tocca in alcuna parte, nell'istessa parte del fanciullo impressa si vede quella tal cosa, come tutto giorno l'esperienza ci dimostra, del che è difficilissimo il render perfetta ragione, e per hora parmi che si possa dire, che ciò nasca da quello, che dicono alcuni filosofi, che mentre il bambino stà nel ventre della madre hà il cuore otioso, perche non potendo respirare in quello angusto luogo, non può ne anche mouersi il polmone, per consequenza, ne meno il cuore, à cui serue di mantici il polmone; serue dunque dicono il cuor della madre per cuore al bambino, & egli l'infonde gli spiriti, & il moto, come se fosse cuore di lui. Se dunque il cuore della madre serue per cuore del bambino, qual marauiglia, che vn'affetto grande del suo cuore, che altera i membri dell'istessa madre, possa con maggior forza alterar, & imprimer alcun segno ne' membri del bambino à lui più vicini, e molto più teneri, e delicati? hor in simile maniera; Chi ama si può dire, che habbia perduto il proprio cuore, & in vece del cuore sia nel suo petto l'oggetto amato, che perciò tanto spesso dicono gli amanti alle persone amate, cuor mio. Ma se l'oggetto amato è il cuore dell'amante, chi non sà, ch'egli più sentirà gli affetti, e dolori, e le ferite di questo suo cuore, che le ferite, & i dolori dell'altre parti della sua persona, lequali non sono tanto tenere, e delicate, come il cuore? In questa maniera dunque si può dire, che S. Paolo si accomodasse con tutti, come egli altroue diceua. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror*; ne sarebbe stata gran marauiglia à dir il vero, che ciò hauesse egli fatto con qualche suo grande amico, con cui stato fosse di concorde volere, poi che anche di due lire ben accordate frà di loro con gl'istessi numeri, e consonanze si dice, che toccata vna rendono l'istesso suono ambidue, onde vi fù chi se ne seruì per corpo d'impresa, aggiungendoui per motto, ALIIS PVLSIS RESONABVNT, come riferisce il Camilli, ma il far ciò come dice egli con tutti, ancora con quelli, che tanto erano discordanti da lui, quanto sono i Gentili, & i Giudei da Christiani, veramente questo era segno di vna soprabbondante, e celeste carità. Quando vn fiume, se bene molta acqua mena, se ne stà frà le sue sponde, e non bagna altro, che il suo letto, non è segno, ch'egli habbia maggior

Cuore della madre serue per cuore al bambino.

Amato cuore dell'amante.

2. Cor. 11. 29.

Impresa di due concordi amici.

copia d'acqua di quella, che dalla terra scaturendo per l'ordinaria strada s'incamina, ma se si vede il letto antico esser angusto, e lui inalzandosi sopra la ripa, bagnar d'ogni intorno i campi, non v'è allhora, chi non argomenti, esser accresciuto il fiume per acqua dal cielo discesa, o in pioggie, o in neue, che poi liquefatta si sia. Cosi quando alcuno ama i suoi vicini solamente, gli amici, i parenti, è segno che questo suo amore scaturisce solo dalla terra, non hà più alta origine, che cuor terreno; onde ne anche può sperarsi, che sopra della terra s'innalzi, conforme alla regola, che tanto sale l'acqua, quanto discende. Ma quando vn animo di tanto amore abbonda, che non pure à gli amici, & à prossimi lo comparte, ma lo diffonde ancora sopra lontani, ama i non conosciuti, stà bene à gl'istessi nemici, non si può allhora negare, che questo amore non sia dal cielo, che non discenda da Dio, che effetto sia di quella pioggia salutare, della quale disse Dauid, *pluuiam voluntariam segregabis Deus hereditati tuæ*, e quasi appunto, alludesse à questo nostro discorso in cui diciamo, che per l'abbondanza di questa acqua amorosa l'anima s'inferma con gli altri infermi, seguita Dauid, *& infirmata est*. Insegnò à me questa consequenza san Paolo, il quale scriuendo à Tessalonicensi, dice loro nel capo 4. della sua prima Epistola queste belle parole. *De charitate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis, ipsi enim vos à Deo didicistis, vt diligatis inuicem*, o felici Tessalonicensi. Non accade dice loro san Paolo, ch'io vi scriua per insegnarui, come hauete ad amarui insieme perche hauete vn maestro molto migliore di me, che è l'istesso Dio, ma come lo sai o apostolo santo, che Dio habbia insegnata loro questa dottrina? ne soggiunge egli la proua dicendo, *etenim illud facitis in omnes fratres in vniuersa Macedonia*, fate, che il fiume del vostro amore non si ferma nella vostra città, ma lo fate allargare per tutta la prouincia, non si può dubitare, che non sia da Dio. Hor secondo questa espositione spianate rimangono tutte le difficultà di sopra poste, perche & è cosa non solamẽte lecita, ma ancora lodeuole l'hauer cõpassione à tutti, anche à peccatori, & è possibile, perche vn istesso cuore può insieme rallegrarsi del bene d'alcuno, e dolersi del mal de gli altri.

La seconda espositione di questo luogo è che non solamente san Paolo con l'affetto, ma ancora con gli effetti si accomodaua à tutti, era come si suol dire frà di noi qual buon compagno, che non mai guasta

la com-

Amor de nemici dono del cielo

Ps. 67. 10.

1. Thessal. 4. 9.

Risposta al le obbiettioni.

Secõda espositione.

la conuersatione, ma si accomoda à tutto ciò, che gli altri vogliono, così espone questo luogo san Tomaso, & è seguito dal Lirano, dal Caietano, e da altri, e pare che questo senso si raccoglia apertamente dall'istesso testo. Perche dice, *Factus sum Iudæis tamquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs, qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, ijs qui sine lege erant, tamquam sine lege essem. factus sum infirmis infirmus; omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos*; e voleua dire, che trattando co' Giudei, si portaua da Giudeo, e co' Gentili da Gentile, con gl'infermi si dimostraua infermo, si che quanto all'opere ancora si conformaua con loro, il che come far egli potesse senza macchiarsi delle colpe loro, spiega molto bene san Gregorio papa nel capo 16. del lib. 6. de suoi morali, e nel capo 5. della seconda parte del suo pastorale così dicendo. *Neque enim egregius prædicator, vt quasi Iudæus fieret, ad perfidiam erupit, neque vt quasi sub lege esset, ad carnale sacrificium rediit, neque, vt omnibus omnia fieret, simplicitatem mentis in erroris varietatem commutauit; sed condescendendo appropinquauit infidelibus, non cadendo, vt videlicet singulos in se suscipiens, & in singulos transfigurans compatiendo colligeret.* E l'istesso san Paolo l'accenna, poiche non dice *factus sum Iudæis Iudæus*, ma *tamquam Iudæus*, cioè gli hò imitati non in tutto, ma in quello, che mi era lecito, e che ciò non dicesse à caso, si vede, perche quando tratta dell'infirmità, che seco non reca alcuna colpa, non dice *factus sum infirmis tamquam infirmus*, ma *infirmus* assolutamente. Che se effetto grande di carità è conformarsi con l'affetto al prossimo, che sarà poi il farlo con gli effetti? Gran marauiglia sarebbe per certo, che ciò hauesse fatto vn huomo, se prima non l'hauesse Dio esequito, à questo fine prendendo carne humana, e conuersando con gli huomini, come dice l'istesso san Paolo nel capo 4. à gl'Ebrei num. 15. *non enim habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.*

1. Cor. 9. 20.

Ad Hebr. 4 15.

E certo non si può dire, quanto importi, che vn superiore sappia per proua che vuol dir portar il giogo dell'obbedienza, e quanto pesino le grauezze, alle quali sono sottoposti i sudditi, per compatir loro, e con giusta bilancia misurar le fatiche, & i premij, che perciò Traiano per dipingere vn perfetto esemplare di principe, qual egli voleua essere, disse: *Talem me præstabo priuatis, qualem priuatus optabam mihi principem.* Et vna pecorella se hauesse discorso, qual cosa potrebbe ella maggiormente desiderare, fuor che il suo pastore prouasse anch'egli talhora, che vuol dir esser pecora, acciochè conoscendo i suoi bisogni potesse rimediarui, e prouando i suoi appetiti, & inclinationi potesse giustamente sodisfarli? e si come egli essendo pecora bramerebbe esser condotto in buoni pascoli, esser difeso da lupi, non esser fuori di stagione priuo della sua lana, l'istesso procurasse per il suo gregge. Hor questo hà fatto il nostro Dio con noi, perche essendo egli Dio, e noi pecorelle, egli ancora si fece pecorella per nostro amore, come disse Isaia profeta. *Tamquam ouis ad occisionem ducetur, & tamquam agnus coram tondente se obmutescet.* Volle patir fame, e sete, tormenti, e morti, persecutioni da huomini, e da Demonij, & esser in somma sottoposto all'infirmità, e miserie nostre per accertarci ch'egli ci hauerebbe compatito, & à nostri bisogni proueduto. Ad imitatione dunque di lui deue qualsiuoglia prelato, e superiore farsi infermo co' sudditi infermi, e non esser come i Farisei, i quali imponendo grauissimi pesi sopra le spalle de' sudditi, eglino ne anche con vn dito voleuano auuicinarsi à toccarli. *Imponunt*, dice il saluatore, *onera grauia, & importabilia. & digito suo nolunt ea mouere*; nelle quali parole due cose parmi d'auuertire, l'vna, che al suddito si attribuisce il sopportar il peso, & al superiore non il sopportarlo, ma il muouerlo: la seconda, che essendo pesi insopportabili par che voglia, che i Farisei, con vn solo dito, il potessero muouere, il che non pare che possa essere. Per intender dunque questo passo parmi da considerarsi, che molti pesi può portar vn huomo, che ad ogni modo non può caricarseglì da se, perciò quando vn facchino vuol sottoporsi à qualche graue soma, ritroua vn'altro, che con sua picciolissima fatica, anzi quasi con vn dito solo l'aiuta à caricarsi, & à porsi in collo quel peso, à questo dunque parmi, che hauesse risguardo il saluatore, e volesse dire, che erano i Farisei tanto indiscreti, che comandando à sudditi, che portassero grauissimi pesi, eglino ne anche si degnauano di accompagnarglieli in spalla, il che con tanta facilità, quanta sarebbe stata il muouer vn solo dito, far hauerebbero potuto, perche il buon esempio del superiore, e le sue amoreuoli parole sono l'alzar del peso, e l'accomodarlo di maniera sopra le spalle de' sudditi, che quasi non sentano fatica in portarlo.

Bel detto di Traiano

Qual esser debba il superiore.

Is. 53. 7.

Officio di Prelato.

Matt. 23. 4.

Intendeua ciò molto bene il patriarca

Giacob, e con tutto ch'egli fosse così forte, che combattesse con gli angeli, tuttauia si accomodaua alla fiacchezza de suoi piccioli figliuoli, e delle sue pecorelle, e perciò dicendoli Esau. *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui*, rispose Giacob. *Nosti, domine mi, quod paruulos habeam teneros, & oues, & boues foetas mecum; quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur vna die cuncti greges. Praecedat dominus meus ante seruũ suum, & ego sequar paulatim vestigia eius, sicut videro paruulos meos posse, donec veniam ad dominum meum in Seir.* Nel che ci diede due belli esempi; il primo non si contentando di lasciar alla cura delle sue pecorelle, e figliuoli alcun suo seruidore, che non gliene mancauano, ma volendoui esser egli in persona, dal che deuono imparar i prelati à non lasciar la residenza, fidandosi de' ministri; il secondo che più tosto volle andar in compagnia del suo gregge, che di Esau; e più tosto conformarsi con più fiacchi, che accomodarsi à chi era più forte, dal che douemo imparare à condescẽdere più tosto à gl'infermi, & à bisognosi, che pregiarci della compagnia de' grandi.

Gen. 33. 13

Residenza de Prelati necessaria.

E quanto grande sia l'vtile, che da ciò ne segue lo spiegò san Paolo dicendo, *Vt omnes facerem saluos*, per guadagnar, e saluar tutti, perche non vi è cosa, che più ci guadagni la volontà altrui, e ci faccia padroni de loro cuori, quanto questa affabilità, e dolcezza, per cui ci conformiamo con tutti. l'intese pur troppo quell'astuto figlio Absalone, il quale per farsi beneuolo il popolo d'Israel, si pose à star auanti alla porta del palazzo reale, e quando alcuno venina per negotiar col rè, egli se li faceua incontro, e fattogli dir il suo negotio, subito gli applaudeua, & in lui si trasformaua e se alcuno s'inchinaua per farli riuerenza come à principe successore del regno, egli non lo permetteua, ma li prendeua la mano, e lo baciaua, come se fosse stato suo vguale, & in questa maniera dice la sacra scrittura, che, *sollicitabat corda virorum Israel*, o come leggono altri dall'Ebreo, *excordabat filios Israel*, tentaua i cuori de figli d'Israele, e li faceua solleciti, e pronti ad ogni sua voglia, e per dir meglio, rapiua i cuori di tutti, e se ne faceua padrone.

1. Cor. 9. 22

Piaceuolezza quanto potente.

Esempio di Absalone.

2. Reg. 15. 7.

Ma più à proposito di S. Paolo è l'esempio del profeta Eliseo, il quale p rapir dalla morte la preda, che troppo immatura haueua ella inuolata dal materno seno di dõna vedoua, dice il sacro testo nel capo 4. del lib. 4. de Regi, ch'egli entrato nella stanza, oue dimoraua il fanciullo morto, non solo non hebbe in horrore quel cadauero, come la natura stessa par che comandi, ma si andò à congiunger con lui di maniera che vnì bocca con bocca, occhio con occhio, e mano con mano, e se bene il corpicciuolo di quel fanciullo era di lui più picciolo, nõ perciò lasciò d'andarsi seco conformando, e perciò dice la sacra scrittura, che *incuruauit se*, si rannicchiò, si fè più picciolo, per accomodarsi alla picciolezza di lui. Ma che importaua ciò per risuscitar quel garzone? il far ritornar vn'anima in vn corpo estinto è opra, che sopravanza ogni virtù naturale; vane dunque, & inutili par che fossero tutte queste cerimonie esterne. Il Lirano dice, che ciò fece Eliseo per dimostrar l'affetto, & il desiderio grande, che egli haueua della vita di quel fanciullo, palesando con quell'atto di stendersi sopra di lui, che volentieri comunicato gli haurebbe, e dato parte della sua vita. Il Tostato dice, che volle in quella maniera riscaldar le carni del morto, perche se bene questo calore non era basteuole à far ritornar l'anima, era tuttauia necessario, accioche ella ritornata esercitasse in lui le sue operationi, perche dice egli l'anima essendo spirituale non può da se produrre il calore, e così è necessario, che altronde lo riceua. Dionisio Cartusiano aggiunge, che volle Dio fossero santificate le membra di quel fanciullo col tatto di quelle del profeta santo. Risposte tutte probabili molto, se bene in quella del Tostato non mi piace ciò ch'egli dice, che l'anima non possa produrre il calore, anzi che stimo, ch'ella ne sia la radice, essendo il corpo di natura sua freddo, ne à ciò ripugna, ch'ella sia spirituale, perche non diciamo noi, ch'ella sia calda formalmente, ma virtualmente. Direi dunque più tosto che in quest'atto del profeta volle Dio mostrarci, che in tutte le cose vuol che facciamo quello, che si può dal canto nostro, perche oue mancheranno le forze nostre, egli poi vi porrà la sua mano; hora per far ritornar l'anima in vn corpo, è necessario naturalmente, ch'egli sia ben disposto, e proueduto di quelli accidenti, che si ricchieggono per vna forma tanto nobile, frà le quali dispositioni molto principale è il calore, dice dunque Dio, sebene non potete voi far ritornar l'anima, nè porre nel corpo tutte quelle dispositioni, che si richieggono per il suo ritorno, fate almeno ciò, che per voi si può, e poneteui il calore; e quindi intenderassi la cagione, perche Eliseo dopò l'essersi disteso la prima volta sopra il corpo morto del fanciullo, egli si leuò, e si pose à passeggiare. *At ille reuersus, deambulauit in domo,*

Bell'esempio di Eliseo.

4 Reg. 4. 34.

Perche si stendesse sopra del corpo morto.

Caldo naturale onde deriui.

4. Reg. 4. 35.

mo, semel huc, atque illuc, strana cosa, pareua, che douesse inginocchiarsi, e far di nuouo oratione, e non porsi à passeggiare, che par trattenimento di persona otiosa; ma eccone la cagione, s'era egli alquanto raffreddato col tatto di quel freddo cadauero, onde per acquistar maggior calore col moto, e meglio riscaldare il corpo del morto, si pose à passeggiare, se ben l'intento principale in tutte queste circostanze, lasciando per hora da parte il senso allegorico trattato per eccellenza dal padre Granata nella sua introduttione al simbolo, è da credere fosse l'ammaestrar noi, & insegnar particolarmente à superiori, come deuono procurar di dar la vita à loro sudditi morti per la colpa, e ciò è impicciolendosi, & accomodandosi alla debolezza loro, non mostrandosi col bambino gigante, ne cosa da gigante ricercando da lui, ne col semplice, & idiota profondo Teologo, che ciò sarà vn confonderlo, ne col timido troppo ardito, che sarà vn atterirlo, ma à ciascheduno conforme alla misura, e capacità loro, e se ben ciò douesse parer loro tanto strano, e malageuole, quanto l'abbracciar, & il congiungersi con vn estinto cadauero, ilche Mezentio Tirano daua à suoi sudditi per pena de più graui misfatti, ad ogni modo non deuono lasciar di farlo; perche questo è il mezzo di mostrarsi veramente desiderosi della loro salute, di riscaldarli, e far che siano pronti all'operationi vitali, e comunicar loro quella santità, ch'eglino posseggono, & in oltre che non douranno lasciare affatto gli esercitij delle virtù eminenti, e dell'orationi, ma ritornarui souente per iscaldar se stessi, & inferuorarsi nell'amor di Dio, e questo calore poi procurar di comunicar à' sudditi estinti, ilche molto bene intendeua san Paolo, che perciò diceua à Corinti nel capo primo della 2. epistola *benedictus Deus, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, vt possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt*, che fù come dire Iddio consola noi, accioche noi consoliamo gli altri, à noi dà il caldo della deuotione, accioche lo possiamo communicar à gli altri. Onde fù costume sempre di tutti i santi, i quali attesero alla conuersione dell'anima, di ritirarsi molte volte à trattar con Dio, e riceuer calor di spirito, per poterlo comunicar à gli altri, à guisa di Eliseo, che hora passeggiaua, hora si congiungeua col cadauero del fanciullo, perche altrimenti vi sarebbe pericolo, che troppo si raffreddasse l'istesso calore naturale in loro, posciache si come congiungendosi vn viuo con vn morto, questo viene à participar del calore di quello, così quello vien ad'esser raffreddato dal tatto di questo, e perciò, accioche in lui il suo calore non si estingua, è bene che col moto delle virtù, & esercitio dell'oratione lo vada rauuiuando.

1.Cor.1.4.

A queste due espositioni si può aggiunger la terza, che sarà san Paolo essersi conformato à tutti, non tanto per ragion di somiglianza, quanto di porportione; cioè trattando con tutti conforme al bisogno loro, così se al pouero tu compatirai, e ti farai pouero insieme con lui, te li conformerai per via di somiglianza, ma se li darai elemosina, e se hauendo fame gli darai dà cibarsi, hauendo sete gli darai da bere, ti conformerai seco per via di porportione, con la qual distintione intenderassi vn bellissimo passo della scrittura sacra, che in apparenza par che contenga manifesta ripugnanza, e contradittione, & è nel cap. 26. de Prou. oue si dice. *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis*, & immediatamente appresso. *Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* Ma come può essere, che si risponda allo sciocco secondo la sua sciocchezza, e che non se gli risponda conforme alla sua sciocchezza? benissimo secondo l'apportata distintione, perche non hai da risponder al sciocco conforme alla sua sciocchezza per ragion di somiglianza, cioè sciocamente che perciò disse il Sauio, *ne efficiaris ei similis*. & ad ogni modo deui rispondergli, come merita la sua sciocchezza, per ragion di proportione, accioche nô si creda d'esser Sauio. In questa maniera dunque san Paolo si faceua tutto à tutti per porportione; à perfetti fauellaua altamente, perche *sapientiam loquimur inter perfectos*; à gl'imperfetti, come à bambini daua il latte di dottrina *tamquam paruulis lac vobis potum dedi*; con gli Ebrei si valeua delle autorità della scrittura sacra, della quale è piena l'epistola scritta loro; co' Gentili del testimonio de loro stessi poeti, e delle loro vsanze, come fece in Atene prendendo occasione di comunicar loro Christo dall'altare, ch'eglino haueuano dedicato à vn Dio non conosciuto; & in questa maniera par che intenda questo luogo sant'Anselmo, il quale dice, che san Paolo *omnia omnibus factus est, non omnium mala hominum fallaciter agendo, sed aliorum malis omnibus, tamquam si sua essent misericordis medicina diligentiam procurando*, perche appunto il medico, del cui esempio si vale sant'Anselmo per ragion di proporttione si conforma à gli infermi, dando à ciascheduno quello, che è conueneuole al

Terza espositione per proportione

Prou.26.4.

Concitiatione di due luoghi di scrittura in apparenza contrari.

1.Cor.2.6

1.Cor.3.2

Act.17.23

suo male. Il che, molto à particolari descendendo il Sauio ci esorta à fare, così dicendo nel capo 37. dell'Ecclesiastico. *Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de ea, qua amulatur; cum timido de bello; cum negotiatore de traiectione, cum emptore de venditione, cum viro liuido de gratijs agendis, cum iniquo de pietate, cum inhonesto de honestate, cum operario agrario de omni opere, cum operario annuali de consumatione anni, cum seruo pigro de multa operatione*, oue è d'auuertire, che nelle cose lecite vuole il Sauio, che ci conformiamo ancora per ragion di somiglianza co' prossimi nostri, perche dice, *cum negotiatore tracta de traiectione*, ma nelle cose illecite, che riccorriamo alla contraria parte, e che all'empio ragioniamo di pietà, al timido della guerra, che è vn conformarsi non tanto alla voglia, quanto al bisogno.

Eccl. 37. 12

Officio, che più che ogni altro, è necessario, che sappia fare il prelato, & il maestro dell'anime, che perciò quelli animali di Ezechiele ritratto de' predicatori, e de' prelati si legge che haueuano ciaschedun di loro quattro volti, cioè di huomo, di leone, di bue, e di aquila. Perche deue il superiore trattando co' sudditi trasformarsi in varie sembianze, e prender le qualità di varij animalij, e far della sua dottrina diuerse viuande per diuersi gusti co' pusillanimi esser deue affabile & humano, con gli ostinati, & disubbidienti terribile, e constante qual leone; co' fiacchi, & infermi patiente, e forte qual bue per sopportar la fiacchezza loro; con desiderosi di perfettione qual aquila per solleuarsi al cielo; Sembianze che desideraua ne' fedeli san Paolo, e perciò scriuendo à Tessalonicensi diceua loro nel capo 5. dell'epistola prima *corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes* quasi dicesse, habbiate sembianza d'huomini, e perciò *consolamini pusillanimes*; di leone, e perciò *corripite inquietos*; di aquila, e perciò *suscipite infirmos*, ad imitatione di quell'aquila grande, che *expandit alas suas, & assumpsit eum atq; portauit in humeris suis*; habbiate in somma somiglianza di bue per la tolleranza, *& patientes estote ad omnes*.

Prelato figurato per gli animali di Ezechiele.

1. Thess. 5. 14.

Deut. 32. 11.

1. Thess. 5. 14.

E quanto alcuno è posto in maggior dignità, tanto hà maggior obligo di conformarsi in questa maniera à maggior numero di persone. Perciò à proposito di questo luogo di san Paolo, porta san Tomaso il capo 18. della sapienza, oue si dice, che nella veste del sommo sacerdote era descritto il mondo. *In veste poderis quam habebat Aaron totus orbis terrarũ erat scriptus*, ma à qual fine? forse doueua esser egli cosmografo, & insegnar à suoi sudditi come stesse il mondo? o pure, si poca differenza di grandezza era frà la persona del sommo sacerdote, e quella del mondo, che questo potesse seruire di veste à quello? certamente che nò. Ma è d'auuertire, che vi è gran differenza frà vestimento, e casa, questa non è necessaria, che sia conforme alla persona, che vi habita, anzi senza porportione è molto più larga, molto più longa, e molto più alta, ma il vestimento esser deue dell'istessa misura della persona, e tanto proportionato, che non sia ne più grande, ne più picciolo, e perciò san Paolo ci esortaua à vestirci di Christo. *Induimini Dominum Iesum Christum* ammonendoci con questa bella metafora, che doueuamo fare, che frà la vita nostra, e quella di Christo fosse quella somiglianza, e proportione, che si ritroua frà la persona, & il suo vestimento. Il far dunque, che l'vniuerso seruisse per vestimento al sommo sacerdote, fù vn dirli, auuerti che il mondo non ti hà da seruir per casa, ma per vestimento, perche douendo tu con la tua autorità gouernar il mondo è necessario, che sia frà te, & il mondo gran proportione, che ti conformi con sudditi, e ti trasformi in tutte le nature, e ti accomodi à tutti i bisogni loro, e sij mappamondo, in cui habbiano luogo non solamante le città grandi, ma ancora le picciole, non solamente il Sole, e la Luna, ma ancora le stelle più picciole, si che niuno sia escluso della tua prouidenza, & amore, che così ben dir potrai *omnibus omnia factus sum*.

Sap 18. 24

Vestimento del sommo sacerdote che significasse.

Rom. 13. 14.

Ne creda alcuno, che sia officio basso, e d'animo vile il conformarsi in questa maniera con tutti, perche è cosa altissima, e d'animo nobilissimo; Plinio ricercando qual fosse la cagione, che l'oro fosse stimato il più nobile e degno metallo di tutti, risponde non esser di ciò cagione la bellezza, perche più bello dice è l'argento, non l'vtilità, o la fortezza, perche più vtile, e più forte è il ferro, non perche sia più graue, o più ageuole à lauorarsi, perche nell'vno, e nell'altro è vinto dal piombo, ma perche non si consuma nel fuoco, e quanto più arde, tanto è migliore, e perche più di tutti gli altri metalli si distende, più di tutti egli è piegheuole, e più facilmente si dilata, si assottiglia, e si riduce in quella forma, che vuole l'artefice, si che questo esser piegheuole, e facile à riceuer qualsiuoglia forma, fù stimata dote tanto eccellente, e nobile, che soprapose l'oro à tutti gli altri metalli,

Piaceuolezza segno d'animo grande.

Oro perche più stimato de gli altri metalli.

Plin. lib. 33. cap. 3.

metalli, benche di lui più forti, e più belli. Dunque anche frà gli huomini quelli, che saranno in questa guisa più facili à trasformarsi ne gli altri, & ad accomodarsi à costumi di tutti, giudicarsi douranno i più nobili, & i più eccellenti, & all'incontro certi altri duri, come ferro, che non mai vogliono creder al compagno, non mai rendersi alle voglie d'altri, non mai acquetarsi al parere de gli amici, ma che saldi nelle opinioni loro, & ostinati, doue han posto il piede, ve lo vogliono mantener sempre, ciò che vna volta han detto, non riuocherebbero per la vita, che stanno sù i puntigli d'honore, e misurano con le bilancie i titoli, le riuerenze, e gl'inchini, danno segno d'animo poco nobile, e generoso.

Perciò san Paolo diuinamente argomenta, che Christo è Dio per natura, e non si hà vsurpato ingiustamente l'vguaglianza del padre, perche non si sdegnò di prender la forma di seruo, come nota san Gio. Chrisostomo sopra quelle parole. *Qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est esse se aqualem Deo. sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens &c.* e la sposa, che ben sapeua questa sua conditione chiamaua il suo capo, capo d'oro. *Caput eius aurum optimum*, quasi dicesse, non è il capo del mio sposo, capo di ferro, duro, ostinato, ma d'oro, che facilmente si piega; e si accomoda à' bisogni, & all'infirmità di tutti; e quindi è, che anche la carità si chiama oro. *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum*, perche hà questa bella proprietà d'accomodarsi à tutti, che perciò san Paolo à lei attribuisce gli officij di tutte le altre virtù, dicendo. *Charitas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* Si che non è marauiglia, che essendo san Paolo pieno di carità dicesse, *omnibus omnia factus sum*. Bramaua egli, che tutti accettassero la luce del vangelo, la qual'egli colle sue prediche andaua spargendo; ma sapeua ancora, che in vano semina le sue parole il predicatore, se non si fà beneuoli gl'ascoltanti, e che per farsi beneuoli gli huomini non v'è miglior mezzo di questa piaceuole mansuetudine; perche, come dice san Bernardo *ser. 5. in vigilia natiuit. Dom. hominibus sine lenitate, non plusquam Deo placere sine fide possibile est.* E perciò in tutte le sue attioni mansuetissimo si dimostraua come anche fece Mosè, del quale si dice, che *erat mitissimus super omnes homines, qui morarentur in terra*, per la qual mansuetudine egli fù più amato, che per li miracoli ch'egli fece ammirato. *Quam mitis*, dice di lui S. Ambrosio *2. officior. cap. 7. sermone post iniurias appellabat populum, consolabatur in laboribus, deliniebat oraculis, fouebat operibus? Merito æstimatus est supra homines, vt vultui eius non possent intendere, sepulturam eius non repertam crederent, quia sic sibi totius plebis mentes deuinxerat, vt plus eum pro mansuetudine diligerent, quam pro factis admirarentur.*

ad Philip. 2.6. — *Cant. 5. 11.* — *Capo dello sposo perche d'oro.* — *Apoc. 3. 18.* — *1. Cor. 13. 7* — *S. Bernardus.* — *Piaceuolezza rende amabile.* — *Num. 12. 3* — *Mosè più amato per la mansuetudine, che ammirato per li miracoli.* — *S. Ambrosius.*

E san Paolo quanto fosse ammirabile per questa sua piaceuolezza, e mansuetudine in due parole lo disse eccellentemente san Gio. Crisostomo. *Omnem hominem*, dice questo santo, *Paulus exhibebat Deo*, che fù tanto come dire, racchiudeua Paolo in se stesso tutte le perfettioni de gl'altri huomini, tutte le virtù, & eccellenze de gli altri huomini erano come in compendio raccolte in Paolo solo. O pure egli era, *omnis homo*, cioè perfettissimo, e compitissimo, haueua tutto ciò, che si può desiderare in vn'huomo per giudicio dell'istesso Dio, conforme à quel detto del Sauio *Deum time, & mandata eius obserua, hoc est enim omnis homo*, cioè perfetto, posciache secondo il principe de filosofi nel cap 1. del primo libro del cielo, è l'istessa cosa, *omne, & perfectum*.

S. Io. Chrysost. in epist prima ad Corint. cap. 9. — *Eccl. 12. 13* — *Aristotele.*

E che questa perfettione non possa acquistarsi colle ricchezze, con la potenza, colle forze, colla eloquenza, o con altro mezzo, fuor che con la virtù, fù marauigliosamente dimostrato à Nabucodonosor, à cui per rappresentare in sogno vn'immagine sola dell'huomo concorsero tutti i metalli, l'argento, l'oro, il bronzo, il ferro, e ne anche puotero arriuare à formarla perfetta, e vi bisognò l'aiuto della creta per insegnarci di quanta grande importanza sia l'immagine di vn'huomo perfetto, che per formarla non bastano le ricchezze significate per l'oro, non la scienza intesa nell'argento, non l'eloquenza, o la fama rappresentataci nel bronzo, non la forza dipintaci nel ferro, non tutte le monarchie del mondo figurateci per le varie membra, perche ancorche nell'apparenza sia per queste cose bello, & estimato, sarà tutta via fondato in terra, & ad'vn minimo colpo, che non si saprà souente di donde venga il tutto si ridurrà in poluere, & in nulla. Ma san Paolo senza alcuna cosa di questo mondo era perfetto, e compito, constante e sodo, e non temeua tutte le forze de tiranni, e dell'inferno insieme, mercè della virtù, e particolarmente della mansuetudine, e della carità, per le quali dir poteua. *Omnibus omnia factus sum.*

Statua di Nabucodonosor, perche di tanti metalli. Tutte le cose del mondo non possono formar vn'sol'huomo.

Dalle cose dette potrà facilmente giudicar il lettore non hauer luogo contra questa sentenza ben intesa le obbiettioni fatte nel

Si risponde alle obbiettioni.

nel principio di questo discorso. Perche à ciò che si diceua, Non poter alcuno huomo conformarsi con tanti ceruelli diuersi, quanti sono gl'indiuidui humani; rispondo in prima, esser ciò vero douendosi alcuno conformare nelle virtù, e ne' peccati, e non solo nell'animo, ma ancora nell'attioni esterne, massimamente nell'istesso tempo; il che non pretendeua di far san Paolo, perche non si conformaua egli ne' peccati, ma nelle cose lecite, ne con tutti nell'istesso tempo, ma trattando co' Giudei, con essi si accomodaua, e co' Gentili, à bisogni loro sapeua conformarsi, e coll'animo compatiua à gl'infermi.

Seruo di molti come si possa esser.

A quello, che si diceua non potersi seruire à due signori, rispondo esser vero quando questi sono contrarij, e non hanno dependenza, o subordinatione frà di loro, o con vn terzo, come sono Dio, & il peccato, ma questi, de quali si faceua seruo san Paolo, haueuano dependenza, & erano subordinati ad vn supremo signore che è Dio, perche in tanto egli si faceua seruo loro, in quanto ciò ridondaua in honor di Dio, e così il tutto si riduceua ad vn signore. Aggiungasi, che ne anche san Paolo, come si è detto, nell'istesso tempo poteua farsi seruo di molti.

All'oppositione, che ciò non poteua farsi senza simulatione, od'inconstanza, rispondo ne l'vna, ne l'altra esserui stata ammessa. Non quella, perche san Paolo amaua di cuore tutti quelli, à quali si conformaua, e ciò faceua non solo nell'esterno, ma ancora nell'interno, se bene non per quel fine, ch'eglino à prima fronte poteuano immaginarsi, che non è effetto di simulatione, ma di prudenza. Non inconstanza, perche non è inconstante, chi si serue di varij mezzi per l'istesso fine, conforme alle varietà dell'occasioni, anzi è constantissimo, perche sempre s'incamina all'istessa meta, e così faceua san Paolo, perche sempre l'occhio haueua nell'istesso bersaglio, e fine che era il guadagno dell'anime, e la gloria di Dio.

LVPO

LVPO.

Impresa decimaottaua di vero penitente.

Con fauci immonde, e con acuto dente,
Per far ingiusta preda, à grasso ouile,
Lupo s'inuia tal'hor tacitamente;
Ma si giusto è nel furto, e si virile,
Che castiga il suo piè, se di lui sente
Strepito alcuno con affetto hostile.
Del lupo imitator io mi confesso
Già nel predar, hor nel punir me stesso.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1

Lupo se cane seluaggio.

Nimale molto noto in queste nostre parti è il lupo, e tanto simile al cane, che stimano alcuni, altro egli non essere, che vn cane seluaggio, & il cane vn lupo domestico, s'ingannano però, perche si sono veduti de cani fatti fieri, e seluaggi hauer ad ogni modo inclinationi molto diuerse da quelle del lupo, e particolarmente non offendere le pecore, delle quali il lupo è tanto nemico, che anche domesticato difficilmente se ne astiene, e quando entra nell'ouile, non si contenta di cauarsi la fame con vcciderne vna, e mangiarsela, ma ne vccide quante può, prima che mangiarne alcuna.

2 *Quãto dell e pecore nemico.*

3 *Etimologia.*

Deriuano alcuni il nome di lupo dal Greco λύκους, e questo vogliono sia detto ἀπὸ τῆς λύκης, cioè dalla prima luce, perche questa principalmente osseruano per vscir à far preda, forse anche è cosi detto, per hauer egli cosi acuta vista, che di notte ancora benche non illustrata dal lume della Luna, egli chiaramente vede. Ma S. Isidoro nelle sue Etimologie afferma chiamarsi *lupus quasi leopes*, perche hà virtù, come di leone ne' piedi, onde tutto ciò, che dal suo piede è calcato, non può viuere; dice l'istesso, & aggiunge Oro, che se da vna caualla grauida è calcato il lupo, o il vestigio del suo piede, patisce aborto, onde gli Egitij, donna, che habbia fatto aborto, significauano per vna caualla, che prema vn lupo, e se vn cauallo calpesterà l'istesse pedate de' lupi rimarrà istupidito ne piedi.

4 *Forza del suo piede.*

Ma che che sia della forza, è ben marauigliosa la diligenza ch'egli vsa co' suoi piedi, accioche non facciano strepito, essendo che come dice Alberto egli soglia, qualhora gli conuiene caminare sopra le frondi, che calpestate risuonano, leccarseli, e farseli humidi, accioche caminando facciano minor strepito, e se per sorte egli percuotendo col piede in qualche pietra, si fà sentire, subito se lo morde, come castigandolo dell'errore, ch'egli hà commesso, cosi dice l'autore della natura delle cose. Ne in questo solo, ma in mille altre cose, dimostrano accortezza, e sagacità i lupi.

5 *Accortezza circa i piedi.*

Proprietà sopra di cui è fondata l'impresa.

6

7 *Sagacità nel passar i fiumi.*

Vna di queste è che douendo varcar qualche fiume rapido, e profondo, e temendo dal corso dell'acque esser tirati al basso, fanno di se stessi vna lunga catena prendendo il seguente, e stringendo con denti la coda del precedente, e cosi con forza vnita resistono alla forza del fiume, e passano sicuramente.

8

Simile astutia vsano, qualhora veggono caduto vn bue in qualche palude, poiche dopò hauerlo fatto commuouer, & agitar tanto con atterirlo, & assediarlo, ch'egli riman soffocato, entra il più ardito di loro nella palude, e con la bocca afferra strettamente la coda del bue, e da vn'altro è nell'istessa maniera afferrata la sua, e cosi di mano, in mano, onde tutti facendo forza cauano dalla fossa il bue, & allegramente se lo diuorano.

9 *Nel cõbatter contra vitelli.*

Altro bel artificio vsano parimente contro del vitello, perche prendendolo per le narici lo tirano con gran forza à se, ma quel lo contrasta, e con ogni sua forza in dietro si ritira; delche accorgendosi l'astuto lupo di repente lo lascia, onde spinto dalla sua stessa forza rouerscio se ne cade il misero vitello, il che veduto dal lupo subito gli è sopra, e il ventre gli sbranna, e se lo diuora.

10 *Con le pecore.*

Con animali anche più piccioli, e che non possono far resistenza, vsa in altra maniera astutia, perche se hauendo egli fatto preda di alcuna pecora, si vede seguitato da pastori non le fà male alcuno, ma se la porta sana, accioche ferita col moto, e col balato non gli fosse di maggior impedimento.

11 *Con porcelletti.*

Talhora prendendo ancora o porcelletto, o altro animale per l'orecchia seco lo mena, e se egli è tardo nel caminare con la sua coda di dietro lo sferza, e cosi fà che corra.

12 *Col toro.*

Ardisce ancora fidato nella sua accortezza, di combatter col toro, perche mostrando di assalirlo dalla fronte, quando il toro meno se lo pensa, si riuolge, e sopra il dorso salendoli facilmente l'vccide.

13 *In far preda saltando della sua forza.*

Ma cosa maggiore racconta Alberto Magno, percioche essendo vna strada per la quale passar doueua il lupo, se far certa preda egli voleua attrauersata da vna gran pianta caduta, egli dubitando, che col peso del furto non potesse saltarla, si esercitò vn pezzo prima à saltarla con vn legno in bocca di 30. o 40. libre, e poiche gli parue d'essersi bene assicurato, andò à far preda d'vn porchetto, e con quello in bocca saltando facilmente, e trapassando la caduta pianta, arriuò saluo al suo albergo.

14 *Con le capre.*

Che più? à tal segno arriua la sua astutia, che prende in bocca frondi, e ramoscelli verdi, che alle capre piacciono, e questi mostrãdo loro, cerca à se tiratele, diuorarle

Quando

15 *Essendo feriti.* Quando ancora sono feriti non si dimenticano dell'astutia loro, percioche leccano il proprio sangue, che della ferita cade, accioche rimanendo egli in terra, non insegnasse la strada per cui egli fugge, ne gli altri lupi lo vogliono in compagnia temendo per lui di essere tutti scoperti.

16 *Và contra il vento.* Quando ancora camina per far preda và contra il vento, accioche da questo portato il suo odore non arriui più facilmente alle nari de' cani.

17 *Come si mangiano frà di loro.* Quando poi si ritrouano in estrema necessità di cibo, e non sanno come prouedersi, per non morir tutti di fame, eleggono con la morte di vn solo souuenir alla vita di molti, & il modo che in ciò tengono, è veramente bello, accioche non si faccia ingiuria ad alcuno: fanno di se stessi vna corona, e poi si muouono tutti in giro, finche alcun di loro stordito da quello andare in giro, e vinto dalla fiachezza in terra cade, perche allhora gli altri tutti gli sono sopra, e se lo diuorano, ne certo l'arte stessa humana haurebbe potuto ritrouar miglior partito, perche in questa guisa viene ad esser mangiato, quello che per altro era ancora più vicino al morire; ilche con quest'arte si scuopre, & in gran parte si rimedia al suo dolore, posciache l'vccidono mêtre ch'egli è stordito, e come fuori di se, e quasi morto.

Porta rispetto all'huomo. Dicono ancora, ch'egli dimostra senno nell'eleggersi il cibo, posciache se vn'huomo, e qualche altro animale egli haurà presente porterà rispetto all'huomo, come à più nobile, e dell'altro si ciberà, anzi affermano, che difficilmente si pone il lupo ad assaltar l'huomo, se non è, che altre volte habbia gustato della carne humana, perche allhora allettato dalla dolcezza del pasto, si fà molto più ardito, e crudele.

18

19 Et in ogni maniera si come (dicono) veggendo egli prima l'huomo lo fà rimaner senza voce, e senza forze; cosi l'istesso à lui auuiene, se prima dall'huomo è veduto.

20 *È goloso.* Nel mangiar è egli molto vorace, si che inghiottisce l'ossa, & i peli senza masticarli, e mangia più di quello, che comporta il suo stomaco, e perciò dicono ch'egli non ingrassa mai, e per domestico ch'egli sia, non riconosce alcun'amico, mentre ch'egli mangia, come ancora inuecchiandosi, ritorna quasi alla sua primiera natura.

21 *Prouido.* Prouido ancora si dimostra, percioche la parte, che gli auanza del cibo, la nasconde sotto terra per vn'altra volta. Et è cosa marauigliosa, che oue la carne morsicata dal lupo è più soaue, la pelle all'incontro, e la lana di quelli animali, ch'egli vccide, è più facile à corrompersi, e genera vermi, delche si sforzano alcuni render la ragione, dicendo, che il morso del lupo intenerisce, & inhumidisce le cose, ch'egli tocca, la quale humidità, come alla carne è cagione di maggior tenerezza, e soauità, cosi alla lana, & alla pelle di putrefattione. *Pelle toccata da lupi perche generi vermi.* Potrebbe ancora di ciò esser cagione l'alteratione, che sente l'animale assaltato dal lupo, per la quale ritirandosi tutti gli spiriti, e'l sangue al cuore come perciò debilitata ne rimane la carne, è più tenera, cosi la pelle priua di calore, & abbondante di humidità, la quale dal timore è discacciata alle parti estreme, e perciò più atta alla putrefattione, percioche veggiamo anche ne gli huomini il timore vehemente esser cagione che sudino, e non possano ritenere gli escrementi.

22 Simil dubbio si propone da Plut. nel lib. 2. delle sue quest. conuiuiali qual sia la cagione, che i caualli posti vna volta in pericolo d'essere sbranati da lupi riescono più veloci e megliori; onde vi fù chi ne formò vn'impresa col motto MORSV PRAESTANTIOR; *Impresa.* alche, dice egli, la risposta più comune essere, perche rimangono più timidi, e perciò ad ogni minimo moto si risentono, e correndo quasi che habbiano i lupi appresso, sono velocissimi. *Caualli fuggiti da lupi più veloci.* Vn altra risposta assegna Plutarco, e dice esser questo segno, e non cagione della bontà, e velocità de caualli, perche se tali non fossero non haurebbero potuto fuggire da lupi, si come non fù prudente Vlisse, perche vscì dalle mani del Ciclope, ma perciò vscì dalle mani del Ciclope, perche già era prudente. Forse dir anche si potrebbe, che si come le vittorie rendono arditi gli animi de' guerrieri; cosi animoso riesca quel cauallo, che si vede esser vscito dall'vnghie di cosi crudeli nemici.

23 *Prigione perde ogni ardire.* Quando racchiuso, e prigione si vede il lupo, perde ogni ardire, e benche sia famelico, & habbia la preda vicina, non ardisce toccarla, e due casi notabili si raccontano in questo proposito. L'vno è, che hauendo vn certo fatte di molte fosse profonde in vn suo podere appunto per prenderui delle fiere, accade vna notte, che in vna di loro cadè vna donna, e poco appresso vn lupo, e non molto dopò vna volpe, ne per ciò mai il lupo ardì toccar la donna, o la volpe, ma se ne staua in vn canto quieto, come anche faceua la donna tutta spauentata, e la volpe, finche la mattina venne il cacciatore, & vccidendo il lupo, e la volpe, sana, ma quasi fuori di se per timore ne trasse *Bel caso.*

trasse la donna. L'altro caso fù ch'entrando il lupo in vna stanza, oue era vna donna con due piccioli figliuoli, ella cacciata dallo spauento, se ne fuggì, e non sò come chiuse la porta della stanza, onde chiuso scorgendosi il lupo non hebbe ardire di far male à quei fanciulli, e così stette finche venne il padre loro, che con gran marauiglia appena sperando ritrouar l'ossa loro, gli ritrouò sani, & intatti.

Altro simile.

24 *Di che si spauentino*

In molte altre maniere si atteriscono i lupi, come col tirar dopò se alcuna cosa per terra, che faccia strepito, e sopra tutto col suono del tamburo; onde leggesi, che fuggendo dal lupo vn tamborino, & à caso cadendo, fè risuonar il tamburo, il cui suono vdito il lupo si pose in fuga e tanto maggiormente poi, quanto fatto l'huomo accorto della paura di lui, maggiormente attese à far risuonar il tamburo. Se alcuno, dice Alberto, perseguitato da lupi si ferma, e fà segni in terra, come se alcuna cosa vi piantasse, teme il lupo, che vi ponga qualche laccio, o rete, e non ardisce passar quel termine. Il fuoco ancora è grandemente da lui temuto, & il percuoter di vna pietra con l'altra.

Caso di tamborino.

25 *Quando segno di tempesta.*

Quando poi tanto arditi si dimostrano che vengono nelle ville habitate, è segno di gran tempesta, dice Eliano, la qual eglino per fuggire lasciano la campagna aperta. Ma tuttauia con gran beneficio di Gelone, che fù poi rè della Sicilia, venne vn lupo nella città, & arriuò fino alla scola, oue egli dimoraua, e senza danneggiar alcuno, afferrò con la bocca il libro, che nelle mani teneua Gelone, & egli senza punto spauentarsi, o lasciargli il libro lo seguì, & ecco che appena fù con questa maniera condotto fuori della scuola Gelone, che subito rouinò quella casa, & oppresse tutti gli scolari, che vi erano dentro.

Gelone saluato da vn lupo.

26 *Lettere di Dionisio dall'istesso inuolate.*

Gran beneficio à Siracusani fece parimente vn altro lupo, posciache portando vn messo lettere à Dionisio, nelle quali era auuisato dell'essercito che contro di lui conduceua Dione, venne vn lupo à sentir l'odore d'vn pezzo di carne, ch'egli nell'istesso sacchetto portaua, oue teneua le lettere, e tolto detto sacchetto se ne andò via; risuegliossi poi il passaggiero e non ritrouando le lettere non hebbe ardire di farsi vedere dal Tiranno, e così questi fù all'improuiso oppresso dall'essercito nemico, e la Sicilia liberata dalla sua tirannide.

27 *Sterco di lupo vtilissimo.*

V'è di piu, che l'istesso sterco del lupo è vtilissimo all'huomo, percioche fatto in poluere, e poi beuuto con acqua calda, e sale, è di notabilissimo giouamento à dolori colici, e di ventre, ne solo dicono ciò Galeno de simplicib. 10. & altri, ma io ancora l'hò inteso da persone, che l'hanno esperimentato, aggiungono però alcuni, che non deue essere caduto in terra, ne è questa conditione difficile, essendo costume de lupi di cacciare il vetre sopra le siepi, o luoghi alquanto rileuati; altri ancora dicono, che sia meglio darlo à bere insieme col vino bianco.

28 *Virtù de denti.*

I suoi denti ancora essendo de' maggiori legati à caualli dicono far sì, che corrano indefessamente. Era ancora superstitione appresso gli antichi, che il teschio del lupo, appeso alla porta della casa impedisse i fascini, e gl'incantesmi.

29 *Di vn pelo della coda.*

Si dice ancora, o per dir meglio si fauoleggia, che nella coda di lui sia vn pelo che hà virtù marauigliosa di far amare, e ch'egli veggendosi da cacciatori seguito se lo tronca, accioche non godano di quel beneficio, e dicono, che non hà virtù, se non è tolto da lui mentre è ancor viuo.

30 *Insegna de Romani.*

Fù ben il lupo molte volte figurato nelle insegne de Romani, o perche lo stimassero animal guerriero, o perche credessero, che Romolo, e Remo fussero stati da vna lupa allattati. Gli Ateniesi l'haueuano in molta veneratione, forse per rispetto del Sole, di cui si dicono i lupi esser simbolo, e chi l'vccideua era condannato à farli honoreuoli esequie, e con tutti li necessarij apparati. Ma non finiremmo mai, se dir volessimo tutte le cose, che de' lupi si raccontano, e perciò passeremo all'imprese. Giouanni rè de Ongaria si figurò per impresa vna lupa con le mamme piene, e col motto SVA, ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, alludendo à quello che si scriue, che vna lupa desse il latte à Romolo, & à Remo.

In honore appresso gli Ateniesi.

31 *Imprese.*

32 Sopra del lupo, che nasce nel monte Tauro, il quale scorgendo la stella canicola si nasconde nelle spelonche, o sotto terra, fin che passi quel gran caldo, ch'ella cagiona, aggiuntaui questa stella sopra, & il motto TE ORIENTE FVGIT. Fù formata vna impresa per dimostrare, che alla venuta del duca d'Alba in Fiandra, doueua vn certo personaggio ritirarsi.

33 Per hauer il lupo il capo fortissimo, e l'interiora debolissime lo tolse altri per impresa, e vi aggiunse il motto, che la dichiaraua, cioè PRINCIPIIS OBSTA; & altri lo figurò per simbolo del produr alcune cose difficilmente, per la difficoltà grande, che dicono sentir la lupa nel partorire, e vi aggiunse per motto DIFFICILES ENIXA LABORES. Col

34

motto,

motto, ROBORE INTVITVQVE fù il lupo impresa di Carlo Altouiti, che l'haueua per insegna nella sua arma.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 SE tanto simili nelle fattezze, e nell'essenza sono i cani, & i lupi, che molti hanno hauuto ragione di sospettare, che fossero dell'istessa spetie, onde nasce tanta differenza de' costumi frà di loro? dall'educatione, direbbero molti, la cui potenza non si può spiegare quanto sia grande. Perciò ben disse Seneca che *educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturā desiderat; facile est enim teneros adhuc animos componere. Difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creuerunt.*

Educatione quanto importāte. Lib. 2. de Ira cap. 18.

Intesero ciò, molto bene amaestrati da Licurgo loro legislatore, gli Spartani, nella republica de quali non vi era cosa, alla quale più si attendesse, che alla buona educatione de' fanciulli. Onde essendo loro da Antipadre, che vinti gli haueua in guerra, dimandati per ostaggi cinquanta fanciulli, ricusarono eglino di darli, dicendo, che alleuati fuori della patria più licentiosamente di quello che comportauano le loro leggi, sarebbero poi stati indocili, & indegni di esser chiamati cittadini di Sparta offerendo in vece loro duplicato numero di huomini attempati, ò di donne. e Platone nella sua republica tanta stima fà dell'educatione, che essendo solito di trattar cose grauissime, e diuine, non isdegna abbassarsi, & entrar frà le cune, e le balie, à queste comandando che si guardino recitar, e cantar fauole indegne à fanciulli, accioche ne gli animi loro non facciano qualche cattiua impressione. Et onde nasce, che tanto si stima l'esser nato nobile? forse perche importi molto l'esser generato da vn'huomo più tosto che da vn'altro? ciò stimo io, che sia di poco rilieuo, perche l'huomo dona bene la natura specifica al figlio, ma non già le sue conditioni indiuiduali, e non meno concorre il padre alla generatione del figlio illegittimo, che del legittimo, e pur veggiamo, che grandissima è la differenza, che si fà dall'vno all'altro. Stimasi dunque la nobiltà, perche si presuppone, che figlio di padre nobile stato sia alleuato con diligenza, e con buoni costumi, e perche à figli illegittimi non suole vsarsi tanta cura, e lontani da gli occhi del padre per lo più si alleuano, rare volte fanno lodeuole riuscita, e quando si vede persona de rozzi, e di cattiui costumi si argomenta, che sia nato villano, o alleuato in villa. Quindi diceua il santo Giob dell'huomo *siue nobiles fuerint filij eius, siue ignobiles, non intelliget;* & io per me non mi saria creduto mai, che vn padre douesse hauer dubbio della nobiltà de suoi figliuoli; della scienza, della bontà; de buoni, o rei successi loro che ne sia incerto stà bene, ma della nobiltà che dubbio ve ne può essere? Chi nasce da padri nobili non è egli nobile? e chi da ignobile, non è egli ignobile? Come dunque pone ciò in dubbio il santo Giob? Consideraua egli che si giudica la nobiltà da costumi, e voleua dire, che non può saper l'huomo quale riuscita far debbano i figli suoi, e se per ragion de' costumi esser debbano giudicati nobili, o pur ignobili; e la ragione è, che molte volte si alleuano i figli come se fossero stranieri, come se non appartenessero à noi, come se non fossero quelli, che con la vita loro, hanno da recare honore o biasimo alla vita de loro progenitori, perche *gloria patris, est filius sapiens; & filius stultus ignominia est matris suæ*, e questi tali padri sono aspramente ripresi da Osea al cap. 5. *in dominum*, dice egli, *præuaricati sunt quia filios alienos genuerunt*, ma se eglino li generarono, come si possono dire stranieri? perche sono alleuati, come se proprij non fossero. Onde con ragione diceua san Gio. Chrisostomo *hom. 9 in epist. 1. ad Timoth. Magnum habemus, pretiosumque depositum, filios: ingenti illos seruemus cura, ne fur id nobis astutus auferat. Vt fundus sit optimus, cuncta molimur & agasonem, & mulionem inquirimus: & cæterum quod nobis omnium carissimum est, omnino negligimus: maior nobis possessionum cura est, quam filiorum, quorum illa gratia comparantur.* E sant'Ambrosio vuole che con quella diligenza siano custoditi i figli, colla quale si suole hauer cura della pupilla de gl'occhi. *Pupillam Deus* dice egli, *lib. 6. Exam. cap. 9. nitidissimo naturæ vallo munire dignatus est, quia innocentia, & integritas leui sorde aspersa violatur, & gratia sua munus amittit; & ideo perspiciendum, ne quis eam puluis erroris oblimet, aut vlla vexet festuca peccati. Ad hunc etiam modum parentes custodire debent filios, & ab omni labe impudicitiæ puros tueri, præsertim cum teneriorem ætatem supergressi adolescentiæ latiorem campum ingrediuntur.*

Spartani quanto la stimassero.

E Platone. Lib. 2. de Repub.

Nobiltà perche stimata.

Iob. 14. 21. Da costumi dipende

Figli alleuati come stranieri.

Ose. 5. 7.

S. Io. Chrysost.

S. Ambros. Figli deuono custodir si come la pupilla de gli occhi.

3 Degno di scusa è chi piglia quel d'altri per souuenir alla sua fame, che perciò disse il Sauio ne' Prou. al 6. *Non grandis est culpa, cum*

Prou.6.30.

cum quis furatus fuerit: Furatur enim vt esurientem repleat animam, e se si fà in estrema necessità non v'è colpa alcuna, ma l'uccidere senza bisogno, e per odio, come fà il lupo le pecore, questo sì, che non hà scusa, e pure si ritrouano molti, che lo fanno, e riferisce le parole loro il Sauio ne' Prou. al 1.

Qual peccato inescusabile.

Prou.1.11.

Si dixerint. Veni nobiscum, insidiemur sanguini, abscondamus tendiculas contra insontem frustra. Contra insontem fù tanto come dire contra vna pecorella innocente, *frustra* senza cagione, e senza vtile nostro. Ma come senz'vtile, se appresso seguono.

Prou.1.13.

Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spolijs? ma ancorche guadagnassero tutti i tesori del mondo, pur dicono bene, che ciò fanno *frustra*. In prima perche il poco paragonato con cosa, che di grandissima lunga l'eccede, si dice meritamête esser nulla, e tal'è il guadagno di tutti i tesori del mondo paragonato con la perdita della diuina gratia, perche, *quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* diceua il nostro saluatore. Appresso Dio ne anche permette, che ciò che si guadagna con si iniqui mezzi, si goda, e faccia come si dice buon prò, e questa seconda ragione ne rende il Sauio appresso dicendo: *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animas suas*, quasi dicesse sciocchi non si auueggono, che le insidie che tendono contra la vita altrui si riuolteranno contro di loro, e che dalle stesse fraudi, che van tessendo sarà loro tolta la vita.

Mal guadagnato nõ si fa prò

Matth.16.26.

Prou.1.18.

S. Agostino ancora nelle sue confessioni piange tanto vn furto ch'egli fece, quando era fanciullo di certi frutti acerbi, poiche in loro non v'era cosa, che potesse à ciò allettarlo. *Ego furtum facere volui*, dice egli nel cap.4 del lib. 2. delle sue confessioni, *& feci, nulla compulsus egestate, nec penuria, sed fastidio iustitiæ, & sagina iniquitatis. Nam id furatus sum, quod mihi abundabat, & multo melius. Nec ea re volebam frui, quam furto appetebam, sed ipso furto, & peccato.*

S. August.

Non solo con l'opre, ma ancora col nome, il lupo ci rappresenta Lucifero, già che ambidue l'hanno deriuato dalla luce, e dalla luce, che è la prima à comparire nel mattino, onde del Demonio disse il santo Giob *Oculi eius vt palpebræ diluculi*, sono gli occhi suoi come l'aurora, si perche è molto vigilante, e sollecito, si anche perche à guisa dell'aurora è parte tenebroso, e parte chiaro; chiaro perche ci fà vedere la bellezza, & il diletto che stà in quell'oggetto; oscuro perche ci nascõde la deformità della colpa; Chiaro, perche dice cose, che sembrano vere; oscuro, perche vi cuopre sotto mille falsità, e bugie. *Diaboli* dice S. Gieronimo sopra questo passo, *sicut palpebræ sunt diluculi, quia videntur loqui ea, quæ sunt vicina veritati, cum tamen nihil luminis Dei possideant. mendaciorum enim tenebras specie veritatis obducunt.* E S. Gregorio prattica questa verità nella prima tentatione fatta à nostri primi padri. *Vnde ipse coluber*, dice egli, *in paradiso primus hominibus loquens, in eo, quod se melius aliquid prouidere simulauit, quasi diluculi palpebras aperuit, quando in innocentibus mentibus humanitatis ignorantiam reprehendit, & scientiam diuinitatis promisit.*

3 *Lupo simbolo del Demonio.*

Iob.41.9.

S.Hieron.

S.Greg. li. 33. moral. cap 25.

Vede ancora nelle tenebre à guisa del lupo lucifero, si perche gode de peccati, che sono le vere tenebre, si perche non hà bisogno di luce per vedere. Onde da S. Paolo sono chiamati i Demonij: *Principes tenebrarum harum.* Che se sopra le tenebre esercitano il loro dominio è necessario, che le veggano. Quindi san Gio. Chrisostomo nota, che il Demonio fà come i ladri, i quali volendo rubar vna casa, procurano la prima cosa, che non vi sia lume acceso, e così anch'egli studia di estinguere in noi ogni buon pensiero, per rubarci poi, e ferirci à suo talento. *Quemadmodum*, dice egli lib. 2. de prouidentia Dei, *ij, qui parietes suffodiunt, noctu tempore extincto lumine, & furari opes, & earũ dominos cum omni facultate iugulare possunt: Ita & Diabolus per caliginis horrorem ac tenebras, mœrorem effundens, cogitationes omnes, quæ ad munimen nostrum esse possunt, subducere prius, ac furari nititur, vt desertam, & sine adiutorio animam inuadens, plagis eam innumeris confodiat.*

ad Ephes. 6.12.

S.Io.Chry.

Ben ancora conuiene al Demonio, che par più danneggi il piede di lui, che i denti, calcati sono da suoi piedi quelli che se gli rendono, e fanno soggetti, che adempiscono quel suo comandamento. *Incuruare vt transeamus*; morsicati poi sono quelli che sono tentati, e perseguitati, i quali pur che non se gli rendano non hanno di chi temere.

4 *Demonio fà più danno con piedi, che con denti.*

Isa.51.23.

Quando il nostro saluatore paragonò i suoi discepoli al sale, mostrò loro, che non doueuano temer d'altro, che d'esser calpestati. *Quod si sal euanuerit in quo salietur? Ad nihilum valet vltra, nisi, vt mittatur foras, & conculcetur ab hominibus.* Ma che? è tanto gran male al sale l'esser calpestato? anzi pare, che ciò sia meglio per lui, che il seruir per condimento, perche calpestato non perde l'essere, ne di alcuna sua propria qualità priuato viene, la doue per condir i cibi è necessario, che si liquefaccia, onde viene à perder

Mat. 5.13

perder l'essere suo, & esser sepolto nel ventre de gli animali, oue non vi è più memoria di lui, e se passiamo dalla figura al figurato, par che sia effetto di gran sapienza il mostrarsi sciocco, e lasciarsi disprezzare più tosto, che volendo à guisa di sale, far mostra della sua sapienza, prender la vita. Così fece Bruto, che poi discacciò i Tarquinij da Roma, poiche pazzo si finse, per non essere veciso, & altrettanto fece David appresso il rè Achis. Questa somiglianza dunque del sale non pare che conchiuda l'intento della somma sapienza, che debbano cioè gli apostoli, e suoi successori guardarsi di perdere il sapore del sale, per non esser calpestati, perche si poteua rispondere, che volendo mantener la salsedine sarebbero stati à guisa di sale distrutti, dissipati, e masticati, come appunto loro auuenne, perche furono in varie guise tormentanti, e priui di vita. Ma perche non può essere, che s'inganni l'eterna sapienza, è necessario il dire esser manco male al sale l'esser liquefatto, & inghiottito, che l'esser calpestato, & da serui di Dio molto più, che la morte douersi fuggire il diuenire insipidi, per non essere calpestati, non tanto da gli huomini che ciò poco importerebbe, ma si bene da demonij dell'inferno. E la ragione è in prima, perche più deue stimarsi l'honore vero, che la vita, come ben disse quel santo vecchio Eleazaro, *Premittit se velle in infernum, quam maculare senectutem suam.* & il valoroso Giuda Maccabeo, *moriamur, & non inferamus crimen gloriæ nostræ*. Sale diuenuto insipido perde ogni suo honore, ogni sua gloria, vien disprezzato, e calpestato, & in questa maniera viene ancora à perder l'esser suo, la doue se ben seruendo per condimento perde parimente l'essere, e ciò non dimeno con honor suo; in vasi d'argento si porta alla mensa, segli dà il luogo più honorato frà tutte le altre viuande, che è quello di mezzo, con molta riserua si prende, & alla fine si conuerte nella sostanza dell'huomo, e quel fine conseguisce, per cui fù dalla natura prodotto, e con molto vantaggio si può ciò applicare à discepoli di Christo chiamati sale, perche perdendo il vero sapore della virtù sono discacciati dalla celeste mensa, giudicati indegni del cospetto diuino, e dati ad esser preda, e conculcati da Demonij dell'inferno, la doue conseruando la loro salsedine, benche sembri, che perdano la vita per dar compimento di virtù à gli altri, non la perdono realmente, ma la cangiano, e si trasformano in Dio. Non deuono dunque temersi i denti di Satanasso, ma il piede, o la coda, non l'essere da lui perseguitato, ma si bene l'esser calpestato non le forze, ma l'insidie, non l'essere mortificato, ma l'essere gettato à terra, e conculcato; & in figura di ciò quel dragone dell'Apocalissi col suo mostruoso capo diuorar non poteua vn fanciullino, che vsciua dal ventre di sua madre, e poi con la coda faceua cader dal cielo la terza parte delle stelle. Piede ancora di Satanasso si puo dire la superbia conforme à quel detto. *Non veniat mihi pes superbiæ*, e quelli, che da questo piede tocchi sono, infecondi diuengono, & istupiditi, perche mentre hanno grande opinione di se stessi, si contentano di quello, che sono, e non si affaticano di far profitto, perciò diceua S. Paolo, *fratres ego non arbitror me comprehendisse, sequor autem si quomodo comprehendam, sicut, & comprehensus sum*, ma s'egli hauesse stimato di hauer abbracciato, ciò che bramaua, non più affaticatosi sarebbe. Ne da questa scuola deue partir si, chi si sia, mentre che dimora in carne mortale, per molto perfetto, che gli paia di essere, che perciò poco appresso soggiunse l'istesso S. Paolo, *Quicunque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*. Ma come? prima non haueua egli detto. *Non quod iam acceperim, aut perfectus sum?* come dunque in così breui parole si contradice? come hora nega esser perfetto, & hora afferma? Poi, perfetto è quegli, à cui nulla manca, come vien definito da Aristotele; se dunque egli era perfetto, nulla gli mancaua, e non haueua bisogno di procacciarsi altro, come dunque dice, *sequor autem si quomodo comprehendam, in quo comprehensus sum?* Per sciorre quest'apparente conditione, danno diuerse risposte gli espositori sacri; la prima è di S. Agostino, e di S. Tomaso, che neghi S. Paolo hauer quella perfettione, che hanno i beati in cielo, & affermi hauer quella, che conuiene à gli habitatori della terra, neghi la perfettione della gloria, ammetta quella della gratia; la seconda è di S. Ambrosio, che si chiami S. Paolo perfetto rispetto à più imperfetti, e neghi d'esser assolutamente perfetto, si come à paragone del freddo, il tepido si chiama caldo, quantunque assolutamente tale non sia; la terza è di S. Anselmo, che per perfetto intenda, chi aspira alla perfettione, e per imperfetto, chi ancora non vi è giunto; la quarta di altri, che vi è perfettione necessaria, la quale consiste nell'osseruanza de precetti diuini; e perfettione soprabbondante, che nell'osseruanza de' consigli, e nella possessione di tutte le virtù, o pure quella nello schifar i peccati mortali, e questa nel fuggire ancora i veniali, e che quella S. Paolo si attribuisca, e

1. Reg. 21. 13.

Vero honore più dà stimarsi che la vita

2. Macab. 6. 23.

1 Maccab. 9. 10.

Apoc. 12. 4

Superbia piè del Demonio.

Ps. 35. 12.

ad Phil. 3. 13.

ad Phil. 3. 15.

S. Paolo afferma, e nega di essere perfetto.

Si espone da S. Ago. e S. Tomaso.

Da S. Ambrosio.

Da S. Anselmo.

Dell'autore.

buisca, e questa neghi. Aggiungerei io per quinta, che quando egli dice. *Quicunque ergo perfecti sumus hoc sentiamus*, non fauelli di se stesso; ma de gli altri, che perfetti poteuano chiamarsi, & accioche non paia strana questa espositione, la confermerò con vn'altro simile esempio, perche fauellando S. Paolo della risurrettione de' morti dice. *Mortui, qui in Christo sunt resurgent primi, deinde nos qui viuimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obuiam Christo in aera*, e non vuol dir l'apostolo, ch'egli habbia à viuere insino alla venuta di Christo, ma fauella in persona di quelli, che in quel tempo si ritroueranno, come espone S. Agostino nel cap. 2. del lib. 20. della città di Dio: Così dunque dico io, anche qui S. Paolo dice. *Quicunque perfecti sumus*, non perche attribuisca egli à se stesso la perfettione, che di già negata haueua, ma perche fauella in persona de' perfetti, e vuol significare, che per perfetto che sia alcuno, deue ad ogni modo credere di essere imperfetto, e sempre caminar auanti. Ouero disse prima, ch'egli era imperfetto, poi soggiunge esser perfetto, perche in questo principalmente consiste la perfettione nel conoscersi imperfetto, & aspirar alla perfettione, *Ipsa est perfectio hominis*, dice S. Agostino ser. 50. *de tempore, inuenisse, se non esse perfectum*. A quell'altra obbiettione, che perfetto si dice, à cui nulla manca, rispondo, che se per mancamento s'intende priuatione, e difetto di alcuna cosa, che vi dourebbe essere, fù ben definito, ma chi in questa maniera è perfetto, può affaticarsi per acquistare maggior eccellenza, & alcuna cosa, che bene è hauerla quantunque non sia male, ne mancamento l'esserne priuo, se poi per mancamento s'intende negatione di qual si voglia cosa di più, che possa esser riceuuta, in questa maniera non conuiene assolutamente ad altri, che à Dio, à cui non si può aggiunger nulla, e di questa perfettione non fauellaua S. Paolo, è ben vero, che si può prendere questa perfettione limitatamente in qualche genere, & in questa guisa non repugna conuenir alla creatura, perche huomo perfetto è quello, che hà tutta l'essenza dell'huomo, ne in questo genere se gli può aggiungere nulla. Perfetto dunque secondo S. Paolo è quegli, à cui non manca nulla di necessario, ma che può sempre andar auantaggiandosi nelle virtù, in cui non appare cosa da riprendere, ma che tuttauia si può fare più meriteuole di lode; perche la virtù non hà vn'esser indiuisibile, come l'essenza dell'huomo, ma può esser maggiore, e minore.

1. Thess. 4. 15.

Altra esposi-tione.

Perfettione consiste in conoscersi imperfetto.

Deffinitione di cosa perfetta si spiega.

Il lupo ancora è simbolo della voracità, & il piede dell'affetto fà più danno molte volte, che il cibo stesso, che perciò de gli Ebrei nel deserto furono vccisi molti per il desiderio, che haueuano di mangiar carne, e sopra i sepolcri loro fù posto per inscrittione. *sepulchra cocupiscentia*. Appresso à Greci in segno della vittoria ottenuta da qualche nemico, soleuano i vincitori appendere le armi de vinti ad alcun luogo scriuendoui sotto il nome loro con honorate parole, e questi si chiamauano trofei, ne con miglior nome parmi chiamar si potessero quei sepolcri, che trofei della concupiscenza, la quale vinse in prima gli Ebrei, poi le armi loro, che sono le membra. *Nolite prabere membra vestra arma iniquitatis peccato*; collocò ne' sepolcri, e vi fè porre l'inscrittione del vittorioso suo nome, *sepulchra concupiscentia*, quasi dicesse vittoria della concupiscenza, per dimostrare che per la concupiscenza loro, e non per gli cibi erano iui sepolti.

Affetto ne' cibi più dà no che deuorare.

Nu. 11. 34.

Trofeo che cosa fosse.

Inalzato dalla concupiscenza

ad Rom. 6. 13.

Nu. 11. 34.

Simili à lupi, che con piedi inhumiditi dalla propria lingua calca le frondi, sono quelli, che con cattiui fatti belle parole congiungono, come coloro, de' quali diceua il profeta Dauid che haueuano faccia di lupo; *Sepulchrum patens est guttur eorum*, e piedi che correuano per far macello de gl'innocenti; *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*, e con tutto ciò il tutto cercauano coprire con gl'inganni della lingua: *linguis suis dolose agebant*. Simili ancora à questo lupo sono quelli, i quali accioche il suono della cattiua fama non segua dall'opre loro cattiue, scusano, anzi lodano le loro attioni cattiue, cosa abhorrita molto dal regio profeta, il qual diceua. *Ne declines cor meum in verba malitia ad excusandas excusationes in peccatis, cum hominibus operantibus iniquitatem*. E queste scuse, dice S. Gregorio papa, sono quelle dure squamme, che cuoprono il corpo del dragone infernale, cioè i cattiui, e lo difendono dalle acute saette della verace riprensione, delle quali si dice in Giob al 41. *Corpus eius compactum squammis se prementibus. Fertur*, dice egli, *quia draconis corpus squammis tegitur, ne eitius iaculatione vllius penetretur. Ita corpus omne Diaboli, idest, multitudo reproborum, cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiuersationibus, se excusare conatur, & quasi quasdam defensionis squammas obijcit, ne transfigi sagitta veritatis possit*. E poco appresso fauellando di San Paolo, di cui si dice, che *Ceciderunt tamquam squamma ab oculis eius* soggiunge *Repulsis videlicet squammis, iam in cordis viscera veritatis sagitta per-*

Chi hà bel le parole, e cattiui fatti è simile al lupo.

Psal. 13. 3.

Lingua scusa i peccati.

Psa. 140. 4.

S. Greg. lib. 22. moral. cap. 24.

Iob. 41. 6.

Act. 9. 18.

perumerat, quando deposita elatione superbia, eum quem impugnauerat dominum confitens, & quid ageret nesciens, requirebat.

Graui pesi douersi allegerire con dolci parole.

3. Reg. 12. 7.

In buona parte poi prender si potria per quelli, che douendo apportar peso ad alcuno massimamente à sudditi, procurano con buone parole di acquetar gli animi loro come i sauij vecchi consigliauano Roboam dicendogli, *Si locutus fueris ad eos verba lenia erunt tibi serui cunctis diebus*, il consiglio de' quali perche egli non seguì fù la rouina del suo regno, e certo è grande occasione d'impatienza il vedersi nõ solo aggrauato di fatti, ma ancora ingiuriato con parole, la doue quando queste sono dolci, par che il tutto si sopporti allegramente. *Nescio quomodo*, dice S. Gio. Boccadoro, *omnibus pene rebus amarius solent mordere maledicta, cum certe multi ad laqueum conuolarent opprobria non ferentes.*

S. Io. Chry.

6

Sudditi castigati per colpa de principi.

E castigato il piede quantunque la colpa sia veramente del capo, che lo mosse, perche così anche accade comunemente conforme à quel detto. *Quicquid delirant Reges plectuntur Achiui.*

In figura di ciò leggiamo, che quella grã statua di Nabucdonosor non fù percossa in altre parti che ne' piedi. Che male haueuano fatto i piedi, più delle altre parti, perche douessero eglino solamente esser percossi? Il capo era altiero, perche d'oro fino, gli occhi erano terribili. *Intuitus eius erat terribilis*, e perciò più meriteuoli d'esser percossi, il petto per esser d'argento, più facilmente da lungi si vedeua, e meglio si poteua eleggere per iscopo; che vuol dir dunque, che lasciate queste, e tutte le altre parti, solamente i piedi percosse la pietra? Perche i piedi che portano il peso di tutto il corpo, e stanno nel più basso luogo sono simbolo de' sudditi, e de' pouerelli, sopra de quali vengono à scaricarsi tutti i colpi de' flagelli perche o incrudelisca la fame, o s'insanguini nella guerra il ferro, o siaui influenza d'infirmità, i poueri sono quelli che patiscono che à ricchi nõ mancano rimedij, aiuti, fortezze, e difese, e quello che è più da stupire, è che l'istesso Dio castiga bene spesso i popoli per li peccati de principi, come quãdo per il peccato di Dauid mandò la peste, che in meno di vn giorno tolse la vita à settanta mila huomini, onde par che hauesse ragione Dauid di esclamare, *Ego sum qui peccaui, ego qui inique egi, isti qui oues sunt; quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me, & contra domum patris mei*. Forse dunque Dio è accettatore di persone? o porta più rispetto à capi coronati, che à gli altri? forse non è egli padre di tutti? qual è dunque

Dan. 2. 31.

Piedi della statua di Nabucdonosor perche percossi.

2. Reg. 24. 17.

Perche i popoli percossi per le colpe de prẽcipi.

la ragione, che percuote i popoli per le colpe de prencipi? Potrei rispondere ciò non esser sempre vero, anzi che alle volte percuote, e castiga i prencipi per gli peccati del popolo. Così da Giosuè fece sospender i prẽcipi del popolo, & il profeta Gieremia à peccati del popolo ascriue la morte del rè Iosia, *cecidit corona capitis nostri, va nobis, quia peccauimus*; e forse hà voluto in ciò manifestar Iddio l'vnione grande, la quale esser deue frà il popolo, & il suo principe, poiche vno facilmente viene castigato per l'altro, anzi non pare, che vno castigar si possa senza dell'altro. Appresso si può dire, che ne' peccati de' principi hanno non picciola parte i popoli, & intenderassi ciò con la risposta, che da sant'Agostino ad vn'altro simil dubbio, & è perche talhora Dio punisca gl'innocenti per li colpeuoli, come quando per il furto da Achan fatto l'essercito Ebreo fù cacciato in fuga da' cittadini di Hai, e risponde il santo, che i buoni bene spesso hanno parte ne' peccati de' cattiui, perche non li correggono, come dourebbero; e così possiamo dir noi, che i popoli siano obligati, se non à correggere, almeno à pregare con molta instanza Dio per li principi loro, nel che perche mancano, Dio permette che commettino i principi peccati, de quali eglino portano la pena; oltre che non suol accadere, che siano innocenti i sudditi, mentre che pecca il superiore. In somma ben dice sant'Ambrosio *apolog. 2. de peccato Dauid, cap. 11. regum lapsus pœna populorum est; sicut enim eorum virtute seruamur, ita etiam errore periclitamur. Vnde optandum est nobis, vt regem gloriosum, atque perfectum habere possimus.*

Principi castigati per li peccati de popoli.

Thren. 5. 16

S. August. 1. de Ciuit. Dei, & lib. 8. in Iosuè.

Innocenti perche puniti per li colpeuoli.

Iosuè 7. 4.

S. Ambros.

7

Concordia Anno.

Può seruire questo esempio, come molti altri simili, per dimostrar l'vtile, & il frutto della concordia. Significauano ancora gli Egitij con questo simbolo l'anno, il quale è composto di molti giorni congiunti, in guisa, che il fine dell'vno è il principio dell'altro. Ma meglio parmi, che si rappresenti la moltitudine de' cattiui, de quali l'vno succede all'altro, & il secondo esser suole peggiore del primo, & il terzo del secondo, di maniera che, oue il primo arriuò con la coda, iui giunge il secondo con il capo, oue finì l'vno, iui comincia l'altro, quello che fù il maggior peccato dell'vno sarà il minore dell'altro. Così disse esser auuenuto à suoi giorni quella semplice vecchierella, che pregaua i Dei per la salute di Dionisio Tirano, non perche fosse buono, ma perche temeua gli succedesse vn peggiore, come egli era peggiore del suo predecessore, e quello dell'altro, che regnò pri-

Ad vn cattiuo suol succedere vn peggiore

Ioel.1.4. ma di lui, e questo appunto piangeua Ioele, mentre che diceua *residuum erucæ comedit locusta, & residuum locustæ comedit bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo*. Per le quali quattro sorti de' mali secondo il Lirano, e gli Ebrei s'intendono quattro sorti di gente, le quali afflissero il popolo d'Israele, delle quali vna era peggiore, e faceua più danno dell'altra, che preceduta l'haueua; & vna simil cosa nota san Bonauentura esser cagione della rilassatione delle religioni, perche i vecchi stanchi dalla fatica, e debilitati dall'infermità prendonsi talhora qualche remissione dall'osseruanze, e strette regole della religione, & i giouani scorgendo questo poco di licenza ch'eglino si prendono, senza hauer riguardo alle loro fatiche passate, ne al bisogno presente, vogliono imitar quello, che veggono, e farsi lecito nel principio della loro conuersione quello che à gli attempati appena dopò molte decine d'anni si permette, e quando poi diuengono vecchi, nuoue esentioni dalle fatiche si prendono, e sono in ciò parimente imitati da gli altri giouani, che seguono, e così mentre che ciascheduno pone il capo, oue il suo predecessore arriuò con la coda, vengono à trapassar l'acque delle penitenze, e de trauagli regolari, & à riposarsi nella terra della tepidità, e dell'inosseruanza.

Religioni come si rilassino.

8 *Correttione come de farsi.*

Nell'istessa maniera dourebbero i buoni sollevar i peccatori caduti in qualche profonda fossa de' peccati: Discende il lupo nell'istessa fossa, e così deue, chi fà la correttione compatir al prossimo, e confessarsi quasi partecipe dell'istessa colpa. Appresso non lo morde, ò lacera, ma prende destramente per la coda, che più facilmente si solleua, ne deue il correttore vsare aspre parole, ne minaccie, ma destramente prendendo quella parte, che è più solleuata, e libera, cioè lodando, se v'è in lui alcuna cosa di buono, à poco à poco tirarlo fuori del suo errore, e finalmente deue procurar, che altri l'aiutino con le bocche loro, cioè con le loro orationi, & esempi.

Bramı tutto ciò veder in prattica, rimira ciò che faceua per conuertir le anime, quel sauio lupo della tribù de Beniamin. *Factus sum infirmis infirmus*, eccolo disceso nell'istessa fossa. *Laudo vos? in hoc non laudo*, ecco quanto dolcemente cominciando da quello, che vi era di lodeuole và solleuando i caduti in errori. *Obsecro vos fratres, vt adiuuetis me in orationibus vestris*, ecco come richiedeua, che ancora gli altri vi ponessero la bocca, e l'aiutassero.

1.Cor.9.22. 1.Cor.11.22. Esempio di S.Paolo. ad Rom.15.30.

9 Non si poteua meglio descriuere l'arte, che con noi vsa Satanasso; si sforza egli con le sue persuasioni inique tirarci al male, e quando vede di non far profitto, lascia per vn poco di tentarci, acciòche l'huomo libero dalla tentatione si lasci cader supino, e si dia in preda alla negligenza, & assaltato poi all'improuiso da lui, non gli possa far resistenza, perciò si dice del Demonio, che dopò hauer tentato Christo signor nostro, *recessit ad tempus*, e credeua forsi hauere à fare con huomo ordinario, che in questa guisa è da lui ingannato.

Arte del Demonio in non tentarci.

Ci rappresentò questa strattagema di Satanasso il saluatore, mentre disse in S. Luca del Demonio vscito da vn huomo, che non subito li dà nuouo assalto per entrarui, perche sà che allhora lo ritrouerebbe prouisto, & armato, ma se ne và passeggiando per altri luoghi, poi ritornando all'improuiso, e ritrouando la stanza non piena d'armi, o di soldati, ma tappezzata, & ornata, facilmente vi entra, e se ne fà signore più che prima: Fuggiua per esempio quel giouane non sò che prattiche, perche dentro al cuor suo sentiua stimolarsi à peccato, che fà il Demonio? lascia di tentarlo internamente, onde quello fatto sicuro, non più si guarda da quell'oggetto, anzi conuersa seco liberamente, & allhora l'assalta d'improuiso il Demonio, e con l'aiuto di quest'altro Demonio peggiore di lui, ne ottiene vittoria; Perciò non bisogna mai fidarsi, non mai stringere la spada, non mai depor le armi, non mai aprire la porta del cuore, perche l'inimico quantunque paia esser lontano, è vicino, se ben nascosto, e stà attendendo ogni minima occasione per assaltarci, e priuarci di vita. il che sapendo i santi per molto che fossero da Dio dotati del dono della castità, non lasciauano per ciò di fuggire à più loro potere tutte le donne, come frà gli altri di S. Francesco si legge, e di S. Tomaso d'Aquino. Par ue che intendesse questa insidiosa maniera di combattere, che vsa il Demonio, etiandio Origene, se ben forse guardar non se ne seppe, e di lui disse. *Ille artifex antiquus, & callidus, etiam vinci se simulabit, & cedere, si forte nos negligentiores efficiat ad certamen. Sed nos nisi ab eo longe recedamus, & transeamus mare, & dicamus; quantum interiacet ortus ab occasu elongauit à nobis iniquitates nostras, salui esse non possumus.* E d'auuertire ancora, che mentre vogliamo fuggire vn'estremo, al quale il Demonio c'inuita, non diamo nell'altro vgualmente pericoloso.

Luc.11.24.

Occasione sempre da fuggirsi.

Orig. hom. 4. in Exod.

10 *Pace de peccatori infelice.*

Ecco la ragione, perche il Demonio quelli, che per li peccati loro hà in sua balia, nō offende, acciòche non cerchino di vscire dalle

dalle sue ingorde fauci, ne altri vi sia, che gli aiuti, perciò dice il vangelo che, *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia quæ possidet*, ma è ben pace, di cui dir si possono quelle parole di Ezechia. *In pace amaritudo mea amarissima*, percioche come ben disse S. Agostino: *Nulla est maior infelicitas felicitate peccandi*.

Luc. 11.21.

Is. 38 17.

11

Tribulatione sferza che c'indrizza al cielo.

Non per darci la morte, come fà il lupo con le pecore, ma per condurci all'eterna vita, vsa con noi l'arte stessa il nostro Dio, per mezzo de' predicatori, afferrandoci l'orecchia ci tira à se, se negligenti siamo ad obbedir alla sua voce, con la tribulatione ci sferza, perciò S. Paolo à Corinti scriuendo, diceua *An experimentum quæritis eius, qui in me loquitur Christus*, quasi dicesse, non vedete che Christo per mezzo mio vi parla, e v'inuita al bene? e minacciando loro la sferza se non obbediuano diceua. *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis*.

2.Cor.13.3

1.Cor.4.21.

12

Insidie del Demonio più da temersi che la forza.

Satanasso parimente à guisa di lupo, più combatte con noi, con le insidie, che con le forze, perciò diceua S. Paolo. *Induite armaturam Dei, vt possitis stare aduersus insidias diaboli*. L'armature sogliono seruire contra le forze, perche dunque non dice più tosto *aduersus vires*? Perche con queste egli poco ci può nuocere, ma ben molto con l'insidie. Ma come, dirai, le armi ci possono difendere dalle insidie? molto bene d'armi, e di soldati era proueduto il Campidoglio Romano, ma i Sabini insidiosamente, e con fraude se ne impadronirono, essendo loro aperta vna porta da Torpria. Armato era Amasa capitan generale dell'esercito di Dauid, e pure abbracciato da Gioab, fù insidiosamente veciso, altro dunque vi vuole, che armi per difenderci dalle insidie de nemici; rispondo, che l'armi, delle quali vuole, che si vestiamo S Paolo, sono armi di luce; *Abyciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis*, e come di luce ci discuoprono gl'inganni, e l'insidie di Satanasso; se di questa sorte d'armi fosse stato prouisto Amasa, non sarebbe stato vcciso, perché haurebbe veduto il pugnale, che pendeuà dal lato di Gioab, e da lui si sarebbe difeso. Se di queste i Romani conosciuti i haurebbero i tradimenti da Tarpeia orditi, e troncato loro il filo. Ma à noi sopra tutti ci sono necessarie le armi di luce, perche combattiamo contra i prencipi delle tenebre, l'esercito de quali per consequente altro non sono che tenebre, che alla presenza del la luce è forza, che si dileguino. Aggiungasi, che etiandio contra le insidie giouano le armadure, perche chi insidia s'ingegna assaltar l'inimico in tempo, & in luogo, in cui disarmato sia, e non possa far difesa, come fè Gioab, che ferì Amasa in luogo, oue non era coperto dall'armi; onde chi non mai depone l'armi, chi in ogni parte di loro si cuopre, facilmente fà riuscir vane tutte le insidie de nemici, e perciò, oue noi leggiamo *armaturam*, il testo Greco dice *Panopliam*, che vuol dire *omnem armaturam*, quasi dicesse hauete à combattere con inimico molto astuto, perciò non basta armarsi in vna parte sola, ch'egli vi assalterebbe dall'altra, ma bisogna esser coperti d'armi da capo à piedi *Diabolus*, dice molto bene sopra di questo passo di S. Paolo, san Gieronimo, *quasi vir bellator, & fortis multimoda ingenia ostendit, quibus nos capere nitatur, per ea loca, in quibus non omni custodia seruemus cor nostrum. Quæ loca Methodias eius, idest adinuentiones, vel versutias eius Paulus nominauit. Si enim abstinuerimus nos à carnis voluptate parum cautos in auaritiam capit. Quod si & auaritiam cum voluptate contemnimus per luxuriam irrepit, & facit nobis ventrem esse Deum, &c.*

ad Ephes. 6.11.

Armi come possano difendere dalle insidie.

2.Reg. 20. 9.

ad Rom. 13.12.

S. Hieron.

13

Memoria della morte necessaria.

In questo sì, che da noi dourebbe esser imitato il lupo, habbiamo da fare quel salto tremendo della morte, perche dunque non ci esercitiamo à farlo hora, che siamo in vita? forse che il peso che noi habbiamo à portare è leggiero? è quello del peccato, di cui nulla è più graue, ma se hora pensando alla morte lo porteremo in bocca confessando liberamente i nostri errori, possiamo assicurarci, che in quel ponto, non ci darà trauaglio, e salteremo felicemente dalla terra al cielo, e s'auuererà in noi il detto di san Paolo, che *ore confessio fit ad salutem*. O pure diciamo, è meglio che dopò hauer commesso qualche peccato, pensiamo di quanto peso ci sia per essere nell'hora della morte, e poiche ci accorgeremo che da lui aggrauati non sia possibile saltar nettamente all'altra vita, risoluiamoci sgrauarcene prima di quell'hora, accioche non cadiamo nelle mani de nemici, che ci perseguiteranno; à questo ci esortaua san Paolo dicendo. *Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*; quasi dicesse, non sarebbe pazzo, chi douendo correre al pallio, o per fuggir da nemici si caricasse le spalle di grauissimo peso, o che douendo combattere con fortissimi nemici di pesantissima carica si aggrauasse? Se dunque noi habbiamo à correre, & à combattere, perche non getteremo dalle nostre spalle il grauissimo peso del peccato? Quando vn esercito è assalito da nemici più potenti

ad Rom. 10. 10.

ad hab. 12.1

Sciochezza di chi muore in peccato.

tenti; non è gran cosa, che i suoi caualli leggieri fuggano le mani, de' nemici, ma quelli, che sono carichi, e che portano gl'impedimenti del campo non possono non rimaner loro preda; I nemici nostri ci aspettano al passo della morte, e guai à quelli, che aggrauati si ritroueranno da pesi delle colpe, che sicuramente saranno fatti prigioni. Così predice Isaia al capo 46. di cui è questo pensiero *confractus est Bel*, dice egli, *contritus est Nabo, facta sunt simulacra eorum bestijs, & iumentis, onera vestra graui pondere vsque ad lassitudinem. Contabuerunt, & contrita sunt simul, non potuerunt saluare portantem, & anima eorum in captiuitatem ibit.* Fauella litteralmente dell'impotenza de gli idoli di Babilonia i quali posti sopra à giumenti erano loro de grandissimo peso, e perche non poteuano esser portati intieri da vn giumento, era necessario spezzarli, e diuiderli frà molti, e pur anche in questa maniera dal peso loro rimaneuano sopra modo affaticate, e stanche le pouere bestie, che li portauano, le quali da quei finti Dei non poteuano riceuer alcun aiuto, o salute, ne esser liberati dalla seruitù, e cattiuità de' nemici. Ma spiritualmente descriue l'infelicità de' peccatori diuenuti giumenti per la loro stolidezza, perche portan questi gl'idoli loro, che sono le vane sembianze di quegli oggetti, à quali si fanno schiaui, e da quali rimangono in guisa aggrauati, che non possono saluarsi da nemici, e loro rimangonui preda; ne il rompersi de gl'idoli è senza mistero, ma è insegna, che non può mai vn peccatore hauere vn gusto intiero, e compiuto: à quel sensuale è rotto l'idolo del suo piacere dal martello della gelosia; à quell'ambitioso dall'inuidia d'vn suo competitore; al goloso dalla strettezza del ventre, e dalla breuità delle fauci, che non permettono, ch'egli possa goder, come vorrebbe de' cibi, sono dunque tutti i giumenti, che gemono sotto la carica de gl'idoli rotti, dal peso de' quali oppressi non possono fuggir le mani de loro nemici.

Isa. 46. 1.

Peccatori giumenti carichi.

Peccar nô può godere di piacere intiero.

14 *Demonio con piaceri ci alletta.*

Che l'istesso faccia il Demonio con noi, quando non vi fosse altra proua basterebbe quello, ch'egli fece con Christo signor nostro al quale *ostendit omnia regna mundi, & gloriam eorum*, per allettarlo à darseli in preda, *si cadens adoraueris me, hac omnia tibi dabo*. Perciò disse molto bene il patiente Giob, che l'ossa del Demonio sono instrumenti di musica, cioè tutta la sua fortezza consiste in persuadere il male per mezzo di diletti, come molto bene sopra di questo passo san Gregorio papa, così dicendo. *Per ossa, Beemoth iustitiae, eius (Demonis) consilia designantur. Nam sicut in ossibus positio corporis, robur que subsistit, ita in fraudulentis consilijs tota se eius malitia erigit. Neque enim vi quempiam premit, sed calliditate pestifera persuasionis interficit.* E poco appresso. *Aeris quippe fistula sonoris aptari cantibus solent, quae admota viribus dum blandum carmen subtiliter concinunt, interiora mentis in externa delectationis trahunt. Ita quoque astuta eius consilia dum quasi blanda prouisione consulunt, cor à fortis intentione peruertunt, & dum dulcia resonant, ad noxia inclinant.*

Matt. 4. 8. 9.

Iob. 40. 13.

Fortezza del Demonio in che consista.

Il leccar che fà il lupo del proprio sangue può rappresentarci il costume de' buoni, che feriti dalla colpa con la lingua confessando l'error loro; nettano la macchia del mal'esempio, e dello scandalo, che dato haueuano. Questo sangue si andaua ingegnando di toglier Dauid, mentre che diceua nel salmo 50. *Libera me de sanguinibus, & exultauit lingua mea iustitiam tuam*, quasi dicesse brama l'anima mia condurre per la buona strada gli cattiui, che perciò hò detto, *Docebo iniquos vias tuas, & impy ad te conuertentur*, desidera publicare le tue lodi, *lingua mea exultabit iustitiam tuam*, ma mentre si vedranno le macchie di questo mio sangue sparso, cioè delle mie colpe, infruttuosa sarà ogni mia fatica; e perciò ti prego, che confessando io la mia iniquità sij contento di fare, che questo sangue si dilegui affatto. Non si curò di tor la macchia del sangue Gioab, e fù cagione della sua morte, perche nel testamento che fece Dauid, lasciò per ricordo al figlio Salomone, che non lo lasciasse finir pacificamente i suoi giorni, e ciò perche hauendo vccisi due gran capitani à tradimento. *Posuit cruorem praelij in baltheo suo, qui erat circa lumbos eius, & in calceamento suo, quod erat in pedibus eius.* Ma tu ancora Dauid non facesti vccidere Vria huomo più giusto, e non men valoroso di Abner, e di Amasa? perche dunque non concedi quel perdono altrui, che hai ottenuto per te stesso? Peccai anch'io è vero risponderebbe Dauid, ma me ne penti, e confessando la mia colpa, ne lauai il sangue; ma Gioab pregiossi della sua colpa, e non si vergognò portar la cintura, e le scarpe macchiate di sangue. Chi dunque non toglie quel sangue ad imitatione di Dauid, si procaccia la morte, insegnando anche la strada à suoi nemici di perseguitarlo, o ferirlo di nuouo, perche, *peccatum quod per poenitentiam non deletur, suo pondere aliud trahit*, dice S. Gregorio papa, e con ragione questo tale è fuggito da gli altri, acciochè

15 *Confessione vtile.*

Ps. 50. 16.

Ibidem 15.

Lode di lingua immōda nō è grata à Dio

3 Reg. 2. 5.

tioche anch'essi nella pena di lui auuolti non siano, si come auuenne à Giosafat, che per mandare le sue naui insieme con quelle di Acab fù partecipe del suo castigo. E da notare ancora, che all'incontro il celeste agnello non voleua che fosse coperto il suo sangue, dicendo, *Terra ne operias sanguinem meum*, perche bramaua, che in noi sempre stesse viua la memoria della sua morte.

Cōpagnia de cattiui da fuggirsi.
Iob.16.19.
Memoria della passione di Christo.

16 Non vi è cosa, che più faccia scuoprire vn hippocriti, quanto il vento della gloria humana, che bramano, e perciò procurano eglino di far credere, che la disprezzino, per mezzo tuttauia del disprezzo maggiormente ricercandola. Et hebbe ragione di dire Valerio Massimo. *Gloria ne ab his quidem, qui contemptum eius introducere conantur, negligitur: quoniam quidem ipsis voluminibus nomina sua diligenter adijciunt, vt quod professione eleuant, vsurpatione memoriæ consequantur.*

Vanagloria in fuggir la gloria.

Quindi gratiosamente dice Cassiano fù da quei padrij antichi dell'Eremo assomigliata la vanagloria alla cipolla, alla quale se tu togli vna coperta, subito ne ritroui vn'altra, e se di quest'altra la priui pur di nuouo la vedrai coperta, e quante volte la priuerai di veste, altre tante sarà trouata vestita. *Pulchra*, dice egli, *seniores nostri naturam morbi huius in modum cepæ, bulborumque describunt, quæ vno decorticato tegmine, alio rursum inueniuntur induta, totiesque reperiuntur obtecta, quoties fuerint expoliata*; Imperciòche se tu ti liberi da vna vanagloria, subito ti trouerai assalito da vn'altra. Se fuggi i luoghi pubblici per non esser honorato sorgerà la vanagloria di esser singolarmente solitario, e se questa discacci, à gloriarsi vanamente dell'istesso discacciamento sarai sollecitato, e quando ti crederai hauerla del tutto gettata à terra, à guisa di Anteo ripiglierà le forze, e come se mai fosse stata vinta ti appresenterà la battaglia. E si come nella cipolla sotto à tutte queste tuniche, e coperte vi stà la virtù generatiua, potente à germogliare, e produrre altre cipolle, così quando ti crederai esser liberato da ogni sorte di vanagloria, sarà nell'anima tua rimasto il seme da farne germogliare delle altre; si che mentre siamo in questa vita non possiamo mai esserne sicuri.

Vanagloria simile alla cipolla
Cassian.li. 11. instit. cœlat.

17 Come tanti lupi sono i cattiui, i quali come facilmente si accordano in diuorare i buoni, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem*, così mancando loro questo cibo, si perseguitano, e diuorano insieme, *Ipsi quoque* disse poco appresso il Sauio *contra sanguinē suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animam suam*, cioè vno cerca tor la vita all'altro; & Isaia disse parimente, *Ephraim deuorabit Manassen, & Manasses Ephraim*; e se brami il moto loro in giro, ciò disse il regio profeta. *In circuitu impij ambulant*: Si riconosce ancora in ciò la prouidenza diuina, si ne' lupi, acciòche non moltiplicassero tanto, che non si potesse loro resistere, si ancora ne' cattiui seruendosi bene spesso Iddio di vno di loro per castigar vn'altro. Ma particolarissimamente ne gli Heretici, i quali sotto nome di lupi furono definiti dal nostro saluatore in quelle parole. *Veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Et à quali ben si possono applicare quelle parole di Seneca. *Hominum effigies habent, animos ferarum.* Auuenga che frà di loro siano diuisi, si mangiano, e si distruggono. Sabellio impugna Arrio, Arrio distrugge l'heresia di Sabellio; Lutero hà mortal inimicitia con Pelagio, e Pelagio non si può accordare con Lutero, anzi che frà Luterani, e frà Caluinisti medesimi sono mille dissensioni, e dispareri, & insieme si perseguitano. Onde meritamente de gli Heretici intende S. Gieronimo quel passo di Abacuc, *Maledixisti sceptris eius, capiti bellatorum eius*; il quale più chiaramente à questo proposito fù tradotto da i settanta. *Diuisisti in stupore capita potentium. Hoc mihi*, dice egli, *intelligere libet de hæreticorum conciliabulis, quod capitibus hæresum à cæteris populis separatis, in loco eorum caput esse Christus incipiat. Dixit diuisisti, vt quomodo in fabricatione turris lingua, quæ male vnita fuerat, separata est, & pessimum fœdus vtili diuisione conscissum est, sic & capita hæc, quæ cum corporibus suis videbantur habere consensum (plura enim hæreticorum capita sunt, quæ cum diuersas habeant, tamen in vna, vt ita dicam, lingua blasphemiæ aduersum Ecclesiam latrant) diuiderentur in partes, & à deceptis corporibus separata, bono capiti locum facerent.*

Pro. 1. 12.
16.
Pro. 1. 18.
Isa.9.20.
Ps. 11. 9.
Matt.7.15
Heretici frà di loro contrari.
Abacuc.3. 14.
S.Hieron. ibidem.

18 Abborriuano anche i Giudei di mangiar la carne di Christo signor nostro, e dissero *Durus est hic sermo, quis potest eum audire?* Ma quelli poi di loro, che la gustarono, ne diuennero auidissimi, che perciò i Christiani della primitiua chiesa soleuano communicarsi ogni giorno, e Dauid dopò hauer detto; *manducauerunt omnes pingues terræ*, soggiunge, *reminiscentur, & conuertentur ad Dominum*, cioè si ricorderanno della soauità gustata, e perciò ritorneranno al signore, per goderne di nuouo, e la sposa vi si accorda dicendo *Exultabimus, & lætabimur in te, memores vberum tuorum*, quasi dicesse è

Ioan. 6.61.
Ps. 21.30.
Cant. 1.3.

tanto la dolcezza di queste tue sacratissime poppe, che non solamente il gustarle, ma ancora la memoria sola di loro ci riempie di soauità, e di allegrezza. *Post hunc potum*, dice S.Cipriano. *de cœna Domini, sanguinis Christi cum sopitis oblivio cuncta carnis ludibria, mira sunt, quæ sentit, magna, quæ videt, inaudita, quæ loquitur, quem agnus iste paschalis inhabitat, cuius animam huius vini fortitudo hilaritate inexplicabili lætificat, & delectat.*

S.Cyprian.

19

Quantunque fauola sia ciò, che si dice del perdere la voce nell'esser veduto dal lupo, egli è tutta via vero, che quando preuediamo noi le auuersità, elleno perdono in gran parte la forza loro, e non ci togliono altrimente la voce, ma quando siamo noi alla sprouista assaliti da loro rimanghiamo senza forza, e quasi senza voce di poter domandare aiuto. Dauid l'vno, e l'altro par che prouasse nella propria persona, perciò alle volte dice esser egli stato ritrouato dalla tribulatione, & altre hauer egli la tribulatione ritrouato, ma ecco, che quando egli ritrouò la tribulatione non perdè la voce, e perciò dopò hauer detto *tribulationem, & dolorem inueni*, soggionge *& nomen domini inuocaui*: ma all'incontro dicendo *tribulatio, & angustia inuenerunt me*, aggionge, *mandata tua meditatio mea est*, ma non ti ricordi ò Dauid, che Dio ti comandò, che nella tribulatione à lui gridassi? *Inuoca me in die tribulationis*? è vero direbbe, ma non posso gridare, perche il lupo della mia tribulatione hà veduto prima me, e mi hà serrato le fauci, si che fauellar non posso.

Ps.114.4.

Psal.118.143.

Ps.46.15.

20

Porta seco la moralità questo fatto del lupo contro de' golosi, e puossi ancora facilmente applicare à famelici de' piaceri del mondo, che diuorano insieme mille incomodi, & indignità per ottenerli.

Telecro Lacedemonio era spesso honorato da suoi cittadini, e creato Eforo, sopremo magistrato della sua republica, onde seco dolendosi vn giorno il fratello, che à lui non fossero fatti quegli honori, ne concedute quelle dignità, gli disse, fratello mio non te ne marauigliare, perche tu non sai sopportar le ingiurie, come sò io, si che per hauer dignità del mondo sopportar bisogna ingiurie, per essere innalzato sopportare bassezze, per hauer qualche buon boccone, à guisa di lupo mandar giù de peli, & inghiottir dell'ossa. Sapientemente descrisse san Bernardo l'ambitione, così scriuendo nel lib. 3. *ad Eugenium*. *O ambitio ambientium crux, quomodo omnes torquens omnibus places? Nil acerbius cruciat, nil molestius inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negocijs eius. An non vocibus eius vestrum tota die palatium resonat*, &c. se ne lamentano, e se ne dogliono gl'istessi ambitiosi, ma come ben disse Seneca. *Sic de ambitione, quomodo de amica queruntur*, come fanno molti innamorati delle loro amate, le quali chiamano crudeli, micidiali, insensate, ingrate, e fiere più di tutte le altre spietate, e pur le seguono, le amano, le seruono, le adorano.

Indegnità sofferte da gli ambitiosi.

Effetti dell'ambitione.

S.Bernar.

Senec. epist.22.

21

Animale vcciso dal lupo è simbolo del peccatore, che si è lasciato vincere dal lupo dell'inferno, questo ci può seruire, e per nutrimento, e per veste, per nutrimento se lo conuertiamo alla via della salute, e lo facciamo simile à noi, per veste se prendiamo occasione da peccati di lui di scusare, e cuoprire li nostri, nella prima maniera sarà cibo dolcissimo, onde fù detto à san Pietro, *occide & manduca*, e se ne fà cibo degno de gli angeli, perche *gaudium est in cælo super vno peccatore pænitentiam agente*. E sono appunto i peccatori penitenti figurati in vna pecorella, che si libera dalla bocca di predatrice fiera; *in Amos* al 3. oue si dice. *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ, sic eruentur filij Israel, qui habitant in Samaria*, quasi dicesse, le cose che si acquistano con maggior fatica, e pericolo sono più care, & amate; ma chi non sà di quanto gran pericolo sarebbe ad'vn pastore il tor di bocca ad vn fiero leone vn pezzetto d'orecchia, o pure due gambe di vna pecorella già quasi tutta da lui inghiottita; dunque bisognerebbe, che queste poche reliquie egli stimasse molto, e non altrimente saranno da me stimati, & amati quei pochi, che dalle ingorde fauci di Satanasso libererò colla destra della gratia mia.

Con peccatori come habbiamo à portarsi.

Act.11.7.
Luc.15.7.

Amos.3.12.
Penitenti molto cari à Dio.

Ne senza mistero dice san Gieronimo sopra questo passo si fà mentione di gambe solamente, e di orecchia, perche nelle gambe s'intendono l'opre, e nell'orecchia la fede, e l'obbedienza. *In crure*, dice egli, *via ostenditur doctrinarum, in aure sacramenta dictorum*; e ci si dà ad'intendere, che vn peccatore liberato per mezzo della penitenza da gli acuti denti di lucifero esser dee tutto orecchie, e gambe, cioè lasciato ogni altro pensiero, & ogni altra facenda da parte, tutto impiegarsi in vdire le voci diuine, & eseguirle; & perche esser dee tanto pronto nell'obbedire à Dio, che non habbia perciò bisogno di gran voce, ma che à qual si voglia minimo suono egli si renda sollecito operatore di ciò che intende, non si fà quì mentione di ambidue le orecchie, ne di vna orecchia intiera, ma dell'estremità di vna picciola orecchina, quasi dicesse, appena sarà

S.Hieron.

Deuono esser tutti orecchie, e tutti gâbe.

farà il suono della diuina voce arriuato all'vltimo orlo dell'orecchia, che subito le gambe si porranno in camino per eseguire ciò, che farà commandato loro, e così seruirà nella prima maniera à Dio, & à serui suoi per cibo.

Ma seruendoci per veste, cioè nella seconda maniera ci farà vermi, che ci roderanno la carne, e la conscienza in figura di che hauendo Giezi riceuute le vesti di Naaman Siro, venne ancora à participar della sua lepra. Onde nell'istesso luogo nota S. Gieronimo, che *apostoli absque calceamentis, & vlla mortui animalis pellicula, nudis pedibus iubebantur incedere*; quasi dicesse che non douemo voler coprir i nostri affetti terreni coll'esempio di persone nel peccato mortale.

4. Reg. 5. 23.

S. Hieron.

Frà gli huomini parimente bene spesso auuiene, che i penitenti, che sono vsciti dalle mani di Satanasso, sono poi più ferventi, e veloci nella strada del cielo, come si vede in vn S. Paolo, in vna Maddalena, & in tant'altri, onde disse Christo signor nostro à Farisei, che presumeuano d'essere giusti. *Publicani, & meretrices precedent vos in regno Dei*, vi precederanno, dunque caminano più velocemente. E sono perciò tanto amati da Dio, che non parue troppo à san Gioanni Boccadoro il dire. *Non sic insanus amator dilectam suam amat, vt Deus poenitentem animam*. E de frutti della penitenza segue immediatamente. *Athleta saepe lapsus, postea victor effectus est. Et miles vulneratus, & curatus circa finem non vulneratis probatior apparuit. Mercatorum multi ad inopiam redacti, rursus effecti sunt diuites. Et naufragium passi rursum post naufragium, reuixerunt.*

22 Penitenti feruenti.

Matth. 21 31.

Hom 22. quae est de penitent.

Penitenti sommamente amati da Dio.

Auanzano talhora gl'Innocenti.

E ben potrebbonsi di ciò addur molti esempi, ma bellissimo altretanto, quanto à prima fronte inuerisimile parmi quello del primo peccatore, e primo penitente del mondo, che fù Adamo. Hor questi perdè per la colpa la giustitia originale, fù discacciato dal paradiso terrestre, fù condannato insieme con tutta la sua stirpe ad vna incerta, ma ineuitabil morte, & à mille altre miserie, le quali non gli furono rimesse, se bene egli fece penitenza della sua colpa. Con tutto ciò io ardisco di dire che egli fù più glorioso, e più felice penitente, che innocente. E per lasciar da parte quell'autorità volgata dalla chiesa, *O faelix culpa, quae talem meruit Redemptorem*; prouerò questo mio detto con vn luogo della Genesi, oue si legge, che disse Dio dopò il peccato de primi nostri padri, *Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis, sciens bonum, & malum*; il qual detto se bene molti prendono ironicamente, quasi dicesse Dio per burla, ecco quegli che presumeua di esser vn'altro Dio fatto inferiore à giumenti; ecco la verità delle serpentine promesse, che in vece di farsi simile à me ti hanno fatto simile alle fiere; ecco in che guisa sai il bene, & il male, il male con l'esperienza, il bene per mezzo della sua priuatione; Con tutto ciò non vi manca chi l'intenda detto affirmatiuamente. Ecco S. Ambrosio, che in questa maniera questo luogo espone. *Factus est Adam, quasi vnus ex nobis, quia aperuit oculos, vt culpam suam videret, quam vitare non potuit*; quasi dicesse S. Ambrosio il cadere nella colpa è cosa propria di huomo, il conoscer la sua deformità richiede occhio diuino. Adamo nello stato dell'innocenza peccò, dunque fù huomo, hora per la penitenza conosce la bruttezza della sua colpa, e conoscendola l'odia, e perciò hà del diuino, & è fatto, come vno di noi. Peccando fù nostro nemico, e cercò offenderci, facendo penitenza è fatto nostro amico, e insieme con noi castiga la sua colpa, sì che come congiunto con noi è quasi vno di noi. Ma più etiandio altamente Tertulliano lib. 2. contra Marc. cap. 25. riferisce queste parole all'Incarnatione futura, di cui fù occasione il peccato. *Et si*, dice egli, *Adam propter statum legis deditus morti est, sed spes ei salua est, dicente Domino: Ecce Adam factus est tamquā vnus ex nobis, de futura scilicet adlectione hominis in diuinitatem*, quasi dicesse Dio; Ecco venuta l'occasione di far che soprabbondi la gratia, oue è abbondato il peccato; e poiche Adamo hà preteso falsamente di essere come vno di noi, di far che realmente la sua natura sia con la nostra vnita, e per mezzo di questa vnione in vna stessa persona l'huomo si possa dir Dio, e così acquisti maggior dignità l'huomo dopò il peccato, di quella ch'egli haueua prima che peccasse.

Gen. 3. 22.
S. August.
S. Io. Chry.
S. Amb. li. de Elia c. 4
Theod. Procop.

S. Amb. de Parad. c. 4

Penitente come simile à Dio.

Tertull. li. 2. contra Marchion. cap. 25.

Assai più fiero del lupo è l'huomo, perche fin nell'istesse carceri, oue non solo ristretti sono, ma in mano ancora della giustitia, si vede, che vno vccide l'altro. Qual lupo si può ben dire, che fosse Cain, che volendo vccider il fratello lo condusse in campagna aperta, ma hora gli huomini sono diuenuti peggiori, e non si vergognano nell'istesse città, e nelle publiche piazze commetter gli homicidij S. Gio. Crisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquenza nell'hom. 4. in cap. 1. dimostra molto chiaramente esser gli huomini non pure peggiori delle fiere, ma ancora de gli stessi Demonij, così dicendo. *Nec si homo vere sis, possum*

23 Huomo più fiero del lupo.

Gen. 4. 8.

S. Io. Chry. hom. 4. in cap. 1. Matth.

Peccatore peggiore delle bestie, e de Demonij.

euidenter agnoscere. Quando enim, vt asinus calcitras, vt taurus superbis, libidine incensus sic hinnis, vt equus; quando in epulis vrsorum imitaris voratum, & pinguedine corpus mulorum more distendis; cum execranda simultate camelum, lupum imiteris rapina; cum irasceris, vt serpens, & atrocitate scorpionum percutias; cum subdole insidieris, vt vulpes; cumque veneno malignitatis armeris, vt coluber, & vipera, cum quasi Diabolus ipse aduersus fratres crudelia bella suscipias, qua ratione in hominu te possum numero collocare, nulla in te cernens humanae signa naturae? E poco appresso. *Quid te appellare debeo? feram? Sed illa vno aliquo forte vitio tenentur, tu vero simul in te omnia colligendo, longe ferarum irrationale, stultumque transgrederis. An Diabolum te potius appellem? sed ille nec pecunias concupiscit, nec tyrannidi ventris obsequitur. Cum igitur plura in te vitia sint, quam in bestijs, atque Demonibus, responde obsecro, vnde te possum iure hominem nuncupare.*

Lupi nella fierezza superati da gli huomini. Habac.1.8.

E quanto al paragon de lupi, che nella fame della carne humana, e nella sete del sangue siano questi superati da gli huomini lo dimostra quel luogo di Abacuc oue si dice *Leuiores pardis equi eius, & velociores lupis vespertinis.* Percioche si come la velocità de lupi è proportionata alla loro fame, e la sera sono più veloci, perche hanno fame maggiore; così dall'essersi gli huomini proueduti di caualli più veloci de gli stessi lupi vespertini argomenta in loro vna fame assai più crudele, e più rabbiosa.

24

Troppo lungo sarei se tutti i modi, co' quali si atterriscono i lupi, io applicar volessi, e perciò in generale solamente dirò, che ci rappresentano la conditione di chi và à far male, che d'ogni picciolo strepito teme, dubitando di non essere scoperto, ouero quella di Satanasso, che quando altri col suono lo scuopre, cioè fà oratione, o al padre spirituale lo palesa, lo manda facilmente in fuga, perciò di vna sorte de Demonij pessima disse Christo signor nostro. *Hoc genus Demoniorum non eijcitur nisi in oratione, & ieiunio.* Può facilmente ancora applicarsi à tepidi, che per ogni picciola cosa si spauentano, de quali si può dire, che *timuerunt vbi non est timor.* Perche si come da poco calore di cuore, e di sangue nasce il timore nel corpo, così parimente dal poco amor di Dio, e dall'intepidito feruore il timor vano nell'anima, onde diceua S. Giouanni che *perfecta charitas foras mittit timorem*, e san Bernardo la tepidità descriuendo *serm 63. in Cant.* così dice *hoc frigus si semel animam inuaserit, mox (vt in corpore solet euenire febricitantibus) subit quidam animi rigor, & viger lentescit, languor fingitur virium horror austeritatis intenditur, timor solicitat paupertatis, contrahitur animus, subtrahitur gratia, protrahitur longitudo vitae, sopitur ratio, spiritus extinguitur, deferuescit nouitius feruor, &c.*

Tentatione hà da scuoprirsi. Matth.17.20. Oratione scaccia il Demonio. Psal.13.5. Timore vano onde nasca. 1.Io.4.18. S.Bernard. Effetti della tepidità.

25

Opre deuono accompagnar la fede. Apoc.2.13. Apoc.3.11.

Il tener fortemente con le mani il libro, e non lasciarlo al lupo, fù à Gelone cagione della sua salute, e chi di noi vuol esser saluo deue con le mani dell'opre tener ben saldo il libro della fede, e sarà sicuro. *Non negasti fidem meam*, dice Dio al vescouo di Pergamo in Asia; *Tene quod habes*, dice Dio al vescouo di Filadelfia, *vt nemo accipiat coronam tuam*, e qual cosa era questa ch'egli haueua? la diuina parola, come pretiosissimo libro, *seruasti verbum patientiae meae*, poco prima detto haueua, e questo il lupo infernale cercaua di torli, ma qual sarà il premio? *Ego seruabo te ab hora tentationis, quae ventura est in orbem vniuersum*, quasi dicesse dalla ruina che è per opprimer tutti. Ma particolarmente si auuerrò questo ne martiri, i quali ritenendo constantemente il libro della fede, furono da lupi persecutori del secondo ouile di Christo fatti vscire dalla casa de corpi loro, ma con felice sorte, per esser in questa guisa liberati dall'eterna morte, nella quale cadono quelli che da questa casa cadente della carne mortale opprimer si lasciano di cui già disse il Sauio, che *corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit sensum multa cogitantē terrena inhabitatio.* Quindi de martiri disse molto bene S. Agostino 13. *de Ciuit. Dei c.4. Tantam Deus praestitit gratiam, vt mors, quā vita constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam.* E nel primo sermone di S. Vicenzo dimostra elegantemente, che più patiuano i tiranni tormentatori, che i martiri tormentati. *Ex illa carne*, dice egli, *tamquam ex terra suo sanguine irrigata de qua plus delebat inimicus, palma crescebat, voces tyranni, oculi, vultus, & truculentus totius corporis motus indicabant, quā grauiora tormenta sentiret interius, quam erāt, quae martyri infligebantur exterius. Si consideremus perturbationem torquentis, & tranquillitatem patientis, videre facillimum est, quis erat sub poenis, quis supra poenas.*

Apoc.3.10. A martiri vtile la morte. Sap.9.15. S. August. Tormentatori più patiuano che i martiri.

26

Molti errori fece questo portatore di lettere. Prima nell'andar solo per foreste, e boschi habitati da lupi. *Vae soli*, dice il Sauio, *quia cum ceciderit non habet subleuantem se.* Appresso nel porsi à dormire in luogo così mal sicuro, & habitato da fiere, che perciò S. Pietro ci esortaua ad esser vigilanti, perche il leon dell'Inferno, *circuit quaerens quē deuoret.* Finalmente nel congiungere insie-

Eccles.4.10.

me

Dottrina, e piaceri non bene insieme si accoppiano.

me nell'istesso sacchetto lettere, e carne, doueua porle nel seno, cucirle nella veste, porle almeno in luogo separato. Ma più sciocchi sono coloro, che si credono poter insieme attendere alla sapienza, & à piaceri della carne. *Cogitaui abstrahere à vino carnē meam*, dice Salomone, *vt animam meam transferrem ad sapientiam*, perciò à questi tali anuiene, che priui rimangono dell'vno, e dell'altro, come cane, che seguir vuol due lepri in vna volta, non ne prende alcuna. E Seneca anch'egli con molta efficacia, & eloquenza riprende quei filosofi, i quali voleuano insieme congiungere, il piacere, e la virtù. *Quid dissimilia*, dice egli, *lib. de beata vita cap. 6. immo diuersa componitis? Altum quiddam est virtus, excelsum, & regale, inuictum, infatigabile. Voluptas humile, seruile, imbecillum, caducum, cuius statio, & domicilium fornices, & popina sunt. Virtutem in templo inuenies, in foro, in curia, pro muris stantem, pulueruientam, coloratā, callosas habentem manus. Voluptatem latitantem sapius, ac tenebras captantem, circa balnea, ac sudatoria, ac loca adilem metuentia: mollem, eneruem, mœro, ac vnguentis madentem, pallidam, ac fucatam, & medicamentis pollutam, &c.*

Eccles. 2. 3.

Seneca. Virtù e piaceri opposti.

27 Il fine de piaceri hà da rimirarsi.

Il considerare il fine che hanno i piaceri del senso è vn inghiottir sterco di lupo, che è di grandissimo vtile per l'anima nostra, perche oue i piaceri si dimostrano con faccia bella, così lasciano poi vestigij pur troppo fetidi, e vergognosi, perciò diceua molto bene Aristotele, che bisogna *contemplari voluptates abeuntes*, mirarli nel dorso, non nella faccia, considerarne il fine, non il principio, come fece quel grand'oratore della Grecia, che à Taide, la quale gli richiedeua vn prezzo immenso per giacersi seco, rispose. *Non tanti emo pœnitere*, e così riuolgendo gli occhi al fine de' piaceri facilmente mortificò quel suo disordinato appetito. Perciò S. Paolo per ritirarci da vitij del senso, ci proponeua il loro fine, dicendo *Quorum Deus venter est, quorum finis interitus, & gloria in confusione ipsorum*, quasi dicesse rimirate, rimirate al fine de' piaceri, che non è altro, che morte, e confusione, e non vi lascierete ingannare dalla loro lusinghevole apparenza. Conobbe anche Seneca la forza di questo antidoto de' piaceri, e perciò insegna che per non seguirli dica l'huomo à se stesso. *Voluptas fragilis est, & breuis, fastidio obiecta; quo auidius hausta est, citius in contrarium rediens, cuius proinde necesse est, aut pæniteat, aut pudeat. Res humilis, membrorum turpium, ac vilium ministerio veniens, exitu fœda* Epitetto anch'egli Stoico nel suo Manuale l'istesso insegna, dicendo. *Si voluptatis alicuius imaginem animo conceperis, moderare tibi, ne ab ea mouearis. Sed & rem examina, & tibi ipsi prabe deliberandi spatium. Deinde vtriusque temporis memento, tum eius, quo voluptate frueris, tum eius, quo percepta iā voluptate dolebis, teque ipse obiurgabis.*

ad Philip. 3. 19.

Seneca lib. 7. de Benef. cap. 2.

Epitetto.

28 Motiui per esser veloce nel sentiero della virtù

Chi porta seco i denti del lupo, cioè considera quanto sia gran male esser cibo de lupi infernali, sarà sicuramente veloce in caminare per la strada del cielo, e l'appender alla porta del nostro cuore il loro teschio, cioè considerare quanto grauemente sia stata castigata la loro superbia da Dio ci libererà da gl'incantesimi del mondo. Con questa consideratione procurarono armarci gli apostoli S. Pietro, e S. Giuda Tadeo. Le parole di quegli sono. *Si enim angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reseruari*. Di questi, *angelos verò, qui non seruauerunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in iudicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reseruauit*; e sono tutte quante piene di misteri. In prima non li chiamano Demonij, ma angeli, per ricordarci l'eccellēza, e la beltà della natura loro, ne solamente della natura, ma anche dell'officio, poscia che, come dice S. Gregorio papa, il nome d'angeli, *est nomen officij non naturæ*. Non fece dunque Dio, come molte volte i principi terreni, che dissimulano i peccati de loro amici, e cortigiani, essendo seuerissimi in castigar quelli de gli altri, ma peccando quei nobilissimi spiriti, eletti per suoi famigliari senza alcuna pietà furono da lui puniti. Siegue S. Pietro, *peccantibus*, ch'è participio presente, e ci rappresenta la prestezza colla quale furono castigati gl'angeli, perche non si dè loro spatio di penitenza, ma appena peccarono, che furono puniti, il fine della colpa fù il principio della pena, e così questa, come quella non hauranno mai fine, quasi dicesse S. Pietro. Se il primo peccato de gli angeli, che si consumò in vn punto fù così seueramente punito, qual pena aspettar douranno quelli, che tutta la vita loro macchiano di mille sorti di sceleraggini? Ma è d'auuertire che à S. Pietro facendo come commento S. Giuda Tadeo, in vece di *peccantibus*, egli disse, *qui non seruauerunt suum principatum*. Ma il peccato de gli angeli non fù egli il non voler star soggetti à Dio? certamente che sì, perche fù di superbia, & se fossero stati obbedienti, & à Dio soggetti peccato non haurebbono, pareua dunque, che dir più tosto douesse S. Giuda, *qui non seruauerunt obedientiam*, ouero, *qui noluerunt subiecti esse Deo*.

2. Petri. 2. 4

Iuda. 6.

Castigo angelico ponderato.

Angeli peccanti subito puniti.

Disse

Disse con tutto ciò benissimo, *Qui non seruauerunt suum principatum*, perche, *seruire Deo regnare est*. & il torsi dalla soggettione di Dio è priuarsi di vn certo, e nobilissimo principato: il non voler obbedir à Dio è vn perdere la maggior signoria, che possa dalla creatura godersi, *sed dereliquerunt suum domicilium*, aggiunge S. Tadeo, per lo quale si può intendere o l'ordine, che ciascheduno possedeua frà gli altri angeli, pche questi angeli rubelli nõ contentandosi, secõdo l'opinione di molti teologi, del luogo assegnato loro da Dio, pretesero voler essere superiori à gli altri, ouero per domicilio s'intende l'empireo cielo, nel quale eglino furono creati. Ma da questo non si dice, che furono discacciati? come dunque si attribuisce alla loro volontà quello, che fù necessità? come si dice, che abbandonassero ciò che non potero con tutta la loro forza ritenere? forse volentieri si partirono dall'empireo per venir in terra à tentar, e danneggiar i mortali? Veramẽte è si grande l'odio, ch'eglino ci portano, che non sarebbe ciò incredibile. In ogni modo ancorche per forza siano stati discacciati dal paradiso, ben si dice, ch'eglino l'abbandonarono, perche il frutto vuole chi pianta l'arbore, e se bene eglino non vollero perdere quel luogo di beatitudine, mentre che ad ogni modo commisero colpe, dalle quali ciò infallibilmente seguir ne doueua, si dice meritamente, che il perderlo fù effetto della loro peruersa volontà. *Non pepercit*, dice appresso S. Pietro à differenza di noi altri, à quali molte volte suol perdonar Dio, prima che farci prouare l'acerbità de suoi castighi.

Serui r à Dio è regnare.

Odio de Demoni cõtra di noi grãdissimo.

Sed rudentibus inferni detractos in carcerem tradidit cruciandos, siegue S. Pietro; *vinculis aeternis sub caligine reseruauit* dice S. Giuda. Ma quali sono queste funi, e questi legami così forti, che legar possono gli spiriti? sono i peccati, dice Nicolò di Lira, conforme à quel detto del Sauio. *Iniquitates suae capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur*, e possiamo dir ancora, che sia la sua propria durezza, & ostinatione, *cruciandos*, dice S. Pietro, ma da chi? certamente dal fuoco dell'inferno, come da instromento diuino, conforme al detto del signore nel vangelo, *Ite in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, & angelis eius*: ma perche questo fuoco sarà caliginoso, & oscuro, fù chiamato caligine da S. Tadeo. Dice finalmente S. Pietro, *in iudicium reseruauit*, che fù come dire, che posti gli haueua come in carcere per essere poi giudicati, & castigati conforme a demeriti loro nel giorno del giudicio: così espone la glosa ordinaria questo passo dicendo. *Si apostatas angelos traditos poenis inferni ad maiores cruciatus reseruat in die iudicij*. e così parimente intese questo passo S. Agostino, *lib. 11. de Ciuitate Dei cap. 33. & lib. 21. cap. 23. & lib. de nat. boni cont. Manich. cap. 33.* Dalche habbiamo due cose notabili: la prima che nell'vniuersale giudicio compariranno ancora i Demonij, non solamente come testimoni contro di noi, ma ancora come rei per le proprie colpe, per essere giudicati, e puniti: la seconda, che sarà così grãde la pena, che sentiranno i cattiui, & i Demonij stessi nel giorno del giudicio, che appo di lei quella dell'inferno sij può dir leggiera: e quantunque la pena che patiscono hora i dannati sia grauissima, quella proportione ad ogni modo hà con quella, che sentiranno auanti al tremendo tribunale diuino, che suole essere frà quella che sostiene vn reo nelle pubbliche carceri, e qlla ch'egli da poi patisce essendo giustitiato, la quale sẽza paragone è molto maggiore; Et in questo senso deuono intẽdersi alcuni padri antichi, i quali dissero forse mossi dall'autorità di questo luogo, non ancora saper i Demonij certamente la loro dannatione, o non essere per ancora tormentati dalle pene dell'inferno, come riferisce il padre Suarez.

Funi che legano i Demoni quali siano.

Nicolò de Lira.

Pro. 5. 22.

Mat. 25. 41

S. Augus. Demonij cõpariranno nel giudicio come testimoni, e come rei.

Pena de cattiui nel giudicio maggiore di quella dell'inferno.

Chi dunque, per conchiuder hormai il nostro primo intento, sarà così sciocco, che non tema l'ira di Dio, poiche vede, che tanto terribile s'è scoperta contra gl'istessi angelici spiriti? Se cadero ad vn semplice suo fiato i più alti cedri del monte Libano, come non temeranno le fragili, e palustri canne? Se l'oro massiccio della natura angelica è da questo fuoco incenerito, che farà il legno secco della natura humana? Se ad vn colpo solo di questo pesante martello furono tritolati quegli alti monti de gli angelici spiriti, qual rimarrà sotto di lui la paglia vile de gli huomini mortali? O che buona consideratione sarà questa per generar in noi il timor diuino, il quale custodirà il nostro cuore, come diceuamo, dalle vane lusinghe, e da fraudolenti incanti di Satanasso. *Si arrodit te*, diceua S. Gio. Chrisostomo, *desiderium facultatum diuitis, cogita vermem immortalem, & facile etiam hunc morbum depones, omniaque alia recte facies. Itaque hac omnia cogitantes, ne admiremur eos, qui in delitijs agunt, sed cogitemus quis illorum finis, ne admiremur raptores, sed cogitemus quis illorum finis.*

Ira diuina molto da temersi.

S. Io. Chry. hom. 10. in c. 5. Ephes.

Chi seguita i vani oggetti del mondo, è come cacciatore che seguita il lupo per hauer quel pelo, che stà nella coda di lui, oue puoi vedere quanto sia grande la fatica, & il pericolo, e quanto picciolo il premio, poi-

29

poiche questo, altro non è che vn pelo, e della coda, cioè al fine dopò mille stenti, e ne anche questo si gode perche il lupo se lo tronca, e cosi auuiene à mondani, che quando si credono esser arriuati al fine de' loro desiderij, ecco che non vi ritrouano ciò che sperauano, e rimangono delusi. Perciò bene diceua il Sauio che *spes impij tamquam lanugo est, quæ à vento tollitur*. ciò che spera l'empio, è come vna lanugine, cosa che non vale vn pelo, e ne anche la può godere, perche ogni minimo vento se la porta via. Onde ben disse san Gregorio Nazianzeno *Orat. 16. cætera omnia præter Deum fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo, alea ad alios iactantur, & transferuntur. nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur*. Et vn'altro Gregorio minor di tempo, ma maggior di dignità, e di dottrina, e santità non inuguale, cioè il papa conchiuse molto bene 6. *Moral. cap. 7.* mentre disse, *grauis labor cum magna fatigatione apprehendere, quod is, qui apprehenderit noueri t, diu stare non posse*.

Sap. 5. 15.

S. Gregor. Naz.

S. Gregor. Magnus.

30 Soldati simili al lupo.

Non è marauiglia che sia stato da Gentili venerato il lupo, perche anche gli huomini vitiosi in pregio sono stati tenuti appresso di loro, molto à proposito però era portato per insegna de' soldati, i quali à guisa de' lupi sogliono depredar, e guastar il tutto. E quando ciò facessero solamẽte cõ nemici, si potrebbe perdonar loro, ma ciò che trapassa ogni termine di humanità, è che sogliono vsare l'istesse crudeltà ancora con gli amici, quelli offendendo per difender i quali sono pagati dal prencipe, quelli daneggiano, per li quali con giuramento si obligarono di porre il sangue, e la vita, quelli spogliando, che li riceuono entro alle loro viscere. Onde facetamente essendo interrogato vn filosofo moderno, in che consistesse secondo lui la felicità humana, perche l'interrogante era capitano rispose in non allogiar soldati, che fù come dire, in esser libero da vna estrema miseria, che se gran miseria è pouertà sforzata, non punto minore è l'alloggiar soldati, se non sono più che modesti, il che rare volte auuiene, e quando vn soldato, che non sia tale ti entra in casa, fà pur conto, che vi entra la pouertà stessa, cosi insegna il Sauio dicendo *veniet tibi tamquam viator egestas, & pauperies quasi vir armatus*, la pouertà ti verrà come soldato armato. Ma perche la pouertà viene assomigliata ad vn soldato armato? Si dipinge ella nuda, di panni vecchi, e laceri appena coperta, & inferma, il soldato all'incontro è tutto non pur vestito, ma coperto ancora d'armi, superbo cimiero gli ondeggia in capo, abbaglia la vista il rilucente acciaio di cui si amanta, ornato bene spesso si vede di argento, & oro da capo à piedi, e superbamente vestito, e fà particolar professione di fortezza; che hà egli dunque à far con la pouertà? forse questa si chiama soldato armato, perche spauenta, e fà fuggir tutti, conforme à quel detto di Horatio.

Prou. 6. 11.

Impiger extremos currit mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens, per saxa per ignes?

lib. 1. Epist.

o pure perche rende gli huomini intrepidi, onde minacciando Temistocle il popolo di Andro, se non gli dauano il dimãdato tributo, e dicendo, ch'egli veniua con due Dei la forza, e la persuasione significando che era per torre ciò, che non se gli daua di buona voglia, risposero eglino hauerne due altri più potenti, cioè la pouertà, e l'impossibilità da quali non era loro permesso il concederli ciò che richiedeua.

Ma meglio, e più à proposito della mente del Sauio, voleua egli scuoprire i mali, & i danni, che seco reca la pouertà & à questo fine non seppe ritrouar miglior mezzo, quanto l'assomigliarla ad vn soldato, quasi dicendo ti apporterà quei danni che recar suole soldato alla casa, oue alloggia, si che non fà differenza frà soldato, e pouertà, e forse se Salomone hauesse conosciuto molti soldati de' nostri tempi, haurebbe detto esser peggio alloggiar soldato, che pouertà, perche questa ci priua della roba sola, e quello souente non si contenta della facoltà, che ci spoglia ancora dell'honore, e della vita stessa.

Soldato peggiore della pouertà.

Ben potrebbe questa impresa applicarsi à san Paolo, del qual fù detto. *Beniamin lupus rapax*, poiche oue san Pietro predicaua à Giudei, egli i suoi, e gli stranieri, cioè & i Giudei, & i Gentili nutriua, onde ancora essendoli tronco il capo, latte ne vscì in vece di sangue.

31 S. Paolo come lupo. Gen. 49. 27

E quest'altra bene starebbe alla B. V. la quale è stella ardente per l'amor diuino, al cui apparire è forza, che si nascondano, e fuggano i lupi infernali, e come quella stella sale sopra il nostro orizonte nel tempo del maggior caldo, cosi nel mezzo del mese d'Agosto questa nostra stella salì in cielo.

32 Ascensione della Vergine.

La terza può applicarsi ben al Demonio à cui se si fa resistenza nel principio *debilitatus aufugit*, come diceua S. Antonio, e prima di lui san Giacomo *resistite Diabolo, & fugiet à vobis*.

33 Nel principio si de far resistenza. Iac. 4. 7.

La

ne conandi adhuc quod factum non fuerit, esset stultum. Hoc autem non intendit pœnitens. Sed dolor eius est displicentia, seu reprobatio facti praeteriti cum intentione remouendi sequelam ipsius, scilicet offensam Dei, & reatum pena. E quindi potrassi rispondere ageuolmente à quell'altro motiuo, cioè per qual cagione il dolore, che naturalmente si fugge sia dal penitente caramente accolto, & albergato nel cuore; e la risposta, sia che viene questo dolore accompagnato da tanti beni, che sarebbe sciochezza grande il non darli ricetto; e se brami sapere, che beni siano questi, rispondo essere quei tre generi de' beni tanto famosi, cioè honesto, vtile, e dilettevole. Eui'il bene honesto, perche, chi non sà virtù altissima, essere e che non altro, che l'honesto riguarda la giustitia? hor atto di questa virtù è il castigare se stesso, mentre s'è conosciuto colpeuole, che perciò san Paolo in questo dice, che ci portiamo da giudici, *quod si nosmetipsos dijudicaremus, non vtique iudicaremur*; si che è questo tribunal tanto alto, che par che gareggi col diuino, e come frà pari tribunali, si dà luogo alla preuentione, e chi è il primo à prender il reo, quello lo giudica, e lo castiga, così se noi i primi siamo à castigar noi stessi, il tribunal diuino s'astiene di giudicarci, è dunque ciò bene molto honesto, e desiderabile; onde Catone diceua che più tosto voleua non esser premiato delle opere buone, che non essere castigato delle cattiue; che se poi fauelliamo della penitenza, che non solo è morale, ma ancora christiana, e sopranaturale, questa hà vn ben honesto ancora molto più alto, che è l'amor diuino, onde alla Maddalena, che piangeua le sue colpe fù detto, *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Quanto dunque al ben'honesto non v'è che bramare; ma che dirò io del ben vtile? è tanto grande che è inesplicabile, perche in prima se ben il dolore della perdita delle cose temporali non le fà racquistare, che per molto, che quella madre pianga il suo figlio morto, non lo può ritornar in vita; ne beni però sopranaturali, quando egli è accompagnato dalle debite circostanze, ristora tutto il perduto perche non solo fà racquistare la diuina gratia, ma ancora tutti i meriti di prima; frà gli huomini del mondo, perduta, che s'è vna volta l'amicitia, se bene si racquista, è ad ogni modo come veste rapezzata, e come viuanda riscaldata, che non hà quella bellezza, e quel sapore di prima. Ma con Dio non accade così, perche benche l'habbi offeso più di qual si voglia peccatore del mondo, se ad ogni modo à lui ricorri con pentito cuore, così ti riceue, come se mai offeso l'hauessi, perciò al peccatore promise egli per Ezechiele all'18. *si penitentiam egerit ab omnibus suis malis, peccatorum eius non recordabor.* Il cielo non è men sereno, e bello dopò vna fiera tempesta di quello che si fosse inanti, e così Dio non meno ci si dimostra pietoso, e gentile dopò molti peccati scancellati con la penitenza, di quello che fosse, e ci si dimostrasse in prima. Perciò diceua egli per Esaia. *Deleui vt nubes iniquitates tuas*, come nuuole, che non lasciano alcun vestigio, od oscurezza loro in cielo. Et in figura di ciò comandaua egli nell'antica legge, che qual fù la veste, che il seruo portò in casa del suo padrone, tal fosse parimente quella, con la quale n'vsciua, per insegnarci, che chi esce dalla seruitù del peccato, racquista quella istessa gratia, che godeua in prima, ch'egli peccasse; onde fù detto da quel buon padre di famiglia ritornando il figlio prodigo, *cito proferte stolam primam, & induite illum*, ne senza cagione aggiunse *primam*, o per ragione di dignità, o per rispetto del tempo, & in ogni modo fà per noi: Sola la verginità dicono i teologi non si può ricuperare per la penitenza, ma ad ogni modo non rimane vn'anima penitente di esser così grata à Dio, come se fosse vergine, onde disse Gieremia profeta. *Fornicata es cum amatoribus multis, veruntamen reuertere; amodo voca me, pater meus, dux virginitatis meæ*; ti sei scapricciata cõmettendo fornicatione con molti, ad ogni modo ritorna pure, che che io sarò pronto à riceuerti, ne altro per hora voglio da te, se non che amorosamente mi chiami padre mio, e duce della mia virginità. Ma come potrà fauellare di verginità hauendo commesse tante fornicationi? eh, che non vuole ricordarsi di loro il signore, e così la riceuerà amorosamente, come se fosse vergine, e l'istesso sotto bella metafora disse Isaia profeta nel cap. 35. *lætabitur deserta, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*, quel paese, dice egli, che era insaluatichito, e deserto in guisa, che non ardina alcun huomo di passarui, diuerrà bello, e fiorito, quasi che fosse giglio, sotto la qual metafora non v'è dubbio, ch'egli parla della conuersione de' peccatori, e di questi due, che *florebunt quasi lilium*, il giglio fù sempre stimato bellissimo simbolo della verginità, questi peccatori dunque non saranno già gigli, non essendo vergini, ma *quasi lilium*, vi sarà pochissima differenza. Anziche assolutamente vergine la chiama sant'Ambrosio, il quale esponendo quelle parole del Sauio *talis est via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergit os suum, dicens, non sum*

Dolore perche amato dal penitente.

1. Cor. 11. 31

Sentenza di Catone.

Luc. 7. 47.

Vtile della penitenza.

Amicitia perduta se può racquistarsi.

Ez. 18. 22

Is. 44. 22.

Gratia perduta si racquista per la penitenza

Exod. 21. 3

Luc. 15. 22

Verginità se possa racquistarsi.

Ier. 3. 4.

Isa. 35. 1.

Penitente qual giglio

S. Ambros. Pro 30. 20.

Penitenza fa rendere le adultere vergini.

sum operata malū; dice esser si ciò auuerato nel la chiesa, la quale benche prima adultera, per hauere adorati gl'idoli, fatta ad ogni modo sposa di Christo, si chiama vergine, e dice non hauer fatto male. *Meretrix ista*, dice egli *lib. de Salom. ca. 4. ecclesiæ typus est, aliquando in gentibus constituta, idolorum cultibus vitiata. Hanc posteaquam Dominus noster Iesus Christus puro baptismatis fonte perfudit, ablutionem & criminis accepit, & nominis per gratiam fidei, post meretricem fit virgo. quia vni se destinauit sponso*, e la ragione è quella che apporta san Bernardo *cap. 31. de interiori domo*, con Dio fauellando, e dicendo. *O Domine credo quicquid mihi condonare decreueris, sic erit, quasi numquam fuerit*. E se alcuno mi dirà, che questa virtù attribuisce S. Ambrosio al battesimo, risponderò le lagrime ancora per la virtù loro, e la penitenza chiamarsi battesimo da san Greg. Nazianz. *orat. in sancta lumina*; Da san Isidoro *lib. 2. de off. eccles. cap. 24.* Da san Leone *serm. 9. de passione*; Da san Gio. Damasceno *lib. 4. de fide cap. 10.* anzi dall'istesso san Paolo nella prima lettera à Corinti al capo 15. mentre dice. *Quid facient, qui baptizantur pro mortuis*, cioè fanno penitēza per l'anime de morti del purgatorio.

Lagrime, e penitenza chiamati battesimo.

1. Cor. 15. 29.

Penitente più ricco che auanti che peccasse.

Ma questo è poco, perche non solo fà la penitenza che si racquisti il perduto, ma ancora che più ricco si sia, di quello, che si era per auanti, percioche racquistandosi tutti i meriti passati, e meritando nuoua gratia per quello atto di contritione, e d'amore, ne segue che maggiore sia la gratia del peccatore conuertito, che quella, ch'egli haueua prima che cadesse. Così gli Ebrei molto più ricchi vscirono dalla seruitù dell'Egitto, che non v'entrarono. Bisognosi di pane v'entrarono, e carichi di argento, e d'oro ne vscirono, perche. *eduxit eos cum argento, & auro*, disse di loro il real profeta. Nelche furono figura de peccatori, i quali per vn tozzo di pane si fanno schiaui di Satanasso, e sotto di lui viuono sempre famelici, à guisa del figliuolo prodigo, e dalle sue mani poi liberati da Dio, se n'escono carichi d'argento e d'oro di virtù, e meriti. Onde hebbe occasione di dire S. Ambrosio nel salmo 37. *plus acquisiuimus, qui plus peccauimus, quia beatiores facit tua gratia, quam nostra innocentia*. Et Arnobio nel salmo 138. fauellando di S. Pietro. *Maior gradus*, dice, *redditur ploranti, quam fuerat sublatus deneganti*.

Exo. 12. 35

Ps. 104. 37.

S. Ambros.

Arnobius.

Risanati da Christo più sani che gl'altri.

E parmi che auuenga à penitenti, come à risanati da Christo nostro signore, i quali non solo acquistauano la salute di prima, ma ancora maggior robustezza, e perfettione di sanità, che perciò disse Isaia. *Tunc saliet, sicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Vn'huomo, che non sia mai stato zoppo, quando mai si è veduto saltare à guisa di ceruo, ma quei zoppi, i quali erano risanati da Christo signor nostro pareuano tanti cerui, perche riceueuano maggior virtù, e velocità, di quella che hauuto haurebbero, se sempre fossero stati sani. Così quel Paralitico risanato, benche fosse huomo attempato, subito *tulit grabatum suum, & ambulabat*, cosa che ad huomo di sanità ordinaria sarebbe forse stata difficile, e la ragione è, perche l'opere di Dio sono perfettissime, & essendo i miracoli operati da Dio immediatamente, non s'hà da negar loro questa perfettione, e perciò fù tanto saporito quel vino di Cana Galilea, che disse il principe del conuito, *seruasti bonum vinum vsque adhuc*. Di Naaman parimente si dice, che *restituta est caro eius, vt caro pueri*, era egli allhora di età molto grande, & essendo mondato dalla lebbra miracolosamente, acquistò maggior purità di quella che hauuta haurebbe se sempre fosse stato sano, & in vece di hauer carne dura, come quella d'huomo maturo, l'hebbe bella, pura, e delicata, come quella di fanciullo, sì che ben sapeua ciò che diceua Gieremia mentre che pregaua Dio ne Treni. *Innouabis dies nostros, sicut à principio*, non dice, *nos*, ma *dies nostros*, perche non solo rinoua noi, ma i giorni nostri, facendo che quasi si riuolgan indietro, e ritornino i passati felici giorni della giouentù, il che fù figurato ancora nella sanità donata ad Ezechia di cui fù segno il ritornar del Sole indietro, & in quei vasi, che cadendo dalla ruota del figolo in Gere. al 18. erano rifatti da lui, come se mai caduti fossero. Che dirò poi della fortezza, della richezza, e d'altri infiniti beni, che per mezzo della penitenza si acquistano? basteranmi, che adduca vna sentenza di vn amico del S. Giob, che ciò spiegò diuinamēte. *Si reuersus fueris*, dice egli, *ad omnipotentem, ædificaberis*. *Si reuersus fueris*, ecco l'atto della penitenza, per la quale essendo prima il peccatore auuerso da Dio, e conuerso alle creature, di nuouo à Dio si conuerte, e ritorna, ma perche non più tosto *ad misericordem* che *ad omnipotentem*, per insegnarci, che in quest'opra della giustificatione Iddio dimostra la sua onnipotenza; e si come Alessandro Magno facendo vn grandissimo dono ad vn huomo basso, e dicendo questi, che alla conditione sua non si conueniua tanto, da magnanimo rispose; Non tanto miro io quello che à te conuenga riceuere, quanto quello che à me conuenga dare.

Isa. 35. 6.

Io. 5. 9.

Opere di Dio perfettissime.

Io. 2. 10.

4. Reg. 5. 14

Thr. 5. 21.

Al penitēte ritornano indietro i passati giorni.

4. Reg. 20. 5

Iere. 18. 3.

Iob. 22. 23.

Detto di Alessandro Magno.

Così

Così Dio nella nostra giustificatione ricordandosi della sua onnipotenza non tanto risguarda à quello che meritiamo noi, quanto à quello, che alla sua grandezza, & onnipotenza conuenga. *Aedificaberis*, segue il sacro testo. Ma che? è vna casa l'huomo, che debba edificarsi? sì, potrei dire, ma di Dio, *Templum Dei sanctum est; quod estis vos*, e per conseguente casa regia, anzi diuina bisognerà che sia; ò forse allude alla formatione di Eua, che *aedificata est*, q. d. sarai come creato di nuouo, essendo per il peccato ridottto prima al nulla, *aedificaberis*, cioè à guisa di edifitio te ne sorgerai in alto, e di forti pietre per resister à gli impeti de' nemici sarai composto. Ma meglio questa parola edificare nella scrittura sacra significa ingrandire, arrichire, dar figli, e far in somma felice, per quanto può esser in terra vn huomo, perciò si dice di quelle cortesi alleuatrici Egittie, che *aedificauit eis dominus domos*, cioè ingrandì, & arrichì le loro case, e Dauid de cattiui *destrues illos, & non aedificabis eos*, *aedificaberis* dunque vuol dire sarai ripieno d'ogni sorte di bene, *& longe facies*, segue Elifaz, *iniquitatem à tabernaculo tuo*, acquisterai vn odio tanto grande della colpa, che non pure riceuer non la vorrai nella casa tua, ma la caccierai molto lungi, non come quelli che à tempo di pasqua fanno vscir dalla casa loro la concubina, ma la pongono in qualche casetta vicina, onde possa ritornar ben tosto. Il vero penitente *longe facit à tabernaculo suo iniquitatem*, perche fugge ancora le occasioni di lei. *Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos*, per quell'oggetto terreno, che tù lasciasti per amor di Dio, egli ti darà marmi pretiosi, e marmi, che saran grauidi di fuoco, cioè vere, e sode virtù, *& pro silice torrentes aureos*, e conforme alle virtù fiumi d'oro de premij nell'altra vita; o pure selci saranno gli atti della mortificatione, & i torrenti d'oro, le consolationi celesti; e più chiaro appresso dice, *tunc super omnipotentem delicijs affluet*. Ma come potrà essere, dirà alcuno, che stiano insieme consolationi, e penitenze, allegrezza, e dolore, delitie, e mortificationi?

1. Cor. 3. 17
Huomo come casa edificata nella penitenza.
Gen. 2. 22.
Edificare che significa nella scrittura sacra.
Exod. 1. 21
Ps. 27. 5.
Iob. 22. 23.
Odio del peccato nel penitente.
Iob 22. 24.
Gratia guadagni del penitente.
Iob 22. 26.

Chi è auezzo sedẽdo in ben armata naue, esser portato da venti sopra l'onde del mare, non vi è dubbio, che se dourà con proprij piedi caminare per deserti, o per alpestri monti gli parrà cosa molto dura, e faticosa. Anima peccatrice si può dire, che faccia viaggio per mare, perche sedendo agiatamente nella naue del suo corpo guidar si lascia da venti delle sue proprie passioni, e dall'onde delle male vsanze. Il far penitenza all'incontro è vn caminar con proprij piedi per alpestri monti, perche è necessario, che si lascino le commodità, e gli agi della carne, e che si saglia al monte della mirra amara della mortificatione, come dunque non è ciò per parerli faticoso, e duro?

Peccatore fà viaggio per mare.

Egli è vero rispondo, che per mare fà viaggio l'anima peccatrice, ma quindi non vedi, quanto sia pericoloso il suo camino, poiche corre rischio ogni momento d'esser inghiottita dalle onde voraci dell'infernal abisso? Non vedi, quanto parimente sia trauaglioso per esser sottoposto à tante tempeste, e venti contrarij, che regnano nel mondo? All'incontro l'anima penitente caminando per terra, se bene sente fatica, e qualche disagio patisce, è nondimeno libera da pericoli infiniti, ne le mancano molte comodità, che somministra la terra. Si che hà occasione di caminare più lietamente. Dico più, e dirò meglio, che chi fà penitenza, hà la sicurtà della terra, e la comodità della nauigatione. Non sente i pericoli del mare, ne le fatiche di chi fà viaggio à piedi. Hà quanto bene si ritroua nel viaggiar per l'onde, e nel caminar campagna asciutta, senza participare de' loro mali, così dal gran profeta Isaia nel cap. 23. con bellissime parole insegnato ne viene. *Transi terram tuam, quasi flumen filia maris*, dice egli, *non est cingulum vltra tibi*, e paiono à dir il vero parole molto difficili, sembrano enigma, perche come è egli possibile caminar per terra, come se si caminasse per acqua? e chi hà veduto dall'onde marine generarsi mai huomo, o donna, si che perciò meriti esser chiamata figlia del mare? & à che proposito non hai più cingolo? E proprio de profeti sacri quanto più oscuramente parlano, più alti misteri nascondere. Che voleua dunque dire Isaia? Quanto alla lettera fauella alla città di Tiro, la quale per esser posta sopra d'vno scoglio entro al mare, è dimandata figlia di mare, à questa mercè delle sue colpe, egli minacciato haueua rouina, e distruttione; hora per mescolare qualche scintilla di pietà frà nembi di sdegni, e di minaccie, le insegna ciò che hà da fare, per ripararsi da colpi dell'ira di Dio; e dice, che lasci il mare, & entri dentro terra con gran velocità, come se passasse rapido torrente, già che non hà più cingolo cioè possanza di combattere, e di diffendersi. Ma in senso spirituale, e molto più alto fauella all'anima peccatrice, e l'insegna il modo di fuggire l'ira di Dio, al che non vi è altro mezzo, che la penitenza, & acciòche conosca il bisogno, che hà di farla dice *non est vltra cingulum tibi*. Cingolo è simbolo della virtù, perciò

Penitente fà viaggio per terra.
Anzi hà le comodità della terra, e del mare.
Isa. 23. 10
Luogo difficilissimo d'Isaia esposto.
Letteralmente.
Misticamẽte.
Isa. 23. 10.
Isa. 11. 5.

Cingolo che significhi.

ciò fù detto *erit iustitia cingulum lumborum eius*. Et il saluatore à suoi discepoli comanda, *sint lumbi vestri praecincti*, onde il non hauer cingolo, è non hauer virtù, & hauer particolarmente perduta la castità, che etiandio appresso à Gentili, *soluere cingulũ*, si diceua lo sposo la prima notte che dormiua con la sposa. Era parimente il cingolo appresso à gli antichi simbolo di dignità, particolarmente militare, onde esser spogliato del cingolo si diceua chi deposto, e priuato era della sua dignità. Con queste dunque due sole parole fà intendere Isaia all'anima, che hauendo ella perduta la sua purità, e la dignità, che possedeua in prima, è bene che si risolua di far penitenza; quindi la chiama figlia del mare, perche come dicemmo, il peccatore è auezzo à far viaggio per l'onde salse, & instabili del tempestoso mare del mondo, e le insegna il modo come hà da far penitenza, cioè mutar vita, dal mare passare alla terra, dalla superbia all'humiltà, dalle delitie alla mortificatione, ma accioche non si spauenti, che habbia del tutto ad esser priua di acqua, dice *Transi terram tuam, quasi flumen*, cioè non dubitare, che caminerai per terra, come se nauigassi, ma cangierai le acque amare del mondo con le dolcissime del cielo, non sentirai maggior fatica in mouendo i passi per la terra della penitenza, di quella, che faresti essendo portata à seconda per vn fiume, e sarai ad ogni modo libera da pericoli del mare. Promessa, che fece anche l'istesso profeta nel capo 2. delle sue profetie, oue descriuendo chiesa santa come vn'altissimo monte. *Erit praeparatus mons domus domini in vertice montium*, segue che verranno à lei le genti, e non sentiranno fatica in salir questo monte, anzi camineranno à guisa di fiume. *Et fluent ad eum omnes gentes*, non dice *ascendent*, ma *fluent*, che è proprio de' fiumi, che se ne scorrono al basso, per dimostrare, che quella facilità si hà nel salir questo monte, che si sente nell'essere portato à seconda dall'acqua di vn fiume. Ma pur, dirà alcuno, rimane il dubbio, come con le mortificationi della penitenza possano accoppiarsi questi contenti, & allegrezze. Al che rispondo, che di diuersi oggetti può alcuno nell'istesso tempo, e rallegrarsi, e dolersi, e molto più poi, quando ciò si fà per mezzo di diuerse potenze. Qui dunque sono diuersi oggetti, perche si duole il penitente del peccato, ma si rallegra di tanti altri beni, che acquista, e dell'istesso dolore, come ben diceua il glorioso padre sant'Agostino, *de peccato doleo, & de dolore gaudeo*. E l'istesso, se non sono ingannato, volle dir S. Ambrosio, mentre che sopra il salmo 37. esponendo ciò, che si dice di S. Pietro, che *fleuit amare* così discorre, *fleuit amare non quia lachrymae amarae, sed amarus qui eas fundebat affectus. Amarum habebat affectum, amaritudine quidem peccati infectum; dulces tamen profundebat lachrymas, qui amare fleuit*. E S. Tomaso anch'egli il quale ricercando la cagione, perche quel libro dimostrato ad Ezechiele, che altro non conteneua, che lamenti, & guai, ad ogni modo gli sembrasse dolce, come mele. *Comedi illud*, dice il profeta, *& factum est in ore meo sicut dulce*, risponde perche *dulcis est ob peccata lamentatio*; e dolce tanto, che S. Gio. Crisostomo afferma non vi essere cosa più dolce al mondo. *Nihil lachrymis*, dice egli, *hom. 12. in epist. ad Ephes. iucundius, quouis risu suauiores sunt. Nouerunt lugentes, quantum habeat res ista solatij, ne putemus eam esse odiosam, sed valde optabilem* E quel luogo di S Paolo. *Gaudete in Domino semper*, dice l'istesso, che si osserua col pianger sempre. *Dixit hoc* (sono parole di Crisostomo) *eam proculdubio, quae ex his nascitur lachrymis, exprimens voluptatem; sicut enim mundi gaudium tristitia consortio copulatur; ita etiam secundum Dominum lachrymae ingem pariunt, certamque laetitiam.*

Luc. 12.35

Is. 23.10.

Facilità della penitenza.

Is. 2.2.

Allegrezza, e dolore come possano star insieme.

S. Ambros.

S. Thomaso

Ezech. 3.3.

S. Io. Chry.

Delle lagrime non v'è cosa più gioconda.

ad Philip. 4.4.

S. Io. Chry.

E qual marauiglia, che partoriscono allegrezza le lagrime figlie dell'amor diuino, se quelle etiandio che figlie sono del dolore, e del dolore humano recano consolatione à chi le versa, come proua l'angelico dottore, e ne rende la ragione nella som. p. 2. q. 38. art. 2?

E si vede in tutti gli afflitti, che godono del pianto, e della tristezza loro, e s'adirano contro di chi vuol ciò loro prohibire, perche pare loro che sia ciò conueneuole. Si che possiamo dire, che sia la contritione, come vin piccante, che ponge la lingua, e pur quel pungere piace, al che forse alluse Dauid dicendo. *Potasti nos vino compunctionis*. E che l'huomo sia qual vite, la quale potata piange, ma versa acqua insipida, per riempirsi poi di saporito vino, riuoltandosi in vino di consolatione l'acqua delle lagrime, come bene intese il P. D. Alessandro Luppis, altre volte in quest'opra mentouato, il quale ad vn'Accademico detto il Flebile fece per impresa vna vite potata, e piangẽte col motto. VT MERO GAVDEAM, ad imitatione di Angelo Politiano, il quale in alcune sue stanze parlando della vite dice.

Mira la vite là, che à capo chino
Acqua hor distilla, per versar poi vino.

E misticamente ci venne l'istesso significato in quella miracolosa conuersione fatta dal nostro saluatore nelle nozze di Cana Galilea

Cõtritione vino piccãte.

Psal. 59.5.

Acqua di lagrime si cangia in vino di cõsolatione.

Impresa di flebile accademico.

Ioan. 2.1.

S.Bernard. serm. de S. Clemente.

Landulphus de vita Christi.

lilea d'acqua in vino, figurandosi in quel vino, secondo l'espositione di san Bernardo *serm. 2. in Dom. 2. post. Epiph.* la consolatione spirituale; & in quelle tre misure tre sorti di acqua, come vuole il Lãdolfo, pure per autorità dell'istesso san Bernardo; e la prima di queste dice esser quella della contritione corrispondente alle lagrime che sparse il saluatore sopra di Lazaro defonto.

E vna vendetta.

Sono bene spesso diuerse ancora le potenze, percioche si mortifica, & amareggia il senso, ma gode, e si rallegra la mente, e poiche vno de' maggiori diletti, che si possano hauere in questa vita, è il far vendetta de' suoi nemici, grandissimo è il contento dell'anima, mentre che conoscendo hauer riceuuto molte offese dal corpo, contro di lui per mezzo della mortificatione fà le sue vendette, e tanto più ne gode, quanto che non solo patir lo vede, ma tocca ancora con mano i suoi dolori, e per esperienza sà, quanto li pesano, e questo contento, che nasce dalla vendetta si accenna nelle parole *scandalizauit me*, cioè perciò lo mal tratto, e castigo, perche egli à me è stato cagione di rouina, e di scandalo, come appunto diceua vn santo padre dell'Eremo, che mortificando il suo corpo, & essendoli detto da amici, che non fosse cosi crudele contra se stesso, e non si volesse vccidere, rispondeua *finite vt occidam, quia occidit me*. Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apoc. al cap. 18. oue è introdotto Dio, il quale dice à gli eletti suoi, che facciano vendetta di Babilonia con doppia misura per quei mali, che riceuuti hanno da lei. *Reddite illi*, dice il sacro testo, *sicut & ipsa reddidit vobis, & duplicate duplicia secundum opera eius, in poculo, quo miscuit, miscete illi duplum*. Ma come può essere, che Dio esorti alla vendetta, particolarmente nel testamento nuouo, oue sempre si loda l'amore, il perdonare, & il far bene a' nemici? Che se pure non hà da essere vendetta, ma giusto castigo; dunque esser dourà proportionato alla colpa, e non sopranauzarla di maniera, che si dica *duplicate illi duplicia*.

Bello, e difficil luogo dell'Apocalissi esposto. Apoc. 18. 6.

Espositione commune.

Molti intendono questo passo di Roma, che vicino à tempi dell'Antichristo dicono sarà distrutta, e desolata in vendetta del sangue de' martiri, ch'ella già sparse. Ma gran difficoltà patisce questa espositione. Prima perche in quei tempi Roma non meriterà esser chiamata Babilonia, ma Gierusalemme, perche la Roma idolatra e persecutrice della chiesa vien detta Babilonia; Ma Roma conuertita à Christo, è città santa, è Gierusalemme, è sposa dell'agnello, e come è credibile, che voglia Dio punire le colpe di Roma idolatra, con la distruttione di Roma santa? Castiga Dio, è vero, i peccati de padri talhora ne' figli loro, ma quando i figli sono imitatori de padri, non quando con la loro santità superano la malitia paterna, come si può dire, che fatto habbiano i Romani, e qual giustitia sarebbe questa, prosperar Dio, e fauorir Roma, mentre che essa è scelerata, & idolatra, e da poi ch'ella è diuenuta christiana, e santa, distruggerla, e desolarla? non è questo certamente il costume di Dio. Aggiungasi, che quando bene Roma esser douesse distrutta, non si farebbe ciò da santi, e da martiri, à quali fauella in quel luogo Dio, ma da Regi, e da Regi infedeli, perche non è verisimile, che christiani desolar volessero la sedia della loro fede, il capo troncare del christianesimo, e profanar i più sacri luoghi del mondo; ma quando bene tutto ciò si concedesse, come fia possibile, che la desolatione di Roma soprauanzi al doppio la persecutione de' martiri, e i loro tormenti, e le loro morti, che trapassarono ogni segno di fierezza, e di crudeltà? Non è dunque molto verisimile questa espositione, e perciò altri molto meglio intendono tutto ciò spiritualmente, e che altro non sia la distruttione di Babilonia, per cui non si nega intendersi Roma, ma qual era à quel tempo di S. Giouanni, cioè idolatra, che la conuersione di lei, perche fù distrutta in quanto Babilonia, e fù fatta Gierusalemme, e questa fù fatta da santi, e da martiri per mezzo delle loro prediche, orationi, & esempi, questa è conforme allo spirito euangelico, che rende bene per male, & in questo senso se li rende il doppio, perche maggior bene da lei si richiede, di quello, che ella pretendeua far male à fedeli, perche si contentauano i tiranni che altri negasse la fede esternamente, non curandosi dell'interno, ne de' costumi della vita, ma i predicatori euangelici non si contentarono, che Roma si conuertisse solamente nell'esterno, ma ricercarono ancora l'interno, e vollero, che alla fede accompagnasse i costumi, come fece.

Impugnata.

Roma presẽte lodata

Vera espositione.

Distruttione spirituale di Babilonia qual sia.

Ma à proposito nostro il tutto si può intendere benissimo tropologicamente, per questa Babilonia prendendo la nostra carne, conforme à quel detto del salmo. *Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis*, questa ci hà perseguitato, ci è stata cagione di confusione facendoci cadere in mille colpe, ben dunque è ragione che se le renda dall'anima la pariglia, anzi che procuri renderle quattro volte più mortificationi di quello, ch'ella si prese diletti, conforme alla sodisfattione, che far promise Zaccheo dicendo. *Si quid*

Senso tropologico.

Ps. 136. 8.

Luc. 19. 8.

aliquem defraudari, reddo quadruplum, Si conferma questa espositione da quello, che poco appresso segue, perche narrando l'apostolo i castighi di questa Babilonia dice: *in una die venient plagæ eius, mors, luctus, & fames, & igne comburetur*, le verrano insieme la morte, il pianto, la fame, e' sarà abbruciata, ma come possono star insieme queste cose? morte, e fame, è impossibile che si accoppijno, perche i morti non mangiano come dunque si dice, che verranno insieme? che se pur detto hauesse, *venient ei fames, & luctus, & mors*, si potrebbe intendere, che prima fosse afflitta dalla fame, e dal pianto, e che poi dalla morte inghiottita, ma che prima muoia, e che poi patisca fame, come può auuerarsi? Di fame, e morte materiali non può sicuramente auuerarsi, ma si bene di fame, e morte spirituali, e marauigliosamente il santo apostolo c'insegna i gradi della vera penitenza; il primo è la morte, perche per mezzo della contritione more l'huomo vecchio, e si vccidono le colpe; appresso il lutto, cioè le lagrime; nel terzo luogo viene la fame, che è vn desiderio grande di oprar bene, della quale si dice, *beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*, beatitudine posta immediatamente dopò quella delle lagrime, *beati qui lugent*, finalmente tutta si abbraccia nel fuoco del diuino amore. Gradi, che si viddero à marauiglia in Maddalena, *stans retro secus pedes eius*, eccola à piedi del cacciatore, come fiera presa, e morta, & ecco che, *venit ei mors: lachrymis cœpit rigare pedes eius*, & ecco luctus: *osculabatur pedes eius*, per il desiderio di seguir le sue vestigia, & ecco fames: *dilexit multum*, & eccola tutta riuolta in fiamme d'amore. Con gran ragione dunque il saluatore chiamando à se i peccatori, diceua loro *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Ma come? forse con cibi delicati, e vini generosi? o col farui riposare in agiati letti? non già, ma col darui à portar il mio giogo. *Tollite iugum meum super vos*, dunque il giogo dà riposo, e ristoro? non vi è tempo, in cui l'animale compagno dell'huomo nel coltiuar la terra più fatichi, che quando è sotto il giogo, e soggiogar alcuno, e porlo sotto il giogo è tanto, quanto priuarlo della libertà, e sottoporlo à grauissimi pesi, come dunque dice il signore, che ci ristorerà col suo giogo, e che in questo ritroueremo riposo, *& inuenietis requiem animabus vestris*? A questo dubbio molte risposte possono darsi, perche non in vna sola maniera ci da riposo, e ci rinforza il giogo di Christo. Et in prima è d'auuertire, che vi è gran differenza frà esser posto sotto del giogo, e prender sopra di se il giogo; perche giogo impostoci da altri, oh com'è duro, e pesante, ma preso da noi è soaue, e leggiero. Non vi è cosa al mondo più gioconda, e dilettevole, che il celebrar nozze con amata sposa, onde per dichiararci la somma beatitudine del cielo si paragona à nozze. *Venerunt Nuptiæ Agni*, ma che altro sono nozze, e sposalitio, che il sottopore il collo ad vn strettissimo giogo? il nome stesso lo dimostra, perche *coniugium* si dice il matrimonio, quasi *coniugum*, giogo portato insieme, e deriua dal verbo *coniugo*, detto quasi *in vnum iugum cogo* ò *iungo*, e quindi Giunone come Dea soprastante à matrimonij fù chiamata iugale, onde Virgilio nel 4. dell'Eneide *Iunoni ante omnes, cui vincula iugalia curæ*; & appresso à gli antichi, anzi à tutte le nationi fù il giogo del matrimonio simbolo; onde vi fù chi rimasto vedouo fece per impresa il giogo, col motto. NON BENE AB VNO, dimostrando, che malamente senza la sua consorte poteua egli sostener il giogo del peso della famiglia, che di già preso haueua à portar insieme; & i Romani, quando disegnauano le mura della città da edificarsi, auuertiuano, che ciò si facesse da due giouenchi, che portando il gioco tirassero l'aratro, e che di questi vno fosse maschio, e l'altro femina, e che la femina stesse dalla parte di dentro, & il maschio da quella di fuori, significando, che le città si edificauano, e si accresceuano col porsi l'huomo, e la donna sotto il giogo del matrimonio, e che la donna star doueua entro alle mura della città, anzi della casa, e l'huomo vscire alle fatiche, & à negotij; e che ciò sia vero si conferma da quello che dice Stefano Piglio ne' suoi annali della republica de Romani, cioè che l'insegne delle loro colonie erano vn bue, & vna vacca, quello con faccia d'huomo, e questa di donna sotto ad vn giogo, & infino appresso à latini era costume, che gli sposi nuoui sopponeuano il collo all'istesso giogo per rappresentar al viuo lo stato, e l'obbligo, al quale sottentrauano, onde Seruio sopra quel passo di Virgilio del 4. dell'Eneide.

Ne cui me vinclo vellem sociare iugali.

Nota che ciò si dice *propter iugum quod imponebatur matrimonio coniungendis*. Nella sacra scrittura ancora l'istesso si acenna, perche diceua san Paolo. *Nolite iugum ducere cum infidelibus*, cioè non contrahete matrimonio con gl'infedeli; e san Gieronimo quel testo di Gieremia, *à sæculo rupisti iugum* l'espone della rotta fede matrimoniale.

Se dunque il matrimonio è giogo, come si hà per cosa di tanto riposo, e contento? Si

Apoc. 18. 8. Come vn morte pessa [illegible] fame.

Gradi della penitenza

Matt. 5. 6.

Luc. 7. 38. Saliti da Maddalena.

Matth. 11. 28.

Giogo di Christo come soaue.

Apoc. 19. 7

Matrimonio giogo.

Colonie come disegnate da Romani.

Donna hà da star in casa.

2. Cor. 6. 14

Ier. 2. 20.

Si risponde, che il prenderlo di proprio volere lo rende soaue, la doue se altri fosse per forza legato à questo giogo menerebbe la più dolorosa vita, che facesse schiauo alcuno già mai. Hor che dice Christo signor nostro? *Imponam super vos, iugum?* nò, ma, *tollite super vos*, prendetelo da voi stessi, ponetenelo voi sopra il collo, perche il giogo, mio è giogo d'amore, che non s'impone per forza, ma che hà da essere volontariamente preso, e per conseguenza è qual sponsalitio sommamente soaue, e dilletteuole. Ne questo paragone della legge di Christo (che questo è il suo giogo) al matrimonio è mio pensiero, ma dell'apostolo san Paolo, il quale nel capo 7. dell'epistola à Romani si vale per eccellenza di questa somiglianza, cosi dicendo. *An ignoratu fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur, quanto tempore viuit? Nam quæ sub viro est mulier, viuente viro, alligata est legi,* oue si vede che per l'istessa cosa prende l'obligatione alla legge, & il legame per ragion del matrimonio che hà la donna con l'huomo, e fà in somma quest'argomento la donna morto ch'è il marito, è libera dal giogo del matrimonio, dunque anche voi che già vi sposaste con la legge, essendo ella morta, siete liberi dal obligo di osseruarla, onde conchiude *nunc autem soluti sumus à lege mortis,* cioè *à lege mortua*, oue di passaggio è da notare, ch'egli non assomiglia la legge alla sposa, come la conformità del genere pareua, che richiedesse; ma allo sposo, che perciò dice *mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius viuit,* e cosi dice *lex in homine dominatur*, per insegnarci, che si come l'huomo è quello che hà da comandar alla donna, e questa deue conformarsi al volere del suo sposo, e non tener ella lo scetro della signoria, & imperio, cosi non deue l'huomo voler esser signore della legge, e tirarla à suoi capricij, e farla dire tutto ciò ch'egli vuole, ma si bene obbedir egli alla legge e conformarsi al suo volere. Ma quello che fà al proposito nostro, habbiamo dunque che il giogo della legge di Dio, è appunto come il giogo del matrimonio, e perciò non è marauiglia, se sia leggiero, e soaue; anzi se vogliamo considerar bene le circonstanze di questo matrimonio, ritroueremo, che trapassa di consolatione tutti gli altri sponsalitij del mondo. Percioche non vi è dubbio, che quanto più degna, & amabile è la persona, con la quale si contrahe lo sponsalitio, tanto parimente è maggior l'allegrezza, & il contento, che in quello si gode, ma qual più degna persona può ritrouarsi di quella, che si congiunge in santissimo sponsalitio cō quelli che si soggetta al soaue giogo della legge di Christo? Diceuamo poco fà, che la istessa legge era lo sposo, ma hora dirò meglio, che la legge è il giogo, cioè il vincolo, & il legame, che congiunge gli sposi, ma quali saranno questi? l'osseruatore della legge, & il dator della legge, l'anima obediente, e l'incarnato verbo, non si fà questo sponsalitio con gli altri legislatori, perche eglino vogliono ligar gli altri, ma non vogliono esser ligati, non chinano il collo al loro giogo, perche *princeps*, dicono, *non est subiectus legi*, e per l'istessa ragione nell'antico testamento con osseruar la legge, non si contrahea questo sponsalitio con Dio, perche egli non voleua soggiogarsi alla legge, ma era sopra di lei, ma l'incarnato verbo venne à sottopor il collo all'istesso giogo; perche come dice san Paolo, *factus est sub lege, vt eos, qui sub lege erant, redimeret,* e questo è quello, che pareua tanto desiderasse il profeta Dauid, mentre che diceua, *exurge Domine in præcepto quod mandasti, & synagoga populorum circundabit te*, quasi dicesse, signore fatti vedere osseruare i comandamenti, che à gli altri dai dal cielo, e sarai circondato da vna gran moltitudine di popolo, tutti correranno à te, tutti s'vniranno teco. Ma più chiaramente san Paolo nell'istesso cap. 7. poco fà citato dell'epistola à Romani dopò hauer detto che erauamo liberi dalla legge, mercè della morte, soggiunge, che douemo in vece della legge esser di Christo, cioè oue prima con la legge ci sposauamo, sposarci con Christo, *itaque fratres mei*, dice egli, *& vos mortificati estis legi per corpus Christi, vt sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit*; ne si contenta di manifestarci lo sposo, che ancora ci dimostra i figli che hanno à seguire da questo santo matrimonio perche segue, *vt fructificemus Deo*, accioche facciamo figli degni di Dio; Ne sarà difficil cosa accomodar à questo sentimento le parole del nostro saluatore, posciache dopò hauer detto, *tollite iugum meū super vos,* soggiūge, *& discite à me, quia mitis sum, & humilis corde,* quasi dicesse, vi esorto ad humiliar il collo sotto il giogo della legge mia, ma non crediate, che vi lasci soli, perche io sarò primo à darui di ciò esempio con l'humiltà mia, e sappiate, che non tanto voglio che vi sposiate con la mia legge, quanto con me, perche la vostra legge viua esser voglio io, da me voglio, che impariate, *discite à me*, e perciò se prima si diceua alcuno sposarsi con la legge, hora ben potrà dirsi, che gli obbedienti à miei detti, e seguaci de' miei esempij si sposano meco Con si degno sposo dunque ci vnisce il giogo di Christo, e chi

Legge sposa dell'anima.

ad Rom. 7. 1

Sponsalitio con la legge diuina quāto soaue.

ad Gal. 4. 5

L'obbediente si sposa cō Christo.

Psal. 7. 8.

Matt. 11. 29

non confesserà, ch'egli sia tutto soauità, e dolcezza? e ciò tanto vero, & è questa soauità tanto grande, & ineffabile, che non pare vi si possa aggiungere altro, tuttauia perche non tutti capiscono la forza di questa ragione, particolarmente non l'hauendo prouata, soggiungerò come per altri rispetti ancora merita esser chiamato soaue questo giogo, non partendomi dalla metafora dell'istesso nome. E dunque d'auuertire, che al bue sembra grauissimo il giogo, perche egli sente solamente la fatica, ne si consola con la speranza di goderne egli il frutto, nel che è molto differente dal bue, chi pesta il grano nell'aia, perche se ben questi fatica, hà ad ogni modo il cibo auanti à gli occhi, & auanti alla bocca, onde à volta à volta dà qualche morsicata al bramato oggetto, e così si rifocilla, che per ciò comandò Dio, che non si priuasse il famelico animale di questo ristoro, dicendo, *Non alligabis os bovi trituranti*, e quindi è che disse Dio per il profeta Osea, *Ephraim vitula docta diligere trituram*, e voleua significare che Efraino era interessato, e che se faticaua, voleua mãgiare, e perciò faceua volentieri l'officio di vitello triturante, che si ciba faticando, ma non volentieri araua, perche ciò si fà digiunando. Hora se il bue hauesse discorso, e sapesse che con quella fatica di portar il giogo egli si apparechiasse il necessario sostegno alla vita, non vi è dubbio che gli parerebbe soaue quel giogo, e faticherebbe allegramente, e tale appunto è la conditione nostra, che faticando sotto al giogo de precetti di Christo seminiamo frutti di vita eterna, e la speranza di goder questi frutti, quando altro non fosse, basteuolissima sarebbe, per inzuccherare tutte le fatiche, alche hauendo riguardo S. Paolo diceua. *Debet in spe, qui arat, arare*, cioè deue consolarsi con la speranza del frutto, & il profeta Gieremia ne' suoi treni, par che facesse comento à queste parole del saluatore, mentre che disse. *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, Soaue è il giogo mio dice Gieremia; *inuenietis requiem animabus vestris* il saluatore, ritrouerete riposo; *sedebit solitarius, & tacebit*, federà, che è atto di riposare dice il piangente profeta, imparate da me, che mansueto sono, & humile di cuore, dice il dator dell'Euangelo; sopportera con mansuetudine le guanciate, e porrà per humiltà la sua bocca nella poluere, dice il dottore dell'antica legge, e per dichiaratione vi aggiunge, che la speranza addolcira il tutto, *si forte sit spes*. L'istesso con l'esempio suo ci dichiara il Sauio nell'vltimo capo dell'Ecclesiastico, perche esortandoci à prender il giogo della diuina legge. *Collum vestrum subijcite iugo, & suscipiat anima vestra disciplinam*, ci consola con la speranza appoggiata sopra il suo esempio. *Videte oculis vestris quia modicum laboraui, & inueni mihi multam requiem*, si che non è marauiglia se anche il saluator dica. *Tollite iugum meum, & inuenietis requiem*. Lascio di dire, che l'vnico, e soauissimo giogo di Christo ci libera da molti, e grauissimi pericoli, & gioghi che c'impongono il Demonio, il Mondo, e la Carne. Si che ben si può chiamar dolce, e felice quella penitenza, la quale è occasione, che sottoponiamo il collo à questo dolce giogo.

Giogo perche al bue pesante à noi soaue.

1. Cor. 9. 9. Ose. 10. 11.

1. Cor. 9. 10

Thre. 3. 27.

Eccl. 51. 34

BOM-

BOMBARDA

Impresa decimanona di Mansueto.

Vomita balenando, e ferro e fuoco
Quel furibondo, e strepitoso mostro,
Cui cede ogn'arma ogni durezza il luoco,
Cui non può fren porre l'argento, o l'ostro;
Pur lana molle di lui farsi giuoco
Più d'vna volta l'esperienza hà mostro;
E così l'ira il tutto sprezza, e offende,
Et al dolce parlar questa s'arrende.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 Bombarda quanto tremenda.

FRà tutte le armi, & instromenti bellici, ch'il barbarico furore à' danni de' mortali ritrouasse giamai, niuno ve n'hà ò più tremendo, o più mortale, che la bombarda. Questa è espugnatrice delle città, terrore de gli eserciti, emulatrice del celeste folgore, ministra crudelissima di morte. Percioche grauida di pesante palla di ferro, che di poluere sulfurea è cinta, appena per quel piccolo spiraglio, che hà nel tergo, da minima scintilla di fuoco è stuzzicata, che ecco in vn subito quasi il cielo s'aprisse, e s'inabbissasse la terra, odi vn fragore, che ti assorda, vn lampo, che ti acciecca, odori vn solfo che ti ammorba, senti vna percossa, che ti vccide. Qual saetta vola, e penetra, qual ferrata mazza percuote, & abbatte, qual machina murale atterra, e distrugge, qual fuoco ardente fiammeggia, & arde, qual acuta spada ferisce, & ammazza, qual furiosa tempesta infrange, e conquassa, qual terremoto ruina, e sbaraglia, qual folgore impetuoso fracassa, e diuora; in somma come se ben cento mani hauesse, e più che cento spade impugnasse, qual esercito intiero di cui la tremenda insegna sia il lampo, e qual suono di tamburo il tuono, apre, percuote, rompe, spezza, abbatte, atterra, abbrucia, spalanca, e pone sottosopra huomini, armi, caualli, muraglie, torri, bastioni, e tutto ciò che incontra, e quasi che non dissi, fà che per timore ne tremi la terra, e si scolorisca il cielo; onde per ripararsi dal suo furore ogni fuga è tarda, ogni forte muraglia è frale, ogni vsbergo è inutile, ogni forza, & ogni ardire è vano.

2 Chi ne fusse autore.

L'autore di così formidabile instromento fù per commun parere vn Todesco Alchimista, & aggiungono altri, ch'egli era monaco nero; e si chiamaua Bertoldo Scuarz: ma il Genebrardo nella sua Cronologia l'anno del Signore 1278. pone in dubbio se fosse Tedesco, e monaco; e Polidoro Virgilio nega sapersi il suo nome. Il modo dicon alcuni che fù percuotendo à caso vna pietra focaia presso ad vn mortaio pieno di poluere di solfo, e con pietra coperto, e cadendoui à caso vna scintilla dentro, accese la poluere, e con grande impeto leuò la pietra in alto, dalche ammaestrato poi colui, s'immaginò la canna dell'archibugio, & accadde ciò in Venetia l'anno del Signore 1278. se bene alcuni vogliono che fosse vsata prima in Danimarca, & altri in Germania. Questa peste dice di loro il Guicciardini nel lib. 1. trouata molt'anni innanzi in Germania fù condotta la prima volta in Italia da' Vinetiani nella guerra, che circa l'anno della salute 1380. hebbero i Genouesi con loro. Ne vi manca, chi nella China dica molte centinaia d'anni essere stata prima ch'in Europa; ma ne anche hora è così frequente, e perfetto l'vso loro in quei paesi come appresso di noi, per quanto afferma il P. Nicolo Trigautio nel cap. 3. del primo libro, *de expeditione christiana apud Sinas.*

3 Di Amulio rè d'Alba.

Altri sono di parere, che prima, che si fondasse Roma fosse inuentata l'artigliaria dal superbo Amulio rè di Alba, e de' Latini, di cui Zonara historico graue scriue queste parole: *Amulius homo superbus seque pro Deo venditare ausus, cum machinis quibusdam tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina iacularetur, subita inundatione paludis ad quam inhabitabat, perijt vna cum regia demersus*, cioè Amulio huomo superbo volle farsi tener per Dio, e mentre che con l'inuentioni di certe macchine tuoni rappresentaua con tuoni, e lampi con lampi, & iscuoteua tremendi fulmini, per la subita inondatione della vicina palude insieme con la sua casa regia fù sommerso, con le quali parole par che venga descritta al naturale la nostra bombarda, e ciò da vno autore, il qual scrisse molti anni prima ch'ella ritrouata fosse. Virgilio poi par che attribuisca vna cosa simile à Salmoneo così dicendo.

4 Di Salmoneo. Aeneid. 6.

Vidi & crudelem dantem Salmonea pœnas
Dũ flãmas Iouis, & sonitus imitatur olympi.

Fù questo Salmoneo, come dice Seruio sopra questo passo, figliuolo d'Eolo rè d'Elide, e perche imitar voleua i fulmini celesti fù dal cielo fulminato. La maniera però dell'imitatione fù molto diuersa da quella delle bombarde; s'egli è vero ciò che il sopradetto autore scriue, perche hauendo fabbricato vn ponte di ferro correndoui sopra con carri imitaua il tuono, e con gittar faci accese il folgore. Di cosa simile all'artigliaria fà parimente mentione Eustachio nel 11. libro dell'Odissea, oue racconta d'vno artefice che atterrò la casa di vn suo nimico con vna machina, non altrimenti che se fosse stata abbattuta da vn grandissimo terremoto, e che gli fè in questo vedere alcuni lampi, & vdir alcuni tuoni, onde fù nominato scuotitore della terra, e fulminatore. Del che fà mentione ancora Agatia nel 5. libro, aggiungendo che il nome dell'artefice fù Artemisio, e del suo nemico Zenone

Di Artemisio.

hone. Di più dice che questo fù fatto per mezzo d'alcune caue le quali ci possono rappresentar le nostre mine. Suida ancora fà mentione d'vn Eutropio che fece vna cosa simile. E Celio Rodigino nel capo 8. del lib. 8. dice che anticamente nel finir le commedie, o tragedie rappresentauano con certe macchine i tuoni, & i folgori. Altri ancora ciò, che si scriue dal poeta Ferrarese del rè Cimosco, che si valeua d'vn simile instromento, vogliono che non sia fauola, ma vera historia, e che veramente Orlando ne spogliasse Cimosco, e lo gettasse in mare.

5 *Machine de gli antichi.*

Non furono in vso nelle guerre le artigliarie ne' tempi antichi, ma bene in vece loro diuerse sorti di macchine militari delle quali fà mentione nel l. 4. *de re militari* Vegetio, e Scipione Ammirato nel discorso 3. del lib. 10. sopra Cornelio Tacito contende, che da loro i medesimi effetti, e le stesse vtilità (meglio detto haurebbe gli stessi danni) si riceuano.

6 *Valore di Archimede.*

Nel fabbricar di queste furono molto eccellenti Archimede Siracusano, e Demetrio rè di Macedonia. Quegli ne fece honorata, & istupenda mostra, quando assediata fù per mare, e per terra Siracusa da vn potentissimo esercito de Romani, di cui era capitano M. Marcello valorosissimo guerriero, perche stando tutti i cittadini in riposo senza combattere, egli solo con le sue macchine per 3. anni continui sostenne l'assedio, e difese la patria, furono si mirabili le proue, ch'ei fece, hor sommergendo le naui, hor vccidendo gli huomini, che disperati i Romani di poter resistere con tutte le forze loro all'ingegno d'vn huomo solo; più volte di partirsi dall'assedio fecero pensiero, ne mai al sicuro viuendo Archimede, presa sarebbe stata Siracusa, se Marcello segretamente, e di notte per occulta & isconosciuta via, posto non hauesse entro la città l'essercito.

7 *Machine di Demetrio marauigliose.*

Demetrio anch'egli fù cosi eccellente in questo mestiero, che diceuansi le sue macchine esser cosi belle, & ben disposte che diletto porgeuano anche à gl'inimici, e cosi grandi, e formidabili ch'induceuano marauiglia, e timore fin ne gli amici. E frà le altre vna ne haueua chiamata espugnatrice delle città, à cui nessuna muraglia pareua far potesse resistenza, & erano cosi famose queste sue macchine, che gli stessi suoi nemici bramauano di vederle, & erano sforzati à lodarle, come auuenne à Lisimaco gran nemico di Demetrio, il quale confessò esseno dar segno d'ingegno più tosto diuino, che humano; e quei di Rodi lungamente da lui assediati lo pregarono che per memoria di lui, e diletto di se stessi lasciasse loro alcune delle sue macchine.

8 *Vanto del Marchese di Marignano.*

Con tutto ciò all'apparir della bombarda tutte le altre macchine, come piccioli lumi alla presenza di maggior splendore rimasero estinte, non solo per hauer ella maggior forza, ma per esser anche più durabile, & altri molti vantaggi hauere sopra le macchine antiche. Per dimostrar la forza delle bombarde soleua dire il Marchese di Marignano con ismisurata hiperbole; Se potessi batter il cielo con l'artigliaria mi confiderei di prenderlo. Detto simile à quel l'altro di Archimede; Che s'egli hauesse hauuto luogo fuori della terra, oue appoggiare il pie, facilmente tutta l'haurebbe mossa: & à quell'altro di Giulio Cesare appresso ad Hirtio, che fauellando à gli Spagnuoli de' suoi soldati cosi disse: *An me detecto non aduertebatis decem habere legiones populum Romanum, qua non solum vobis obsistere, sed etiam cœlum diruere possent?*

Di Archimede.

Di Cesare

9 *Forza delle macchine antiche.*

Ne perciò è da credere, che picciola fosse la forza delle macchine antiche, percioche si leggono de gli effetti loro molto marauigliosi. Fra gli altri dice Egesippo nel cap. 12. del lib. 3. che percosse vn compagno di Gioseffo vna pietra auuentata da queste macchine, e non solo gli fracassò tutto il capo, ma ancora vna parte di lui mandò ben tre stadij, che è più d'vn terzo di miglio, lontano, e percuotendo vna donna grauida portò il figlio, che hauea nel ventre, lontano più di mezo stadio Non sarebbero adunque inutili, ne anche à questi nostri tempi,

10

dice il Lipsio nel lib. 5. delle macchine altrimenti detto Poliarciticon, dial. 11. anzi sarebbero di minore spesa à farsi, di minor peso à portarsi, e di materia più facile à trouarsi, perche legna, e funi per tutto si trouano, e mancando le funi, o i nerui più d'vna volta hanno seruito i capelli delle donne; come nel dial. 3. del lib. 3. racconta il Lipsio, appresso il quale molte altre cose delle macchine possono vedersi da' curiosi dell'antichità.

11 *Dalle macchine come si difendessero gli assediati.*

Noi qui noteremo quello che fà à proposito nostro, che frà molte sorti di difese, che haueuano anticamente contra i colpi delle macchine, era quella appunto che hoggi ancora serue contra le bombarde, e sopra di cui fondata noi habbiamo la presente impresa, cioè cosa molle, & arrendeuole, quali sono sacchi di lana, o di paglia, cosi dice Vegetio nel cap. 23. del lib. 4. e Gioseffo della guerra Giudaica dice che per difendersi da i colpi delle macchine Romane dette arieti fece empire di paglia molti sacchi, e comandò, che si calassero in quella parte,

oue vedeuano drizzarsi l'ariete, accioche in questa maniera o si erraffe il colpo, o si rendesse vano dalla mollitie, e lentezza della paglia. Il che, dice egli, diede molto che fare à Romani, finche anch'eglino s'ingegnassero con falci attaccate à lunghe pertiche recider le funi, che detti sacchi sosteneuano.

12

Ragione filosofica del l'impeto del la bõbarda

La ragione filosofica, per la quale con tanto empito scaricata sia la palla dalla bombarda, non è difficile à sapersi, & accioche da tutti possa esser intesa, è da notarsi in prima che si come non si può dar luogo nel mondo che vuoto sia d'ogni corpo, cosi ne anche da due corpi ripieno, aborrendo vgualmente la natura, & il vacuo, e la souerchia pienezza, come due estremi vitiosi; di più è da sapere, che non tutti i corpi sono vgualmente frà di loro densi, o rari, massimamente gli elementi, frà quali stimano alcuni, che vi sia proportione decupla, cioè che la terra sia diece volte più densa dell'acqua, l'acqua diece volte più dell'aria, e l'aria altrettante più del fuoco; di maniera che conuertendosi la terra in acqua, hauerà da occupare vn luogo dieci volte più grande di quello che occupaua in prima. Hor conforme à questi principij essendo la poluere, di cui s'empie il ventre della bombarda, molto densa viene ad occupare pochissimo luogo, & i bombardieri stessi à questo fine la calcano, accioche stia più insieme riserrata, & in più picciolo spatio. Il fuoco all'incontro è rarissimo, e perciò richiede grandissimo luogo, & essendo molto attiuo, e violento lo ricerca con molto impeto, quindi auuiene che dandosi fuoco alla poluere posta entro la bombarda, e volendo questi, conforme alla sua natura dilatarsi, ma non potendo dalle parti per esser racchiuso d'ogni intorno da forte metallo, se ne corre verso la bocca dell'artigliaria, e ne caccia fuori la palla con quello strepito, e con quella vehemenza, che si vede, e che si sente. Ma dirà forse alcuno, se questa ragione è vera, l'istesso effetto potrà seguire, cosi essendo piena l'artigliaria di qual si voglia altro corpo, come della polue sulfurea, essendo ogn'altro più denso del fuoco. Al che rispondo, non essere gli altri corpi cotanto atti, perche o sono rari, come la stoppa, e la paglia, e non possono esser cagione di tanta violenza, o sono più densi, e non potranno riceuer il fuoco con quella ageuolezza, che fà la poluere, e se pur lo riceueranno, si conuertiranno in fuoco lentamente, e cosi à poco à poco andrà facendosi largo, e per consequente con poco empito. Ma la poluere sopradetta, & è molto densa, & è facilissima à conciper fuoco, e perciò attissima à questo effetto. Et è tanta la violenza, con la quale il fuoco ricerca maggior luogo, che talhora spezza l'istessa bombarda per grossa, e forte ch'ella si sia, il che auuiene particolarmente, quando è caricata, e ripiena più del douere.

Poluere sul furia perche atta al fine della bombarda.

13

Necessità della palla.

Quindi intenderassi ancora perche senza palla, o altro corpo sodo non faccia danno la bombarda, ne mandi il fuoco molto lontano, percioche non ricercando altro il fuoco, che spatio più largo, subito ch'egli esce dall'angusta gola dell'artigliaria ritrouata la spatiosa campagna dell'aria, e cosi cessa ogni sua collera, e dispergẽdosi per l'aria non hà più forza, la palla all'incontro è cacciata con tanto empito fuori della bombarda, che da quello stesso, o più filosoficamente parlando, dalla virtù dal fuoco impressale è portata fino che venga questa perdendosi à poco à poco à dileguarsi affatto nella maniera, che vediamo auuenire nelle pietre, che con le mani, o con la fionda auuentiamo.

14

Bombarda lunga perche più lontano percuota.

Potrebbe qui parimẽte richiedersi, qual sia la cagione, che le artigliarie le quali hanno corpo più longo, mandino la palla più lontana, e per qual cagione, non faccia la bõbarda tanto danno percotendo da vicino, quanto da vna certa, e proportionata distanza. I quali quesiti dipendono da questioni filosofiche, perche il moto naturale, sia più veloce nel fine, & il violento più nel mezzo, le quali noi nelle nostre questioni sopra i libri della generatione di Aristotele habbiamo copiosamente trattato. qui breuemente diremo, che dalla canna lunga esce cõ maggior forza la palla, perche riceuendo ella la forza del fuoco, il quale fuori da quella carcere la caccia; è questo essendoli sempre alle spalle mentre che è dentro, ne segue, che quanto più tempo sarà spinta dal fuoco, come cauallo che più numero di spronate riceua, più velocemente voli. & è cosa chiara, che quanto più la canna è lunga tanto più lungamente la palla è cacciata dal fuoco.

Perche da vicino non con tanta fretta.

Al secõdo quesito poi rispondo che la virtù impressa riceuuta dal fuoco nella palla, hà virtù di moltiplicarsi mentre che rimane nel suo vigore, fino alla metà del camino dunque si và moltiplicando; onde percuote con maggior empito, ma poi và perdendo la forza vinta dalla grauità della palla, e cosi nel fine è molto più lenta.

15

Quãto spatio trapassi.

Per tanto spatio nondimeno si conserua la forza della bombarda nella palla, che passa talhora vn miglio; anzi il Giouio afferma da Ferdinando Daualo essere stata posta nella torre d'Ischia vna colubrina, laquale

quale poco meno di quattro miglia teneua lontani i vascelli. Ne minor marauiglia racconta Pietro Giustiniano nel lib.8. dell'Historia Venetiana, percioche afferma, che con tanto impeto fù scaricata vna gran bõbarda contra la fortezza di Peschiera, che mezzo miglio lontano le naui, che ferme se ne stauano sopra l'ancore, talmẽte dal moto dell'acqua furono commosse, che insieme si vrtarono, e percossero. Che dirò poi dello spatio, che trapassa il suono loro? Giouanni Bosio nel lib. 11. dell'Historie di Malta raccontando l'assalto, che diedero i Turchi à Rodi dice dell'artigliarie loro queste parole. I cui horrendi, e spauentosi suoni non solamente tutta la città, e Rodi tremar faceuano, ma dall'Isola del castel rosso, che è dalla banda di Leuante da Rodi cento miglia lontana chiaramente anco s'vdiuano.

Suono di bombarda quãto strepitoso.

16 *Effetti dell'aere commosso dalle bombarde.*

Gran commotione per conseguente, è necessario che si faccia nell'aria, onde argomentano alcuni esser i colpi loro di qualche momento per discacciar le nubi, e render l'aria serena. Et altri per esperienza affermano i feriti nel capo al rimbombo dell'artigliarie sentir graui dolori, come se percossi fossero, e mandar anche fuori delle ferite il sangue, il che per la gran commotione, che nell'aria segue, non è incredibile.

17 *Bombarda fà stupir gli Indiani*

Il solo rimbombo ancora spauenta molti, e massimamente quelli che non sono auuezzi ad vdirlo, come auuenne à gli habitatori dell'Indie Occidentali, alcuni de' quali tramortiuano in vdir il rimbombo dell'artigliarie, & hebbe à dire vn de' loro principi, che da nostri fù condotto sopra le naui, e dopò hauer vdito i tuoni delle bombarde, senti vna soaue musica; che i nostri haueuano nelle mani loro il dar morte, e vita, à cui voleuano: e communemente gli archibugi erano chiamati saette del cielo, ne vi mancaua chi credesse, quegli che gli scaricauano essere tanti Dei.

Chiamata saetta del cielo.

18

Ma se habbiamo à dire il vero, non è cosa di marauiglia, che alcuni temano le bombarde, ma si bene che molti non le temano come si vede che fanno i soldati, non sò se coraggiosi io dir mi debba, o temerari, frà quali meritarono d'esser posti ne' primi luoghi, quegli Suizzeri, i quali assediati in Nouara con Massimiliano Sforza Duca di Milano da vn potente esercito Francese si risoluettero di andar ad assaltarlo fin ne gli alloggiamenti, benche contro di loro fulminassero le bombarde, e ne ottennero vna nobilissima vittoria. Archidamo rè di Lacedemonia veduta vna di quelle macchine antiche esclamò. *Perijt virtus*, non parendogli potersi mostrar fortezza contra vn'arma, che cosi da lungi mortalmente feriua. Ma questi Suizzeri fecero conoscere che nõ vi è cosa, che ritener possa vn'animo valoroso, e risoluto. Non si può tuttauia negare che molto pregiudicio non apportino al valore queste sorti d'armi, vccidendo da lungi non meno il forte che il pusillanime, senza che sia lecito far loro alcuna proua di quello che vagliono. Del che molto si lagnaua vno Spartano ferito di saetta, e moribondo appresso Plutarco ne gli Apoft. E par che sia effetto più tosto di temerità, che di fortezza l'andar incontro à queste bocche per dir cosi infernali. Onde saggiamente l'autore de' Ragguagli di Parnaso introducendo, che accusato fosse l'autor di queste macchine come destruggitore del genere humano gli fà dire in sua discolpa, che gli si credeua con questo mezzo torre tutte le guerre del mondo, & introdurui la pace poiche giudicò che vedendo il manifesto pericolo, anzi l'euidente morte, che incorre andando contra le artigliarie, nessuno esser douesse cosi pazzo che volesse per l'auuenire andare alla guerra, per vilissimo prezzo facendosi bersaglio de' colpi della morte. Il che è simile à quel detto di Gio. Giacomo Triuulzo, il quale fauellando della raccontata proua, che fecero gli Suizzeri, disse: Io non mi credeua mai che douessero esser cosi pazzi.

Ardire di Suizzeri.

19 *Detto di Archidamo.*

20

Boccalini come difenda l'autore delle bombarde.

Detto del Triuulzo.

21 *Bombarda instromẽto di allegrezza, e festa.*

Ma che diremo che questo fulmine terrestre, che pare dir si possa figlio dell'inferno, padre della morte, instromento di Satanasso fratello del timore, spauento de gli huomini, terrore de gli armati, immagine dell'ira di Dio, distruggimento de mortali, albergo delle furie, diuiene bene spesso instromento d'allegrezza, segno di festa, inditio di riuerenza, voce di salute, dimostratione di pace, inuito di giubilo, testimonio di piacere, e compimento di cortesia? Impercioche le pubbliche feste parrebbero à questi tempi mute, e sorde, se col rimbombo delle artigliarie non risuonassero, le felici nouelle non si crederebbero, se col testimonio loro non fossero approuate, non si stimerebbe esser riceuuto prencipe con honore, se da queste bocche di bronzo non riceuesse i saluti; & incontrandosi insieme vascelli amici, l'vn dell'altro non si fiderebbe, se con le voci delle bombarde non se ne assicurassero. Tanto dunque in tutte le cose può l'vso, e cosi varia la natura, & i fini delle cose. Nasce tuttauia ancora questa differenza, perche tallhora senza palla si scarica la bombarda, & allhora perche non può apportar nocumento alcuno, suol esser

ser segno di amicitia, e di festa.

22 *Surio nel Comment. 1551.*

Ma l'ingegno humano, che sà riuoltar il tutto à danno della sua specie, ritrouò modo di tesser inganni con l'occasione di questi saluti, che sogliono farsi per mezzo delle bombarde. E lasciando di quelli che per mezzo loro si fingono amici, essendo fierissimi nemici, fù notabile lo strattagema di Polino capitano dell'armata Francese, perche incontratosi con 22. naui che piene di mercantia se n'andauano da Fiandra in Ispagna, fece egli intender loro qualmente conduceua nella sua armata la regina di Scotia, e che perciò in segno di honore, e di saluto douessero dar fuoco à tutte le loro bombarde, & eglino troppo creduli subito così fecero, & egli allhora senza dargli tempo che potessero di nuouo caricar le bombarde, le assaltò, e senza difficoltà le prese da noue in poi, che furono più sollecite à fuggire, e di tutte loro si fece padrone.

Strattagema, o inganno di Polino Francese.

23 *Arte de' bombardieri.*

Ne senza marauiglia esser dee passata l'arte de' bombardieri eccellenti, i quali sanno in maniera seruirsi delle bombarde che percuotono qual si, voglia minimo segno loro proposto in non picciola distanza. Et in Milano sopra il campanile della chiesa di san Gottardo vna statua si vede senza capo, & è fama che le fosse leuata da vna palla d'artigliaria, à cui fù dato il fuoco nel castello circa ad vn miglio quindi lontano, e che l'occasione fosse, l'esser condannato à morte vn bombardiero, in cui fauore essendosi allegato quel testo che: *Excellens in arte non debet mori.* Il principe promisse donarli la vita, se al primo colpo toglieua il capo di quella statua senza fracassar il corpo, il che egli fece. E ciò mi fà ricordare l'arte marauigliosa de gli habitatori di Gabaa, de quali si dice nel cap. 20. de giudici, che tanto giustamente con le frombole auuentauano i sassi, che haurebbero percosso in vn capello: *Sic fundis lapides ad certum iacientes vt capillum quoque possent percutere, & nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur.* Il che certamente molto più parmi degno di marauiglia, che l'arte di quelli, che l'istesso fanno con le saette. Percioche auanti che queste si scocchino, si ferma l'arco, e dirittamente si fà rimirar lo scopo, e la saetta dirittamente vola. Ma che mouendosi in giro la frombola sappia ad ogni modo, chi la muoue farne vscire la pietra in guisa, che vada à percuoter oue egli vuole, questo certo è degno di molta marauiglia.

De Frombolatori.

Iud. 20. 16.

24 *Predicatore sia zelante.*

D'imprese mi ricordo hauerne veduta vna sopra la bombarda, à proposito de' Predicatori col motto, ARDET VT FERIAT. Perche si come la bombarda ancorche carica sia di poluere, e di palla, se non le è dato il fuoco, ritorna inutil peso: così il Predicatore per molto che sia dotto, & eloquente, se sarà senza fuoco del diuino amore non farà colpo ne gli ascoltanti. Simili à questa sono due altre nel Biralli, la prima col motto SONITVS AB IGNE. la seconda in cui si vede dalla bocca dell'artiglieria vscir fuori fulminata vna palla con le parole IMPELLOR FLAMMIS. alcune altre ne hò vedute sopra l'archibugio, instromento dell'istessa spetie se bene molto più picciolo.

25 *Imprese sopra l'archibugio.*

Vna di Filippo Serguisti d'vno archibugio à ruota col cane sopra la girella, & il motto. SI TANGAR, volendo inferire, che ogni picciola occasione, o incitamento, ch'egli hauesse hauuto, esequito haurebbe qualche suo nobil pensiero, o pure manifestato con qualche chiaro segno, quello ch'egli teneua nascosto dentro dell'animo suo.

26

Vn'altra del Bargagli, e da lui stesso ne' suoi libri riferita pur d'archibugio à ruota, ma col cane che afferra la pietra da vna parte, & il Dragoncello con la coda accesa dall'altra, & il motto. ALTERVTRO, cioè ò dall'vno, o dall'altro; dimostrando ch'egli era pronto in qualsiuoglia occasione à far proua del suo valore.

27

A queste si può aggiunger la terza di Annibal Caro, benche ripresa dal Bargagli, nell'istesso luogo di vna ruota di archibugio, e d'vna chiauetta spezzata col motto. VIM VI, Significar volendo, che si come talhora rimane spezzata la chiauetta, mentre con violenza è adattata à muouer la ruota, così i suoi auuersari che si credeuano fare à lui violenza, rotti, e fracassati erano rimasti.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Huomini cattiui instromenti di Satanasso.*

QVello, che à gli huomini sono le armi, sono à Demoni gli huomini stessi, posciache per offender l'huomo non hà il Demonio miglior instromento, od arma, che vn altro huomo; quindi è che hauendo Simeone, e Leui assaltata con l'armi la città di Sichem, e fattaui de' cittadini grandissima strage e macello, disse loro il patriarca Giacob: *Simeonem, & Leui vasa iniquitatis bellantia.* Non disse sono soldati valorosi, guerrieri spietati, ma li chiamò instromenti di

Gen. 49 5.

ti di guerra che questa forza hà la parola *vas*, che per ciò, *conclamare vasa*, era inuitar tutti i soldati à prender l'armi, e le bagaglie loro, e nel salmo 7. si dice, *in eo parauit vasa mortis*, cioè instromenti di morte. Ma se Simeone, e Leui furono instromenti, qual fù dunque la cagione principale? senza dubbio il Demonio infernale che di loro si valse, come di armi fine per dar morte à tanti innocenti.

Psal. 7.14.

Quali seruino per ispada.

Arme dunque del Demonio sono i cattiui. Ma quale sarà la bombarda? spade sembrano i mormoratori, perche *lingua eorum gladius acutus*, vncini gli auari, *quid vides? vncinum pomorum*, che stortamente tirano ogni cosa à se stessi. Scuto gl'indurati di cuore che ribattono tutte le saette delle inspirationi diuine, *Corpus illius quasi scuta fusilia, nec spiraculum incedit per eas*. Lancia gl'iracondi che per far danno a' nemici bene spesso si spezzano, volendo in ciò imitar Dio, il quale, *Acuet iram suam in lanceam*.

Per vncino. *Per iscudo.* Psal. 56.5. Amos 8.2. Iob.41.6. *Per lancia.* Sap.5.21. Isai.48.4.

Bombarda del Demonio quale.

Bombarda del Demonio possiamo finalmente dire che sia huomo potente crudele, e vindicatiuo, la cui mente è di ferro. *Ceruix tua neruus ferreus*, e sempre ripiena di poluere sulfurea, di maligni pensieri. *Cogitauerunt, & locuti sunt nequitiam*, onde sentita appena vna parolina, che non gli aggrada, quasi tocco da scintilla di fuoco subito s'infiammaua di sdegno. *ad uocem loquelæ, grandis, exarsit ignis in ea*, à somiglianza di città presa da nemici che ad vn minimo cenno del capitano vi è posto in mille parti il fuoco, & allhora vedi che qual folgore infernale accompagnato con tuoni di parole ingiuriose, con lampi di minaccie, corre senza ritegno, percuote, ferisce, vccide, e la prende non solo con la terra, ma ancora col cielo, perche. *Posuerunt in cœlum os suum, & lingua eorum transiuit in terra*, & ardisce di dire con l'empio Nicarone. *Potens Deus in cœlo, potens ego in terra*. Ma più chiara, e compendiosamente parue che Dauid la descriuesse nel salmo 119. fauellando degli effetti della mala lingua, che è qual scintilla, che dà il fuoco alla bombarda così dicendo; *Sagitta potentis acuta, cum carbonibus desolatorijs*, oue è da notare che saette si chiamano non solamente quelle che dalle braccia humane, per mezzo de gli archi sono scoccate, ma ancora i folgori, che dal cielo cadono, che in questo secondo sentimento disse Abacuc. *In luce sagittarum tuarum ibūt in splendore fulgurantis hastæ tuæ*. Et il profeta Dauid nel salmo 76. *Etenim sagittæ tuæ transeunt vox tonitrui tui in rota*. Il che par simile à ciò che detto habbiamo di Amulio che con le ruote della sua carrozza assomigliaua il tuono. E per ruota si può intendere qui il cielo, o le nubi, o come altri vogliono i carri di Faraone percossi dal fulmine. Hor che in questo luogo per saette s'intendano folgori, si raccoglie dalle parole seguenti, *cum carbonibus desolatorijs*, cioè saette congiunte col fuoco, che è cosa propria del folgore frà l'armi celesti, e della bombarda frà le terrestri, e così appunto l'intese il Caldeo il quale espose questo luogo *sicut fulgura superna in carbonibus ardentibus in gehenna inferius*. Sono dunque costoro, dice Dauid, come tanti folgori, i quali percuotono come saette, & abbruciano come carboni accesi, il che non fà altr'arma che l'archibugio, e la bombarda.

Psal. 72.8. Ier. 11.16. Psal. 72 9. 2.Macab. 15.5. *Descritta da Dauid.* Psal.119.4 Habacuc.3 11. Psal.76.19. Psal.119.4

Donna bella bombarda.

Bombarda, o colubrina può dirsi parimēte che sia donna bella, il cui lampo è la bellezza, tuono la fauella, percossa la concupiscenza generata nel cuore di cui la rimira; perciò ben disse Daniele ad vno di quei vecchioni sollecitatori di Susanna, *Species decepit te*, ecco il lampo, *& concupiscentia subuertit cor tuum*, ecco il colpo che getta à terra la forte rocca del cuore. Così parimente d'Holoferne si dice, che alla presenza di Giudit. *Concussum est cor eius, erat enim ardens in concupiscentia eius*, che sono i due effetti della bombarda, abbruciare, e conquassare. E non vi è chi à colpi di lei vaglia fare resistenza, se non è per ispecial gratia, e fauor diuino, perche come disse il Sauio nel cap.7 de' Prou. *Multos vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea*. Di questa non hà il Demonio arma più potente in tutto il suo arsenale, come ben dimostra S. Ambrogio così dicendo. *Sæpe cognouimus, quoniam quem formidolosa carnificum pompa non terruit, nec diuisi lateris sulcus infregit nec ardentes lamina à triumphalis fortitudinis rigore abducere potuerunt, eum inter sacra iam præmia constitutum vxor teneræ sobolis oblectatione, miserabilis vnius lachryma miseratione decepit*. Questa dice S. Bernardo con vn colpo solo non pure gettò à terra la fortissima rocca del primo nostro rè Adamo, ma ancora tutti i suoi posteri, *Perdidit misericordiam*, dice egli, *cum sic exarsit Eua in sua concupiscentia, vt sibi, nec viro, nec filijs parceret nascituris, simul omnes terribili maledicto, & necessitati mortis addicens*.

Dan.13.56 Iudith.12. 16. Prou. 7.26. S. Ambros. Ser.15. in psal.118. *Donna miglior arma che habbia il Demonio* S.Bern.ser. 1. de Annunciat.

2 Prudente da tutte le cose caua frutto.

Se fosse in noi vera prudenza, da tutte le cose, che ci accadono ancorche paiono casuali, anzi contrarie à nostri desideri, ne sapremmo cauar vtile, e frutto. Perciò diceua molto bene Plutarco, che sì come i giuocatori non possono eleggersi le carte, o i dadi à voglia loro, ma s'ingegnano di

valersi bene di quelle che loro vengono qualunque esseno si siano, così noi procurar douemo riuoltar in bene tutto ciò, che ci accade. Così far seppe Zenone, le cui ricchezze essendo inghiottite dal mare disse *bene facis fortuna, quæ me ad philosophiam vocas*, e datosi alla filosofia diuenne in quella eccellentissimo, e per quella celebratissimo. E molto più saggiamente S. Paolo primo eremita tolta occasione dalla persecutione de tiranni infideli, andò in vn deserto, oue in vece delle ricchezze terrene acquistò vita angelica. Ma di simili esempi piene si veggono l'ecclesiastiche historie, come anche di molte arti ritrouate dal caso fà mentione Plinio, & altri; non è dunque marauiglia che dica S. Paolo che *diligētibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

Rom.8.28.

Da picciolissimi principij seguir sogliono grandissime rouine.

Ma il caso particolare di questo Todesco da cui nate sono tante rouine al mondo due altri documenti molto importanti mi fà souuenire. Il primo come da picciolissimo principio seguir possono grauissimi mali, da vna scintilla, che in vn batter d'occhio sparisce irreparabili incendij, da vna paroluccia discordie senza fine. Che perciò della lingua dicea S. Giacomo nel capo 3. della sua epistola, *Ecce quantus ignis, quam magnam siluam incendit*? quanto poco fuoco basta per accendere, & abbruciare vna gran selua? nella quale entrato, ch'egli è, non si può estinguere fin che tutta si è consumata. Onde à simil fuoco assomigliaria Dauid quello dell'inferno dicendo: *Sicut ignis, qui comburit siluam, & sicut flamma comburens montes, ita persequeris illos Deus in tempestate tua*. E questo auiso dee particolarmente osseruarsi nel fuoco della concupiscenza, ilche insegnò molto bene anche vn profano Poeta così dicendo.

Iacob 3. 5.

Psal.82.15

Seneca in Hippolyto.

Extingue flammas, neue te dira spei
Prabe obsequentem, quisquis in primo obstitit,
Repulitque amorem, tutus, ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutriuit malum,
Sero recusat ferre, quod subit iugum.

Perche come disse vn'altro poeta Italiano.

Amor nascente hà corte l'ali, e à pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

Ma meglio S. Gieronimo nell'epistolà *ad Eustochium. Nolo sinas cogitationem libidinis crescere, nihil in te Babylonicum, nihil confusionis adolescat. Dum paruus est hostis, interfice, nequitia, ne zizania crescant, elidatur in semine: Audi psalmistam dicentem. Filia Babylonis misera: beatus, qui retribuet retributiones tibi. Beatus qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram. Quia enim impossibile est in sensum hominis non irruere innatum medullarum calorem ille laudatur, ille prædicatur beatus, qui, vt cœperit cogitare sordida, statim interficit cogitatus, & allidit ad petram. Petra autem Christus est.*

Psal.136.9

Il secondo quanto bisogni allontanarsi dalle occasioni. Stauasi quella poluere racchiusa, e coperta sotto vna gran pietra, percoteua il Todesco la pietra focaia ad ogni altro fine, fuorche per accenderla, e pure vna scintilla ne cadde, e cagionò tanto male. Non dica dunque alcun forte, io sono qual bronzo, me ne stò racchiuso, e solitario, che insin da vna pietra potria vscir scintilla di fuoco, che l'abbruci. Di bronzo si vantaua esser Dauid. *Posuisti vt arcum æreū brachia mea*. Soletto passeggiaua à mezzo giorno nel solaio della sua casa, ma era pieno di poluere sulfurea, perche poco prima à lauta mensa seduto si era, & ecco che da Bersabea lontana fà il Demonio spiccare vna scintilla, che tutto l'arde, e consuma com'egli stesso si lamenta: *Inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt, ad nihilum redactus sum, & nesciui*. Perciò molto prudentemente quel santo vecchio moribondo, di cui fà mentione S. Gregorio papa ne' suoi dialoghi, accostando vna donna l'orecchio al suo volto per accorgersi se spiraua, o pur del tutto egli era abbandonato dall'anima; benche stesse combattendo con la morte parendogli che quest'altra fosse più pericolosa battaglia, di quella dimenticato, raccolse tutto il suo spirito, e gridò, allontana o donna la paglia, perche ancora vi è qualche scintilla di fuoco. *Si culpa non est*, dice S. Bernardo fauellando del minor oggetto, che ci può essere occasione di peccato, *culpa tamen occasio est, & indicium commissæ, & causa committendæ. Mors intrauit per fenestras*, disse il profeta Gieremia, non per le porte larghe, e patenti, ma per le fenestre, che sono più anguste, e più alte, perche il primo ingresso del Demonio nell'anima nostra non è per mezzo di qualche graue colpa, ma di qualche peccatuccio, od'occasione leggiera. *Diabolus*, dice S. Gieronimo sopra questo passo, *non pugnat cito contra aliquem per grandia vitia, sed per parua, vt possit quomodocumque intrare, & dominari homini, & postea eum in maiora vitia impellit.*

Occasioni quanto da fuggirsi.

Psal.17.35

2.Reg 11.2

Ps.72.21.

Cautela d'vn sant'huomo.

S.Bern.tract. de gradib. humilit.

Ier.9.21.

S.Hieronj. ibidem.

5

Ecco come fù in ogni tempo il folgore stimato arma di Dio, che perciò quasi contrasegno certo dell'essere diuino volle costui vsurparlo. quindi nell'Deuteronomio disse l'istesso Dio. *Si acuero vt fulgur gladium meum*. E Zaccaria al 9. *dominus super eos videbitur, & exibit vt fulgur iaculum eius* Et in Gier. all'11. *ad vocem loquela grandis, exarsit ignis in ea*, oue l'adiettiuo *grandis* si hà da congiunge-

Folgore arma propria di Dio.

Deut.32. 41.

Zach 9.14.

Ier.11.16.

congiungere col *loquela*, come si raccoglie da loro generi nell'Ebreo, e per voce grande intende il suono, il quale anche si chiama nella scrittura, voce di Dio, & à questa voce grande dice esser seguito il fuoco, cioè dopò il tuono esser venuto il folgore. Et in somma l'istesso figlio di Dio fauellando della sua venuta disse; *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque in Occidentem, ita erit aduentus filij hominis*. E con gran ragione arma di Dio si chiama il folgore. In prima perche non v'è chi lo possa accendere, od aumentare fuor che Dio, e se ne viene dall'alto, oue è la propria stanza di Dio. Appresso perche molto più atterisce che danneggia, perche tutti i mortali spauenta, e rare volte alcuno percuote, e nell'istessa maniera Dio procura col castigo di vno, o di due far temer molti, non bramando egli la perditione, ma la salute de' mortali. 3. non mai viene il folgore senza tuono, ma bene spesse volte il tuono senza folgore, ne Dio castiga mai, che prima non minacci, accioche con la penitenza fuggiamo i castighi, ma ben molte volte minaccia, e poi, o per le preghiere de gli amici suoi, o per la mutatione de' colpeuoli non esseguisce. 4. non vi è chi possa sapere oue habbia à percuotere il fulmine, non vi essendo di ciò regola alcuna, & i giudicij diuini sono incertissimi; *& nemo scit amore, an odio dignus sit*. 5. non vi è chi possa resistere alla forza del folgore, anzi quanto alcuna cosa è più dura, da lui è più danneggiata, e le cose molli non sogliono da lui patire, che perciò talhora senza abbruciare il fodero liquesà il ferro della spada, e toglie i danari senza danneggiare la borsa. Ne all'ira di Dio vi è chi possa resistere con forza, e quanto più alcuno è potente, e più pensa fargli resistenza, maggiormente sente gli effetti del suo furore, perche *potentes potenter tormenta patientur*; e l'humiltà all'incontro, e la soggettione è buono rimedio, e scudo contro delle sue saette. 6. le cose alte, le cime de monti, e le superbe torri sono più esposte degli altri luoghi alle percosse de' folgori, e gli huomini superbi, & altieri sono lo scopo oue drizza Dio queste sue saette. *Deiecisti eos dum alleuarentur*, diceua di loro il profeta Dauid, cioè mentre stauano bassi erano sicuri, ma volendo alzar il capo sopra del muro dell'humiltà, eccoli percossi, & abbattuti. 7. i folgori sogliono esser accompagnati dalla pioggia, conforme al detto del Salmista, *fulgura in pluuiam fecit*. sopra le quali parole nota sant'Agostino che temon gli huomini i folgori, ma soglion rallegrarsi della pioggia, & Iddio hà voluto congiungere amendue queste cose insieme, perche è costume suo mescolar sempre la misericordia con l'ira: come notò Abachuc. *Cum iratus fueris misericordiæ recordaberis*. E Plutarco nella seconda quest. del 4. conuito, nota, che l'acque cadenti frà folgori sono stimate da gli Agricoltori più vtili, e più saporite, *Aquas*, dice egli, *quæ inter fulgura decidunt, ad incrementa ex Agricolarum consensu idoneas esse, sed & peculiarem temperiem, saporemque peculiarem istam combiutam aquam inferre*. Il che molto bene s'affà al proposito nostro, perche le consolationi temperate dalle tribulationi sogliono esser più gioconde, e più vtili, conforme al detto dell'autor de' libri de' Maccabei nel cap. vltimo del lib. 2. *Vinũ semper bibere, aut semper aquam contrarium est; alterno autem vti delectabile*.

Matt. 24. 27.

E perche.

Simbolo dell'ira di Dio.

Eccli. 9. 1.

Ps. 72. 18.

Ps. 134. 7.

Abac. 3. 2.

Aqua col folgore più vtile.

2. Macab. cap. 15. 40

Non solo però de' castighi sono simbolo i folgori, ma ancora de' miracoli, della santità e della vita, come dice S. Gregorio papa e nel cap. 8. del lib. 27. sopra Gieremia per mezzo de' quali suole Dio approuar i suoi santi, onde anche appresso gli antichi s'hauea per buono augurio il folgore, quasi che fosse vn testimonio, & vna approuatione del cielo. E Plutarco nel luogo sopra citato dice che si stima hauer vn non sò che di diuinità il folgore. *Itaque hisce affectionibus maxime opinio quadam diuinitatis adest.* Non è marauiglia dunque se nell'Apocalissi al 4 si dice, che *de throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*, il qual luogo viene in questa guisa esposto da Roberto Abbate. *Postquam*, dice egli, *seniores nostri, vel eorum sedilia disposita sunt circa thronum, fulgura, & voces, & tonitrua procedunt, quia postquam apostoli iudices orbis constituti, officium prædicandi acceperunt, fulgura miraculorum, voces prædicationum, & tonitrua comminationum de futuro iudicio, atque gehennalibus malorum pœnis dare non desierunt. Hoc est, quod Marcus ait. Illi autem profecti prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis.* Notisi però, che non si dicono questi folgori vscire dalle sedie de' santi, ma dal trono di Dio, perche da Dio riceuettero virtù gli Apostoli, & i santi di far miracoli, e la sapienza di predicar il vangelo. Gl'Hippocriti adunque sono come Amulio, e cercano prouedersi di folgori finti, già che sono sproueduti de' veri. Ma non permette Dio, che siano lungamente ingannati gli huomini, e come Amulio, che voleua esser creduto autor del fuoco fù sommerso da vna palude, così questi tali che vogliono risplender per hipocrisia come santi veggonsi finalmente sommersi in immonda palude de' vitij carnali,

Folgori simboli de miracoli. Veggasi la prima oratione in lode di san Carlo dell'autore.

Apocal. 4. 5.

Rup. abbas Predicatione de gli apostoli qual fosse.

Marc. 16. 20.

Hippocriti qual Amulio.

Come scoperti, e puniti.

Act. 8. 18. mali, come frà gli altri auuenne à Simon Mago, perche hauendo egli voluto comprare l'autorità di far miracoli, e di dar lo spirito Santo, che quasi folgore in quei tempi scendeua sopra i battezzati dal cielo, e non hauendo ciò potuto ottenere, con quei danari si comprò vna meretrice chiamata Elena, e così venne à sommergersi in questa fangosa palude de vitij del senso, come sogliono parimente far tutti li Eretici, de' quali dice S. Bernardo che sono assomigliati alle volpi, animali non solamente astuti, ma ancora puzzolenti. *Nefanda*, dice questo santo di loro, *& obscœna dicuntur agere in secreto, si quidem & vulpium posteriora fœtent.* E san Gieronimo. *Raro hæreticus diligit castitatem, & quicunque amare pudicitiam se simulat, vt Manichæus, & Marcion, & Arrius venenato ore mella promittunt, at iuxta apostolum, quæ secrete agunt, turpe est dicere.*

S. Bern. ser. 65. in Cát.

Ephe. 5. 12

Altri però con più felice sorte à guisa di Salmoneo sono stati abbruciati da veri folgori, & accesi di vero fuoco diuino, come auuenne à S. Gennesio, il qual fingendo in publica scena di essere Christiano, si conuertì da vero, e constantemente confessando la vera fede diuenne illustre martire.

4 Conuersione di san Gennesio.

Nessun di costoro tuttauia, i quali hanno voluto imitar i folgori, gli hanno accompagnati con la pioggia, come suol far Dio, ne gli Hippocriti, o gli Heretici accompagnano questi finti segni di santità con vera dottrina, o giouamento dell'anime, ma essendo ladri, non hanno altro fine che rapire, & vccidere, come di quelli mai si legge che facessero vtile alcuno con queste loro inuentioni, ma solo grandissimi danni. *Spinæ sunt hæretici*, dice S. Gio. Grisostomo; *quemadmodum spina, vel tribulus ex quacunque parte illam conspexeris habet aculeos, sic isti iniquitatibus pleni sunt. Quomodo proferant bonum fructum, cuius radix Diabolus est? sub arbore bona, & bestiæ, & animalia requiescunt, sub spinis autem nullum animal requiescere potest, nisi serpentes. Sic iuxta fideles, & bonis, & mali homines pacem habere, ac accipere possunt, iuxta autem infideles homines nemo potest pacem habere, neque requiescent in eis, nisi tantummodo serpentes, idest Dæmones, qui habent cubilia in pectoribus eorum.*

Contrasegno de gli heretici.

S. Io. Chry. ho. 19. in 7. Matt.

Si lamentano molti, che hoggidì regnano più graui peccati, e maggiori sceleratezze, che non erano anticamente: Non erano dicono anticamente gli huomini tanto disleali, tanto ingrati, tanto traditori, hoggidì non si può più viuere, tanto sono moltiplicate le iniquità. Ma à questi si può rispondere, che se non vi erano anticamente bombarde, vi erano balestre, arieti, catapulte, & altri simili macchine di forze simili alle bombarde. Perche il mondo in somma sempre è stato di vna maniera, o almeno simile à se stesso, e sempre vi sono stati de gli huomini vitiosi, benche i nomi de vitij siano stati diuersi, e perciò ben disse il Sauio nel capo settimo dell'Ecclesiastico. *Ne dicas quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuerunt quam nunc sunt? Stulta est enim huiuscemodi interrogatio.* Ma di questo habbiamo lungamente fauellato nella nostra prima questione sopra i libri della generatione di Aristotele.

5 Il mondo sempre simile à stesso.

Eccl. 7. 11.

Archimede che disegnò già bellissime figure matematiche in se stesso delineò vn perfettissimo principe, perche anche questi deue, come già faceua Archimede affaticarsi, e vegghiare, acciòche riposino, e dormano quietamente i popoli sudditi. E così leggesi, che faceua Epaminonda, il quale mentre in Thebe sua patria tutti attendeuano à feste, & à giuochi, egli fu ritrouato solo, e pensoso, e dimandato perche tale dimostrauasi nella pubblica festa, diede risposta degna di quel gran Sauio, e prencipe, ch'egli era, cioè acciòche tutti gli altri cittadini darsi potessero sicuramente à piaceri, ponendo in esecutione ciò che poi appresso insegnò Seneca dicendo del buon principe lib. *de breuit. vitæ. Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.* Il che se far deuono i principi secolari, molto più conuiene à gli ecclesiastici, che perciò di loro diceua S. Paolo, *Ipsi enim peruigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* A guisa del nocchiero che mentre i passaggieri dormono, o attendono à giuochi, e burle, egli tutto sollecito hora il cielo mira, & hora il mare, & hora la carta da nauigare per condurre i passaggieri sicuramente al porto, & ad imitatione di Christo signor nostro di cui la sposa diceua. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Ne solamente vsar dee questa diligenza con tutti vniuersalmente, ma ancora con ciascheduno in particolare, al qual proposito nota gentilmente Filone Ebreo, che nel Decalogo nō disse Dio, *Diligite Dominum Deum vestrum*, ma nel numero del meno, *Diliges Dominum Deum tuū*, acciòche si conoscesse, ch'egli non si sdegnaua di fauellar con ciascheduno singolarmente, e che da ciascheduno haueua da richieder conto dell'osseruanza di questo precetto, come se per lui solo egli fosse stato pubblicato, e finalmente, *ne quisquam imperatorem, vel regem, vel etiam dominum vllum*

6 Principe esser dee vigilante.

Heb. 13. 17

Philo lib. de Decalogo.

vllum ex eorum numero, qui priuatam agunt vitam despiciat, cum Deus non dedignetur eundem alloqui, & peculiarem illius curam gerere. Onde non è marauiglia, se il pio imperatore Teodosio, *in ipsis statim*, dice Pacato, *imperij auspicijs priuatorum domus adibat, & vrbis angulos, qui nunquam imperatorium Solem vidissent pro lumine complebat*.

7 Giudicij di Dio quali machine di Demetrio.

Alle macchine di Demetrio paionmi simili i giudicij diuini, cosi insieme terribili, e giusti, che porgono timore, e diletto, allettano à contemplarli, e spauentano chi li rimira, perciò veggiamo, che tanto diuersamente ne fauellaua il profeta Dauid, che hora dice, *A iudicijs tuis timui*, hora, *memor fui iudiciorum tuorum, & consolatus sum*. Deue temere ciascheduno i giudicij diuini, perche sono troppo occulti, & incerti, ma deue ancora consolarsi, perche sono giusti, e dalla misericordia non disgiunti. Si che non è marauiglia che altroue l'istesso profeta considerando il Messia cinto di fortissima spada ammiri la sua bellezza, dicendo. *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime: Specie & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*, cioè cingiti la spada, perche in quella apparisci tanto bello, che senz'altra battaglia con la bellezza tua ti farai soggetti tutti i cuori. Questo concetto spiegò gentilmente al solito il P. D. Alessandro de Cuppis, con vna impresa fatta in lode dell'illustrissimo signor Cardinal Riuarola Legato di Romagna non meno amato per la sua amabilissima presenza, e gentilissimi costumi, che temuto per la sua incorrotta giustitia, e si valse per corpo del leone, per esser insegna della di lui famiglia, figurandolo in atto maestoso, scriuendoui attorno. BELLO, IN SI BELLA VISTA ANCO È L'HORRORE, verso di Torquato Tasso à proposito di vno esercito in bella ordinanza disposto, soggiungendoui.

Ps. 118. 120. P. 118. 52. Psal. 44. 4. Torq. Tass. cant. 20. stan. 30.

E di mezzo la tema esce il diletto.

forse ad imitatione di Lucano, che disse

Metuenda voluptas

Cernenti, pulcherque timor.

S. Epiph.

E che ragioneuolmente si dica del leone, ne farà fede S. Epifanio, il quale nel suo lib. 3. *contra hæreses hæresi* 78. hebbe à dire di lui. *Regium hoc animal inter omnia animantia violentissimum, ac fortissimum, & per omnia gratiosissimum est*. Le cose presenti s'hanno in pregio, finche non si conoscono le migliori, e per questo noi tanto stimiamo le cose basse, e vili di questa vita, e di questo nostro mondo, perche non habbiamo gustato i beni dell'altro, e perciò chi comincia à gustargli, tutti questi dispregia. Cosi gli antichi mangiauano ghiande, e pareuano loro molto saporite, ma ritrouato cibo migliore lasciarono quelle ad animali immondi. Perciò diceua Christo signor nostro. *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in æternum*, perche chi gusta dell'acqua sua viua perde l'amore, e la sete di quest'acqua terrena, e del mondo.

Ioan. 4. 13.

Amore bombarda.

Ma discendẽdo al particolare della bõbarda; macchine diuerse può dirsi che siano varie virtù, la fede, la patienza, la speranza, la mortificatione, e l'altre, vtili nõ è dubbio, e da stimarsi: ma à guisa di bõbarda à cui nõ si può resistere è l'amore; che se la bombarda ad vccider gli huomini non meno par potente che la morte; e dell'amore si dice che *fortis est vt mors dilectio*. se dalla bombarda esce palla di ferro, che seco par che porti vn inferno, & all'amore segue la gelosia nõ mẽ che l'inferno amara e dura: *Dura sicut infernus æmulatio:* se dalla bõbarda esce fuoco, e fiãma, e tutto fuoco è l'amore: *Lampades eius lampades ignis, atque flammarum:* se da quella folgori, e tuoni, e questo à quel fuoco di cui si dice nell'Apoc. all'8. che mandato in terra: *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura:* se dentro di se la bombarda non può nasconder il proprio fuoco; ne l'amore la sua fiamma. *Quis enim abscondere potest ignem in sinu suo*, diceua il Sauio? se durabile, e quasi perpetua è la bombarda, e mai venne meno la carità: perche *Charitas nunquam excidit*. Vince ogni resistenza la bombarda, ne vi è cosa che resister possa all'amore perche *Omnia vincit amor*; e mercè di lui è presa la fortissima rocca del cielo. S'ingegnarono anche i patriarchi, & i profeti d'espugnar con varie macchine, & armi il cielo, ma à niun di loro venne fatto il prenderlo. Si accostò Abraam con la spada, e col fuoco, volendo sacrificar il figlio; Isaac con la zappa, con cui fè varie mine, e fosse; Giacob con la sua scala de trauagli; Mosè portò due gran pietre, oue era scolpita la diuina legge; Dauid con la frombola, ma niuno puote romper le sue porte, finche venne il tempo della bombarda dell'amore, che fù il tẽpo del vangelo, e con questa si fè forza al paradiso, perche. *A tempore Ioannis regnum cælorum vim patitur*. Questa ritrouata cessarono l'altre macchine, perche tanti precetti della legge di Mosè si posero in oblio, e tutti si ridussero à questo solo dell'amore perche, *plenitudo legis est dilectio*. e perciò san Paolo nella epist. 1. à Corinti nel cap. 12. dopò hauer narrate diuerse sorti di gratie, e di virtù soggiunse. *Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro:* Voglio, dice dimostrarui vna strada più eccellente di andar in

Cant. 8. 6. Apoc. 8. 5. Prou. 6. 27. 1. Corint. 13. 8. Matt. 11. 12. Prende lo stesso cielo. Rom. 13. 10. 1. Corint. 12. 31.

in paradiso, cioè più sicura, più breue, più facile, più bella, più nobile, e fù questa non altra che la carità, di cui appresso immediatamente ragiona.

Ma dirà forse alcuno non hebbero anche quegli antichi padri amor grande di Dio? non può negarsi: dunque hebbero ancora la bombarda. Rispondo che hebbero il fuoco dell'amor di Dio, ma non già nella legge d'amore essendo loro quella loro legge di timore.

Croce bombarda. *Luc. 24. 26.* Possiamo dire ancora, che à guisa di bombarda sia stata la croce, la quale sola hà espugnato il cielo fino à quel tempo chiuso, onde disse l'istesso Christo. *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* all'apparir della quale cessarono tutti gli altri sacrifici, e tutte le figure dell'antica legge. *Vanto di Archimede auuerato in Christo.* Per mezzo di lei ancora si può dire che il saluatore ponesse in esecutione quel vanto che vanamente si diede Archimede, cioè di mouer tutta la terra, s'egli fosse stato fuori di lei, percioche qualhora egli fù solleuato in alto sopra della terra, il tutto mosse, e tirò à se, come già predetto haueua: *Ioa. 12. 32.* *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia trabam ad me ipsum.* Gli huomini si danno vanto, e di se stessi promettono volentieri quelle cose delle quali non si può venir alla proua, che tal'appunto era il vanto del Marchese di Marignano. Ma il nostro saluatore con l'opre sempre sopravanzò ciò che promesso, e detto haueua con parole. Con ragione dunque si chiama palma, che è simbolo di vittoria la croce in quelle parole. *Cant. 7. 8.* *Ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius,* il qual luogo ponderando san Cipriano dice. *S. Cyprian.* *Ascendisti Domine ad palmam, quia illud crucis tuæ signum portendebat triumphum de Diabolo.*

9

Perduto s'è l'vso delle macchine antiche, non perche non fossero molto buone, ma perche s'è ritrouato cosa migliore, che è la bombarda. Siche non si contentano gli huomini del mondo del buono, ma vogliono, e cercano l'ottimo in tutte le cose. Nel che *Alla perfettione aspirar si deue.* sarebbe molto ragioneuole che fossero imitati dalle persone spirituali, accioche in loro non si auuerasse quella sentenza, che *Luca 16. num. 8.* *prudentiores filij huius sæculi filijs lucis in generatione sua sunt.* Non è dunque d'approuarsi il detto di coloro, i quali sotto finta humiltà dicono, che non vogliono esser migliori de' loro antecessori, perche dourebbe ciascheduno procurare di auanzar tutti gli altri, se possibil fosse, nella guisa, che quelli, i quali corrono al palio, si sforzano di trappassar ciascheduno i compagni, con l'esempio de quali ci essortaua san Paolo al feruore dicendo: *1. Cor. 9. 24.* *Nescitis quod hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt sed vnus accipit brauium? sic currite vt comprehendatis.* san Bernardo nell'epist. 91. *ad abbates Sueß congreg.* con molto efficaci parole riprende chi fà altrimenti, e frà l'altre cose dice: *Recedant à me & à vobis, qui dicunt: Nolumus meliores esse quam patres nostri, quamque S. Helias: non sum inquit, melior quam patres mei, & non dixit, se patribus nolle esse meliorum. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & vbi incipis nolle fieri melior, ibi etiã desinis esse bonus.* *E di auanzar tutti gli altri.* Questo animo di auanzar gli altri nella gloria della guerra non si vergognò di cõfessar Scipione Africano esser in lui, in quella bella oratione che fece appresso Liuio nel l. 28. in risposta ad vn altra di Q. Fabio, così dicendo: *Sed, bona tua venia dixerim, si possim etiam exuperare. Illud nec tibi in me, nec mihi in minores natu animi sit, vt nolimus quem quam nostri similem euadere ciuem.* *Bell'autorità di Scipione.* E quest'animo stesso afferma essere in tutti i cuori generosi. *Maximo cuique id accidere animo certum habes, vt se non cum præsentibus modo, sed cum omnis aui claris uiris comparet.* Ma quanto maggiore è il frutto che aspettiamo noi dalle nostre fatiche, tanto più ardente esser dourebbe il desiderio di non ceder in quelle à nissuno.

10

Quanto più danno apporta pietra, o saetta da macchina auuentata, che da nudo braccio di qual si voglia huomo forte, tanto maggiore è il nocumento che reca con astutie, & inganni vn amico finto, che con forza vn nimico aperto, *Astutie più potenti della forza.* questo dimostra il braccio, e si serue della natural forza sua, quegli non si fà vedere, e con macchine belle à riguardarsi, e che non si conoscono che cosa siano, ti manda in perditione. Vno di questi fù Aman, il quale volendo dar morte à Mardocheo, & al popolo Ebreo, accortosi che s'egli apertamente ciò procurato hauesse, non hauerebbe fatto nulla, si seruì di macchine; e forsi che non furono potenti? Offerì al rè dieci mila talenti, e persuasegli che dalla morte de gli Ebrei dipendeua la salute del suo regno, e così facilmente l'espugnò, onde confessò lo stesso rè che fù assalito da Aman *Est. 16. 13.* *nouis quibusdam atque inauditis machinis.* Ma fù parimente macchina galiardissima contra gli Ebrei lo stesso rè Assuero, che se dalla regina Ester non fosse stato distolto, con vna sola lettera tutti gli haurebbe precipitati, e spinti alla morte. Deuono dunque i principi molto ben guardarsi di non darsi in preda, ad alcun ministro, che di loro valendosi, come di macchine nõ sia di molte ruine cagione, e particolarmente non diasi in preda à donne, *Imperio di dõna alieno* perche troppo potenti sono i legami loro, come

Mat. 6.25

me infelicissimamente prouò Erode, à cui imperiosamente disse Erodiade: *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ*, non disse *rogo*, ma *volo*, non quando vi piacerà, ma, *vt protinus* hor hora: non disse giudichi la causa, o condanni, ma *des mihi*, il mio volere basta per ogni ragione; *caput*, non di qual si voglia huomo, ma di quel Giouan Battista, di cui non era frà nati di donna il maggiore. Conobbe in gran parte quanto fosse imperioso il sesso donnesco, e quanto pernicioso il loro imperio Seuero Cecina, il quale appresso à Tacito, consigliaua si prohibisce per legge l'andar delle donne co' loro mariti fatti gouernatori di prouincie, e frà l'altre cose disse. *Non imbecillum tantum, & imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sæuum, ambitiosum, potestatu auidum, incedere milites, habere ad manum Centuriones, præsedisse nuper fœminam exercitio cohortium, decursu legionum, cogitarent ipsi, quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari, his statim adhærescere deterrimum quemque prouincialium*. Egli è vero, che non fù seguita l'opinione di Cecina, acciò che mentre rimediauano à mali delle prouincie, non se ne empiesse maggiormente Roma, *Vix præsenti custodia*, gli fù risposto, *manere inlæsa coniugia, quid fore, si per plures annos in modū discidij oblitterentur? sic obuiā irent ijs, qua alibi peccarentur, vt flagitiorū vrbis meminissent*.

Cornelio Tacito l. 3.

11 Humiltà resiste all'ira di Dio.

Per resistere a' colpi dell'ira di Dio, non v'è il miglior rimedio, che appresentarli la nostra fiacchezza, e viltà, come molte volte faceua il santo Giob, il quale quasi opponendo vn sacco di paglia cōtra l'ira di Dio soleua dire: *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?* Per l'istessa ragione santa chiesa ci cuopre di poluere nel principio di quaresima, e ricorda spesso à Dio la nostra miseria, e fragilità, ilche hauer gran forza di placar Iddio, ne fa testimonianza Dauid così dicendo: *& recordatus est, quia caro sunt, spiritus vadens, & non rediens*, e l'istesso Dio disse di perdonar à Niniue per esser in quella gran quantità di fanciulli, e di giumenti ne' quali come in materia tenera, e di nessuna resistenza pareua venirsi à rintuzzare il suo sdegno. Insegnò l'istesso Dio questo rimedio contra l'ira sua nell'Essodo al 33. mentre che disse al popolo, che peccato haueua. *Depone ornatum tuum, vt sciam quid faciam tibi*; ilche esponendo Roberto Abbate così dice. *Iuxta historiam lectorem ædificat, quia videlicet, nisi ambulet peccator demisso capite, nondum se scire fatetur Deus, quid ei faciat, nullam ei habet materiam struendæ misericordiæ, nisi humilitas, vel habitus pœnitentiæ præcedat*. Oue di passaggio è da notarsi, che allhora secondo l'espositione di Roberto, si dice Dio sapere ciò che si faccia, perche i castighi non gli sà discienza di approuatione, non gli piacciono, non sono opere proprie delle sue mani, e per dir così dell'arte sua.

Iob 13.25.

Psa. 77.39 Iona 4.11.

Exod. 33.5

12 Comunità di ricchezze lodata. Qual fù nella primitiua chiesa

Questa bella legge della natura, che non ammette vacuo, ne souerchia pienezza esser dourebbe parimente osseruata da gli huomini, perche tutti sarebbero contenti, nella guisa appunto che si legge de' fedeli della primitiua chiesa, frà quali diuidendosi conforme al bisogno le facultà nō vi era alcun pouero, o vuoto frà di loro, ne alcuno souerchiamente pieno: *Nec quisquā egens erat inter illos, erant enim illis omnia communia, diuidebantur autem singulis prout cuique opus erat*. Ma ben tosto in alcuni luoghi venne meno questo buon vso, e si lamenta S. Paolo scriuendo à Corinti, che alcuni frà di loro erano vacui, & altri troppo pieni; *Et alius quidem esurit, alius autem ebrius est*. Ma fù poi rinouellato nelle religioni, oue tutte le cose sono comuni, e più si fugge l'hauer di souerchio, che il patir mancamento di alcuna cosa, e con ragione: Perche l'esser ricco in somma altro non è che l'esser pieno di corpo più denso, per consequente di corpo più graue, e più vile, ilche spiegò diuinamente *Habachuc*, dicendo del ricco auaro nel cap. 2. della sua profetia. *Væ ei qui multiplicat non sua vsquequo, & aggrauat contra se densum lutum?* Guai à colui che và moltiplicando, e congregando ricchezze tolte da questo, e da quello; perche non sarebbe pazzo colui, che si caricasse ben bene di fango denso? certamente che sì, perche porterebbe grā peso senza frutto alcuno, e tutto s'imbratterebbe; Hor questo dice Habachuc fà l'auaro, perche *aggrauat contra se densum lutum*, o come legge Pagnino *supra se*, perche il tutto è vero sopra di se *aggrauat* sopra le sue spalle, perche egli ne porta il peso de fastidi, e molto più de peccati, e *contra se*, perche quel peso lo tormenta, & affligge, e lo fà finalmente cadere; e chiama le ricchezze fango, che nō è altro, che terra bagnata, perche di terra sono tutti i metalli, palagi, & altre cose, che l'auaro ama, ne solo terra, ma fangosa che imbratta, e non produce alcun frutto, o alcuna pianta, ne solamente fangosa, ma densa. Oue nota l'ingordigia de gli auari, che per hauer maggior copia di questo loto lo vanno condensando così insieme, sperando, che sia più durabile, e più fermo, e nō si auueggono, che tanto più è pesante, e più

Act. 4.34.

1. Cor. 11. 21.

Haba. 2.6.

facile à disseccarsi, e ridursi in poluere: massimamente, che oltre alla grauezza naturale porta seco quella de peccati, onde il Caldeo legge *vsquequo aggrauatus es in te grauitatem peccatorum?* nelle quali parole fà mentione di due grauezze vna naturale del peccato, di cui dice, *grauitatem peccatorum*. L'altra aggiuntaui dall'istesso peccatore, di cui dice, *aggrauatus es*. Il che può intenderfi da quello, che fanno talhora i venditori, i quali vendendo alcuna merce à peso, la pongono in vna bilancia per pesarla, & accioche sia più caramente pagata con la mano occultamente premono, & aggrauano quella parte, oue ella è posta, & in questa maniera la fanno maggiore di peso parere, di quello ch'ella si sia. Così il peccatore il quale, *thesaurizat sibi iram*, si và accumulando l'ira diuina, come se fosse qualche gran tesoro, non si contenta di commetter peccato togliendo l'altrui, ma ancora aggraua questo peccato con molte circostanze; per esempio con aggiungerui il dispregio, o la forza, o la percossa, e quando tutto l'altro manchi, col desiderio di torre cose maggiori; o pure con san Gregorio diciamo, ch'egli col moltiplicar ogni giorno peccati gli và aggrauando. le parole del santo nel cap. 9. del lib. 34. de morali sono queste. *Denso enim luto se aggrauat, qui per auaritiam terrena multiplicans, peccati sui se oppressione coangustat*. E viene à proposito quello che si diceua, che vn elemento più denso occupa solo la parte decima del luogo, che empirebbe l'istessa materia in elemento più leggiero, perche quello che spende nella sua mensa vno di questi ricchi, basterebbe per cento poueri, i quali ben possono dirsi esser ripieni di materia più leggiera, e più rara, e per consequente che richiede luogo più alto, e più nobile. onde da S. Paolo nel cap. 8. della seconda epist. de Corinti, è chiamata altissima la pouertà: *altissima paupertas eorum abundauit in diuitias simplicitatis earum*, e ben con ragione altissima, perche soprauanza tutte le cose terrene, le quali disprezza, e calca; e dice di più S. Paolo, che abbondò in ricchezze, cioè quantunque fossero poueri i Macedoni, de' quali egli fauellaua, ad ogni modo diedero elemosine abbondanti, e da ricchi, con ischietezza, prontamente, senza far conto di quanto rimaneua per loro, che questo vuol dir propriamente la parola simplicità. Che se ad alcuno parrà impossibile ch'essendo eglino poueri dessero abbondanti elemosine, e non hauendo per se ritrouassero di dare ad altri, potrà con questo esempio della rarefattione ciò intendere. Percioche accade alle volte, che vaso di rame si pone al fuoco non ben pieno di acqua, & ecco che ad ogni modo riscaldato, perche dal caldo viene rarefatto quel liquore, s'innalza bollendo, e gorgogliando l'acqua, e non potendo capir nel vaso, esce fuori dall'orlo, e si spande attorno attorno. Il simile par che dica S. Paolo de Macedoni, poiche accesi dal fuoco dell'amor di Dio, benche hauessero poco per se stessi, pure abbondanti furono nel dar elemosina, la quale trapassò i termini del loro potere, *& supra virtutem voluntarij fuerunt*. Che se scherzar volessimo attorno alla parola *simplicitatis*, dir potremmo che la pouertà sia beneficio simplice, il quale per non hauer congiunto cura, e peso d'anime più si stima, ancorche sia picciolo, che vn beneficio curato grande per il peso che porta seco. Beneficio semplice è adunque la pouertà, perche è libera dalle cure, e trauagli che recano le ricchezze, e ciò che molto più importa, del peso di render conto à Dio, come le habbia dispensato, dal quale sono molto aggrauate le conscienze de' ricchi. O pure che si come v'è gran differenza da corpo semplice à misto, che questo è composto di contrarij, e da contrarie qualità posseduto, che frà di loro combattono, & il soggetto corrompono, la doue quello non hà contrario in se stesso naturalmente, e perciò entro di se non patisce guerra, e se da qualche violenza estrinseca non è combattuto, gode sempre sicura pace. Così il ricco à guisa di corpo misto, è sempre combattuto da contrarij pensieri di timore, di speranza, di cupidigia, di ambitione, & è forza, che irresoluto vada dicendo con quel ricco di S. Luca, *quid faciam?* onde non può dormir la notte, & à se stesso è noioso; ma il pouerello à guisa di corpo semplice, non hà timore di perdere quello che non hà, non è combattuto dalla cupidigia, perche di qual si voglia cosa si contenta, & entro dell'animo suo gode tranquillissima pace. Aggiungasi quello, che più fà à proposito nostro, che in corpo semplice non può apprenderfi il fuoco, perche non son nutrimento del fuoco l'aria, l'acqua, o la terra, ma sì bene il legno, l'oglio, il fieno, & altri simili corpi misti, e così nel pouero non pare che si possa accendere fuoco di sdegno, perche. *Pauper lęsus tacebit*, & appresso gli Ebrei l'istessa voce significa pouero, e mansueto, e perciò hauendo il profeta Zaccaria detto *Ecce rex tuus venit tibi iustus, & saluator: ipse pauper, & ascendens super asinam*. S Matteo nel c. 21. in vece di *pauper* disse *mansuetus*: Ma

Due sorti di grauezze ne' peccatori.

Rom. 2. 5.

Pouertà cosa altissima 2. Cor. 8. 2.

Poueri elemosinieri fatti dall'amore.

2. Cor. 8. 3.

Pouertà beneficio semplice.

Elemento puro.

Luc. 12. 17.

Eccl. 13. 3.

Zach. 9. 9.

Matt. 21. 5.

Ma i ricchi all'incontro come corpo misto, anzi come bombarda piena di solfore, che per ogni scincilla d'occasione concepiscono vn grandissimo fuoco di sdegno, che nó senza gran rouina vengono poi à partorire, come si vide in Aman, che per non riceuer vna sberrettata da Mardocheo volle v. cidere lui con tutti gli Ebrei, e molto più ciò accade in quegli huomini, che quasi poluere furono tolti dalla terra della bassezza, & ignobiltà loro, e solleuati à grandi ricchezze, od honori, perche quanto più sono vili, tanto più sono ristretti in se medesimi, e di picciolo cuore, e perciò temendo esser disprezzati, d'ogni picciola ingiuria si risentono.

Esther. 3.5

Può raccoglierfi ancora da questo effetto che si vede nella bombarda, che non bisogna da alcuno voler più di quello, che comportino le sue forze. Gli elementi fino ad vn certo termine possono condensarsi, e rarefarsi, ma se oltre à questo pensa altri restringerli, o dilatarli, si difendono con tanta forza, che non sarebbe credibile, se non si vedesse, come appare ne' terremoti, ne' tuoni, nelle artigliarie, & altre cose simili. E non altrimenti chi da gli huomini vuol troppo li riduce talhora à disperatione, & à far risolutioni troppo strauaganti. Voleuano i Milanesi come riferisce il Sigonio nel. lib. 18. *de regno Italia*, arrendersi à Federico con honoratissime conditioni per lui, ma egli insuperbito per alcune vittorie ottenute, nulla volle conceder loro di quanto dimandauano, onde dalla disperatione fatti audaci presero l'armi, vscirono in campo, combatterono, e lo vinsero facendolo tanto più vergognosamente fuggire in Germania, quanto maggiormente disprezzati gli haueua, e rifiutate le loro honeste dimande. E da gli Vngari hauer patito il simile gl'Italiani sotto Berengario, racconta Luitprando Pauese nel lib. 2. della sua Historia al cap. 6. E per tempo di pace è notabile quel fatto che racconta il Pontano di vno schiauo disperato, il quale per vendicarsi del padrone vn giorno, ch'egli andò in villa si rinchiuse fortemente in casa, & in ritornando a casa, quegli precipitò alla sua presenza dalla più alta parte in prima la di lui moglie, e poi tre suoi figliuolini, e finalmente se stesso. Ben dunque ci auuertiua il Sauio, che *qui vehementer emungit, elicit sanguinem*; e fù sentenza molto riceuuta appresso gli antichi, che à nemici, che fuggono far si deue vn ponte d'oro, per non porli in disperatione, dalla quale l'istesso Dio procura tener lontani gli huomini; onde bene disse S. Agostino nel salmo 101. *Ne desperatione homines peius viuerent promisit indulgentia portum, rursus ne de spe venia peius viuerent, fecit diem mortis incertum.*

Esempio di Federico imperatore

Fatto di disperato schiauo.

Pro. 30.33

Ne con tutti douersi vsare l'istesso rigore dimostra la natura, la quale a' corpi più nobili hà conceduto luoghi più alti, e spatio maggiore; e si come il fuoco non può sopportare d'esser ristretto in si picciolo luogo, quanto si concedeua prima alla poluere, così animo nobile con grandissima difficoltà soffrirà d'esser vgualmente trattato con la gente ignobile, e vile.

Bombarda può meritamente esser chiamata vn'anima orante, perche anche di Pericle grandissimo Oratore si diceua, che mentre egli arringaua, che tuonaua, e folgoraua; e nel monte Sinai fauellando Mosè con Dio si dice che il popolo *videbat voces, & lampades*, cioè vedeua i folgori, & vdiua i tuoni; o queste dunque erano le voci di Mosè, e riman prouato, che le voci d'vn'anima orante sono i folgori, e tuoni; o erano voci di Dio, ma chi parla con vn principe fauellar deue nella lingua di lui, dunque fauellando con Dio l'anima orante è da credere che parli in lingua di Dio, che sono i tuoni, & i folgori, o perche vengono dalla terra, rimbombi, e colpi di bombarda. Ma acciochè questa bombarda non iscarichi senza frutto, è necessario che sia ripiena in prima di santi pensieri, che vi sia la palla del fuoco; e finalmente vi si dia il fuoco della diuotione. Perciò molto bene il Sauio diceua. *Ante orationem prapara animam tuã*, quasi dicesse carica bene la bombarda se brami che faccia colpo. Hanno alcuni la poluere di buoni pensieri, o di sante parole, ma non v'è la palla del cuore, perciò fanno ben si vn poco di romore con le labbra, ma non arriuano à far colpo, che vaglia: onde se ne lamentaua Dio dicendo: *Populus hic labijs me honorat, cor longe est à me*, e san Paolo diceua: *Si linguis hominum loquar, & angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut as sonans, aut cymbalum tinniens*, quasi dicesse vi sarà vn poco di rimbombo, ma non vi sarà frutto alcuno. Perciò Dauid volendo far oratione cercaua la palla del cuore, e diceua. *Inuenit seruus tuus cor suum, vt oraret te*, al qual proposito S. Agostino. *Attendat, & videat quanta aguntur in corde humano, quemadmodum ipsa plerumque orationes impediantur vanis cogitationibus; ita vt vix stet cor ad Deum suum, & vult se tenere, vt stet, & quodammodo fugit à se, nec inuenit cancellos, quibus se includat, aut obices quosdam, quibus retineat auolationes suas, & vagos quosdam motus, sed stet iucundari à Deo suo. Diceret vnusquisque sibi contin...re, &*

13 Anima orante bombarda.

Exo. 20.18

Eccl. 18. 23.

Mat. 15.8.

1. Cor. 13. 1.

2. Reg. 7. 28.

S. Aug. in psal. 85.

alteri non contingere, nisi inueniremus in scripturis Dei David *orantem quodam in loco, & dicentem, quoniam inuenit Dominus cor meum, ut orarem te. Inuenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, & ille sequi quasi fugientem, & non posset comprehendere, & clamare ad* Dominum. *Quoniam cor meum dereliquit me.*

2. Reg. 7. 28.

Psal. 39. 13.

14 *Figlio palla di bombarda.*

Non dissimile proportione à quella che vedesi frà la palla, e la bombarda parmi possa dirsi che si ritroua frà il figlio, & i suoi progenitori; perche se dimora in prima la palla entro alla bombarda, & il figlio stà nel ventre della madre; se da quella riceue moto, e forza la palla, e da padri vita, e moto riceue il figlio: se l'honore della bombarda dipende dal hauere scagliato drittamente la palla; e l'honore de' padri sopra la bontà de' figli s'appoggia, perche. *Gloria patris est filius sapiens; Et in filijs suis cognoscitur vir*, se l'effetto della palla s'attribuisce alla bombarda, e ciò che fà il figlio s'attribuisce al padre. In somma se il profeta Dauid assomigliò i figli alle saette nel salmo 126. *Sicut sagitta in manu potentis, ita filij excussorum*, Ben possiamo anche noi assomigliarli alla palla, perche quella proportione che hà la saetta con l'arco, ò con chi lo scocca, hà parimente la palla con la bombarda, o con chi le dà il fuoco. Hor à proposito nostro qual bombarda lunga, che non subito che la palla si spicca dal suo ventre la manda fuori, ma per qualche tempo in se la racchiude raddrizzando il suo moto, è quel padre, il quale non subito che il figlio è nato li lascia la briglia sul collo, ma che con vna buona, e rigorosa educatione lo ristringe, e non lo lascia partire dalla dritta strada della virtù, e quanto questa sarà più lunga tanto il figlio prenderà buon indrizzo, & vscendo dalla prouidenza paterna, s'incaminerà drittamente à quello stesso scopo, al quale fù destinato dal padre: perche *adolescens iuxta viam, quã tenuerit in adolescentia sua, etiam cum senuerit non recedet ab ea.*

Eccl. 11. 30

Psal. 126. 4

Prou. 22. 6.

Vita nostra quãdo più potente, e forte.

Che poi la palla habbia maggior forza nella metà del moto, che nel principio, o nel fine bene ci rappresenta la qualità della nostra vita, che deboli nasciamo, & fiacchi moriamo, e solo nel mezzo della nostra vita habbiamo in noi qualche fortezza, non lasciando tutta via di volarsene al termine della morte; anzi quanto la saetta, e la palla hanno maggior forza, anche più velocemente s'affrettano verso il loro fine, che perciò diuenuti sauij alla luce del fuoco dell'inferno gli stolti del mondo paragonano la vita loro al volo d'vna saetta, *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum, diuisus aer continuo in se reclusus est, vt ignoretur transitus illius. sic & nos nati continuo desiuimus esse*. E già che l'esser poderoso nel mezzo è proprio del moto violento, possiamo di qui raccogliere, che violenza sia questa nostra vita, che è ciò che disse il santo Giob. *Militia est vita hominis super terram*, quasi dicesse, tanto viue quanto per forza d'armi si mantiene, perche certissimamente con mille contrari guerreggiare anco dentro di se le conuiene.

Sap. 5. 12.

Iob. 7. 1.

15 *Perseueranza segno di vero proposito.*

Dalla lunghezza del tempo che dura il moto della palla si argomenta la fortezza della bombarda, e l'empito, col quale ella fù scagliata, e non altrimenti dalla perseueranza nel bene la fermezza, e gagliardia de buoni proponimenti. Perche se ti confessi, e prometti al confessore di non più commettere quella colpa, & appena poi da suoi piedi partito ricadi, come non haurò giusta cagione di sospettar io, che non hauesti vera contritione, ne facesti saldo proponimento d'astenerti da quella colpa? Quando la saetta cade vicino al saettante, e non tocca lo scopo, è segno che l'arco non fù ben teso, ma che per cerimonia si pose la saetta sopra la corda, e poi lasciossi gire. Così quando l'effetto non segue la promessa, è segno che questa fù di parole sole, e per vna certa cerimonia, e non da douero. Perciò ben diceua il real profeta de gli Ebrei, i quali erano incostanti, e non osseruauano le promesse à Dio fatte, che *conuersi sunt in arcum prauum*, cioè come interpreta il nostro Agellio, *in arcum remissum, & laxum* furono come archi rimessi, e lenti, che non possono mandar la saetta lontana, ma la lasciano subito cadere. Non men lentamente ancora si può dire, che scoccasse la saetta del oratione il Fariseo, di cui si dice, che *apud se orabat*, non trapassaua l'oratione sua i cieli, come quella dell'humile, di cui si dice, che *oratio humiliantis se nubes penetrat*, mercè ch'egli non si abbassaua ne incuruaua, ma li cadeua auanti, tanto poco era la forza che le daua. Dauid all'incontro diceua di hauer le braccia à guisa d'arco di bronzo il che à questo proposito spiega S. Efrem, così dicendo. *Vere arcus æreus est contra inimicos expansa in oratione manus in scientia orantis: Sicut etiam sagitta directe emissa ab eo, qui arcum vibrat. Nam si inter orandum animum vagari permittas, eris velut qui tenet quidem arcum, verum sagittam contra aduersarium dirigere nequit, illam in vanum, nulla certa intentione emittens.*

Psal. 77. 57

Luc. 18. 11.

Eccl. 35. 21

S. Ephrem de panoplia spirituali.

Psal. 17. 35

Apostoli bombarda.

Ma niuna bombarda si lungi mandò mai la palla o il suono, come fecero gli apostoli

santi,

santi, i quali ripieni prima di poluere celeste della santa dottrina di Christo, e riceuuto poi il fuoco nel giorno della Pentecoste, riempirono il mondo de loro suoni, e mandarono le palle delle loro parole fino à gli vltimi termini dell'vniuerso, come ben disse Dauid, e spiegò san Paolo: *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*, allhora si commossero l'acque de' popoli, perche. *Eleuauerunt flumina fluctus suos. Eleuauerunt flumina vocem suam:* si conturbarono le naui delle città, e de prencipi perche. *Ipsi videntes conturbati sunt, tremor apprehendit eos*. E doue non giungeua la palla della loro parola, tuonaua il suono della loro fama così chiara, che nessuno potena scusarsi.

Psal. 18.5. Rom. 10.18 Psal. 92.4. Psal. 92.3. Psal. 47.6.

16 Sono i Demoni chiamati da S. Paolo potestà aeree, e contro di queste non hà dubbio, che hebbe gran forza la predicatione apostolica, hauendo discacciata l'idolatria dal mondo, & parimente l'oratione, poiche la più cattiua sorte de Demoni si discaccia con l'oratione. *Hoc genus non eycitur nisi per orationem, & ieiunium*; i quali discacciati non è marauiglia che ne segua la serenità della mente, e la tranquillità della consciēza. Bombarde ancora, che discacciano le nubi, e rendono il ciel sereno si può dire, che siano le tribulationi, le quali rischiarano l'intelletto, conforme alla sentenza del profeta Isaia. *Vexatio dabit intellectum*, quelli tuttauia che feriti sono nel capo, cioè che nella fede, da cui dipendono come da capo tutte le virtù, non sono sani, da niuna di queste cose prendono frutto, ma più tosto ne cauano per la malitia loro danno.

Eph. 6.12. Mat. 17.20 Tribulationi. Isa. 28.19.

17 Non men nota al mondo fù la predicatione apostolica di quello che si fossero le bombarde all'Indie; e simili effetti si videro: perche se brami vedere chi tema, e tremi del rimbombo delle voci loro, ecco Felice, che in vdendo ragionar S. Paolo del giudicio finale, *tremefactus est*, se vdir insieme vna soaue musica; ecco l'oratione, con cui dauano facilmente la vita à morti, si come anche à viui la morte con le parole, come esprimentarono Anania, e Saffira; in figura di che si dice nel capo 14. dell'Apocalisli, che s'vdì vna voce dal cielo, *tanquã vocem tonitrui magni, & sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis*. Se curioso sei d'intendere, che fossero folgori, e saette dal cielo, ecco nell'Apocalisli all'8. che si dice che *facta sunt tonitrua, & voces, & fulgura*, da poiche vn'angelo prese del fuoco dall'altare, e lo sparse in terra: perche si come per questo fuoco s'intende lo Spirito santo, così per li folgori, e tuoni, che appresso seguirono la predicatione de gli apostoli. Se finalmente che fossero stimati Dei, si legge ne gli Atti de gli apostoli, che vollero come à Dei far sacrificio à S. Paolo, & à S. Barnaba i cittadini della Licaonia.

Predicatione apostolica marauigliosa. Act. 24.25 Act. 5.5. Apo. 14.2. Apoc. 8.5. Act. 14.12

18 Che molti temano i tuoni delle minaccie predicate da gli apostoli, & huomini apostolici non è marauiglia: ma è bene da stupirsi, che molti vi siano, che non le temono, come si vede che fanno i peccatori. Tuono è particolarmente la nuoua del giudicio finale, si come la venuta del giudicio sarà folgore; perche. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque in Occidentem, ita erit aduentus filij hominis*, tuono di cui si possono intendere quelle parole del S. Giob. *Quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri?* ad ogni modo i christiani stessi hoggidì nõ temono questo tuono, e sono diuenuti come i generi di Lot, à quali predicendo egli l'incendio di quella città, & essortandogli ad vscirne prestamente, dice la scrittura santa, che *visus est eis quasi ludens loqui*, pareua che dicesse burlando; ma come non vedete ch'egli fà da vero, che si apparecchia ad vscir dalla città? che conduce seco la moglie, e le figlie vergini? Non burla con le parole, chi fà da vero co' fatti; ma ne anche ciò bastò à farli temere, così auuiene a' peccatori, che benche sentano predicatori, che gli esortano à fuggir dal mondo, e veggano molti, che con l'opre esequiscono ciò che cõ parole dicono, ad ogni modo nõ si vogliono mouere. Ma che dirò poi di quelli, i quali à guisa di temerari soldati vanno incontro alle bombarde de giudicij, e castighi diuini, nulla stimando morte, & inferno, purche esequiscano qualche loro capriccio? Diceua di costoro Gieremia al cap. 8. *omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prælium*. Tutti dati si sono impetuosamente à correre per la strada della colpa, come cauallo che velocemente corre alla battaglia, nulla stimando le spade, le picche, la stessa morte. ma il cauallo corre forse solo? non và egli insieme col caualiero? quando mai si è veduto cauallo non hauendo chi lo guidi, porsi da se stesso frà l'armi? Il caualiere è quegli, che ve lo sprona, e che insieme seco nella battaglia entra, perche adunque non disse più tosto Gieremia *quasi eques*, come caualiere, e non *quasi equus*, come cauallo? volle far più palese la pazzia di coloro, percioche il caualiere, che si spinge frà l'armi, si muoue o per odio contro de' nemici, o per ottenere qualche illustre palma, e glorioso trionfo. Ma il cauallo perche si muoue? non per odio, che non riceuè offesa da' contrarij,

Delle minaccie di Dio i peccatori si ridono. Matth. 24.27. Iob 26.14. Gen. 19.15 Ierem. 8.6.

trarij, non per auidità di gloria, che non cade ne' bruti questo affetto. corre dunque incontro alla morte, senza saper perche, e per non patire picciola puntura ne fianchi da gli sproni, va à precipitarsi incontra all'armi, che lo feriscono, e li danno morte, & è cotanto ardito che non fugge il fuoco, come fà il leone, nó lo spauenta romore di pietra, come il lupo, non con veder vn bastone, come il cane; vn esercito intiero non basta à farlo temere. E non altrimenti dice Gieremia costoro sono tanto inchinati al male, che vi corrono senza saper perche, à guisa di cauallo che non discorre, e non hà giudicio, & ad vna minima spronata di tentatione diabolica vanno ad incontrar la formidabil lácia dell'ira diuina, la spada della sua giustitia, il fuoco dell'inferno, e la bombarda della morte. Di vno di questi tali diceua parimente il S. Giob, che *cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est*, pazzo ch'egli fù quasi che la grassezza lo potesse diffendere, o che lo stender del collo, non lo rendesse più disposto à riceuer il colpo della diuina spada, e che quella grassezza, di cui egli si seruiua p arma, nó l'aggrauasse, e col suo peso l'ammonisse, che se ne stesse quietamente, e non se la prendesse cō l'autore d'ogni suo bene.

Senza saper perche.

Iob. 15.26.

Se fù tanto ammirata la valorosa risolutione di quegli Suizzeri di Nouara, che alcuni la proposero à tutti i fatti egregi, e bellicosi, che facesse mai qual si voglia altra natione. Quanto più deue esser lodata, & ammirata la fortezza dell'esercito gloriosissimo de santi martiri, i quali essendo sicurissimi, che loro erano apparecchiati grandissimi tormenti, & acerbissima morte, con tutto ciò intrepidamente assaltauano i tiranni nemici, li riprendeuano, e disprezzauano tutte le loro forze, e minaccie? Vno di questi era il valoroso san Paolo, il quale benche sapesse, che in Gierusalemme apparecchiate gli erano molte tribulationi, e persecutioni, pure arditamente vi andaua, e diceua *Spiritus sanctus mihi protestatur, dicens quod vincula, & tribulationes Hierosolymis me manent, sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem, quam me.* Sò diceua egli per riuelatione dello Spiritosanto, che non sà mentire, che mi aspettano in Gierusalemme carceri, legami, e tribulationi, ma nessuna di queste cose mi spauenta, ne stimo la vita mia più di me. Oh che animo valoroso. Ma sono da notare particolarmente quelle vltime parole: *Non facio animam meam pretiosiorem quam me*, essendo modo di dire molto strano, ne sò se da altri vsurpato mai. Isaia disse bene. *Erit vir pretiosior auro obrizo*; l'huomo sarà più pretioso dell'oro, e voleua dire che tanto crudeli, & auidi di sangue esser doueano i nemici degli Ebrei, che hauendone alcun prigione non lo darebbero per qual si voglia prezzo, più bramando sfogar in lui la loro rabbiosa crudeltà, che diuenir posseditori di ricco tesoro. Ma paragonare à se stesso la vita sua, chi l'vdì mai?

19 Gloria, e fortezza de martiri.

Act. 20.23.

S. Paolo desideroso di patire.

Isai. 13.12.

Nacque, s'io non m'inganno, questo modo di dire da vna profondissima humiltà di questo santo apostolo. Noi quando vogliamo abbassar il prezzo di alcuna cosa, andiamo ricercando le cose più vili, che vi siano per bilanciarla con quelle, cosi dir sogliamo, non istimo ciò vn pelo, non vale vn fico, e cose simili; & in latino *flocci facio, o flocci non facio*, non istimo quanto vn fiocco di lana. Hor S. Paolo per palesar quanto poco stimasse la sua vita, andò pensando à qual cosa bassa potesse paragonarla, e finalmente, e per esser egli humilissimo, nó se li appresentò alla méte cosa più bassa di se medesimo, e perciò disse: *nō facio animam meam pretiosiorem, quam me*, quasi dicesse la stimo tanto poco, che benche à tutte l'altre cose io ceda di prezzo, e non vi sia cosa al mondo più vile di me, ad ogni modo ella non è di me più pretiosa, che è tanto come à dire, nulla vale, e cosi appunto l'intese l'interprete Siriaco, che disse, *mihi vero pro nihilo habetur anima mea*. Si che in buona consequenza S. Paolo stimaua se stesso niente, e cosi dimostraua quanto coraggiosamente andasse al martirio, come se detto hauesse: Chi ha vita pretiosa, ha ragion di temer la morte: principe, dalla cui vita dipende la salute del Regno, fà bene à non porsi incontro all'armi: ma io che nulla vaglio, perche haurò io da pregiar più di nulla la mia vita? Si che venne à scuoprirci insieme vna inuincibile fortezza, & vna profondissima humiltà. Non mācò adunque la virtù de santi per le bombarde de prencipi crudeli, e loro persecutioni, come eglino pretendeuano, ma venne à rendersi più chiara.

Humilissimo.

Si stimaua la più vile cosa del mondo.

Con molta maggior ragione, che non si finge hauer risposto l'autore delle bombarde, si potrebbe rigettar la querela di coloro che si lamentano hauer Dio fatto l'inferno. Percioche non lo fece egli, accioche tu andassi à precipitaruiti, perche non te l'haurebbe riuelato, ma si bene accioche te ne guardassi, & insieme fuggissi i peccati, perche chi mai haurebbe potuto immaginarsi che douessero gli huomini esser cotanto pazzi, che vedendo l'inferno aperto; ad ogni modo vi s'andassero à gittar dentro?

20 Inferno perche fatto da Dio.

Perciò

Perciò S. Gio. Crisostomo lib. 1. de prouidentia racconta per gran beneficio diuino l'hauer egli minacciato l'inferno per ritrar gli huomini da peccati, che se con tutto ciò molti peccano, quanto più senza di questo freno peccato haurebbono. *Non minus,* dice egli, *ipsa quoque Gehenna comminatio quàm promissio regni ineffabilem ipsius clementiam commendat. Nisi enim Gehennam minatus esset, non facile quispiam cœlestibus bonis potiretur. Neque enim sufficit sola gaudiorum repromissio ad excitandum ad virtutem animos, nisi etiam eos pœnarum timor impellat, qui negligentius ad illā affecti sunt, &c.*

S. Io. Chrisost. lib 1. de prouid. Dei.

21 *Morte bombarda.*

Quello che l'vso hà operato nella bombarda, hà fatto nella morte la gratia diuina, perche chi non sà quanto fosse questa tremenda auanti la venuta di Christo? *vltimum terribilium est mors* diceuano i filosofi, *o mors quam amara est memoria tua*, diceua il Sauio. Ma ecco che dopò la venuta del saluatore è stata non pure disprezzata, ma ancora bramata, e con allegrezza riceuuta. La ragione è perche hora la morte è vota, non hà la palla di dentro, con cui possa ferire, se il peccatore stesso non ve la pone. Perciò è da notare, che quando fù minacciata la morte ad Adamo, non gli fù detto assolutamente *morieris*, ma *morte morieris*, morrai di morte. Ma che? si può dunque morire senza morte, o morire viuendo? Volle insegnarli, che la morte del corpo non sarebbe venuta sola, ma accompagnata con quella dell'anima, quasi bombarda con palla dentro, e perciò era grandemente da temere, quindi è che diceua il profeta Dauid nel salmo 17. *Circumdederunt me dolores mortis pericula inferni inuenerunt me: dolores mortis*, ecco la bombarda; *pericula inferni*, ecco la palla, quando dunque senza di questa è la morte, riceuasi pure allegramente, che non potrà apportar danno, e sarà segno di allegrezza, e di trionfo.

Eccl. 41. 1.

A buoni senza palla Genes. 2. 17.

Psal. 17. 5.

Predica senza spirito.

Qual bombarda ancora prima molto spauenteuole, ma poi instrumento di allegrezza, e di festa si può dire, che sia stata la croce, la quale tuttauia non lascia d'hauer gran forza contro de nemici, purche non sia vota di opre buone, e ripiena di vento di ambitione, che perciò S. Paolo col mezzo della croce combattendo, dice ch'egli fuggiua di predicare *in sapientia verbi, vt non euacuaretur crux Christi*, accioche non se le togliesse la palla, e la forza. Guardinsi dunque i predicatori di non amar tanto le belle parole, che tolgano la virtù alla croce di Christo, e la faccian rimanere come bombarda senza palla, il cui suono si ode con allegrezza, ma senza esser percosso, o ferito, perche poco deue loro piacere l'esser sentiti volentieri, e con applausi, mentre che poi gli vditori senza che sia loro ferito il cuore si partono.

Bombarda senza palla

Croce bombarda.

1. Cor. 1. 17

22 *Predicatori che fanno perder la forza al la parola diuina.*

Quest'arte parmi che vsi Satanasso con predicatori, i quali naui cariche di merci diuine per salute dell'anime conducono al mondo, & hanno seco le potentissime bombarde delle scritture diuine, ma accioche le possa depredar il Demonio, che fà? procura che si sparino queste non per combattere, ma per salutare, non per atterrire, o ferire, ma per honorare, e rallegrare, cioè che i predicatori procurino dilettare gli ascoltanti, parlino loro con molte cerimonie, e rispetto, e non li riprendino liberamente de loro vitij, dalche ne segue che togliendo in questa guisa la forza alla scrittura sacra, non facciano frutto; e se pur talhora vogliono riprendere, sia in vano, non hauendo quel credito, che si richiede: onde il Demonio non perde, ma acquista per questo mezzo per la vanità del predicatore, e curiosità de gli ascoltanti. Perciò quando il nostro saluatore mandò i suoi discepoli à predicare, frà l'altre instruttioni, che diede loro fù che non salutassero alcuno. *neminem per viam salutaueritis*, e pare à dire il vero strana cosa, perche non è egli il saluto segno di pace? non è effetto di carità? come dunque se la pace, e la carità sono tanto bramate, e ricercate da Dio, non vuol egli che i suoi predicatori, che deuono annuntiar la pace, e predicar la carità salutino alcuno? Rispondono communemente gli espositori, che fu detto figuralmente per dimostrar la prestezza, e la sollecitudine, che nell'essequir questo officio si richiedeua. Ma S. Gregorio papa molto à proposito mio nell'homilia 17 sopra gli euangelij dice, che il salutare significa predicar la salute, e che questo non ni si hà da far per cerimonia, come si fà quando s'incontra alcuno per istrada, ma di proposito, e con tutto l'affetto. Che fù tanto come dire, che non si deue sparar questa sacra bombarda in aria vanamente, e solo per vsanza, ma con intentione di ferire i cuori, & ottener vittoria. *Qui salutat in via*, dice S. Gregorio, *ex occasione salutat itineris, non ex studio optandæ eius salutis: qui igitur non amore æternæ patriæ, sed præmiorum ambitu prædicant, quasi in itinere salutant.*

Luc. 10. 4.

Perche non volesse Christo nostro signore che gli apostoli salutassero quelli che incōtrauano.

23 *Ira non trapassi il segno.*

Non sanno far questo gli huomini con la bombarda dell'ira loro, perche sempre trapassa questa i termini dalla ragione prepostigli. Conosceua ciò Platone, e però essendo adirato non volle batter vn suo seruo temendo non lasciarsi trasportare oltre

al

Gen.34.25 al debito segno: come fecero Simeone, e Leui, i quali douẽdo punir solamente Sichem, che haueua fatta ingiuria alla sorella vccisero anche gl'innocenti Sichemiti. Onde auuertiua Dauid: *Irascimini, & nolite peccare*: cioè mi contento, che vi adiriate purche non trapassiate il segno dalla ragione proposto. E ben all'incontro peritissimo bombardiere il nostro Dio, e non colpisce giamai in fallo, perciò ben diceua il piangente profeta ne' Treni al 2. *Cogitauit Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum*, prese l'archipenzolo per non diroccar, se non quanto bisognaua, e che si fauelli di bombarda, o altra simil macchina, si raccoglie dall'effetto, che *luxit antemurale, & murus pariter dissipatus est*. Ma che ciò faccia Dio mentre che si serue de' giusti, che sono come bombarde dritte, forti, & infuocate d'amore non è gran marauiglia, maggiore stupore è che l'istesso sà far Dio seruendosi de cattiui, come di pietra da frombola, poiche di loro disse Abigail. *Porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu, & circulo fundæ*. Sono eglino aggirati, & inconstanti, perche *in circuitu impij ambulant*, e niente meno pensano, che far la volontà diuina: e pur Iddio se ne sà seruir in modo, che ne segue tutto ciò che à lui piace.

Psal.4.5.

Dio eccellente bombardiero.

Thren.2.8.

1.Reg.25.29.

Psal.11.9.

24 Apostoli infiammatissimo frutto

Furono come tante bombarde ripiene di celeste dottrina gli apostoli santi, ma prima che riceuessero il fuoco dello Spiritosanto dal cielo, se ne stauano nascosti per non esser atti stromenti à debellar il mondo. Ma poiche da questo fuoco celeste furono tocchi, scoppiarono quasi bombarde, e confusero tutti i nemici di Christo, debellarono il mondo, e discacciarono dal suo regno Satanasso. A proposito di questo ardore, che deue essere ne' predicatori S. Bernardo spiega quel luogo del vangelo. *Ille erat lucerna ardens, & lucens*, prima dice egli, bisogna esser ardente per carità, e poi si può dar luce di dottrina à gli altri. Qual bombarda poi il cui suono nasceua dal fuoco può dirsi, che fosse Gieremia il quale disse della parola di Dio, *factus est in corde meo quasi ignis exæstuans, & defeci, ferre non sustinens*. E qual palla portata dal fuoco S. Paolo, il qual diceua. *Charitas Christi vrget nos*.

Ier.20.9.

2.Cor.5.14

25 Iracondi quanto facili à sdegnarsi.

Archibugio col motto SI TANGAR rappresenta molto bene la conditione di certi huomini sdegnosi, à quali non si può dir vna parola, che subito non s'accendino d'ira, e vogliano far vendetta, e tali sono particolarmente i grandi, & i potenti, de quali misticamente disse il profeta Dauid. *Tange montes & fumigabunt*; solo che li tocchi si risoluono in fumo d'ira, e di sdegno, come se fossero percossi da vn folgore, che questo quanto alla lettera la parola *tange* significa dissi male tali esser i potẽti, perche quelli, che sono tali si dimostrano più de gli altri fiacchi, & infermi, come gentilmente proua Seneca ne' suoi libri de ira. *Vt vlcera*, dice egli, *ad leuem tactum, deinde etiam ad suspicionem tactus condolescunt, ita affectus animus minimis offenditur, adeò vt quosdam salutatio, epistola, oratio, & interrogatio ad litem euocent; nunquam sine querela agri tanguntur*, e di nuouo in vn'altro capo. *Imbecilla se lædi putant, si tanguntur. Si ergo velociter excandescas, & velox sis ad querelas, agrum te profectò fateris, & laborantem obiecto morbo indicas, alioqui tardus esses ad iram*. Di questa razza di gente stimaua il Demonio, che fosse il santo Giob, e perciò diceua à Dio. *Tange os eius, & carnem, si non benedixerit tibi*. O pur diciamo che tali sono gli huomini rispetto al fuoco dell'amor profano tanto facile ad accendersi in loro, che non pure con vn minimo tocco, ma ancora con vn subitaneo sguardo s'infiamma, conforme à quel detto

Psal.143.5

Seneca lib. 3. de ira cap.7.

Sdegno segno di fiachezza, e d'infermità.

Idem cap. 32.

Iob.2.5.

Vt vidi vt perij, vt me malus abstulit error.

e perciò molto bene diceua S. Paolo che *bonum est homini mulierem non tangere*.

1.Cor.7.1.

26 Tentationi coperte archibugi à ruota.

Come l'archibugio di fuoco s'ingrauida, non solo per mezzo d'vn altro fuoco viuo, ma etiandio per mezzo d'vna selce, che di fuori è fredda, ma dentro il fuoco nasconde: Così il Demonio non solo con aperte tentationi s'ingegna generar in noi incendio de' peccati; ma ancora con tentationi occulte, che hanno apparenza di bene. E non vi pare che dalle pietre pretendesse trar fuoco, mentre che con pietre venne à tentar il saluator del mondo, e gli disse, *dic vt lapides isti panes fiant*? quasi dicesse basta, che percuoti con la tua lingua queste pietre, che subito si conuertiranno in cibo, o per dir meglio in fuoco, che ti consumerà. E quanto al fuoco della concupiscenza auuertasi bene, perche s'accende non solo da materia infiammata, e rilucente di beltà, ma ancora talhora da pietre fredde, e che paiono morte. Onde la conuersatione d'huomini con donne di qual si voglia sorte, e conditioni ch'elle si siano, fù sempre stimata molto pericolosa. S. Gieronimo considerando quelle parole del Sauio, *sanguisugæ tres filiæ erant &c. Non hic, dice, de meretrice, non de adultera dicitur: sed amor mulieris generaliter accusatur, qui semper insatiabilis est, qui extinctus accenditur, & post copiam rursus inops est, animumque virilem effeminat, &*

Matth.4.3

S. Hieron. contra Iouinianum.

Prou.30.15

Amore insatiabile.

excepta

excepta passione, quam sustinet, aliud non finit cogitare.

17 *Volendo far danno ad altri si fà à se stesso.*

Sono molti, che fanno officio di chiauetta di Schioppo, incitando gli altri all'ira, & à far vendetta, come questa è instromento à scaricar l'archibugio. Ma guardinsi questi tali, che bene spesso porteranno la pena della loro colpa, e tutta quella furia, che si credono riuoltar sopra de gli altri scaricherà sopra di loro, come auuenne à Ludouico Sforza Duca di Milano, che facendo à danni altrui venir il rè di Francia in Italia, egli si cagionò la sua rouina, perdendoui lo stato, e la libertà; verificandosi in questi tali quel detto di Dauid profeta. *Laqueum quem abscondit apprehendat eum, & incidat in foueam, quam fecit.* E Falaride rè di Sicilia per altro tiranno molto iniquo, giustamente portossi, mentre che nel toro di bronzo fabbricato da Perillo per tormentar gli altri, volle che prima di tutti fosse posto l'autore di lui. Percioche disse molto bene S. Paolo: *quis plantat vineam, & de fructibus eius non comedit?* E ragioneuole che chi pianta la vigna, mangi de frutti suoi, talmente che comandaua Dio nell'antica legge, che se veniua alla guerra persona, che dopò hauer piantata la vigna, non ancora gustato hauesse de' suoi frutti, se ne ritornasse à casa per goderne. Chi dunque vigna pianta di tormenti, e di discordie, e ragioneuole, che prima d'ogn'altro egli ne faccia la proua. Ne l'inuentore dell'archibugio se la passò senza gustare de suoi frutti, se è vero ciò che dice Achille Bocchio nel c. 14. del lib. 4. ch'egli col mezzo della sua inuentione fù vcciso.

Ludouico Sforza à se stesso cagiona ruina.

Psal. 34. 8.
Psal. 7. 17.

1. *Cor. 9. 7*
Deut. 20. 6

Morte dell'inuentore dell'archibugio.

Discorso terzo sopra le parole, e'l significato dell'impresa.

O Falso, o almeno improprio, e sproportionato potrà parere ad alcuno il motto di questa impresa IN MOLLI FRANGITVR, posciache non si spezza, ne si fracassa percuotendo cosa molle la palla della bombarda, e sarebbe ciò vero se in altro significato che di spezzare non si prendesse il verbo *frango*. Non s'hà da intendere qui dunque che si spezzi, o la palla, o la bombarda, ma si bene che se le toglie la forza, se le rintuzza l'orgoglio, si frena l'empito, s'estingue l'ardore, si ferma il moto s'acqueta il furore, che in questo senso più d'vna volta si vsa quello stesso verbo, e dalla sacra scrittura, e da profani autori.

Forza della parola frangitur.

Nel primo de Regi al cap. 24. ne habbiamo vn bellissimo esempio, perche essendo Saul, che perseguitaua Dauid à morte, entrato in vna spelonca, oue con suoi soldati era nascosto l'istesso Dauid, e come suol accadere à chi entra in luogo oscuro da vn'altro chiaro, non hauendogli egli veduto, benche da loro fosse molto ben conosciuto, dissero i suoi compagni à Dauid: Ecco effetto marauiglioso della prouidenza diuina, che ti hà dato à man salua in potere il tuo nemico, conforme à quello, che ti hà promesso: Io ti darò il nimico tuo nelle tue mani, accioche ne faccia quello che ti piace. Sù adũque ecco giunta l'hora di finir tanti trauagli, di lasciar questa vita seluaggia, e ferina, che per questi monti meniamo, e di vscir vna volta delle fauci della morte, nelle quali ci par continuamente di stare, essendo da rè così potente perseguitati. Non voler perder questa occasione, che forse vn'altra volta non l'haurai. E volendo accompagnar con le parole i fatti, erano risoluti di tor la vita à Saul. Ma Dauid che più stimaua l'honor di Dio, che la propria vita; E vero, disse, che Saul è mio nemico, ma ad ogni modo è mio rè, è vero che ingiustamente mi perseguita, ma giustamente tiene lo scettro in mano; è vero che è huomo scelerato, ma è stato eletto da Dio, e per mano de' suoi profeti vnto: è vero che merita la morte, ma non deuo dargliela io; è vero che Dio l'ha fatto entrar quì, oue è nelle mie forze, ma non già accioche io l'vccidessi, ma'affine che in lui atto generoso scuoprissi di fedeltà, e di mansuetudine; In somma risoluto sono di morir più tosto mille volte che di far vna minima offesa alla persona di Saul che tiene il luogo di Dio in terra; e soggiunge la scrittura, che *confregit Dauid viros suos sermonibus, & non permisit eos, vt consurgerent in Saul, confregit,* cioè frenò l'impeto loro, ruppe i disegni, acquetò l'ira, non permise che facessero alcun danno à Saul, onde il Parafraste Caldeo in vece di *confregit* tradusse, *quietos reddidit*, nel qual sentimento, si seruì dell'istesso verbo M. Tullio nell'epistola 12. *ad Brutum* del lib. 11. oue dice: *Itaque homines aly fracti sunt nonnulli etiam queruntur.* Et Ouidio nel lib. 1. della sua Metamorfosi.

Saul entra in vna spelonca oue era Dauid

Dauid potendo non vuole vccidere Saul.

1. *Reg. 24. 8.*

Animum pietas internaque viscera frãgũt.

E Seneca contr. 2. *de Sacerdote prostituta docetur blanditias, & in omnem motum corporis confringitur*, e ritornando à gli autori sacri nel cap. 25. de Prouerbi *patientia,* si dice, *lenietur princeps, & lingua mollis confringet duritiam*, oue spiegando nella seconda parte ciò che detto haueua nella prima prende per

Pro. 25. 15.

Onde tolse il motto del l'impresa. Prou. 15. 1.

per l'istesso lenire, & constringere, e finalmente ne' Prou. al 15. di donde noi habbiamo tolto il motto di questa Impresa si dice *responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem*, cioè la dolce risposta mitiga l'ira, le toglie le forze, l'acqueta, come all'incontro vn parlar rozzo, e duro accende lo sdegno, e lo fà diuenir furore. Quello dunque che contra la bombarda opera la la lana, contra l'ira fà vn parlar dolce, e mansueto, che cedendo vince, non resistendo toglie le forze, soggettandosi si fà superiore, e se bene per proua di ciò basterebbe l'autorità dello Spiritosanto, che l'afferma, tuttauia, per esser dottrina malamente intesa, e molto peggio osseruata hoggidì nel mondo, non sarà male che la confermiamo con ragioni, & esperienze, dimostrando insieme quanto sia più sicuro, più honorato, e più diletteuole questo modo di combattere, e di vincere, di quello che con l'armi di ferro, o di fuoco esercitano i vendicatiui.

Ira fuoco ma con fumo. *Psal. 38. 4.* *Psal. 38. 2.*

In prima dunque con la ragione si conferma, perche l'ira non è altro, che vn fuoco, così Dauid: *concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis*, il qual luogo se ben da molti s'intende del fuoco dell'amor di Dio, e della diuotione, il senso letterale tuttauia è del fuoco dell'ira, perche ciò disse; *cum consisteret peccator aduersum eum*, essendo egli perseguitato da nimici suoi. E se bene è vero, che anche l'amore è fuoco v'è però questa differenza, che l'amore, e la carità sono fuoco senza fumo, che perciò diceua la sposa nella Cantica, *lampades eius, lampades ignis, atque flammarum*, e tutta fiamme senza fumo, è fuoco bello, che non annerisce, ma imbianca, onde si legge in Daniele al cap. 7. ch'egli vide Dio sopra vn trono di fuoco, e che dalla bocca mandaua vn fiume di fuoco, e che ad ogni modo le sue vesti erano candide come neue, & i capelli bianchi come lana monda, non erano dunque anneriti dal fuoco, mercè ch'egli era fuoco d'amore, e perciò senza fumo, che è quello, che annerisce, ma il fuoco dell'ira cagiona tanto fumo, che conturba gli occhi, e la mente, e fà rintaner l'huomo all'oscuro, perciò S. Giouanni, *qui odit fratrem suum, in tenebris est*; e Dauid, *Conturbatus est in ira oculus meus*, conturbato dice solamente, perche li fece tosto resistenza, che altrimenti anch'egli sarebbe rimasto cieco affatto. Hor per estinguere il fuoco chi non sà, che ottimo mezzo è leuarli il suo nutrimento, che sono principalmente le legna? perche se bene in altra maniera si può parimente spegnere; tutta via mentre vi sono legna, è molto facil cosa l'accenderlo di nuouo, ma tolta la materia è impossibile, che vi rimanga, o si rinuoui: che perciò ben disse il Sauio ne' Prou. al 26. *cum defecerint ligna, extinguetur ignis*, ma quali sono le legna del fuoco dell'ira? la materia, e l'oggetto di lei; perche si come è impossibile che si vegga, se cosa alcuna non v'è che colorata sia, ne che si ami ciò, che non si stima buono, così non è possibile che si adiri alcuno se non se gli appresenta, o reale, od'apparente almeno l'oggetto dell'ira, e questo per consequente tolto è forza che il fuoco dell'ira si spenga.

Amore detto fuoco, ma senza fumo. *Cant. 8. 6.* *Dan. 7. 9.* *Ioan. 2. 11.* *Psa. 30. 10*

Legne del fuoco della ira quali siano. *Pro. 26. 20.*

Quale l'oggetto dell'ira.

Hor qual sia l'oggetto dell'ira dicalo Aristotele, che nel 2. lib. della sua Rettorica trattò molto esattamente de gli affetti dell'animo humano; dice egli adunque, che questo è non tanto il danno, quanto il disprezzo, perche vedrassi sopportar alcuno molto patientemente qual si voglia danno nella facoltà, e nella propria stessa persona, e poi non potere star saldo ad vna parola di disprezzo; così Sara figlia di Raguele, che fù patiente nella morte di sette mariti, non puote poi sopportare vna parola ingiuriosa d'vna sua fante: e Dauid fù patientissimo col rè Saul, & all'incontro non puote sopportare vna scortisia di Nabal, & era risoluto d'vcciderlo, se la bella, e prudente Abigail con questo rimedio del parlar dolce nõ acquetaua l'ira sua, nõ perche nõ fosse molto maggiore l'ingratitudine, e l'offesa, che li faceua Saul, che la riceuuta da Nabal; ma pche l'esser perseguitato da questi per esser suo rè non ritornaua in suo disprezzo, massimamente sapẽdosi, che ciò egli patiua ingiustamente, ma che vna persona vile, e montanara, qual era Nabal lo strapazzasse non lo puote sopportare. Fomento dunque e materia dell'ira è il disprezzo, e di qui viene, che molte volte più dispiacciono, e più si tengono à niente, e si vẽdicano le parole ingiuriose, che le mortali ferite; e come nota l'Ammirato nel disc. 4. del lib. 17. quei due infami imperatori, e mostri di natura Caligula, e Nerone, benche ad infiniti apportato haueſſero danni inestimabili non furono tuttauia vccisi da altri, che da quelli che con parole erano da loro stati oltraggiati come dicono Tacito nel lib. 15. e Suetonio tranquillo nella vita di Nerone. Se il disprezzo dunque è la cagione dell'ira, non vi sarà miglior rimedio per estinguer questo fuoco, quanto il parlar dolce, & humile, perche questo fà conoscere che non si disprezza, anzi, che si stima, e riuerisce quegli, con cui si parla, come all'incontro il contendere, è vn aggiunger legna al fuoco, e farlo

Disprezzo più difficilmente si sopporta che'l danno. *Esempio di Sara.* *E di Dauid.* *Iob. 3. 7.* *1. Reg. 25. 13.*

Parlar dolce come estingua l'ira.

à farlo continuamente più crescere, che per ciò ben disse il Sauio nell'Ecclesiastico al l'8. e spiegò appunto questo stesso pensiero: *Non litiges cum homine linguato, & non strues in ignem illius ligna.* Non voler dice, contendere con huomo' linguacciuto, perche questo non è altro che porre legna al fuoco, e fare chi egli s'accenda d'ira contro di te.

Lotta dell'angelo cō Giacob che significasse letteralmēte.

Fù questa bella dottrina insegnata, s'io non m'inganno dall'angelo al patriarca Giacob, e da lui con grandissimo frutto stupendamente esercitata, e per intender ciò è prima da ricordarsi quella famosa lotta, che per vna notte intiera hebbero insieme l'angelo, e Giacob, il cui fine fù come dicono comunemente gli espositori l'assicurar Giacob dal timor grande ch'egli haueua d'Esau suo fratello, al quale haueua tolta la primogenitura, e la benedittione, & haueua inteso che se ne veniua alla volta di lui con 400. huomini, onde riuolto à Dio, lo pregò con molto feruore: *Erue me de manibus fratris mei Esau, quia valde eum timeo.* Per dimostrargli dunque Dio, che esaudito haueua la sua oratione, e torgli questo timore fè che vn'angelo venisse à lottar seco, e che al fin li dicesse: *Nequaquam Iacob appellabitur nomen tuum, sed Israel, quoniam si contra Deum fortis fuisti quanto magis contra homines praualebis?* quasi dicesse và allegramente che rimarrai vittorioso di Esau, e d'ogni altro tuo nemico; del che ti può esser certissimo argomento, l'hauermi vinto in questa lotta, perche, se contra Dio sei stato forte, quanto più hauerai forza per vincer gli huomini? Fù dunque conforme à questa profetia vinto Esau da Giacob, ma come? quali furono l'armi con le quali vn pouero pastorello, qual fù Giacob ottenne vittoria d'vn huomo così feroce, e bellicoso qual era Esau? Come solo superar potè chi veniua accompagnato da 400. soldati? O nobil vittoria, o armi marauigliose. Furono queste non altre, che l'humiltà, e la sommissione, il parlar mansueto, e dolce; perche incontrandosi Giacob con Esau, l'adorò ben sette volte prostrato in terra. *Et ipse pregrediens adorauit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater eius.* Et à tanta humiltà non puote fare che non si arrendesse Esau, e questo non fù come stimerebbe qualche superbo vn'auuilirsi; ma si bene come dichiarò l'angelo à Giacob vn riportare gloriosissima vittoria de suoi nemici. Quindi è che Giacob hebbe tanto per male quella vendetta che presero de Sichiniti Simeon, e Leui che se ne ricordò fin nell'hora della sua morte, e disse di loro *maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum quia dura.* Ma dimmi o patriarca santo, non fù colpa maggiore il voler vccidere, & il vendere l'innocente Gioseffo, e poi far credere à te che fosse morto apportandoti vn estremo dolore, che per molti anni ti durò, e poco mancò che non ti togliesse la vita? perche dunque non fai mentione di questo? la cagione è perche nel fatto di Gioseffo, non vi poteua esser dubbio che Giacob vi hauesse hauuto parte, ma nella vendetta de Sichiniti, per esser anch'egli stato partecipe dell'ingiuria, poteua sospettarsi, che vi fosse il suo consenso, e perciò nell'hora della morte nella quale, più che in alcun tempo si guardano i giusti di offender Dio, e dir bugia, volle chiarir il mondo, ch'egli non vi hebbe parte, perche non pure non haurebbe stimato acquistarsi in ciò honore come falsamente giudica il mondo, ma ancora creduto di perderui di riputatione, e di gloria, che perciò disse *in consilium eorum non veniat anima mea, & in catu illorum non sit gloria mea*, o come legge S. Gieronimo nelle traditioni Ebraiche *in conuentu eorum non destruatur gloria mea*, e qual era questa gloria, che temeua Giacob si distruggesse, se non quella ch'egli acquistato si haueua vincendo Esau per mezzo dell'humiltà, e della mansuetudine? perche vendicandosi acerbamente l'ingiuria fatta alla figlia, egli veniua à perder il nome di patiente, e di mansueto, nel che era posta la sua gloria. Aggiungiamo à questo del vecchio testamento vn altro esempio del nuouo à quello d'vn huomo quello d'vna donna, à quello d'vn fratello quello d'vna moglie. Fù questa la gloriosa santa Monica madre di sant'Agostino, laquale hebbe vn marito molto collerico, e feroce, ne con tutto ciò si vide in lei mai alcun segno di percossa dil suo marito, ne si vdì che pur vn giorno stessero discordi insieme, delche marauigliandosi alcune altre matrone lequali da mariti assai più mansueti, che non era Patritio sosteneuano graui percosse, ella insegnaua loro questo bel modo di vincerli con l'humiltà, e l'istessa arte vsò cō sua suocera, e se la rese sopramodo benigna cōtra l'ordinario costume delle suocere; e di questa voce di vincere si serue appunto S. Agostino così dicendo: *Socrum etiam suam primo susurrijs malarum ancillarum aduersus se irritatam vicit obsequijs perseuerans tolerantia, & mansuetudine.*

Gen. 32. 11

Gen. 32. 28

Giacob vittorioso d'Esau.

Gen. 33. 3. E con qual maniera.

A Giacob quanto dispiacesse la vendetta fatta contra Sichimiti.

Gen. 49. 7.

Gen. 49. 6. Gloria di Giacob nel perdonare.

Santa Monica come vincesse suo marito

Amore hà forza di vincer l'ira.

Aggiungasi per seconda ragione, che l'amore hà grandissima forza di vincer l'ira, e può raccogliersene la cagione da ciò, che dice Aristotele nella quest. 22. delle sett. 3 de suoi problemi, e dal probl. 2. della sett. 33. e nel

33. e nel capo 2. del lib. *de breuit. vitæ* che vn fuoco maggiore estingue vn minore, come vna fiamma grande quella d'vna piccola candela togliendoli la materia, di cui ella viue, perche come habbiamo detto fuoco è l'ira, e fuoco parimente è l'amore; ma questo è fuoco molto maggiore, percioche oue l'ira non trapassa le nubi, dell'amore è ripieno il cielo, & il petto diuino, nel quale come in suo proprio albergo, & in sua sfera dimora il fuoco dell'amore, e quello dell'ira v'è solamente dipinto perche vi è per metafora, e non propriamente, e ne anche in questa maniera vi sarebbe se da colori de nostri peccati non vi fusse figurato. In oltre è fuoco molto maggiore l'amore, perche è fornace, da cui riceuono calore tutti gli altri affetti, e nascono tutte le altre passioni, anche l'ira medesima: onde si come tronco, che si diuide in molti rami, hà molto maggior grossezza, che qual si voglia di loro, così l'amore, da cui germogliano almeno dieci affetti, e frà gli altri l'ira, sarà indubitatamente, e di lei, e di ogni altro affetto molto maggiore. L'istesso può argomentarsi dalla forza, che nell'amore è incomparabile, ne ve n'è alcun'altra che la pareggi, perche *omnia vincit amor*, cantò il poeta Mantouano. *Nihil est tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur*, S. Agostino, *amor nec consilio temperatur, nec tempore frænatur, nec rationi subijcitur.* S. Ambrosio. *quis legem det amantibus? Maior lex amor est sibi*, Seuerino Boetio. *Verus amor nullum nouit habere modum*, Propertio. In somma *fortis est vt mors dilectio*, dice la scrittura sacra. Non vi è fuoco dunque, il quale s'agguagli all'amorosa fiamma, e perciò l'amore, come fuoco maggiore rapirà la materia, & il soggetto all'ira, che è il minore. ma quale è questa materia? è il cuore, sì dell'ira, perche questa è vn bollimento di sangue circa del cuore: sì anche dell'amore, che è così infiammatione dell'istesso cuore, onde di quello disse Dauid. *Concaluit cor meum intra me*, e di questo *Infiammatum est cor meum.* Ma l'amore chi non sà che ruba il cuore? così ne fà fede l'istesso amante celeste, dicendo alla sua diletta sposa. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, oue altri leggono *abstulisti mihi cor*. Ma quali furono le armi che penetrarono il cuore à Dio, o quai gl'instromenti di questo amoroso furto? Vn'occhio, & vn capello. *In vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*. E certo dell'occhio non molto mi marauiglio, perche egli è nobilissimo, e bellissimo membro; Egli è specchio del cuore, arco d'amore, fenestra christallina, per cui si vagheggia l'anima, è rocca de gli spiriti, che sono gli arcieri della mente, egli in somma è mobilissimo, viuacissimo, eloquentissimo; Ma come si pone al pari di lui vn capello, ilquale è priuo di senso, non si muoue, non viue, non sembra esser capace di bellezza, poiche non hà diuersità di parti, nella proportione delle quali la bellezza consiste, che non è instromento dell'anima, anzi ne anche riputato degno d'esser albergo di lei, ma più tosto, come cosa superflua sbádito, e discacciato dal suo regno, che in somma tiene l'vltimo luogo frà le parti dell'huomo (se pur merita di esser chiamato parte) onde il saluatore per dimostrar la somma cura, ch'egli teneua de' serui suoi, disse *capillus de capite vestro non peribit*, lasciando che quindi argomentassero la prouidenza, che delle altre parti assai più nobili, e principali tenuto haurebbe. Forse dunque per dimostrar lo sposo celeste, che tutti i membri, e tutte le parti della sua sposa fuor di modo gli aggradiuano, & gli rapiuano il cuore, affermo ciò dell'occhio, e del capello, come che da quello, che è il primo, & il più degno, e da questo, che è l'vltimo, e il manco nobile s'intendessero essere compresi tutti gli altri di mezzo?

Ma meglio, s'io non m'inganno. Si diè questo vanto al capello per vna sua proprietà marauigliosa, & è l'esser egli non pur molle, e delicato, ma sopra modo pieghevole, perche senza ch'egli resista, o che altri vi adopri forze in qual si voglia parte si piega, qual si sia figura, e forma prende, nelche è bellissimo simbolo de' mansueti, i quali si piegano, & accommodano al voler di tutti, non resistono ad alcuno, e si contentano di tutto ciò, che ad altri piace, & in questa guisa rubbano, e legano i cuori di ciascheduno, che tratta con loro, conforme à quell'impresa del Salcio col motto PIEGANDOMI LEGO, che perciò in altro luogo pur delle sacre canzoni leggiamo. *Coma tua sicut purpura regis vincta canalibus*, oue l'Ebreo legge *rex ligatus in eis*. Ne mal simbolo della mansuetudine è parimente l'occhio, poiche anch'egli essendo priuo di natiuo colore, quel prende, che nell'oggetto, se gli rappresenta, & oue gli altri sensi conseruano per quel tempo il dispiacere, che da contrario oggetto riceuono, perche se al gusto si dà cibo amaro, rimane egli amareggiato, se il tutto è offeso dal fuoco, rimane addolorato, e così de gli altri. L'occhio per diforme oggetto, che se gli appresenti, e per molto tempo, che lo miri, non ritiene in se stesso alcun vestigio di questo dispiacere, subito della sua pupilla

Margin notes: Fuoco maggiore estingue vn minore. — Soggetto dell'ira quale. — Amore fonte di tutti gli altri affetti. — Maggiore di ciascheduno di loro — S. Aug. de morib. eccl. — S. Ambr. ser. de Assumpt. — amore insuperabile. — Boeth. li. 3. c. 12. — Prop. eleg. 2 — Cant. 8. 6. — Psal. 38. 4. — Psa. 72. 21 — Cant. 4. 9. — Lodi dell'occhio. — Bassezza del capello. — Luc. 21. 18 — Occhio, e capello perche lodati nella sposa — Capello simbolo di mansueto. — Impresa. — Cant. 7. 5. — Occhio simbolo di mansueto.

pilla ne scancella ogni immagine, & è cosi indifferente à rimirar qual si voglia oggetto, come prima. Per mezzo dunque della mansuetudine, e della piaceuolezza rapisce e toglie la materia, & il soggetto all'ira l'amore, e per conseguente l'estingue perche qual accidente non può senza soggetto rimanere. Hor chi parla cortese, e dolcemente, chi non sà, che si dimostra mansueto, e piaceuole, e amante? dunque per mezo di tali parole si viene à rapire il cuore, & estinguere l'ira, effetto tanto marauiglioso che rasembra à dire il vero vn incantesimo, ne questo è mio pensiero, ma concetto dello Spiritosanto comunicato al profeta Gieremia, e da questi spiegato nel cap. 8. oue minacciando, e predicendo al popolo d'Israele, che gente bellicosa, e sopramodo fiera sarebbe venuta alla loro rouina, e dopò hauer detto: *A Dan auditus est fremitus equorum, à voce hinnituum pugnatorum eius commota est omnis terra, & venerunt, & deuorauerunt terram, & plenitudinem eius, vrbem, & habitatores eius.* per ispiegar appresso con bella metafora quanto fieri esser douessero costoro dice: *Quia ecce ego mittam vobis serpentes regulos quibus non est incantatio, & mordebunt vos.* Saranno fieri come serpenti, i quali per natura sono dell'huomo nemici, & hanno entro di loro il veleno, & acciòche non s'immaginassero di poterli con dolci parole placare, e render mansueti dice che non potranno incantarsi; si che presuppone che le parole hanno forza d'incantare questa sorte di serpenti; e senza dubbio è tale la forza delle dolci parole, che sarebbono stati incantati; ma perche Dio non voleua, che fece? vna cosa simile à quella che si legge d'Vlisse, che temendo i canti, e gl'incanti delle Sirene otturrò l'orecchie de' suoi compagni, acciòche non potessero vdirli, e cosi Dio mandò genti, che otturate haueuano l'orecchie, perche non intendeuano la lingua loro come disse lo stesso Gieremia al capo 5. *Ecce adducam super vos gentem de longinquo domus Israel, ait Dominus, gentem robustam, gentem antiquam, gentem, cuius ignorabis linguam, nec intelliges quid loquatur* Non vedete come per castigo grande pone il non saper la lingua loro *cuius ignorabis linguam*, fù l'istesso che disse appresso *quibus non est incantatio* non saprai come incantarli, perche non haueraì parole, che possano penetrar per l'orecchie al cuore, & iui farli violenza.

Parlar dolce è incantesimo.

Ier. 8.16.

Ier. 5.15.

Ma questi serpenti, se non potranno incantarsi, non potranno esser feriti, & vccisi? Non potrà chi sarà assaltato da loro con l'armi difendersi, e liberarsene? Accenna Gieremia, che tolto l'incantesimo non v'è altro rimedio contra questi serpenti, e per ciò mentre, che non v'è incanto *mordebunt vos*, non potrete da' loro morsi difenderui ma come, sarebbero per sorte immortali? ma vi è vna sorte de serpenti cotanto velenosi, che e ferendo, e feriti, e percuotendo, & essendo percossi vccidono. Cosi racconta Giulio Cesare Scaligero, che scorgendo vn caualiero (che tutto armato sopra vn ardito destriero se n'andaua alla guerra) per terra vn immondo serpente, spinto dall'odio naturale, che à questa sorte di animali porta l'huomo, e per tor dal mondo cosi ria peste con la lancia ch'egli portaua lo percosse, e l'vccise. Ma ecco, strano caso, che fù cosi pestifero il veleno di quel serpente, che per la lancia che toccò l'haueua salì alla mano, che questa teneua, e quindi al cuore del caualiero, e li diede la morte, ne di questa vendetta contento se ne discese al cauallo, e questo parimente vccise. Hor di questa razza di serpenti erano quelli, de quali fauellaua Gieremia dicendo. *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*, e di questi serpenti si può dire, che siano coloro che dal veleno infetti dell'ira si professano nostri nemici, de quali diceua il real profeta, *venenum aspidum sub labijs eorum*, & Mosè *fel Draconum crimen eorum. & venenum aspidum insanabile*. Se tu adunque contro di costoro pensi vibrar la spada, od arrestar la lancia, mal per te, perche dal loro veleno, o viui, o morti, che siano, ti sarà infettato il cuore, e ne riceuerai la morte: ma se loro all'incontro farai vdire soaue musica di dolci parole, e cortesi risposte sij sicuro, che gli incanterai, ne ti potranno fare alcun danno.

Strano caso di caualiero auuelenato da vn serpente vcciso.

Tal serpēte il nemico.

Psal. 13.3. Deut. 32. 33.

Il che san Gio. Crisostomo attribuisce à miracolo di amore, trattando quella sentenza de Prou. al 25. *lingua mollis confringet duritiam* con queste parole: *Egregiam sane philosophiam, quomodo enim durum à molli, ferrum à ligno frangi potest? vtique charitatis vi, ac miraculo*: e nella natura habbiamo di ciò vna bella somiglianza. Imperciòche dice Vlisse Aldobrando, che alla ferita di qual si voglia animale velenoso è ottimo rimedio l'applicarui le viscere, & il fegato dell'istesso, perche per la simpatia, che hanno insieme tirano à se tutto quel veleno. E non altrimenti se tu con lingua velenosa, o in altra maniera hai offeso alcuno, e comunicatoli il veleno dell'ira tua, applicali le viscere, & il fegato, che è la sedia dell'amore, falli vedere che tu l'ami, che subito si partirà da lui ogni veleno. E parue che c'insegnasse questo rimedio san Paolo nel

Miracolo d'amore.

Rimedio alle piaghe velenose.

All'offeso fatto altrui come si rimedij.

Colo.3.12. cap. 3. dell'epist. a' Coloss. *Induite vos sicut electi Dei sancti, & dilecti viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem modestiam.* Vestiteui, cioè come espone S. Anselmo, fiate d'ogni parte, d'ogn'intorno circondati di misericordia; si che non si vegga cosa in voi che misericordia non spiri. Fate dicono altri che la misericordia vi serua, come vestimento à difesa, & adornamento, e particolarmente vi difenda dall'Aquilone dell'odio. Non vi contentate d'hauerla nell'interno, ma fate ancora che apparisca di fuori, *sicut electi Dei*, come quelli che siete eletti per la casa di Dio, quasi dicesse questa è la linrea de gli eletti, le viscere della misericordia, la quale porta seco la benignità, l'humiltà, la modestia, e la patienza, e poi segue appresso *supportantes inuicem, & donantes vobismetipsis si quis aduersus aliquem habet querelam*, quasi dicesse se alcuno contro di voi hà querela, se è stato ferito da voi, mostrateli queste viscere di misericordia, che subito n'vscirà il veleno, e perdonerà ogni offesa. Ma veggiamo con alcuno esempio come riesca in prattica questo miracolo, & incantesimo d'amore. Souuengaui dunque quello che auuenne al profeta Dauid col rè Saul, qual hora questi, come poco fà dicemmo entrò nella spelonca, oue quegli dimoraua, perche scorgendosi Dauid il suo nemico nelle mani, e potendolo, come dice sant'Agostino nel salmo 131. senza alcun peccato vccidere, mosso da vn poco di affetto humano pensò tagliarli almeno vn poco della veste poiche era risoluto di non offenderlo nella persona; e così fece. ma che ne seguì? fù tanto potente quel veleno, che entro al cuore di Saul albergaua, che anche per la veste trapassò nella mano, e quindi al petto, & al cuore di Dauid, & egli se ne sentì ferito onde dice la scrittura. *Percussit Dauid cor suum, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul.* Ferì Dauid il suo proprio cuore, mentre che tagliò vn poco del lembo della veste di Saul, e buono per lui che non li toccò la persona, altrimente egli era spedito. lascia dunque o Dauid, lascia l'armi, e vieni all'incantesimo, che molto meglio ti riuscirà, così fece & vscito che fù Saul dalla spelonca, li venne appresso Dauid, e chiamandolo suo rè, e suo signore, e dimostrandoli, che l'haueua potuto vccidere, ma che perdonato gli haueua, l'incantò di maniera, che li fece per mezzo de gli occhi vscir il veleno del cuore, e confessando il suo errore, la sua propria ingiustitia col pianto lasciò ogni pensiero di offender Dauid, e si ritirò nella sua stanza.

Dauid tagliando la veste à Saul fù per auuelenarsi.

1.Reg.24.6

Con dolci parole l'incantò.

Aggiungasi à questo esempio sacro vn profano, ma degno d'essere stato consacrato all'immortalità dalla felice penna di Seneca nel cap. 9. del lib. 1. de Clementia: Cesare Augusto dopò che fù prencipe dell'imperio Romano hebbe molti che congiurarono contro di lui, & insidiarono alla sua vita, ma scoperti, e puniti, non tanto egli godeua d'hauer fuggito il pericolo, quanto li recaua noia l'imbrattarsi le mani nel sangue de' cittadini, & il douer star sempre con questo sospetto, che altri non hauessero l'istesso pensiero, e molto se gli accrebbe l'affanno, essendo auuisato che L. Cinna giouane molto nobile, e per altro innocente haueua determinato anch'egli di fare pruoua d'vcciderlo. Si che soprafatto la notte vegnente da angosciosi pensieri, in vece di prender sonno, era sforzato à prorompere in voci di querele, e di lamenti, hor lagnandosi che per conseruar se stesso in vita, fosse come obligato à dar la morte à tanti: Hor dolendosi che dopò superati tanti pericoli di battaglie, dopò vinti tanti nemici, e data la pace alla terra, & al mare, egli solo viuer non potesse in pace, e sempre vi fosse, chi li machinasse la morte. A lui dunque che in questa guisa ondeggiaua in vn mare d'angosciosi pensieri sopraggiunse l'amata moglie Liuia, & interrompendolo gli disse: Vuoi tu questa volta vdire il consiglio di vna donna? Imita i medici, i quali dopò hauer prouato in vano vna sorte di rimedij dâno di mano ad altri cõtrarij: con la seuerità, e col castigo fin'hora fatto nô hai profitto alcuno, castigasti Saluidieno, e questi fù imitato da Lepido, Lepido fù seguito da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnatio, per non raccontar altri che mi vergognò habbiano hauuto ardire di pensarui. hor proua come ti sia per succedere la clemenza. Perdona à L. Cinna, egli è già scoperto, non può alla tua vita nuocere, può giouar alla tua fama. Si rallegrò Augusto d'hauer ritrouato così buon auuocato per Cinna, e ringratiata la moglie del suo saggio consiglio, determinossi porlo in essecutione: fè venire auanti à se L. Cinna, e promessa vna breue commemoratione de' benefici, che fatti gli haueua, lo fè accorto, ch'egli sapeua tutto il trattato della sua congiura, e dolcemente dimostrandoli quanto fosse stato vano, e temerario il suo pensiero conchiuse alla fine: Ecco di nuouo, o Cinna, io ti dono la vita: hoggi di nuouo comincì la nostra amicitia; e contendiamo per l'auuenire per vedere se con maggior lealtà io ti habbia donata, o tu con maggior gratitudine l'habbi riceuuta: dipoi

Cesare Augusto afflitto per molte congiure fattegli contra.

Consigliato da Liuia à vincerli con la clemenza.

Accettato.

Esequito.

lo

lo fece console, dolutosi che non hauesse osato dimandarlo. Oh che incanto marauiglioso, ma quale ne fù l'effetto? qual maggior bramar si poteua: diuenne questo serpente à marauiglia mansueto, perdè non solo il veleno dell'odio contra Augusto, ma ancora si riempì di amore. li fù in tutta la vita fidelissimo amico, e nella morte non volle altro herede che lui. Che più? con questo incanto tolse il veleno à tutti gli altri simili serpenti, perche *nullis amplius insidijs*, dice Seneca, *ab illo petitus est*. Si che oue prima con tutte le forze del suo imperio non poteua assicurarsi della vita, con questo vno incantesimo venne à liberarsi da tutti i nemici, & oue prima il tor la vita ad vn congiurato, era come troncar il capo all'hidra, perche ne sorgeuano appresso molt'altri, questo fù come vn vincerla col fuoco, che l'estinse affatto, & appunto à quest'esempio dell'hidra par che alludesse san Paolo mentre che disse. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, potum da illi: sic enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius*: quasi dicesse è vn hidra mostruosa il tuo nemico, se col ferro l'assali, benche le tronchi vn capo, ne sorgeranno sette altri, di amici, di parenti, e d'altra sorte di gente, ma se tu li farai beneficio ponendoli fuoco sul capo, porrai felice fine all'impresa, e rimarrai vittorioso, estinguendo l'hidra dell'inimicitia. Et è così potente quest'arma, così sicura questa maniera di combattere, che S. Gio. Crisostomo, non contento dell'ordinario suo fiume di eloquenza per lodarla, parue che trappassasse i termini; poiche disse; che non pur valeua contra gli huomini, ma ancora contra le fiere, e contra i Demoni stessi. Ecco le sue parole tolte dall'homilia 24. *ad populum Antioch. Itaque si prædicta cuncta habeamus, & mites simus, & humiles, & misericordes, & mundi simul, atque pacifici, contumeliamque facientes non referamus, sed potius latemur: per hæc non minus, quam per signa nos cernentes attrahemus, & omnes erga nos, se suauiter exhibebunt, siue fera, siue Dæmon aliquis, siue quodcumque sit.*

Con frutto marauiglioso.

Rom. 12. 20

Col fuoco dell'amore s'estingue l'hidra del l'inimicitia.

S. Io. Cry.

Mansuetudine hà forza contra le fiere, & i Demoni.

E quanto alle fiere non è molto difficile il suo detto, perche si vede per isperienza, che dalla prattica, e mansuetudine degli huomini si rendono anch'elle mansuete. Al qual proposito non voglio lasciare vn bel pensiero di S. Ambrosio sopra quelle parole della Genesi. *Recordatus autem Deus Noe, & bestiarum, & iumentorum* (così legge egli, oue noi, *cunctorumque animantium, & omnium iumentorum*) e per bestie intendendo le fiere, fà il dubbio, perche dopò Noè non furono immediatamente nominati i giumenti, animali mansueti più tosto che le fiere crudeli, e rapaci; e risponde, accioche queste poste in mezzo d'huomini, e d'animali mansueti apprendessero anch'esse la mansuetudine, tanto piace à Dio questa virtù, che infin nelle fiere la brama, & è tanto potente, che à quelli stessi, che per natura vi hanno ripugnanza, si communica.

Gen. 8. 1.

S. Ambros. lib. Noe. cap. 16.

Fiere apprendono la mansuetudine da gli huomini.

Quanto poi à Demoni, che anch'eglino colla mansuetudine si plachino, potrebbe prouarsi con quel luogo del primo de' Regi, oue si dice che mentre Dauid dolcemente sonaua la sua cetra, il Demonio quasi che si placasse, non così fieramente, come era suo costume tormentaua Saul; tuttauia più vero stimo, esser la volontà di Satanasso tanto ostinata nel male, e tanto incancherito l'odio, ch'egli hà contro di noi, che non vi sia cosa, che basti ad ammollirli il cuore, & à rendercelo men crudele di quello ch'egli è, se dunque talhora meno del solito trauaglia alcuno, non è per buona volontà, ma per poca potenza, togliendoli Dio le forze, e legandoli le mani, o perche egli sotto quella finta mansuetudine alcun vero inganno ricuopra; Ciò dunque che dice san Gio. Crisostomo, o s'hà da intendere, che il Demonio per forza, così volendo Dio per premiar anche in questo la virtù, con mansueti mansueto diuéga, o per Demonio intese huomo tanto scelerato, che non è indegno di questo nome, qual fù Giuda, di cui disse il saluatore, *vnus ex vobis Diabolus est.*

1. Reg. 16. 23.

Demonio se può placarsi contro di noi.

Ioan. 6. 71.

Questo dunque è il vero modo di combattere contra nemici, e chi in altra maniera s'ingegna di vincerli, non pure si affatica in vano, ma dimostra di non conoscer ne anche qual sia il suo nemico. Perche contro di cui apparecchi tu ò vendicatiuo l'armi? contra colui, dirai, che mi offese, che m'ingiuriò, che cerca tormi la vita? bene, ma hai tu considerato, che colui, che tu chiami tuo nemico, hà due parti, perche è composto di anima, e di corpo? per ragion di quale dunque lo stimi tu nemico? p il corpo forse? se tu non sei priuo di giudicio affatto, non puoi ciò dire; perche il corpo è mero instromento dell'anima, egli da se non può nulla, che perciò i magnanimi guerrieri partita che è l'anima dal corpo, stimano cosa indegna incrudelire contro di questo, come ben disse il poeta latino.

Corpo di chi ci offese non è nostro nemico.

Nullum cum victis certamen, & æthere cassis.

Virg. 11. Aen.

e fù imitato dal nostro Italiano, così dicendo

Nessuna à me col busto esangue, e muto
Riman più guerra.

& auanti loro. Platone nel quinto della sua republica assomiglia quelli, che incrudeliscono

delifcono ne' corpi morti, à' cani, iquali percossi con sassi lasciando colui che l'auuentò, mordono lo stesso sasso, che non ve n'hà colpa; e gli stessi vendicatiui sogliono dire, che non tanto mirano à gli effetti, quanto all'animo, non tanto all'opre, quanto alla volontà, onde perche mancan di volere, e di discorso i bruti, non si può con ragione affermare, che da loro si riceua ingiuria, come determinò la legge Inst. tit. *Si quadrupes pauperem fecisse dicatur*. Non è il corpo dunque il tuo nimico o vindicatiuo, ma l'animo, la mala volontà; la passione di colui, che ti offese; e perciò non contra quello, ma contra questa hai tu da stringer l'armi, di apparecchiarti alla battaglia, di bramar la vittoria. ma come si vince la mala volontà di alcuno? forse col ferro, o con l'offese? certamente che nò, anzi che con questi mezzi tu la farai maggiore, e più potente, ma ben si vince con l'amore, e si lega con amorose parole, s'incatena con benefici, si fà serua con seruirla: questo dunque è il vero modo di vincer i nemici, del quale fauellò S. Paolo dicendo, *noli vinci à malo, sed vince in bono malum*, e voleua dire: quando sei perseguitato, od offeso da qualche tuo nemico, guardati di offenderlo tu, perche saresti in questa guisa vinto dal male, diuenendo ancora tu cattiuo: ma se tu all'incontro, facendo bene ridurrai à buona mente il tuo nemico, allhora haurai vinto col bene il male: e lo intese ancora Valerio Massimo, che disse quella bella sentenza: *Speciosius iniuria beneficijs vincuntur, quã mutui odij pertinacia compensantur*, e conforme al detto di S. Paolo disse parimente Seneca ne' libri *de beneficijs* che *vincit malos pertinax bonitas*. Onde S. Ambrosio gentilmente ser. 10. *Si te non læsit frater, obsequium meretur, vt diligas; quod si forsitan læsit, magis obsequium meretur, vt vincas*; e S. Gio. Crisostomo ser. de mansuetudine. *Quisquis furibundos vincere voluerit, fortiter feras iniurias, & verbera, magnamque eius, qui verberibus in se saeuiebat, conuersionem videbit*. Che se pur egli perseuererà nella sua malitia non perciò rimarremo noi priui di vittoria, e di trionfo, anzi tanto questi saranno maggiori, e più gloriosi, quanto più crudele, e più ostinato sarà stato l'Inimico vinto; e v'è di più, che mentre egli si vederà farci danno vtile grandissimo ci recherà, e sforzandosi esercitar contro di noi la persona di nemico farà l'officio di seruo, e di schiauo. Et accioche questo s'intenda è d'auuertir la differenza, che frà serui, e patroni, frà poueri, e ricchi si ritroua, & è, che i serui, & i poueri si affaticano per guadagnarsi il vitto, e se non lauorano, non mangiano; ma i patroni, & i ricchi hanno chi per loro fatica, mentre che essi dormono, o vanno à spasso, e si pigliano diporto, v'è chi per loro semina, chi per loro raccoglie, chi per loro affatica, & apparecchia delicate viuande, & ogni altra cosa, che fà loro di mestieri. Hor similmente nella chiesa di Dio, & in rispetto à beni spirituali possiamo dire, che vi sono alcuni, che viuono alla grande da signori, e ricchi: altri che fanno vita di poueretti, quelli, senza che si affatichino, hanno chi si prende pensiero di riempir loro di celesti tesori gli scrigni, di apparecchiar copiosa tauola di saporite viuande, di prouederli in somma, & arrichirli di meriti, e di gratia; questi all'incontro altro non hanno, fuorche quello, che colle loro proprie fatiche si acquistano. Ma quali sono dirai questi così felici, che godono delle fatiche altrui? che mangiano si può dire à spese d'altri, e si arrichiscono con gli altrui sudori! Sono quelli rispondo io, che hanno nimici, che li perseguitano; perche essendoui due maniere di meritare il cielo, l'vna facendo bene, & esercitando attioni virtuose, l'altra sopportando male, e sostenendo ingiurie, per quella si richiede, che tu ti affatichi, e sudi, & acquisti il cielo à guisa di pouerello, per questa non accade che ti muoua, o che ti scommodi, e basta solo, che tu lasci fare à colui, che ti perseguita, perche riposando, e tacendo tu, egli non fà altro colle sue ingiurie e persecutioni, che apparecchiarti corone in cielo, arrichirti di meriti, accumularti pretiosissimi tesori, si che non fù mai seruo che facesse tanto bene ad vn suo patrone, come farà egli à te. Aggiungi, che si come si vede nel mondo che i ricchi i quali manco de gli altri si affaticano, più nulladimeno abbondano de gli altri; la doue i poueri, che stentano tutto il giorno appena hanno pane da poter si leuar la fame; così quelli che si acquistano il paradiso solamente colle loro braccia, oprando bene, di poca gloria saranno dotati in cielo, ma quelli, che à guisa di nobili, e ricchi, essendo perseguitati hanno chi affatica per loro hauranno assai più abbondante mercede, come affermò la bocca di verità, dicendo à suoi discepoli. *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me: gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis.*

Officio di seruo fà dunque l'inimico, e prima che mio fù pensiero di S. Agostino e lo raccolse anch'egli dalla scrittura sacra,

Da bruti non si riceue ingiuria.

Qual il vero nostro nemico.

Come si vinca.

Rom. 12. 21

Val. Max. lib. 4. c. 2.

S. Ambr.

San Gio. Chrysost.

Differenza frà serui, e patroni.

Perseguitati ricchi, e patroni.

Due maniere di acquistar il cielo.

Mat. 5. 11.

era; perche dicendosi di quei due fratelli Esau, e Giacob, che *maior seruiet minori*, e poi ritrouando nelle loro vite, che Giacob, il quale fù il minore non mai fù padrone di Esau, si risolue à dire, che questi serui Giacob, *non obsequendo, sed persequendo*, e qual maggior vittoria potrà altri desiderar del suo nemico, o qual maggior vendetta, che di farselo seruo, e ch'egli mal suo grado ci arrichisca de' meriti, e ci faccia grandi in cielo? Misera seruitù fù giudicata quella di Valeriano, e di Baiazete i quali erano sforzati à chinarsi, e supponendo il dorso a piedi del vincitore, che di quegli fù Sapore, e di questi il gran Tamerlano, in alto solleuarlo; ne potendolo Baiazete soffrire tanto percosse il capo nella gabbia di ferro, in cui dimoraua, che da doppia prigione fè che l'anima si fuggisse. Ma che altro fanno i nostri nemici perseguitandoci, che solleuar i piedi de' nostri affetti in alto, & auuicinarci al cielo? e se noi patienti siamo, e mansueti, non ci seruiamo di loro come di tanti scalini, per salire, & andar in paradiso? si che ad imitatione del gran patriarca Giacob, essendo perseguitati da nostri fratelli (che tali sono tutti gli huomini) ancora dormendo noi, ci si aprirà il cielo, e ci si appresenterà vna dritta scala per salirui, di cui tanti saranno gli scalini, quante saranno le ingiurie, e le tribolationi, che da loro patiremo, essendo che come disse l'apostolo S. Paolo, *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

Gen. 25. 23

S. Aug. ser. 78. de tempore.

Misera seruitù di Valeriano, e di Baiazete.

In questa guisa adunque non pure ci difenderemo da nostri nemici, ma ancora ne otterremo perfettissima vittoria, e ne riporteremo honoratissimo trionfo. ilche forse ci concederanno, ma diranno non esser per tale giudicato dal mondo, ma stimarsi dishonorato chi non sà col sangue del nemico lauarsi la macchia, ch'egli offendendoci ci recò; onde per potere col viso scoperto comparir frà le genti, e non esser bersaglio delle lingue, e delle beffe di tutti, esser necessario farsi della propria spada scopo l'inimico petto. Aggiungeranno esser cosa malageuole troppo, e dura il perdonare non che l'amare, & il far beneà nemici, perche la stessa natura, par che habbia si fissamente internato nelle nostre viscere il desiderio della vendetta, che infin partendosi l'anima, non parte; & il cadauero ferito, poiche in altra maniera non può, col mandar sangue dalle piaghe alla presenza dell'vccisore ne procura vendetta. Et aggiungeranno non vi essere spettacolo più diletteuole, quanto il vedersi l'inimico vinto à piedi, ne cibo più dolce che il sangue succhiatoli dalle vene, ne suono alle orecchie più grato, che quello che nasce dalle percosse che l'inimico riceue, & in somma al pari della propria vita bramarsi dell'inimico la morte, ne stimarsi quella indegno prezzo di questa. Non sia con tutto ciò difficile, purche frà lo strepito dell'armi penetrar possa all'orecchie della mente la voce della ragione, ribatter tutti questi argomenti, o per dir meglio inganni, e menzogne di Satanasso, che sprona i mortali à ferirsi ne' corpi per poter egli rapir l'anime loro. Ma perche in altra impresa à questi argomenti habbiamo tolta la forza dimostrando, quanto sia cosa diletteuole, & honorata amar l'inimico, quì con l'armi loro solo vuò confonder gli auuersarij, e dir loro, nō vedete ò vindicatiui, che dite cose contrarie? confessate che, è cosa difficile il perdonar à gl'inimici, che è contra alla naturale inclinatione, e poi volete che non sia cosa honorata ne d'animo generoso, ma codardo, e vile? e come può ciò essere? Dunque è codardo chi si pone ad impresa tanto difficile, che par quasi impossibile? dunque è vile chi fà forza alla natura, di cui non vi è cosa più potente al mondo? dunque non è cosa honorata il solleuarsi sopra del volgo, e far cose che non ardiscono di pensar gli altri? Non vedete che non si confanno frà di loro i uostri detti? Per auuentura sareste tanto amanti delle discordie che anche vorrete discordar con voi medesimi, e ne anche frà vostri detti vorrete permettere che vi sia amicitia, o pace? se così è contradiceteui nel punto principale, e confessate esser cosa honorata, e diletteuole l'amar l'inimico: ma se non volete contradir à voi stessi, o concedete che sia facil cosa l'amar l'inimico, e così vi torrete ogni scusa di non essequir vn precetto facile del nostro saluatore, o se pure volete mantenere che sia cosa malageuole, confessate che altrettanto è cosa honorata, e gloriosa, e se non vi pare di conceder così tosto o l'una o l'altra di queste cose, fatene almeno esperienza, e trouerete che non v'è quella difficoltà che voi credete nell'amare l'inimico, anzi che è cosa sommamenre diletteuole, e che è tanto lontana dall'apportar dishonore, che reca seco gloria grandissima.

COLTELLI.

Impresa vigesima de' veri Amici.

Il ferro è cote, & è la cote ferro,
Onde pulir, & aguzzar la cote
Dal ferro vedi, e dalla cote il ferro;
Anzi che al ferro il ferro stesso è cote,
Et alla cote vn'altra cote è ferro:
Ne sai qual più di lor sia ferro, o cote.
Così quando l'amor in due cuor serue
Ciascun di lor, & è seruito, e serue.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

Al capo 27. de' Prouerbi, oue si dice *ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciem amici sui* è tolto il corpo di questa impresa, perche non vi hà dubbio, che valendosi il Sauio della figura Sinecdoche per ferro intende coltello, o spada, che con altro simile instromento si affà, e meritamente della materia sola fà mentione, perche oue nelle cose naturali la forma è più nobile della materia, come l'anima del corpo, e la forma elementare della materia prima, nelle artificiali tutto il contrario auuiene; poiche è più nobile la materia, la quale è sostanza compita, e perfetta, che la forma la quale è accidente, se bene nella stima de gli huomini bene spesso più questa pesa di quella, conforme à quel detto *materiam superabat opus*, il che imitò il Tasso dicendo

E vinta è la materia dal lauoro.

Materia dunque del corpo di questa nostra impresa è il ferro, metallo molto nobile, e se l'abbondanza non gli scemasse il pregio, più è da stimarsi che l'oro, di cui è molto più vtile, onde dal Sauio frà le cose più necessarie alla vita dell'huomo non vien numerato nè l'argento, nè l'oro, ma si bene il ferro. *Initium*, dice egli, cioè la somma, & il principato, *necessaria rei vitæ hominum aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, panis similaginius, & mel, & botrus vuæ, & oleum, & vestimentum*, e con ragione, poiche col ferro si coltiua la terra, si potano le piante, si mietono i grani, si tagliano mille sorti di cose vtili al genere humano, & altre si vniscono per mezzo de' chiodi, ne in somma v'è arte, che non habbia bisogno di qualche instrumento di ferro, perciò quando si fè l'acquisto dell'Indie nuoue, per vn coltello dauano quei paesani gran quantità di oro, che appresso di loro era in molta abbondanza, e per conseguenza non in molta stima.

Ma come suole accadere in tutte quante le cose, che quanto più sono in se stesse buone, & alla vita humana vtili, vsate malamente diuentano più cattiue, così il ferro, che fù creato da Dio per tante comodità, e per mantener la vita dell'huomo, fù dall'istesso huomo riuoltato contro di se, e fatto fiero instrumento di morte, che perciò saggiamente Plinio chiama il ferro ottimo, e pessimo instrumento, & vn poeta moderno fè vna bellissima inuettiua contra chi lo ritrouò, frà l'altre cose dicendo

„ *Ahi quanto duro, ahi quanto crudo, e forse*
„ *Non men crudo, che ferro, e non men duro*
„ *Fù chi aal Carcer della terra oscuro*
„ *Il ferro empio diuelse, e in fuoco il torse.*
„ *Ne men feroce, che la Tigri, e l'Orse*
„ *Chi domollo, e trattollo in guerra armato,*
„ *Te Calibe mal nato*
„ *D'ogni stratio mortal l'antica fama*
„ *Autor primiero, e temerario chiama.*

E prima di lui vn poeta Latino

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quam ferus, & verè ferreus ille fuit?

I poeti Gentili per rappresentar in vna parola le crudeltà, l'ingiustitie, e mali costumi del nostro secolo, sogliono chiamarlo secolo di ferro, à differenza di quei primi secoli d'argento, e d'oro, ne quali fingono che fiorisce la pace, la giustitia, l'innocenza, e tolsero facilmente questo concetto della statua di Nabucodonosor, di cui si fà mentione in Daniele, oue sotto sembianza di varij metalli sono rappresentati diuersi regni, & età, e dell'vltimo che fù quello de Romani figurato nel ferro si dice. *Quomodo ferrum comminuit, & domat omnia, sic comminuet, & conteret omnia hæc.* Ma accioche si conoscesse, che il ferro non era stato creato per ferir l'huomo, è da notare, che oue egli essendo adoprato à coltiuar la terra, ò fender legni, si fà lucido, e bello, quando all'incontro si tinge nel sangue humano, dice Plinio che si fà ottuso, & irruginisce, ma cio pure anche non senza vtile dell'huomo, posciache la stessa ruggine, come pur nota Plinio serue per medicamento à molti mali, e particolarmente alle ferite, e perciò finge Homero, che Achille con l'hasta sua non solo ferisse, ma ancora risanasse le piaghe per la ruggine, che da lei si radeua, si medicauano le ferite.

L'honore d'hauer ritrouato il ferro da Gentili si attribuisce à Calibe, & à Dattili Idei, e ciò dicono ch'auuenisse nell'isola di Candia, & i Ciclopi lodano come primi inuentori del modo di lauorarlo, ma la verità è, che quest'honore dar si deue à Tubalcain, di cui si dice nel cap. 4. della Genesi. *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri*, e veramente è cosa marauigliosa, come metallo tanto duro si facilmente si tratti, e si riduca in qual si voglia forma, il che Francesco Bracciolini descrisse molto leggiadramente in questi versi.

Pro. 27. 17.
1
2
3
Ferro perche meno stimato dell'oro.
4
Eccl. 39. 31
Quanto necessario.
5
Abbondanza toglie il pregio.
6
Ferro ottimo, e pessimo.
7
Marino canz. 44.
Età di ferro perche detta.
Onde ciò deriuato.
Dan. 2. 40.
Ferro non creato per ferir l'huomo.
Plinio.
9
Ruggine de lui vtile.
10
Chi l'inuentore.
11
Gen. 4. 21.
Arte di lauorarlo.
12

Cant. 1. st. 40.

„ *Fà che più squadre, aprendo al monte il seno.*
„ *Ne traggon selci poluerose, e nere:*
„ *E turbando molt'altre il bel sereno*
„ *Con vaste fiamme alle stellanti spere*
„ *Due volte, e tre dai duri semi tratto*
Si fonde in ferro, e nel disfar è fatto,
„ *Graui mantici poi gli stretti fiati*
„ *Alternando à spirar, mantengon rosse*
„ *L'agitate fucine, e rinfiammati*
„ *Son gli accesi carbon per mille scosse*
„ *Di martella pesanti i fabbri armati*
„ *Muouon sopra l'incudi alte percosse,*
„ *El ferro ardente in mille raggi, e mille*
„ *Sparger si vede, e folgorar fauille.*
„ *Dalle tinte lor braccia il ferro tratto,*
„ *Hor si spiana in vsbergo, hor si raccoglie*
„ *Riuolto in elmo, & hor braccial n'è fatto,*
„ *Ogoletti, o Schinieri, od altre spoglie*
„ *Hor s'allunga in ispada, hor più distratto*
„ *S'apre in iscudo, o in piastra si discioglie.*
„ *L'opera ferue, e la bollente arsura*
„ *Nell'onde stride, e gorgogliando indura.*

Ne voglio lasciar all'istesso proposito d'addurre alcuni pochi versi del gentilissimo, & ingegnosissimo signor Gio. Vincenzo Imperiale nel suo stato rustico, cioè i sequenti

Parte 12.

E'l ferro, che fù prià si freddo, e duro
Poi nel carbon dal mantice agitato,
E poi sotto il martello, e sù l'incude
Domato, e fatto molle, e fatto ardente
Fuoco al sembiante, e cera ai colpi sembra.

13 Oracolo Enigmatico sopra la fucina. Herod. li. 1.

Enigmaticamente poi l'officio del Feraro fù descritto dall'Oracolo di Delfo qualhora combattendo gli Spartani, coi Tegeati, e rimanendo sempre perditori, ricorsero all'Oracolo per intender in qual maniera potessero de loro nemici ottener vittoria, & hebbero risposta, che nella patria loro riportassero l'ossa di Oreste figlio di Agamennone, ma non sapendo eglino, oue ritrouarle, ritornarono à dimandarne all'Oracolo, il quale in questa guisa loro rispose.

„ *Est pars Arcadia Tegea in regione patenti*
„ *Hic duo stãt venti, vi peruehemente conati*
„ *Forma hostis forma, & plaga super indita plaga*
„ *Hic Agamemnonides terra anni parente tenetur*
„ *Quò tu sublato Tegea spenabere victor.*
cioè

Entro à Tegea, che in sen d'Arcadia giace
Oue soffian due venti, oue contende
Vna forma con l'altra, e non han pace
Oue vna piaga sopra l'altra scende
Quiui d'Oreste son l'ossa sepolte
E vinti sian i Tegeati, tolte.

Espositione

Ma non intendendo eglino questo Oracolo, in uano pariniente ricercauano le ossa di Oreste, finche finalmente vno di loro chiamato Lichete à caso entrando nella fucina di vn Ferraro, e da lui intendendo, che nella sua casa vi era vn huomo di straordinaria grandezza sepolto, argomentò, che questi fosse Oreste, e che l'Oracolo hauesse oscuramente descritta la fucina del ferro. Per li due venti, che combattono frà di loro intendendo i fiati de' mantici; per la forma contraria alla forma il martello, el'incudine, e per la piaga sopraggiunta alla piaga il colpo, con cui si percuoteua il ferro, che dall'effetto del ferire, anch'egl era chiamato piaga, onde auisatone gli Spartani fece sì, che riportò quell'ossa alla patria, e dice Erodato, che da indi auanti furono poi sempre de' Tegeati vincitori gli Spartani.

14 Simpatia di lui con la calamita.

È marauigliosa ancora la simpatia che con la calamita hà il ferro, poiche qual famelico animale; o pazzo innamorato alla presenza di lei si muoue, & appresso le corre. E s'ella in alto si ritroua, contra la sua solita natura diuien leggiero, & impennate l'ali, che gli presta amore da terra si spicca, per l'aria vola, e con la cara pietra si vnisce ne sò qual sia marauiglia maggiore, o che questa senza voce lo chiami, senza beltà l'alletti, senza fiamme l'accenda, e senza funi lo tiri, o che quello senza orecchie la senta, senz'occhi la vagheggi, senza cuore l'ami, senza piedi corra, e senza braccia la stringa. Questo è ben certo, che per opera di natura, e d'amore è domato, e vinto da vil pietra l'inuitto, & indomabil ferro, e stretto & imprigionato chi stringe, & imprigiona altrui, e vien piagato da amorosa ferita, chi ferir suole di sanguinosa piaga. E cresce lo stupore, che doue ne gli altri amanti vanno del pari il fuoco d'amore, & il gelo della gelosia, quiui l'innamorato ferro non solo non odia i suoi riuali, ma anche tutto voglioso, che dell'amorosa sua pazzia altri ancora siano partecipi, tira dopò se verso l'istesso oggetto, & infiamma di simili amore altri ferri si che è accaduto talhora comporsi in questa guisa bella, e lunga catena di anello di ferro, non con altro nodo insieme legati, che dalla virtù della calamita, onde se ne seruì per impresa la nobile, e diuota Accademia Partenica di Roma aggiungendoui per motto,

ARCA-

Impresa dell'academia partenica. 16

ARCANIS NODIS, contro della quale si armarono già alcuni per farla in pezzi, come che mal composta fosse, ma immeritamente, & indarno. E nota di più Plinio, che questo ferro così dalla calamita tirato fà ferite più dell'altre crudeli.

17 *Coltello instrumento pacifico.*

Ma dalle accuse, che si danno al ferro è per lo più libero il coltello, il quale è instrumento per sua natura di pace, e non di guerra, di conuiti, e non di battaglie, di Cerere, e non di Marte, o di morte, o se pur fù già di morte, fù delle vittime consecrate à Dio, essendo stato assai frequente, e comune il costume di seruirsi nell'vcciderle del coltello, come ne fà fede Alesf. ab Alesf. onde certi ministri à quest'effetto destinati erano chiamati *cultrarij*; e nel 3. de Regi habbiamo, che i sacerdoti di Baal veggendo non essere esauditi da loro Dei si feriuano con coltelli co'quali è credibile hauessero già vccisa la vittima, che posta haueuano sopra l'altare; anzi che non ardiuano dice Alesf. toccar la vittima con le mani, ma solamente con coltelli, del che però dubita non poco il suo Comentatore Tiraquello, mosso dall'autorità di Plutarco nella vita di Arato, e si può confermare dal fatto di Agesilao, il quale comandò al sacerdote, che prendendo le viscere della vittima in mano, sopra vi lasciasse scritto *victoria*, per dar animo con questa speranza à soldati ma può essere facilmēte che l'vno, e l'altro sia vero, rispetto à costumi di varie gēti.

e sacro 18

3. Reg. 18. 28.

Vittima se da Sacerdoti si toccaua con le mani.

19 *Strattagema di Agesilao.*

In Delfo era costume, e si nota per cosa particolare, di seruirsi dell'istesso coltello, e per sacrificar le vittime alli Dei; e per dar la meritata morte à rei, onde ne venne il Prouerbio, *delphicus gladius*, per significar instrumento, o cosa che seruisse à diuersi fini, e per somiglianza se ne valse vn poeta moderno, così dicendo.

20 *Delfico coltello qual fosse.*

„ *E come il ferro Delfico stromento*
„ *Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile*,
„ *Non temei rischio, e non schiuai fatica.*

E di questo ferro Delfico fà parimente mentione Arist. nel primo lib. della sua Politica, dicendo, che per carestia di ferro in quell'isola vn ordigno solo seruiua per molte cose.

21

Così poco dunque era honorato l'instrumento, con cui faceuano sacrificio à loro Dei, da Delfi; Ma anche molto meno da gli Ateniesi, de quali riferisce Eliano, *de varia historia*, che vccidendo in certe feste loro vn bue, chiamauano poi in giudicio tutti quelli, che alla morte di lui erano concorsi, e tutti assolueuano, e solo condānauano il ferro instrumento della sua morte.

Ferro condannato.

22 *Augurio di crudeltà*

Fù talhora ancora il coltello preso per augurio di crudeltà, come quando fù fatto rè de' Persi Ocho figlio di Artaserse, posciache essendosegli apparecchiato vn lautissimo conuito, posero mente i Magi, à qual cosa prima egli stendeua la mano, per prender da lei augurio, qual esser douesse il suo gouerno, & hauendo egli dato di piglio in vno stesso tempo al coltello, & al pane, dissero che crudeltà, & vccisione significati nel coltello, & abbondanza, di cui è simbolo il pane, aspettar da lui si douessero, e così dicono ch'auuenne.

Vanità di augurij.

Ma che altro si poteua egli credere, che prima prendesse, ponendosi à mensa che il pane, & il coltello? così certamente da tutti si vsa; non ad augurio dunque, ma ad vsanza, e comodità doueua quest'atto attribuirsi, ma troppo grandi sono le sottigliezze de gli osseruatori de gli augurij, onde ben disse M. Tull. esser gran marauiglia *si aruspex aruspicem videns non rideat*. e se talhora s'appongono à predir alcuna cosa veramente, ò ciò fassi da loro à caso, o per arte di Satanasso, o è prouidenza Diuina, che anche dal male sà trar bene, e ciò permette à qualche buon fine.

23 *Modo d'auuelenar astuto.*

Fu ben di crudeltà vero instrumento, e non vano simbolo il coltello di Parisatide madre di Serse rè della Persia, la quale con vn coltello da vn solo de lati infetto di veleno tagliò vn vccello, e quella parte, che tocca era dal veleno, diede alla nuora, e l'altra, che n'era rimasta intatta, prese per se; onde la pouera giouane benche temesse l'insidie della suocera crudele, pur veggendo, che ella mangiaua vna parte di quell'vccello, si assicurò di mangiar anch'ella l'altra, e ne rimase auuelenata. Più altre volte ancora è stato il coltello instrumento di crudeltà, e di morte, perche per la sua picciolezza potendosi facilmente celare, è più atto, per chi vuole con consideratione, e fraude tor la vita altrui, & all'età nostra habbiamo veduto i memorandi esempi di due rè di Francia con coltelli miseramente vccisi.

24 *Coltello talhora instrumento di crudeltà*

Quanto poi all'affilare, atto che si rappresenta nel corpo dell'impresa, non v'è dubbio, che si può far in più modi, e con diuerse cose; & il più comune è con la cote, onde insegnando Arist. Retorica, e dicendoli alcuni, come poteua egli insegnare quest'arte, non l'hauendo esercitata mai, rispose accortamente, e la cote dà il taglio al coltello, con tutto ch'ella non tagli, del che poi altri si seruì per impresa, il cui corpo era vna cote, che daua il filo, ad vn coltello,

25 *Modo di affilare coltelli.*

Impresa. tello, & il motto EXPERS IPSA SECANDI. Ne solo ella non taglia, ma ne anche può essere dal rasoio tagliata, per molto che da lei affilato egli sia, onde come di cosa impossibile, dir si suole; *Nouaculam cotem scindere*, se bene per arte di Satanasso apparue possibile in Roma qualhora chiedendo, il rè Tullo Hostilio al sacerdote Nauio, se ciò ch'egli pensaua di fare, li sarebbe riuscito, e rispondendo questi di sì, egli per hauer occasione di burlarsi di lui, trasse di sotto al mantello vna cote, & il rasoio, e disse ecco come sei mal indouino, perche io pensaua di tagliar questa cote col rasoio, il che non sia mai possibile à farsi. Ma fatto animo il sacerdote disse, anzi pure possibile sia, poiche à Dio è piaciuto, che cosi io habbia detto, e vengasi alla proua, & accettato il partito si vide in fatti dal rasoio esser diuisa, e tagliata la cote. Ne solo di tagliar la cote, ma ancora l'incudine attribuiscono alcuni virtù ad vn coltello detto Filosofico per esser formato in certi punti di stelle. E vi aggiunse altri per motto NON QVAM DIV, SED QVAM BENE, ma lodando egli il far bene fece male formando impresa diffettosa come nota il Biralli.

Prouerbio.

Cote taglia ta dal rasoio.

Gioua ancora non poco l'olio per mantener senza ruggine, & affilato qual si voglia ferro, dal che prese occasione di formar vn'impresa spirituale il maestro Gio. Francesco di Villaua dipingendo vna spada cinta da vn ramo di oliua, col motto LENIMINE ACVTIVS, e da lui vien applicata all'ira di Dio, la quale tanto più sarà terribile, quanto maggiore è stata la pietà, e patienza diuina in aspettar i peccatori.

Impresa.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

QVal forma nella sua materia: si può dir che sia il principe nella sua Republica, & il prelato nella sua chiesa, perche si come dalla forma riconosce il moto, la vita, e l'operatione la materia, cosi dal superiore dipendono i costumi, le leggi, e tutto il bene della republica, ne il nome stesso di forma loro disconuiene hauendo detto loro san Pietro. *Forma facti gregis ex animo.*

1. Principi forma nella republica.

1. Pet. 5. 3.

Dalla quale somiglianza molti, e belli documenti appartenenti al buon gouerno possiamo noi raccogliere.

Il primo che non deuono i superiori trattar i sudditi, come serui, ma come compagni benche inferiori, si come la materia è compagna della forma, facendo con lei vno stesso composto, perciò san Pietro diceua: *Neque vt dominantes in Clero*, cioè come espone Cirillo Alessandrino, nel popolo christiano, il quale è la sorte del signore, *sed forma facti gregis*, ma à guisa della forma nella materia, cosi voi douete portarui col gregge del signore, e l'istesso documento ci diede il Sauio dicendo *rectorem te posuerunt? noli extolli, sed esto quasi vnus ex illis*. E con ragione questo insegna il Sauio, perche quantunque l'officio sia diuerso, la natura è l'istessa. *Omnes homines* disse quel gran papa S. Gregorio Magno 21. *Mor. cap. 17. natura aequales genuit, sed pro varijs meritis alijs alios dispensatio intima praeponit: ne autem praepositi superbiant, premendus est tumor elationis: Si enim apud semetipsam mens descenderit de veritate culminis, inueniet planitiem naturalis aequitatis.*

Documenti quindi raccolti.

Eccl. 32. 1.

S. Gregorio papa.

Tutti gli huomini sono per natura vguali.

A questa consideratione parue che spronasse Dio i Prelati dell'antica legge; mentre che chiamò loro fratelli, quelli che doueuano seruirgli. *Fratres tuos de tribu Leui, & sceptrum patris tui sume tecum, praestoque sint, & ministrent tibi*, disse Dio ad Aaron sommo pontefice ne' Num. al 18. Non vi erano dunque altri, che seruissero Aaron fuorche i suoi fratelli? se erano fratelli, che peccato haueuano commesso, che meritassero essere fatti suoi serui? rispondo, che li chiamò fratelli di Aaron, non perche nati fossero dall'istesso padre, o madre; ma perche erano della stessa tribù, e volle insieme insegnargli, che se bene era loro superiore doueua nondimeno trattarli come fratelli. Et è d'auuertire, che non dice, *tu impera illis*, ma *illi ministrent tibi*, come insegnãdoci, che eglino doueuano riconoscersi serui, ma che Aaron doueua mirarli come fratelli; e che il ministerio loro non doueua essere come di schiaui per forza, ma come di fratelli per amore.

Num. 18. 2.

Superiore come hà da trattare i sudditi.

Il secondo che si gouerni con amore, e diligenza, si come veggiamo che dall'anima è gouernato il nostro corpo, perche come disse san Paolo, *nemo vnquam carnem suam odio habuit*, e questo precetto ancora ci dà S. Pietro nell'istesso luogo dicendo *prouidentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie*; e l'imparò dal suo diuino maestro, il quale prima, che dargli il pensiero di pascer le sue pecorelle, l'esaminò nell'amore, dicendogli. *Simon Ioannis diligis me plus his?* perche come ben notò S. Gio. Crisostomo coll'amo-

Ephe. 5. 29.

1. Pet. 5. 2.

Ioa. 21. 15.

coll'amore di Christo và congiunto l'amor del prossimo. *Initium*, dice questo santo, *sumendum à proximi dilectione, vt pastor id muneris accipiat. Vnde Petro dicebat Christus, pasce oues meas; Christum enim diligens, & gregem illius vtique diligit. Et Moysen tum primum super populum Iudaeorum posuit, quando quo esset in illum beneuolentia, re ipsa iam declarauerat.*

S. Io. Chrys. hom. 29 in epi. ad Ro.

Il terzo che tale egli sia, quale brama hauer i suoi sudditi, perche gli affetti dell'animo ridondano nel corpo: il cuor lieto dipinge l'allegrezza nel viso, il cuor afflitto vi scolpisce la mestitia, e così de gli altri affetti, & in uano comanda l'animo al corpo che sia casto, mentre egli è lasciuo, e questa forza ancora hà la sentenza di S. Pietro *forma facti gregis*, cioè esempio, e sigillo che nella cera quella figura impronta, ch'egli hà in se; Perciò san Paolo esorta il suo discepolo Tito, dicendo. *In omnibus prabe te ipsum exemplum* (in Greco *Typum*, voce anche vsata da S. Pietro, e dall'interprete tradotta *forma*) *in doctrina, in integritate, in grauitate*, e dell'istesso auuisa S. Timoteo, & esorta i Filippensi à caminare, *sicut habetis* dice *formam nostram*, come dunque sarebbe pazzo, chi si credesse vnir forma di leone con materia d'agnello, o con sigillo, che scolpito in se portasse vn serpente, imprimere nella cera vna colomba; così è pazzia credere, che il superiore possa far humili, & innocenti i sudditi, mentre ch'egli è superbo, & empio. Ben dunque dice san Gio. Crisostomo, *cum qui regendos alios suscipit, decet tanta virtutis gloria excellere, vt instar solis caeteros veluti stellarum igniculos suo fulgore obscuret: Debet huiusmodi vitam habere immaculatam, vt omnes in eius vitam veluti in exemplar aliquod excellens intueantur.*

Qual il principe tali i sudditi

ad Tit. 2. 7

ad Phil. 3. 17.

S. Io. Chrys. hom. 12 in 2. ad Timoth.

Quarto documento è quello della clemenza molto bene auuertito, e spiegato da Seneca nel cap. 5. del lib. 2. *de Clementia ad Neronem. Animus*, dice egli, *respublica tu es, illa corpus tuum, vides, vt puto, quam necessaria clementia sit. Tibi enim parcis, cum videris alteri parcere. Parcendum itaque est etiam improbandis ciuibus, non aliter quam membris languentibus, & si quando misso sanguine opus est, sustinendum est, ne vltra quam necesse sit, incidat.* e l'Angelico dottore anch'egli nel capo 12. del lib. primo *de regimine principum*, và considerando, che il principe nella sua republica hà da far l'officio che fà Dio nel mondo, e l'anima nel corpo, e da quello raccoglie la giustitia, da questa la clemenza; *hoc igitur officium*, dice egli, *rex se suscepisse cognoscat, vt sit in regno, sicut in corpore anima, & sicut Deus in mundo. Quae si diligenter recogitet, ex altero iustitia in eo zelus accenditur, dum considerat ad hoc se positum, vt loco Dei iudicium regno exerceat, ex altero vero mansuetudinis, & clementiae lenitatem acquirit, dum reputat singulos, qui suo subsunt regimini, sicut propria membra.*

Sia clemente il principe.

S. Tomaso. Principe simile à Dio, & all'anima.

Quinto documento è, che si come l'anima, è tutta in tutto il corpo, e tutta in qual si voglia parte di lui, non solo ne gli occhi, ma ancora ne' piedi, & ella è che muoue la lingua, che gira il braccio, che distende i passi, e che dà la vita à tutti i membri, non disprezzandone alcuno per picciolo che sia; così il principe buono dà vita, & aiuto à tutti, non solo à grandi, e ricchi; ma ancora à piccioli, e poueri, e tutte le parti della republica prouede, in tutti i luoghi si sforza d'essere, se non con la presenza corporale, che ciò non è possibile, almeno con la prouidenza, e con buon ordine, e niuna cosa trascura.

Habbia cura di tutti.

Ben l'intesero gli antichi Egitij, i quali per Giroglifico di ottimo principe dipingeuano vn serpente, che la sua coda afferrando con denti formaua vn giro, & in mezzo di lui il nome del rè vi scriueuano, significando come dice il Pierio, che il buon rè non deue trascurare alcuna cosa per minima, ch'ella sia, & à questo fine era molto à proposito lo star nel mezzo, niente più auuicinandosi, o pendendo verso le parti maggiori, che verso le minori, o se pure nel capo del serpente voleuano, s'intendesse il rè, ch'egli più cura douesse hauere de piccioli, come de più bisognosi, che de grandi, e perciò l'vltima parte della coda, e non altra, prender con la bocca gli faceuano. Non sarà dunque lecito al principe hauere alcun' amico suo particolare? sarà egli priuo d'vn tanto bene, quanto è l'amicitia? o pure di ciascuno suo suddito sarà egli amico? Ma non potendosi l'amicitia humana diffonder in tanti, l'istesso è dire ch'egli sia amico di tutti, e che di niuno. Risponde à ciò dottamente l'Abulense nella questione 34. sopra il capo 19. del lib. 2. de' Regi, che può vn principe esser considerato in due maniere, cioè in quanto persona particolare, & in quanto principe; nella prima maniera può egli, o per ragion di amicitia, o di parentela esser più strettamente vnito con vno, che con vn'altro, ma nella seconda, non dee pendere in nessuna parte, ma essere vguale, & indifferente à tutti.

Se al principe sia lecito hauer particolar amico.

Abulense.

Sesto documento, che à lui appartiene, ritener dal male i suoi sudditi, & indrizzarli al bene, onde si come tutti i beni, & i mali, che

che fà il corpo si ascriuano all'anima, e chi è percosso da vn piede non si duole del piede, ma dell'anima, che lo mosse, così tutti i beni, e tutti i mali del suddito, sono attribuiti al superiore, & egli ne hà da render conto, conforme à quel detto dell'apostolo. *Obedite praepositis vestris, ipsi enim peruigilant quasi rationem reddituri pro animabus vestris.* Il che di gran timore esser dourebbe cagione à superiori, come molto bene con l'esempio di Heli dimostra san Greg. papa *li. 2. in li. 1. Reg. cap. 2.* così dicendo, *magnus nobis timor incutitur, quia Heli filiorum culpa damnatur, cuius peccata propria nulla referuntur. Nam bonis subditis ad salutem bene viuere sufficit, praelatis vero propria vita non sufficit. Quidam bene viuendo praeminent, qui auctoritatem, quam praelatio exigit, nullam habent. Nā & si ad agenda bona excitare subditos satagunt, tamen contraire delinquentibus per zelum rectitudinis erubescunt: qui & si ad redarguendos eos aliquando exeunt, nocent potius loquendo, quam prosunt: quia eorum obstinationem non digna seueritate confundunt.*

Hanno da render conto de sudditi.
Heb. 13.17
S. Gre. pap.
Molto zelante esser dee il prelato.

Et è d'auertire, che morì Heli dalla catedra cadendo, per insegnarci che il trono della sua dignità fù à lui instromento di morte mercè, che non esercitò degnamente quell'officio, di cui è simbolo la catedra, non insegnò, non riprese, non castigò, come doueua, i suoi figli, lasciandosi vincere dall'affetto della carne, che, come padre carnale, portaua loro.

Non così Mosè, il quale douendo lasciar vn successore che gouernasse dopò lui il popolo, non hebbe mira ad alcun suo parente, ma ricorse à Dio, pregandolo, ch'egli, che conosce i cuori prouedesse di vn buon pastore il suo popolo; e sono da essere notate le parole, ch'egli in questo proposito disse ne' Num. al 27. *Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem, qui sit super multitudinem hanc*, quasi dicesse, nell'elettione di superiore non s'hà d'hauer risguardo alla carne, ma allo spirito, e perciò io prego quel Signore, il quale è Dio di tutti gli spiriti, e che tutti perfettamente li conosce, che voglia egli far questa elettione. Che se poi leggiamo, come dicono alcuni star nell'Ebreo, *prouideat Dominus Deus spiritum*, proueggа di spirito, sarà bellissima confermatione di ciò, che hora diciamo, il principe, e superiore esser forma, anima, e spirito della republica; e di più douer esser distaccato da tutte le cose corporee, & à guisa di spirito celeste nulla curar le cose terrene.

Nell'elegger prelati à che dee mirarsi.
Nu. 27.16.

Settimo, che deue il principe priuarsi de' suoi proprij comodi, e giusti per l'vtile de' sudditi considerando, che quanto più egli si spoglierà del proprio interesse, tanto sarà loro più gioueuole. Perche due sorti d'operationi hà l'anima, dicono i Filosofi, vna sua propria la quale può esercitare senza il corpo che è l'intendere, l'altra che dipende dal corpo, nè senza di lui può eseguirsi, e tali sono l'operationi de' sensi, e dell'anima vegetatiua, e si vede per esperienza, che quanto più l'anima attende alle sue proprie, cioè alla speculatione, tanto minor forza le rimane per quelle che sono in beneficio del corpo, onde quegli che studiano assai sono più soggetti a' dolori di stomaco, & ad altri mali. E nell'istessa maniera, quanto più il principe vorrà attendere ad arricchire se stesso, o à darsi à proprij piaceri, tanto meno potrà impiegarsi in beneficio della republica, e quanto meno hauerà l'occhio all'vtile suo particolare, tanto più ridonderanno in vtile della republica le sue operationi.

Non mirò al proprio interesse.

Perciò l'Alciato paragona gentilmente nell'Emblema 166. il principe alla milza, con la cui grassezza và accompagnata la magrezza, e debolezza dell'altre membra, e prima di lui dell'istessa si valse il celebratissimo imperator Traiano, ma perche più sanno i rozzi legni della casa di Dio, che i più gran filosofi del mondo, questa stessa sentenza ritrouiamo vsurpata dalle piante nel lib. de Giudici, oue l'oliuo, & il fico, & la vite ricusano lo scettro reale per non lasciar di produrre i loro proprij frutti.

Simile alla milza.
Iud. 9.8.

Ottauo documento che non pure hà da compatire il principe alle calamità, & afflittioni de' popoli; ma ancora sentirle, come se fossero nella propria persona, sì come l'anima sente dolore per le ferite del corpo, non meno, che delle ingiurie, che lei stessa offendono, e quiuidi è, dice S. Giustino martire nella risposta alla questione 138. frà quelle, ch'egli scrisse *ad orthodoxos*, che bene spesso castigati sono i popoli per li peccati de' prencipi loro, come talhora per la colpa dell'animo o di vn membro, vn'altro membro si punisce. *Quemadmodum*, dice egli, *constat homo ex anima, & corpore, sic & regnum constat ex rege, & subditis; & quemadmodum, si manu peccauit homo, & vapulat dorso, non afficitur iniuria ab eo, à quo vapulat: sic non iniuste facit Deus si propter regum lapsus populum v leisci tur. Solet enim multum angere reges clades populi. Nam regni poena est clades populi.* Ma oh quanti non intendono questa dottrina ne' miseri nostri tempi, che non sarebbono così facili, come sono, o per capriccio, o per acquistarsi vn vano fumo, & vn vile honore di bellicosi, à muouer

Principe dee compatir à sudditi.
S. Giustino martire.
Popolo, perche punito per li peccati del principe.

muouer l'armi, à nudrir l'esserciti, ad assalir i paesi de' vicini con grandissima rouina, e strage de' popoli, de' campi, e de gli edificij stessi, e ciò che è peggio con infinite offese di Dio, che da licentiosi soldati si commettono contra gl'innocenti, contra le vergini, e contra gl'istessi luoghi, e cose sacre, attendendo eglino frà tanto à conuiti, à passatempi, à giostre, & ad altre ricreationi, e diletti, che fino sotto le tende, e frà lo strepito de tamburri, e delle trombe, loro non mancano, verificandosi d'essi quelle querele, che già appresso al Tasso furono opposte à Goffredo.

Tasso can. 13.

Hor mira d'huom', ch'hà titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano
E veggendo à noi secchi il fonte e'l rio
Per se l'acque condur fà dal Giordano
E frà pochi sedendo à mensa lieta
Mescelar l'onde fresche al vin di creta.

Finalmente quello che fà più à proposito nostro è, che deue il principe qual forma esser più nobile, cioè più degno, e meriteuole di qual si voglia del suo popolo, come ben notò Ciro appresso Senofonte, e Seneca disse eccellentemente. *Natura est deteriora potioribus submittere: ideoque summa felicitas erat gentium, in quibus non poterat potentior esse nisi melior.* Qualhora dunque vediamo vn superiore meglior de' sudditi, dir possiamo esser il suo principato opera della natura, e di Dio; Ma quando si vedrà il superiore, che di virtù è inferiore, bisognerà attribuir ciò all'arte humana, e creder, che sia seguito con indebiti mezzi, con artificij, con adulationi, e con fauori, e ciò forse dir volle il Sauio in quelle parole. *Sicut qui mittit lapidem in aceruum mercurij sic qui tribuit insipienti honorem*, percioche Mercurio era stimato Dio dell'arti; fù dunque quãto dire, dar dignità ad vn sciocco, che non le merita, è come offerire vna pietra à Mercurio, cioè far che vna pietra per arte di Mercurio habbia forma di principe. Possiamo ancora raccogliere, che chi vsa artificij per esser superiore, dà cagion di sospettare, ch'egli per natura non sia degno, perche quelli che meriteuoli ne sono, non si seruono d'instromenti, ò d'organi per tirar à se la dignità: *Non semetipsum clarificauit* disse S. Paolo di Christo signor nostro, *vt Pontifex fieret*, non fece artificiosamente pompa delle sue virtù per essere fatto pontefice. Quindi appresso molte religioni indegno si stima, & inhabile è dichiarato per le loro constitutioni ad esser superiore, quegli, che si conosce ambirle, e procurarle, e nelle nostre frà l'altre, in questa guisa è ciò ordinato. *Si probetur quempiam per se, vel per interpositas personas, quarere, vt Prapositus generalis eligatur, de capitulo statim, nec cum alijs intersit, moueatur, & per decennium actiuo, & passiuo suffragio careat: neque vllo pacto pœna ei per hoc tempus remitti poterit*, e con molta ragione dal capitolo si esclude, perche anche i Romani, come nota Plutarco nella vita di Giulio Cesare, non permetteuano, che nella città loro entrasse quel capitano, che il trionfo ambiua. *Cautum erat*, dice egli, *apud Romanos, vt triumphum ambientes, ei to ambitionis tempore extra muros fierent*, quasi che temessero fossero questi per appestare la città, se vi entrauano, che appunto appestati chiamar si possono gli ambitiosi, secondo S. Agostino sopra quel passo del salmo primo, *In cathedra pestilentia non sedit*, oue acutamente dice, l'ambitione chiamarsi peste, *quia non fere quisquam est, qui careat amore dominandi, & humanam non appetat gloriam, pestilentia est enim morbus late peruagatus, & omnes, aut pœne omnes inuadens.* Meritamente dunque gli ambitiosi si tengono fuori della città, e si discacciano dalla compagnia de gli altri, accioche non infettino dell'istessa peste del l'ambitione quelli, co' quali trattano. Che se etiandio appresso à secolari, & à Gentili era cosa abomineuole l'ambitione, quanto più sarà ella insopportabile ne' chiostri? S. Bern. nell'hom. 4. sopra *il Missus est* per eccellenza ciò dimostra dicendo. *Video post spretam saculi pompam, nonnullos in schola humilitatis superbiam magis addiscere, quodque magis peruersum est, plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua nonnisi contemptibiles esse potuerant, vt saltem ibi esse honorabiles videantur, vbi ab omnibus honores contemnuntur.*

Epi. 20.

Pro. 26. 8.

ad Heb. 5. 5.

Ambitiosi appestati. Psal. 1. 1. S August. in psal. 1.

Ambitione insopportabile ne' chiostri.

Meritamente ancora si dichiarano inhabili à conseguir le dignità, che ambiscono; perche essendo nelle dignità due sorti di cose; l'vna di trauagli, di fatiche, di pene, l'altra di auttorità, di honore, di comodità, se alcuno auido si dimostra di ottenerle, è segno chiaro, ch'egli hà posto l'occhio in queste seconde solamente, e non nelle prime, e consequentemente, che arriuato al bramato grado di superiorità, sbandite le fatiche, & i trauagli, senza de' quali non si può esercitar bene il loro officio, attenderà solo à goder de gli honori, e delle comodità, che sono il veleno del buon reggimento; la doue all'incontro chi fugge le dignità, si dimostra consapeuole del loro peso,

Dignità perche ambite.

preso, e non auido della loro comodità; onde si può meritamente sperare, che sia per astenersi da queste, e per sostener, come si dee quello, si che ben disse S. Greg. papa, lib. 14. Moral. cap. vltimo. *Tunc solum potestas bene geritur, cum non amando, sed timendo detinetur; quæ, vt ministrari rectè valeat, oportet primum, vt hanc non cupiditas, sed necessitas imponat.*

S. Gre. pap.

Nell'opere de' veri serui di Dio si scorge questa marauiglia, che vinta è la materia dal lauoro, percioche nell'opre stesse, che naturali sono, come il mangiare, & il bere, fanno eglino far si belli intagli, e porui si degne circonstanze, che si rendono valeuoli del paradiso, e quest'arte ce l insegnò S. Paolo, qualhora disse che in tutte l'opre nostre intagliassimo il pretiosissimo nome di Giesù *Omne quodcumque facitis in verbo aut opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*, come all'incontro molte fiate è dall'intaglio auuilita la materia per altro nobile, ond'à Giudei che si doleuano, che non rimirasse Dio con occhio benigno à loro digiuni, rispose Isaia, che la cagione erano certi intagli rozzi, e malfatti. *Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.* Et altroue diceua pur Isaia. *Ne vltra offeratis sacrificium frustra*, oue è da notare, che la parola Ebrea corrispondente à *frustra*, propriamente significa precipitosamente, e fù come se hauesse detto, Il sacrificio è buono, ma la maniera colla quale l'offerite nō mi piace, le circonstanze, e intagli, co' quali ornate questa materia per altro pretiosa, l'auuiliscono, perche fatti sono precipitosamente, e senza consideratione; e si come chi presentando vn dono ad vn principe glielo gettasse in viso, in vece d'acquistarsi la sua gratia, l'offenderebbe, così, chi offerisce à Dio vn sacrificio, ma precipitandolo, più tosto offende Dio, che lo placa, mostrando di non tener conto di lui ne del dono, che gli offerisce. E d'auuertire ancora, che la parola *sacrificium* nell'Ebreo, come dottamente nota Antonio Fernando *in visiones veter. testam. vis. 11 sect. 1.* vna sorte di offerta rappresenta, la quale posatamente, e con solenne pompa all'altare si porta, ilche sembra ripugnante al precipitosamente, come dunque queste due cose insieme congiunse Isaia? forse volle dire, che se bene erano lenti i passi del corpo, era tuttauia precipitoso l'animo? che non s'accordauano insieme l'esterna cerimonia con l'affetto interno? che se bene vi spendeuano molto tempo, ciò nondimeno faceuano di mala voglia, e pareua loro vn'hora mill'anni, che finisse quella sacra attione? Così pare, che intendesse il Caietano: il qual legge: *Non addatis manus adducere falsitatis, siue mendacij*, cioè che vna cosa mostra di fuori essendouene vn'altra nascosta dentro nell'animo. *Reprobatur*, dice egli, *ad litteram, oblatio discordans à corde.* O pure possiamo dire, che riprende Isaia costoro, perche offeriuano precipitosamente non qual si voglia sacrificio, ma quello, che particolarmente richiedeua maggior attentione, maggior riuerenza, maggior solennità. Laqual riprensione temo assai non quadri à molti sacerdoti de' nostri tempi, i quali con tanta fretta, e con si poca riuerenza offeriscono il santissimo sacrificio della messa che ben rassembra, che la precipitino, non che la dichino, che la tranguggino come cibo amaro non che la mastichino, come saporita viuanda, che cerchino come di cosa odiata sbrigarsene quanto prima, non che diuotamente e con attentione, come in negotio di grandissima importanza vi s'impieghino.

2 Circonstāze dell'opre quanto importanti.

ad Coloss. 3 17.

Isa. 58. 3.

Isa. 1. 13.

Sacrificio hà da offerirsi à Dio con molta consideratione.

Tanto è vero, che suole bilanciarsi il pregio delle cose dalla loro rarità, che nella scrittura sacra si chiamano pretiose le cose rare; così nel primo de Regi: *Sermo Domini erat pretiosus in illis diebus*, cioè raro, e si spiega il sacro testo dicendo, *Nec erat visio manifesta*; & oue noi leggiamo ne' Prou. *subtrahe pedem de domo proximi tui*, leggesi nel testo Ebreo, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè così rare volte và à casa dell'amico tuo, ch'egli sempre ti riceua, come cosa pretiosa; e Dauid, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*, cioè rare volte egli permette, che i suoi santi siano fatti morire. Da questa conditione humana effetto ne segue poco buono, ch'egli non istima i doni di Dio quanto dourebbe, per essere questi molto frequenti, la doue quelli del mondo, che rarissimi sono, e con grandissima difficultà si ottengono, par che siano più pregiati, e cari. *Omnes sitientes venite ad aquas*, si paragonano le gratie diuine all'acque, e sono inuitati tutti, ecco se abbondanti, e copiosi sono i doni di Dio. Vna donna all'incontro, rappresentante il mondo, è descritta nell'Apocalissi con vn picciolo calice nella mano, di cui bramano di bere tutte le genti, ecco se rari sono, e se à pochi è necessario, che si compartino i suoi fauori. Perciò non è marauiglia, se conoscendo Iddio questa nostra sciocchezza, talhora ritira la mano, e fà che la priuatione ci apra gli occhi, che l'abbondanza chiusi ci haueua.

3 Frasi della scrittura si dichiara.

1. Reg. 3. 1.

Pro. 25. 17

Ps. 115. 15.

Doni di Dio, perche da noi poco pregiati.

Isa. 55. 1.

Apo. 17. 4.

Ben si può dire, che priuo sia del lume degli occhi, chi non vede qui risplendere il Sole della prouidenza diuina, posciache tutte

tutte le cose più bisogneuoli alla vita dell'huomo quali sono l'aria, l'acqua, il fuoco, il grano, il ferro &c. sono ancora le più abbondanti, perche in somma il nostro Dio, *non deficit in necessarijs*, e possiamo di quì argomentare, che molto meno lascierà mancar ad alcuno la sua gratia, senza la quale è impossibile, che alcuno si salui, così non mâcassimo noi à lei, come bê ci auuertiua S. Paolo dicendo *videte ne quis desit gratia Dei*. Questa abbondanza della diuina gratia ci fù significate dice sant'Agostino *ser. 2. de verbis apostoli* in quella ruggiada richiesta da Gedeone la seconda volta, la quale riempì tutta l'aia. *Orbis totus*, dice egli, *tamquam area plenus est gratia. non occulta, sed manifesta* Se dunque alcuno priuo nè rimane, non ad altri ne dia la colpa, che à se stesso. Sogliono i principi nelle loro regie città far che fontane vi siano ne' luoghi publici, come in mezzo alle piazze, accioche tutti ne possano godere, e ciò fatto, se alcuno di sete morisse, la colpa certamente ascriuer non si potrebbe al principe, che acqua prouidde per tutti; ma si bene alla sciocchezza, o infingardaggine di colui, che non seppe del beneficio di lui valersi: Ne altrimenti, hà fatto Dio che in mezzo alla sua chiesa vi siano molti fonti di gratia, che sono i santi Sacramenti, accioche à quelli ricorrendo i peccatori non morissero di sete, e se ciò accade non possono dolersi d'altri, che della loro propria negligenza. *Et ostendit mihi fluuium*, dice san Gio. nell'Apocalissi al 22. *aqua viuæ splendidum tamquam chrystallum procedentem de sede Dei, & agni in medio plateæ eius*; ecco il fonte, anzi il fiume della gratia in mezzo alla piazza della chiesa. E fiume per l'abbondanza, non torrente, perche non si secca mai di acqua viua; perche dà la vita; splendido, perche si conosce da tutti; procedente dal trono di Dio, perche è vna partecipatione dell'esser diuino, e da quella dell'agnello, perche ci fù meritata dalla passione del nostro saluatore.

Prouidẽza di Dio nell'abbondãza delle cose. — *Hab. 12. 15* — *Iud. 6. 39.* — *Gratia diuina non manca ad alcuno.* — *E qual fontana publica.* — *Apoc. 22. 1*

5 Ferro è simbolo della fortezza, e questa è necessarijssima in tutte le cose, e nulla di bene si può fare senza di lei; perciò di quella saggia donna si dice ne' Prou. che *accinxit fortitudine lumbos suos. & roborauit brachium suum*. fortezza volle hauere ne' lombi, per resistere à nemici interni, e fortezza nel braccio per vincere gli esterni; fortezza ne' lombi per essere patiente ne' mali, fortezza nel braccio per esser constante nell'oprar bene: fortezza ne' lombi per domar la carne, fortezza nel braccio per superar il mondo: In somma *regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. e per far questa violẽza non picciola forza vi vuole. Onde san Gieronimo sopra quelle parole del Sauio, *fortitudo, & decor indumentum eius*, così saggiamente discorre, *fortitudo ad tolerandum peruersorum improbitatem. decor ad exercendam virtutum gratiam; Decor quia operatur iustitiam; fortitudo, quia persecutionem patitur propter iustitiam. & ideo ridebit in die nouissimo, idest, gaudebit in retributione regni cælestis, qua dolebat in certamine vitæ præsentis.*

Pro. 31. 17. — *Fortezza quanto necessaria.* — *Mat. 11. 12.* — *S. Hieron. Pro. 31. 25.*

6 Stimauano i nostri che gl'Indiani fossero pazzi à dar il ferro per l'oro, e sciocchi da gl' Indiani erano stimati i nostri, che più prezzauano l'inutile beltà dell'oro, che l'vtil fortezza del ferro, e così accade frà gli huomini spirituali, e carnali, che stimando quelli più i beni futuri, che i presenti, più le virtù che le richezze, e questi essendo di contrario parere, gli vni sono reputati pazzi da gli altri, ma del loro errore si rauuedranno i mondani nell'estremo giuditio, quando diranno, *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est*. Simili sono i mondani à quei soldati i quali più tosto vogliono parer belli, che valorosi: più ornati, che armati; più tosto risplendenti d'oro, che coperti di ferro: tali erano i soldati d'Antioco e perciò dimandando egli ad Annibale, se quell'esercito basteuole li pareua per li Romani, si, rispose egli facetamente, ancor che siano molto auari, al che pare che alludesse il Tasso qualhora fè dire à Goffredo.

Serui di Dio, e del mondo si stimano scambieuolmente pazzi. — *Sap. 5. 4.* — *Bel detto di Annibale.*

„ *L'armi, e i Destrier d'ostro guarniti, e d'oro*
„ *Preda sian vostra, e non difesa loro.*

Ne sò, come difender Homero, che chiamò sciocco Glauco, perche cambiò l'armi sue che erano d'oro, con quelle di Diomede, ch'erano di ferro, essendo che *aurum*, come disse Tacito in Agricola, *nec tegit, nec vulnerat*, se non dicessimo, che per armi d'oro intende Homero armi dorate. Così pazzi dico sono i mondani, i quali si credono esser benissimo armati con l'oro, *si putaui aurum robur meum*, disse ad vno di questi tali il santo Giob, ma alla fine conoscono, che sono armi molto frali, e perciò dicono, *quid profuit nobis superbia? aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Ma del giusto si disse in figura da Mosè *ferrum, & æs calceamentum eius*. S'armerà di ferro duro, cioè di fortezza, e di mortificatione.

Iob. 31. 24. — *Sap. 5. 8.* — *Deut. 33. 25.*

7 Simbolo ancora è il ferro della potenza de' principi, che perciò si suole auanti loro portare vna spada nuda, al che alludendo S. Pietro disse. *Non enim sine causa gladium portat*,

rat. e di questa molto bene si può affermare, ciò che disse Plinio del ferro, ch'egli è ottimo, e pessimo, percioche se il principe bene si serue del suo potere egli è veramente ottimo, se male egli è pessimo, perche si come la monarchia, cioè il principato d'vn solo, frà tutti i modi di gouerni è l'ottimo, così essendo che *corruptio optimi est pessima*, quando il principe si fà cattiuo, non vi è cosa di lui peggiore. Tal parimente si può dire la nostra irascibile, che quale spada ci fù cinta al fianco dalla natura; percioche impiegata bene, è ottima guidandoci questa ad imprese generose, & heroiche, ma riuolta al male, è pessima facendosi lecita qual si voglia sceleraggine.

Irascibile spada.

Secolo di ferro lo fanno i mali costumi, e non l'età, perciò à gli Ebrei che haueuano ceruice proterua, e di ferro minacciana Dio di far parimente che tal fosse il mondo. *Dabo vobis cælum sicut ferrum, & terram æneam*, come all'incontro venendo il Messia portò vn secolo d'oro per la santità, ch'egli introdusse nel mondo, e le Sibille lo profetizarono, dalle quali tolse Vergilio questi suoi versi.

Leuit. 26. 19.

Tempo del Vangelo secolo d'oro.

Iam redit & virgo, redeunt saturnia regna
Cum noua progenies cælo demittitur alto.

Percioche fingono i poeti, che al tempo di Saturno fosse il secolo d'oro, e che allhora dimostrasse in terra la vergine Astrea, per cui intendeuano la giustitia, & il sito del cielo quando nacque Christo signor nostro parche anch'egli s'accordasse con l'altre parti di questa musica, poiche saliua allhora appunto sopra del nostro orizonte il segno della Vergine, & era, come rè nella più suprema parte del cielo, la stella di Saturno per lasciar da parte, ciò che altri dicono, che si vedesse in cielo vn circolo d'oro in se racchiudente la Vergine col bambino in braccio, & altre molte cose che dir si potrebbero in questa materia.

Sito del cielo nella nascita del saluatore.

Molto più, che il ferro si arruginisce l'animo di colui, che vccide il suo prossimo che ruggine appunto è il peccato di cui diceua Ezechiele profeta. *Multo labore sudatum est, & non exiuit nimia rubigo eius*. Ruggine ancora che rode il cuore dell'homicida, è il rimorso della conscienza, che ne siegue tanto vehemente, che non bastono tutti i piaceri, e le grandezze del mondo à sopirlo, il che serui per luogo topico alla saggia Abigail, onde trasse argomento per dissuader à Dauid l'homicidio che in mente gli era caduto di far di Nabal. *Non erit tibi*, disse, *hoc in singultum, & in scrupulum cordis Domino meo, quod effuderis sanguinem innoxium, aut ipse te vltus fueris*, oue è da notare, quanto propriamente questa prudente donna chiami il rimorso della conscienza singhiozzo, perche questo è di due sorti, il primo nasce da vna violenza, che fà la natura per mezzo delle parti spiritali, cagionata o da souerchia pienezza, o dall'acrimonia di alcuni humori, che mordono il ventricolo, o da vacuità, il secondo suole accompagnarsi con abbondante pianto, quasi suono con pioggia, particolarmente ne' fanciulli, che procurano, o per vergogna, o per timore ritener le lagrime, e nasce dal frequente moto della respiratione, per cui si serra la strada di vna Arteria chiamata Tracea, e nell'vno, e nell'altro molto bene ci viene rappresentato il rimorso della conscienza, in quello quanto alla natura sua, in questo quanto all'effetto, che fà in noi la natura in quello perche rimorso di conscienza, non è altro, che vn risentimento della ragione, che non può sopportar la colpa, o nasca dalla souerchia pienezza della commissione, o dalla vacuità dell'omissione, e si sforza di rimmouerla da se; l'effetto in questo, perche ci fà contra nostra voglia singhiozzare, e piangere, e dolerci, & è cosa da fanciullo di poco senno, voler più tosto patir questo doloroso singhiozzo, che piangere alla scoperta, e confessar liberamente la sua colpa.

Peccato ruggine.

Ezech. 24. 12.

Rimorso di conscienza ruggine.

1. Reg. 25. 31

Singhiozzo che cosa sia, di due sorti.

Simbolo del rimorso della conscienza.

E già che siamo sul ponderare le parole di questa saggia donna, due altre considerationi solamente voglio (che seicento far se ne potrebbe da chi volesse andarle pesando tutte) che vi aggiungiamo; la prima che non fà differenza in quanto al rimorso della conscienza, frà l'vccidere vn'innocente, & vn colpeuole, ma per vendetta; perche dice con disgiuntione, *quod effuderis sanguinem innoxium, aut ipse te vltus fueris*, non perche quel non sia maggior peccato, ma perche anche questo è colpa e motiuo di rimorso di conscienza. Non dica dunque quel vindicatiuo, Io son stato offeso, colui è degno di morte perche sia come si voglia, non è lecito à te il prenderne vendetta; e se dirai che per via di giustitia non puoi farlo castigare, dirà Dauid, che ne anch'egli far ciò poteua, perche Saul era suo aperto nemico, ne poteua à lui riccorrere, e che di più era guerriero, e come capitano à guerra, senza tanti processi poteua castigarlo, & ad ogni modo nissuna di queste scuse eran per valerli nel tribunale della conscienza, & io aggiungerò che ne anche per via di giustitia ti è lecito procurar il castigo del tuo nemico, mentre che ciò fai per odio, e con animo di vendicarti.

A priuato non è lecito vccidere vn delinquente.

La seconda consideratione è che disse Abigail, che Dauid haurebbe patito questo

singhioz-

singhiozzo, e scrupulo di conscienza, quãdo sarebbe stato rè. *Cum ergo fecerit* (disse ella) *Dominus tibi Domino meo omnia quæ locutus est bona de te, & cõstituerit te ducẽ super Israel, non erit tibi hoc in singultũ.* Dunque tanto tẽpo doueua aspettar la conscienza à riprender Dauid? Dunque mentre ch'egli fosse suddito, e priuato non doueua hauer alcuno scrupolo d'hauer vcciso vn'innocente, o vendicatosi d'vn suo nemico, e sentir lo doueua essendo poi rè? Strauagante conscienza doueua esser questa di Dauid, posciache quelle de gli altri huomini sogliono latrar maggiormente nelle auersità, che nelle prosperità, che perciò leggiamo de fratelli di Gioseffo, che quando si viddero mal trattati da lui, ben che sconosciuto, furono sforzati à palesar quello, che à ciascheduno di loro dettaua la propria conscienza, cioè meritamente ciò potiamo perche habbiamo comesso peccato contra il nostro fratello, e di quell'empio Antioco si legge nel primo de Maccabei, che percosso da Dio disse. *Nunc reminiscor malorum quæ feci in Hierusalem.* Si che pare che la conscienza sia come il mare, che quando è turbato, e da venti commosso, scuopre l'immonditie, che hà nel seno, e le getta al lido. Qual sorte dunque di conscienza era questa di Dauid, che doueua aspettar ch'egli fosse rè, à farli conoscere il suo errore? forse non volle dir Abigail, che tanto aspettar douesse à latrar il cane della conscienza, che questo non è suo costume, ma si bene, che ne anche così grosso boccone quanto era vn regno intiero sarebbe stato basteuole à chiuderle la bocca? e che quando si fosse veduto finite le guerre, soggiogati i nemici, & acquistato il regno goder il frutto de' suoi sudori la rimembranza di quella colpa non l'haurebbe lasciato dormire, o prender riposo? O pure diciamo meglio, che molto diuersa è la conscieza de gli huomini giusti, & amãti di Dio da quella de scelerati, & empij, perche di questa è vero, che qual mare nella tempesta delle tribulationi suole al lido della memoria gettar le cose immonde, che in se racchiude; onde si può dire, che sia, come quei singhiozzi, che vengono à gl'infermi, e sono presagi della loro morte, ma quella à guisa d'acqua chiara di fiume, quanto meno è conturbata, e commossa, tanto più sinceramente scuopre tutto ciò, che è posto nel fondo, e quanto più si vede fauorita con nuoui beneficij da Dio, tanto più si duole di hauer offeso vn signore tanto buono, e liberale, e perche di questa sorte era la conscienza di Dauid, perciò saggiamente li disse Abigail, quando ti vedrai esser fatto rè da Dio, non haurai ad hauer questo cordoglio d'hauer offeso vn signore così buono, e tanto tuo benefattore. Merce, che la radice del rimorso della conscienza in quelli è il timore, il quale ne trauagli cresce, & in questi l'amore, il quale con beneficij si aumenta.

1.Reg.25.30.

Conscieza se più rimorda nella prosperità, o nell'auuersità.

Gen.42,21.

1.Machab.6.12.

Latrati di conscienza non s'acquetano cõ regni.

Bella differenza frà la cõscienza de buoni e de cattiui.

Tal dunque è la ruggine del rimorso della conscienza. Ma questa ruggine serue ancora per medicina, mentre di qui il peccatore viene à confondersi, & ad hauer pentimento de suoi errori, che perciò Dauid dopò hauer detto, *conuersus sum in arumna mea dum configitur spina*, subito mostrò da queste spine esser nata vna bellissima rosa di confessione; *Delictum meum cognitum tibi feci, & iniustitiam meam non abscondi.* Qual hasta d'Achille che ferisce, e sana possiamo ancora dire, che sia la giustitia del nostro Dio mescolata con molta pietà, onde di lui diceua il santo Giob. *Ipse vulnerat, & medetur*, e Dauid lo chiamaua vnicorno. *Dilectus quemadmodum filius vnicornium*, il cui corno non è men possente antidoto contra il veleno, e la febre maligna, di quello che sia arma forte contro di chi l'offende.

Vtile.

Psal. 31.4.

Psal. 31.5.

Giustitia di Dio qual asta d'Achille.

Iob 5. 18.

Psal. 28.6.

E corno di vnicorno.

Furono sempre honorati molto i primi inuentori delle cose, e gli antichi gli adorarono come Dei, come che da loro riconoscessero il dono di quella cosa, il cui vso eglino haueuano dimostrato. E da Dio saranno parimente honorati molto quelli, che i primi saranno stati ad incaminarsi per li sentieri di qualche virtù, onde disse Isaia profeta. *Dicite iusto quoniam bene, quoniã fructum adinuentionum suarum comedet*, quasi dicesse fateli sapere, che di tutte le sue attioni si terrà buon conto, e di tutte sarà premiato, ma sopra tutto saporito sarà al suo palato il frutto delle sue inuentioni, cioè di quell'opre buone, che non essendoli comandate, ne da altri hauendone hauuto esempio egli è stato il primo ad inuentarle, e porle in opra, e cõ ragione, perche queste state sono come frutto primaticcio saporitissimo al gusto Diuino, e perciò meritamẽte à lui ancora si apparecchia frutto particolare di gloria in cielo; e forse questo giusto, à cui particolarmente fauella Isaia è quegli, che fuggì la signoria offertali dicendo. *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite constituere me principem populi*, di cui nell'istesso capo haueua poco prima fatta mẽtione e perche questa fù vna rara, & istraordinaria inuentione di fuggire i principati, e poteua parer à molti, ch'egli fosse stato sciocco, priuandosi di tanti honori, comodità e piaceri, che seco porta la corona reale, gli manda Isaia à far questa ambascia-

10

I primi in tutte le cose più meriteuoli, o di premio, o di castigo.

Is.3.10.

Is.3.7.

Inuentione di fuggir gli honori premiata.

ambasciata; Diteli pure, che fece bene, e goderà di questa sua inuentione abbondante il frutto. Et è da notare, che nel testo Ebreo si dice, *comedent*, nel numero del più, il che dicono alcuni, è conforme all'vso della lingua Ebrea, che pone talhora vn numero per l'altro. Ma meglio diremo noi, che non sia ciò accaduto senza misterio, e sarà facilmente, o che tanto abbondante frutto ne raccoglierà, che à molti, non che à lui solo bastar potrebbe, ouero che ciò che si dice particolarmente di questo giusto, si hà da intendere ancora di tutti gli altri. E vero tuttauia, che i settanta, & alcuni altri espositori intendono questa parte de cattiui, de quali immediatamente haueua fauellato Isaia dicendo, *lingua eorũ, & adinuentiones eorũ contra Dominũ. &c.* e questo stesso luogo, che il nostro volgato tradusse, *dicite iusto quoniam bene*, i settanta interpretarono *ligate iustum quoniam inutilis est*. il che sant'Ambrosio intende detto in persona de Giudei, i quali legarono il santo de santi. ne deue marauigliarsi alcuno, che l'istessa sentenza in vna maniera interpretata prometta premio à giusti, & in vn altra pena à cattiui, perche così l'vno come l'altro è atto di giustitia, & vgualmente appartiene à Dio l'essecutione loro, & anche frà di noi si veggono certe scritture che lette in vna maniera contengono gran lodi, & in vn altra grandissimi vituperij.

Et abbondantemente.

Isa. 3. 8.

Fù Tubalcain, discendente da Cain, come anche gl'inuentori dell'altre arti, delle quali si fà mentione nell'cap. 4. della Genesi, ne è marauiglia, perche eglino haueuano riuolti tutti i loro pensieri alle cose della terra, e *Prudentiores filij huius saeculi filijs lucis in generatione sua sunt*. A figli di Seth, i quali erano buoni non si ascriue altra inuentione, che quella del culto diuino, perche di Enos si dice, *Iste cepit inuocare nomen Domini*, ne d'altra hebbero essi bisogno, perche questo vale per tutto, come disse S. Paolo, paragonando le arti, che si essercitano col corpo alla pietà, e culto diuino. *Exercitatio corporalis ad modicum vtilis est, pietas ad omnia valet*. Si racconta di Aristippo filosofo, e cortigiano insieme, che soleua dire, al filosofo non mancar mai nulla, ne di alcuna cosa hauer egli penuria; ma richiedendo poi à Dionisio Tiranno della Sicilia vn talento, cominciò questi à motteggiarlo dicendo, o, non fai tu professione di filosofo? e non ti ricordi, che molte volte hai detto, che i filosofi di nulla hanno bisogno? Come hora dunque à me richiedi danari? ricorri alla tua filosofia, ch'ella ti prouederà. Non si smarì per queste parole Aristippo, ne si ridisse, ma arditamente rispose; e vero, ch'io hò detto il filosofo hauer quanto gli fà mestieri, e lo replicò di nuouo, e se à te pare ciò strano, e brami intenderne la ragione, damni prima il richiesto talento, e l'vdirai. Si lasciò vincere Dionisio dalla curiosità, e diede ad Aristippo il talento; il quale allhora gli disse, ecco ch'io dissi il vero, che il filosofo non è mai bisognoso, perche non patisce necessità quegli, che quando hà bisogno di alcuna cosa, sà onde hauerla. & al filosofo non manca, chi le cose bisogneuoli prouegga, perche anche tu, o Dionisio, mi hai donato questo talento, perche filosofo mi stimi.

11 Mondani nelle cose loro prudenti

Luc. 16. 8.

Gen. 4. 26.

1. Timot. 4. 8.

Argutia di Aristippo con Dionisio Tirãno.

Ma con molto maggior ragione possiamo dir noi, che all'huomo giusto nulla mai manchi, conforme à molti luoghi della scrittura sacra, come nel salmo 33. *Diuites eguerunt, & esurierunt, inquirentes autem Dominũ non deficient omni bono*, e del Sauio, *non affliget Dominus fame animam iusti*. E se mi dimandi, come ciò s'auueri, essendo pure che veggiamo molti giusti, esser poueri, afflitti, e bisogneuoli di molti beni; risponderò con Aristippo, che non patiscono necessità di nulla, perche ricorrendo à Dio, ottengono tutto ciò, che vogliono, con aprir la bocca nell'oratione, la riempiono d'ogni sorte di bene, conforme alla diuina promessa. *Aperi os tuum, & implebo illud*; Si che quello, che ad altri è vna buona borsa piena di zecchini, al giusto è la bocca piena delle diuine lodi; quello che ad altri le casse piene d'ogni sorte di robba, al giusto è Dio fonte inesausto d'ogni bene: quello che ad altri sono i tesori, e le armi, à serui di Dio è l'oratione, di cui molto ben disse san Gio Crisostomo hom. 5. *de Incomprehensibili Dei natura. Aptissima arma est oratio, thesaurus certe perpetuus, diuitiæ inexhausta, portus quietus, occasio tranquillitatis: Denique auctor, parens, fons, & radix bonorum omnium, & innumerabilium oratio est, atque etiam regia ipsa facultate potior, & superior.*

Ps 33. 11.

Prou. 10. 3.

Giusti come nõ mai bisognosi.

S. Io. Chry.

oratione lodata.

Se il ferro si batte essendo freddo, non può resister à' colpi, & inutilmente si spezza, ma percosso mentre ch'egli è infocato à guisa di cera si piega, e se ne fà tutto ciò che l'huomo vuole, e non altrimente se col martello della fraterna correttione percuoti cuore di peccatore, lo spezzerai più tosto, che piegherai à bene, se in prima tu non lo poni nella fornace della carità, e li fai conoscere, che tu l'ami, e che tu ciò gli dici per amore. Perciò apparendo Christo nostro signore à S. Gio. nell'Apocalissi per far la correttione à Vescoui dell'Asia, si fè vedere i piedi infiammati di fuoco, *sicut in camino*

12 Correttione fraterna hà da farsi con amore.

Apoc. 1. 15.

camino ardenti, per dimostrar, ch'egli venia per amore, e prima ancora, che far la correttione lodò quelli, che voleua riprendere per farseli beneuoli, e S. Paolo riprendendo i Corinti diceua. *Nō ut confundā vos, hac scribo, sed ut filios meos carissimos moneo*. Quello ancora, che è al ferro il fuoco, possiamo dire che sia all'huomo la tribulatione, chiamata più volte fornace di fuoco nella scrittura sacra, perche gl'intenerisce il cuore, e fà che si rassegni nel diuino volere, e si lasci trattare com'à lui piace, onde posto in questa fornace il S. Giob diceua, *Deus mollivit cor meū*, e S. Paolo di ricalcitrante, e proteruo, ch'egli era, si rassegnò tutto nel diuino volere, dicendo. *Domine quid me vis facere?* e molto più hà questa forza il fuoco dell'amor diuino, dal quale è liquefatto il cuore à guisa di cera, come ben prouaua quell'anima inamorata che diceua. *Anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est*, e per conseguente disposta à riceuere qual si voglia figura, & impronto, che piaccia al rè del cielo, come far si vede la cera liquefatta.

1. Cor. 4. 14.
Tribulatione fuoco che ammollisce il cuore.
Iob 23.16.
Act. 9.6.
Cant. 5.6.

13 *Vana superstitione delli Spartani.*

Come non è dubbio, che fù vana superstitione quella de gli Spartani, i quali credettero, che l'ossa di Oreste gli douessero di perdenti render vincitori, e se seguì il bramato effetto, o fù caso, o l'ardire, che nacque in loro dalla ferma sperāza di vincere, ne fù cagione, o permettendolo Dio furono aiutati dal Demonio, o forse anche Erodoto frà di molte bugie, che dice, anche questa vi pose: così è verissimo, che le reliquie de santi sogliono difender le città; onde possedendo gli Antiocheni le sacre ossa di S. Simeone Stilite, & volendo l'imperatore trasferirle in Constantinopoli fecero eglino resistenza dicendo, che per esser la città loro senza mura non poteuano priuarsi di quest'altro fortissimo bastione, cioè delle reliquie del santo. Et inuero città che possiede simili reliquie, e con la debita veneratione le riuerisce può ben dire à nemici con molto maggiore ragione, che non dissero i Giebusei à Dauid combattente, la fortezza di Sion quelle parole. *Nisi abstuleris cecos, & claudos non ingredieris huc*, o intendessero eglino, come alcuni vogliono, de' ciechi, e de' zoppi realmente posti ne merli delle mura per beffar gli Ebrei, e mostrar di non istimar le loro forze, quasi che bastassero i ciechi, & i zoppi à difender quel castello, o fossero queste l'immagini d'Isaac, cieco, e di Giacob zoppo, le quali posero, come per riparo delle mura, accioche Dauid non la percuotesse per non offender l'immagini di quei gran patriarchi, o che per ciechi, e zoppi intendessero i Giebusei se stessi per esser con questi nomi stati chiamati per ischerno dall'essercito di Dauid, quasi dicessero, voi ci chiamate ciechi, e zoppi, cioè inetti al combattere, ma questi ciechi, e zoppi sono risoluti di morire, prima di renderui questo posto, e perciò se per forza non li togliete di quì non mai lo possederete, nella guisa che Tancredi chiamato da Argante vccisore delle donne, con l'istesso nome chiama se stesso, & ironicamente gli dice.

Reliquie de santi difendono le città.
Detto de' Giebusei à Dauid esposto.
2. Reg. 5.6.

Vieni in disparte tu pur ch'homicida
Sei de Giganti solo, e de gli Heroi.
L'vccisor delle femine ti sfida.

Ma qualunque sia il senso di quelle parole, ben possono applicarsi à sacri cadaueri de santi, i quali sono ciechi, perche non veggono, sono zoppi perche non caminano, ma con tutto ciò più di qual si voglia valoroso capitano difendono le rocche, e le città nelle quali sono.

S'applica alle reliquie de santi.

Potrebbe ancora questa guerra malageuole de gli Spartani, e Tegeati ombreggiar la guerra intellettuale, che per mezzo delle dispute fanno i letterati frà di loro, nella quale riman vincitore, chi ritroua i morti sotto terra, cioè le sentenze de gli scrittori antichi, perche chi legge libri, si dice, practicar co' morti, ne questi si ritrouano se non sotto la bottega del ferraro, perche studio indefesso vi vuole, che è fatica di martellatore, onde finsero i poeti che Vulcano ferraro percuotendo il capo à Gioue nascer ne facesse Pallade Dea delle scienze.

Nelle dispute chi rimanga vincitore.

14 *Ciascheduno hà la sua calamita che lo tira.*

Par gran merauiglia, che il ferro così rapir si lasci dalla calamita, e non dall'oro, o da qual si voglia altra pietra pretiosa, e pur ciaschedun di noi hà la sua calamita, che lo rapisce, conforme à quel detto, *trahit sua quemque voluptas*; & alla sentenza di S. Giacomo apostolo. *Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*. Ma come stāno insieme queste due cose, *Abstractus, & illectus?* *Abstractus* vuol dire tirato per forza, onde nel c. 7. del 2. de Maccabei descriuēdosi il martirio di quei sette valorosi fratelli si dice, che al secōdo di loro fù scorticato il capo, e si vsa di questo termine *cute capitis abstracta*. *Illectus* poi significa allettato cō piaceuolezza, & amore ma piaceuolezza, e violēza come possono star insieme? Questa è la marauiglia di questa calamita de' nostri cuori, che si sforza, e ci piace, ci tiranneggia, e ci diletta, c'incatena, e ci fà innamorar de' suoi lacci, si che sembrano funi di seta, le quali sono delicate, e morbide al tatto, ma sono anche più forti, e gagliardi, che le ritorte di canape, & ha questa calamita esca, & hamo, con l'esca ci alletta, con l'hamo ci tira *Abstractus*, ecco l'hamo, ch'è quella pas-

Iac. 1.14.
2. Machab. 7.7.
Piaceri come sforzino & allettino.

fione inuecchiata, à cui stà arrampinato il cuore, *illectus*, ecco l'esca del piacere, che ci si rappresenta in quell'oggetto incalamitato, che perciò disse molto bene il Sauio, che *sicut pisces capiuntur hamo, ita homines de malo*. Ma inoltre la parola *Abstractus*, significa separatione da qualche altro soggetto, quasi *ab aliqua retractus*, e S. Giacomo non ci spiega da qual cosa ci separi, e ci tolga il nostro appetito, qual sarà questa dunque? forse da ogn'altra cosa? bene, ma particolarmente credo, ch'egli intenda da te stesso, perche la concupiscenza ti fà vscire, e separar da te medesimo, che perciò del figliuol prodigo si dice, che finalmente ritornò in se stesso, *in se reuersus*, mercè che di già per forza della passione n'era vscito. E dunque stupendissima la forza di queste calamite, & è da piangere la miseria nostra, che hanno forza di calamita con noi, non gli eterni, e veri beni, ma i vani, e caduchi di questa misera terra.

Eccl. 9. 12.

Concupiscenza ci fà vscir da noi stessi.

Luc. 15. 17

15 La virtù poi, che hà vn ferro calamitato di tirar gli altri dopò se hanno i serui di Dio con gli altri huomini in virtù della prima calamita, ch'è Christo signor nostro, onde diceua S. Paolo. *Imitatores mei estote; sicut ego Christi*, quasi dicesse facciamo fratelli vna bella catena, e come io son tirato da Christo; così voi in virtù di lui seguite me, che in questa maniera farete vniti con esso lui. E la sposa nella Cantica, *Trahe me*, in singolare, e poi *curremus* in plurale, per dimostrare, che dietro al corso di lei, altre parimente tirate dal suo esempio correriano, come già disse il real profeta. *Adducentur regi virgines post eam.*

Serui di Dio ferri calamitati

1. Cor. 11. 1.

Cant. 1. 3.

Ps. 44. 15.

Simil catena fece Dio creando l'huomo, perche dipendendo lo spirito di questi da lui come da sua vera calamita, la carne parimente staua soggetta allo spirito, e le creature irragioneuoli soggette alla carne, ma separandosi il primo anello di questa catena da Dio, venne à perder la forza di tener seco vniti gli altri anelli. e così ribellossi la carne allo spirito, ne le fiere esser volsero più soggette all'huomo. Ma di nuouo promise Dio di rifare questa catena per Osea al secondo dicendo. *Sponsabo te mihi in fide*, t'vnirò di nuouo meco con fortissimo laccio di fede, & amore, e che ne seguirà? vna bellissima catena. *Et erit in die illa, exaudiam, dicit Dominus, cælos, & illi exaudient terram, & terra exaudiet triticum, & vinum, & oleum, & hæc exaudient Iezrahel*, quasi dicesse mentre che Iezrael sarà vnita meco, tutte le creature, come in bellissima catena saranno da lei dipendenti; i frutti della terra sorgeranno conforme alle sue voglie, la terra darà nutrimento abbondante alle piante, i cieli consoleranno con le loro proportionate influenze la terra, & io per far il circolo perfetto darò virtù di far tutto ciò à cieli. Conosceua questa virtù di calamita in Dio il real profeta, e perciò forse lo chiamò pietra nel salmo dicendo. *Quid mihi est in cælo, & à te quid volui super terram? defecit cor meum, & caro mea. Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*, ou'è da notare, che nell'Ebreo si legge, *petra cordis mei*, Dio è la pietra del cuor mio, forse nel cuore v'è pietra? non credo, che veruno Anotomista ve l'habbia ritrouata già mai, anzi tanto è contraria la natura della pietra al cuore, che il conformarlo alla pietra sarebbe vn torli la vita, come di Nabal si dice, che *emortuum est cor eius intrinsecus, & factum est quasi lapis*, e per grandissimo fauore prometteua Dio à gli Ebrei, *Auferam à vobis cor lapideum*, che modo di fauellare fù questo dunque del rè Dauid, Dio è pietra del cuor mio? forse volle significare per pietra vn certo come osfetto, che dicono alcuni ritrouarsi in mezzo al cuore come per suo sostegno, e voleua dire, che Dio era il centro del suo cuore, il suo sostegno, la sua fortezza? bene perche ancora disse quasi à ciò alludendo, *legem tuam in medio cordis mei*. Ma per prendere più propriamente la voce di pietra io direi, ch'egli intendesse della pietra calamita, che per hauer virtù così marauigliosa, per eccellenza si può chiamarla pietra, e fù come s'egli hauesse detto. Hò rimirato il cielo, e la terra, e non vi ritrouo cosa che acquieti il cuor mio, sì che egli homai veniua meno, e dietro à lui la mia carne, se non che mi riuoltai al mio Dio, ch'è la calamita del cuor mio, à cui egli corre, in cui riposa, ch'è la felicità, e l'vltimo centro mio. Et à questa stessa virtù della calamita par ch'alludesse il saluatore mentre che disse, *quærite primum regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adycientur vobis*, quasi dicesse, cercate pure vnirui con Dio, ch'è la vostra calamita, e tutte l'altre cose s'attaccherãno à voi, come à quelli che participerete della virtù di questa calamita.

Chi serue Dio è signore di tutte le creature.

Os. 2. 20.

Os. 2. 21.

Ps. 72. 25.

Dio pietra calamita.

1. Reg. 25. 37.

Ezec. 11. 19

Dio centro del cuore de giusti.

Psal. 39. 9.

Serui di Dio participano la virtù della calamita.

Luc. 12. 31.

Ma come questa catena è sommamente desiderabile, così all'incontro è da esser sommamente fuggita quella, che fanno i vitij fra di loro, perche non altrimenti che ferri calamitati vno tira l'altro; per esempio la gola, tira dopò se la libidine, questa gl'incantesimi, questi l'infedeltà. In alcune parti dell'Indie si scriue esser grande l'abbondanza de gli scorpioni, e per non essere da loro auuelenati sogliono i paesani con

Vn peccato tira l'altro come vn ferro calamitato vn altro ferro.

funi

funi appender i letti loro al solaio della stanza, e dormir col letto solleuato dalla terra, acciochè non habbiano per doue farsi scala à salir gli scropioni. Ma questi non meno astuti, che velenosi sagliono per le mura al tetto della stanza, e quando sono all'incontro dell'huomo che dorme, s'aggroppano molti insieme, e fanno vna catena, afferrandosi vno con le branche alla coda dell'altro, fin che arriuano al letto oue egli giace, e crudelmente lo feriscono, & auuelenano. Ne altrimente viene souente auuelenata l'anima nostra da vitij, e peccati. Vedi donna da lungi, che per te è velenoso scorpione, dopò la vista segue il desiderio, dopò questo la fauella, alla fauella la conuersatione, alla conuersatione, qualche toccamento, & eccoti auuelenato, e morto. Di questa catena fauellaua Isaia mentre che diceua. *Dissolue colligationes impietatis*, e poco appresso, *si abstuleris de medio tui catenam*, quasi dicesse non basta, che tu rompa vn anello, bisogna sciorre tutta questa catena, romper tutta questa colligatione, e subordinatione d'oggetti, e d'atti per esser perfettamente libero.

Astutia de' scorpioni.

Catena de vitij come quella de scorpioni.

Isa. 58. 6.

Isa. 58. 9.

16 Ferite poi più crudelità vn ferro incalanitato, perche sdegno d'animo amante particolarmente contra chi presume priuarlo della cosa amata, è sopra modo fiero, che perciò crudele come l'inferno fù chiamata la gelosia. *Dura sicut infernus aemulatio*, ne sacri Cantici; e sì come per vscir dalle pene dell'inferno, quando ciò fosse possibile, non vi sarebbe cosa tanto difficile, che volentieri non s'imprendesse, così per torsi quel gelo della gelosia dal petto, non si può dire, che armi adopri, e con quanta forza persona amante. Et Iddio stesso per Osea profeta diceua, *occurram vobis quasi vrsa raptis catulis*, quasi dicesse, come orsa, che stimolata alla vendetta da doppio sprone, cioè dall'amor de figli perduti, e dall'odio contro de cacciatori conceputo verrò contro di voi. Ma di passaggio è d'auuertir questo passo che non dice Dio, *persequar vos*, vi perseguiterò, come orsa, ma v'incontrerò, hor l'incontrar alcuno presuppone, che quegli venga contra noi; onde si dice al 14. di S. Luca. *Quis rex, iturus committere bellum aduersus alium regem, non prius sedens cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Dunque Dio quando è più sdegnato, che mai, non ci verrebbe à castigare, se noi in istrada non ci ponessimo per combatter con lui? Et è dunque così pazzo l'huomo, che ardisce andar incontro à Dio? l'vno, e l'altro è vero, perche non è mai Dio tanto sdegnato in questa vita, che non sia pronto à perdonarci, se noi gli ricerchiamo perdono, e così stolti sono molti, che se la vogliono prender con Dio, come di quell'empio diceua il santo Giob che *cucurrit aduersus Deum erecto collo*.

Gelosia, & ira d'amante quanto potente.

Cant. 8. 6.

Os. 13. 8.

Peccatore và incontra à Dio irato.

Luc. 14. 31.

Iob. 15. 26.

17 Frà coltello, e spada non vi è altra differenza, che nella quantità, grande essendo questa, e picciolo quello, e pure sono così differenti i fini; e non altrimente l'ira, se i douuti termini di grandezza, e lunghezza non eccede, è qual coltello vtile à molte cose, ma spada, & instrumento di morte diuiene, se oltre alla debita misura trappassar si lascia, perciò non voleua san Paolo, che foss'ella più lunga d'vn giorno. *Sol non occidat super iracundiam vestram*, e forse volle dire, già che l'ira vostra è figlia d'ombre, e di sospetti, & il Sole occidente suole far l'ombre molto maggiori, auuertite ch'egli non tramonti sopra della vostra ira, acciochè fatta smisurata, di grandissimi danni non sia cagione; e Dauid ci ammoniua, che non permettessimo, che ella arriuasse ad esser colpeuole. *Irascimini, & nolite peccare*. Ma con ragione particolarmente ne sacrificij diuini non era adoprata la spada, perche non deue altri sotto pretesto di seruigio di Dio, o di zelo, adoprar la spada della sua passione, e sdegno, perche si compiace il signore d'vn zelo che sia accompagnato dalla pietà, e dalla discretione, e che sia coltello più tosto che spada, perciò diceua san Giacomo che, *ira viri iustitiam Dei non operatur*. e san Paolo riprendeua quelli che hanno zelo, ma *non secundum scientiam*; e finalmennte san Gregorio papa insegna, che *vera iustitia compassionem habet, falsa vero dedignationem*.

Ira coltello, e spada, buona, e cattiua.

ad Ephes. 4. 26.

Psal. 4. 5.

Ne' sacrificij perche non adoprata la spada

Zelo hà da esser coltello, e non spada.

Iac. 1. 20.

Roman. 10. 2.

18 Sempre in gran veneratione sono state tenute le cose consacrate à Dio, & in Isaia leggiamo, che vn serafino dal sacro altare tolse vn carbone o carbonchio con la forbice, ma che? temeua egli forse d'abbruciarsi la mano? non già, che spirito non patisce il fuoco, tanto più ch'è molto probabile l'opinione di san Gieronimo, che non carbone acceso, ma carbonchio, che è gemma pretiosa egli prendesse da quel sacro altare, ma di forbice si vale per insegnar à noi con quanta riuerenza deuono trattarsi le cose sacre, e particolarmente il santissimo Sacramento, di cui quel carbonchio era figura, e se ciò fà serafino, che far deue chi non è serafino, ne angelo, ma huomo di carne, e peccatore?

Isaia. 6. 6.

Riuerenza alle cose sacre douuta

Al santissimo Sacramento.

19 Sono molti che curiosi, e solleciti si dimostrano del mistero altissimo della predestinatione, e saper vorrebbero se saranno

Che si hà da fare per esser predestinati.

de' vittoriosi trionfanti in paradiso, à quali si potrebbe rispondere, che eseguiscono ciò che fece ad istanza d'Agesilao quel sacerdote, e saranno sicuramente predestinati. tenne quegli le viscere della vittima, e noi douemo creder fermamente, che Christo signor nostro qual vittima nell'altar della croce offerto per li nostri peccati si sia all'eterno padre, scrisse quegli nella sua mano *vittoria*, & alle viscere la congiunse, e noi douemo con l'opre nostre dimostrarci vittoriosi de' vitij, & accopiarle co' meriti di Christo; & allhora sicuramente saremo del felice numero de' predestinati à trionfar in cielo, che così ci assicura il principe de gli apostoli, dicendo. *Satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*, quasi dicesse, auuertite, che non basta la fede, vi bisognano ancora l'opre, le quali certa, e sicura renderanno la vostra salute, e predestinatione.

Opere buone necessarie alla salute.

2.Pet.1.10.

20

Obbediente vero qual delfico stromento.

Qual delfico instromento è il seruo di Dio, & il vero obbediente, e può far molto meglio di Clorinda quella nobil offerta.

„ *Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa*
„ *L'alte non temo, e l'humili non sdegno*
„ *Voglimi in campo aperto, o pur tra'l chiuso*
„ *Delle mura impiegar, nulla ricuso.*

Tass.Cant. 2.

E tale mi pare appunto che la facesse il profeta Dauid à Dio dicendo. *Paratum cor meũ Deus, paratum cor meum*, quasi dicesse, è due volte apparecchiato, cioè all'alte imprese & alle basse, alla prospera, & all'auuersa fortuna, al bene, & al male Ferro delfico ancora con cui hora à Dio si sacrifica, & hor si vccidon huomini, può chiamarsi la lingua, già che *in ipsa benedicimus Deum, & in ipsa maledicimus fratres*. Onde disse molto bene S. Gieronimo nel salmo 119. *lingua nil medium habet, aut grande malum est, aut grande bonum. Grande bonum, si Christum Deum confitetur; grande malum, si Christum Deum negat. Ergone putet aliquis, & dicat interim, opere non peccaui, si peccaui, lingua peccaui. Quod est maius peccatum, quam blasphemia in Deum? & tamen lingua peccat.*

Ps.107.2.

Lingua ferro delfico.

Iacob 3.9.

S.Hieron.

Lingua o gran bene, o grã male.

21

Ministri di sceleratezze odiati da gl'istessi autori principali.

Guardisi chi si sia d'esser ministro d'opere male, perche il più delle volte auuiene, che portino i ministri la pena non solo della colpa loro; ma anche di quella de principali autori, i quali per farsi credere innocenti sono souente i primi à perseguitar i ministri delle loro illecite voglie. Così di Tiberio Cesare racconta Tacito, che à quel Centurione, che per suo comandamento haueua vcciso Agrippa, quando gli disse hauer eseguito ciò, ch'egli haueua ordinato, rispose minaccieuolmente. *Neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum*; E di Aniceto, di cui seruito si era Nerone per ministro di vccidere la madre; dice pure l'istesso autore, che fù appresso di lui, *leui post admissum scelus gratia, dein grauiore odio*, e ne aggiunse sauiamente la ragione, *quia grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur*. Si che non è da marauigliarsi, che i Farisei, quando Giuda non potendo sopportar i rimorsi della conscienza, confessò loro d'hauere in tradir il suo maestro commessa colpa, gli dissero *quid ad nos? tu videris*, quasi che eglino fossero gl'innocenti, e non i principali autori della morte di Christo, e del tradimento di Giuda; dicono, che ciò non appartiene punto à loro.

Corn.Tac.

Matt.27.4

22

Giustitia, & abbondanza propria del principe.

Is.3.7.

Coltello, e pane sono veramente quelle cose, che sempre nelle mani hauer dourebbe il principe, quello per esercitar la giustitia, questo per mantener l'abbondanza. Perciò colui che in Isaia fù inuitato ad esser principe si scusò ragioneuolmente con dire: *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, nolite me constituere principem*, & il negar d'esser medico fù l'istesso, che confessar di non hauer il coltello per far la giustitia, che questa è che sana le piaghe de mali costumi, e per medico s'hà da intendere quì cirugico, che altri appunto leggono, *non sum chirurgus*, il quale sana col ferro, e medica tagliando. Ma accioche sapessimo che Christo signor nostro era tutto amore nel suo real conuito, non si legge che adoprasse coltello, anzi il contrario si accenna, posciache si dice ch'egli il pane, *Benedixit, ac fregit*, benedisse, e spezzò, il che si fà con le mani, e non seruendosi del coltello. E che così realmente fosse, molto probabile ce lo rende, che non solamente gli Euangelisti fauellando della distributione del santissimo Sacramento, si vagliono di questo verbo *frango*, ma ancora l'apostolo S. Paolo si serue di lui, come di segno, e di circonstanza propria dell'istesso; onde nel capo 10. dell'epistola prima à Corinti dice *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? & panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* oue si vede che per distinguere il calice della sacra mensa da quello della comune, altro non vi aggiunge fuori che *quem frangimus*, segno, che oue l'altro pane si diuideua, e tagliaua, questo senza ferro si spezzaua, come anche vsa hoggidì S. Chiesa, & è credibile, che tal maniera di diuisione fosse propria appresso gli Ebrei del pane azimo, nel quale questo Sacramento instituì il signore come anco appresso di noi si fà delle focaccie. Delche discorre al suo solito copiosamente, & eruditamente il Cardinal Baronio nel tomo

Hostia cõsacrata perche si rompa, e non si taglia.

Matth.26. 26.

1.Cor.10.16

Baronius.

primo

Pani azimi come formati da gli Ebrei.

primo de suoi annali l'anno del signore 38. e dice hauer egli inteso da vn Rabbino peritissimo dell'antichità, essere stato costume appresso gli Ebrei, formar i pani in guisa, che distinti essendo con diuerse profonde linee, era facil cosa in minute parti etiādio senza coltello diuiderli; & all'istesso proposito apporta belle autorità, e varia eruditione il P. Gasparo Sancio nel ca. 2. de gli atti de gli apostoli; solo dunque in questa sacra mensa coltello ritroua colui, che ve lo porta, venendo con le sue colpe à dar morte di nuouo à questo innocentissimo agnello, perche come ben disse S. Paolo, *qui manducat, & bibit indignè, iudicium sibi manducat, & bibit.*

Gaspar Sā ctius.

Chi ritroua coltello nella sacra mensa.

I. Cor. 11. 29.

23

Simili à Parasatide sono i mormoratori la lingua de' quali è acuto coltello, *lingua eorum gladius acutus*, e questa tenendo infetta di veleno, perche *venenum aspidum sub labijs eorum*, con destrezza marauigliosa tagliano l'istesso cibo per se, e per il prossimo, perche diranno; Io ancora hò le mie passioni: io ancora sono impatiente &c. Ma che? pongono il veleno solo nella parte, che danno altrui, e dicono, pur auuisato mi correggo, non lascio la briglia al senso, ecco la parte del coltello libera di veleno; Ma il tale, come gli entra vna passione, o capriccio nel capo, Dio ce ne guardi, è vna furia scatenata &c. ecco il veleno mortifero, perciò ben disse il Sauio, che *mors & vita in manu linguæ*, quasi dicesse non è tutta auuelenata, non per ogni parte dà morte la lingua nò, ma in vn de' lati è infetta di veleno, e dà la morte, nell'altra taglia cibo saporito, ch'è nutrimento di vita. Onde con gran ragione disse S. Gieronimo *in psal. 119 Quando detraho fratri meo, lingua mea fratrem interficio.*

Psal. 56.5.

Psal. 13.3.

Astutia de mormoratori.

Pro. 18.21.

S. Hieron.

24

A guisa di spada sono certi peccatacci graui, i quali non si possono nascondere sotto il mantello del bene, e da questi non è gran cosa che si difenda chi non s'è gettato dietro le spalle il pensiero della propria salute. Ma coltelli che facilmente si nascondono sono certi peccati più leggieri, e che facilmente si cuoprono sotto apparenza di bene, e perciò douemo esser cauti, e se nò vogliamo perdere la vita dell'anima, guardarci ancora dalle cose picciole, perche. *qui spernit modica, paulatim decidet, paulatim* à poco à poco senza auuedersene, ch'è forsi peggio, perche se cadesse tutto in vn colpo, dolore sentirebbe della caduta, e cercherebbe rileuarsi, o chiederebbe aiuto, ilche non fà essendo si pianamente caduto, che par si sia coricato. Et il demonio è sottile, e sdruccioleuole, e per ogni poco d'apertura che ritroui, ponendoui il capo, con tutto il corpo facilmente vi entra. *Diabolus serpens lubricus est*, dice san Gieronimo sopra il capo 9. dell'Ecclesiaste, *cuius capiti, hoc est, primæ sugestioni, si non resistatur, non est dubitandum, quin in penetrale cordis furtim illabatur.* E S. Ambrosio *in psal.* 1 spiega l'istesso con la somiglianza di vna picciola scintilla, la quale se cade frà la paglia, e tosto non si estingue, grandissimo incendio partorisce. *Vt in stipulam*, dice egli, *ignis exiliens inhaeret, ac permanet, donec omne, quod corripuit, absumat, ita vel exigua scintilla peccati, si quo vitiorum fomite fuerit excitata, incendium grande excitat. Cauenda ergo prima sunt vitia, ne in plura deinde grauiora proserpant.*

Peccati leggeri coltelli

Eccl. 19.1.

Demonio sottile, e sdrucciole-uole.

S. Hieron.

S. Ambros.

Peccato picciolo scintilla di fuoco.

25

Qual cote erano i Farisei, e sono i predicatori di buona dottrina, ma di cattiui costumi, de' quali dice il signor nostro. *Dicunt, & non faciunt*, ma non perciò douemo sdegnarci noi di affilarci colla loro dottrina, *omnia ergo quæ dixerint vobis, seruate, & facite.* bene è da piangere la ruina loro, perche si come non v'è rasoio, che possa tagliar la cote, così chi sarà colui, che possa conuertire vn predicatore, o chi fà il maestro de gli altri, mentre ch'è dato in preda de vitij? *Si sal euanuerit*, diceua il saluator del mondo, *in quo salietur?* cioè come espone S. Agostino, *qui erunt homines, per quos à vobis error auferatur, cum vos elegerit Dominus per quos errores auferat cæterorum?*

Matt. 23.4

Predicatore di mala vita qual cote.

Matt. 5.13.

26

Chi hauesse vdito dire à Christo signor nostro ch'egli si confidaua, con quei pochi pescatorelli, che lo seguiuano, confonder i filosofi, debellar gl'imperatori, e soggiogare il mondo, se ne sarebbe facilmente riso, & haurebbe stimato ciò come il voler tagliar la cote col rasoio, e pur lo vediamo eseguito, mercè della sua infinita potenza, e sapienza, alla quale è piacciuto, *eligere ignobilia, & stulta mundi, vt confunderet fortia. Ignobilia, & stulta*, ecco la cote pietra vile, e senza filo; *fortia*, ecco i rasoi di forte ferro, & affilati. Questa marauigliosa vittoria colla sua solita eloquenza celebra san Gio. Crisostomo *hom. 66 ad popul. Antioch.* la qual tutta via per grande che sia, vinta questa volta rimane dall'eccellenza del soggetto. *Quæ Christus fecit*, dice egli, *magna sunt hæc, & inennarrabilia, solique Deo possibilia. Et quæ sunt hæc? Quæ totus terrarum orbis per opera clamat. Et id quidem est admirabile, quod post crucem hæc Christus operatus est per vndecim mendicos, & piscatores. Nam quod viuens bella quidem expediat, & victorias, cum sit rex, & exercitus habeat, & pecuniarum copiam, nihil est mirandum, inopinatum nihil, & nouum, quod vero post sepulturam, tanta*

Conuersione del mōdo marauigliosa.

1. Cor. 1.27.

S. Io. Chry.

S. Hieron.

facta sint ubique terrarum, & maris, hoc diuinam, & ineffabilem prædicat virtutem &c. gratiosamente ancora san Gieronimo *ad Lætam. Deposuit* dice, *pharetras Armenius: Hunni discunt psalterium, Scythæ frigora feruent calore fidei. Getarum rutilus, & flauus exercitus ecclesiarum circumfert tentoria, &c.*

27

Isa 42. 14.
ad Ro. 2. 5.
Spada della giustitia diuina riceue il taglio dalla durezza del peccatore.
Olio della pietà affila la giustitia diuina.
Origenes.
Benignità di Dio occasione ad alcuni di ostinatione

Eli è pur troppo il vero ciò che si dice in questa impresa, che perciò diceua l'istesso Dio per Isaia profeta. *Silui, patiens fui, vt parturiens loquar*, e san Paolo. *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram*, quasi dicesse, con la dura pietra della tua ostinatione bagnata dall'olio della benignità diuina vai dando il filo alla spada dell'ira, e della giustitia di Dio. Al qual proposito adduce Orig. lib. 3. Periarchon cap. 1. l'esempio di Faraone, il quale quanto maggiori benefici riceueua da Dio, tanto più s'induraua, e contro di se prouocaua il diuino sdegno, che in questa maniera intende egli quel detto: *ego indurabo cor Pharaonis*, sicome dice egli *benigniores quique demum ad eos seruos, qui per multam patientiam, & mansuetudinem dominorum insolentiores fiunt, dicere solent: Ego te talem feci, ego te perdidi, mea patientia te pessimum fecit, ego causa huius tam duræ insolentiæ existo, qui te non statim per singulas culpas punio pro merito delictorum.*

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Arist. 9. Ethicorum.

Amor fraterno molto grande.
Hesiodus.
Virgilius.

Molto à proposito per fauellar d'amici, parmi, che venga questa parola *Alter* perche nè più breue, nè più significante definitione può ritrouarsi d'vn vero amico quanto questa, che à Pitagora si attribuisce, & Aristotele come di prouerbio ne fà mentione, cioè *est alter ipse*; nel che si vede dall'amicitia esser sopramanzata la fratellanza. La quale tutta via suole essere stimata strettissimo, e fortissimo nodo di amore, onde cantò Hesiodo.

Sed nec germano quisquam est æquandus amori.

& appresso al poeta latino Giunone per amplificar le forze di Aletto furia infernale, e seminatrice di discordie disse.

Tu potes vnanimes armare in prælia fratres.

Cant. 8. 1.
Cant. 4. 9.

& il nome di fratello, o di sorella, come dolcissimo, è souente vsurpato nelle sacre amorose canzoni, dicendo la sposa *quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris meæ*? e lo sposo *vulnerasti cor meum soror mea sponsa*: Hor questo caro legame di fratellanza, è superato dico da quello dell'amicitia; percioche, come riferisce Aulo Gellio *lib. 13. noct. Att. cap. 10.* per autorità di P. Nigidio, *frater est fere alter.*

Testimonio di Alessandro.

Ma l'amico mio senza *fere*, *est alter ego*. come ben disse Alessandro alla madre di Dario, la quale si scusaua di hauer tolto Efestione in luogo di Alessandro. Non facesti errore o donna, perche anche questi è Alessandro. E di quì forse prese occasione Platone di fingere nel suo conuito quella fauola, che ne' primi tempi ciascun huomo haueua due volti, quattro mani, quattro piedi, & in somma era il doppio di quello che hoggi si vede, ma che insuperbito volle combatter contra li Dei, i quali in pena lo diuisero, e di vno ne fecero due, ma rimase loro ancora quella inclinatione, & amore, come di vna parte con l'altra, e perciò vna và sempre ricercando l'altra, per riunirsi con quella; e l'amor picciolo, o grande, che da vna persona ad vn'altra, si porta, nasce dalla picciola, o molta credenza, ch'ella hà, che quell'altra fosse la metà di se stessa, ma più saggiamente altri lasciando da parte il corpo chiamarono l'amico suo, *dimidium animæ meæ*, metà dell'anima mia, sopra la qual sentenza scherza gentilmente sant'Agostino nel lib. 4. delle sue confessioni, oue dopò hauer raccontato il dolore, ch'egli sentito haueua nella morte di vn suo caro amico, parendoli hauer perduta la metà dell'anima, e pensando di morire per andar à ritrouarla, finalmente conchiuse di viuere, accioche almeno viuesse la metà del suo amico, che era egli stesso.

Bella fauola di Platone.

I poeti anch'eglino si vagliono bene spesso di questa sentenza, come frà gli altri il Tasso, che disse in persona di Armida,

O tu che porti
Parte teco di me, parte ne lasci
O prendi l'vna, o rendi l'altra, o morte
Dona ad entrambe.

Esemplari di due veri amici Gionata, e Dauid.
1. Reg. 18. 1.
Mal. 2. 15.
Moglie parte dello spirito del marito.

Ma quello che più importa è fauorita questa sentenza dalla scrittura sacra, la quale nella persona di Dauid, e di Gionata, dipingendoci l'immagine di due veri amici, dice, che *Conglutinata est anima Ionathæ cum anima Dauid*, si vnirono, e si attaccarono insieme, di due facendosene vna sola, & in Malachia fauellandosi dell'amore, che deue essere frà marito, e moglie, si dice che questa è parte dell'anima, e dello spirito di lui, *Nonne vnus fecit, & residuum spiritus eius est*? quasi dicesse non solamente è parte del suo corpo, come già disse Adamo; ma ancora del suo spirito. Ma cosa maggiore ancora fù detta dell'amore, che portaua

Gionata

Gionata à Dauid, perche quantunque quegli fosse il primogenito del rè, il successor della corona, e quegli in cui erano posti gli occhi, e le speranze di tutti; ad ogni modo non solo stimaua Dauid come la metà di se stesso, ma come la parte migliore, e da cui dipende tutto il bene dell'altra, perche dice di lui la scrittura sacra, che *diligebat Dauid sicut animam suam*, come se Dauid stato fosse l'anima sua, & egli il suo corpo, ma chi non sà, che l'anima è molto più degna del corpo? che il bene di questo tutto da quella dipende? che accioche quella da questo non parta, si offerisce il corpo à sopportar qual si voglia tormento, e dolore? hor tal'era l'amore, e la stima, che di Dauid amato faceua Gionata amante. Quindi parimente con molta ragione Seneca nell'epistola terza acutamente riprende Lucillo, il quale dicendo di mandarli alcune lettere per vn amico suo, l'auuisa poi, che seco non comunichi tutte le cose à se pertinēti, perche ne anch'egli lo suol fare. Così dunque dice Seneca. *Eadem epistola illum, & dixisti amicum, & negasti*, perche *si aliquem amicum existimas, cui non tantundem credis, quantum tibi, vehementer erras, & non satis nosti vim vera amicitia*; e poco appresso. *Quid est quare verba coram amico retraham? quid est quare me coram illo non putem solum?* Ma nissuno meglio mai osseruò questa bella legge d'amicitia, che Christo signor nostro, il quale veramente stima fatto alla sua persona tutto ciò, che si fà à suoi amici, onde & à S. Paolo disse, *quare me persequeris?* perseguitando egli i suoi discepoli; & in presenza di tutto il mondo dirà il giorno del giudicio essersi fatto à lui, ciò che si fece ad vn minimo pouerino, ne cosa alcuna cela à suoi amici, onde à gli apostoli disse. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, omnia enim quacunque audiui à patre meo, nota feci vobis.*

1. Reg. 18. 3.

Amato anima dell'amante.

Non è amico, à cui nō si fida alcun segreto

Christo verissimo amico.

Act. 9. 4. Matth. 25. 40.

Io. 15. 14.

E da notare ancora la seconda parola del motto, ch'è ALTERIVS la quale intesa senz'altra aggiunta molto bene si affà à due amici; perche quello che dice Aristotele de relatiui, che tutto l'esser loro è ordinato al loro correlatiuo, di niuno si può dir meglio, che dell'amico, il quale non è di se stesso, ma si bene dell'altro amico, perche oue l'amor di concupiscenza hà per fine se stesso, quello di amicitia, hà solo il bene dell'amico, che perciò diceua S. Paolo della carità, che *non quarit qua sua sunt*. Onde Aristotele definì molto bene il vero amico dicendo. *Maxime amicus est, qui vult bona ei, cui maximè vult, illius causa, etiam si id sciturus sit nemo*, cioè quegli è degno del nome del vero amico, il quale desidera sommamente il bene dell'amico, e ciò non per proprio interesse, ne anche di gloria, e di honore, ond'egli è pronto à procurarli il bene, ancorche sapesse ciò non douer mai venir in notitia, ne dell'amico, ne d'altri. Seneca poi pare che non si possa satiare di richiedere questa conditione nell'amicitia, & hor dice, *qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit, male cogitat*; hora, *negotiatio est, non amicitia, qua ad commodum accedit, detrahit enim amicitia, qui illam parat ad bonos casus*; hora, *In quid amicum paro? vt habeam, pro quo mori possim, vt habeam, quem in exilium sequar, cuius me morti opponam, & impendam*. E S. Agostino anch'egli molto bene disse. *Non propterea debes amare amicum, vt aliquid tibi prastet, vt pecuniam, vel aliquid commodi temporalis, non illum amas, sed id quod tibi prastat, amicus gratis amandus est propter se, non propter aliud*. Ma ciò, che insegnarono altri speculatiuamente, posero in prattica que' due carissimi, e santissimi amici Gregorio teologo, e Basilio Magno, ciascun de quali haueua più à cuore l'honor dell'altro, che il proprio, anzi dice S. Gregorio stesso. *Hoc vtique certamen, non vt primas ferret, sed vter alteri eas concederet, vterque enim alterius gloriam pro sua ducebat*. e ciò auueniua in materia di dottrina, la quale come dice l'istesso S. Gregorio, *res est omnium inuidiosissima*, essendo verissima la sentenza di Martiale, che

Amico più dell'amico che di se stesso.

1. Cor. 13. 5.

Bella descritione del vero amico.

Veri specchi d'amicitia Basilio, e Nazianzeno.

Aurū, et opes, et rura frequēs donabit amicus
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

Non è dunque da marauigliarsi, se l'istesso richiede Dio da noi, come ben disse S. Agostino, *Si autem coarctat te amicitia regula, vt gratis diligas, quam gratis amandus est Deus, qui iubet, vt hominem diligas?* tanto più, che Dio osserua la stessa legge con noi, perche *bonorum nostrorum non indiget*, e tanto è vero, ch'egli *est alterius*, cioè dell'anima amante, ch'ella stessa se ne gloria, e con ragione dicendo nella Cantica, *Ego dilecto meo & ad me conuersio eius*, cioè io tutta sono del mio diletto, & egli è tutto riuolto verso di me, ma quanta dolcezza, e tenerezza d'amore, quanta marauiglia, e quanta forza si contenga in quella parola *Conuersio*, non si può à bastanza esprimere, ma alcuna cosa se ne potrà comprendere da vn'altro luogo della scrittura sacra, oue è l'istessa voce nell'Ebreo, & è nel cap. 3. della Genesi, oue disse Dio alla donna, *sub viri potestate eris*, che da' settanta fù tradotto, *& ad virum tuum conuersio tua*, da Rabbi Abra am, *& ad virum tuum obedientia tua*. da Aquila *societas tua*, da Simmaco *appetitus, vel imperium tuum*, da Vatablo *desiderium*;

Dio dee amarsi senza interesse.

Amando egli senza interesse noi.

Dio si fà tutto dell'anima amante.

Gen. 3. 16.

concupiscentia tua, da Oleastro *appetitus, aut decursus tuus*, e l'istessa voce è parimente nel cap. 4 dell'istessa Genesi, oue il nostro volgato tradusse nelle parole, che disse Dio à Cain, *Sub te erit appetitus tuus*. Tutti questi affetti dunque si possono intendere nella parola *conuersio*, applicata dalla sposa al suo diletto, quasi dicesse, egli non solamente mi ama, ma tutti i suoi pensieri, e desiderij gli hà posti in me, verso di me è trasportato dalla vehemenza dell'amore, come veloce fiume, che se ne corra al mare, come pietra, che se ne discenda al centro, come ferro, che se ne corra alla calamita, come calamita, che si riuolga alla sua stessa tramontana, come stella che si riuolta continuamente attorno al Polo, per amore in somma è tutto mio, in me tiene riuolti gli occhi per mirarmi, in me l'orecchie per vdir le mie voci, in me le mani per difendermi, in me i piedi per muouersi prontamente à tutto ciò ch'io bramo. O bontà, & amore isuiscerato del nostro Dio, o grandezza, & altezza, allaquale è solleuata vn'anima da lui amata; ben molto à proposito vengon quì quelle parole, che dice S. Bernardo ser. 68. in Cant. sopra quel passo molto simile à questo nostro. *Dilectus meus mihi, & ego illi. Insolens verbum, aut sponsa in immensum gloriatur, aut sponsus in immensum amat.* O questo vanto della sposa trapassa i termini, o l'amor dello sposo, è così immenso, ch'egli ammette questi eccessiui vanti. Et ecco vantaggio marauiglioso, che hanno le vergini, che si sposano con Dio sopra di quelle che prendono sposo terreno, ancorche questi fosse il primo huomo del mondo, perche oue queste hanno da star soggette, & hauer mira di compiacere sempre à loro sposi, quelle all'incontro hanno sposo non solamente senza paragone più degno, e più grãde, ma che ancora vuol farsi soggetto loro, e cerca in ogni cosa di compiacerle; che se alcuno mi richiedesse, qual sia la cagione, che nello sponsalitio terreno, si dice della sposa, *ad virum conuersio tua*, e nel celeste all'incontro dello sposo, *ad me conuersio eius*, risponderei, che in quello si hà risguardo alla potenza, in questo all'amore, e che perciò in quello l'huomo ch'è più potẽte vuole signoreggiare, in questo Dio, ch'è più amante si fà volontariamente, per così dire, soggetto. Ma poiche habbiamo spiegato il senso letterale di queste parole, siami lecito con termini Dialettici scherzar alquãto intorno alla parola *conuersio*, & à questo fine auuertasi, che vi sono appresso à Dialettici diuerse sorti di termini, de' quali alcuni si chiamano conuertibili, & altri nõ conuertibili. Non conuertibili sono quelli, che nelle propositioni sempre ritengono vn'istesso luogo, o di predicato, o di soggetto; come huomo, & animale sono termini non conuertibili, perche come si forma buona propositione facendo, che l'huomo sia soggetto, e l'animale predicato, e dicendosi l'huomo è animale, così non buona si formerebbe dicendosi, l'animale è huomo, e facendosi che l'huomo fosse predicato, e l'animale soggetto. Termini conuertibili poi sono quelli, che frà di loro non hanno questi riguardi, e qual si voglia di loro, che tu ponga per soggetto, o per predicato, nõ mai fai errore, tali sono per esempio animal ragioneuole, & huomo, perche niun di loro rifiuta d'esser soggetto, o predicato, e così dir si può l'animal ragioneuole è huomo, come l'huomo è animal ragioneuole; Hor nell'istessa maniera diciamo, che frà gli huomini molti ve ne sono, che sempre vogliono esser predicati, e non mai soggetti, sempre comandare, e non mai obbedire, sempre fare il loro volere, e non mai quello de gli altri, e questi sono veramente insopportabili. Alcuni ancora si ritrouano che sempre vogliono esser soggetti, e non mai predicati, sempre vogliono dar il primo luogo all'amico, sempre esser quelli, che seruano, sempre seguire le vestigia altrui, e quanto pronti à far beneficij tanto ritrosi in riceuerli, iquali quantunque à ciò si muouono per humiltà, o per cortesia, sono ad ogni modo noiosi à compagni, perche li priuano della libertà, e di quella confidenza, e familiarità, che deue essere frà amici, e quei loro seruigi, e quegli honori sono come pani tirati con la balestra, che ti percuote, e ti reca più danno che vtile, onde souente si può dir loro quello che disse Dauid à Cusai, che per segno d'amor seguir lo voleua. *Si veneris mecum eris mihi oneri*, e non volendo riceuer alcun dono, o beneficio sono dice Plutarco, come poco prattici giuocatori di palla, che non sanno prendere, o rigettar la palla destramente dal compagno gettata, ma la lasciano cader in terra, e perciò dice egli *lib. de genio Socratis*. *Si pulchrum est amicis benefacere, non est turpe ab amicis beneficium accipere*. Altri finalmente sono come termini conuertibili, presti al seruire altrui, non difficil ancora à lasciarsi seruire, pronti à porsi ne gli vltimi luoghi e non ostinati à ricusar i primi, larghi nel donar, e far benefici, e non ritrosi e schiui al riceuere; e tali sono i veri amici, perche si come eglino volentieri, e con diletto seruono l'amico, così persuadonsi d'esser con diletto, e volentieri da lui seruiti, e perciò hora

Gen. 4. 7.

Cant. 2. 16.

Vantaggio delle spose di Christo à quelle del mondo.

Termini conuertibili appresso à Logici.

Veri amici à guisa di termini conuertibili.

2. Reg. 15. 33.

hora procurano il comodo, e l'vtile di lui, con seruirlo, hora non vogliono priuarlo del suo contento, e si lasciano seruire, e cosi ben adempiono il detto di S. Paolo, *Alter alterius*, & in questa guisa non malamente si potriano esporre le parole della sposa; *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*, cioè Io mi faccio serua del mio diletto, esser voglio tutta di lui, & egli qual termine conuertibile l'istesso affetto dimostra verso di me. *Onera portate* segue S. Paolo, portate i pesi, e non fa mentione di participar delle consolationi, perche se bene frà gli amici tutte le cose, e prospere, & auuerse deuono esser comuni. Nota però prudentemente Plutarco, che il buon amico nell'auuersità non deue aspettar d'esser chiamato dall'altro amico, ma da se stesso vi deue correre, à guisa del sangue, che subito che vna parte del corpo humano è ferita vi accorre per aiutarla, ma nelle prospere dee aspettare d'esser inuitato, si come l'istesso sangue non prima del cibo prende il suo mantenimento, che dell'istesso non habbiano presa la parte loro i principali membri da quali poi viene all'istesso sangue somministrato. E Publio Mimo appresso Seneca. *Succurre paupertati amicorum, imo potius occurre*, cioè non aspettar ch'egli dimandi, preuienlo, anzi preuieni, e và incontro alla pouertà, mentre ella come huomo armato, come fiero soldato viene ad assaltarlo. Ma più copiosamente, e maestreuolmente insegna questa bella dottrina Aristotele nel lib. 9. della sua morale, così dicendo. *Ad prosperas fortunas prompte amicos esse inuitandos videtur, ad aduersas autem tarde: quippe cum malorum participes, quam minimum facere amicos deceat. Vnde illud, esse me miserum est satis. At ire conuenit ad infortunatos prompte, & non inuitatum conuenit. Amici enim benefacere est, & maxime his, qui in indigentia constituti sunt, & qui non petierunt. Ad fortunatos autem, vt cooperemur quidem prompte, vt autem beneficio afficiamur tarde*, cioè gli amici sono prontamente da esser inuitati nelle prosperità, ma lentamente nell'auuersità, conciofiacosache è conueneuole de' mali quanto minor parte si può dar à gli amici darla, onde ben disse colui, esser me misero, è assai. Ma all'incontro si deue prontamente, e senza aspettar l'inuito gir à gli amici trauagliati, perche è cosa propria del amico il far bene, e massimamente à quelli, che sono posti in necessità, e che non dimandano. A quelli, poiche felici sono, se fà loro di mestiero l'opra nostra, douemo esser pronti, ma per riceuer benefici tardi.

ad Gal. 6. 2. — *Cant. 7. 10* — *ad Gal. 6. 2.* — *Amico si hà da preuenir ne' bisogni.* — *Amico hà da inuitarsi nelle prosperità non nell'auuersità.*

E da notare ancora, che non vuol S. Paolo, che vn solo porti i pesi dell'altro, ma che questi ancora porti i pesi di quegli, percioche come ben nota S. Agostino ciascheduno hà qualche peso da portar da gli altri, e quando alcuno pretendesse non esser di peso à gli altri, e perciò neanche volesse sottoporre le spalle à pesi altrui, in questo dice sant'Agostino ti dimostri esser di peso, perche è grandissimo peso, l'hauer à trattar con persona, che non voglia sopportar alcun peso del suo prossimo.

Ma sentiamo le parole di lui, *Sustinentes inuicem, ait apostolus, in dilectione. Non habes quod in te alius sustineat? miror, si non est. Sed ecce non fiteo robustior es ad sustinendos cæteros. Non sustinerit sustine. Non possum, inquis; ergo habes, quod in te alij sustineant*, & altroue, cioè nel ser. 22. *de verbis apostoli* insegna, che peso maggiore d'ogn'altro porta, chi portar nō vuole il peso de gli altri, cioè il peso della diuisione. *Maiores*, dice, *illi portant sarcinas diuisionis. Maiores portant sarcinas præcisionis*, Et altroue cioè nella q. 71 delle 83. spiegando pur à lungo questa autorità dell'apostolo, adduce l'esempio de' ceruì, i quali douendo passar il mare si pongono in fila, e ciascheduno stendendo il capo aggrauato dal peso delle corna lo pone, & appoggia sopra il dorso di quello, che immediatamente lo precede; e perche il primo viene à non hauere sopra di chi appoggiar il suo, quando egli è stãco, si pone nell'vltimo luogo, si che, oue prima il peso altrui sosteneua, e non era egli da alcuno sostenuto, poi è sostenuto senza hauer altri da sostenere, e soggiunge, che à questa natura de' ceruì forse hebbe l'occhio il Sauio mentre che disse, *ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum tuarum colloquantur tecum*; così legge egli, ciò che dal nostro volgato fù tradotto, *cerua carissima, & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te*, e siegue. *Nihil enim sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio.* Anzi non si contenta S. Paolo, che portiamo vn peso solo, ma dice *onera*, nel numero del più, cioè più pesi, o per dir meglio ogni sorte di pesi, e se mi dimandi, come sia possibile il portar tanti pesi; rispondo che vi vuole vna fune da legarli insieme, come appunto veggiamo, che fanno, quelli che sopra delle spalle portar vogliono carica di cose diuerse, che se insieme non le ligassero, non mai potrebbero comodamente portarle, hor di questa fune ci prouide S. Paolo dopò hauer detto, *supportantes inuicem*, perche soggiunse *in dilectione*, e più chiaramente appresso, *in vinculo pacis*, si come anche altroue disse della carità che *est* vin-

Cerui come trapassino fiumi. — *Prou. 5. 19.* — *ad Ephes. 4. 2.* — *Colos. 3. 14.*

vinculum perfectionis, cioè all'vsanza Ebrea, ch'è di seruirsi de genitiui in vece d'adiettiui, vincolo perfettissimo.

Pel simbolo d'amicitia appresso à poeti.

Conobbero anche i Gētili quest'obligo de gli amici di sopportarsi l'vn l'altro, e per ciò per simbolo di perfetta amicitia, dipinsero vn zoppo portato da vn cieco, di maniera che il cieco per beneficio del zoppò vedeua, & il zoppo, per l'aiuto del cieco caminaua, l'occhio del zoppo guidaua il cieco, il pie del cieco portaua il zoppo, caminaua il zoppo senza stancarsi, faceua viaggio il cieco senza pericolo di far errore; & oue ciascheduno di loro per se solo stato sarebbe inutil peso, & immobile, congiunti insieme vn composto amoroso faceuano habile ad ogni cosa. Ilche ad imitatione de Greci con vn bello Epigrammia spiegò l'Alciato, così dicendo.

„ *Loripedē sublatū humeris fert lumine captus*
„ *Et socij hac oculis munera retribuit*
„ *Quo caret alteruter, cōcors sic praestat vterq;*
„ *Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.*

Ma il santo Giob passò anche più oltre, e non essendo egli cieco, seruiua ad ogni modo di piede al zoppo, e senza aspettar dal cieco il seruitio de suoi piedi, gli seruiua d'occhio, com'egli stesso disse, *oculus fui caeco, & pes claudo.*

Iob 29. 15.

Corrispondenza d'affetto necessaria frà amici.

Ma nelle parole del nostro motto, e di S. Paolo si nota la corrispondenza che deue essere frà due amici, della quale non vi è cosa più essentiale nell'amicitia, perche à far che due siano amici, non basta che vno ami l'altro, ma bisogna, che vi sia corrispondenza d'amore, e che questa si sappia, perche fù ottimamente definita l'amicitia da Aristotele, *amicitia est beneuolentia mutua non latens*, e di qui è, che tanto questa è bramata, e richiesta da chi ama, che d'altra cosa non si contenta, e quella ottenuta si chiama pago, perciò diceua Christo signor nostro à suoi discepoli. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* quasi dicesse amate, e sarete riamati? di già hauete la vostra mercede, ne di ragione potete pretendere altro pagamento. E l'istesso Dio, il quale è tanto liberale, che sempre con suoi premij soprauanza i nostri meriti, solo quando si tratta d'amore, pare che diuenga o pouero, o scarso, e non ci paga d'altra moneta, che di quella, che da noi riceue, perche oue à poueri di spirito promette il regno del cielo, à quelli che piangono vn eterna consolatione, à quelli che patiscono fame, conuiti, che li satieranno, & ad ognvno in somma il centuplo in questa vita, e

Matt. 5. 46

poi anche la gloria eterna; à chi all'incontro gli dà amore, che è il più nobil presente, che far se gli possa, parli che basteuole mercede sia il dargli amore, e così in più luoghi promette. *Ego diligentes me diligo*, ne' Prou. all'8. & in san Giouanni. *Qui autem diligit me, diligetur à patre meo. Et ipse pater amat vos quia vos me amastis.* E forse in ciò hà voluto Dio far come faceuano i Babilonij, i quali alle fanciulle deformi dauano dote, ma non alle belle, anzi ne ricercauano prezzo, così deforme è la pouertà a gli occhi del mondo, perciò ecco la dote, *ipsorum est regnum caelorum*, deforme il pianto, ecco la dote, *consolabuntur*, ma la carità è bellissima *ego mater pulchra dilectionis*, perciò non se gli dia altra dote; Ouero è meglio, non è questa poca liberalità di Dio, ma sommo pregio d'amore, che non hà cosa con cui esser possa sodisfatto, che con altro amore, à paragon di cui tutte le ricchezze del mondo sono stimate nulla, perche, *si dederit homo omnem substantiam domus sua pro dilectione quasi nihil despiciet eam*. Et al desiderio dell'amore pare, che habbia proueduto la natura qual sollecita madre di cibo à famelico figlio, poiche hà promulgato strettissima legge, che si riami, chi ama, ne senza ragione, posciache ama ciascuno le cose sue, & insin del mondo in ogn'altra cosa ingiusto, e peruerso disse Christo signor nostro. *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*, ma qual cosa è più dell'amato che la persona amante? dunque è ben ragione, che la riami. La somiglianza è cagione d'amore. *Omne animal diligit sibi simile*, ma questa suol ritrouarsi frà l'amante, e l'amato, o come cagione dell'amore, o come effetto, essendoche chi ama procura assomigliarsi alla persona amata, o almeno perche porta nel suo cuore la sembianza dell'oggetto amato; onde fù detto di certi, che *facti sunt abominabiles, sicut ea qua dilexerunt*; dunque sarà come simile, anch'egli amato. Ama ciascuno la propria eccellenza, ma l'esser amato è segno d'esser conosciuto per eccellente dalla persona amante, almen dunque come testimonio della propria eccellenza, è forza che dall'amato riamato sia l'amante.

Prou. 8. 17.
Io. 14. 21.
Io. 16. 27.
Matt. 53. 5
Eccles. 24. 24.
Cant. 8. 7.
Amante douer esser riamato si proua cō belle ragioni.
Io. 15. 19.
Prima ragione perche si riami l'amante.
Seconda.
Terza.

Gode naturalmente l'huomo d'hauer gran fama, d'esser honorato, di volar per la bocca de gli huomini, di viuere ne' cuori altrui, e che sopra di loro, quasi come di sacro altare, se gli erga nobile, & honoreuole statua, che per acquistar quest'honore, sappiamo quanto facessero gli antichi Gentili, e facciano tuttauia gli huomini, massimamente guerrieri, e letterati, ma tutto

Quarta.

tò ciò da nissuno meglio si ottiene, che dalle persone amanti, perche questi hanno sempre nel cuore, e nella bocca l'oggetto amato, lo riueriscono, l'honorano, l'innalzano sopra le stelle, e procurano si faccia l'istesso da ciascun altro; qual marauiglia dunque che dalla persona amata, come colonna, che sostenta la statua del suo honore, amata sia?

Amante honora l'amato.

I presenti, & i beneficij hanno gran forza di rapir, e legar i cuori, onde diceua Aristotele, *qui beneficium inuenit; compedes inuenit*, ritrouò ferri, e ceppi da legar i cuori, quegli che fù l'inuentore de' benefici. Ma qual maggior presente si può fare ad alcuno, che donandoli il suo amore, per mezzo del quale si dona ancora se stesso? Maggior cosa è donar la pianta, da cui sono prodotti i frutti, che donar alcun frutto, chi fà qualche altro presente, dona qualche frutto, ma chi ama, dona la pianta, perche fà patrone altrui della propria volontà, ch'è la pianta, da cui nascono tutti gli altri doni; anzi dice Seneca questo, e non altro, è il vero dono, e vero beneficio. *Non potest*, dice egli, *beneficium manu tangi, sed animo geritur. Interest inter materiam beneficij, & beneficium. Itaque nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorum, quæ à proximis accipiuntur beneficium est, sed ipsa tribuendi voluntas.* Se dunque così nobil presente fà chi ama, fà così gran beneficio, qual marauiglia, che l'huomo il quale come interessato da queste funi ageuolmente tirar si lascia, l'amante riami?

Quinta ragione.

Amore è il maggior dono che far si possa.

Beneficio vero qual sia.

In oltre è l'huomo molto inclinato ad imitar ciò che vede in altri, e vestirsi de gli affetti, che in quelli, co' quali egli conuersa, si scorgono, onde disse il Sauio, *qui communicauerit superbo, induet superbiam.* Ma non vi è affetto alcuno, che maggiormente si scuopra, che l'amore, ne che di lui habbia maggior potenza con l'animo nostro, qual marauiglia dunque se conuersando tu con persona, che ama, dall'istesso amore anche tu sij assalito, e preso? Aggiungesi, che frà tutti gli affetti, non v'è il più attiuo, e comunicatiuo di se stesso, che l'amore, che perciò è chiamato fuoco più d'ogn'altro corpo attiuo, e fecondo, & essendo proprietà naturale di tutte quante le cose, che producano effetti à se somiglianti, che altro produrrà egli, che amore, & quell'amore appunto che à se medesimo è più simile, ch'è il reciproco? Che se alcuno mi dirà, che per questa ragione non più tosto produr si dourebbe l'amore nella persona amata, che in altra, massimamente à noi vicina; rispondo, che tutti gli agenti hanno molto maggior forza nell'oggetto in cui drittamente mandano i raggi della loro attione, che in altro, che obliquamente, o come da canto feriscono, come si vede nel Sole, il quale molto più riscalda essendo nel mezzo del cielo, perche drittamente, e co' raggi perpendiculari ci saetta, che quando egli nasce, o tramonta, quantunque forse sia più vicino, perche come di fianco ci ferisce; e perciò vibrando i suoi raggi, e drittamente saettando amore l'oggetto amato, e non altro, non è marauiglia, se in lui più che in altro faccia ferita d'amore, e si può ciò dichiarare con la bella somiglianza de' specchi concaui, ne' quali percuotendo il Sole, e riflettendo poi in quell'oggetto, che per linea retta gli è opposto, accende in quello il fuoco, ma non ne gli altri quantunque più vicini; perche qual Sole possiamo dire che sia l'amore, specchio il cuore amante, oggetto in cui per riflessione percuotono i raggi di questo Sole, il cuor amato.

Sesta ragione.

L'huomo inclinato all'imitatione.

Eccl. 13. 1.

Ma doue lascio io la forza della gratitudine, virtù, che la natura insieme col latte c'instilla? questa c'insegna, che ricompensiamo i doni fattici con somiglianti, o proportionati doni. Dourà dunque esser ricompensato con altro dono simile chi ci ama; ne questo altro può essere che amore; Imperciocche chi ama dona l'affetto, & il cuor suo, ne l'amato può in altra maniera donar il cuor suo, che amando. Onde argomenta acutamente S. Agostino, che gli istessi amatori delle bellezze corporali più sono amanti dell'animo, che del corpo, e che per questa ragione vogliono esser riamati, *Aliquid etiam volo dicere*, dice egli, *vbi magis appareat dilectioni vestræ, quantum ametur animus, & quemadmodum corpori præponatur, illi ipsi lasciui amatores, qui pulchritudine corporum delectantur, & forma membrorum accenduntur, tunc amant amplius, quando amantur, nam si amet, & sentiat quia odio habetur magis irascitur, quam diligit; quare magis irascitur, quam diligit? quia non ei redditur, quod impendit, si ergo ipsi corporum amatores redamari se volunt, & hoc eos magis delectat, si amentur, quales sunt amatores animarum?* E da questa sentenza di S. Agostino possiamo noi raccorre vn'altra ragione per la quale si riama l'amante, & è che godendo ciascheduno d'esser amato, percioche per questo mezzo come dicemmo, e viene grandemente honorato, e si fà signore de cuori, onde diceua Aristotele esser cosa migliore l'esser amato, che l'esser honorato, è forza per consequente, che brami conseruarsi questo bene, & ingrandirlo, & essendo verissimo, come dice S. Agostino, che

Settima ragione.

Amanti mondani più amano l'animo che il corpo.

Ottaua ragione.

E più desiderabile esser amato che honorato.

che il nõ riamare estingue bene spesso il fuoco dell'amore; la doue il riamare grandemente l'accende, perche bramando chi ama di vnirsi con l'oggetto amato, e chi nõ riama fuggendo questa vnione, facilmente ne segue nell'amante sdegno contra chi nõ riama, come contra quello, che impedisse, e fà contrasto à suoi disegni. Per conseruar dunque, & aggrandir questa eccellenza d'esser amato, facilmente s'induce altri à riamare. Ma oue lascio, che si muoue ageuolmente ciascheduno à porger rimedio à quel male, da cui anch'egli è stato afflitto, & hà bramato essere stato compatito, & aiutato da altri, e che tale appunto suol essere l'infirmità d'amore? perche chi non sà, che huomo alcuno non v'è, per barbaro, e fiero, che sia, che non ami? perche hauendo egli volontà, e questa non potendo star otiosa, è forza che ami, e per consequenza che brami d'esser riamata, mentre dunque vede, che altri da lui quella medicina richiede, che egli non vorrebbe fosse à se stesso negata, mosso da quel principio, *quod tibi vis fieri alteri feceris*, è quasi forza che si pieghi à riamar chi l'ama.

Nona ragione.

Non v'è huomo che non ami.

Ne quest'altra ragione lasciar voglio, che ciascheduno stima se stesso meriteuolissimo d'esser amato, consequentemente, che quegli che lui ama sia persona di giudicio, poiche conosce il suo merito, e giusto, poiche al merito conosciuto dà il douuto tributo dell'amore, e come tale se lo rappresenta degno d'amore, e così l'ama. In somma non può alcuno odiar se stesso, dunque ne anche odiar l'amante, che nell'amato si trasforma come ben disse secondo la dottrina di tutti i filosofi il Petrarca.

Decima ragione.

Vndecima ragione.

Che l'vno amante in l'altro si trasforma.

E sant'Agostino. *Si terram amas, terra es, si cœlum amas, cœlum es, si Deum amas, Deus es.* Onde ben disse Quintiliano, *amantem odisse non potui.*

Anzi che non v'è sorte alcuna d'autori o sacri, o profani, o Latini, o Greci, o Toscani, o prosatori, o poeti, che non approui, non lodi, non si sottoscriua à questa sentenza, ama chi t'ama, e che non giudichi ottimo mezzo per farsi amare l'amore *diligamus Deum* disse l'amato discepolo, e potendo addur mille potentissimi motiui, e titoli, contentossi di questo, *quia ipse prior dilexit nos. Quid tam insitum natura,* dice S. Ambrosio *lib. 2. de officiys quam vt diligentem diligas, quid tam insitum, & impressum affectibus humanis, quam vt eum amare inducas in animum, à quo te amari velis?* E sant'Agostino seco accordandosi dice *nulla est maior ad amorem inuitatio, quam preuenire amando,*

Ama chi t'ama.

Sentenza sottoscritta da tutti.

1. Ioa. 4. 19.

Trà gli oratori Marco Tullio. *Nihil mihi,* dice, *minus hominis videtur quam non respondere in amore ijs, à quibus prouocere:* e Plinio nel bellissimo Panegirico à Traiano; *Habes amicos,* dice, *quia ipse amicus es.*

Da oratori.

Trà filosofi Platone nel li. 3. de repub. *scit amatus* non dice *philosophus* ma *amatus* qual si voglia che amato sia; perch'è dottrina dal l'istessa natura insegnata, *vt par pari referatur, hominem deberi pro homine, voluntatem pro voluntatem.* Seneca. *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine vllius venefica carmine. Si vis amari ama.*

Da filosofi.

I poeti nè sono pieni, frà gli altri Martiale lib. 6. ad Marcum Epig. 11.

Da poeti.

Vt prestem Pyladem, aliquis mihi prestet Orestem

Hoc non fit verbis Marce, vt ameris ama.

Mosco Siciliano poeta Greco. *Diligite amantes, vt si ametis redamemini.* E Bione. *Sed amo, decet enim amantem simul: ab alijs amari.*

E de poeti Toscani il padre. Amor che à nullo amato amar perdona: e il principe de gli istessi, Prouerbio ama, che t'ama, è fatto antico. Frà dottori di legge tratta copiosamente questa materia il dottissimo Tiraquello legge 13. Connbiali, la quale è *quicunque ab vxoribus amari cupient, eas quoque ipsi vicissim ament.*

Dante Petrarca.

Che se molti particolarmente poeti, si dogliono che non sia loro corrisposto nel l'amore, ciò nasce, perche quel loro pazzo furore non è veramente degno di questo nome di amore, ma di quello di concupiscenza; che perciò molto meglio quell'idolo vano. Figlio di Venere fù chiamato Cupidine, che amore, essendo che questi tali amanti se stessi hanno per fine del loro amore, e non la persona amata, e perciò questa non è loro debitrice, anzi giustamente li ricompensa con odio, posciache in fatti sogliono eglino preporre il loro piacere al ben di lei; procurando priuarla del ben honesto, per godere essi del ben diletteuole, contra ogni ragione del vero amore, il quale tanto è lontano di comprare vn suo vil piacere con la perdita de' grandissimi beni della persona amata, che per vno picciol bene di lei, dona egli quanto possiede, e si priua d'ogni suo gusto.

Amante di concupiscenza non dee amarsi.

Non dee negarsi però, che molte delle ragioni sopradette non habbiano forza ancora con gli amati di questa sorte di amore, & di più quella che soggiungeremo hora, & è che l'oggetto presente, e facile da ottenersi muoue assai, onde si suol dire, che la comodità di rubare fà l'huomo ladro, & il cibo presente può allettare ancora chi non

Duodecima ragione

non hà fame, essendo dunque inclinato l'huomo ad amare, e mentre ch'egli è amato, rappresentandosegli oggetto, ch'à ciò l'inuita, & in cui non è per ritrouar resistenza di venir al fine del suo amore, non è marauiglia se corra il cuore à briglia sciolta à darsegli in preda, massimamente se in quell'oggetto è qualche ragione, che per se medesima degna si dimostri d'amore, che altrimenti il solo amore in vano auuenterà i suoi dardi, & agiterà la sua face; perche come ben disse vn poeta moderno.

E da canuto, e liuido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.

Il corpo ancora di questa impresa ben rappresenta gli amici, perche se si mira la materia, è ferro, metallo molto duro, sodo, e dureuole, perche costanti, e fermi deuono essere le amicitie, anzi che, *amicitia*, dice Seneca, *quæ desijt nunquam vera fuit*. E san Gieronimo scriuendo à Rufino, *Obsecro te, dice, ne amicum, qui diu quæritur, vix inuenitur, difficile seruatur, pariter cum oculis mēs amittas: fulgeat cuilibet auro, & pompaticis ferculis corusca ex sarcinis metalla radient. Charitas non potest comparari. Dilectio pretium non habet. Amicitia quæ desinere potest, vera nunquam fuit.* Ferro che con l'vsarlo molto più risplende, perche l'amicitia con la conuersatione, e reciprochi beneficij maggiormente cresce.

S. Hieron. epist. 41.

Ma quello che principalmente parmi da considerarsi in loro è, che sono di materia, e forma vguali, conditione principalissima de' perfetti amici, e perche molti si pregiano d'hauere amicitia con persone molto maggiori di loro, non sarà male, che consideriamo ciò che dir si debba di queste tali amicitie, & in prima sentiamo ciò che ne dice lo Spiritosanto, per bocca dell'Ecclesiastico nel capo 13. oue molto di proposito tratta questa materia, & in prima pone la conclusione *ditiori te ne fueris socius*, non voler esser compagno di colui, ch'è più ricco di te, che se deue fuggirsi la compagnia, molto più l'amicitia, che quella necessariamente presuppone, & ne apporta appresso la ragione, e dice, *quid communicabit Cacabus ad Ollam, quando enim se colliserint, confringentur. Diues iniuste agit, & fremet: pauper autem læsus tacebit*, oue par che alluda à quella fauola raccontata da Esopo, che vna caldaia di metallo inuitò vna pignatta di creta à far viaggio seco, ma questa saggiamente ricusò l'inuito, dicendo, che non poteua venir con lei, perche toccandola si sarebbe essa spezzata; Così dice il Sauio auuiene al pouero, che sempre col ricco la perde, & ancorche habbia ragione à lui sarà dato il torto, & essendo l'offeso bisognerà che dia sodisfattione à chi gli fece ingiuria, e come si dice à lui toccheranno le mazzate, e le corna, cioè il male, & le beffe. Segue à prouar l'istesso con altre belle sentenze il Sauio, che per breuità si tralasciano. Non hebbe di gran lunga tanta scienza Ouidio, ma ne fù ammaestrato dall'esperienza, & perciò l'istesso confermò dicendo.

Conditioni della vera amicitia.

Amicitie de grandi da fuggirsi

Eccl. 13. 2.

Eccl. 13. 3. Pericolosa.

Fauola tolta dalla scrittura.

Vsibus edocto, si quidquam credis amico,
Crede mihi, & longe nomina magna fuge
Viue sine inuidia, multosque inglorius annos
Exige amicitias, & tibi iunge pares

quasi dicesse, ancorche non potessi acquistar gloria, se non affettando le amicitie de' più potenti, è manco male esser senza gloria in tutto il tempo della vita, che amico di questi tali.

Vn'altra fauola racconta à questo proposito parimente Esopo, & è che andarono à caccia di compagnia il leone, l'asino, e la volpe d'accordo che ciò che prendessero, fosse loro comune. Si fà la preda, e disse il leone all'asino, che facesse le parti, egli ne fè trè parti vguali, del che sdegnato il leone assaltò l'asino, e lo fè in pezzi, poi disse alla volpe, che diuidesse, la quale il tutto quasi diede al leone, poco più di nulla per se ritenendo, per non esser anch'ella da lui diuorata, e dimandata dal leone, chi l'hauesse insegnato à partir così giustamente, rispose la disgratia dell'asino. Plauto anch'egli nell'Aulularia l'istesso dice sotto nome di Euibio, il quale ricusa di appresentarsi con Megadoro assai più ricco di lui. Et è in somma antico prouerbio, come riferisce il Tiraquello cap. 5. Conub. *fuge procul à viro maiori.*

Più potenti vogliono esser auuantagiati.

Le ragioni sono molte, & in prima perche è cosa difficilissima, che frà questi tali sia vera amicitia, essendo che sì come l'vgguaglianza, e la similitudine sono le madri dell'amicitia, così la dissomiglianza, e la disparità le sono matrigne, & hanno per loro veri figli l'odio, l'inuidia, la discordia come ben disse Boetio lib. primo de Musica cap. 1. e Platone nel lib. 6. *de legibus amicitia*, dice *quæ à dissimilibus proficiscitur dura est, & aspera, & sæpe vicissitudinem in nobis non habet*; e Plutarco nel lib. *de amicitia*. *In multos diffusa musica*, dice, *in cantu, & organis argute quidem concors est, ex acutis medijs, & grauibus modis, quamquam sint dissimiles. Porro amicitia nihil recipit nisi existat simile.* E comun detto parimente, che non istanno bene insieme la maestà, e l'amore.

Dissomigliāza matrigna dell'amicitia.

Non bene conueniūt, nec in vna sede morātur
Maiestas, & amor,

Vguaglianza necessaria nell'amicitia.

e Mar-

e Martiale ad vn certo Sesto, che staua sù i puntigli d'honore, e voleua esser riuerito, scrisse questo bello epigrammeto

Vis te Sexte coli, volebam amare
Parendum est tibi, quod iubes, coleris
Sed si te colo Sexte, non amabo.

che più? e si grande la parentela, che hà l'amicitia, con l'vguaglianza, che l'vna si prende per l'altra, quasi che fossero la stessa cosa, e come simbolo Pittagorico è riferito da molti, *aequalitas amicitia quadam*; Et Aristotele non ne và lontano, mentre che dice *similitudinem quandam esse amicitiam posuerunt, & similes esse amicos, vnde & similem ad similem inquiunt, & graculum ad graculum.*

La seconda ragione, perche non sia desiderabile l'amicitia de' grandi, è perche stimano hauerti fatto vn gran fauore, facendoti partecipi dell'amicitia loro, anzi in essersi degnati di comandarti alcuna cosa, e che per ricompensa ogni seruitù sia loro douuta, & ogni ossequio, si che è necessario, che si strugga per non perder la loro gratia, e che poi anche ti stimi loro debitore, & habbi per gran fauore, e per ampia mercede de' sparsi sudori vn lieto viso, o l'appoggiar d'vna mano sopra la tua spalla, cose, che à chi non è di razza di Camaleonte, che si ciba sol d'aria, non recano alcuna sorte di nutrimento, o di ristoro; se bene à chi è poco prattico, e da questo picciolo raggio di fauore concepisse speranza di gran cosa, rassembra cosa dolce, onde cantò Oratio.

Dulcis inexpertis cultura potentis amici.

Cortegiano simile al soldato.

Detto molto simile à quell'altro. *Dulce bellum inexpertis*, si come molto somiglianti sono le fatiche, & i pericoli de' cortigiani, e fauoriti de' principi à quelle de' guerrieri, come ben intese quel cortigiano appresso S. Agostino, che disse: *per quot pericula ad maius periculum peruenitur?* per molti pericoli intendendo quelli, che si passano seruendo, e per il maggior di tutti l'esser de primi fauoriti dell'imperatore.

Terza ragione è che non solamente non è il fedel amico, riconosciuto delle sue fatiche, ma neanche per lo più conosciuto per amico; Perche hauendo questi grandi sempre gran copia attorno d'adulatori, e di negotianti, che tutti compariscono con la maschera d'amico, sono troppo rari quegl'occhi, che sappiano discernere il vero volto dal mascherato, anzi che, perche quelli, che manco hanno della natura del vero amico, vsano maggiori artificij, per dimostrarsi tali, e cercano ancora per vie illecite di acquistarsi la gratia di quel tale, approuano tutti i suoi detti, adulano, & gl'innalzano fino alle stelle, conforme all'esempio di quel Parasito che diceuà appresso à Terentio. *Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt (Nec sunt, hos consector, hisce ego non paro me, vt rideant) Sed his vltro adrideo, & eorum ingenia admiror, simul quicquid dicunt laudo; id rursus si negant, laudo id quoque Negat quis, nego, ait, aio: Postremo imperaui egomet mihi Omnia assentari, is quaestus nunc est multo vberrimus.*

In Eunuco

Amico di grando nō conosciuto.

Si che quelli i quali à guisa di Polpo, o di Camaleonte si cangiano in quell'affetto, e prendono quei costumi, che veggono piacere à gran principe, sono il più delle volte canonizati per più veri amici, che quelli, che osseruando le vere leggi dell'amicitia santa, dicono quel che sentono, e ammoniscono destramente il principe de' suoi mancamenti, e l'indrizzano per la vera strada delle virtù, e non de suoi capricci.

Stimato ambitioso.

Quarta ragione, che subito, che altri ti scorge possedere, o bramare amicitie de' grandi ogn'altra cosa in te crede, che vero amore, ma crede, che à ciò ti muoua o per ambitione, o per interesse; e perche l'istesso principe per questi fini suole da gli altri esser corteggiato, e seruito, l'istesso anche crede di te facilmente, onde non solamente tu vieni ad acquistar questi titoli poco honoreuoli, ma ancora à nutrire vna tigniuola, che segretamente rode tutte le buone opere, che tu fai, perche asseruendosi ad altro fine, che ad amore, & à virtù, non le stimano degne di alcuna ricompensa, e non è poco, che quanto più bene fai, tanto non sij maggiormente biasimato, e schernito.

Gratia de principi facile à perdersi.

Quinta ragione, che non si può dire, quanto siano delicati i sensi de principi, e quanto facilmente si offendano, offesi quanto pronti à far vendetta, e le vendette loro quanto siano tremende, vna negligenza, che tu commetta, vn secretuccio palesato, vna parola non ben pesata, basta à farti perder la gratia loro, anzi bene spesso le opere buone sono interpretate in sinistra parte, e non vi mancano nelle corti, chi si diletti di far quest'officio di commentar le parole, di far glose sopra le opere, d'interpretar i pensieri, di far additioni, e riferire quello, che non si pensò già mai. Perciò se leggiamo l'historie ritroueremo, che rarissimi, e forse nessuno si è mantenuto nella gratia de' principi fino alla fine, e per cosa molto rara racconta Seneca di vn cortigiano che si mantenne non dirò fauorito, ma viuo fino alla vecchiaia nella corte dell'imperatore, e dimandato qual arte nuoua di nauigare ritrouata hauesse, per mezzo di cui nel mar infido, e procelloso della corte fatto non hauesse naufragio, rispose con

Cortegiano come si mantiene viuo in corte.

soppor-

sopportar cose indegne, e renderne gratie. *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*. ilche mi fà ricordar di quei conuiti, che facena talhora Eliogabalo à suoi cortigiani, ne' quali si dauano loro viuande di legno, o di pietra, che se voleuano masticarle, rompeuano loro i denti, e con tutto ciò bisognaua, che quasi haueffero mangiati delicatissimi cibi, cosi beueffero, e se ne dimostraffero contenti; perche non altrimenti al pouero cortigiano famelico toccano talhora cibi duri come pietra, che non pur digerir non si possono, ma ne anche masticare, e con tutto ciò bisogna, ch'egli mostri di star contento, e ne ringratij il padrone, alche par ch'alludesse il Sauio qualhora disse ne' Pro. al 23. *Quando sederis vt comedas cum principe, diligenter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam, ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij.* Quando, dice egli, sarai tanto fauorito da vn principe, ch'egli farà, che tu segga alla sua mensa, auuerti bene à cibi che ti sono posti auanti, e pensa di hauer vn coltello nella tua gola, cioè di esser molto vicino alla tua ruina, se non sei molto prudente, o pure poni freno alla tua cupidigia, recidi la tua voglia di mangiare, non lasciar libero il passaggio della tua gola, ne per l'entrata del cibo, ne per l'vscita delle parole, se non vuoi perdere la tua vita; e finalmente non voler ambire de suoi cibi, perche per molto belli, & soaui, che apparano, tutti sono mendaci, e falsi, ilche è da credere, che non tanto dicesse il Sauio delle viuande materiali (che alla fine molto di rado accade, che di cibi finti ingombre siano, le mense de' potenti) quanto de' cibi dell'animo, cioè de loro fauori, i quali à poco esperti sembrano molto desiderabili e dolci come ben disse Oratio; ma ingannano chi di loro si fida. Vna viuanda di questa sorte parmi, che fosse quella, che appresentò Salomone à Semei, quando gli disse *ædifica tibi domum in Ierusalem, & habita ibi, & non egredieris inde huc, atque illuc. Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te esse interficiendum*: bella apparenza di cibo. Voglio o Semei, che tu habiti nella città reale, oue dimoro io, & hora che sei homai vecchio, non voglio che vada vagabondo, hor quà, hor là, ma che riposi, e che attendi à viuere; ma che? fù cibo di pietre, che doueua romperli i denti, perche si trattaua della sua morte. Sappi, che ogni volta che vscirai tu douerai esser vcciso, ma che risponde Semei. *Bonus sermo, sicut locutus est Dominus meus rex, sic faciet seruus tuus*. Che dici o Semei? questa è buona nuoua per te? è viuanda di pietra, è cibo, ch'è per darti la morte, e tu dici, ch'è buono? Cosi accade à chi hà da fare con principi, che bisogna masticar pietre, e poi ringratiarli, e dirli, che sono saporite, e buone; l'istesso ci diede ad intendere il saluatore, mentre che disse. *Principes gentium dominantur eorum, & qui potestatem exercent in eos benefici vocantur*. I principi delle genti signoreggiano loro, e quelli che esercitano sopra di loro potestà sono chiamati benefattori; dunque l'esser comandato, l'esser sottoposto alla potenza altrui, e prouar gl'effetti di questa potenza è riceuer beneficio? Dunque il Comite della galera quando essercita sopra de gli schiaui il suo potere, e gagliardamente li batte fà loro beneficio? Non disse il signor nostro *benefici sunt*, ma, *vocantur*, quasi dicesse, riceuono delle bastonate, e poi bisogna che dicano, che sono saporite, e ringratijno che glie le hà datte, e lo riconoscano per benefattore.

Principi fà conuiti di Eliogabalo.

Prou. 23. 1

3. Reg. 2. 36.

Prattica in Salomone, e Semei.

3. Reg. 2. 38.

Luc. 22. 25

La sesta ragione è, che non si conoscono, per la maggior parte i disagi, le fatiche, le pene, e le spese de' loro amoreuoli, o se pur si conoscono, poco si stimano, e poco si ricompensano. Non si conoscono, perche sono per lo più lontane da gli occhi loro, e chi potrebbe fargliele sapere, per inuidia o le cela, o le diminuisce, e se l'istesso vuol palesarle, è tenuto per mal creato, per importuno, per arrogante, e sembra far ingiuria al principe, quasi che voglia tacciarlo o di poco considerato, o d'ingrato, o d'indiscreto. Bisognerà talhora, che perda le giornate intiere, che passeggi le hore ben lunghe nell'anticamere, che sopporti de gli affronti, e de gli alti incontri da ministri, prima che possa arriuare ad ottener vdienza dal principe; e quando haurà comprata questa à molto caro prezzo di stenti, è necessario, che la riceua per gran fauore, e la ponga nel suo libro frà le partite de' debiti, con tutto che altro non habbia preso da quella vdienza che il seruigio dell'istesso principe. Se gli commetterà tal volta alcun negotio, in cui farà di mestieri, ch'egli s'affatichi notte, e giorno, che spenda, che tralasci i propri affari, che v'impieghi gli amici; e non lasci indietro alcuna diligenza, & alla fine bisognerà si riconosca molto debitore; perche egli sia stato eletto frà molti à quella impresa, & habbia in lui tanto confidato il principe, che degnato si sia di commandargli, che se per sorte non ne segue quel buon effetto, o non si ottiene quel fine, che dal principe si bramaua; in lui tutta la colpa si rouescia, e si tratta da negligente,

Disagi de' cortigiani poco conosciuti da patroni.

da

da spensierato, da sciocco, e se all'incontro l'effetto bramato sortisce, tutta la lode al principe s'ascriue, che seppe comandar bene, che sauiamente indrizzò il negotio, e che ne fece, qual prudente architetto il disegno. Si che le fatiche i pericoli, & i sudori del ministro sono, la gloria, il frutto, e l'honore di chi signoreggia, e comanda, come eccellentemente disse Hippocrate nel libro *de cœli, aquarum, & locorum varietate. Vbi summa* (sono parole di lui) *rerum omnium penes vnum est, ibi labores, pericula, vulnera, cædes pertinent quidem ad eos, qui imperio subsunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui cæteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco.*

Seruitori poco compatiti, e per che.

Diceuasi appresso, che se pur in parte si conoscono da principi le fatiche de' loro amoreuoli seruitori, poco, o nulla si stimano, e la ragione è, che chi non è auezzo à patire non sà compatire; onde essendo eglino lontanissimi da simili patimenti; anzi essendo in continue delitie, non sanno pesar i trauagli, e le fatiche de gli altri.

Detto di donna Luigia d'Osorio.

Risposta dell'imperatrice.

D. Luigia d'Osorio (dice il Botero ne' suoi detti memorabili) si ritrouaua con la sua signora, l'imperatrice Maria, quando arriuò l'auuiso della morte di Ruigomes di Silua, personaggio carissimo al rè Cattolico, fratello d'essa imperatrice, e voltatasi à lei, le disse: Molto douerà pesare al rè nostro la perdita di vn così amato seruitore: sì del certo, rispose l'imperatrice, se noi principi di carne, non di ferro composti fossimo, quasi dicesse non sappiamo compatir ad alcuno, ne del male di alcuno dolersi.

Difficil cosa aggradir à principi.

Rare volte etiandio le aggradiscono, perche è difficilissima cosa, che gli effetti corrispondano à desideri, e l'esecutione al disegno, & essendo ne' principi i desiderij, & i disegni; e de' ministri gli effetti, e l'esecutione, per molto, che questi si affatichino quasi mai à quelli dar possono intiera sodisfattione, e quel poco, che non si conseguisce, fà parer nulla tutto il rimanente, che si è fatto. V'è di più, che taluolta i principi cangiano pensieri, e comincia à dispiacer loro ciò, che prima piaceua, e per non parer instabili danno la colpa à ministri, come che non gli habbiano bene intesi, ò partiti si siano da loro comandamenti.

Fatiche de cortigiani rare volte ricompensate.

Finalmente rare volte ricompensano le fatiche, benche gradite; In prima perche stimano non esser questi effetti di cortesia, ma debiti alla grandezza loro, anzi che sia altri tenuto à riconoscer per fauore il poter seruirli, e faticar per loro, opinione laquale è fomentata dall'adulatione di molti ambitiosi, i quali per acquistar si la gratia loro, e valersene poi, Dio sà come, sempre gl'inalzano alle stelle, e predicano per molto fauoriti quelli, che degni sono di seruirli.

Remunerationi come bilanciate.

In oltre vogliono souente, che per larga ricompensa siano riconosciuti certi non sò, se dir mi debba o fauori, o fumi, che ad vno innamorato sarebbono veramente di sommo contento, e si stimerebbe egli felice se dalla sua amata riceuer gli potesse, perche consistono in alcune esterne dimostrationi di amore, e di aggradimento di seruitù, ma ad vn famelico di cibo sodo, sono di maggior tormento; si che oue i serugi tuoi si pesano non col tuo scommodo, ne col merito loro, ma col solo gusto del principe, le rimunerationi, che bilanciar si dourebbono col tuo gusto, bisogna, che da te si riceuano, non per quello, che vagliono in se stesse, ma per quello, che le stima chi te le concede; e di queste ancora v'è bene spesso penuria, e bisogna pascersi di speranze vane, sebene hanno tuttauia grandissimo spaccio queste merci, e molti si ritrouano che dopò hauer lungamente stentato in corte, e consumatiui gli anni migliori della loro età, se dimãdati sono dell'acquisto fatto, rispondono nõ esser picciolo guadagno, l'hauer acquistata seruitù col tale, o col tale signore. O miseri se il guadagno è seruitù, quali saranno le perdite? oh infelici tanto dunque v'è in odio la libertà, che stimate acquisto il perderla? E se vna seruitù è premio di vn'altra seruitù, quando mai lascierete d'esser serui? *O homines ad seruitutem paratos* diceua con nausea l'istesso Tiberio, *scilicet*, soggiunge Tacito *lib. 3. Ann. etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam proiectæ seruientium patientia tædebat*, il che tutto molto meglio dir si potrebbe di molti cortigiani.

Acquistar seruitù cosa misera.

Detto di Tiberio. Corn. Tacito.

Principi d'esser seruiti degni quali siano.

Si che se non fosse, che hoggidi principi si ritrouano non pur riconoscitori delle fatiche de' loro seruitori, e gratissimi, ma etiãdio cortesissimi, e gentilissimi; i quali con molta discretione comandano, con giusto giudicio i meriti di ciascheduno pesano, cõ larga mano gli rimunerano, superando le speranze stesse, & i desideri de' pretensori; e di questi tali l'Italia nostra particolarmente n'è piena, à quali non possono in alcuna maniera applicarsi le cose dette; ma bene possono queste seruire, come l'ombre vicine ad vna bella pittura, accioche meglio si conoscano, e campeggino le loro perfettioni, e virtù. Se ciò dico non fosse, ben si potrebbe conchiudere, che chi cerca accommodarsi con principi, ama i suoi propri scommodi, chi si accosta à grandi brama d'im-

d'impicciolirsi, chi entra in corte, cerca lunghissime pene, & trauagli, chi ambisce amicitie di molto maggiori di se, odia la propria libertà, & ama la seruitù.

Ma troppo gran mare habbiamo preso à solcar noi, e vi sarebbe d'empir vn libro intiero, e ben grande in questa materia delle corti, e delle amicitie de principi, e perciò lasciando noi da parte mill'altre cose, che dir si potrebbono, raccoglieremo le vele, risposto che hauremo ad vn dubbio, & è che non par credibile, che con principi non si possa hauere vera amicitia, perche sono anch'eglino huomini, come gli altri, inclinati ad amare, e desiderosi d'esser amati, come dunque non potranno hauer buoni, e veri amici, & esser anch'eglino tali? Forse non fù vera amicitia frà Alessandro Magno, & Efestione; frà Augusto, & Mecenate? frà Traiano, e Plutarco? frà Pirro, e Cinea? di troppo gran bene sarebbe priuar vn principe se lo spogliassimo di tutti i veri amici; rispondo accader talhora senza dubbio che il principe, & habbia amici, e le vere leggi di amicitia con loro osserui, ma questa esser cosa rarissima, per le ragioni sopradette, e molto pericolosa, onde diceua Seneca. *Nullum habet maius malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat quibus non est*. Ma quando pure ciò accadesse a' principi, trattano questi tali come compagni, non come sudditi, perche l'amicitia, *aut inuenit aquales, aut facit*, come sopra diceuo d'Alessandro, & Efestione. Grandissima prouidenza ancora si richiede nell'amico in non abusar della gratia del principe, qual fù in Mecenate, che quantunque tanto fosse intrinseco di Augusto non mai volle trapassar l'ordine equestre, & sopra tutto è felicità grande, che ti accompagni fino all'estremo, le quali cose, perche sono difficilissime d'accoppiarsi insieme è più sicuro consiglio il ritirarsi nel porto della quiete, e fuggire il mare delle corti, e l'instabile nauigatione dell'amicitie de principi.

Se principe hauer possa vero amico.

Principe come tratti con gli amici.

Finalmente questi coltelli della nostra impresa si danno il filo, perche come si è detto, i veri amici à gara si seruono l'vn l'altro. Et è da notare che mentre vn coltello dà il filo all'altro assotiglia parimenti il taglio à se stesso, perche chi fà beneficio all'amico nell'istesso tempo fà bene à se stesso. *Amicus conuiuere*, dice Aristotele, *expetendum maxime est, meliores autem efficiuntur, dum operantur, ac mutuo se coniungunt*, anzi che fà maggior bene à se stesso, essendo che come ben notò il medesimo principe de Peripatetici, se all'amico procaccia il ben vtile, per se stesso prende il ben honesto, ch'è molto maggiore. E di qui raccoglie egli vna bella conclusione, che chi fà beneficio ama più di quegli, che lo riceue, perche dice egli, *conferre beneficium honestum est, conferri vtile. Vtile autem est minus iucundum; ac memoria quidem honestarum rerum iucunda est, vtilium non admodum*. Onde Anassagora ritrouando i figli di Pericle dal quale vn segnalato beneficio riceuuto haueua, disse loro ben tosto del seruigio riceuuto hò pagato il vostro padre, posciache egli perciò lodato ne viene da tutti.

Chi fà bene all'amico lo fà à se stesso.

Chi fà beneficio più ama di colui che il riceue.

Ne solo migliore, ma ancora più dureuole, posciache il bene vtile è sottoposto à mille casi di fortuna, ma non già così il bene honesto, e quello che si dona à gli amici, come con vn bello epigramma spiegò Martiale dicendo

Ciò che si dona nō più si perde.

" *Callidus effracta nummos auferet arca*
" *Prosternet patrios impia flamma lares*
" *Debitor vsuram pariter, sortemq; negabit*
" *Non reddet sterilis semina iacta seges*
" *Dispensatorem fallax spoliabit amica*
" *Mercibus extructas obruet vnda rates*
" *Extra fortunā est quicquid donatur amicis*
" *Quas dederis solas semper habebis opes.*

E l'intese parimente M. Antonio, il quale spogliato di tutte le sue ricchezze hebbe à dire. *Hoc solum habui, quod dedi*. Che se ciò dissero i Gentili, che premio della loro liberalità non aspettauano dal cielo, ben si vede con quanta maggior ragione si possa ciò affermar da christiani, à quali fù fatta quella infallibile promessa, *thesaurizate vobis thesauros in cœlo*, e quello che siegue.

Mat. 6. 20.

LABERINTO.

Impresa vintesima prima, à vitupero del mondo.

All'entrar largo, & all'vscir'è chiuso
Di mille vie giardin Dedaleo ordito,
In cui dal piè l'occhio riman deluso,
E dall'occhio si scorge il piè schernito,
Et è più sempre il peregrin confuso,
Quanto egli più nell'inuoltarsi ardito.
Ma più il mondo di lui torto, e fallace
Promette sempre, e non mai dona pace.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Laberinto descritto.*

ERà le più vaghe, & ingegnose inuentioni, che siano vscite mai dall'intelletto humano, de primi luoghi tiene al parer mio quella del laberinto, il quale posto in chiuso grembo di real palagio è cinto, & ordito in vece di pareti di verdeggianti intrecciati frà di loro vaghi arboscelli in guisa tale, che se di fuori lo rimiri, altro non ti rassembra, che fiorito delitiosissimo giardino, ma se poi incauto ne suoi intricati rauuolgimenti t'interni, di strettissima prigione inauueduta mente ti cingi; donde, se ben fù facilissima l'entrata, impossibil fia, che tu tragga il piede, non già per mancamento di sentiero, ma per essere egli tessuto d'infiniti inestricabili giri, ne quali nè principio nè fine ritroui, e di mille fallaci oblique vie composto, che tutte aperte, e tutte chiuse, tutte dimostrano libero il passo, e niuna ti conduce al fine, tutte additano ben cento, e mille porte, ma niuna ti concede l'vscita, perche mentre ti credi vscire, più dentro entri, mentre camini per via, sei fuori di via, quanto più credi auuicinarti alla circonferenza, più ti accosti al centro, e quasi cieco nel bel mezzo giorno hor all'Oriente ti volgi, hor all'Occaso, souente ritorni, onde pria partisti, e quindi parti oue ritornerai ben tosto, senza sapere oue drizzi i passi, oue termini il moto, in qual luogo ti ritroui, anzi hauendo più sempre auuilupati i piedi, intricati i passi, e confusa la mente: se l'vno piè è mosso dalla speranza l'altro è ritenuto dal timore: se pace promette vn sentiero, ti fà contrasto e nega il riposo l'altro; si che non v'è strada senz'inganno, non sentiero senza frode, non porta senza errore, onde camini sempre, e sempre stai fermo nell'istesso giro, sei sempre in moto, e non mai ritroui termine alcuno, hai aperto l'vscio, e non ne sai vscire, ti vedi libero, e sciolto, e pure sei cinto di strettissima prigione.

3 *Quattro laberinti famosi appresso gli antichi.*

Ne fù il laberinto sola fintione di poeti, come potrebbe facilmente immaginarsi alcuno, ma di lui dicono molte cose ancora gl'historici, e frà gli altri Plinio nel capo 13. del lib. 36. oue lo chiama *portentissimum humani ingenij opus*, e racconta quattro laberinti famosi appresso gli antichi: il primo de' quali è quello di Egitto fabbricato: secondo alcuni, che riferisce Plinio, dal rè Petesfeuco, ouero Tithoe, ma secondo Pomponio Mela nel cap. 5. del primo libro, & secondo Herodoto nel suo secondo libro, da' dodeci rè d'Egitto ma qualunque ne fosse l'autore, tante cose marauigliose di lui si dicono, che paiono più tosto fauolose, che vere; era egli, per quello, che ne dice Plinio, così grande, che si distingueua in sedeci regioni, o prefetture per ciascuna delle quali vi era il suo grandissimo palagio. Vi si scorgeuano oltra di ciò i tempij di tutti gli Dei dell'Egitto, e di più quindici picciole chiese della Dea Nemesi, molte piramidi in lui si ergeuano così grandi, che con la loro base conteneuano sei miri di quaranta braccia. Nell'entrata vi erano colonne di marmo, & altre macchine fatte per durar lunghissimo tempo, e prima che si giungesse à quello innestricabile, & inuiluppato errore delle vie, si saliua in certe sale altissime, e portici tutti con 190. gradi, e dentro di queste vi erano colonne di porfido, figure di Dei, statue de rè, & immagini mostruose; & alcune case erano fatte in modo, che quando le porte d'esse si apriuano, si vdiuano di dentro spauentosi tuoni, & nella maggior parte d'esse si passaua al buio. Pomponio Mela dice, che conteneua quel laberinto mille case, e dodeci palagi reali, con vn cerchio di muro solo tutto fabbricato, e coperto di marmo. Plinio ancora altroue, cioè nel capo 5. del lib. 37. aggiunge che vi era vn colosso di serapide tutto di smeraldo alto noue cubiti.

Marauiglie del laberinto Egittiaco.

Herodoto dice di più nel cap. 11. del suo libro secondo che giraua 3600. stadij, che sono 450. miglia italiane, e che haueua l'acqua alta cinquanta passi, e nel mezzo due piramidi che sopra l'acqua s'ergeuano altri cinquanta passi. Vi si caminaua dice l'istesso, e per sopra, e per sotto terra, ma sotto terra non vi lasciauano entrare alcuno per la riuerenza de' loro rè in quel luogo sepolti.

4 *Laberinto Cretico qual fosse.*

Del Cretico dice Plinio, che Dedalo, il quale ne fù l'architetto prese l'esempio da quel dell'Egitto, imitando però solo la centesima parte di lui. Di questo poi finsero i poeti, che vi fosse posto dentro il Minotauro, cioè vn mostro, che era mezzo huomo, e mezzo toro, nato dalla moglie di Minos, detta Pasife, e da vn toro fatto comparir miracolosamente da Gioue, accioche li fosse sacrificato, ma riseruato per auaritia dall'istesso Minos. A questo Minotauro fingono poi, che desse Minos molti huomini da diuorare, e particolarmente quei sette giouani, che per tributo prendeua da gli Ateniesi, frà quali o per sorte, o come al-

Fauola del Minotauro

tri dicono per elettione sua propria, essendoui vna volta condotto Teseo figliuolo di Egeo rè di Atene, egli con l'aiuto di Arianna figlia dell'istesso Minos, la quale lo prouide di filo per saper vscir dal laberinto, di alcune palle di pece per render inutili i denti del monstro, e d'vna mazza ferrata per vcciderlo, ne rimase vittorioso, e così liberò se stesso, & i compagni dalla morte, & il popolo di Atene da così graue tributo.

Historico fondamento di lei.

Ne però questa fauola è senza fondamento di verità per quanto ne dice Plutarco nel la vita di Teseo, perche il tributo de giouani dato da gli Ateniesi à Minos rè di Creta, si tiene per vero, e si dice, che hauendoli questo rè proposti per premio à chi riusciua vincitore in certi spettacoli da lui ordinati toccarono ad vn suo capitano molto crudele chiamato Tauro, col quale poi venendo à combattere Teseo, ne rimanesse vittorioso, onde presero occasione di finger i poeti, quanto si è detto di sopra, & aggiunge Plutarco à questo proposito, che è mala cosa hauer inimicitia con città letterata, perche con tutto che Minos rè di Creta, sia stato molto giusto, e buon principe, ad ogni modo da gli Ateniesi co' quali hebbe inimicitia, per mezzo de loro poeti fù molto macchiato nell'honore.

5. Laberinto lemnio.

Il terzo laberinto fù quello dell'isola di Lemno, di cui questo solo sappiamo, che di lui dice Plinio nel cap. 13. del lib. 35. sopra citato, ch'egli era simile à predetti, e solo più marauiglioso per cento e quaranta colonne, nella fabbrica delle quali, questo vi fù di marauiglioso, che i torni erano di maniera bilanciati, che vn solo fanciullo à volger tutti in vno stesso tempo bastaua; di questi tre furono gli architetti, che vi concorsero à farlo, & ancora al suo tempo dice Plinio che erano in piedi i vestigij di lui.

6 Italico.

Il quarto fù chiamato Italico fabbricato da Porsena rè di Toscana, di cui così dice appresso Plinio M. Varrone fù sotto la vita di Chiusi la sua sepoltura di pietre quadrate, ciascun de lati, e delle faccie haueua trecento piedi di larghezza, & alto era cinquanta; e dentro in basi quadrata era vno inestricabile laberinto, nel quale chi entraua senza vn gomitolo di filo, non sapeua trouar via d'vscir; sopra questo quadro erano cinque piramidi, quattro ne canti, & vna in mezzo, in fondo larghe settanta cinque piedi, & alte cento cinquanta, & in cima di ciascuna vna palla di rame, & vn capello, onde pendeuano alcune campanelle legate con catene, le quali essendo mosse dal vento suonauano di maniera, che si sentiuano da lontano, come già era in Padoua, e sopra di quelle palle erano quattro altre piramidi alte cento piedi, e sopra queste era fatto vn piano & in esso cinque piramidi, l'altezza delle quali (dice Plinio) Varrone si vergognò raccontare, onde conchiude Plinio molto grande essere stata la pazzia di questo rè in cercar gloria con spesa, che non hauesse à giouar ad alcuno; *& fatigasse regni vires, vt tamen laus maior artificis esset*. Di questo, dice Plinio, che à suoi tempi non vi era rimasto vestigio, ma altri dicono esserui ancora in questi tempi alcuni piccioli segni, li quali nondimeno danno inditio di grandissimo, e nobilissimo edificio.

Ludouico Domenichi.

7 Laberinto vngarico.

A questi quattro antichi possiamo aggiungerne vn moderno, & è l'Vngarico, di cui dice il Buonfinio delle cose d'Vngheria che se bene à quegli antichi cedeua, era pero ne dubbiosi rauuolgimenti, e nelle fabbriche di pietra marauiglioso, per esser à guisa di vn amenissimo giardino, con real magnificenza ordinato, imperciochè era tessuto tutto d'arbori bellissimi, & haueua diuerse vccelliere di peregrini, & di nostrani vccelli, e frà mezzo à queste erano diuerse piante, & arbori fruttiferi, e boschetti, come ancora loggie ben ordinate, e circondate da varie sorti di piante, e cauerne sotto terra, e portici, e peschiere, e torri cō sale ornate di finestre di vetro, p veder d'ogni intorno il paese, cose tanto giocōde, che nulla più. Ma à tāte delitie seguì il consueto fine, perche il tutto come riferisce Simon Maiolo, nel coll. 23. del tomo primo preda de Turchi diuenne, così meritando quelli rè, per essersi partiti dall'obbedienza della cattolica chiesa Romana. Da ciò che fingono i poeti del laberinto di Creta due imprese per quanto hò potuto vedere sono state figurate, e le riferisce il Ruscelli. Vna hà per corpo gl'instrumenti, co' quali Teseo ne vscì vittorioso, cioè la mazza, le palle, & il filo, col motto. HIS ARTIBVS. L'altra hà il Minotauro in mezzo al laberinto in atto di sparger sementi con le parole. IN SILENTIO ET SPE; ma amendue se con le regole più approuate dell'imprese si misurano, non douranno esser acettate per buone, prima perche fondate sopra fauola, appresso perche nella prima il corpo è scemo, e non dimostra, qual cosa s'habbia à fare con quegli instrumenti, ne meno le parole lo spiegano, nella seconda poi sono ancora più difetti, perche il fare, che semini il Minotauro entro ad vn laberinto non solo è cosa volontaria, ma ancora che non hà del veri-

Imprese figurate ne' laberinti.

verisimile, le parole poi hanno l'istesso significato col corpo, posciache il minotauro è simbolo del silentio, & il seminare della speranza, più tosto dunque emblemi possono chiamarsi, che imprese.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 *Ingegno humano qual laberinto.*

BEn si dice il laberinto esser effetto dell'ingegno humano, perche è figlio degno di tal padre, i cui discorsi, & il cui sapere non possono con più accomodato nome esser chiamati, che con questo di laberinto, così tutti sono pieni di questioni, di difficoltà, di dubbi, che vno è strada all'altro, senza mai potere arriuare al termine, onde ben disse il Sauio nel Eccl. al 7. che *Deus fecit hominem rectum, ipse autem immiscuit se infinitis quæstionibus*, nelle quali parole egli stesso diede occasione à gl'interpreti di questionar del vero senso loro essendo difficili particolarmente; perche contrapone quasi fossero due cose contrarie le questioni alla rettitudine, e non pare che habbiano alcuna repugnanza; perche può altri mouer molte questioni, e pur esser huomo retto, e giusto, alche breuemente io risponderei, che per rettudine il Sauio intese non solamente quella che appartiene alla volontà, ma quella ancora che all'intelletto, & al senso, e volle dire che fece Dio libero l'huomo d'ogni affanno per mezzo della giustitia originale, ma ch'egli questa perdendo s'intricò in mille difficoltà, e trauagli, e perche frà queste, quelle, che appartengono all'intelletto sono importantissime, di queste particolarmente fece mentione, e con bello artificio contraponendo le questioni alla rettitudine, dimostrò che essendo questa come strada reale, e dritta, quelle sono torte, auuilupate, incerte à guisa appunto delle strade del laberinto.

Eccl. 7. 30.

2 Dall'esser il laberinto così pieno d'intrichi, e di confusione, come si è detto, n'è seguito, che d'ogni cosa, di cui non si sà ritrouar l'vscita si dice, che sia laberinto, e chi non si può liberar da qualche impaccio ritrouarsi in vn laberinto, ma principalmente cinque sono le cose, le quali mi pare, che possano di questo nome esser dotate, conforme à' cinqui laberinti di sopra raccontati. I giudicij diuini, questo è il primo. Il peccato, questo è il secondo. Il cuor humano, questo è il terzo. Le miserie di questa vita, il quarto. I piaceri del mondo, il quinto.

Cinque laberinti allegorici.

3 Quanto al primo ci viene questo molto bene rappresentato per il laberinto dell'Egitto, perche in prima se miriamo al fine, per il quale questo fù fabbricato, ritroueremo dirsi da Plinio, che se bene molti tengono, che fosse accioche seruisse per palagio reale, & altri per sepolcro de' rè d'Egitto, egli però con molti altri crede, che fosse per essere come tempio consacrato al Sole: e certamente come laberinto esser dourebbe il tempio, cioè che l'entrata fosse molto facile, ma che all'incontro tanto vi dimorassimo, che non ne sapessimo ritrouare l'vscita, ma più à proposito nostro, vn laberinto bene si dedica per tempio à Dio, perche è conforme alla natura di lui, che è inuestigabile, & incomprensibile, e viene à proposito ancora il nome d'Egitto, che vuol dire tenebre, posciache anche di Dio si dice, che *posuit tenebras latibulum suum*; tutti i Dei erano racchiusi in quel laberinto, perche tutti gli attributi diuini sono ineffabili, & inuestigabili à guisa di laberinto, ma particolarmente v'erano quindeci chiese della Dea Hemesi per la quale intendeuano gli antichi la giustitia diuina, la quale all'opre buone dà premij, & alle cattiue castighi, percioche non vi è cosa, che à mortali paia più difficile ad intendere, quanto questa, veggendosi continuamente felici i cattiui, e depressi, e perseguitati i buoni. Erano in questo laberinto piramidi molto alte, che ci rappresentano appunto le considerationi, che si fanno di Dio, perche si come le piramidi hanno la base molto larga, e poi si vanno à poco à poco restringendo fin'alla cima, così nel principio, che altri contempla Dio gli pare d'hauer di lui gran cognitione, ma quanto più in alto sale, & in questa cognitione fà profitto, tanto più conosce, di conoscer poco di Dio, che perciò nota san Gregorio Nisseno, che la prima volta, che Mosè vide Dio fù in vna fiamma accesa, ma che poi appresso lo vide in caligine, per insegnarci, che quanto la caligine è più oscura della fiamma, tanto ci si dimostra, e rappresenta Dio più oscuro la seconda volta, che lo contempliamo, che la prima.

Giudicij diuini assomigliati al laberinto dell'Egitto.

Tempio qual laberinto esser dourebbe.

Psal. 17. 12.

Contemplatione quasi piramide.

Exod. 3. 2. Exod. 24. 16

Era vna bellissima statua di smeraldo in questo laberinto, perche anche la nostra speranza è posta in laberinto, e per molto che ci affatichiamo, non possiamo esser sicuri d'esser degni d'amore, o d'odio. Era quel laberinto mezzo sopra terra, e mezzo sotto, perche non solo i giudicij di questa vita sono à noi nascosti, ma ancora quelli dell'altra, e particolarmente quelli di sotto terra, perche se bene sappiamo noi, che

Speranza posta in laberinto.

chi muore in peccato mortale discende nelle fiamme infernali, il giudicar però che questi, o quegli in così cattiuo stato sia morto, è cosa pericolosissima potendosi la contritione hauere ancora nell'vltimo punto della vita, come per riuelatione diuina si sà esser accaduto ad alcuni, & Iddio che è tanto facile in far miracoli, accioche risplenda la gloria de suoi santi, è però strettissimo in farli per palesar la pena de' suoi nemici, e benche la chiesa dichiari alcuni essere santi, non però ci dichiara alcuno in particolare esser dannato, tanto rispetto vuol Dio che si porti alla fama ancora de suoi nemici, finche nel giudicio finale à tutti non siano i peccati loro giuridicamente fatti palesi.

Finalmente si dice di questo laberinto, che haueua alcune case, che in aprirsi s'vdiua il tuono, e ci può rappresentare che dalle cose, che noi sappiamo di Dio, alcune ve ne sono, che non eccedono il lume della natura, quali sono quelle, che appartengono all'vnità dell'essenza. altre che l'eccedono, & queste appartengono alla Trinità delle persone. le prime s'intendono senza suono, perche sono conformi alla ragion naturale, l'altre non senza suono, cioè non senza la voce di Dio, che ce le riuela, e che quasi c'intuona, e stordisce, perche fà che neghiamo ogni nostra ragione. Perciò quando sopra il monte Tabor ci palesò questo misterio, si dice che *facta est vox de nube*, e voce di nube, che altro ci rappresenta che il tuono, il quale altro non è che il suono, che dall'aprirsi della nube nasce? e che fosse voce à guisa di tuono si conosce dall'effetto, perche spauentò in guisa gli apostoli, che *ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*.

Matt.17.5

Voce di Dio tuono.

Matt.17.6

Non vi è dunque alcuno, per sapiente, che sia, che vantar si possa di saper tutte le strade di questo laberinto, o di poterui sicuramente per entro caminare, senza il filo della diuina riuelatione, come ben dimostra S. Gregorio papa spiegando quel luogo del Sal. 17. *Ascendit super cherubim, & volauit cherubim quippe*, dice egli. *lib. 17. moral. cap. 15. plenitudo scientia dicitur. Proinde super plenitudinem scientia ascendisse perhibetur, & volasse, quia maiestatis eius celsitudinem scientia nulla comprehendit. Volauit igitur, quia longe in altum ab intellectu nostro se rapuit. Volauit super pennas ventorum, quia scientiam transcendit animarum. Qui posuit tenebras latibulum suum, quia dum caligine nostra infirmitatis obscuramur per ignorantiam nobis abscenditur, ne à nobis modo in aterna, & intima claritate videatur. Vnde & in canticu, canticorum à sponsa dicitur fuge dilecte mi, fuge, ac si diceret, tu qui ex carne comprehensibilis factus es, ex diuinitate tua intelligentiam nostri sensus excede, & in te ipso incomprehensibilis permane.*

S. Gregorio papa.

Psal.17.11.

Altezza di Dio trappassa ogni nostro sapere.

Cant.8.14

Ne forse fù senza mistero, che prima disse il profeta, che *ascendit*, e poi che *volauit*. prima salì, il che si fà lentamente, ne molto in alto, poi volò, il che fassi velocemente, & à luoghi molto sublimi; perche, oue chi comincia à contemplar Dio, gli pare d'hauerlo molto vicino, e di poterlo arriuar tosto, chi all'incontro nella sua contemplatione s'interna, vede, che impenna l'ali, e molto più lontano di quello, ch'egli potea immaginarsi se ne vola. O pure, perche la parola *ascendit*, in questo luogo, quanto alla lettera, non vuol dire propriamente salir in alto, ma caualcare, o montare à cauallo, quasi che Dio caualcando sopra de' cherubini, se ne voli in alto, possiamo raccoglierne, che allhora la nostra scienza in alto vola, & allhora innalziamo co' nostri pensieri Dio, quando confessiamo, ch'egli soprauanza ogni nostro pensiero, e permettiamo, che quasi cauallo col freno della sua autorità egli ci guidi.

Dio quãto più si contẽpla si conosce più incomprensibile.

Col soggettarsi à Dio in alto voliamo.

Ne solamente però è Dio incomprensibile à gli occhi de' mortali, ma etiandio à gl'intelletti de più alti spiriti del cielo, che sono i serafini, e perciò il profeta Isaia in quella sua mirabile visione, da lui raccontata nel sesto capo, dice, che vide Dio sopra vn trono alto, & eleuato, e che i serafini, che vi erano attorno, copriuano il capo, & i piedi; oue in prima muoue dubbio san Giouan Crisostomo, perche si dica il trono di Dio eccelso, & eleuato parendo questi sinonimi, e risponde. *Vt cathedram incomprehensibilem demonstraret, quandoquidem, quod excelsum est apud nos, cogitationem quamdam prabet comparationis ad ea, qua humilia sunt, veluti excelsi montes ad campestria. Caterum eleuatio solius est illius natura, qua cogitatione incomprehensibilis est*, quasi dicesse, che eccelso egli si chiama rispetto à noi, perche soprauanza ogni nostro sapere, & eleuato in se stesso, perche è incomprehensibile da qual si voglia intelletto creato.

Dio incõprehensibile anche à serafini.

Isai.6.1.

S. Io. Crys. in visione cap.6. Isai.

Ma più chiaramente questa stessa incomprensibilità ci si manifesta ne' serafini, de quali si dice, che copriuano i piedi, e la faccia, ne dall'Ebreo si può chiaramente raccogliere, se questo coprimento intender si debba della faccia, e de' piedi loro, o pure di quelli di Dio, & i settanta anch'eglino lasciarono indeciso questo dubbio traducendo *faciem*, senza altra aggiunta. De gl'istessi serafini l'intende S. Gio. Crisostomo, e dice, che questi nobilissimi spiriti si copri-

Serafini d'Isaia perche si copriuano il volto.

copriuano il volto per nō poter sopportar i luminosi raggi, che dalla maesteuole presenza di Dio vsciuano, nella guisa che noi colla mano sogliamo gli occhi nostri da raggi solari difendere, e che si copriuano i piedi, per segno di riuerenza, e conchiude: *Quoniam igitur, id quod desiderant, quodque conueniebat, non assequuntur, declarant, eo quod vndique velantur. Nam ita defectum circontegunt, & quod deest affectui, velo obtegunt.*

La più commune espositione tuttauia, è che i serafini non il proprio volto, o i piedi copriſsero, ma si bene il volto, & i piedi di Dio, e poiche è cōforme alla traduttione nostra volgata, douemo credere, che sia la più vera Ma perche il capo, & i piedi? Perche dice S. Gieronimo, *& preterita ante mundum, & futura post mundum scire non possumus, sed media tantum, quæ sex diebus facta sunt, contemplamur.* E forse meglio S. Cirillo Alessandrino *in lib. de spiritu, & littera. In eo,* dice, *quod ait, duabus alis velabant faciem Dei, ostendit, Dei nullum esse principium; quod autem duabus alis pedes operiant, eius vias, seu opera esse inscrutabilia.* Elegantemente anche S. Ambrosio *lib. 3. de Sp. S. cap. 22. Ne quæras principij eius, vel finis arcana, quæ non sunt: habes præsentia. sed laudato, non discute, seraphin laudant, tu discutis?* Altri per il capo di Dio intendono la sua diuinità, per li piedi l'humanità, essendo impenetrabile e l'eterna generatione del verbo, e la temporale sua nascita. Per il capo possono etiandio intendersi i pensieri, e per li piedi i moti, e l'operationi.

In somma per fauellare, conforme al nostro modo di dire i serafini contemplando Dio trouar non ne sanno ne il principio ne il fine nella guisa, che auuiene à chi per intricato laberinto camina; e si come in questo, chi ne cerca il fine si và aggirando circa l'istesso centro, si che caminando non muta luogo, e mouendosi può dirsi, che stia fermo, non altrimenti i serafini *stabant, & volabant,* volauano per la contemplatione, *stabant* per l'amore, volauano per il desiderio di veder Dio, conforme al detto di S. Pietro. *In quem desiderant angeli prospicere,* stauano per il godimento, che haueuano; ch'egli fosse incomprensibile; e forse ancora *volabant,* perche in giro attorno al trono diuino si muoueuano, e *stabant,* perche da lui non mai si discostauano, come posti in amoroso laberinto, da cui ne sapeuano, ne voleuano vscire.

4 Il secondo laberinto ci rappresenta il peccato, il quale all'entrare è pur troppo facile, ma se vna volta ti interni in lui, è difficilissima, anzi impossibile humanamente l'vscita, di cui forse intese Giob, qualhora disse nel capo 36. *saluabit te de ore angusto latissime,* par che siano contrarie queste due voci *angusto, & latissime,* ma amendue pur troppo conuengono al peccato, il quale è larghissimo all'entrata, e strettissimo all'vscita. V'è di peggio, che si come nel laberinto si và sempre d'vna via nell'altra, cosi il peccatore da vn peccato precipita sempre in vn'altro. Il che copiosamente con bella dottrina, e fruttuose prattiche dimostra S. Gregorio papa nel lib. 7. de suoi morali al capo 12. sopra quelle parole di Giob al 6. *Inuoluta sunt semitæ gressuum eorum,* e frà l'altre cose dice. *Peruersis inuoluta sunt gressuū semita, quia, etsi deuicta vna nequitia pedem leuant, regnāte tamen altera, hunc in ea etiam, quam deuicerant, implicant. Aliquando vero inuolutis gressuum semitis, & nulla culpa deuincitur, & alia per aliam perpetratur. Nam sæpe furto negationis fallacia iungitur, & sæpe culpa fallaciæ periurij reatu cumulatur. Sed cū culpa culpæ adiungitur, quid aliud quam insolutis semitis, atque innodatis vinculis prauorum gressus ligantur?*

Nel laberinto le strade sono torte, e tali sono le vie de peccatori, che perciò disse il real profeta; *In circuitu impij ambulabant;* & Isaia di loro, *semitæ eorum incuruatæ sunt,* e quasi descriuesse il laberinto, dice, *omnis qui calcat in eis ignorat pacem, palpauimus sicut cæci in meridie;* sono oblique, perche non osseruano la drittura della giustitia, sono curue, e circulari, perche si come la linea circolare ritorna al suo principio, cosi i cattiui in tutte le loro attioni cercano se stessi, la doue de' giusti si dice; che caminano per vie rette. *Iustum deduxit Dominus per vias rectas.* Perciò Dauid confessando le sue colpe, diceua nel salmo 55. *Deus vitam meam annuntiaui tibi,* oue l'Ebreo legge *fluctuationem, & errores meos dinumerasti,* quasi dicesse, hauendo io posto il piede nel laberinto della colpa, non ritrouai oue riposarmi, ma à guisa di naue combattuta da vari venti fui hor in questa, & hor in quell'altra parte agitato, & andai per diuersi colli obliqui errando, e furno tanti i miei errori, che la tua sola infinita sapienza puote numerargli.

Ottimo consiglio fù quello dunque, che diede Dio à Caino secondo la lettione de' settanta. *Peccasti? quiesce, ad te conuersio eius, & tu dominaberis illius,* quasi dicesse, hai posto il piede nel laberinto del peccato? non ti muouere, perche quanto più caminerai, maggiori saranno gli errori, ne' quali t'inuolgerai, e sopra l'istesse parole cosi dice S.

Iob. 36.16
S. Hieron.
Perche copriuano il volto, & i piedi de Dio
S. Cyrill. Ales.
S. Ambros.
Serafini come posti in laberinto.
Come stauano, e volauano.
1. Pet. 1. 12.
Peccato laberinto.
S. Gre. pap.
Iob 6. 18.
Passi de cattiui intricati.
Psal. 11. 9.
Isa. 59. 8.
Sap. 10. 10.
Psal. 55. 9.
Errori de cattiui innumerabili.
Gen. 4. 6.
Dopò hauer peccato che deve far si.

S. Ambr.

Ambrosio: *Omnia Deus docet. Primum ne pecces; secundo si peccaueris quiescas. Erubescere enim debemus, & condemnare peccatum, non defendere; quia pudore culpa minuitur, defensione cumulatur, & silentio corrigitur, contentione prolabimur. Sit saltem verecundia, vbi non est absolutio.*

Cretica.

S'assomiglia poi particolarmente al laberinto Cretico, perche si come in questo era il minotauro, il qual diuoraua i prigioni di quel laberinto, così in questo vi è lucifero mostro infernale, che fà crudelissimo macello dell'anime infelici de peccatori. Dice dell'istesso Plinio, che non haueua la splendidezza, e magnificenza dell'Egittio, ma si bene che simile gli era ne gli auuiluppati calli, e ne gli errori della strada. Così il peccato nascendo da superbia vuol immitar Dio, e si fà adorar dall'huomo, ma manca d'ogni sorte di beltà, e splendore, che si ritroua in Dio, con tutto che, richieda da suoi serui non minori fatiche, e trauagli, di quelli che sopportano i serui di Dio.

Per liberarsi da questo laberinto hebbe di bisogno Teseo di Arianna figlia del rè Minos, e noi non possiamo vscirne senza l'aiuto di Maria figlia di Anna, e madre di Dio; Diede quella à Teseo vn filo, che lo condusse fuori del laberinto, & à noi hà dato Maria il suo benedetto figlio, che è quel filo di cui disse Salomone che *funiculum triplex difficile rumpitur;* perciò egli tanto bramaua questa donna che sospirando diceua. *Mulierem fortem quis inueniet?* e se dimandi à Salomone, qual cosa far doueua questa donna forte, risponde, *manum suam misit ad fortia, digiti eius apprehenderunt fusum.* Questa dunque è la forte donna ch'egli brama? prender la rocca, & il fuso? vi mancauano forse donne, che sapessero filare nel suo tempo? eh che egli intendeua di questo filo marauiglioso celeste, per cui siamo liberati dal laberinto, che da altra mano, che da quelle di Maria non ci doueua venire.

Eccl. 4. 12.

Pro. 31. 10

Allegoria della vittoria di Teseo.

Si seruì ancora Teseo della mazza di ferro, la quale ci rappresenta la fortezza, e la contritione, con cui il peccato s'vccide, e d'alcune palle di pece, per le quali possiamo intendere la prudenza, perche questa non meno che la fortezza si richiede per vincer il peccato.

Il Tasso nella sua Gierusalemme liberata conforme à questo nostro discorso finge anch'esso, che Rinaldo sia posto da Armida in vn laberinto per il quale s'intende il peccato della carne, frà tutti gli altri ben degno di questo nome, poiche è difficilissima l'vscita di lui, che perciò dal profeta Isaia fù chiamato casa di prigione, qual hora fauellando de giouani che sogliono à questo vitio darsi in preda disse. *In domibus carcerum absconditi sunt*, quasi dicesse, paiono case, per la comodità, e per li piaceri, ma veramente sono carceri strettissime, ne solo vi dimorano, ma vi sono nascosti, sono nella più interna parte loro, sono nella segreta, si che non si può fauellar loro, e non vi è speranza di liberarli.

Peccato di libidine laberinto.

Isa. 42. 22.

Fà il Tasso poi, che per vscirne Rinaldo, & i suoi compagni non si seruano di filo, ma di vn libro dato loro da vn Mago, in cui dichiarati si scorgeuano tutti gli errori del laberinto, e viene ancora à proposito potendosi intendere per questo libro la legge diuina, che c'insegna il camino d'vscir da peccati.

E da notare ancora circa la fauola di questo laberinto Cretico, quanto danno, e vergogna si cagionasse Minos, mentre che per interesse lasciò di sacrificar à Gioue che mandato gli l'haueua quel toro, e douemo imparar noi à non lasciar o per interesse, o per altro rispetto humano di seruir à Dio, perche facendo altrimenti egli permetterà, che incorriamo in quegli stessi mali per fuggir li quali habbiamo offeso lui. I Giudei vollero vccider Christo signor nostro, e diceuano. *Ne veniant Romani, & tollant locum nostrum, & gentem*, & appunto per hauerlo vcciso, vennero i Romani, e li priuarono de loro luoghi, e sudditi. Pilato concorre all'istessa morte per non farsi inimico Cesare hauendo vdito. *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*, & à Cesare diuentò poi tanto nimico, che rilegato in Francia si ridusse ad vccidere se stesso. I fratelli di Giuseppe, accioche non s'auuerassero i sogni di lui lo vendettero per ischiauo, e quella fù l'occasione, & il mezzo, per cui egli acquistò la dignità nel sogno veduta. In somma questa conclusione esser sempre dourebbe nel nostro cuore impressa, che non si perde mai col seruir à Dio, e col offenderlo non si guadagna mai.

Per interesse non s'hà da lasciar Dio.

Ioa. 11. 48

Ioa. 19. 12

Gen. 37. 28.

Il terzo laberinto è il cuor humano, di cui disse Gieremia profeta. *Prauum est cor hominis, & inscrutabile quis cognoscet illud?* *Prauũ*, cioè torto, obliquo, e fallace, e non v'è alcuno, che possa arriuare à penetrare qual cosa egli pensi, ne anche gli angeli stessi. Questo, dice Nicolò di Lira, è quell'abisso, di cui si dice nel principio della Genesi, che *tenebrae erant super faciem abyssi. Nomine abyssi*, dice egli, *potest anima humana significari propter sui profunditatem. Vnde Ieremia 17. Prauum est cor hominis, & inscrutabile, alia translatio habet, profundum est cor hominis;* e poto-

5 Cuor humano laberinto lemnico.

Iere. 17. 9.

Nicol. Lyr. Gen. 1. 2.

Cuor humano tenebroso, e profondo.

è poteua aggiungere, che nell'Ebreo si dice non solamente *prauum*, o pur *profundum*, ma ancora, come nota il Sancio sopra questo passo, *præ omnibus*, sopra tutte le cose, e la voce, che appresso fù tradotta *inscrutabile*, poteua etiandio tradursi *desperabile*, perche come dice S. Gieronimo è cosi oscuro, e difficile à conoscersi, *vt de illius cognitione desperare possit quiuis*. Strana è bene la traduttione de' settanta, i quali cosi leggono, *profundum est cor super omnia, & homo est*, si che stimarono, che fosse l'istesso dire impenetrabile, & il dire huomo, o fù come vn correggersi, quasi dicessero; e torto, profondo, difficile à conoscersi il cuor humano; ma che dico io? basta dire, ch'egli è la principal parte dell'huomo, accioche s'intenda, ch'egli è impossibile, si conosca.

Gaspar Sancius. *S. Hieron.* *Impossibile à conoscersi.*

Questo ci vien rappresentato per il lemnico, per sostentare il quale vi si richiede tanto numero di colonne, che sono gl'infiniti artificij, e strattagemmi, e simulationi che vsano gli huomini, per occultare i loro pensieri e dissegni, ne è fuori di proposito, che tutte fossero da vn fanciullo solo con tanta facilità riuoltate, perche non v'è cosa cosi picciola, e leggiera, che non basti à riuolgere i pensieri, & i disegni humani, tutti sottosopra. *Pone eos vt rotam*, diceua Dauid di questi tali, o come altri leggono, *vt trochum*, che è vn instromento fatto à guisa di vna pera, con cui giuocano i fanciulli dilettandosi di percuoterlo & aggirarlo hor in questa, & hor in quell'altra parte; e molte volte ancora s'auuera letteralmente. Imperciochè se dimandi ad vn padre perche tanto stenti, e fatichi in acquistar ricchezze, vdirai, che lo fà per lasciar ricco suo figlio si che questi è, che lo percuote, e che lo fà aggirare hor in vna parte, hor in vn'altra senza lasciarlo prender riposo. Quindi intenderassi, perche tanto siano lodati quelli, che sono retti di cuore, cioè perche non sono laberinti, hanno l'interno conforme all'esterno, tali sono di dentro, quali appariscono di fuori; onde non si fà errore credendo i loro detti, o fidandosi delle loro promesse; la doue chi hà il cuore storto, & egli erra, & è cagione d'errore à gli altri; Cosi sant'Agostino sopra quel passo del salmo. *Mei autem moti sunt pedes. Quand* dice, *commoti sunt pedes, nisi quando non erat rectum cor?*

Psal. 82 14. *Cuore retto perche lodato.* *S. August. Psal. 72. 2.*

6 Il quarto laberinto chiamato Italico mi rappresenta le miserie della vita humana, le quali sono tante, che se tu pensi vscir da vna, entri in vn'altra; fuggi la pouertà? ti conuiene entrare nelle fatiche, e ne' pericoli. Brami liberarti dal infirmità? ti fà di mestieri prender medicine amare, e patir altre pene. Perciò diceua il santo Giob. *Homo natus de muliere breui viuens tempore repletur multis miserijs*, oue è da notare, che hauendo chiamata la vita breue, pareua che se ne douesse raccogliere, che poche fossero le miserie di lei, perche picciolo vaso non può contener molte cose, ad ogni modo sono cosi insiememe calcate, e ristrette le miserie, che in vna breuissima vita ve ne capiscono pur troppo, & è necessario il dire, che non vi capisca altro che miserie, perche s'ella è breue e poco capace, e queste sono molte, e grandi, è chiaro che l'empiranno talmente che non vi lascieranno luogo ad altro. Per l'istessa ragione ben si chiama laberinto, perche questo è vn picciolo spatio di terra, & ad ogni modo contiene larghissime strade, e che non finiscono mai, mercè ch'è laberinto, e che le strade sono torte, e che nel laberinto altro non v'è che strade. *Repletur*, dice san Bernardo *ser. fer. 4. hebd. pass. multis miserijs, multis, & multiplicibus inquam miserijs corporis, miserijs cordis, miserijs cum dormit, miserijs, dum vigilat, miserijs quaqua versum se vertat*. E S. Greg. spiegãdo questo stesso passo di Giob. *Pœna hominis*, dice, *breuiter dicta est, quia & angustatur ad vitam, & dilatatur ad miseriam. Omne, quod hic agitur, si bene consideretur, pœna, & miseria est.*

Miserie humane laberinto Italico. *Iob. 14. 1.* *S. Bernar. Miserie dell'huomo di molte sorti.* *S. Greg. lib. 11. moral. cap. 26.*

Era destinato questo laberinto alla sepoltura de' i rè di Toscana, e questa nostra vita è più tosto sepolcro de' morti, che habitatione de viui, che perciò bene diceua Dauid. *Portio mea in terra viuentium*, chiamando terra de viuenti il cielo, à differenza di questa nostra terra, che si può dire terra de' morti, & in questa guisa intendere si può il detto di Dio, ad Adamo. *In quacunque die comederis morte morieris* perche dopò il peccato, si può dire ch'egli fosse più tosto morto, che viuo, & il nostro saluatore insegnò questa bella dottrina ad vn giouinetto, e per mezzo di lui à noi dicendogli; *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*; haueua colui interrogato, *quid faciendo vitam æternam possideo?* con l'aggiunta dell'eterna distinguendo la celeste da questa nostra terrena, ma il saluatore quasi tacitamente riprendendolo, che vita chiamasse questa nostra gli disse assolutamente. *Si vis ad vitam ingredi*, quasi dicesse, che accade aggiunger eterna? quasi che vi sia altra vita temporale? nò nò vita non è questa vostra, ma morte, e perciò deue esser chiamata vita assolutamente senz'altra aggiunta. *Hæc nec vita nominanda est*, dice sant'Agostino *quia non est vera vita; vera enim vita, æterna vita*

Mondo sepolcro più tosto che casa. *Psal. 141. 6* *Gen. 2. 17.* *Matt. 19 17* *S. August.*

1. Timoth. 6. 17.

vita est. Audi apostolum dicentem ad Timotheum. Præcipe diuitibus huius sæculi non sublime sapere, nec sperare in incerto diuitiarum, sed in Deo viuo, qui præstat nobis omnia abundanter ad fruendum, benefaciant, diuites sint in operibus bonis. Ad quid hoc? Vt apprehendant veram vitam. Profecto ista, in qua erant, falsa vita est, nam, vt quid velis apprehendere veram, si iam tenes veram? Si autem apprehendenda est vera, migrandum est à falsa.

Vita presente, vita falsa.

Desiderio di fama dopò morte.

Conteneua questo laberinto di straordinario de gl'altri, quelle campanelle sopra le piramidi, che mosse dal vento suonauano, nelche ci si rappresenta il desiderio, che hà ciascun' huomo di lasciar fama dopò se, posciache ancora sopra loro sepolcri voleuano questi rè che vi fossero suoni, e le piramidi sopra delle quali erano, possono ancora significarci la presente vita, la quale à guisa di piramide, si và sempre assottigliando, e perdendo, finche finalmente viene à mancare. Ne di questo desiderio di fama accade addur altro esempio, che questo appunto, de' laberinti, i quali furono con tanta spesa fabbricati, non per vtile alcuno, ma solo per acquistar fama, e gloria, se ben come dice Plinio, fù gran pazzia cercar gloria per mezzo d'opre simili, che per esser inutili, biasimo più tosto meritauano, e se pur vi era lode, dell'artefice, che cosi marauigliosi haueua saputo formarli.

Pazzia de' fabbricatori de superbi sepolcri.

Simile pazzia si vede in molti christiani, i quali sollecitamente proueggono de' superbi sepolcri, & ambitiosi funerali per gli corpi loro, priui di senso, e di vita; e non pensano alla stanza, che è per hauere l'anima, che rimane dal corpo separata, più che mai viua, e di pena, o di godimento capace. Auidi sono, che volino i nomi loro per le bocche de gli huomini mortali; e non si curano, che ad vna eterna morte siano portate l'anime da Demoni infernali. Procurano che vi sia, chi lodi le attioni, e la vita loro, e non chi preghi, e pianga per le loro colpe, essendo tuttauia infruttuose quelle lodi, e semenze di beatitudine vera queste preghiere: Onde meritamente S. Ambrosio nella oratione, ch'egli fece *in funere Valentiniani*, quasi corregendo Virgilio, che di due giouani morti fauellando disse.

S. Ambr.

Virgil.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possũt
Nulla dies vmquam memori vos eximet æuo.

le orationi giouano à morti, e nõ le lodi.

disse egli fauellando con le anime di Valentiniano, e di Gratiano suo fratello. *Beati ambo, si quid meæ orationes valebunt, nulla dies vos silentio præteribit: nulla inhonoratos vos mea transibit oratio, nulla nox non donatos aliqua precum mearum contextione transcurret, omnibus vos oblationibus frequentabo.* S. Gio. Crisost. anch'egli acerbamente quelli riprẽde, i quali ad imitatione de' gigãti, i quali ꝑ acquistar fama fabbricar voleuano vna torre, che toccasse le stelle, con superbi edificij procacciano d'esser gloriosi appresso de' mortali. *Sunt multi*, dice egli sopra di questo passo della Genesi, *qui illos imitantur, & operibus celebrari volunt: alij splendidas domos ædificant, porticus, deambulacra, quorum si aliquem rogaueris, quare tantos faciat sumptus, respondebit, vt immortalem seruet memoriam, & dicatur: quod illius est hæc domus, hic ager. Sed hoc non est tam laudem, quam crimen sibi comparare. Nam statim ad hæc subiungentur plurimarum contumeliarum verba: Domus hæc est huius auari, huius rapacis, huius spoliatoris viduarum, & orfanorum.* Non è dunque questo buon mezzo per acquistar buona fama, ma si bene il dispensar frà poueri le ammassate ricchezze: *Sic enim singuli*, dice l'istesso santo *dicturi sunt, hunc misericordem, hunc benignum, hunc mansuetum, hunc suauem, hunc tam largum dispensatorem. Dispersit & dedit pauperibus dicitur, sed audi, quod sequitur. Iustitia eius manet in sæculum sæculi. Scilicet vno die diuitias dispersit, & iustitia eius manet in sæculũ, & memoriam fecit immortalẽ.*

S. Io. Crys. in Gen.

Elemosina vero mezzo per acquistar honore.

Psa. 111. 9

Il quinto laberinto fabbricato in Vngheria, mi rappresenta quello de' piaceri mondani, che appunto non per altro, che per delitie fù da quei rè fabbricato, e tutte le cose, che dentro di lui si scorgeuano, à questo fine erano indrizzate. Laberinto poi possono chiamarsi i piaceri, prima perche tengono in carcere il cuor humano, e non permettono, che possa impiegarsi in alcuna impresa honorata. Appresso perche non mai si ritroua in loro termine, ma sempre và cercando l'huomo hora vn piacere, & hora vn'altro, senza già mai ritrouar quiete, o satietà, perche come disse Salomone, che prouato l'haueua. *Non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu.* Al qual proposito spiega elegantemente san Greg. papa quel luogo del santo Giob. *Immisit in rete pedem meum*, e cosi dice. *Qui pedes in rete mittit, non cum voluerit, eijcit, sic qui in peccatis se deijcit, non mox, vt voluerit, surgit, & qui in maculis retis ambulat, gressus suos ambulando implicat, & cum expedire ad ambulandum nititur ne ambulet, obligatur. Sæpe namque contingit, vt quis huius mundi delectatione persuasus, in eo ad honoris gloriam pertingat, vt ad desideriorum suorum effectum perueniat, & peruenisse se ad hoc, quod expetijt, lætetur. Sed quia bona mundi non habita in amore sunt, & plerumque habita vilescunt, percipiendo discat, quam sit vile, quod expetijt. Vnde reuocatus ad*

Piaceri laberinto.

Eccl. 1. 8.

Iob 18. 8.

eur ad mentem exquirit, qualiter sine culpa fugiat quod se cum culpa conspicit adeptum: e poco appresso. *Fit desideriorum feruor in mente, & peccatis praecedentibus irretitus animus ad maiora etiam delicta succenditur. Vnde, & subditur, & exardescet contra eum sitis. In eius quippe animo contra eum sitis exardescit, quia quo agere peruersa consueuit, eo ad abidenda mala vehementius accenditur. Impio quippe sitire, est huius mundi bona concupiscere.*

Etimologia di laberinto.

In oltre come il laberinto è bello nel di fuori, e rassembra giardino, ma poi conforme al suo nome che è laberinto, quasi *labor intus*, è nel di dentro pieno di fatica, e di trauaglio, e di patimenti, e così appunto i piaceri del senso dilettano mirati nell'apparenza esterna, ma dentro sono pieni di amarezza, di rimordimenti di conscienza, di pētimento, perciò della donna cattiua diceua il Sauio, che *fauus distillans labia meretricis nouissima autem illius amara quasi absynthiū*, la dolcezza è nelle labbra esterne, e questa à stille sole si versa, ma poi in fine ritroui non altro che amarezza, perciò diceua il real profeta che *contritio, & infelicitas in vijs eorum*; non cercano altro, che piaceri, e pur'altro non trouano, che dolori, e lo confessano gli empij nella Sap. al 5. *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles*, forse erano stati poueri, e plebei? nò, ma ricchi, e grandi, che perciò seguono, *quid nobis profuit superbia, aut diuitiarum iactantia, quid contulit nobis?* Notisi ancora che queste vie de cattiui sono dette vna, e più, *in via iniquitatis*, eccole vna; *vias difficiles*, eccole più, vna per rispetto del fine, più per ragione de' mezzi, vna per la continuatione, più per la diuersità, come parimente le strade del laberinto possono dirsi e vna, perche non mai interrotta; e più per li diuersi giri, che perciò, *In circuitu impij ambulant, & inconstantia malitia transuertit sensum*, o come altri dal Greco leggono, *circūrotatio*, perche vanno sempre d'intorno à guisa di trottolo, come poco fà diceuamo. Ma quello, che più importa, chi mai haurebbe creduto, che queste strade de' cattiui si douessero chiamar difficili? le strade che vanno al basso sono facili, conforme al detto del poeta, *facilis descensus Auerni*, quelle che sono inequali, e non perfetttamente piane meno stancano, conforme à quello che insegna Aristotele; le vie de peccatori tendono al più basso luogo del mondo, al centro dell'inferno, sono inequali come dimostra il nome d'inique, come dunque si chiamano difficili? e perche tanto stancano? le vie del laberinto per comode che siano stancano, perche non vi è fine, e tali sono quelle de cattiui, e le strade che tendono al basso come sono facili alle cose graui, così difficili sono alle leggieri, e perciò le strade de' piaceri perche ci fanno discendere, come sono ageuoli per il senso, così sono difficili per lo spirito che tende all'alto.

[Margin: Prou. 5. 3. — Psal. 13.3. — Sap. 5.7. — Ibid. nu.8. — Psal. 11.9. — Sap.4.12.]

Perciò Salomone che caminò più che verun altro giamai per questo laberinto, disse poi alla fine. *In omnibus reperi vanitatem, & afflictionem spiritus*, perche in nissuna parte di loro può ritrouar riposo lo spirito humano. Ne deue tralasciarsi, che doue noi leggiamo, *vias difficiles*, hà il Greco *eremi*, cioè solitudini difficili, ma come solitudini, se dice il saluatore, e l'esperienza lo conferma, che *lata est via, quæ ducit ad perditionem & multi vadunt per eam*? prima che fosse creata la donna disse Dio: *Non est bonum hominem esse solum*, e l'istesso dubbio far si potrebbe, come fosse solo, essendoui nel mondo tanti animali, tante piante, & altre creature, al che è facile la risposta, che non haueua Adamo in queste cose compagno di suo gusto, ne degno di lui; e nell'istessa maniera possiamo dire anche noi, che se bene i cattiui sono molti insieme, ad ogni modo ciaschedun di loro è solo, perche non possono hauer insieme vera amicitia, anzi ciascheduno hà inuidia, & è riuale dell'altro, ne hà persona di cui possa fidarsi, temendo il meritato castigo da tutti, come già l'empio Caino, che diceua, *omnis qui inuenerit me, occidet me*, per la qual ragione anche Assuero, benche circondato da eserciti, si chiamaua solo, e disse di Aman, *vt insidiaretur solitudini nostræ*, e doue in somma non è Dio non vi può esser altro che solitudine, che deserto, che priuatione d'ogni bene: la doue essendoui Dio qual si voglia horrido deserto è paradiso. In Roma al tempo che viueua S. Gio. apostolo erano raccolte tutte le delitie, e tutti i piaceri del mondo, tutte le ricchezze, tutte le cose marauigliose dell'vniuerso, ma à questo S. apostolo pareua deserto, così dice egli nel cap. 17. dell'Apocalissi, oue racconta che vn'angelo gli disse. *Veni ostendam tibi damnationem meretricis magnæ*; per la quale quanto alla lettera non v'è dubbio, che s'intende Roma. Ma doue lo condusse l'angelo? *abstulit me in spiritu in desertum. & vidi mulierem sedentem*, gran cosa san Giouanni se ne staua nell'isola deserta di Patmos, e quando se ne và à veder Roma dice, che và in vn deserto? più tosto dir doueua partimmi dal deserto. Ma disse bene egli, che deserto era Roma, perche vi regnaua in quel tempo il Demonio, & era qual

[Margin: Eccl. 2.17 — Sap. 5. 7. — Mat.7.13. — Gen. 2.18. — *Cattiui nō hanno alcuno amico, e sono soli.* — Gen. 4.14. — Ester. 16. 14. — *Senza Dio ogni cosa deserto.* — Apoc.17. 1 — *Roma idolatra deserto.* — Ibid. nu.3.]

qual deserto stanza di fiere, e priua di veri piaceri, e poiche fiere sono parimente tutti i peccatori, non è marauiglia che le strade loro si chiamino deserti. Aggiungasi, che S. Giouanni era solito à conuersar con gli angeli, & à considerar le bellezze del cielo, e perciò non è marauiglia, se qual si voglia grandezza gli rassembra deserto.

Virtù necessarie in vn capitano.

Quei tre corpi della prima impresa, cioè mazza, palle, e filo, vengono esposte dal Ruscelli, per trè virtù necessarie ad vn ualoroso capitano qual fù veramente l'autore di questa impresa cioè il duca Ottauio Farnese, e queste sono, dice, la prudenza, la fortezza, e l'astutia, ilche non sò quanto prudentemente sia stato detto, perche nella prudenza si racchiude quello, che vi è di bene nell'astutia e se questa si prende in cattiuo senso, esser non deue attribuita à generoso guerriero. Direi più tosto dunque, che per il filo s'intendesse la perseueranza, per esser egli lungo, e girar il laberinto da vn capo all'altro, ouero, che la prudẽza e nel filo, e nelle palle significata vgualmente fosse, e la fortezza, o'l valore nella mazza ferrata, perche come ben dice Giouan Botero nella sua ragion di Stato, questi sono i due pilastri sù i quali fondar si deue ogni gouerno, la prudenza serue al capitano d'occhio, e'l valore di mano. senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questa impotente; la prudenza somministra il consiglio, e'l valore le forze; quella comanda, questo esequisce; quella scorge le difficoltà dell'imprese, questo le rompe; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore, quella fà che si stimi l'inimico auanti alla battaglia, questo che nel combattere si spezzi; quella che ingannar non si lasci, questo che non s'impaurisca, ne sia vinto.

Glo. Botero

Bella, e necessaria cõgiuntione di prudenza, e valore.

Homerus.

Furono queste due virtù significate parimenti da Homero nella copia che fè mandar à Troia di Vlisse, e di Diomede, quegli eccellente nella prudenza, e questi nel valore de quali così disse l'Alciato.

Alciat. embl. 41.

Viribus hic praestat, hic pollet acumine mentis
Nec tamen alterius non eget alter ope
Cum duo cõiuncti veniunt, victoria certa est.

Apuleius de Damonio Socratis.

Et Apuleio spiegando anch'egli questo luogo di Homero, così elegantemente disse: *Nonne Vlysses cum Diomede deliguntur, veluti consilium, & auxilium, mens, & manus, animus, & gladius?* Per l'istessa ragione appresso à gli Egitij due Mercuri dipinti si vedeuano, vno col volto per la canitie venerando, per significar la prudenza, la quale accompagnar suole l'età senile; l'altro di fiorita giouentù adorno, per cui la fortezza

Due Mercuri appresso gli Egitij che significassero.

intendeuano propria de' giouani. E Salustio nel principio della sua historia. *Diu magnum inter mortales certamen fuit, vt ne corporis, an virtute animi res militaris magis procederet.* Mà quello, che più importa, la scrittura sacra anch'e la fauorisce questo parere, perche descriuendo la grandezza de' Romani nel primo libro de' Maccabei attribuisce le vittorie loro al consiglio, & alla patienza. *Possederunt omnem locum cõsilio suo & patientia*, consilio ecco il filo della prudenza, *patientia* ecco la parte più principale della fortezza; e dell'istesso parere fù parimente Appiano, il quale nelle historie delle cose Partiche afferma, che l'imperio Romano, non montò alla grandezza; nella quale si vidde con la felicità, ma con la fortezza, e con la patienza nelle cose aspre.

Salustius.

1. Macab. 8 3.

Appianus.

Che se pure vogliamo ridurre à tre capi le doti de capitani eccellenti, possiamo dire, che queste siano fortezza contra nemici, gratia appresso à propri soldati, e felicità nelle sue imprese, che perciò Cesare Augusto, mandando alla guerra suo figliuolo, pregaua gli Dei à concedergli la fortezza di Scipione, la gratia, e beneuolenza di Pompeo, e la propria felicità; e potrebbono significarsi nella mazza la fortezza, nelle palle di pece, che insieme attacca, & vnisce le cose, la gratia, e nel filo, che l'accompagnaua, la felicità.

Tre conditioni di eccellente capitano bramate da Cesare Augusto in suo figliuolo.

O pure, che si richiedessero nel capitano, ardire, prudenza, e vigilanza. Del qual parere mostrò di essere Fabio Massimo, di cui si dice essere stato Gieroglifico vn'animale, il quale haueua il capo di cauallo, nel quale s'intende l'ardire, il petto con figura di volto humano, per la prudenza, & i piedi di grù, per la vigilanza; la coda poi era di gallo, per dimostrare, che queste virtù dietro si tirauano la vittoria, ne senza ragione furono disposte queste parti, perche l'ardire dee qual capo scoprirsi, la prudenza esser come segreta nel petto riposta, e la vigilanza qual piede accompagnar, e sostener il tutto, e potrebbono parimenti alle cose già dette appropriarsi, alla mazza l'ardire, alle palle la prudenza, & al filo la vigilanza.

Altre cõditioni di eccellente capitano.

Gli Volsci appresso à Liuio, à tre capi ridussero parimente l'arte della guerra, alla fortezza, alla sofferenza, & alla disciplina. *Vulgo fremere,* dice egli, *aut in perpetuum arma, bellumque obliuioni danda, iugumque accipiendum: aut ijs, quibuscum de imperio certetur, nec virtute, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendum.* Et ne gli instromenti di Teseo volendo riconoscerli; nella mazza in-

Volsci quali virtù richiedessero in vn capitano.

za in-

za intenderemo la fortezza, nelle palle da denti del Minotauro peste la sofferenza, e nel filo la disciplina.

Ne dal parere di costoro sembra diuerso quello di M. Tull. nell'orat. *de laudibus Pompei*, ricercando nel capitano *scientiam rei militaris*, laquale è l'istesso, che la disciplina teoricamente presa: *virtutem*, per cui s'intende la fortezza, *& auctoritatem*, e questa fà, che i soldati sopportino con patienza le fatiche; egli è vero, che vi aggiunge *felicitatem*, ma questa non è in potere del capitano.

M. Tull.

Comunque sia, si come l'autor di questa impresa si proponeua d'imitar Teseo, e valersi dell'armi di lui, cosi douemo noi proporci gli esempi de' santi, e perche eglino con fatiche, e trauagli sono arriuati al cielo non pensar noi di poterui giungere per altri mezzi, alche c'inuitaua S. Paolo dicendo nell'epistola à gli Ebrei. *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conuersationis, imitamini fidem*, cioè habbiate nella memoria gli esempi de' vostri prelati, e maggiori, i quali vi hanno insegnato con le parole, e con l'opre, e perciò mirando voi, come eglino vscirono dal fallace laberinto di questo mondo imitate la loro viua fede. *Habet*, dice sapientemente S. Gieronimo *epist. 13. ad Paulinum, vnumquodque propositum principes suos. Romani duces imitentur Camillos, Fabricios, Scipiones. Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem. Poetæ æmulentur Homerum, Virgilium, Menandrum, Terentium. Historici Sallustium, Herodotum, Liuium. Oratores Lysiam, Demosthenem, Tullium. Et vt ad nostra veniamus: episcopi, & præsbyteri habeant in exemplum apostolos, & apostolicos viros, quorum honorem possidentes, habere nitantur & meritum. Nos autem habemus propositi nostri principes Paulos, & Antonios, Iulianos, Hilariones, &c.*

Heb. 13. 7.

S. Hieron.

Di Giulio Cesare racconta Plutarco, che scorgendo l'immagine di Alessandro Magno, e considerando, quanto egli ancora fosse lontano da suoi generosi fatti, si pose à piangere, e s'infiammò di desiderio di gloria in guisa, che venne à far cose maggiori, che l'istesso Alessandro, & Alfonso primo rè di Napoli soleua dire, che col mirar solamente le medaglie di Cesare, lequali egli faceua per tutta Italia diligentemente cercare, dell'amor della gloria grandemente accender si sentiua. Che dourebbono dunque far in noi l'immagini de santi, e molto più le loro vite, le quali come dice san Basilio *epist. ad Greg. Nazian.* sono *quædam animata simulachra*?

Giulio Cesare emolo di Alessandro Magno

Gio. Botero ne' detti memorab.

Detto di Alfonso rè di Napoli.

Immagini e vite de Sãti vtili.

La seconda impresa si vale per motto delle parole d'Isaia profeta al capo 30. oue è da notare, che per il silentio non solamente s'intende la taciturnità, ma la quiete, la patienza, e l'humiltà, cosi nell'Esodo si dice, *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*, cioè non combatterete, starete in riposo. E Zaccaria. *Sileat omnis caro à facie Domini*, cioè si humilij, non ardisca aprir bocca, E ne' Maccabei fauellandosi della potenza di Alessandro si dice, che *siluit terra à facie eius*, cioè non hebbe ardir di farli resistenza. Cosi dunque volle dir Isaia. *In silentio & spe erit fortitudo vestra*, la fortezza, con la quale haueua da vincere i vostri nemici, e superar i trauagli, non hà da esser posta nelle braccia, o nell'armi, ma nella patienza, nell'humiltà, e nello sperar aiuto dal signore, ilche deue particolarmente esser considerato, & osseruato da tribolati. E bene si congiungono insieme silentio, e speranza, perche si come sale l'acqua in alto, quando chiusi sono tutti i buchi, e tutti li pertugi per gli quali potrebbe vscire, e spargersi ne' luoghi bassi; cosi chiudendo noi la bocca col silentio, la nostra mente in alto si solleua, e pone le sue speranze in Dio. *Aqua mora*, dice S. Gregorio Papa 7. Moral. ca. 7. *se habet humana mens, sicut enim detenta aqua sursum eleuatur, sic humana mẽs circumclusa ad superiora colligitur, & relaxata deperit, quia se per infima inutiliter spargit, quot enim superuacuis verbis à silentij sui censura dissipatur, quasi tot riuis extra se ducitur.*

Isa. 30. 15

Exo. 14. 14

Zac. 2. 13.

Macc. 1. 3

Tribulato che hà à fare.

Isa. 30. 15

Silentio solleua l'anima al cielo.

S. Gre. pap.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

SI come la volontà nostra non abbraccia mai il peccato, se non per inganno, poiche hauendo ella per oggetto il bene, non può voler il male, se non in quanto questo se le appresenta sotto apparenza di bene, cosi non vi è cosa, che più inganni la volontà, che la bellezza, laquale souente si fà manto del male, che sotto nessuna coperta tanto volentieri si nasconde, quanto sotto di lei. Perciò molto bene si congiungono bellezza, & inganno nel motto di questa impresa dicendosi, SPECIES DECIPIT, come già prima disse Daniele ad vn di quei vecchioni amanti della santa Susanna *species decepit te*, la bellezza t'ingannò. Ma che non era dunque vera bellezza quella di Susanna, ma finta, e fraudolenta, come

Bellezza manto del del male.

Dan. 13. 56.

me quella di molte donne vane, le quali con molte sorti di artifici di belletti, e di colori finti, si fanno vna bella maschera, & così ingannano quelli, che le credon belle? Di Susanna tanto lodata nella scrittura sacra per pudica, & honesta, ciò non è da credere, la sua vera dunque, e naturale bellezza fù quella che l'ingannò, ma se così è, maggiore fù la colpa di Susanna, che dell'amante, essendo colpa maggiore l'ingannare, che l'esser ingannato. Vedi dunque, ò Daniele che mentre pensi difender Susanna, tu nō getti sopra di lei tutta la colpa, perche poco le giouerebbe l'esser casta, se fosse ritrouata ingannatrice, e fraudolenta. Per rispondere à questa difficoltà è d'auuertire, che non disse Daniele, *Mulier speciosa decepit te*, ma *species*, non la donna bella, ma la bellezza in astratto, si che non fù colpa di Susanna, ne ella concorse effettiuamente à questo inganno, ma fù della bellezza, che inquanto tale ingannò; o pure diciamo meglio, fù de' Vecchioni, i quali ingannarono se stessi con la bellezza di lei. Il che vn poco più chiaramente spiegò il S. Giob, qual hora disse. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena, & si ad ostium amici mei insidiatus sum, Scortum alterius sit vxor mea.* Se il mio cuore dice egli, fù ingannato, e l'oggetto di questo mio inganno fù donna d'altri, per goder della quale io habbia posto insidie all'amico mio, e nascostamente mi sia ingegnato d'entrarli in casa per torgli l'honore, tolga altri l'honore à me; oue è d'auuertire che dice, se il mio cuore è stato ingannato, ma non ispiega da chi; e perche non si poteua dubitare d'altri, che di qualche donna, egli perciò non disse, *à muliere aliena*, ma *super muliere aliena*, cioè se ella è stato l'oggetto, ma non la cagione di questo mio inganno, e qual dunque sarà stata questa? Si fugge, per quanto si può in simili affari, ogni mezzo, ogni occhio, ogni orecchia, l'ingannatore dunque stato sarebbe l'istesso cuore, che ingannato haurebbe se stesso. Ma non poteua più apertamente dire il S. Giob, se mai hò amato donna altrui? o se mai l'hò desiderata? perche dice se mai s'è ingannato il cuor mio? e s'egli l'hauesse amata senza inganno non sarebbe stato peccato graue? è impossibile rispon derebbe il S. Giob, che s'ami beltà altrui senza inganno, e perciò per l'istessa cosa pongo l'amare, e l'esser ingannato. Ne solamente la bellezza delle cose animate, ma ancora di quelle, che sono priue di spirito hà forza grande d'ingannare, & il primo inganno, che fosse al mondo, non fù senza l'aiuto di questa. fù il primo inganno, quello che indusse la nostra prima madre Eua à mangiar del pomo vietato conforme à quello ch'ella stessa disse. *Serpens decepit me*, ma il mezzo fù la bellezza d'vn pomo, di cui si dice, *vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile. & tulit de fructu illius, & comedit*, nelle quali parole par che si descriua la battaglia, che fece questo frutto al cuore di Eua, il quale prima fù assaltato con la bōtà, *vidit quod bonum esset*, ma non per questo si rese, appresso con vna bella apparenza, e pure stette saldo, finalmente si appresentò tanto leggiadro, che mirato porgeua diletto, e come arriuò Eua à dilettarsene mirandolo subito fù vinta, ne mi par senza mistero, che non dice la scrittura sacra, che Eua vedesse il frutto, ma la pianta, *vidit lignum*, e che per *lignum* intender si debba l'arbore, e non il frutto, o pure l'vno e l'altro insieme si proua, perche segue appresso, *& tulit de fructu illius*, cioè di quel legno, di cui fauellato haueua distinguendo il frutto dalla pianta, essendo che dal frutto non si prende il frutto, ma sì bene dalla pianta, si che tanta fù la sciocchezza della prima nostra madre, che s'inuaghì, e si lasciò ingannare da quelle belle, & verdeggianti frondi, che all'arbore seruiuano per chiome, e per corona; pur troppo in ciò imitata da suoi figliuoli, i quali bene spesso si lasciano ingannare, e prender il cuore da vn'vano ornamento esterno, come disse la casta Giuditta di Oloferne. *Sandalia rapuerunt cor eius*. Che se bellezza vera, e casta, e santa, come quella di Susanna, e bellezza, così vana, e frale, quale è quella di alcuni ornamenti vani, e dell'istesse fron di hanno tanta forza d'ingannar il cuor humano, che faranno poi le bellezze lasciue, le bellezze viue, accompagnate da mille risi, e vezzi? è così grande il pericolo di rimanerui ingannato, & allacciato, che non è Sauio, chi più lontano, che può non fugge. E le donne per non esser lacci di Satanasso, e ruina delle anime dourebbono voler più tosto parer deformi, che belle, amar meglio d'esser terribili, che amabili: ilche insegnò loro col suo esempio quell'angelo, il quale apparue alla madre di Sansone; poiche di lui disse ella stessa: *Vir Dei venit ad me habens vultum angelicum terribilis nimis.* Venne à me, dice, vn'huomo di Dio con volto angelico, e molto terribille. Ma s'egli haueua volto angelico, come non era sommamente bello, gratioso, diletteuole, amabile? quando noi vogliamo dire, che alcuna persona sia straordinariamente bella, sogliamo dire, ch'egli sembra vn'angelo; Se

dun-

Iob 31.9.

Amore di bellezza nō mai senza inganno.

Primo inganno del mōdo qual fosse.

Gen. 3.13.

Gen. 3.6.

vbi supra.

Vaghe frōdi furono quelle che ingannarono Eua.

Iud. 16.11.

Donne dourebbono amar meglio di parer deformi, che belle.

Iud. 13.6.

dunque questi haueua volto angelico, bello esser doueua, e non terribile. Egli è vero, che di sua conditione sarebbe stato bellissimo, ma perche fauellar doueua con donna giouane, non volle parer bello, ma terribile, non cagionar in lei amore, ma timore, perche sapeua, che di troppo gran danno le potrebbe essere stato quella sua bellezza, non douendo à gli occhi di donna, alcun' altra persona parer bella da suo marito in poi: e volle insieme insegnar à tutte le donne, che à guisa d'angeli riceuer, e riuerir deuono quegli huomini, che verso di loro si dimostrano aspri, seueri, e terribili; & all'incontro temer come Demoni, & insidiatori della loro pudicitia quelli, che cercano parer à gli occhi loro belli, gratiosi, & amabili; e che se vogliono anch'esse quasi tanti angeli esser riuerite, e stimate, & esser loro nella purità simili, deuono nascondere la loro bellezza, & à gli occhi altrui rappresentarsi terribili, e seuere, ad imitatione di quell'anima santa, di cui si dice che era bella sì, ma insieme terribile, *vt castrorum acies ordinata*, perche come prudentemente auuertì S. Gio. Boccadoro nel salmo 150. *Pulchritudo sine virtutibus est præcipitium patens, venenum insipientibus compositum. Roboreæ arbores, cum densæ sint folijs, & altitudine excelsæ, non tamen habent fructum hominibus aptum, sed porcis; vinea autem per terram repens, maturum vuarum affert fructum.*

A donna non dee alcun huomo parer bello da suo marito in poi.

Cant. 6. 3. 11.

Beltà senza virtù nociua.

Molto bene dunque disse Daniele, *Species decepit te*. e noi nel nostro motto, SPECIES DECIPIT, ma per conoscere come bene s'addatti ciò al mondo, di cui fauelliamo nell'impresa, è d'auuertire, che in due maniere si può prendere questa voce, Mondo, la prima inquanto significa questo vniuerso composto di tutte le cose naturali; la seconda inquanto si prende per le pompe, grandezze, e piaceri ritrouati da gli huomini; nella prima maniera si considera naturalmente; nella seconda moralmente; nella prima inquanto effetto di Dio; nella seconda inquanto effetto dell'huomo. Del mondo nella prima maniera si dice *mundus per ipsum factus est*. Dell'istesso nella seconda, *amicitia huius mundi inimica est Deo*. Hor quanto all'esser naturale non può negarsi, che bello non sia questo mondo, sì perche ciascuna parte per se medesima, come il cielo, la terra, il Sole, la Luna, il mare, il fuoco, le piante, e gli animali, è bella, e leggiadra, sì perche è molto più bello tutto insieme, per l'ordine marauiglioso, e la proportione stupenda, che frà tutte le sue parti si ritroua, e la voce stessa di Mondo che in Greco, & in Latino significa beltà, & ornamento, lo dimostra. Ma è parimente vero, che questa beltà inganna, perche molti allettati dallo splendore del Sole, e dalla vaghezza della Luna gli adorarono per Dei; e che à ciò fossero mossi, non tanto dalla potenza, ò virtù loro, quanto dalla bellezza, lo dice apertamente il Sauio nella Sap. al 13. oue dopò hauer detto de gli idolatri, che *aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrũ stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam, rectores orbis terrarum putauerunt Deos*, soggiunge appresso, che la cagione di ciò fù la beltà di queste creature. *Quorum si specie delectati, Deos putauerunt, sciant quanto his dominator eorum speciosior est*, e se bene appresso fà mentione della virtù, e de gli effetti loro, non perciò dice, che questi fossero cagione di farli adorare, ma solamente di farli ammirare, *aut si virtutem, & opera eorum mirati sunt*; la beltà dunque è quella, che inganna, & essendo cosa non pur creata, ma ancora molto vana, non sò come par che ci si rappresenti, come cosa sopra humana, e diuina. Perciò il santo Giob, per torre da se ogni sospetto d'idolatria, disse. *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clare, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam in ore meo*, cioè se scorgendo io il Sole risplendente, e la Luna piena, e bella, quasi che fossero Dei con loro rallegrato mi sono, & fatto riuerenza baciando la mia mano; nelle quali parole vogliono alcuni, che per allontanarsi dal pericolo di adorar il Sole, e la Luna, non mai li risguardasse, e che ciò significasse egli dicendo *si vidi Solem*, ma più conforme alla lettera è il dire, ch'egli non nega di hauer veduto il Sole, ma d'hauerlo veduto, & adorato. ma non poteua egli adorarlo senza vederlo? non poteua riconoscerlo ancora ch'egli nascosto fosse nelle nubi, come si dice dell'herba chiamata Girasole, che à lui si volge se bene egli è nascosto? o non poteua chinar gli occhi, & adorarlo? Argomenta benissimo il santo Giob, quasi dicendo, se la beltà del Sole quando è più che mai risplendente non hà potuto farmi inchinar il cuor ad adorarlo, può ben assicurarsi ciascheduno che non sarò stato così sciocco, che dall'istesso disarmato di beltà mi sia lasciato vincere.

Mondo in due maniere si può prẽdere.

Ioan. 1. 10.

Iacob. 4. 4.

Bello quanto all'esser naturale.

Sap. 13. 2.

Beltà cagione dell'idolatria

Iob 31. 27.

A gli sciocchi all'incontro dice il Sauio, che le creature seruono per tentatione, e per laccio, e per valermi dell'istesso vocabolo del Sauio per rattaruola o trappola. *Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*, le creature sono venute in odio all'istesso Dio, perche sono tentatione

Sap. 14. 11

tione all'anime humane, e rattaruola à piedi de gli sciocchi. Nella qual somiglianza due cose paiòmi particolarmente da notarsi, la prima che si dicono le creature esser trappola non à sciocchi, ma à piedi loro, forse dunque i piedi soli rimangono presi, e non il rimanente del corpo? noi certamente veggiamo, che tutto il topo rimane in prigione, perche dunque si disse *pedibus?* S'io non m'inganno, perche vi sono più sorti di rattaruole, ma frà le altre due, vna delle quali è fabbricata in guisa, che mentre il sorcio vuol prender l'esca, fà cader la porta della prigione, & egli vi si troua chiuso: Nell'altra poi non s'aspetta che il topo dia di piglio all'esca, ma in ponendo egli il piede nella trappola col proprio peso fà ch'ella s'apra, & egli cadendoui dentro riman prigione, o pur s'ella era aperta che si chiuda con seguirne l'istesso effetto, le creature dunque, dice il Sauio, sono rattaruole à gli huomini, ma di qual sorte? non di quella prima, perche quella tesse inganno alla bocca, ma di questa seconda, che apparecchia insidie al piede, e perciò *pedibus insipientium*, e cosi essere, si vede chiaro, perche non solamente pecca, e rimane preda del Demonio quell'huomo, quando arriua à goder dell'oggetto illecitamente bramato, e quando afferra l'esca, ma in mouer ch'egli fà del piede, nell'incaminarsi alla volta di lui, nel bramarlo efficacemente, di già è fatto prigione, ilche più chiaramente disse san Paolo. *Qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*, non dice, *qui diuites sunt*, quelli che prendono l'esca, ma *qui volunt*, quelli, che s'incaminano, e che bramano di farsi ricchi. Perche disse molto bene sant'Ambrosio *ser. 14. in psal. 118. Deum pradam petis, laqueo ipse te nectis. Esca laquei auaritia est, quia nos vult inescare, non pascere.*

è rattaruola da piedi non da bocca.

1.Tim.6.9

S. Ambr.

Che à dir il vero, se per esser prigione di Satanasso, fosse necessario prender l'esca, come suol essere nelle comuni trappole de topi, pochissimi sarebbero quegli huomini, i quali cadessero ne suoi lacci, percioche chi v'è che arriui à goder di quello, che brama? e vi sarebbe ancora qualche poco di consolatione, perche dir potrebbe colui, se prigione mi ritrouo almeno ho sodisfatto all'appetito mio, mi sono vna volta scapricciato, hò riceuuto qualche prezzo della mia libertà perduta. Ma poiche basta il piede per farci prigioni, chi non vede, quanto sia pericoloso il nostro caso, e quanto priuo di consolatione? perche che sarà di colui che si trouerà nell'inferno, solamente per hauer bramato efficacemente vn'illecito diletto? come non arrabbierà di dolore, veggendosi hauer perduto tanti veri beni, solo per vn'ombra di falso piacere? Ma forse dirà alcuno, che per l'istessa ragione dir si poteua le creature esser rattaruole de gli occhi, poiche per mezzo loro molti rimangono presi, conforme à quello che disse la S. Giuditta che Holoferne *captus est in oculis eius*, alche rispondo, che ciò non disse il Sauio, per non partirsi dal decoro della somiglianza, non vi essendo alcun laccio, ne trappola, nella quale cada, o sia preso alcun animale per mezzo de gli occhi, solamente aggiungesi, che se gli occhi seguiti non sono da gli affetti del cuore, per mezzo loro non rimane preso l'huomo, che perciò disse il saluatore. *Qui viderit mulierem*, non assolutamente ma *ad concupiscendum eam*. Et il santo Giob *si secutum est cor meum oculos meos*. Da gli effetti dunque dipende la prigionia nostra, e questi non poteuano meglio figurarsi, quanto col nome di piedi, poiche come ben disse sant'Agostino. *Sicut corpus mouetur pedibus. Sic anima mouetur affectibus.*

La sola volontà basta per imprigionar l'huomo.

Iud. 10. *Se basti l'occhio.*

L'altra cosa da notarsi in questa somiglianza è che nelle rattaruole de sorci, l'esca è molto diuersa dall'altre parti della rattaruola, che fanno la prigione, si come anche quando si prendon pesci, altra cosa è l'esca, altra le reti, & l'hamo, onde talhora auuiene, che pesce, o sorcio accorto con destrezza tale prende l'esca, che non rimane prigione, ne dall'hamo trafitto, ma nella trappola, che apparecchia il Demonio, non v'è distintione d'esca o di prigione, e di cibo, o d'hamo, perche l'istessa creatura, che è esca, e parimente hamo, e laccio. Esca è quella ricchezza bramata, & ella è parimente laccio, onde viene ad essere esca, che imprigiona, e laccio, che si ama, come bene notò san Bernardo *ser. 3. in psal. 90.* cosi dicendo. *Ergone laqueus Diaboli diuitia sunt huius saculi? Heu quam paucos inuenimus, qui ab hoc laqueo liberari exultent, quam multos, qui dolent, quod parum sibi videntur irretiti, & adhuc, quantum possunt, ipsi se inuoluere, & intricare laborant.*

Creature esca, & hamo insieme

Ricchezza esca, e laccio di Satanasso. *S. Bernar.*

Esca è la bellezza di quella donna vana, è l'istessa parimente è il laccio, che ti prende, perche come disse il Sauio *laqueus venatorum est*. Esca delicata è quel cibo prohibito al goloso, ma l'istesso è parimente hamo, perche in mangiandolo egli rimane ferito, di colpa, ilche molto bene ci fù accennato dal Sauio in questa scrittura poiche dice che *creatura facta sunt in tentationem*, perche tentano allettando l'huomo, & eccole esca, & in *muscipulam*, & eccole parimente

Eccl. 7. 27.

Sap. 14. 11

mente rattaruole, o trappole. E da notare etiandio in questa autorità quella parolina *Dei*, perche si dice *creatura Dei*, la quale non fù posta à caso, ma acciochè non cadessi nell'errore de Manichei, i quali empiamente affermauano le cose visibili esser fattura del Demonio, e non di Dio. Appresso, acciochè tu sapessi, che tanto sono vane, & ingannneuoli per loro natura queste cose del mondo, che riceuute etiandio dalla benignissima diuina mano, hanno da temersi, perche non lasciano di esser velenose, e d'ingannare chi di loro si fida. Da Dio hebbe Salomone i monti d'oro, & i fiumi d'argento, e pure finalmente si ridusse à formare idoli, e pazzamente adorarli. Da Dio hebbe Saul la dignità reale, ma à lui fù questa parimente vna trappola; poiche insuperbitosene, cadde in mille errori, e venne à termine, che vccise se stesso, e gran misericordia fù, che ritrouasse, chi di terra lo coprisse, e sepoltura gli desse. Così disse Dauid à gli huomini di Iabes Galaad. *Benedicti vos à Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro rege*, e qual fù questa misericordia? il sepellirlo, *& sepelistis eum*. Ecco la miseria, à cui bene spesso ridotti sono i regi, che non hanno, chi gli sepellisca, se non per misericordia; ma con Saul si dice particolarmente essersi questa vsata, perche egli per la sua impietà, e per hauer vcciso se stesso, era indegno dell'honore di sepoltura.

Beni del mondo ancorche riceuuti dalla mano diuina, deueno temersi.

A Saul si vsò misericordia in sepellirlo.

2. Reg. 2. 5.

Ma notinsi le parole, che disse appresso Dauid, che molto sono à proposito nostro. *Et nunc* (soggiunge egli) *retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem*. Con Saul haueuano questi vsata solamente misericordia, non bastaua dunque, che si dicesse, che Dio con esso loro misericordia, vsata haurebbe? à qual fine aggiungerui, *& veritatem*? forse volle insegnarci, che Dio assai più del merito rimunera sempre le opere nostre? bene.

Ma S. Gieronimo vi fà vn'altra bellissima consideratione, così dicendo: *Misericordiam intelligit in præsenti sæculo, & veritatem in futuro, quia misericordia, quæ in præsenti sæculo tribuitur, ad comparationem æternæ misericordiæ, mendacium est*. Le cose dunque di questo mondo, ancorche siano donate da Dio, e siano effetti della sua misericordia sono tuttauia in se stesse tanto vane, che più tosto meritano nome di bugia, che di verità.

S. Gier. de quest. Ebr. Misericordia di questa vita nõ vera.

Tale dunque è il mondo secondo l'esser suo naturale, ma che diremo se lo consideriamo secondo l'esser suo morale? veramente dubito, se dir si possa di lui che *species decipit*, perche se bene altre volte il mondo è stato molto bello, quando egli era si può dir giouane, e nella sua primauera, quando la vita de gli huomini era molto lunga, gli honori si dauano à meriteuoli, le republiche erano gouernate con giustitia, à ciascheduno era conseruato il suo, e data la debita lode, o biasimo à tutti, v'era abbondanza di ricchezze, e di piaceri, & in dolce pace, era lecito goderne: Quando frà gli amici erano tutte le cose comuni, e sopra tutte il cuore, ne bisognaua, che altri più si guardasse da gli amici finti, che da gli scoperti nemici. Ma hora che il mondo è ridotto alla vecchiaia, perche *nouissima hora est*, che è tutto pieno di malignità *mundus totus in maligno positus est*, che in lui altro non si vede, che frodi, che tradimenti, che ingiustitie, che miserie, come diremo noi, che sia bello, e che con la sua bellezza inganna? Disse molto bene sant'Agostino scriuendo ad Armentario, e Paulina. *Tanta rerum labe contritus est mundus, vt etiam speciem seductionis amiserit*; Così è rouinato, e fatto diforme il mondo, ch'egli hà perduto quella bellezza, con la quale soleua sedur le genti.

Se il mondo hora sia bello.

1. Io. 2. 18.

1. Io. 5. 18.

Onde bellissima conclusione ne raccoglie sant'Agostino, che *quantum illi laudandi, atque prædicandi, qui dignati non sunt etiam cum mundo florente florere, tantum increpandi, & accusandi sunt, quos perire cum pereunte delectat*. quasi dicesse sì come, che non si lasci alcuno sedurre à cometter adulterio da donna giouane, e bella, è veramente gran lode, così all'incontro è gran vergogna, e vituperio di chi si riduce à cometter adulterio con donna decrepita, deforme, rappata, liuida, piena d'infirmità, e che già stà con vn piede nella sepoltura: e non altrimenti, come fù gran lode di quegli, che dispprezzarono il mondo mentre ch'egli fioriua, & era nella sua giouentù; Così gran biasimo è di quelli che lo seguono hora ch'egli è decrepito, e deforme, ilche altroue dichiarò l'istesso santo con l'esempio del mare, così dicendo. *Turbat te mundus, & amatur, quid si tranquillus esset? quomodo inhæreres?* quasi dicesse che alcuno entri à nauigar nel mare quando egli è placido, o vi è vento fauoreuole non è gran marauiglia, ma che mentre egli è tempestoso, & vn campo rassembra oue passeggia in fiera vista la morte, altri si prenda piacere di nauigarui, questa sì che è gran marauiglia. Se dunque il mondo è vn mare turbato; se è vn giardino secco, in cui non v'è più fiore, o frutto; se è meretrice decrepita, e rappata, come diremo noi, che la sua bellezza inganni? Intenderassi ciò, se

Vn con-

Due sorti di bellezza nelle donne

consideriamo che nelle donne vi sono due sorti di bellezza, vna è propria, e naturale, che nasce dalla buona contemperatione de gli humori, allaquale allude il Salmista dicendo: *omnis gloria eius filia regis ab intus*, tutta la sua gloria, tutta la sua bellezza viene dal di dentro, non dice, che si fermi dentro, perche apparisce ancora nel di fuori, ma che viene da di dentro; Vn altra bellezza vi è posticcia esterna, e mendicata con diuersi artifici, e belletti, e questa procurano quelle donne che priue sono di quella. Hor il mondo è vero che non hà bellezza vera, che è scaduto il fiore della sua giouentù, ma è tuttauia pieno di belletti, di fuchi, d'inganni, di frodi, d'hippocrisie, che à gli occhi de' poco saggi lo fanno parere dotato di qualche bellezza, e perciò si dice bene che *species eius decipit*, & oue la primiera sorte di bellezza vn solo inganno fà all'huomo, perche fà credere, che sotto quella vaga apparenza sia qualche gran bene, il che non è, questa ne fà due, perche non solo fà credere, che vi sia midolla di bontà, non v'è n'essendo, ma la scorza stessa, e l'apparenza, la quale è deforme fà creder bella; fà adorar come cosa diuina, ciò che dourebbe esser abborrito infin da cani. E che ciò sia vero souuengaci ciò che si dice nel lib. 4. de Regi di quella famosa Iezabele, cosa strana per certo. Intese ella, che se ne veniua Ieu tutto furioso, & armato, hauendo già vcciso il rè d'Israele suo figlio, e quello di Gierusalemme suo genero, & in vece di nascondersi, o fuggire, benche fosse molto vecchia, ricorse à gli artifici suoi soliti. Si imbellettò il viso, si adornò il capo, e si pose alla finestra, credendosi con l'armi della sua bellezza vincer la fierezza di quel guerriero, ma perche egli era soldato di Dio, altrimente succedette, e riconosciutala fece, che quegli Eunuchi, i quali soleuano esser ministri delle sue delitie, & vanità, fossero ancora ministri della morte, e la gettassero al basso, ilche essendo fatto da loro, vennero subito i cani, che la squarciarono, e diuorarono in guisa, che altro non vi rimase fuori che il capo, e le cime delle mani, e de piedi; ma perche crediamo noi, che fossero queste parti lasciate da cani? forse erano più dure dell'altre? certo che nò, perche le coste sono più dure, che le mani. Io non saprei dire che di ciò altra ne fosse stata la cagione fuorche quei belletti, quei solimati, e quegl'impiastri ch'ella soleua più che in altra parte porre sopra queste membra, dalla puzza, e schifo de quali fosse stata ripressa l'ingordigia de cani permettendo anche ciò Dio con gran prouidenza, acciòche queste parti, che più dell'altre peccato haueuano, più dell'altre rimanessero disprezzate, & esposte all'ingiurie, & opprobrij di quelli, che le vedeuano. Ecco dunque quanto è grande la sciochezza de gli huomini che si lasciano ingannare, e prender il cuore da cosa aborrita, & hauuta à schifo insin da cani, animali, che sogliono porre la bocca in qual si voglia sorte d'immonditie. E v'è di più, che ne anche permette il mondo che di queste si satijno.

Psal. 44. 14.

Bellezza del mondo finta.

Doppiamẽte inganna

4. Reg. 9. 30

Caso di Iezabele.

Belletti di donne aboriti insin da cani.

Mi ricordo hauer letto di quell'effeminato imperatore chiamato Eliogabalo, che soleua talhora inuitare de' suoi più cari amici à mangiar seco, e mentre ch'essi aspettauano esquisiti cibi, e pretiose viuande per discacciar la fame, e dilettar il palato, faceua egli comparir cibi tutti finti, belli all'apparenza, e che haueuano sembianza di pane, di carne, e d'altri saporiti cibi, ma che poi erano di legno, e di pietra, si che non poteuano gustarne i conuitati, e chi ingannato da quell'esterna apparenza stendendo la mano alcuno se ne poneua in bocca, si metteua pericolo di rompersi i denti, offendeua il palato, & alla fine bisognaua fuori della bocca gettarlo. Hor tali parmi, che siano i conuiti del mondo. Inuita egli i suoi seguaci, & amatori, e promette loro sontuosi banchetti. *Venite, fruamur bonis in iuuentute celeriter*: offerisce honori, ricchezze, piaceri, ma sono tutte cose finte, che hanno bella apparenza, ma ingannano chi di loro si fida; & in fatti altro non si troua in bocca il mondano, che pietre. Et il Sauio ne' Prou. al 23. descrisse à marauiglia bene questo conuito, *quando sederis*, dice egli, *vt comedescas cum principe, diligēter attende, quæ apposita sunt ante faciem tuam, & statue cultrum in gutture tuo, si tamen habes in potestate animam tuam, ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*. Prende quì il Sauio à descriuer i conuiti del mondo, e perche frà questi i nobili, & i più sontuosi sono quelli de' principi, onde si dice di Absalone che, *fecit quasi conuiuium regis*, cioè grande alla reale, che è il maggior ingrandimento, che dar se li possa, da quello che accade in questi, lascia che argomentiamo quello che si può dir de gli altri, quando dunque, dice, sei inuitato à conuiti del mondo, auuerti bene à non ti lasciar ingannare, e perciò considera diligentemente ciò, che ti è posto auanti, e più tosto che stender il coltello à tagliar di quelle viuande, te l'hai da cacciar nella gola, se pure saprai raffrenar il tuo appetito, ne solo hai da guardarti da mangiare, ma ancora dal desiderarne, perche sono viuande mentite, belle nell'apparenza

Conuiti di Eliogabalo quali.

Sap. 2. 6.

Tal quello del mondo.

2. Reg. 13. 27.

sola, ma di cattiua sostanza, e di peggior nutrimento. Non descriue dunque il Sauio, come alcuni credono in queste parole il conuito, che fà Christo à suoi fedeli, poiche in questo non v'è alcuna falsità, o bugia il dire ancora ch'egli fauelli solamente de' conuiti, che fanno i principi nelle tauole loro, se bene non si allontana dalla lettera, non è da credere, che fosse il principal intento dello Spiritosanto, e molto meglio conuiene à conuiti del mondo ciò, che si dice che il pane è mentito, oue Aquila, e Teodotione non si contentarono di tradurre *mendacij* nel numero del meno, ma dissero nel numero del più *& ipse panis mendaciorũ*, quasi dicesse per ciaschedun cibo vi sono mille bugie, e mille mentite, ti dà cibo falso per vero, questa è vna bugia, vna sorte di cibo per vn'altra, & hauendoti promesso vn grande honore, te ne dà vn picciolo, questa è vn'altra, te lo fà pagare à carissimo prezzo, come che valesse assai, e nulla vale, e questa è vn'altra bugia, ti promette appresso altri grandissimi beni, e tutte sono bugie. *Hac enim obtinent vitam falsam*, leggono i settanta pubblicati da Sisto Quinto, e spiegano più chiaramente in che consiste questa bugia, & è che promettono falsamente la vita, perche il cibo è ordinato per sostentar la vita dell'huomo, onde chi lo vede, crede, che in loro sia la vita, & il tutto è inganno, & in vece di vita danno morte. Con tutto ciò si come già Eliogabalo voleua, che i suoi conuitati lo ringratiassero, e dopò qual si voglia viuanda, beuessero, ancorche hauessero mangiato nulla. Così i conuitati dal mondo bisogna, che si chiamino contenti, e si mostrino lieti.

Conuiti del mondo pieni di bugia.

Ma più espressamente ancora parmi, che ci rappresentino la pazzia de' mondani i cittadini di Gerico, che appunto significa Luna, e perciò da santi Padri è preso per il mondo, furono questi così sciocchi, che andarono vn giorno à dir al profeta Eliseo. *Habitatio ciuitatis istius optima est, sed aqua pessima sunt, & terra sterilis*. Chi volesse descriuere vn paese infelicissimo, non credo potrebbe dir più di quello, che dissero questi Gericontini. Imperciòche, se la terra era sterile, e l'acque amare, e pessime, che vi potena esser di buono? forse eccellente frumento? vaghi giardini? belle piante? nò, perche la terra era sterile; forse dilettevoli fontane, fiumi abbondanti di pesci, onde con pescare potessero guadagnarsi il vitto? ne anche, perche l'acque erano pessime, e perciò non atte à nutrire pesci. Non haueuano dunque che mangiare, perche la terra era sterile, e produceua nulla; non haueuano che bere, perche l'acque erano pessime. Non vi doueuano esser piante, perche queste presuppongono la terra feconda. Non animali, perche questi non possono viuere oue non è acqua da bere, ne pascoli da nutrirsi. In che consiste dunque o Gericontini questa ottima habitatione che voi dite? Non poteua esser altro, se non mẽtiuano, che la loro immaginatione, & il loro affetto, che così creder li faceua.

Sciochezza de Gericontini.

4.Reg.2.19

Hor tale appunto è la sciochezza de' mondani, perche confessano eglino stessi, che la terra è sterile, non v'è consolatione dicono, non v'è contento nel mondo, non v'è cosa, che possa tor la fame, l'acque de trauagli sono pessime, amarezze, e tormenti, che non si possono soffrire, e pure se non con le parole, almeno con l'opre van dicendo *habitatio ciuitatis istius optima est*, è ottima cosa lo star nel mondo, vi stanno con tutti gli affetti loro radicati, e non vogliono vdir parola di partenza, tutto perche è laberinto per le cui strade chi camina hà sempre speranza di arriuar al fine, e se vna strada l'inganna, per quest'altra dice arriuerò alla porta; e così và nutrendosi di speranza, chi vi stà racchiuso; e non altrimenti nel mondo auuiene, perche i suoi seguaci se bene molte volte ingannati si ritrouano, pure hanno speranza d'indouinarla vna volta, à guisa di chi perde nel giuoco, che non se ne sà partire, sperando pure di ricuperar il perduto, e più sempre perde, e prima lasciano la vita, che perdono la speranza.

Mondo simile à Gerico.

Vbi supra.

Mondo laberinto.

Questo laberinto parmi che descriuesse il santo Giob mentre che disse. *Tribulatio, & angustia vallabit eum sicut regem, qui praparatur ad prælium*. Chi vede vn rè in mezzo ad vn esercito, par che non se li possa rappresentar cosa più maesteuole, più grande, e più sicura, poiche hà tanti per sua difesa, & in mezzo si vede à tante lancie, e spade apparecchiate per la sua guardia; ad ogni modo il suo cuore è posto in vn laberinto de pensieri, non solamente come habbia à difendersi da nemici, che tutti l'hanno per segno, & iscopo de' colpi loro, ma ancora come possa prouedere à tãta gente, che lo segue, onde cauar danari per pagarli, come mantenerli in pace, e questi trauagli talmente l'assediano, che non ritroua porta d'vscirne, finche non è finita la guerra, perche, *tribulatio, & angustia vallabit eum*, lo circonderà intorno intorno; così dice il santo Giob auuiene all'huomo mondano, che d'ogni parte è cinto di tribulatione, e se ben all'apparenza par che li rechino maestà, honore, e sicurezza, sono ad ogni modo

Descritto da Giobbe. Iob 15.24

strade di laberinto, che lo tengono assediato & incarcerato, anzi in vece delle parole, *qui preparatur ad prelium*, leggono altri, *qui preparatur ad rotam*, perche vn tormento di ruota è quello che sente il principe, mentre pensa alla ruota della fortuna della quale ritrouandosi nella cima, potrà essere frà poco, che si ritroui nel fondo. Gran sapienza tuttauia vi vuole per conoscer queste fraudi del mondo, perche essendo laberinto, par giardino, e sà con tanti artificie ziffre coprir i suoi inganni, che fà parer gioie i dolori, allegrezze le mestitie, & i peccati attioni degne di lode. Il che fù à marauiglia bene dimostrato à san Gio. nel capo 17. dell'Apocalissi nella persona di quella donna meretrice, che rappresentaua il mondo, perche frà le altre cose di lei si dice, ch'era piena di nomi di bestemmie. *Vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasphemia*, poco appresso poi soggiunge, *& in fronte eius nomen scriptum mysterium*. Ma se hà nome misterio, come è piena di nome di bestemmia? Misterio è cosa sacra, e recondita, onde diceua S. Paolo, *loquimur Dei sapientiam in mysterio absconditam*, e chiamaua se, e gli altri apostoli, *dispensatores mysteriorum Dei*. Bestemmia all'incontro è voce sacrilega, voce empia, che offende Dio nell'honore, che hà da fare dunque vna cosa con l'altra? e se di questa meretrice il nome è bestemmia, come è scritto misterio? Era veramente nome di bestemmia, ma era scritto in ziffra, di maniera tale, che pareua nome sacro, e misterioso: o forse si allude ad vn antico costume di Babilonia, che le donne prima che maritarsi, si consacrauano à Venere, facendo di se copia à chi si fosse, e questo stimauano cosa sacra: o pure significaua, che quanto si vedeua in quella donna, tutto era misterioso, cioè tutto inganni, tutto diuerso dall'apparenza, tutto secreti nascosti che questo vuol dir propriamente mistero, ma intendasi come si voglia che tale appunto è il mondo, per esempio conforme alla prima espositione vedi vno, che perseguita il suo prossimo, e non vuol acquetarsi, se non lo vede sotto terra, ecco bestemmia, ma vuole dar ad intendere che lo fà per zelo di giustitia, ecco il misterio. Vedi quell'altro pomposo con vesti ricamate d'argento, e d'oro, con isquadre de seruitori appresso, che vuol esser honorato quasi vn Dio in terra, ecco la bestemmia, ma dice che lo fà per la reputatione, che si deue al suo grado, non perche sia honorata la sua persona, ecco il mistero. Hor di questi misteri è pieno il mondo, perche non s'intendono le cose di lui, & altro è quello che mostra nel di fuori di quello che cōtiene nel di dentro, qual era il calice parimente, che teneua nelle mani questa donna d'oro risplendente nel di fuori, ma nel di dentro pieno di abominatione, e d'immonditia, e perciò S. Paolo molto bene altro non attribuiua al mondo che vna figura *preterit*, diceua, *figura huius mundi*, dal che raccoglie Ecomenico, che le cose del mondo non trapassano la vista *ad visum vsque duntaxat*, dice egli, *res mundi huius significat*, sono cose belle solamente nell'apparenza, e v'è di peggio, che essendo false le gioie, e vani i beni, sono pur troppo veri i mali, come nota sant'Agostino nel epistola 39. *ad Terentium*, e le sue parole sono, *vincula huius mundi asperitatem habent veram, iucunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, rem plenam miseria, spem beatitudinis manem*. Ne solamente sono vani i beni in se stessi, ma scala ancora, e mezzi à veri mali, essendoche il mondo, come dice san Cipriano nella prima epistola *ad Donatum*: *Arridet, vt saniat, blanditur, vt fallat, illicit, vt occidat: extollit vt deprimat fauore quodam nocendi, quam fuerit amplior summa dignitatis, & honorum, tam maior exigitur vsura pœnarum*.

Par con tutto cio delitioso giardino.

Apoc. 17. 5.

Figurato per la meretrice dell'Apocalissi.

1. Cor. 2. 7.

1. Cor. 4. 1.

Nel mondo ogni cosa è misterio.

Nel mondo falsi i beni, e veri i mali.

CANE

CANE D'INDIA.

Impresa vintesima seconda, di persona, che per la prattica altrui cangia costumi.

Già fui de' boschi habitator molti anni
E frà terrestri bruti, anch'io terrestre,
Hor qual forza à me stesso, o quai inganni
Mi rapiscan nol sò, ma di siluestre
In marino mutarmi, e i vecchi panni,
Tingersi veggo di color cilestre,
Così in terra correndo, hoggi son cane;
E pesce poi guizzando in mar di mare.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 Oltissime piante, & animali, in queste nostre parti non mai veduti, ne prima conosciuti, ritrouati si sono nell'Indie nuoue, e frà gli altri questo della nostra impresa, di cui fanno mentione il Padre Benedetto Pererio nel lib. 5. sopra Daniele, & il Padre Luigi d'Almeida nella lettera, ch'egli scriue, dall'Indie gli 8. di Ottobre 1566. è nel regno di Gotho, dice questi, vn bosco sette leghe grande, nel quale viuono certi animali, che hanno la pelle di color d'oro, molto morbida benche le gambe, e le zampe siano men lunghe, la pelle loro è in gran prezzo, e la carne molto delicata, questi quando sono vecchi, se ne vanno al mare, in cui entrando, e notando, cangiasi la loro morbida pelle in dure squamme, s'vniscono i piedi col ventre, e con la coda, e pesci in somma diuengono, la qual trasformatione, perche non si fà tutta insieme, sono alle volte presi mezzi ancora animali terrestri, e mezzi aquatili: nelche dubitar si potrebbe, se questa mutatione sia de gli accidenti soli, o pur anche della sostanza, e dell'essenza; & ad alcuno potrà facilmente parere, che sia della essenza poiche essentialmente par che siano differenti i pesci da gli animali terrestri: e con tanta mutatione, di accidenti d'inclinationi, d'habitationi, e di cibi non sembra, che possa conseruarsi l'istessa sostanza; tutta via è molto più probabile, che sia mutatione solamente accidentale, perche altrimenti sarebbe necessario, che morisse questo animale, e di nuouo si generasse, ma egli non muore, ne di nuouo nasce; perche non nascerebbe grande, e perfetto, qual si vede subito che è fatto pesce: appresso, la generatione sostantiale si fà, come insegnano i filosofi, in vno instante e tutta insieme, e non à poco à poco, come quì auuiene.

Historia sopra di cui è fondata l'impresa.

2

Trasformatione marauigliosa.

3

4

Se l'essentiale, o accidentale.

Essere accidentale.

5

6

Finalmente tutti gli animali cercano la loro propria conseruatione; onde se il mare fosse contrario à questo animale, e li togliesse la vita, egli lo fuggirebbe à più potere, e non v'entrerebbe di propria voglia come fà.

Aciò, che si diceua, che i pesci sono differenti essentialmente da gli animali terrestri; rispondo esser vero communemente, ma con tutto ciò alcuni animali ritrouansi, i quali sono insieme aquatili, e terrestri, habitando non meno nell'acqua, che nella terra, e così per questa correndo, come guizzando per quella, quali diconsi essere i castori le londre, i cocodrilli, & altri, onde non è incredibile chè anche questo animale, di cui ragioniamo, hora nella terra viua, & hora nel mare. All'altra ragione tolta dalla varietà de gli accidenti, rispondo con molto diuersi accidenti, potersi vna stessa sostanza mantenere, come si vede nell'huomo, il quale vecchio è diuersissimo da se stesso bambino.

Si risponde alla ragione in contrario.

7

8

Potrà in oltre chieder alcuno, se possibil almeno sia, che vna cosa si cangi sostantialmente nell'altra: per risponder alla qual dimanda, è da notarsi, che molte trasformationi si leggono, delle quali, alcune sono fauolose, altre miracolose, altre diaboliche, & altre naturali; Delle fauolose pieni sono i libri de' poeti, e particolarmente la Metamorfosi di Ouidio, l'origine delle quali, o fù capricciosa inuentione de' poeti, come di quelli, che per mezzo di cose insolite, e marauigliose cercano il diletto, o documento morale de' filosofi, sotto questo velo delle fauole coperto, come quando dicono, che Circe trasformaua gli huomini in bruti per insegnarci, che di questo nome si fanno degni quelli, che à piaceri del mondo si danno in preda; ouero qualche caso, che fece verisimile, o diè occasione di fingere tali trasformationi, come andò notando Palefato, autor Greco. Per esempio si dice, che Medea cangiaua gli huomini, di vecchi in giouani, perche fù la prima, che ritrouò il modo, di tingersi i capelli, e di canuti farli parer biondi, onde sembraua che ringiouenissero gli huomini; Di Milanione, & Atalanta, che fossero conuertiti in leoni, e fù che entrati in vna spelonca, da leoni deuorati furono e questi da compagni loro in vece d'essi veduti vscire, diedero occasione di far ciò credere; di Proteo, che si cangiaua in varij animali, e diede egli stesso occasione à questa fauola, perche essendo rè dell'Egitto cangiaua spesso cimiero, portandolo hora in figura di drago, hora di leone, hora di pantera. Di Metra parimente finsero i poeti, che in qual si voglia cosa, di cui hauesse bisogno suo padre, si cangiasse, perche col vender ella la sua honestà, danari acquistaua, co' quali il padre, di ciò, che gli faceua di mistieri, si prouedeua. Non sono dunque, ne furono vere trasformationi le fauolose, Vere ben si furono le miracolose, qual fù quella della moglie di Loth, che si conuertì in statua di sale, e quelle, che accadero nelle piaghe dell'Egitto conuertendosi l'acqua in sangue, la verga

Trasformatione sostantiale se possibile.

9

Fauolette poetiche.

Morali.

Apparenti.

10

Medea come ringiouenisse i vecchi.

11

Milanione, & Atalãta come cõuertiti in leone.

12

13

Proteo come si cangiasse in varie forme.

Come Metra.

14

Miracolose trasformationi.

Gen. 19 26

Exod. 7. 10

7. 20.

16

verga in serpente, la poluere in zenzale, di quella tuttauia di Nabucodonosor, ilquale nel libro di Daniele si dice, essere stato conuertito in fiera, la più probabile opinione è, che non fosse trasformatione sostantiale, ma solo quanto à gli accidenti, & alla immaginatione di lui, come molto bene spiega il Padre Pererio sopra questo luogo. Seguono le trasformationi fatte per arte magica, e per opera del Demonio, delle quali moltissime se ne leggono, e primieramente de' Magi di Faraone si legge nell'Esodo, che conuertirono ancor essi l'acqua in sangue, le verghe in serpenti, e dal fiume fecero scaturir le rane, e la scrittura sacra par che non faccia alcuna differenza da queste conuersioni à quelle fatte per virtù diuina, perche dice *feceruntque similiter malefici Aegyptiorum incantationibus suis.* Di Simon Mago raccontansi parimente da S.Clemente Romano, e da altri cose marauigliose, come che hora si faceua vedere qual Giano con due volti, hora si tramutaua in pecora, hora in capra, hor in serpente, hora in altra sorte di fiera, che cangiaua le pietre in pane, daua spirito, e moto alle statue, & ad altre cose inanimate. D'vn'altro Mago chiamato Zitone Boemo, si racconta da Dubrauio nel li.23. che hora cō la sua propria faccia, hora cō istraniero volto, e statura appariua, hora vestito di porpora, e di seta, & immediatamente si faceua vedere vestito di lana, e di rozzo panno. A conuitati del rè faceua varie burle, conuertendo le loro mani hora in piedi di boui, & hora in vnghie di caualli, si che non ardiuano stenderle à piatti della mensa; Più volte mentre che dalle fenestre sporgeuano il capo, per curiosità, o per altro, faceua diuenir cornute le loro fronti, di maniera che più non poteuano tirarle dentro; Conuertì anche talhora mazzi di fieno in porci, e come tali li vendè, auuertendo il compratore, che à lauarsi non li menasse al fiume, ilche non osseruando colui vide i suoi porci, conuertiti in fieno andar sopra dell'acqua notando. Cose stupende racconta parimente Apuleio di due streghe, vna delle quali faceua hosteria, e viene da lui chiamata regina delle streghe, questa vn suo amante, perche non le haueua osseruata la fede, cangiò con vna parola nella fiera castore, acciochè da se medesimo si castrasse, come si dice far questo animale, quando da cacciatori è perseguitato; vn'hoste ancora vicino, e perciò di lei riuale cangiò in vn ranocchio il quale non dimenticandosi i costumi di prima, e notando in vna brenta di vino, gli antichi suoi hospiti, nella feccia sepolto, non lasciaua benche roco con ceremoniosi ronchi d'inuitare. *Et nunc senex ille*, dice Apuleio, *innatans, vini sui aduentores pristinos in fece submissus officiosis ronchis raucus appellat.* Dell'altra dice, che tutti quelli che in fastidio haueua, in vn subito cangiaua in sassi, in pecore, & in qual si voglia altra sorte di animale, S. Agostino, nel libro 18. della città di Dio al capo 18. riferisce molte di queste trasformationi, e frà le altre, che certe hostesse col dar à mangiar del cascio à viandanti li cangiauano in giumenti, à quali, essendosene seruite per portare i pesci loro, restituiuano poi la primiera forma, e S. Gieronimo nella vita di S. Hilarione, racconta che li fù condotta vna giouane per arte magica trasformata in caualla, che tale pareua à gli occhi di tutti, fuor che à quelli del santo vecchio: e che gl'istessi stregoni, ò streghe si cangino in lupi, od'in gatti, eglino stessi lo credono, e cō loro molti altri, de quali, e simili esempi chi brama vederne molti, legga il libro chiamato, *Malleus maleficiarum artium* di Martino Delrio, nel lib.2. delle sue magiche disputationi; o Simon Maiolo nel tomo 2. de suoi giorni Canicolari, & altri che di queste materie trattano.

Dan.4.30.

17

Altre per arte magica.

Exod.7.10

Exod.7.22

Di Simon Mago.

Burle strane di vn mago.

Altre raccontate da Apuleio.

Qual sorte di trasformationi siano le diaboliche.

Segue hora, che veggiamo breuemente, se queste sono vere trasformationi, & in qual maniera possano far ciò i Demoni.

Et in prima è cosa chiara, che non hanno i Demoni, per se medesimi alcuna virtù di cangiar vn corpo in vn'altro, essendo eglino puri spiriti, e che se ciò fanno è in virtù di alcuna altra cosa corporea, applicata da loro; così possono abbruciar vna casa applicandoui il fuoco, e far che si generi alcuna cosa naturale, disponendo per mezzo delle cause naturali la materia à riceuer quella forma, e quindi il dubbio nasce, se queste trasformationi, che si leggono siano fatte da loro in questa maniera per virtù naturale, o pur in altro modo, e da dottori sacri si dubita particolarmente delle trasformationi fatte da magi di Faraone; poiche di loro parla la scrittura nell'istessa maniera, che fauella delle trasformationi, che fece Mosè per virtù diuina, delle quali non è lecito dubitare, che fossero verissime. Tali dunque, dicono parimente molti, che furono quelli de' Magi, perche i Demoni disposero di maniera quella materia, che fù facil cosa introdurui. La forma, di cosa diuersa. A me tuttauia più piace, l'opinione contraria, seguita pure da graui autori; la ragione è perche stimo, che non sia possibile, che naturalmente vna cosa si cangi in vn'altra, in quella guisa,

Se fatte per mezzo di cause naturali.

Si afferma da molti.

18

Si nega da altri.

sa, che parue facessero i Magi; Imperciòche come'è egli credibile, che da vna verga per virtù naturale, si formi vn serpente? e se pur vn serpente, come non picciolo, & imperfetto, essendoche la natura non produce mai alcun animale nel suo stato perfetto, e di statura grande? come parimente si puote cangiar l'acqua in sangue, essendoche come ben proua il principe de Peripatetici, nel test. 50. del secondo libro della generatione, da vn semplice elemento, è impossibile, che generato sia vn corpo misto, qual'è il sangue? Come dunque, dirai, fece quelle trasformationi il Demonio? in due maniere possiamo dire, che ciò accadesse, la prima ingannando gli occhi, e l'immaginatione de gli spettatori, ilche poter egli fare, proua molto bene il Delrio, nella questione del lib. 2. La seconda togliendo con grandissima prestezza le verghe, e l'acqua, e portandoui serpenti, e sangue; e questo è più verisimile, si perche più facile, come anche più vicino alla vera trasformatione, già che veramente in vece di verghe faceua il Demonio apparir serpenti. e quindi forse si potria raccogliere la cagione, perche i Magi mancarono nel quarto segno, e terza piaga, non potendo produr zenzale, o moschini, prodotti da Mosè, & Aaronne, perciòche il ricorrere alla diuina prouidenza, che non lo permise, come fanno molti, s'hà da far solo, quando non si può rispondere in altra maniera, & è molto più credibile, & honoreuole, per dir così, à Dio, il dire, che gareggiando il Demonio in queste trasformationi con Dio, cosa tale egli volesse fare, à che il Demonio con la sua potenza, e sapienza arriuar non potesse, che affermare, ch'egli le mani gli legasse, acciòche non la facessero: non potero dunque i Magi, produrre quei moschini à mio parere; perche non vi era paese vicino, in cui essi fossero, e di donde portar li potessero i Demoni, come portati haueuano il sangue, i serpenti, e le rane: All'auttorità poi, che ci si apponeua della scrittura, rispondiamo, ch'ella dice, che i Magi *fecerunt similiter*, ma non già che *fecerunt idem*. & alla somiglianza si sà non esser necessario in tutte le parti, e circonstanza hauer conuenienza, e ben si può dire che facessero cosa somigliante i Magi, mentre che in vece di verghe fecero veder serpenti, che poi dica la scrittura sacra, che le verghe de' Magi si conuertirono in serpenti, ciò s'hà da intendere moralmente, o quanto all'apparenza, e secondo il giudicio humano, come anche si dice il danaro conuertirsi in pane, mentreche questo con quello si compra.

Come fatte fossero.

19

Magi perche mancauono nel terzo segno.

20 Exod. 8. 18

Come s'intenda le verghe in serpenti esser conuertite da Magi.

In vno di questi trè modi dunque accennati si hanno da spiegare tutte le trasformationi magiche, e diaboliche, perche o si fanno con virtù di cause applicate alle cose che si cangiano, e ciò rarissime volte accade, ouero col far parere quelle tali cose à nostri sensi, & alla nostra immaginatione, come auuiene à chi dorme, & à questa maniera dice S. Agostino, essere state fatte le mutationi d'huomini in giumenti; ò finalmente per mezzo del moto locale, vna cosa togliendo, & vn'altra nell'istesso tempo ponendoui, ilche sogliono ancora fare molti salt'in banchi con non picciola marauiglia de' poco saggi spettatori.

Tre maniere di trasformationi diaboliche.

Rimangonui le naturali, le quali come sono verissime, così poco o nissuna marauiglia apportano, si perche sono molto frequenti, si anche perche si fanno con molto tempo, & à poco à poco, così l'herbe, & gli altri cibi mangiati da noi, si conuertono nella nostra carne, così la carne di bue morta si cangia in api, quella de caualli in vespe, quella de gli huomini in vermi, e talhora in serpenti, così in somma tutte quante le cose si vanno frà di loro per mezzo della generatione, e corruttione variamente, e soauissimamente tramutando.

Le naturali perche nõ ammirate.

21

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1

SCuopresi in mille maniere l'immensa prouidenza, che il nostro Dio hà di noi, e questa non è de gli vltimi suoi raggi, che in tutte le parti del mondo hà voluto vi fosse abbondanza delle cose necessarie al vitto humano, la doue poi delle altre cose, che seruono per delitie, marauigliosa varietà si vede, e qual in questo paese si ritroua, qual in quello, e con tal varietà più bello ne viene ad essere il mondo, e più vezzeggiato l'huomo, il qual molto si compiace della varietà, e delle cose nuoue. Nasce poi questa varietà non tanto dalla diuersità de siti della terra, quanto dalla varietà de gli aspetti del cielo, non essendo à tutti vgualmente vicino il Sole, o lontano il Polo, d'onde seguono differenze ancora ne gli huomini stessi, e si vede che quelli che habitano le parti aquilonari, sono più forti di corpo, e quelli delle australi più sagaci d'ingegno; quelli più alla crapula inclinati, questi più alla libidine, quelli più facili di esser ingannati, questi più pronti ad ingannar altri, ne vi mancano scrittori, i quali, anche molto più

Prouidenza marauigliosa di Dio.

to più particolarmente vengono à descriuere le inclinationi diuerse di varij popoli, e frà gli altri Alessandro d'Alessandro, nel cap. 13. del lib. 4. de suoi giorni Geniali, di cui riferirò quì la somma ritenendo però le voci latine de' popoli per allontanarmi dalla maledicenza, e dalla maleuolenza il più che sarà possibile. Dice egli dunque che gli Ateniesi sono ingegnosi, i Thebani rozzi, i Campani superbi, gli Argiui, & i Bruttij ladri, i Regini timidi, gl'Italiani comunemente splendidi, e magnifici, i Galli vani, incostanti, contentiosi, impetuosi, stolidi, e religiosi, gl'Hispani vantatori, duri, parchi, bellicosi, e patienti in estremo; i Greci ingegnosi, & eloquenti, ma insieme adulatori, leggieri, e mancatori di fede, quei di Cappadocia, di Cilicia, e di Creta fraudolenti, & buggiardi, gli Affricani ingannatori, & buggiardi, i Numidi leggierissimi, & inconstantissimi, i Chij petulantissimi, i Galathi minaccieuoli, i Siri desiderosi, & auari, inquieti, e vaghi di cose nuoue, gli Alessandrini, schernitori, e motteggiatori, gl'indiani, e Persiani otiosi, come anche gli Etoli, i Lidi, & i Frigi ignoranti, e faticosi, gli Etoli, & i Lostési mancatori di fede, i Diudi dediti alla religione, i Germani, & i Cimbri duri, faticosi, rapaci, i Corsi horridi, e crudeli, gli Sciti veloci, feroci, e crudeli: gli Asiani, Ionij, Abideni, Medi, Arabi, Terentini, e Galati molto effeminati, delicati, pigri, e libidinosi, i Sicoli di astuto, e monstruoso ingegno, gli Asti conforme al loro nome astutissimi, i Cumani dell'Eolia all'incontro tanto sciocchi, che dimorando in piazza, o per le strade nel tempo della pioggia, se vn trombetta non glielo dice, non si ritirano sotto à portici vicini: li Siracusani sono estremi, o nel bene, o nel male, gli Hedui iracondi, temerarij, turbolenti, & impetuosi, i Liguri duri seluaggi, e di natura fallaci, ilche tuttauia non di tutti si hà da intendere, ma solo de oltramontani. Così appresso ad Alessandro diceua vn certo suo amico Napolitano, chiamato Lucio; le quali conditioni, non così hanno da intendersi, quasi che tutti quelli, che sono di quella natione siano di loro dotati, ma che per lo più potendosi facilmente con l'educatione, e con la diligenza superar l'inclinationi, che dal paese si riceuano, anzi che molte di queste col tempo si cangiano, quelle cioè, le quali non tanto dal cielo, o dal sito dipendono, quanto dalla consuetudine, onde piena di barbarie vedesi hora la Grecia, la quale altre volte era bellissimo giardino, in cui tutte le scienze fioriuano, e molte di quelle Prouincie, che già erano stimate barbare hora sono piene di ciuiltà, e belle lettere. Procuri dunque ciascheduno di affaticarsi, & esercitarsi nelle virtù che danno non gli apporteranno le male inclinationi del suo paese, le quali tuttauia sarà cosa gioueuole il conoscere, per potersi contro di loro particolarmente armare, che se ciò non fosse, non haurebbe S. Paolo posto nella sua epistola *ad Titum* quel verso di Epemenide Cretense, nel quale descriuendo la natural inclinatione loro, li chiama bugiardi, golosi, e bestiali. *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*, e soggiunge l'apostolo, *hoc testimonium verum est*, è testimonianza vera. Se ciò dicesse alcuno di noi di qualche popolo, chi non lo riprenderebbe? da chi non sarebbe tenuto per maledico? e pur lo disse il dottor delle genti, e non solo non commise errore, ma fece santamente; e la ragione si può prender dal fine, perche non disse egli ciò per infamarli, o per dishonorarli, ma per vtil loro, perche fauellando col Vescouo, cioè col medico spirituale dell'anima loro, scuoprì le loro infirmità, accioche fossero medicate, come veggiamo, che si fà tutto giorno da parenti, e domestici, dell'infermo, che al medico raccontano tutti i suoi mali, e tutti i suoi disordini. Chi dunque à questo fine dice i diffetti de' sudditi à superiori, non è da esser ripreso, anzi merita lode; ma hoggidì si fà tutto il contrario, percioche per mormorar del prossimo, sempre sono gli huomini con le lingue affilate, e le bocche aperte, ma per iscoprir questi mali à chi potrebbe rimediarui, diuengono muti; simili alle rane, che gracciano da lontano, ma quando il pescatore è vicino, tacciono; onde non è marauiglia se quegli spiriti immondi, che vide S. Giouanni vscire dalla bocca del dragone, per li quali bene s'intendono i peccati, che dalla bocca escono, che sono le cattiue parole, furono veduti in sembianza di rane, perche quasi tante rane sono i detrattori inuolti sempre nel fango paludoso delle sue iniquità, e che continuamente mormorano contra gli altri, deformi in se medesimi, ma tanto curiosi in veder le deformità altrui, che pare, che gli occhi fuori del capo li saltino, come quelli delle rane, contro de quali dice molto bene S. Bernardo. *Si vis detrahere, tuis peccatis detrahe, non perspicias aliena peccata, sed tua, numquam alijs detrahes, si te bene perspicias.*

Molti animali terrestri, & aerei dilettansi d'entrare, & attuffarsi nell'acque, à nessuno nondimeno accade ciò, che incontrare si vede à questo dell'India, per essere diuerse le loro dispositioni; Non sempre dunque

Diuersità di genij, & di costumi di varie nationi.

Come habbiano ad intendersi.

Tit. 1. 12.

A chi sia lecito scuoprir i diffetti altrui.

Detrattori simili alle rane.

S. Bernard.

dunque è buon argomento, non interuiene ciò à gli altri, dunque ne anche accaderà à me, perche può essere che tu habbi diuersa dispositione, degli altri, e che quel vino imbriachi te, che non dà fastidio à gli altri; Non hai dunque da prender la misura delle attioni tue da gli altri, ma dalle forze tue, dal tuo potere, dalla tua conditione. Faraone, e gli Egittij veggono, che il popolo d'Israele entra nel mare rosso, e vi passa con piedi asciutti, e subito pensano di poter fare anche eglino l'istesso, & entrano co' suoi carri in mezzo all'onde: oh sciocchi, perche voi mirate che il popolo Ebreo camina per mezzo il mare, pensate anche voi poter far l'istesso? non sapete ch'eglino hanno per guida quel gran Mosè, che alla presenza vostra ha fatto tanti miracoli, e prodigij, qual non hauete voi? non vi accorgete, che sono guidati da Dio per mezzo della colonna di fuoco, e che voi andate contro di Dio? Nulla di ciò considera Faraone, e crede che vaglia la conseguenza, passano quelli il mare; dunque potrò passarlo anch'io, ma rimase ingannato, e fù dall'onde soprafatto, e sommerso. Altri sono parimente, che considerando, come vno de' ladri, che fù crucifisso con Christo signor nostro si conuertì in quell'vltima hora della sua vita, & ottenne il paradiso; pensano, che anche ad essi basterà per l'acquisto del cielo, conuertirsi, quando saranno per morire, e non auuertiscono, sciocchi che sono, quanto fù eccellente quella conuersione del ladrone, perche fù in tempo, che il saluatore era schernito, e tormentato, come malfattore, & abbandonato da discepoli suoi stessi, non considerano quanto era priuilegiato quel punto, nel qual pestandosi l'vua nel torchio, fù facil cosa che si desse del vino, à chi ne richiedeua, benche senza merito alcuno, ilche non accade, dapoi che il vino è posto nelle botte, & chiuso nelle cantine, non pensano, che questo ladro si conuertì prestissimo, perche questa fù perauuentura la prima occasione ch'egli hebbe di conuertirsi, e la prima volta ch'egli vide il saluatore, si che essendo tanto diuerse le conditioni dell'vna, e dell'altra conuersione, non vale la loro conseguenza, tanto più che non varebbe, ancorche fossero l'istesse, perche gli effetti della gratia non sono da misurarsi con queste regole, che sarebbero necessarij, e non volontarij. Si che è saggio consiglio, fuggir tutte le occasioni del male, per picciole, che appaiano, e non pericolose.

Misura del le nostre attioni non si hà da prender da gli altri.

Exod. 14. 22.

Conuersione del ladro crucifisso con Christo quanto eccellente.

E marauigliosa ancora la trasformatione di questo animale per rispetto dell'età, nella quale accade, cioè nella vecchiaia, nel qual tempo par che gli animali siano più difficili à mutarsi, come piante già inuecchiate, che non possono più piegarsi, o traspiantarsi; e veramente molto più difficile cosa è, che cangi costumi vn huomo vecchio, che vn giouane, od'vn fanciullo; perche come ben disse il Sauio *adolescens iuxta viam, quam tenuerit, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*; tuttauia non bisogna, che ne anche i vecchi si confidino nella loro virtù, o buona vsanza, perche Salomone essendo vecchio lasciò la buona strada, che calpestato haueua giouane, e si precipitò in mille mali.

Vecchi difficilmente cangiano costumi.

Prou. 22. 6.

3. Reg. 11. 4.

Perciò san Paolo voleua, che Tito essendo vescouo esortasse i vecchi ad'esser sobrij, pudici, prudenti, sani nella fede, nella carità, e nella patienza, *senes vt sobrij sint, pudici, prudentes, & sani in fide, in dilectione, in patientia*, oue è da notare particolarmente, quella parola *sani*, e voleua dir san Paolo, non mi contento, che habbiano fede, carità, e patienza; ma voglio, che in tutte queste virtù siano sani, forti, e robusti, e si come la sanità del corpo è vna perfettione, che esclude ogni sorte d'infirmità; così dalla mente loro sbandita deue esser ogni sorte di mancamento, & ogni difetto; perche in questa maniera saranno più lontani dalla pericolosa morte del peccato; ma particolarmente con bel mistero applica il titolo della sanità alla fede, percioche questa se non è sana, ne anche è vera fede, essendo che il dubitare di qual si voglia minimo articolo di fede rende l'huomo infedele, ma à proposito nostro di esortatione, come quì si vede, hanno bisogno ancora i vecchi, perche non sono, mentre che viuono, fuori di pericolo di cadere.

Di qual virtù esser deuono ornati.

Tit. 2. 2.

fede, o intiera, o nulla.

Più altamente possiamo ancora applicare la trasformatione di questo animale, e dire che si come egli essendo vecchio lascia la terra, & entra nel mare; così gli huomini santi si esercitano, mentre che sono giouani nella vita attiua, che è vita di animal terrestre, ma diuenendo vecchi, quãdo mancano loro le forze corporali entrano nel mare della contemplatione, e si danno alla vita contemplatiua, ilche spiega san Gieronimo molto bene scriuendo à Nepotiano, con la somiglianza del rè Dauid, il quale giouinetto fù molto bellicoso; ma poi vecchio riposaua con la bella vergine Sunamitide. E Seneca parimente benche dalla vera sapienza fosse molto lontano, tuttauia per ragione della dispositione maggiore, che in se già vecchio conosceua di attendere alle speculationi, si rallegraua, e diceua; *Non sentio in*

Vecchi passar deuono dalla vita attiua alla contemplatiua.

Seneca.

in animo ætatis iniuriam, cum sentiam in corpore. Tantum vitia, & vitiorum ministeria senuerunt: viget animus, & gaudet, non multum sibi esse cum corpore: magnam partem oneris sui deposuit: exultat, & mihi facit controuersiam de senectute. Hunc ait esse florem suum credamus illi, bono suo vtatur.

Nella vecchiezza ringiouenisce l'animo

3 *Religioso pesce.*

Qual pesce è il buon religioso, che perciò dir soleuano quei padri antichi dell'eremo, che sicome il pesce fuori dell'acqua muore; così non può conseruarsi fuori della sua cella il buon religioso; non deue tuttauia richiedersi da vn secolare, che entra in religione, che subito sia perfetto, ne deuono gli altri scandalezarsi, se in lui scorgono qualche reliquia de gli antichi costumi; perche non si fà così gran mutatione in vn subito, e veggiamo gl'istessi apostoli benche accettati, & dimorati qualche tempo nella scuola di Christo; tuttauia esser caduti in varij difetti di ambitione, di sdegno, e di altre sorti. *Non iudicemus*, dice à questo proposito, de' religiosi S. Efrem *Paran. 4. quia non nouimus eius pœnitentiam: neque si quid ridentem, aut loquentem aspexerimus, cum nobis exploratum non sit, quomodo in sua cella vitam degat, aut cuiusmodi erga Deum laborem habeat.*

Perfetto nō si diuiene in vn subito.

S. Ephrem.

4 *Conuersione di alcuni essentiale, e di altri accidētale.*

Queste due sorti di mutatione possono considerarsi parimente in quelli, che lasciano il mondo, & si risoluono di seruir à Dio, perche alcuni si mutano solamente nell'esterno, & accidentalmente, ma nell'interno ritengono l'istesse passioni, & affetti di prima, altri poi si mutano per così dire, essentialmente, e nell'interno, hauendo cuore totalmente diuerso da quel di prima, ma à questa mutatione non arriuerà mai, chi morire non vuole à se stesso, & al mondo; perciò Dauid, insegnandoci questa bella trasformatione diceua, *auferes spiritum eorum, & deficient, & in puluerem suum reuertentur*, & allhora poi *emittes spiritum tuum & creabuntur*, prima toglie Dio da noi lo spirito nostro, e ci fà venir meno, e morir spiritualmente; & poi ci dà il suo, & insieme vna nuoua vita, & vn'nuouo essere.

Ps. 103. 29.

5 *Nessun di repente si fà grande.*

E sentenza molto approuata che *nemo repente fit summus*; e perciò chi nel bel principio della sua conuersione pretende esser perfetto dà segno di non hauer ancora cominciato à caminare per la vera strada, & esser ingannato dal Demonio; Il beato Luigi Beltrando ad vn Nouitio che venne à dirgli, che haueua hauuto da Dio certe riuelationi; voi, disse, così tosto riuelationi? non v'accorgete, che sete ingannato? dalla religione prestamente vscirete, e così auuenne. Gli angeli stessi furono veduti dal patriarca Giacob, ascendenti per quella mistica scala, e calcanti ciaschedun grado, e non volanti, acciochè impariamo ancora noi, che passar bisogna per diuersi gradi di virtù, e non saltargli, se arriuar vogliamo alla perfettione, e farci degni del cielo; il rè del quale, esortandoci alla conuersione, voleua, che pargoletti diuentassimo, e ci disse apertamente. *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cælorum.*

Gen. 28 12.

Matt. 18 3.

Piccioli dunque esser bisogna in prima, per esser poi grandi, e non presumer d'esser grandi nel bel principio. Se entrate in vn giardino, oue siano arbori fecondi di cedro, vedrete i frutti loro tanto grandi, e grossi, che con ragione vi marauiglierete, come da tenero, e delicato ramo esser possano sostenuti, e si è fatta l'esperienza, che distaccato dal ramo il frutto, e poi di nuouo con filo appiccatoui egli non l'ha potuto reggere, e si è rotto, come dunque lo manteneua prima? forse lo riconosceua per proprio parto, e così sosteneua il suo peso, come anche fanno le madri, lequali sopportano incredibili fatiche per li figli loro, che donna, che non fosse madre, non potrebbe sostenerle? o pure per occulti canali è congiunto il frutto con tutta la pianta, e così facilmente da tutta si porta, la doue quando si lega con mano ad vn tronco, da quel solo tutto il peso di lui dipende? Non voglio hora disputar sottilmente di queste cose, ma aggiungerò solo vna ragione, che fà à proposito mio, & è che quel frutto andò à poco à poco crescendo, onde quasi auezzandosi il ramo à sopportar il suo peso, venne à sostenerlo così graue; la doue se tutto in vna volta se gli dà questo carico, egli non può sopportarlo, e si rompe; così l'intese chi di vna tal pianta carica di grossi cedri, se ne formò vn'impresa, con aggiungerui per motto, QVOD SENSIM CREVERINT. E l'istesso dunque possiamo considerare, che auuenga nella vita spirituale, e che perciò à poco à poco deue l'huomo andarsi auanzando nelle virtù, e non presumere di essere in vn subito perfetto. *Magnus vis esse?* diceua il gran padre S. Agostino, *à minimo incipe*, e Christo signor nostro diceua anch'egli, che *simile est regnum cælorum grano synapis*, il quale è picciolissimo, ma poi seminato cresce à poco à poco, tanto che diuiene arbore molto grande.

Frutto grāde di cedro, come sostenuto da picciol ramo.

Impresa.

Matt. 13. 31.

6 *Martiri perche bramauano la morte.*

Se ciaschedun viuente fugge à più potere la morte, che vuol dire che i martiri così allegramente, & prontamente andauano ad incontrarla? forse potrà dirsi di loro ciò che fù vna volta detto de gli Spartani, de quali marauigliandosi vn Sibarita, che forti

fossero

Spartani perche non temessero la morte.

fossero in disprezzar la vita, & esporsi alla morte, quãdo poi fù arriuato in Sparta, e vide la durezza della loro vita, hora non mi marauiglio, disse, che per fuggir questa vita gli Spartani vadano incontro alla morte? ma meglio diciamo pure, che la certa speranza, di vn'altra vita migliore fà che volentieri questa disprezzino, e loro auuiene, come à passaggiero, che passa allegramente vn torrente, perche non risguarda l'acqua, che al basso se ne corre, ma mira alla ripa stabile, e ferma; alche pare, che alludesse S. Paolo, mentre che disse: *Curramus ad propositum nobis certamen, respicientes in auctorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem*, oue se ben vuole che corriamo alla battaglia, comanda tuttauia, che non fissiamo gli occhi in lei, ma si bene in quel signore, il quale ci tiene apparecchiata la corona. Ma come potrassi dirà alcuno correr bene, se non si risguarda la strada per cui si corre, o almeno il termine oue si corre? rispondo, che hauendo noi, chi ci camina auanti, e fà la guida; basta che in lui fissiamo gli occhi, perche seguendolo non potremo errare, e perche questa guida è Christo signor nostro, dice S. Paolo, che miriamo in lui, il quale parimente sostenne la croce, proponendosi auãti gli occhi, l'allegrezza, che del frutto di lei sentir doueua; Dalche ne segue, che cõ molta ragione sono i martiri chiamati testimonij della nostra fede, percioche col più efficace modo, che sia possibile, dimostrano tener per fermo quanto dalla nostra fede s'insegna.

ad Heb. 12. 2.

Oue si hà da mirare da chi s'incamina al cielo.

7

Animali acquatili, e terrestri simboli di quelli, che vogliono seruir à Dio, & al mondo.

Ioa. 3 1.

Tal parue Nicodemo. tal'il vescouo di Laodicea.

Apo. 3. 15.

Legge di Solone contra la neutralità.

A guisa di questi animali acquatili insieme, e terrestri sono quelli, che vorrebbero seruir insieme à Dio, & al mondo, e goder insieme della terra, e del mare, anzi della terra, e del cielo; qual parmi, che fosse Nicodemo, il quale di notte se ne venne à ritrouare il saluatore, perche temeua, di giorno venendo di esser discacciato dalla finagoga, si che voleua dar la notte à Dio, & il giorno al mondo, & esser insieme della finagoga de gli Ebrei, e della scuola di Christo. Tale parimente quel vescouo, à cui dice Dio nell'Apocalissi. *Vtinam frigidus, aut calidus esses, sed quia tepidus es*, cioè perche voi participare dell'vno, e dell'altro estremo, del caldo, e del freddo, *incipiam te euomere ab ore meo*. Perche si come fece vna legge Solone, che nelle discordie ciuili non fosse lecito ad alcuno stare neutrale, così non vuole Iddio, che frà lui, & il mondo vi sia alcuno, che pensi star di mezzo, e mantener pace, e con l'vno, e con l'altro, e pubblicò egli la legge in S. Luca, *Qui non est mecum, contra me est, & qui non colligit mecum dispergit*, & auuiene à questi tali tutto il contrario di quello ch'eglino pretendono, perche sperando di goder di Dio, e del mondo, l'vno, e l'altro perdono, perciò sapientemente diceua il profeta Elia al popolo d'Israele, *vsquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum*, oue è da notare, che pare dica contradittioni Elia, mentre che rimprouera loro, che zoppicano in ambedue le parti. Perche zoppica da vna parte, per esempio dalla destra colui, che per hauere il piè destro più breue del finistro, da quella parte sempre pende, e par che voglia caderui, ma s'egli haurà il piè destro più breue del finistro, chi non sà che haurà il finistro più lungo del destro? e se più lungo, dunque non zoppicherà da quella parte, onde si come è impossibile che ciaschedun piede sia più breue dell'altro, così par impossibile, che altri zoppichi, e penda caminando da ambedue le parti, perche se ben hauesse i piedi amendue breui, non perciò zoppicherebbe da due parti, ma da nessuna. Ma disse molto bene Elia, perche hebbe risguardo all'animo, e non al corpo loro, quasi dicendo che vi credete? poter caminare bene con Dio, e con Baal? v'ingannate, perche tutto il contrario vi auerrà. e farete zoppi, e con l'vno, e con l'altro, per seruire ciascheduno di loro hauerete la gamba breue, e perciò bisogna che vi risoluiate di seguir con ambedue le gambe vno di loro.

Luc. 11. 23.

3. Reg. 18. 21.

Se altri possa zoppicar in due parti.

8

Fede può star anche co' vitij.

Heb. 11. 1.

Qual sostanza è la nostra fede conforme al detto di S. Paolo. *fides est substantia sperandarum rerum*, e perciò può riceuer diuersi accidenti, e può stare con la virtù, e col vitio, se bene, perche come accidenti suoi connaturali sono le virtù, e contrarij i vitij, viene con questi grandemente à debilitarsi, & alle volte ancora à perdersi affatto, che perciò diceua S. Paolo, *tene bonam conscientiam quam quidam amittentes circa fidem naufragauerunt*. E ne rende la ragione S. Gregorio papa nel cap. 10. del lib. 25. de' suoi morali dicendo. *Nonnulli fidem medullitus tenent, sed viuere fideliter nullatenus curant, insequuntur enim moribus, quod credulitate venerantur, quibus diuino iudicio saepe contingit, vt per hoc, quod nequiter viuunt, & illud perdant, quod salubriter credunt, & saepe, cum bene uiuere negligunt, etiam persequente nullo vsque ad perfidiam dilabantur; super quos bene per prophetam sub Hierusalem specie inimicorum destruentium verba memorantur, à quibus scilicet dicitur, exinanite, exinanite vsque*

1 Tim. 1. 19

Ma facilmente si perde.

S. Gre. pap.

Ps. 136. 7.

1. Cor. 3. 11.

que

quo ad fundamentum in ea: Paulus quippe ait, fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus. Inimici ergo destruentes vsque ad fundamentum Hierusalem exinaniunt, quando peruersi spiritus à corde fidelium destructo prius ædificio boni operis, soliditatem quoque exhauriunt religionis: vsque ad fundamentum exinaniisse, est euerso bene viuendi opere, etiam robur fidei dissipasse.

Nicol. Lyr.

Et il Lirano prudentemente nota, che si come quando si fà naufragio insieme col nocchiero periscono molti altri; così chi la fede perde, suole nell'istesso baratro seco tirar molti altri. *Sicut nauta*, dice egli, *faciens naufragium, perit, & alij cum eo, sic tales à fide cadentes, inducunt alios ad infidelitatem*, e perciò con ragione la mala dottrina fù chiamata dal Salmista, secondo l'espositione, che quì piace à sant'Agostino, sedia appestata, *& in cathedra pestilentiæ non sedit*, perche à guisa di peste di vno in vn'altro pur troppo facilmente trapassa. *Accommodatius*, dice egli, *accipitur cathedra pestilentiæ perniciosa doctrina, cuius sermo, vt cancer serpit.*

S. August. Psal. 1.1.

9

Psal. 48.13

Peccatori parangonati à giumẽti.

Prima de filosofi disse l'istesso Dauid profeta, *homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Che se i giumenti non sanno alzar il capo dalla terra, e rimirar il cielo, & i peccatori dimenticatisi del cielo, altro non risguardano, che la terra, onde disse l'istesso Dauid *oculos suos statuerunt declinare in terrã*, e de vecchi di Susanna Daniele, *declinauerunt oculos suos, vt non viderent cælum*. E Mannasse gran peccatore confessaua di se stesso, *incuruatus sum multo vinculo ferreo, vt non possim attollere caput meum*. Se i giumenti non discorrono, e senza discorso sono i peccatori, perche dalle premesse de peccati non si auueggono, che ne segue la conclusione delle pene eterne, onde se ne doleua Mosè. *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Se i giumenti non parlano, ma varie sorti di strida mandano all'aria; e fauellar non sanno i peccatori, ma voci scomposte à guisa di animali irragioneuoli sentonsi dalla bocca loro onde diceua Dauid, *quoniam tacui, inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*. e san Paolo *si linguis hominum loquar, & angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*, e s'accordano ambidue in non volere, che si chiami articolata, e vera fauella quella, che da cuore priuo d'amor di Dio deriua. Se i giumenti destinati sono à portar continuamente pesi, e si conducono per il collo,

Psal. 16.11.

Dan. 13 9.

Oratio Manas.

Deut. 32. 29.

Psal. 31.3.

1. Cor. 13.1

così interuiene à peccatori, come testifica Gieremia dicendo. *Ceruicibus nostris minabamur, lassis non dabatur requies*; se i giumenti non conoscono altro tempo, che il presente; & i peccatori non si curano punto delle cose future onde di loro disse il Sauio, che *non habent futurorum spem*. Se i giumenti in somma si lasciano guidar da loro sensi, & à propri sensi seruono i peccatori, de quali diceua san Paolo, che *ambulant in vanitate sensus sui*. Ne contenti d'imitar in generale le inclinationi de' bruti, si fanno loro i peccattori simili ne' vitij, i quali diuisamẽte si ritrouano in ciascuno di loro, onde hebbe ragione di dire san Gio. Crisostomo *hom. 6 in 2. ad cor.* al peccatore, *cum calcitres asinorum more, cum lacessitus efferaris, vt cameli; cum mordeas, vt vrsi; cum rapias vt lupi; cum sis dolosus, vt serpentes, cum sis impudens, vt canes, vnde possum cognoscere, quod animam habes hominis?*

Thren. 5.5

Pro. 24.20.

Eph. 4. 17.

S. Io. Cryf.

Peccatore raccoglie in se i vitij delle fiere.

Ne credansi esser fuori di questo numero quelli, che speculando le cose alte, sembrano hauer alzati gli occhi al cielo, e non à guisa di animali bruti tenerli riuolti verso la terra, percioche anco questi, dice sant'Agostino, *lib. 12. de Trinit.* se pongono il loro fine in queste tali speculationi, come già fecero alcuni filosofi, non meritano altro nome che di pecore, e di giumenti, perche anch'essi tengono basso l'animo, hauendolo riuolto alle cose corporee. *Admonemur ab eo*, dice egli, *qui nos fecit, ne meliori nostra parte, idest, animo, similes pecoribus simus, à quibus corporis erectione distamus, non vt in ea, quæ sublimia sunt in corporibus, animam proijciamus, nam vel in talibus quietem voluntatis appetere, prosternere est animum; Sed sicut corpus ad ea, quæ sunt excelsa corporum, idest ad cœlestia naturaliter erectum est, sic & animus, qui substantia spiritualis est, ad ea, quæ sunt in spiritualibus excelsa, erigendus est pietate iustitia.*

S. August.

Curiosi di cose alte sõ simili à bruti.

10

Dõne fanno pargoleggiar i vecchi.

A Medea con ragione si attribuisce, che faceua ringiouenir i vecchi, e se hauessero detto rimbambire, meglio ancora detto haurebbero, perche vecchio effeminato, e dato in preda à donne, non hà più ceruello di vn bambino, e si può chiamar, *puer centũ annorum*. Che per l'istessa cagione è l'amor dipinto fanciullo, come ben cantò vn poeta spiegando l'immagine di lui.

Isa. 65.20.

Vnde puer? pueros quod facit ipse senes.

Bene ancora ad vna donna s'attribuisce l'inuentione di tinger capelli, perche tutto l'ingegno adoprano per parer belle, e particolarmente di biondi capelli ornate, ne cosa vi è più di questa bramata da loro, l'intesero bene i Gentili, i quali con vana super-

Donna amante di ornamenti

Imperatori antichi che si deificauano.

superstitione non sò se fosse o perche stimassero poco i loro Dei, o perche di se medesimi haueßero smisurata opinione, si credeuano poter donar la diuinità à loro principi, & imperatori, e che faceuano? fabbricauano vna gran pira à modo di castello di legno con dentro un'aquila, e dopò molte cerimonie dauano fuoco al castello, e l'aquila se ne volaua in alto, e quella voleuano si credesse che fosse l'anima dell'imperatore che ne volasse al cielo, ma quando voleuano deificar vna donna, che faceuano? vsauano le cerimonie stesse, fuorche in vece d'aquila vi poneuano vn pauone, & in quello voleuano che si credesse fosse trasformata l'anima della donna fatta Dea, ma perche pauone? con grandissimo giudicio, perche è il più bell'animale, che si vegga, il più adorno di piume, il più dipinto di varij colori, in guisa che formãdo quella sua bella ruota tira gli occhi di tutti quanti à se, onde stimarono nõ poter cosa più grata accader à donna, che l'esser cangiata in pauone, e che per esser deificata non vi fosse miglior mezzo, che sotto le vaghe piume di lui rappresentarla, perche quando si veggono põpose, e superbamente vestite le donne, par loro di essere tante Dee, e che ciascheduno debba riuerirle, & adorarle.

II Peccatori seueri.

Che Milamone, ouero Hippomene insieme con Atalanta in vna spelonca entrati fossero conuertiti in leoni, può dimostrarci, che quelli, i quali occultamente peccano, si mostrano fieri come leoni contro de gli altri, per celare col manto della seuerità la loro malitia: Gran differenza vi è frà vn famelico, & vno che è satio, se ambidue inuitati sono à lauta mensa, perche quegli attende à mangiar auidamente senza pensar ad altro, questi perche non hà fame, si pone à discorrere, e sopra d'ogni cibo vuol far vna lettione di medicina, o come si dice di boccolica, e questo cibo, dice, non è sano, quell'altro và condito in questa maniera, quello non si deue mangiar nel principio della mensa, ma nel fine. in somma sopra di ogni viuanda troua che dire, qual'è la cagione? non hà voglia di mangiare, si ritroua satio, si pone à sindicare, & à far del giudice. Hor questa differenza appunto si scorge frà giusti, e peccatori, quegli famelici, *beati qui nunc esuritis, & beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam*, attendono à cibarsi d'opre buone, senza pensar ad altro, i cattiui si riempiono il ventre de' cibi vili. *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum*, sono sempre satolli, se ben non mai contenti, e perciò ogni cosa sindicar vogliono, d'ogni attione, e d'ogni fatto vogliono dir

Chi molto discorre de cibi non hà fame.

Luc. 6.21. Matt. 5.6.

Psal.16.14.

Peccatori perche sindicatori delle attioni altrui.

male, quell'opra non doueua farsi in quella maniera, almeno non in quel tempo: da quella persona s'aspettaua altro; vogliono in somma di tutte le cose dar il giudicio loro. Ne è questo mio pensiero, ma si bene del Sauio ne' Prouerbij. *Suauis*, dice egli, *est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo*, vi sono certi, dice egli, al palato de quali è molto soaue il pane di bugia, cioè tutti i piaceri di questo mondo, e poi, la bocca loro si riempie di vna certa sorte di pietra, che si chiama calcolo. ma che vuol dire questo calcolo? era vna pietruccia, con cui i giudici dauano le sentenze scriuendo in lei vna lettera, ouero ponendola biãca, o nera, alche si allude nell'Apocalissi dicendosi; *Dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen scriptum*; sotto nome di calculo dunque s'intende parere, e sentenza di giudice, e vuol dire il Sauio, dopò ch'egli ha mangiato bene, si riempie la bocca di sentenze, d'ogni cosa vuol dar giudicio, hor questi condanna, & hor quelli. V'è di più, che gli huomini stessi buoni, e mansueti, se talhora cadono in graue colpa, par che diuentino anch'essi leoni contra gli altri. Mosè chi non sà quanto fosse mansueto? *erat mitissimus super omnes homines*, dice la scrittura sacra, ma pur douendo per comandamento di Dio, percuoter la pietra, e farne vscir fiumi di acqua, io lo ritrouo molto seuero, e terribile, perche riuolto à gli Ebrei dice loro. *Audite increduli, & rebelles*, sentite miscredenti, e rebelli; che vuol dire tanta collera, e tanta seuerità in Mosè? Pouerino era egli incredulo, perche poco appresso disse Dio à lui, & Aaron. *Quianõ credidistis mihi*, egli dunque incredulo, e d'incredulità riprende gli altri? così và, non vi è più rigido censore de' vitij altrui, di quegli che dell'istesso vitio è colpeuole.

Pro.20.17.

Giudici come sententiauano anticamente.

Apo. 2.17.

Num.12.3

Peccatore è rigido censore de gli altri simili à se

Nu.20.10. Nu.20.12.

12

Proteo che si cangia in diuerse figure è simbolo dell'huomo prudente massimamente principe, che conforme alle occasioni, e varij bisogni, sà diuersi sembianti prendere, e come dice il prouerbio, *seruire scena*, ad imitatione dell'istesso Dio, il quale anch'egli, hor si dimostra piaceuole, hor terribile, hor adopra la sapienza, hor si vale della potenza nel gouerno de gli huomini; e ci fù questa sua diuersa maniera di gouernare significata in quei diuersi animali veduti da Ezechiele tirare il carro trionfale di Dio, ne' quali, come dicono Policronio, & Apollinare, si ombreggiaua l'vniuersale, e diuina prouidenza, che hora hà sembianza di leone per farsi temere, hora di vitello per la fecondità, che dona à tutte le cose, hora di huomo per la piaceuolezza, hora di aqui

Prouidẽza diuina in varie forme.

Ezech.1. Polichron. Apollinar.

Animali di Ezech. che significhino.

la

la per l'altezza de' ſuoi imperſcrutabili giudicij. Ma è d'auuertire bella differenza frà Dio, e gli huomini, che queſti ſi cangiano veramente in diuerſi affetti, e da queſti ſignoreggiati ſono, eſſendo moſſi hor dall'ira, hor dall'amore, hor dal dolore, la doue Dio in ſe medeſimo è ſempre l'iſteſſo inuariabile, & immutabile, e per ragione ſolamente de gli effetti, ſi dice cangiar aſpetto; e perciò con gran ragione di Proteo ſi ſcriue, come afferma Diodoro Siciliano nel ſuo ſecondo libro, ch'egli portaua queſte varie figure di animali ſopra del capo, quaſi le riconoſceſſe per ſuperiori, ma del noſtro Dio tutto l'oppoſto ſi afferma, cioè ch'egli ſopraſtaua à queſti animali, & era da loro ſeruito.

Affetti come in Dio, e come in noi.

Diodorus Siculus.

Alche ſi conforma parimente la diuerſa maniera, colla quale ſi fauella dell'ira di Dio, e di quella de gli huomini, perche di quella di Dio ſi dice, ch'egli la manda, coſi nel ſalmo 77. *Miſit in eos iram indignationis ſuæ*, nella guiſa, che vn patrone mandar ſuole vn ſuo ſeruo, ma all'incontro de gli huomini iracondi fauellandoſi diceſi, che eglino traſportati ſono, e cacciati dall'ira, ſi che l'ira è la ſignora, & eglino ſono i ſerui; coſi nel 2. de' Maccabei al capo 9. ſi dice di Antioco, che *elatus in ira, iuſſit agitari curſum ſuum, ſine intermiſſione agens iter*, quaſi diceſſe agitato egli dall'ira, agitar faceua i caualli, sforzato dallo ſdegno, sferzar faceua i ſuoi deſtrieri, e per molto, che queſti foſſero veloci, pigri, e tardi raſſembrauano alla ſua mente, che aſſai più velocemente era portata dall'ira, di quello che ſi foſſe il ſuo corpo da corſieri. E di certi altri Gentili pur ſi dice nel capo 6. dell'iſteſſo libro; *Qui paulo ante fuerant mitiores, in iram conuerſi ſunt*, furono traſformati nell'ira, ſi che non più huomini raſſembrauano, ma tigri, o leoni.

Ira come in Dio e come in noi.

Pſa. 77 49

2. Macc. 9. 4.

2. Macc. 6. 29.

Clemente Aleſſandrino *lib. 3. Pædagog. cap. 1.* qual Proteo, diſſe, eſſere la cupidigia dell'humana mente, la quale in tante varie forme ſi cangia, quante ſono le coſe, che ama, eſſendo veriſſimo il detto, che l'amante nella coſa amata ſi traſforma, S. Baſilio in vna ſua oratione afferma eſſer tali quelli, i quali dipendono dalle opinioni, e da coſtumi del volgo, il quale è ſempre inconſtante, e vario. Altri aſſomigliano à Proteo quelli che diſſimulando eſſere quello, che ſono, ſi naſcondono, e celano. Altri inſieme con Eraclide ingegnoſamente applicano le traſformationi di Proteo alla materia prima, la quale tanti ſembianti cangia, quante forme diuerſe ella riceue. Altri à Sofiſti, co' quali ſe tu diſputi, quando ti crederai con fortiſſimi argomenti hauergli legati, e ſtretti, cangiando eglino le parole, e diuerſo ſembiante di quello, che à prima fronte ſcopriuano, dimoſtrando ti laſciano beffato, e ſchernito.

Clemens Alex.

Vari ſignificati di Proteo.

S. Baſilius.

Iulianus ad Iambl.

Materia prima figurata in Proteo.

Sofiſti.

Finalmente l'Alciato nell'embl 182. intende ſotto Proteo l'antichità, la quale ſi cangia nelle mani di ciaſcheduno conforme al ſuo volere eſſendo tutta piena di fauole, e di fintioni, ne potendoſi auuerare vna parte più toſto, che l'altra, come notò per eccellenza Arnobio *lib. 1. contra gentes Antiquiora, inquitis,* (dice egli à Gentili) *noſtra ſunt, ac per hoc fidei, & veritatis pleniſſima: quaſi vero errorum non antiquitas pleniſſima mater ſit, & non ipſa peperit res eas, quæ turpiſſimas Dij notas, ignominioſis cõcinnauerunt in fabulis. Ante enim millia annorum decem non potuerunt falſa, & audiri, & credi? aut nõ ſimillimum veri eſt, fidem vicinis, & finitimis, quam ſpatiorum ineſſe longinquitate diſtantibus. Teſtibus enim hæc, illa opinionibus aſſeruntur, & procliuius multo eſt, minus eſſe in recentioribus fictionis, quam in antiqua obſcuritate ſubmotis.*

Alciatus.

Antichità fauoloſa.

Opinioni moderne più vere.

13

Metra che in qual ſi voglia coſa ſi muta à petitione del padre può ſignificarci che à padri ſtà per mezzo della educatione, il far prender à figliuoli loro tutti quei coſtumi, che vogliono. Non altrimente che vaſo vuoto, e nuouo riempir ſi può di qual ſi voglia liquore, della quale ſomiglianza dopò Horatio ſi valſe S. Gieronimo nella epiſtola *ad Lætam*, e vi aggiunſe quella della lana, la quale di quel colore ſi tinge che ſi vuole, quando non è altre volte ſtata tinta, *lanarum conchilia*, dice egli, *quis in priſtinum candorem reuocet? Recens teſta diu, & ſaporem retinet, & odorem, quo primum imbuta eſt. Alexandrum potentiſſimum regem, orbiſque domitorem, & in moribus, & in inceſſu Leonidis pædagogi ſui non potuiſſe carere vitijs, quibus adhuc paruulus fuerat infectus.* E nel capo 6. dell'epiſtola à gli Efesij, conſidera, che S. Paolo frà le conditioni, che richiede in vn veſcouo vna è, che s'egli hà figlinoli gli ſiano ſoggetti, obbedienti, e caſti, e nota che dice appreſſo, *oportet ergo epiſcopum ſine crimine eſſe, quaſi*, dice egli, *vitia filiorum parentibus imputentur, coniunctionem cauſalem interſerens ait, oportet.*

Horat. lib. 1. Epiſt.

Aleſſandro Magno ritenne vitij del ſuo pedagogo.

ad Tit. 1. 7

Ma particolarmente di figlia femina ſi fà mentione, che cangiauaſi conforme al voler del padre, non ſolamente, perche le donne ſono più volubili, ma ancora; perche allhora propriamente ſi dice la donna traſformarſi, quando prende marito, eſſendoche della nobiltà, e delle altre conditio-

Moglie ſi traſforma nel marito

ni di lui si veste, e non dee ella prenderlo, se non conforme al parere, & al consiglio del padre; come insegna S. Ambrosio nel primo lib. de Abraam al capo vltimo, oue loda il detto di vna vergine appresso ad Euripide, laquale dice *sponsalium quidem meorum pater meus curam subibit, hoc enim non est meum*. Ilche tuttauia intendere si dee, quanto alla conueneuolezza, non quãto alla necessità: perche se bene la ragion ciuile vuole, che siano inualidi quei mattrimonij, che contratti sono da figliuoli di famiglia contra la volõtà de' padri, *l. Nuptiaff. de ritu nuptiarum, & L. 1. & 2. C. de nuptijs*, tuttauia la ragion canonica, allaquale propriamente appartiene il decider simili dubbi intorno à Sacramenti definisce il contrario; così Clemente terzo *tit. de Regularib. c. cum virum*; & vltimamente il Concilio Tridentino, *sess. 24. c. 1.* danna chi è di contrario parere dicendo. *Iure damnandi sunt illi, qui falso affirmant, matrimonia à filijs familias sine consensu parentum contracta, irrita esse, & parentes ea rata, vel irrita facere posse.*

Ambrosius *Euripide.* *Matrimonio di figlio contra la volõtà del padre se lecito.* *Concil. Trident.*

13 La moglie di Loth, dice S. Agostino fù conuertita in sale, per dar sapienza à noi, accioche impariamo à non fermarci nella via della virtù, ne pentendosi di hauer lasciato il peccato, o il mondo ci riuoltiamo à mirarlo. Ma odansi le parole di lui, che sono bellissime, dice egli dunque sopra del salmo 88. *mementote vxoris Loth. Vt quid enim in statuam salis versa est, si non homines condit, vt sapiant? Respexit enim retro, vnde liberata erat Sodomis, & ibi remansit, vbi respexit, ipsa in loco mansura, & transeũtes alios conditura: liberati ergo à Sodomis praeterita vita, non respiciamus retro; nam hoc festinare est, non attendere, quod promisit Deus, quia longe est, & attendere ad id, quod proximum est, vnde iam liberatus es: Canis reuersus ad vomitum suum, vt ait Petrus. Si canis hoc faciens horres oculis tuis, tu quid eris oculis Dei? Nemo retro respiciat, nemo auertatur ab eo, quod ante est, currat, donec perueniat.*

S. Augustinus in luc. 17. Gen. 19. 26

Sottilmente è considerata l'istessa historia da Origine *hom. 5. in cap. 19. Genesis Putamus ne*, dice egli, *tantum sceleris in hoc esse commissum, vt quia post se respexit mulier, interitum, quem diuino beneficio effugere videbatur incurreret? Quid enim tantum criminis habuit, si sollicita mulieris mens retrorsum, vnde nimio flammarum crepitu terrebatur, respexit? Sed quia, quae contingebant antiquis, in figura illis contingebant, videamus, ne forte Loth, qui non respexit post se, animus sit virilis, vxor autem carnis imaginem teneat: caro est enim, quae respicit semper ad vitia, quae cum animus tendit ad salutem, illa retrorsum respicit, & voluptates requirit &c. quod autem sit statua salis insipientiae eius indicium videtur expositum, sal enim prudentiae loco ponitur, quae ei deficit.*

Origenes. *Se peccò grauemente la moglie di Loth rimirando indietro.*

Ma questa risposta di Origine è talmente d'accettarsi, che non si escluda, che realmente la moglie di Loth fosse meriteuole di questo castigo. Imperoche non è costume di Dio, ne conforme alle sue pietosissime viscere il dar si graue pena ad vno innocente, accioche sia figura de' castighi de' colpeuoli, fece bene senza sua colpa inaridir vna pianta di fico, per dimostrar in lei, ciò che auerrebbe à noi, se sterili fossimo, ma in persone humane non hà mai voluto dar simili mostre della sua giustitia senza loro colpa; e sì come dicono S. Pietro, e S. Giuda Tadeo, che le città di Sodoma, e di Gomorra furono poste da Dio per esempio delle pene dell'inferno, ne con tutto ciò nega, che meriteuolissime fossero di quel castigo; così la moglie di Loth insaffita è figura di quello, che accade à coloro, che nella via di Dio risguardano indietro, e si pentono, ma non senza sua colpa fù ella cangiata in pietra. Ma qual fù questa colpa, che meritò si graue pena? fù prima la disobbedienza, la grauità della quale non tanto si bilancia dall'importanza della cosa comandata, quanto dall'autorità, e volontà di colui, che comanda, e questa della moglie di Loth fù particolarmente aggrauata dalla circonstanza del tempo. non osseruando si leggiero precetto, mentre che era liberata di si gran male, e riuoltando gli occhi da suoi liberatori, che erano angeli bellissimi, per riuolgerli à risguardar gente infame.

Dio non castiga senza colpa. *Colpa della moglie di Loth qual fosse. Inobbedienza.*

Appresso la radice di questa disubbidienza fù l'infedeltà, perche non credè fosse vero, ciò che detto haueuano gli angeli, che la città di Sodoma si abbruciasse, e per accertarsene si riuoltò à rimirarla, ne questa è inuentione di capo mio, ma concetto del Sauio nella Sap. al 10. oue della moglie di Loth fauellando dice, *incredibilis animae memoria stans figmentum salis*, & il castigo fù appunto corrispondente alla colpa. Percioche merita di prouar in se stesso il male, chi non lo crede, à chi da parte di Dio lo predice; e così auuenne à questa donna, la quale prouò benche da lungi l'effetto del fuoco di Sodoma, ma come dirai, s'ella nõ fù incenerita, ma conuertita in sale? anzi per questo appunto dico io, perche effetto del fuoco è il sale, come si dice in S. Marco al 9. *Omnis enim igne salietur*, e particolarmente di quello dell'inferno, il quale non ince-

Infedeltà. *Sap. 10. 7.* *Sale effetto del fuoco. Marc. 9. 48.*

incenerisce, ne consuma, anzi abbrugiando preserua dalla corruttione, & il fuoco di Sodoma era appunto esempio di quello dell'inferno, come dice S. Pietro, onde anche nel luogo, oue erano queste infami città, apparue dipoi vn lago salso, & amaro, che è materia del sale.

15 *Castighi de gli Egitij misteriosi.*

L'acqua fù meritamente conuertita in sangue à gli Egitij perche eglino nel acqua del Nilo affogati haueuano i figli maschi de gli Ebrei; la verga si cangia in serpente auanti à Faraone, perche egli la verga, che di scettro gli seruiua, mutato haueua in velenoso serpente affligendo, e cercando la destruttione de gli Ebrei, che doueuano con paterna prouidenza esser da lui gouernati, e dalla poluere meritamente escono zenzale, che lo trafiggono, perche di poluere si fabbricauano quei mattoni, ne quali erano tanto da lui trauagliati gli Ebrei.

16

Nabucodonosor nō voleua essendo huomo conoscer Dio per suo signore, e perciò fù meritamente tramutato in fiera, che è inferiore à tutti gli huomini, e gli fù detto che così starebbe, *donec cognoscas quod dominetur Altissimus*; ma come voleua egli conoscerlo, se il suo cuore era tramutato, in cuore di fiera? *cor feræ datum est ei*, anzi per questo più facilmente, perche più è conosciuto, & obbedito Dio dalle fiere, che da gli huomini superbi, & ingrati qual era Nabucodonosor, o pure è meglio, dir possiamo, che il suo cuore diuenne qual di fiera, non rispetto à gli altri, ma verso di se stesso; perche egli si riputò qual fiera, e come tale fuggì la compagnia de gli huomini, se ne audò ne' deserti, si cibò d'herbe, & habitò con l'altre fiere; ilche fù vn hauere vera cognitione di se stesso; poiche fin'à quel tempo egli era stato qual fiera ne' costumi; e notano appunto S. Epifanio nella vita di Daniele, e Doroteo *in synopsi*, che questo rè fù talmente tramutato esternamente, che nella parte d'auanti egli rassembraua vn bue, & in quella di dietro vn leone, mercè che nella prima età egli fù libidinoso, e lasciuo, qual vitello; e nell'età seguente crudele, e rapace, qual leone. Il riputarsi dunque tale, fù ottimo mezzo per conoscer Dio, à cui è scala altissima la cognitione di se stesso.

Dan. 4.22

Dan. 4.13.

Fiere più grate, & obbedienti dell'huomo

Nabucodonosor come hauesse cuore di fiera.

S. Epiph.
S. Doroth.

Cognitione di se stesso scala alla cognitione di Dio.

Ma cosa più marauigliosa dice S. Giustino martire nella risposta alla quest. 44. *ad Orthodoxos*, cioè che non pur di due, ma di quattro animali rappresentaua la somiglianza Nabucodonosor, e di quei quattro appunto, che furono veduti da Ezechiele tirar il carro trionfale di Dio, cioè di leone, di vitello, di huomo, e di aquila, e lo proua, perche *Dicit autem & propheta* (sono parole di lui) *Daniel de Nabuchdonosore, quod ei creuerint vngues, vt aquila, & pili, vt leonis, quodque herbis pastus fuerit, more vituli, & hominis cor ei datum fuerit*, e volle Dio, soggiunge, far ciò vedere ad Ezechiele per consolar gli Ebrei dimoranti in quella dura seruitù, e dar loro speranza di ricuperar la libertà perduta, & à questo fine gli fà veder congiunti animali fieri, e mansueti, perche mansueti sono l'huomo, & il vitello, seluatici il leone, e l'aquila, ne' quali dichiara, che di fiero si cangerà Nabucodonosor in mansueto, & vniti animali che seruono sotto il giogo qual'è il vitello con animali, che liberi volano ouunque loro piace, qual'è l'aquila per manifestar loro, che dalla seruitù passeranno alla libertà; & all'istesso fine serue il vedere vna ruota dentro ad vn'altra ruota, in vna di queste dimostrandosi la condotta de Giudei in Babilonia, e nell'altra la ricondotta alla patria. Laqual'espositione di S. Giustino come lontanissima da tutte quelle de gli altri espositori, e nulladimeno leggiadra, e non violenta, hò stimato non fosse quì per apportar noia al lettore, ma si bene diletto, e non senza frutto, potendosi da quì raccogliere, quanto sia Dio amoroso, e diligente in consolar i serui suoi afflitti; e conseguentemente che non douemo mai disperarci in qual si voglia auuersa fortuna, essendo facilissimo à Dio il cangiarcela in prospero auuenimento; e quanto à Nabucodonosor, che il conoscersi egli simile à questi animali lo fè non indegno d'esser innalzato al nobilissimo officio di trono diuino, conforme à ciò, che poco fà diceuamo, che dalla cognitione di noi stessi si sale alla cognitione di Dio.

Quattro animali di Ezechiele raffigurati in Nabucodonosor.

De gli animali di Ezechiele espositione strana.

Dio diligente in consolar i suoi serui afflitti.

Simbolo de' scrupolosi esser può parimente Nabucodonosor, perche si come egli essendo veramente huomo s'immaginaua di esser fiera; così li scrupolosi s'immaginano quello che non è, e si persuadono esser diuenuti fiere peccando, non hauendo commesso alcuna cosa contra la ragione; e si come, à Nabucodonosor fù ottimo rimedio l'humiliarsi, così per liberar alcuno da gli scrupoli non vi è miglior mezzo che l'humiltà, per mezzo di cui egli sottoponga il suo giudicio à quello di vn prudente padre spirituale.

Nabucodonosor simbolo de scrupolosi.
Rimedio cōtro de scrupolosi.

17 *Prodigi del Demonio tutti à dāno de gli huomini.*

Chi ben rimira le trasformationi fatte da Maghi, e dal Demonio; ritrouerà tutte essere à dāno de gli huomini, e nō mai à beneficio, tali furono quelle de Maghi di Faraone, & tali ancora quelle de loro imitatori, e la ragione si può raccogliere dalla parte di Dio, e da quella de Demoni, di Dio, il quale non

le non permette, che il Demonio habbia tanta forza, accioche gli huomini non se gli diano facilmente in preda. Perche se il Demonio facesse veramente ricchi, e felici i suoi seguaci, chi non gli correrebbe dietro? Perciò Dio non lo permette, e se pure talhora egli dà oro, è oro finto, e trasparente che ben tosto sparisce e si risolue in carboni, o in fumo, se dà piaceri, sono tutti vani, & insipidi, onde si dice, che ne' conuiti, ch'egli fà alle streghe, sempre vi manca il sale, e se prende corpo aereo, per dar ad'alcuno suo amante diletto di senso, non può fare che quel suo corpo non sia freddo, come confessò vna volta egli stesso; siche non può essere dilettevole al tatto. Cagione ancora ne è l'odio dell'istesso Demonio verso dell'huomo, alquale ne anche per ingannarlo, e precipitarlo nell'abisso dà volentieri veri beni temporali, e non solo desidera, ch'egli sia misero nell'altra vita, ma ancora in questa. Di maniera che ben s'auuera quello che disse Dio per Mosè. *Seruietis Dijs alienis, qui non dabunt vobis requiem*, e chi legge i danni, e le crudeltà, che esercitauano i Demonij nell'Indie contro di quegli infelici, che gli adorauano, rimarrà stupito, perche voleuano che li sacrificassero i figli, che si tagliassero le carni, e molt'altri mali si facessero, si che erano adorati, non tanto perche ne aspettassero beni, quanto accioche facessero manco male, il che ne anche otteneuano; & il simile, se bene non tanto apertamente, auuiene à peccatori, che loro si danno in preda. Di modo che non solo per istar bene nell'altra vita, ma ancora per non essere miseri in questa, seruir si dourebbe il nostro Dio.

Deute. 28. 64.

Imparisi ancora che nelle tribulationi douemo ricorrere à Dio, perche ricorrendo à gli huomini, ci auuerà quello, che incontrò à Faraone, che saranno moltiplicate, e non tolte le nostre piaghe; perche non sanno gli huomini sanar le ferite, se non con altre ferite. Vuoi rihauer il tuo per mezzo di lite? è necessario prima che spenda in pagar l'auocato, & essendo certa la spesa, incertissimo è il guadagno. Brami guarire di qualche infirmità? apparechiati à riceuer dal medico beuande, che infermo ti faranno ancora che non fossi, anzi dall'esser toccato solo da molti Medici diceua Martiale hauer contratta la febbre.

Gli huomini non sanno rimediar ad'vna piaga se non con altra piaga.

Lāguebam, sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum Symache discipulis
Centum tetigere manus Aquilone gelata
Non habui febrem, Symache, nunc habeo.

Lib. 5. ca. 9

18

Non hà virtù il Demonio di produr alcuna cosa, ma solamente di trasferirla da vn luogo ad vn'altro, e perciò si vede, ch'egli non può arricchir vno senza impouerir vn' altro, e se dar vuole dignità ad alcuno; ad vn'altro è di necessità che si toglia, e cosi fas si nel mondo; onde ne auuiene, che molto pochi esser possano da lui arricchiti, & ingranditi. Ma all'incontro Dio, che produce ciò che gli piace, può fare ricchi, e grandi tutti i suoi serui, onde non è marauiglia che frà di loro non vi siano contentioni, & inuidie come frà quelli del mondo, e diceua bene il regio profeta della casa di Dio *sicut letantium omnium habitatio est in te*. E san Paolo, che Dio, *est diues in omnes, qui inuocant illum*.

Mondano non può arricchir senza impouerir vn altro.

Dio può arricchir tutti.

Psal 86.7.

Rom. 10 12.

19

Per questi moschini, o zenzale piaga terza dell'Egitto intende sant'Agostino misticamente i Sofistici argomenti de' filosofi, e de gl'Heretici, i quali pungono, e non si sà molte volte onde venga la loro ferita. *Hoc animalis genus*, dice egli ser. 87. *conuenientissime comparari poterit vel arti philosophorum vel Hareticorum calliditati, qua minutis, & subtilibus verborum stimulis animas terebrat; & tanta calliditate circumuenit, vt deceptus, qui fuerit, nec videat, nec intelligat; vnde decipiatur*; & altroue insegna questa piaga opporsi al terzo precetto del Decalogo, che è l'osseruanza del sabbato, il quale misticamente osserua, chi si affatica di possedere tranquillità di cuore, e quiete di conscienza, e chi questa disprezza, è inquietato da passioni, e punto da diuersi noiosi pensieri.

Moschini dell'Egitto simbolo di Sofistici argomenti. S. Aug.

Ne è da credere, che fosse senza mistero, che in questa terza piaga mancarono i Maghi di Faraone. S. Agostino nella questione 25. sopra l'Esodo ciò riferisce al santissimo mistero della Trinità, della cui terza persona non potero hauer cognitione i filosofi: *Commendatur*, dice egli, *fortasse Trinitas, & quod summi philosophi gentium, quantum in eorum litteris indagatur, sine Spiritusancto philosophati sunt, quamuis de patre, & filio non tacuerint: quod etiam Didymus in libro suo meminit, quem scripsit de Spir. tusancto*. La qual ragione non è cosi semplicemente accettata da alcuni; perche, dicono e san Cirillo Alessandrino nel lib. 1. *contra Iulianum*. & Eusebio ne' libri *de praparat. Euangel.* e Teodoreto *de curatione Gracarum affectionum*, fanno mentione di alcuni filosofi, i quali, come in ombra diedero qualche segno di cognitione etiandio della terza persona della santissima Trinità; e frà gli altri Platone, & i Platonici ammettono Dio padre, & il verbo, che è la seconda persona, e l'anima del mondo qual terza persona, quantunque errino in crederli diuersi nell'essen-

Perche nella terza piaga mancassero i Maghi di Faraone. S. August.

Perer. disp. 3. in cap. 3. Exodi.

Spiritosāto se conosciuto da filosofi Gentili.

22,

za, & inequali nella potenza; Potrassi tuttauia questa risposta di S. Agostino ridur à senso, dicendo, che i filosofi non puotero arriuare alla perfetta cognitione della Trinità, o pure, che nella somiglianza della terza persona vennero meno, essendo che participarono in qualche parte della potenza, proprietà attribuita alla prima persona, e della sapienza, che si ascriue al verbo diuino, ma dalla santità, la quale è proprio attributo dello Spiritosanto, furono lōtanissimi.

Rup. Abb.

Ruperto Abbate assegna anch'egli vna bella ragione, perche non potessero i Maghi imitar Mosè in questo terzo segno; e dice, che gli altri erano oggetti solamente della vista, perche da gli occhi si giudicaua, che l'acqua fosse diuenuta sangue, e dall'istessa fossero scaturite le rane, e perche i Demoni possono ingannar gli occhi, parue, che i Maghi queste cose producessero, ma perche le zenzale si conosceuano alle punture, non vi bastò l'inganno de gli occhi, e perciò vennero qui meno i Maghi; la qual risposta anche secondo la lettera, non è improbabile, presupponendosi, che fossero illusioni d'occhi quegli altri segni, che parue facessero i Maghi, ne le ragioni, che alcuni autori adducono contra questa ragione, mi muouono; più tosto me la rendono dubbiosa. che sotto all'apparenza de finti moschini ben'haurebbono potuto i Demoni pungere, e ferire gli huomini, e gli animali; Comunque sia possiamo moralmente seruircene con dire, che questa sia la differēza frà i buoni, e zelanti predicatori figurati da Mosè, & Aaron, & i finti, & Hippocriti simboleggiati ne' Maghi di Faraone, che quelli oltre il dimostrare la bruttezza de' peccati rappresentati nel sangue, & il gridare à guisa di rane, hanno etiandio parole, le quali à guisa di zenzale pungono, e trafiggono, e compungono, nelche mancano i falsi predicatori, i quali procurano solamente far ammirare gli vditori colle loro parole, ma non gli commuouono, ne fanno frutto.

Differenza frà veri, e finti predicatori.

Forse etiandio per questi moschini, che non puotero produr gli spiriti maligni s'intendono gli stimoli della conscienza, i quali affliggono grandemente i cattiui, e non possono da Demoni esser cagionati in vn cuor puro, e ne' cattiui sono più tosto oppressi, che aguzzati, e perche nacquero dalla poluere, dir si potrebbe, che significassero i pensieri della morte, che ci ricordano, che siamo poluere, i quali pure cerca Satanasso di torre dalla nostra mente; o perche volauano, che fossero delle anime, che si solleuano al cielo, sopra delle quali non hà alcun potere Satanasso, e dall'esempio delle quali sono afflitti i cattiui, conforme à quel detto della Sapienza. *Grauis est nobis etiam ad videndum, quoniam dissimilis est alijs vita illius.*

Zenzale di Egitto simbolo di stimoli di cōscienza.

Sap. 2. 15.

20

Demonio scimia di Dio.

Sempre il Demonio hà fatto la scimia di Dio, ma non hà mai potuto asseguirlo, fin nel principio del mondo simile volle esser à Dio. *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero altissimo*, discacciato poi dal cielo procurò farsi adorare qual Dio, volle sacrifici, sacerdoti, tempij, s'ingegnaua predir le cose future, e far miracoli; ma per molto, che si sforzasse di far *similiter* non mai puote far *idem*, perche i miracoli furono falsi; le predittioni fallaci, & il suo culto sacrilego, perciò ci auuertiua bene S. Giouanni. *Probate spiritus, si ex Deo sint*, essendoche molte volte sembra spirito diuino quello, che è infernale.

Isa. 14. 13.

1. Ioa. 4. 1

21

Non vi è animale, che corrompendosi venga à cangiarsi in cosa più deforme, che l'huomo, dal che douremo prendere occasione grande di humiliarci, posciache per bello, e leggiadro che sia vn corpo, per ornato, che si vegga d'argento, e d'oro; frà poco hà da conuertirsi in cosa, che apporterà horrore, e nausea, ilche ci pone auanti gli occhi, S. Chiesa mentre che ci dice, *Memento homo quia puluis es, & in puluerem reuerteris*; e certo se vedesti vn'huomo, che tagliando vna pianta, presa di lei vna parte l'abbruciasse per riscaldarsi, e riducesse in cenere, e l'altra poi come cosa diuina non osasse toccare, anzi auanti à lei ingenocchiandosi l'adorasse non diresti, che fosse pazzo, e priuo di ceruello? certo che sì, perche quei due pezzi non erano parti dell'istessa pianta? anzi non erano vn'istesso legno? perche dunque se vna parte se n'è ridotta in cenere, l'altra hà d'adorarsi, come cosa diuina? se l'vna fù dal fuoco vinta, & abbruciata, l'altra che è dell'istessa natura, e conditione, hà da stimarsi per cosa immortale? Così Isaia si burlaua di certi idolatri, i quali d'vn istesso tronco parte ne prendeuano, per far fuoco, e si scaldauano allegramente, e dall'altra parte poi se ne formauano vn'idolo, e riuerentemente l'adorauano, *Succ. dit cedros*, dice egli, *tulit ilicem, & quercum medium eius combussit igni, e liquum autem eius Deum fecit, & sculptile sibi, curuatur ante illud, & adorat illud, pars eius cinis est, cor insipiens adorat illud.*

Sciocchezza di chi fà gran stima della propria, o dell'altrui carne.

Isa. 44. 14.

E l'istesso dir si può de gli huomini, i quali si fanno idolo vn pezzo di carne, o nella propria persona o in altrui, e non considerano, che tanti huomini, e tante donne simili, e parenti, e quasi vna stessa cosa, & almeno dell'istessa natura, con quella, ch'egli-

no adorano, è diuennta cenere, e vermi, e che l'istesso s'hà d'aspettare dell'altra parte, e che però è gran sciocchezza il farne tanta stima.

E da considerarsi ancora esser verissima in questo fatto, quella sentenza de' filosofi, *Corruptio optimi est pessima*, perche si come il più nobile di tutti gli animali è l'huomo, così ancora in più deforme cosa si risolue, come ben disse il Sauio, *cum morietur homo hereditabit serpentes, & bestias, & vermes*; consideratione, che potrà seruire di contrapeso à grandi, si nelle cose temporali, come anche nelle spirituali di humiliarsi, & esser molto cauti, perche quanto più sono alti, tanto più miserabile sarà la perditione loro, essendoche de grandi si dice, *potentes potenter tormenta patientur*, e de gli spirituali caduti che, *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato.*

Eccl. 10.13

Sap. 6.7.

2. Pet. 2.21

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

HAuendo il profeta Samuele predetto al giouinetto Saul, ch'egli esser doueua rè della Giudea, volse accertarnelo, con predirgli parimente alcune cose, che gli doueuano nel ritorno accadere, acciochè quãdo queste vedesse adempirsi, non dubitasse del certo auuenimento ancora del profetizato regno; Hor frà queste cose predette, vna fù, e la principale, ch'egli doueua incontrare vn coro de profeti, frà quali anch'egli entrato, subito si sarebbe mutato in vn'altro huomo, e profetato haurebbe. *Insiliet in te*, disse egli, *spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & MVTABERIS IN VIRVM ALIVM*, ilche tutto auuenne, e con tanta marauiglia di chi l'intese, che il prouerbio ne nacque *num & Saul inter prophetas?* & il simile con maggior marauiglia vn'altra volta gli accadde perche essendo già sdegnato contro di Dauid, e perseguitandolo à morte, intese vn giorno, ch'egli era con Samuele in vn certo luogo, chiamato Naioth di Ramatha, e vi mandò subito gli sbirri per prenderlo, ma tutto il contrario auuenne, perche furono eglino i presi, e d'ogni altra cosa dimenticatisi, cominciorno ancora essi con gli altri profeti à profetare, e lodar Dio. Ilche hauendo inteso Saul mandò per l'istesso effetto di prima alcuni altri ministri, ma questi ancora giunti, oue dimorauano i profeti, niente meno de primi profetarono, e mandando Saul i terzi, l'istesso loro auuenne; onde egli sopra modo sdegnato, si risoluè d'andarui in persona, & appena vi fù giunto, che dallo spirito diuino rapito, anch'egli spogliandosi delle sue vesti reali, profetò con gli altri tutto quel giorno, e tutta quella notte. Nel qual fatto oltre à mille misteri, che vi rilucono, e della prouidenza diuina, e della efficacia della gratia, e del frutto delle diuine lodi, e della mutatione de costumi, che sogliono cagionar i principati, & altri; vi si vede principalmente, (ilche fà à proposito mio) quanto sia potente la compagnia per cangiar vn'huomo, e come ben ciò si confaccia con la dichiarata trasformatione dell'animale dell'India; e questo non solo accade nella compagnia de buoni, ma ancora, e molto più in quella de cattiui, e non vi è cosa più potente per indur'vno al male, quanto la mala compagnia; perche come ben disse il Sauio nel capo 13. del suo Ecclesiastico. *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, & qui communicauerit superbo induet superbiam*, che è quello che diciamo noi in volgare, chi và al molino, di farina si tinge. Non arriua però di gran lunga questo nostro prouerbio Italiano alla forza delle parole, e delle somiglianze vsate dalla sacra scrittura, che veramente sono marauigliose, & in prima assomiglia il vitio che si prende dalla mala compagnia, alla pece, la quale in se vnisce due qualità, che paiono contrarie, e che non sogliono ritrouarsi insieme, la prima è di facilmente attaccarsi, perche non accade che profondi il dito entro di se, ma basta, che la tocchi per tingerti, e rimaner impeciato; la seconda è che per liberartene vi vuol molta fatica, perche si attacca, che par vnita col dito, e sono, come io diceua, queste due conditioni frà di loro repugnanti, perche insegnano i filosofi, che *quæ cito oriuntur, cito intereunt*, le cose che prestamente nascono, prestamente muoiono, e così quelle, che facilmente si fanno, senza fatica si disfanno, come anche si suol dir de gli huomini, che quelli, che hanno buona apprensiua, hanno cattiua retentiua, e quelli che difficilmente apprendono, più tenacemente ritengono, come anche quelli, che facilmente si sdegnano, per poco anche si placano, ma quelli, che difficilmente si prendono collera, anche difficilmente la lasciano; Hor la pece non segue questa regola, ma è di facile apprensiua, & hà fermissima ritentiua, ageuolmente s'attacca, e con gran fatica si distacca; e tali sono i vitij, che si prendono nelle

Motto dell'impresa onde tolto.

Saul come certificato del futuro regno.

1. Reg. 10. 11.12.

1. Reg. 19. 19.

Come profetanta.

1. Reg. 19. 19.

Cõpagnia quanto potente ne' costumi.

Eccl. 13.1.

Mala compagnia come pece.

nelle cattiue compagnie, perche con grandissima facilità s'imprendono, ma per liberarsene vi vuole grandissimo trauaglio. Appresso è d'auuertire, che la pece toccata non solamente attacca se stessa, ma è cagione ancora che vi si appicchino mille altre lordure; e così imbrattato che sei d'vn vitio, di tutti gli altri della compagnia ti farai partecipe, Ne forse è senza mistero il dirsi, *qui tetigerit*, e non, *qui tactus fuerit à pice*, perche corre particolarmente questo pericolo chi da se stesso si pone nelle cattiue compagnie, oue chi sforzatamente vi si troua è aiutato à non cadere da Dio. Segue il Sauio, *& qui communicauerit superbo induet superbiam*, chi tratterà col superbo si vestirà di superbia. E veste dunque la superbia, della quale s'habbia à vestire? non è ella vitio interno, vitio, che rode l'animo, come dunque si chiama veste, che è coprimento esterno? fù bellissima la metafora; in prima perche si come è vergogna grande l'andar nudo, così chi tratta, e conuersa con superbi, se anch'egli superbo non si dimostra, li par d'esser nudo, e se ne vergogna: e per coprirsi prende la veste della superbia; Appresso vi è gran differenza dal ritrouare vna veste, fatta che sia à nostro dosso, & hauerla à far di nuouo, perche quella e costa meno, e più facilmente te la poni, così chi è solo, e senza cattiue compagnie, se vuole far male bisogna che si spogli la veste, e spenda del suo, che troui l'inuentione di fare peccati, che cerchi l'occasioni, e vi s'affatichi, ma chi conuersa co' cattiui troua sempre le vesti fatte, non mancano mai occasioni di far male, e sempre vi è chi ne inuenta delle nuoue, si che non hà da far altro, che da porsi la veste bella, e fatta. Terzo la veste nel principio dà vn poco di peso, ma poi si adatta alla persona, e si porta comodamente; Così quel peccato che solo parrebbe insopportabile, e troppo malageuole, vna volta che ti riduchi à commetterlo in cõpagnia, non più ti recherà peso, ne ti parrà malageuole, ma lo farai allegramente. Quarto la veste cuopre l'huomo da capo à piedi, e tutte le parti; e la mala compagnia, fà che altri con tutta la persona, e con tutte le sue potenze, e forze entri nel fango de vitij. Quinto si suol dire, mangia à gusto tuo, vesti à gusto de gli altri; e così molte volte, chi stà frà le male cõpagnie, non tãto per gusto proprio, quanto per dar gusto ad'altri commette peccati, e perciò di loro si veste. Sesto la veste non è cosa, che si nasconda, ma si porta pubblicamente, se ne fà mostra; e così chi pecca in compagnia d'altri diuien scandaloso, e disprezzator della buona fama, peccando pubblicamente, e senza rossore; là doue per altro cerca sempre il peccatore nascondersi. finalmente parla di superbia che è vitio, che meno de gli altri si attacca, come quello, che non apporta diletto à quelli che conuersano teco, ma più tosto noia; che sarà dunque de gli altri peccati che allettano, quali sono la gola, la libidine, e simili? e fauella il Sauio d'vn superbo solo, *qui communicauerit superbo*, che sarà dunque il darsi in preda à più persone d'altri vitij? certamente non si può con parole spiegare, quanto sia grande il pericolo di cadere ne vitij loro, come ben notò Seneca nell'epist. 7. così dicendo. *Vnum exemplum luxuriæ, aut auaritiæ multum mali facit. Conuictor delicatus paulatim eneruat, & mollit. Vicinus diues cupiditatem irritat: malignus comes quamuis candido, & simplici rubiginem suam affricuit. Quid tu accidere his moribus credis in quos publice factus est impetus?*

Superbia chiamata veste, e perche.

Nelle male compagnie occasione di male sẽpre pronta.

Peccato in cõpagnia d'altri veste, e perche

Quali vitij più facili à parteciparsi.

Ma non fia male il considerare vn poco più minutamente quali siano le ragioni, perche hà tanta forza la compagnia, d'imprimerci i suoi costumi, perche troueremo, che sono molte, e molto potenti.

Cagioni perche la cõpagnia molto potente.

La prima è dunque, perche essendo l'huomo nella sua sostanza vna imitatione, posciache è immagine, hà per cosa naturale l'imitare. Così vedesi, che appena è vscito dal guscio del ventre materno, che tutto ciò, che vede far à gli altri vuol far anch'egli; I fanciulli non hanno cosa, in che più volentieri si trattengano, che nell'imitare le fabbriche, e le guerre de gli huomini grandi, à questi le tragedie, e le commedie, sommamente dilettano, perche sono imitationi. In somma tutte le arti, nelle quali l'huomo si essercita; altro non sono che diuersi modi d'imitare, e frà le altre stimatissime sono la scultura, e la pittura, perche più viuamente, & più al naturale vanno imitando. Non è dunque da marauigliarsi, se imiti alcuno gli esempi di coloro co' quali tutto giorno prattica. Intese questa ragione Aristotele, e perciò ricercando egli, qual fosse la cagione, che pratticando alcuno co' buoni, diuenta migliore, e conuersando con sani, o belli, non perciò beltà, o sanità acquista, risponde. *Quia bona corporis animo imitari non possumus*, quasi dicendo, che dall'esser l'huomo di sua natura imitatore nasce, che prende i costumi della persona con cui conuersa, e che perciò non si fà simile all'istesso nelle qualità del corpo, perche queste non possono essere imitate da noi, se ben non vi è mancato, chi

Imitatione quanto propria dell'huomo.

Arti non altro che imitationi.

Beni dell'animo partecipi con la compagnia e non quelli del corpo. E perche.

Aristotele ripreso da vn moderno.

in ciò habbia ripreso Aristotele, dicendo, che anche le buone qualità del corpo possono in gran parte essere col corpo imitate, e che perciò Aristotele non raccolse dalle premesse dritta conclusione, douendo dire, che i beni del corpo, non possono esser imitati dal corpo, ilche in molte cose falso si sarebbe conosciuto, perche vno, che porti le gambe, o i piedi torti, per habito cattiuo, pratticando con vno che leggiadramente camini, potrà con tal'esempio correger quel habito suo cattiuo. Ma forse

Difesa.

Aristotele non prese così strettamente la parola *animo*; quasi restrigendo l'imitatione dentro di lui, ma per animo intese il volere, e fù come se hauesse detto, che quelle qualità del corpo, delle quali egli ragionaua, non dipendeua dall'animo, e dal nostro volere l'imitarle, come dipendono queste altre. Egli è vero, che molto più facilmente imitate sono l'opre cattiue, che le buone. Imperciochè, come dice san Gieronimo *ad Latam. Proclivus est malorum æmulatio, & quorum virtutes assequi nequeas, citò imitaris vitia*; e san Gregor. Nazianz. orat. 1. apolog. *res quadam ad imitandum prona, & expedita improbitas, neque quidquam tam facile, quam malum fieri, etiamsi nemo se ducem nobis ad vitium præbeat.*

S. Greg. Naz.

Il vitio più facile da imitarsi, che la virtù.

Amore cagione di somiglianza.

. La seconda cagione è l'amore, il qual frà compagni, e quelli che conuersano insieme, suol ritrouarsi, perche se questo non vi fosse, non potrebbero mantenersi le compagnie loro, e l'amore si sà, che cagiona somiglianza, trasformandosi l'amante nella persona amata, questa fù la cagione, della rouina di Salomone, perche egli amò suisceratamente le donne straniere, e posta questa dispositione fù ageuolissima cosa, che vi s'introducesse la forma della loro imitatione, onde ben disse ancora il profeta, *facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt*. Ad Alessandro, si racconta, che fù mandata da vn rè dell'Indie, come regalatissimo presente vna giouine bellissima, ma che da picciola essendo stata nutrita col veleno, era per auuelenar, e dar morte à chiunque si fosse congiunto seco, ilche conobbe vn filosofo da gli occhi scintillanti, e serpentini, che in lei vide, e fattone accorto Alessandro, liberollo da quel pericolo, nel qual altri men cauti incorrendo ne pagarono ben tosto la pena. E di Ladislao rè di Napoli parimente scriue, che in simile maniera fù da suoi nemici auuelenato, e morto. Hor così il Demonio non hà più sicuro modo di auuelenarci, che appresentandoci persona auuenente, o per altro rispetto amabile, ma che si cibi di veleno di colpe,

3. Reg. 11. 1

Ose. 9. 10.

Donna bellissima, ma velenosa.

Ladislao come auuelenato.

perche con questa congiungendoci noi per amore, veniamo necessariamente à partecipar del veleno, & esser preda di morte. *Facti sunt abominabiles*, diceua il profeta Osea, ecco l'effetto del veleno, *sicut ea quæ dilexerunt*, eccone la cagione, cioè l'amorosa vnione.

Il simile fà il Demonio

La terza è l'esser l'huomo naturalmente amante della compagnia, & inimico della solitudine, che perciò dopò hauerlo creato disse Dio, *non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi*, ma chi vuol viuer con gli altri è necessario, che si accomodi à costumi de gli altri, perche, *similis simili iungitur*, per non perder dunque la compagnia, e rimaner solo, & esser anche odiato, non è merauiglia se l'huomo si và accomodando à quelli co' quali conuersa; Onde Seneca esortando il suo Lucillo à fuggir la compagnia de cattiui frà le altre cose, così li diceua nell'Epist. 7. *Necesse est, aut imiteris, aut oderis, vtrumque autem deuitandum, ne vel similis malis sis, quia multi sunt, neq; inimicus multis, quia dissimiles sunt.* Quindi è che diceua il santo profeta Dauid. *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum, ne extendant iusti ad iniquitatem manus suas*, cioè non lascierà il signore lungamente la bachetta, e la sferza de cattiui sopra de giusti, acciochè questi non estendano le loro mani all'iniquità, ma come và? non leggiamo noi che i castighi sono più tosto freno, che ritengono l'huomo dal peccare, che sprone? non si dice de gli ostinati Ebrei *cum occideret eos, quærebant eum, & reuertebantur?* & in Osea *in tribulatione sua mane consurgent ad me?* egli è vero, ma tuttauia è tanto pestifera la compagnia de cattiui, che il calice della tribulatione per se medesimo salutare, nelle loro mani par che diuenga velenoso; e la verga, che di sua natura suol produr frutti di giustitia, da loro adoprata par che germogli iniquità; e sì come se vi fosse medico appestato, che visitasse infermo, più vi sarebbe pericolo, che l'infermo dalla sua presenza prendesse la peste, che dalla medicina la salute; così benche la tribulatione in se sia molto salutifera, & il cattiuo in quanto ministro di lei si possa dir medico; con tutto ciò è più il danno, che reca la sua compagnia, che l'vtile della medicina, e con tutto che nelle mani dell'istesso Demonio sia profitteuole, come apparue nel santo Giob dal Demonio tormentato, nelle mani dell'empio par che acquisti qualità contraria e perciò, *non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum*. Vn'altro senso può hauer, questo verso, cioè prenden-

Huomo amante della compagnia.

Gen. 2. 18.

Ps. 124. 3.

Psal. 77. 34

Ose. 6. 1.

Ps. 124. 3.

prendendosi la voce di verga per signoria, e potenza conforme à quel detto, *virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion*, tolta la metafora dallo scettro insegna de' regi che altro non è, che vna verga, e vorrà dire il S. rè Dauid, che non permetterà Dio, che vn empio lungamente tenga lo scettro, e signoreggi i giusti, accioche anch'essi mossi dal esempio di lui, non s'inchinino à far male; Ma non vi sono de' regi cattiui, che benche siano empi in se stessi, mantengono tuttauia in freno i sudditi, e non lasciano, che oprino male, come diceua Plutarco di Silla? è vero, ma ad ogni modo egli è tanto potente l'esempio loro, che più haurà forza questo di tirargli al male, che tutte le loro leggi, e tutti i minacciati castighi, per indurgli al bene. Finalmente perche con verghe soleuano misurarsi i campi, sotto nome di verga può intendersi la possessione, e parte di terra, che ciascheduno possiede, nel qual significato prese questa voce Dauid, mentre che disse. *Redemisti virgam hereditatis tuæ*, & è questo senso molto à proposito perche bene corrisponde all'altra parola *sortem*. che pure nell'istesso significato si prende, voleua dir dunque Dauid che lungo tempo non permetterà Dio, che l'empio habbia podere vicino al podere del giusto, (che la parola *super* è l'istesso in questo luogo, che *iuxta*, come anche nel salmo 136. *super flumina Babylonis, illic sedimus & fleuimus*, cioè vicino alla ripa) e questo accioche la vicinanza dell'empio non cagioni domestichezza col giusto, dal che facilmente seguir ne potrebbe la sua rouina. Con ragione adunque Temistocle, volendo vendere vn suo podere fece dire al banditore, che frà le altre buone conditioni di lui, vi era l'hauer buon vicino; Ma se il posseder vna terra vicina alla terra posseduta da padrone cattiuo è cosa pericolosa, che sarà poi l'auuicinarsi con la propria persona di lui?

Ps. 109 2.

Esempio di principe cattiuo per nicioso.

Plut. nel paragone di Lisandro e di Silla.

Psal. 73. 2.

Psal. 136.

Bene vicino quãto desiderabile.

Quarta ragione è che l'huomo è bisognoso di molte cose, & di molti aiuti li quali è forza, che aspetti, e richieda da quelli co' quali conuersa, onde mentre da loro fauori, e seruitij riceue, non è gran cosa, che si riduca per compiacer loro, à partirsi da suoi buoni propositi, & imiti le loro attioni, che ciò par che richiegga la ragione dell'amicitia; e quindi intenderassi vn'altro bel luogo del vangelo, in cui pure si fà mentione di verga, & è in S. Matteo al 10. & in san Luca al 9. oue à suoi discepoli dice il saluatore, *nihil tuleritis in via, neque virgam*, e pure in san Marco tutto il contrario par che si comandi, perche, si dice nel capo 6. *& præcepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum*, & è veramente cosa degna di marauiglia, che oue due euangelisti, la prima cosa, che prohibiscono, è la verga, san Marco non conceda altro, che la verga, per accordar dunque questi due luoghi varie distintioni hanno trouato gli espositori.

Matt. 10. 10.

Luc 9. 3.

Verga come prohibita e conceduta à gli apostoli.

Mar. 6 8.

Alcuni per la verga prohibita intendono verga; che possa seruire per arma, e per la conceduta il bastone, che per appoggiarsi portar sogliono i passaggieri; altri per questa intendono metaforicamente la potestà di predicare, per quella la verga materiale, altri così l'vno come l'altro luogo intendono prouerbialmente, per significar nessuno apparecchi. Nè è marauiglia, che l'istessa cosa s'intenda con vn parlar affermatiuo, e con vn negatiuo, perche anche nella nostra lingua italiana, per abbassar alcuna cosa, vgualmente soghamo dire, ch'ella vale vn fico, e ch'ella non vale vn fico, e nella lingua latina, tanto è dire, *flocci facere*, quanto, *flocci non facere*, così dunque nella lingua Ebrea per significar quanto sia sprouedùto vn viàdante, si doueua vgualmente dire, non hà altro, che il bastone, & insin del bastone è priuo. Ma molto bella espositione parmi quella di vn autor moderno, il quale per la verga prohibita intende vn certo bastoncello, che seruiua per segno fra gli amici chiamato appresso à latini, *tessera hospitalitatis*. Percioche quelli, che faceuano amicitia, in vna picciola verga scolpiuano vn segno, che di quella rendeua testimonianza, e questa si lasciaua per heredità à figli, e con questa, era sicuro, chi la portaua, d'esser riconosciuto per amico, da colui, che haueua la corrispondente, e quando l'amicitia si rompeua, si spezzaua parimente questa verga. Non prohibisce dunque Christo signor nostro à suoi discepoli il portar verga, per sostentarsi nel camino, ma si bene il portar queste tessere, accioche per l'occasione di queste amicitie, non fossero gli apostoli titardati dall'officio loro.

Apparente e difficilissima contraditione nell'vãgelo spiegata

Plautus in penulo.

Quinta ragione è che habitãdo, e cõuersando cõ cattiui, non mancano mai occasioni di far male, e l'occasione, come si suol dire, fà l'huomo ladro, come all'incontro conuersando frà buoni si appresentano molte occasioni. & oggetti di far bene. Onde come è difficilissimo non bere in vna compagnia; oue si fanno brindisi, e si portano i bicchieri pieni di vino attorno, così molto difficil cosa è star frà cattiui, e non peccare, essendoche questi continuamente fanno brindesi porgendo occasione di peccare à quelli, che pratticano seco, del che se ne lamenta Dio dicendo. *Nazaræis propinabatis vinum*;

Occasione fà l'huomo ladro.

Amos. 2. 12

E forse intendeua di quel vino, di cui disse il Sauio, fauellando de cattiui. *Panem impietatis comedunt, & vinum iniquitatis bibunt.* E Mosè quando disse. *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.*

Prou. 4. 17. Deut 32. 33.

Sesta ragione perche essendo vn grã freno la vergogna, e molto acuto sprone l'honore come frà buoni è cosa honorata il far bene, e vergognosa il far male, così frà cattiui è tutto il contrario; Ilche con l'esempio di se stesso, spiega, per eccellenza il glorioso S. Agostino nel capo 3. del 2. lib. delle sue cõfessioni, così dicendo, *Ego ne vituperarer, vitiosior fiebam, & vbi non suberat, quo admisso aquarer perditis, fingebam me fecisse quod non feceram, ne viderer abiectior, quo innocentior, & ne vilior haberer, quo eram castior;* & nel capo 9. esclama con ragione; *omnis inimica amicitia, cum dicitur, eamus, faciamus, & pudet non esse impudentem.* Ma più strano, e più marauiglioso caso racconta etiandio Baruch profeta nel capo 6. & era di certe donne, le quali nelle strade pubbliche sedendo, stauano pronte à compiacer qual si voglia passaggiero, che le richiedesse, anzi con mille allettamenti, & incanti cercauano adescarlo nel loro amore, e quella che prima dell'altre era richiesta, più dell'altre honorata si stimaua, & insultaua le compagne, come men degne, e men fauorite di lei. *Mulieres autem,* dice egli, *circundata funibus in vijs sedent,* per queste funi intendono alcuni, cinture di corde, o di giunco, con le quali queste donne si cingeuano, ma Martino Roa, che più diligentemente d'ogni altro hà trattato questo luogo lib. 3. singu. cap. 11. intende corone tessute di fiori, con le quali si circondauano, & ornauano il capo, ouero certe capanne con funi sostenute, *succendentes ossa oliuarum,* era questa vna superstitione, & incantesimo, col quale sperauano infiammare i cuori de passaggieri, *cũ autem aliqua ex ipsis attracta ab aliquo transeunte dormierit cum eo, proximã suã exprobrat, quod ea non sit digna habita, sicut ipsa, nec funis eius disruptus sit,* perche quasi che il commettere così graue errore fosse vn'essere sciolto da stretti legami, si gloriaua questa, che le fosse stata sciolta la zona, e disprezzaua quelle che da passaggiero alcuno non erano state violate; Hor chi se l'haurebbe potuto in prima persuadere, che donne, alle quali la natura diede per guardia della loro castità la vergogna, e l'amore della ritiratezza, fossero diuenute cotanto sfacciate, che se ne stessero in pubblica strada, come in mercato per venderst, anzi che dandosi per qual si voglia prezzo, se ne gloriassero poi anche! A questo termine erano ridotte dall'abuso di quei tempi introdotto dalle male compagnie. Perciò con molta ragione alle false lodi, che si danno à peccatori da compagni, attribuiua Dauid la peruersità loro, così dicendo. *Quoniam laudatur peccator in desiderijs suis, & iniquus benedicitur, exacerbauit dominum peccator.*

Per vergogna si fà talhora male.

Bar. 9. 42.

Sfacciataggine di dõne lasciue.

Psal. 9. 24.

Settima ragione perche à cõpagni giouano i meriti de buoni, e nocciono i demeriti de cattiui, delche ne sono piene le scritture sacre; Ad Abraamo sappiamo, che disse Dio, che s'egli dieci giusti ritrouato hauesse nella città di Sodoma, per i meriti loro perdonato li hauerebbe, e che all'incõtro à Loth dissero gli angeli: *surge, ne & tu pariter pereas in scelere ciuitatis.* Pareua che dir douessero nel castigo, e nel fuoco, che abbrucierà questa città, non nelle sceleraggini, le quali non apportano nocumento se non alle anime di quelli, che le commettono; dissero ad ogni modo molto bene, e fù come se detto hauessero, Non tanto sarà effetto del celeste fuoco la rouina di questa città, quanto della sua colpa, e molto più di questa s'hà da temere, che di quello. Che dalle fiamme diuoratrici basterebbe à difenderti la nostra destra, ma per liberarti dalle sceleratezze di queste genti, maggior virtù si richiede, che la nostra, e se ben non hai in te stesso cagione di temere il celeste fuoco, essendo giusto, per esser tuttauia entro à città scelerata, e viuere in compagnia di gente ribelle à Dio, porti pericolo di perire, se non fuggi per li peccati loro. Si sà parimente, che per amor di Giosesso, fece Dio bene al suo padrone, che per il peccato di Achã fù afflitto tutto il popolo d'Israele, essendo capitano Giosuè. Che Eliseo souuenne alla sete de' rè di Samaria, & Idumea, per amor di Giosafat, che era in compagnia loro, e che le naui dell'istesso Giosafat hebbero cattiua nauigatione per esser accompagnate con quelle di Achab: Che i nauiganti con Giona hebbero tutti à pericolare per l'inobbedienza di lui, e che per li meriti di S. Paolo furono saluati, tutti quelli, che nauigauano seco. Finalmente nota S. Ambrosio nel ser. *in Dom. 5. post Pent.* che vna volta sedendo il signore in vna nauicella, era tanto quieto il mare, che da quella come da catedra egli insegnaua alle turbe; ma vn'altra volta, come si legge in S. Matteo all'8. era sì furioso il mare, che pareua inghiottir volesse insieme con nauiganti la barca, e di ciò, dice egli acutamente, ne fù cagione la compagnia del scelerato Giuda. *Tranquillitas est* (sono parole di lui) *vbi solus Petrus nauigat, tempestas, vbi Iudas adiungitur. Hac est causa periculi. Erat ibi Simon Petrus, sed erat ibi pariter*

Meriti de compagni giouano, e demeriti nocciono.

Gen. 18. 32.

Gen. 19. 15.

Cõpagnia de' cattiui più pericolosa, che il fuoco.

Gen. 39. 5. Iosue. 7. 4.

Varij esẽpi della scrittura.

4. Reg. 3. 16

3. Reg. 22. 29.

Iona 1. 4.

Act. 27. 24

S. Ambros. Luc. 5. 3.

Matt. 8. 24

Giuda cagione di tẽpesta.

aiter proditor Iudas; quamuis illius fides fundaret nauiculam, huius tamen perfidia eam conturbabat. Egli è ben vero che essendo Dio molto più pietoso, che vindicatiuo, gioua per questo capo molto più la compagnia de buoni, che danneggi quella de cattiui. Imperciochè ne beni dell'anima non castiga Dio vno per li peccati de gli altri, ma per li meriti, & orationi de buoni suol bene far gratie ancora spirituali à cattiui. Dall'altro canto però, quando l'habitar frà cattiui dipende dal proprio volere, chi si pone in si grande occasione di far male, merita, che Dio non lo soccorra con gratia così copiosa, come per altro sarebbe, onde per questa ragione è molto più facil cosa ch'egli per la compagnia loro si perda, essendoche *qui amat periculum, peribit in illo.*

Eccl. 3.17.

Ottaua cagione è perche hanno più forza di muouere, e di persuadere le parole, e gli esempi de compagni, che di qual si voglia altro, si perche sono più frequenti, come anche perche sono di persone simili, & vguali, ne quali par che habbiano luogo l'istesse ragioni, e l'istesse circostanze, che si ritrouano in noi. Così leggiamo, che quel profeta, che fece in Samaria spezzar l'altare, e seccar il braccio al rè Gieroboam, non puotè da lui esser ritenuto, ne con promesse, ne con minaccie, ma da vn'altro profeta, benche falso fù facilmente ridotto. Perciò nella Cantica scongiuraua lo sposo non già le figlie di Babilonia, ma si bene quelle di Gierusalemme, che non isuegliassero l'anima diuota. *Adiuro vos filiæ Hierusalem ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectam donec ipsa velit,* perche queste erano le compagne, e le domestiche, e se bene si presuppongono buone, tuttauia più danno fanno ben spesso i compagni anche buoni, ma imperfetti, che i cattiui affatto, ma non conuersanti con noi, e perciò molto tenacemente douemo ritener à mente quel detto di Gieremia profeta. *Vnusquisque se à proximo suo custodiat:* e quell'altro del saluatore. *Inimici hominis domestici eius.*

3. Reg. 13. 19.

Cant. 3.5.

Ier. 9.4.

Matth. 10. 36.

Se dunque tante ragioni concorrono à far che l'huomo si conformi à suoi compagni, & noi assai più facili siamo ad'imitar il male, che il bene, chi non vedrà quanto sia cosa pericolosa il mescolarsi frà cattiui? Dall'inferno non v'è potenza creata, che liberar possa alcuno, che dentro vi si ritroua, & Iddio se ben potrebbe, non lo fà, perche, *in inferno nulla est redemptio.* Ma ciò che è l'inferno per rispetto delle pene, dicasi pure, che siano le male compagnie per rispetto delle colpe, percioche appresso il Sauio, d'esser inferno lo confessauano gl'istessi cattiui dicendo, *Deglutiamus eum, sicut infernus viuentem;* oh quanto è infelice, chi è inghiottito da questo inferno; Nell'inferno vero nõ v'è dalle pene alcun refrigerio, o consolatione, in questo metaforico non v'è dalle colpe alcun rispetto, ne speranza di far alcun bene. In quello ogni sorte di tormento, in questo ogni sorte di sceleraggine; in quello non vi è termine alle pene, in questo non v'è fine alle colpe, onde de gli edificatori della torre di Babelle, perche erano molti insieme, disse Dio, *Non desistent donec opere compleant.* Ma che pretendeuano costoro? fabbricar torre, che toccasse il cielo? e come era possibile, che ciò adempissero? Conforme all'altezza della cima, dicono gli architetti, deue esser la profondità de fondamenti, ma la distanza dalla terra al cielo è molto maggiore, che tutta la profondità della terra. dunque ancorche co' fondamenti fossero penetrati insin al centro del mondo non poteuano con tutto ciò far fondamenti corrispondenti alla bramata altezza. In oltre quanto più in alto sorge la torre, tanto più larga esser deue la sua base, acciochè possa sostener la quantità della mole; torre dunque che arriui al cielo, non dourà minor base hauere, che la terra, ma questa è distinta non solamente in valli, & in monti, ma ancora in fiumi, & in mari, come dunque fù possibile far base, che tutta l'abbracci? ma quando ancora ciò sia possibile, oue ritrouerassi tanta materia che possa sodisfare al bisogno di questa torre? certamẽte ancor che tutta la terra si cangiasse in mattoni non sarebbe basteuole; si che e per questi, e per molti altri rispetti si rendeua impossibile il disegno di questi fabbricatori, come dunque dice Dio, che non *desistent donec opere compleant?* Vuole dimostrare quanto fossero ostinati che con tutto che l'opra fosse per tanti capi impossibile, non per tanto si sarebbero eglino diffidati mai; e benche non hauessero mai à finire, ne anche mai haurebbero alzata la mano, o abbandonata l'impresa; e perciò ottimo rimedio fù la diuisione per mezzo della diuersità delle lingue. Ma ritornando noi al nostro paralello di questi due inferni, se in quello tutte le potenze dell'anima, e tutte le parti del corpo tormentate sono, in questo con tutte le forze, e tutte le membra si attende ad offender Dio, laonde del figliuolo prodigo dato in preda à male compagnie si dice che congregò il tutto. *Congregatis omnibus,* e poiche dissipò tutta la sua sostanza *dissipauit omnem substantiam suam;* e nell'allegata autorità dicono *deglutiamus eum,* non si tratta di masticare, nelche accade,

Male compagnie inferno.

Pro. 1. 12.

Gen. 11.6.

Pazzia de fabbricatori di Babel

Luc. 15.13

cade, che qualche parte più dura non si mandi à basso, ma d'inghiottire intieramente senza che auanzi alcuna cosa. Se in quello vn dannato accresce il tormento all'altro, che perciò l'Epulone non voleua che i suoi fratelli discendessero nell'istesso luogo; in questo vn cattiuo è cagione di maggior peccati all'altro. Se quello è stanza propria de Demoni, perche *paratus est Diabolo, & angelis eius*, questo è l'habitatione de gl'istessi spiriti infernali perche si come disse il saluatore, *vbi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo in medio eorum sum*, così doue molti sono cõgregati per far male, in mezzo di loro è il Demonio che perciò disse Osea profeta. *Non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad Dominum, quia spiritus fornicationis in medio eorum.*

Luc.16.27.

Matt.25.41.

Matt.18.20.

Ose.5.4.

Gran beneficio è dunque l'esser liberato dalle male compagnie, e frà tanti fauori, & tanti beneficij che Dio fece ad Abraamo, sempre gl'inculcaua questo *Ego sum qui eduxi te de Vr Caldaeorum*. Haurebbe potuto altri credere, che creditor di Dio fosse rimasto Abraamo vscendo alla diuina voce dalla propria patria, con abbandonar gli agi della propria casa, & i più stretti parenti, & amici, ad ogni modo è così gran fauore l'esser liberato da cattiue compagnie, che dapoi che altri haurà abbandonato quanto hà per amor di Dio, non solamente non haurà sodisfatto al debito, che perciò ne tiene à Dio, ma ancora li resterà di somma grandissima obbligato, anzi che torna à conto il morir per non istar frà cattiui. Quindi di vn giusto si dice che *raptus est, ne malitia mutaret intellectum illius*; Ma Dio, che lo rapì non poteua conseruarlo giusto ancora nel mondo? E cosa tanto difficile che alcuno frà cattiui si conserui buono, che pare l'istesso Dio se ne diffidi, perche se bene cosa non vi è, che alla sua potenza sia malageuole, mentre ch'egli però vuol disporre le cose soauemente, e senza violentar il libero arbitrio d'alcuno, hà per manco male il priuar alcuno della vita, che il lasciarlo nel mondo frà cattiui, perche come ben disse l'apostolo san Giacomo. *Qui voluerit amicus esse huius mundi, inimicus Dei constituitur*. Et è ciò tanto vero, che san Gio. apostolo si vergognò d'esser solamente conosciuto da vn cattiuo, e per proua di ciò; è d'auuertire, ch'egli sempre suol pregiarsi di quel bel titolo amato di Giesù *discipulus ille, quem diligebat Iesus*, ma quando racconta, come egli insieme con san Pietro entrò in casa del pontefice Caifasso, allhora tacque questo bel titolo, e disse solo, *introiuit cum eo alius discipulus*, e non si dubita, che questo discepolo fosse egli stesso, ma perche dunque non vi aggiunse il suo solito titolo, *quem diligebat Iesus?* forse li parue souerchio spiegar con parole l'amor del signor nostro mentre ch'egli con voce di sangue, e di ferite lo faceua risuonar per tutto? ben andrebbe quando egli hauesse patito solamente per Giouanni, ma dimostraua egli con fatti d'amar tutti, e Giouanni soleua pregiarsi d'esser singolarmente amato. Forse non si volle ciò dire per non parere di far ingiuria à Pietro, con cui allhora egli si ritrouaua? ma le altre volte non hebbe questo rispetto, e non solamente fauellando di san Pietro, nomina se l'amato, ma mentre ancora, che è più, di se trattaua, e della madre, perche disse, *cum vidisset discipulum, quem diligebat, & matrem stantem*, perche dunque tacque il suo pregiato titolo? S'io non m'inganno, è perche egli soggiunse, *ille autem alius discipulus erat notus pontifici*, & si auide, che non istauano bene insieme questi duoi titoli, esser conosciuto dal pontefice Caifasso, & esser l'amato di Giesù, e già che il filo dell'historia l'obbligò à porsi quello, bisognò per conseguenza, che lasciasse questo.

Gen.15.7.

Esser liberato da cattiue cõpagnie grãdissimo beneficio.

Sap.4.11.

Di conseruar vn buono frà cattiui Dio quasi si diffida.

Iacob 4.4.

Ioa.21.20.

Ioa.18.15. & 20.8.

Conoscenza sola de cattiui par che pregiudichi all'amicitia di Christo.

S.Gio. quãdo non si nomina l'amato discepolo, e perche.

Ioa.19.26.

Ioa.18.15

V'è di più che se fosse possibile, l'istesso Dio si macchierebbe trattando con gli empij. Perciò leggiamo in san Giouanni nel capo 13. vn bel caso, che partendosi Giuda dal Cenacolo, oue dimoraua il saluatore co' suoi discepoli, disse il benedetto Christo *nunc clarificatus est filius hominis*, e san Giouanni racconta ciò in modo, che ben dimostra, che la partita di Giuda fosse cagione, che il saluatore dicesse queste parole, perche dice in questa maniera *cum ergo accepisset bucellam exiuit continuò, erat autem nox; Cùm ergo exisset, dixit Iesus: Nunc clarificatus filius hominis: & Deus clarificatus est in eo*, oue si vede, che non contento di hauer detto vna volta di Giuda, che *exiuit continuò*, perche voleua riferire, che Christo disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, accioche alcuno non credesse, ch'egli fauellasse di chiarezza materiale, volle premettere, che *erat nox*, e doueua soggiunger subito chè Christo disse, *nunc clarificatus est filius hominis*, ma volle prima ritornare à dire *cum ergo exisset Iudas*, accioche si notasse bene che quella era l'occasione, e per dir così la cagione, per la quale disse Christo, *nunc clarificatus est filius hominis*, e vi pose ancora quella particella *ergo*, che dice conseguẽza, e dipendenza, & hauẽdo pur vna simile cõgiunta l'vscita di Giuda con le cose precedenti, con quest'altra la volle congiungere con le seguenti, cioè con le parole che disse il saluatore, *nunc*

L'istesso Dio si macchierebbe se fosse possibile.

Ioa.13.31.

Ioa.13.30.

Presenza di Giuda ottenebraua Christo.

nunc clarificatus est filius hominis: Era dunque Giuda, qual Luna ingrata, che impediua con la sua presenza la chiarezza del Sole, e perciò partendosi egli, dice Christo di rimaner chiaro. Era qual fango posto nell'acqua limpidissima del christallino fonte dell'humanato verbo, e perciò partendosi, più chiara, e bella questa apparue; Era qual piombo mescolato con l'oro purissimo, onde partendosi venne questo à campeggiar più viuamente.

Christo desideroso che Giuda si partisse dalla sua compagnia.

Ioa. 13. 28.

E bene si scorge quãto fosse grãde la volõtà del saluatore, che Giuda si allontanasse, poiche benche sapesse, che andaua à tradirlo; ad ogni modo, quasi che ogni picciola dimora lunghissima li paresse, e più li pesasse la sua presenza, che la morte, gli disse *quod facis fac citius*, le quali parole se bẽ molti espõgono permissiuamente, o per modo di rimproueratione S. Ambrosio però nel capo 4. del lib. 2. *de Cain, Abel* vuol che contengono comandamento, non già ch'egli faccia male, ma si bene, che da quel luogo si parta. Ne è marauiglia, che lunga paresse quella dimora di Giuda al saluatore, poiche ne anche la compagnia de Giudei sopportar poteua, e benche egli fosse patientissimo, e de' tormenti della croce non si lamentasse mai, fastidito tuttauia dalla malitia de Giudei dice loro, *generatio incredula quamdiu apud vos ero, quamdiu vos patiar?* Ma più chiaro ciò che io diceua, che Dio ad vn certo modo, se ne fosse capace, macchia contrarebbe spiega Dio nel cap. 22. di Ezechiele, oue dopò hauer ripreso di molte colpe i sacerdoti dice finalmente, *& coinquinabar in medio eorum*, il qual luogo se bene da Hugone Cardinale viene esposto, che Dio si lamenta di esser trattato come s'egli fosse stato immondo, S. Gieronimo tuttauia stà sù la forza della parola insieme con altri, & ispiega che l'istesso Dio, il quale è purità per essenza, pareua che diuenisse immondo frà così scelerati sacerdoti, perche le genti dalla mala vita di quelli faceuano poco buon giudicio della santità di lui, nella maniera che anche disse S. Paolo. *Nomen Dei propter vos blasphematur inter gentes.* Se ciò dunque auuiene al nostro Dio santissimo, e perfettissimo, chi si assicurerà di poter frà cattiui mantener senza macchia la sua fama, o quello che più importa la sua conscienza?

Matt. 17. 16.

Ez. 22. 26.

Honor di Dio pericola frà cattiui.

Rom. 2. 24.

Crudeltà di Mezentio tirãno.

Mezentio crudelissimo tiranno vccideua i viui per mezzo de morti, perche prendendo vn fetido cadauero, con lui congiungeua strettamente quel misero, à cui dar morte voleua, di maniera che la faccia dell'vno era legata con la faccia dell'altro, i piedi, e le mani dell'vno con piedi & mani dell'altro, onde in poco tempo auueniua, che da vermi, dalla puzza, e dall'horrore del cadauero, estinto rimaneua chi prima la vita haueua; e se pur qualche poco di tempo viueua, non doueua quella chiamarsi vita, ma si bene peggior che morte, poiche si vedeua in cadauerito, prima che morto, & oue gli altri morendo sentono solo i tormenti della morte, questi prouaua quelli della sepoltura, ne la vita per altro li seruiua, che per dar cibo à morte, & oue gli altri mortali sono prima estinti, e priui di senso, e poi dalla morte diuorati, questi viui ancora e co' sensi vigorosi si scorgeuano à branco à branco entrar nell'ampia, e famelica bocca sua. Ne altrimenti suol far il Demonio tiranno crudelissimo di questo mondo, perche non hà più frequente maniera di vccider le anime, quanto il legarle per ragion di prattica, e d'amicitia con persone morte, & incadauerite, perche sà sicuro, che dal mal odore del l'esempio di quelli, da vermi delle loro continue persuasioni, e dalla corruttione de loro mali costumi prestamente saranno anch'esse contaminate, & incadauerite. Perciò S. Paolo ci auuertiua che *qui adhæret meretrici vnum corpus efficitur*, si fà vna cosa stessa con lei, e conseguentemente come ella diuiene stomacoso cadauero, e di tutti gli altri cattiui diceua, che la loro conuersatione cagiona corruttione in quelli, che trattano seco, perche *corrumpunt mores bonos colloquia mala*, il qual pericolo conoscendo meglio di ogn'altro il saluatore del mondo; nõ voleua che ne anche ci auuicinassimo à questi morti onde diceua, *sinite mortuos sepelire mortuos suos*. Intendeua bene il pericolo di queste male compagnie anche l'apostolo S. Paolo, onde riprende i Corinti che frà di loro permettessero vn'huomo adultero, *tollatur*, dice egli, *de medio vestrum, qui hoc opus fecit*, e poco appresso ne rendeua la ragione dicendo, *nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* quasi dicesse, non vedete che correte pericolo d'infracidirui, mentre che frà di voi vn fracido cadauero permettete? in somma il Demonio come hà fatta questa congiuntione si tien sicuro della preda; perciò leggiamo nella parabola delle zizanie ch'egli *superseminauit zizania, & postea abijt*. Che il Demonio frà il grano de buoni semini la zizania de cattiui, non me ne marauiglio, ma che si parta, questo sì pare strano, perche non è egli quegli di cui dice S. Pietro, che *circuit quærens, quem deuoret?* non è egli sommamente famelico della nostra perditione? come è dunque verisimile, che si parta? forse disperasi del guadagno?

Imitato dal Demonio.

1. Cor. 6. 16

1. Cor. 15. 33.

Matt. 8. 22

1. Cor. 5. 2.

1. Cor. 5. 6.

Matt. 13. 25.

Mala compagnia peggiore del Demonio.

1. Pet. 5. 8.

guadagno? nò perche prima che sia raccolto il grano, e condotto ne' granai del cielo sempre è incerto ciò che di lui habbia da essere, ma sai perche si parte? perche *superseminauit zizania*, come ti hà dato in mano ad vna cattiua compagnia, ti hà congiunto cō vn fetido cadauero. si tien sicuro della tua rouina, sà che hai vn Demonio appresso più potente di lui, non hà perche fermarsi. V'è di più che oue vna mala compagnia non hà bisogno del Demonio per farti danno, il Demonio all'incontro hà bisogno di lei. Si proua ciò da vn detto di Gieremia profeta, il qual disse *confractus est malleus vniuersæ terræ*, per il qual martello S. Gregorio, & Origene intendono il Demonio dell'inferno, e lo prouano, perche ogn'altro per empio, e potente che sia, potrà ben esser martello d'vna città, e d'vna prouincia, ma della terra tutta, non può questi esser altri, che Satanasso. Ma perche si chiama egli martello, e non più tosto ferraro? il martello non percuote, se non è mosso da altri, non hà forza, se donata non li viene dal braccio, è instrumento che da se stesso opra nulla, ma all'incontro il Demonio è autore di ogni colpa, perche come disse il saluatore, *est mendax & pater eius*, è bugiardo, e padre della bugia, & è quegli che gli huomini inuita à far male, ad ogni modo disse benissimo Gieremia, perche quantunque sia vero che il Demonio è martello, & hora è ferraro che il martello adopra; nulla di meno più li conuiene il nome di martello, che di martellatore, perche più danno fà adoperato da altri, che mosso da se stesso, più souente percuote l'anima nostra mosso da vna mala compagnia, che allettandoci al male l'alza, e gli dà potere sopra di noi, che con le tentationi, ch'egli ci suggerisse da se stesso.

Satanasso martello.
Ier. 50. 23.

Perche non più tosto ferraro.

Ioh. 8. 44.

Essendo dunque così pericolosa cosa il pratticar con cattiui, deue ciascheduno con ogni diligenza fuggir la compagnia loro, ancora che perciò ne fosse odiato, o mostrato à dito, perche come ben dice S. Bernardo scriuendo à sua sorella. *Melius est habere odium malorum quam consortium*, e chi non vuole esser auuelenato deue fuggir i serpenti, perche come ben disse il Sauio. *Quis miserebitur incantatori à serpente percusso, & omnibus qui appropiant bestijs? & sic qui comitatur cum viro iniquo, & obuolutus est in peccatis eius*: Si come dice egli non è degno di pietà colui, che si diletta maneggiar serpenti, se da loro è percosso, ò se morsicato è da bestie colui che loro si auuicina, così non merita compassione colui che prattica con cattiui, se ne peccati loro viene anch'egli ad esser inuolto.

Meglio è esser odiato da cattiui che accompagnato.
Eccl. 12. 13

GALLO.

GALLO.

Impresa vintesimaterza, di persona iraconda.

Da vaga, e finta imago
Che vede in bel christallo
A pazzo sdegno il Gallo
Veracemente è mosso,
E di combatter vago,
S'adatta l'armi indosso.
E con ogni sua forza
A ferir corre l'inimico finto:
Folle, chi se distinto
Da se medesmo crede
E mentre vede il proprio sdegno, e l'ira
Altrui la crede, altrui in van s'adira.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Gallo altiero, e bellicoso.*

CHe sia il gallo d'animo altiero, e bellicoso, benche picciolo di corpo; e di non molte armi arrichito dalla natura, oltre all'esperienza, che ce lo dimostra, par che se gli legga in fronte, cosi camina egli, come si suol dire col passo della picca, col corpo dritto, col capo alzato, con gli occhi arditi, e viuaci, quasi che vittorioso passeggi il campo, e s'appresenti à difenderlo da chiunque vorrà turbarli la sua giusta possessione. Gli aggiunge maestà la purpurea cresta, che non dimessa pende, ma inarborata sorge, & è qual nobile real corona in tempo di pace, e qual celata, o superbo cimiero in occasione di guerra, & accioche da tutti fosse riconosciuto per generoso guerriero gli furono, non da semplice verginella, ma dalla sapientissima natura, quasi ordinandolo caualiero sproni d'oro legati à piedi. In somma tutti gli scrittori della natura de gli animali, e frà gli altri Oppiano affermano, che sopra tutti gli vccelli i galli sono più inchinati al combattere, e con ragione ciò dicono, perche non solo combattono contra gli animali contrari, come contra serpenti, e nibbi, ma anche frà di loro stessi, il che far non sogliono i leoni, e gli orsi, e ciò tanto facilmente, che in vedersi solo, si apparecchiano à combattere, & attaccata la battaglia la proseguono con tanta ostinatione, che talhora senza la morte di alcun di loro, non vi pongono fine. Perciò il Sauio fauellando del gallo, dice, ch'egli camina, *Succinctus lumbos*, cioè sempre armato, e preparato à combattere, della qual frasi si valse S. Paolo scriuendo à gli Efesi al cap. 6. *state ergo succincti lumbos vestros*, onde il Gallo col motto, PVGNAE MINIME DETRECTATOR, fù impresa di valoroso, e bellicoso guerriero.

2

Galli combattono frà di loro

Pro. 30. 31.

3

Eph. 6. 14.

4

Ne solo fanno ciò con galli stranieri, ma ancora con gli conosciuti, & insino co' proprij padri, à quali anche portano cosi poco rispetto, che dishonestamente li trattano, il che fù cagione, che fosse anticamente dalle leggi ordinato, che il gallo col cane, con la scimia, e con la vipera fosse in vn sacco posto insieme con colui, che al proprio padre haueua tolto la vita, e gettato nel mare.

5

Esser parimente grande l'ira, con la quale combattono, ne fà fede ciò, che racconta Celio Aureliano *de morbis acut*: cioè che vn'huomo ferito benche leggiermente da vn gallo combattente, ne diuiene perciò rabbioso.

6

Furono ad ogni modo da gli antichi stimate, cosi diletteuol spettacolo, queste battaglie de' galli, che non meno di quelle de gladiatori in alcune città si faceuano in publico, come in Pergamo, & in Atene, & di quei grand'imperatori Marco Antonio, & Ottauiano Augusto, che si diuisero il mondo, si legge, che faceuano talhora combattere i galli loro insieme, & per cosa notabile si racconta, che in queste zuffe sempre il gallo di Cesare era superiore, come altresì la sua pernice, o starna, se frà questi animali si faceua il duello, con non oscuro prodigio dimostrandosi, diceua vno indouino, à Marco Antonio, che combattendo con Augusto, il suo genio benche per se eccellente, era però di gran lunga superato da quello di Augusto.

7

Cesare di genio superiore ad Antonio.

8 *Cagione delle battaglie de galli.*

La cagione poi principale di queste loro zuffe altra non è, che la libidine, dalla quale più che tutti gli animali si dice, che sono stimolati, quantunque dica Varrone, che i più valorosi nel combattere siano meno fecondi, e la ragione può essere, perche in tutti gli animali il dar opera alla generatione toglie assai delle forze, il che conoscendo i lottatori antichi, per rimaner vincitori nelle pubbliche lotte, soleuano conseruarsi casti, & anche vergini.

Libidine toglie le forze.

9 *Simili à galli libidinosi.*

Conferma Aristotele ciò che detto habbiamo della libidine del gallo, perche dice nella sua fisonomia, che quelli, che hanno il naso concauo, e la fronte rotonda, e la parte di sopra eminente, sono inchinati alla lussuria, essendo somiglianti al gallo; e poco appresso quelli, che hanno gli occhi risplendēti, sono libidinosi à guisa de' galli.

10 *Differenza frà gallo e starna nel mirar nello specchio.*

Ma se il gallo è cosi libidinoso, qual è la cagione che veggendo vn'animale della sua specie nello specchio, non si muoue più tosto ad amore, come dicemmo auuenire alla starna nell'impresa di lei, che ad ira? la risposta è facile, prima perche l'immagine dello specchio rappresenta al gallo vn maschio, e non vna femina, la doue alla starna per la poca differenza, che vi è frà maschi e femine par di vedere vna femina. Poi il gallo hà molte galline al suo comando, e perciò hauendo le reali, non è marauiglia se non è mosso da vna finta immagine, ma la starna dimorando nelle foreste, bene spesso si ritroua sola. Si aggiunge l'alterigia naturale di lui molto più atta, e disposta all'ira, che all'amore, e chi non vede, come à guisa di rè frà suoi sudditi, glorioso frà gli anima-

li della sua spetie se ne vada il gallo, e per la bella corona reale, & altri doni, che li diè natura, pomposo, e riguardeuole si faccia vedere? Quindi è dunque che di questa sua signoria è tanto geloso, che non pure non sopporta, che altro vero gallo ponga i piedi nel suo regno, ma anche se per sorte s'incontra in polito, e terso specchio, & iui dentro vede la figura di se stesso, immaginando di vedere vn'altro gallo simile à se di natura, & auido come egli di signoreggiare, sdegnato contro di lui subito s'apparecchia alla battaglia, e per porgli terrore si gonfia, sopra i proprij piedi s'innalza, e s'ingrandisce, stende poi l'increstato capo, e con lui tutte le piume ergendosi, quasi esercito rassembrano, che in bella ordinanza disposto, segua il suo capitano. Quindi senza aspettar tromba od altro, che al combatter l'inuiti, per ferir correndo l'inimico con maggior velocità, e forza prendendo campo, vn poco si ritira, e seruendosi per lancia del suo breue sì, ma però duro, & acuto rostro, & per ferri da ferir da vicino, delle vnghie acute de suoi piedi coraggioso l'assalta.

Descrittione del corpo dell'impresa.

Arneo.

11 *Gallina talhora vince il gallo.*

La gallina poi, benche sia dell'istessa spetie col gallo, è però molto più mansueta, e timida, ma pur talhora combatte anch'ella, e vince tal fiata il gallo stesso, del che come dice Aristotele talmente s'insuperbisce, che par si dimentichi esser di se sesso feminile, & in tutto quello che può immita il gallo, và altiera, & gloriosa, innalza la cresta, che per altro dimessa tiene, & bassa s'insuperbisce, e manda voce più sonora del solito, si che rassembra canto di gallo, & insin la natura par che confessi hauerle fatto torto, racchiudendo l'animo suo virile in corpo di femina, & per rimediare quanto si può all'errore, le fà nascer gli sproni alle gambe, che sogliono esser proprij de' galli, in somma all'apparenza esterna appena si può conoscere se gallo sia, o gallina, & nasce tutto ciò, dice Auicenna, dalla immaginatione gagliarda, che ella hà d'essere diuenuta gallo, ilche non parrà incredibile à chi haurà letto tanti altri effetti marauigliosi, che dell'inmaginatione raccontano Pietro Messia nella sua selua *de recta in Deum fide*, lib. 2. c. 7. & altri.

12

13

Ma non è cosa meno marauigliosa all'incontro, che i più fieri, e feroci animali temano, & fuggano il gallo. Il Leone è chiamato rè de gli animali; il basilisco nel suo nome porta scritto esser egli rè de' serpenti, & è così formidabile, che si dice vccidere tutti gli animali col solo sguardo, ad ogni modo il gallo caccia in fuga il leone con la sola presenza, ilche dice S. Ambrosio esser massimamente vero del gallo bianco. & con l'istessa fà temere, e tremare il basilisco, & con la voce l'vccide, che perciò dice Eliano nel cap. 30. del lib. 3. che quelli, che fanno viaggio per le solitudini dell'Africa, portano seco de' galli, accioche siano loro di aiuto contra li basilischi, che sono in quelle parti frequenti; di questo la ragione, dicono molti essere, perche siano questi animali participanti più de gli altri delle virtù, & influenze del Sole, & però detti solari, ma che più de gli altri ne partecipi il gallo, & però come superiore sia riuerito, & temuto da loro. Ma poco ferma stimo io questa ragione, come ne anche piace à Gio. Francesco Conte della Mirandola lib. 7. *de Pran. c. 5* perche ne seguirebbe, che il nibbio, & la donnola fossero più solari del gallo, poiche questi sono da lui temuti, & dourebbero esser parimente temuti dal leone, & dal basilisco, ilche non si dice di loro. Stimo io dunque, se pur ciò è vero, che nasca da qualche proprietà da noi non conosciuta, perche si come veggiamo, che la calamita tira il ferro, e che tante altre pietre, & herbe hanno qualità, e virtù marauigliose, delle quali veggiamo ben sì gli effetti, ma non possiamo conoscer l'essenza, così non sarebbe marauiglia, che l'istesso si dicesse di questa virtù del gallo. Se forse per non ridursi à confessare la nostra ignoranza, dire più tosto non ci piacesse, che per esser il gallo animal domestico, & che non si parte da luoghi habitati da gli huomini, hauessero i leoni tanto lume di natura, che vdendo, o veggendo il gallo argomentassero, che vi sono de gli huomini vicini, e perciò questi temendo, si ponessero in fuga.

14

15 *Qual ne sia la cagione.*

S'impugna la risposta comune.

Risposta dell'autore.

16

Ma di questa maggiore ancora è la marauiglia, di cui fà mentione Plinio, se pur è credibile, che se vno si vnge di brodo di gallo massime cotto con aglio, che non può esser offeso ne da leoni, ne da Pantere; ne meno hà del fauoloso, quello che si dice dal saluatico nel cap. 404., ritrouarsi cioè nel ventre del gallo molto vecchio, o dopò quattro anni, che egli sia fatto cappone, vn sassetto piccolo, ma di tanta virtù, che portato nella bocca in ogni battaglia fà riuscir vincitore, chi lo porta, o sia rè, o sia gladiatore, & togliendo di più la sete; & per virtù di questo, dicono, come riferisce Plinio lib. 37. ca 10. che Milone Crotoniata fosse sempre vincitore. In oltre si cita Alberto Magno, che affermi questa pietra far eloquente, e buon dicitore, dar forza à combattenti, & à tutti renderlo in ogni cosa gratioso. Non tanto dell'incredibile rassembra ciò che dice Plinio dell'animelle del gallo, che se si

Pietra nel ventre del gallo di virtù marauigliosa.

se si danno à mangiare à donna grauida, subito dopò il concetto riceue virtù di partorir maschio.

17 *Gallo prouido, e liberale.*

Ma benche il gallo, come detto habbiamo, sia molto altiero, e bellicoso, è tuttauia verso della sua famiglia molto prouido, e liberale, perche non solo egli è vigilante, e molto per tempo sueglia i suoi domestici, e gl'inuita alla fatica, ma ancora egli è il primo ad vscir dal letto, & à procacciar il vitto, e subito che alcuna viuanda hà ritrouato, inuita col canto gli altri, e quella loro lasciando godere, si pone egli à ricercare nuouo pasto. Compatisce ancora, come ne fà Oppiano, alle galline sue mogli, e mentre s'auuede, che per il dolore del parto sono afflitte, con vn canto placido, e mesto al meglio, che può le consola, quantunque non paia ciò conforme ad Aristotele, il quale lasciò scritto, che le galline partoriscono senza dolore; l'istesso però afferma, che morendo la gallina, non si sdegna il gallo di far l'officio di madre nello schiuder l'voua, e nell'alleuar i pulcini, il che parimente confermano Eliano nel cap. 29. del lib 4., e Plinio nel cap. 11. del lib. 10. ma frà tanto non canta, dice Eliano, ben consapeuole, che allhora fà officio di femina, e non di maschio, e però conforme all'opere stima che si debba hauere la voce, & il canto.

18 *Non isdegna far officio di gallina.*

19 *A far l'istesso come si riduca il cappone.*

Nè solo il gallo, ma ancora il cappone, insegna Gio. Battista Porta, che si può ridurre à far officio di madre verso de pulcini nel cap. 26. del lib. 4. della sua magia, & il modo, è, renderlo in prima domestico col darli il cibo con le proprie mani, & accarezzarlo col menarli la mano sopra il dorso, e mostrarli nell'istesso tempo i pulcini. Poi torli le piume di sotto il ventre, e con le vrtiche pungerlo, e così vedrai, dice egli, come à guisa di gallina alleuerà ottimamente i figliuoli altrui.

20 *Gallo vigilante.*

E lodata ancora la vigilanza del gallo, il quale non mai è ingannato dal sonno, conforme all'impresa di cui altri si valse, col motto, NON DECIPIT SOMNVS e benche non vada à dormire prima che il Sole si colchi nell'onde del mare, lo preuiene tuttauia nel destarsi, e prima che egli esca à guisa di sposo dalla sua stanza, il gallo qual foriero, auuisa la sua vicina venuta, e ciò fà dice Plinio nella quarta vigilia della notte, che è l'vltima parte di lei. Per ragione di questo suo sollecito, e vigilante canto, è molto lodato il gallo da sant'Ambrosio, e frà le altre cose dice. *Istius cantu spes omnibus redit, agris leuatur incommodum, minuitur dolor vulnerum, febrium flagrantia mitigatur, reuertitur fides lapsis, titubantes respicit, errantes corrigit.* E Plinio anch'egli dice, che i galli sono le nostre guardie notturne, e prodotti dalla natura per destar gli huomini all'opre, e per romper il sonno. Essi conoscono le stelle, ne vogliono, che il Sole si leui, che noi non lo sappiamo, & il giorno cantano di tre hore in tre hore. Per ragion di questo stesso canto vn poeta nobile, & ingegnoso disse, ch'egli si fà Messo al dì, bando al sonno, e segno all'opre.

S. Amb. l. 5 Gallo cantante lodato.

21

Di quì presero occasione gli antichi di fauoleggiare, e dissero, come, racconta Eustachio nell'8. dell'Odissea, Luciano, Celio Rodigino, & altri, che fù il gallo vn giouane molto caro à Marte, da cui fù condotto, mentre che andò à dormire con Venere per compagno, e sentinella, acciò che stesse vigilante, & l'auuisasse, se venisse alcuno, & massime il Sole, ma egli si lasciò vincere dal sonno, onde fù Marte colto all'improuiso da Vulcano, e perciò contro della sua sentinella sdegnato lo conuertì nell'animale, che ritiene ancora il nome del gallo, trasformando parimente l'armi di lui, e così la celata diuenne cresta, le altre si cangiarono in forti piume; ricordeuole dunque della sua sciagura il gallo è più vigilante, e diligente, e non cessa di cantare, & dar auuiso, quando il Sole è vicino. I Germani per ragione della stessa vigilanza anticamente se ne seruiuano in vece d'horologio, massimamente nelle guerre, e soleuano sopra de' carri militari condur i galli, acciò che, col loro canto distinguessero i tempi delle sentinelle, e si scriue da Sigismondo Hibero nel racconto del suo viaggio per la Moscouia che portandosi all'vsanza de' Germani vn gallo Moscouita sopra di vn carro, fù sì grande il freddo, ch'egli patì, che già se ne moriua, se non che vn seruitore accortesene gli tagliò la cresta, che gelata gli era, & in questa maniera non pure li saluò la vita, ma ancora fè, ch'egli subito innalzando il collo con marauiglia di tutti, quasi ringratiando il suo medico dolcemente cantasse. A Marte era da molti dedicato il gallo e gli Spartani vincendo per forza l'inimico sacrificauano à Marte vn gallo, & vincendo con arte senza combattere, vn bue, o perche stimassero maggiore questa vittoria, come dice Plutarco, o perche il bue è animal mansueto, il gallo animal ardito, & feroce; & i Romani, come riferisce Lellio Geraldo, soleuano nel tempio di Marte dipinger il gallo, alcuni anche lo dipinsero sopra l'elmo di Minerua pur istimata Dea della guerra, come riferisce Pausania, addotto dal Valeriano, & Eliano lib. 17. cap. 42. dice essere stato altroue dedicato

22 *Gallo serue per horologio à Germani.*

23 *Gallo quando sacrificato à Marte da Spartani.*

dedicato ad Hercole. Con tutto ciò era per altre ragioni ad altri idoli ancora consacrato, à Mercurio per la vigilanza, al Sole per auuisar la sua venuta col canto, & ad Esculapio volle Socrate, che fosse sacrificato vn gallo, quando staua per morire, significando forse, che la vita era vn sogno, dal quale egli veniua destato per la medicina datagli da gli Ateniesi.

Vita nostra sogno.

24 Nota ancora Plinio, che prima che il gallo cāti dibatte l'ali, e tutto si commuoue, ò che ciò faccia per segno di allegrezza, ò per risuegliarsi meglio, come anche sogliono stirarsi gli huomini, mentre che da profondo sonno si destano.

Gallo dibatte l'ali prima che canti.

25 Gratiosa cosa è parimente quella, che notano Eliano cap. 29. lib. 4. & Ateneo nel lib. 9. e con l'esperienza conferma l'Aldouandro, cioè che entrando il gallo per qual si voglia porta per molto alta, che sia, egli ad ogni modo inchina il capo, quasi temendo di percuoterui. Ilche si racconta che facesse parimente Costanzo Greco imperatore quando se ne venne in Roma, e gli furono dal popolo Romano eretti archi trionfali molto alti, sotto de quali egli ad ogni modo passando, benche non fosse di statura grande, abbassaua il capo, ilche diede non picciola occasione di ridere à ciascheduno che lo vide.

Gallo china il corpo sotto alta porta.

Fatto simile di Costanzo imperatore.

26 Ma per molto superbo, che sia il gallo, teme però grandemente il nibbio, animale che ne di forze, ne di ardire può col gallo paragonarsi, & è così grande l'antipatia, che hanno insieme, che se la cresta del gallo col sangue del nibbio sarà vnta, dicono, ch'egli perderà la voce, e non più canterà, ilche non doueuano sapere i Sibariti popoli delicatissimi della Calabria, i quali non voleuano nella città loro alcun gallo, per non esser dal canto di lui risuegliati dal sonno, che con questo rimedio gli hauerebbero senza priuarsene fatti facilmente tacere.

Gallo teme il nibbio.

27 *Modo di render muti i galli.*

28 Dall'istessa cresta sanno i galli cauarsi sangue con l'vnghie mentre che aggrauati si sentono, e così sono à se stessi medici, e barbieri, e Plinio parimente afferma, che con vn herba, che egli chiama helixine sanno purgarsi, quando conoscono hauerne bisogno.

Gallo medico di se stesso, e barbiere.

29 D'imprese sopra di questo corpo appresso al Bargagli vna se ne vede, & è vn gallo in atto di cantare col motto EXCITAT AVRORA, attribuendo per lei, chi la fece ogni sua industria, e vigilanza à quella persona che veniua da lui significata per l'aurora. Sopra della gallina, che frà il bere innalza spesso il capo, quasi lodandone il datore che stà ne' cieli, si formò già vn impresa col motto, ALTERNIS POTO VICIBVS.

Impresa.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

Molto meno del gallo è l'huomo dotato d'armi dalla natura, benche più di lui sia altiero, iracondo, e crudele, onde argomentano alcuni che non habbia egli dalla natura l'ira, e l'appetito della vendetta, nè senza ragione, perche non dà questa l'inclinatione ad alcun fine, se parimente non li prouede de' mezzi. il centro destinò per luogo della pietra, e le diede anco la grauità per conduruisi, al fuoco bisogno di alimento, e li die parimente il calore, e la siccità, per mezzo delle quali si pasce, & Aristotele argomenta, che le stelle non hanno al moto progressiuo inclinatione, perche la natura non le prouide de piedi, mentre che dunque non prouide l'huomo di arme, segno è, che ne anche l'appetito gli diede di vendicarsi, ilche si fà con l'arme, e di questo parere sembra, se ben si considera, che sia il Sauio, mentre che dice nell'Eccl. al 10. *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi mulierū.* Non fù data all'huomo la superbia, ne alla donna l'ira, ma io mi sarei creduto, che dir si douesse tutto l'opposto, che negar si douesse dalla natura dell'huomo l'ira, e da quella della donna la superbia, perche se la donna è naturalmente soggetta all'huomo, bene par che si dica, che la natura le hà insegnata più tosto l'humiltà, che la superbia, ma dall'ira, chi non sà quanto siano le donne possedute? Non disse l'istesso Sauio, che *non est ira super iram mulieris?* come dunque quì dice, che l'ira non hà che fare con le donne? l'huomo all'incontro, essendo naturalmente signore, par che habbia più tosto occasione d'insuperbirsi, che di prendersi collera, e perciò pareua che dir douesse il Sauio *non fuit creata hominibus ira, nec superbia nationi mulierum.* Rispondono alcuni, che ben conobbe il Sauio, che gli huomini sono molto facili ad insuperbirsi, e le donne à prendersi collera, e sdegno, e che per questo appunto, come de' vitij, ne' quali più frequentemente cadono, fece mentione, e disse che se gli huomini erano superbi, non doueuano incolparne il loro creatore, e se le donne iraconde, non attribuir ciò alla natura. Altri vanno considerando, che si come in vano la donna si prende collera,

Appetito di vendetta se dalla natura riceua l'huomo.

Eccl. 10. 22.

Donna se più iraconda dell'huomo.

Eccl. 25. 22.

 esa

e si adira, poiche non può con le proprie forze esequir il suo sdegno, così l'huomo scioccamente s'insuperbisce, perche non hà forze corrispondenti à suoi alti pensieri. Ma a me più mi piace, che non faccia quì distintione il Sauio frà huomini, e donne, e che tanto sia *natiuis mulierum*, quanto *hominibus*, e come s'egli hauesse detto à nati dalle donne, nella maniera che disse il saluatore. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. Afferma egli dunque, che alla generatione humana, nella quale si comprẽdono huomini, e donne, non fù data da Dio la superbia, e l'ira. Ma come? non habbiamo noi dalla natura l'appetito irascibile? non siamo per natura inchinati ad amar grandezze, e signoria? come dunque si dice, che non fù creata cõ noi la superbia, e l'ira? forse è da farsi forza nella parola *creata*, e dirsi, che sentiamo in noi l'appetito dell'ira, e della superbia, mercè del peccato originale, e che quando fù creato l'huomo, perche nello stato dell'innocenza, fù creato libero da queste passioni? o pure si prende quì l'ira per vitio, come anco è la superbia, le quali non ci sono date dalla natura quantunque da lei habbiamo l'appetito de gli honori, e l'irascibile, i quali essendo ben ordinati, sono buonissimi instrumenti alla virtù, e non peccati; l'vno, e l'altro può dirsi, ma pure il dubbio rimane in piedi, perche se dalla natura habbiamo l'appetito irascibile, non ci habbia dato gl'instrumenti di ridurlo in opra, che sono le armi? alche si può rispondere, che la natura ci prouide d'ingegno, e de' mani per mezzo de quali possiamo pur troppo arrichircene, come si vede, che fatto habbiamo. Ci diede dunque il modo di porlo in opra, ma volle, che hauessimo bisogno di andar ricercando gl'instrumenti fuori di noi, accioche non fussimo presti, e solleciti à mandar subito in effetto i nostri sdegni, ma tanto almeno di tempo vi ponessimo in mezzo, quanto si richiede per armarci, accioche frà tanto la ragione facesse l'officio suo, e non lasciasse trascorrere l'impeto dell'ira fuori de conueneuoli termini. Nell'istessa maniera risponde Plutarco alla dimanda, per qual cagione i Romani facessero portar auanti i Magistrati loro le scure, e le sferze legate, perche, o che pensauano adoprarle, o nò. Se voleuano adoprarle, perche dunque tenerle legate? e se non voleuano adoprarle, perche portarle? risponde dico che si portauano per adoprarle, occorrendo il bisogno, ma non voleuano, che i loro Magistrati fossero troppo pronti, e presti à castighi, ma che per graue, che fosse il delitto, e grande l'ira loro, almeno tanto tempo vi corresse in mezzo, quanto vi bisognasse per isciorre, e sligare quelli instrumenti legati. Ma S. Giacomo passò anche più auanti, perche oue i Romani voleuano, che fosse tarda l'esecutione, e gli effetti dell'ira, egli ci comanda, che tardo sia ancora l'affetto stesso dell'ira, dicendo, *sit autem omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum, & tardus ad irã.* Ma perche congiunse insieme la tardità di parlare, con quella dell'adirarsi? forse così tardi habbiamo da essere nell'vna, come nell'altra, e con passo vguale hanno da caminare la parola, e l'ira? Ma dall'ira sarà ben facil cosa, che altri s'astenga per molto tempo, ma dalle parole come sia possibile? poi non sarebbe stato meglio il dire, che nõ ci adirassimo mai, che il dire che tardi ci adirassimo? Quanto al primo dubbio rispondo, che esortandoci S. Giacomo ad esser presti, e veloci ad vdire, volle parimente auuertirci da due pericoli, che sogliono incorrersi nell'vdir altri, accioche ne hauessimo l'vtile senza il danno, e questi sono il prorompere in parole non conueneuoli, & il prendersi sdegno, e fù come s'egli detto hauesse, voglio che siate pronti ad vdire, ma guardateui da due pericoli, che da ciò possono nascere, il primo è, che non parliate troppo, perche mentre si sente vn'altro, che fauella, subito sentiamo sollecitarci anche noi, e muouerci à desiderio di fauellare; l'altro perche è difficilissima cosa, che tutto ciò, che si sente, sia conforme al gusto nostro, asteniamoci di prenderci sdegno, & adirarci contra quegli che parla, e perciò state ben si pronti ad vdire, ma guardateui da questi due scogli, *sit autem omnis homo tardus ad loquendum, & tardus ad iram*. O pure volle S. Giacomo rimnouer due impedimenti principali da gli vditori; il primo del fauellare, perche chi è vago di fauellare molto, non può tacendo sopportar che altri lungamente parli; il secondo è l'ira, laquale non permette, che l'huomo patientemente ascolti altrui. Ma perche tante esortationi, e stimoli accioche siamo pronti ad vdire? non ci possono per mezzo dell'orecchie penetrar nell'animo così i mali, come i beni? Non diceua S. Paolo, che *corrumpunt bonos mores colloquia praua*? & il Sauio non ci esortaua à far diligente siepe alle orecchie, *sepi aures tuas spinis*? si doueua al parer mio in quei felicissimi tempi della primitiua chiesa fauellar poco d'altro, che delle cose celesti, e diuine, poiche tanto S. Giacomo ci raccomanda l'vdir volentieri. Hor ritornando al proposito nostro dell'ira, e delle parole, non sono senza proportione.

Huomo scioccamẽte s'insuperbisce.

Matth. 11. 11

Se naturale l'ira nell'huomo.

Arme perche non date all'huomo dalla natura.

Magistrati Romani perche portassero le sferze, e le scure legate.

Iacob. 1. 19

Fauella, & ira perche congiunte da S. Giacomo.

Eccl. 28. 28.

In prima perche l'vno, e l'altro è fuoco; è fuoco l'ira, che perciò leggi *ignis succensus est in furore meo*, & è fuoco la parola, *ad vocem loquela grandis*, disse Gieremia, *exarsit ignis in ea*, e S. Giacomo stesso, *& lingua ignis est*. Appresso è facilissima cosa il pentirsi di ciò che si è detto, e non meno dell'ira, perche molte cose si fanno nell'impeto della collera, che non si vorrebbero poi hauer fatte. In oltre abbondano le parole nella bocca de gli sciocchi, onde fù detto. *Stultus si tacuerit, sapiens reputabitur*; e de gli stolti è proprio il prenderfi collera, perche, *Ira requiescit in sinu stulti*. Scuoprono le parole l'animo di chi parla, e l'ira fà conoscer subito l'huomo iracondo. Non possono ritenersi le parole già concepute nel cuore. *Conceptum sermonem quis tenere poterit?* ne men difficile è da ritenersi, che non prorompa fuori l'ira.

Deuter. 32. 22. *Ier. 11.16.* *Iacob. 3.6.* *Pro. 17.28.* *Eccl. 7.10.* *Iob. 4.2.*

V'è di più, che non vi è affetto, che più suolga la lingua dell'ira, perche l'amore, & il timore togliono bene spesso le parole, ma l'ira valendosi della lingua come di spada, subito la vibra contro di chi è di lei cagione. Onde bene S. Giacomo accioche fosse l'huomo tardo al fauellare, l'esortò ad esser tardo ad adirarsi, essendoche sarebbe impossibile, che non fosse presto al fauellare, chi presto fosse all'ira, come anche ad ira facilmente si accende, chi è facile à fauellare.

Lingua mossa dall'ira più che da qual si voglia altro affetto.

All'altro dubbio, perche non insegna più tosto san Giacomo à guardarci totalmente dall'ira, che ad esser tardi? Rispondo che, o ciò fece, perche stimò impossibile alla fragilità humana, il non prenderfi talhora vn poco di sdegno, onde anche S. Paolo non ci esortò, à non prenderci mai collera, ma disse, *Sol non occidat super iracundiam vestram*, o conobbe, che talhora era bene il prenderfi sdegno contro de peccatori.

Se concedito l'adirarsi. *Ephes 4. 26.*

L'alterigia, e l'ira hanno molto stretta parentela frà di loro, e questa si può dire figlia di quella, perche nasce l'ira come insegna Aristotele dal vedere di esser disprezzato, e chi è superbo hà si grand'opinione di se, che stimandosi meriteuole d'ogni riuerenza, & honore; mentre che non li consegue si stima esser disprezzato, e s'adira, l'humile all'incontro, perche sente bassamente di se stesso, anche i disprezzi stima, che gli stiano bene, e che siano conformi al suo merito, e perciò non li considera come disprezzi, ma come cose à se conueneuoli.

2 Ira figlia della superbia.

In oltre oue gli altri vitij cercano nasconderfi, la superbia, e l'ira volentieri si manifestano, e quella particolarmente, come si dice del gallo, riluce ne gli occhi, nel caminare, e nel portamento di tutta la persona, perciò gentilmente il real profeta attribuiua la superbia all'occhio, e la cupidigia al cuore. *Superbo oculo, & insatiabili corde*, e se ne potrebbono addurre moltissime ragioni, come che per occhio s'intenda l'intelletto, e per cuore la volontà, perche di questa è atto proprio il desiderare, di quello l'hauer alti pensieri, e grande opinione di se stesso, che al superbo come all'occhio ogni minima festuca apporta noia grande, ma l'auaro, come cuore, che stà cinto, e difeso di mille bastioni dalla natura non si cura di oltraggi, e poco stima le offese, & altro; ma à proposito mio viene, che l'occhio è posto in prospettiua nella più nobil parte dell'huomo, ne vi è cosa, che manco si cuopra, perche quando anche con maschere si cuopre il volto, gli occhi rimangono scoperti, ma il cuore è il più nascosto membro, che sia nell'huomo, perche stà nel mezzo del petto circondato da carne, da ossa, da cartilagini, & altre parti; e non altrimente la superbia sempre si scuopre, perche il superbo vuole da tutti esser conosciuto, & in tutte le sue attioni, e passi dà segno del suo fasto, & alterigia; la doue l'auaro, e gli altri vitiosi cercano nasconderfi, e con la contraria virtù coprire il loro peccato. Quindi è che si dice, che *Deus superbis resistit*, perche gli altri vitiosi nascondendosi, sono come fuggitiui, ma il superbo, come quegli che à se medesimo piace, e che grandemente brama di esser conosciuto all'aperta, gareggia con Dio, e conforme al detto del S. Giob, *currit aduersum Deum erecto collo*. onde meritamente si dice che à questi Dio faccia resistenza, e non à quelli. *Tamquam*, dice S. Ambrosio *ser. 7. sua contumelia propulsator, veluti quoddam suscepit aduersus superbiam speciale certamen, tamquam dicat. Meus iste aduersarius est, qui me lacessit, mihi debetur ista congressio.*

Psal. 100.5 *Superbia perche s'attribuisca all'occhio e l'auaritia al cuore?* *Superbia nõ può star occulta.* *Iacob. 4.6.* *A superbi perche Dio resista.* *Iob. 15.26.* *S. Ambros.*

Due cose c'insegna quì il Sauio con questa somiglianza del gallo, la prima, che douemo star sempre armati, e pronti al combattere, che è quello ancora à che ci esortaua san Paolo nell'addotta autorità à gli Efesij, *state ergo*, non vuole, che giacciamo, accioche il sonno non ci opprima, ma che stiamo in piedi vigilanti, e pronti, anzi che la parola, *state* molte volte significa guerreggiare, onde sono deriuate *Stationes militum*; e diceua Abacuch. *Super custodiam meam stabo*; e di Mosè il real profeta, *nisi Moyses electus eius stetisset in confractione in cõspectu eius*, cioè se non se gli fosse opposto quasi con l'armi in mano; e questo ancora è quello, di che viene lodata la sposa nella Cant. in quelle parole *terribilis vt castrorum*

3 Sempre esser douemo pronti al combatter. *Ephes. 6.14* *Habac. 2.1.* *Ps. 105.23.*

Cant 6.3. 9.

acies ordinata, non come esercito che stà ne' padiglioni, ma schierato, e pronto al menar le mani; Vide saggio capitano vn soldato, che vdito il suono della battaglia affilaua la spada, e gli disse, era necessario hauer fatto questo in prima, e non quando si hà da vsare il braccio allhora dargli il filo, e così anche noi sempre douemo tener apparecchiate l'armi di combattere, e non aspettar il tempo del bisogno. Vna spetie di battaglia è l'oratione significata per quella lotta di Gacob, e perciò ci esortaua il Sauio, *ante orationem prapara animam tuam*, quasi dicesse non aspettare il tempo di combattere per apparecchiar l'arme tue, ma habbile sempre pronte. Il secondo documento, che ci dà il Sauio è circa il modo di star preparati, che è col cinger i lombi *gallus succinctus lumbos*, e fù certamente stimato tanto necessario il cingersi al soldato, che il nome di cingolo si prendeua per la professione di soldato, *& abycere cingulum*, significaua abbandonare la militia. Hor due sono gli officij del cingolo, il primo è ristringer la persona cinta; il secondo solleuate tener le vesti che non scendano ad impedire i piedi; e queste due cose douemo procurare anche noi, cioè di ristringerci in noi medesimi per la mortificatione, e solleuar gli affetti nostri dalle cose terrene. Dal cingolo suole ancora pendere la spada, onde è frequente modo di dire nella scrittura l'accinto di spada, così nel primo de Regi al 25. *accingatur vnusquisque gladio suo*; & al 17. *accinctus Dauid gladio*, cinto Dauid di spada. Ma che? forse le spade sono à guisa di funi, che possano piegarsi, e riuolgendosi attorno all'huomo cingerlo? certo che nò, ma cinti di spada si dicono, cioè con la spada attaccata alla cintura, e non altrimente noi al cingolo della mortificatione douemo aggiunger la spada della fortezza, ad imitatione di quell'anima, di cui si dice, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum*, quasi dicesse si cinse la spada, & hebbe vn braccio forte per adoprarla, perche poco importerebbe hauer buona spada, se il braccio che se ne hà da seruire non fosse parimente forte. Onde si legge di Giorgio Castriotta detto Scanderbecco, che facendo egli opre molto segnalate con la sua spada, e credendosi i nemici che ciò nascesse dalla fina tempra di lei, Mahometto secondo rè de' Turchi suo nemico gliela chiese in dono, & egli gliela mandò volentieri, ma non potendo egli poi, ne altri far quelle proue, che far Giorgio soleua, si tenne ingannato e gli mandò à dire, che non gli haueua altrimente mandata la sua spada, perche non faceua quei colpi, che soleua far egli, alche rispose Giorgio, che la spada era veramente la sua, ma che mandato non gli haueua altrimente il braccio col quale egli l'adopraua.

Eccl.18.23

Pro.30.31.

Misteri del cingolo.

1. Reg. 25. 13.

1. Reg. 17. 39.

Mortificatione hà da essere congiunta con fortezza di animo.

Pro.31.17.

Fortezza di Giorgio.

E di Goffreddo parimente leggesi, che stupito vn'Arabo delle proue marauigliose ch'egli faceua di sua mano li condusse vn gran cammello pregandolo che gli spiccasse il capo dal busto, ilche fece Goffreddo con quella facilità con la quale altri haurebbe tagliato vn giunco: ma dubitando l'Arabo, se ciò douesse attribuirsi alla fortezza del suo braccio, o alla virtù della spada, lo pregò à fare il simile con vn'altra, e Goffredo fattasi prestare quella di lui, fece ad vn'altro cammello pure l'istesso. Onde si conobbe chiaramente auanzar egli gli altri di fortezza di braccio, e non di fortezza di ferro. Può etiandio l'hauer cinti i lumbi significarci il tener ristretti gli appetiti del nostro senso, e solleuati i desideri alle cose celesti, che così S. Gieronimo espone il luogo poco fà citato de' Prouerbi, *accinxit*, dice egli, *fortitudine lumbos suos, cum superiorum desiderijs intenta, carnalibus desiderijs succumbere despexit Roborauit brachium suum, cum se ad agenda virtutum opera praparauit.*

Fortezza di Goffredo.

S. Hieron. in cap 31. Pro. tom. 7.

La cagione perche il Parricida fosse in questa maniera punito, è variamente da diuersi assegnata, alcuni perche questi animali sono frà di loro nemici, e perciò combattendo insieme, danno tormenti maggiori al reo. Altri, vi si pone la scimia, dicono, perche questa è simile all'huomo quanto all'esterna figura de' membri, ma è priua di discorso, e di ragione, per dimostrare che il Parricida non merita d'esser chiamato huomo, non hauendo dell'humano altro che l'esterna apparenza; il serpente perche era opinione, che nascendo egli vccidesse la madre: il cane per la sfacciataggine, poiche non porta rispetto à suoi genitori; & il gallo per la sua superbia, e lascivia di sopra detta; perche racchiuso poi in vno otre si gettasse in mare, lo spiega con la sua solita eloquenza Marco Tullio nel oratione *pro Sexto Roscio Amerino*, così dicendo. *Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, & eripuisse, cui repente calum, Solem, aquam, terramque ademerunt? vt qui eum necasset, vnde ipse natus esset, careret ijs rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur. Noluerunt feris corpus obijcere: ne bestijs quoque, qua tantum scelus attigissent, immanioribus vteremur: non sic nudos in flumen deijcere, ne cum delati essent in mare, ipsum polluerint, quo catera, qua violata sunt expiari putantur.*

4 Parricida perche punito cõ quattro animali.

Deinque

Denique nihil tam vile, neque vulgare est cuius partem vllam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quam spiritus viuis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus eiectis? ita viuunt dum possunt, vt ducere animam de cælo non queant; ita moriuntur, vt eorum ossa terra non tangat; ita iactantur fluctibus, vt nunquam abluantur; ita postremo eijciuntur, vt ne ad saxa quidem mortui conquiescant; fin'à quì Cicerone. Che se alcuno vorrà vedere più cose in questa materia legga Pietro Greg. Tolosano terza parte *Syntagm. lib. 36. cap. 24.* & Alesſ. ab Alesſ. lib 3. cap. 5. quì non voglio lasciare di aggiungere ciò che dice Herodoto nel primo libro delle sue historie, che da Persiani era giudicato, che non potesse essere se non bastardo e di adulterio nato quel figlio, il quale vccidesse persona stimata suo padre, non istimando possibile, che togliesse altri la vita à persona, da cui egli veramente riceuuta l'hauesse. Ma se tanto deue punirsi chi vccide suo padre terreno, quanto più meriterà d'esser castigato, chi mortalmente offende Dio, il quale è più nostro vero padre d'ogn'altro? merita certo che gli sia da tutte le creature congiurato contra, che *pugnet contra eum orbis terrarum*, e non habbia chi gli dia ricetto. Si può dir ancora ch'egli sia racchiuso in vn otre di pelle, mentre che la propria pelle à cui serue come schiauo gli è di pena, ne mira più oltre, che oue questa si stende, perche *cuius Deus venter est*; non gli manca la vipera che lo rode, che è la propria conscienza; non il cane che contra lui latra, ch'è la mala fama, non il gallo, che lo becchi, che è il Demonio; non la scimia, che lo laceri, che è la propria sensualità; e se non si emenderà, e farà penitenza, aspetti pure d'esser gettato non dirò nel mare, ma nel baratro infernale in compagnia, non di scimie, ma de Demonij infernali, che in bruttissime figure lo tormenteranno, non di gallo, ma della propria conscienza, che sempre li ricorderà i suoi errori, non di vipera, ma della colpa, che non si scancellerà mai, non di cane, ma di vna rabbiosa fame, & inuidia. E da considerarsi in oltre che poneuano questi animali insieme col Parricida non per sua consolatione, ma per maggior pena. Ma non si dice, che *solatium est miseris socios habere pœnarum?* sì, ma quì non vale, perche non pure questi seruono per compagni, ma ancora per instromenti del castigo. E non altrimente nell'inferno insieme saranno posti quelli che insieme peccarono, conforme à quel detto, *alligate ea in fasciculos ad comburendum igni*, ma questa compagnia sarà forse loro di consolatione, o d'alleggerimento? nò, anzi di maggior tormento, perche vno bestemmierà, e maledirà l'altro, ciascheduno rimprouererà al compagno la sua colpa, e nel suo compagno, come in terso specchio scorgerà la sua empietà. L'istesso con belle ragioni, & esempi conferma san Gio. Boccadoro, *hom. 44. in cap. 12. Matthæi.* così dicendo, *putas autem consolationem tibi inde futuram si vna cum Diabolo puniaris? Minime certe. Quid porrò Aegyptij? Nonne magistratus etiam suos, & singulas principum domos eisdem vlceribus vexari videbant? An igitur putas ea de re illos respirasse? Nequaquam. Friuola enim, atque facilis hæc ratio, ne credas, si cum alijs puniaris, consolari te posse. Podagricos tibi ante oculos pone, qui quando acutis compunguntur dolorum stimulis, etsi mille offerres vehementius dolentes, ne respicere quidem dignantur. Non enim patitur intensus dolor, vt quasi otiosi de cæteris cogitent, ac inde consolentur. Minime igitur vos huiusmodi spes alat: Nam consolatio, quæ à malis aliorum originem trahit, in mediocri afflictione locum habet. Quando autem magnus est cruciatus, & anima vexata nimium adeo fluctuatur, vt se ipsam quoque ignorare videatur, vnde fructum consolationis excerpere poterit?*

Peccatore di qual castigo degno

Sap. 5. 21.

Pena del inferno simile à quel la di Parricidi.

Compagnia nell'inferno nõ sarà di cõsolatione. Matth. 13. 30.

S. Io. Chrys.

Dannatione de' Demoni non consolerà i dãnati.

5

Non hò letto, ne inteso mai, che rabbioso sia diuenuto alcuno per essere morsicato da leone, da orso, o da altra simil fiera; ma si bene dal cane, dal gallo, dal gatto, e dal cauallo, tutti animali domestici, che riceuono molti beneficij dall'huomo, e molti seruigi li fanno. Nel che forse hà voluto dimostrarci la natura, che non vi è cosa, che tanto ci faccia insellonire, quanto il vederci offesi, benche leggiermente da nostri domestici, & amici; conforme à quel detto del Salmista. *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique, tu verò homo vnanimis, dux meus, & notus meus*, quasi dicesse non si può sopportare.

Offesa d'amico più sdegna. Psal. 54. 13.

E l'istesso Dauid essendo perseguitato da Saul, se ne fuggì à Filistei; ma che è quello che fai o Dauid? forse non ti ricordi di tanti danni che hai fatto loro? non ti rammenti, che tu già vccidesti Golia quel loro fortissimo gigante, sopra di cui appogiauano tutte le loro speranze? non sai, che anche alle orecchie loro è peruenuto il canto delle fanciulle Ebree, *percussit Saul mille, Dauid decem millia?* come dunque di loro ti fidi? tutto ciò sapeua Dauid, ma pensò esser più sicuro frà crudeli nemici, e di fede diuersa, che frà nemici, che già erano stati amici, più sperò di ritrouare pietà in quelli, à quali fatto haueua moltissimi danni che,

Amici infedeli peggiori di qual si voglia inimico.

1. Reg. 18. 7

che in quelli, à quali fatti haueua grandissimi beneficij, perche questi erano diuenuti rabbiosi, e non poteua sperar di placarli. Con ragione dunque disse il principe de' Peripatetici, *lib. 7. polit. cap. 7.* che *fratrum contentiones, & iræ sunt acerbissimæ, & qui se nimium amant, hi se nimium oderunt.* Ne è marauiglia, perche si come bisogna, che sia molto copiosa, & abbondante quell'acqua, da cui estinto viene vn gran fuoco; così non può essere se non molto grande quell'odio dal quale è superato vn grande amore; e molto peruerso bisogna che sia quel cuore, il quale s'induce ad hauer sete di quel sangue, per conseruar il quale esposto egli haurebbe la propria vita à pericoli di morte. Onde ben disse vn poeta *summum Brute nefas ciuilia bella fatemur.* Et appresso Seneca Publio Mimo *turpius nihil est, quam cum eo bellum gerere, cum quo familiariter vixeris.* E si come atto molto villano sarebbe, oltraggiar il corpo dell'amico morto; così all'amicitia ancorche spenta è conueneuole hauer rispetto, e condonar alcuna cosa alla memoria del passato amore.

Aristoteles

Luca lib. 2. Pharſ. Publ. Mimus.

6 *Duello giocondissimo spettacolo à Demoni.*

A Demonij parimente non si può appresentare più giocondo spettacolo, che il combattere gli huomini frà di loro, godono essi come di gratioso spettacolo d'ogni sorte di peccato, ma s'io non m'inganno, molto più di questo, perche non solo acquistano giurisditione sopra dell'anime de' peccatori, ma per lo più ancora il possesso d'alcuna di loro almeno, percioche che si può credere di quei miseri, che in questi duelli combattendo sono vinti, & vccisi, se non che morendo in peccato mortale, siano dati in preda perpetua à questi nostri crudelissimi nemici? però con molta ragione sono questi duelli con tante pene, & censure dalla chiesa prohibiti, perche non sono altro, che vn dar pasto all'occhio, & alle fauci di Satanasso. E Teodorico anch'egli rè de Goti bellicosi, benche Arriano, grauemente riprende questi duelli, così scriuendo in nome di lui Cassiodoro à suoi sudditi. *Cur ad monomachiam recurretis qui venalem iudicem non habetis? Deponite ferrum, qui non habetis inimicum. Pessime contra parentes erigitis brachium, pro quibus constat gloriose moriendum. Quid opus est homini lingua, si causam manus agat armata? aut vnde pax esse creditur si sub ciuilitate pugnatur? Imitamini certe Gothos nostros qui foris prælia, intus norunt exercere modestiam.*

Prohibito da Goti.

Cassiodor. lib. 3. variar. ep. 24.

Chi ne fosse inuètore.

L'inuentore di questa sorte di battaglia, non senza mistero frà vn huomo bastardo, cioè quel gigante Golia, di cui si dice nel capo 17. del lib. primo de Regi, che sfidaua à singolar certame qual si voglia de' figliuoli d'Israele, perche il duello anch'egli è vna battaglia bastarda, ne paia ad alcuno strano, che questo titolo sia da me dato al duello, poiche se battaglia si ritroua legittima cõforme à quel detto dell'apostolo, *Non coronabitur, nisi qui legitimè certauerit*, è conueneuole che vi sia battaglia bastarda; ma ma quale sarà questa? quella senza dubbio, laquale non nasce dal douuto padre. Padre delle battaglie esser deue il ben pubblico, e l'honor di Dio, ma quelli che duellano si muouano à ciò, o per ira, o per vanagloria, o per dar diletto altrui, dunque non hanno il douuto padre i duelli, ma nascono per adulterio, & è ciò anche molto più vero, quãdo senza consentimento de' proprij principi si fanno, perche si come congiungendosi due senza auttorità della chiesa, benche vi siano tutte le altre conditioni, ad ogni modo non è legittimo quel congiungimento, & i figli che nascono sono bastardi; così mentre due si vniscono à combattere senza pubblica auttorità, e contra il comandamento della chiesa, non è legittimo quel loro combattimento, ma adulterino, se non volessimo dire, che quando persone non obbligate ad alcun sacramento militare combattono, commettessono più tosto fornicatione; la doue soldato, che hà dato la fede di combattere contra pubblici nemici, qualhora si riduce à duellare con altro suo compagno commetta adulterio, poiche fà contra la fede data, & il sacramento preso, e pone la sua vita à pericolo, hauendola egli già impegnata al suo capitano. Si conferma, perche i contrarij, dicono i filosofi, hanno l'istesso soggetto, e l'istesse regole. Ma chi non sà, che congiungimento fatto per amor illecito è adulterino, e che il figlio, che ne nasce è bastardo? Dunque anche l'accozzamento fatto per odio illecito, qual'è il duello, & ogni effetto, che indi ne nasce, adulterino, e bastardo dee chiamarsi, che non è ragioneuole sia più priuilegiato l'odio, che l'amore. E si come non vi è amore, ne promesse, ne premij che scusino donna, che commette adulterio; così con soldato non deuono valer gli odij, ne le ingiurie, ne i danni riceuuti, à far sì, ch'egli si riduca con la spada in mano à combatter contra chi non deue, e come i figli di adulterio nati sono priui d'ogni honore, così vittoria, che si ottenga in questa guisa, sarà notata di perpetua infamia.

Battaglia bastarda.

1. Reg. 17. 8

2. Tim. 2. 5

Soldato duellante commette adulterio.

7

Qual battaglia de' galli mi sembrano le dispute frà gli huomini dotti, le quali ad intenderſi sono giocondissime, & à guisa de' galli d'Augusto imperator Romano, sono i predicatori,

predicatori, e dottori della santa chiesa Romana significati nel gallo, di cui si dice in Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam*? i quali rimangono sempre vittoriosi, mentre combattono contra quelli di Antonio; il quale se ben fù Romano, si era tuttauia innamorato della regina d'Egitto, & haueua abbandonato Roma, e perciò molto bene ci rappresenta gli Eretici, i quali si sono ribellati dalla santa chiesa Romana, e dati in preda alla falsità, & heresia, che regna nell'Egitto, cioè nelle tenebre, e ne gli errori; à quali diceua S. Paolo, *state ergo succincti lumbos vestros in veritate*, quasi dicesse armateui della verità, state saldi in lei, e non dubitate punto, che sarete vittoriosi, ma perche non più tosto, *in castitate, o in sanctitate*? perche qui si tratta di combattere non contra peccatori, ma contra nemici della verità. Può considerarsi in oltre, che se l'esser di Cesare Augusto faceua, che i galli, e le starne rimanessero vincitrici de' suoi auuersarij, quanto più l'esser serui di Dio farà che noi otteniamo vittoria di tutti i nostri auuersarij? Nel duello di Golia, e di Dauid, chi non haurebbe detto, che Golia gigante esser douesse vincitore? e pur vittorioso fù Dauid, mercè ch'egli era soldato di Dio, che perciò disse, *ego venio ad te in nomine Domini*. Essendo verissimo ciò che dice S. Gio. Crisostomo, che *diuina ope munito fortius nihil, & nihil imbecillius ea destituto, licet innumeris exercitibus circumuallетur*. Onde Traiano capitano di Valente imperatore ripreso da lui perche fosse stato vinto da Goti, rispose liberamente. *Non ego imperator victus sum, sed tu ipse prodidisti victoriam, qui contra Deum aciem instruere non desinis, & ita eius auxilium Barbaris conciliat. Nam abs te oppugnatus, se illis adiungit. Atque Deum semper sequitur victoria. & ad eos accedit, quibus Deus se ducem prabet. Non nosti, quos viros ecclesijs expuleris, & quibus eas tradideris*? Ne l'imperatore fè di così acerba riprensione risentimento, conuinto dalla verità, e dal testimonio di Arinteo, e di Vittore, anch'eglino capitani; così riferiscono Socrate, Sozomeno, Teodoreto, & vltimamente il Baronio. Ne accade addur esempi di vittorie ottenute col fauor diuino, e per hauer la giustitia dalla sua parte, perche tutte le historie ne sono piene, & oltre al fauore sopranaturale di Dio, che à ciò coopera; ne rende ancora buone ragioni naturali il Botero nel lib. 9. della sua ragione di Stato.

Iob. 38. 36. *Predicatori della chiesa Romana vittoriosi contra gli Eretici.*

Eretici rappresentati in Marco Antonio.

Ephes. 6. 14

Dio da forza à suoi.

1. Reg. 17. 45.

S. Io. Crys. hom. 45. ad pop. Ant.

Ardita risposta di Traiano capitano à Valẽte imperatore.

Gio. Botero

Ma ad Antonio erano tutti questi, auuisi ch'egli fuggisse di venir alle mani con Augusto, se bene egli non gli seppe intendere, e douemo apprendere noi parimente dalle cose picciole à fuggire le grandi, per esempio veggendo, che nelle picciole cose non possiamo fidarsi del mondo, molto meno fidarcene nelle grandi. Conoscendo che posti nell'occasioni, non sappiamo schifare i piccioli peccati, fuggire douemo tanto più le occasioni de' grandi, & esprimentando, che non vagliamo contender con Dio in alcuna cosa, non voler offenderlo, ma renderseli per serui.

Che dalla libidine nascano le discordie, e le guerre, chi non lo sà? l'Eccidio di Troia, l'Esilio di Tarquinio rè de Romani, e tutte le historie ne possono far fede, ma più d'ogn'altra la misera rouina del bellissimo regno d'Inghilterra.

8 *Dalla libidine nascono le guerre.*

Dauid era huomo molto mansueto conforme à quel detto, *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, e benche più volte potesse vccider Saul, da cui era perseguitato à morte, non volle mai farlo, ma diuenuto libidinoso, & adultero, commise vno de più scelerati homicidij, che mai si siano vditi al mondo, poiche fe morir Vria, non pur huomo buono, e forte, ma che esponeua la vita per lui, sì che mentre ch'egli andaua ardito à sparger il sangue, e dar la vita per amor di Dauid, Dauid tramaua di farli perdere il sangue, e la vita, con tradimento, e chi vdì mai ingratitudine, e crudeltà maggiore? Ma chi fù che tanta mutatione cagionò in Dauid, che oue non voleua tor la vita à chi procuraua la sua morte, poi diede la morte à chi per lui esponeua la vita? non altro che la libidine; l'intese bene ancora Abraamo, il quale hauendo vna moglie bellissima, & andando frà gente nõ conosciuta, la pregò, che dicesse esser sua sorella, perche altrimente disse, se sanno ch'io son tuo marito, subito mi vccideranno; tanto scelerati dunque stimi costoro o Abraamo, che pensi siano per darti la morte, ancorche loro non habbi fatto offesa alcuna? se saranno libidinosi, non hò dubbio, parimente saranno micidiali, e crudeli. Perciò molto bene S. Giacomo: *Vnde bella, & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris*? Ne meno è chiaro, che dall'istesso peccato sono tolte le forze, come interuenne à Sansone, che da Dalida fù dato spogliato di forze, e d'armi, in mano de' suoi nemici, che perciò S. Paolo, *Qui fornicatur, peccat in corpus suum*, cioè offende non solo Dio, e l'anima sua, ma ancora il suo proprio corpo rendendolo infermo, e fiacco. Intese ciò molto bene Gottifredo Buglione, delle cui prodezze mossi à marauiglia i Turchi, mandarono à riuerirlo con alcuni doni, e lo pregarono

Psal. 131. 1.

2. Reg. 11. 14.

Libidinosi micidiali, e crudeli.

Gen. 12. 11.

Iacob. 4. 1.

Iud. 16. 19.

1. Cor. 6. 16

Gio. Boter. lib. 1. de detti e merabili.

Castità cagion di fortezza.

garono dicesse, onde haueua tanta forza nelle mani, che nessuno resister gli poteua. Alche rispondendo egli, disse loro, ciò auuenire, percioche le sue mani non haueuano mai toccato carni di meretrice, nè mai erano state macchiate di lussuria.

Non vi è peccato, che più si celi da loro autori, quanto quello della libidine, perche non si vergognano per ordinario gli huomini di esser micidiali, gloriosi, golosi. Ma fuggono d'esser stimati libidinosi, come da titolo molto vergognoso, ma con tutto ciò, non può star nascosto, & à dispetto loro, anzi da loro stessi non volendo si scuoprono. Ecco che Aristotele dice, che sin nel fronte, e nel naso, e ne gli occhi, che sono i membri dell'huomo più apparenti, si conoscono i libidinosi, e sono assomigliati al gallo, il quale non sà starcelato, ma col suo canto si palesa, e desta le genti dal sonno, e dicono molti, ch'egli canta per desiderio di libidine, come anche i caualli sogliono per l'istesso fine annitrire, e si vede che i capponi, i quali non sono stimolati da simil desiderio, non cantano; E simile dunque al gallo il libidinoso, non solo perche hauendo ali non vola in alto, ma cerca il suo cibo sotto terra, e per altre molte qualità, ma principalmente per il canto, perche il libidinoso non sà star celato, ma ad alta voce si scuopre, e si manifesta à persone, che stauano come dormendo, & ad ogni altra cosa pensando. Descriue le voci di questi galli S. Agostino, *lib. 2. Confess. cap. 3.* e dice da loro essere stato indotto à gloriarsi anch'egli de' mali, che fatto non haueua. *Nesciebam*, dice egli, *& praeceps ibam tanta caecitate, vt inter coaetaneos meos, puderet me minoris dedecoris, cum audiebam eos iactantes flagitia sua, & tanto gloriantes magis quanto magis turpes essent, & libebat facere non solum libidine facti, verum etiam laudis.* Et à questo proposito espone S. Gregorio Papa nel salmo 50. quelle parole di Isaia al 3. *Et erit pro suaui odore foetor, pro zona funiculus; quia nimirum hi praui operis foetorem emittunt, qui abiecto cingulo castitatis, funiculum intexunt lasciuia.*

Palesa se medesimo nõ volendo

S. August.

Isa. 3. 24.

10 Tersi specchi possiamo dire, che siano i libri, posciache per mezzo della dottrina loro fanno, che conosciamo i nostri difetti, & i nostri vitij, e del libro d'ogni libro, cioè della scrittura sacra disse S. Giacomo, che se alcuno vi rimira, e poi non esequisce ciò che in lei, e da lei apprende, sarà simile ad vn'huomo, che si mira nello specchio, e poi partendosi non più si ricorda qual egli fosse. Hor benche questo specchio sia il medesimo in se stesso, non ne seguono tuttauia gl'istessi effetti in tutti, chi qual gallo, cioè animal domestico dimorante nell'vnità della chiesa santa apprende in questo specchio ad odiar se stesso, à combatter contra se medesimo, mosso da quelle sentenza. *Qui odit animam suam in hoc mũdo in vitam aeternam custodit eam; e qui vult venire post me abneget semetipsum*, ma gli Eretici, che sono vccelli seluatici à guisa di starna, e che non vogliono star soggetti ad alcuno, ma volar liberamente ouunque loro piace, rimirando in questo specchio s'inuaghiscono, & innamorano di se medesimi, perche torcendo i sensi della scrittura à modo loro, se ne fanno scudo, e riparo de loro errori, e vitij. Così già i Gnostici da quella sentenza, *Esto consentiens aduersario tuo*, scioccamente, & empiamente ne raccoglieuano, che bisognaua consentire à tutti gli appetiti del senso, e della carne, e non altrimente tutti gli Eretici moderni, torcendo le scritture à loro voglia si sforzano adattarle alle loro opinioni. Possiamo dir ancora che qual gallo domestico sia il buon religioso, ilquale rimirando nello specchio della propria cognitione contro di se medesimo si adira; è qual volante starna giouane vano, e secolare, che del suo stesso aspetto, e presenza corporale compiacendosi, è qual narciso innamorato di se medesimo, o di qualche altro oggetto vano simile à lui; o pur diciamo, che l'istesso religioso, o altro seruo di Dio per hauer vere consolationi dal cielo, non si cura, ne si lascia allettare dalle finte, e vane immagini, che gli appresenta il Demonio, come fanno i serui del mondo, e particolarmente gli adulteri, i quali donna altrui appetiscono allettati da vana apparenza, quasi che non sia vna cosa stessa con altra donna, ch'eglino posseggono, onde diceua il S. Giob. *Si deceptum est cor meum super muliere aliena*, perche non mai senza inganno è questo peccato, come altroue spiegato habbiamo. In somma non dallo specchio, ma dalla diuersa natura de' riguardanti nasce, che il gallo in mirarlo s'adira, & la coturnice s'innamora. E così bene spesso auuiene, che vn'istesso oggetto è giudicato diuersamente conforme alla diuersa dispositione di quelli che lo rimirano. Bell'esempio ne habbiamo nel capo 32. dell'Esodo, oue si racconta, che peruenendo alle orecchie di Mosè, e di Giosuè lo strepitoso suono, che ballando, e festeggiando attorno al vitello d'oro faceuano gli Ebrei; Parmi sentire, disse Giosuè, strepito d'armi, e tumulto di battaglia, & à me pare di vdire, soggiunse Mosè, suono de' balli, e de' cãti, strana cosa à dir il vero, non era l'istesso suono penetrato all'orecchie di Giosuè, e di

Libri sono specchi.

Iacob. 1. 23

Ioa. 12. 25.

Giusto dalla scrittura impara odiar se stesso.

Matth. 16. 24.

Matt. 5. 25

Eretico ad amare.

Iob. 31. 9.

Da gli huomini si giudica secondo la dispositione loro.

Exod. 32. 17.

Giudica ciascheduno conforme alla sua dispositione.

e di Mosè? Non erano ambidue auuezzi ad vdir strepiti d'armi, e voci de canti? Come dunque così diuerso giudicio dell'istesso sensibile oggetto fanno? Eccone la cagione se non mi auuiso male. Era Giosuè bellicoso, haueua l'animo disposto al combattere, come giouane ardito, e forte, e perciò dalla sua dispositione giudicando, stima, che quel suono sia d'arme. Era all'incontro Mosè huomo pacifico, mansueto, dato all'oratione, & al culto di Dio, e perciò giudica, che quelle istesse voci siano voci di pace, di allegrezza, di festa fatta à qualche Dio; ma più chiaro, e più à proposito nostro, specchio sopra tutti gli altri lucidissimo fù Christo signor nostro. *Speculum sine macula, & imago bonitatis illius*, ma ecco ad ogni modo, quanto diuerso giudicio ne faceuano gli huomini. *Prædicamus Christum crucifixum*, diceua S. Paolo, *Iudæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam, nobis autem virtus, & sapientia Dei*.

Sap. 7. 26.

1. Cor. 1. 23

11 *Huomini vinti dalle donne.*

Molto più spesso, che dalle galline i galli, vinti sono gli huomini dalle donne, il che si può in varie guise intendere. Primieramente delle vittorie ottenute per mezzo delle lusinghe, e delle bellezze loro, nella guisa che Sansone si lasciò vincere da Dalida, Dauid da Bersabee, Hercole da Iole, & altri moltissimi, onde diceua Alessandro Magno esser cosa vergognosissima, se hauendo vinto i Persiani, vincer poi si lasciassero dalle loro donne, & in questa guisa rarissimi sono quegli huomini, che dalle donne non si lascino vincere. In vn'altra maniera si può dire l'huomo esser superato dalla donna, e che questa fà del gallo, mentre che il marito si lascia signoreggiare dalla moglie, del che si doleua Catone, dicendo, che i Romani signoreggiauano alle altre genti, ma che erano signoreggiati dalle mogli loro, e suole questo accadere quando si prendono mogli, molto ricche, onde gentilmente disse Martiale.

Dall'istesse signoreggiati.

" *Vxorem quare locupletem ducere nolim*
" *Quæritis? vxori nubere nolo meæ.*

Lib. 8. ad Priscum.

che fù tanto come dire non voglio, ch'ella sia il gallo, & io la gallina. Donne ancora ritrouate si sono, che con l'armi in mano hanno vinti huomini, come si scriue di Semiramide, delle Amazoni, e d'alcune altre. Onde à Cesare, che brauaua, e minacciaua i suoi nemici, hauendo detto vno, non esser ciò facile ad vna femina, rimprouerandogli in questa guisa i suoi effeminati costumi, rispose egli, e nella Siria hauer signoreggiato Semiramide, e gran parte dell'Asia hauer acquistato le Amazoni. Finalmente sono ancora talhora vinti gli huomini dalle donne nelle virtù, & in quelle, che paiono più de gli huomini proprie, quali sono la costanza, e la fortezza; così nella passione del saluatore più costanti si dimostrarono le donne, che i discepoli, al qual proposito applica S. Bernardo quel detto di Giob *Derelicta sunt tantummodo labia circa dètes meos*, intendendo per labbra, che sono parte tenerissima, e delicatissima, le donne, le quali non abbandonarono il signore nella loro passione, che perciò non è marauiglia, se il saluatore diede loro officio di apostolo, facendole annuntiatrici della sua resurrettione, anzi di gallo, poiche se è proprio del gallo annuntiare la venuta del Sole, queste la resurrettione del vero Sole di giustitia annuntiarono à discepoli.

Donne armigere.

Virtuose più de gli huomini.

S. Bernardo de passione Domini.

Iob. 19. 20.

Possiamo ancora da questo esempio del gallo apprendere à fare stima di qual si voglia benche picciolo, e debole auuersario; perche si come il gallo animale arditissimo è vinto talhora dalla gallina, che è simbolo di timidezza, così molte volte accade che huomini fortissimi vinti sono da donne debolissime, e da loro nulla stimate; Holoferne, oh che gallo, credeua niuno poterli far resistenza, e pure da Giuditta gli è tagliato il capo: Golia veggendo Dauid fanciulletto si sdegna, che habbia ardire di combatter seco, e poi da lui è vinto; saggia cosa è dunque far sempre conto, e stimar l'inimico.

Forti vinti talhora da deboli.

Iud. 13. 9.

1. Reg. 17. 49.

Non vi è cosa che faccia più insuperbire i mortali, che le vittorie, onde accade bene spesso, che i vittoriosi, o s'immaginano essi, o vogliano che s'immagini altri, che eglino siano più che huomini ordinarij, e poco meno che come Semidei, & Heroi vogliono esser honorati, & di queste simili pazzie ne sono piene l'historie, & Alessandro stesso benche nutrito con la dottrina di quel gran filosofo Aristotele, & alleuato frà Greci, che il principato teneuano della sapienza, lasciossi anch'egli imbriacare dal fausto delle vittorie ottenute, e voleua qual figlio di Gioue, o nuouo Dio esser adorato. Perciò i Romani dubitando, che à capitani loro l'istesso non interuenisse, mentre come vittoriosi gli honorauano col trionfo, poneuano ancora nell'istesso carro vn seruo vile, che loro ricordasse essere mortali. Ma vn vero prudente non hà bisogno de ricordi altrui, perche à se medesimo egli rammemora ch'è mortale, e non s'insuperbisce; così Abraam benche vittorioso di tutti i suoi nemici pur si stimaua huomo, anzi poca polue, e diceua à Dio, *loquar ad Dominum meum cum sim puluis, & cinis*. Il che deue da noi esser particolarmente osseruato nelle

12 *Vittorie fanno insuperbire.*

Rimedio vsatoui da Romani.

Gen. 18. 27.

nelle vittorie, che otteniamo contra gli spiriti infernali, perche si come gli Sciti vinti, e cacciati in fuga, pure fuggendo scoccauano saette contra i nemici loro vincitori, & Abner fuggendo vccise Asael che lo perseguitaua, così il Demonio fuggendo, e confessandosi vinto, cerca torci la vittoria dalle mani, e farci perdenti, come si legge nella vita di sant'Antonio Abate, che i Demonij gli apparirono confessandosi vinti da lui, per farlo insuperbire, ma egli il tutto riconoscendo da Dio tanto più si humiliaua, e perciò ben si dice. *Non glorietur accinctus aque, vt discinctus*, cioè non si glorij il soldato per hauer ottenuta alcuna vittoria de suoi nemici, perche ancora può essere perditore, fin che sciolto il cingolo della militia goda la pace, cioè finche deposta questa carne mortale, saremo affatto liberi, e sicuri d'ogni nemico.

2 Reg. 2. 23.

Anche vincitori del Demonio habbiamo à temere.

3. Reg. 20. 11.

13 *Fuggir le risse cosa honorata.*

Il leone è riputato il più generoso animale, che sia, e pure fugge il gallo, non deuono dunque recarsi à vergogna gli huomini forti, e generosi il fuggir le risse, e le contese inutili, & il non porsi à combattere con ogn'vno, e per qual si voglia minima cagione.

Bel detto di Ferdinando Aulos.

Ferdinando d'Aulos Marchese di Pescara caualier di gran nome, soleua molto prudentemente dire che non si doueua stimar caualiero tanto di valore quello, che à molte questioni venisse, quanto quello che si portaua in maniera, che non gli era mai necessario di far questione, perche l'hauer à far questione procede, o da poca prudenza di chi non si sà o in fatti, o in parole regolare, e con rispettar altri far che altri lui rispetti, o da impatienza, o da bestialità. Ne solamente hà ciò da intendersi delle risse particolari, ma ancora delle pubbliche guerre, le quali tanto più sono da fuggirsi, quanto che recano seco maggiori danni, & è più difficile il venirne à fine, essendoche come dice Salustio *de bello Iugurt. omne bellum sumitur facile, caterum aegerrime desinit; non in eiusdem potestate initium eius, & finis est. Incipere cuiuis etiam ignauo licet: deponi cum victores velint*. Saggiamente dunque diceua Senofonte *lib. 6. de bello graeco*, che *sapientis est à bello abstinere, etiam si belli graues causas habeat.*

Guerra da fuggirsi.

Salustius.

Xenophon.

Demonio fugge da vigilanti.

Ma in senso più alto, si come il leone fugge il gallo per esser questo animale vigilante, e che cantando subito scuopre l'inimico, così fugge da noi il leone dell'inferno, mentre che ci vede vigilanti, & oranti, però san Pietro ci esortaua dicendo. *Fratres sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester diabolus, tanquam leo rugiens circuit quaerens quem deuoret*, quasi dicesse siate galli per la vigilanza, e non s'accosterà à voi questo fiero leone; e Christo signor nostro con la vigilanza il canto congiunse quando disse, *vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem.*

1. Petr. 5. 8.

Matt. 26. 41.

14 *Fortezza dell'huomo giusto.*

Ma che il gallo bianco principalmente habbia virtù di cacciar in fuga il leone, ci può significare la fortezza dell'huomo giusto, & innocente, il quale non teme alcuno, perche, *iustus vt leo confidit*, ma ancora vince i leoni, e i basilischi infernali, conforme alla promessa del Salmista, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.* Riferisce ancora Plinio, che nel seno di Liuia moglie di Augusto volò già vna gallina bianca con vn lauro in bocca, ilche essendo stato preso per felicissimo augurio, fece ella piantare il lauro, & alleuar la gallina, e da questa nacquero molti figli; e quello moltiplicò tanto, che d'indi si prendeuano le corone per gli imperadori trionfanti. Ma fù à dir il vero, o fosse questa prouidenza diuina, o arte diabolica, strana vnione di gallina col lauro, percioche la gallina è simbolo di debolezza, e di pigritia, il lauro all'incontro di vittoria, che col valore, e fortezza si ottiene, come dunque gallina porta il lauro? ma si risponde, che se le da per ragione della sua candidezza, accioche intendiamo, che l'innocenza significata per la bianchezza, è di tanto potere, che basta à render vincitrici, e trionfanti insin le galline, che sono simbolo di fiacchezza.

Prou. 28. 1.

Psal 90. 13.

Gallina bianca vola in seno di Liuia.

15 *Predicatori veri temuti da prencipi.*

Molto difficile, e forsi impossibile all'intelletto humano è il ritrouar la cagione, perche dal leone sia temuto il gallo, ma non è già difficile il renderla, perche vn zelante predicatore significato per il gallo, sia temuto anche da principi grandi, e potenti, significati per il leone, cioè per la forza della virtù, e della verità. Gallo candidissimo era S. Gio. Battista, succinto i lumbi, nò solo perche, *zona pellicea circa lumbos eius*, ma molto più per la castità, e mortificatione; gallo nato al mondo per esser foriero, e prenuncio della luce, perche *venit vt testimoniũ perhiberet de lumine*, hor vogliamo vedere vn leone, che lo teme? Ecco Herode rè grande, e potente, di cui si dice, che *metuebat Herodes Ioannem*. Oh gran marauiglia. Gio. pouero eremita senz'armi, e senza vesti, e cibo, se non quanto dargli poteua vn deserto, non teme Herode rè armato, e fiero: & Herode teme Giouanni: il rè teme il vassallo, il ricco il pouero, il potente, e stimato nel mondo vn solitario macerato da digiuni, ma qual era la ragione per laquale lo temeua? *Sciens eum virum iustum, & sanctum*, non dice, perche fosse valente schernitore,

S. Gio. Battista qual gallo.

Marc. 1. 6.

Ioan. 1. 8.

Mar. 6. 20.

Temuto dal leone cioè Herode

Ibidem.

non

non perche haueffe gran forza, o grand'ardire, ma perche era huomo giusto, e santo. Ne mancò la donnola, che perseguitò questo gallo, e fù Herodiade, perche, *Herodiades autem insidiabatur ei*, non osaua assaltarlo con aperte forze, mà à guisa di chi si conosce più impotente gli tendeua insidie, e di simili esempi de' predicatori temuti da prencipi, ne sono piene le historie ecclesiastiche, ma frà gli altri è bellissimo quello di sant'Antonio di Padoua, il quale ridusse Ezelino crudelissimo tiranno, à porsi vna fune al collo, e dimandarli perdono delle sue colpe, ne mai per molto, che fosse dal santo ripreso hebbe ardire di offenderlo.

Mar. 6. 19.

S. Antonio di Padoua temuto da Ezelino.

16

Vani sono tutti questi artifici ritrouati da gli huomini, se dir più tosto non vogliamo da Demoni, per render l'huomo vittorioso de' suoi nemici, verissimi sono bene quelli, che c'insegna la scrittura sacra.
Il zelo è vna lorica, che ci libera da ogni sorte d'offesa, conforme al detto di S. Pietro. *quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis*? la legge di Dio portata nel seno, è vna gemma di si rara virtù, che non ti lascierà mai gettar à terra: *lex Dei eius in corde ipsius, & non supplantabuntur gressus eius*; l'obbedienza è vna lancia, che in ogni giostra ci fà rimaner vincitori, *vir obediens loquetur victoriam*; la fede è vn'elmetto, che ci fà trionfare di tutto il mondo. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra*. Dio in somma è compagno tale, che non ci lascia hauer timore di qual si voglia inimico, perche, *si Deus pro nobis, quis contra nos*? proua questa verità S. Gio. Boccadoro nell'homilia 45. *ad popul. Antioch.* particolarmente con l'esempio della battaglia di Golia, e di Dauid, e dice frà l'altre queste parole. *Cernere dabatur res mirabiles, atque stupendas, armatum ab inermi prostratum: & in bellicis peritum, ab eo, qui nihil præter pastoralem nouerat artem, deiectum. Quamobrem? & qua de causa? Quoniam hic quidem supernum habebat auxilium sibi conferens; ille vero hoc destitutus, sub huius manibus ponitur.*

1. Pet. 3. 13.
Mezzi potentissimi per ottener vittoria de nemici.
Psal. 36. 31
Pro. 21. 28.
1. Ioa. 5. 4.
Rom. 8. 31.
S. Io. Crys.
Aiuto diuino quanto importi nelle battaglie

17
Padri di famiglia assomigliati al gallo.

Bellissimo simbolo di buon padre di famiglia è il gallo, perche anche quello deue esser brauo contra coloro che presumono far danno à suoi sudditi; & verso li suoi sudditi esser dee benigno, & affabile, perciò Platone voleua, che i custodi della sua republica fossero simili à cani, de quali non v'è animale il quale sia verso i domestici più mansueto, ne contra forestieri più terribile.

Tal era parimente Dauid tanto mansueto verso de' sudditi, che di lui fù detto, *memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*, ma così terribile contra pubblici nemici che hauendo preso la città di Rabbath de gli Ammoniti, *circumegit*, dice la scrittura sacra, *super eos ferrata carpenta, diuisitque cultris, & traduxit in typo laterum*, castigo tanto seuero, che difficilmente si ritrouerà in alcuna historia: Ma Saul all'incontro il quale era crudele co' suoi, e per vn sospetto solo vccise tutti i sacerdoti di Nobe, fù poi così pietoso cō gli Amalechiti pubblici nemici, che contra il comandamento diuino perdonò al loro rè, e solo nel popolo minuto scaricò la vendetta comandata da Dio, e così suol accadere, che quelli che sono più vili, e rimessi contra pubblici nemici, per farsi stimare siano terribili contra i sudditi, che non li fanno resistenza, e come diceua di certi Tertulliano *in pace leones, in prælio cerui*, e quelli che dotati di vero valore sono come sicuri di essere per tali riconosciuti, con tutti si dimostrino benigni, e cortesi. Onde Aristotele nel lib. 3. della sua morale al cap. 7. pone bella differenza frà gli arditi, & i forti, e dice, che quelli, *præcipites sunt, voluntque ante ipsa pericula periclitari, in ipsis vero constituti absistunt; sed fortes in operibus ipsis acres, ac celeres, antea quieti sunt.*

Psal. 131. 1.
Buon soldato piacevole con suoi.
2. Reg. 12. 31.
1. Reg. 22. 18.
1 Reg 15. 9.
Tertull. de corona milit.
Aristotel.
Differenza frà arditi, e forti.

18
Huomo effeminato gran vergogna.

Deuono gli huomini parimente vergognarsi di occuparsi ne' mestieri delle donne, e d'esser di animo così fiacco, e tenero come sono elleno, e perciò, come di cosa di gran vergogna frà gli altri castighi, che à descendenti di Gioab minacciò, o profetizzò Dauid nel 2. de Reg. al cap. 3. fece mentione ancora di huomo, che adoprasse in vece della spada, il fuso *Nec deficiat de domo Ioab leprosus, & tenens fusum*; e certi popoli della Licia à quelli che stauano in lutto comandauano, si vestissero di vesti donnesche, acciochе accompagnassero con l'habito i costumi, e si vergognassero esser simili nell'attione, à chi si vergognauano assomigliare nelle vesti. Come all'incontro nella scrittura sacra quando à donna s'attribuisce attione di huomo, si fà per mezzo di verbi in genere mascolino, come dottamente nota Gio. Pineda nel primo verso del cap. primo di Giob.

2. Reg. 3. 29.

19
Ecclesiastici che amano i nepoti come figli.

Quest'arte di fare che i capponi alleuino i pulcini altrui, come se fossero loro proprij, parmi che hoggidì sia molto introdotta nel christianesimo, perche capponi dir si possono gli Ecclesiastici i quali sono quelli Eunuchi, *qui seipsos castrauerunt propter regnum cœlorum*, & ad altro non dourebbero attendere, che ad ingrassarsi spiritualmente di quella grassezza di cui diceua il real profeta, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima*

Matt. 19. 12.
Psal. 62. 6.

anima mea; ma non sò come addomesticati dalla conuersatione e vezzi del mondo, mẽtreche non hanno particolarmente penne di virtù, che loro riscaldino il petto, si danno à far officio di galline verso de' figli de parenti loro, e tanto più quanto non manca il demonio con l'ortiche di varie sollecitudini punger il lor cuore. Ma questi tali, che in questa maniera imitano i capponi, come capponi saranno trattati da Dio, ne questo è mio pensiero, ma si bene profetia d'Isaia, il quale disse à Sobna prefetto del tempio Gierosolimitano, ma che indegnamente esercitaua il suo officio, *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus*, e come si portano i galli, & i capponi? Viene quel massaro dalla villa à far presenti al suo padrone, e li porta sopra vn bastone alquanti capponi col capo à basso, & i piedi in alto; così dunque saranno trattati i cattiui ecclesiastici, e prelati, quel baston pastorale sarà loro di pena, e perche non se ne hanno seruito di poggiar al cielo, sarà mezzo di condurli all'inferno, staranno col capo à basso, & i piedi in alto, perche insin morendo non si ricorderanno di Dio, ma penseranno solamente alle cose terrene. Guardinsi dunque gli ecclesiastici, & i prelati, di non lasciarsi tanto trasportare dall'affetto de' parenti, che si dimentichino dell'officio loro. Guardinsi d'imitar Elì, à cui mandò Dio vn'ambasciata piena di graui minaccie, dicendo: *Honorasti filios tuos, magis quam me*, sopra del qual passo dice S. Gregorio papa, *filios, & propinquos magis quam Dominum honorant, qui ad sacros ordines personas eligunt, non ex conuersationis honestate, sed amore propinquitatis, nec curant, quales sint, qui ad spirituale ministerium veniunt, sed tantum, vt temporali dignitate praeferant, quos carnali affectione complectuntur*. Quindi si vede esser lodata la tribù sacerdotale di Leui, perche, *dixit patri suo, & matri suae nescio vos, & fratribus suis ignoro vos*, il qual luogo così parafrasticò Onchelo, *patris sui, & matris suae non est misertus, quando rei fuerunt iudicij, faciem fratrum suorum, & filiorũ non accepit*; e si allude à ciò, che si racconta nel capo 32. dell'Essodo, quando disse loro Mosè. *Ite, & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum*, il che eglino puntualmente esequirono, onde disse loro Mosè, *consecrastis manus vestras hodie domino, vnusquisque in filio, & in fratre suo*.

Castigati, e trattati da Dio come capponi.

Isa. 2.2.17

1. Reg. 2.29

S. Gre. pap.

Elì figura de prelati affettionati de' parenti.

Deut. 33.9

Leuiti lodati per non hauer portato rispetto à parenti.

Exod. 32. 27.

Di Gioseffo nota S. Agostino, che essendo fatto vicerè dell'Egitto, benche potesse comodamente far sapere à suo padre, che non solamente egli era viuo, ma ancora grã de, e principe, con tutto ciò non se ne prese mai pensiero; passarono i sette anni della fertilità, vennero quelli della sterilità, e Gioseffo sà che suo padre lo piange per morto, e che deue hauer gran penuria di grano, e con tutto ciò non li manda vn messo à consolarlo, o à prouederlo, potendo così facilmente farlo, perche non vi era molto camino, & al suo cenno obbediua tutto l'Egitto, che vuol egli dire? forse amaua poco suo padre? o per non far bene à fratelli non si curaua ne anche del suo genitore? non è da credere, poiche quando gl'istessi fratelli vennero à lui, fece loro di molte carezze, perche dunque? rispõde S. Agost. ch'egli sapeua per proua quanto gran bene fosse nel piãto e nella tribulatione, e però non volle di questi priuare suo padre, & io non li contradico, ma aggiungo, che ciò forse anche volle far Gioseffo, perche stimò, che il non hauer parenti appresso, giouar gli douesse al buon gouerno di quello stato, onde finche Dio non dispose altrimente, egli non volle mai chiamarli, ne Dio volle che vi andassero, se non dopò molti anni quando già Gioseffo haueua bene stabilito il gouerno delle cose, & à tutti era nota la sua giustitia, e prouidenza. In somma è tanto pericolosa cosa à chi gouerna, l'hauer parenti vicini, che insino appresso à legisti prohibito si ritroua, che nella sua patria eserciti alcuno l'officio di Fiscale: Così Paolo dottor antico afferma *lib. 5. sent. de titul. Fisci adu.* & Iddio accioche i sacerdoti non hauessero affetto à parenti non volle, che potessero hauer moglie, o figli, & il Demonio all'incontro procurò, che in vece de figli succedessero i nepoti conforme à quel Distico

Gioseffo fatto grande nell'Egitto, perche nõ auisa suo padre.

Paulus Iurisc.

Ecclesiastici perche non ammogliati.

Cum factor rerum priuaret semine clerum
Ad Satanae votum, successit turba nepotum.

Nota ancora il padre Granata nella sua introdutione al simbolo, che il cappone per non hauer ne moglie, ne figli attende à se stesso solo, e perciò diuiene molto grasso, la doue il gallo rimane magro, scoprendosi in ciò la differenza che san Paolo pone frà maritati, e continenti, perche i buoni maritati compartono le loro fatiche, & il tempo, frà Dio, e la cura delle sue famiglie; ma i buoni continenti liberi di questi pesi, & obblighi del tutto si danno à Dio, e fanno maggior guadagno, e profitto nella vita spirituale.

Ludolph. in vita Christi p. 1. ca. 68.

Differenza de' religiosi, e secolari.

Esser da noi dourebbe certamente imitata la vigilanza del gallo, poiche se l'huomo sopra tutte le cose è amante della vita, perche non sarà egli amante della vigilia, senza di cui egli della vita non gode, & è come

morto

morto. Perciò vn poeta latino riprendendo vn sonnacchioso disse

Stulte, quid est somnus, gelida nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt.

Vigilanza lodata.

& Arist. nell'Econ. lodi marauigliose diede alla vigilanza, cosi dicendo. *Ante lucem surgere, & ad sanitatem, & ad curam rei familiaris, & ad studium philosophiæ prodest quam plurimum*; & afferma nell'istesso luogo, che il padre di famiglia esser deue l'vltimo à porsi in letto, & il primo ad alzarsi; per tralasciar hora, che non v'è cosa più raccomandata ne' libri de' sacri euangeli, che la vigilanza, perche hora si dice, *Vigilate quia nescitis qua hora dominus vester venturus sit*, hora, *Beatus ille seruus quem cum venerit dominus eius inuenerit vigilantem*; hora, *quod vobis dico, omnibus dico, vigilate*; se bene il principal intento di Christo signor nostro, è distorci dal sonno della negligenza, non si può tuttauia negare, che anche la vigilia corporale à questo molto non gioui.

Matth. 24. 42. Luc. 12. 37. Marc. 13. 37.

21

E il gallo simbolo del cuore, & oue noi leggiamo in Giob. *quis dedit gallo intelligentiam*? nel testo Ebreo si dice, *quis dedit cordi*? & al gallo che veglia, mentre gli altri dormono, pare che l'assomigliasse la sposa, mẽtre che disse, *ego dormio, & cor meum vigilat*. Canto poi di questo gallo è l'oratione, onde la chiesa quasi ad imitatione del gallo hà ordinato, che da tre hore, in tre hore si cantino salmi à Dio, cioè à prima, à terza, à sesta, à nona, à vespro. Et all'oratione tutte le lodi, che S. Ambrosio, e gli altri danno al canto del gallo, si poss on facilmente attribuire, perche ella è il nostro rimedio, e la nostra consolatione, e come dice Plinio del gallo la nostra guardia. *Super muros tuos Ierusalem*, dice Dio, *constitui custodes*, hò posto le guardie sopra de' tuoi muri, e che faranno? come combatteranno? qual armi adopreranno? *tota die, ac nocte non tacebunt laudare nomen Domini*, e col canto scaccieranno i nemici? sì, perche sono i nemici leoni, e queste voci canto de galli, che in fuga li caccieranno. E che nella notte particolarmente à guisa di gallo si debba frequentar questo canto proua eccellentemente S. Gio. Crisostomo nell'hom. 43. *ad pop. Antioch.* e frà l'altre ragioni, che apporta, così ancora dice. *Quare Christus ipse in monte pernoctabat? nonne, vt nobis forma fieret? Tunc planta respirant, in nocte dico, tunc & anima maxime rorem, & plus illa suscipit. Quæ per diem Sol exussit, hac nocte refrigerantur. Omni rore magis, noctis lachryma contra concupiscentias, & aduersus omnem ardorem, & æstum demittuntur, nec aliquid tale pati permittunt. Sin autem illo rore non fruantur comburentur, &c.*

Iob. 38. 36. Cuore, e gallo. Cant. 5. 2. Oratione canto di gallo. Isai. 62. 6. S. Io. Crys. Oratione di notte ruggiada.

Qual gallo ancora si può dire, che sia Christo signor nostro, ilquale veglia sempre per custodire noi, *ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*, nel cui capo si ritroua gemma di grandissimo pregio, perche *in ipso sunt thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*, & egli non fà altro che dar voci, acciòche dal sonno ci risuegliamo, tante volte replicando, che vegghiamo, si che di lui molto meglio, che di nessun altro si possono intendere le voci della sposa, *ego dormio, & cor meum vigilat*, e ben pare che S. Ambrosio à questo hauesse l'occhio, poiche fauellando del canto del gallo dice, che *titubantes respicit, errantes corrigit*, ilche non d'altri, che di Christo signor nostro si può intendere.

Christo signor nostro fà officio di gallo. Psal. 120 4 Coloss. 2. 3. Cant. 5. 2.

22

Non senza cagione finsero i poeti Marte esser stato ritrouato con Venere, perche questa suole essere molto famigliare à soldati, e per cagion di lei inumerabili sono le contese, e le guerre che nascono, come all'incontro le muse si fingono esser vergini, perche à marauiglia s'accordano la purità del corpo, e la sottiligezza della mente. Quindi vn soldato innamorato per iscusar questa sua disordinata passione si tolse per impresa vna celata, in cui haueuano fatto il nido le colombe, le quali sono animali amorosi, e dalla gentilità dedicate à Venere, aggiuntoui il motto, AMICA VENVS; e fù tolta da quel Distico di Petronio.

Soldati amici di Venere. Impresa di soldato innamorato.

Militis in galea nidum fecere columbæ.
Apparet, Marti quam sit amica Venus

Assai meglio tutta via detto haurebbe questo poeta, esser ben Marte amico di Venere, ma Venere inimicissima di Marte, essendoche non vi è cosa che più toglia à soldati le forze, sneruì il vigore, e gli renda effeminati, e preda de' nemici; quanto il seruir questa infame Dea, come infelicemente prouarono Sansone, Annibale, Marco Antonio, & altri molti. Ilche bene intendendo Alessandro Magno, e Scipione Africano con allontanarsi dalla seruitù di lei, posero in sicuro le loro vittorie, e nobilissima corona vi aggiunsero.

Venere inimica di Marte, cioè de' soldati.

Altri ancora bellissimi documenti possono cauarsi da questa fauola, come che vanamente si crede alcuno, che debba altri esser vigilante, e sollecito nelle cose sue, mentre ch'egli medesimo le trascura, perche ben disse Aristotele nel cap. 6. del lib. primo della sua Economia *impossibile est non diligentis domini, diligentes esse vicarios*, & perciò s'ingannò Marte credendosi, che mentre egli si daua à piaceri, volesse vn suo seruo sostenere vna mala notte per lui, e l'istesso

Trascurato signore nõ hà seruo diligente.

2. Reg. 4. 7. istesso inganno accadde à Mifiboseth, il quale si pose di mezzo giorno à dormire credendosi, che frà tanto la sua portinaia star douesse vigilante, onde ella addormentatasi egli fù à tradimento veciso.

Frutto de' castighi. Appresso esser gran sciochezza de' peccatori che si credono i peccati loro douer esser occulti, e nascosti. Di più apportar molto vtile il castigo, poiche il gallo per la pena riceuutta vna volta d'hauer dormito souerchio, è fatto cosi vigilante, che non dorme mai nell'hore debite, ne lascia di adempire l'officio di buona sentinella, la doue chi non è castigato, rare volte, o non mai s'emenda, come si vide ne figli d'Eli ripresi ben si, ma non castigati dal padre, & in molti altri. Finalmente possono auuertire i predicatori, & i prelati figurati come dice san Gregorio nella scrittura sacra per il gallo, che se non saranno vigilanti, e procureranno auuertir i peccatori, che si leuino dal letto de vitij loro, saranno da Dio aspramente puniti. Imitino dunque il zelante Elia, del qual si dice che *eiecit gloriosos de lecto suo*, à guisa di gallo non lasciò dormire nel loro letto gl'istessi rè, ne hebbe rispetto alla gloria loro. *Eccl. 48. 9.*

23 *Pro. 30. 31. Rè assomigliato al gallo.* Al gallo fù assomigliato il rè dal Sauio ne prou. al 30. e dell'istesso dice Plinio, che in ogni casa oue egli dimora tiene il suo regno, onde non sopporta compagno, e ciò che si dice del gallo, che portato sopra de carri, fà l'officio di horologio, molto bene al rè conuiene, il quale in alto più de gli altri siede, e l'officio suo è quale di horologio assegnando i tempi à tutte le cose, & ordinando ciò, che si hà da fare, ma la cresta gelata, che non lo lascia cantare, anzi li toglie la vita, è l'iniquità, e l'ingiustitia, perche questa toglie ogni riputatione al principe, & è bene spesso cagione, che sia morto, perciò diceua il Sauio ne' Prou. al 25. *aufer iniquitatem de vultu regis, & firmabitur iustitia thronus eius*, quasi dicesse taglia li la cresta gelata, che viuerà il gallo, e potrà cantare, e ben disse, *de vultu*, e non, *de corde*, perche in quanto alla propria persona molto più importa hauerla nel cuore, che nel volto; ma come capo della republica è peggio hauerla nel volto, che nel cuore, poiche l'esempio suo, e la sua auttorità fà molto più danno; non disse *de manibus*, perche per esercitare l'ingiustitia non accade che il rè muoua le mani, ma basta, che accenni col volto, che subito haurà ministri ch'esequiranno quanto egli desidera. *Prou. 25. 5. Iniquità nel suo capo quanto dannevole.*

Corteggiano fauorito cresta gelata. Qual cresta gelata è talhora ancora alcun fauorito dal principe, e da cui egli si lascia reggere, e gouernare, che essendo occupato dal freddo dell'iniquità, tiene oppresso il principe, & è talhora ocasione della sua rouina; tale fù Naaman con Assuero, di cui egli stesso disse hauerlo inalzato tanto, *vt pater noster vocaretur*, che fù come vn farlo cresta sopra del capo, ma che ne seguì? *in tantum arrogantia tumorem sublatus est, vt regno priuare nos niteretur, & spiritu*; dall'aquilone della superbia gelato, voleua tor la vita all'istesso rè, ma tolto ch'egli fù e crucifisso, il rè Assuero non solamente fù liberato da quel pericolo, ma ancora dolce canto si vdì dalla sua bocca cangiando la sentenza crudele data contra Giudei, in altra fauoritissima per loro. *Ester 16. 11. Ester 16. 12.*

Galli i sacerdoti. Galli etiandio, che si deuono condurre negli eserciti, si può dire, che siano i sacerdoti, & i confessori, dal conseglio de quali nelle cose appartenenti all'anima dipender deuono i capitani, & i soldati, ma guardinsi eglino di non lasciarsi occupar dal freddo dell'interesse, accioche non siano di quelli, de quali disse il profeta, *nisi dederint in ore eorum quidquam sanctificant super eos bellum*. *Mich. 3. 5.*

A gli Idoli dedicati gli animali loro simili. Vsauano i Gentili molta diligenza nel dedicar gli animali à loro falsi Dei, auuertendo, che hauessero natura, e qualità simili, o proportionate à costumi di quel Dio, à cui li consacrauano; cosi à Venere furono dedicate le amorose colombe, à Giunone i superbi pauoni, à Gioue rè de li Dei l'aquila de gli vccelli regina; & il gallo per esser animale ardito, e bellicoso à Marte, & à Minerua per esser stimati Dei della guerra, & à Mercurio per la sua vigilanza necessaria à chi attende alli studij, & à negotij. Dal che possiamo apprendere noi, che quelli huomini, i quali sono dedicati à Dio, non deuono esser simili al Demonio, ma si bene hauer del diuino. Nel cap. 13. del lib. 3. de Regi è ripreso grauemente Gieroboam, per che dalla feccia della plebe solleuaua molti, e li faceua sacerdoti. *De vilissimis populi*, dice il sacro testo, *facit sacerdotes excelsorum*, e dispiacque ciò tanto à Dio, che soggiunge, *propter hanc causam peccauit domus Ieroboam, & euersa est, & deleta de superficie terræ*, e pare appunto, che il sacro testo noti questa sproportione, e che contraponga i vilissimi del popolo à gli altari eccelsi, quasi dicesse fù cosi empio, e sciocco Gieroboam, che per adorar il suo Dio, stimò che elegger si douessero i più alti luoghi, che fossero nel suo paese, ma poi per sacerdoti elesse non i più alti, e degni, ma i più vili, e bassi del popolo, quasi che molto più immediatamente non seruissero à Dio i sacerdoti, che il luogo, e molto più non si compiacesse Dio delle persone ragioneuoli, che de gli elementi insensibili. *Sacerdoti esser deuono simili à Dio. 3. Reg. 13. 33. Empietà e sciochezza di Gieroboam.*

sibili. Ma il Dio che adoraua Gieroboam non era Dio falso?anzi non erano idoli? nõ erano Demonij inimici del vero Dio? che importa dunque al vero Dio, che sacerdoti de gl'idoli siano persone vili, o nobili? anzi pare, che più debba dispiacere à Dio, che da sacerdoti honorati, siano adorati, che da persone vili, perche quanto maggiore è l'honore, che si fà loro, tanto più graue è l'offesa del vero Dio. Con tutto ciò tanto stima Dio la dignità de sacerdoti, che ne anche ne' sacerdoti sacrilegi vuole, che sia auuilita, e si come se si fà ingiuria ad alcuno, stimando, che quel tale sia il principe, si tiene il principe offeso, come se à lui stesso fosse stata fatta, così mẽtre che Gieroboam adoraua quel idolo per vero Dio, e poi lo dishonoraua con darli sacerdoti vili, se ne sdegnaua l'istesso vero Dio, come che poco conto si facesse del suo stesso culto. Veggasi dunque con quanta maggior ragione, e più terribilmente sdegnerassi Dio se i suoi sacerdoti non saranno persone de' costumi più degni de gli altri, e simili veramente à lui.

Dignità sacerdotale quanto stimata da Dio.

24 *Predicatore prima faccia, e poi dica. Iob 38.36.*

Ma initiamo parimente quell'altra proprietà del gallo, cioè che prima di cantare dibatte l'ali, la quale S. Gregorio papa esponendo quel luogo del S. Giob. *Quis dedit gallo intelligentiam?* così à costumi l'accomoda; *Ipsi quippe prædicatores, cum verbum prædicationis mouent, prius se in sanctis actionibus exercent, ne in semetipsis torpentes opere, alios excitent voce, sed ante se per sublimia facta excutiunt, & tunc ad bene agendum alios sollicitos reddunt*, & altre cose aggiunge S. Gregorio molto belle à proposito de predicatori, come fà parimente nella terza parte della sua cura pastorale che potrà il lettore compiacendosene in lui vederle.

25 *Superbi in abbassarsi chi.*

L'abbassarsi suole esser segno di humiltà, ma in questo caso è segno di superbia, perche mostra di creder il gallo di esser tanto grande, che s'egli non abbassasse il capo, percuoterebbe nella porta, ilche è falsissimo, e così se bene il fuggire, e rifiutare le lodi, par che sia vn'abbassarsi, & vn'humiliarsi tuttauia nasce talhora da superbia, dimostrando altri di credere d'esser tenuto in tale stima, che quelle lodi, ch'egli ricusa se li darebbero s'egli non le rifiutasse, nel qual difetto cadono coloro, che senza occasione dicono di non esser santi, à qual si potrebbe rispondere, non lo giurate, perche vi si crede. Simili à costoro furono quei filosofi, i quali insegnauano, che si doueua fuggir la gloria, per questo mezzo molto maggiormente ricercandola, come nota Plutarco nell'opusc. intitolato. *An recte dictum sit latenter esse viuendum*; e sono come i remiganti del mare, che fanno andar il legno verso la parte, à cui eglino hanno riuoltate le spalle. E si come fù deriso Costanzo, che mostrò di credere, che toccato haurebbe gli archi trionfali, se non si abbassaua, così muouono à riso i superbi, mentre che fauellano di se, quasi che toccassero col capo le stelle, che à questo fine appunto sono talhora introdotti nelle comedie, qual è quegli, che appresso Seneca *in Thyeste act. 5.* dice.

Pazzia de' superbi.

Aequalis astris gradior, & cunctos super
Altum superbos vertice attingens polum.

Dal che la loro pazzia molto bene argomenta S. Gio. Crisostomo, così dicendo sopra san Matteo *hom. 59. si quis cum statura cubitum non superet, instar montium, imo altiorem se putet, ac ideo se quasi montes excessurus erigat nullum aliud argumentum suæ insaniæ quæremus; Sic, cum inflatum videris hominem, qui meliorem se cæteris arbitretur, contemnique opinetur, si cæteris hominibus conferatur, nullum iam alind signum vacordiæ hominis exquiras. Tanto quippe ridiculosior his est, qui natura insaniunt, quanto ipse sponte hunc sibi morbum iniecit.*

S. Io. Crys.

26 *Forte teme l'astuto.*

Il nibbio è più tosto ladro, che combattente, e perciò non è marauiglia se il gallo animal generoso, e solito à combattere à campo aperto veggendolo teme, non già per la forza, ma per li suoi inganni. Che poi nel sangue di lui rimanga l'istessa antipatia col gallo è simile à ciò, che si vede tutto giorno, che i congiunti di sangue participano l'istesse inimicitie, & hereditano gli odij da loro maggiori. Non dee dunque il vero christiano, il quale riconosce per padre Christo, e per madre la santa Romana chiesa, hauer alcuna pace con gli Eretici, i quali sono figliuoli di Satanasso, osseruando quello antico detto di Dio al serpente, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semen illius*; e quel precetto del Deuteronomio 25. *Deleas nomen eius* (Amalech) *sub cælo, caue ne obliuiscaris*; e de' Num. al 25. *hostes vos sentiant Madianitæ, & percutite eos, quia ipsi hostiliter egerunt contra vos.* Imperciochè, come dice S. Greg. Naz. *orat. 1. de pace. Melior est contentio pietatis causa suscepta, quam turpis, & vitiosa concordia:* E S. Gio. apostolo, il quale pare impastato di amore, tanto d'amar i prossimi si dilettaua, e nel persuadere questo stesso amore era feruente; quando si tratta d'Eretici, non volle, che ne anche gli salutiamo. *Si quis hanc doctrinam*, dice egli, *non affert, nec Aue ei dixeritis*; & essendo vn giorno ito per lauarsi ad vn bagno in Efeso, e ritro-

Christiano non hà d'hauer pace con gli Eretici.

Gen. 3. 15. Deut. 25. 19. Nu. 25. 17.

S. Greg. Naz.

S. Gio. apostolo inimico de gli Eretici. 2. Ioan 10

S. Iren. lib. 3 cap. 3.

ritrouatoui Cerinto subito, come racconta S. Ireneo; ne saltò fuori, dicendo, ch'egli temeua, non dirocasse quel edificio, essendoui dentro Cerinto inimico della verità, & herede dell'odio stesso fù Policarpo suo discepolo, il quale incontratosi con Marcione Heresiarca, e da lui dimandato, se lo conosceua; rispose, ben ti conosco, perche sò, che sei figlio primogenito di Satanasso. Ne è marauiglia, che questi, e gli altri santi, benche in altre occasioni mansuetissimi, cotanto inimici si dimostrassero de gli Eretici, perche come ben dice S. Gregorio Nazianzeno *orat. 1. de pace. Et mansuetus vere pugnax efficitur, cum se lenitate sua Dei iacturam facere perspicit; imo, vt rectius loquar, prolapsione sua Deum detrimento, afficere, qui nos, & pro diuitijs suis habet, & diuites reddit.*

S. Policarpo herede dell'odio di S. Gio. contra gli Eretici.

S. Greg. Naz.

Oue si tratta dell'honor di Dio non è bene esser piaceuole.

27

I Sibariti, che non voleuano sentir i galli sono simboli di coloro, che non vogliono vdire i predicatori, de quali disse san Paolo, che *à veritate auditum auertent*. Di costoro erano quelli, i quali dissero ad Amos, come egli riferisce nel capo 7. *fuge in terram Iuda, & prophetabis ibi, & in Bethel non adijcias vltra, vt prophetes*, e l'istesso Amos nel cap. 5. dice che *odio habuerunt corripientem in porta*, & è da notare la parola *in porta*. perche nelle porte anticamente stauano i nobili, e questi sono, che per la delicatezza loro non possono sopportar quelli che li riprendono, e cercano destarli dal sonno de' vitij.

Sordi alla parola di Dio chi siano.

2. Tim. 4. 4

Amos 7. 12.

Amos 5. 10.

Gallo etiandio è la conscienza ben significata per quello, che vdito da S. Pietro fè che si ricordasse delle parole del Signore, e che piangesse la sua colpa, e questa ancora non possono sentir i peccatori, ma sopra tutti gli Eretici, i quali per non vdir queste noiose voci di gallo, che interrompono il sonno de' loro piaceri, procurano con le false opinioni d'vcciderlo. Ne Lutero stimaua, che alcuno esser douesse suo buon ministro, se prima soffocato non haueua questo gallo. Andò à ritrouarlo Bucero desideroso d'impiegarsi in predicare la dottrina di lui per esser conforme à suoi costumi, e l'esame che di lui fece Lutero, fù s'egli sentiua alcun rimorso della propria conscienza circa questa sua dottrina, e confessando Bucero di si, và, gli disse Lutero, che non sei ancora buono per me, e combatti contra questa tua conscienza, che quando l'hauerai fatta tacere, allhora ti riceuerò per mio ministro, ilche esequì Bucero, e ritornato poi à Lutero, fù da lui raccolto, e tenuto molto caro. Ma che altro è il combatter contra la propria conscienza, che il ripugnar al lume, che per man

Conscienza gallo.

Matt. 26. 74.

Surius in comm. an. 1526.

Conscienza combattuta da Eretici.

di natura hà posto Dio à nostri petti? *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, ben si può dire di questi tali: molti peccatori sono inobbedienti à questo lume, si nascondono cercano celarlo, ma gli Eretici se li ribellano, e contro di lui combattono & se S. Paolo diceua; che *omne quod non est ex fide, peccatū est*, cioè che non è conforme alla conscienza, quanto più sarà peccato il combatter di proposito contro di lei? E quì parmi d'auuertire, che oue nel raccontare le attioni del saluatore rare volte sogliono gli euangelisti accoppiarsi, e da questi è narrata vna cosa, & vn'altra da quegli, e S. Giouanni particolarmente hauendo dopò gli altri scritto, andò raccogliendo le cose tralasciate da gli altri, nel raccontar il canto del gallo tutti conuengono *Continuò gallus cantauit*. S. Matteo: *Statim gallus cantauit*, S. Marco, e S. Giouanni. *Adhuc eo loquente gallus cantauit*, S. Luca. Importaua dunque tanto, che si sapesse, che questo gallo cantò? certamente che sì. Primieramente quanto alla lettera; perche fù vn gran testimonio della diuinità del nostro saluatore. il quale ciò predetto haueua, & essendo in tempo, che non v'era altri, che la confessasse publicamente ben fù ragioneuole, che se ne facesse conto: Appresso per dimostrarci, che ne anche le creature irragioneuoli possono sopportar gl'ingrati, e perciò non aspettò che S. Pietro finisce il suo parlare, ma *adhuc eo loquente gallus cantauit*, quasi rimprouerandogli la rotta fede, & il mancamento della promessa fatta con tanta efficacia alla mensa; già che come dice S. Ambrosio, *gallus negantes arguit*.

Iob. 24. 13.

Come da rubelli.

Rom. 14. 23.

Canto del gallo da tutti gli Euangelisti narrato.

Matth. 26. 75.

Mar. 14. 72.

Luc. 22. 60

Ioa. 18. 28.

Finalmente à proposito nostro, per insegnarci, quanto dee stimarsi da noi il gallo della propria conscienza, il quale subito, che pecchiamo, colla sua querula voce del commesso errore ci ammonisce.

Conscienza quanto da stimarsi.

28

Par che faccia il gallo contra l'ordine della natura, mentre che si caua sangue dal capo per la vita de' membri, dettandoci al contrario la natura, che per la difesa del capo espor si debba qual si voglia altro membro, ma in ciò è simbolo di Christo signor nostro, il quale essendo nostro capo, volle egli sparger il suo sangue per dar vita à noi, e perciò ben disse Isaia profeta. *Cuius liuore sanati sumus*. Et è da notare, che non disse *sanguine*, ma *liuore*, che propriamente è quel colore, che contrahe la carne, quando è percossa; forse per insegnarci, che non pur la sua morte, ma etiandio qual si voglia minima percossa era basteuole à redimer il mondo; ò pure per dipingercelo non solamente piagato, ma ancora amante, essendo

Christo signor nostro versò il suo sangue per li suoi mēbri.

Isai. 53. 5.

Minima percossa sostenuta da Christo basteuole à redimer il mondo.

il

Il pallore, il quale altro non è, che *pellis liuor*, colore proprio de gli amanti, come disse l'Alciato,

Est cupidis flauus color, est & amantibus aptus.

Alc. 117. embl.

& vn'altro poeta descriuendo persona amante disse

Fugerat ore color, maciesque adduxerat artus,

Ouid. ep. 2.

Liuido fù il nostro redentore per amore.

E certamente de' liuidori di Christo signor nostro fù non minor cagione l'amore, che à noi portò, che le percosse, che da suoi nemici riceuè. E segno parimente di timore la pallidezza, e per dar animo, e fortezza à noi volle anche temere il nostro saluatore, come ben notò san Bernardo sermone primo de sant'Andrea così dicendo, *Vt quos Domine viuificabat mors tua, tua trepidatio robustos, & mæstitia lætos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos.*

S. Bernard.

Degna impresa di predicatore sarebbe il gallo col motto, EXCITAT AVRORA, cioè non cupidigia d'honore, non interesse proprio l'eccita à predicare, ma lume del cielo, e desiderio di piacere à Dio.

29 M. V. eccita i predicatori.

Qual aurora eccitante i predicatori al cãto si può dire parimente, che sia la gloriosa vergine Maria, che però meritamente prima ch'eglino diano principio alle prediche loro sogliono salutarla, & inuocare il suo aiuto. E prouollo particolarmente il primo predicatore dell'euangelio, che fù S. Gio. Battista, posciache dalla visita, e dalla presenza della vergine egli riceuè virtù marauigliosa. *Nam si*, dice S. Ambrosio *lib. 2. in Lucam primo ingressu tantus profectus extitit, vt ad salutationem Mariæ exultaret infans in vtero, repleretur Spiritusancto mater infantis, quantum putamus vsu tanti temporis sancta Maria addidisse præsentiam? Vngebatur itaq; & quasi bonus athleta exercebatur in vtero matris propheta; amplissima enim virtus eius certamini parabatur.*

S. Gio Battista auualorato dalla Vergine.

S. Ambros.

Che poi non debba hauere alcun terreno motiuo ben l'insegnò S. Gio. nell'Apocalissi al 14. mentre che disse: *Vidi alterum angelum volantem per medium cœli, habentem euangelium æternum, vt euangelizaret sedentibus super terram.* Egli venne à predicar à gli huomini, i quali sedeuano sopra della terra, e volaua per mezzo del cielo? Non sarebbe stato più à proposito, ch'egli se ne fosse sceso in terra mentre fauellar voleua con gli huomini, che in terra dimorauano? fù bene, che se ne stesse in alto, accioche non hauesse alcuno affetto alla terra, e fosse da tutti conosciuto per celeste messaggiero da Dio mandato, e non venuto da alcuna parte del mondo.

Apoc. 14. 6.

Predicatore esser dee celeste.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

CHi veggendo come il gallo si sdegna, & apparecchia all'arme contra alla propria immagine mirata nello specchio, frà se non dirà Ecco come *frustra conturbatur*, come vanamente s'adira, e quanto in vano si accinge per combattere contra vna vana immagine non da altri, che da se stesso occasione prendendo di sdegnarsi, & infellonirsi?

Ira vana del gallo.

E l'istesso appunto, e con maggior ragione insieme col Profeta Dauid dirà ogni altro, che sia veramente Sauio, mentre vedrà vn huomo mortale, non per natura come il gallo, ma per vitio di volontà ambitioso, e superbo sdegnarsi contra vn'altro huomo à se per natura simile, e che dir quasi si può immagine di lui stesso. Di cui etiandio mentre col suo pensiero và bene spesso formando altro concetto da quello che è vero, come nemico considerando colui, che mai pensò d'offenderlo, e quindi s'adira, ben si può dire, ch'egli si sdegna non contro vn huomo vero, ma contra vna immagine, che lo specchio della propria passione gli rappresenta, e che però anch'egli *frustra conturbatur*; & à simil proposito par appunto che lo dicesse il profeta Dauid, poiche immediatamente auanti detto haueua *veruntamen in imagine pertransit homo*, già che dunque questo versetto di lui, così bene risponde alla nostra impresa, non sarà fuori di proposito che diligentemente lo consideriamo.

Applicatione all'huomo colerico

Psal. 38. 7. Motto dell'impresa ond'è tolto.

Per questa immagine di cui dice Dauid, *in imagine pertransit homo*, san Gieronimo, sant'Agostino, san Crisostomo, san Gregorio papa, e gli altri padri antichi comunemente intesero l'immagine di Dio, la quale fù nella creatione impressa nell'huomo, & il Caldeo parafrasticò anch'egli, *in imagine domini*, quasi si marauigli Dauid, che essendo l'huomo creato ad immagine di Dio, pure si conturbi per le cose vili del mondo. Origine nota dirsi immagine senza apporuisi di cui, perche non tutti gli huomini l'istessa immagine portano, ma alcuna quella del vecchio Adamo, altri quella del nuouo, alludendo al detto di san Paolo nella prima de Corinti al cap. 15. *sicut portauimus imaginem terreni portemus*,

Per immagine che intenda Dauid.

1. Cor. 15. 49.

& imaginem cælestis. Teodoretto, & i moderni l'intendono *intransitiuè*, cioè che l'huomo altro non è, che vna immagine vana, che ben tosto sparisce, ne egli solo, ma tutte le sue attioni, tutti i suoi negotij, e pensieri sono più tosto immagini, che cose vere, che è quello che dice il Genebrardo *imaginariam vitam ducit*; e bene s'affà questa espositione con la parola *pertransit*, perche è costume appresso gli Ebrei con questa frasi, e con simili verbi significar tutte le attioni della vita humana. Cosi nel salmo primo si dice, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, cioè che nelle sue attioni non hà seguito il consiglio de gli empij; E ne gli Atti al 10. del saluatore si dice che, *pertransijt benefaciendo*, cioè che impiegò tutta la sua vita, e tutte le sue attioni in far beneficij à gli huomini. Cosi dunque l'huomo *in imagine pertransit*, cioè viue vna vita immaginaria, non hà alcuna cosa, che sia vera, e reale, ma il tutto è immaginatione, nella guisa che auuiene à chi dorme, che sognando si crede caminare, mangiare, bere, acquistar ricchezze, & il tutto è effetto della sua immaginatione, perciò oue i Romani quando voleuano significare, che alcuno era morto, diceuano *vixit*. egli già visse, Dauid per significare, che alcuni huomini mondani erano morti disse, eglino dormirono, cosi nel sal. 75. *Dormierunt somnum suum*, hanno finito il sonno loro. Et è da notare bella differenza frà buoni, e cattiui, che de' buoni la morte si chiama sonno. *Nolite contristari de dormientibus*, e la vita vigilia. *Beatus ille seruus, quem cum venerit dominus inuenerit vigilantem*, ma all'incontro de' cattiui la vita si chiama sonno. *Surge qui dormis*, diceua S. Paolo, e la morte vigilia, che fà finir tutti i loro beni sognati, onde ben disse il S. Giob cap. 20. *Velut somnium auolans non inuenietur*. Immagini dunque formate in sogno sono tutti gli oggetti amati, ò tenuti da mondani in questa vita, e sono à guisa di quel Micillo di cui riferisce Luciano, che essendo in verità pouerissimo, e mendico, si sognaua dormendo di esser ricchissimo, dal quale sogno perche fù risuegliato dal gallo, quasi che da lui fosse stato priuato dell'ampie sue ricchezze, tutto sdegnato lo chiamaua scelerato, e da Gioue ogni estrema miseria l'imprecaua. Sapientemente ancora disse Filone Ebreo *lib. de Ioseph*, che l'huomo Sauio è buon interprete de' sogni, ma spiegandosi de' quali sogni egli intendeua, disse, *sed somnium est vita hominum*. Ma come è possibile, dirà alcuno, che dormano i cattiui, se noi veggiamo à tanti segni, che sono pur troppo vigilanti? fauellano, discorrono, caminano, negotiano, e pare, che non possano star fermi. Rispondo, che tutto ciò non è vero segno di essere suegliato, percioche huomini talhora si ritrouano, che tutto ciò fanno in sogno. Galen. *lib. 2 de motu musculorum*, cap. 4. riferisce di se stesso, che caminò dormendo, poco meno di vno stadio, e che non cosi tosto risuegliato si sarebbe, se vn piede percuotendo à caso in vna pietra, offeso non si hauesse. Maggior cosa racconta Gio. Alemanno, *in Hippocratem de flatibus*, che vn cittadino di Parigi si alzò in sogno dal letto, si vestì, prese la spada, passò il fiume, & vccise vn suo nemico, al quale vegliando haueua pensato di dar la morte, e tutto ciò esequito, pur dormendo ritornò à posarsi in letto. l'istesso autore racconta di due altri, vno de quali essendo seruitore di vno speciale, tutta la bottega di notte apriua, & adornaua dormendo, l'altro con la spada giuocaua di scrimia, benche fosse dal sonno oppresso. Il parlar poi in sogno è cosa, che tutto giorno accade, & hà del gratioso, che talhora chi dorme si sogna d'essersi sognato, & di raccontar il suo sogno, & affermar sognando di nõ dormire, perche come ben dice M. Tull. *lib. 4. Acc. quæst.* non meno à chi si sogna, par di sentire, e di vedere, veramente, di quello che paia ad vn vigilante, e desto. A qual segno dunque potremo conoscer noi, che alcuno dorme o sia suegliato? Da questo, se le operationi di lui sono regolate dall'intelletto, e dal giudicio della ragione, è segno, che non dorme, ma se solo dall'immaginatiua si può dire ch'egli dorma. Percioche il sonno lega ben sì la parte ragioneuole, che perciò i peccati, che si commettono in sogno, non ci rendono colpeuoli, ma non già l'immaginatione, anzi à questa più che mai varie immagini, e fantasmi somministra. Ma le attioni de' cattiui, come sono elleno regolate? dalla ragione forse? appunto, ma sì bene dal senso, e della immaginatione, dunque ben si può dire, che dormono, ma d'vn sonno, che non toglie la colpa, perche è sonno volontario, come quando il peccato, che si fà in sogno dipende dalla volontà antecedente non lascia d'essere colpeuole. Si può l'istesso argomentar dall'effetto, perche come ben dice S. Agost. 3. Confess. c. 6. *Cibus in somnis simillimus est cibis vigilantium, quo tamen dormientes non aluntur, dormiunt enim*. Ma noi veggiamo, che questi beni del mondo non saziano i cattiui, ma li lasciano più famelici che mai, conforme al detto di Aggeo profeta. *Comedistis, & non estis satiati: bibistis, & non estis inebriati*; dunque possiamo dire, che

Vita dell'huomo immaginaria.

Psal. 1. 1.

Vita si chiama passaggio.

Act. 10. 38.

Vita de' cattiui è sogno Psal. 75. 6.

Morte vigilia.

1. Thes. 4. 13.

Matt. 24 44.

Buoni vegliano in vita, dormono in morte.

Ephes. 5. 14

Iob 20. 8.

Micillo ricca in sogno.

Sauio come buon interprete de' sogni.

Persone che dormendo caminano.

Casi occorsi in sogno.

Beni terreni cose sognate.

Agg. 1. 6.

che il tutto accada loro in sogno, e che questo mondo altro non sia, che vna città de' sogni, qual già fauolleggiò Luciano *lib. 2. verarum historiarum*, in cui dice egli, sempre vi si dorme, & il sonno è il rè, e vi sono due tempij, vno alla notte dedicato, come à Dea propitia, l'altro al gallo, accioche col suo canto non risuegli i cittadini; & à questo proposito alcuni graui autori espongono quel luogo di Dauid. *Velut somnium surgentium domine in ciuitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*, perche conforme al testo Ebreo, si potrebbe parimente trasferire *in ciuitate eorum*, quasi dicesse Dauid; questo mondo è vna città de' sogni, ma è anche di Dio, il quale sempre è vigilante, e perciò egli benche dormir alquanto lasci i cattiui, ad ogni modo al fine il tutto farà conoscere esser stato non men vano, e finto, che sogno.

Mōdo città de sogni.

Psal. 72. 20

Il profeta Isaia anch'egli descrisse con questa somiglianza del sonno, molto bene le vanità delle cose mondane, così dicendo, *Et erit sicut somnium visionis nocturnæ multitudo gentium, quæ dimicauerunt contra Ariel, & omnes qui militauerunt, & obsederunt, & præualuerunt aduersus eam. Et sicut somniat esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, uacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est, sic erit multitudo omnium gentium, quæ dimicauerunt contra montem Sion.*

Cose del mōdo sogni

Isa. 29. 7.

Le guerre dunque, le vittorie, e gli eserciti, che sono quelle cose che fanno maggior romore, e che sembrano più vere nel mondo, sono paragonate dal profeta à sogni, de' quali non rimane alcun effetto reale. *Profana gaudia*, disse bene Filone Ebreo *lib. de Ioseph. somnijs sunt simillima, veniunt, abeunt, occurrunt, refugiunt; priusquam comprehendantur auolant*; e Teodoreto esponendo il salmo 72. *Merito rerum fælicitatem, dice, somnio comparauit, quandoquidem scena præsentis vitæ ab insomnio nihil differt.*

Philo. Heb.

Theodoret.

Può ciò confermarsi con vn bel caso, che in Germania esser auuenuto racconta Simon Maiolo ne' suoi giorni canicolari, giaceua, dice egli, nella pubblica strada sopra della terra in profondissimo sonno immerso vn poueraccio mendico, e passando, per quel luogo l'imperatore Carlo V. comandò, che portato fosse insin sopra'l palazzo, posto in ricco, & adagiato letto, intorno à cui stessero alquanti paggi apparecchiati, e pronti à seruirlo. Destossi costui dopò alquanto di tempo, e vedutosi in luogo tanto differente dalla sua conditione, e diuerso da quello, oue posto s'era à giacere, come fuori di se, dimandò doue egli fosse, e subito gli fù risposto, ch'egli era in casa sua, che quanto vedeua era suo, ch'eglino erano suoi seruidori, e se voleua vestirsi, l'haurebbono seruito, e gli mostrarono vesti molto ricche per lui apparecchiate. Crebbe di tutto ciò in lui maggiormente lo stupore; ma parendogli di trouarsi bene, non si curò d'inuestigar più altro. Vestissi dunque nobilmente, accompagnato da seruitori andò per la città, à hora di pranso ritornò nella sopradetta stanza, oue essendogli apparecchiata vna lauta mensa mangiò allegramēte; & in questa maniera di viuere durò tre giorni trattato da principe. Al fin de' quali fecelo l'imperatore imbriacare molto bene, e poi mentre pur dormiua riuestito de' suoi laceri panni riportar nella pubblica strada, di donde fù tolto, oue poi risuegliato, e ritrouandosi nel suo stato di prima, ne però dimenticato delle passate ricchezze, e piaceri de' precedenti tre giorni, egli venne in pensiero, che il tutto fosse stato sogno, e come sogno, ma diletteuole, raccontaua quanto gli era auuenuto à suoi amici. Dal che ben si può raccogliere, che poco, o nulla da sogni sono differenti queste cose del mondo.

Simon Maiol. in dieb. canicul. Theatr. vit. hum. lib. 1. vol. 15 Gētil burla fatta ad vn vbbriaco pouero.

Ne mi dica alcuno, che à mortali sembrano pure gran beni, e gran mali questi del mōdo, perche dirò io, che questo è parimēte segno, che dormono. Imperciochè è bella l'auuertenza di Aristotele confermata ancora dall'esperienza, che il sonno fà parere le cose molto maggiori di quello, che sono. Sogneraſsi per esempio alcuno di essere in vn gran mare di acqua, ma risuegliato, che troua? vn poco di sudore, o pure qualche humidità ch'egli patiua in capo. Sogneraſsi di essere ad vn lautissimo conuito, e mangiar delicatissime viuande, ma che fù? vn poco di flemma dolce, che li passò per le fauci. Sogneraſsi di vdir rimbombi di bombarde, o tuoni, e sarà vn sorcio, che rodendo alcuna cosa farà qualche poco di strepito. Così à mondani, che dormono, oh quanto grandi sembrano queste cose del mondo, quattro quattrini da spendere sono stimate felicità, giardinuccio fiorito sembra vn paradiso; l'essere con inchini honorato, spetie di diuinità; e pure sono cose vane, non altro che fumo, che ombra, *omnia illa transierunt tanquam vmbra*, che vuol dire che paiono tanto grandi? perche si dorme, perche si appresentano in sogno, si che tutte sono grandezze sognate.

Sonno fà parer le cose maggiori

Sap. 5. 9.

Ne mi si dica contro di quello, che poco fà insegnaua Isaia, che pur questi beni del mondo togliono almen per vn poco la fame, e la sete, e che perciò non deuono dirsi

Cosi sognate talhora satiano.

sognati. Posciache se bene comunemente accade, che le cose sognate non satijno, come ben disse Isaia, auuien tuttania ancora il contrario, ne perciò è lecito argomentare, che quello non sia stato sogno.

Plut. nella vita di Demetrio.

Cosi racconta Plutarco di vn giouane fieramente innamorato di vna donna cattiua, che sognandosi di giacer seco, venne à sedar quell'ardente desio', che par che superi ogni altro in questa vita della concupiscenza; onde colei che speraua da costui trar buon guadagno, vedendosi ingannata, non lasciò di muouerli lite, accioche la pagasse per il diletto di lei riceuuto in sogno, e fù sapientemente giudicato, che il sogno fosse pagato col suono, e che il giouane scotendo vna borsa piena di danari in presenza della donna con quel suono pagasse il sognato diletto, sentenza che fu poi ripresa da Lamia dicendo che il giouane era rimasto sodisfato dal sogno, ma non già la donna del suono; ma facile è la risposta, non esser obbligato il giudice, o chi contratta à far rimaner sodisfatta la parte, perche la donna non sarebbe sodisfatta mai, ma basta che le dia cosa per la quale ragioneuolmente deue ella sodisfarsi, che se poi per sua ingordigia sodisfatta non rimane, la colpa è di lei, e cosi qui accadde, perche niente più valeua quel sogno del suono, anzi forse manco, si che doueua di ragione rimaner sodisfatta la donna, e se non rimase, fù sua colpa; si come anche giusta fù la sentenza di colui, (& è molto lodata dal Tranquillo nelle sue leggi Conub.) il quale ad vn'hoste, che voleua esser pagato da vn passaggiero, per hauer mangiato saporitamente al fumo, & all'odore della sua cucina, comandò, che fosse sodisfato col suono de' danari. E veramente tali sono i pagamenti, & i contrati de' mondani, fumo, suono, e sogni, e cosi lo confessano i cattiui nella Sap. al 5. i quali raccontaudo i beni passati dicono. *Quid nobis profuit superbia?* ecco il fumo, che altro non è la superbia, *aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* ecco il suono, perche dicono non *diuitia*, ma *diuitiarum iactantia*, quasi dicessero quel rumore, che si fà dallo hauer i danari. *Transierunt omnia illa tanquam vmbra*, ecco i sogni, che non sono altro che ombre, e che fantasmi.

Bell'essempio.

Tranq. in leg. 1 Conub.

Contratti del mondo sogni, suoni, fumo.

Sap. 5. 8.

Tanto dunque è vero, che *in imagine pertransit homo*, ma sopra tutto, quando egli si adira, suol à ciò esser mosso da vane inimagini dalla sua fantasia formate, ilche tanto bene spiegò Seneca lib. 3. de ira cap. 30. che non voglio lasciar di trascriuere qui le sue stesse parole *friuolis*, dice egli dunque, *turbamur, & inanibus. Taurum color rubicundus excitat; ad vmbram aspis exurgit. Vrsos, leonesque mappa prouitat. Omnia, qua natura fera, ac rabida sunt consternuntur ad vana. Idem inquietis, & stolidis ingenijs euenit, rerum suspitione feriuntur, adeo quidem, vt interdum iniurias vocent modica beneficia, in quibus frequentissima certè acerbissima iracundia materia est*, e nel cap. 13. *sapius*. dice *opinione quam re laboramus*. E chi sà se à questo ancora l'occhio hauesse hauuto san Paolo quando disse *Sol non occidat super iracundiam vestram?* percioche, che importa all'ira nostra, che il Sole sia nel mezzo del cielo, o pure ne' suoi confini? sò che voleua con questa frase farci intendere san Paolo, che fosse breue l'ira nostra, e non passasse i termini del giorno, ma forse anche considerò, che hauendo l'ira principio da ombre, da sospetti, e da sogni, e queste preualendo più nella notte, che nel giorno; ci auuertì, che ci guardiamo di lasciar annidar l'ira nel nostro petto, quando tramonta il Sole, e quando maggiori, e più spauenteuoli appariscono l'ombre, e più frequenti sono i sogni, accioche da queste riceuendo accrescimento l'ira sopra modo, non si auanzasse. Questo ben sò di certo, che solo per vn sogno veduto, più d'vna volta si turbò il rè Nabucodonosor, che cosi dice il sacro testo di Daniele nel cap. 2. e nel c. 4. e per mezo di vn sogno si turbò Alessandro Magno, perche sentendo dire da Anassagora, che vi erano infiniti mondi tutto turbato esclamò, *Heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sim*. *Frustra*, dunque *conturbatur* l'huomo, perche senza cagione, ma *frustra* ancora, perche senza frutto, non traendone alcun vtile, ma si bene grandissimi danni, come dimostrarsi potrebbe discorrendo per quelle tre sorti di bene honesto, vtile, e diletteuole, de' quali alcuno non se ne ritroua nella turbatione, e nell'ira. Non l'honesto, ouero honorato, perche è segno di animo fiacco, e debole il turbarsi, la doue è cosa da magnanimo il mantener l'animo libero, e sedato, e non lasciarsi turbare l'interna pace dagli esterni auuenimẽti, anzi è cosa soura humana, & angelica, come ben disse quella saggia dõna Tecuite al rè Dauid, *sicut angelus Dei, sic est Dominus meus rex, vt nec benedictione, nec maledictione moueatur*; & aggiunse vn altro bel frutto di questa interna pace; *vnde, & Dominus Deus tuus est tecum*, e con ragione perche non habita Dio ne' cuori turbati, e spinosi, hauendo egli detto, *lectulus noster floridus*; e Dauid stesso *factus est in pace locus eius*; e per Isaia, *super quem requiescam nisi super humilem, & quietum?* è la colomba figura dello

Immaginationi cagioni dell'ira.

Ephes. 4. 26.

Perche non voglia san Paolo che il Sole tramonti sopra la nostra ira.

Bella ragione.

Tribulationi dell'huomo senza frutto.

2 Reg. 14. 17.

Ne cuori turbolenti non habita Dio.

Cant. 1. 16.

Psal. 75. 3.

dello Spiritosanto non si fermò nelle ondeggianti acque del diluuio, ma si bene sopra dell'oliuo, che è simbolo di pace. Molto meno cagiona vtile, non vi essendo cosa, che più mandi in rouina tutti i beni del corpo, e dell'animo quanto quello appetito immoderato della vendetta, che si chiama ira. *Auaritiam*, dice Seneca lib. 2. de ira cap. 37. *aurissimum malum, minimeque flexibile ira calcauit, adacta opes suas spargere, & domui, rebusque in vnum collatis inijcere ignem*, e per molto che cerchino far danno à nemici, sempre è maggiore quello, ch'eglino patiscono; perche ne' beni temporali viene à terminarsi il colpo, con cui eglino feriscono il nemico, e con questo stesso trapassano à se l'anima, & il cuore, come ben profetizò il real profeta Dauid, dicendo, *gladius eorum intret in corda ipsorum*, si che sono appunto simili à colui, che per isquarciar la veste di vn suo nemico, che gli stà dopò le spalle, à se medesimo trapassasse il cuore. Che dirò poi del diletto? Chi non sà quanto più sia facile, e dilettenole l'amore, che l'odio, l'amicitia, che l'inimicitia, la pace, che la guerra, la concordia, che la discordia? Chi dice amore, dice necessariamente piacere, e perciò da più saggi dottori egli è definito, compiacimento del bene; chi dice odio, dice dispiacere, perche non è altro, che vn dispiacimento. Se saggio agricoltore diuidendo le frutta, da vn lato ponesse le saporite, e dolci, e dall'altro le acerbe, & amare, come già si videro diuisi quei fichi del profeta Gieremia, poiche in vn cesto erano tutti i cattiui, & in vn altro tutti i buoni, non vi sarebbe alcuno cotanto sciocco, che per hauere frutta dolci non istendesse più volentieri la mano al lato, oue stanno quelle giudicate per tali dall'agricoltore, che all'altra parte.

Danni dell'ira.

Psa. 36. 15.

Amore reca piacere.

Odio dispiacere.

Ier. 24. 2.

Hor se questa fede habbiamo ad vn'huomo, che può ingannarsi, perche non l'hauremo à Dio, che non può prender errore? Egli dunque vna simile diuisione hà fatto, e di tutte le cose, che sono nel mondo, il meglio, il più dolce, il più saporito l'hà posto nella celeste Gierusalemme, della quale dice Dauid *frumenti adipe satiat te dominus*, non solo di fromento, che è l'ottimo di tutti i grani, ma ancora dall'istesso fromento toglie la midolla, il meglio, il più saporito; e Isaia dice di quel conuito celeste che sarà *vindemia defecata*, di vendemmia senza feccia, cioè di puro vino di allegrezza, senza mescolamento di amarezza alcuna. Nell'inferno all'incontro hà raccolto tutti i mali, tutte le amarezze, tutti i tormenti, perche come disse per Mosè, *congregabo super eos mala*, anderò raccogliendo tutti i mali, che potrò sopra di loro; Se brami dunque conoscere se alcuna cosa dolce sia, o pur amara, vedi doue l'hà posta Dio, se nel cielo, conchiudi, che è dolcissima, se nell'inferno, non dubitare, che sia amarissima. Hor l'amore, oue l'hà posto Dio? sicuramente in cielo, tutto quanto n'è pieno quel beato luogo, iui tutti amano Dio, Dio ama tutti, tutti si amano frà di loro, tutti per amore sono vna cosa stessa, *cuius participatio eius in idipsum*. Ma vi hauerà forsi luogo l'odio, la discordia, la guerra? appunto sono lontanissime tutte queste cose, perche quella città si chiama città di pace, & è Dio tanto geloso d'introdur cosa, che tutta non sia dolce, e dilettenole in quella felice stanza, che alla stessa fede, & alla speranza, benche virtù principalissime, e teologali, hà chiusa la porta per hauer seco vn poco di mescolamento di amarezza, la fede d'ineuidenza, la speranza di priuatione. Oue dunque sarà risposto l'odio, e la discordia? in luogo conueneuole à loro, nell'inferno, non vi è cosa più abbondante in quel luogo infelice; non v'è chi non odij il compagno, chi non ingiurij l'altro, chi non maledica se stesso, chi non bestemmi Dio. E tu dubiterai, che sia cosa amara? e tu vorrai di questa merce empirti il seno? guardati, che non sia ciò caparra d'hauer à star sempre nel magazzino, oue ella è riposta.

Dio come diuise le cose dolci dalle amare.

Ps. 147. 14.

Isai. 25. 6.

Deut. 32. 23.

L'amore ripieno il cielo.

L'odio l'inferno.

Psa. 121. 3.

Dauid vn poco solo d'ira riceuè nel suo petto, e riuoltatosi à Dio diceua *miserere mei Deus, quoniam tribulor*: signore habbi pietà di me, perche son tribulato. Che vi è o Dauid? è forse Saul, che ti perseguita? o Absalone, che ti s'è ribellato? nò, dice egli, ma da nemico peggiore di tutti questi tormentato sono, *conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*; l'ira mi hà assalito, e questa non mi lascia cosa di sano, ma mi turba l'occhio del corpo, e molto più quello della mente, le potenze dell'anima sensitiua, & infino le operationi dell'anima vegetante. Perciò molto ben san Paolo, *pacem sequimini*, e ne rende la ragione, *ne qua radix amaritudinis sursum germinet*, oue l'ira, e lo sdegno con nome conuenientissimo chiama radice d'amaritudine per l'amarezza che porta seco; & à gli Efesij cap. 4. insieme le congiunse, dicendo, *omnis amaritudo, & indignatio tollatur à vobis*.

Psal. 30. 10.

Dauid afflitto dall'ira.

Heb. 12. 14

Ephe 4. 31.

Ma dirà forse alcuno, è vero, ch'egli è dolce cosa amare, quando si è riamato, perche si gode di quello, che si brama, e se il cuore esce dall'amante, per dimorar nell'amato,

 e riceuu-

è riceuuto amorosamente in caro albergo. Ma amar chi mi odia? donare il cuore, à chi procura farne mille stratij? far così pregiato dono, à chi lo disprezza? questo pare, che auanzi ogni tormento. Anzi rispondo io, più dolce cosa è amar persona non amante, & inimica, che amar amico, e persona amante, e perche ciò parrà strano paradosso, eccomi alla proua. È cosa chiara che più si gode dell'acquisto di alcun bene, che della possessione dell'istesso, perche quella nouità, che è nell'acquisto, e quel rispetto che hà l'acquistato bene alla propria industria, lo fanno esser più grato. Quindi è che il giorno dello sponsalitio è il più lieto, che sia in tutta la vita de' maritati, perche in quello si acquista, e ne gli altri si possiede l'acquistato. E più gode, chi si vede esser eletto principe, che quello, che è nato tale, & insin de gli angeli del cielo dice il saluatore, che più si rallegrano della conuersione di vn peccatore, che di 99. giusti, che non hanno bisogno di penitenza, non perche questi non siano maggior bene, ma perche quello è congiunto con nouità, e questi appartengono alla possessione, ma quello all'acquisto. Hor chi ama vn amico, possiede veramente vn gran bene, perche *amico fideli nulla est comparatio*, ma chi ama vn nemico, che fà? acquista questo stesso bene, perche di vn nemico si fà vn amico. Dunque essendo come detto habbiamo, che l'acquisto è di maggior diletto, che la possessione, ne segue apertamente, che sia di maggior contento, e diletto amar vn'inimico, che vn'amico. Benedetto sia Dauid, che lo confessò nel salmo 118. qual hora scorgendosi egli perseguitato à torto da suoi nemici potentissimi, se ne lamentò, e disse; *principes persecuti sunt me gratis*. Ma che facesti o Dauid? li temesti tu? appunto, tutto il mio timore era di trasgredir la diuina legge, che mi comanda ch'io ami i miei nemici, *& à verbis tuis* dice à Dio, *trepidauit cor meũ*. Ma in osseruare questa legge sento mi trauaglio grande? nò, anzi contento, & allegrezza marauigliosa, *laetabor ego super eloquia tua*, e di qual maniera fù questa tua allegrezza? di ben posseduto, o di ben nouamente acquistato? come di colui, che acquista nuoui beni, come di soldato, che fà preda di spoglie opime de' nemici, *sicut qui inuenit spolia multa*, e forse allude al fatto poco fà raccontato dell'hauer egli perdonato à Saul, come che dicesse. Parue, che per osseruar la tua legge o signore io mi priuassi delle spoglie del mio nimico, mentre che io gli perdonai, ma l'allegrezza, ch'io sento continuamente in osseruar la tua legge, mi ricompensa non solo quella, che riceuuta haurei guadagnando le spoglie di Saul, ma etiandio quelle de moltissimi nemici, se tanti io ne hauessi hauuti. E certo se Dio stesso si dice far allegrezza, quando s'acquista vn'amico, & hà stimato benissimo speso il suo pretiosissimo sangue, per far de' suoi nemici, amici, chi neghera, che ciò non sia cosa molto desiderabile, e diletteuole? la sola speranza di così grande acquisto, il solo pēsare, questi che hora mi odia, sarà mio amico, sarà tutto mio, verrà à dolersi d'hauermi offeso, cercherà con seruigi di contrapesare, e sopràuanzare tutte le offese, che mi hà fatto, e mi farà mille ringratiamenti, d'esser stato io il primo ad amarlo, & altre cose tali, è basteuole à cagionare grandissimo contento.

Più dolce cosa amar l'inimico, che l'amico.

Luc. 15.7.

Eccl. 6.15.

Psal. 118. 161.

E l'istesso Dio.

Quindi intenderassi vn bellissimo luogo dell'Apocalisi, che per altro sarebbe molto difficile, e parrebbe molto strano, & è nel capo 19. oue si legge, che in cielo si fecero straordinarie allegrezze, e si cantò più volte il festiuo *Alleluia*, e la cagione fù per hauer Dio fatto vendetta di quella gran meretrice sotto il manto di cui era significata Roma infedele. *Post hac*, dice il sacro testo, *audiui quasi vocem turbarum multarum in caelo dicentium Alleluia, salus, & gloria, & virtus Deo nostro est, quia vera, & iusta iudicia sunt eius, qui iudicauit de meretrice magna, &c. & iterum dixerunt Alleluia*; e poco appresso si replica *l'Alleluia*, due volte per l'istessa cagione. Dunque tanta festa si fà in cielo, perche sono castigati i mortali? Quando Dio mandò quel gran castigo del diluuio, si dice, che sentì gran dolore, *tactus dolore cordis intrinsecus*; e sempre nella scrittura sacra ci si dipinge, che mal volentieri castighi gli huomini. E forse dunque hora mutato da quello ch'egli era prima? non hà più quelle viscere di pietà, che soleua hauere? forse l'essersi fatto huomo l'hà fatto cangiar natura? anzi questo l'hà fatto più amoroso, & oue prima si chiamaua Dio delle vendette, hora si dimanda padre della misericordia; come dunque quì si rallegra de castighi? Forse dirai si fauella de' castighi del giudicio finale; ma quelli pure mal volentieri saranno dal supremo giudice distribuiti, e per segno del suo dolore vorrà che s'oscuri il Sole, e la Luna, come già si fece nella sua passione, per dimostrare che nõ minor dolore sente d'hauer à proferir sentenza contro de' cattiui, che d'hauerla già sostenuta da cattiui contro di se; Perche dunque tanta allegrezza? Piacemi sopra modo l'espositione del P. Alcasar, il quale tanto dottamente, e così giuditiosamente hà esposto profondi misteri dell'Apocalissi, che

Bellissimo luogo dell'Apocalisse esposto.

Apoc. 19. 1

Dio castiga mal volentieri. Gen. 6.6.

Anche nel giudicio finale.

si, che sembra in ciò hauer hauuto dono di profetia; dice egli dunque, che la vendetta di cui in questo luogo si fauella, è quella che prende Dio de peccatori, non già mandandogli all'inferno, ma si bene conuertendogli à penitenza, non castigandogli come nemici, ma facendosegli amici, che è la più nobil maniera di vendetta, che far si possa, della quale fauellano parimente le sacre carte dell'antico testamento, così Dauid nel salmo 149. *Exaltationes Dei in faucibus eorum, & gladij ancipites in manibus eorũ ad faciendam vindictam in nationibus; ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*, cioè per mezzo della spada della parola diuina faranno vendetta de' Gentili, conuertendoli à penitenza, legheranno i loro regi con funi, e ceppi di carità, & i loro nobili in manette di sante leggi d'amore, e di beneficij; perche come ben disse Aristotele. *Qui beneficium inuenit compedes inuenit*; & Isaia, che il Messia; *spiritu labiorum suorum interficiet impium*, cioè lo distruggerà in quanto empio, e lo farà pio; e che tale sia la vendetta, che si minaccia nell'Apocalissi; oltre à mille altre proue; si può conoscere da quelle parole del capo 18. *In vna die venient plaga eius, mors, & luctus, & fames, & igne comburetur*; prima dice che verrà la morte, e poi la fame, ma chi mai hà veduto, che i morti mangino? e se non mangiano, come possono hauer fame? Non si fauella dunque di questa morte corporale, ne di fame de cibi materiali, ne di piaghe che offendono, ma il tutto s'hà da intendere spiritualmente, e subito scorgerassi l'ordine bellissimo in queste minaccie, perche prima è la morte, cioè la contritione, che vccide i peccati, appresso il lutto, per le lagrime, quindi segue vna gran fame della giustitia, e di oprar bene, e finalmente tutta si consuma l'anima in amore. Questa è dunque la vendetta, di cui si pregia Dio, e da cui riceue allegrezza tutto il cielo. Ma se al cielo reca contento, & allegrezza à Dio il farsi di vn nimico vn'amico, ilquale non hà bisogno d'alcuno, & è felicissimo in se stesso. Chi potrà negare che ciò esser debba di grandissimo contento ad vn huomo? si che rimane à bastanza prouato esser cosa molto diletteuole l'amar inimico.

Bella sorte di vendetta che prende Dio de peccatori.

Psa. 149.6

Isa. 11.4.

Apo. 18.8.

Ordine della penitenza.

Ma dunque dirai non sarà cosa honorata, perche oue è diletto, non è difficoltà, oue nõ è difficoltà nõ è battaglia, oue non è battaglia, nõ vi può esser vittoria, oue non è vittoria, nõ vi è honore, e gloria, perche come bẽ disse S. Greg. Nazianz. *Sola meretur laudes victoria.* E se noi argomentammo bene contra i vendicatiui, che dicessero cose contrarie, mentre che affermauano esser cosa difficile, ma non honorata l'amar l'inimico, così potrassi argomentare contro di noi; non potere insieme stare, che ciò sia cosa diletteuole, e gloriosa. E non si potrebbe senza dubbio rispondere à questo argomento, se noi affermassimo l'amor dell'inimico esser diletteuole al senso, & esser senza alcuna sorte di difficoltà, ma ciò non diciamo noi, anzi confessiamo esserui gran repugnanza nel senso, ma si come suole auuenire in tutte le altre virtù, diciamo, che superato quel primo contrasto della parte sensitiua, vi ritroua la ragione grandissimo diletto, il quale punto non repugna all'honore, anzi con lui à marauiglia s'accorda, e l'vn per l'altro si fà maggiore, talmente che per l'istesse ragioni, per le quali prouato habbiamo esser cosa diletteuole amar l'inimico, rimane parimente confermato esser cosa honorata. Posciache non s'è egli dimostrato che con l'amore si vince l'inimico, facendoselo amico? Hor se fù sempre stimata cosa gloriosa l'ottener vittoria de' nemici, ancorche si ottenga con inganni, e non per vera virtù, & amore, e che il vincitore rimanga ferito, e morto; quanto più sarà gloriosa la vittoria, che quì si ottiene, posciache è l'inimico che si vince è potentissimo; poiche è l'ira, & il peccato, & il mezzo, con cui si vince, è nobilissimo, essendo eminentissima virtù, cioè la carità, & il fine della vittoria è fruttuosissimo, e vincendosi senza ferite, e senza sangue è la maniera di combattere sicurissima, perche come ben dice S. Agostino riferito da S. Tomaso opusc. 7. *de 10 praeceptis. Nullus est ita durus, qui si dilectionem nolit impendere, nolit tamen rependere?*

Vittoria che per amor si ottiene nobilissima.

Quindi S. Gio. Cris. nell'hom. ch'egli fà *de Dauid, e Saule*, và con la sua solita marauigliosa eloquenza paragonando la vittoria, che ottenne Dauid del gigante Filisteo, con quella che conseguì di Saul, qual hora hauendolo nella spelonca in sua balia gli perdonò, e dice, che molto più nobile, e gloriosa fù questa di quella, perche là si seruì di frombola, e di pietre, ma qui di ragione, e di prudenza; iui ritornò vittorioso portando il capo di quel barbaro, ma quì portaua superata l'ira, da quella riportò spoglie, che ripose in Gierusalemme, ma da questa guadagnò trofei che ripose in cielo; da quella ritornando fù incontrato da donne, ma da questa fù lodato da gli angeli.

1. Reg. 17. 48.

1. Reg. 24. 7.

Vittoria certo stupendissima, per la quale l'huomo viene ad assomigliarsi à Dio, & à farsi riconoscer per suo vero figlio, che perciò il saluatore esortandoci ad amar i nemici

Mat. 5.45. nemici diceua, *vt sitis filij Patris vestri:* si che se non ameremo i nemici non saremo figli del padre nostro. Ma come può ciò essere? I filosofi tutti d'accordo insegnano, che vn relatiuo non può star senza l'altro, e se Titio fù mio padre, è necessario ch'io sia suo figlio, come dunque potrà stare, che Dio sia padre à noi, e noi non siano figli à lui? Forse volle insegnarci, che vi sono due sorti di figliuolanza, di natura, e di gratia? per ragion di creatione, e di adottione? e volle dire, accioche siate per adottione figli di quello, che già vi è padre per creatione? o pure fù tanto il dire, *vt sitis filij*, quanto accioche siate somiglianti al padre vostro, accioche vi dimostriate degni figli di lui, come all'incontro i micidiali sono chiamati figli di Satanasso, perche sono simili à lui: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria eius vultis perficere.* e spiega subito quali furono questi desideri. *Ille homicida fuit ab initio.* Se dunque è più honore esser figlio di Satanasso, che di Dio, sarà parimente cosa più honorata l'vccidere, che il perdonare. Ma poiche questi sono figli di Lucifero, almeno apprendessero da lui à far stima della somiglianza di Dio, che tanto da lui fù bramata, che perciò andò à perdersi con dire, *Ascendam ad Aquilonem, & similis ero altissimo*, e la rouina di lui non fù già il bramare la somiglianza diuina, ma il non eleggere la buona strada d'arriuarui, che è questa dell'amare anche i nemici; la quale non ancora era scoperta, & hora si è compiaciuto Dio di manifestarla à gli huomini, accioche sicuramente possano poggiare à tanta gloria. Ne fù ciò nascosto à Gentili stessi perche M. Tullio nell'oratione pro M. Marcello fauellando di chi perdonaua à nemici disse. *Hunc ego non modo cum hominibus viris comparo, sed simillimum Deo iudico*; e Seneca nel lib. primo de Clemen. al capo 5. dice, che il principe clemente, conforma l'animo suo con quello delli Dei. *Deorum itaque sibi animum asserens princeps, alios ex ciuibus suis, quia vtiles, bonique sunt libens videat, alios in numerum relinquat, quosdam esse gaudeat, quosdam patiatur.*

Ioan. 8.44.

Isa. 14.13.

Amante l'inimico è figlio di Dio & à lui simile.

Ma che faremo, che hoggidì la gloria, che vien da Dio par che nulla si stimi, e solo si segua la gloria humana, come rimprouerò il saluatore à Farisei in san Giouanni al 5. *gloriam ab inuicem accipitis, & gloriam quæ à solo Deo est, non quæritis?*

Ioan. 5.44.

Proujamo, che goderanno ancora la gloria humana, molto più che i vendicatiui. Che gloria dunque pretendete o vendicatiui, o crudeli, o micidiali? non altro sicuramente sperar potete, che di fortezza, di magnanimità, di generosità di cuore, ma non vi accorgete, che i mezzi, che voi prendete sono tutti contrari al fine che pretendete? Vi credete che l'ira, il far vendetta, il non voler sopportar alcuna ingiuria nasca da fortezza, e da valore? v'ingannate, nasce da fiacchezza, da pusillanimità, da debolezza: è bellissima dottrina questa di Plutarco, e la proua egli, perche e ne gli huomini, e frà li bruti, oue è maggior fiacchezza, iui è maggior ira. Chi è più fiacco, l'huomo, o la donna? la dõna, & ella parimẽte è più sdegnosa e stizzosa, e vendicatiua. *Non est ira super iram mulieris*, dice parimẽte il Sauio: che è più fiacco vn giouane, od vn vecchio? sicuramente il vecchio, e perciò anche è più pronto all'ira, sempre si lamenta, sempre grida: chi più debole vn sano, od vn'infermo? l'infermo, e perciò anche più facile à sdegnarsi; se li fai mille seruigi, & in vna cosa non gli vai à verso, i lamenti, l'ingiurie vanno alle stelle: l'istesso si vede ne' bruti, che i leoni, gli elefanti, e simili facilmente si addomesticano, e si fanno mansueti, perche sono animali generosi, ma le serpi, che sempre vanno per terra, e certi altri animalucci vili sono pieni di veleno, e quasi non mai possono domesticarsi. Perciò molto bene diceua Seneca nel capo 5. del lib. 1. de Clem. *Magni animi est proprium, placidum esse, tranquillumque, & iniurias atque offensiones semper despicere. Muliebre est furere in ira. Ferarum vero nec generosarum quidem præmordere, & vrgere proiectos, elefantes, leonesque transeunt, quæ impulerunt. Ignobilis bestiæ pertinacia est.* Aggiungasi, che il fomento dell'ira non è altro, come insegna Aristotele nel secondo libro della sua Retorica, che il disprezzo, e si vede per esperienza, che la misura dell'ira non è il dolore, ma il dishonore, non il danno, ma il disprezzo. Mentre dunque ti adiri, confessi di essere stato disprezzato, dunque ti conosci per huomo disprezzabile, perche si come non si può amar se non oggetto amabile, ne veder se non cosa visibile, così non può disprezzarsi, se non persona disprezzabile; e suole auuenire, che quanto più vno è disprezzabile, tanto più stimi di essere disprezzato, come ben disse M. Tull. nel lib. *de Amicitia, qui cõtemptibiles sunt semper contemni se putant*, e chi hà qualche difetto, sempre teme, che rimprouerato gli sia, e se alcuno ne parla, subito s'inmagina, che per prouerbiarlo lo dica. Hor vedi quanto ti auuilisci, e quanto te stesso degno di disprezzo confessi, mentre che ti adiri; la doue chi è d'animo grande, e generoso, & è consapeuole di nõ esser soggetto dispreggeuole, nessuna cosa stima, o detta, o fatta in suo disprezzo,

Ira nasce da fiachezza.

Eccles. 25. 22.

Aristot.

Disprezzo fomẽto dell'ira.

Ira segno di viltà.

Magnanimo nõ mai si stima disprezzato.

Sen. cap. 15

disprezzò, e così non si adira. *Sapiens* (diceua molto bene Seneca nel lib. *Quod in sapientem non cadit iniuria*) *à nullo contemnitur, magnitudinem suam nouit, nullique tantum de se licere, renunciat sibi*; & all'incontro, *nec prudentia quicquam in se esse, nec fiducia ostendit, qui contumelia afficitur. Non dubie enim contemptum se indicat, & hic morsus non sine quadam humilitate animi euenit, supprimentis se, ac descendentis*: e per l'istessa ragione è cosa d'animo basso il vendicarsi quasi che in altra maniera rimanga sempre disprezzato.

Gentili che conobbero il perdonar all'inimico esser cosa gloriosa.

Intese ciò molto bene Adriano, il quale fatto imperatore, e ritrouato vn suo nemico gli disse, *euasisti*, sei posto in sicuro, perche essendo fatto imperatore conuiene che io habbia animo degno d'imperio, e perciò grande, e generoso, di cui effetto è il perdonare. L'intendeuano gli Spartani, i quali hauendo per costume di non richieder à loro Dei alcuna cosa particolare, ma quello, che ad essi pareua meglio, questa sola gratia dimandauano specificatamente, come senza verun dubbio buona, che potessero sopportar l'ingiurie. L'intese Giulio Cesare, il quale auidissimo, se mai alcuno ne fù, di gloria, poco parendoli di hauerne acquistato con tante vittorie ottenute, quando vdì che Catone suo mortale inimico si era tolta da se la vita per non venirli nelle mani disse. *Cato inuidit gloriæ meæ*, quasi dicesse, non mai tanto pregiudicio hà fatto Catone alla gloria mia, con tutto che sempre nella republica mi sia stato contrario, quanto in questo vltimo passo vccidendosi, perche mi hà tolto questa bella occasione di acquistarmi grandissima gloria con perdonarli, & accarezzarlo. Che dici huomo vindicatiuo? l'esser simile à Cesare, par che sia l'vltimo termine della gloria humana, onde n'è nato il prouerbio, *aut Cæsar, aut nihil*, o Cesare, o nulla, di chi non si contenta di esser mediocre, come dunque non hauerai tu per cosa honorata, quella che Cesare stimaua tanto gloriosa? se ambitioso sei, perche non abbraccierai quella gloria che Cesare si doleua non hauer potuto ottenere? Dirai forse, non si dirà, ch'io perdoni à quel mio nimico per magnanimità, e generosità di cuore, ma si bene, che lascio di far vendetta per codardia, e viltà d'animo, onde per tormi questa macchia è forza ch'io venga alle mani col mio nemico. Per queste parole dunque ti muoui? Hora sì conosco, che sei codardo da vero. Io mi credeuo, che tu temessi solamente il ferro, & il fuoco, ma hora mi aueggo che temi ancora le parole, delle quali non v'è cosa più vana, e più leggiera al mondo, e per quelle vieni à precipitarti in vn'abisso de' mali; che codardia si può di questa ritrouar maggiore? Ben l'intese quel famoso capitano Fabio Massimo, il quale fuggendo di venir alle mani con Annibale, perche conosceua, che così richiedeua l'arte della guerra: gli fù detto da alcuni suoi amici, che da molti questo suo temporeggiare si ascriueua à codardia, e che per fuggir questa taccia, egli doueua combattere, ma egli sapientissimamente rispose loro: Allhora sì che sarei codardo, se per tema di simili parole io lasciassi di far ciò, ch'io conosco vtile per la republica, e così perseuerò nella sua risolutione di non combattere, & al fine conseguì grandissima gloria. Ne altrimenti auuiene à mansueti, & amatori della pace, come ben disse il Sauio nel capo terzo dell'Ecclesiastico. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris*, oue la particella *super* può hauer due sensi, come nota il Iansenio, il primo, quasi dica il Sauio, oltre all'esser glorioso appresso de gli huomini sarai parimente amato, che fù vna gran promessa, perche la gloria suole sempre esser accompagnata dall'inuidia, onde Temistocle dimandato perche staua di mala voglia, rispose, perche nessuno mi hà inuidia, volendo inferire, che non haueua ancora acquistata gloria alcuna, ma al mansueto, benche gloriosissimo, non v'è chi porti inuidia, anzi da tutti è amato. Il secondo senso è, sarai amato più che la gloria stessa da gli huomini, che pure fù grande esaggeratione, perche si sà, che gli huomini sogliono preporre la gloria alla propria vita, e fù come se detto hauesse, non temere, che alcuno per acquistar gloria ti faccia oltraggio, perche essendo tu più amato dell'istessa gloria, questa più tosto permetterà, che rimanga offesa, che vedere offeso te. Pazzia è dunque il valersi d'altre armi che dell'amore contro de' nostri nemici, & inganno del maggior inimico, che habbiamo, che è il Demonio dell'inferno.

Maggior di Cesare che perdona.

Codardo chi fà vendetta per le mormorationi.

Bell'essempio di Fabio Massimo.

Eccl. 3.19.

Gloria accompagnata dall'inuidia.

Mansueti amati.

In fine non voglio lasciar di auuertire che l'Eugubino sopra questo luogo nota, che la voce Ebrea tradotta dal volgato *conturbatur*, poteua ancora trasferirsi *ditatur*, sì che tanto è nella lingua santa arricchire, quanto conturbarsi, e perdere la quiete, che perciò con gran ragione spine furono chiamate le ricchezze dal nostro redentore; e si affà quello che seguita *thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*, perche quasi che li fosse opposto, come dici ò

Ricchezze fanno perder la quiete.

ci ò Dauid, che in vano si affatica, e si conturba l'huomo; s'egli arriua ad acquistar thesori? risponde, con tutto ciò è vana ogni sua fatica, e turbatione, essendoche non sà per chi raduna quelle ricchezze, e quei tesori, penserà radunarli per figli, e suoi descendenti, e saranno goduti da stranieri, penserà lasciarli ad amici, e saranno posseduti da nemici, si crederà trarne egli vtile, e frutto, e sarà questo da altri raccolto, si che volgendosi sopra questi due poli il cielo della nostra vita, cioè ne gli appetiti dell'irascibile, il che appartiene *al conturbatur*, & in quelli della concupiscibile, ilche al *thesaurizat* sempre è vero, che si fà *frustra*, in vano, e senza frutto, e che *in imagine pertransit homo*, che il tutto passa in sogno, & in immaginatione.

CAMELO

CAMELO.

Impresa vintesima quarta di ambitioso.

Riuerente, & humil, deh quanto sembra
Qual hor sul dorso in aspettando il peso
China à terra il Camel l'alte sue membra;
Ma grauato di soma alto disteso
Altiero il collo innalza, e non rimembra
Altro suo stato, al gir auanti inteso
Viuo ritratto di ambitioso cuore,
Che sol s'inchina per desio d'honore.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 Patria del camelo.

Vantunque rarissime volte in queste nostre parti si vegga il camelo, per richieder la sua complessione paesi più caldi, quali sono la Palestina, la Persia, l'Arabia, & altri tali, è egli tutta via molto noto; si troua souente nominato ne' libri, si vede spesso nelle pitture, è adoprata la sua immagine ne' simboli e nell'imprese, hauendo egli molte cose singolari, e proprie; e da lui si prendono molte somiglianze, & esempi così di virtù, come di vitij, & in prima, quanto alla forma, e compositione del corpo, sembra questa molto contraria all'anima di lui, & à costumi, si che può egli parere vn naturale, e marauiglioso enimma; perche di corpo egli è molto vasto, e grande, ma di animo molto basso & humile, essendoche da se medesimo si pone con le ginocchia in terra, per riceuer il peso, hà il collo molto lungo qual già bramaua vn gran goloso, e pure non è auido di cibi delicati, anzi è molto astinente, hà due ventri, dice Aristotele, e pure mangia molto poco; è senza orecchie, e si diletta nondimeno grandemente della musica, & è molto vbbidiente: non hà fiele, e diuenta tuttauia rabbioso: hà il dorso rileuato, e con vna montagnuola sopra, che pare lo renda inhabile à riceuer soma, e porta con tutto ciò grandissimi pesi: hà piedi molto fiacchi, e camina più che qual si voglia altro animale da carico.

Notitia.

Descrittione enimmatica.

Tre sorti di cameli ritrouansi, dice Giulio Cesare Scaligero, la prima è chiamati da gli Arabi Huginum, sono questi grandi, dritti, & grossi, ma prima di quattro anni, sono inutili, poi v'è chi di loro arriua à portare mille pesi italici, il giusto carico è di 700. la seconda spetie si chiama Bechet, & hanno due tumori, o gobbi sopra il dorso, e da Aristotele chiamansi Battriani, ne si si trouano fuori dell'Asia; la terza spetie è detta Raguaihil, sono questi piccioli, & alle cariche inutili, onde se ne seruono per caualcare, e fare viaggi, essendo tanto veloci, e patienti che cento miglia, e più si dice, caminino in vn giorno, contentandosi di pochissimo cibo, e di nessuna beuanda, e questi sono chiamati Dromedarij da nostri mercanti; Plinio nel cap. 18. del lib. 8. vn'altro tumore al camelo aggiunge nel petto, per appoggiaruisi, mentre che à terra si china à riceuer il peso, come anche hà duri calli sopra le ginochia per l'istessa ragione; onde di san Giacomo minore; e di altri santi si legge, che per la frequenza dell'orare, haueuano nelle ginocchia i calli à guisa di camelo.

Di forza grande sono dotati per portar pesi, di modo che fino à cinque huomini, o mille libbre possono portare, e perche molto scomodo sarebbe il caricarli per l'altezza loro, hà Dio, che li creò per seruitio del huomo, dato loro questo instinto, che per lasciarsi caricare, pieghino à terra le ginocchia, ne s'alzino, fin che dal peso loro proportionato caricati non siano, e questo riceuuto subito sorgono: sopra della qual proprietà si vede vn impresa appresso il Giouio, del Cardinal de Medici, col motto in lingua spagnuola, NO SVFFRO MAS DE LOQVE PVEDO, e dice Plinio, che non si può ecceder con loro la misura, ne del solito peso, ne del consueto viaggio, di cui poiche sono arriuati al termine, in vano colle sferze, o col bastone si percuotono; Aggiunge però Leone Affricano, che quello, che non si ottiene per mezzo della forza, si consegnisce con la dolcezza del canto, e del suono, dalla quale lusingati si lasciano più auanti del solito condurre; e par che habbiano ragione di non passare il loro ordinario viaggio, poiche questo non è picciolo, ò breue, ma più lungo di quello si faccia o da caualli, o da boui, cioè fino à 110. miglia il giorno.

2 Forza.

Costume di abbassarsi.

Impresa.

4 Amante del canto.

Nota ancora Aristotele lib. 2. de Hist. an. cap. 1. vn'altra proprietà ne' passi del camelo, & è che non mai col sinistro trapassa il destro pie, & aggiungono alcuni, che oue gli altri animali di quattro piedi, se pure muouono prima il destro piè d'auanti, appresso muouono il sinistro di dietro, il camelo all'incontro dopò il destro d'auanti, muoue il destro di dietro, e dopò il sinistro d'auanti il sinistro di dietro.

5 Ordine nel muouere i piedi.

Altra proprietà diede Dio à cameli intorno al bere, (per la quale ben pare, che creati gli habbia per seruitio de gli habitatori della Arabia, per la quale si caminano molte giornate senza ritrouare stilla di acqua da bere) & è che i cameli che per quei paesi fanno viaggio, sopportano non solamente tre o quattro giorni la sete, ma come alcuni affermano quattordici, e quindici, e se prima dell'ordinario si dà loro à bere, non è senza danno della loro salute, e quando dopò tanti giorni beuono, supplisconо con la quantità dell'acqua alla lunghezza del tempo beuendone anche come diceua vn certo granbeuitore, per la sete futura, anzi che

6

Cameli patienti della sete.

che i popoli della Scitia caminando per deserti con cameli, in estrema necessità di acqua vccidono vn camelo, e dalle sue viscere ne cauano acqua da bere.

7 *Amanti di acqua torbida.*

Si aggiunge altra marauiglia, che non piace loro l'acqua chiara e limpida, ma la torbida, e quando tale non la ritrouano, eglino co' piedi mouendo la terra nel fondo di lei, vengono à conturbarla, sopra della quale proprietà formò vn impresa Virginio Orsino, come racconta il Giouio, con l'aggiunta del motto, IL ME PLAIT LA TROVBLE, dimostrando che si dilettaua di turbolenze, come sogliono per lo più gli huomini auezzi alle guerre; la ragione di questa loro proprietà dicono alcuni che sia per non vedere la loro deformità nell'acqua, ma altri meglio, accioche si ritenga questa più nello stomaco, & altri, ch'eglino si dilettano di porre il piè nell'acqua, dalche ne segue fuori d'ogni sua intentione, ch'ella si turbi.

Impresa di Virginio Orsino.

8 *Parimenti della fame.*

Della fame ancora è patientissimo il camelo, e Leone Affricano, dice cosa che pare incredibile, cioè che i cameli dell'Affrica, senza cibo caminano quaranta, e cinquanta giorni, e basta loro, scaricati che sono la sera, vscir alla campagna, e di qualche herbe, o roueto, o fronde d'arbori ristorarsi, dalche ne segue che dimagriti prima nel gibbo, poi nel ventre, & alla fine nelle coscie, tanto fiacchi rimangano, che non sono basteuoli à portar cento libbre di peso, delche poco si curano i negotiatori Affricani, perche non hauendo, che riportar à paesi loro dall'Etiopia, oue co' cameli vanno à negotiare, quì li vendono à paesani per poco prezzo; appresso de quali di nuouo ingrassano.

9 *Casti, e vergognosi.*

E perche la castità suol essere congiunta con la temperanza, anche di questa virtù danno esempi i cameli in prima perche sono vergognosissimi, e volendo attender all'atto della generatione, cercano le solitudini, e fuggono gli occhi altrui, talmente che dice Eliano nel capo 59. del lib. *6. de Hist. animalium*, il loro pastore, quando s'auuede, eccitarsi in loro appetito di prole, si discosta, accioche comodamente possano sodisfare alla loro voglia, e li lascia, come in secreta stanza soglliono lasciarsi i nouelli sposi.

10

Fuggono ancora, & hanno in grande aborrimento l'incesto con la propria madre, e racconta Eliano nel 45. capo del lib. 2. che hauendo vn pastore coperta la madre, & in quella guisa fatto, che vn suo figlio, senza conoscerla, seco si congiungesse, da poiche egli se ne vide, tanta rabbia se ne prese, che non pure riuolto contro del pastore lo gettò à terra, e calcandolo con le ginocchia l'vccise, ma anche non sostenendo più di viuere si precipitò da vn monte, e si vccise.

11 *Gelosi.*

Sono etiandio gelosissimi, di modo che non solamente de gli animali della spetie loro hanno gelosia, come sogliono gli altri, ma ancora di ogni altro, & inferociscono contro di ciascheduno che si accosta al luogo, oue si congiungono con le femine, dal suo custode in poi. Quaranta giorni dura in loro l'appetito di generare, nel qual tempo sono molto fieri, e non solamente combattono frà di loro, ma ancora se per sorte in altro tempo, riceuuta hauessero alcuna ingiuria da huomo veruno se ne ricordano, e ritrouatolo, con denti l'afferrano, e solleuandolo in alto, lo fanno cadere, e con le ginocchia lo pestano; fuori di questo tempo sono mansueti, se bene hanno odio naturale contra i caualli, e sono da questi temuti, e fuggiti.

12 *Quanto vendicatiui.*

13 *Spauentosi à caualli.*

Herodoto racconta, che guerreggiando Ciro contro di Creso, perche questi haueua posto tutta la sua speranza nella caualleria, Ciro si prouide di vna schiera di cameli, i quali opponendo à caualli, questi si posero à fuggire, e disordinando tutto l'essercito di Creso, furono cagione, che egli perdesse la giornata: onde accioche l'istesso loro non auuenisse, vsarono i Persi di fare pascolare i caualli, & i cameli insieme, giudicando, che addomesticati frà di loro non si fuggirebbero. Aggiunge Eliano nel libro 4. al capo 55. che i Battriani castrano i cameli, accioche siano più atti al combattere, e di maggior forza, e ciò non solamente fanno con maschi, ma etiandio in vna certa maniera con le femine, priuandole con certi ferri infuocati della potenza del generare per l'istesso fine; Ma Leone Africano dice castrarsi nel suo paese quei cameli solamente, che sono destinati al portare pesi.

Rimedio che vi vsarono i Persi

14 *Docili. Tirati per il naso.*

Sono in oltre molto docili i cameli, e si lasciano maneggiare, e guidare da vn picciolo fanciullo, hauendo eglino corpo, e forze tanto maggiori, e nota Scaligero che non si guidano con freni, & briglia, come i caualli, ma à guisa di buffali per il naso, la cui cartilagine pertuggiando, & inserendoui vna cordellina, o cinta di cuoio gli tirano, e guidano ouunque loro piace.

15 *Come imparino à ballare.*

Quando i loro custodi vogliono che s'inginocchiano basta che leggiermente li tocchino le gambe, & imparano anche à ballare, il che come si faccia, insegnano Leone Affricano, & Cardano, prendesi, dicono, vn camelo giouinetto, e si conduce sopra vn pau-

pauimento molto caldo, e nell'istesso tempo di fuori vi è vno, che suona vn cimbalo; offeso il camelo dal caldo che sente nel pauimento salta, e così fassi per dieci, o dodeci mesi: quindi auuiene, che quando sente suonar il cimbalo ricordandosi di quel pauimento caldo, subito come faceua, quãdo era sopra di lui, à saltar comincia.

16 *Camelo salta prouerbio.*

Si dice tuttauia per prouerbio *camelus saltat*, di coloro, che sgratiatamente, o fuori d'ogni aspettatione fanno alcuna cosa, o perche si stimasse cosa impossibile, che il camelo saltasse, o perche per la sua deformità, e grauezza di corpo, non paresse egli atto à balli, hà forza di prouerbio ancora *camelus Battriana* di cosa straordinaria, che apporta più tosto vano spauento, che marauiglia; dicono esser nato il prouerbio, che il rè Tolomeo figlio di Lago, condusse in Egitto due cose, non più da quei paesani vedute, per diletto, e marauiglia del popolo, e queste furono vn camelo Batriano, il quale è tutto nero, & vn'huomo, il quale haueua vna mezza parte della persona candidissima, e l'altra metà sopra modo nera; Condotti dunque ambedue nel teatro, alla presenza della moltitudine appena fù veduto il camelo che spauentati si posero con molta furia à fuggire, con tutto ch'egli fosse appresentato loro ornato di oro, di porpora, e di gẽme; Veduto poi l'huomo di due colori, alcuni proruppero à ridere immoderatamente, altri come cosa mostruosa l'aborriuano. Hà luogo frà prouerbi etiandio quel detto, *camelus cornua desiderans etiam aures perdidit*; fondato sopra vna fauola, che bramando il camelo hauer le corna, e facendone instanza à Gioue, questo sdegnato della sciocca dimãda li toglie ancora le orecchie; e si dice di coloro che perdono quello, che posseggono, mentre vogliono quello, che non hanno, *formica, & camelus*, prouerbio appresso de Greci di cose molto inequali simile à quello, che prouerbialmente disse Christo signor nostro, *culicem excolantes*, che è animaletto picciolissimo, *& camelum*, che è animalaccio grande *glutientes*.

Camelo nero.

Huomo mostruoso.

Spettacolo fatto da Tolomeo.

Fauola delle orecchie del camelo.

17 *Prouerbio.*

Matth. 23. 24.

18 *Ricchezze de gli Arabi.*

Appresso gli Arabi sono in tanta stima i cameli, che quelli sono stimati più ricchi, che più cameli posseggono, e quando si fà mentione di alcun signore non si dice, come frà di noi, hà tante migliaia di scudi d'entrata, ma hà tanti cameli; Con questi possono eglino, dice Leone Affricano, habitare ne' deserti, oue non possono giungere i principi, e regi, e perciò viuono liberi, e non soggetti ad alcuno.

19 Dario fù tanto grato ad vn camelo, che in vna guerra li portò il vitto, che destinò vn paese per pascolo di lui, che poi anche dal camelo riceuè il nome. Il suo latte è molto lodato da Plinio, da Aristotele, e dopò l'humano è il più dolce di tutti; I calcagni de cameli si dilettò anche di mangiare Eliogabalo.

Dario grato ad vn camelo.

20 *Latte lodato.*

21 *Calcagni.*

Nascono talhora cameli da porchi seluaggi, e cameli femine, e questi sono più forti de gli altri, portano doppio peso, non così facilmente cadono nel fango, e cadendoui subito da se stessi si alzano.

22 *Cameli muli.*

Non hà fele il camelo, e perciò dice Aristotele *lib. 4 de partibus animalium*, viue lungamente 30. anni dicono alcuni, altri 50. & Eliano de Battriani fino al centesimo anno, nel cap. 55. del lib. 4.

23 *Senza fele.*

Mangiano volentieri l'orzo, il quale subito inghiottiscono, e poi tutta la notte lo vanno ruminando, e se vno di loro da mangiar s'astiene, gli altri quasi condolendosi, s'astengono ancora essi.

24

Patiscono la podagra, e diuentano talhora rabbiosi, e sentono gran dolore caminando per luoghi duri, e sassosi, onde sogliono farli ripari à piedi in guisa di scarpe.

25

Diodoro Sicolo *lib. 3. Bibliotheca*, dice che nelle battaglie portano due sagittarij, vno riuolto al capo, l'altro alla groppa, quello per ferire assalendo, questo per saettare anche fuggendo, e l'vno la parte disarmata dall'altro difende.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1

E Cosa propria de gl'animali bruti l'hauer determinato paese, fuori del quale nè nascono, nè viuer possono; così altri animali sono appresso di noi, altri nell'Indie Occidentali, altri nell'Indie Orientali. Ma l'huomo all'incontro, come ch'egli è signore del mondo, può viuer in ogni luogo, in ogni paese sà accomodarsi la stanza: il che auuiene si dall'hauer egli perfettissimo temperamento à cui ne il troppo caldo, ne il troppo freddo è nemico mortale, si anche dalla sua industria, perche egli con l'ingegno remedia à gl'incomodi de paesi, e sà trouare ripari all'intemperie delle regioni, e valersi de beni di tutti i luoghi.

Huomo sà star per tutto.

Quindi possiamo raccogliere esser conforme all'inclinatione, e nobiltà dell'ingegno humano, non contentarsi di saper solo quello che si fà nella propria terra, ma l'inuestigare ancora i paesi lontani, o per mezzo de gli occhi caminandoui, o dell'intelletto

Lodato il conoscer paesi stranieri.

telletto leggendo gli autori, che ne discorrono. Cosi Pittagora, Platone, e quegli altri antichi filosofi andauano in diuersi paesi ricercando scienza, e dell'huomo sauio fù detto nell'Ecclesiastico, che, *in terram alienigenarum gentium pertransiet, bona enim, & mala in hominibus tentabit*, ilche non tanto s'hà da intendere, ch'egli faccia co' piedi del corpo, quanto con la speculatione dell'intelletto, e che non tanto s'intenda della terra, che si calca co' piedi, quanto de costumi de gli huomini, e delle dottrine loro, il qual consiglio adempiono quelli, che non contenti delle lettere sacre, trascorrono talhora ancora ne' libri profani, ma come diceua Seneca, *non vt transfuga, sed vt explorator*. E si come diceua Plutarco *lib. de liberis educandis*, che *sicut complures nauigando vrbes obire perpulchrum est: ita in prestantissima domicilium habere, commodissimum*; cosi essi stimano esser bella cosa il leggere, & hauere cognitione di molti libri, ma molto più vtile, e fruttuosa lo studiare con attentione particolare quelli, che sono ottimi, e non sono tanto vniti ad Aristotele, che non sentano anche le ragioni di Platone, ne talmente si fanno schiaui della dottrina di alcun huomo, che non credano gli altri ancora hauer potuto dire alcuna cosa buona, che perciò il Sauio disse prudentemente, *bona enim, & mala in hominibus tentabit*, insieme congiunse beni, e mali, accioche sappiamo, che non sono mai separati, ne v'è autor cosi buono, in cui non vi sia alcuna cosa di male, ne autor cosi cattiuo, in cui non vi sia alcuna cosa di buono, ma non sarebbe meglio cercar solamente le cose buone? à qual fine hò io d'andare appresso alle cose anco cattiue? Rispondo esserui gran differenza frà l'intelletto, e la volontà, questa è vero che hà da riceuer solamente le cose buone, perche il bene è il suo oggetto, & abbracciando il male ella diuiene cattiua, ma l'intelletto hà non meno da inuestigar il male, che il bene, perche non meno importa saper conoscer il male per fuggirlo, che il bene per seguitarlo. Non douemo dunque quando leggiamo vn'autore, volere, ch'egli habbia detto il tutto bene, o il tutto male, ma rettamente, e senza passione giudicando approuar ciò, che vi è di bene, e riprouar quello, che vi è di male, e già che sopra del camelo habbiamo à discorrere, al camelo appūto possiamo dire, che siano simili quelli, che altrimenti fanno. Hà il camelo vna buona conditione, che rumina il cibo, ma ne hà vn'altra cattiua, che non hà l'vnghia del piè diuisa, onde era giudicato immondo nell'antica legge, la quale ambedue queste conditioni richiedeua ne gli animali quadrupedi. Hor non altrimenti questi tali ruminano, perche considerano, e s'affaticano d'intendere ciò che si dice da gli autori, ma non hanno diuisione nell'vnghia del piede, perche tutto ciò, che ritrouano conforme all'autorità dell'autore approuano, o riprouano, senza saper distinguere dal male il bene. Et à questi auuenir suole che non potendo con l'intelletto arriuar ad intendere le più alte dottrine de' loro amati dottori, ma abbracciando quello à che più atto è l'intelletto loro prendono il peggio, e di questo si fanno sopra modo ardenti difensori, e sciocchi imitatori, ilche molto bene espresse Plutarco nel suo opusc. *de audiendis poetis*, cosi dicendo, *quisquis in poeticis admiratur omnia, illisque se exhibet familiarem, dum iudicium subijcit opinioni heroicis illis, ac praeclaris nominibus infecta, similis erit quibusdam insigniū autorum discipulis, qui dum praeclara referre non possent, exprimebant turpia, veluti Platonici quidam, praeceptoris incuruos humeros, & Aristotelici balbuciem amulabantur*, e soggiungendo il rimedio, dice, *oportet autem, non veluti meticulosi ex superstitione in templo omnia exhorrent, & reuerentur, ita in poetis* (meglio detto haurebbe *in omnibus humanis auttoribus*) *quoque versari: sed sumpta audacia, ita consuescere, vt de eo, quod decet, ac rectum est, libere pronunciet*.

Se ne gli animali bruti, ne quali la forma dalla materia dipende, è fallace il giudicio de gli esterni sensi, quanto più sarà ne gli huomini, ne quali la libertà del volere non dipende da alcuna dispositione del corpo? *Nolite secundum faciem iudicare, sed iustum iudicium iudicate*, diceua à Giudei il signore in S. Gio. al 7. ma io non ritrouo che i Giudei si dilettassero di fisionomia, e giudicassero le genti dalla faccia, ne in quel luogo si legge che facessero alcun discorso della faccia del saluatore; anzi poteua desiderarsi, che ciò facessero, perche egli era di aspetto, e bello, e venerando, che non haurebbero dalla sua faccia altro che bene potuto argomentare. Dunque *iudicare secundum faciem* si prende quì per giudicare falsamente col fondamento solo di certe fallaci congetture, perche và tanto congiunta la falsità del giudicio col giudicio che si fà dalla faccia di alcuno, che vno si prēde per l'altro. Dell'istesso saluatore predisse Isaia profeta, che non *secundum visionem oculorum iudicabit, neque secundum auditum aurium arguet*. Ma il giudice non hà da giudicare *secundum allegata, & probata*? e qual certezza vi può esser maggior di quella, che si acquista co' proprij

Eccl. 39.5.

E dottrine diuerse.

Plutarcus.

Quale studio fruttuoso.

Differenza dell'intelletto, e della volontà.

Male se bene il conoscelo.

Plutarcus.

Non tutte le cose deuono approuarsi ne' libri.

Imitatori sciocchi.

2

Ioan. 7. 24.

Is. 11. 3.

proprij sensi, e particolarmente con gli occhi? appresso di noi non può esser maggiore, ma perche sapeua il profeta che anche questi possono ingannarsi, predisse per gran felicità, che il Messia non doueua seguir il giuditio de gli occhi, o dell'orecchie, per hauer egli scienza molto più perfetta. Appresso c'insegnò, che delle cose interne non doueuamo noi dar giudicio conforme all'apparenza esterna, che questo fù l'errore della prima nostra madre Eua, la quale dal vedere il vietato pomo, che era *pulchrum*, giudicò etiandio, che douesse esser soaue, il che tuttauia non appartiene giudicar à gli occhi, ma si bene al gusto. Onde hebbe ragione di riprenderla S. Ambrosio, *lib. de paradiso cap* 13. così dicendo *infirma auctor iudicij, quæ de eo, quod nondum gustauerat, iudicabat, & ideo non facile, nisi si quid diligentius pertractauerimus, quod interiori probauerimus affectu, videtur opus aliquod esse sumendum*.

Errore di Eua. Gen. 3. 6.

Belle cose ancora dice Seneca à questo proposito nell'epistola 66. oue parla di vn certo Elarano filosofo diforme di corpo, ma bello d'animo, e frà le altre *Elaranum*, dice, *mihi videtur in exemplar editus, vt scire possimus non deformitate corporis fœdari animum, sed pulchritudine animi corpus ornari*. Possiamo ancora valerci di questa somiglianza del camelo per ispiegar la natura dell'auaro, il quale è grande per le ricchezze, ma è d'animo vile, e basso; hà lungo collo per la comodità di mangiar, e di bere, ma per non ispendere patisce fame, e sete, hà monti sopra il dorso, e par che non habbia oue poter porre più danari, e pure non è mai satio. Hà gran sete de piaceri, ma volendoli bere gl'intorbida con la sua auaritia; non hà orecchie per sentir le voci de pouerelli, ma si diletta grandemente del suono dell'oro, fatica in somma come pouero; & è infermo come ricco, hà i mali dell'vno, e dell'altro stato.

3 Differenza da ricchi, e pouerelli.

La differenza, che si scorge frà la prima, e la terza spetie de cameli parmi, che parimente si possa riconoscere frà gli huomini ricchi, e li pouerelli, perche i ricchi sono destinati à portare i pesi delle ricchezze, le quali esser molto graui, si può raccoglere da quello, che si dice nella Genesi di Abraam, che *erat diues valde*, oue il testo greco legge *grauis*, che è l'istesso, e perche l'oro, e l'argento, che sono il neruo delle ricchezze, sono graui, e pesanti, e finalmente per li peccati, & obblighi che seco recano, sono questi alti per l'auttorità, dritti per la superbia, ben trattati per le comodità.

Ricchezze pesi. Gen. 13. 2.

Non portano pesi li primi anni, perche i figli de' ricchi non possono disporre delle ricchezze loro insino passata l'età della pueritia; nel caminar sono tardi, perche difficilmente fanno profitto in alcuna sorte di virtù. I poueri all'incontro sono picciolì per l'humiltà, non portano carichi, perche non sono aggrauati dalle cose del mondo; si caualcano facilmente, perche sono vbbedienti; si lasciano reggere da gli altri, e portano i più potenti sopra le spalle loro, come diceua Dauid, *imposuisti homines super capita nostra*; mangiano poco, e beuono manco, perche la pouertà loro non ammette delitie, ma sono velocissimi nel corso, perche possono facilmente caminare alla perfettione, e giunger alla porta del cielo. Alle altre beatitudini promette il signore in futuro il premio, *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, ma à pouerelli dice nel presente, *quoniam ipsorum est regnum cœlorum*, si che sono tanto veloci, che mentre gli altri sono nella strada, eglino già sono al termine, hanno toccata la meta, e preso il pallio, onde anche Isaia inuita ben tutti all'acque della dottrina euangelica, *omnes sitientes venite ad aquas*, ma à poueri diceua, che corressero, *& qui non habetis argentum properate*, e perche Christo signor nostro era quel gigante, di cui disse Dauid, che *exultauit ad currendam viam*, chi uoleua seguire lui, era necessario che rinuntiasse tutti i pesi delle ricchezze, *si vis perfectus esse*, diceua egli, *vade, vende omnia, quæ habes, & dà pauperibus, & veni sequere me*, e quando S. Pietro disse, *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis?* rispose il signore, *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me*, ma perche lasciò, *qui reliquistis omnia?* forse si dimentica Dio dell'opre buone che facciamo, o di quello che lasciamo, per amor suo? certo che nò, ma nel dire *qui secuti estis me*, si racchiudeua il lasciar tutte le cose, essendo impossibile, che si segua Christo, carico di alcuna cosa del mondo. E ne rende la ragione S. Bernardo sopra questo passo dicendo. *Hæc fugendarum diuitiarum causa præcipua est, quod aut vix, aut nunquam sine amore valeant possideri, limosa siquidem, & glutinosa nimis, non modo exterior, verum etiam interior substantia nostra videtur, & facile cor humanum, omnibus, quæ frequentat, adhæret*.

Psal. 65. 12.

Poueri più veloci nella via del cielo. Matt. 5. 4.

Isai. 55. 1.

Psal. 18. 6.

Matth. 19. 21.

Matth. 19. 27.

Cuor humano facilmente si affettiona.

E volgata la sentenza del saluatore, *facilius est intrare camelum per foramen acus, quam diuitem in regnum cælorum*, oue se ben alcuni per camelo, intendono vna grossa fune di naue, la più commune tutta via è che s'intenda dell'animale camelo, perche quanto più

4 Matth. 19. 24.

to più è stravagante la porportione, & hà dell'impossibile, che il camelo entri, e passi per il foro di vn'ago, tanto più è à proposito, per significar l'impossibiltà che hà il ricco d'entrare nel regno del cielo; ne senza mistero credo io, che l'increata sapienza si valesse più tosto della somiglianza, del camelo, che di altro animale, particolarmente per quei tumori, che egli hà sopra il dorso e sotto il ventre, perche ricco per grande che sia, se non hà tumori non sarà camelo, e non sarà escluso dal regno del cielo. Hà tumore sopra le spalle, quegli, che per esser ricco, s'insuperbisce; hà tumore nel ventre quegli che con occasione delle richezze s'è dato in preda à piaceri. Da questi tumori voleua san Paolo, che si guardassero i ricchi, mentre così diceua à Timoteo, *diuitibus huius saeculi praecipe, non sublime sapere*, cioè che non si gôfijno di superbia, per le ricchezze loro, *nec sperare in incerto diuitiarum*, e non porre le speranze loro, i loro disegni, i loro diletti nelle comodità, che sogliono apportare le ricchezze. Comandaua Dio nell'antica legge, che quando vna donna era sospetta di adulterio, se le dessero à bere di certe acque maledette, per le quali se le gonfiaua il ventre, era giudicata adultera, ma se non se li vedeua tumore, si assolueua, come innocente; le ricchezze sono acque di maledittioni, perche sono chiamate inique da Christo, e minacciati guai à ricchi, *vae vobis diuitibus*, tuttauia chi le beue senza gonfiarsi non sarà partecipe delle loro maledittioni, ma come fedele sposa di Christo sarà premiato.

1. Tim. 6. 17.

Alla dôna accusata di adulterio.

Num. 5. 13.

Luc. 16. 11.

Luca. 6. 24.

Camelo per ragione di questa proprietà può dirsi ancora Christo signor nostro, & oue noi leggiamo, *emitte agnum Domine, dominatorem terrae*, leggono altri dall'Ebreo, *emitte camelum*, nelche si dimostra maggiormente la sua prontezza al patire, perche l'agnello, si lascia ben egli o leuar la lana, o torre ancora la pelle, ma non però si offerisce volontariamente, à sopportar ciò, la doue il camelo si china da per se à riceuer il peso, e così fece Christo signor nostro, perche s'egli hauesse ritenuta la sua naturale altezza, chi l'haurebbe potuto caricar già mai? ma egli stesso, *cum in forma Dei esset, semetipsum exinaniuit formam serui accipiens*, & il padre lo caricò di tutte le nostre iniquità, *& posuit Deus in eo iniquitates omnium nostrum*, & i peccatori senza discretione vi fabbricarono sopra; come egli disse, *supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*. si solleua il camelo da se medesimo, nè passa oltre al giusto termine, e Christo signor nostro, per virtù propria risorse, & arriuato al terzo giorno, dopò la sua morte, non volle passar più auanti, ma si spedì dalla morte, e dal sepolcro.

Isai. 16. 1.

Camelo simbolo di Christo signor nostro

Philip. 2. 7.

Isa. 53. 6.

Ps. 128. 3.

Sopra l'istessa proprietà del camelo à lode del glorioso S. Carlo, nella celebre festa, & sua canonizatione in Milano, i deuoti, e dotti padri della compagnia di Giesù sopra la porta loro fecero due imprese, o dir vogliamo, Emblemi, l'vno di vn camelo carico di cilicij, discipline, catene, e cose simili col motto, NVNQVAM SATIS; il secondo di vn'altro camelo carico di mitre, di bastoni pastorali, e di corone col motto, SEMPER SATIS, dimostrando che questo santo non si satiaua mai delle penitenze, e delle mortificationi, e sempre gli pareuano poche, onde ne andaua continuamente aggiungendo delle nuoue, là doue le dignità, e le rendite ecclesiastiche sempre gli pareuano souerchie, e sempre cercaua scaricarsi di loro.

Emblemi in lode di S. Carlo.

Simbolo etiandio di huomo prudente, può essere in questo il camelo, perche non è picciolo effetto di prudenza, il far di necessità virtù, donare quello, che non si può vendere, & accomodarsi al tempo, riceuendo di buona voglia, quello, che non si può ricusare, se ben si volesse. Ad vsar quest'arte con Dio, ci esortaua l'apostolo S. Pietro, mentre che diceua, *humiliamini sub potenti manu Dei*, quasi dicesse, la diuina mano è tanto potente, che o vogliate, o non vogliate, farà di voi quello, che li sarà grado; meglio è dunque, che à guisa di camelo vi abbassiate, e riceuiate volentieri quello, che se non di buona voglia, vi conuerrebbe riceuer per forza. All'istesso proposito riferiscono alcuni vn saggio detto, di Alfonso primo rè di Napoli, cioè *chinati, e conciati*, Ma io stimo, ch'egli più tosto dir volesse, che per accomodar i fatti suoi, non douesse altri sdegnarsi di abbassarsi, e lasciar il fasto, e l'alterigia, tolta la somiglianza da chi per sedere s'inchina, e si abbassa.

Simbolo di huomo prudente.

1. Pet. 5. 6.

Qual camelo, dice S. Gregorio papa, fù il popolo giudaico, aggrauato dal peso della legge, il quale non volle mai trapassare i consueti termini, & fù tenacissimo delle sue cerimonie, e per molto che diuersi profeti con minaccie lo percuotessero non fecero frutto veruno; venne poi Christo signor nostro, e fece loro la bellissima musica del vangelo, per la qual molti si risoluettero di seguir la sua dottrina, rimanendo tuttauia molti altri ostinati peggiori de cameli, de quali disse l'istesso saluatore, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis*.

4 Camelo il popolo giudaico.

Matth. 11. 17.

Qual camelo ancora, come detto habbiamo, fù Christo signor nostro, patientissimo à sopportar i pesi de peccati nostri, ma quando tuttauia passano i termini, egli ricusa di portarli, che perciò si legge, *implete mensuram patrum vestrorum*; & altroue, *necdum enim completa sunt iniquitates eorum*, e simili, da quali luoghi raccogliono alcuni, che quando i peccati nostri sono arriuati ad vn certo termine, si fanno irremissibili, ilche non è vero, perche la misericordia diuina soprauanza qual si voglia immensità di colpe, ma ad ogni modo molte volte dopò hauer sopportato Dio gran tempo le nostre sceleraggini, non vuole hauer più patienza, e seueramente ci castiga, però il rimedio è la musica dell'oratione.

Matth. 23. 32.
Gen. 15. 16.
Peccati nō sempre tollerati da Dio.

Pare che habbiano ragione i cameli di voler esser inuitati con la musica, e non ispinti con le sferze, e bastoni à trapassar i debiti termini, perche non deue esser percosso, chi fà il debito suo, & à far più di quello, che altri non è obbligato, non deue esser sforzato, ma si bene dolcemente inuitato, perche il far più di quello, che si deue, è cortesia, e la cortesia non si compra con iscortesia, ne con forza; ma si bene con gentilezza, & con altrettanta cortesia; così fà l'istesso Dio con noi, il quale accioche arriuiamo al termine dell'osseruanza de comandamenti, ci è attorno col bastone, e ci minaccia l'inferno, se ciò non faremo, ma per farci passar più oltre, della musica solamente, cioè delle promesse, e di dolci inuiti si serue. Così leggiamo in S. Matteo, che venne al signore vn giouinetto, e li dimandò, che farò io per acquistar l'eterna vita? & il signore li rispose osserua i comandamenti, replicò quegli di hauerli sempre osseruati, quasi mostrando desiderio di voler passar più oltre, & il signore horsù disse, *si vis perfectus esse vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me, & habebis thesaurum in cœlo*. Ecco che bella musica, non dice se ciò non fai, sarai escluso dal cielo, anderai all'inferno, nò, ma sarai perfetto in questa vita, goderai della mia compagnia, & hauerai tesori incomparabili in cielo. L'istesso Holoferne quantunque barbaro, e tiranno, pure procurò, che Giuditta fosse con buone parole persuasa à star seco, e disse à Vagao Eunuco, *vade, & suade Hebræam illam, vt sponte consentiat habitare mecum*. Egli è ben vero, che il nostro Dio è tanto buono, che anche per farsi oprar quello à che siamo tenuti, adopra la musica delle promesse, e noi all'incontro così scortesi, che ne per musica, ne per minaccie ci mouiamo, come ci dimostrò l'istesso saluatore dicendo, *cecinimus vobis, & non saltastis, lamentauimus, & non planxistis*.

Cortesia nō dee si richiedere con iscortesia.
Matth. 19. 21.
Alla perfettione come ci inuita Christo.
Iud. 12. 10.
Matth. 11. 17.

Piedi dell'anima secondo Origene sono l'intelletto, e la volontà, e secondo S. Agostino, gli affetti, *non mouetur*, dice questi, *anima nostra pedibus, sed affectibus*; e sempre è buona regola che il sinistro non trapassi il destro. Piede destro secondo la prima opinione è l'intelletto, perche si come è il primo à muouersi il piè destro, così l'intelletto nostro precede, essendoche la volontà non può amar alcuna cosa, che non le sia apppresentata dall'intelletto, ma molte volte la volontà trapassa l'intelletto, & ama più di quello, che per ragion si dourebbe alcun oggetto, e molte volte si tira dopò l'intelletto, perche facilmente si giudica della qualità di alcuna cosa conforme all'affetto della volontà, *praepostero officia permiscent*, dice Seneca, *qui cum amauerint, iudicant, & non amant cum iudicauerint*.

Intelletto, e volōtà piedi dell'anima.
Volontà nō hà da preceder l'intelletto.

Secondo l'espositione di S. Agostino, piede destro si potrà dir il desiderio delle cose eterne, piede sinistro delle cose temporali, i quali si deuono sempre muouere conforme alla regola del saluatore, *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*, e douemo parimente guardarci, che il sinistro non trapassi il destro, cioè che non bramiamo più le cose terrene, che le celesti. Conobbero anche i Gentili la proportione che è frà piedi, e gli affetti, e finsero à questo proposito, che Achille fortissimo Eroe fosse impenetrabile in ogni parte, per essere stato posto nella palude stigia dal piede in poi, perche la madre l'afferrò colla mano, e che per questa parte egli fù ferito, e morto da Paride, volendo dimostrare, che l'animo nostro per altro inuito, è ferito per mezzo de suoi affetti. E di Euridice moglie di Orfeo pur finsero, che ferita da vn serpente morisse, alludendo facilmente à quello che si dice nella Genesi al serpente, *insidiaberis calcaneo eius*, ma parue che nel piè destro intendessero l'irascibile, come più nobile per esser più conforme alla ragione, onde notò Aristotele che non tanto si vergognano gl'iracondi, come i libidinosi, e nel piè sinistro il concupiscipile men nobile. Perciò Virgilio introducendo Didone à darsi la morte, dice che si scalzò vn solo piede, *vnum exuta pedem vinclis in veste recinsta*, cioè dicono alcuni, il piede dell'irascibile, del timor della morte; come anche Ouidio finse di Iasone, che perdesse per istrada vna scarpa, cioè il timore; & all'incontro del concupiscibile par che dicesse il Petrarca.

Affetti piedi dell'anima.
Matt. 6. 33
Gen. 3. 15.
Qual il destro, e qual il sinistro.

Madonna il manco piede

Giouin-

Giouinetto posi io nel vostro regno .

E frà questi piedi, moralmente fauellando, ne anche sarà male, che si osserui questo ordine, che mai il finistro trapassi il destro, cioè l'appetito concupiscibile l'irascibile, perche di questo essendo oggetto l'honore, e di quello il piacere, non deue mai l'animo esser così vago di questo che ponga in non cale quello . E d'auuertir ancora, che quantunque il camelo non faccia mai trapassar il piè destro dal finistro, come fanno i caualli, & altri animali, non perciò egli è più tardo di loro . anzi è più veloce, e più franco nel camino, e non altrimente i giusti, che non vogliono trapassar mai l'honesto, non men sicuramente, e velocemente corrono à loro bramati fini di quello che si facciano gl'iniqui, i quali purche caminino auanti, non si curano di porre il finistro piè auanti al destro, cioè l'ingiustitia alla ragione.

6 Seguendo la somiglianza del saluatore, il quale paragonò il ricco al camelo, bene possiamo dire, che se gli affà questa proprietà del sostener lungamente la sete, perche i ricchi auari non ardiscono toccar le loro ricchezze, e così come se fossero in deserti se ne muoiono di sete. *Diuites eguerunt . & esurierunt*, disse Dauid, *inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono*. Hanno fame, e sete i ricchi, perche le ricchezze accrescono loro la sete, e quanto più ne hanno, tanto più ne bramano; Hanno di più fame, e sete, perche non godono di quello, che possеggono, & à guisa di Tantalo in mezzo all'onde muoiono di sete, e sedendo ad vna mensa carica di viuande periscono di fame, come ben in vno emblema spiegò l'Alciato. E possono con ragione assomigliarsi ad vn'animale chiamato Orige di cui dice Plinio nel capo 73. del lib. 10. che hà continuamente sete, e pure hà certe vesciche nel capo, piene di salutifero liquore, il quale è potentissimo rimedio contra la sete, di modo che gli assassini di Getulia di lui si vagliono caminando per quei luoghi sterili. Tali dico sono gli auari, i quali hauendo seco il rimedio della sete, perche con l'oro potrebbero cauarsi la voglia di molte cose, e rimediar a molti bisogni, ad ogni modo non se ne sanno valere, e lasciano, che i ladri siano quelli, che si satijno, e togliano la sete colle sostanze loro. Che se pure questi tali si danno talhora à delitie trapassano ogni termine, perche si suol dire, banchetto di auaro, per banchetto sontuosissimo.

Psa. 33. 11.

Auari sempre sitibondi.

Ma in bene ancora può prendersi questa proprietà del camelo, e applicarsi alle persone spirituali, e mortificanti se stesse, le quali sopportano volentieri la sete, cioè la penuria delle cose del mondo, e non beuono se non per necessità; e molto à proposito viene, che i cameli entro di loro hanno acqua, con la quale i mercanti stessi si cauano la sete ne' bisogni, perche questa appunto è la ragione, che i serui di Dio poco beuono dell'acque del mondo, perche hanno l'acqua entro di loro stessi, non cercano consolationi esterne, perche l'hanno nell'interno, che così promette il saluatore, *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*, & in questo sentimento espone S. Agostino, quello, che si dice delle vergini prudenti, le quali haueuano l'olio *in vasis suis*, cioè l'allegrezza nella loro conscienza, e non dipendente dalle cose esterne. *Multi enim*, dice egli, *quãuis de Christi bonitate plurimum sperent, gaudium tamen non habent, dum continenter non viuunt, nisi in laudibus hominum. Non ergo habent oleum secum, nam ipsam lætitiam oleo significari arbitror. Propterea vnxit te Deus, inquit, oleo exultationis. Qui autem non propterea gaudet, quia Deo intrinsecus placet, non habet oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum secum in vasis suis cum lampadibus, idest, lætitiam bonorum operum in corde, atque conscientia posuerunt*. E v'è di più, che dal priuarsene esternamente ridonda il piacere nell'interno, perche, come dice S. Cipriano, o appresso di lui l'autore del libro *de disciplina, & bono pudicitiæ. Voluptatem vicisse, voluptas est maxima, nec vlla maior est victoria, quam ea quæ cupiditatibus refertur.*

Perche spirituali sopportano la sete, e perche.

Ioa. 4. 14.

Mat. 25. 4.

S. August.

Che significhi hauer l'olio seco.

Psal. 44. 8.

S. Cyprian. Vittoria de proprij appetiti grandissima.

7 E se i cameli intorbidano l'acqua, che hanno da bere, i giusti, quando si appresentano loro alcun comodo, honore, o piacere, temono di berlo puro, ma lo vanno intorbidando, e mescolandoui cose, che lo rendano meno saporito; Così il serafico S. Francesco, mentre che se gli appresentaua qualche delicata viuanda, in cui temeua, che prendesse diletto il gusto, vi gettaua della cenere, & dell'acqua, per intorbidar quel diletto, e non goderlo puro, ad immitatione del suo signore, il qual trasfigurandosi nel monte Tabor, per non goder di quella gloria compitamente vi mescolò il ragionamento della sua passione, perche *dicebant de excessu, quem completurus erat in Ierusalem* & all'istesso ci esortaua il Sauio dicendo, *in die bonorum ne immemor sis malorum*, ma à qual fine, mentre hò del bene deuo io ricordarmi del male? per temprar con questa memoria il godimento di quello, e non bere acqua pura. Così parmi, che osseruasse Abraamo, al qual dopò l'-

Giusti non vogliono quì piaceri puri.

Luc. 9. 31.

Ecclesi. 11. 27.

hauer ottenuta vna vittoria nobilissima di cinque Regi, e liberato il suo cugino, Loth, apparue Dio e li disse *noli temere Abrahã ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Se prima della battaglia hauesse Dio detto ad Abraamo, non voler temere, sarebbe stato ricordo molto opportuno, ma dopò la vittoria, che bisogno ve n'era egli? quando hà da combattere, non gli dice nulla Dio, e dapoi, che non hà più nemici, ne di chi temere li dice, *noli temere*; come và? fù ricordo molto à proposito, non già se guardi le cose esterne, ma si bene se si contempla il cuore di Abraamo, il quale era molto ben conosciuto da Dio. Prima della battaglia non teme Abraamo, perche sà che Dio sarà in suo aiuto, & in sua difesa, ma quando si vede vittorioso, non vuol bere quell'acqua pura, ma la và mescolando col timore di non prendersi vanagloria, o pur che Dio non voglia in questa vita dargli la mercede dell'opre buone, ch'egli faceua, e perciò Dio gli appare, e lo conforta dicendoli, *noli temere Abraham ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Puo applicarsi ancora questa proprietà à cattiui, & in prima à quelli, che non vogliono bere l'acque pure delle scritture sacre, ma le vanno intorbidando con le loro false glose, & aggiuntioni, come faceuano anticamente i Farisei, i quali dicendo la legge, *diliges proximum tuum*, vi aggiungeuano di loro capo, *& odio habebis inimicum tuum*; e come fanno hoggidì gli Eretici, i quali non conforme all'espositioni de gli antichi padri, e dottori, ma conforme à capricci loro, l'espongono, anzi peruertono, e non accomodano se stessi alle scritture, ma le scritture alle loro fantasie, e chimere. Leggeua vn tesoriere della regina de gli Etiopi detta Candace Isaia profeta, & accostandoseli Filippo gli disse, *putas ne intelligis, quæ legis?* pensi tu d'intendere, ciò che leggi? à cui egli rispose sauiamente, *& quo modo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* e pure hoggidì in molti luoghi i calzolari, i fabbricatori, e le femine ancora pretendono da loro stesse intendere la scrittura sacra, e saperne più che i maggiori santi, e teologi della chiesa. Disordine ripreso con ragione da S. Gieronimo nel suo prologo Galeato, *sola*, dice, *scripturarum ars est, quam sibi passim omnes vendicant*.

Gen. 15. 1.

Farisei intorbidauano la scrittura.

Matt. 5. 43

Et hora gli Eretici.

Act. 8. 30.

Simili ancora al camelo sono molti auuocati, e notari di poca conscienza, i quali turbano l'acqua chiara della verità, per bere assai, e non lasciano mai con le loro cauillationi finir le liti per guadagnar bene.

Auuocati, e procuratori intorbidano la verità.

Lascio di dire de' guerrieri, perche basta l'impresa addotta nel primo discorso d'vn capitan famoso, e nobile, che se ciò disse persona honorata, e comoda, molto più è da credere, che l'istesso sentimento habbiano quelli, che non solamente viuono di rapine, e non isperano per altra parte honore.

Quel precetto tanto celebre di Epitetto filosofo, *sustine, & abstine*, che è vn Epilogo di tutta la filosofia morale, pare, che adempisca perfettamente il camelo, *sustinet*, perche porta patientemente grauissimi pesi, *abstinet*. perche è talmente astinente, che appena mangia, e beue, si che deue grandemente vergognarsi l'huomo ragioneuole di non porre in essecutione dopò tanti precetti, esortationi, inuiti, & essempi, quello che guidato solamente dalla natura fà il camelo. A questo pare che ci esortasse il Sauio, mentre che diceua *fili accedens ad seruitutem Dei deprime cor tuum, & sustine*, abbassa il suo cuore, quasi dicesse, inchinati, come fà il camelo, per riceuer il peso, e riceuuto, che l'haurai, *sustine*, & in questa istessa parola si contiene l'*abstine*, perche sostenere nella scrittura sacra non solamente significa sopportare, ma ancora aspettare, come si vede nelle parole seguenti, che dice il Sauio, *metuentes Dominum sustinete misericordiam eius*, cioè aspettate la sua misericordia, non vogliate da voi medesimi procacciarui ricchezze, piaceri, e felicità in questa vita, ma aspettate ciò che Dio disporrà di voi, la mercede, ch'egli è per darui, e sopra ancora al *sustine* oppose; *ne festines*, non hauer fretta, ma di che? sicuramente in fretta si corre alle cose desiderate, si che nella parola *sustine*, si racchiude, & il sopportar con patienza il male, e l'astenersi dalle cose bramate, che è quello che significaua Epitetto in quelle due parole; e s'egli fù lodato perche in due parole sole ridusse tutta la filosofia morale, maggior lode merita la scrittura sacra, che la rinchiuse in vna. E ben l'osseruarono, e si può dire, che furono molto somiglianti à cameli, quegli antichi padri dell'eremo, perche affaticandosi tutto il giorno, la sera appena con vn poco d'herbe si ristorauano.

8

Epilogo della filosofia morale.

Osseruato dal camelo

Eccl. 2. 1.

Eccle. 2. 7.

Simili ancora paiono in questo à cameli i cortegiani, i quali col ginocchio chinato aspettano i comandamenti de loro signori, e tutto il giorno faticando, e stentando, alla fine non altro cibo si dà loro, che vn poco di fronde di belle parole, o d'herba verde di speranza per l'auuenire, la vita de quali par che descriuesse il S. Giob, mentre disse, *egestate, & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate, & miseria*,

Cortegiani simili al camelo.

Descritti da Giob. Iob. 30. 3.

&

& mandebant herbas, & arborum cortices, & radix iuniperorum erat cibus eorum, strano cibo veramente, e chi hà mai vdito, che si mangino scorze d'arbori, e radici di ginepri? & è d'auuertire, che in vece d'herbe in generale altri traducono, *Malua*, delle quali dice Plutarco nel conuito de sette Sauij, che seruono più tosto per rimedio della fame, che per cibo, e non altrimenti auuiene à cortigiani, à quali si danno più tosto trattenimenti, e promesse, che la fame fanno più tollerabile, che cibo, e si dice, che mangiano radice d'arbori, perche dalla radice nasce la pianta, e dalla pianta il frutto, e loro non si dà il frutto, ma la radice, cioè la promessa della pianta, se non vogliamo più tosto dire, che altri il frutto gode, cioè l'entrate, & egliuo mangiano le radici di ginepro arbore spinoso, perche alla fine non altro, che spine d'affanni raccogliono dalle loro fatiche, e seruigi.

Cortigiani di speranze viuono.

9 Con l'esempio de' cameli riprende Eliano la poca vergogna de Messageti, i quali pubblicamente vsauano con le mogli loro, e Margherita d'Austria essendo presente ad vna giostra, che per honor di lei si faceua in Parma, e scorgendo vn caualiere, che scherzaua ad vna fenestra amorosamente con sua moglie, disse, più giudicio hà il camelo, che in far atti simili con sua moglie non si lascia da occhio mortale vedere. Che più? le meretrici stesse che sogliono essere la feccia del mondo, & vn'viuo ritratto di sfaciataggine, onde disse Gieremia, *frons meretricis facta est tibi. Noluisti erubescere*, pur sogliono amar la ritiratezza, e coprir al meglio, che possono i peccati loro, onde disse Martiale.

Sentenza di Margherita d'Austria.

Vergogna lodata nell'atto matrimoniale

Ier. 3. 3.

At meretrix abigit testem, veloq; seraque
Raraque summoeni fornice rima patet.

E dalla sacra scrittura l'istesso si raccoglie, perche nella Genesi al capo 38. Tamar dall'esser veduta da Giuda coperta, fù stimata donna di partito; e nel cap. 1. della Cantica, oue noi leggiamo, *ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*, nell'Ebreo si legge, *ne sim vt cooperta, velut meretricula palliolata*; all'istesso par che alluda nel capo 16. Ezechiele dicendo, *exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, vt eius fieres, & sumens de vestimentis tuis fecisti tibi excelsa hinc inde consuta, & fornicata es super eis.* In somma appresso à tutte le genti ciuili fù sempre commendato questo rispetto, & in Roma fù da vn Censore scancellato dal Senato vno, perche baciò sua moglie in presenza della sua figlia. A somiglianza poi del pastore de' cameli dee molte volte il principe dissimulare, e fingere di non vedere molte cose, ilche bene intese Sigismondo imperatore, il quale diceua, non saper regnar quel principe, ilquale non sà dissimulare, ilche dee intendersi secondo Enea Siluio, che il principe non deue voler castigar tutti i delitti, ma molti dissimularne, come anche dell'istesso Dio si dice, che *dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam*. E s'egli non disdice, dopò l'ottimo Dio addur l'esempio di vn pessimo principe, l'intese bene ancor Tiberio, come racconta Tacito nel libro secondo. Il fatto fù, che morto Augusto, subito nell'isola della Pianosa, oue per la sua ferocità era stato confinato dall'istesso Augusto suo auolo Postumo Agrippa, vn seruo di lui detto Clemente, e di età, e di volto non dissimile al suo signore, si mise ad vn'impresa non punto seruile, perche sparso rumore, esser ancor viuo Agrippa, egli si finse esser d'esso, e con questo nome commosse gli animi di molti, e già si faceuano segrete ragunanze, e se ne fauellaua molto alla scoperta, non senza sospetto di succedere qualche nouità. Tiberio ansioso in qual maniera s'hauesse à gouernare, cioè se meglio fosse lasciar da se stesso suanire questo rumore, o pur reprimerlo con la forza de soldati, hor parendogli vergogna il temere di vn seruo, hor che non fosse cosa da essere trascurata, finalmente si risolue d'hauer Clemente per via d'inganno nelle mani, ilche gli venne fatto, e toltogli la vita lo fece anche segretamente sepellire, ne Tiberio si curò appresso di andar inuestigando de suoi complici, e fautori, benche sapesse, che molti ve ne fossero, stimando che meglio fosse dissimulare la loro colpa, che castigarla. *Et quamquam* dice Tacito, *multi e domo principis, equitesque, ac senatores sustentasse opibus, iuuisse cõsilijs dicerentur, haud quaesitum*, ilche come ben nota vn'autor moderno non lasciò di far Tiberio per clemenza, essendo egli per altro molto crudele, & auido di sangue; ma per sagacità, e ragion di stato, potendo assai più pericoloso esser il rimedio, che l'infermità, e di maggiori mali esser cagione il temuto castigo, che la colpa già terminata.

Gen. 38. 15

Cant. 1. 6.

Costume delle meretrici.

Ez. 16. 15.

Sap. 4. 12. 1

Cor. Tac.

Clemente seruo si finge Agrippa

Tiberio ben che crudele dissimula i delitti di molti.

Scipione Ammirato li. 2. disc. 9.

10 E verissimo il prouerbio, *malum consilium consultori pessimum*, e ne sono piene l'historie, Achitofele consigliò Absalone contra il suo padre Dauid, ma poco appresso come presago della vittoria di Dauid, si diede con le proprie mani la morte. Eutrepio fù autore, che si pubblicasse legge, per la quale non fosse la chiesa luogo sicuro à delinquenti, & egli fù il primo, che fuggendo l'ira dell'imperatore, & essendo ricorso alla chiesa fù conforme alla nuoua legge, quindi estrat-

2. Reg. 17. 1

2. Reg. 17. 23.

to, e fatto morire, e così auuenne parimente à questo custode che facendo al camelo violar la natura, egli fù il primo à pagarne la pena, e lasciarui la vita. Onde non come poeta, ma come profeta disse molto bene Claudiano

Claudian.

Quam bene dispositum terris, vt dignus iniqui
Fructus consilij, primis auctoribus instet:
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funesta noue fabricauerat ara dolori,
Primus inexpertum Siculo cogente Tyranno
Sensit opus, docuitque suum mugire iuuencũ.

Eccl 27. 30.

In somma disse benissimo il Sauio, *facienti nequissimum consilium, super ipsum deuoluetur, & non agnoscet, vnde aduentat illi*: quasi dicesse, come chi getta in alto vn sasso, il quale cadendo viene à percuoterlo, e fracassarli il capo, è cagione à se di morte, e non sà di donde gli venga; così chi dà, o pone in opera vn pessimo consiglio sarà da questo stesso oppresso, scioccamente non accorgendosi esser egli stesso stato cagione della sua ruina.

Consiglio cattiuo qual pietra in alto gettata.

11

Auaro sposo delle ricchezze.

Nel camelo dicemmo significarsi l'auaro, e molto à proposito viene hora l'esser quegli gelosissimo, perche niente meno geloso delle sue ricchezze è l'auaro, ne paia strano, che applichiamo la gelosia, che si hà della moglie, a quella che hà l'auaro delle sue ricchezze, perche anch'egli con queste si sposa, e si può dire marito loro. *Propter hoc relinquet homo patrem, & matrem suam, & adhærebit vxori suæ*, fù già detto del marito, e l'auaro, che non lascia per vnirsi con loro? non solo abbandona il padre, e la madre, ma souente anche gli vccide, ne stima alcun'altra cosa del mondo, ne l'istesso Dio. *erunt duo in vna carne*, fù detto di quelli, e l'auaro si fà vna cosa stessa con suoi danari, & il suo cuore è talmente vnito col suo tesoro, che sempre sono insieme, *vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*, inseparabile è il nodo del matrimonio, e dall'auaro più tosto suellerai il cuore, che i danari, e se appresso alle gẽte barbari. molti hanno hauuto in costume, di far sepellir con se stessi le mogli loro, e molti auari parimente hanno fatto con se sepellir i suoi tesori. Marito amante suol chiamar la sua sposa, sua signora, che perciò anche Abraamo chiamaua sua moglie *Sarai*, che vuol dire *domina mea*, e l'auaro è veramente seruo dell'oro. Gode l'amante sposo, non solamente di toccare, ma ancora di vedere la sua sposa, ne altro diletto hà l'auaro, che di mirar, e maneggiar i suoi danari; In somma noi veggiamo, che quando si tratta di prender moglie, la prima cosa, che si richiede, è la dote e le ricchezze, e molte volte si prende per isposa persona, che per nessuna qualità è amabile, solamente perche porta molto oro seco, & in questo caso, chi non dirà, che quel tale non si sposi più tosto con l'oro, che con la donna? così l'intese Temistocle, il quale hauendo sposata sua figlia ad vn giouine pouero, ma virtuoso, e dimandato, perche più tosto dato non glie ne hauesse vn ricco, rispose, voglio più tosto, ch'ella habbia per isposo vn'huomo senza oro, che l'oro senza huomo. Perciò anche S. Atanasio scriuendo alle vergini le auuertiua, che non applicassero l'animo alle cose del mondo, perche questo stato sarebbe tanto, quanto sposarsi con loro, e poco importerebbe fuggir lo sponsalitio dell'huomo, se poi abbracciassero quello delle cose insensate. *Omnis virgo*, dice egli, *aut vidua continens, si curam suam collocet in mundanis, eius rei cura illi pro marito est, siue possessiones, siue alias substantias sollicitudine sua amplectatur.* Ma di questo maritaggio potressimo noi ritrouare qualche vestigio nella scrittura sacra? il padre Gio. Pineda esponendo quel luogo di Giob, *si posui aurũ robur meum* dice, che gli settanta leggono, *si posui aurum in coniugium mihi*, e perciò và filosofando che l'auaro si sposa con l'oro. Ma la velocità del leggere, credo che questa volta habbia ingannato questo huomo per altro diligentissimo, & occhiutissimo, perche li settanta non traducono *in coniugium mihi*, ma in *congium mihi*, che è vna sorte di misura, quasi dicesse il S. Giob, non hò fatto, che la misura mia fosse l'oro, come fanno alcuni, i quali tutte le cose, e tutte le persone con l'oro misurano, e quelli più stimano, che hanno più oro, o pure non hò procurato empir le misure d'oro, non l'hò accumulato, ma l'hò liberamente distribuito à poueri. Più tosto par che alluda à questo maritaggio S. Giouanni, mentre che l'amor delle ricchezze egli chiama, *concupiscentiam oculorum*, perche l'occhio di che si compiace se non della bellezza? e la concupiscenza quale appetito più propriamente significa di quello, che hà per oggetto l'atto del matrimonio? Pare dunque che S. Giouanni ragioni dell'auaro, come di vn'innamorato di vna bella donna. Ma in Dauid forse ritroueremo cosa più chiara, fauellando egli de ricchi cattiui, dice, *nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, perdute le ricchezze, perche non haueuano virtù, ne altro bene, si trouarono hauer le mani, come si suol dire per prouerbio, piene di mosche, ma se erano senza virtù, come li chiama Dauid *viri*? *vir* significa propriamente huomo forte, generoso, e virtuoso, epiteti molto lontani dal- l'huomo

Marc. 10. 7.

Gen. 2. 24.

Matt. 6. 21.

Più che di donna.

Si proua cò la scrittura sacra.

Iob 31. 24.

Vn'auuertenza del padre Pineda.

1. Io. 2. 16.

Psal. 75. 6.

l'huomo ricco, & auaro. Potrebbesi dunque à questo dubbio rispondere, che la parola *vir* hà due significati nella scrittura sacra, & alle volte significa huomo grande, e virtuoso, come quando si dice, *vir erat in terra Hus nomine Iob*; alle volte significa marito, e sposo, così san Gioseffo, è chiamato, *virum Mariæ*, & alla Samaritana disse il saluatore, *Quinque viros habuisti, & hunc quem habes, nō est tuus vir*, cioè non è tuo marito, mentre quì dunque Dauid chiama i ricchi *viri*, e non si può ciò intendere nel primo significato d'huomini virtuosi, dourà significar mariti, e sarà come se hauesse detto i mariti delle ricchezze nulla ritrouarono nelle loro mani, che se bene alcuni vogliono che il genitiuo *diuitiarum* si congiunga col *nihil*, molti anche l'accompagnino col *viri*. Hor questi mariti, chi potrà spiegare quanto siano gelosi di questa moglie loro? Mariti gelosi non vogliono che la moglie esca di casa, questi non solo dalla casa, ma ne anche dalla cassa la lasciano vscire, & iui la tengono sotto molte chiaui, sposo geloso non ardisce bene spesso vscir egli ne anche dalla casa, perche teme de seruitori, e d'altri, che entrādo in casa non li facciano scorno, e questi non ardiscono partirsi dal luogo oue stanno i danari loro, non li fidano à chi che sia, & infin dormendo li tengono seco. Geloso non introduce volentieri amico nella propria casa, molto meno vi alloggia alcuno, e l'auaro è lontanissimo d'alloggiar chi si sia, o dargli pranso, e se pure necessitato talhora lo fà, non vuole, che la sposa comparisca, si che i conuiti suoi sono da pouero, e non da ricco. Geloso non vorrebbe si sapesse, ch'egli hà moglie, accioche ad alcuno non venisse in pensiero di desiderarla, e l'auaro sempre si finge pouero, e per tale vorrebbe esser creduto, accioche non vi fosse, chi bramasse le sue ricchezze. Geloso stà sempre trafitto da mille spine di pensieri noiosi; e l'auaro non si vede mai lieto, ma sempre sollecito, & angosciioso, che perciò alle spine furono assomigliate le ricchezze dal saluatore. Bella inuentione ancora de gelosi fù il far seruire, e custodire le mogli de gli Eunuchi, per esser questi impotenti all'atto del matrimonio, ma ceder ne anche gli hanno loro voluto gli auari, & ad Eunuchi parimente fù già costume di molti il dar il pensiero, e la guardia de tesori, come si legge ne gli atti di quello Eunuco della regina Candace, il quale era preposto à tutti i suoi tesori, forsi perche l'amore de figli, e delle donne sono grandissimi sproni all'acquisto de' danari, onde pensarono, che gli Eunuchi liberi di questi motiui ne douessero essere fedeli custodi. In somma se il camelo è geloso non solamente de gli altri cameli, ma ancora d'ogni altro animale, e gli auari hanno tanta gelosia infin de gli animali, che non vogliono ne anche in casa caualli, o cani, perche pascendoli stimano scemar le loro ricchezze, e cercano veleno di amazzar i topi, perche anche di loro hanno gelosia, e temono infin dell'aria, e del Sole, da quali non vogliono, che siano veduti i danari loro. Ma quali sono i figli, che nascono da questo matrimonio? Potrei dire, che sia matrimonio sterile, e che il ricco sia come l'Eunuco, il quale può ben vedere, & abbracciar donna vergine, ma non può generarne prole, perche anch'egli vede, & abbraccia i suoi danari, ma non ne sà cauar frutto, come dice il Sauio nel Eccles. all'5. *quid prodest possessori, nisi quod cernit diuitias oculis suis*. Ma nell'Ecclesiast. al cap. 30. si spiega appunto questo concetto con la somiglianza dell'Eunuco, dicendosi, *qui effugatur à Domino, & portat mercedes iniquitatis, videns oculis, & ingemiscens, sicut spado complectens virginem, & suspirans*. Quel ricco dice il Sauio, (che de ricchi fauellaua in quel luogo, come nota il Iansenio) il quale si allontana da Dio, o pure da Dio è afflitto, perche egli possiede mercedi, e ricchezze iniquamente acquistate, non ne goderà, ma veggendole con gli occhi, gemerà temendo sempre di perderle, e non gli dando il cuore di spenderle, sarà come Eunuco, che abbraccia vna vergine, e sospira. O pure diciamo, che nasce prole numerosissima da questo matrimonio, che è ogni sorte di peccati.

Perche come disse san Paolo, *radix omnium malorum, est cupiditas*, e se mi opporrai quello, che si è detto, che l'auaro è à guisa di Eunuco, risponderò nascer questa prole di adulterio, e l'adultero esser il Demonio dell'inferno, quantunque il ricco auaro l'accetti per sua, e la nudrisca: Hanno ritrouato ancora gli auari vn'altra maniera di far partorir l'oro per sua natura sterile, con l'vsure, & altri contratti illeciti, per mezzo de quali fanno che l'oro partorisca altro oro.

12

Contrarij sono l'amore, e lo sdegno, la concupiscenza, e l'ira, e pure vno nasce dall'altro, & allhora i cameli sono più iracondi, e più feroci, quando vanno in amore, perche in somma l'amore è radice di tutti gli altri appetiti, & affetti, e particolarmente dell'ira, non già verso dell'oggetto amato, ma di altro, che di lui tenti priuarci, onde diceua san Giacomo, *unde bella & lites in vobis? nonne ex concupiscentijs vestris*

Vir che significa nella scrittura sacra.
Iob 1.1.
Matt. 1.16.
Ioan. 4.18.
Auaro geloso delle ricchezze.
Eccl. 5.10.
Eccl. 30.20
Peccati figli dell'auaritia.
1. Timot. 6.10.
Amore radice di tutti gli affetti
Iacob 4.1

pareua che dir douesse da gli odij, e da rancori, ma egli andò alla prima radice, che sono i desiderij, e l'amore. Perciò saggiamente finsero i poeti, che amore, e morte cangiassero le saette frà di loro, percioche da poi che amore hà ferito con le sue saette, & innamorato gli huomini, prende i dardi di morte, e fà, che si vccidono insieme, e la morte anch'ella prende le saette d'amore, e fà che si corra volentieri à morire per cagione dell'oggetto amato; e per altro ancora gli amanti sono ageuolmente signoreggiati dall'ira, perche dell'vno, e dell'altro affetto è materiale dispositione il bollimento del sangue. Quindi nota acutamente Tertulliano *lib. de Pudicitia*, che il precetto *non mœchaberis* è posto in mezzo di quegli altri due, *non occides, & non furaberis*, quasi che il peccato della libidine sia sempre accompagnato dall'homicidio, e dal furto, & in mezzo di questi, come loro signore egli degnamente segga. *Inter duos apices facinorum, dice egli, eminentissimos; sine dubio, digna consedit Mœchia.*

Amor, e morte cangiano saette.

Tertullian.

Libidine compagna dell'homicidio, e del furto.

13 Mirappresenta la vittoria di Ciro quella, che Christo signor nostro ottenne del mondo, haueua questo esercito copioso di caualieri, cioè di huomini potenti, e letterati, ma come fù egli vinto da Christo? per mezzo de cameli più atti à portar la soma, che à ferir nemici, cioè per mezzo di persone basse, & semplici, e con la patienza più che con l'armi, anzi non solo co'cameli, ma anche co'giumenti. Strano spettacolo veramente sarebbe il vedere esercito de nobili caualieri armati esser posti in fuga, e disordinati da alcuni pochi somari; e questo appunto è quello che hà fatto Christo signor nostro, ilche ci fù figurato nell'entrata sua trionfante nella città di Gierusalemme non sopra destriero, ma sopra vn giumento, come quello, che rappresentaua i mezzi co'quali si haueua da ottener questa vittoria, ma più chiaramente Isaia profeta nel cap. 21. predice la rouina di Babilonia città reale, e molto ricca, & armata, ma come fù ella vinta, e desolata? fù posta vna sentinella, che scorgesse l'esercito nemico, e che cosa vidde? *Vidi*, dice egli, *currum duorum equitum, ascensorem asini, & ascensorem cameli*, cioè vna carretta tirata da due animali, e caualcati da due caualieri, vno di questi caualcaua vn somaro, l'altro vn camelo, che ne seguì? la rouina di Babilonia, in veder questo senti il profeta vna voce, che gridò *cecidit, cecidit Babylon, & omnia sculptilia Deorum eius contrita sunt in terram.* Strauagante cosa à dir il vero, imperciochè chi vide mai esser tirato vna carretta da vn camelo, e da vn asino? ne l'vno, ne l'altro sogliono tirar carri, o carrette, e quando ben fossero à ciò atti, non pare che starebbero bene insieme, perche il giumento è pigro, e tardo, il camelo velocissimo, il giumento animale di basso, e di picciola statura, il camelo molto alto: il giumento di poche forze, il camelo gagliardissimo. Appresso che vide mai vna tale carretta adoperarsi nelle guerre, e nelle battaglie? e che strauagante cosa, che all'apparire di vna simile carretta cadessero le mura di Babilonia, e tutti i suoi soldati si arrendessero? Dicono alcuni in questa carretta esser significato l'esercito di Dario, e nel giumento intendersi i Persi, e nel camelo i Medi; ma certamente molto poco à proposito si seruirebbe il profeta di questi animali pacifici, e da peso più tosto, che da guerra, per significar vn'esercito vittorioso, poi è stirata espositione ancora, ne'due caualieri, intendere vn solo rè, perche signoreggi due regni, potendosi ciò inteder meglio in vn solo carattiero che guida due caualli. Altri dicono, che si valse Isaia della somiglianza di questi animali atti à portar pesi, più tosto che al guerreggiare, per significare esser tanto certa la vittoria, e così sicura, e facile, che vi si poteuano condurre animali da soma, più tosto che da guerra, e più faceua di mestieri riempir i carri delle spoglie da'nemici prese, che di combattere; ma ne anche toccano il segno, perche la rouina di Babilonia si predice come effetto di questa carretta, ne ci si rappresenta Babilonia di già vinta, e saccheggiata, ma prima in fiore, e poi combattuta, e desolata, ne per condur via le spoglie de nemici è costume il seruirsi di carrette tirate da asini, e da cameli. E forza dunque ricorrere à più alto senso, e dire, che si rappresenti la vittoria che del mondo, inteso sotto Babilonia, ottenne il saluatore, che perciò prudentemente disse Isaia, *omnia sculptilia deorum eius contrita sunt in terram*, ilche non s'auuerò, quando Babilonia fù presa da rè Gentili, poiche adorando tutti gl'idoli, non è da credere, che hauendo presa la città la gettassero à terra, ma si bene nella vittoria di Christo signor nostro il quale discacciò l'idolatria dal mondo, e fè cader tutti gl'idoli delle genti; per cameli dunque, & asini s'intendono gli apostoli santi, per essere stati semplici, abietti, e vili secondo il mondo, essendo che *infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia.* e perche sotto nome di Babilonia s'intende particolarmente Roma gentile, & idolatra per questi due caualieri di giumenti, e di cameli

Triōfo che del mondo ottēne Christo.

Quāto marauiglioso.

Isa. 21.

Bella visione di Isaia.

Vera espositione.

1. Cor. 1. 28

SS. Pietro, e Paolo figurati ne condettieri de giumenti, e de cameli.

Gentile nel camelo.

li s'intendono i principi de gli apostoli, S. Pietro, e Paolo, i quali ridussero Roma sotto il giogo della fede di Christo; caualcaua il giumento S. Pietro, perche egli era destinato à predicare al popolo Ebreo, significato nel giumento tardo, e pigro; caualcaua il camelo san Paolo per esser dottor delle genti, essendo il popolo Gentile molto più grande, e forte. V'è in oltre altra bella differenza frà il camelo, & il giumento, che quello beue solamente acqua torbida, ma questo grandemente si diletta dell'acqua chiara, e perciò quello significa il popolo Gentile, che si dilettaua di dottrina torbida, e piena d'errori, e questo il popolo Ebreo, che beueua l'acqua purissima della scrittura sacra, e quindi intenderassi parimente, perche Christo signor nostro entrasse in Gierusalemme caualcando il giumento, e non il camelo, cioè perche quella entrata era simbolo della vittoria del popolo Ebreo, e non del Gentile.

Perche Christo signor nostro entrasse in Gierusalēme sopra vn giumento.

Ne è fuori di proposito ciò, che si dice, che poi i Persi posero à pascolar insieme i caualli, & i cameli, accioche non si fuggissero, intendendosi per caualli i Gentili soggiogati da Christo, e per cameli i discepoli raccolti dal popolo Ebreo, i quali furono vniti insieme nell'istesso pascolo della dottrina euangelica, e ne seguì trà di loro amistà grande.

14

Potrà parere strano ciò, che quì si dice de' cameli, che siano castrati, accioche siano più forti, & atti alla guerra, poiche sappiamo, che tutti gli altri animali sono molto più forti, e feroci intieri, e se de gli huomini fauelliamo, par che gli Eunuchi degenerino dall'esser virile, & habbiano assai del feminile, onde anco sogliono esser chiamati mezz'huomini, ma à ciò si può rispondere in due maniere; la prima, che se bene gli animali intieri sono più gagliardi, sono tuttauia meno habili alla guerra, per esser più indomiti, e meno obbedienti, si come più atto alla guerra è il cauallo, che il leone, non per esser più forte, ma per esser più docile, e più obbediente; la seconda che molto più toglie le forze la libidine, che il taglio, onde accioche non sia sneruato il loro vigore da quella, adoprano questo: ilche bene intesero molti lottatori antichi, i quali per non perder le forze loro vissero lontanissimi da ogni piacere venereo, & Platone nell'ottauo libro delle leggi ne nomina alcuni, cioè Iuo Tarentino; Crissone, Assillo, Diopompo. Comunque sia possiamo noi questo applicar à religiosi, de quali si dice da Christo signor nostro, che *seipsos castrauerunt propter regnum cælorum*, oue è cosa chiara, che non

Eunuchi se più forti.

Libidine toglie la forza.

Eunuchi figurati ne religiosi.

Matt. 19. 12

fauella di taglio materiale, perche li distingue da quelli, che sono fatti Eunuchi da gli huomini, ilche se intendesse altrimenti non sarebbe à proposito, perche poco, o nulla importa il farsi tagliar da vn'altro, o il tagliarsi da se stesso; intende dunque di vn taglio spirituale, ma quale è questo? l'astenersi da congiungimenti carnali? non basta, perche altro è il non far alcuna cosa, altro il non poterla fare, e chi donne non tocca, se ne astiene ben sì, ma non si rende impotente à ciò, come sono gli Eunuchi, quali dunque sono questi impotenti, e non per ragion di taglio? sicuramente non altri, che i religiosi, i quali per mezzo de solenni voti, e dello stato della religione si rendono impotenti à contraher matrimonio, & in certa maniera come Eunuchi, si che non è inuentione nuoua, ne capriccio humano l'instituto de' religiosi, ma si bene euangelica dottrina. Ne solamente il voto della castità, ma anche gli altri due, par che si scorgano nel camelo, quello della obbedienza, perche egli s'inginocchia, e caricar si lascia, onde vogliono alcuni, che sia detto *camelus* da voce greca, che significa obbediente, o humile; e quello della pouertà nell'esser cosi parco, e sostener tanto la fame, e la sete. Hor questi mistici cameli sono attissimi alle battaglie spirituali, e sono quelli, de quali più che di ogn'altro teme Satanasso, con suoi caualli, che sono gli Eretici, dalla dottrina, e buona vita di questi confutati, e confusi, e sono ancora più atti à portar i pesi, non solamente de' precetti, ma ancora de' consigli euangelici. Questi in somma da S. Gregorio Nazianzeno, *orat. in laudem Basilij*, sono chiamati *Ecclesiæ pars selectior, & sapientior*, & in lode loro dice S. Agostino *cap. 31. de moribus Ecclesiæ. Quis non illos miretur, & prædicet, qui contemptis, atque desertis huius mundi illecebris in communem vitam castissimam, sanctissimamque congregati, simul ætatem agunt viuentes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus, nulla superbia tumidi, nulla peruicacia turbulenti, nulla inuidentia liuidi, &c.*

E ne cameli.

S. Gregor. Naz.

Religiosi parte scielta della chiesa.

S. August.

15

Huomini che si lasciano tirar per il naso.

De bruti dunque possiamo dire, che altri si guidano per la bocca, come i caualli, & altri per il naso come i bufali, & i cameli, e non altrimenti de gli huomini, che viuono à modo de bruti, alcuni si lasciano tirar, e guidar per la bocca, cioè per l'vtile, e per l'interesse, altri per il naso, cioè per l'odore della fama, e per le dicerie; & appunto à guisa di cameli si può dire, che siano gl'hippocriti, poiche s'inginocchiano, fingendosi humili, non mangiano, non beuono digiunando, ma che? si lasciano tirar per il naso,

&il

tie, e nelle commodità, *camelus saltat*, potè dirsi ancora de' peccatori, che si conuertono, e nel feruore trapassano gl'innocenti, onde diceua il saluatore à Farisei: *Publicani, & meretrices precedent vos in regno Dei*, cioè vi vanno auanti, vi fanno la strada, v'insegnano il camino, & in mala parte di certi, che si pongono à far esercitij à quali non hanno alcuna attitudine, come se persona seuera, & malinconica si pone in facetie, e giuochi, o mal parlatore ad orar in publico, o corpulento, e poco atto à star in piedi à voler correr il pallio, o giostrar con l'hasta.

Matt. 21. 31.

Peccatore trapassa talhora gl' Innocenti.

18 Simil rappresentatione à questa del rè d'Egitto parmi che faccia S. Chiesa nella feria quinta dopò la seconda Domenica di Quaresima, perche se brami vedere da vna parte il camelo nero, ma tutto coperto di porpora, e d'oro, ecco il ricco Epulone, camelo per le ricchezze, nero per li suoi vitij, ornato per le sue pretiose vesti; se l'huomo mezzo nero, e mezzo bianco, ecco Lazaro, nero nel corpo per l'infermità, e mendicità, ma bianco nell'anima per l'innocenza, e per la santità, e come cosa mostruosa abbominato, perche, *nemo illi dabat*. Siche con molta ragione potrebbe Lazaro vsurparsi il generoso detto di Stilpone filosofo, al qual dicendo vno, che molti in lui fissauano lo sguardo, e l'ammirauano, come suole ammirarsi qualche grande animale, non già, rispose egli, come bruto mi ammirano, ma si bene come vero huomo: e quell'altro parimente dell'istesso poco men che nudo dalla patria partente, *omnia bona mecum porto*, io porto tutti i miei beni meco, intendendo, che le sue ricchezze erano poste ne' beni dell'animo, e non ne' doni chiamati di fortuna.

Luc. 16. 21

Detto di Stilpone filosofo applicato à Lazaro.

19 Nelle dimande, che si fanno à principi bisogna esser molto circonspetto, accioche non interuenga à noi quello, che auenne al camelo, o per dir meglio, che incontrò ad Adonia, il quale dimandando al rè Salomone per moglie la vergine Sunamitide, perdè anche la vita, tanto è vero, che non solamente con Dio, ma anche con gli huomini. *Nescimus quid petamus*, e prudentemente c'insegnaua Socrate, che non si douesse richieder alcuna cosa particolare, ma rimetter il tutto alla sua sapienza.

3. Reg. 2. 17

Matth. 20 22.

Insegna ancora questo prouerbio à moderar i desiderij, perche questi essendo suegliati ci faranno, ò perdere, ò meno godere quello che possediamo, come s'è veduto in molti principi, che non contenti de gli stati loro, mentre hanno voluto occupar l'altrui, hanno perduto il proprio.

20 Chi paragonasse la vita del pouero con quella del ricco, parrebbe che ponesse à frõte la formica col camelo, ad ogni modo è veramente più felice la vita de poueri, che quella de ricchi, si come è la vita della formica, più che quella del camelo. Perche portan pesi amendue, ma la formica per se medesima, il peso porta, e lo nasconde ne' suoi granai, & ella stessa lo mangia. Porta pesi il camelo, ma non per se, è carico di vettouaglie per altri, & egli stenta di fame, e di sete; & non altrimenti se bene il pouero hà poco, & il ricco ha assai, ad ogni modo il pouero gode di quel poco, che hà, quietamente, la doue il ricco è carico d'oro più per altri, che per se stesso, essendoche, come dice il Sauio. *Vbi sunt multæ diuitiæ ibi sunt multi, qui comedunt eas*, quel detto poi del vangelo, *culicem excolantes, & camelum glutientes*, l'espone S. Gregorio papa di Christo signor nostro, & di Baraba, questi che benche molesto, & inutile pulice, fù da gli Ebrei assoluto, quegli, che qual camelo, si sottomise spontaneamente al peso de' nostri peccati, e senza propria colpa fù da loro condannato. Ma il vero senso letterale è contro di quelli, i quali essendo scrupolosi in picciole cose, commettono poi peccatacci grandi senza alcun rimorso, quali erano appunto i Farisei. Non voleuano che in giorno di Sabato gl'infermi riceuessero sanità da Christo, e poi esortauano i figli à far morir di fame i padri loro: Si asteneuano d'entrar nel palazzo di Pilato prima di mãgiar i cibi pascali per non contrarne alcuna immonditia, ma poi si faceuano lecito dar mille false accuse ad vno innocente. Haueuano per gran male che i corpi morti rimanessero in croce in giorno di Sabato, ma nulla stimarono il crucifigger gl'innocenti viui.

Poueri più felici de' ricchi.

Eccl. 5. 10.

Matth. 23. 24.

Costume de gli hippocriti.

Farisei scrupolosi allo sproposito.

21 Più saggi sono gli Arabi, che pongono le loro ricchezze in animali viui, che quelli, che nell'argento, e nell'oro, perche anche Aristotele nel primo della sua politica nel cap. 5. queste ricchezze, che consistono ne gli animali chiama vere, & naturali; quella differenza è dunque frà queste, e quelle, che si scorge frà vn frutto naturale, che non solo diletta gli occhi, ma ancora è diletteuole al palato, & vno artificiale che lusinga alquanto la vista, ma è inutile per se stesso, e non hà altro pregio, che quello che gli è dato dalla stima, & opinione de gli huomini. Quindi è che quando nel libro di Giob si raccontano le sue ricchezze, non si fà mentione dell'argento, e dell'oro, ma si descriuono minutamente le pecore, i cameli, i buoui, & gli asini, ch'egli possedeua, non

Ricchezze naturali quali siano

Iob. 1. 3.

non perche, come disse Origine, egli non ne hauesse; ma o perche egli non ne facesse stima; o perche volesse la sacra scrittura in questa maniera insegnarci, che non hanno da numerarsi frà le vere ricchezze, o che dal l'altre cose ch'egli possedeua, come facile da raccoglierst lasciasse argomentar à noi, che molta copia parimente d'oro egli posseder doueua. Ma anche meglio, s'io non m'inganno, ci scuopre in questa maniera la liberalità del S. Giob, ma come? Voleua la sacra scrittura farci sapere le ricchezze permanenti del S. Giob, e rappresentarci lo stato suo, ma dall'oro, e dall'argento non poteua far questo, perche se hoggi ne haueua le casse piene, dimani perauuentura hauendolo distribuito à poueri, se le ritrouaua vote, se hoggi vote per hauerle date à poueri, dimani per hauer venduta la raccolta, erano forse piene. Si che non erano nelle sue mani ricchezze stabili, come sarebbero state in quelle d'vn auaro, e perciò non si pone à raccontarle lo Spiritosanto. Ma non è qui da tralasciar vn'altro bel pensiero di Origine sopra di questo passo, & è la differenza che dalle ricchezze poste nell'argento, e nell'oro, e quelle che consistono in terreni, & animali si ritroua, che quelle sono ricchezze sterili, non producendo nulla, queste feconde, quelle morte, queste di senso dotate, come gli animali, o almen di vita come le piante, e quindi, dice egli, non è marauiglia, se quando il mondo era giouane, quando fioriua, & era crescente, faceua più stima delle ricchezze simili à se, & hora ch'egli è decrepito, e poco men che morto, si diletta parimente delle ricchezze morte.

Liberalità del S. Giob sottilmente raccolta.

Ricchezze morte quali siano.

Mòdo perche si diletti d'argento, e d'oro.

E da notarsi ancora, che per habitar questi Arabi le solitudini sono liberi, e non seruono ad alcun signore, dalche possiamo raccogliere, quanto sia gran bene la solitudine, e quanta ragione hauesse da dir S. Geronimo. *Mihi oppidum carcer est, & solitudo paradisus*. Nel paradiso non vi fu seruitù, perche fu l'huomo creato libero, e se dal paradiso non fosse stato per mezzo del peccato discacciato, nô haurebbe perduto mai la sua libertà, e questa libertà si racquista nella solitudine, oue viue l'huomo, non conforme alle voglie altrui, non tirato da gli abusi comuni, ma dà egli legge à se stesso, e à se stesso obbedisse. Ne solamente il corpo è libero, ma molto più l'animo, il quale non distratto da vani oggetti, non occupato da souerchie cure, non allacciato o adescato da piaceri può liberamente col mezzo della contemplatione in alto solleuarsi, e trattar con gli angeli, e con Dio.

Se così grato dimostrossi Dario ad vn camelo, il quale nulla del suo dato gli haueua, ma prestato solamente il dorso, e portatogli vettouaglie, ch'egli co' suoi danari si haueua procacciate; Quanto più grato sarà Dio con quelli, che con le sue sostanze, o in altra maniera cibato l'hauranno?

22 Gratitudine di Dario

Quindi primieramente possiamo argomentare la grandezza, & eccellenza di san Giuseppe balio, & nutritio di Christo signor nostro: appresso quella de santi dottori, i quali col cibo della dottrina cibano il suo mistico corpo, à quali non è dubbio, che darà Dio luogo molto eminente in cielo, essendo che, *qui ad iustitiam erudiunt multos, erunt sicut stellæ in perpetuas æternitates*, finalmente il premio de gli elemosinieri, perche ad essi dirà Christo signor nostro. *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

Grãdezza di S. Giuseppe e de dottori santi.

Dan. 12. 3.

Matth. 25. 40.

Latte di animale così faticoso, come è il camelo, è necessario, che sia dolce, e buono, e non altrimenti la dottrina di quelli, i quali si affaticano, è molto profitteuole, e soaue; se tu dici ad vno, che corra, e tu stai fermo; sarà difficil cosa, ch'egli si muoua, ma se tu sei il primo à correre, facilmente lo tirerai appresso, come dice la sposa, *trahe me, post te curremus*, non si può correre dopò vn altro, se anche quegli non corre, voleua dunque dire la sposa, diletto mio dammi la mano, e poi corri, che tirata dalla tua forza, e mossa dal tuo esempio correrò ancor io, ma se hà da correre con altre, perche non dice, *trahe nos*? forse quel *curremus* si hà da intendere di lei, e dello sposo? quasi dicesse, *trahe me*, per la gratia preueniente, poi *curremus*, cioè tu ed'io, tu con la cooperante, & io con la cooperatione del libero arbitrio? ma l'espositione comune è che abbracci quel numero plurale le compagne della sposa, & al dubbio proposto si risponde, che essendo ella tirata, hauerebbe con l'esempio suo tirato parimente le altre.

23 Essẽpio dee cõgiungersi con la dottrina.

Cant. 1. 3

Strano appetito fù questo Eliogabalo di mangiar le calcagna de cameli, e ben si vede, quanto sia insatiabile, & incontentabile il cuor humano, poiche frà tante delitie, che hauer poteua questo imperatore, andaua ricercando cose tanto strauaganti, non perche migliori, ma perche non visitate.

24 Appetito humano insatiabile.

Che se pure erano soaui al gusto quelle calcagna, si deue ciò attribuir alla gran fatica, che fanno sostenendo così gran peso, come è il corpo del camelo con tutta la sua carica, e caminando si lunghi viaggi, come fanno; & è veramente effetto particolare della fatica il render soaui le cose, onde diceua Dauid *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*, oue è da notare, che

Fatica rende soaue il tutto.

Psa. 127. 2.

che non solamente dice, che mangierà le fatiche delle sue mani, ma che per questo sarà beato, che questa forza hà la parola *quia*. Ma non fù questa pena del peccato? non fù maledittione quella, che diede Dio ad Adamo, dicendoli, *in sudore vultus tui, vesceris pane tuo?* come dunq; dice quì Dauid sarai beato, perche mangierai delle tue fatiche? forse v'è differenza dal mangiar le fatiche, ilche dice Dauid, & il mangiar delle fatiche, o con fatica, che disse Dio? o pure fù questa benedittione sotto apparenza di maledittione, come anche della morte affermano molti padri? o pure in se stessa fù veramente cosa aspra l'hauer ad affaticarsi per mangiare, ma dalla gratia diuina, e dalla virtu viene tramutata in grandissimo bene? o fù medicina alquanto amara sì, ma che poi reca salute, e perciò cagiona beatitudine? comunque sia, è la fatica condimento marauiglioso, non solamente donando appetito al palato, che hà da cibarsi, ma rendendo più soaue l'istesso cibo, essendo molto più saporite, e soaui le carni de gli animali affaticati, che de gli otiosi, & infingardi. Che se vogliamo anche fondar sopra allegorie questo fatto di Eliogabalo, possiamo dire, che cameli sono i religiosi, come poco sopra diceuamo, & i solitari, poiche anche S. Gio. Battista si vestiua di peli di camelo, e che Eliogabalo imperatore ci rappresenta Satanasso principe di questo mondo, il quale più gode, e gusta de calcagni de cameli, che della carne de polli, e di fagiani, perche hà più contento di vna picciola imperfettione di vn religioso, che di posseder tutta la vita de' mondani. Alla virtù parimente delle fatiche si può attribuire l'vtilità de gli escrementi del camelo, ma non è questa materia da trattenerusi, e perciò passeremo ad' altro.

Gen. 3.19.

Come faccia beato.

Religiosi quanto stimati da Satanasso.

25 Strana congiuntione, è non hà dubbio, questa di porco, e di camelo, perche quello è animale tutto dato al piacere, questo destinato alla fatica, & à patimenti, e se fauelliamo del porco seluaggio, egli è forte sopra modo, e come il domestico è simbolo dell'appetito sensitiuo concupiscibile, così il seluaggio può esser dell'irascibile; & il camelo all'incontro è molto mansueto, e trattabile. Che dunque ne nasca da questo congiungimento camelo molto più forte, & ardito de gli altri ci può ammaestrare, che quando con la virtù è congiunto il piacere, o l'ardire, si fanno opre più perfette, ma è d'auuertire, che il porco seluaggio è quegli, che cerca, e che ama il camelo, e non all'incontro, perche sempre si presuppone, che il maschio sia quegli, che ama, e cerca la femina, e perche deue il piacere, e l'ardire amar la virtù, e non la virtù cercar il piacere, cioè deue l'huomo compiacersi della virtù e delle fatiche, e non ordinar la virtù à piaceri. Così Dauid diceua. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Hò corso senza stancarmi, mercè che col piacere, e consolatione spirituale dilatasti il cuor mio; & altroue, che dall'irascibile aiutato fosse dimostra, perche marauigliandosi dell'affetto, che sentiua verso la diuina legge, e dicendo *quomodo dilexi legem tuam domine*, conobbe subito che per isprone gli haueua seruito l'hauer nemici, da gl'inganni, e forza de' quali non voleua lasciarsi vincere, e perciò soggiunse, *super inimicos meos prudentem me fecisti*. Può notarsi ancora che il porco era immondo, perche se ben hà l'vnghia diuisa, non però rumina, il camelo all'incontro era immondo, perche se ben rumina, non hà però l'vnghia diuisa, onde congiungendosi insieme, e quasi soccorendo l'vno al bisogno dell'altro, non è marauiglia, che ne venga à nascere animal più perfetto.

Se virtù, e piacere possano esser congiunti.

Ps. 118.32.

Ps. 118.97.

26 E il fiele, secondo che insegna Aristotele nel lib. 4. de *partibus animalium cap. 2.* escremento del sangue attaccato al fegato, è molto amaro, onde è simbolo del peccato, e particolarmente dell'odio, e viene molto à proposito, che quelli, che non l'hanno, siano di lunga vita, ilche auuerarsi anche ne gli huomini, afferma Plinio *hominum paucis*, dice egli, *non est fel quorum valetudo firmior, & vita longior*, come anche l'ira, & il peccato veramente sogliono abbreuiar la vita, & à guisa di sproni percuotendo i fianchi alla morte, par che più velocemente venga à ritrouarci, che sprone appunto della morte fù chiamato il peccato da san Paolo *stimulus mortis peccatum est*, e de gli huomini sanguinarij disse particolarmente Dauid, *viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*, quasi dicesse, cercano abbreuiar la vita ad altri, e non s'aueggono, che accorciano la propria loro, doue de' mansueti, e senza fele d'ira disse l'istesso Dauid, *mansueti autem hereditabunt terram*, con bella parafrasi descriuendoci la loro lunga vita, percioche chi heredita vn'altro, è cosa chiara, che viue dopò lui, se dunque i mansueti saranno gli heredi de gli altri, hauranno à viuer dopò loro. Del fiele dice parimente Aristotele nel primo libro de suoi Elenci al capo 1. che le cose tinte di lui sembrano d'oro, quantunque non siano, e così auuiene de gli effetti dello sdegno, perche le vendette, e le vccisioni,

Fiele che cosa sia, abbreuia la vita.

1. Cor. 15. 56.

Psa. 54.24.

Psa. 36.11.

Fiele fà parer d'oro le cose.

ni, che il mondo sciocco stima honorate, e gloriose, sono veramente vili, & indegne. Ma perche dunque, dirà alcuno, diede la natura il fiele à gli animali, s'egli è cagione della loro breue vita? rispondo, il fiele non esser di ciò cagione, ma segno, perche dice Aristotele, che quelli, che hanno il fegato sano, e mondo, e la natura del sangue dolce, sogliono esser senza fiele, ma quelli che hanno il sangue impuro, quasi come feccia di lui hanno il fiele; Si che anche di quì possiamo argomentare lo sdegno esser inditio di sangue impuro, e di macchiata conscienza.

Fiele perche dato à gli animali.

Che poi con tutto ciò diuentino alle volte rabbiosi i cameli può insegnarci quello, che diceua Seneca, che *furor fit aliquando patientia sepius lesa*; alche par che alludesse Geremia dicendo, *facta est terra eorum in dessolationem eu à facie ira columbe*, è stata la terra loro desolata dall'ira della colomba, ma perche non più tosto dal leone, o dall'orso? perche di questi già si sà, e non v'è di bisogno dell'auuiso profetico, ma della colomba animal mansueto, e domestico, che è senza fiele, potrebbe altri credere, che non vi fosse che temere, e perciò ce ne auuisa il profeta, & intendeua o dell'esercito de gli Asirij, che per insegna portauano la colomba, o ci insegnaua, che douessimo guardarci di far adirar Dio pietoso, & amoroso qual colomba, perche l'ira sua stata sarebbe tanto più graue. In questa seconda maniera intendono questo luogo san Greg. papa *lib. 32. Moral. cap. 6.* san Tomaso, & Hugone; nella prima comunemente i moderni Capella Castro Maldonato, Alfonso Mendozza *9.2. positiua* Prado sopra il cap. 17. di Ezechiele, & altri, quantunque non molto piaccia al dottissimo padre Sancio, & hà fondamento in Diodoro Siciliano, il quale nel cap. 5. del lib 3. afferma i Babilonij hauer ne gli eserciti per loro insegna portata la colomba, e ciò in memoria, & honore di Semiramide, edificatrice, o ristoratrice di Babilonia; e di cui si dice, essere stata dalle colombe nutricata, & in colomba trasformata. Il che presupposto, si fà dal profeta molto gentilmente conoscere à gli Ebrei, come non hanno da confidare in alcuna loro forza, essendo abbabdonati da Dio; perche armata del suo aiuto vna colomba, sarà potente à far fuggir vn leone, che perciò dice *dereliquit quasi leo vmbraculum suum, quia facta est terra eu in desolationem à facie ira columbe*, quasi dicesse, quegli che pareua quasi leone per ardire, e fortezza, cioè il popolo Giudaico della cui regia tribu fù detto *Catulus leonis Iuda*, e che perciò nell'insegna portaua dipinto vn leone, fuggirà vilmente, & abbandonerà la sua patria alla presenza d'vna semplice colomba, cioè de' Babilonij, che da vna donna riconoscono il loro principio, e per insegna nelle battaglie vna colomba portano.

Ier. 25. 38.

Ira di mãsueto più grande.

S. Gregor. papa.
S. Thom.
Hugo.
Capella Castrus Maldonatus.
Diodorus Siculus.
Colomba insegna de' Babilonij, e perche.

Colõba come potẽte à far fuggir vn leone.
Ier. 25. 38.
Gen. 49. 9.

27

De gli animali alcuni sono, che masticano prima il cibo, e poi inghiottiscono, altri che l'inghiottiscono, e poi lo masticano, e frà questi è il camelo: cosi de gli huomini alcuni sono, che prima fanno le cose, e poi le pensano, altri, che prima pensano, e poi deliberano quello, che hanno à fare, la vera regola è, che nelle cose della fede prima bisogna inghiottire, e poi masticare, prima credere fermamente, e poi meditare nella diuina legge giorno, e notte; che il voler sminuzzar le cose della fede prima che crederle è fatica vana, e pericolosa. Nell'altre cose all'incontro prima bisogna masticare, e considerare, poi deliberare, e quindi intenderemo il mistero dell'antica legge, nella quale si comandaua, che l'animal mondo hauer douesse due conditioni, la prima che ruminasse, la seconda, che diuidesse l'vnghia. Non bastaua che ruminasse, o che diuidesse l'vnghia? nò? perche persona, che il tutto inghiottisce senza masticare, non è buona, ne men si approuaua, che non diuidesse l'vnghia, benche ruminasse, perche persona che il tutto vuole masticare prima che inghiottire non piace à Dio, bisogna adunque, che col ruminare sia congiunta la diuisione dell'vnghia, cioè che sappia discernere quali cose debbano masticarsi prima, e quali nò. Nell'astenersi poi dal cibo, non mangiando vno di loro ci danno esempio di carità, & amicitia, ma che può esser indiscreta, perche non dee l'huomo solo per compatir altrui vccider se stesso, priuandosi del necessario nutrimento.

Discorso quando hà da preceder la deliberatione.

Leuit 11. 3.
Misteri del la fede, prima si credono e poi si mastichino.

Al contrario le cose del mondo.

Amicitia esser dedi... screta.

28

Non viene male à proposito di quello che si è detto, che il camelo sia simbolo de ricchi il patir egli podagra, e sentir dolore caminando per luoghi aspri, e sassosi, perche questo male amicitia con ricchi solamente suol hauere, e sono anche eglino di piè molto tenero, e delicato, e non possono sopportar alcun intoppo, & ogni picciola cosa reca loro molestia, onde con le ricchezze loro si vanno facendo ripari contra ogni sorte di auuersità, e disse bene il Sauio, che le ricchezze al ricco, erano castello, e fortezza, *substantia diuitis vrbs fortitudinis eius*, città di fortezza, oue ritirandosi li par d'esser sicuro d'ogni nemico, se vien far.. hà danari da comprarsi ad ogni pre.. vitto, se inimicitie, hà oro da paga-

Ricchi teneri de' piedi, & infermi.

Pro. 10. 15.

che li facciano la guardia, se infirmità, non li manca modo di pagar medici, e medicine, e così con le ricchezze crede difendersi da ogni assalto di tribulationi.

29 Sembrano nemici questi due sagittarij caualcatori dell'istesso camelo, mentre si veggono hauer riuoltato le spalle e l'vno incontro all'altro; ma questo non è veramente effetto d'inimicitia, ma d'accordo di pace, e di vnione; e non altrimenti i caualieri, e soldati di Christo sembrano frà di loro contrarij, mentre che combattono contra diuersi nemici, ma veramente sono d'accordo. Così mentre sant'Agostino contra Pelagio difende la gratia sembra contrario à S. Gio. Crisostomo che contra à gli ostinati difende il poter del libero arbitrio, ma veramente non sono contrarij frà di loro. Il contemplatiuo parimente sembra hauer riuolte le spalle all'attiuo, e l'attiuo al contemplatiuo, ne però s'impugnano frà di loro, ma si aiutano, e si difendono, e l'istesso accade frà le virtù medesime, perche la liberalità, e la parsimonia paiono contrarie, ma veramente non sono, anzi la liberalità difende la parsimonia dall'auaritia, & è dalla parsimonia contra della prodigalità guardata. Similmente d'accordo sono la magnanimità, & l'humiltà, e questa difende il cuore dalla superbia, quella dalla viltà; ne altrimenti la mansuetudine, & il zelo, quella difende l'animo dall'ira, e questo dall'infingardaggine, e così molte altre virtù, che sembrano non hauer parentela insieme, si maritano, e fanno insieme vn congiungimento frà di loro più stretto, che non è frà le altre, nella guisa che cantò il Tasso.

Contrarij sembrano molti, che non sono.

Virtù si aiutano frà di loro benche sëbrino contrarie.

Cant. 2. 17.

Muoue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l verginal decoro,
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Et è veramente così necessario à chi combatte contro delle squadre infernali, accioche non l'interuenga come à Giuda Maccabeo, il quale, come dice sant'Ambrosio, *Dum hostem persequitur, praebuit à tergo vulneri locum.* Il Demonio sempre *circuit quaerens, quem deuoret*, e perciò bisogna esser d'ogni intorno armato di saette, che è quello che ci esortaua san Paolo [illegible] *in.iu vos armaturam Dei*, oue [illegible] o d[illegible] *πανοπλίαν*, cioè *omnem* [illegible] bisogna esser armat[illegible] anche d'ogni intorn[illegible] occh[illegible] dir me[illegible] li [illegible]

D'ogni intorno esser bisogna armato cötro di Satanasso.

1. Mac. 9. 16

1. Pet. 5. 8.

Ephes. 6. 11.

Apoc. 4. 6.

cieri, vno che rimiri auanti, e l'altro che risguardi indietro, perche deue hauere dolore de peccati passati, e fermo proponimento di guardarsi da futuri; & esser à guisa di Giano con due faccie, l'vna vecchia, che pensare dimostri alla vita passata, e l'altra giouane, per il proponimento di far vita nuoua.

Penitenza sia [illegible] il Giano.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

PAradosso potrà parere ciò che in questa impresa diciamo dell'ambitioso quanto alla prima parte rappresentata nel camelo, che si china à terra, e s'inginocchia, cioè che anch'egli si abbassi, e si humilij. Perche se l'ambitioso altro non brama, che honori, altro non ricerca che dignità, che altezza, come sia possibile, ch'egli si humilij, e s'abbassi? Il fuoco forse lascierà la sua sfera, e se ne scenderà al centro? gli vccelli vaghi di volar in alto, noteranno sotto l'acqua? gli elementi lascieranno il suo luogo naturale per andare altroue? *Superbia eorum*, disse il real profeta, *qui te oderunt, ascendit semper*, come dunque diciamo noi, che si abbassino? *Amant primos accubitus, & vocari ab hominibus Rabbi*, disse de gli ambitiosi il maestro dell'humiltà, chi crederà dunque che eleggano i più bassi luoghi, & si humilijno? Con tutto ciò è verissimo, che non vi è persona, che più si abbassi, che l'ambitioso, ne che più si auuilisca, ne che sopporti maggiori indignità, ne perciò lascia di esser ambitioso, e superbo, e di salir in alto, come diceua Dauid, e di amar i primi luoghi, come insegnaua il saluatore, perche quanto più si abbassa col corpo, tanto più s'innalza col cuore, quanto più nel esterno si finge humile, tanto più nell'interno è pieno di superbia, perche, come ben dice sant'Ambrosio *lib. 4. in Lucam, vt dominetur alijs, prius seruit, curuatur obsequio, vt honore donetur, & du[illegible]e esse sublimior*, [illegible] r. Et hebb[illegible] i dire S. Ci[illegible] *.1 ad Do[illegible] ctu clario[illegible] detur, q[illegible] ibus eri.it*, [illegible] e san [illegible] *le Conside[illegible] ndere a[illegible] umilitatem, & eius[illegible] erque seruit*, [illegible] *. hic* [illegible] nti passa san [illegible] isosto [illegible] *. 69. ad popul.* [illegible] *seruu* [illegible] *cupidus*, ne so[illegible] e, co[illegible], hà vn patro[illegible] a t[illegible] o quelli, à quali

brama

Se vero che l'ambitioso si chini & abbassi.

Psa. 73. 23.

Matt. 23. 7

S. Cyprian.

S. Bernard.

Ambitiosi serui.

S. Io. Cri.

Ambitiosi di [illegible]

Philo Heb. brama di piacere, o di esser superiore; così dice Filone libro *de Ioseph*, e ne reca l'esempio in quelli, che seguendo l'aura popolare parlano in pubblico. *Qui auram populi*, dice egli, *captans concionaturus, locum superiorem ascendit, sicut venalitij seruum fit ex ingenuo, propter honores, quos videtur accipere, addicens se innumeris Dominis.* Alche par che alluda parimente san Greg. papa nel capo 12. del lib. 17. de suoi morali, oue esponendo quel luogo di Giob *gigantes gemunt sub aquis*, dice, che quest'acque sono i popoli, conforme à quel detto dell'Apocalissi *aquæ sunt populi*, e che sotto di questi sono tutti gli ambitiosi. *Elati omnes*, dice egli, *dum in hac vita assequi honorum celsitudinem cupiunt, sub ponderibus populorum gemunt*, che fù tanto come dire, si sottomettono e seruono à ciascheduno del popolo, mentre che gli honori, e le grandezze ambiscono. Così di Ottone, che aspiraua all'imperio, dice Cornelio Tacito *lib. 1. annalium*. *Nec deerat Otho prætendens manus adorare vulgum, iacere oscula, & omnia seruiliter pro dominatione.* Alzaua le mani come si fà quando si supplica Dio, adoraua la plebe vile, come se fosse stata qualche gran Dio, gettaua baci da innamorato, si faceua seruo di tutti, ecco se poteua più chinarsi questo camelo; ma à qual fine? *pro dominatione*, per riceuer il peso dell'imperio, per esser caricato della signoria del mondo, e qual Ottone si rappresenta nella scrittura sacra Absalone, come altroue habbiamo detto. Et à questo forse hebbe l'occhio il profeta Dauid, mentre che chiamò la superbia piede. *Non veniat mihi pes superbiæ.* Il peccato è come vn gran colosso, che li fù dato corpo da S. Paolo, *vt destruatur corpus peccati*, in questo corpo sono molte membra, la bocca è la mormoratione, l'occhio è l'inuidia, le braccia sono i peccati dell'opra, il cuore i mali pensieri, l'vdito la curiosità, ma qual diremo che sia il capo? sicuramente pareua che si douesse dar questo honore alla superbia, perche è il primo de' vitij capitali, e di lui disse il santo vecchio Tobia che, *in ipsa initium sumpsit omnis perditio*, come dunque Dauid le dà l'vltimo luogo, e la pone nel piede? forse vuole insegnarci, che era mostruoso questo corpo, e lo dipinse à marauiglia bene, facendo che hauesse per capo vn piede, o pur per piede il capo? ma meglio, piede fù detta la superbia, perche tutti gli altri disprezza, e conculca, piede, perche per mezzo di lei camina, e s'innalza il corpo del peccato, & ella à fine di andar auanti, & innalzarsi più di tutti gli altri si abbassa, & si auuilisce, e perciò ben si dice nella

S. Greg. papa.
Iob 26.5.
Apoc.17.15.
E di tutto il popolo.
2.Reg.15.1
Psa.35.12.
Rom.6.6.
Membra del peccato quali siano.
Tob. 4.14.
Superbia perche assomigliata al piede.

nostra impresa, *donec accipiat*, cioè fin che riceua il bramato carico, perche allhora posto in oblio ogni atto di humiltà tanto s'innalza, che non se li può fauellare, & appena col memoriale si può arriuare ad hauere vdienza. E questo motto preso dal Sauio nel capo 29. dell'Eccles. oue così dice, *donec accipiat osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam, & in tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba tadij, & murmurationum, & tempus causabitur*, oue nel senso letterale descriue l'ingratitudine di quelli, che riceuono in prestito danari, che per hauerli fanno grandissime promesse, professano douer esser obbligati per sempre, e con molte belle parole, & ossequij procurano ottener l'intento; ma ottenuto che l'hanno, quasi non fossero più quelli di prima, non pure non si dimostrano grati, ne attendono alle promesse spontaneamente fatte, o pensano con cortesia ricompensar la cortesia riceuuta, ma ne anche sogliono render il debito, e si dimostrano nemici se loro è dimandato; e di questi tali io soglio dire, che sono peggiori, che ladri, e che più meritano la forca, che gli assassini, percioche il ladro rubando rende gli huomini cauti, & accorti; onde in molte Republiche antiche, à questo fine erano permessi i latrocinij. Ma chi non rende ciò che prese in prestito toglie dal mondo la più bella virtù, che vi sia, che è la carità, l'vnione, e l'aiuto scambieuole che sogliono l'vno dall'altro riceuer gli huomini; & è cagione, che molti pouerini non siano souente souuenuti da molte persone, che sarebbero pronte à farlo, se non fossero da ciò distolti col mal'esempio di costoro. Appresso il ladro ruba à chi non gli fece alcun beneficio, o indifferentemente à tutti, ma il mal pagatore fà danno, e ruba à chi gli è stato cortese, e gli hà fatto beneficio. Terzo il ladro ruba da chi si guarda da lui, o almeno à lui non hà raccomandato le cose sue, ma il mal pagatore toglie la roba à chi più si fida di lui. Quarto il ladro togliẽdo l'altrui cõmette vn solo peccato di furto, ma il mal pagatore ne commette moltissimi, prima toglie la roba l'altrui, & eccolo ladro, nõ attende alla sua promessa, & eccolo mancator di fede; non osserua i giuramenti fatti, & eccolo spergiuro; fà male à chi gli hà fatto bene, & eccolo ingrato; dice mille falsità per iscusarsi, & eccolo bugiardo: finge di voler restituire, e non mai rende, & eccolo hippocrita; inimico diuenta, di cui era prima amico, & eccolo traditore. Non perciò come anche dice il Sauio appresso, doueмо noi lasciar

Eccl.29.5.
Chi non restituisce è ingrato, e peggior che ladro.

di

di souuenir veramente i bisognosi, e di non hauer compassione à chi non per volontà, ma per impotenza lascia di pagar i debiti, ma deue guardarsi bene à chi si presta, e con buone cautele, perche ben si suol dire, patti chiari, & amicitia lunga. Di vn certo Perseo racconta Plutarco, che prestando danari ad'vno ne fè fare vn pubblico instrumento ricordeuole di quel detto di Hesiodo.

Patti chiari, & amicitia lũga.

Et fratri testem ridens adhibere memento.

e dicendo colui pieno di marauiglia, tanto alla legale tratti meco o Perseo? rispose egli, sì certo, accioche amoreuolmente io sia pagato, e non mi sia di bisogno ricorrere all'aiuto delle leggi. E buon consiglio ancora donar più tosto parte, che prestar tutto, perche donando si essercita la virtù della liberalità, e non si hà più pensiero di ricuperare quello, che si donò, e si facciamo beneuoli quegli à cui doniamo; la doue prestando si corre grandissimo rischio di perder non solamente il danaro, ma ancora l'amico.

Ma ritornando al nostro *donec accipiat*. S'auuera egli in tutti quelli, che si mostrano humili, & ossequiosi per desiderio di riceuer qual si voglia cosa, come molto bene notò Seneca, così dicendo nel lib. 3. *de beneficijs cap. 1. audi voces petentium nemo non victuram semper in animo suo memoriam dixit, nemo non deditum se, & deuotum professus est, & si quod aliud humilius verbum, quo se oppigneraret inuenit. Post exiguum tempus ijdem illi verba priora quasi sordida, & parum libera euitant, perueniunt deinde eo quo, vt ego existimo, pessimus quisque atque ingratissimus peruenit, vt obliuiscantur*, e nell'epistola 61. più breuemente, ma non meno argutamente, *nil carius æstimamus, quam beneficium, quandiu petimus, nihil vilius cum accepimus*, & eccellentemente anche S. Bernardo nel lib. 4. *de considerat. ad Eugenium*, fauellando di quelli, che vanno, e viuono in Roma e sotto l'honesto nome di cortigiano cuoprono l'animo ambitioso, dice, *importuni, vt accipiant, inquieti donec accipiant, ingrati vbi acceperint, largissimi promissores, & parcissimi exhibitores*; & à me pare, che possono essere assomigliati à vapori che dal fango vile della terra per virtù del Sole solleuati sono, i quali mentre stanno nell'ascendere sono sottili, piccioli, tenui, sì che fuggono la vista, & tanto caldi, che il loro calore li fà poggiar in alto, ma appena iui sono giunti, che si raffreddano, molto più di quello che fossero, quando stauano in terra, si condensano, s'ingrassano, e diuentano o nubi, che ingombrano il cielo, o folgori, o tempeste, che danneggiano la terra. Così quell'ambitioso oh quanto si assottiglia, e s'impicciolisse per simulata humiltà, come si finge caldo di vero amore verso di chi lo può solleuar in alto, ma appena è giunto al bramato grado, che tutto diuerso da quello, ch'egli mostraua di essere in prima, ingrato si scuopre verso i suoi benefattori, insolente verso de' superiori, molesto à compagni, intollerabile à sudditi. Ne questo paragone è mio, ma del santo profeta Dauid, il quale nel salmo 143. disse: *Homo vanitati similis factus est*, è fatto vano mercè della sua ambitione, e vanagloria, e Simmaco traduce, *Homo vapori similis factus est*, perche subito che l'huomo diuenta vano si fà simile ad vn vapore, e salendo in alto, cagiona tutti quei danni, de' quali habbiamo fatto mentione, & il profeta Samuele più viuamente dimostrò l'istesso. Volle egli nel primo de Regi al capo 12. dimostrar al popolo d'Israele il gran male, che fatto haueua volendo sopra di se vn rè; e che fece? era di mezza state, & il tempo serenissimo, & egli pregando Dio fece in vn subito oscurarsi il cielo, coprirsi di folte nubi il Sole, turbarsi l'aria, e poco appresso scoppiar tuoni, e diluuiar pioggie, onde pieno di timore il popolo cominciò à gridare, *ora pro seruis tuis ad Dominum Deum suum, vt non moriamur* à quali rispose Samuele, *nolite timere, vos fecistis vniuersum malum hoc*. Ma come poteua esser ciò vero? il popolo haueua mosse le nubi? il popolo faceua scoppiar tuoni, e folgorar baleni? e qual huomo mortale vi è, che possa far tanto? più tosto pareua, che dir douesse, io hò fatto tutto questo male per atterrirui; ma disse egli bene, perche quel temporale non era altro, che vna figura, & vn'immagine del peccato, che fatto haueuano ricercando rè, che così egli predetto loro haueua. *Inuocabo Dominum, & dabit voces, & pluuias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem*, ma che hà da fare il dimandare vn rè, con l'oscurarsi, e tuonar, e folgorar dal cielo? V'è grandissima proportione, perche si come, chi solleua in alto vapori, è cagione di questi turbamenti dell'aria, e di cattiui tempi, così mentre essi voleuano solleuar vn'huomo, che nõ è altro che vn vapore, veniuano ad esser cagione in loro danno di tuoni, e di tempeste, e bene Samuele non si contentò di dire, *videbitis, quia grande malum feceritis*, ma aggiunse *vobis*, quasi dicesse, non vi crediate hauer fatto male à me, mentre che non mi voleste per vostro giudice, ma si bene sappiate

Beneficio quando stimato.

Psa. 143.4

Danni di prencipi cattiui.

1. Reg. 12. 18.

1. Reg. 12. 19.

1. Reg. 12. 17.

Solleuatione d'indegno contur ba il mondo.

piate hauer fatto male; e danno à voi medesimi, e si come frà vapori, quelli che per esser secchi, e caldi sono più sottili, più in alto saghono, e si conuertono in comete, o in altri fuochi; così quelli soghono esser più superbi, & insopportabili, i quali maggiormente si sono auuiliti per farsi grandi; fià questi fù Caio Calligula, del qual fù detto, che non vi fù mai, ne miglior seruo, ne peggior signore, ottimo seruo fù, perche con Tiberio suo predecessore si portò con la maggior humiliatione, & dissimulatione, che fosse possibile, ma poi pessimo signore, perche fu oltra modo crudele, empio, e scelerato. Ma forse, dirà alcuno, riprendiamo qui noi ciò che insegna il vero maestro di tutti, poiche in S. Luca al 14. si racconta qualmente inuitato il saluatore ad vn conuito, fece egli ancora vn conuito, e molto più nobile, e fruttuoso della sua dottrina, & insegnò à gli inuitati, che douendo eleggersi il luogo da sedere, non si ponessero ne primi; ma si bene nell'vltimo, affinche venendo il padrone li facesse poi con loro maggior honore salir à primi, ilche par appunto che sia vn'imitar il camelo, cioè abbassarsi prima, per inalzarsi poi, humiliarsi per esser più honorato. Ma è facile la risposta, perche non volle dir il signore, che à questo fine si eleggesse l'vltimo luogo, per esser poi più honoratamente collocati nel primo; ma dimostrò quello, che ne sarebbe seguito, e la particella *vt* in questo luogo, come anche in molti altri della scrittura sacra, dimostra congiuntione, più tosto che cagione, nella maniera che anche molte altre volte disse il saluatore, *qui se humiliat exaltabitur*, non perche dobbiamo humiliarci à questo fine di esser essaltati, ma per dimostrar il premio, che è per seguirne; e quando pur altri contenda, che la particella *vt* habbia luogo qui di cagion finale, possiamo dire, esser tuttauia buonissima la dottrina, perche si come è lecito bramar il luogo che ci conuiene di ragione, così è anche non solamente lecito, ma lodeuole quello che ci conuiene per giustitia aspettarlo per cortesia, e meritarlo con humiltà, ilche è molto diuerso da quello che fanno gli ambitiosi, i quali e si abbassano indegnamente, & aspirano ad honori, che non si deuono loro, non solo di giustitia, ma ne anche di conueneuolezza, e quando vi possono pretendere di ragione, non cercano di arriuarui con humiliationi; e forse hebbe occasione il saluatore di dar questi precetti dall'hauer veduto qualche gara nel elegger i primi luoghi frà gl'inuitati, che perciò disse in prima l'euangelista, *Intuendum quomodo primos accubitus eligerent*, cioè contemplando la maniera tenuta da loro nel elegger i primi luoghi, come bene espongono il Iansenio, e Luca Brugense; e nel mistico senso della parabola possiamo dire, che non sia punto illecito l'aspirare, e desiderare de primi luoghi nell'altra vita, che se i figli di Zebedeo, che li desiderauano, furono ripresi, ciò non fù perche l'oggetto desiderato fosse cattiuo, ma per ragion del modo, perche pretendeuano, che loro si desse per essere parenti, e senza hauere più meriti de gli altri.

Superiori indegni più insopportabili.

Luca 14.8.

Se lecito sia abbassarsi per esser essaltato.

Matt. 23. 12.

Luc. 14.7.

Matt. 20. 22.

Molto bene dunque s'affà all'ambitioso il chinarsi del camelo, ma pare, che sia differente nel fine, perche il camelo si china per riceuer peso, per sopportare soma, e per seruire. la doue l'ambitioso s'abbassa per esser honorato, e posto in dignità, che è tanto come dire, per esser portato da sudditi, perche portati sono i superiori, & i prencipi, conforme al detto del real profeta, *imposuisti homines super capita nostra*. E facile la risposta, perche l'honore che brama l'ambitioso è anch'egli peso grauissimo, perche *non datur honor sine onere*, e quanto più altri è superiore, tanto più hà da portare. Sentiua bene questo peso il buon Mosè, e perciò gemeua sotto del peso, e diceua, *Imposuisti pondus vniuersi populi huius super me*; e l'intendeua il S. Giob, il quale per descriuer i prencipi del mondo si seruì di questa bella perifrasi, *sub quo curuantur, qui portant orbem*, quelli che quai Atlanti portano il mondo sopra le spalle loro, cioè come espone S. Gregorio papa, i prencipi, e gouernatori del mondo. Ma come dunque si dice, che i sudditi portano il prencipe? forse può altri portare, & essere portato? Non pare, che possano star insieme queste due cose. Potrei dire, che questa sia la differenza frà buoni, e cattiui prencipi, che questi vogliono essere portati da sudditi loro, e quelli portano; Ma diciamo meglio che il prencipe, & è portato, e porta, perche non repugnano queste due cose insieme, così bastone, che persona fiacca porta per appoggiaruisi sopra caminando, & è portato, perche da se non si mouerebbe, e porta, perche sostenta chi l'hà in mano, mentre che à lui si appoggia; e che officio di bastone faccia il rè, lo dimostra non solamente lo scettro, che è l'insegna sua reale, ma la scrittura ancora questa somiglianza accenna, mentre che chiama il rè d'Egitto bastone di canna che non è buono à sostenere che vi si appoggia in Ezechiele al 29. *Et scient omnes Aegyptij quia ego Dominus, pro eo quod fuisti baculus arundineus domui Israel*, quasi

Psal. 65. 12

Honori pesi graui.

Num. 11. 11.

Iob. 9. 13.

Prencipe porta, & è portato.

Ezec. 29. 6

quasi dicesse, à me toccaua; essendo signore, esser bastone d'Israele, e tu volesti vsurparti l'officio mio, e lo facesti tanto male, che apportasti danno à quelli, che si appoggiarono sopra di te, e perciò è ragione che mi risenta, e ti castighi. O pur diciamo che è il prencipe come nocchiero, e la republica come naue, la quale e porta, & è portata dall'istesso nocchiero; o come carrozziero che è portato dalla carrozza, & egli parimente è quegli che la fà muouere, e che la guida; o come anima nel corpo, laquale da lui è portata, e lei parimente esso porta, ma più proprio, & migliore esempio è quello del capo rispetto alle altre membra, perche come superiore à tutti da tutti loro è sostenuto, e portato, ma egli parimente porta, e sostenta loro, se ben più occultamente, perche tutta la forza, e mouimenti del corpo dipendono da nerui, & i nerui deriuano dal cerebro, che stà nel capo, onde essendo questo offeso, rimangono priue delle forze loro tutte le membra, e non altrimenti nelle republiche bene ordinate i sudditi portano il prencipe, perche l'honorano, e lo sostentano co' tributi, difendono coll'armi, obbediscono con le persone, ma il prencipe parimente con suoi nerui, cioè colla sua prudenza, colle sue leggi, colla sua autorità sostiene, e porta il corpo della republica. Ma quando il prēcipe è cattiuo, vuol egli esser portato, e non portare, e quando cattiui sono i sudditi, vogliono anch'eglino esser portati, e non portare: In somma à gran pesi si sottopongono, e volentieri à guisa di cameli gli ambitiosi, se ben in ciò differenti sono da cameli, che questi misurar sanno le proprie forze, e quando hanno carica bastante si leuano, e non vogliono riceuer più peso, ma l'ambitioso, non sà misurarsi, & ogni gran peso gli pare di poter sostenere. Erano ambitiosi i figli di Zebedeo, e perciò quando il signore disse loro *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* risposero prontamente *possumus*. Ma ditemi vn poco, sapete voi o giouanetti quanto sia grande questo calice? sapete, che sorte di liquore contenga? hauete fatta nessuna esperienza delle forze vostre? certamente che nòle come dunque saper potete di esser basteuoli à berlo? per esser certi di ciò bisognerebbe sapere, e la conditione del calice, e la qualità delle forze vostre; voi non hauete certezza ne dell'vno, ne dell'altro, e pure dite liberamente *possumus*? Effetto marauiglioso dell'ambitione, che si persuade d'hauer forza, e possanza per ogni cosa, purche sia mezzo ad acquistar honori.

Matth. 20 22.

Se non vogliamo più tosto dire, che l'ambitione gli benda gli occhi, e fà considerar in quelle dignità, l'honore solamente, e nō i pesi, la gloria, e non i trauagli, che se questi si vedessero, molti sarebbero, che i piedi ritirarebbero dalla strada de gli honori. Par che auuenga loro, come à Giuseppe il quale si sognò le sue grandezze, ma non già i trauagli, si sognò di douer esser adorato da fratelli, ma non già di douer esser venduto, di douer esser signore, ma non già di douer esser molto tempo schiauo, e prigione; gran marauiglia, le cose più vicine non si veggono più facilmente? quelle che sono più proportionate al presente stato non si conoscono più ageuolmente? Come dunque essendo à Giuseppe tanto vicina la vendita, e tanto lontana la signoria, & essendo quella molto più conforme al suo stato, egli vede questa solamente, e di questi si sogna, di questa parla, e di quella non hà vn minimo pensiero? S. Bernardo nel libro *de gradibus humilit* nel terzo grado della superbia risponde acutamente, che Dio gli dimostrò quello che la sua prouidenza da se medesima haueua disegnato, che erano le grandezze, e le dignità solamente, ma perche egli poi hebbe vn poco di vanità in raccontare quei sogni, Iddio per punirlo, & castigarlo permise, ch'egli fosse venduto, e patisse tanto, prima che vi giugnesse, ma possiamo anche, se non m'inganno dire, che volle Dio in questa visione accomodarsi al costume de gli huomini, e sperāze, de' quali come diceua Aristotele, non sono altro che sogni, e sogni, come quelli di Giuseppe, che rappresentano solamente le grandezze, ma non i pericoli, le glorie, ma non li affanni, le allegrezze, ma non i sudori, e le mestitie, l'honore in somma, ma non il peso; e perciò non è marauiglia, se non dimostra l'ambitioso tanto giuditio, come il camelo in misurar le sue forze.

Ambitioso considera l'honore, e non il peso.

Gen. 37.7.

Giuseppe perche sognasse grandezze, e nō trauagli.

Non è parimente simile al camelo nel caminare l'ambitioso, perche oue quello, se ben assai camina, pure si stanca, & arriuato al termine, si ferma, ne vuole caminare più auanti, questi all'incontro non è mai satio di andare auanti, non mai pone termine alla sua ambitione, ogni honore sempre gli sembra picciolo, perche come dice il reale profeta, *superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*, e quindi nasce vna gran differenza, che vsa Dio nel portarsi co' superbi, e con gli altri peccatori, perche oue à questi lascia la briglia sul collo, e permette, che adempiano le loro voglie conforme à ciò, che disse il Salmista, *dimisi eos secundum desideria cordis eorum*; e san Paolo *tradidit*

Ambitioso non mai satio.

Psa. 73.23

Psa. 80.13

Rom. 1.24.

Deus eos in desideria cordis eorum, à quelli si diletta Dio fare resistenza, perche come dice l'apostolo san Giacomo *Deus superbis resistit*, e gran cosa pare à dir il vero, imperciochè se è pena l'esseguir'i suoi desiderij, perche non si douerà questa ancora à superbi non meno de gli altri empij? e se non è pena, ma indulgenza di Dio, il quale douendogli castigare nell'altra vita, lascia che si contentino in questa, perche il superbo, che sarà asprissimamente tormentato nell'altra vita, non dourebbe anch'egli godere di questo beneficio? Forse resiste Dio, particolarmente à superbi, perche questi direttamente combattono contro di lui, vsurpando il suo honore, la doue gli altri peccatori l'offendono più indirettamente seguendo oggetti terreni, e perciò quasi per sua difesa fà Dio particolare resistenza à superbi? o pure è questa pena, che propriamente si deue à superbi, perche si come i sensuali hanno per oggetto il piacere, e perciò Dio vi mescola dell'amarezze, gli auari le ricchezze, e Dio fà che non ne godano, così i superbi fidati nella loro forza presumono arriuare oue vogliono, onde Dio meritamente facendo loro resistenza gli fà rimanere confusi, questa, & altre ragioni addurrano forse altri; ma à me piace il dire, che gli altri peccatori pongono qualche termine, & meta à loro desiderij, e vi ritrouano tanti intoppi, & amarezze che sono sforzati à pentirsi, & à ritardare l'impeto loro, ma il superbo non cessa mai di andar'auanti, onde è necessario quasi che Dio li faccia resistenza, e lo fermi. In questo dunque è l'ambitioso dal camelo diuerso, ma è ben à lui simile in molte altre cose; Et in prima la figura stessa e forma del camelo l'ambitioso ci rappresenta, perche è pieno di tumori, e sopra le spalle, e nel ventre il camelo, si che anche quando è scarico, à chi non è prattico della sua natura pur sembra, che porti soma sopra il dorso, e non altrimente è gonfio l'ambitioso, & ancorche non habbia carico, o honore alcuno, pure se ne và altiero, come se l'hauesse; Hà lungo, & alto il collo il camelo, & all'altezza de gli honori sempre pensa l'ambitioso, e stende per acquistarli per tutto il capo. E gibboso il camelo, e da alcuni è stato notato, che gli ambitiosi, e pretendenti sogliono appunto con le spalle alzate caminare, quasi cameli.

Iacob 4. 6.
Dio resiste à superbi più che à gl'altri.
E perche.
Ambitioso anche nella forma simile al camelo.
Et in altre proprietà.

Di musica si diletta il camelo, e con questa si fà più seco, che con le bastonate, e chi vuol'alcuna cosa dall'ambitioso faccia vn poco di musica delle sue lodi, & otterrà tutto ciò, che saprà desiderare. Di Nerone cosa notabile racconta Suetonio, che si partì da Roma, & andò in Grecia allettato dalla musica delle sue lodi, perche hauendo à cena seco alcuni Ambasciatori Greci pregato da loro si pose à cantare, & eglino molto più dotti in fare musica di adulatione, ch'egli non si fosse nelle sue canzoni, gli fecero tanti applausi, e gli diedero tante lodi, ch'egli hebbe à dire *solos scire audire Graecos, solosque se, & studijs suis dignos esse*, e subito per godere di questa musica si pose in camino per la Grecia. Ma che dico io di Nerone? gli Alessandri, i Cesari, gli Scipioni, e tutti i Gentili in somma dal godimento, & appetito di questa musica delle lodi furono spinti à fare quelle grandi imprese che fecero, & à porsi à quei pericoli à quali s'esposero. Non fà il camelo, che il sinistro piede passi il destro, ma che lo seguiti, e l'ambitioso oue gli altri vitiosi fanno male apertamente, egli sotto apparenza di bene cuopre i suoi mali, e vuole, che appaia, che solo col piè destro dell'amore della virtù camini, ma in fatti il sinistro dell'ambitione è quello che finisce il moto.

Nerone và in Grecia per goder'applausi.

Il rè di Babilonia Nabucodonosor volendo fare guerra à gli Ebrei, disse che la facena per sua difesa *iurauit per thronum, & regnum suum quod defenderet se de omnibus regionibus his*, ecco il piè destro che và auanti, il bel titolo con cui muoue l'armi, per la difesa propria, chi potrà incolparlo? ma nel consiglio segreto de' suoi grandi confessò liberamente l'animo suo, è disse *cogitationem suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio*, ecco il piè sinistro, la cattiua intentione, che segue, & è mossa dall'ambitione di volere signoreggiare tutto il mondo.

Ambitioso come copra i suoi disegni.
Iudith. 1. 12.
Iudith. 2. 3.

E patientissimo il camelo della sete, e della fame, e l'ambitioso il tutto sopporta per amore dell'honore, e chi brama vedere cameli, che sopportano lungamente la sete vada nelle corti, oue ritrouansi molti che tutto il tempo della vita loro hanno speso in aspettando l'acqua bramata della dignità, ne mai vi sono potuti arriuare, ne con tutto ciò lasciano di caminar'auanti.

Patiente della sete.

Non beuono in oltre à guisa de cameli acqua chiara gli ambitiosi, o perche non conoscono se stessi, ne vogliono sentire la verità, ò perche col piè disordinato dell'affetto la conturbano, e mentre aspirano sempre à gradi maggiori, non possono godere del presente bene, che posseggono: così Alessandro Magno benche si vedesse essere Monarca, intendendo da Anassagora che vi erano infiniti mondi esclamò *heu me miserum, qui ne vno quidem potitus sum*, si che gl'istessi

Non si conosce.
Non gode de' posseduti beni.
Alessandro Magno da che turbato.

Val. Mass. lib. 10. c. 14

istessi mondi immaginarij, che non haueuano altro essere di quello, ch'egli fingeua lo trauagliauano, e non gli lasciauano godere quello, che possedeua quietamente.

Beuono etiandio acqua torbida, perche non possono sentir dir bene di alcuno, e se per sorte si appresenta loro persona lodeuole, col piè del disprezzo la turbano e ne dicono il peggio che possono.

Ambitioso sommamente geloso.

Nella gelosia poi soprauanzano, & i cameli, e tutti quanti gli animali; perche non vogliono compagni nelle loro dignità, & honori, e non perdonano ne ad amici, ne à parenti, ne à fratelli, ne al proprio padre, e per ogni minimo sospetuccio inferociscono. Flauio Sabino essendo Console dal banditore per errore fù chiamato imperatore, e subito Domitiano n'entrò in gelosia, e lo fece vccidere, come racconta Alefs. ab Alefs. lib. 4. cap. 3. Appio Sillano fù fatto morire da Claudio, perche Messalina, e Narciso dissero essersi sognati, ch'egli da lui era vcciso, così Suetonio nel cap. 37. della vita di Claudio. Saul sente, che Dauid è lodato dalle fanciulle Ebree di forte soldato, e subito entra in gelosia del regno, e dice, *quid ei superest nisi & regnum?* e cerca di vcciderlo. In somma tutte le scritture, e sacre, e profane sono piene di simili esempij di estrema gelosia de gli ambitiosi, e quel ch'è peggio che alle madri loro non hanno il rispetto, che hà il camelo, il che come debba intendersi lo dichiara vn sogno di Giulio Cesare, il quale si sognò di giacere, e commetter incesto con sua madre, e gl'Indouini dissero ciò significare, ch'egli doueua signoreggiare la patria, come auuenne; e souente altri ambitiosi hanno parimente fatto l'istesso, o almeno bramato di farlo.

Esempi di persone fatte morir: p minimi sospetti.

1. Reg. 18. 8.

Ambitioso non hà rispetto alla patria.

Molto à proposito ancora de gli ambitiosi, è ciò che si dice de' cameli che portano due sagittarij vno per ferire d'auanti, e l'altro di dietro, perche sapendo gli ambitiosi, che la gloria è come l'ombra, la quale fugge da chi la seguita, e segue, chi la fugge, anch'eglino talhora la fuggono non per fuggirla, ma per essere da lei seguitati, si che ancor fuggendo scoccano saette contro di lei. Di simile esempio si valeua vn certo Gieronimo Peripatetico appresso Laertio nel lib. 9. in Timone perche diceua egli si come appresso gli Sciti, e quelli che fuggono, e quelli che seguono i fuggitiui scoccano saette, così de' filosofi alcuni seguitandoli, & altri cacciandoli procurauano seguaci.

Cerca la gloria fuggendo

E Plinio il giouine in vna epistola, che scriue à Ruffone due simili sagittarij gentilmente ci rappresenta. Virginio Rufo fù l'vno, che nel suo sepolcro fè intagliare le sue lodi, e perciò caualcante drittamente colla faccia verso il capo del camelo; l'altro Frontino, il quale non volle alcuna inscrittione sopra il suo monumento, e caualcaua anch'egli sopra il camelo, ma al rouerscio, onde di loro disse Plinio, *Vterque ad gloriam pari cupiditate, diuerso itinere contendit: alter dum expetit debitos titulos: alter dum mauult videri contempsisse*, & à questi applicar si potrebbe l'impresa che in simile proposito si racconta del Conte Ludouico Ludouichi Bolognese di vn gambaro col motto, RETROCEDENS ACCEDIT, perche anche questi col ritirarsi si accostano, e quanto più mostrano di non volere honore, tanto più lo bramano. Simili ancor'à certi ladri, che per non lasciare conoscere oue vanno, fanno ferrare i caualli al rouerscio, si che le vestigia dimostrano, che siano caminati verso vna parte, & eglino riuolti si sono verso dell'altra opposta.

Strade contrarie di ambitiosi.

Bargagli lib. 2. 273.

MARE.

Impresa ventesima quinta, per peccatore insatiabile delle cose del mondo.

Con fauci ingorde, & aßetate il mare
Il dolce sangue della terra beue
E qual humido latte hor pioggia, hor neue
Dalle poppe del ciel succhia non rare.
Ne perciò satie le sue voglie auare
Sono giamai, che in tempo angusto, e breue
L'onde, che fresche, e dolci egli riceue
Rende, acquistando nuoua sete, amare.
Ma più che l'Ocean salso, e vorace
E'l cuor dell'empio, e poche stille sono
Tutt'i piacer, che può donargl'il mondo
Hor quando fia per qual si voglia dono
Di lui satio giammai? quando giocondo
A' suoi desiri è per trouar mai pace?

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

Mare pericoloso anche à considerarsi.

DI altissime marauiglie non meno, che d'abissi profondissimi essendo ripieno il mare, non mi nor pericolo di esser soprafatto, e sommerso corre l'intelletto, che quelle contempla, che d'essere inghiottito, & annegato il corpo, che frà questi nuota, del che certa fede ne potrà fare ciò, che auuenne à quel prencipe de' filosofi, e diligente inuestigatore de' segreti della natura Aristotele, che postosi à contemplare il flusso, e riflusso del mare Eurippo, e non ne sapendo ritrouar la cagione, vinto dalla disperatione, quasi che volesse nel profondo ritrouarne il vero, nell'onde voraci di lui da vn'alto luogo si gittò dicendo, come riferiscono alcuni, *Cum ego te non capiam, tu me cape*. Là sommergendo il corpo, oue già prima era stato sommerso la mente. E S. Gregorio Nazianzeno profondissimo teologo nell'oratione seconda, *de theologia* dopò hauer proposte molte marauighe del mare, dice, che il volerne render la ragione sarebbe l'istesso, che il voler racchiudere l'acque del medesimo mare in vn picciolo bicchiere. Non hà lasciato con tutto ciò il curioso intelletto humano d'andar inuestigando molte marauiglie di lui, e l'ardito suo giuditio di apportarne le ragioni come hora quì da alcune principali, che riferiremo, si potrà vedere.

Arist. vi si sommerse.

Inesplicabile. Greg. Naz.

Salsedine del mare marauigliosa.

E la prima marauiglia, che ci si rappresenta con l'occasione della nostra impresa è la salsedine. Percioche è cosa chiara non esser questa proprietà naturale dell'acqua, poiche gli elementi simplici non hanno di natura loro alcun sapore; e tant'altra copia d'acqua non salsa si ritroua, chi dunque hà sparso il sale nell'acqua del mare? Chi lo mantiene contra la forza de' fiumi, e delle pioggie salato? Chi hà rapito à tanta copia d'acque la loro natural dolcezza? Chi l'impedisce, che al suo stato naturale non ritorni? Due sono le principali opinioni de' filosofi; la prima di certi antichi, i quali disero, esserui sotto il mare monti, e miniere di sale, dal quale si rende salso il mare, e con questi si accorda ancora Gio. Battista della Porta, filosofo da non dispregiarsi punto, per hauer egli studiato non meno con l'isperienza, che con la lettione de' libri, & aggiunge nel cap. 6. del lib. 4. della sua Meteora con l'autorità di Strabone, e di Vitruuio, & d'altri, che molti fiumi portano sale al mare. L'altra opinione è di Aristotele nel cap. 3. del lib. 2. della Meteora, e de' suoi seguaci, esser di ciò cagione l'esalationi aduste, e secche, che solleuate dal Sole, e portate da' venti nel mare salso, & amaro lo rendono; onde nella superficie di sopra dicono, esser più salso il mare, che nel profondo; oue se vn vaso di cera si cala, dice Aristotele, che vi entra dell'acqua, e lasciando ne' pori di lui la sua amarezza, si ritroua nel vaso dolce. Si aggiunge, che'l Sole sempre ne trahe le parti più sottili, e dolci, le quali poi si conuertono in pioggia conseruando il rimanente, quasi cuocendolo col suo calore, amaro. Ma se deuo dire ciò che ne sento, ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni l'animo mi riempie. Non la prima, perche chi nel profondo dell'Oceano è penetrato, e ci hà riferito esserui miniere di sale? Chi per tant'altri mari hà fatto isperienza ritrouarsi sotto dell'acque loro, o monti, o terra salata? nessuno per certo, dunque ciò si dice à caso, e per non saper ritrouar altra ragione della marina salsedine. Appresso, se ciò fosse vero, la terra sotto al mare, o sale sarebbe, o almeno salsa, il che è contra l'esperienza dimostrataci particolarmente in quei luoghi, di donde s'è ritirato il mare. Impercioche batteua già anticamente il mare Adriatico le mura della città di Rauenna, & hora n'è discosto ben trè miglia, ne però quella terra è salsa, dunque il mare, che sopra di lei dimoraua, non dalla terra riceueua la salsedine, ma o da se, o altronde l'haueua. Di più il sale nell'acqua si liquefà, dunque di già dopò tante centinaia d'anni tutte liquefatte si sarebbero quelle miniere, è quei monti, & il mare sarebbe arriuato à terra non salsa, o addolcito da' fiumi, i quali portano acqua dolce in comparatione de' quali non sono da stimarsi quelli, che acqua salata conducono; falsa dunque, o almeno molto incerta è questa opinione, ne più del vero parmi che habbia quella di Aristotele, perche ne seguirebbe altrimenti, che ne' laghi, ne' pozzi, ne' fiumi esser potrebbono dolci, così in loro valendo la sua ragione come nel mare, poiche di tutti trahe esalationi il Sole, e tutti col suo calore riscalda. In oltre ne seguirebbe, che l'acqua posta al fuoco per l'istessa ragione salsedine acquistasse, ilche esser falso, l'esperienza dimostra fatta da se molto esquisitamente, dice il porta. Appresso, o subito che fù il mare percosso dal Sole, diuentò amaro, o dopò molto tempo, subito naturalmente non puote essere, perche tanta mole di acqua almeno per mol-

La sua cagione secōdo alcuni. Gio. Battista Porta.

Arist. secōda opinione.

La prima opinione s'impugna.

Mare ritirato dà molti luoghi.

Opinione di Arist. impugnata.

to tempo haurà fatto resistenza à chi della sua natural dolcezza priuar la voleua, se dopò molto tempo, dunque prima il mare fu dolce, & i pesci, che hora viuono nell'acqua salsa, per molti anni visfero nella dolce contra la loro natura, dunque dopò la creatione s'è fatta mutatione tanto importante nel mondo, ne ve n'è alcuna memoria, dunque se di dolce il mare puote diuentar salato, andrà sempre acquistando maggior salsedine, e finalmente diuerterà sale. Di più almeno sotto il polo, oue tanto poco i raggi del Sole possono, che la maggior parte dell'anno è agghiacciato, sarebbe rimasto dolce il mare, ne vale il dire, che per la communicatione egli sia diuenuto salso, perche ciò in qualche parte vicina potrebbe dirsi, ma non già nelle molto lontane, e vi si sentirebbe almeno notabil differenza dalla salsedine dell'vno all'altro. Ciò ancora, che si dice, che la superficie del mare sia più salata, con molte esperienze si confuta dal Porta. S'è mandato vn vaso di piombo, dice egli, nel profondo del mare ben chiuso, & iui poi con vna funicella se gli è aperta la parte di sotto per doue entrando l'acqua s'è ritrouata salsissima, e quelli, che fanno il sale, maggior quantità ne raccolgono dall'acqua, che stà nel basso, che da quella, che è di sopra. Con vn vouo crudo s'è prouato l'istesso, perche hauendo egli per proprietà d'affondarsi nell'acqua dolce, & andar sopra della salsa, gettato nel mare, ne sopra dell'acqua nuota, ne meno arriua al fondo, ma si ferma nel mezzo, oue l'acqua comincia ad esser più salata. La ragion filosofica ancora è in fauore di questa parte, perche essendo l'acqua salsa, come tutti confessano, più densa, e più graue della dolce, quantunque la ragione della salsedine le venisse di sopra, ad ogni modo fatta ch'ella fosse salsa, se ne scenderebbe à basso, e così sempre nel fondo sarebbe il mare più amaro, si come auuiene nelle caldaie poste al fuoco, che quantunque sia riscaldata da basso, le parti ad ogni modo dell'acqua più calde sono nella cima, perche riscaldate sono più leggieri, & in alto sagliono. L'istesso Porta afferma hauer fatto l'isperienza del vaso di cera posto nel mare, & hauerui ritrouata l'acqua salsa non meno dell'altra, ma forse il vaso non era di cera nuoua, come vogliono alcuni, che debba essere, perche nella cera nuoua, o per esserui le reliquie del miele, che non tanto fanno sentire l'amarezza dell'acque, o per hauer le parti più serrate insieme, che non si facilmente ammettono le parti grosse dell'acqua marina, sembra più atto à questo officio.

5 *Mare se più salato nella superficie, che nel profōdo*

6 *Esperienza fatta con vn vouo.*

Ragion filosofica.

7 *Esperienza del vaso di cera se vera.*

Qual sarà dunque la vera ragione della salsedine del mare? à mio parere non altra, che l'autore della sua sostanza Dio, il quale creò il mare, e gli donò parimente l'esser salso, così accenna Filone Eb. nel lib. *de opificio mundi*, volendo, che sempre sia stato salso il mare, la doue Teofilo Anacoreno lib. 2. *ad Antolycum*, & Anastasio Sinaita nel lib. 3. dell'Essamerone credono, ch'egli fosse creato dolce da Dio, ne è marauiglia, che ricorriamo alla potenza diuina, già che non è credibile, che nel principio del mondo non fosse egli salso, ne delle cose, che accadero nella creatione del mondo, se ne può rendere altra cagione, che la diuina potenza, alla quale pure ricorrono quelli, che dicono, hauer Dio à questo fine creato le miniere di sale nel letto di lui.

8 *Vera cagione della salsedine del mare.*

Ma oppongono alcuni à quest'opinione, che l'acqua dolce portata da' fiumi al mare è in tanta quantità, che posta insieme tutta quella, che vi hanno portata dal principio del mondo fino à quest'hora presente, non solamente agguaglia l'acqua del mare, ma di gran lunga ancora la trapassa; ilche si fà intendere in questa guisa. Il Dannubio è largo nella sua maggior ampiezza vn miglio, profondo otto, o dieci braccia, corre continuamente, e fà trè miglia almeno per hora, l'anno contiene otto mila settecento ottanta quattr'hore. Adunque il Dannubio condurrà al mare venti sei mila trecento cinquanta due miglia d'acqua della suddetta profondità in vn'anno: hor che quantità n'haurà egli condotto in mill'anni? in due mila, in cinque mila? Che diremo di tanti altri fiumi, e particolarmente del Obio che si dice esser ampio nella sua foce ottanta miglia? della Coanza larga venti sei miglia? del Maregnone, e del fiume della Plata, la cui larghezza contende con l'ampiezza del mar Mediterraneo? si che si può ageuolmente da ciò comprendere, dicono, che l'acqua condotta da' fiumi al mare è tanta, che messa insieme sarebbe mille Oceani, non che mari Mediterranei. Hor chi non sà che nelle mistioni il meno prende la qualità del più, & il più si tempera col meno? Perche dunque dall'acqua dolce de' fiumi non sarà addolcita l'acqua salsa del mare? o perche almeno non s'è in tanti anni temperata? Non è tuttauia difficile il rispondere à questa oppositione de gli auuersari, quantunque vogliamo concedere loro quanto dicono della quantità grande dell'acqua de' fiumi.

9 *Obietione. Gio. Bottero nella sua relatione del mare. Mare quāt'acqua da' fiumi riceua. Anno quāte hore contenga.*

Risposta.

Diciamo dunque in prima che nelle mistioni non tanto si hà d'hauer l'occhio alla

10

quantità

quantità, quanto alla forza della qualità delle cose, che si mescolano perche come dice san Paolo *modicum fermentum totam massam corrumpit*, vn poco di lieuito vna gran pasta riduce al suo sapore, per esser la qualità di lui molto più potente, e così vn poco di fuoco abbrucierà vna gran catasta di legna: hor la salsedine, & amarezza è molto più potente, & attiua, che non è la dolcezza, & vna stilla amara, che si ponga in vn bicchiere di vino, non che di acqua, tutto lo rende amaro. V'è di più che l'acqua de' fiumi non è veramente dolce, ma è senza sapore, si che l'amarezza del mare non hà propriamente contrario nell'acqua de' fiumi, anzi molte volte disposta la ritroua per lo mescolamento, o di fango, o di miniere à riceuer l'amarezza, & in ogni maniera essendo l'acqua senza dolcezza, e senza amarezza non è marauiglia, che sia facilissima à riceuer qual si voglia sapore. Aggiungasi, che l'acqua salata è molto più densa, e per consequente molto più potente nell'operare.

1. Cor. 5. 6.

Amarezza più potente, che'l suo contrario.

Acqua de' fiumi se dolce.

Acqua salsa molto più densa.

11 *Virtù vnita quanto importi.*

Dicasi di più, che questa gran copia d'acqua detta dolce, non si mescola con l'acqua salsa tutta in vna volta, ma à poco à poco; onde si come vna botte di aceto, quantunque ogni giorno vi si infonda del vino in poca quantità, sempre rimane piena di aceto, perche se bene in vn'anno è molto maggiore la quantità del vino, che vi si pose, che quella, che vi era di aceto, nulladimeno non hebbe l'aceto à combattere con tutta quella quantità di vino in vna volta, ma à parte à parte; onde ne rimase facilmente vincitore. Così sebene in migliaia d'anni l'acqua de' fiumi è in maggior quantità di quella del mare, ciò poco rilieua, mentre che quella che per ciascheduna volta vi entra non è tanta, che non possa essere facilmente vinta dal mare.

12 *Mare perche nõ trabocchi entrandoui i fiumi.* *Eccl. 1. 7.*

Finalmente considerisi, che se nel mare vi entra acqua dolce, all'istessa misura parimente n'esce, che perciò disse il Sauio, che non traboccaua il mare, e parte ne solleua in nubi il Sole, parte ne trapassa per li meati della terra, e questa sempre è la più sottile, e per consequente la più dolce, rimanendo la più salsa sempre nel mare. Oh dirai, anche voi pur ricorrete alla ragione di Aristotele; rispondo esser noi in ciò molto differenti da Aristotele, perche egli voleua, che'l Sole amara rendesse la detta acqua del mare; ma noi non vogliamo, che ciò far possa il Sole, ma si bene, che cooperi alla sua conseruatione; non rendendola amara, ma togliendo le parti più dolci, che scemar la sua amarezza potrebbono, si che secondo Aristotele il Sole pone il sale nel mare, ma secondo noi non vi pone sale, ma ne toglie il zuccaro; e secondo lui è padre della salsedine, secondo noi è difensore, combattendo con suoi nemici, e da lei separandoli.

13 *Se la salsedine sia cõtraria alla natura del l'acqua.*

Ma la salsedine non è contra la natura dell'acqua? come dunque rimane ella sempre in questa violẽza? come non si riduce al suo esser proprio naturale, e ciò nõ potẽdo, come non è, da così potente auuersario vinta, e corrota? rispondo la salsedine non essere ne naturale, ne contra la natura dell'acqua, ma come dicono i filosofi, *Præter naturam*, cosa estranea alla natura di lei, dal che ne segue che non patisca da lei l'acqua violenza, e non essendo qualità attiua, ne anche l'acqua corrompa, anzi che dalla corruttione la conserua, e dalla putrefattione, come si vede, che in tutte le altre cose fà il sale, e la rende più atta à sostentar i pesi del le naui, ad esser habitatione de' pesci, vtile à molti mali, e fà che non si leuano da lei quei grossi vapori in aria, che sogliono dall'acque dolci solleuarsi, e rendono poco sana a' mortali l'aria vicina.

Salsedine vtile nel mare.

14 *Mare oue si ritroui dolce.*

Racconta tuttauia Plinio nel cap. 103. del secondo libro in alcuni luoghi del mare ritrouarsi l'acqua dolce, come vicino all'Isole Celidonie, & Arado, e nel mare di Caliz, & il mar Caspio, la Meotide, l'Eusino il Baltico, il Germanico hanno del dolce assai, e ne' quattro primi l'acqua vicina alla riua non è del tutto intollerabile, dice il Barro; e nell'Indie nuoue in vno stretto chiamato dal Colombo, Capo di Dragone, acqua dolce si gusta per cento, e quaranta miglia, la qual dolcezza è da credere, che deriui da' fiumi, i quali o apertamente, o per sotterranei meati sboccano nel mare. Maggior marauiglia, se pure è credibile, racconta Plinio nel capo 100. dello stesso libro secondo, che quando fù discacciato Dionisio tiranno da Sicilia per tutto vn giorno il mare di Siracusa nel porto fù dolce. Ma queste sono cose straordinarie.

15 *Flusso e riflusso del mare.*

Gran marauiglia, benche ordinaria è quella del flusso, e riflusso del mare, e tanto maggiore quanto che non in ogni luogo è vguale, & vniforme. Il più comune si fà in questa guisa: Per sei hore s'innalza il mare, e si gonfia, e per altre sei s'abbassa, e manca, come si vede nel mar Adriatico, perche nel Tirreno poco, o nulla si scorge, ma nell'Oceano è grandissimo, & in alcuni luoghi, come ne' lidi di Cambaia si fà con tanto impeto, che fracassa le naui, se con molt'ancore non sono ben fermate. Qual sia la cagione di questo gonfiamento del mare, varie sono state le opinioni de' filosofi.

Gli

Gli Stoici dissero, essere il mondo vn vasto animale viuo, e spirante, le cui nari poste sotto il mare Oceano, oue trahono lo spirito, fanno ritirar l'onde, & oue all'incontro lo mandan fuori, le solleuano. Seneca nondimeno, quantunque Stoico nel lib. 3. delle sue naturali questioni, oue tratta del mare, non fà mentione di questa fauola, e pare, che più tosto segua l'opinione di Platone, ilqual volle, che sotto la terra fosse vn vasto baratro pieno di acqua, dal moto della quale quello ancora di questa nostra dipendesse. Apollonio a' venti, ch'entro, e d'intorno il mare raddoppiano di continuo i loro soffi, ne recò la cagione. E Timeo da' fiumi, li quali da gli alti monti cadendo sospingan l'onde, e v'accrescan l'acque, poco appresso cessando faccian, che'l mare al suo luogo ritorni. Non vi è mancato ancora chi per render ragione del moto del mare, hà tolto la stabilità alla terra, affermando ch'ella si mouesse in giro, e cagion fosse del moto dell'acque, che hà nel seno. Eraclito, e secondo alcuni anche Aristotele a' caldi raggi del Sole, che hora vna parte del mare percuotono, & hora vn'altra, tutto ciò ascriuono.

16

Ma la più comune, e dall'esperienza confermata opinione è, che ciò sia cagionato dal vario aspetto, e dal diuerso lume della Luna, non già perche, come dissero alcuni, la Luna hora conuerta l'aria in acqua, & hora l'acqua in aria ritorni, che in così poco tempo non si può fare tanta mutatione, perche hora la condensi, & hora la renda rara, ma più tosto perche la Luna solleui, e tiri a se l'acqua nella maniera, che veggiamo esser solleuato dalla calamita il ferro; onde correndo gran copia d'acqua verso quella parte, ou'ella più risplende, perche di sei in sei hore in circa ella muta quartiere, ne segue che nell'istesso tempo si varij il flusso, e riflusso del mare, il quale tuttauia per varij impedimenti di monti, di seni, e forse anche di concauità dentro al profondo del mare, & altre diuersità de' siti della Luna, come anche dell'istesso mare più, e meno in diuersi luoghi si scorge come dichiara Gio. Botero nella sua relatione del mare, e Gio. Battista della Porta, il quale molto minutamente secondo le mutationi della Luna descriue le varietà di questo flusso, e riflusso nel cap. 12. del lib. 4. *de transmutationibus aeris*, quantunque per molto che si dica, e che si discorra, sia al fin necessario confessar la debolezza dell'intelletto nostro, che non può arriuar à penetrar bene la cagion di questi effetti così sensati, e marauigliosi della natura.

17 *Se muoia l'huomo mai nel tempo del flusso del mare.*

Altra marauiglia non minore accoppia con questa Plinio nel capo 98. del lib. 2. dicendo essersi osseruato, che non mai manda fuori l'vltimo fiato l'huomo, fuorche nel riflusso, o vogliamo dire ritiramento, o sgonfiamento del mare. Ma Gieronimo Mercuriale nel capo 20. del lib. 2. delle sue varie lettioni dice essersi osseruato il contrario, ilche è molto più credibile, e quanto alle morti violenti (delle quali forse non parla Plinio) è più che certo. Quando delle naturali dicesse il vero, si douerebbe la ragione non ad alcuna virtù del mare, ma si bene al cielo, ilquale con l'istesse influenze, e crescer facesse l'acqua, e mantenesse l'huomo in vita.

18 *Altri moti che si veggono nel mare.*

Altri moti sono parimente attribuiti al mare. Et in prima dicono ch'egli si muoue dall'Oriente, all'Occidente. Autori ne sono i nauiganti dell'Indie Occidentali, i quali partendosi di Spagna in vn mese vi giungono, e ritornando in dietro, non meno di trè mesi vi spendono, ilche viene attribuito alla corrente del mare, contra della quale in quà ritornando si muouono, e di questa la cagione s'ascriue al moto del cielo, che pur dall'Oriente si fà verso dell'Occidente, da Francesco Piccolomini nel cap. 19. del lib. 1. della Meteora, da Giulio Cesare Scaligero nell'esercit. 72., da Gio. Botero nella sua relatione, dal Padre D. Constantino de' Notari nel lib. 3. del mondo grande, e dal Collegio Conimbricense nel ca. 3. del tratt. 4. Contradice à questi Gioseffo Acosta nel cap. 16 del suo libro, *de natura noui orbis*, e di ciò ne assegna la cagione a' venti, i quali frà tropici con l'istesso tenore soffiano quasi sempre verso l'Occidente, e verso l'Austro, onde i nauiganti ritornando in Spagna, lasciano la via dritta, che sarebbe sotto il Zodiaco frà tropici, e da questi vscendo ritrouano facilmente altri venti alla loro nauigatione fauoreuoli, non dunque il moto del cielo, il quale in tutte le parti verso l'Occaso si muoue (se pur è vero ch'egli si muoua) ma o il moto del Sole, o il loro celeste influsso, che risueglia questi venti più tosto, che altri sarà di ciò cagione.

Moto dall'Oriẽte all'Occidente. Sua cagione secondo molti. Cõtradetta.

19 *Trè altri moti del mare.*

Trè altre sorti di moto pongono nel mare i Conimbricensi seguiti dal P. D. Constantino Notaro. Il primo è verso del centro per esser graue. Il secondo da Settentrione à mezzo giorno. Il terzo nel mare Adriatico come in giro mouendosi dalla parte di Schiauonia verso Venetia, oue giunto costeggia l'italia, di modo che quelli, che nauigano verso Venetia, voltano il loro viaggio verso Schiauonia e quelli, che se ne partono, piegano verso la Marca, e la

Puglia,

Puglia, d'altri moti particolari del mare ancora fà mentione il Botero, si che il mare homai non haurà per ragione del moto da inuidiar il cielo, & oltre à tutti questi è variamente, come si sà, commosso da' venti. Ma come tanti moti diuersi, e contrari può riceuere vn corpo solo? Furono già da gli Astrologi moltiplicati i cieli, conforme al numero de' moti, che ne' corpi celesti pareua loro di osseruare. Forse dunque diremo, che quì anche siano più mari, vno sopra dell'altro? Non è si facile figurar mari diuersi nell'elemento à noi vicino, come diuerse sfere nel cielo à noi lontano. Confessino dunque, che non è necessario porre tanti cieli, potendosi con vn solo saluar il tutto, e quanto à moti del mare, se bene non voglio ostinatamente contendere che tutti quelli, che dice il Collegio Conimbricense, se gli habbiano à concedere potendosi forse molti attribuir a' venti, non si può tuttauia negare, che oltre à quelli, che da' venti dipendono non ve ne siano de gli altri, & ad vn moto se bene insensibile se nõ dopò molto tempo del mare, è forse più, che ad altra cagione d'attribuirsi il ritiramento, ch'egli fà in alcuni luoghi dal lido, come si vede hauer fatto à Rauenna, à Rimini, & in tutti i luoghi di quella costa, essendo che in altri paesi il contrario auuenga, occupãdo sempre il mare spatio maggiore di terra, come si vede ne' paesi bassi della Fiandra, oue và continuamente rodendo, benche con argini, e ripari procurino i paesani di frenar la sua ingordigia. Come poi questi moti insieme si temperino, in guisa che, benche diuersi, & in parte contrari siano riceuuti dall'istesso corpo, e vengano à comporre vn moto solo, insegna non difficilmente la filosofia, e noi trattato l'habbiamo nelle nostre questioni sopra la generatione di Aristotele.

Altro moto insensibile del mare.

20 *Mare frenato da poca arena.*

Come di cosa di non picciola merauiglia fà mentione nella scrittura sacra dell'hauer posto Dio per freno al mare piccioli grani d'arena, & impeditali la possessione della terra, che per ragion naturale se li doueua; e Dio stesso par che se ne pregi dicendo; *Me ergo non timebitis qui posui arenam terminum mari praeceptum sempiternum*? Et al S. Giob fauellando del mare nel cap. 38. *Circumdedi illud*, dice, *terminis meis, & posui vectem, & ostia, & dixi hucusque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. E sarebbe questa anche maggior marauiglia, se vero fosse ciò, che dicono alcuni, che il mare sia più alto della terra, ma non hà bisogno Dio, che con falsità accresciute siano l'opere sue marauigliose, & alla sua soaue prouidenza fu più conforme, il far che'l mare in letto basso secondo la sua inclinatione giacesse, e fosse più tosto inferiore, che superiore alla terra, ilche pare, che s'accenni nel sal. 106. dicendosi, che si discende dalla terra al mare, *Qui descendunt mare in nauibus*, e benche nõ sempre questo verbo *descendere* si vsurpi nella scrittura per andar in luogo più basso, tuttauia ne anche è da credere, che si vsurpi per salir in luogo più alto.

Ier. 5. 22. Iob 38. 10. 11

Se il mare più basso della terra.

Ps. 106. 23.

22

Maggior dubbio è, se nel mezzo sia il mare più alto, che vicino al lido, rassembrando ciò conforme al detto della scrittura *veni in altitudinem maris*; e *duc in altum*, deriuato ancora nel parlar comune, perche tanto è dire andar in alto mare, quanto discostarsi molto dal lido. Monsignor Orchi Arciuescouo di Manfredonia stima, che per ispatio di due gradi, che sono 120. miglia il mare resti pieno, se non per misura matematica, almeno sensibilmente, e ciò proua con molte ragioni; Come che ne seguirebbe, che con maggior facilità, e velocità i vasselli entrassero in porto correndo al basso, che da quello discostandosi; Che nascendo, e tramontando il Sole, si farebbe ombra dal mare, & altre tali e dice al parer mio bene, e meglio ancora direbbe, se ciò affermasse di tutte le parti del mare, se per altezza intende lontananza maggiore dal centro del mondo, perche essendo l'acqua liquida, e graue, non vi è ragione, perche in vn luogo debba mantenersi più lontana dal centro, potendo accostaruisi maggiormente col declinar in altra parte; ma se non hauendo risguardo al centro, egli stima, che sia vguale il mare, di modo che tirandosi vna linea retta da vn lido all'altro non fosse ella per toccar l'acqua di mezzo, stimo per l'istessa ragione, ch'egli s'inganni, perche se in questa maniera fosse piano il mare, ne seguirebbe che non si accosterebbe vgualmente per ogni parte al centro, e che vna parte fosse veramente più alta dell'altra. E dunque di figura sferisca il mare, come anche la terra, anzi tanto maggiormente, quanto che le sue parti non essendo consistenti più facilmente à questa forma col proprio peso si adattano, ma per essere in quantità tanto grande non si conosce col senso. Che se alto si dice il mezzo del mare, ciò auuiene perche è più profondo, non perche più s'innalzi verso del cielo; se non si sente maggior difficoltà nel nauigar discostandosi dalla terra, che accostandouisi, ciò nasce perche in ogni parte vgualmente è vicino al centro, e se non fà ombra, è perche questa non si discerne

Psal. 68. 3. Luc. 5. 4.

Se il mare più alto nel mezzo che al lido.

Opinione di Monsignor Orchi.

Cõ distintione abbracciata.

Et impugnata.

Mare di figura sferica.

Mezzo del mare perche si dica alto.

dalle

Se faccia ombra il mare.

dalle tenebre della notte, le quali c'ingombrano essendo occupato il Sole dal globo della terra, e dell'acqua insieme.

13 Plin. lib. 2. cap. 182. Se maggiore la terra, o l'acqua.

Et in questo si tiene, che più parte habbia la terra, non solo perche la superficie di lei scoperta è maggiore, che la superficie dell'acqua, ma ancora perche è più profonda, non essendo il mare secondo Fabiano seguitato da Plinio più alto di quindici stadij, che non arriuano à due miglia, poiche lo stadio è l'ottaua parte d'vn miglio; si potrebbe à ciò opporre, che sotto la terra si ritroua acqua, e che non essendo tutto scoperto il mondo, non si può affatto sapere, se maggiore sia la superficie dell'acqua, o della terra, con tutto ciò basta, che da quello, che si sà, si può ragioneuolmente argomentare, che maggiore sia la terra, del che discorre lungamente il padre Alessandro Piccolomini in vna questione di questa materia.

Verso Tramontana più terra, che verso Austro.

Verso Tramontana dicesi esserui più terra, e verso l'Austro più mare, il quale co' vapori, venti, e pioggie tempra l'ardore di quei climi creduti da gli antichi per la calidezza souerchia inabitabili.

24 Mare Glaciale.

Sotto il nostro polo vi è il mare Glaciale, così detto, perche la maggior parte dell'anno è tutto di ghiaccio, e non si può nauigare, & è sì fermo, e sodo il ghiaccio, che sopra di esso si camina, si combatte, e si ergono case, come se fosse terra ferma, e Strabone nel lib. 2. scriue, che nell'istesso mare due vittorie segnalate ottenne Mitridate, la prima con caualli, e fanti, essendo congelata l'acqua di lui; la seconda poco dopò essendosi ella liquefatta con armata nauale, delche molti altri simili esempi riferisce Simon Maiolo nel Colloq. 1. & 10. de' suoi giorni caniculari.

Mitridate vittorioso in mare, e cõ caualli, e con naui.

Dio qual caualiero sopra il mare.

Così dunque il nostro Dio, come più gli piace, regge, e signoreggia il mare, & hora ne' ceppi di cristallo agghiacciandolo il lega, hora con freno d'arena, ch'egli qual orgoglioso cauallo, e morde, e di bianca spuma innargenta, lo rattiene, hora con iscuotere le briglie de' venti, in questa parte, e in quella lo spinge, hora per mezzo del luminoso volto della Luna fà, che qual vago appresso dell'amato oggetto dalla sua beltà allettato, corra, e dall'aspetto di lei ferito dipenda, hor al suono di Borea, od'Austro, quasi al rimbombo di bellicosa tromba con baldanzoso fremito, e con furiosa carriera, o torreggiante naue, o spatioso lido assalti, e percuota, hor quasi vinto si arrenda, & alla terra baci humilmente le piante. Marauiglioso in somma, e leggiadro spettacolo appresenta à gli occhi nostri dice S. Ambrosio. *Vel cum surgentibus albescit cumulis, ac verticibus vndarum, & cautes niuea rorant aspergine, vel cum aquore crispanti clementioribus auris, & blando serena tranquillitatis purpurascentem praefert colorem: qui autem eminus spectantibus frequenter effunditur, quando non violentis fluctibus vicina tundit littora, sed veluti pacificis ambit, & salutat amplexibus, quàm dulcis sonus, quàm iucundus fragor, quàm grata, & consona resultatio.*

25 Vtilità del mare.

Ne minore della bellezza è l'vtilità, perche egli somministra acqua continua à correnti fiumi, la liberalità de' quali non di minor capitale haueua di bisogno, che della vastità del mare, de' vapori solleuati dall'istesso empie in gran parte le botti delle sue nubi il cielo, con le quali poi abbeuera la terra, e la feconda. Per mezzo della nauigatione fà comuni i frutti, le merci, e tutti i beni d'vn Emisfero all'altro, e congiunge in amicitia lontanissimi paesi, altri ancora egli diuide, e termina, ad altri è rifugio, e riparo contra potentissimi nemici. A molti rende l'aria temperata, e fà quasi perpetua primauera tutto l'anno; ad altri per mezzo della pescagione prouede di cibi, e di merci, & à tutti è vn teatro delle merauiglie di Dio, che perciò cantò il real profeta, *mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*, perche quegli, che à noi sembra vasto, & immenso, è auanti Dio qual tenero bambino, e da lui è legato con molle arena, fasciato con le bende della nebbia, agitato nella culla del suo letto, allattato cô le poppe celesti delle nubi, rinfrescato con l'aura de' venti onde diceua l'istesso Dio al santo Giob, *vbi eras quando erũpebat de vulua procedens, cum ponerem nubem vestimentum eius, & caligine illud quasi pannis infantia inuoluerem?* Ma sentiamo sant'Ambrosio, che con la sua aurea eloquenza ci spiega le vtilità del mare, *bonum mare, dice egli, primum quia terras necessario suffulsit humore, quibus per venas quasdam occultè sucum haud inutilem subministrat, bonum mare tamquam hospitium fluuiorum, fons imbrium, deriuatio alluuiorum, inuectio commeatuum, quo sibi distantes populi copulantur, quo praeliorum remouentur pericula, quo barbaricus furor clauditur: subsidium in necessitatibus, refugium in periculis, gratia in voluptatibus, salubritas valetudinis, separatorum coniunctio, itineris compendium, transfugium laborantium, subsidium vectigalium, sterilitatis alimentum, &c.* è dunque il mare vtilissimo al genere humano, ma come amico, non come seruo, nella guisa, che è la terra; & amico stizzoso, che facilmente si sdegna, e non pur non obbedisce alle vo-

Psal. 92. 4.

Iob 38. 8.

Spiegate da S. Ambros. lib. 2. Examerom. cap. 5.

glie

Mare amico, nõ seruo. *Psa 88.10.*

glie dell'huomo, ma anco contrapesa gli vtili, ch'egli hà recati con altrettãti danni, onde diceua il rè Dauid à Dio, *tu dominaris potestati maris*, quasi dicesse, io o signore posso ben esser chiamato padrone della terra, signore delle città, rè de' vassalli, ma del mare tu solo ne sei signore, ilche parimente intese molto bene Canuto rè d'Inghilterra, il quale per dimostrar a' suoi adulatori, quanto vanamente lo chiamassero rè del mare, fè portar la sua sedia reale vicino al lido, e riuoltatosi poi imperiosamente all'onde insensate disse; poiche sete parte del mio regno obbeditemi, e ritirateui, al qual comandamento parue che acquistasse senso quell'elemento sordo, non già per obbedirlo, ma si bene per risentirsene, e con maggior impeto che prima, quasi volesse priuarlo ancora dell'imperio della terra, l'assalì, e bagnandoli con la veste fece si, che si ritirasse indietro, onde egli a' suoi cortigiani riuolto, ecco disse, che non io, ma Iddio è il signor del mare.

Canuto rè d'Inghilterra dimostra Dio solo essere signore del mare.

Sciocco all'incontro fù Serse veramente che minacciaua il mare, come se stato fosse suo suddito, e perche da lui alcune sue naui erano state inghiottite, lo fè battere con verghe, e come che lo volesse porre in catene, gettarui dentro i ceppi.

Sciocchezza di Serse, che fè battere il mare.

26

Costume della Rep. di Venetia di sposar il mare.

Non perciò è da biasmar la Serenissima republica di Venetia, la quale nella festa dell'Ascensione gettando vn'anello in mare, sembra, che voglia sposarlo, & hauerne quel dominio, che sopra della donna acquista l'huomo, mentre che per isposa la prende, poiche fà ciò con l'autorità del Vicario di Christo Alessandro III. come riferisce il Sabbellico nel lib.7. della prima sua decade, ne pretende ella hauer signoria sopra la natura del mare, ma sopra il traffico, e l'vso di lui, anzi come sposo di sposa goderne le ricchezze più tosto, che come padrone di schiauo valersi ad ogni suo cenno dell'opera di lui.

27

Diuersità di sesso finta ne gli elementi.

Ciò ben forse riprenderebbero gli Egittij, i quali distinguendo i sessi ancora ne gli elementi, come diceuano il vento esser aere maschio, & il nuuoloso, e quieto femina; il sasso essere il maschio dell'elemento della terra, e questa, che è atta alla coltura, femina: nell'elemento del fuoco, la sola luce femina, e quello, che risplendendo abbrucia maschio. Così nell'elemento dell'acqua, maschio chiamauano il mare, e femina l'acqua dolce de' fiumi, come riferisce Seneca nel cap.14. del lib. 3. delle sue naturali questioni, si che facilmente non approuerebbero, che si sposasse qual femina il mare.

Mare detto maschio da gli Egittij.

28

Ma in qualunque maniera che si nomini, non può negarsi, che di molta prole copioso egli non sia, e per conseguenza che come maschio habbia gran virtù generatiua, e come femina vn ventre molto fecondo, ilche si conosce dalla quantità innumerabile, e grandissima de' pesci, che in lui soggiornano, onde non senza ragione finsero i poeti, che Venere nata fosse dalla spuma del mare. Talete parimente filosofo molto famoso stimò, che'l mare fosse il primo principio d'ogni cosa creata. Homero, & Esiodo chiamorono l'Oceano padre di tutte le cose, ne Seneca ne fù molto lontano, il quale disse nel cap.13. del 3. lib. *Ignis exitus mundi est, humor principium*, stimando egli secondo i suoi Stoici, che più volte morisse, e rinascesse il mondo, e che della morte fosse cagione il fuoco, della rinascita principio l'acqua, ne affatto si discostò dal vero nella prima parte: douendo veramente il mondo, come dice S. Pietro nella sua epistola, dal fuoco esser distrutto per rinascer di nuouo più bello, come fù riuelato à S. Giouanni nell'Apocalissi.

Fecondissimo.

Se il mare principio di tutte le cose.

2. Pet. 3.7.

29

Ma la seconda non solo è falsa, ma ancora poco conforme à quello, che si scriue fin da' Gentili del diluuio vniuersale da essi chiamato di Deucalione, e di molti altri particolari, perche se bene Dio hà posto al mare per freno, e per termine l'arena, & come in carcere nel suo vasto seno lo rattiene, gli rallenta tuttauia talhora il morso, e permette, che faccia qualche scorreria nella terra, accioche meglio si conosca il suo beneficio, & il suo potere, mentre che lo rattiene. Così (per lasciar de' diluuij) à tempo di Odoacre, come racconta Procopio nel lib.1. della guerra Gotica, per lo spatio di vna giornata inondò il mare il paese intorno à Rauenna, e fù si alta l'acqua, che nauigar vi si potea, non però più d'vn giorno vi dimorò, ritornando nel suo solito letto la sera; & al tempo di Totila, come dice l'istesso nel lib.3., fù simile inondatione circa la Tessaglia, e la Beotica non senza danno delle città; & al tempo del Boccaccio cõ simile furore innondò il mare quasi tutta la città di Napoli. Ma nessuna parte da simili innondationi è stata più afflitta, che la Fiandra, frà le quali è memoranda quella, che accadde l'anno del signore 1218. per l'irreuerenza, come piamente si crede, vsata verso il Santissimo Sacramento, percioche vi perirono, come dice il Nauclero gen.42. più di cento mila huomini. Veggonsi come testimonij delle passate innondationi etiãdio hora sotto l'onde del mare, quando egli è quieto le vestigia delle torri, e delle città dall'acque coperte, dice Simon Maiolo

Scorreria del mare sopra la terra.

Innondatione del mare à tempo di Odoacre.

Al tempo di Totila.

Al tẽpo del Boccaccio.

lo nel suo colloquio 10. ch'egli fà delle marauiglie del mare, al quale per esser noi infastiditi homai dall'onde marine rimettiamo il curioso lettore. Non voglio però, che lasciamo di mirarlo dipinto in alcune imprese, nelle quali, benche tempestoso, nõ reca timore, e nausea, ma diletto.

30 Delle quali due ne sono in Scipione Bargagli, vna di cui egli stesso ne fù l'autore, che sopra vn mare ondeggiante porta il motto, SERVANTVR MOTV, per dimostrare, che cosi l'animo della sua bontà, e perfettione viene à cõseruarsi per mezzo delle operationi, e de' trauagli, come il mare dalla putrefattione per beneficio del moto si preserua. L'altra aggiungendo i venti ad vn mar turbato, per anima si vale di queste parole, TVRBANT, SED EXTOLLVNT, il senso dell'autore è chiaro, che i venti, e le procelle dell'auuersa fortuna lo percuoteuano sì, e turbauano, ma insieme lo rendeuano più perfetto, e più glorioso. All'istesso corpo altra forma si vede accoppiata nel Biralli, cioè CESSANTE CLARESCVNT, dimostrando il suo autore, che non si disperaua egli nella sua auuersa fortuna, ma che attendeua si acquetassero i vẽti delle sue persecutioni, per acquetar anch'egli l'animo, e che le calunnie de' suoi nemici hauessero fine, accioche verso di lui ritornasse placido, e benigno il suo prencipe.

Impresa.

Appresso il Ruscelli si vede l'impresa di Tomaso Marini d'vn mare esposto a' raggi del Sole col motto NVNQVAM SICCABITVR AESTV per dimostrar la constanza dell'animo suo nelle tribulationi. Dall'Ammirati è riferita l'impresa di Vicenzo dell'Vua nobile Capuano, che fù poi D. Benedetto Monaco Cassinense, di vn mare sotto vna chiara Luna apponendoui le parole di Oratio *nocturno resides*, alle quali segue *Luna mari*, alludendo al nome di vna chiamata Delia, e per notturno mare se stesso intendendo, forse per qualche trauaglio, ch'egli patiua. Somigliante à questa fù quella fatta per vn gentil'huomo di casa Caliari, in cui seruendosi l'autore dell'arma di lui fece vn mare sotto al cielo notturno, e sereno col motto, COELI REFERT IMAGINEM, per dimostrare, ch'egli del voler del suo prencipe si faceua specchio, e da disegni di lui dipendeuano i suoi pensieri.

Impresa.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

PEr rappresentar l'immensità della diuina essenza, se bene ogni grãdezza è picciola, ogni altezza è bassa, ogni larghezza è ristretta, ogni gran mole è vn picciolissimo & indiuisibil punto, pure frà tutte le cose corporee alcuna forse non ve n'è che meno à ciò improportionata rassembri, che'l mare, qualhora mirato dall'arbore di torreggiante naue, per molto che la vista si stenda non iscuopre lido, o termine alcuno come ogni meta, & ogni termine trapassa l'essenza diuina, di cui disse il santo Giob, *Excelsior coelo est, & quid facies? longior terra mensura eius, & latior mari*. Di questa somiglianza del mare si valse anche sant'Agostino nel cap. 5. del 7. delle sue confessioni per immaginarsi l'immensità di Dio, considerando che in lui fossero tutte le creature à guisa di vna spongia tutta dal mare circondata, e penetrata. *Constituebam in conspectu spiritus mei*, dice egli, *vniuersam creaturam. Te autem domine ex omni parte ambientem eam, & penetrantem, sed vsquequaque infinitum: tamquam si mare esset vbique, & vndique per immensa spatia infinitum solum mare, & haberet intra se spongiam &c* e la somiglianza non sarebbe stata del tutto finta, se fosse vero ciò che diceua Talete riferito da Seneca nel cap. 13. del lib. 3. delle sue naturali questioni, che dal mare quasi picciolo nauigio, è circondata tutta la terra, *ait enim*, dice di lui Seneca, *terrarum orbem aqua sustineri, & vehi mare nauigijs, mobilitateque eius fluctuare tunc, cum dicitur tremere*. Ma benche ciò sia falso, non vi mancano tutta via di belle somiglianze (con infinita però distanza) frà il mare, e l'essenza diuina. Semplicissimo, & in ogni luogo à se stesso simile è il mare, & Iddio benche sia immenso, non hà tuttauia distintioni di parti, ma tutto è in ciaschedun luogo, & è sempre l'istesso *vnus Deus, & pater omnium, qui est super omnes, & in omnibus nobis*. Ha molte onde il mare, che sono l'istessa sostanza di lui, e molti attributi, e perfettioni l'essenza diuina, che dalla sua stessa sostanza non sono distinte *apud ipsum est sapientia, & fortitudo, ipse habet consilium, & intelligentiam*, & pure è il tutto per essenza, *ego sum qui sum*. Et all'istesso Mosè disse Dio. *Ego ostendam tibi omne bonum*, di se stesso fauellando, non questo, o quello, ma quanto vi è, di bene, *non omnia bona*, per che

1 *Mare rappresenta l'immensità di Dio.*

Iob 11.8.

S. Agost.

Mondo come spongia in mare nell'essenza diuina.

Terra qual mare secõdo Talete

Proportioni frà il mare e l'essenza diuina.

Ephes. 4.5.

Iob 12. 13.

Exod. 3.14.

Ex. 33. 19.

che non sono più cose, ma vn sol bene, che contiene il tutto. Quieto sempre sarebbe il mare, e piaceuolissimo à nauigarsi, se da' venti commosso non fosse, e turbato, e per propria natura placidissimo è il nostro Dio, ma i venti delle nostre sceleraggini ce lo rendono turbato, *Tu autem secundum duritiam tuam, & impœnitens cor tuum thesaurizas tibi iram,* dice san Paolo. Spauenteuole sopra ogn'altra cosa è vn tempestoso mare; Ne vi è cosa, che più debba temersi, che Dio sdegnato, *semper,* diceua il santo Giob, *quasi tumentes super me fluctus timui Deum.* Ha molti nomi il mare, di Adriatico, di Tirreno, di Ionio &c. quantunque sia veramente vn solo, e molti nomi hà parimente Dio, di creatore, di saluatore, di glorificatore, & altri, quantunque vn solo nell'essenza, e simplicissimo sia *vocabitur nomen eius admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri saculi, princeps pacis,* tanti nomi, e pur dice Isaia che sono vn solo, perche tutti significano l'istesso Dio. Nasconde entro di se tutte le sorti d'animali il mare perche come dicono i naturali, non v'è animale in terra, che non sia parimente in mare; e nell'essenza diuina sono tutte le spetie, & l'essenze delle cose secondo le loro idee conforme à quel detto di san Giouanni, *quod factum est, in ipso vita erat,* cioè quello che fù creato in tempo, nell'essenza di lui di già viueua. Mansueti sono, dicono molti, nel mare quegli animali, che fuori sono fieri, e velenosi, e senza alcuna di quelle imperfettioni che hanno nelle creature si deuono considerar le lodeuoli perfettioni in Dio, alquale perciò ogni lode, che si dà è picciola, onde dice il Sauio, *exaltate illum quantum potestis, maior est enim omni laude.* Sono molti altri animali nel mare, che non si veggono in terra, & in Dio molte proprie perfettioni non communicate al le creature, perche, *solus es bonus Rex, solus præstans, solus iustus, & æternus, & omnipotens.* Fecondissimo, e principio di tutte le cose fù creduto il mare, & efficacissima, e vera cagione di tutti gli enti è Dio. *Ab ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia.* Pericolosa cosa è nauigare il mare, onde diceua il Sauio. *Qui nauigant mare enarrent pericula eius,* e di Dio ne anche veracemẽte senza pericolo si discorre, onde molto bene diceua l'istesso Sauio, *Deus in cœlo est, & tu super terrã, ideirco sint pauci sermones tui,* e voleua dire à mio parere, che non ci dittendessimo molto à ragionar de' secreti diuini, perche essendo Dio più alto da noi, che dalla terra il cielo, gran presuntione stata sarebbe il creder di poter arriuar à fauellar di lui degnamente, e come sciocco sarebbe, chi pretendesse di racchiudere il mare in vna picciola buca, così stolto è, chi si crede nel suo picciolo intelletto far capir Dio, e dicesi, che fù ciò dimostrato à S. Agostino, poiche contẽplando egli al lido del mare l'altissimo misterio della Trinità santissima gli apparue vn fanciullo, che fatta nell'arena vna picciola fossetta, cominciò con più picciol stromento à portarui l'acqua del mare, delche marauigliato il santo gli disse, che fai o fanciullo? pensi forse in così picciol luogo ristringer l'acqua del vasto mare? alche rispose quegli, che teneua sembianza di fáciullo, & era Dio, più facile à me il ristringer tutto il mare in questa picciola fossa, che à te cõprẽdere il mistero che tu pẽsi, e ciò detto disparue.

Che habbiamo à far dunque? sauiamente imitar la sciocchezza d'Aristotele, sommergendoci entro à questo mare. Così pare, che facesse Dauid dicendo, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias domini,* cioè già che io non posso trouar il conto (*non cognoui numerum* leggono altri) delle marauiglie di Dio, mi sommergerò nel mare della sua potenza, farò che l'intelletto mio sia da loro compreso, e ristretto, già che esse da lui esser comprese non possono. E far dourebbe questa santa risolutione particolarmente vn'anima, che si accosta à riceuere il santissimo Sacramento, dicendo al signore, già che angusto è questo mio seno, e questo mio intelletto, e non posso capirui, capite voi me, ammettetemi nella cella vinaria di questo diuino Sacramento, fate che il cuor mio nuoti, s'innebrij, e si sommerga in questo vostro mare di latte, e di dolcezza, senta l'anima mia questo vostro dolce inuito, *intra in gaudium Domini tui.* Guardisi all'incontro l'anima di voler curiosamente inuestigare il modo che tiene Dio in oprar tante marauiglie in questo diuino Sacramento, perche sarebbe questo argomento di poca fede, & occasione à Satanasso di tentarla maggiormente. *Iudaicum,* dice san Cirillo Alessandrino *hoc verbum est, quomodo potest? & extremi supplicij causa. Cum Deus operetur, non quaramus quomodo, sed operis sui scientiam illi soli concedamus.* Et imiti sant'Agostino, il quale conoscendo la debolezza dell'intelletto humano per risguardar tanto gran lume diceua nel capo 10. del lib. 7. delle sue Confessioni. *Reuerberasti infirmitatem aspectus mei radians in me vehementer: contremui amore, & furore, tamquam audirem vocem tuam de excelso: Cibus sum grandium, cresce, & manducabis me, nec tu me in te mutabis, sed tu mutaberis in me.*

Rom. 2. 5.
Iob 31. 23.
Isaia 9. 6.
Ioan. 1. 4.
Ecclef. 43. 33.
2. Macab. 1. 25.
Rom. 11. 36
Ecclef. 43. 26.
Pericolosa cosa discorrer di Dio.
Ecclef. 5. 2.
Dio in sembianza di fanciullo appare à S. Agostino.
2 *Come si hà da cõtemplar Dio.*
Psal. 70. 16.
Affetto verso il santissimo Sacramento.
Il qual'è mare in cui dobbiamo sõmergerci
Matth. 25. 21.
Misteri diuini nõ deueno inuestigarsi curiosamẽte.
S. Cyrillus in Ioan.
S. August.

L'istes-

3 *Malitia onde habbia origine.*

L'istesso sant'Agostino quasi che ricercasse l'origine della salsedine del mare, andaua inuestigando, qual fosse la radice del male. *Vnde malum, vnde malum*, diceua egli nel cap. 5. del lib. 7. delle confessioni e nel cap. 6. del lib. 11. della città di Dio. Dio questo è certo è buono, e tutte le cose da lui create buone sono, perche *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*, ne cosa vi è che da lui non dipenda, o altronde, che da lui habbia l'essere, *vbi ergo malum, & vnde, & quia huc irrepsit, quæ radix eius, & quod semen eius*? forse qual miniera di sale diremo, che sia la concupiscenza, & il fomite, che sempre ci somministra materia di peccato, conforme à quel detto di S. Paolo. *Iam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*? o pure dalla vana beltà de gli oggetti creati, che à se rapiscano qual Sole i nostri pensieri, & affetti, onde fuggiua il santo Giob di mirar nel Sole, com'egli testifica dicendo, *si vidi Solem cum fulgeret*, e la sposa si lamenta nella Cantica, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me sol*? Aiutano queste cagioni è vero, ma prima di loro siamo noi concetti in peccato, perche come disse Dauid, *in iniquitatibus concepit me mater mea*, e se fauelliamo poi de' peccati attuali cagione è il nostro libero arbitrio, che trauia dalla retta linea della ragione, che perciò diceua S. Agostino, che, *peccatum non habet causam efficientem, sed deficientem*.

Gen. 1.31. *Rom. 7.20.* *Iob 31.26.* *Cant. 1.5.* *Psal. 50.7.* *Concetti siamo in peccati.*

4 *Cuore di Christo signor nostro vaso di cera, che addolcisce il mare.*

Qual vaso di cera possiamo dire, che stato sia il cuore di Christo signor nostro, poiche egli stesso disse per il profeta, *factum est cor meum tanquam cera liquescens*, fù egli posto nell'amarissimo mare della passione, *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma fù da lui fatta dolce ritenendo in se stesso tutta l'amarezza, & infin gl'dolci chiamati sono l'instrumenti della sua passione, *dulce lignum, dulce claues, dulcia ferens pondera*. Qual vaso di cera è parimente il giusto, il quale benche posto in vn mar di trauagli, non perciò ammette amaritudine nell'animo suo, ma dalle stesse tribulationi sà cauar dolcezza, imitando S. Paolo, che diceua, *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Ma s'egli era tutto cinto di tribulatione, e poteua dire, *nocte, & die in profundo maris fui*, onde si riempiua di consolatione? dall'acque stesse amare della tribulatione, egli ne distillaua mele di consolatione.

Qual vaso di cera si può dire che sia il giusto. *2. Cor. 7.4.* *2. Cori. 11. 25.*

Tribulationi fiori.

Ne paia ad alcuno strano, ch'io dica distillarsi mele di consolatione dalle tribulationi, perche se bene sono queste amare qual mare, sono tuttauia fiori da celeste rugiada aspersi; da quali l'api dell'anime diuote fanno formar il mele dell'allegrezza: *fructuum, qui sperantur flos afflictio est*, dice S. Greg. Nisseno sopra quel passo di san Matteo, *beati qui persecutionem patiuntur*, i quai fiori veduti si rallegra l'anima, e canta dicẽdo, *flores apparuerunt in terra nostra*, e frà questi fiori dolcemente riposa, perche come dice sant'Hilario *can. 11. in Matt. numquam dulcius sancti requiescunt, quam dum laboribus fatigantur*. Colla qual dottrina possono accordarsi due luoghi di scrittura, che sembrano molto contrari; il primo è nella Genesi al capo 47. il 2. nell'Epist. à gli Eb. cap. 11. perche in quello si dice, che il Patriarca Giacob infermo essendo visitato da Giuseppe suo figlio; *adorauit Dominum conuersus ad lectuli caput*; nel 2. dell'istessa attione di Giacob fauellandosi, che *adorauit fastigium virgæ eius*, adorò la sommità dello scettro di Giuseppe. Quello dunque, che Mosè chiamò letto, fù da san Paolo nominato verga, ma come l'istessa cosa esser può verga, e letto? Forse era diuenuto vccello Giacob, che riposar si potesse sopra vna verga? o pur così grande era la verga, che teneua nella mano Giuseppe, che seruir poteua ad vn moribondo per letto? E se mi dirai, che l'istessa parola Ebrea significa e letto, e verga, perche l'vno, e l'altro sostenta, come dottamente nota il Padre Gasparo Sancio nel capo 48. di Gieremia, non però ne segue, che in amendue i sentimenti lo prendesse Mosè. ma che d'vn solo significato di lei in questo luogo seruir si volesse, e nell'istesso esser preso doueua da S. Paolo, altrimenti non haurebbe allegato bene il detto di Mosè. Non è tuttauia quanto alla lettera la risposta molto difficile, perche sedendo Giuseppe al capo del letto di suo Padre, & hauendo lo scettro in mano, l'istesso fù riuoltarsi Giacob al capo del letto, & allo scettro di Giuseppe, sopra del quale anche vogliono alcuni, che si appoggiasse, poiche nel testo Greco di S. Paolo si dice, *super fastigium virgæ eius*, cioè *innixus*.

S. Gregor. Nyss. *Matt. 5.10.* *Cant. 2.12.* *Gen. 47.31* *Eb. 11.21.* *Verga, è scettro come l'istessa cosa.* *Gasp. Sãcius.*

Ma quanto à misteri, stimano alcuni, che nella sommità della verga di Gioseffo fosse vn fiore, od vna melagrana, all'vsanza de' Babilonij, e questa qual bella immagine di Christo signor nostro portato dalla vergine fosse adorata da Giacob, conformandosi alla profetia d'Isaia, *Egredietur virga de radix Iesse, & flos de radice eius ascendet*. Et in senso morale sarebbe ciò molto à proposito nostro, poiche essendo la verga simbolo di tribolatione, il portare questa vn fiore in cima dimostrerebbe ciò, che poco

Scettro di Gioseffo col fiore simbolo della Vergine co'l saluatore. *Isai. 11. 1.*

fà

fà diceuamo, che la tribulatione è fiore da cui può raccoglierfi dolcissimo mele.

Diodorus Siculus.

Che se più tosto vogliamo con Diodoro nel lib. 3. al capo 1. affermare, che lo scettro de i rè dell'Egitto, e conseguentemente questo di Gioseffo hauesse figura d'aratro, bene parimente s'accoppiano aratro, e tribolatione; perche come quello è instrumento attissimo à render feconda la terra; così questa fà marauigliosamente fruttificar l'anima nostra; e sì come di Noè, perche egli ritrouò l'aratro fù detto, *iste consolabitur nos ab operibus nostris*, o come S. Gio. Crisostomo, & altri leggono, *iste requiescere nos faciet ab operibus nostris*, così chi tribolatione ritroua può dirsi, che consolatione, e quiete acquisti.

Tribulatione aratro dell'anima Gen. 5. 29.

Finalmente, come di sopra diceuamo benissimo possono accordarsi Mosè, e S. Paolo colla dottrina di S. Hilario; perche l'istessa cosa appresso à santi è verga, e letto, tribolatione, e riposo, perche *nunquam sancti dulcius requiescunt, quam dum tribulationibus fatigantur.*

Letto in cui si riposa.

E qual mare amaro la morte, *siccine separas amara mors*, diceua quel rè de gli Amalechiti, mare che tutte le cose inghiotte, & assorbisce, e per questo mare noi tutti nauighiamo, perche la vita nostra altro non è, che vn continuo morire. Hor di questo mare stimarono i filosofi, che la maggiore amarezza fosse posta nella sua superficie, e nella primiera entrata, in quel punto, che si lascia la vita, ma i teologi insegnano, che molto più amaro è quello, che segue, che è il giudicio tremendo di Dio, à cui si hà da render conto di ogni nostra attione, *statutum est omnibus hominibus semel mori*, diceua S. Paolo, ecco la superficie del mare, *& post hoc iudicium*, ecco il fondo molto più amaro, e da temersi. Mare ancora è la passione di Christo signor nostro, & à chi bene non la penetra, pare l'esterna superficie fosse più amara, cioè i dolori del corpo fossero maggiori, ma chi vi si profonda col pensiero, ritroua, che i dolori interni furono molto più graui, & acerbi, onde S. Chiesa chiama dolci gl'instromenti de gl'esterni dolori, *dulce lignum, dulces clauos*, ma all'incontro crudele il ferro della lancia, *mucrone diro lancea*, e pur sappiamo, che hauendolo questo ferito dopò morte non gli recò dolore, al che si risponde, che questo andò à ferir il cuore, e significa i dolori interni di Christo signor nostro, i quali furono tanto acerbi, che gli esterni possono dirsi dolci à paragone di quelli. Aggiungasi, che per l'istessa ragione fù gran crudeltà ferir quel cuore, già prima tanto ferito, e

1. Reg. 15. 32. Morte mare amaro. E più nel fondo.

ad Heb. 9. 27.

Passione di Christo mare più amaro nel profondo per li dolori interni.

tormentato, e che se ben la lancia non cagionò dolor sensibile fù tuttauia cagione di dolor mentale essendo molto ben preueduta dal saluatore, & in lui scorgendo la crudeltà de' suoi nemici, che ne anche al corpo morto perdonar vollero. Crudeltà, che suole esser detestata insin tra più fieri nemici. Onde Guglielmo Duca di Normandia hauendo in battaglia sconfitto, & vcciso Heroldo, cassò vn soldato, perche lo vidde dar molti colpi di spada al cadauero di lui, e dimandato della cagione, rispose, *Perche è cosa così vituperevole il batter e stratiar il nimico già morto, come il voltar al viuo le spalle nella battaglia.*

Incrudelir ne' morti cosa dishonorata. Detto di Guglielmo Normanno

Chilone, come insegna Laertio nella vita di lui, prohibiua il dir male de' morti, come di quelli, che non poteuano rispondere; quanto peggio dunque sarà il maltrattargli di fatti? e Cassiodoro *lib. 6. variar. Ab omni pietate alienus esse dignoscitur, qui aliquid mortuis abrogasse monstratur.* Ma se alieno d'ogni pietà si dimostra, chi di qualche loro ornamento spoglia i morti, qual sarà la crudeltà di colui, che gli ferisce? Crudelissima è stimata la morte; ma più crudele è colui che non pago di veder morto il suo auuersario, ancora di nuouo l'ingiuria, & offende.

Chilone. Non si dee dir male de' morti.

Proua l'istessa conclusione, cioè che furono maggiori gl'interni dolori di Christo signor nostro, che gli esterni S. Bonauentura nel 3. delle sentenze alla dist. 16. perche, oue è maggior amore, iui è maggior dispositione al dolore, ma molto più furono amate dal saluatore le anime nostre che la sua innocente carne, dunque anche maggiore fù il dolore, ch'egli internamente sentì, compatendo à nostri mali, che gli esterni, che nel suo proprio corpo furono sostenuti. *Intensior*, dice egli, *fuit dolor compassionis Christi in parte rationali, quam dolor passionis in appetitu sensitiuo, id quidem propter nimietatem dilectionis, quæ est maior dispositio ad dolendum.*

S. Bonauē. Oue è maggior amore è maggior dolore.

Et il B. Lorenzo Giustiniano à più particolari discendendo, piamente considera, che nostro signore nell'anima sua tutti i tormenti patì, che sostennero poi i suoi eletti: *Dominus Iesus*, dice egli, *corpore, & mente crucifixus pro omnibus dicere compulsus est. Deus, Deus meus, vt quid dereliquisti me? Modo igitur quodam indicibili, in omnibus electis suis omnia perferebat pœnarum genera. Persequebatur in apostolis, lapidabatur in Stephano, assabatur in Laurentio, sicque in singulis singula martyrum, cæterorumque iustorum sustinebat tormenta. Nemo igitur prædestinatus ad vitam, sicut à sanguinis Christi pretio expers est, ita*

B. Laurentius Iustinianus.

Psal. 21. 1. Christo signor nostro in se sostenne tutte le pene de' martiri.

est, ita nec ab ipsius mærore alienus.

6 E l'vouo non altro, che vn'vccello imperfetto, onde ci rappresenta huomini, che s'incaminano alla virtù, ma che sono ancora imperfetti, i quali nell'acque dolci della prosperità facilmente si sommergono, e e nell'amare dell'auuersità, se ben discendono per vn poco, non si lasciano tuttauia vincere, essendo che è molto più difficile sapersi mantenere nella prospera fortuna, e nell'abbondanza de' piaceri, che nelle auuersità. *Ipsa, qua in rebus humanis*, dice S. Agostino, *vocatur fœlicitas plus est timenda; quam miseria, quando quidem miseria plerunque affert ex tribulatione fructum bonum: fœlicitas autem corrumpit animum peruersa securitate, & dat locum Diabolo tentatori*; & altroue, *tantò magis in profundo merguntur, quantò magis videntur esse fœlices, fallax enim fœlicitas, ipsa est maior infœlicitas*. Lo seppe per isperienza Dauid, e perciò raccontando nel sal. 90. varij pericoli de' nemici disse; *A sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris*, oue le tentationi, che nel giorno della prosperità ci assalgono, le assomiglia ad vna saetta volante, e quelle, che nella notte della tribulatione, ad vn negotio, che camina, cioè come espone il nostro Agellio, ad vna lite, che ci vien mossa dal demonio. Volano dunque le tentationi nella prosperità, caminano, anzi passeggiano pian piano, quasi non hauendo ardire di assalirci nell'auuersità; quelle sono acutissime saette, che all'improuiso, e quando men vi pensiamo, ci percuotono, queste sono liti, nellequali si cita prima la parte, e le cose si veggono molto agiatamente, quelle ci assaltano, come nemici armati, queste procedono per via ciuile, si che non v'è dubbio, che più deuono esser quelle temute, che queste.

S. Agost. in ps. 68.
Psal. 129.
Psal. 90. 6.
Tentationi nella prosperità saetta
Nell'auersità lite.

7 Si come sale contra la propria natura l'acqua riscaldata nella caldaia, e talhora si versa sopra gli orli del vaso, così il nostro cuore, e la nostra stessa carne s'innalzano verso il cielo, & esultano, mentre che sono accesi dell'amor di Dio, così ne fà fede Dauid dicendo; *cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*, e se ricerchi la cagione di questa marauiglia, che la carne anch'ella esulti, e s'innalzi in Dio essendo graue, & inclinata solo alle cose della terra, intenderai, che altra nõ fù che'l fuoco dell'amor di Dio, perche detto haueua, *quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum*, e da questo fuoco riscaldata l'anima, era fatta tutta bollente, *concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Il fuoco ancora è simbolo della tribulatione, conforme al detto di Gieremia profeta. *De excelso misit ignem in ossibus meis*, e quando questo si applica alla caldaia di questa nostra carne, dourebbe l'anima salir in alto, solleuandosi in Dio, che sì come da quello ne segue, che l'istessa caldaia non patisca caldo, e quasi fredda nel fondo rassembri, così verrebbe la nostra carne in questa guisa à patir minor trauaglio, & affanno. Dimostrauasi d'esser trauagliato Dauid, mentre diceua, *vsque ad noctem increpuerunt me renes mei*. Ma che facesti in questi trauagli o profeta? *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper*, ricorreua à Dio, à lui m'innalzaua con la mente, e che ne seguiua? *propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe*, si rallegrò il mio cuore, esultò la lingua, e la caldaia ancora della mia carne hebbe quiete, e fù consolata dalla speranza.

La carne stessa dall'amor diuino è solleuata; e fatta gioconda.
Psal. 83. 3.
Psal. 83. 1.
Tren. 1. 13.
Nella tribulatione l'anima si solleua in Dio.
Psal. 15. 7.
Psal. 15. 9.

8 Piena di amarezza è parimente qual mare la vita humana, onde disse il Sauio: *Numerus dierum hominum, vt multum centum anni, quasi gutta aqua maris deputati sunt*, del che credono molti, che la cagione siano monti di sale, cioè abbondanza di trauagli, altri i nostri stessi pensieri, che à guisa di vapori solleuati dal cuore, e con la meditatione riscaldati, e cotti, conforme à ciò, che diceua Dauid; *in meditatione mea exardescet ignis*, riempiono la nostra mente di amaritudine, *quid turbati estis*, diceua Christo signor nostro a' discepoli suoi, e poi subito, come di ciò rendendo la ragione, *& cogitationes ascendunt in corda vestra*? quasi dicesse, non vedete, che la vostra turbatione, & i vostri trauagli non sono cagionati da cose esterne, che vi affliggano, ma da vostri stessi pensieri, i quali à guisa d'esalatione sagliono in alto, e vi conturbano la mente? e Seneca diceua anch'egli bene nell'epist. 13. che *sæpius opinione, quam re laboramus*. La più vera tuttauia, e più vniuersal ragione è la prouidenza diuina, che per nostro bene ci rende le cose di questa vita amare, che perciò diceua egli, *sæpiam vias tuas spinis*, acciochè vi poniamo affetto, & à lui ricorriamo. Quello nondimeno, che neghiamo al mare, concediamo alla vita humana, cioè ch'ella fosse creata da Dio senza amarezza, già che come c'insegna la fede, fù l'huomo creato nello stato dell'innocenza, libero da ogni colpa, e da qual si voglia pena. *Homo nascitur ad laborem*, disse il S. Giob, e notò S. Bernardo, che non disse, *conditus est*, perche egli fù creato non bisogneuole di fatica, ma dopò il peccato egli vi fù sottoposto.

Vita presente qual mare.
Eccl. 18. 8.
Onde nasca la sua amarezza.
Psal. 38. 4.
Luc. 24. 38.
Vera ragione.
Osea 2. 6.
Iob. 5. 7.

9 L'eccesso de' dolori interni di Christo signor

Dolori interni assemigliati all'acqua de' fiumi.

signor nostro sopra gli esterni può raccogliersi da questa somiglianza, e paragone dell'acqua de' fiumi, e dell'acqua propria del mare. Perche acqua propria di questo mare della passione si può dire, che fossero i tormenti, ch'egli riceuè nel suo sacratissimo corpo, ma acqua de' fiumi, tutti i dolori ch'egli sentì per gli altri sì che fiumi correnti à questo mare, furono tutti i peccati nostri pieni d'acqua dolce, perche commessi sono da noi con piacere, onde disse il santo Giob, *Bibunt quasi aquam iniquitatem*, ma che sembrarono amarissimi al nostro Dio. Hor dal principio del mondo fino alla fine non si è mai fatto altro da' mortali, che commetter peccati, e tutti questi sono stati tanti fiumi, che hanno portato acqua à questo Oceano, e di più tutte le pene de' martiri, tutte le persecutioni de' fedeli, tutti i dolori de' suoi deuoti, chi dunque non confesserà, che sia stata maggiore l'abbondanza di quest'acqua, che quella ancorche grandissima, che era propria della sua persona? fauellando egli de' tormenti della sua passione, disse; *Calicem quem dedit mihi pater, non vis vt bibam illum?* ma come signore? vn mare sì grande d'amarezza chiamato da voi calice solamente? non dicesti già per il real profeta, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me?* se è mare altissimo, come lo chiamate picciolo calice? Risponderei io, che non chiama egli calice tutti i dolori della sua passione, ma solamente quelli, che hà riceuuto dal padre, perche dice, *quem dedit mihi pater*, e questi furono i dolori della sua persona, ma ne' peccati nostri non hà parte alcuna Dio, e perciò non tanto questo è calice del padre, quanto calice nostro, e calice, che gli diamo à bere noi, anzi mare amarissimo, in paragon di cui tutti gli altri dolori sono chiamati picciolo calice.

Iob 15.16.

Ioa. 18 11.

Passione del saluatore perche chiamata calice.

Psal. 68.3.

Ioa 18.11.

10

1. Cor. 5.6.

Lieuito come simbolo de' buoni, e de' cattiui.

Per Lieuito intende quì san Paolo i cattiui, pochi de' quali bastano à corrompere molti buoni, ma in ciò par, che sia contrario à Christo signor nostro, il quale valendosi della stessa somiglianza al Lieuito paragona i buoni, così dicendo; *Simile est regnum cælorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farina satis tribus, donec fermentatum est totũ.* e voleua dire, come si dice comunemente, che l'eterna sapienza mandaua quei suoi pochi discepoli frà le genti, come poco Lieuito; e che da loro doueua riceuer sapore il mondo tutto. Lieuito dunque dice Christo S. N. sono i buoni, Lieuito, dice S. Paolo, sono i cattiui pochi buoni bastano à cõuertir molti cattiui dice il maestro pochi cattiui bastano à peruertir molti buoni, dice il discepolo, come dunque non si cõtradicono? forse diremo, che forza di Lieuito hãno pochi buoni, quando sono eccellenti, e braui, quali erano gli apostoli, e forza parimente di Lieuito hanno pochi cattiui, quando sono in sommo grado, quali erano quelli, de' quali fauellaua l'apostolo? bene, ma meglio. In due stati, possono considerarsi i cattiui, il primo è auanti, che siano mai stati buoni, il secondo è dopò hauer perduta la bontà vna volta posseduta, nel primo sono come pasta, e con la compagnia di pochi buoni, come di Lieuito possono ridursi al bene; nel secondo stato poi sono come Lieuito, e non pur difficilissimi ad esser conuertiti, ma potentissimi in peruertir gli altri. Hor del primo stato fauellaua il saluatore perche mandaua gli apostoli à conuertir le genti, che non haueuano mai conosciuto il bene: nel secondo S. Paolo, perche scriueua à fedeli, in mezzo a' quali vi erano alcuni, che dopò hauer riceuuta la fede, & i Sacramenti erano caduti in grauissimi errori. *Qui se existimat stare*, adunque come dice l'apostolo, *videat ne cadat*.

Luc. 13.2.

Se i buoni più potenti à conuertir i cattiui, o questi à peruertir quelli.

Si risponde con distintione.

1. Cor. 10. 12.

11

Attioni de' tepidi poco fruttuose.

Le attioni de' tepidi, benche buone, mi rassomigliano l'acque de' fiumi, che non mai addolciscono il mare, poiche non mai ottengono per mezzo loro perfetta vittoria di alcuna loro passione, perche con atti molto rimessi le fanno resistenza, onde sempre si ritrouano nell'istesso stato, *proficiscitur quidem, sed proficit nihil*, dice del tepido S. Bernardo, muoue i piedi, e par che camini, ma come chi và attorno all'istesso centro, non fà alcun profitto; e S. Tomaso de gl'istessi tepidi, *semper discentes, & nunquam ad scientiam veritatis peruenientes*, mercè che mentre vna cosa imparano, si dimenticano l'imparate, e non attendono con quel feruore, e con quella diligenza, che si conuerrebbe al vero studio della celeste sapienza. Et anche nelle cose del mondo diceua Plinio che, *satius est vnum insigniter facere, quam multa* qual mare è parimente il giusto, à cui non v'è fiume o pioggia di auersità, che tor possa il proprio sapore, cioè il contento della conscienza; e si valse di questa somiglianza Seneca così dicendo *quemadmodum tot amnes tantum superne dejectorum imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant saporem maris, nec remittunt quidem, ita aduersarum impetus rerum viri fortis non remittit animum*. Che è quello, che più apertamente disse il Sauio *non contristabit iustum quicquid acciderit ei*.

S. Bernar. in ps. 90. ser. 11.

S. Th. 3. 7.

Plin. lib. 9. Epist. ad Rusticum.

Pro. 12 21.

12

Simile à questa marauiglia, che non trabocchi il mare, tanti fiumi riceuendo, si vede in molti mercanti, & in altre sorti di

genti, che per molto, che guadagnino non crescono tuttauia in ricchezze, del che ne sono cagione molte spese segrete, che fanno, e molto più, quello, che donano a' Giudici, & à principi per non essere da loro castigati; il che espresse molto bene il Sauio dicendo, *qui calumniatur pauperem, vt augeat diuitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit*, o pur diciamo che sia prouidenza di Dio, che senza saper noi come, fà che non accresca quell'auaro le sue ricchezze, quantunque altro non brami, e succhi il sangue de' pouerelli. Perche in somma, acciòche le cose creschino, e si moltiplichino, esser deuono benedette; Onde nota sant'Agostino sopra il Salmo 66. che non furono da Dio benedetti il cielo, la terra, il mare, la luce, non perche buone non fossero, ma perche non doueuano moltiplicarsi, & all'incontro, benedetti furono i pesci, gli vccelli, e gli animali, e gli huomini, perche doueuano in molto numero crescere. Ma le ricchezze di quell'auaro non v'è chi le benedica; perche non v'è chi ne goda; anzi tutti le maledicono, ciascun ne dice male, ogn'vno se ne lamenta, e quello, che più importa, sono maledette da Dio; e come è possibile che crescano? Ma all'incontro le ricchezze di quel liberale, di quello elemosiniero sono benedette da tutti: Quel pouerino, che alla porta di lui troua rimedio alla sua fame, e de' suoi figliuolini, partendosene, gli dà mille beneditioni. Chi ode le sue elemosine, ancor che bisogno per se non ne habbia, pur lo benedice, da ogni parte in somma sgorgano sopra di lui benedittioni; perche, come disse il Sauio ne' Prou. al 22. *qui pronus est ad misericordiam, benedicetur*, anzi che l'istessa elemosina nella scrittura sacra si chiama benedittione, così nel primo de' Regi al capo 25. disse Abigail à Dauid ramingo, e pouerello in quel tempo *suscipe benedictionem hanc, quam attulit ancilla tua tibi*, cioè prendi questo presente questa elemosina, e san Paolo pure dell'elemosina fauellando disse, *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus, & metet*: qual marauiglia dunque, che creschino le ricchezze dell'elemosiniero, essendo che, come dice sant' Agostino *benedictio in multiplicatione solet maxime, & proprie intelligi*, e come dice il Sauio. *Benedictio Domini diuites facit.*

Pro.22.16.

Ricchezze di auari come mare.

S. August. Cieli, & elementi perche non benedetti.

Ricchezze di cattiui perche non crescano.

Prou.22.9.

1. Reg. 25. 27.

E perche.

2. Cor.9.6.

Pro.10.22.

Le ricchezze dunque de rapaci, & auari possiamo dire, che siano come acqua di mare, conforme al detto di Naum al 3. *cuius diuitiæ mare*, la doue quelle de gli huomini liberali, come acqua de' fiumi correnti, questi danno l'acque loro liberalmente, e sempre ne sono pieni, e talhora traboccano; quello sempre riceue, e nò è mai satio, e nò mai esce da' suoi lidi, che è quello, che disse il Salmista, *mutuabitur peccator, & no soluet, iustus autem miseretur, & retribuet*, e poco appresso dell'istesso giusto, *tota die miseretur, & commodat, & semen illius in benedictione erit*, prenderà quegli sempre in prestito, e non haurà mai come pagare, questi all'incontro, e donerà, e presterà tutto il giorno, e non mai li mancherà nulla, che se volessimo seguitar questa somiglianza, e dimostrar, come le ricchezze de' cattiui sono amare, instabili, pericolose, campo di venti, di passioni, e stanza d'horribili mostri, à guisa dell'acqua del mare, la doue quelle poche de' giusti sono dolci, con l'istesso corso sempre piaceuoli, sicure, non signoreggiate da' venti, non habitate da mostri, appunto come l'acqua de' fiumi, troppo vi sarebbe che dire, e basterà hauerlo accennato al prudente lettore.

De' liberali come acqua de' fiumi.

Psa.36.21.

Ma già che dicemo il mare esser simbolo di Dio seguendo l'istessa somiglianza, possiamo dire, ch'egli veramente non trabocca, ne cresce mai, ancorche tutti i fiumi in lui sbocchino, perche tutte le perfettioni delle creature non gli possono giunger nulla, essendo che, *bonorum nostrorum non indiget*, ma si bene tutte le creature hanno di lui bisogno, e lo riconoscono per loro principio, e per loro fine, e come i fiumi rendono al mare l'acqua, che da lui riceuettero, si che non è dono il loro, ma restitutione, e si può dir ancora prestito, poiche il mare per molte vie ritorna à donar loro l'acqua, che à lui portano, così non possiamo noi dare alcuna cosa à Dio, che da lui prima riceuuta non habbiamo, come intese Dauid qual hora disse; *Quæ de manu tua accepimus dedimus tibi*, e quello, che li diamo, egli lo prende per rendercelo in miglior modo. Quando Anna andò ad offerir il figlio suo Samuele al tempio disse ad Elì, *pro puero isto oraui, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulaui eum, idcircò & ego commodaui eum Domino cunctis diebus, quibus fuerit commodatus Domino*. Questo fanciullo me l'hà dato Dio, disse, & hora glielo restituisco, anzi non lo restituisco, ma lo presto, *commodaui eum*, ma come o Anna non facesti voto di darlo assolutamente à Dio? non dicesti: *si dederis serua tua sexum virilem dabo eum Domino omnibus diebus vitæ eius*? come hora dici di prestarlo solamente? sapeua, che appresso gli huomini v'è gran differenza frà il donare, & il prestare, ma appresso Dio è l'istesso, che tutto ciò che se li dà prēde egli in prestito per restituirlo, e con vsura, onde disse il Sauio, che, *Qui miseretur pauperi fœneratur*

Dio qual mare non può crescere.

1. Paral.29 14.

Il dar à Dio è restituire.

1.Reg.1.27

E prestare.

1.Reg.1.11.

Pro.19.17.

fœneratur Domino, se bene in questa vita egli suol fare questa restitutione à somiglianza del mare, cioè per vie segrete, & occultamente. Ma pubblicamente, & à banco aperto farà Dio questa restitutione nel giorno del giudicio, il quale appunto ne gli atti de gli apostoli al 3. da S. Pietro è chiamato giorno di restitutione, *quem*, dice egli, fauellando del nostro redentore, *oportet cœlū suscipere vsque ad tempora restitutionis omniū*, cioè fin al giorno dell'vniuersal giudicio, nel quale si restituiranno, cioè si ristoreranno tutte le cose, dicono alcuni, e tutte saranno poste ne' loro luoghi, ma meglio, e più conforme alla proprietà della voce, giorno di restitutione sarà quello, perche si renderà à ciascheduno quello che deue hauere. Si dichiarerà debitore il Giudice, mentre che dirà *Esuriui, & dedistis mihi manducare, &c.* pagherà il debito con vsura grandissima dicēdo *Venite, & possidete paratū vobis regnum à constitutione mundi*, e fù molto opportunamente dato questo nome al giorno del giudicio dal prencipe de gli apostoli per consolatione de' fedeli, i quali con insolita, e non più vdita liberalità vendeuano tutti i loro poderi, e ne portauano il prezzo à piedi de gli apostoli, onde fù conueneuole, che nuouo nome s'imponesse al giorno del giudicio, per corrispondere à questo atto heroico parimente nuouo.

Act. 3. 21.

Giorno di Giuditio giorno di restitutione

Matth. 25. 34.

Tal parimente esser dee il prencipe, e riceuendo i tributi da' popoli, questi stessi impiegar in seruigio loro, e nō esser come milza, che s'ingrassa con lo smagramento delle altre membra.

13 Nello stato della presente vita è non meno vtile la tribulatione di quello, che sia l'amarezza al mare. Senza di quella, chi non sà quanto siano facili à putrefarsi? si cagiona la putrefattione, dicono i filosofi, risoluendosi le parti spiritose, & esalando il calor naturale, onde dal freddo, e dal sale, che condensano le parti, e racchiudono i pori, viene ella impedita, ma che ci fà vscir da noi stessi, risoluendo i nostri pensieri, & affetti, e dissipandoli per le cose del mōdo, se non la prosperità, & i piaceri? *vsquequo dissolueris filia vaga*, diceua Gieremia, quasi dicesse, non vedi che le delitie sono quelle, che ti distogliono, e ti fanno come vagabonda vscir di te stessa? quindi ne segue facilmente la putrefattione, pianta dal profeta Ioel, *computruerunt iumenta in stercore suo*, questa all'incontro è impedita dalla tribulatione, perche fà entrar l'huomo in se stesso, *in se reuersus*, si dice del figliuol prodigo, e ristringe il cuore, che perciò si chiama *tribulatio, & angustia vallauit eum*, la doue la prosperità lo dilata, & apre, *in tribulatione dilatasti mihi*, cioè mi rallegrasti il cuore. Ci rende ancora più atti à portar il peso del soaue giogo di Christo, onde egli questi particolarmente inuitaua dicendo; *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*, ma come? *tollite iugum meum super vos*, col portar il giogo mio.

Putrefattione onde nasca.

Ier. 31. 22

Prosperità cagione della putrefattione.

Ioel 1. 17.

Luc. 15 17.

Iob 15. 24.

Psal. 4. 2.

Fà meglio portar i pesi

Matth. 11. 28.

Ibidem 29.

Questa fà, che i pesci de' peccatori facendo penitēza, si cōfermino, questa rimedia à molte infermità dell'anima, perche come disse il Sauio *curatio cessare facit peccata maxima*, ne da questa sogliono pensieri superbi solleuarsi, che offuschino la parte superiore della nostra mente.

Eccl. 10 4.

Simbolo parimente della penitenza è il mare, perche se questo laua il corpo, quella toglie la macchia dell'anima, se questo è amaro, quella hà congiunta la contritione, di cui si dice, *magna est velut mare contritio tua*, se quello lauando fortifica, e la penitenza dà forza di resistere per l'auuenire al le tentationi diaboliche. Perciò in figura della penitenza leggiamo, che Salomone fece nel Tempio vn gran vaso di bronzo di figura circulare, e volle, che fusse pieno di acqua, accioche in lui si lauassero i Sacerdoti, e la scrittura lo chiama mare, *fecit & mare aneum*; staua nel Tempio perche fuori della chiesa non v'è Sacramento di penitenza, ne il pentirsi laua l'anima: la materia era bronzo metallo sodo, duro, e risuonante, perche deu'esser fatta con animo costante, e risoluto, e con la buona fama rimediar si deue al cattiuo esempio dato, e fauellandosi del Sacramento, con la voce deue il penitente scuoprir le sue colpe al sacerdote. La figura era circolare, che è senza angoli, che sogliono facilmente ritener qualche immonditia, perche deue farsi la confessione senza scuse, e senza amfibologie, e per ogni parte esser deue aperta, sincera, e chiara. Nota di più il sacro testo, che questo vaso *erat fusile*, cioè non fatto à forza di martelli, ma col fuoco, perche non per forza, o per timore deue farsi la penitenza, ma per amore, e che il suo orlo, e labbro era come fronda di giglio, *labiumque eius, quasi labium calicis, & folium repandi lilij*. Il giglio appresso gli antichi era simbolo di speranza, e con la speranza del perdono esser deue congiunta la penitenza, ma questo giglio non era riuoltato verso l'interna parte del vaso, ma si voltaua di fuori, perche non deue la nostra speranza esser fondata ne' nostri meriti, ma in quello di Christo signor nostro: era di più il giglio simbolo di purità, e di innocenza, e dimostraua che per

Mare simbolo della penitenza.

Tren. 2. 13.

3. Reg. 7. 23

Figurata nel mare di bronzo fatto da Salomone.

Dee farsi per amore.

Congiungersi cō speranza.

3. Reg. 7. 26.

Purità, che si acquista per la penitenza.

per la penitenza si può vn'anima peccatrice rendere vguale in santità ad vna innocente. Non era finalmente questo vaso appoggiato immediatamente in terra, ma sopra le spalle de' buoi, per li quali o s'intendono i sacerdoti ministri del Sacramento della Penitenza, che hanno à sopportar il peso de' peccati altrui, e far fatica di bue, o pure l'opre buone, dalle quali esser deue la penitenza accompagnata. Si che nell'aqua possiamo intendere la contritione, nel vaso di bronzo la confessione, e ne' buoi di sotto la sodisfattione, che sono le trè parti della penitenza. Et è da notare, che S. Giouanni nell'Apocalissi al capo 4. dice che vide in cielo auanti il trono di Dio vn mare di vetro simile al christallo. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile chrystallo*, nel che senza dubbio si allude al vaso chiamato mare che staua nel Tempio di Salomone, si come nelle sette lampadi al candelliero delle sette lucerne, che pur nell'istesso ardeuano. Ma la penitenza non è già virtù che habbia luogo in paradiso, come dunque iui si vide questo mare, che di lei è figura? forse perciò si dice, che questo mare era simile al christallo, cioè che non era più acqua fluida, e scorrente, che laua le macchie, ma quasi diuenuta ghiaccio, come christallo; per insegnarci, che non vi è acqua di penitenza da lauar in paradiso, ma che quella, che qui fù acqua, là sarà christallo; quello, che qui fù pena, là sarà contento; quella, che qui fù confusione, là sarà honore; quella, che qui fù penitenza, là corona, e gloria? o pure non volle Dio rappresentarci quello stato felice della trionfante chiesa, ma sì bene le gratie della militante dopò il vangelo, e perciò vi si vede parimente il mare della penitenza, ma con questo vantaggio, che oue il vaso nell'antica legge era di bronzo, qui è di vetro, perche il bronzo è oscuro, opaco, il vetro lucido, e trasparente, & i misteri nell'antica legge erano oscuri, e nascosti, nella nuoua chiari, & aperti. Nell'antica non sapeua il peccatore quãdo gli fossero rimesse le colpe, ma nella nuoua sente con le proprie orecchie, *ego absoluo te ab omnibus peccatis tuis*. Quello era bronzo non penetrato da' raggi solari della diuina gratia, perche non si daua questa, *ex opere operato*, questo è vetro, che dalla luce si penetra, perche porta seco per li meriti di Christo la luce della gratia diuina. Bronzo era quello, che è metallo molto graue, e di molto prezzo. Vetro questo, che si forma d'arena, & à tutti è comune, perche difficile era anticamente la penitenza, e di pochi, hora facile, ne v'è si vile peccatore che non

Tre parti della penitenza.

Apoc. 4. 6.

Mare veduto da S. Gio. nell'Apoc. che significhi.

Penitenza di questa vita si cãgia in gloria nell'altra.

Vantaggio della penitenza del Vangelo e quella dell'antica legge.

possa aspirarui. Ma così l'vno, come l'altro era fatto col fuoco, perche l'amore non meno hora che anticamente si richiede.

14 Si ritroua in questo mare di penitenza in alcuni luoghi acqua dolce, e vi sboccano de' fiumi, perche non è in tutto priua di consolationi celesti, essendo che come diceua S. Agostino se bene il penitente, *de peccato dolet*, pure *de dolore gaudet*, e quest'allegrezza si sente particolarmente per vedersi l'anima liberata dal crudelissimo tiranno del peccato. Anzi che di schiauo, che in prima era, rè coronato diuiene, onde ben disse S. Gio. Boccadoro *hom. 3. de verbis Isaiæ, & hom 5. & 12. ad pop. Ant. In forensibus iudicijs post accusationem, & criminum confessionem sequitur mors, cæterum apud tribunal Dei post accusationem, & confessionem criminum datur corona*. Et Iddio coopera anch'egli alla consolatione del peccatore penitente, come insegna S. Gieronimo sopra quel passo del salmo 76. *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum*, il quale in questa guisa è da lui esposto. *Quantum in peccatis meis fui, nullam inuenire potui consolationem, rursus cogitaui de Deo, & in misericordia ipsius delectatus sum*. è vero, che come nota l'istesso san Gieronimo nell'Ebreo in vece di *delectatus sum*, si legge *conturbatus sum*; quasi dicesse, giusta l'espositione dell'istesso, *considerans mansuetudinem ipsius, pietatem, munditiam, & videns meipsum immundum, vehementer conturbabar*. Ma come dirai possono star insieme dilettarsi, e conturbarsi? Dimandisi, rispondo, à gl'innamorati, i quali non hanno maggior diletto, che il vedere l'amato oggetto, e pure alla presenza di lui talmente si conturbano che impallidiscono, ammutoliscono, tremano, e vengono quasi meno, onde disse vn di loro,

E veggi'hor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola

Si come dunque si dilettano questi tali della presenza del gradito oggetto, e si conturbano stimandosi indegni di comparirgli auanti, e temendo non corrispondere con suoi atti, e parole al proprio desiderio, & al merito di lui: Così vn penitente inferuorato si diletta considerando la bontà, e la pietà del suo signore, & insieme si conturba, e confonde rimirando la sua propria ingratitudine, e le macchie de' suoi peccati.

15 Nel flusso, e riflusso del mare ci si rappresenta l'instabilità de' beni mondani, i quali non mai sono costanti, e qual hora pare, che siano arriuati al sommo della grãdezza, sì che più crescer non possano, s'hà d'aspettar il riflusso, il mancamento loro, e

Penitenza non senza cõsolatione

S. Io. Cryſ.

S. Hieron. Psal. 76. 4.

Penitente consolato da Dio.

Diletto, e turbatione se possono starinsieme

Petrarca.

Affetti d'innamoramento.

Beni del mondo instabili.

quando sei arriuato alla maggior altezza della ruota della fortuna, non potendo più salire, sarà forza, che discenda, & insino della sanità diceua Hippocrate esser pericolosa, quando è perfettissima perciò Dauid con ragione ci essortaua, *diuitiæ si affluant*, o come legge Eutimio, *si fluant, nolite cor apponere*, non vogliate fidarui delle ricchezze, qualhora à guisa di mare sèbra, che habbiano verso di voi il loro flusso, perche tosto ancora patirete il riflusso: essendoche non sono come quelle delle quali disse Isaia; *aquæ eius fideles*, ma infedeli, e traditrici queste acque del mondo, & abbandonano nel maggior bisogno, ne solo ci lasciano in secco, ma ancora ci fracassano, se con l'ancora del pensiero non saremo congiunti con l'arena della morte. *Cætera omnia*, dice eccellentemente san Gregorio Nazianzeno *orat. 16. præter Deum, fluxa, & fragilia sunt, ac veluti in calculorum ludo alias ad alios iactantur, & transferuntur, nec quicquam est ita possidentis proprium, quod non vel tempore finem capiat, vel liuore ad alios traducatur*, e S. Agostino confessò prouar questa instabilità, & inconstanza di tutte le cose in se stesso, così dicendo nel capo 2. de' suoi diuoti Soliloquij. *Nunc gaudeo, statim tristor, nunc vigeo, statim infirmor: Nunc viuo, statim morior; nunc fœlix appareo, semper miser. Nunc rideo, statim fleo; sicque omnia mutabilitati subiacent, vt nihil vna hora, in vno statu permaneat.*

Psa. 61. 11.

Is. 33. 16.

S. Greg. Naz.

Mondo giuoco.

S. August.

Instabilità humana.

Qual mare, che patisce flusso, e riflusso, ne però mai lascia il suo letto, sembrami il pigro, di cui disse il Sauio, *vult, & non vult piger, vult*, ecco il flusso, *& non vult* ecco il riflusso, *sicut ostium vertitur in cardine suo, sic piger in lectulo suo*, & ecco come non si parte dall'istesso letto.

Prou. 13. 4.

Pigro patisce flusso, e riflusso.

Pro. 26. 14.

16

La Luna, che di queste mutationi è cagione, si può dire, che sia la naturale instabilità delle cose mondane, perche corruttibili essendo, è necessario, che manchino, e che hor crescano, hor scemino. Che se per mare intendiamo il popolo, conforme al detto dell'Apocalissi, *aquæ multæ populi multi*, la Luna, da cui dipende il suo moto, sarà la volontà del prencipe, che perciò si legge, che turbandosi Herode, si turbò parimente, *omnis Hierosolyma cum illo*, o considerandosi in rispetto alle cose sopranaturali, sarà la Luna l'humanità di Christo signor nostro, la quale signoreggia le genti conforme al detto del Salmista, *dabo tibi gentes hæreditatem tuam*, e verrà à proposito, che il mare più, che in altro tempo, s'innalza nel total mancamento della Luna, e quando ella è totalmente piena, perche la morte, e la risurrettione del saluatore quella come mancamento, e questa come pienezza, sono state quelle, che più hanno commossa la gentilità.

Luna simbolo della naturale instabilità delle cose.

Apoc. 17. 15.

De' prencipi.

Matt. 2. 3.

Psal. 2. 8.

Dell'humanità del nostro saluatore.

17

Mare dir possiamo, che sia la B. V. già che in lei si radunarono tutte l'acque delle gratie diuine, *in me omnis gratia viæ, & veritatis*, salso per la sapienza, perche ella fù maestra di tutte le vergini sauie, e prudenti, ampio per la maternità di Dio, poiche *quem cœli capere non poterant tuo gremio contulisti*, origine de' fiumi delle gratie, onde è chiamata dalla chiesa, *mater gratiæ, & mater misericordiæ*, non partecipe della maleditione data alla terra, cioè della colpa originale, onde si dice *benedicta tu inter mulieres*, specchio del cielo *speculum sine macula*, feconda, ma senza coltura humana, perche anche insieme fù vergine, che segue finalmente il moto della Luna, cioè la volontà del suo benedetto figlio. Et è vero spiritualmente ciò, che Plinio diceua, che non mai muore l'huomo, se non ritirandosi il mare, perche ogni volta, che haueremo il soccorso di Maria, sicuri saremo da ogni pericolo di morte, perche di lei con ragione si dice, *qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino*. Onde il diuotissimo san Bernardo nell'hom. 2. sopra il *Missus est*, con gran ragione, dice, *in periculis, in angustijs, in rebus dubijs Mariam cogita, Mariam inuoca. Non recedat ab ore, non recedat à corde, & vt impetres eius orationis suffragium, non deseras conuersationis exemplum. Ipsam sequens non deuias, ipsam rogans, non desperas, ipsam cogitans, non erras, ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce, non fatigaris, ipsa propitia, peruenis.*

Mare la B. Vergine.

Eccli. 24. 25.

Luc. 1. 42.

Sap. 7. 26.

Prou. 8. 35.

S. Bernard.

Intercessione della Vergine quanto potente.

18

La facile nauigatione all'Occidente mi rappresenta la facilità, che habbiamo tutti per naturale inclinatione alla morte del corpo, e dell'anima; à quella per ragion della materia, che è principio di corruttione, à questa per rispetto dell'appetito sensuale, che ci tira al basso. In somma *lata est via, quæ ducit ad perditionem*, e come disse il poeta *facilis descensus Auerni, at reuocare gradum, hoc opus, hic labor est*. E se in Europa ritornano dall'India i nauiganti per altra strada diuersa da quella, che fecero andandoui, anche noi volendo ritornar alla patria del cielo, è necessario, che altra strada calchiamo, di quella che facemmo partendosene, come ben nota san Gregorio papa ponderando il viaggio de' Magi, de' quali dicesi, che *per aliam viam reuersi sunt in regionem suam*. Se partimmo per la superbia, douemo dunque ritornarui per l'humiltà, dice egli, & io direi di più, che si fuggano

Facilità alla morte del corpo, e dell'anima.

Per altra strada s'hà da ritornar in cielo.

Matt. 2. 12

le occasioni, che ci inducessero à peccare, e ne anche à fine di bene si rineggano.

Pesce Aguccia come resti preso.

Del pesce Ago, o Aguccia scriuono i naturali, che per esser egli sottile, non malageuolmente si libera dalle reti, e da' lacci, ma pieno di sdegno si riuolta contro di loro per farne vendetta, e lacerargli, e tutto il contrario ne auuiene, perche egli vi s'intrica di maniera, che senza potersene più liberare, resta prigione. Così auuiene à molti, che liberati da' lacci di qualche mala prattica, mentre di se stessi troppo fidandosi, non fuggono l'occasione, ancora che ciò facciano con animo di rompere affatto quei legami, vi rimangono miseramente allaciati, e presi. Perciò comandaua Dio, che la donna adultera fosse lapidata, e non vccisa da vicino, perche essendo ella laccio di Satanasso, ne anche per romperlo, e torli la vita bisognaua accostaruisi; e se Giudith si accostò ad Holoferne, e l'vccise, fù ciò con particolar prouidenza diuina, che per altro si sarebbe ella posta à troppo gran pericolo, e ben lo conobbe la sauia donna, che perciò arriuata in Gierusalemme col capo d'Holoferne, e mostratolo al popolo subito si pose à ringratiar Dio, che liberata l'haueua non già dalla morte del corpo, ma sì bene dalla macchia dell'anima in così grande occasione, *viuit autem ipse Dominus*, disse ella, *quoniam custodiuit me angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc reuertentem, & non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*, e quel padiglione di Holoferne, che haurebbe potuto recarle al la memoria quella occasione, volle ella, che fosse sepolto in perpetuo oblio, *obtulit in anathema obliuionis*.

Deut. 22. 22. & 23. *Dõna adultera perche lapidata.* *Di qual pericolo facesse più cõto Giudith* *Iud. 13. 20.* *Iud. 16. 23.*

Mondo simile al mare.

Per molte ragioni si può dire, che questo mondo sia vn mare, come ben nota S. Agostino sopra il salmo 64. così dicendo; *Mare in figura dicitur sæculum hoc, salsitate amarũ, procellis turbulentum, vbi homines cupiditatibus peruersis, & prauis facti sunt, velut pisces inuicem se deuorantes, fluctibus sæuum*. Mare, che quando sembra tranquillo è più pericoloso, pieno di ciechi scogli, agitato da' venti dell'aeree potestà, habitato da mostri de peccatori, tempestoso, infido, vorace, e senza fondo; ma segnalatamente parmi che gli conuenga questo nome per ragione di tanti suoi mouimenti diuersi, & contrari. Imperciocche l'ambitione lo gonfia, & innalza, l'ira lo conturba, la lussuria lo deprime, l'auaritia verso la terra lo muoue, la gola voraggini in lui apre, e tanti in somma sono i moti, quanti sono i desiderij, e questi sono molto più, che le cose desiderabili, e gli huomini desideranti. Perciò nell'Apocal ci è descritto il mondo sotto quel mostro di sette capi, ciascun de' quali è principio di moto secondo la filosofia, & accioche non credessi, che vno seguir volesse il moto dell'altro, ce li dipinge coronati, si che ciascun è prencipe da se, ciascun vuol comandare, e nessuno vuol obbedire. Ben sciocco è dunque chi spera ritrouar quiete in cosa tanto turbolenta.

Apoc. 13. 1. *Figurato nel dragone di 7. capi.*

Vtilità delle persecutioni del mondo.

Ma sì come la prouidenza diuina à buon fine ordina i moti, e le tempeste del mare, così parimente permette per nostro bene tante commotioni nel mondo. Dal turbarsi il mare ne segue, che da lui sono gettate fuori molte immonditie, e corpi morti, ch'egli teneua nel seno, e che stauano sotto dell'acque coperte, e così auuiene, che perseguitandoci con le sue tempeste il mondo, la conscienza nostra molto più profonda di qual si voglia mare ci fà conoscere le nostre sceleraggini, che prima stauano nascoste, così i figli di Giacob tribulati dissero; *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*, & il rè Antioco, *nunc reminiscor malorum, quæ feci in Hierusalem*. La doue di Gierusalemme diceua piangendo il mio signore, *si cognouisses, & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*, erano nascoste, mercè che il mare era quieto, e che pace godeua. Quando è commosso il mare, i pesci stanno più sicuri di non esser presi nelle reti da pescatori, e per l'istessa cagione permette Dio, che ci trauagli il mondo, accioche nõ habbia forza di prenderci con le sue reti delle tentationi, e con l'esca de' piaceri Satanasso, se bene tanto siamo noi sciocchi, che non lasciamo perciò di darseli in preda, ma che faressimo poi, s'egli fosse sempre tranquillo? *ecce turbat te mundus, & amatur*, dice S. Agostino, *quid si tranquillus esset, quomodo inhæreres?* quasi dicesse, che nel mare entri, chi lo vede tranquillo, e non suol turbarsi, non è gran marauiglia, ma che vno, che vede turbato il mare, e che entrandoui vomita le viscere, si muoia di voglia di nauigarui, questa sì che è vna sciocchezza da stupirsene; e che faccia vomitare qual mare turbato questo mõdo lo disse il santo Giob nel cap. 12. *Panis eius in vtero eius vertetur in fel aspidum intrinsecus, diuitias, quas deuorauit, euomet*, & Abacuc al 2. *Vomitus ignominia super gloriam tuam*. Ne solo turba, ma sommerge, e con tanta facilità, che oue dal mare è sicuro, che non vi entra, e da lontano lo mira, se ben col desiderio brama d'entraruisi; nel mondo si fà naufragio entrandoui col desiderio solo; così ne fà fede san Paolo dicendo; *Qui volunt diuites fieri, incidunt*

Gen. 42. 21. *1. Mac. 6. 12.* *Luc. 19. 42.* *Sciocchezza di chi ama il mõdo.* *Fà vomitare.* *Iob. 20. 14. 15.* *Hab. 2. 16.* *Sommerge solo mirato.*

1.Tim. 6.9 dunt in laqueum diaboli, & in desideria multa, quæ mergunt homines in interitum, nota la parola *mergunt*, cioè sommergono non l'onde solo, ma i desideri ancora. Che sarà dunque di chi vi entra? potrà egli dire sicuramente di essere sommerso; così pare, che l'intendesse Dauid, il quale nel sal. 68. comincia à dire: *saluum me fac Deus; quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam, veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, ma poco appresso soggiunge, *non me demergat tempestas aquæ*. oue dubita S. Agostino che par si contradica il profeta, perche s'egli era di già sommerso, come prega Dio, che sommerger non lo lasci? più tosto pregar doueua, che lo liberasse, e cauasse fuori dell'acqua. Risponde il santo ch'egli era già sommerso quanto al corpo, e che temeua sommergersi quanto all'anima, e si può aggiungere, che tanto poco egli stimaua la sommersione del corpo rispetto à quella dell'anima, che non dimandaua d'esser liberato da quella, pregando solo di esser preseruato da questa. Ma lasciando per hora questa espositione io direi, che in poner Dauid il piè entro al mare di questo mondo vide tanto certa la sua sommersione, che gridò, io son sommerso nella maniera, che chi si sente grauemente ferire grida io son morto sapendosi pure, che chi è morto non fauella.

Psal. 68.2. Iud. 16.

Serue etiandio il moto del mare à preseruarlo dalla corruttione, & à far che le naui più velocemente arriuino al bramato porto, e le tribulationi del mondo à noi vtili sono per liberarci da' peccati, e farci camminar velocemente al porto dell'eterna vita.

20 Grandi del mōdo qual mare.

I grandi, e potenti del mondo sono qual vorace mare, che par voglia inghiottir l'vniuerso, & ad ogni modo il nostro Dio gli pone freno con vn poco di arena, così canta la chiesa ammaestrata da S. Paolo, *qui infirma mundi eligis, vt fortia quæque confundas*, tali furono gli apostoli, persone pouere, e rozze, e per mezzo di loro frenò Dio l'orgoglio de' tiranni, e vinse il mōdo, onde cātaua Dauid. *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Chi dicesse che il mare è racchiuso in carcere, veggendosi tanto largo, e spatioso, sembrerebbe à poco intelligenti sciocco, ma pur direbbe il vero, poiche entro a' lidi con la serratura dell'arena lo rattiene Dio, come accennò molto bene il S. Giob. *Nunquid mare ego sum, quia carcere circumdedisti me?* e non altrimenti chi certi grandi, e ricconi del mondo chiamasse prigioni, e miseri parrebbe, che dicesse sciocchezze, e pur così è, che bene spesso Dio con vn poco di arena raffrena il loro orgoglio, e gli rende infelici, perche vn minimo dispiacere, ch'essi habbiano fà loro perdere il gusto di tutto il rimanente. Ecco Aman vorace mare, che voleua inghiottir tutto il popolo Ebreo; ma ecco Mardocheo qual minuta arena, che non facendoli riuerenza, par che lo serri in carcere, e priui d'ogni suo hauere, come egli stesso confessò a' suoi: *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Iudæum sedentem ante fores regias*. Ecco Acab rè della Giudea, mare sì gonfio, che non istimaua Dio, ma ecco Nabot, qual picciola arena, che facendo resistenza alla sua ingordigia, e non volendoli vendere la sua vigna, fà, ch'egli si fermi nel suo letto, e pieno di dolore non mangi. Haueua tante città, tanti poderi, e per vna vigna sola, che non può acquistare, tanto dolore? Prouidenza di Dio, che con picciole cose frena questi grā mari, e non gli lascia godere dell'acqua della loro felicità. Intese ciò molto bene S. Pietro, e perciò fauellando de' peccatori, i quali à tempo dell'vniuersal diluuio perirono, gli chiama carcerati. *In quo*, dice egli, *& his, qui in carcere erant spiritibus veniens prædicauit, qui increduli fuerant aliquādo, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*, ilqual luogo se bene da molti s'intende dell'andata del nostro saluatore al Limbo, l'angelico dottore tuttauia l'espone in quest'altra maniera, che à tempo di Noè Christo signor nostro venne al mondo, non prendendo carne humana, ma per mezzo delle sue inspirationi picchiando à cuori de' peccatori, e predicando loro per mezzo di Noè, acciochè si conuertissero, e non fossero infedeli alle minaccie fatte del futuro diluuio, nè tanto presumessero della diuina patienza, che non douesse castigarli. Hor di questi dice S. Pietro, che erano in carcere. Ma come in carcere, se poteuano andar per tutto il mondo? In carcere era più tosto Noè con suoi figliuoli, poiche era rinchiuso nell'angusta stanza dell'arca: così giudicato haurebbe il mondo, ma secondo il vero giudicio diuino, non era in carcere Noè, ma godeua di vna libertà marauigliosa, perche era giusto, & haueua le proprie passioni, & i proprij appetiti soggetti; & in carcere erano all'incontro quei gigantoni, che signoreggiauano la terra, perche erano legati, e ristretti dalle loro passioni, incatenati ne' vitij, dalla propria conscienza tormentati, e dall'ira diuina à tremendi supplicij riseruati; e nota S. Tomaso, che altri testi leggono *carnis, vel peccati, vel erroris*; sì che dalla propria carne, da suoi carnali appetiti, da suoi peccati, & errori erano in

1.Cor.1.27

Psa. 92. 4. Mare tenuto in carcere.

Iob 7.12.

Si prattica in Aman.

Esthe. 5.13 In Acab. 3.Reg. 21.2

1.Pet.3.19.

S.Thom.

Mondo carcere de' cattiui.

Giusto sempre libero.

S. Ambr. in carcere racchiusi. S. Ambrosio anch'egli misticamente esponendo questa historia del diluuio eccellentemente dimostra, come perdano la loro libertà i peccatori, dicendo. *Corruptela, diluuij causa est. Ea vbi irrepserit, aperiuntur aquæ, ebulliunt omnes fontes cupiditatum, vt totum corpus tanto, & tam profundo vitiorum fluuio mergatur. Nihil est enim, quod tam misera seruituti subijciat hominem, quam libido, atque huiusmodi cupiditates, quæ iugo quodam criminum graui deprimunt miseram conscientiam, vt se nequeant attollere, vtpote, quæ libertatem conscientiæ amiserit.* Ma vniuersalmente de gli huomini fauellando, il lido che frena l'orgoglio loro, e che rompe tutte l'onde de' suoi dissegni, è la morte, & à ciascun di loro ben si può dire; *Hic confringes tumentes fluctus tuos.* Quì le brauure de' forti capitani, quì le ingordigie de' mercanti, quì le alterezze de' prencipi, qui in somma tutte le speranze, tutti i dissegni, tutti i pensieri de' miseri mortali finiscono, come ben disse Dauid; *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum,* ne può alcuno per molto potere, o sapere, ch'egli habbia, discostar pur vn punto questo lido, perche, *constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt.* Perciò chi è sauio prima ancora di quel tempo frena i suoi appetiti colla memoria della morte, la quale diceuano i Platonici esser la vera sapienza, e quindi forse è, che promettendo Dio à Salomone gran sapienza, vsò questa somiglianza. *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris.* non v'era altra cosa, à che assomigliar la sapienza, che ad vna tanto bassa, e vile, quanto l'arena del lido del mare? perche non più tosto alle stelle risplendenti del cielo? già che *qui ad iustitiam erudiunt multos, erunt tamquam splendor firmamenti?* perche non ad alti monti, già che s'innalzano per la contemplatione i sauij sopra delle cose terrene, e disse l'istesso Salomone, *magnus effectus sum,* mercè, che soggiunse, *& præcessi omnes sapientia,* onde la scienza vana per imitar la vera sapienza quanto può almeno si gonfia, *scientia inflat?* Perche non ad vn tesoro, od vna miniera d'oro, come si dice nell'Eccl. *Sapientia abscondita, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisque?* Perche non più tosto ad vn giardino, o campagna fertile, già che alla sapienza ne fiori, ne frutti mancano, come dice ella stessa, *flores mei fructus honoris, & honestatis?* perche non almeno al mare per l'abbondanza dell'acque, già che pur acqua si chiama altroue la sapienza. *Aqua sapientiæ salutaris potauit illum,* & il sale, che si fà

Morte, lido, che rõpe tutte l'onde.

Iob 38. 11.

Psal. 145. 4.

Iob 14. 5.

Pensier di morte vera sapienza.

3 Reg. 4. 29

Sapienza perche paragonata all'arena.

Dan. 12 3.

Simboli diuersi della sapienza.

Eccl. 1. 16.

1. Cor. 8. 1.

Eccl. 41. 17.

Eccl 24. 23

Eccl. 15. 3.

del mare fù sempre stimato simbolo propriissimo della sapienza? Non fù senza mistero, che lasciate tante belle, & illustri somiglianze, delle quali poteua valersi Dio, volesse paragonar la sapienza di Salomone all'arena vile del mare, forse perche, si come questa è sterile, & infeconda, così inutile à lui esser doueua la sapienza, non hauendo conforme à quella operato? o forse, perche essendo il suo popolo numeroso come l'arena del mare, volle Dio dimostrare, che conforme al bisogno del popolo esser doueua parimente la sua sapienza? Ma meglio al parer mio volle insegnarci, che la sapienza esser deue qual'arena nel lido del mare, frenando le onde delle nostre passioni, e rompendo gli orgogliosi flutti de' nostri desideri, che pretendono passar i termini della ragione, e ciò particolarmente col pensiero della morte, ch'è il lido terminante tutte le cose mondane, perciò non disse *sicut arenam maris,* ma, *quæ est in littore maris.* Ne forse fù senza mistero, perche promettendo Dio ad Abraam moltitudine innumerabile di figli disse nel cap. 22. della Genesi: *Multiplicabo semen tuum sicut arenam quæ est in littore maris,* la doue della moltitudine di Gog, e Magog nel cap. 20. dell'Apocalissi si dice, *quorum numerus est, sicut arena maris,* quelli come arena del lido, che resiste all'onde del mare, questi come arena dell'istesso mare, che giace sotto a' monti dell'acque salse, perche in quella sono figurati i buoni, i quali fanno resistenza à gl'impeti delle loro passioni, in questa i cattiui, che giacciono sommersi sotto l'onde de' loro cattiui desideri.

Perche detto questo dell'arena.

Figli d'Abraam perche figurati nell'arena.

Gen. 22 17.

Passioni vinte da buoni.

Apoc. 20 7

Vincitrici de' cattiui.

21

Se bene è merauiglia, che vn'huomo mortale non sia inghiottito dalle onde delle tentationi, e de' trauagli, e si deue ciò riconoscere dall'amorosa prouidenza diuina, non meno che dal mare non sia coperta la terra, con tutto ciò è tãto soaue questa prouidenza, che non lascia che questo mare sopraauanzi la terra, perche, *fidelis est Deus,* dice san Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere.* & è da notare la parola *fidelis,* la quale diede san Paolo in questo luogo per epiteto à Dio, per assicurarsi della verità di questa conclusione. Poteua egli dire, buono è Dio, misericordioso è Dio, & il tutto sarebbesi detto molto à proposito, essendo effetto di gran bontà, e di misericordia il riprimer l'audace, & ardente voglia, che hà Satanasso di tentarci, ma volle più tosto dire, fedele è Dio, perche non vi è cosa, la quale possa obbligare quel supremo monarca fuor che la fedeltà

Tentationi non sopranuanzano le nostre forze

1. Cor. 10. 13

deltà. La bontà, la misericordia, e gli altri attributi, non escono à communicarsi alle creature, se la volontà diuina non apre loro la porta, non vi è cosa, che possa torli le chiaui di mano, ma alla fedeltà non si chiude mai la porta, ne può far Dio di non essercitarla, perche non può mancar della sua parola, perciò il profeta Isaia diceua, che *erit iustitia cingulum lumborum eius, & fides cinctorium renum eius*, gran cosa, dunque Dio può esser cinto, e legato? sì, ma non da altri, che dalla giustitia, da quella cioè, che dalla fedeltà dipende, perche hauendo Dio alcuna cosa promesso, è obbligato ad osseruarla; *Debitorem, se facit Deus*, dice S. Agostino *non recipiendo, sed promittendo*. Ma oue, dirà alcuno, hà Dio promesso di non lasciarci tentare sopra le nostre forze? in molti luoghi della sacra scrittura, risponderò io, come in Osea. *Perditio tua Israel, tantummodo ex me auxilium tuum*, perche se fossimo tentati sopra la nostra virtù, la perditione non sarebbe da noi, ne Dio si chiamerebbe il nostro aiuto. Dauid parimente l'istesso conferma *Dominus custodit te Dominus protectio tua super manum dexteram tuam*, e quel, che segue; *non dereliquisti quærentes te Domine*, perche si direbbe abbandonarci, se nella battaglia con Satanasso non ci desse aiuto sofficiente, & in mille altri luoghi, perche tutte le minaccie, che si fanno a' peccatori, tutte le promesse, tutte le esortationi questa verità presuppongono. A fedeltà ancora possiamo dire, che si ascriue il non lasciarci tentare sopra le nostre forze, perche è officio di fedele amico non abbandonar l'amico ne' pericoli, & amico più fedele di Dio non si ritrouò già mai. È da notare ancora in quest'autorità, che non dice san Paolo, *Deus non permittet*, ma non *patitur*, quasi ch'egli patisca, e senta affanno, mentre che noi tentati siamo, & aggiunge *vos tentari*, non dice *Deus non tentabit*, perche Dio non tenta mai, ne dà ad alcuno occasione di peccare, come empiamente dicono gli Eretici, *sed faciet cum tentatione prouentum*, cioè farà, che non solo vi difendiate dalla tentatione, ma che ancora ne cauiate frutto, e guadagno, o pure, che al pari della tentatione crescano forze, *vt possitis sustinere*, la forza della parola greca significa propriamente, *supereminere*, che rimanghiate superiori alla tentatione nella maniera quasi che diceuamo noi, la terra rimaner superiore all'acqua.

Fedeltà sola obbliga Dio.
Isaia 11.5.
Osea 13.9.
Psal. 120.5
Promesse di Dio di non lasciarci tentare sopra le nostre forze.
Psal. 9.11.
Le nostre tentationi apportano affanno à Dio.
1. Cor. 10.13
Ibidem.
Ibidem.

22

È cosa degna di consideratione, se ben il mare è in vna parte più profondo, che in vn'altra, non è tuttauia in quella più alto, che in questa, e può ben in alcun luogo più, che in vn altro penetrare, e profondarsi nella terra, ma non può innalzarsi verso del cielo più in questo, che in quello, il che mi rappresenta, che quantunque i beni della terra siano variamente diuisi, e questi più ne abbondi, che quegli, quanto però all'innalzarsi verso del cielo, non hà alcun vantaggio il ricco sopra del pouero, ne il signore sopra del seruo. Quindi comandaua Dio nell'antica legge, che pagandosi vn censo al tempio, tanto pagasse il pouero, quanto il ricco. Strana cosa pare, che essendo le facoltà tanto diuerse, il tributo ad ogni modo fosse l'istesso, ma lo fece Dio, accioche si sapesse, che non meno gli era obbligato il pouero, che il ricco, e che per far offerta à Dio non hà maggior poter il ricco, che il pouero. Impercioche, come ben notò sant'Ambrosio nell'Epist. 82. *In Ecclesia diues, & pauper, seruus, & liber, Græcus, & Scytha, honoratus, & plebeius, omnes in Christo vnum sumus; nemo præsumat, quia diues est, plus sibi deferendum, ille est diues in Ecclesia, qui pauperi, non sibi, diues est.*

Per acquistare il cielo tutti sono buoni.
Exod. 30. 15.
Pouero perche pagar douesse quanto il ricco.
S. Amb.
Ricco chi meriti esser chiamato.

23

Più terra, che acqua è nel mondo, e più anche nella chiesa santa suol'esser di attione, che di contemplatione; è qual terra l'attione, che si coltiua con fatica, e che è abbondante di frutti. Qual mare la contemplatione, in cui si nauiga portato dal vento del fauor diuino, e si veggono cose marauigliose, *ipsi viderunt mirabilia in profundo*; quella ci fù figurata in Lia, e questa in Rachele, e come Lia fù maggiore visse più tempo, & hebbe più figli, che Rachele, così l'attione deue cominciar prima, durar più lungo tempo, & hauer più seguaci, che la contemplatione, la quale se ben è più bella, è tuttauia manco feconda, e manco necessaria. *In Iac. inhabita* dice Dio, *& in Israel hæreditare* Giacob che vuol dire lottatore, che fà cadere co' piedi l'auuersario, ci rappresenta la vita attiua. *Israel* che significa vedente Dio, la contemplatiua; in quella dunque douemo noi hauere la nostra ferma habitatione, & à questa aspirare, come ad heredità, che ci viene di sopra più. Ma particolarmente quegli, che soggiacciono al freddo Aquilone del peccato deuono affaticarsi nelle penitenze della vita attiua, la doue quelli, che godono l'Austro caldo dell'amor diuino, nella contemplatione esser deuono più frequenti.

Più d'attione esser dee in noi, che di contemplatione.
Ps. 106. 24.
Contemplatione mare Rachele.
Israele.
Eccl. 24.13

24

Qual Mitridate si può dire, che sia vn giusto, humile, e patiente, poiche ottiene vittoria nel mare agghiacciato dell'auuersa fortuna, e nel liquido della prospera. Tali erano quelli, che furono veduti da S. Gio. nel cap. 15. dell'Apocalissi de' quali egli di-

ce, *Et vidi tamquam mare vitreum mistum igne, & eos, qui vicerunt bestiam, & imaginem eius, & numerum nominis eius, stantes super mare vitreum habentes citharas Dei*, oue per questo mare di vetro s'intende il mondo agghiacciato per essersi raffreddata la carità, conforme alla preditione di Christo in S. Matteo, *quoniam abundauit iniquitas refrigescet charitas multorum*, e si allude alla vittoria, che nel mar rosso ottennero gli Ebrei di Faraone, che perciò si dice, *& cantantes canticum Moysi serui Dei*. ma come và, che si dice *mistum igne*? perche s'egli haueua in se il fuoco, come poteua esser gelato? Questa obiettione mosse molti à dire, che per questo mare s'intendeua il battesimo, nel quale si dà il fuoco dello Spiritosanto, conforme al detto del saluatore, *baptizabimini Spiritusancto*, Ma fauellandosi di vittoria, è molto più probabile, che si alluda al mar rosso, e s'intenda del mondo. Forse dunque si fà mentione del fuoco, per dimostrare, che vittoriosi erano stati quei santi dell'acqua, e del fuoco, conforme al detto di Dauid, *transiuimus per ignem, & aquam*? o forse del fuoco si deue prendere il solo colore, e volle con questa metafora rappresentarci S. Gio. il mar rosso, nelle cui onde pare per rispetto del colore, che sia mescolato di fuoco? o volle insegnarci; che oue Faraone fù sommerso solamente dall'acqua, i seguaci dell'Antichristo saranno posti in vn mare di fuoco, conforme à quell'altro detto, *missi sunt in stagnum ignis*? o perciò disse l'apostolo che il mare era di vetro, e non di ghiaccio, perche questo si liquefà col fuoco, e quello col fuoco si forma? o pure volle alludere al luogo della sapienza, oue si dice, *ignis in aqua valebat supra suā virtutem, & aqua extinguentis naturæ obliuiscebatur*, c. 19. e nel c. 16. *Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant*, fauellandosi parimente de' castighi de gli Egittij? Comunque sia haueuano questi santi superato l'Antichristo, e non si erano lasciati allettar dalle sue promesse, ne atterrire dalle sue minaccie, e perciò trionfauano sopra il mare, per le vittorie in lui ottenute, e mentre egli si dimostraua liquido per piaceuolezza, e mentre gelato per la crudeltà.

Apoc. 15. 2. — Matt. 24. 12 — Mare di vetro dell'apocalissi che significhi. — Apoc. 15. 3 — Fuoco, e ghiaccio come insieme. — Actor. 1. 5. — Psa. 65. 12. — Ap. 20. 14. — Sap. 19. 19 — Ibid. 16. 22

25 Mare può dirsi la mortificatione, e la penitenza per la sua amarezza, ma non meno per l'vtilità grande, ch'ella apporta. Ella è cagione, & origine de' fiumi delle consolationi, perche *lætati sumus*, diceua il real profeta, *pro diebus quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala*, & altroue, *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meā*; da lei sorgono vapori d'oratione, e di contemplatione, che poi si risoluono in pioggia di gratie celesti, *humiliabā in ieiunio animam meam*, diceua l'istesso Dauid, & ecco il mare della tribulatione, *& oratio mea*, ecco i vapori, che sagliono in alto, *in sinu meo conuertetur*, ecco che vi ritornano in pioggia, per questa ci facciamo breue la strada d'arriuar al cielo, che perciò esclamaua S. Gio. Battista, *pœnitentiam agite, appropinquauit enim regnum cælorum*, e senza di questa douendo passar per il purgatorio, sarà molto lunga la strada da giugnerui; per mezzo di questa ci vniamo con l'anime dell'altra vita, & à quelle del purgatorio comunichiamo i nostri beni, e come diceua S. Paolo, *baptizamur pro mortuis*, questa è refrigerio de' peccatori, e loro riparo, onde ben si può dire dell'anima peccatrice significata per Niniue, *cuius diuitiæ mare, & aqua muri eius*. perche tutta la sua ricchezza, e fortezza consiste nella penitenza, e nelle lagrime. Questa rende temperate le nostre passioni, onde feconda di opre buone ne rimane la terra del nostro cuore, che perciò diceua il predicator della penitenza Giouanni, *facite fructus dignos pœnitentiæ*, è in somma teatro delle marauiglie di Dio, perche, *vbi abundauit delictū, ſà che superabundet gratia*. Quindi è, che quasi se ne gloria Dio & appena vn peccatore comincia à far penitenza, che vorrebbe, che tutti lo mirassero, & ammirassero. Gran peccatore fù Achab; ma appena cominciò à far penitenza, che riuolto Dio ad'Elia gli disse: *Nonne vidisti Achab humiliatum?* quasi dicesse. Che fai o Elia? oue miri? perche perdi così giocondo spettacolo, e non vagheggi Achab, che fà penitenza? le quali parole considerando san Gieronimo nell'Epistola *ad Oceanum* esclama, *o fœlix pœnitentia, quæ ad se Dei oculos trahit*.

Mortificatione mare per l'vtilità. — Psal. 89. 15. — Psal. 93. 19. — Psal. 34. 13 — Ibidem. — Matt. 4. 17. — 1. Cor. 15. 29 — Naum 3. 8 — Luca 3. 8. — Rom. 5. 20. — Penitenti degni d'esser mirati, & ammirati. — 3. Reg. 21. 29. — S. Hierony.

Ma ritornando noi in terra, passeremo à considerare il costume di sposar il mare de' Signori Venetiani, la cui republica sapientissima non è da creder, che ciò faccia à caso.

E quanto al fatto considerato solo historicamente, possiamo noi dire, che molto prudentemente, non pretendano essi d'hauer per ischiauo il mare, come si vantaua Serse gettandoui i ceppi, poiche non possono renderlo turbato, e tranquillo à voglia loro, ma si bene che in quella guisa, che sposo gouerna con saggie maniere, e non adoprando la forza, la sua sposa, e si vale della sua dote, così eglino con la prudenza si fanno soggetti il mare, e delle sue ricche-

Mare perche sposato da Venetiani.

Prencipi sposi della republica. *Apo. 17.15* re si vagliono; ma se à più alto senso vogliamo innalzar la mente, douemo ricordarci, che il mare è simbolo del popolo, conforme à quel detto, *aquæ multæ populi multi*, e che il prencipe, deue portarsi da sposo con la sua città, e non da signore assoluto, che perciò essendo la città di Gierusalemme rimasta priua del suo rè diceua Gieremia profeta, ch'ella era vedoua, *facta est quasi vidua Domina gentium*; *Thren. 1.1.* & il portar corona era comune anticamente à Regi, & à sposi, onde diceua Isaia profeta, *quasi sponsum decorauit me corona*. *Isa. 61.10.* Forse dunque accioche il Duce loro si ricordasse d'essere sposo nella republica, e non assoluto signore vollero, ch'egli ogn'anno con questa bella ceremonia sposasse il mare. Ma più alto ancora, chi non sà, che'l mare è simbolo de' trauagli per la sua amaritudine, e per le tempeste? Hor de' trauagli hà da pensar il prencipe, ch'egli diuenta sposo, mentre che riceue il gouerno della republica, perche non v'è stato più trauaglioso di quello d'vn prencipe, se far vuole il debito suo. Nel libro de' Giudici saggiamente si fauoleggia, *Corona porta seco spine.* che la vite, l'vlivo, e'l fico rifiutarono la real corona offerta loro dalle altre piante, scusandosi, che non haurebbero, riceuendola, potuto attendere a' frutti loro, ma quando ella fù presentata al roueto spinoso, egli nõ si scusò, che gli fosse di bisogno lasciar le sue spine, percioche chi il capo si cinge di corona reale, vien bene à priuarsi del vino dell'allegrezza, della dolcezza de' piaceri, e della grassezza delle comodità, ma non già delle spine de' trauagli; anzi se prima non ne haueua, bisogna che si disponga ad esserne poi pieno, e se in prima ne possedeua, che ne aspetti in maggior numero, e più grandi. Perciò eletto il roueto spinoso per rè dell'altre piante disse; *venite, & sub vmbra mea requiescite*, *Iud. 9.15.* nelche l'autore dell'apologo nõ pare, che osserui il decoro, perche come era egli possibile che all'ombra d'vn picciolo roueto riposassero tutte le piante? *Sotto il roueto come riposar potessero l'altre piante.* come vn'altissimo cedro, vna quercia, che spande d'ogn'intorno largamente i suoi rami, vn pino che tanto s'innalza, che serue poi per antenna, & arbore alle naui, e tant'altre piante grandi, & alte potranno star sotto l'ombra di vn picciolo roueto? corpo minore non può ascoprire con l'ombra sua vn corpo maggiore, come dunque tante piante maggiori potranno esser coperte da vn'ombra di vna picciola pianta? forse Ioathã autore di questa parabola volle dimostrare à Sichimiti quanto malamente hauessero fatta elettione di Abimelech per loro rè, perche è proprio del prencipe con l'ombra sua coprir i sudditi, e difenderli con la sua propria persona da' cocenti raggi del Sole di ogni auuersa fortuna, conforme à quel detto, *in vmbra tua viuemus in gentibus*, *Thren. 4.20* e perciò elegger si deue prencipe, persona, *Prencipe dee far ombra a' sudditi.* che con la grandezza dell'animo, e della prudenza possa far ombra à' sudditi. Non vi è pianta all'incontro più inetta à produr ombra, che il ramno, perche di statura è picciolo, non largamente spande i suoi rami, non hà frondi, che seruano contra il Sole di scudo, qual'ombra dunque poteua aspettarsi da lui? Si che fù pazzia delle piante il volerlo eleggere per rè sotto alla cui ombra dimorar volessero, e non altri mezzi voleua dir Ioathan pazzi siete stati voi o Sichimiti, i quali per prencipe eletto vi hauete Abimelech, il quale non è punto più buono per farui ombra, di quello, che si sia il roueto spinoso. O pur diciamo, che se bene il roueto naturalmente non hà spine, che possano far grand'ombra, ad ogni modo presupponendosi, ch'egli fosse fatto rè ne và in consequenza, che moltiplichino *Crescono le spine con le dignità.* tanto le spine, e si facciano tanto grandi, che non para inuerisimile che sotto all'ombra di lui stiano tutte le piante, e con ragione, perche fauellandosi particolarmente di vn tiranno, qual era Abimelech, conforme alla moltitudine, e grandezza de' sudditi, è necessario, che in lui si moltiplichino le spine, perche quanto più sono i suggetti, tanto sono più quelli, ch'egli hà da temere, essendo che *multos timeat necesse est, quem multi timent*, e quanto più vn suddito si fà grande, tanto più cresce nel petto del prencipe la gelosia, che non gli toglia lo stato. Che se poi egli è prencipe buono, e non tiranno, saranno ancora le spine à proportione de' sudditi, non perche tema di loro, ma perche teme per loro, perche vuole proueder à tutti, e difender tutti. In somma tanta connessione è frà dignità reale, e spine, che l'istesso saluator del mondo, il quale sempre si mostrò schiuo di dignità reale, quando hebbe corona di spine in capo, par che l'accettasse, e permise nel titolo della croce esser chiamato rè. Ne le corone de gli altri prencipi lasciano di rappresentare loro trauagli, e fatiche, *Corone simboli di trauagli.* perche sono in giro caricate di torri, per segno, che chi corona porta, hà da pensare d'hauer graue peso in capo, come di mura, o di torrioni, conforme alla perifrasi de' regi vsata dal santo Giob, *Iob 9. 13.* *qui portant orbem*, ne vi manca chi dica *corona* *Corona onde detta.* esser detta *quod cor oneret*, & argomenta molto bene S. Gio. Crisostomo ho. 25. *S. Io. Chrys.* *si qui vni soli domui praest, ac ministros habet, ac curatores, sæpe pro curis neque respirat, tamen si*

inter-

intra domum nemo obturbet. Qui ergo nõ vnius domus, sed ciuitatum, ac populorum, & gentiũ, ac totius orbis curam gerit, & quidem pro tantis negotijs, & tot inuadentibus, solus existens, & eam sollicitus, vt pater pro filijs, cogita quid sustinetis. Cosi dice egli fauellando de' trauagli di S. Paolo, ilche colla debita proportione può applicarsi ancora a' prencipi. Ben si diceua dunque esser eglino delle amarezze sposi.

Ne è cosa nuoua che delle amarezze sia alcuno detto sposo, poiche tale nella scrittura sacra fù chiamato Christo signor nostro. Cosi Isaia profeta al cap. 53. *Desideratum eum virum dolorum*, e la parola *vir*, si sà, che vuol dir sposo, e nella Cantica la sposa stessa, *venite, & videte regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua in die desponsationis, & lætitiæ*, oue per giorno di sponsalitio intendono i padri santi quello della sua passione, nel quale egli si sposò con la croce. E finalmente hanno voluto forse pronosticar à se stessi i Signori Venetiani vn perpetuo imperio del mare, non vi essendo contratto più indissolubile, e perpetuo, che quello del matrimonio, perche oue tutti gli altri col consenso d'ambedue le parti si disciogliono, questi, ne quelli, che lo fecero, ne altro huomo in terra può sciorlo, conforme al detto del saluatore, *quod Deus coniunxit, homo non separet.*

Isai. 53. 2. *Christo signor nostro sposo de trauagli.* *Cant. 3. 11.* *Perpetuità significata nello sposalitio.*

27 Considerarono gli Egittij la natural cõditione delle donne, che è benigna, e piaceuole, come disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, neque iracundia nationi mulierum*, e perciò dissero essere à proportione dell'huomo, come acqua dolce rispetto alla salsa, se bene all'incontro non vi mancò, chi per ragione de' danni, che da loro seguono, le assomigliasse al mare, e dicesse, *mare, vinum, & mulier, tria mala.*

Eccl. 10. 22 *Donna si più simile all'acqua dolce, che al mare.*

In oltre possiamo dire, che meritamente la donna fù assomigliata à' fiumi, perche questi non istanno mai fermi, e quello, che è peggio corrono sempre stortamente, e cosi la donna non può star ferma, & è sommamente vaga d'andar attorno, *mulier vaga, & domi quiescere nesciens*, diceua Salomone, e perciò altroue voleua, che si racchiudesse come acqua di cisterna, *bibe de cisterna tua, & non bibat alienus ex ea*, oue per acqua di cisterna intese la donna. Camina obliquamente non solamente, perche come si dice per prouerbio la donna sempre elegge il peggio, ma ancora perche finge di voler vna cosa, e ne vuol vn'altra, e se per forte brama alcuna cosa da te, non ti credere, che sia per dimandartela alla prima, nò, perche farà auanti molti giri di parole, e poi quando manco vi pensi, e quando nõ ti sia lecito il negarli ciò, che vuole, scuoprirà il suo desiderio. Cosi la madre de' figli di Zebedeo non volle alla prima proporre la sua dimanda ma andò facendo giro in prima, *adorans, & petens aliquid ab eo*, e perciò, chi tratta con donna, deue star molto auuertito, e pensar dalle prime parole sue, oue possa terminare, se non vuole esser ingannato. V'è di più differenza frà il fiume, & il mare, che questi si contẽta del suo letto, & arriuando a' termini nell'arena stabiliti, iui si ferma, ma i fiumi sempre van rodendo le loro ripe, allargãdo i loro letti, e facẽdo dãno: tali sono le dõne, nõ sono mai satie, sempre dimãdano, sempre vogliono alcuna cosa di nuouo, e van consumãdo se loro non si ripara, tutta la facoltà della loro casa. Il mare ancora per molt'acqua, che in lui entri, *& mare non redundat*, non esce da' suoi lidi, non si dimostra più gonfio, ma i fiumi per ogni poco di pioggia si gonfiano, s'innalzano, formõtano le ripe, & allagano i campi: e tali sono le donne, vn poco di potere, che habbiamo, subito si gonfiano per superbia, si credono esser tante Dee, trapassano ogni termine di giustitia, e si distendono per occupar quel d'altri senza ragione. Egli è vero tuttauia, che non vi mancano di molte donne buone, e sante, che à guisa di fiumi reali, quanto più sono grandi, sono tanto più quiete, e frà le ripe della loro casa pacificamente dimorano, e sono di grandissimo giouamento alle loro famiglie. Finalmente possiamo dire, che si come i fiumi entrando nel mare, pendono il nome loro, e quasi anche l'essere, e si fanno vna cosa stessa col mare, cosi la donna, entrando nella casa del marito, lascia d'essere qual'era prima, e si chiama della famiglia di lui, partecipa di tutte le sue conditioni, e si fà vna cosa seco, che perciò ben disse Dauid ad vna giouane, che si conduceua à marito, *obliuiscere populum tuum, & domum patris tui.* Ma donna cattiua hà parimente le male conditioni del mare, percioche è più amara, che non è l'acqua di lui. *Inueni amariorem morte mulierem*, nasconde mille fiere, e mille mostri, onde, *melius est habitare cum leonibus, & serpentibus, quam cum muliere nequam.* E commossa facilissimamente da ogni picciolo vento, *qui tenet eam, quasi qui teneat ventum*; è insatiabile perche, *nunquam dicit sufficit*; è cosi tempestosa, che strada di morte si può dir la sua stanza, *via inferi domus eius.* E se forse è per parer loro, ch'io dica troppo, sentano ciò che dice S. Efren. *Quid est mulier?* dice egli *in serm. aduersus improbas mulieres*, e risponde, *laqueus comptus*

Donne simili a' fiumi. *Prouerb. 7. 10.* *Prouerb. 5. 15.* *Camina obliquamẽte.* *Matth. 20. 20.* *Donna non mai satia.* *Eccle. 1. 7.* *Facilmẽte si gonfia.* *maritãdosi perde altro nome.* *Psal. 44. 11* *Donna cattiua qual mare.* *Eccl. 7. 27.* *Ecl. 25. 23.* *Prouerb. 27 16.* *Ibid. 30. 15* *Ibid. 7. 27.*

S. Ephrem. Donna cattiua quanto grã male.

comptus, & homines in voluptate alliciens, quæ splendida quidem facie, & excelso collo oculis annuit, & genis arridet, lingua vero dulciter canens, voce alios decipit, & sermone pellicit. Quid est mulier? Naufragium super terram, fons nequitia, thesaurus immunditia, & malitia, mortifera conuersatio, atque confabulatio, oculorum pernicies, animarum exitium, cordis spiculum, iuuenum perditio, sceptrum inferni, & concupiscentia præceps. Quid est mulier? causa Diaboli, requies serpentis, Diaboli consolatio, do cr inconsolabilis, camin us succensus, malitia incurabilis, diurna confabulatio, hospitium lasciuorum, & officina Dæmonum.

28 Gen. 1. 20.

Della fecondità dell'acqua habbiamo vn gran testimonio nella Genesi, in cui si scriue, che comandò Dio alle acque, che producessero non solo i pesci, ma ancora gli augelli, ma maggiore è la fecondità, che donata hà loro Dio sopranaturalmente, facendo, che siano instrumento di regenerar gli huomini nel battesimo. Onde Tertulliano nel cap. 3. nel lib. *de Baptismo*, nota, che accioche questa non ci paresse strana, nel principio del mondo ci si manifestò quella. *Solus liquor*, dice egli, *semper materia perfecta, læta, simplex, de suo pura, dignũ vectaculum Deo subijciebat. Primus liquor, quod viueret, edidit, ne mirum sit in baptismo, si aquæ animare nouerunt.* Più auanti passa S. Ambrosio, e nota, che innocenti sono nel mare quegli animali, i quali sono noceuoli in terra, & in pace stanno nell'acqua gli agnelli, & i lupi, che si perseguitino fuori di lei, per insegnarci, che hà virtù il battesimo di render innocenti i peccatori, e mansueti i crudeli. Ma sentansi le sue gratiose parole breuemente in quanto fanno al proposito nostro raccolte. *Quæ timemus*, dice egli, nell'Esam. *in terris, amamus in aquis innoxia sunt, atque ipsi angues sine veneno, leo terribilis in terris, dulcis in fluctibus: rana horrens in paludibus, decora in aquis. omnibus fere præstat alimentis. Quid loquar corporum, quid etiam luporum teneritudines? Nescit hos lupos agnus timere: tãta est aquarum gratia, quarum vitulos fugiant, & leones, vt hic propheticum dictũ illud de Ecclesiæ sanctitate conueniat tunc lupi, & agni simul pascentur; leo, & bos simul paleas manducabũt. Nec mirum, quandoquidem etiam in Ecclesia aqua illud operantur, vt prædonum abluta nequitia cum innocentibus comparetur.* La tribulatione ancora significata per l'amarezza del mare suol render feconda l'anima, in figura di che leggiamo che il popolo Ebreo quanto più era da Faraone afflitto, tanto più in numero cresceua.

Battesimo fecondo. Tertullian.

Virtù del Battesimo figurata nel principio del mondo. S. Ambros.

Animali fieri in terra mansueti nell'acqua.

Isai. 11. 6.

Tribulatione fecõda. Exod. 1. 12.

E qual mare ritenuto da' lidi della misericordia la giustitia del nostro Dio, onde diceua Dauid, *Misericors dominus, & iustus & Deus noster miseretur*, cue si vede la giustitia circondata dalla misericordia, e suol esser ritenuta ancora dalla memoria della fragilità nostra, che è qual vile arena, côforme al detto di Dauid, *Recordatus est quoniam puluis sumus.* Ma non bisogna con tutto ciò prometterci impunità de' nostri delitti, perche talhora per farci conoscere, che non per impotenza, ma per misericordia non sobbissa il mondo, come fè nel diluuio, esce dal letto della sua pietà, e castiga seueramente i malfattori, perciò con ragione diceua il S. Giob, *Semper super me quasi tumentes fluctus timui Deum.*

29 Psal. 114. 5. Giustitia di Dio qual mare. Psal. 102. 15. Iob 31. 23.

30

Le quattro prime imprese possono seruir, come si vede per consolatione de' tribulati, e le altre due per vn'anima, che si fà specchio del suo Dio, conforme al detto di S. Paolo. *Nos autem gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur.*

2. Corint. 3. 18.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Del vorace elemento del fuoco, perche di nutrimento non si satia giamai, anzi sempre più famelico si dimostra disse il Sauio, che *Numquam dicit sufficit*, nel cap. 30. de' Prouerbi, e meritamente l'istesse parole sono applicate al mare, per addolcir le cui acque salse, e riempir il vasto seno, par che il Cielo, e la terra s'affatichino; la terra continuamente somministrãdoli l'acque dolci de' suoi fiumi; Il cielo hor con neui, hor con pioggia mescolando, e temprando l'onde di lui. Ma è così propria, e fatta come naturale l'amarezza al mare, che il tutto riesce vano, anzi più tosto conuertendo egli l'acqua dolce, che riceue in amara, si può dire, che con l'altrui dolcezza l'amarezza propria accresca, in quella guisa, che ardente febbricitante con l'acqua fresca che beue, accresce à se la febbre, e per consequente la sete, e ben pare, che beua il mare, poiche quasi inghiottite fossero l'acque de' fiumi, così non compariscono, ne più si veggono, ne egli per l'acque loro punto cresce, o si dilata; anzi quãto più ne riceue, par che più capace, e sitibondo sia per riceuerne di nuouo. E sarebbe questa à dir il vero gran merauiglia, se nõ vedessimo noi tutto giorno, cosa maggiore nel cuore del peccatore, il quale fat-

Motto dell'impresa onde tolto. Pro. 30. 15.

to amaro dalla propria colpa, se ben procura da tutte quante le creature trar dolcezza, e consolatione, hor dal cielo cercando luoghi aperti, & aria serena, hora, e molto più dalla terra per mezzo de suoi piaceri, e diletti, non può nondimeno scemar già mai l'amarezza interna, anzi che mentre con l'occasione de' piaceri terreni, egli di nuouo pecca, & offende Dio, più cresce l'amarezza conforme al crescer della colpa, perciò non mai satollo, anzi più sempre sitibondo, e digiuno, *Numquam dicit sufficit*, non mai vna volta può dire, hor son contento, dice eccellentemente san Giouanni Boccadoro *conc. 4. de Lazaro, Simul atque commissum est, reperisque finem, tum demum extincta voluptate amarus pœnitentiæ stimulus succedit, e contra accidere solet mulieribus. Nam illis ante partum labor est ingens, post partum vero relaxatio doloris, simul cum infante egrediente; Verum hic non item, sed dum parturimus, concipimusque turpes affectus, delectamur. Cæterum vbi enixi fuerimus malum illum puerum, peccatum, tunc conspecta fœditate partus, discruciamur grauius, quam mulieres parturientes.*

S. Io. Crys.

Bella differenza frà partoriēte, e peccatore

Nè è cosa nuoua, che il peccatore sia chiamato mare, perche così lo chiamò migliaia d'anni sono Isaia nel cap. 17. *Impij autem*, disse egli, *quasi mare feruens quod quiescere non potest*, è come mare l'empio, insatiabile per l'auaritia, gonfio per la superbia, spumante per la libidine, ondeggiante per l'instabilità, commosso da varij venti delle sue passioni, furioso per l'ira, tempestoso per la vendetta, cangiante colore per l'adulatione, dependente dalla Luna delle felicità temporali, profondo per la simulatione, fermo sempre nell'istesso luogo per l'accidia, & ostinatione, pieno di mostri di sceleraggini diuerse, distendente le braccia della rapacità per diuersi seni della terra, e sopra tutto amaro per la colpa, e salso per la sete, che hà de' piaceri, la qual'vltima conditione per esser l'oggetto proprio della nostra impresa è ragioneuole, che alquanto più distesamente sia quì dichiarata da noi.

Isai. 17. 20
Peccatore mare.

Et in prima se ricerchiamo noi la prima origine di questa sete non è dubbio, che è dalla natura, la quale essendo imperfetta, ma habile à perfettionarsi, bisogneuole, ma capace di molte cose, ne segue necessariamente che ne sia sitibonda. Perche, si come dicono i filosofi, che l'appetito della forma nella materia nasce dalla potenza, che ella hà di riceuerla, e dal bisogno, e dalla priuatione, che di lei sente, così dalla capacità, e dalla priuatione nell'huomo segue la sua sete, onde essendo la capacità di lui immensa, & essendo parimente imperfettissimo, e bisognosissimo, se ne raccoglie, che senza termine, e fine sia parimente la sua sete; e chi dicesse, ch'egli è impastato di sete, non direbbe male. Perciò forse quando Dio formò l'huomo, si valse per materia della terra, la quale per propria natura è sommamente secca, per dinotar questa sete di lui, e se bene il nostro volgato traduce, *formauit Deus hominem de limo terræ*, li settanta però leggono, *formauit Deus hominem puluerem accipiens*, & il Caldeo, *finxit Deus hominem puluerem e terra*, e della poluere nõ v'è cosa più secca, e sitibonda, tanto che disse il Sauio ne' Prou. al 30. *terra non satiatur aqua*. Non è tuttauia senza gran mistero la lettione volgata che significa essere stato formato l'huomo dal fango, cioè non dalla poluere secca, ma dalla poluere bagnata, perche Dio hauendo creato l'huomo nello stato dell'innocenza, haueua con la giustitia originale, e con la sua gratia bagnato talmente questa polue dell'huomo, che nõ gli daua noia la sete, ma peccando egli, e questa gratia perdendo, rimase priuo d'ogni humore, e sentì dirsi da Dio, *puluis es, & in puluerem reuerteris*; s'egli era formato di loto, perche dice Dio sei poluere? perche il loto disseccato altro non resta, che poluere, e secco rimase l'huomo perdendo l'acqua delle diuina gratia, perciò Isaia inuitando tutte le genti all'acqua della gratia diceua, *omnes sitientes venite ad aquas*, e fù tanto come dire, tutte le genti, essendo cosa chiara, che dalla sua gratia non esclude alcuno, quanto à se il nostro Dio. Conosceua questa sete in se stesso Dauid, e perciò diceua à Dio, *anima mea sicut terra sine aqua tibi*, cioè sono tanto sitibondo, come terra senz'acqua, sono quella poluere, in cui già tu mescolasti l'acqua della tua gratia, che hora per il peccato è rimasta secca; e senza metafora nel sal. 62. *sitiuit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea*, cioè non vi è cosa in me signore, che di te non sia sitibonda, e l'anima, e la carne stessa, ma dell'anima, come habbia sete di Dio molto ben s'intende, della carne ciò par difficile, perche non può ella bramare cosa spirituale, ne è capace di goder Dio, il quale non è soggetto a' sensi, come può dunque hauer sete di lui? forse s'hà da intendere nõ già che habbia sete di Dio, ma sete di varie cose, le quali non può ottener se nõ da Dio? che perciò nõ dice *sitiuit te, o in te caro mea*, ma *tibi*, & aggiunge, *multipliciter*, in molte maniere, con tutto che Dio sia vn solo? così pare, che intenda S. Agostino il quale espone

Sete dell'huomo insatiabile onde nasca

Huomo perche formato di fāgo.

Gen. 2. 7.

Gen. 3. 19.
Perche chiamato poluere.

Isai. 55. 1.

Psa. 142. 6.

Psal. 62. 2.

Carne come habbia sete di Dio.

pone

pone *tam multipliciter sitit, quam multipliciter misera est.* Ma il vero senso litterale io stimo, che sia, come nota l'Agellio, che tanto ardente era la sete dell'anima sua, che ne patiua ancora la carne, come veggiamo, che tutti gli affetti dell'animo, quando sono grandi, ne danno qualche segno ancora nel corpo, che perciò egli parimente altroue diceua, *cor meum, & caro mea exultauerũt in Deum meum*, perche se ben la carne non gusta di Dio in se stessa, il gusto ad ogni modo dell'anima è così grande, che dal cuore quasi da picciolo vaso traboccando, viene ancora à diffondersi nella carne, nella maniera, che disse il Sauio, che *animus gaudens ætatem floridam facit*. Et è da notare, che si ritrouaua Dauid in quel tempo in vn deserto, arido, sterile, e priuo d'ogni comodo, e consolatione mondana, com'egli testifica dicendo, *in terra deserta, inuia, & inaquosa*, e pure frà tanti mancamenti di cose create, frà tante sorti di stenti non sentiua l'anima di lui altra sete, che quella di Dio. E dunque naturalissima la sete all'huomo, perche ciascheduno vorrebbe esser beato, ne vi mãca teologo, che dica hauer l'huomo naturalmente sete di veder Dio, ma la contraria opinione che è di S. Tomaso è molto più probabile, posciache ad oggetto tanto sopra le forze della natura non può esser sete, & inclinatione naturale. Ma che dirò poi della sete sopraggiunta all'huomo per il peccato? Vna sorte di serpente si ritroua chiamato dipsade, e da S. Isidoro nel cap. 3. del lib. 12. dall'effetto *situla*, il quale mordendo alcuno gl'infonde col suo veleno vna sete tanto ardente, che di sete lo fà morire: e tal'appunto è il Demonio, che in forma di serpente apparue alla nostra prima madre Eua, & è più volte chiamato serpente nella scrittura sacra, che se del Demonio si disse, *tu insidiaberis calcaneo eius*, e di questo serpente dice Simon Maiolo nel dialogo ottauo, che per esser picciolo suol essere inauedutamente calpestato, & egli mordendo il piede infonde il suo veleno. Ma che questo serpente sia figura del Demonio ce ne toglie ogni dubbio la scrittura sacra, percioche, chi non sà, che si come il serpente di bronzo, che innalzò Mosè nel deserto fù simbolo di Christo signor nostro, così i serpenti, che morsicauano gli Ebrei, per rimediar a' quali fù innalzato quel di bronzo, erano simbolo de demonij? Hor che sorte di serpenti erano questi? senza dubbio dipsadi, che perciò sono chiamati *igniti, misit in eos ignitos serpentes*, perche al fuoco accendono nelle viscere, che fanno morire di sete. Ma più chiaro nel Deuteronomio, *dipsas erat in eo, & nulla omnino aqua*, e par quasi, che Mosè voglia con vna impresa, o ieroglifico descriuerci la conditione del mondo, e per corpo prese il serpente dipsade, per anima le parole *nulla omnino aqua*, quasi dicesse, si muore di sete, senza hauer stilla da bagnarsi le labbra; & è notabile ancora ciò, che dice Luciano de' morsicati da questi serpenti, che quanto più beuono, più in loro s'accresce la sete, quasi che sopra il fuoco aggiungessero olio. Se dunque nella creatione fù l'huomo poluere secca, e sitibonda, per il peccato egli diuenta sale, che è come dire vn corpo di sete, o come dir ebbono i filosofi, la sete in concreto, che perciò volendo Dio far vna statua d'vn'anima peccatrice non volle seruirsi d'altra materia, che di sale, così della moglie di Loth si dice che *versa est in statuam salis*. Il sale può ben esser liquefatto, ma non già spogliato della sua salsedine, e così il peccatore più facilmente perde la vita, che la sete, e stanco può ben esser sì, ma satio non già mai.

Psal. 83. 3. Gusto dell'anima ridonda nel corpo.

Pro. 17. 22.

Psal. 62. 3. Sete di Dauid marauigliosa.

Demonio serpẽte, che infonde sete.

Gen. 3. 15.

Serpẽti nel deserto quali fossero.

Num. 21. 6

Deut. 8. 15

Impresa del mondo tolta da Mosè.

Peccatore sete in concreto.

Gen. 19. 26 Statua di sale.

Le cagioni, perche non possa mai satiarsi questa sete humana, sono molte, e ciascheduna di loro basteuole sarebbe à renderla inestinguibile, hor pensa che saranno tutte insieme. La prima è l'infinita capacità dell'anima humana, perche si come dicono i filosofi, che tutte le cose sublunari sono corruttibili per esser la materia capace di tutte le forme, & alcuna non se ne ritrouare, che questa sua potenza adempia, così per esser l'anima humana capacissima de' beni, per molti, che ne riceua, sempre rimane capace à riceuerne de gli altri, e perciò sitibonda, *non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, dice il Sauio, quanto meno dunque la volontà humana? dicono i filosofi, che quanto più vna potenza è nobile, rimira oggetto più vniuersale, la volontà humana è molto più nobile de' sensi, dunque più di loro sarà capace, & haurà di bisogno di più cose, nella guisa, che anche nel mondo veggiamo, che quelli, che sono più nobili, e più grandi, hanno ancora di bisogno di maggiori ricchezze per mantenersi conforme allo stato loro, dunque se l'occhio, e l'orecchio non possono satiarsi, ne riempirsi, molto meno potrà ciò dirsi della volontà, di cui ben si può intendere quel detto del Sauio ne' Prou. al 30. *sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes affer affer*, e sono queste due figlie quelle due brame, chiamate da' filosofi appetito cõcupiscibile, & irascibile, che nõ si satiano mai. Essendo dunque infinita questa sete, e questa capacità dell'anima nostra, solo Dio può satiarla, e riempirla: Onde diceua molto bene l'innamorato S. Agost. *lib. 13. confess.*

Cagione perche la sete humana sia inestinguibile.

La prima è l'infinita capacità dell'anima

Eccl. 1. 8.

Prou. 30. 15

Solo Dio può satiar l'anima nostra.

S. August.

confess. cap. 8. Male mihi est præter te, non solum extra me, sed in meipso, & omnis mihi copia, quæ Deus meus non est, egestas est; & il diuotissimo S. Bernardo sopra quelle parole. *ecce nos reliquimus omnia &c. Anima rationalis cæteris omnibus occupari potest, repleri non potest*; nelle quali parole sapientemente separa per rispetto dell'anima nostra quelle due cose, che ne' luoghi corporali sogliono sempre andar insieme congiunte, cioè l'esser riempiuto, e l'esser occupato, perche non può vn luogo esser occupato, se parimente non è ripieno, ma l'anima dalle cose terrene, & è occupata, e non è ripiena. Ne io saprei meglio dichiarare, come ciò fosse possibile, che colla somiglianza di vn palaggio, il quale ancora che sia vuoto, hà tuttauia sopra la porta chi custodisce l'entrata, e non permette, che alcuno vi passi, posciache non altrimente le cose terrene lasciano vuota l'anima nostra, ma impediscono l'entrata à Dio, che riempire la potrebbe, occupando la porta, che è l'amore. Onde del Demonio si dice, che custodisce l'ingresso della sua casa. *Cum fortis armatus custodit atrium suum.*

S. Bernar.

Cose del mondo occupano, e non riempiono.

Luc. 11. 21

La seconda cagione è la poca capacità de' nostri sensi. Chi hà gran sete, & è sforzato à bere in vna picciola tazzettina, ancorche questa sia piena non può estinguersi la sete. Tazzettine, nelle quali beue l'anima, sono i sensi, perche come ben disse il prencipe de Peripatetici. *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu*, & essendo questi molto ristretti rispetto alla capacità dell'anima, ne segue, che non possa mai per mezzo di loro torsi la crudel sete, che la tormenta. Quindi ne scaturì il desiderio di quel goloso riferito da Aristotele nella sua morale, che bramaua hauer vn collo di grue per goder più il diletto del cibo, che non era altro, che desiderar tazza più grande, e più capace de' diletti del gusto. Quindi hebbe origine la pazzia di Nabucodonosor, il qual essendo huomo di statura ordinaria, si fè fare vna statua di 60. cubiti, per essere adorato in quella, procurando in questa maniera ingannar la sua sete, quasi cambiando la picciola tazza del suo corpo con quella così grande, accioche questa più capace somministrasse maggior acqua alle assetate labbra della sua ambitione. Quindi deriua la maggior parte delle infirmità del misero corpo, perche l'anima, che vorrebbe pure satiar la sua sete, ricerca empir la tazza de' sensi, più di quello, che essi comportar possono, onde cadono sotto il peso, e rimangono oppressi. Così quel goloso, se ben conosce, che il suo corpo non vorrebbe mangiar più, e che dal souerchio cibo è aggrauato, pure non lascia di faruene suo mal grado capir dell'altro per forza. Ne altrimente fà il libidinoso, & ogni altra sorte di affetato delle cose del mondo, e qual Balaam non cessa di spronar il pouero giumento del corpo, il quale non vorrebbe caminar più, e si vede la spada nuda della sua propria infirmità d'auanti, e così s'auuera ciò, che disse il profeta Dauid, *vt inueniatur iniquitas eius ad odium*, cioè tanto pecca, che l'istessa sua iniquità li vien in fastidio, e ciò, che disse Dio al popolo Ebreo, mangierete tanto, che ui vscirà dalle nari. *Vt det vobis Dominus carnes, & comedatis &c. donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam.* E S. Gio. Crisostomo col fiume d'oro della sua solita eloquenza spiega molto bene i danni, che al corpo nostro apportano li diletti del senso, così dicendo. *Est non menti solum, sed ipsi etiam corpori inimica, & infensa voluptas: ex forti debile reddit, e solido eneruatum, morbidum e sano, tenue ex compacto, ex florente, & formoso deforme, olidum ex fragranti, ex mundo, & puro impurum, ex vtili inutile, ex recenti vetus, ex robusto flacidum ex celeri tardum, & languens, ex recto claudum*, e poco appresso con bella somiglianza ne rende la ragione dicendo. *Ventrem porro sic Deus, quemadmodum molam quandam intra nos locauit, commensam cum ipsi tradens, & modum statuens certum, quantum molere quotidie oportet; Huic si quid adijciatur, illaboratum relinquitur, hinc nocumentum, hinc morbi debilitates, deformitates.* O pur diciamo che tutto ciò nasca dal disordine con cui accogliamo le cose nell'anima nostra; perche si come molti forzieri, se posti sono in alcuna stanza à luoghi loro, cioè accostati à pareti, non si dice, che l'occupino, ma se vn solo disordinatamente sarà posto in mezzo alla stanza, si dirà, che tutta l'occupa; Così se le cose temporali saranno da noi poste in vn canton del cuore, e non ne faremo più stima di quello, che meritano, non sarà da quelle il cuor occupato, ancorche à molte attendiamo, ma se vna sola poniamo nel mezzo, come centro de nostri desiderij, questa terrà tutto il nostro cuore occupato, & ad ogni modo non potrà riempirlo.

Dan. 3. 1.

Infirmità corporale onde nasca

Psal. 35. 4.

Num. 11. 20

S. Io. Chry. hom. 39 in 1. ad Cor.

Danni della crapola, e del piacere.

Ventre paragonato alla mola.

La terza cagione nasce da gli oggetti, che per satiar la nostra sete ci offerisce il mõdo, che non sono proportionati alla natura del l'anima nostra. Ogni animale hà il suo proprio cibo. Di carne si ciba il leone, di fieno il bue, di ruggiada la cicala. Così l'huomo hà il suo proprio cibo, e la sua propria beuanda, e quanto al corpo l'hà comune con gli

Improportione de gli oggetti.

gli animali, ma quanto all'anima, che è spirito, comune con gli angeli, de' quali vno disse à Tobia, *ego cibo inuisibili vtor*. Hor il mondo può ben offerirci qualche cibo, o beuanda per la carne, ma non già per lo spirito, di cui essendo propria la sete, ne segue che questa rimanga sempre viua, & ardente. Imperciòche che ci offerisce il mondo? il tutto si riduce à trè capi come ben disse S. Giouanni. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorũ, & superbia vitæ.* Piaceri ricchezze, & honori. Ma che cosa son piaceri? sono fango, così li chiamò S. Pietro, *Sus lota in volutabro luti*; che cosa le ricchezze? sono spine, così chiamate dal nostro saluatore; che cosa honori? vn poco di vento, così Zaccaria, *isti sunt quatuor venti*, e fauellaua delle monarchie del mondo. Ma che? siamo camaleonti noi, che habbiamo à pascersi di vento? siamo talpe, che habbiamo à cibarsi di terra? siamo ricci spinosi, che habbiamo à riuoltarsi frà le spine? o struzzi, che habbiamo à diuorar argẽto, & oro? fin'hora dunque non vi è cosa, che possa estinguere questa nostra sete; si che di tutti gli huomini del mondo ben si può dire quello, che disse Dauid nel sal. 106. *Errauerunt in solitudine, & in inaquoso, esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit* e ciò che nel sal. 67. secondo la traduttione di S. Gieronimo, perche oue noi leggiamo, *similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*, egli traduce, *increduli autem habitauerunt in siccitatibus*. Questa ragione considerando il dolcissimo S. Bernardo nel lib. de diligendo Deo cap. 3 disse molto bene: *Pecunia sic non replet, vel minuit animi famem, quomodo nec corporis ventus. Denique si famelicum hominem apertis faucibus vento, inflatis haurire buccis aerem cernas, quo quasi consulat fami, nonne credas insanire? Sic non minoris insania est, si spiritum rationalem rebus putes quibuscunque corporalibus non magis inflari, quam satiari. Quid namque de corporibus ad spiritus? nec illa sanè spiritualibus, nec isti e regione refici corporalibus queunt.*

Quarta cagione non sono veri beni questi del mondo, ma beni apparenti fatti per arte di pittura, o di prospettiua, o per incantesimo, o rappresentati in sogno, o per honorarli maggiormente, come quelle viuande, che la moglie di Pitia apparecchiò al marito tutte d'oro massiccio, si che dilettauano l'occhio, ma non satiauano l'appetito; faceuano bella mostra, ma non nutriuano chi haueua fame, tali dico sono i conuiti del mondo, honori, grandezze, e ricchezze, il tutto consiste in apparenza, ma non vi è cibo vero, & perciò il Sauio ci auuertiua nel cap. 23. de' Prouerbi. *Ne desideres de cibis eius, in quo est panis mendacij*, quasi dicesse il pane stesso, che suol essere il cibo più sodo, e reale, e sostantiale di tutti, è pane bugiardo, pane finto, se non vogliamo più tosto dire, che per pane intende qual si voglia sorte di cibo, conforme all'vso della scrittura sacra. Sono come l'vue di Zeusi, dalla bellezza delle quali allettati gli vccelli corsero per beccarle, ma ingannati altro non ritrouarono, che legno, o tela, che ben poteuano, o romperli, o legarli il rostro, ma non già dilettar il palato, perciò san Paolo diceua, che il mondo altro non era che vna figura, *præterit enim figura huius mundi*, e delle ricchezze che chi le bramaua cadeua ne' lacci del Demonio, *qui volunt diuites fieri incidunt in tentationes, & in laqueum diaboli*; sono come quei conuiti, che descriue Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo fatti da vna Lamia ad vn giouane da lei amato, che fanno i Magi per incantesimo, ne quali per molto che si mangi, e si beua, sempre si ritroua l'huomo più famelico, & assetato, mercè che sono cose aeree, e non cibi sodi, che perciò diceua Aggeo profeta. *Comedistis, & non estis saturati, bibistis, & non estis inebriati*, sono come cose sognate, che parrechino contento nel sogno, ma che lasciano l'anima vota, come prima, così diceua Isaia profeta nel cap. 29. *sicut somniat esuriẽs & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima eius: & sicut somniat sitiens, & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est*, & è da notare che dice Isaia Profeta che rimane stanco, *lassus adhuc sitit*, come se fatto hauesse gran fatica, ma questa non fù anch'ella sognata? come dunque non s'è dileguata insieme con l'ombra della notte? la fatica fù vera, ma il bene è stato in sogno, si che rimane la stanchezza, e non si toglie la sete, sì come diceuamo poco fà de gli vccelli di Zeusi che il volo loro fù vero, ma l'vua era dipinta. Così ne gli huomini del mondo i loro corteggi, la seruitù, le indignità, i patimenti sono veri, ma le promesse, i premij, le mercedi tutte se ne vanno in sogno. Onde ben disse il Sauio nel cap. 34. dell'Ecclesiast. *quasi qui apprehendit vmbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia*, chi perseguita il vento, si affatica veramente, ma non prende nulla, onde alla fine stanco rimane, e con le mani vote, così disse Isaia, *lassus adhuc sitit*. Sono per finirla questi beni del mondo come ombra di fonte, in cui è vn non sò che di somiglianza dell'acqua vera, ma non vi è la virtù di spegner la sete, onde sì come dice S. Gio. Cri-

Tob. 12. 19
1. Io. 2. 16.
Che ci offerisce il mondo.
2. Pet. 2. 22
Zach. 6. 5.
Psa. 106. 4.
Psal. 67. 7.
S. Bernar.
Beni temporali qual vento à famelici.
Beni del mõdo finti.
Prou. 23. 3.
Come l'vue di Zeusi.
1. Cor. 7. 31
1. Tim. 6. 9
Come incãtesimi.
Agg. 1. 6.
Isa. 29. 8.
Eccl. 34. 2

sostomo sopra il cap. 16. di S. Giouanni viādante assetato, che lasciasse la fonte, & le labbra ponesse all'ombra del suo canale, sitibondo rimarrebbe come prima, così chi lasciando Dio, che è il vero fonte, cerca spegner la sete nelle creature, che altro non sono che ombra, sempre assetato rimane. Conobbero questa verità alla fine i mondani nella Sapienza al 5. e perciò confessarono, che tutti quei beni tanto da loro amati altro non erano, che ombra, *transierunt omnia tanquam vmbra*, e lo disse ancora il Sauio nel luogo poco fà citato, *quasi qui apprehendit vmbram, qui attendit ad visa mendacia*. Anziche l'intesero anche i Gentili, poiche appresso di Platone nel 9. della republica si legge, che per detto di Stesicoro i Troiani combattendo con Greci per Elena, non guerreggiauano per la vera forma di lei, che non era in Troia, ma si bene per l'ombra, significando perciò, che non si cerca da gli huomini del mondo la vera beltà, ne il vero piacere, ma l'ombra sola di loro. Dalche molto bene argomenta S. Agostino la pazzia de' mondani, così dicendo nel libro *de triplici habitaculo*. *Quid stultius, quid insanius, quam vmbra, & imagine, & similitudine vera gloria, & vera delectationis, vera pulchritudinis, veri decoris, veri honoris, more infantium decipi, & superari, & ipsam gloriam non quærere, non desiderare? Quis imaginem auri in aqua, ipso auro neglecto eligeret, & non statim à cunctis fatuus, & insanus crederetur? Quis orbem Solis in speculo redditum, vel in qualibet materia formatum plus diligeret, quam ipsum Solem, & non ab omnibus derideretur? Sic irridendus, sic æstimandus est, quisquis caducam huius mundi fragilitatem, & inutilem carnis voluptatem diligit quærit, contendit, neglectis veris gaudijs.*

Sap. 5. 9.

Eccl. 34. 2.

Quinta ragione non possono torci la sete questi beni del mondo, perche ancorche fossero veri beni, non penetrano nell'anima nostra, ma ci sono applicati come di fuori, e si può dire, che siano più tosto trattenimenti da infermo, che vera beuanda. Giace nel letto quel pouero infermo da vn'ardente febbre posseduto, con le fauci inaridite, con la lingua, che par di legno, col cuore poco men che incenerito, con la carne adusta, si che pare che con tutte le membra dimandi da bere, ma perche il medico teme, che l'acqua non sia qual olio al fuoco, nutrimento della febbre, non gliela concede, sebene per consolarlo, e mitigarli quell'ardore, e quella brama di bere, varij trattenimenti vanno inuentando i suoi domestici, & hora gli fanno vedere giuochi d'acqua, hora gli offeriscono vn fresco cristallo, hora gli danno vn poco di melagrana, & insin gli concedono che si laui la bocca, e bagni la fronte, ma cessa per questo la sete? appunto, perche tutte queste cose sono esterne, e la sete stà nell'interne viscere di lui. Non altrimenti auuiene à noi che febbricitanti per il caldo della concupiscenza, & assetati per l'ardente desiderio di beatitudine, non ritrouiamo pace, e se bene il mondo con diuersi passatempi, e diletteuoli oggetti procura di leuarci la sete, ad ogni modo il tutto è in vano, perche tutte sono cose estrinseche, e non arriuano à penetrar l'interno dell'anima nostra. Lo prouò Salomone, il quale tanto più sitibondo quanto che maggior sapienza haueua, la quale à guisa di sale suole cagionar sete nell'anima, andò prouando tutte le cose del mondo, & hora si diede a' diletti del senso, & hebbe settanta regine, e trecento concubine, hora si pose ad edificar palaggi, e far giardini, boschi, peschiere, & altri trattenimenti per gli occhi. Hora per pascer l'orecchio della fama del suo nome, di cui non v'è all'ambitioso più soaue musica, si diede à tenere numero infinito di cortigiani, e di seruitori, della gentilezza, & ordine de' quali si marauigliò sopra modo la regina Sabba; raccolse tanta quantità d'argento, e d'oro, che altro non si vedeua nel suo palagio, fece venir dall'India le cose più curiose, e belle, che vi fossero, profumi ancora per dilettar l'odorato, e musiche in somma eccellenza non li mancauan mai. Hora si diede à riuoltar libri, & apprender la sapienza, e diuenne il più sauio huomo del mondo. Non lasciò diletto in somma, ch'egli non prouasse, non desiderio, ch'egli non adempisse, ma fù per questo satia la sua sete? dicalo egli stesso, *vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus*, non fù cosa, che arriuasse à dilettar lo spirito, che gli penetrasse dentro dell'anima, e perciò rimase con la sua sete di prima, e gli Ebrei, oue noi leggiamo *vanitatem*, hanno vna parola, che significa propriamente, *vaporem fumi*, vidi che ogni cosa era fumo, anzi meno, che fumo, cioè à guisa di quel tenue vapore, in cui egli si risolue, ilche è conforme à quello, che vide Isaia nel cap. 6. perche mirando Dio sopra vn'alto trono, e poi risguardando il tempio, tutto gli parue pieno di fumo, perche tutto ciò, che è fuor di Dio è fumo, e perciò non ci può spegnere la sete. Con questa stessa ragione proua S. Ambrosio, *lib. 7. offic. cap. 12.* esser miseri quelli, che nel mondo sono stimati beati, così dicendo: *Non secundum forensem abundantiam*

I beni del mondo non penetrano nell'anima

Salomone procurò saciarsi, e nō puote.

Eccl. 2. 11.

Isa. 6. 1.

S. Ambros. Beati secondo il mōdo veramente miseri.

æstiman-

aestimanda est, & beatitudo singulorum, sed secundum interiorem conscientiam, qua innocentium, & flagitiosorum merita discernit. Moritur innocens sicut adipe repletam animam gerens; at vero peccator quamuis foris abundet, & delicijs diffluat, & odoribus fragret, in amaritudine animæ vitam exigit; e poco appresso, *Vides conuiuium peccatoris? interroga eius conscientiam, nonne grauius omnibus foetet sepulchris? Intueris lætitiam eius, & salubritatem miraris corporis, filiorum, atque opum abundantiam? Introspice vlcera, & vibices animæ eius, cordisque mæstitudinem.*

Beni del mondo accoppiati cō mille diffetti.

Sesta ragione, è perche questi beni del mondo sono accoppiati con mille difetti, le ricchezze apportano pensieri, i cibi grauezza di stomaco, le grandezze inuidia, i piaceri della carne vergogna, insomma è più il male, che il bene, onde quantunque per vna parte paia, che mitighino la nostra sete, per l'altra poi maggiormẽte l'accendono. Il che conoscendo Seneca diceua molto bene *lib. 7. de benef. cap. 2. Voluptas fragilis est, & breuis, fastidio obiecta, quo auidius hausta est, citius in contrarium recidens, cuius subinde necesse est, aut pœniteat, aut pudeat. In qua nihil est, aut magnificum, aut quod naturam hominis Dijs proximi deceat. Res humilis, membrorum turpium, ac vilium ministerio veniens, exitu fœda.*

Quindi è che diceua S. Gregorio papa, che ne' piaceri del senso *appetitus placet, sed experientia displicet.* Gran marauiglia, si brama vna cosa con tanto affetto, e poi ottenuta non piace? Allettato è il cuore con somma forza da vn'oggetto lontano, e poi quando è presente è rifiutato, e non abbracciato con diletto? si hà gran fame di vn cibo, e poi si mangia senza sapore, e senza gusto? così è, piace l'appetito, perche considera solamente quello, che vi è di bene, dispiace la proua, perche vi troua ancora il male non pensato. Quello rimira, e vagheggia la rosa, ma questa troua la spina, che lo punge. Quello considera solo il beneficio, ma questa aggrauata si sente dalla pensione. Quello è allettato dallo splendor del fuoco, ma questa stendendo la mano, sente che l'abbruccia, come fingono i poeti, che auuenisse al Satiro, che non era prattico della natura di lui. Quindi possiamo raccorre vna conclusione, che se bene parrà strana, non è tuttauia senza ragione, & è che siano più contenti, e lieti gli huomini di basso stato, e di bassa fortuna, che quelli, che nella cima della ruota della fortuna si ritrouano, e la ragione secondo l'autorità di S. Gregorio è chiara. Perche questi non hanno più che desiderare, perche qual cosa hà egli da bramare vn'imperatore, o monarca del mondo? e se pur brama alcuna cosa, subito n'è compiaciuto, e questa facilità d'ottenere ciò, che vuole, sì come diminuisce, e non lascia crescere l'appetito, perche come disse Plinio, *omnium rerum cupido languescit, cum facilis occasio est*, così mancando l'appetito cessa il gusto, che sopra quello si edifica. Quelli all'incontro sono tutti pieni di desiderij con picciolissima, o nessuna proua delle cose bramate. Ma nõ diceua egli S. Gregorio che l'appetito, & il desiderio nelle cose del mondo è quello, che piace, e che diletta, e che la proua all'incontro, e l'esperienza dispiace? dunque questi, che pieni sono d'appetiti, saranno ricchi di diletti, e quelli, che ne sono priui, e pieni all'incontro di tutto ciò, che bramar possono, priui saranno parimente di piaceri, e colmi di disgusti. Il che pare che intendesse ancora Seneca, mentre che disse lib. 3. de Ira cap. 31. *Inter voluptates est, superesse quid speres.* Aggiungasi, che il diletto dell'oggetto presente si misura dalla quantità di lui, che non è mai molto grande, ma quello, che dalla speranza, o dal desiderio si prende con quello, che può essere, che quasi non hà termine, chi dubiterà dunque, che questo non sia maggiore? Con la ragione s'accorda in gran parte l'esperienza, perche quando alcuno è arriuato al sommo delle cose, e che altro più non gli rimane, che bramare, par che gli venga in fastidio la vita, come si scriue di Giulio Cesare, che impadronitosi di Roma, e per consequenza di tutto il mondo, diceua esser vissuto à bastanza, e pareua, che bramasse la morte. Ma più chiaro frà gl'imperatori de' Turchi Solimano, chi non sà quanto fù grande, e fortunato? con tutto ciò da quelli, che scriuono la sua vita si riferisce, che era in sommo grado malinconico, onde mangiaua spesso dell'herba oppio, che hà forza di render lieto, & altrimenti non rideua mai con alcuno de' suoi. Ma qual cosa lo faceua star mesto? forse non hauer piaceri? Che si poteua bramare in quel suo serraglio non ad altro, che à piaceri destinato? forse ricchezze? e quai tesori, non possedeua egli? forse potenza, o imperio? egli era padrone d'vna principalissima, e bellissima parte del mondo. Che gli mancaua dunque? il non hauer che desiderare, perche nelle cose del mondo, *Appetitus placet, & experientia displicet.* All'istesso tempo fiorì Carlo Quinto gloriosissimo imperatore, e padrone non solamente della Spagna, o dell'imperio Romano, ma ancora d'vn nuouo mondo nell'Indie; Chi dunque non haurebbe giudica-

In bassa fortuna più diletti, che in alta.

Chi non hà che bramare stà malinconico.

Solimano imperatore

E Carlo V.

toch'esser douesse de' più contenti, e lieti huomini del mondo? & ad ogni modo era molto malinconico, e per discacciar la malinconia scriue Nicolò Monardes nel suo libro della pietra Bezaar. ch'egli molte fiate prendeua di questa pietra. Ma qual cosa lo faceua malinconico io non saprei à che ricorrere se non à questo, che non haueua più che desiderare in questa vita, e perciò era benche non satio, fastidito di tutte le cose, perche *appetitus placet, & experientia displicet*. All'incontro veggiamo i soldati, i lauoratori, & altra sorte di gente, che stà in continui pericoli, e fatiche, esser lieti, e giocondi, e donde può ciò nascere, se non dal desiderio congiunto con la speranza, che hanno di conseguir i premij, e le mercedi loro proposte? V'è di più, che quanto più alcuno è grande, tanto hà bisogno di cose maggiori, & oue vn pouero hà da contentar solamente se stesso, il potente hà da dar sodisfattione ad infiniti, che da lui dipendono, onde è impossibile il contentar tutti. Il che conosceua molto bene Alessandro Quinto, il quale disse di essere stato ricco Vescouo, pouero Cardinale, e Papa mendico, perche quanto altri è più grande, tanto hà bisogno di cose maggiori, si che è per questa, e per altre ragioni molto bene l'intese Antigono, il qual prendendo il regio Diadema in mano disse, o corona chi sapesse quanti tormenti, e quanti affanni rechi teco, ancorche in terra ti ritrouasse, non si chinerebbe per torti. E quando bene altro male seco non recassero le grandezze del mondo non si possono almeno separare dal timore di perdersi, come l'acquisto fù con fatica, e la perdita sarà con dolore, che sono trè guai comuni à tutti gli huomini del mondo, figurati forse per quei trè *Va*, che si vdirono dall'Aquila nell'Apocalissi sopra tutti gli habitatori della terra. si che quelli stessi, che paiono satij nel mondo sono più sitibondi de gli altri. E vi è di peggio che si come dell'orso si scriue, che per medicarsi essendo ferito, tutto quello che ritroua infino à sterpi, e sassi pone dentro la piaga, che perciò più s'inaspra, cosi gli huomini del mondo entro all'apertura del loro cuore ferito dal desiderio della beatitudine pongono qual si voglia cosa, benche nociua, onde non mai si risanano.

Poueri più felici de' ricchi.

I più grandi sono più bisognosi.

Settima ragione è l'instabilità delle cose create, perche ancora che fossero veri beni, passano tanto prestamente, che non possono torci la sete. Perciò i mondani dicono nella sapienza, *coronemus nos rosis, antequam marcescant, & non prætereat nos flos temporis*, & è d'auuertire, che la voce *rosis*, nel greco significa proprianiente quella rosa, che stà ancora racchiusa nel suo bottoncino, e che non è ancora aperta, si che non ancora era fresca la rosa, e di già temeuano che marcisse, non ancora era nata, e già accennaua di morire, non ancora era vscita dalla sua culla, & era già portata alla sepoltura, perche veramente tale è la conditione de' piaceri, e de' beni del mondo. Oh che fiore par che sia il condursi à casa vna ricca, e bella sposa, e far seco le bramate nozze? ma appena comincia à fiorire, che marcisce, perche subito vi entrano i sospetti, le gelosie, i pensieri della casa, il gouerno della famiglia, e cento, e mille altre cure. E l'istesso si può dire di tutti gli altri beni del mondo, che se ne volano in vn subito *dies mei pertransierunt*, diceua il S. Giob *tamquam naues poma portantes*, come naue, che se ne vola velocissimamente senza intoppo, e naue carica di mela, che temendo i marinari, che nō infracidiscano si danno molta fretta, e portandoli per altri, non ne gustano: perciò saggiamente diceua il profeta, *diuitiæ si affluāt, nolite cor apponere*, quasi dicesse mentre passano per la porta della casa vostra, non vogliate farne conto, perche ben tosto via se ne scorreranno. Disse bene ancora S. Gio. Boccadoro sopra quelle parole del sal. 128. *Fiant sicut fœnum tectorum*, che *talis est iucunditas rerum, quæ ad hanc vitam pertinent, simul enim, & cernitur, & interit*, e nell'hom. 60. *in Matt.* disse che i ricchi non deuono per l'istessa ragione chiamarsi padroni delle ricchezze, ma trasportatori, Seneca anch'egli spiritosamente, al solito, nell epist. 92. della vanità de' beni mondani disse. *Longam moram dedit malis properantibus, qui dixit horam, momentumque temporis euertendis imperijs sufficere. Esset aliquod imbecillitatis nostræ solatium, rerumque nostrarum, si tanta celeritate repararentur cuncta, quanta fiuntur. Quidquid longa series multis laboribus, multa Dei indulgentia struxit, id vnus dies spargit, ac dissipat, nihil publicè stabile est, tam hominum, quam vrbium fata voluuntur*, sant' Agost. questa ragione colla precedente cōgiungendo, cosi diceua, *serm. 5. de verbis Domini; Omne pomum, omne granum, omne lignū habet vermem suum, & alius est vermis mali, alius pyri, alius fabæ, vermis diuitiarum superbia, vel etiam Sole exurente decidunt, & arescunt*, nelle quali parole allude all'hedera di Giona, la quale da vn verme fù rosicata nella radice, e dal Sole percossa nelle frondi, e disseccata.

Instabilità de' beni del mō do. *Sap. 2. 8.*

Iob 9. 26. *Psa. 61. 11.* *S. Io. Chry.* *Psa. 128. 6* *Ricchi non possessori, ma trasportatori.* *Seneca.* *Beni temporali tardi si acquistano presto si perdono.* *S. Agost.* *Niuna cosa è senza verme, che la roda.* *Iona 3. 6.*

Ottaua ragione, perche di questi stessi beni si patisce penuria, perche sono i mondani

Luc.15.16 dani à guisa del figliuolo prodigo, che bramaua satiarsi de' cibi de gli animali, e non vi era, chi gliene desse. Onde non tanto si diletta il mondano di quello, che possiede, quanto si affligge per quello, che gli manca, ponendo sempre gli occhi, & aspirando col desiderio à cose più grandi, e migliori; ilche stupendamente spiega S. Bernardo nel suo trattato *de diligendo Deo cap. 3.* e frà le altre cose dice, *Insit omni utenti ratione naturaliter pro sua semper æstimatione, atque intentione appetere potiora, & nulla re esse contentum, cui, quod deest, iudicet præferendum. Nam & qui verbi gratia uxorem habet speciosam, petulanti oculo, vel animo respicit pulchriorem. & qui veste pretiosa indutus est, pretiosiorem affectat, & possidens multas diuitias, inuidet ditiori. Et horum omnium idcirco non est finis, quia nil in eis summum singulariter reperitur, vel optimum. Et quid mirum si inferioribus, & deterioribus contentus non sit, qui citra summum, vel optimum quiescere non potest?* Che dirò poi, che dell'istesse cose basse, e vili se ne hà grandissima penuria? Perciò S. Giouanni vide nell'Apocalissi quella donna meretrice con vna coppa d'oro seguitata da tutte le genti, & è cosa certamente degna di marauiglia, che tanta gente andasse appresso ad vna sola coppa di liquore, che ben pensar poteua non esser basteuole à satiar la sete di vn solo, non che di molti. Cessa però in gran parte la marauiglia il vedersi questa tazza in mano di donna, perche non vi è chi sappia meglio tirar à se molta gente con poca cosa, anzi con nulla, che la donna, perche hà tanti strattagemi, tante fintioni, tante lusinghe, tanti vezzi, tanti ingan ni, che à tutti sà promettere senza attendere à veruno, tutti mantener in speranza, e nissuno far cõtento mai, à tutti dar parole, & à nissuno fatti, à tutti far vedere d'esser vicini alla meta, e non permettere che alcuno la tocchi, e perciò con gran ragione dice S. Giouanni, che questa donna portaua scritto in fronte il suo nome, e che questo altro non era, che *Mysterium*, ma come? che hà che far misterio, che suol prendersi per cosa sacra con donna meretrice? non si poteua nominar meglio, perche le donne sono piene di misteri, non danno vn passo, nõ alzano vno sguardo, che non vi sia misterio, e quantunque siano piene di pensieri horrendi, pure si rappresentano come cose sacre. Ma cresce il dubbio che dice il sacro testo, che *inebriati sunt qui habitant terram de vino prostitutionis eius*, tutti se ne imbriacarono, ma come fù possibile che d'vna tazza sola tutti gli habitanti della terra tanto beuessero, che se ne imbriacassero? forse an-

S.Bernar.

Il bramar cose maggiori non ci fà star cõtento delle grandi.

Astutie di donne.

Apoc.17.2

ch'ella multiplicò miracolosamente il suo vino, come già il saluatore multiplicando i pani, & i pesci con picciola quantità satiò 5000. persone? meglio sia dire à parer mio, che v'è vna sorte di gente, la quale all'odore solamente del vino s'imbriaca, anzi nell'India il fumo d'vn herba fà gli huomini vbbriachi, come se beuuto haueffero gran quantità di vino. Tali dunque sono gli huomini del mondo, & i seguaci della carne, che *ebrij sunt, & non à vino*, s'imbriacano senza bere, con vn poco di fumo solamente. Vedrai talhora vn cortigiano tutto lieto, che gli par toccar il cielo col dito, e se ne cerchi la cagione, altra non fù, che vn viso ridente, che gli dimostrò il padrone, vn poco di fumo l'hà fatto diuenir imbriaco. Ad vn'altro è dato ad intendere, che molti huomini litterati frà se discorrendo innalzano le sue lettere fino alle stelle, & egli subito s'imbriaca di questa lode, & in se non capisce, che cosa fù? vn poco di fumo l'imbriacò senza che beuesse, e per conseguente senz'esser liberati dall'ardente sete, che li tormenta.

Mat.14.18
Mar. 6.39.
Ioan. 6. 9.

Mondani s'imbriacano col fumo.

Isa. 51.21

Nona ragione, perche quanto più beuiamo, si fà maggiore la nostra sete, come l'hidropico, che quanto più beue hà sete, perciò diceua il S.Giob, *panis eius vertetur in fel*, quel pane per altro saporito nel ventre dell'empio si riuolterà in amaro fiele, che cagionerà sete maggiore: onde si può dire, che beuendo beue più tosto sete, che liquore, che la sete gli estingua, e S.Giouanni l'intese, che disse, *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, non disse oggetto di desiderio, ma desiderio stesso, di maniera che mangiando, o beuendo delle cose del mondo, tu mangi, e beui desiderio, e sete, e per l'istessa ragione alla superbia aggiunse l'epiteto di vita, cioè secondo la frase de gli Ebrei, viuente, che sempre cresce, e s'auanza: E desiderio il piacere del senso, che perciò saggiamente finsero i poeti, che Venere nascesse dalla schiuma del mare, perche a' suoi seguaci dà à bere acqua salata, che sempre più gli accresce la sete. Ilche hauendo prouato in tutti i diletti del mondo Serse gran rè della Persia, & Eliogabalo imperator Romano haueuano proposti premij à chi ritrouasse nuoua sorte di piaceri, parendo loro, che i ritrouati fin'à quell'hora fossero scarse stille, e che aumentata haueffero la loro sete. Sete sono le ricchezze, onde diceua S.Paolo, *qui volunt diuites fieri incidunt in laqueum diaboli, & in desideria multa*, cioè oue arriua chi cerca ricchezze? nõ ad hauer molti danari, ma si bene molti desideri,

Col bene s'accresce la sete.

Iob 20. 14.

1.Ioa.2.16

1.Tim.6.9

sideri, *in desideria multa*, perche quãto più si è ricco tanto più si bramano ricchezze. E si può dire che siano i ricchi, come quelle vacche magre vedute da Faraone, che mangiãdosi le grasse, ad ogni modo apparuero così macilẽti come prima. Sete sono gli honori, onde Gieremia profeta nel c. 14. descriuẽdo vna siccità grande dice, che *onagri steterunt in rupibus, traxerunt ventum quasi dracones, onagri*, cioè asini silvestri, sono i superbi, i quali saglions le rupi, e le balze delle dignità, e quiui ad imitatione del superbissimo dragone ricercano con l'aura dell'honore refrigerio alla sete dell'ambitione loro; ma il vento chi non sà che dissecca? dunque crescerà la loro sete, e così auuiene, perche non sono gli ambitiosi satij d'honori già mai, e và la sete loro sempre auanzandosi conforme al detto del real profeta, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*, e conforme alla sete del loro prencipe Lucifero, di cui dice il S. Giob, *absorbebit fluuiũ, & non mirabitur, & habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius*; ogni sorte di cupidigia in somma è come quella maledetta lupa descritta da Dante nel cap. 1. dell'inferno.

Gen. 41. 3.
Ier. 14. 6.
Psa. 73. 23.
Iob 40. 18.

Che dopo il pasto hà più fame, che pria.

voluptas, dice verissimamente S. Gieronimo in cap. 4. Osee. *insatiabilis est, & quanto magis capitur, tanto plus ventribus se famem creat, vana comedentes fraude deludens, & vteros deuorantium vacuos dereliquit.*

S. Hieron.

Oh che fame, oh che sete, che si direbbe di colui, che dopò hauer trangugiato tutto il liquore di vna tazza, rompesse quella in pezzi, e se la mangiasse per goder di quel poco di humore, che suol rimanerui attaccato? hor questo fanno i mondani, tanto è grande la sete loro; ne questo è mio pensiero, ma sì bene di Ezechielle profeta nel c. 23. *Et bibes illum*, dice egli ad vna di queste anime, *& epotabis vsque ad faeces, & fragmenta eius deuorabis*, strana sete non solamente lo beuerai fino alla feccia, ma ancora diuorerai i pezzi, & i fragmenti del calice; Periandro con altri simili libidinosi, che anche ne' cadaueri si sforzarono sfogare la loro libidine, che altro fecero, che diuorare l'istesso vaso dell'oggetto della loro sete? Quei golosi che mangiano insin le scorze, e l'ossa degli amati cibi, de' quali diceua Giob, *cortices arborum mandebant*, che altro fanno fuorche diuorar il calice, poiche s'è beuuto il vino? quei crudeli auari, che non contenti d'hauer succhiato il sangue a' pouerelli, loro togliono anche la vita, che altro fanno che diuorar il calice, che prima votarono? Quei superbi, che dopò hauer acquistati i bramati honori, procurano distruggere quelli, da quali riceuuti gli hanno, che fanno altro, fuorche diuorar il calice, che somministrò loro l'amata beuanda? Ne mi opponghi alcuno che fauelli Ezechielle di castigo, perche il permetter questi mali è il maggior castigo, che dar possa Dio in questa vita, come disse S. Paolo, *propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum*.

Ezec. 23. 34.
Iob 30. 4.
Rom. 1. 24.

Decima cagione è arte di Satanasso, il quale brama di non vederci satij giamai, sì perche è tanto l'odio, che li rode il cuore contro dell'humano genere, che ne anche di questi fallaci beni ci vorrebbe veder satolli, sì anche, e molto più, accioche spinti dalla sete, andiamo sempre mendicando da lui qualche stilla di piacere, e non l'abbandoniamo. Quel riccone, che ardeua nelle fiamme ricercò da Abraamo vna sola gocciola di acqua, ma che? sperаua forse con sì poca acqua estinguere le ardenti fiamme, che l'abbrucciauano? non è da credere, ch'egli non sperasse, perche dunque vna sola gocciola ricerca? potrebbero addursi molte risposte, ma quella, che hora fà al proposito mio è, ch'egli era aueazo in questa vita à riceuere dalle mani del mõdo, o del Demonio à stilla à stilla solamente di quei piaceri, de' quali era sitibondo e perciò ne anche nell'altra hebbe ardire di ricercar altro, che vna stilla. E ci fù questo ancora figurato in quelli rè fatti schiaui di Adonibezech, i quali egli sostentaua co' minuzzoli, che cadeuano dalla sua mensa. E l'istesso considera nel figliuolo prodigo S. Pietro Crisologo *ser. 2. de filio prodigo. Quod autem*, dice, *mercenarios suos mittat ad porcos, facit hoc insatiata crudelitas, quae contenta non est, homines criminosos fieri, nisi eos, vitiorum duces, criminum faciat & magistros. Cum eos tales fecerit, non sinit eos ex ipso peccatorum cibo pastuque saturari, vt esurientes vitia, plus delinquant; luxuriosos satietas capere non potest, voluptas nescit expleri.*

Luc. 16. 24.
18
Iud. 1. 7.
S. Petrus Chrysol.

Sa parimente il Demonio, dice Origene *hom. 6. in Leuit.* che in tanto i diletti sensuali piacciono, in quanto v'è di loro fame, e sete; e perciò questa procura egli, che in te si mantenga, accioche non mai in fastidio quelli ti vengano. Il che è conforme à ciò che disse S. Bernar. *ser. de prim. med. & nouiss. Comedere appetis, quia fames te cruciat, postquam fames depulsa fuerit, vide, si non grauius ducis comedere, quam esurire.*

Origenes.
Non v'è diletto senza appetito.
S. Bernar.

L'vltima cagione è la prouidenza, & il giusto castigo di Dio, il quale non vuole, che i suoi ribelli possano satollarsi di questi beni fallaci, per li quali hãno lasciato lui. Così predisse egli per Mosè nel ca. 28. del Deuteronomio,

Deut. 28. 47.

teronomio, *eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque lætitia propter rerum omnium abundantiam, servies inimico tuo, quem immittet tibi Dominus in fame, & siti, & nuditate, & in omni penuria*, ne ciò fà egli solo, per castigarci, ma molto più accioche almeno spinti dal bisogno ricorriamo à lui, come fece quell'anima che disse in Osea al 2. *Revertar ad virum meum, quia benè mihi erat tunc magis quam nunc*. Con lungo discorso, e molti esempi ciò proua parimente S. Gio. Crisostomo *hom. 16. in act. Apost.* e frà le altre cose dice, che *Praeceps est locus deliciarum, & oblivionem Dei affert. Quando tribulabantur Israelitæ, multo plures fiebant, quando autem illos dimisit, tunc omnes peribãt*. e S. Gregorio papa l'istesso conferma *lib. 20. mor. cap. 15. Electis suis ad se pergentibus* (dice questi) *Dominus huius mundi iter asperum facit, ne dum quisque vita præsentis requie quasi amœnitate via pascitur, magis eum diu pergere, quam citius peruenire delectet, ne dum delectatur in via, obliviscatur, quod desiderabat in patria*. Con ragione dunque si dice del peccatore insatiabile, che *numquam dicit sufficit*.

Osea 2.7.

S. Io. Chry.

S. Gre. pap. Tribulatio ni utili.

Pro. 30.16

Ma non sarebbe egli meglio dire così del fuoco, come del mare, e del peccatore, ch'egli è insatiabile, po che sempre grida, cibo, beuanda, che il dire *numquam dicit sufficit*? Rispondo, che maggior amplificatione fù questa, perche chi è insatiabile, talhora per istanchezza, ò per rispetto, dice basta, ma per nissun rispetto arriua il peccatore à dire *sufficit*. In oltre il gridar cibo, o beuanda sarebbe inditio di mancamento, e di penuria, ma l'affermare, che *numquam sufficit* dimostra, che continuamente riceuendo, e continuamente diuorando, e beuendo non mai però dimostra segno di satietà. Ma per non parere, che vogliamo anche noi imitare il mare, ò'l fuoco, diciamo homai per questa impresa, che *sufficit*, e finiamo.

Ibidem.

Ibidem.

VVA

VVA IN AMPOLLETTA.

Impresa ventesimasesta, di peccatore inuecchiato.

Dall'angusta prigion, oue ristretto
Fù racemo immaturo, hora non vale
Per trarlo Herculea forza, od intelletto;
Se'l fianco non si rompe al vetro frale.
Folle pensier, cui diedi già ricetto
Picciol'essendo, nel mio cor è tale
Che'n van di carne mentre hò molle scorza
Per cacciarlo v'adopro ingegno, e forza.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1

Ome frà più soaui, & vtili frutti della natura, è l'vua, così frà più marauigliosi effetti dell'arte è il vetro, l'vno, e l'altro de' quali è congiunto in quest'impresa, ma perche dell'vua, e della vite habbiamo ragionato con altra occasione, quì ci basterà discorrer solo del vetro, il qual'è il corpo principale in quest'impresa, rappresentando egli l'autore di lei. E dunque il vetro, non solo quanto alla forma, ch'egli hà di vaso, o d'altro, figlio dell'Arte, ma ancora quanto alla materia, cioè alla sua propria sostanza, la doue gli altri effetti artificiali sogliono della materia hauerne obligo alla natura, essendo questa per esempio, o legno, o terra, o metallo, & è veramente marauiglioso e nella sua formatione, e nelle conditioni sue connaturali, e ne gli vsi varij, ne' quali serue all'huomo.

Vetro figlio proprio dell'arte.

2 Stupendissima è la formatione, perche chi direbbe mai, che dall'arena mescolata con cert'herba, e posta in vna fornace, se ne formasse cosa cotanto vaga, e tanto diuersa da ciascheduna di loro, quanto è il vetro? Chi detto haurebbe, che col soffio si formassero vasi così belli, e di tante sorti, quanti son quelli, che di vetro si veggono? Chi veggendo il vetro infocato di quantità grande non più, che vna noce, pensar potrebbe, che con quella facilità, e prestezza, che fanno i ministri delle fornaci, formar se ne potesse o vaso, o bicchiero di qual si voglia maniera, come si forma? Arte è veramente questa marauigliosa, di cui l'inuentione, come che trapassi tutta l'industria humana, s'ascriue da Plinio al Caso; Dicesi (scriue egli) che nel fiume Beleo, che sbocca in mare presso alla Colonia Tolemaide, approdata vna naue di mercanti di Nitro, mentre ch'essi sparsi per il lido, metteuano à ordine da mangiare, e non haueuano pietre da porui sù le caldaie, cauarono dalla naue alcuni pezzi di Nitro, i quali essendo accesi, e mescolati insieme con l'arena del lido, fecero scorrere vn lucente riuo di nobil liquore, e che questa fù l'origine del vetro. Arriuò poi anche l'ingegno humano à seruirsi d'vna cert'herba in vece di Nitro, ma non hò ritrouato, chi ne fosse l'inuentore.

Marauiglioso nella formatione.

3 *Inuentione di lui.*

4 Dell'istesso fiume Beleo dice Gioseffo Ebreo, che è così copioso circa Tolemaide di questa arena da far vetro, che appena se ne caricano molte naui, che i venti quasi à bello studio da' luoghi vicini tanta ne portano, che non si conosce il mancamento di quella, che ne fu tolta, & aggiunge marauiglia non minore, cioè che gettandosi nell'istesso luogo qualche pezzo di vetro, subito in arena, com'è l'altra, si cangia.

5 Marauigliose ancora sono le conditioni del vetro, delle quali giudiciosamente discorre Simon Maiolo ne' suoi giorni caniculari. E il vetro, dice egli, frà l'altre cose, benche di minor prezzo per l'abbondanza, molto però più vtile del diamante, & à lui per molte ragioni da douer essere preposto: si caua, & è perforato vn diamante dall'altro, ma il vetro da niuna cosa penetrar si lascia, e più tosto si rompe, & oue il diamante in varie forme si riduce, e si scolpisce; Il vetro poich'è diuenuto freddo, non ammette alcuna esterna figura, & appena dal diamante si lascia imprimere alcune sottilissime, e leggierissime linee. E gran marauiglia ancora, che l'argento viuo è di tanta forza, che trapassa ogni sorte di vaso sia di ferro, di rame, d'argento, d'oro, o di marmo, ma non già il vetro, nel quale può lungamente conseruarsi, come ne fà fede S. Isidoro.

Conditioni del vetro marauigliose.

6 *Più degno che il diamante.*

7 *Ritien l'argento viuo*

8 Si marauiglia ancora Simon Maiolo insieme con Filone Ebreo come penetrar il vetro si lasci dalla luce, e non dal Sole, o dal vento, e non meno, come ritenga in se qual si voglia liquore, e si lasci dalle loro qualità si calde, come fredde trapassare, come impedisca l'aria, e non apporti impedimento alla vista.

Non è però gran cosa il render di ciò la ragione, perche essendo il vetro corpo, & hauendo le sue parti congiunte è impossibile, se non si spezza, che dia passaggio o all'aria, o ad altro corpo, ma essendo all'incontro facile à riceuere qual si voglia qualità estrinseca per essere egli puro, sottile, e non dotato naturalmente di alcuna di loro in sommo grado, ne auuiene, che facilmente conforme al corpo, che gli è vicino, si riscaldi, o si raffreddi. Ammette dunque l'alteratione, non la penetratione d'vn'altro corpo, e perche le specie, le quali sono mezzo, & instromento di far la vista si mandano dall'oggetto per generatione, e non per moto locale, e sono accidenti, e non sostanze, perciò non sono impedite dal vetro, e per consequenza, ne anche viene impedito il vedere.

Vetro perche ammetta le qualità nò i corpi.

Perche non impedisca la vista.

9 La sola fragilità per cui ageuolissimamente si rompe, par che scemi assai dell'eccellenza

cellenza del vetro; Onde Massimiliano primo imperatore, hauendogli i Venetiani mandato vn presente di bellissimi vetri, ben che ne ringratiasse molto, il loro Ambasciatore, per dimostrar ad ogni modo, quanto fosse fragile il dono, e perciò poco da lui gradito, comandò a' suoi ministri, che ponendoli sopra vna tauola facessero poi sì, che tutti cadessero, e si spezzassero, come se ciò fosse auuenuto à caso.

Massimiliano imperatore sprezza il dono de' vetri.

10

Ma potei si ancora far duro à guisa di pietra afferma il Maiolo: Plinio dice, tale farsi cuocendosi col solfo, & il Cardano nel cap. 25. lib. 10. *de rerum variet.* dice hauer veduto vna collana di vetro, la quale in terra gettata non si rompeua. Ma cosa ancora più marauigliosa si scriue da S. Isidoro, e da altri, & è che à tempo di Tiberio Cesare vn' artefice si ritrouò, il quale sapeua formar il vetro piegheuole, e tuttauia così forte, che si poteua lauorar con martelli, come qual si voglia metallo, del che fece vna bella esperienza auanti à Tiberio; posciache presentatali vna tazza di questo suo vetro, la gettò l'imperatore in terra, o come altri dicono, l'istesso artefice se la lasciò cadere, ma non perciò si spezzò, solo come fosse stata di metallo, alquanto si piegò, alche l'artefice col martello prestamente rimediò. Ma infelice successo hebbe vna tant'arte, posciache spinto Tiberio, o da inuidia, o da vna sua ferità naturale, premiatolo prima come dice Dione lib. 57. ne scacciò l'autore da Roma, e ritornatoui lo fece vccidere per ragion'addicendo, che se vna tal'arte si fosse saputa dal mondo, l'oro non più sarebbe stato pregiato, che'l fango. Così appena nata, col suo stesso padre si perdè quest'arte marauigliosa.

11 *Come si rẽda forte.*

Inuentione di artefice.

E però rimasta l'arte di riunir i pezzi del vetro rotto, ilche si fà secondo Plinio col bianco dell'vouo mescolato con calce viua. Ma così basso è hoggidì il prezzo del vetro, che meglio si stima comprarne vn nuouo, & intiero, che rimirne vn rotto.

12 *Come si riunisca il vetro spezzato.*

Non fù già in così vil prezzo à tempo di Nerone poscia che dice Plinio, che per esser nuoua l'arte di formar il vetro furono venduti due bicchieri sei mila sestertij, & & il simile esser accaduto nell'Indie la prima volta, che vi fù portato, riferisce Antonio Pigafetta affermando, che da gl'Indiani del regno di Tidore è preferito à tutte l'altre cose, e gran copia d'oro danno per qual si voglia picciolo vaso di vetro.

13 *Altre volte in gran prezzo.*

Ma oltre alla bellezza sua naturale, in tante maniere si seruono di lui gli huomini, che meritamente può stimarsi vtilissimo, e stupendissimo. Imperciochè non tanto è egli duro essendo freddo, quanto è tenero, flessibile, e trattabile, mentre che è infocato, onde non v'è cosa, che di lui non si faccia, & oltre a' vasi da bere, i quali ancora nelle mense de' prencipi s'hanno occupato l'officio dell'argento, e dell'oro, si fanno col vetro gli specchi, si formano gli occhiali, e puri, e coloriti in varie guise, abbelliscono gli altari, difendono dal vento i lumi, si pongono comodamente alle finestre, & in cento, e mill'altre guise seruono all'huomo.

14 *Vso di lui.*

Onde di S. Pietro si riferisce, che si lasciò condurre nell'isola Arado solo per vedere alcune colonne di vetro di grandezza immensa, ilche nondimeno, benche sia creduto da graui autori, non l'hò io per cosa certa, ne molto probabile, essendoche quei libri delle recognitioni di Clemente non siano di molta autorità appresso a' dotti.

Se ne seruirono ancora gli antichi per far sepolcri, come de gli Etiopi riferisce Herodoto nel lib. 3. Diodoro Siculo nel ca. 2. del lib. 4. & Aless. ab Aless. nel capo 2. del lib. 3. e come attesta Strabone nel lib. 17. Vn tale ne fece ad Alessandro Magno Tolomeo rè dell'Egitto.

15 *Seruì già per sepolcro*

Saggiamente ancora vi fù, come dice Aless. ab Aless. nel cap 13. del lib. 1. chi formò il simolacro della fortuna di vetro per dimostrare quanto ella fosse fragile, e poco dureuole.

16 *Fortuna formata di vetro.*

Ma nobilissima è stata l'inuentione ritrouata à questi nostri tempi di quell'occhiale lungo, che canocchiale chiamano alcuni, per esser composto d'vna canna, e di due occhiali, & altri dimandano occhiale del Galileo, per hauer vn'ingegnoso matematico Fiorentino portatolo il primo in queste nostre parti, e perfettionatolo, e di più col mezzo di lui nuoue stelle ritrouate, e nuoue osseruationi fatte ne' più luminosi pianeti, e veramente è cosa di marauiglia, quanto distintamente faccia quest'occhiale le cose lontanissime vedere. La gloria della sua inuentione ascriuono molti a' Fiammenghi, & altri à Gio Battista Porta, che loro nella sua Perspettiua aprì la strada, e sono al parer mio, e quelli, e questi degni di lode.

17 *Inuentione del canocchiale.*

Ne deue tralasciarsi la sfera di Archimede di vetro, oue si vedeuano tutti i moti de' pianeti, si faceuano li Eclissi, nasceuano, e tramontauano le stelle, e si rappresentaua In fragile, e picciola materia tutto ciò, che accade nell'ampio, & incorruttibil cielo, sopra di cui scherzò molto gratiosamente Claudiano, così dicendo,

18 *Sfera di Archimede.*

Iuppi-

Iuppiter in paruo, cum cerneret athera vitro
Risit, & ad superos talia verba dedit.
Huccinè mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur arte labor.
Iura Poli, rerumque fidem, legesque virorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
Et viuum certis motibus vrget opus
Percurrit proprium mentitus signifer annum
Et simulata nouo Cynthia mense redit
Iamque suum voluens audax industria mundũ
Gaudet, & humana sidera mente regit
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula natura parua reperta manus.

E M.Tullio tanto l'innalzò, che disse; *Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandu sphera conuersionibus, quam naturam in efficiendis.*

19 *Vetro in ciel veduto da S. Gio. Apoc. 4.6. Apo. 15.3. Apoc. 21 18*

Cresce poi sopra tutto la dignità del vetro, perche S. Gio. nell'Apocalissi dice hauerlo veduto in cielo, così nel cap. 4. *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum*, e nel cap. 15. pur dice, che i vincitori dell'Antichristo *stabant super mare vitreum*, e nel cap. 21. *ipsa ciuitas aurum mundum simile vitro mundo.*

20 *Miracolo di S. Simeone nel vetro.*

Si è compiaciuto ancora il signore far molti miracoli nel vetro, come riferisce Simon Maiolo, io d'vn solo sarò contento, che racconta Leontio vescouo di Napoli, fatto in Cipro per mezzo di S. Simeone cognominato Salo, cioè stolto, perche egli per fuggir la gloria del mondo si fingeua pazzo. Andò questi vna volta ad vna fornace, oue vn Giudeo lauoraua il vetro, e disse come burlando à certi poueri, che si scaldauano insieme con lui, state à vedere, che quando costui formerà qualche vaso, io farò vn segno della croce, e subito si romperà. Così fece, che ben sette vasi si ruppero, delche auuedutosi il Giudeo pieno di sdegno corse per darli, ma il santo ritiratosi, auuertì disse, che insin che tu non ti farai il segno della croce in fronte tutti i vasi si romperanno. Ritornò questi à lauorare, e fatta la proua in 13. vasi, tutti si ruppero, si fè il segno della croce in fronte, e non più se ne fracassò alcuno, ond'egli conosciuta la virtù del Crocifisso, si fece christiano.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 LA differenza, che si scorge frà vasi di vetro, e quelli di legno, e di metallo, che questi hanno la materia dalla natura, e quelli dall'arte, parmi che possa bene applicarsi à quella, che si ritroua frà le virtù morali, e le sopranaturali, perche le morali si può dire, che habbiano la materia dalla natura, conciosia cosa che il dettame della ragione c'insegna, che siamo prudenti, giusti, forti, e temperati, e l'arte poi, & industria humana le và dando la forma, & il modo; Ma le teologiche, e sopranaturali non hanno alcuna cosa dalla natura; percioche la fede, la quale c'insegna à credere misteri altissimi, e che sopra auanzano ogni intendimento humano, come si potrà dire, che habbia la materia dalla natura? La speranza, che tanto più fiorisce, quanto meno humore hà dalla terra, come tutta non si riconoscerà dalla gratia? La carità, che con ali di fuoco vola fin sopra l'empireo cielo, come di là non riconoscerà parimente la sua origine? Queste dunque sono molto più da stimarsi, che le altre, & è più da lodarsene il loro sommo artefice, che è Dio, di cui S. Ambrosio sopra S. Luca, e S. Hilario can. 14. sopra S. Matteo dicono ch'egli è quel gran fabbro, che hà per figlio il nostro saluatore, e che perciò non diceuano male, se ben non intendeuano ciò, che dicessero i Farisei quando affermauano, che Christo signor nostro era figlio d'vn fabbro, *Nonne hic est fabri filius?* e noi seguendo l'orme di questi padri possiamo dire, che di lui s'intenda in senso mistico quel luogo dell'Ecclesiastico, *sic omnis faber, & architectus &c.* Ne gli huomini sono officij molto distinti questi due, di fabbro, e di architetto, perche questi fà i disegni, quegli gli esseguisce, questi opera con l'ingegno, quegli col braccio, questi ordina, quegli mette in opra; questi porge la carta di nauigare, quegli pone mano a' remi, questi fà l'officio di occhio, quegli di piede, questi opera agiatamente sedendo, quegli s'affatica, e suda. Ma in Dio non sono queste due cose distinte, perche egli fù l'architetto, & il fabbro del mondo, egli disegnò l'idea di lui nella sua mente, & egli poi anche senza aiuto d'altri la pose in opra. Che se per questo fabbro, & architetto intendiamo con la glosa quelli, che predicando attendono alla fabbrica spirituale della chiesa, ben con ragione si pongono insieme questi due esercitij, perche non basta esser architetto ben disegnando, & insegnando quello, che si hà da fare, ma bisogna ancora por la mano in opra, & affaticarsi per non esser di quelli, de quali si dice, che *dicunt, & non faciunt*, anzi importa più il fare, che il dire, onde se ben frà gli huomini

Differenza delle virtù morali, e sopranaturali.

Mat. 13. 55

Ecclef. 38. 28.

Dio architetto insieme, e fabro

Predicatore hà da esser architetto, e fabro.

Mat. 23. 3.

mini il primo luogo si dà à gli architetti, nella chiesa tuttauia sono più stimati i fabbri, che perciò anche in prima si dice *faber*, e poi *architectus*. Ma ritornando à Dio, egli non solamente è fabbro, & architetto, ma *omnis faber*, perche sà fare tutte l'arti insieme, in se eminentemente le perfettioni di tutti gli artefici racchiude, & hà l'idee di tutte le cose, e naturali, & artificiali. Se lo brami ferraro, ecco, che non gli manca martello, e fuoco, *nonne verba mea sunt ignis, & malleus conterens petras*? se fabbricatore, con la mestola in mano te l'appresenta Amos, *vidi Dominum super murum litum, & trulla cementarij in manu eius*, se legnaiuolo, eccolo con l'ascia in mano, che và radendo, disgrossando, e tagliando i serui suoi, *ego dolaui in prophetis*, se cerusico, legante le ferite, te lo fà vedere Dauid, *qui sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum*, se architetto, egli porta il disegno del tuo cuore, e della città dell'anima tua nelle sue mani: *in manibus meis descripsi te*, se sarto, senti, che dice per Isaia, *his omnibus velut ornamento vestieris*, se gioielliero, & orefice, che componga corone di gemme, te l'appresenta Dauid, *posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*; e purificante l'oro, e l'argento, Malachia, *& sedebit conflans & emundans argentum, & purgabit filios leui*, se agricoltore egli medesimo se gli assomiglia dicendo: *exijt qui seminat seminare semen suum*, se schernitore, *qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*, Dio amoroso che non isdegna far alcuna sorte di arte per nostro amore, e perciò ben si dice, *omnis faber*; Ma particolarmente possiamo dire, ch'egli faccia officio di pittore, e di scultore, che perciò dice il Sauio, *sculpsit signacula sculptilia, & assiduitas eius variat picturam*, lo scultore facendo di rilieuo il mondo, pittore abbellendolo con tanti ornamenti, & accidenti, e perche questi si variano continuamente perciò si dice, che *assiduitas eius variat picturam*, egli *noctem, tamquam diem transigit*, perche ne di notte, ne di giorno cessa mai di far beneficij, e mentre noi stiamo dormendo, o pure commettendo peccati contro di lui, egli s'impiega in cose di seruigio, e beneficio nostro. Officio di scultore in somma à proposito nostro possiamo dire, che faccia Dio, mentre forma in noi gli habiti delle virtù morali, e di pitture, mentre ci adorna de' sopranaturali. Scultore è in quelli perche ritroua la materia in noi, e moderando i nostri appetiti, quasi togliendo li forma, pittore in questi, perche siamo noi rispetto di loro come tauola nuda, non vi hauendo alcuna potenza naturale, ma solamente l'obedientiale. Quindi altra bella differenza ne siegue, che si come il vetro più facilmente si rompe, che vn vaso di metallo, & vna pittura più facilmente si guasta, che vna statua, così molto più facilmente si perdono gli habiti delle virtù infuse, che quegli delle acquistate, percioche per vn solo peccato mortale si perde la carità, e per vn'atto d'infedeltà la fede, ma l'habito della temperanza, o della fortezza per vn'atto solo contrario non si sradica dal cuore, perche si come con molti atti si produce, così parimente con molti si corrompe. Dalche si può meritamente raccorre, che non sono quelle virtù teologali naturali de' nostri paesi. Perche si come certe piante, le quali amano i paesi caldi, come i cedri, & gli naranci, ne' paesi freddi non si tengono piantate nella terra, come le altre, ma in certi vasi di creta, si che possono ritirarsi al tempo del freddo in luoghi coperti, e più caldi, onde entrando in vn giardino, e scorgendo tu queste tali piante in simili vasi, argomenti, che non sono connaturali di quel paese. Così noi habbiamo cotali virtù, come in vasi di creta, e bisogna con molta diligenza custodirle, accioche non si perdano, e quindi si conosce, che non sono piante della terra nostra, ma si bene donateci da Dio, ilche molto bene intendeua S. Paolo, e perciò di loro parlando diceua, *habemus thesaurum istum*, ecco le piante, le quali producendo i frutti d'oro, ben si chiamano tesoro, *in vasis fictilibus*, eccole poste in vasi di creta, e che ne segue? *vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis*, accioche si conosca, che non nascono da noi, ma che dare se ne deue l'honore à Dio.

Qual vaso di vetro mi rassembra parimente la verginità, e me ne dà occasione il saluatore, il quale alle vergini prudenti, quasi per impresa assegnò vna lampada piena d'olio, per l'olio intendendo l'opre buone, e per la lampada di vetro la verginità. E marauigliosa questa non meno che'l vetro, perche chi crederebbe, che huomo di carne facesse vita angelica? Che creatura impastata di fango gareggiasse di purità col cielo? Che anima aggrauata dal peso del corpo viuesse come puro spirito? Che sposa diuenisse del rè del cielo chi riconosce per sua madre la terra? si fà vetro l'herba mescolata con l'arena, e posta in vna fornace ardente; E la carne di cui è simbolo l'herba, perche, *omnis caro fœnum*, si rende per la verginità angelica, mentre si accoppia con l'arena dell'humiltà, e della mortificatione, e si accende nella fornace arden-

Dio fà tutte l'arti. — *Ier. 23. 29.* — *Amos. 7. 7.* — *Osea 6. 5.* — *Psa. 146. 3* — *Isa. 49. 16.* — *Isa. 49. 18.* — *Psal. 20. 4.* — *Mala. 3. 3.* — *Luc. 8. 5.* — *Psa. 143. 1.* — *Eccles. 38. 28.* — *Idē ibid.* — *Vedi la predica di S. Corrado dell'autore* — *Dio scultore, e pittore* — *2. Cor. 4. 7.* — *Verginità vaso di vetro.* — *Matt. 25. 4* — *Isa. 40. 6.*

te

te della carità. Fragile è il vetro, e qual cosa più fragile della verginità, che deue custodirsi insin da gli occhi altrui, accioche si conserui intiera? Perciò si come à bel vaso di vetro sogliono fare vna cassa, oue egli si nasconde, e conserua; così ritirata nella sua stanza deue star la vergine, se vuol conseruarsi intiera. Il che molto ben intese quel la santa vergine, dalla fama della cui santità mosso S. Martino volle visitarla, & ella ricusò così gran fauore, per poter più facilmente chiudere à tutti quella porta, che ne anche per così santo vescouo, qual'era Martino, era stata aperta. L'istesso insegna san Gieronimo scriuendo à Leta, del modo, come haueua à gouernarsi vna sua figliuola vergine, e frà le altre cose dice: *nunquam exeat foras, ne inueniant eam, qui circumeunt ciuitatem, ne percutiant, & vulnerent, & auferant thesaurum pudicitiæ; quin potius, cum aliquis ostium eius pulsauerit, dicat, Ego murus, & vbera mea turris*. Gareggia con san Gieronimo nel commendar alle vergini la ritiratezza S. Ambrosio, & hora dice, *decet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est*, hora *quid præstantius præsertim in virgine, cuius præcipuum opus verecundia, quam secretum? quid tutius secreto, & ad omnes actus expeditius?*

S. Hieron.

Cant. 8.
S. Ambr. in exhort. ad virgines.
Idem lib. 8. ep. 64.

3 Incarnatione dell'eterno verbo rappresentata nella formatione del vetro.

Mi rappresenta questa formatione, & inuentione del vetro l'altissimo mistero dell'Incarnatione del Verbo, perche qual'arena vile, chi non sà, che è la nostra carne? qual vetro poi, che è specie di sale simbolo della sapienza è la seconda persona della santissima Trinità, il fuoco, che insieme accoppia l'arena, e'l nitro lo Spiritosanto, per opra di cui si fece l'Incarnatione, e la naue, che fù apportatrice di tanto bene la B.V. di cui fù detto, *facta est quasi nauis institoris*, qual nitro ancorche è molto agro si può dire, che sia la penitenza, la qual congiungendosi con l'arena de' peccatori ne forma bellissimi vasi, ne' quali non si sdegnano di bere gli angeli stessi, già che, *gaudium est in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente*, e l'istesso Dio gli riceue alla sua mensa, poiche si legge di Christo signor nostro che, *cum peccatoribus, & publicanis manducabat*. Notisi ancora come la necessità molte volte è cagione di gran beni, e che certi huomini, che pareuano da nulla venendo l'occasione si scuoprono di non picciolo valore. Al che hauendo risguardo disse prudentemente Tiberio appresso à Tacito, *non ex rumore statuendum, multos in prouincijs, contra quam spes, aut metus de illis fuerat, egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum*. E noi più piamente possiamo dire, che il nostro Dio suol seruirsi à far gran cose di persone basse, e di niun pregio, per manifestar meglio l'infinita sua potenza, e bontà. *Noluit eligere Senatores*, dice S. Agostino, *sed piscatores: sciebat enim si eligeret Senatorem, fore, vt diceret Senator, dignitas mea electa est, si philosophum, diceret, eloquentia mea electa est. Dicit autem Christus, veni tu pauper, sequere me: tu nihil habes, nihil nosti, sequere me*, e per l'istessa ragione di manifestar la sua potenza, dice Teodoreto, *q. 11. in Exod.* che Dio volle seruirsi à liberar il popolo Ebreo dall'Egitto di Mosè, il quale ne anche ben fauellar sapeua, & è verisimile, che per l'istesso fine volesse, che quella mano di Mosè, la quale far doueua tanti miracoli nell'Egitto, fosse in prima leprosa, accioche egli non hauesse occasione di dire, *Manus mea fecit hæc omnia*, il che par che notasse anche Teodoreto, mentre che disse, *legislatoris manum infecit lepra, & qua admiranda illa perpetrarat, cum prius fuisset leprosa, signis diuinis inseruiuit, & elementa mutauit*.

Pro. 31. 14.
Penitente vaso di vetro.
Luc. 15. 7.
Matt. 9. 11
Corn. Tac. lib. 3.

Perche da Dio elette persone basse.
Teodoret.
Mano di Mosè perche leprosa.
Exod. 4. 6.
Deuter. 32. 27.
Theod. 9. e. 6. in Exod.

Quindi S. Bernardo scriuendo ad Eugenio sommo pontefice, accioche per la posseduta dignità non s'insuperbisce, l'auuisa prudentemente, che si ricordi, non meno di quello, ch'egli era, e che è, che di quello ch'egli è stato fatto, *quam opportune*, dice egli nel secondo libro *de Consider. cum eo, qui es, etiam quod ante eras, consideras, & adhuc quod eras, & non minus hoc es, quam quod factus es post, forte, & magis. Denique illud natus es, mutatus hoc, non in hoc mutatus, non reiectum illud, sed istud adiectum, quod quidem factus, non natus es. Quid tibi horum videtur ad te principalius pertinere? quod factus, an quod natus? Nonne quod natus? salubris copula, vt cogitans te summum pontificem, attendes pariter vilissimum cinerem non fuisse, sed esse*.

S. Bernar.
Auiso à prelati per non insuperbirsi.

All'istessa consideratione con ingegnosa impresa inuitaua persona, che di basso nascimento à non ordinaria dignità era stato solleuato, il P. Agostino Mascardi di bellissime lettere, e d'ingegno viuacissimo dotato. Fù questa vno scettro insegna reale, col motto OLIM ARBOS quasi dicendo, che si come da pianta vile era stata formata quella bacchetta, e non haueua ella quella dignità per natura, ma per fortuna, & industria humana, così doueua egli ricordarsi del suo primiero stato, e non insuperbirsi di quell'honore, ch'egli portato non haueua dal ventre di sua madre, ne per suoi propri meriti acquistato, ma per fauor humano, e benignità diuina. E fù l'anima di questa impresa tolta da Virgilio, il quale

Impresa.

pur

Virgilio.

pur di scettro fauellando disse nel 12. dell'Eneide.

Olim arbos, nunc artificis manus are decoro
Inclusit, patribusq; dedit gestare latinis.

4 *Fedeli perche assomigliati all'arena del mare.*

La moltitudine de' fedeli viene più volte nella scrittura sacra assomigliata all'arena del mare, come ad Abraamo, *multiplicabo semen tuum sicut arenam maris*, il che douersi intendere della generatione spirituale insegna san Paolo, e pare à dir il vero molto bassa la somiglianza, percioche qual cosa più vile al mondo dell'arena del mare? è questa sterile, inutile, sbattuta dall'onde, calpestata da tutti, e disprezzata: mancauano dunque somiglianze à Dio per ispiegar la moltitudine de' fedeli, s'egli non si seruiua di questa? e quando ben mancate fossero, non bastaua l'hauer detto, *Multiplicabo filios tuos sicut stellas cœli?* che accadeua dopò hauerli posto in cielo, & assomigliati alle stelle, abbassarli sotto all'onde del mare, e paragonarli all'arena? forse volle insegnarci, che quelli, che vogliono esser stelle risplendenti in cielo per gloria, bisogna che siano qui arena di mare per humiltà, e per disprezzo? o pure perche tutti li fedeli si chiamano figli d'Abraamo, che di questi alcuni esser doueuano come stelle, che sono gli eletti, altri, & in maggior numero, come arene del mare, cioè i reprobi? o forse, che doueua elegger Dio i più abbietti, e disprezzati dal mondo, conforme al detto di S. Paolo, *quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, vt confundat fortia?* o pure, che à guisa dell'arene esser deuono i veri fedeli, cioè inuitti all'onde del mare di questo mondo per la fortezza, graui per l'humiltà, senz'humore per la pouertà di spirito, insieme ristretti per la carità, ma non attaccati per interesse, sterili per la castità, che non si condensino in fango, per la purità, che seruono per sauorra di tener salde le naui per prudenza, non coltiuati per lo disprezzo del mondo? Il tutto accetto volentieri, ma parmi ancora, che negar non si debba loro ciò, che si dice dell'arena vicina à questo fiume, & è prima che di loro sà far Dio bellissimi vasi di vetro chiaro, e risplendente per la sua ricca mensa del cielo, e che si come per molto che si prenda di quell'arena pare, che sempre vi cresca, e nõ senta mancamento alcuno, cosi per molto che i tiranni col far vccidere i christiani si credessero scemar il numero loro, sempre più questo si accresceua, e multiplicaua.

Gen. 22. 17

Gen. vbi su.

1. Cor. 1. 27

Iob 6. 2. *Tribulatione arena.*

Arena ancor si può dir la tribulatione conforme à quel detto del santo Giob, *vtinam appenderentur delicta mea, & calamitas quam patior in statera, quasi arena maris hæc grauior appareret*, e di lei parimente si auuera, che per molto che altri cerchi di sgrauarsene, sempre oppresso ne rimane, fugge la pouertà, & incorre nella seruitù, fugge i disagi, & è sopragiunto dall'infermità, & auuiene à noi quello, che disse Gieremia profeta ad Anania, che rotto haueua certe catene di legno, *catenas ligneas contriuisti, & facies pro eis catenas ferreas*, quasi dicesse hai procurato fuggir i piaceuoli trauagli, incorrerai ne' grandi

Ier 28. 12.

5 *Chi hà lasciato il mondo ne stia lungi.*

Il vetro che posto nell'arena ritorna arena fà auuisati quelli, che vna volta hanno lasciato il mondo à non ritornarui se non vogliono diuenir come prima mondani, perche *nemo mittens manum suam ad aratrũ & respiciens retro aptus est regno Dei*. La moglie di Loth diuenne per questa cagione statua di sale, e noi particolarmente doueuo guardarsi da' nostri parenti, perche questi quanto più sono benigni, & amoreuoli, tanto sono più potenti à torci dalla buona strada, onde diceua molto bene il signore, *inimici hominis domestici eius*. Onde con molta ragione diceua S. Basilio, *si mortuus es cum Christo à cognatis tuis secundum carnem, quid rursus inter ipsos conuersari cupis? Si vero, quæ destruxisti propter Christum, rursus ædificas propter cognatos tuos, transgressorem teipsum constituis: ne igitur ob cognatorum tuorum necessitatem secesseris à loco tuo; nam discedens e loco fortassis, ex aquuo discedes à moribus tuis*. Et il diuoto S. Bernardo considerando, che quando Christo signor nostro si perdè in Gierusalemme non fù ritrouato frà parenti, dice molto bene, *quomodo te bone Iesu inter meos cognatos inueniã, qui inter tuos minime es inuentus?*

Luc. 9. 62.

Mat. 10. 36
S. Basilius.

S. Bernar.
Christo signor nostro nõ si ritroua frà parenti.

6 *Differẽza frà gli amanti di Dio, e del mondo.*

La differenza che frà il diamante, & il vetro si scorge, quella mi rappresenta, che è frà gli amanti di Dio, e gli amanti del mondo. Diamanti, come il nome stesso dimostra sono gli amanti di Dio, forti, e costanti si, ma però ancora patienti, e rassegnati, che riceuono le figure de' comandamenti altrui, e la scoltura delle mortificationi. Vetro sono gli amanti, e seguaci del mondo al rompersi per impatienza facilissimi, ma all'ammetter per obbedienza, e rassegnatione qual si voglia lineamento difficilissimi, e durissimi. Qual diamante bello per natura si può dir parimente l'angelo, qual vetro bello per l'arte l'huomo puro, e giusto, che punto non cederebbe di pregio all'angelo, quando non fosse, come l'esperienza insegna, sopra modo fragile. La onde se la natural fragilità vincendo, egli si mantiene intiero, & inuitto contra le tentationi del senso, e del Demonio, viene meritamente

Angelo diamante, vetro l'huomo.

ritamente vguagliato à gli angeli, e preferito ancora. *Cum castæ*, dice san Cipriano, *de disciplina, & habitu virginum, perseueratis, & virgines angelis Dei estis æquales, tantum maneat, & duret solida virginitas, & vt cœpit fortiter, iugiter perseueret*; e nel libro *de bono pudicitiæ, virginitas æquat se angelis, si vero exquiramus, etiam excedit, dum in carne luctata victoriam etiam contra naturam refert, quam non habent angeli*. S. Atanasio in lode della virginità esclama anch'egli, *o virginitas opulentia indeficiens, corona immarcessibilis, templum Dei, domicilium Spiritus Sancti, margarita speciosa, vulgo inconspicua, gaudium prophetarum, gloriatio apostolorum, angelorum vita, sanctorum corona*; e S. Basilio non contento di paragonarla à gli angeli dice, che rende l'huomo somigliantissimo à Dio, *magnum re vera*, (sono le parole di lui) *ac præclarum virginitas est, quæ vt totum si uno explicem, hominem incorruptibili Deo simillimum facit*.

S.Ciprian.

Vergini trappassano di virtù gli angeli.

S.Athan. lib.de Virg. vlt.

Sono simili à Dio.

S. Basilio lib.de vera Virgin.

7 Due conditioni hà l'argento viuo per lequali è simbolo proprijssimo del peccato; la prima l'esser veleno efficacissimo; la seconda l'esser grauissimo, perche il peccato è qual veleno che vccide l'anima, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*, ed è qual peso che l'opprime, *sicut onus graue grauatæ sunt super me*, diceua delle sue colpe Dauid, e pur il vetro frale, che è il cuor humano le riceue, e sostenta, e questa marauiglia pare, che fosse dimostrata à Zaccaria nel cap. 5. Poiche vide egli vn'anfora, e se bene non dice, di qual materia fosse, è nondimeno probabile, che fosse di vetro, poiche in mezzo di lei dice Zaccaria, che vide sedere vna donna, *& ecce mulier vna sedens in medio amphoræ*, era dunque quest'anfora di materia trasparente qual'è il vetro, perche, se stata fosse di legno, o di metallo, non si sarebbe veduto quello, che nel mezzo vi era. E se mi dirai, che si vedeua, perche con la metà di se stessa, o col capo almeno scorgeua fuori dell'anfora, concederollo facilmente, ma soggiungerò, che appresso si dice, che fù gettata la donna tutta dentro al vaso, e che vi si pose sopra vna gran massa di piombo, e così fù portata quest'anfora da due donne in Babilonia, e collocata frà il cielo, e la terra, cioè come espone il padre Ribera, fatta palese à tutto il mondo. Ma se questa donna talmente fosse stata racchiusa entro à quell'anfora, che veduta non si fosse, non si sarebbe potuto penetrare, che vi fosse dentro. Ma qual cosa rappresentaua questa donna, che staua racchiusa in quest'anfora? Disse l'angelo che era l'impietà, *hæc est impietas*, E dunque cosa tanto cattiua la donna, che per far vn'immagine dell'impietà non si ritroua cosa più à proposito di lei? non sarebbe stato meglio vna lupa, o vna leonessa, o vna tigre, o altra sorte di fiera? Ma qual'era il viso di questa donna? qual'il suo portamento? forse fù veduta con serpenti per capegli, con gli occhi di fuoco, con denti canini, con le mani armate di ferro? o con altra circonstanza, che facesse conoscere quella esser cosa mostruosa, e da fuggirsi? nò, altro non si dice fuor che vna donna vi sedeua di forma, di aspetto, di portamento comune, con tutto ciò rappresentaua l'impietà? cosa strana à dire il vero, ma forse non parrà questo tanto strano à chi si ricorderà, che dal Sauio fù la donna non pure assomigliata all'impietà, ma ancora stimata peggiore, quantunque facesse bene, poiche disse; *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*. Ma non fù ella creata da Dio? e tutto ciò, che creò Dio non fù buono, *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*? E se la donna è buona per sua natura, perche dunque rappresenta l'iniquità? forse perche dalla donna hebbe principio la colpa, poiche da lei deriuò il peccato originale; o forse per insegnarci, che tanto hà da esser fuggita la donna, quanto la stessa iniquità, e che da questa non sarà mai libero, chi non s'allontana da quella? o pure per insegnarci, che l'iniquità è feconda, perche da vn peccato sempre ne nasce qualch'altro; ouero perche fà la colpa gli huomini effeminati, si come fanciullo si dipinge amore, perche fà diuentar fanciulli gli stessi vecchi, come già disse colui.

Argēto viuo simbolo del peccato

Ez. 18.20.

Psal. 37.5.

Zach. 5.7.

Zach. 5.8.

Dōna immagine dell'iniquità.

Eccl. 42.14

Gen. 1.31.

E perche.

Vnde pater ? pueros quod facit ipse senes.

O forse perche qual si voglia altro animale, o fiera fosse lupa, o tigre, o pantera, vna sola sorte di vitio appresentato ci haurebbe, ma nella donna par, che si racchiudano, e rappresentino tutti. Onde di lei disse il Sauio *breuis est omnis malitia super malitiam mulieris*: Non dice, è breue, o picciola questa, o quell'altra sorte di malitia, ma ogni malitia; Si che poste insieme tutte le malitie, o siano crudeltà, o tradimenti, o furti, o infedeltà, o di qual si voglia altra sorte, e misurate con quella di donna cattiua, appariscono picciole, e breui, e col Sauio ben pare, che si accordi Zaccaria, perche dice, che questa donna *erat sedens super amphoram*, era sedente sopra la misura. Ma che s'intende per questa misura? S. Cirillo Alessandrino dice stupendamente, che significaua vna quantità grande de' peccati, alla quale arriuando il suo popolo, voleua Dio castigarlo, della quale misura si dice

Ecclesi. 25.26.

tutte le malitie trapassa quella della donna.

S. Ciril. Aless. in hunc locū.

Matth. 23. 32. in san Matt. al 23. *implete mensuram patrum vestrorum*, cioè attendete pure à riempir la misura de peccati, la quale non finirono di riempire i padri vostri, si che, oue in centinaia, e migliaia d'anni arriuar non potero tutti i peccatori del popolo Ebreo; si descriue esserui arriuato subito vna donna, ne solamente esserui arriuata, ma hauerla ancora trappassata, perche sedeua sopra la misura, quasi dicesse che sopravanzaua ogni misura, ogni paragone era picciolo, perche *breuis omnis malitia super malitiam mulieris*.

Bontà di dõna trappassa ogni altra. Ma accioche le donne buone, che sono al parer mio in molto maggior numero, che le cattiue, non si sdegnino, noto, che tutto ciò ridonda in loro maggior honore, perche essendoche vn contrario si conosce dall'altro, se la malitia della donna cattiua trappassa ogni altra, dourà conseguentemente dirsi, che la bontà di donna santa sia parimente estrema, & ecceda ogni altra bontà; ilche senza dubbio può dirsi almeno di quella della B. V. di cui se vi è alcun più santo, non può esser questi altri che Dio. Per queste ragioni dunque sotto sembianza di donna rappresentata ci viene l'iniquità, o forse perche è manco male habitar con serpenti, e con leoni, che con donna cattiua, come disse il Sauio nell'Ecclesiast. 25. *Eccl. 25. 23.* o finalmente come dice san Cirillo, perche la donna è simbolo di fiacchezza, e di piaceri, e questi sono i due fonti onde scaturiscono tutte le colpe, imperciochè si pecca o per timore di qualche male, e questa è fiacchezza, o per amore di qualche apparente bene, e qui siamo ingannati dal piacere. Comunque sia à me basta, che cosa tanto graue, quant'è l'impietà era sostenuta da vn vaso di vetro frale.

8 *Impietà nõ può star nascosta.* E bene s'affà ancora quello, che appresso si dice del vetro, che benche in se rattenga la sostanza, pure dà passaggio a' suoi accidenti, perche se bene racchiude in se il cuor dell'empio la colpa, tuttauia gli accidenti si fanno sentire, *dixit insipiens in corde suo non est Deus*, ecco il peccato nel vetro racchiuso. *Psal. 13. 2. Ibidem.* *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis*, ecco gli accidenti, che si scuoprono. Ouero possiamo dire, che vi sono alcuni, come legno poroso, che ammettono la sostanza; altri, come vetro, che solo gli accidenti, quelli acconsentono all'opra del peccato, questi non vi danno consentimento, ma godono de gli accidenti, dilettandosi di quel pensiero, de' quali *Dilettatione morosa di vetro.* diceua il santo Giob *cum dulce fuerit in ore eius malum, sub lingua sua abscondit illud*, *Iob 20. 12.* quasi dicesse non trangugia per consentimento la sostanza nò, ma gusta quell'accidental dolcezza, che dal tenerlo nella sua immaginatione nasce, e qual elettuario pretioso se lo tiene sotto alla lingua. E saggiamente dice, *cum dulce fuerit in ore eius malum*, e non, *cum fuerit in ore eius malum, quod dulce est*, perche il male non hà alcuna dolcezza in se stesso, ma non sò come par, che diuenga dolce nella bocca dell'empio, mercè del guasto palato di lui. *Dulce*, ancora, *in ore eius*, perche tãto solamente è dolce quanto nella bocca si tiene, essendoche poi entro al suo stomaco, *vertitur in fel aspidum*, & apporta grauissimi tormenti alla *Iob 20. 14.* conscienza. Notisi ancora quanta diligenza ponga il peccatore per ascondere la sua colpa, non gli parendo mai, che à bastanza sia celata, perche cosa, che tiene altri nella sua bocca chiusa, come sia possibile, che si vegga? ad ogni modo non è contento l'empio, ma entro alla sua stessa bocca và cercando nascondigli per maggiormente celarla, e non contento della coperta del palato, la nasconde ancora sotto alla sua lingua. *Si cerca nascondere.* Questa inclinatione di celar le proprie colpe insieme con la sua origine intese molto bene il S. Giob, e perciò disse, *si abscondi quasi homo peccatum meum*, nelle quali parole dimostra essersi portato più che da huomo, & hauer soprauanzata la natura humana non celando la sua colpa. *Iob 31. 33. Il confessar le sue colpe cosa souraumana.* Il testo Ebreo in vece di *Homo* legge *Adam*, e si allude alle scuse, & alle frondi di fico, colle quali egli procurò di nasconder il suo peccato, e fù come se detto hauesse, non mi sono in ciò scoperto figliuolo di Adamo, non hò voluto imitar il costume di quello, à cui son simile per natura. Il verbo poi *abscondi* significa etiandio coprire, e vestire, quasi dicesse, non solamente non l'hò celato, ma ne anche l'hò vestito, come fanno alcuni, i quali vestono il peccato con mille scuse, & essendo deformissimo, e vilissimo, colla coperta di queste vesti sogliono farlo parere bello, e nobile. *Peccato come da alcuni si vesta.* Onde hebbe ragione S. Gregorio papa di celebrar sopra di questo passo l'humiltà, e la virtù di chi confessa le sue colpe dicendo. *S. Greg lib. 22. mor. cap. 13.* *Hæc sunt vera humilitatis testimonia, & iniquitatem suam quemque cognoscere, & cognitam voce confessionis aperire. At contrà vsitatum humani generis vitium est, & latendo peccatum committere, & commissum negando abscondere, & conuictum defendendo multiplicare. Ex illo quippe lapsu primi hominis hæc argumenta nequitiæ ducimus, ex quo ipsam radicem traximus culpæ.*

Persona spirituale à guisa di vetro. Può etiandio ciò applicarsi alle persone spirituali, le quali ammettono facilmente nel loro cuore i raggi luminosi delle inspirationi diuine, e le cose spirituali, che nou

non hanno corpo, ma le corporee non posſono in loro hauer entrata.

9 Non gradiſce l'imperator del cielo i preſenti delle noſtre virtù per belle, che ſiano, ſe ſono di vetro frale, ma le vuole coſtanti, e forti, e perciò ne fà la proua, *quia acceptus eras Deo*, diſſe l'angelo à Tobia, *neceſſe fuit ut tentatio probaret te*. ſe ben pare, che dire più toſto doueſſe, *ut acceptus eſſes Deo*, perche prima dee farſi la proua d'alcuno, che accettarlo per amico, non prima accettarlo, e poi prouarlo. *Poſt amicitiam*, diceua Seneca, *credendum eſt, ante iudicandum. Illi vero præpoſtere officia permiſcent, qui cum amauerint iudicant, & non amant cum iudicauerint*. e Teofraſto. *expedit iam probatos amicos amare, non amatos probare*. Ma ſono buone queſte regole con gli huomini, i quali hanno biſogno di proue per conoſcerſi. Ma Dio non hà biſogno di queſte proue, perche ſenza loro, sà ben egli *quid ſit in homine*. Perche dunque ſe ne ſerue? accioche ſiano conoſciuti da gli altri, accioche ſi vegga che egli fece buona elettione di amici, accioche habbia maggior occaſione di coronarli. Che ſe pure vogliamo fauellar di Dio all'vſanza noſtra, poſſiamo dire, che ſi come ricco, e giuditioſo caualiere ſcorgendo vn bel cauallo ben diſpoſto, e ben proportionato, ſubito ſe ne compiace, ma tuttauia non ſi riſolue di comprarlo, ſe prima non lo caualca, e ne fà la proua, coſi volle dir l'angelo à Tobia, *acceptus eras Deo*, ſi compiaceua Dio delle tue virtù, ma non ne hauendo ancora fatta la proua, non finiua di gradirle, e perciò fù neceſſario, che foſſero poſte ſotto al martello della tribulatione, perche ſtando ſalde totalmente foſſero accettte à ſua diuina maeſtà. E di S. Paolo parimente diſſe l'iſteſſo Dio, *vas electionis eſt mihi*, ma che ſarà forſe egli di vetro? appunto, *ego oſtendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. E certo ſe il ſolfo del peccato rende forti, o per dir meglio duri, & oſtinati i peccatori, benche per altro qual vetro frale, perche non dourà hauere maggior virtù per renderci coſtanti l'amor diuino?

Tob. 12.13.
Preſenti di vetro non aggradiſcono.
Amico quando hà da prouarſi
Ep. 3.
Ioan. 2.25.
Dio perche faccia proua de' ſuoi amici.
Act. 9.15.
Act. 9.16.

10 Era piegheuole il vetro formato da quel artefice, e per conſequente forte, e non ſi rompeua cadendo. Si che ſogliono andar inſieme l'eſſer piegheuole, e l'eſſer forte, perche fortiſſimo diuiene il vero obbediente, che facilmente ſi piega al voler altrui, onde ſempre rimane vittorioſo conforme al detto del Sauio, *vir obediens loquetur victoriam*, e con ragione, dice S. Gregorio papa nel cap. 12. del lib. 35. de' ſuoi morali, perche l'obbediente vince ſe medeſmo, che è la più nobil vittoria, che ottener ſi poſſa, e con ſe ſteſſo dico io tutti gli altri ſuoi nemici, particolarmente infernali, che ſono i peggiori, perche anco del noſtro ſaluatore ſi dice, che vinſe, e debilitò tutti gli ſpiriti infernali, ma come? *palam triumphans illos in ſemetipſo*, dice S. Paolo, in ſe medeſimo li vinſe, con la ſua propria morte tolſe loro la vita, coſi dico dell'obbediente, che vincendo ſe medeſimo, in ſe ſteſſo trionfa di tutti gli altri ſuoi auuerſari. Ma che vuol dire quel *loquetur*? forſe ſarà di quelli l'obbediente, che andrà con la tromba paleſando le ſue vittorie? o tutti i ſuoi trionfi conſiſteranno in parole? niente di queſto, ma ſignifica la facilità grande, con la quale egli vincerà, perche ſi come ſi dice di Chriſto ſignor noſtro che vcciderà l'Antichriſto, *ſpiritu oris ſui*. cioè con grandiſſima facilità, come anche Iſaia prediſſe, che, *ſpiritu oris ſui interficiet impium*, coſi con grandiſſima ageuolezza riporterà nobiliſſime vittorie l'obbediente, vincerà ſenza combattere, con l'aprir di bócca porrà in fuga tutti i ſuoi nemici, il dire ſarà in lui lo ſteſſo, che il fare, e meritamente, perche ſi come egli ſi è fatto ſoggetto a' detti altrui, e per amor di Dio fà che vna parola del ſuo ſuperiore habbia forza maggiore con ſe, che tutte l'altre coſe del mondo, coſi anche Dio, il quale è larghiſſimo rimuneratore de' ſuoi ſerui farà, che la ſua parola habbia grandiſſima virtù, e che non vi ſia alcun nemico, che poſſa farle reſiſtenza. Ma la parola, che fù tradotta, *victoriam*, ſignifica ancora nell'Ebreo *æternitatem*, nelche ſi dimoſtra, ch'egli ſarà vittorioſo eternamente. All'incontro chi non vuol piegarſi, facilmente ſi rompe, maſſimamente ſe non hà forſezza conforme alla ſua alterigia. Tal'era Moab, di cui dice Iſaia profeta al cap. 16. *ſuperbia eius, & arrogantia eius pluſquam fortitudo eius*. Era ſuperbo arrogante, non voleua piegarſi, ne però haueua fortezza corriſpódéte, che ne ſeguì? *idcircò vlulabit Moab, ad Moab vniuerſus vlulabit: his, qui lætantur ſuper muros cocti lateris, loquimini plagas eius*. che fù tanto come dire, ch'egli fù in mille pezzi fracaſſato, che à queſto ſteſſo propoſito mi ricordo hauer veduta bella impreſa nella nobiliſſima Accademia de' Filarmonici in Verona di vna pianta co' rami fracaſſati, & il motto era, SIC PERTINACI, e per dimoſtrarſi poi l'Accademico lontano da queſto vitio s'intitolaua il piegheuole. Tralaſcio quella de' vimini, o de ſalici, il motto PIEGANDO VI LEGO, e quell'altra de' Giunchi, FLECTIMVR, NON FRANGIMVR

Obediente è forte.
Prou. 21.28.
Vittorioſo di tutti i ſuoi nemici
Coloſ. 2.15.
2. Theſ. 2.8
E cō grandiſſima facilità.
Iſai. 11.4.
Chi non ſi piega ſi ſpezza.
Iſai. 16.6.
Iſai. 16.7.
Impreſa di oſtinato.

VNDIS, per esser assai volgari, e da noi ricordate altroue, che pur à confermatione dell'istesso addur si potrebbero. Et ecco la ragione parimente perche dice Dauid, che Dio *concidet ceruices peccatorum*, fracasserà le ceruici de' peccatori, perche, *neruus ferreus ceruix eorum*, e benche di natura sua pieghеuole la ceruice, e piegar volentieri si douesse sotto il giogo di Christo, eglino ad ogni modo l'haueuan dura, & inflessibile, come se stata fosse di ferro.

Psa. 128.4
Isai. 48.4.

11

Prencipi quanto facilmente si sdegnino.

Và tu poi, & indouina ceruello di prencipe, questo artefice si credeua per si bella inuentione acquistarne la gratia di Tiberio, come ben pareua, che ragioneuol fosse, e se ne guadagnò all'incontro la morte. Simigliante caso fù quello di colui, che à Dauid portò l'auuiso della morte di Saul, perche come confessò l'istesso Dauid, *putabat se prospera nunciare*, e si credeua riportarne vna buona mancia, & il pouerino per comandamento di Dauid fù vcciso: come anco riferisce Plutarco nella vita di Lucullo, che Tigrane rè dell'Armenia daua morte à quelli, che l'auuisauano, che l'essercito de' Romani era vicino, là doue haurebbe douuto molto largamente pagarli. E dunque cosa molto pericolosa seruir a' prencipi terreni, e molto più sicura seruire al rè del cielo, il quale ancorche nõ approui l'inuentioni nostre pensate per amor suo, pure non lascia di premiarle, come auuenne à Dauid, à cui per hauer egli pensato di fabbricar vn tempio à Dio, ancorche ciò non gli fosse di gusto, mandolli tuttauia il profeta Natan, che in mercede di questo suo pensiero gli fece grandissime promesse. L'istesso Dio poi con altrettanta e maggior sapienza, che non fù la pazzia di Tiberio, non permette che il vetro della felicità mondana sia molto durabile, accioche non si disprezzi l'oro dell'eterna beatitudine, di cui si dice *ipsa ciuitas aurum mundum*, & accioche sappi, che contiene eminentemente ancora tutti i piaceri del mondo, ma senza loro fragilità vi si aggiunge, *simile vitro mundo*. Onde molto bene, & elegantemente S. Bernardo nel serm. *de nimia fallacia presentis saeculi*, della celeste gloria fauellando dice. *In remuneratione torrens est voluptatis, & fluminis impetus, flumen plane est, sed quod affluat, non quod fluat, vel effluat. Flumen vocatur, non quod transeat, vel pertranseat, sed quod abundet.*

2. Reg. 4. 10

Dio libera le premia anche ciò, che non approua.
2. Reg. 7. 5.

Dio perche non permette la felicità del mondo sia molto stabile.
Apo. 21. 18
Ibidem.
S. Bernar.
Gloria celeste detta fiume, e perche.

12

Vetro rapezzato non è mai così bello, come quello, che fù sempre intiero, così accade nelle amicitie humane, le quali sono bella cosa sì, ma fragile, vna parola, vno sguardo, vn sospetto, vn poco d'interesse basta bene spesso à romperle, e rotte che sono, se bene rapezzar si possono, non sogliono però mai hauer quella gratia, e quella finezza di prima. Giacob ancor che Esau fosse suo fratello, e non pure mostrasse essersi dimenticato di tutte le ingiurie, che pretendeua da lui hauer riceuuto, ma ancora con tanta tenerezza l'abbracciasse, che pianse in vederlo, e molti altri segni desse di amicitia vera, ad ogni modo non volle lasciarsi ridurre ad andar in sua cõpagnia, perche sempre li rimaneua vn poco di sospetto per le cose passate, *amicitiae fructus est securitas*, dice S. Agostino, *lib. de amicitia*, ma come potrò io esser sicuro di non esser offeso la seconda volta, da chi mi offese la prima? e come porterà rispetto all'amicitia già vna volta rotta, chi non hebbe risguardo all'intiera? *si aliquem amicum existimas, dice Seneca epist. 3. cui non tantundem credis, quantum tibi, vehementer erras*. Ma come sia possibile, ch'io mi fidi di persona, da cui altre volte fui tradito? Non si crede à chi cõmise tradimento in beneficio nostro contra chi si sia, come ben diceua Agide figlio di Archidamo, e come crederemo à chi hà tradito noi stessi? Chi vna volta è ritrouato in bugia, sempre si sospetta, che non dica la verità, come dunque si potrà essere senza sospetto di colui, che mentì di essere quello, che non era, e frà sospetti come potrà viuere l'amicitia essendo che, come ben disse S. Agostino, *amicitiae venenum suspicio*.

Gen. 33.

S. Agost.
Amicitia esser dee senza sospetto

Seneca.

Detto di Agide.

S. Agost.

13

In somma non si prezzano da gli huomini le cose per ragion di se stesse, ma per qualche loro circostanza, come per la rarità, per la nouità, e simili. Il vetro l'istesso è hora, che prima, e pure bassissimo è il suo prezzo in questo tempo, oue altre volte fù altissimo. *Mendaces filij hominum in stateris*, ben dunque diceua il profeta Dauid. Che dica alcuno la bugia di alcuna cosa, mentre che non l'hà pesata non è marauiglia, ma che, mentre adopra le bilancie per dar giusta sentenza, allhora più che mai mentisca, questo sì, che è insopportabile, e pur è vero, perche non pesano la sostanza sola della cosa, come farsi dourebbe, ma con tanti altri aggiunti, che la minima cosa è quella, che è pesata, come ben disse vn poeta fauellando de gli ornamenti delle donne

Auferimur cultu, gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.

Ps. 61. 10.
Huomini bugiardi nel peso delle cose.

Non così auuiene nella bilancia di Dio, nella quale è pesato ciascheduno secondo il proprio merito nudo, e spogliato di tutte le cose esterne. Baltasar rè di Babilonia nelle bilancie humane stato sarebbe di grã peso, perche seco posto vi haurebbero le

Pesa Dio giustissimamente ciascheduno.

città.

città, ch'ei possedeua, gli ori, e gli argenti, de' quali pieni haueua i suoi tesori, gli eserciti, a' quali egli comandaua, ma nella bilancia di Dio, perche fù posto solo, oh di quanto poco peso fù ritrouato. *Appensus in statera*, fugli detto, *& inuentus es minus habens*, fosti pesato, e ritrouato manco di peso, ma la parola manco non è ella relatiua? Non è necessario, che se alcuno si dice minore, che tale sia detto in paragone d'vn' altro maggiore? così certamente insegna il prēcipe de Peripatetici ne' suoi predicamēti. Di qual cosa dunque fù ritrouato meno questo rè? si lascia in arbitrio tuo, che ponga dall'altra parte della bilancia ciò che ti pare, perche d'ogn'vno sarà minore, se de gli angeli, *minus habens*, se de gli huomini *minus habens*, se de' bruti *minus habens*, se della dignità regia *minus habens*, se delle piante, e de gli sterpi, *minus habens*. Dico più, se ben nulla poni dall'altra parte della bilancia, ad ogni modo di manco peso sarà questo Baltasar per esser peccatore, che è quello appunto, che disse ancora Dauid nelle parole citate. *Mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, secondo l'espositione di molti, e conforme al testo Ebreo, & è il senso, bugiardi sono i figliuoli de gli huomini, non solo mentre pesano le altre cose, ma anche mentre sono eglino nelle stadere pesati, perche oue prima pareuano qualche gran cosa, poi si conosce, che sono tanto vani, che posti in paragone con la vanità eglino come più leggieri, e più vani sagliono in alto.

Dan. 5. 27.

Peccatore da meno d'ogni cosa.

Psa. 61. 10

Vedi il Genebrardo, & Agellio.

Ma sopra tutto hà gran forza appresso gli huomini la nouità, che perciò ben si dice, che *omnia noua placent*. E Dio stesso per conformarsi al gusto loro con la nouità hà ricercato bene spesso tirarli à se, hora dicendo, *ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini: ecce ego noua facio omnia*, hora *noua bella elegit Dominus*; hora *nouum faciet Dominus super terram*. Anzi che nella scrittura sacra bene spesso tanto è dir nuouo, quanto pretioso, eccellente marauiglioso, e di quì s'intenderanno alcuni belli passi della scrittura sacra, come quello di S. Gio. *Mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*, oue hanno non picciola difficoltà gli espositori di spiegare in che consista la nouità di questo precetto; posciache qual precetto è più antico al mondo di questo dell'amor del prossimo? Fù non solamente dato nella legge di Mosè, ma ancora insegnato nella legge della natura, come dunque hora si chiama nuouo? forse perche l'istesso Christo non l'hauesse altre volte insegnato? ma ne anche questo è vero, perche non v'è precetto più volte replicato, & à gli stessi Farisei, che domandauano, *quod est mandatum magnum in lege?* egli dopò hauer detto, ch'era l'amare Dio, soggiunse, *secundum autem simile huic, diliges proximum tuum*, Che più? l'istesso signore disse già, *audistis, quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum*, e quì non fauellaua egli dell'amor de' nemici, ma esortaua gli apostoli ad amarsi frà di loro, che tutti erano prossimi, & amici. Cresce la difficoltà, che diede il signore molti precetti nuoui, come quello della confessione, e degli altri sacramenti, quello del non repudiar la moglie, ilche era permesso à gli Ebrei, insegnò che percosso altri in vna mascella riuoltasse l'altra, e con tutto ciò non disse mai di dar precetto nuouo, come dunque non ci marauiglieremo, che frà tanti precetti nuoui, ch'egli diede, ad alcuno non aggiungesse questo titolo di nuouo fuorche à questo, che era il più antico di tutti? S. Agostino risponde acutamente, che la nouità di questo precetto consiste nella particella *sicut*, perche prima si diceua, *diliges proximum tuum, sicut te ipsum*, ma Christo signor nostro non disse, *sicut vos ipsos*, ma *sicut ego dilexi vos*, fù nuouo dunque non quanto alla sostanza, ma quanto al modo, non quanto al debito, ma quanto alla misura, ma che vuol dire, non era forse buona misura quella, *sicut te ipsum*, che volle cangiarla il signore in questa, *sicut ego dilexi vos*? era buona sì, ma questa migliore, perche il nostro Dio è sempre stato tanto desideroso, che ci amiamo insieme grandemente, che nel pagamento di questo amore hà voluto, che fossero adoprate le maggiori misure, che ui fossero. Hor nell'antica legge non si conosceua misura più larga di quella dell'amor di se medesimo, e perciò ama dice Dio il tuo prossimo, come te stesso, seruiti di questa misura tanto larga, poco gli parue il dire, come il tuo parente, come il tuo fratello, come il tuo figlio, prese la misura più larga, come te stesso, pareua, che non si potesse passar più oltre. Ma dopò l'incarnatione, e nella legge del vangelo, che fù legge d'amore si ritrouò misura più ampia, e qual fù? *sicut dilexi vos*, perche maggiore fù l'amore, che portò Christo signor nostro à noi, di quello, che noi portiamo à noi stessi, e perciò con questa vuol egli, che misuriamo l'amor del prossimo, e ci viene ancora in questa maniera à torre tutte le scuse, perche se dici, che il tuo prossimo è indegno d'esser amato, e tu indegnissimo eri di esser amato da Christo; ch'egli è ingrato,

Nouità amate da gli huomini.

Isai. 43 18

Iudic 5. 8.

Iere. 31. 22.

Ioa. 13. 34

Precetto di amar il prossimo come nuouo.

Matth. 22. 36.

Mat. 5. 43.

Matth. 22. 39.

Ioa. 13. 34.

Amati siamo più da Dio, che da noi stessi.

grato, e tu fosti ingratissimo; ch'egli ti hà offeso, e tu grandissime offese haueui fatto à Christo, si che per nissuna cagione poi scusarti. Aggiungasi, che bella differenza si ritroua trà'l modo, col quale douemo portarci con noi medesimi nel tempo del vangelo, e quello, che ci si concedeua nell'antica legge, perche in questa, come che era terrena, si concedeua, che si procurassero beni temporali, anzi questi erano promessi in premio à gli osseruatori di lei, ma nel vangelo siamo esortati ad abbandonar le ricchezze, à negar la nostra volontà, à mortificarci, à prender la croce. Hor se Christo signor nostro detto hauesse, *diliges proximum tuum sicut te ipsum*, non vi sarebbe facilmente mancato, chi facendo professione di bell'ingegno detto hauesse, Io à me stesso hò da negare le cose, che mi piacciono, e far sopportar quelle, che mi dispiacciono, dunque l'istesso voglio osseruar col prossimo mio, spogliamolo delle cose più care, e più pretiose, ch'egli habbia, diamogli occasione di patire, facciamogli portar la croce. Per escludere dunque simili fraudi, non più dice Christo, *diliges proximum tuum sicut te ipsum*, ma *mandatum nouum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*, e perciò si come io son fatto pouero per arricchir voi, hò sopportato grauissimi tormenti per acquistar à voi eterne consolationi, così anco voi far douete co' prossimi vostri. Questo, & altri pensieri potrebbero andarsi formando fondati sopra la data espositione di sant'Agostino, la quale non ributtando io, anzi con riuerenza accettando, stimo tuttauia, che sia più conforme al senso litterale il dire, che per comandamento nouo intenda il saluatore precetto eccellente, sommamente da stimarsi. Nell'istesso ragionamento disse à gli apostoli, *non bibam amodo de hoc genimine vitis vsque dum bibam illud nouum in regno patris mei*, oue prendendo la particella *nouum*, come contra distinta da vecchio non sò come potrà intendersi questo passo, non hauendo il saluatore beuuto vin nuouo dopò la sua resurrettione, che questo vuol dire, *in regno patris mei*, ma se per nuouo s'intende eccellente, è pianissimo il senso, cioè io non beuerò più vino con voi, finche non vi darò à bere di quel vino eccellente, che sotto à gli accidenti non contiene sostanza terrena, ma il sangue mio. Nell'istessa maniera esporre si possono molti altri luoghi della scrittura sacra, come quello di Dauid, *Cantate Domino canticum nouum*. *Immisit in os meum canticum nouum*, & altri.

Vangelo differente dall'antica legge.

Suprà.

Suprà.

Matth. 26. 29.

Psal. 95. 1.
Psal. 39. 4.

Qual vetro infocato è vn'anima amante, che senza rompersi mai per impatienza si lascia volgere, e riuolgere, e formar in qual si voglia guisa, che piace à Dio, & suoi ministri, tal'era il S. Giob, che posto da Dio nella fornace dell'amore prima, e poi in quella della tribulatione non s'indurò, o si spezzò, come fanno molti, ma molto maggiormente s'intenerì, & hebbe vn cuore pronto à riceuere qual si voglia impressione, e forma che fosse à Dio piacciuta, *anima eius*, disse egli Dio, *quodcumque voluit hoc fecit, cumque expleuerit in me voluntatem suam, & alia multa similia præsto sunt ei*, e fù come s'hauesse detto, Dio fà di me tutto ciò che vuole, e quando pare, che satiato sia, e suogliato facendo cento cose della persona mia, non gliene mancano altre cento, girandomi, raggirandomi, e trasmutandomi in mille forme, come gli torna à gusto. Hora mi vuol tanto ricco, che sia de' gran prencipi dell'Oriente, hora gli piace, che sia tanto pouero, che mi manchi infin vn coccio da nettarmi le piaghe, hora mi dà dieci figli prosperosi, e belli, hora me gli fà cader tutti morti in vn sol giorno; hora sano mi vuole, robusto, e felice, hora infermo, & oppresso da tutte le sorti d'infirmità dolorose, e schife, delle quali è capeuole vn corpo humano, hora si contenta c'habbia corteggio di molti seruitori, frà poco gli vien voglia che sia abbandonato da tutti, e non meno dalla propria moglie abborrito, sì sì, *anima eius quodcumque voluit, hoc fecit*. Ma dimmi Giob mio, come potesti star saldo essendo cangiato, e ricangiato in tante guise? Risponde, *Deus molliuit cor meum*, q.d. era per natura vetro atto à fracassarsi questo cuor mio, chi non lo sà, ne mai con le sue sole forze haurebbe potuto à tanti colpi mantenersi saldo, ma posto entro all'amorosa fornace del mio Dio, diuenne molle, trattabile, pieghevole, si che ad vn soffio leggiero prende tutte quelle forme, che à Dio piace. Tale fù parimente, mercè del fuoco dell'amor diuino, il rè Dauid, il quale appresentando il suo cuore à Dio, diceua, *paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, eccolo apparecchiato à riceuer qual si voglia impronta, e figura. Ma se questo fuoco amoroso si perde, rimane il cuor humano qual vetro, fredito, che se con molto risguardo, e gentilezza non si tocca si spezza. Qual vetro vscito da questa fornace fù l'apostolo san Pietro nella notte della passione del nostro saluatore, quando oppresso dal freddo si accostò al fuoco, *& calefaciebat se*, e perciò ad vn minimo tocco di vna fante egli si ruppe. Ma sopprauenendoli poi

14
Amante qual vetro infocato.

Iob 23. 14.

Iob 23. 16.

Psal. 107. 2.

Mar. 14. 54
Ioa. 18. 18.

poi nel giorno della Pentecoste fuoco dal cielo, di nuouo fù qual infiammato vetro, e non più si partì dalla volontà diuina, e di lui fece Dio vna fermissima colonna alla sua chiesa, che tale egli è chiamato da san Paolo scriuendo a' Galati.

Galat. 2. 9.

15 Sepelliti nel vetro chi.

In sepolcri di vetro trasparente si può dire, che siano sepolti coloro, i quali essendo morti, non perciò sono posti in oblio dalle genti, ma per mezzo dell'opre loro rimangono noti a' posteri, e celebrati dalla fama; la doue certi altri, la vita de' quali non hebbe cosa, che li facesse riguardeuoli, morendo sono coperti, e racchiusi entro à duoi sassi, de quali diceua il profeta Dauid, *sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius*, come feriti dice, per denotar quelli, che muoiono per mano de' nemici, i quali non solamente non si curano di far sontuosi, & honorati sepolcri à quelli, che da loro sono vccisi, ma ancora li pongono quanto più possono sotto terra, ne vogliono, che ne apparisca alcun segno, accioche non si scuopra il loro misfatto. Ma forse più altamente possiamo dire, che faceuano quegli antichi Sauij sepolchri di vetro, il quale è parimente specchio per insegnarci, che non v'è più verace specchio del sepolcro, che ci appresenta vn cadauero esangue, perche ci fà vedere la nostra vera immagine, non quale habbiamo prestata dalle cose esterne, ma quale è propria di noi, e con noi più fermamente di tutte l'altre hà da perseuerare, perciò molto bene diceua il Sauio, *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij*, e per questa casa di lutto, o sepolcro intendeua, o almen casa, oue fosse vn morto, e ne rende la ragione, perche in questa ritroua l'huomo specchio, che li rappresenta non solamente l'esser suo presente, ma ancora lo stato suo futuro, ne solo di lui, ma ancora di tutti gli huomini, *ibi enim cunctorum finis admonetur hominum*.

Psal. 87. 6.

Memoria di morte specchio.

Eccl. 7. 3.

Eccles. sup.

16 Fortuna fatta di vetro.

Pare che intendesse bene la natura della fortuna quegli, che la fabbricò di vetro, poiche meno che il vetro è ella fragile, e si come il vetro spezzato non è più in alcun pregio, e quelli, che prima lo teneuano nelle loro mense, e l'accostauano soauemente alle labbra, lo gettano poi via, come cosa inutile, così mentre altri hà la fortuna seco è da tutti honorato, e tenuto caro, ma da questa abbandonato si disprezza, e vilipende.

Ne solo è fragile il vetro, ma leggiero, e per grande che sia vna statua di lui formata è ad ogni modo di picciolissimo peso, e tali sono i beni, & i mali chiamati di fortuna, e si come della tribulatione diceua san Paolo, che è momentanea, e leggiera, così dir parimente si può della felicità, che perciò fù paragonata da Osea profeta alla spuma del mare, *transire fecit Samaria regem suum, quasi spumam super faciem aquæ*. Pazzo sarebbe in oltre, chi appoggiar si volesse sopra cosa di vetro, perche spezzandosi questa, egli non solo caderebbe, ma rischio ancora correrebbe di esser ferito da pezzi acuti del rotto vetro, e non altrimenti chi si fida ne' fauori della fortuna, non solo rimane ingannato, ma ancora trafitto da tormenti, essendo che, *nulla maior infelicitas*, come ben disse Boetio, *quam fuisse felicem*, e questo è l'istesso con ciò che diceua Isaia profeta, che il rè di Egitto era bastone di canna, che spezzandosi trapassaua le mani di colui, che sopra vi appoggiaua, *baculus arundineus Aegyptus*. Finalmente chi non sà, che statua di vetro, se bene hà bella apparenza nel di fuori, nondimeno nel di dentro è vota? e tali appunto sono le grandezze che dà la fortuna, tutto il loro bene consiste in vn'apparenza, e pompa esterna di titoli, di ornamenti, di corteggiamenti, ma lascia l'interne parti vote, senza midolla di vera consolatione, e senza sangue di vere virtù. Perciò ben diceua la regina de gli angeli, *esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes*. la ragione de gli antiteti pareua, che richiedesse, che si dicesse, si come riempì quelli, così questi furono da lui votati, ma come poteuano esser votati se pieni non erano? *dimisit* dunque *inanes*, li lasciò voti, come di già erano, e l'istesso disse Osea profeta cap. 8. *culmus stans non est in eo, germen non faciet farinam*, parue che la spica fosse bella, e grauida di formento, ma poi fù ritrouata vota, e non vi fù da far farina.

2. Cor. 4. 17.

Osea. 10. 7.

Isai. 36. 6.

Luc. 1. 53.

Osea. 8. 7.

Con tutto ciò ne anche arriuò à spiegar bene la natura di lei, percioche il vetro quantunque sia fragile, pure conseruar si può molti anni, perche non hà in se stesso principio di corruttione, ma solamente teme i contrari estrinsechi, ma la fortuna ancorche alcuno non la spinga se ne cade, onde ben disse Laberio.

Summum ad gradũ quum claritatis veneris
Consistes agrè, & citius quam ascendis, decides.
Cecidi ego, cadet qui sequitur, laus est publica.

E san Gregorio papa assomigliò molto prudentemente questi beni, dati di fortuna, all'acque correnti, le quali per se stesse al basso precipitano, ancora che alcuno non vi sia, che ve le spinga, e seco al basso tirano, chi sopra di loro riposar pretende, *qua-*

S. Gregor. papa.

Beni di fortuna detti acque correnti.

si in aquis defluentibus, dice egli, 22.mor.c.2. *fundamētum ponere,ast in rebus labentibus spei fiduciam velle solidare*, e sant'Agostino dice, tutte queste cose terrene esser significate per quei fiumi di Babilonia, de quali diceua il profeta, *super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus. Attendite*, dice egli, *flumina Babylonis. Hæc enim sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt. Hi non sedent super flumina, & flent, sed in fluminibus sunt. Alij ciues sanctæ Hierusalem intelligentes captiuitatem suam, & non se mittunt in flumina Babylonis, sed sedent, & flent super flumina Babylonis, &c.*

S. August.

Psa.139.1.

17 Consegliero occhiale

Qual canocchiale della mente è vn'accorto consigliero, chi ci fà penetrar con la vista più oltre di quello, che per se stessa ella arriuar potrebbe, e qual occhiale appunto egli deue essere puro, e spogliato d'ogni colore; perche altrimente rappresenterà all'occhio del consigliato gli oggetti, non come sono in se stessi, ma tinti del color suo proprio. Perciò diceua molto bene san Gregorio papa, *nullus tibi fidelior esse ad consilium potest, quam qui non sua, sed te diligit*, ma se come dice san Paolo, *omnes quærunt, quæ sua sunt*, chi sarà questi che non amerà le cose sue? Onde non vi è più sicuro occhiale della diuina legge, che è senza colore o macchia alcuna, perche, *lex Domini immaculata*, rappresenta le cose come sono fedelmente, *testimonium Domini fidele*, fà vedere à quelli, che sono di poca vista, *sapientiam præstans paruulis*, è lucida qual cristallo, *præceptum Domini lucidum*, e dà lume ancora à gli occhi, *illuminans oculos*. Perciò de suoi precetti diceua Dio nell'antica legge, *erunt appensa ante oculos tuos*, saranno pendenti come perfettissimi occhiali auanti à gli occhi tuoi.

S. Greg.ep. 33.

Phil. 2. 21.

Psal. 18.8. Precetti di Dio occhiali.

Ibidem.

Exod.13. 16.

Deut. 6.8.

Et è d'auuertire in questo canocchiale, che quanto fà più vedere da lontano, tanto fà anche veder più pochi oggetti, si che fà più lunga la vista, ma più ristretta, e toglie all'estensione quello, che aggiunge all'intensione, direbbe il filosofo, onde ci conferma quel prouerbio, che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e chi molto abbraccia poco stringe, e ci rapresenta l'occhio del contemplatiuo, il quale penetrando i cieli con l'acuta sua vista non vede ad ogni modo le cose di questo mondo, e qual Mosè entrando nella caligine attende solo à contemplar Dio.

Occhio di contemplatiuo di qual sorte.

Exod.20. 21.

18 Mondo deue considerar si da noi come di vetro

Con la sfera di vetro, che formò Archimede si poteua facilmente diuentar perfetto Astrologo, ma scienza molto migliore si può apprendere, da chi si forma nella mente, questo mondo esser di vetro frale con tutte le sue grandezze, che è quella; che insegnaua san Paolo mentre che diceua, *tempus breue est, reliquum est, vt qui habent vxores, tamquam non habentes sint, præterit enim figura huius mundi.*

1.Cor.7.29.

Ma che importa, potrebbe dir alcuno, che passi la figura, purche rimanga la sostanza? Non amo io, dirà colui, la figura del mōdo, amo la sua reale entità, amo l'oro, l'argento, le case, le ville, le quali sono cose reali, e non figurate. È vero, risponderò io, che nel mondo non vi è la sola figura, ma ancora la sostanza, che della figura è soggetto; concedasi ancora che passi la sola figura, e rimanga il soggetto, ma manco mal sarebbe che il tutto passasse, che la figura sola, perche passerebbe il bene insieme, & il male, ma hora passa il bene apparente, e rimane il male reale, passa quello, che nel mondo ci allettaua, e dilettaua, e quello rimane, che da noi era fuggito, & aborrito. Perciòche le cose, che nel mondo sono amate da noi, non per altro amate sono, che per vna esterna, & apparente figura, e se da noi si potessero vedere quali sono, non vi sarebbe alcuno, che le amasse. Il che conobbero ancora i più sauij frà Gentili, de' quali vno più principale, che fù Seneca, così dice delle cose del mondo. *Miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit, quod absconditur, oculis nostris imponimus, & cum auro tecta profundimus, quid aliud, quam mendacio gaudemus? scimus enim sub illo auro fœda ligna latitare, nec tantum parietibus, aut lacunaribus ornamentum tenue prætenditur, omnium istorum quos incedere altos vides bracteata fœlicitas est. Inspice, & dices, sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali lateat?* si che dicendo san Paolo, che, *præterit figura huius mundi*, fù il peggio, che dir si potesse, perche fù significarci, che passauano i piaceri, e rimaneuano i disgusti, passauano le pompe, e rimaneuano l'ignominie, passauano le ricchezze, e rimaneuano i bisogni, passaua la bellezza, e rimaneua l'horrore, passauano le delitie, e rimaneuano le colpe, si perdeua la coperta di zuccaro, e restaua l'assenzio che sotto nascosto vi staua.

Mondo passa quanto alla figura.

Diletta solo per l'apparenza.

Passa il ben del mondo, e rimane il male.

19 Del mondo douemo seruirci come di mezzo.

Deue ancora à ciascun di noi il mondo esser di vetro, perche si come questo non termina la vista, ma è mezzo per cui altre cose si veggono, così non douemo noi terminar i nostri pensieri, e le nostre speranze nelle cose mondane, ma seruircene solamente come di mezzo per conoscer, & amar Dio, perche *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, e questo è quello, che diceua sant'Agostino nel lib. primo

Rom.1.20.

primo *de doctrina christiana*, che bisogna, che le creature siano vsate da noi, e non godute, vsate sono, mentre che ci seruono come instromento, e mezzo, e godute sarebbero, quando in loro si ponesse il nostro fine. E ben ciò intesero i santi, i quali sono descritti da san Gio. nell'Apoc. che sopra vn mare di vetro come trionfanti giubilano, e cantano lodi à Dio, perche nel mare s'intende il mondo, sopra del quale, come vittoriosi stanno, e questo si dice esser di vetro, perche per tale sempre l'hebbero, e non fermarono i suoi pensieri in lui.

Apoc.15.3

10 Dall'historia di san Simeone potrà altri facilmente raccogliere, & il frutto della tribulatione, e la marauigliosa prouidenza diuina, che di mezzi tanto diuersi si serue per la salute humana, e la virtù della croce. A me par di notare la diuersità, anzi contrarietà de gli effetti dalla croce cagionati, perche in prima formata nell'aria spezzaua i vasi, e poi segnata nella fronte li conseruaua, e par mi veder rappresentati gli effetti della tribulatione, la quale se da noi viene accettata con patienza, e gli andiamo con la fronte scoperta incontra, è cagione di ottim'affetti, ma se la fuggiamo, e procuriamo, che non ci si accosti, il vederla solamente nell'aria, l'immaginarcela ci fà cader le braccia, & ispezzar il cuore. Perciò Christo signor nostro ci esortaua à torre la croce sopra di noi, *tollat crucem suam, & sequatur me*, non aspettar, che altri te la imponga, ma prendila tu, anzi incontrala, & abbracciala allegramente, anche Seneca ammaestrato dal solo lume di natura, dice, *illis grauis ipsa fortuna est, quibus est repentina. Facile eam sustinere potest, qui semper expectat. Nam, & hostium aduentus eos prosternit, quos inopinate occupauit. At qui futuro se bello ante bellum parauerunt, compositi, & adaptati primum, illum facile excipiunt.*

Tribulatione deue incontrarsi. Matth.16 24. Marc.8.34 Seneca de consolatione ad Albinam cap. 5.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Significato dell'impresa quanto vero.

QVanto sia vero quello, che per quest'impresa ci viene con viui colori di bella somiglianza dipinto, l'esperienza continuando fà tanto manifesto, che ciascheduno, che verso del suo cuore fissi attento lo sguardo, vi ritrouerà senza fallo qualche grappolo d'vua, che picciolo entratoui, s'ingrossò poi tanto, che occupato spatio maggiore di quello, che doueua, hà quasi dell'impossibile il trarlo fuori, cioè qualche affetto, che o furtiuamente vi entrò, o come da scherzo vi fù dentro posto, ma poi tanto si è auanzato, che par impossibile ne sia tolto mai, e perciò ben si dice nel motto, DONEC ATTERATVR, cioè quanto al senso letterale dell'impresa, finche il vetro non si rompe non si trarrà fuori il grappolo, e quanto all'allegorico, insinche dura la vita dell'huomo, non si libererà dal dominio di quell'affetto. E sono queste parole del motto tolte dal cap. 14. del li. del S. Giob, oue fauellando delle miserie dell'huomo frà le altre cose dice, *homo cum dormierit non resurget donec atteratur cœlum*, cioè dopò che l'huomo sarà occupato dal sonno della morte, non si risueglierà se non alla fine del mondo, quando l'istesso cielo, come dice anche S. Pietro sarà distrutto per esser formato più bello.

Motto dell'impresa onde tolto. Iob 14.12.

Trè cose dunque habbiamo noi à vedere in questo nostro discorso, la prima quanto facilmente entri nel cuore vn'affetto disordinato à guisa di picciolo grappolo d'vua; la seconda come vada crescendo col tempo; e la terza quanto poi sia difficile il cauarlo: Che sarà il considerare la di lui generatione, e l'accrescimento, e la perfettione, che sono quei trè gradi delle piaghe del cuore numerate da Isaia in quelle parole, *vulnus, & liuor, & plaga tumens*; *vulnus*, ecco il principio; *liuor*, ecco l'accrescimento; *& plaga tumens*, che già è diuenuta postrema insanabile, ecco la terza perfettione, o per dir meglio la somma imperfettione, conforme à quello parimente, che diceua l'apostolo san Giacomo, *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ecco la ferita, *concupiscentia verò cum conceperit parit peccatum*, ecco la liuidura, *peccatum verò cum consummatum fuerit generat mortem*, ecco la marcia di cui è piena la postrema. Questi trè gradi piangeua ancora misticamente il S. Giob, mentre che diceua, *quare non in vulua mortuus sum?* per il primo *egressus ex vtero non statim perij?* per il secondo, *quare exceptus genibus? cur lactatus vberibus?* per il terzo, per l'infermità di Lazaro ci viene rappresentato il primo, per la morte il secondo, per la sepoltura il terzo, *beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum*, diceua del primo il santo rè Dauid, *& in via peccatorum non stetit*, del secondo, *& in cathedra pestilentiæ non sedit*, del terzo, *pepigi fœdus cum oculis meis*, del primo diceua il santo Giob. *Vt ne cogitarem quidem de virgine*, del secondo, *hæc est iniquitas maxima*, del terzo. Ma più chiaramente, e quasi con simile metafora ci vengono descritti gli stessi in Zaccaria al 5. oue egli in prima

Trè punti da vedersi. Isai.1.6. Trè gradi della colpa. Iacob.1.14 Iob 3.11. Psal.1.1. Iob.31.1. Zacc.5.6.

studiose respexit, quia concupierat, sed potius concupiuit, quia incaute respexit. Ne dee tralasciarsi la ponderatione del Cardinal Caietano, che se ciò accadde à Dauid, il quale haueua molte altre mogli, delle quali à suo piacere poteua valersi, quanto più dourà temere, chi non hà altro oggetto, da cui la forza della sua concupiscenza venga temperata? se fù preso à quest'esca vn pesce satollo, che sarà del famelico, e digiuno? Chi potrà ridire quanti siano quelli, che dir possono col poeta Lirico,

Caietanus

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error. *Ingreditur blande*, perche come ben nota S. Gregorio papa *lib. 14. moral. c. 6.* il Demonio astutissimo nostro nemico, qual accorto cacciatore quegli oggetti ci propone per adescarci, à quali vede, che più siamo naturalmente inclinati, *intuetur*, dice egli, *inimicus generis humani vniuscuiusque mores, cui vitio sint propinqui, & illa opponit ante faciem, ad qua cognoscit facilius inclinari mentem, vt blandis & latis moribus sæpe luxuriam, nonnunquam vanam gloriam: asperis vero mentibus iram, superbiam, vel crudelitatem. Ibi ergo decipulam ponit, vbi esse semitam mentis conspicit, quia illic periculum deceptionis inserit, vbi viam esse inuenerit propinqua cogitationis. In nouissimo* poi dice il Sauio, *mordebit vt coluber*. nelche par, che alluda à ciò, che talhora è accaduto, che dormendo persona con la bocca aperta gli entrò vn serpe senza ch'egli se n'auuedesse per questa porta nel ventre, che poi li rose le viscere.

S. Gregor. papa.

Satanasso ci tenta côforme alle nostre inclinationi.

L'autore dell'Ecclesiastico anch'egli molto ben consapeuole della facilità che vi è in ammettere nel cuore queste passioni, e del danno, che poi apportano, così ci auuertiua nel capo 9. *auerte faciem tuam à muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam, propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Oue è da notare, che non si contenta, che tu non miri donna ornata, o chiuda gli occhi per non vederla, ma volle anco, che tu riuolti la faccia in altra parte, come far si suole, quando c'incontriamo in vna cosa spauenteuole, ma perche non dice à *muliere formosa*? perche non volle, che ti ponessi à questo pericolo di veder prima s'ella era bella, e poi riuoltar la faccia in altra parte, perche in quella prima occhiata potrebbe essere, che tu rimanessi preso, e non potessi poi quasi diuenuto come la moglie di Loth vna statua, riuoltar il corpo, subito dunque, dice egli, che tu vedi ornamenti donneschi, non voler esser curioso in rimirar se corrisponde loro il volto, ma riuolta la faccia in altra parte, & aggiunge *ne circumspicias speciem alienam*, non la voler mirare, cioè fuggi di vederla da qual si voglia parte, e ne apporta la ragione, perche, *propter speciem mulieris multi perierunt*, non dice, *mulierum*, ma *mulieris*, nel numero del meno, sì che per vna sola donna bella periscono molti, hor pensa quanti periranno per molte: *& ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*, Quindi auuampa il fuoco della concupiscenza, si che le donne dir si possono specchio dell'inferno. Vaga cosa è lo specchio, ne pare vi sia occasione di temere fuoco da lui, e pur Archimede stando in Siracusa con certi suoi specchi abbruciaua le naui de' Romani, così bellezza di donna cosa vaga rassembra, ne da così piaceuol viso par, che si possa temer incendio, o rouina, e pur il demonio con la bellezza delle donne accende l'infernal fuoco della concupiscenza ne gli huomini. V'è di più, che oue per accendere il fuoco materiale non basta vn'altro fuoco, o altra cagione dipinta, la bellezza della donna è tanto potente, che ancor dipinta abbrucia i cuori, che perciò Aristotele stesso consiglia nella sua morale, che non si tengano pitture lasciue per lo pericolo, che quindi ne segue, e l'istesso consiglio dà il poeta medico della piaga d'amore, così dicendo.

Dal mirar dôna quanto si deue esser lõtano Ecclesi. 9. 8.

Donna bella specchio dell'inferno.

Si potes & ceras remoue, quid imagine muta
Carperis? hoc periit Laodameia modo

ne è marauiglia perche anche dalle fredde pietre priue della gratia, e viuezza de' colori si sà essere stato acceso questo fuoco pestifero ne' cuori d'alcuni. Dico più, che anche vdita, solamente hà forza, essendosi non pochi in vdir solo raccontar le bellezze altrui innamorati, & in somma ancora insin immaginata, che perciò dice il Sauio, *speciem mulieris aliena multi admirati, reprobi facti sunt*. La marauiglia non è atto dell'occhio, o d'altro senso esterno, ma si bene dell'interno pensiero, e pure questa sola hà precipitato molti. Onde saggiamente Filone Ebreo ci esorta à fuggire non solamente dalla presenza reale, ma etiandio dalla immaginatione di donna bella. *Si pulchritudine*, dice egli, *lib. 2. legis alleg. conspecta captus periclitaris, ne offendas ad eam, fuge clam ab illius imaginatione, nam continua reminiscentia veras formas imprimendo laedunt mentem, & inuitam coercent. In his enim clancularia fuga saluti esse solet, cunctatio vero superat rationem, libertatem ferocem seruituti mansueta praeferens*.

Bellezza dipinta della dôna più pericolosa.

Plin. lib. 36 cap. 5.

Eccli. 9. 11.

Philo. Hebr. Immaginatione di dôna bella deesi fuggire.

Ecco dunque quanto facilmente la passione qual grappoletto d'vua entra nel cuore. Ma chi potrà spiegare quanto iui inpoco

Mercante in qual maniera diuenuto ricchissimo.

co tempo cresca, e s'ingrandisca? Vn mercante ricco dimandato vna volta come fatto haueua ad acquistar tante ricchezze, rispose, come racconta Plutarco, le poche acquistai con gran difficoltà, ma le molte facilissimamente, ilche se ben pare che sia paradosso, poiche il poco pare che in tutte le cose sia più facile, che il molto, ad ogni modo egli disse benissimo, onde ancora appresso di noi si suol dire, che molto vi vuole ad arricchire, ma poco à strarricchire, & in tutte le cose la difficoltà maggiore suol esser posta ne' principij. Hor così ancora auuiene nelle nostre passioni, che il tutto stà, che altri lasci che alcuna d'esse prenda vn poco di possesso nel nostro cuore, perche appresso ella se ne fà del tutto signora, onde diceua il profeta Osea, che *fornicatio est vinum, & ebrietas auferunt cor*, per fornicatione intendendo la passione disordinata, che alla fornicatione è strada, e questa come anco il vino beuuto immoderatamente, fà à guisa di peregrino, che riceuuto in casa amoreuolmente, ne caccia poi fuori l'istesso padrone, che nell'huomo è il cuore, & è volgato il detto del poeta.

Alle passioni nel principio s'hà da far resistenza.

Osea.4.11.

Principijs obsta, serò medicina paratur
Cum mala per longas conualuere moras.

e l'hauea prouato

Nã mora dat vires, teneras mora percoquit vuas
Et validas segetes, quæ fuit herba, facit.
Quæ præbet latas arbor spatiantibus vmbras
Quo posita est primum tempore, virga fuit
Tunc poterat manibus summa tellure reuelli
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Dell'istesso esempio delle piante si valse appresso il B. Doroteo vn certo antico padre, & in campo, oue erano molti cipressi essendo, commandò ad vn suo discepolo, che suellesse vna picciolina pianta, ilche cõ vna sola mano egli fece molto facilmente, mandollo appresso à diradicarne vna alquanto maggiore, il che ponendoui ambi le mani egli esequì, quindi volle che l'istesso facesse con vna più grande, e poi anche con con vn'altra maggiore, finche venuto alla quinta, che le altre di grãdezza superaua, vi si affaticò intorno indarno Onde prese à dire quel buon vecchio, che tali erano le nostre passioni, le quali essendo picciole facilmente si estirpauano dal cuore, ma ingrandite, e radicate, o non mai, o con grandissima difficoltà.

Dor. ser. 11.

Passioni nostre assomigliate alle piante.

Con vn'altro esempio l'istesso insegnaua il B. Efrem, così dicendo, *passiones in anima ex minima causa generantur, & non exterminata infinitam quandam pariunt rerum diuinarum, propriaq; salutis despicientiam. Cernis in ære nanum viridem, rubiginemq; quemadmodum in profundum deprimatur, atque altius penetret? Intelligis, quid efficiat in anima passio neglecta? nisi eraseris rubiginem, non auferes maculam, & nisi carnis naturam attriueris fugare passiones non poteris.*

S. Ephrem.

Et alla rugine.

I fiumi parimente benche molto piccioli siano nascendo, si vanno poi sempre più ingrossando di maniera, che sormontando le sponde ogni cosa allagano, e tali sono le nostre passioni e si può di loro dire, che *vires acquirunt eundo*, onde poi traboccando fuori del cuore trapassano ogni termine, e sormontano tutti gli argini. Le due sponde, che sogliono trattenere le nostre passioni frà debiti termini, sono il timor di Dio, & il rispetto de gli huomini, ma il tempo fà, che ne questi, ne quegli si stimano, come confessò quel giudice in san Luca al 18. dicendo, *& si nec Deum timeo, nec homines reuereor*, e perciò hebbe molta ragione Osea profeta di chiamar inondatione la moltitudine de' peccati. *Maledictum, & mendacium, & furtum inundauerunt*. Di Christo signor nostro leggiamo in san Marco al 9. che essendogli condotto vn indemoniato, il quale non haueuano potuto liberar i suoi discepoli, egli interrogò suo padre, *quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* non perche egli non lo sapesse, ma per insegnar à noi, quanto importi il tempo, e quanto se ne deue far conto, e se bene poteua parimente interrogarlo di molte altre circostanze del male, come sogliono far i medici visitando gl'infermi, egli ad ogni modo di questa sola fè mentione, come della più importante, che vi fosse, e senza la quale se ben altri commette peccati, pare ad ogni modo, che non meriti esser chiamato peccatore, onde dal Sauio si dice, che *septies in die cadit iustus, & resurgit*, lo chiama giusto, e dice, che cade sette volte il giorno? è dalla febbre assalito, e dice che è sano? sì, perche se bene egli cade, ad ogni modo non giace in terra, ma subito risorge, *cadit iustus, & resurget*, e perciò non merita nome di peccatore. Quindi l'apostolo san Paolo scriuendo à Romani diceua, *non regnet peccatum in vestro mortali corpore*, sopra le quali parole nota san Gregorio papa 14 *moral. cap. 9.* che non dice l'apostolo, *non sit*, ma, *non regnet. quia*, dice egli, *non esse non potest, non autem regnare in cordibus bonorum potest*; & à questo proposito applica egli quel detto di Giob, *calcet super eum quasi rex interitus*, e dice, che *talis interitus calcat mentem, cum eum non resistentem possidet, & iniquus quisque, quia resistere peccati suasionibus nequit, subiugari autem eius dominio non pertimescit, recte de eo dicitur, calcet super eum quasi*

Passioni come fiumi.

Luca.18.4.

Osea.4.2.

Del tempo ne' peccati s'hà da far gran cōto.

Mar.9.20.

Pro.24.16.

Come possa dirsi giusto chi pecca.

Rom.6.12.

Iob 18.14.

Peccato quando regni in noi.

quasi rex interitus. E per noi fà parimente ciò, ch'egli dice applicando queste parole al Demonio, di cui afferma, che *quem prius blandis persuasionibus decipit, ad extremum violentis nexibus ad supplicium rapit, tantoque eum durius deprimit, quanto in prauis actibus vehementer astringit.*

Nel principio dunque bisogna far resistenza al male, perche si come, *nemo repente fit summus*, come dice S. Gieronimo, così *à minimis incipiunt, qui in maxima proruunt*, dice san Bernardo; *& ex paruis maxima fiunt peccata ex negligentia nostra*, dice san Gio. Crisostomo; & al Demonio vn poco d'ombra di peccato basta per tenersi sicuro della nostra perditione, già che come dice il santo Giob, *sub vmbra calami dormit*, e si come l'ombra quanto più si auuicina la notte si fà maggiore, finche da folte tenebre il tutto viene occupato, così la colpa, che nel principio non si vccide si và sempre facendo maggiore, fin che si vien à cadere nelle horrende tenebre di vna eterna morte. Il che bene notò Filone *lib. de Profugijs*, considerando, che la morte di Caino non è raccontata nella scrittura sacra, anzi in lui si pone vn segno, accioche da alcuno non sia vcciso, per insegnarci, dice egli, che l'iniquità significata per Caino fratricida non hà termine, ne fine, ma sempre cresce in infinito, *opinor*, dice egli, *quia impietas malum est infinitum, quod semel accensum, nunquam extinguitur.*

Iob 40. 16.

Philo. Heb.

Peccato sẽpre và crescendo.

Gen. 4. 15.

Morte di Caino perche nõ raccõtata nella scrittura sacra.

In somma chi perseuera nel male arriua à segno, che peggiore rassembra dell'istesso Demonio, e questi non si sdegna di riconoscerlo per maestro, e che ciò sia vero: notisi, che quando alcun pittore hà posto le mani in alcun quadro, & hà lasciato imperfetta l'opra, non v'è chi ardisca di darli perfettione, se non si conosce molto più eccellente del primo, onde si scriue, che hauendo Apelle incominciato vn'imagine di Venere, e soprapreso dalla morte lasciata la imperfetta, non vi fù poi pittor alcuno, che haueffe ardire di accostarui il suo penello, perche officio suol'esser de' maestri il dar perfettione alle opre abozzate da' loro discepoli. Hor questi peccatori, che fanno? pretendono far perfetti i disegni di Satanasso, colorir le sue abbozzature; così lo disse il nostro saluatore in S. Gio. *vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis perficere, desideria*, ecco le abbozzature, ecco le pitture, che disegnò il Demonio, e non puote finire, *vultis perficere*, ecco come pretendono dar l'vltima mano all'opra incominciata da Satanasso, dunque sono più eccellenti di lui in quest'arte.

Peccatore habituato maestro del demonio.

Ioan. 8. 44.

Quindi ne segue il terzo ponto, che è la difficoltà di emendare questi tali, e liberare il loro cuore dall'ingrossato grappolo. Imperciòche, come ben dice S. Gregorio papa *lib. 35 moral. cap. 13. Postquam per assensum semel aduersarius ad intima irrupit, laboriosius iam victor eijcitur, qui adhuc impugnans sine labore repelleretur*; con cui si accorda S. Crisologo dicendo, *serm. 171. Tolerabilis est hostis, cum muros arietat extrinsecus, cum foris positus cedit aliquando conflictui, cui vero est intus inimicus, cuius aduersarius in ipsis iam penetralibus desaeuit, iste se intelligit, & sentit oppressum*, e S. Eucherio *hom. 3. ad Monachos, euenit, vt qui primo tempore emendare noluerit, incipiat in sequenti nec velle, nec posse*. Trè profeti habbiamo nella scrittura sacra, i quali si lamentano di esser inhabili all'officio del predicare per diffetto della loro lingua. Il primo fù Mosè, che disse nell'Esod. al 4. *impeditioris, & tardioris linguae sum*; il secondo Isaia, che nel cap. 6. confessò d'hauer le labbra immonde, *Vae mihi quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum*; il terzo Gieremia, che si scusò di non saper fauellare con dire, *A. A. A. Domine Deus ecce nescio loqui*, & à tutti trè porse Dio rimedio, ma molto differentemente; à Mosè con la sola parola, *quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? Perge igitur, & ego ero in ore tuo*; à Gieremia col tocco della mano, *misit Dominus Deus manum suam, & tetigit os meum, & dixit Dominus ad me, ecce dedi verba mea in ore tuo*; ad Isaia col mandargli vn serafino, che con acceso carbone gli purgasse le labbra, *volauit ad me*, dice egli, *vnus de seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari, & tetigit os meum, & dixit, ecce tetigit hoc labia tua, & auferetur iniquitas tua*. Ma qual'è la ragione di tanta diuersità? non fù certamente senza mistero, e dal tempo lo possiamo raccogliere. L'impedimento di Mosè era di vno, o di due giorni solo. *Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius*, & infermità di così poco tempo facilmente si sana, basta la parola sola. Quella di Gieremia era di più mesi, ma pure di non molta età, perche egli era fanciullo, *puer ego sum*, e perciò alla parola vi si aggiunge la mano. Ma Isaia profeta fù in ciò figura de' peccatori habituati, perche dice, *vir pollutus labijs ego sum*, non putto, ma huomo fatto, *& in medio populi polluta labia habentis ego habito*, quasi dicesse vi hò fatto l'habito per la conuersatione de' cattiui, e perciò oltre alla mano vi si aggiunge vn' acceso carbone, che gli abbrucia le labbra. Ne con tutto ciò fù senza marauiglia, che fossero in questa guisa mondate le labbra

S. Greg. papa.

S. Petrus Chrisologus.

S. Eucher.

Exod. 4. 10.

Isai. 6. 5.

Ierem. 1. 6.

Trè profeti impediti di lingua.

Exod. 4. 11.

Ierem. 1. 9.

Isai. 6. 6.

Diuersità tenuta da Dio in risanarli.

Exod. 4. 10.

Ierem. 1. 6.

Isai. 6. 5.

di lui, onde il serafino si seruì di quella parola *ecce*, che suol esser segno di ammiratione, anzi l'istesso Dio par che si marauigli di simili risanationi, onde al paralitico di trent'otto anni dopò hauerlo risanato disse, *ecce iam sanus factus es*, quasi dicesse considera come marauigliosamente sei fatto sano, essendo infermo di tanto tempo. E veramente non v'è altri, che Dio, che possa dar questa salute, essendoche quel peccato, che fù prima piacere par, che diuenti necessità, come di se stesso confessò sant'Agostino nel cap. 5. del lib. 8. delle sue confessioni. *Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me, quippe ex voluntate peruersa*, dice egli, *facta est libido, & dum seruitur libidini facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*; e Seneca anch'egli molto à proposito nostro, *non obtinebis vt desinat si incipere permiseris, imbecillis est primo omnis affectus, deinde ipse se concitat, & vires dum procedit parat, excluditur facilius, quam expellitur*, si viene à termine, che si pecca senza diletto, perciò de peccatori si dice nella scrittura sacra, hora, che mangiano l'iniquità, hor che la beuono come vino, hora, che la trangugiano come acqua, *panem impietatis comedunt*, diceua il Sauio ne' Prou. al 4. *& vinum iniquitatis bibunt*, prima è pane, che si mangia con qualche difficoltà, e con tempo, poi vino, che si beue senza dimora, se ben con diletto, ma poi arriuasi à trangugiarla ancora come acqua insipida, conforme al detto del santo Giob, *qui bibunt quasi aquam iniquitatem*, ne quì si fermano, ma arriuano ancora sforzati dall'vsanza à commetter peccati con fatica, e dolore, conforme al detto di Gieremia, *vt iniquè agerent laborauerunt*, & à quello del Salmista, *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, e sono come schiaui di galera, che non dalla speranza del premio, come i soldati, ma dal timore delle bastonate sono spinti à faticare, essendo sostentati con biscotto duro, & acqua torbida.

Sanità di peccatore habituato marauigliosa.

Ioan. 5. 14.

Sen. Epist. 117.

Prou. 4. 17.

Pecca senza diletto.

Iob 15. 16.

Ierim. 9. 5.

Psal. 13. 3.

Vno di questi fù Acab, del quale si dice, che, *venumdatus est, vt faceret malum*, fù venduto per ischiauo, e l'opera, che il suo padrone da lui richiedeua, qual era? forse, che s'impiegasse in alcuna impresa honorata? che con le mani si guadagnasse il vitto? che si affaticasse per vtile del padrone, come sogliono far gli altri schiaui? niente di ciò voleua il suo signore, ma solo, che attendesse à far male, *vt faceret malum*, come schiauo dunque faceua male, benche fosse rè, perche era sforzato dalla sua passione, come schiauo perche faticaua nulla guadagnando per se stesso, come schiauo, al quale si comanda senza rispetto, e non si da tempo di riposar ne giorno, ne notte, perche ad altro non attendeua, che à far male; come schiauo perche si esercitaua in opre non solo seruili, ma ancora vilissime.

3 Reg. 21. 25.

Tal parimente fù Saul rè, nel cui cuore tanto ingrandito s'era l'odio contro dell'innocente Dauid, che se ben egli conosceua di far male, e come si legge nel cap. 24. del primo de rè, lo confessaua con lagrime dicendo, *iustior tu es, quam ego; tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*, con tutto ciò non passò molto, che lo ritornò à perseguitar di nuouo, come si legge nel cap. 26. Molto bene ancora il profeta Gieremia ci rappresenta l'ostinatione di vna tal anima nel cap. 2. posciache induce Dio, che le dice, *prohibe pedem tuum à nuditate, & guttur tuum à siti*, oh che dimanda amorosa, non voler andar scalza sopra la nuda terra, non patir tanta sete; gran cosa, dunque era così pazza costei, che vi era di mestieri, che altri la pregasse à non patire? dunque se le haueua à restar in obbligo, ch'ella non si scorticasse i piedi, e non morisse di sete? Grande amore del nostro Dio, che non ricerca alcuna cosa per se, ma solo l'vtile, & il bene nostro; come farebbe tenera madre con amato figlio, ma che rispose quell'anima infelice? *Et dixisti, desperaui, nequaquam faciam: adamaui quippe alienos, & post eos ambulabo*; Rispose non v'è più speranza per me, non son per fare ciò, che mi preghi, la passione amorosa troppo fortemente mi hà occupato il cuore, e mi sforza à seguirla, benche con sete, e co' piedi nudi. Guardici dunque Dio da così gran male, e procuri ciascheduno di noi di far resistenza a' principij, accioche non incorriamo in graue pericolo.

Esempio di Saul.

1. Reg. 24. 18

Ier. 2. 25.

Ierem. vt supra.

DIGRES-

DIGRESSIONE
CIRCA LA DISPVTA DE' TRE Camerieri di Dario della più potente cosa del mondo.

DISCORSO QVARTO.

Occasione, e motiui della presente digressione. Cap. I.

SI è fatta mentione nel precedente discorso della potenza della donna, del vino, e del rè, che sono quelle trè cose, le quali vennero già in contesa di potenza con la verità in quella famosa disputa de' trè camerieri di Dario raccontata nel 3. lib. di Esdra, e frà loro si è dato principalissimo luogo alla Passione, onde potrebbe questa forse aspirar al primo honore e grado frà le cose potenti, se di già occupato non lo ritrouasse dalla verità; tuttauia perche la Passione non fù sentita, ne hebbe alcuno, che difēdesse la sua causa in quella lite agitata auanti al rè Dario, par che non senza ragione possa richiedere, che sia riueduta la causa, e siano vdite le sue ragioni; ne la verità dourà ciò hauer per male, perche per mezzo delle dispute viene ella maggiormente à risplendere, & honorarsi, & è tanto amica del giusto, che quando la Passione veramente meritasse il primo luogo, ella di proprio volere glielo concederebbe. Ne si marauigli alcuno, che dopò tante migliaia d'anni si ponga in dubbio ciò, che la verità pacificamente hà posseduto, ma più tosto stupiscasi come fin'hora stato non vi sia chi sopra di ciò le habbia mosso lite, perche non vi essendo cosa al mondo benche indubitata, e certa, che da Filosofi, e da Teologi non sia colle loro acutissime dispute esaminata, e posta sotto a' martelli de' loro argomenti, tocca al paragone de' loro giudicij, e col fuoco delle loro questioni prouata, questa sentenza del rè Dario da tutti è stata riceuuta con grandissimo applauso, ne mi è accaduto ancora di vedere alcuno, che, o rifiutato l'habbia, o posta in dubbio, o mossoui alcune difficoltà contra. Ilche può essere auuenuto, perche l'habbiano stimata come cosa approuata dal diuino giuditio, e quasi posta ne' libri saui, o che vergognati si siano prender l'armi contra la verità, per amor della quale pretendono essi impugnar le spade, & imbracciar lo scudo, non hauendo altro fine in tutte le loro dispute, che di ritrouare, e far conoscere la verità, onde non v'è frà di loro, chi non pretenda di osseruar quel detto, *Amicus Socrates, amicus Plato, magis tamen amica veritas*. Con tutto ciò non sono queste ragioni per ritener me dalla proposta impresa, perche quāto alla prima già si sà, che quel terzo libro di Esdra non è sacro, e non hà autorità infallibile. Appresso, ancorach'egli fosse tale, non perciò ne seguirebbe, che dell'istess'autorità fosse arrichita la sentenza di Dario, perche in quel libro vien'ella registrata non come oracolo diuino, ma come sentenza d'huomo mortale, che puote errare, come ci racconta parimente nel secondo libro de Regi, la sentenza, che diede il rè Dauid in fauor di Sita contro di Misiboseth, ne perciò ne segue, ch'ella fosse giusta, od approuata da Dio. In oltre quando ben ciò si concedesse sarebbe lecito il disputar della verità di lei, accioche meglio questa risplendesse, e meglio s'intendessero le parole diuine, potendo essere facilmente, che le parole vere di Dio, siano falsamente intese da noi. Non mi spauenta neanche la seconda ragione, perche fà torto all'istessa verità, chi con bugie vuol honorarla, non tutto ciò dunque, che

3. Esdra 3. 11.

Passione muoue lite alla verità

Sentenza di Dario quanto abbracciata.

E perche.

Si riuoca in dubbio.

2. Reg. 16. 4

che in honore della verità si dice, deue accettarsi per vero, sotto pena della disgratia della verità; anzi quegli si dimostra più degno cortigiano di lei, che non permette pōga il piede nella sua corte alcuna falsità, benche vestita della liurea dell'istessa verità, & à fine di honorarla, e seruirla; perche non hà ella maggior inimico, ne può sopportare di veder falsità, e tanto maggiormente quanto più vengono coperte sotto altro manto, perche sà, che sempre le tendono insidie alla vita, e sotto questo habito mentito possono più comodamente por in essecutione il loro empio pensiero. Ponendo noi dunque mano all'opra, apporteremo in prima le ragioni in fauore del primato della verità. Appresso quelle, che oppugnano. Poi diremo il nostro parere, e sciorremo le ragioni contrarie, se ve ne sarà bisogno.

Ragioni in fauore del primato della verità. Cap. II.

E Conueneuole, che prima di tutte l'altre vengano in campo le ragioni, che già furono in questa lite apportate da Zorobabel, e che tanta forza hebbero, che vdite esclamarono tutti, che alla verità la vittoria si doueua, ma perche sono vn poco oscure, le anderemo dichiarando noi. Disse egli dunque in prima, *omnis terra veritatem inuocat, cœlum etiam ipsam benedicit*, cioè da tutta la terra è inuocata la verità, & dal cielo benedetta, oue per terra, e cielo, ouero egli intende gli habitatori, o pure gli stessi corpi, cioè l'elemento della terra, & il giro del cielo. Se nella prima maniera, significherà Zorobabelle, che da tutti gli huomini si fà ricorso alla verità, & a' celesti habitatori sommamente piace, e da essi si loda. Se nella seconda maniera è vn poco più difficile il sentimento, poiche propriamente non si può verificare Sarà dunque necessario ricorrere à qualche figura, come ch'egli habbia voluto dire, che la terra, & il cielo vengono lodati per quello, ch'in loro è di vero, o pure, che la terra riceue comodo, & vtilità, & il cielo ornamento dalla verità, cioè dalle cose vere. Segue Zorobabelle, che *omnia opera mouantur, & tremunt eam*, tutte le cose per lei si muouono, & la temono, ilche, o è detto per vna certa amplificatione, & hà hiperbolica esageratione, o s'intende, che tutte le cose hanno per fine alcuna cosa vera, & al vero obbediscono. Aggiunge, *& non est cum ea quicquam iniquũ. Vnum iniquum, iniquus rex, iniqua mulieres, iniqui omnes filij hominum, & iniqua illorum omnia opera, & non est in ipsis veritas, & in sua iniquitate peribunt; & veritas manet, & inualescit in aeternum, & viuit, & obtinet in secula seculorum.* Nelle quali parole due lodi si contengono della verità; la prima, ch'ella non è iniqua, come possono essere tutte le altre cose; la seconda che è eterna.

3. Esdra. 4. 36.

Argomenti di Zorobabelle.

Che non sia ingiusta, ne iniqua, può prouarsi perche la verità è sorella della bontà, ne da lei mai separata si troua, come all'incontro l'ingiustitia sempre è fondata, o accompagnata da qualche falsità, o di fatto, o di ragione: che parimente sia eterna lo confessano tutti i filosofi, perche ciò che vna volta è vero, & *ab aeterno* si puote, & in *aeternum*, si potrà dir vero. Segue Zorobabelle il suo discorso amplificando la giustitia della verità, e così dicendo. *Nec est apud eam accipere personas, nec differentias, sed quæ iusta sunt facit omnibus, iniustis, ac malignis, & omnes benignantur in operibus eius. Et non est in iudicio eius iniquum, sed fortitudo, & regnum, & potestas, & maiestas omnium æuorum*, e finalmente conchiude, *benedictus Deus veritatis*, ilche si può intendere in due maniere, ouero prendendo il genitiuo in vece di adiettiuo, come sogliono spesso gli Ebrei, e sarà il senso, sia benedetto Iddio, il qual'è verace, e perciò lodata la verità, la quale in Dio si ritroua, anzi che è l'istesso Dio, ouero ritenendo la forza del secondo caso, sia benedetto il Dio della verità, cioè che si compiace della verità, che la premia, che la scuopre, che la difende, che n'è autore, e padre. Queste furono le ragioni di Zorobabelle, alle quali potremo noi aggiungere alcune altre.

Verità sorella della bontà.

Eterna.

3. Esdra. 4. 39.

Et in prima è cosa chiara, che l'huomo signoreggia tutte le cose del mondo, e ch'egli frà le corporee è il più potente; nel l'huomo poi signoreggia la volontà, perche ella comanda à tutte le membra, & à tutte le potenze; la volontà è guidata, e dipende dall'intelletto, l'intelletto ad altri non obbedisse che alla verità, dunque la verità signoreggia tutte quante le cose, & è la più potente.

Altre ragioni in fauore della verità.

Aggiungasi, che se vi fosse cosa, che giostrar potesse con la verità di potenza sarebbe la bontà, ma che questa sia superata, si proua facilmente, perche la bontà non tira à se per forza la volontà, e bene spesso da questa è rifiutata, ma la verità signoreggia di modo l'intelletto, che non può questo fargli resistenza, e conosciuta, che l'habbia è forza, che se le renda, e le acconsenta.

Verità se più potente, che la bõtà

Terzo non vi è cosa, che sia più bramata della verità, perche *omnes homines*, disse già Aristo-

Aristotele. *scire desiderant*, ma che cosa è sapere? non altro che esser certo della verità; tutti dunque sono della verità innamorati, onde se le donne si chiamano potenti, perche alcuni huomini le seguono, e le amano, benche da molti altri siano aborrite, quanto più dourà giudicarsi potente la verità, che da tutti gli huomini, e da tutte le donne è amata, seguita, e con tutte le forze ricercata?

Senza verità non v'è cosa che vaglia.

Per quarto argomento dicasi, che senza la verità non vi è cosa, che vaglia, ne che possa esser amata per eccellente che sia per altro. Per l'oro che non fanno gli huomini? à quanti pericoli s'espongono? ma togli la verità dall'oro, fà che sia oro finto, che quel lo, che prima tanto da tutti era amato, e seguito, farà come inutile, disprezzato, e gettato via. Per le donne quanti impazziti sono? ma togli da loro la verità, & in vece di donne vere, appresenta à chi si sia donne finte, donne di stoppa, che non si degnerà mirarle, e se pure le mirerà, ciò farà in tanto solo, che in loro parrà di riconoscere alcuna somiglianza, o vestigio di verità; e nell'istessa maniera si può andar discorrendo per tutte l'altre cose.

Ogni altra le cede.

Quinto non vi è alcuno che non si professi suo amico, che non dica riuerirla, e preporla à tutte le cose, che ardisca d'impugnarla, che in apparendo lei non getti l'armi, e non ceda qual si voglia contesa, e qual maggior argomento di potenza vogliamo noi di questo?

Sesto se pur talhora alcuni vi sono, che l'impugnano, il che tuttauia non ardiscono di far apertamente, alla fine tutti rimangono perditori per molto potenti che siano, onde esclamò il prencipe de gli oratori latini, *o magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per se ipsam defendit*; E sono da notare particolarmente quelle parole *per se ipsam*, cioè per se stessa, con le sue forze sole la verità si pone contra tutto il mondo, e vittoria ne ottiene.

M. Tull. pro Cælio.

Demonio non può offuscar la verità

Iob 41. 23.

Il Demonio stesso, che è padre delle tenebre, non può del tutto nascondere la luce della verità, e perciò di lui si dice nel cap. 41. del lib. di Giob sotto il nome di Leuiatan, che *lucebit post eum semita*, la strada per doue egli passa risplenderà, ma che hà da fer egli con la luce, e con gli splendori? Il carbone forse in vece di tingere indora? Il fuoco dell'inferno, di cui egli è cinto, lascia vestigi di luce? Il padre della bugia può chiara far apparire la verità? Potrei dire *post eum lucebit semita*, perche non parte egli dall'anima, se non è discacciato, ne si discaccia se non con la virtù della penitenza, ne la penitenza può farsi senza gran luce del cielo, e perciò luminosa riman quell'anima, da cui parte Satanasso, e quando anco egli ci tenta, se non permettiamo, ch'egli si fermi, e riposi in noi, benche non habbiamo potuto impedire il suo passaggio, egli ricca di splendori viene à lasciar quell'anima, per doue passa. Ma à proposito nostro la strada stessa, ch'egli calca, e col suo nero carbone si sforza di cuoprire, se ben per vn poco può rimaner tenebrosa alla fine mal grado di lui più chiaramente risplende, perche come pur disse M. Tullio, *multorum improbitate demersa veritas emergit*. Per molto che s'affatichino molti di tenerla sotto all'acque ingannevoli delle loro bugie, alla fine alza il capo fuori dell'onde, e vittoriosa si fà conoscere, perche può bene la verità esser per qualche tempo nascosta, ma non sepolta, può esser sommersa, ma non annegata, ne solamente da sotto l'acque, come disse M. Tullio, esce, ma ancora, come disse il real profeta, da sotto la terra, *veritas de terra orta est*, senza sapere, chi seminata l'habbia, perche aperta la strada, per se medesima esce, e si fà conoscere.

Verità esce da sotto l'acque.

Psal. 84. 12.
E da sotto la terra.

Settimo si conosce marauigliosa la forza della verità, che oue tutte le altre cose sono dal tempo vinte, col tempo s'inuecchiano, & perdono l'essere affatto, o almeno gran parte della lor bellezza, e forza, perche oue sono gli Alessandri, i Cesari, gli Scipioni, gli Annibali, che faceuano tremar il mondo? il tempo gli hà ridotti in poluere; oue sono le Helene, le Cleopatre, le Lancie, le Flore, per vno sguardo delle quali sospirauano le genti? Il tempo tolse in prima loro la bellezza, poco appresso la vita, e le fè puzzolenti cadaueri. Ma la verità non solamente non cede al tempo, ma anche seco gareggiando acquista continuamente forza maggiore, onde veggendo le genti il rispetto grande, che il tempo le portaua dissero esser ella sua figlia, e perciò disse Seneca, *Dandum semper est tempus, veritatem enim dies aperit*, e S. Gio. Crisostomo *hom. 3. de laudibus Pauli, talis est conditio falsitatis, vt etiam nullo sibi obsistente consenescat, ac defluat: talis autem e diuerso veritatis status, vt & multis impugnantibus suscitetur, & crescat*. Perciò nota Plutarco, che gli antichi soleuano sacrificar à Saturno col capo scoperto, là doue in tutti gli altri sacrificij lo teneuano coperto, per significar, che al tempo il quale intendeuano per Saturno, nissuna verità poteua star celata, *quod*

Vittoriosa del tempo.

veritati nihil apertum, nihil occultum. *Nam veritatis patrem Romani Saturnum esse censent*.

Offuscata talhora, ma nõ vinta.

Ottauo, che se ben talhora per vn poco offuscata esser può la verità, alla fine à guisa di Sole splendentissimo disfolue tutte le nebbie delle falsità, e si fà conoscere. Conosceua ciò Pitagora, e perciò daua per precetto a' suoi discepoli, che non dicessero parola contra il Sole, cioè contra la verità, *contra Solem ne loquaris*, e Polidoro Vergilio disse bene che, *laborat sapè veritas, sed nunquam extinguitur*, e potrebbe ciò prouarsi con infiniti esempi, come di Susanna, della cui innocenza prese la difesa la verità, e quando pareua già spenta, e senza rimedio comparì in pubblico per mezzo di Daniele, e la liberò. Di Aiace, ilquale fraudolentemente vinto da Vlisse nella contesa dell'armi d'Achille, fù dalla verità dichiarata l'ingiustitia fattagli con mandar l'istesse armi tolte ad Vlisse dal mare al sepolcro di lui, e d'altri molti, che à torto accusati, e talhora ancora dannati, benche fossero da loro nemici sepolti, non però potè da loro sepellirsi la verità, e fè quando meno se lo credeuano conoscere l'innocenza de' morti, e l'ingiustitia de' viui, e di molti altri, i quali indarno hanno ricercato cuoprir la verità de' loro misfatti, la quale ancorche non ricercata, è venuta à luce, perche ben disse il saluatore, che *nihil opertum quod non sciatur*, ne male disse Menandro, *venit veritas in lucem interdum non quæsita*.

Daniel. 13.

Luc. 12. 2.

Vince i nemici con le loro armi.

Sap. 1. 11.

Nono è sì poderosa la verità, che fà vendetta de' suoi nemici per mezzo di loro stessi, perche come ben dice la Sapienza, *os, quod mentitur occidit animam*, i suoi nemici dunque s'vccidono da se stessi; Che si può desiderar più della potenza di lei? Poiche ne hà bisogno d'armi per far vendetta de' suoi nemici, ne d'ornamento per piacer à gli amici, essendo che come dice, Lattantio, *nuda est veritas, quia satis ornata per se est, ideoque ornamentis extrinsecus fucata corrumpitur*. Per vltimo, se vogliamo ancora riguardare gli aiuti estrinsechi, non v'è chi più ne habbia, che la verità, perche in prima v'è quegli, che può più solo, che tutti gli altri insieme, cioè Dio, di cui disse il Salmista, *perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, tu manderai in rouina tutti quelli, che dicono bugia; & altroue, *ecce enim veritatem dilexisti*, & egli stesso si pregia del nome della verità, *ego sum via, veritas, & vita*. Gli huomini parimente, e particolarmente i più sauij, e più potenti, e le republiche più bene instituite hanno sommamente fauorita la verità. Gli Ateniesi assolueuano il reo, il quale liberamente, e schiettamente confessaua il suo delitto, parendo loro, che la verità fosse così bella virtù, che douesse contrapesar qual si voglia delitto, e che non meno importasse per la salute della loro città fauorir quelli, che diceuano la verità, che castigar quelli, che commetteuano misfatti.

Psal. 5. 7.

Dio fautore della verità.

Psal. 50. 8.

Ioan. 14. 6.

Ateniesi.

Mosè.

Dalla republica de' Giudei, dice Filone, che Mosè sbandì le pitture, e le statue, perche hanno faccia di bugia, e fanno parer quello che non è, *ideo*, dice egli, *laudatas, elegantesque artes picturam, atque statuariam e sua republica reiecit Moyses, quod veritatem mendacijs vitient, illudentes per oculos animabus facilibus, & credulis*. Il medesimo nota Origine nel lib. 4. contra Celso.

Massiliesi.

I Massiliesi stimando che indegno fosse d'esser huomo libero quegli, che non era amico della verità, ordinarono, che hauendo alcuno schiauo ottenuta la libertà dal suo padrone, se da lui era poscia ritrouato in bugia, e fraude, perdesse di subito l'ottenuta libertà.

Licij.

Più auanti ancora passarono quelli della Licia, come racconta Eraclide, poiche cogliendo alcuno in bugia per nobile, ch'egli fosse e ricco, lo priuauano subito di tutte le ricchezze, e lui vendeuano per ischiauo.

Indiani.

De gl'Indiani racconta Strabone che ritrouando alcuno hauer detto trè volte la bugia, gl'imponeuano perpetuo silentio in tutti i pubblici negotij, stimando che indegno fosse di fauellare, chi la sua lingua con bugie imbrattato haueua.

Artefici bugiardi di qual pena degni.

Platone nella sua republica tanto si dimostrò geloso della verità, che quegli artefici, i quali promettendo di finir alcuna cosa in certo tempo, veniuano meno della loro parola, condannò à pagar il prezzo dell'opra, & à dar questa compiuta senza alcuna mercede, e nel 6. della sua republica afferma la bugia esser odiosa a' Dei, a' Demonij, & à gli huomini.

Alessandro Magno amico della verità.

Alessandro Magno si dimostrò tanto amico della verità, che hauendo Aristobulo scritto vn libro dell'attioni di lui mescolato con molte falsità per maggiormente ingrandir le sue lodi, bench'egli fosse amicissimo d'esser lodato, si dimostrò ad ogni modo tanto più amante della verità, che stracciò il libro, e minacciò far l'istesso all'autore se per l'auuenire non si asteneua da simili bugie.

Amasi rè dell'Egitto.

Ma più auanti ancora passò Amasi rè dell'Egitto, perche non solamente amò la verità nelle sue lodi, come Alessandro, ma ancora ne' suoi vitij. Percioche racconta di lui

lui Herodoto, che essendo egli giouanetto si diede all'arte del rubare, e benche s'ingegnasse di farla molto secretamente, tuttauia vi era gran sospetto ch'egli fosse ladro, ma non poteua esserne conuinto, onde presero partito di condurlo a' loro Idoli per saperne la verità, & accade, che da alcuni fù giudicato innocente, & assoluto, e da altri dichiarato per ladro, e condennato. Diuenne egli poi in processo di tempo rè dell'Egitto, e che fece? distrusse tutti quegli Idoli, che chiamato l'haueuano innocente, & honorò tutti quelli, che pubblicato l'haueuano colpeuole, più in lui potédo l'amor della verità, che del proprio honore, & istimando, che non potesse esser vero Dio quegli, che o non conoscesse, o nascondesse la verità.

Persi. Appresso a' Persi era stimato delitto capitale il mentire, giudicando, che ogni sorte di delitto aspettar si potesse da persona mendace, e che non potesse dolersi se tolta si vedeua la vita, chi tolta l'haueua alla verità, e che poiche si dilettaua più delle cose false, che delle vere, lusingar douesse se stesso con qualche falsa vita, o felicità.

Bugia non può giustificarsi. V'è di più che i Teologi dicono non ci esser cosa alcuna, che basti à giustificar la bugia per esser ella essentialmente cattiua. Può giustificarsi il furto, come se si fà per ricompensa, o per bene di colui à cui si ruba, come chi al furioso toglie la spada. Può giustificarsi l'homicidio, come auuiene nelle guerre giuste. Può l'adulterio, perche si permetteuano già più mogli. Può scusarsi il mãcamento della fede mutandosi lo stato delle cose. Ma bugia, che è peccato contra la verità non può giustificarsi mai, perche non è lecito, ne per guadagno, ne per amicitia, ne per ben pubblico, se fosse ancora la salute di tutto il mondo dire vna minima bugia, dunque non vi è cosa, che alla verità preuaglia, ma ella supera tutte. E se la bellezza si stima hauer grandissima forza, qual

Verità bellissima. cosa più bella della verità? *incomparabiliter*, dice S. Agostino scriuendo à S. Gieronimo, *pulchrior est veritas christianorum, quàm Helena Graecorum*, & vn poeta antico

Haud arte tantam pictor vllus assequi
Tantum decorem, veritati quantus est,
Statuariusuè pulchritudinem queat.

Clemens Alex. Phil. Heb. *Latus, & speciosus vultus veritatis*, disse Clem. Alessandrino, *orat ad gentes*, e più auanti ancora passò Filone Ebreo, *lib. de officio Iudicis*, che di lei disse, *quid in uita tam pulchrũ, quam veritas? quam sapientissimus Moyses in*

Verità perche posta nel petto del sommo sacerdote. *stola summi sacerdotis sacerrimo in loco prope pectus, vbi pars animi est, quæ principatum obtinet, collocauit, eo consilio, vt illam monimen to omnium pulcherrimo, praestantissimoque exornaret?* ma qual marauiglia, che ciò dicesse Filone, se Platone *lib. 5. de legibus* la chiamò diuina? *veritas*, dice egli, *res diuina, omniumque bonorum, & Dijs, & hominibus causa est.* E S.

Plato. verità cosa diuina. Ioan. 1.13. Gio. Euangelista spiegando la bellezza del figliuolo di Dio, non si contentò di dire, che egli era pieno di gratia, ma vi aggiunse, e di verità, quasi dicesse fù sommamente gratioso, e bello, fù adorno di tutte le gratie possibili, e risplendente per la verità, potendosi dire, che la verità sopra l'ordinaria bellezza aggiunga vn certo splendore, che sembra hauer del diuino, di cui si dice nel libro

Iud. 10. 4. di Giudith, che alla sua bellezza ordinaria aggiunse Dio splendore, *Dominus quoque contulit ei splendorem*, essendo proprio della verità il risplendere, come della menzogna l'esser oscura, e tenebrosa. Onde si come, quando si vede alcuno, che hauendo bellissima moglie la disprezza, e và morto appresso à qualche vile, e deforme feminuccia, si argumenta, ch'egli sia affascinato, & ammaliato, così quell'intelletto, che lascia la verità, che è la sua propria sposa, e bellissima, per congiungersi con la falsità, dir si dee, che sia ammaliato, e con incantesimi corrotto. Giudicio, che de' Galati fè S. Paolo per hauer eglino abbandonata la verità, così scriuendo loro. *O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obbedire veritati?*

Galat. 3. 1.

Verità genera odio perche è amata. E se mi dirai che la verità non pur non è amata, ma anche bene spesso odiata conforme al detto comune, *veritas odium parit* risponde S. Agostino nel cap. 23. del 10. libro delle sue confessioni acutamente, tutto ciò nascere dall'amore della verità. *Cur autem*, dice egli, *veritas odium parit? nisi quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amãt, hoc quod amant, velint esse veritatem, & quia falli nolunt, nolunt conuinci quod falsi sint?* non odiano dunque la verità, che si scuopre loro, ma l'esser priuati di quella verità apparente, che si credeuano possedere. Che se l'immagine della verità è tanto amata, quanto sarà la verità stessa? Anzi il nome

Rupertus Abbas lib. 13. in Ioan. Ioa. 18. 38. solo della verità, dice Roberto Abbate, è amabile, & hà grandissima forza. *Veritatis nomen*, dice egli, *amabile est, & honorabile, & licet significatum eius nequissimi nebulones oderint, tamen ipsum eius nomen nullibi vmquam detestari licuit. Itaque victus, & deficiens, dicit ei Pilatus, quid est veritas.*

Finalmente, quando ben per giustitia questa corona, non meritasse la verità, se l'hà guadagnata almeno per la prescrittione, pche sono tante migliaia d'anni, ch'ella se ne stà in pacifico possesso, nõ hauẽdo alcuno hauuto ardire di mouergliene pur lite.

Ragioni contra il primato della verità. Cap. III.

TRoppo frettolosi parmi, che fossero quei configlieri di Dario nel dar la sentenza in lite tanto importante, quanto è questa, che pende frà le più potenti cose del mondo, posciache hauer udito solamente le ragioni in fauore della verità, senza aspettar chi alcuna cosa in contrario opponesse diedero in fauore di lei la sentenza, nel che accioche non possiamo esser ripresi noi, è ben che vdiamo quello che si potrebbe opporre contro di lei, o per dir meglio contra questo suo finto, e falso primato, e per consequente in fauor di lei, che ama più tosto mediocri honori, ma veri, che grandissimi, ma falsi, come di S. Gio. Battista dice S. Gregorio che *Elegit potius humiliter subsistere in se, quam inaniter eleuari supra se.*

Forza della verità in che consiste.

Che dunque finta sia, e falsa questa sua potenza, si proua, perche à due capi si può ella ridurre, cioè à due fonti, da' quali si può raccogliere, o à due sorti di effetti, che ella può cagionare. Il primo è di farsi conoscere. Il secondo conosciuta, ch'ella sia di farsi valere. Si pone in prima di farsi conoscere, perche se ella non è conosciuta, non può hauer alcuna forza; onde diceua il Sauio, *thesaurus absconditus, & scientia inuisa, quae vtilitas in vtrisque?* Tesoro nascosto, e scienza, che hà per oggetto la verità, non conosciuta, non recano vtile alcuno. Appresso essendo la verità oggetto dell'intelletto, par, che il proprio, e principal effetto di lei sia questo di farsi conoscere; & in questo senso viene da molti lodata la verità, & amplificato il suo potere, che alla fine ella si scuopre, e si fà conoscere. Da questo primo capo dunque cominciando, chi non vede quanto picciola sia la forza della verità? Imperciocche in prima che molto più senza paragone siano le verità nascoste, che le conosciute, non ve ne può essere vn dubbio al mondo, perche per sauio, che sia vn huomo, è forza, ch'egli confessi esser più le cose, ch'egli non sà, che quelle, che sà, la verità dunque delle cose, che non si sanno, se ne stà nascosta, ma che fà? dorme forse? dourebbe in tante migliaia d'anni esser risuegliata, e se non dorme, perche non si scuopre? perche si nasconde? perche fugge da chi la ricerca? certamente questo non è segno di forza, e di potenza, ma si bene di debolezza, e di codardia.

Eccles. 20. 32.

Più le verità nascoste che le conosciute.

Difficoltà in ritrouar la verità.

Aggiungasi che quelle poche verità, che si sanno, si sono scauate come per forza da profondissimi abissi. Dicanlo i filosofi quanto si sono affaticati per ritrouar qualche verità. Vi hanno consumato gli anni, e la vita, vi hanno spesa la roba loro, sono andati peregrinando per il mondo, si hanno dileguato in speculationi il ceruello, si sono priuati di tutti gli agi, piaceri, e comodi della vita per attenderui, e con tutto ciò Dio sà qual cosa hanno pescato, che perciò diceua Anassagora, che la verità staua nascosta in vn profondissimo pozzo senza fondo, e che tutta di tenebre era circondata. Socrate che altro non sapeua, che di saper nulla. Gli Accademici nuoui, che non vi era alcuna cosa vera, ma solamente verisimile. E se questi filosofi, che tanto sono andati alla caccia di lei, sono stati cosi poco fortunati in ritrouarla, che sarà di quelli, che curati non se ne sono, & ad ogni altra cosa più tosto hanno atteso, che à questa? certamente non sapranno forse ne anche il nome, come parue, che dimostrasse Pilato, quando vdito proferire il nome di lei dalla sacratissima bocca del saluatore, come di cosa à lui strana, ne mai più conosciuta, dimandò che si fosse, *quid est veritas?* anzi cosi basso concetto formato ne haueua, che ne anche degnossi di aspettar la risposta, e subito si partì. Ma se la verità è sì potente, come dicono gli auuersarij, come non lo ritenne? come lasciò farsi questo affronto in presenza del saluatore, che chiamata, & inuitata volendo poi comparire li fossero voltate le spalle? Ben fà à nascondersi per non riceuer di questi incontri, de' quali poi non hà forza di vendicarsi.

Ioa. 18. 38.

Più le bugie che la verità.

Terzo per vna verità, che si conosca, sono mille le bugie, con le quali si marita l'intelletto, & alla verità le prepone. Imperciocche se entriamo nelle scuole de' filosofi, oue pare, ch'ella più, che altroue, si ricouri, ritrouaremo, che di qualsiuoglia cosa moltissime sono le opinioni loro, e molte volte accade, che tutte sono bugie, e falsità, ma che tutte siano vere questo è impossibile, perche essendo ripugnanti frà di loro, vna sola può esser la vera, si che vna sola opinione haurà toccata la verità, e tutte le altre si aggirano intorno al falso, ne meno da' suoi seguaci sono amate, difese, e lodate, che la vera; hà dell'infinito in somma la falsità, come disse Seneca. *Nullus terminus falso est, veritati aliquid extremum est, error immensus est.* Oue è dunque la potenza della verità? perche non discaccia questa sua nemica dal campo? haurebbe pure molti soldati, che combatterebbero per lei, perche tutti i filosofi solo ch'ella si facesse vedere, prenderebbero l'armi in suo fauore, & ella con tutto ciò non ardisce di comparir in

campo

campo contra la falsità, getti dunque via la corona, e l'insegne reali del suo finto primato, perche non è degna di portar corona, s'ella non si sà difendere da' suoi nemici.

Quarto non solamente sono molto più le falsità abbracciate, e seguite da gli huomini, che le verità. Ma ardisco dire, che non v'è verità al mondo, laquale non resti soprafatta, e vinta dalla sua opposta falsità in numero di seguaci, & in moltitudine di amanti, perche *stultorum infinitus est numerus*, e questi sono i seguaci della falsità, & è detto commune, che *sentiendum est cum paucis*, perche da pochi è conosciuta la verità, che se vogliamo discendere à qualche verità particolare, qual verità vi è più ben fondata, e radicata, più bella, e più importante, che quella della nostra santa fede? e pure senza paragone sono più quelli, che seguono le sette false, che i seguaci di lei. Se trattiamo delle verità naturali, veggiamo che la filosofia, che questa insegna, da pochi è appresa, e quelli pochi sono diuisi frà di loro, e non vi è cosa, che non sia, o negata, o posta in dubbio da molti. Perche quãto pochi siano quelli, che s'incontrano nella verità si può intendere con vn bel esempio di Aristotele, che si come scoccando molti le saette ad vno scopo, molto più sono quelli, che percuotono fuor di lui, che quelli, che lo toccano, così essendo la verità come scopo, in cui drizzano tutte le saette de' loro pensieri, e speculationi i filosofi, molto più sono quelli, che da questo scopo deuiano, che quelli, che lo colpiscono.

Eccl. 1. 15.

Pochi toccano la verità.

Hor da questi argomenti possiamo conchiudere, che non vi è verità, laquale dall'opposta falsità non sia superata, e vinta, perche questa ha sempre più seguaci, che se la falsità sola ha tanta forza, che sarà poi se l'accompagniamo con la passione, con l'interesse, col fauore, o con altri mezzi? Pouera verità, io non vorrei essere in lei, perche sicuramente non solo sarà fatta fuggire, ma sarà vccisa, & annichilata, come ben disse il profeta Isaia, *corruit veritas in plateis*.

Isai. 59. 14.

Quinto, hò detto poco, che la verità sia vinta dalla falsità contraria, perche è tanta la forza della falsità, e la debolezza della verità, che vna sola falsità è basteuole à prendersela con mille verità, e vincerle tutte. Per esempio moltissime verità sono nella scrittura sacra, e le più ferme, che immaginar si possa, perche, *cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*, dice Dio, e non vi è alcuna falsità, ma presupponiamo, che sia dato luogo in lei ad vna minima falsità, questa sarà tanto gagliarda, che torrà la forza à tutte quelle verità, tutte le porrà in dubbio, à tutte darà il suo colore di falsità, e vestirà della sua liurea come più potente di loro, e come vincitrice. Per la qual cagione S. Agostino combatte gagliardamente per la verità della scrittura sacra, e non vuole, che in lei s'ammetta vn'ombra di falsità, o di simulatione, *admisso semel*, dice egli nell'ottaua sua lettera, che scriue à S. Gieronimo, *in tantum authoritatis fastigiũ officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorũ particula remanebit, quæ non vtcumque videbitur, vel ad mores difficilis, vel ad fidem incredibilis, eadem perniciosissima regula ad mentientis auctoris consilium, officiumque referatur*. Et nell'istessa maniera per molte verità, che dica alcun'huomo, se vna bugia in bocca se li ritroua, non più si crede alle verità, ch'egli dice, che questo affermaua Aristotele esser il guadagno dell'huomo bugiardo, che quando anche dice il vero non gli sia creduto. E vi si accorda M. Tullio, il quale nell'oratione *pro C. Rabir.* dice, *vbi quis semel peierarit, ei credi postea, etiam si per plures Deos iuret, non conuenit*. Se dunque vna sola falsità preuale à tante verità, chi oserà di dire che la verità sia la più potente cosa del mondo? se non fosse l'istessa falsità per triõfar della verità sotto la coperta di lei stessa, della quale molto volontieri si vale in tutte quante l'occasioni.

Vna sola falsità più potente di mille verità.

Matth. 24. 35.

S. Aug.

Vna sola bugia distruggerebbe tutta l'autorità della scrittura sacra.

M. Tull.

E per sesto argomento già che habbiamo toccato della passione, chi non vede quanto questa sia più potente della verità? e non intendo quì più potente rispetto alla volontà, che non sarebbe ciò gran marauiglia, e questo apparterrà al secondo capo, ma quanto all'intelletto stesso, il qual'è il proprio campo, il proprio regno della verità, & è quello, che fa professione di seguire la bandiera di lei, e non riconoscer altri non pur per padrone, ma ne anche per amico, e con tutto ciò con questo stesso può più la passione, che la verità. Che sia vero veggiamo quanto siano tenaci in difendere vn'opinione, anzi tutte le opinioni di alcuni dottori quelli che additti sono alla scuola di lui; Per esempio quelli, che seguono Auerroe, e quelli, che sono seguaci di Auicenna. Imperciochè è egli credibile, che l'intelletto loro habbia tanta conformità con quello di colui, che tutto ciò, ch'egli dice, per se stesso li quadri? non sia mai che io ciò creda, perche se quegli, che entrando in qualche scuola si fè seguace di Auicenna, fosse stato portato dal caso, o da altri nella scuola di Auerroe, allhora tutto ciò, che questi detto hauesse sarebbe non meno stato conforme al suo giudicio; non si muo-

Con l'intelletto può più la passione, che la verità.

nono dunque questi tali dall'amore della verità, ma dalla passione, e perciò questa vsanza esser dourebbe sbandita dalle scuole, come peste delle scienze, veleno della verità, benda de gli occhi, incantesimo de gli intelletti, arma delle passioni, radice d'errore, fomento dell'ignoranza, antidoto del le ragioni, madre dell'ostinatione, nutrimẽto dell'infingardaggine, ruggine de gl'ingegni, catena della libertà, rima de gli studi, maschera della sciocchezza, scudo dell'inuidia, abbassamento de' virtuosi. Che se nel le scuole de' filosofi ha tanta parte la passione, oue nondimeno si fà particolar professione di verità, & oue per dir la bugia nõ si guadagna nulla, che sarà nelle liti, oue si tratta d'interesse? ne' traffichi? nelle mercantie? nelle conuersationi? per miracolo si può scriuere se verità vi si ritroua, *veritas* dice fauellando delle historie Cornelio Tacito *lib. 1. pluribus modis infringitur, primum inscitia Reipublicae, vt aliena, mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes*. Ma chi è quegli che libero sia da queste passioni, e non dia luogo nel suo cuore all'odio, o pur al desiderio di compiacer altrui? si che non farà poco la verità se si conserua la vita fuggendo, non che pretenda corona, & il primato di potenza.

Cornelio Tacito.

Corruttione della verità.

Settimo v'è di più, che se pure à qualche amico ella si scuopre a guisa di chi và fuggendo nõ ardisce di comparir al chiaro, ma frà le tenebre, si che chi l'ha presente non bene può accertarsi che sia d'essa, onde il nostro sapere, opinione più tosto si chiama, che sapere, e siamo à guisa di chi bendato gli occhi và tentone ricercando alcuna persona, che incontrandosi in vn legno, o in vn sasso, o in qualche altra persona, si crede hauer ritrouata la bramata da lui, & alla fine ingannato si ritroua con non picciole risa de' circostanti; perche non altrimenti andiamo noi cercando la verità, ma non habbiamo occhi da vederla in se stessa, e ci seruiamo delle mani, cioè dell'esperienza, de gli effetti, conforme à quello, che disse san Paolo, *quaerere Deum si fortè attrectent, aut inueniant eum,* oue nella parola, *quaerere,* dimostra il desiderio, che regna in noi di ricercar la verità, massime questa tanto importante dell'esser diuino; in quella, *attrectent* scuopre, che non ci vagliamo de gli occhi a questo fine, ma delle mani; nella particella *fortè*, che andiamo come a tentone, & à caso, e molte volte auuiene, che prendiamo vna cosa per vn'altra, abbracciamo l'errore in vece della verità, e quando bene teniamo questa, non ne siamo certi, onde tal volta si lascia la verità per la bugia, come fatto hanno molti, che hanno abbandonato la vera fede. Oue è dunque la forza della verità, se non è basteuole a farsi conoscere, e facendosi conoscere non può ritener quelli, che vna volta dichiarati si sono dalla parte di lei? Per questo primo capo dunque non pare che meriti la verità la corona, ma che non vi sia cosa, a cui ella non debba cedere il luogo.

Verità fuggitiua.

Act. 17. 27.

Ottauo, hor quanto al secondo capo di quello, che vaglia la verità conosciuta, tanto è lontano dal vero, ch'ella meriti il primo luogo, che non pare vi sia cosa, che valer possa manco di lei. La ragione è perche ella eserciterebbe questo suo potere, & valore o con l'intelletto, o con la volontà. Con l'intelletto da poi ch'ella è stata conosciuta non le resta più che fare, se non forse farli conoscere alcun'altra verità, ilche apparterrebbe al primo capo, del quale si è già ragionato, perche si come l'intelletto in altro non s'impiega, che nel conoscere, così non può ne anche qual si voglia oggetto eagionar in lui altro effetto, che appartenente alla cognitione. Quãto alla volontà poi, ella non può nulla, perche non è oggetto di lei, e si come il suono non può dilettare, ne far altro effetto ne gli occhi, ne'l colore nell'vdito, per non essere oggetti di questi sensi, così la verità non può muouere, ne allettare, ne dilettare, ne cagionar alcun'altro effetto nella volontà per non essere oggetto di lei, per conseguente à nulla vale. E se mi dirai, che le cose vere hanno gran forza con la volontà, risponderò, che ciò non conuiene loro per rispetto della verità, ma si bene della bontà, e beltà, o altra simile qualità, con la quale la verità sarà congiunta, non à lei dunque, ma si bene a quelle si dà la lode di muouer la volontà.

Verità non hà forza con la volontà.

Aggiungasi per nono argomento, che la volontà nostra par, che tenga antipatia con la verità, che perciò si dice, che *veritas odium parit,* e bene spesso, quegli che fanno professione di volentieri ascoltarla, ne sono più nemici, come gratiosamente notò Martiale in vn certo Gallico, che sempre lo pregaua che gli dicesse il vero, onde egli rispose con questo Epigramma

Anzi odiata da lei.

Dic verum mihi Marce, dic amabo
Nil est, quod magis audiam libenter,
Sic & cum recitas tuos libellos
Et causam quoties agis clientis
Oras Gallice mi, rogasque semper
Durum est me tibi, quod petis negare
Vero verius ergo quid sit, audi
Verum Gallice non libenter audis.

E la

E la riſpoſta di ſant'Agoſtino è ben ſi ingegnoſa, e può hauer qualche luogo nelle verità ſpeculatiue, ma non già nelle prattiche. Poſciache ſi odia la verità, la quale ſcuopre i proprij difetti, non perche ſi faccia conoſcere eſſer falſo, ciò che da noi era ſtimato vero, ma ſi bene perche fà conoſcere ad altri quella verità, che conoſciamo noi, e ſcuopre eſſer vero ciò, che ſi credeua falſo, cioè che veramente è triſto, chi falſamente era ſtimato buono, & oue queſta falſità da lui era amata, e faceua, ch'altri l'amaſſe; quella verità da lui è odiata, & è cagione, che da gli altri odiato egli ſia, tanto è vero, che, *veritas odium parit*. Onde ben diſſe ſan Gieronimo, *lib. 1. aduerſus Pelag. cap 9 veritas amara eſt, rugoſa frontis, ac triſtis, offenditque correctos* La doue l'adulatione la quale è ſempre meſcolata con qualche bugia, ſi fà amare, & ottiene tutto ciò che vuole. *Semper inſidioſa*, dice l'iſteſſo S. Gieronimo, *callida, blanda eſt adulatio, pulchreque apud philoſophos definitur, blandus inimicus.*

S. Hieron.

Idem.

Adulatione inimico piaceuole.

Morti per la verità.

E ſi può ciò confermare, che infiniti ſono quelli, che perduta hanno la vita per la verità non ſolo frà chriſtiani i martiri, ma ancora frà Gentili moltiſſimi, Caliſtene grande oratore, e filoſofo, perche ad Aleſſandro Magno diſſe verità tanto chiara, quanto era, lui non eſſer Dio; fù fatto morire come vn'animale entro vna gabbia. Papiniano grandiſſimo giuriſconſulto, perche non volle con bugie, e falſità difendere il parricidio di Antonino Caracallo fù da lui fatto vccidere. Socrate per la verità fù condannato a morte da gli Atenieſi. Cicerone fù perciò vcciſo da M. Antonio Triumuiro. Paraſaſpe Perſiano, benche foſſe inſtantemente pregato da Cambiſe, che diceſſe la verità di quello, che di lui ſi fauellaua nel popolo, quando poi la diſſe li coſtò la vita del figlio, perche dicendo, che Cambiſe era lodato in moltiſſime coſe, ma che alcuni notauano, ch'egli s'imbriacaſſe. Horsù, riſpoſe queſti, per farti conoſcere, che il vino non mi toglie il giudicio, ne mi fà tremar la mano, venga tuo figlio, che dopò hauer molto ben beuuto, voglio ſaper ferirgli il cuore, e coſi fece, non ſi auuedendo, che più imbriacato, e priuo di giudicio ſi moſtraua vccidendo quell'innocente, e che più erraua la mano mandando la ſaetta, oue era diſegnata dall'occhio, che s'egli non haueſſe potuto, o ſaputo muouer l'arco. E quindi auuiene, che tanto rare volte arriua la verità all'orecchie de' prencipi, che gran ragione hebbe di dire Antigono, ch'egli dapoi, che veſtito haueua manto reale, non mai haueua ſentito la verità, ſe non vna ſera, che andando a caccia, e ſmarrita la via, ſi ricourò ſconoſciuto in caſa d'vn pouero contadino, perche v'è troppo gran pericolo. che non ſia cagione di morte a chi la porta. La doue chi potria raccontare a quanti habbia ſaluata la vita la menzogna? Bruto frà Romani, e Dauid frà gli Ebrei col fingerſi ſtolti, ſi conſeruarono in vita; le alleuatrici dell'Egitto con vna bugietta ſaluarono la vita non ſolo a ſe medeſime, ma ancora ad vn numero infinito de' bambini Ebrei. Che dirò poi delle ricchezze, de gl'imperij, delle vittorie, che acquiſtate ſi ſono per mezzo delle bugie? Potrebbe chiuder la bottega quel mercante, & andar mendicando, ſe non ſi valeſſe delle bugie. Potrebbe laſciar il ſoldato l'armi, e diſperar della vittoria il capitano, ſe non pretendeſſe con inganni, e ſtrattagemi vincer l'inimico. Dalla corte biſognerebbe, che ſi sbandiſſe quel cortigiano ſe non faceſſe amicitia con le bugie, le quali la gratia del padrone gli acquiſtano. Potrebbe depor la toga l'Auuocato, e la penna da ſcriuer ricette il Medico, ſe con fintioni, e bugiette non tratteneſſero i clienti, e gl'infermi loro, e li paſceſſero di ſperanze. Il che molto bene intendendo Giuuenale diſſe nella ſua Sat 3.

Menzogna à quanti ſaluata la vita.

1. Reg. 21. 13.

Exod. 1. 19.

Iuuenalis.

Quid Romæ faciam? mentiri neſcio librum
Si malus eſt, nequeo laudare, & poſcere.

quaſi diceſſe Roma (e l'iſteſſo può dirſi d'ogni altra Città) non è altro, che vn mercato di bugie, altro non vi ſi ſpende, che menzogne, non per altre ſtrade vi ſi camina, che delle ſimulationi, e delle frodi, come dunque vi potrò viuere io, che non sò fingere, o mentire? o pure qual perſonaggio vi farei io? il cortigiano forſe? ma farei il più diſgratiato di tutti, con finte lodi adular non ſapendo. L'Auuocato? perderei tutte le cauſe, non infraſcando, ne coprendo con menzogne la verità. Il Mercante? ſarei il ſecondo giorno fallito, non vendendo bugie. Il Medico? neſſuno infermo mi chiamerebbe per non bere ſenza il condimento delle menzogne l'amaro calice della verità. L'Aſtrologo? tutti mi fuggirebono, perche predirei loro mille mali. L'Innamorato? ſembrerei troppo freddo, e neſſuna mi vederebbe, non udendo dalla mia bocca le fauoloſe traſformationi, & i ſimulati tormenti, che di ſe ſoglione predicar gli amanti. Il prencipe? ma come inetto ſubito ſarei dal trono depoſto, eſſendoche, come ben diſſe vn gran rè, *neſcit regnare, qui ſimulare neſcit*; chi non sà dir bugie par che à nulla ſia buono, per niuno officio vaglia, del qual parere fù

Luigi XI. rè di Francia.

parimente Martiale, ilquale perciò scrisse ad vn suo amico chiamato Fabiano lib. 4. Epigr. 5.

Vir bonus, & pauper linguaq; et pectore verus
Quid tibi vu, Vrbem, qui Fabiane petis
Qui nec leno potes, nec commissator haberi
Nec pauidos tristi voce citare reos
Vendere nec vanos circum palatia fumos
Plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro
Vnde miser viues, homo fidus, certus amicus?

In somma se noi leggiamo l'historie, non ritrouueremo forse segnalate imprese felicemente condotte a fine senza l'aiuto delle fintioni, e delle bugie, e moltissime rouinate scorgeremo per qualche verità scoperta.

Quante imprese à feli ce fine condotte.

Romolo, e Remo non haurebbero liberato Numitore loro auo, & edificata Roma, se la bugia non hauesse loro in prima saluata la vita, poi introdottoli in Alba, e datoli in mano Amulio. Non si sarebbe appresso riempiuta di gente, e popolata Roma, se con bugie, & inganni non hauessero i suoi cittadini furate le donne Sabine, con l'aiuto dell'istesse si discacciarono i Targnitij, si liberarono dalle mani di Porsenna, & in somma arriuarono all'imperio del mondo, onde con ragione ben pare, che si possa dire,

Magnanime menzogne hor quando e'l vero
Si bello, che si possa à voi preporre?

Gouerna il mondo.

Che più? il mondo tutto come si gouerna egli? chi non sà, che più si regge con l'opinione, che con la verità; più con le fintioni, e bugie, che con la virtù, e la forza, come confessò Tacito conoscer molto bene Tiberio? *Reputante Tiberio*, dice egli, *publicum odium, extremam ætatem, magisque fama, quam vi stare res suas.* Quindi nasce, che tutti gli huomini studio maggiore pongono nel parere, che nell'essere: i prencipi più conto tengono della reputatione, che di qual si voglia altra cosa: i mercanti più sono mantenuti dal credito, che dalle vere ricchezze: le donne tutto lo studio loro pongono nel parer belle · i letterati altro non pregiano, che l'esser stimati dotti, e vi sono molti, che rubano le compositioni altrui, e le pubblicano per proprij parti, per acquistarsi in questa guisa nome, e fama di letterati, quantunque non habbiano lettere. Tutti dunque fanno più conto del parere, ilche suol essere accompagnato con la bugia, che dell'essere, fondato nella verità. Et onde nasce all'incontro, che tanto si stimi necessaria, e si pregiata sia la secretezza in tutti i negotij, & in tutte le imprese, se non che si teme, che la verità scoperta rouini il tutto, & impedisca l'essecutione de' ben disegnati effetti, distruggendo ciò, che edificato s'era per mezzo della menzogna?

Segretezza perche necessaria.

Forse dirai, che la menzogna ha forza solamente con huomini rozzi, & inesperti, che raffigurar non la sanno? Ma che che sia de gli altri, questo a me basta, & è cosa, che innalza a marauiglia la forza della menzogna sopra la verità, che quanto più alcuno è della verità amico domestico, e famigliare, tanto più è esposto a' colpi, & alle ferite della menzogna. Imperciochè chi è amico della verità, e non sà dir bugie, non può immaginarsi, che altri menta, e dalla verità si parta, onde ageuolissimamente ingannato viene. *Parum cauta*, disse S. Gregorio Nazianzeno, *orat. 3. est simplicitas; minime enim suspicatur improbitatem, cuius animus ab improbitate liber, & purus est.* Ilche conferma S Ambrosio 3. *offic. cap.* 10 con l'essempio di Giosuè, così dicendo. *Iosue cito credidit, adeo sancta erat illis temporibus fides, vt fallere aliquos posse, non crederetur. Quis hoc reprehendat in sanctis, qui cæteros de suo affectu æstimant? & quia ipsis amica est veritas, mentiri neminē putant; fallere quid sit, ignorant; libenter credunt, quod ipsi sunt, nec possunt suspectum habere, quod non sunt.* Aggiungasi, che l'amico della verità palesando facilmente il suo cuore, altro non fà, che esporlo per iscoperto segno alle saette de' bugiardi, come ben disse colui,

S. Gr. Nazi.

S. Ambros.

Amici della verità facili d'esser ingannati.

Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il cuore;
Tu puoi pensar, s'a' non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.

Se dunque la verità non rende gagliardi i suoi soldati contra la menzogna, ma li priua di forze, se non gli arma, ma gli spoglia, se non gli difende, ma gli espone alle ferite de gli auuersarij, se non rintuzza l'armi nemiche, ma le aguzza, la doue la falsità all'incontro, e la menzogna, quantunque i suoi seguaci siano di natura assai men forti, men degni, e meno coraggiosi, ad ogni modo ella gli protege in maniera, e gli difende, che gli fà rimaner superiori, chi non vede non poter si negare, che la potenza della menzogna è molto maggiore di quella della verità? anzi, che questa non merita entrar nel rollo delle cose forti à paragone di quella.

V'è di più, che tutti gli oggetti, che hanno forza di rapir il cuor humano, sono bugie, inganni, e falsità. Grandissima forza hà la beltà, e la gratia d'vn leggiadro volto, ma che altro è questa, che bugia, e vanità? *fallax gratia, & vana est pulchritudo*, disse bene il Sauio; & il santo Giob, non con altro nome chiamò l'amore della beltà, che con quello dell'inganno, come altroue dicemmo, *si deceptum est cor meum super muliere*

Pro. 31. 30.

Iob 31. 9.

re alima, l'oro, e l'argento tanto pregiati al mondo non ſono vere ricchezze, perche *fallaces diuitiæ*, dimandate ſono dall'iſteſſa verità. Dell'honore non vi è coſa più mendace, perche dipende dall'opinione de gli huomini mendaciſſimi, *mendaces filij hominum in ſtateris*. In ſomma tutte le coſe del mondo, che tanta forza hanno di rapir il cuor humano, ſono in molti luoghi della ſcrittura ſacra, che non sà mentire, chiamati bugie, fintioni, vanità, e fallacie, coſi Dauid, *& non reſpexit in vanitates, & inſanias falſas*. coſi Salomone, *faſcinatio nugacitatis obſcurat bona*; coſi del giuſto ſi dice, che, *raptus eſt ne malitia mutaret intellectum illius, aut ne fictio deciperet animam illius*. e fintione chiama tutti gli oggetti mondani. All'incontro gli eterni beni, che ſono veri, veggiamo quanto poco ſiano ſeguiti, & iſtimati. La verità dunque, con tutto che ſia congiunta con immenſi, & eterni beni non hà tanta forza, quanta la falſità congiunta cõ beni caduchi, frali, e vili, e chi dunque non confeſſerà, che queſta habbia forza maggiore di quella?

Matth. 13. 22.

Pſa. 61. 10.

Pſal. 39. 5. Sap. 4. 12. Sap. 4. 11.

Poca forza della verità.

Che ſe mi dirai, che molti per la verità hanno date le vite loro, riſpondo in prima, che toltone i martiri, i quali perciò hanno da Dio riceuuto forza ſopranaturale, e perciò non deuono in queſta diſputa, che trattiamo delle forze naturali della verità, conſiderarſi, difficilmente ſi ritrouerà, chi ſia morto volontieri per la verità, ſi ritroueranno ben molti, come dicemmo, a' quali la verità è ſtata occaſione di far perder la vita, ma altra coſa è eſpor la propria vita per la verità, altra, che ella per forza ci ſia tolta; dalla prima ne riſulterebbe, non ha dubbio, gran lode, & honore alla verità, ma non già dalla ſeconda; e fuori della noſtra fede, chi ritroueremo noi, che eſpoſta habbia la vita per la verità? Molti bene ritroueremo, che ne' tormenti più toſto hanno voluto laſciar la vita, che confeſſar la verità. Molti, che per difendere bugie hanno ſoſtenuta la morte, ma chi eſpoſto ſi ſia a pericolo di morte preueduta per la verità ſarà molto difficile il ritrouarlo, che non credo io, che Caliſtene l'haurebbe detta, ſe haueſſe preueduta la pena, che ſeguir appreſſo glie ne doueua, ne Paraſaſpe ſe immaginato ſi foſſe, che prezzo della verità eſſer doueſſe la morte del figlio.

Se morto alcuno per amor della verità.

Ma meglio; ſe la verità haueſſe queſta forza di far morire le genti per lei, ouunque ella foſſe non ne ſarebbe prima, perche oue ſi pone la cagion formale, iui ha da eſſere il ſuo effetto, dicono i filoſofi, ma quante verità vi ſono, per le quali non darebbe qual ſi voglia huomo vn baiocco, non mouerebbe vn paſſo, non darebbe vn pelo, non che eſporrebbe la propria vita? Per eſempio, che le ſtelle ſiano più toſto di numero pari, che ſpari, chi prima naſceſſe Hettore, o Paride, quante foſſero le fila della tela di Penelope, & altre ſimili verità, che nulla rilieuano, chi ſarà, che ſe ne curi, o che per difenderle, voglia ſpenderui qualche coſa del ſuo? Se dunque talhora alcuna verità con diligenza ſi ricerca, e con trauaglio ſi difende, non è per la verità in ſe ſteſſa, ma per qualche intereſſe, che ui ſarà congiunto, come nelle liti ciuili di facoltà, e ne' giudicij criminali anche di honore, e di vita.

Verità ſola quanto poco vaglia.

Che ſe per quello, c'habbiamo detto fin' hora non può la uerità ſtar a fronte della falſità, che alla fine non ha altro eſſere, che finto, & apparente, che ſarà ſe conduciamo a combatter ſeco altri valoroſiſſimi campioni? Come potrà reſiſtere all'amore, di cui ſi dice, *omnia vincit amor*? come alla morte, che tutte quante le coſe atterra, e riduce in poluere? come all'oro, a cui tutte le coſe obbediſcono, *omnia pecuniæ obediunt*, & è quella lancia di Bradamante, che getta per terra tutti quelli, che tocca? come al ferro, che tutte le coſe doma, come ſtà regiſtrato per bocca dell'angelo in Daniele, *ſicut ferrum domat, & comminuit omnia*? come alla donna, a cui non ſolo le coſe forti, ma i fortiſſimi cedono, e ſono da lei priuati di vita, come diſſe il Sauio, *multos vulneratos deiecit, & fortiſſimi quique interfecti ſunt ab ea*? come alla volontà, a cui non pure non vi è coſa, che non ceda, ma che ne anche ſia difficile, conforme al detto comune, *nihil difficile volenti*? Mancheranno le coſe, le quali pretenderanno combattere con la verità, & aſpireranno alla palma, & al primo luogo frà le coſe potenti.

Fortiſſimi campioni atti à vincere la verità.

Dan. 2. 40.

Prou. 7. 26.

Difficoltà della preſente Queſtione con alcune diſtintioni per ageuolarla. Cap. IV.

IL paragonar più coſe inſieme, quando appartengono all'iſteſſa ſpecie, & il dar ſentenza frà di loro, come frà molte coſe bianche, qual ſia la più candida, frà molte piante, qual ſia la più grande, e frà molti peſi, qual ſia il più graue, non ſuol eſſere molto malageuole, perche è facil coſa applicar a ciaſcheduna delle parti l'iſteſſa miſura. Ma il far paragone di coſe molto diuerſe frà di loro, come del peſo di vna coſa,

sa, con la grandezza dell'altra, del saper d'vn huomo col poter d'vn'altro; della dolcezza d'vn cibo con la soauità d'vn canto, è cosa, che sembra hauer dell'impossibile, nô che del malageuole. Hor la questione, c'habbiamo per le mani, se bene si considera, è di questa seconda sorte, perche quantunque paia che si consideri vna stessa cosa in tutte, che è la potenza, questa nondimeno è di tante sorti, e tanto equiuocamente conuiene alle cose paragonate, che non punto minor differenza sembrano queste hauer frà di loro nell'esser potenti, di quello, che si habbiano la quantità, e la biāchezza; percioche, che ha da far la potenza del vino, che è cosa materiale, con quella della verità, che è affatto spirituale? e che somiglianza può essere trà potenza della morte, che è vna simplice priuatione, e quel la del rè, ilquale è huomo viuente? Difficilissima cosa par dunque, che sia il paragonar tutte queste potenze insieme, e ritrouar, chi frà di loro meriti il primo luogo. Si aggiunge, che la verità stessa è nome molto equiuoco, e si può prendere in molto diuerse maniere; perche per verità possiamo intender Dio: appresso vi è verità laqual'è passione, e proprietà dell'ente: Vi è verità, che consiste nelle parole, che è posta nell'intelletto, e che risponde finalmente alla nostra cognitione nelle cose, delle quali tutte non si può dar l'istessa sentenza. Per vscir dunque al meglio che si potrà dall'intricato laberinto della confusione, & equiuocatione di tante cose: Parmi in prima necessario, che riduciamo ad alcuni capi le varie sorti di potenza, che vi sono, e che poi consideriamo ciascun capo da per se stesso, & appresso, che li paragoniamo insieme.

Potenza equiuocamēte à molte cose conuiene.

Verità equiuoca.

Et in prima stimo, che conforme alli quattro generi di cause, efficiente, finale, formale, e materiale possiamo distinguer quattro sorti di potenze, perche così la potenza, come anche la causa ha risguardo all'atto, & all'effetto. Poiche quella cosa si dice potente, che hà virtù di fare, o d'influire, ilche non può essere se non appartenendo a qualche genere di causa. Euui dunque in prima la potenza, che appartiene al genere della causa efficiente, qual'è la potenza del Sole, la fortezza del leone, e quella d'vn'huomo robusto, quali furono Sansone, Ercole, & Achille. Euui vn'altra sorte di potenza, che è propria della cagion finale, & è quella, che ha gran forza di tirar a se la volontà, e rapir il cuore; tal'è la potenza dell'interesse, del premio, della bontà, della beltà, e dell'oro, di cui disse il poeta,

Quattro sorti di potenze.

Potenza efficiente.

Finale.

Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames. Terzo ritrouasi potenza materiale, che consiste nel patire, e sopportare gagliardamente, così Isacar è chiamato, *asinus fortis*, & è forte l'asino non già nel genere della causa efficiente, perche è pigro, e timido, molto meno in quello della causa finale, perche non ha bellezza, o altra dote, che possa tirar à se i cuori humani, ma si chiama forte al portar pesi, e sostener percosse, come si spiega nell'istesso sopranotato testo. *Supposuit humerum suum ad portandum, & factus est homo tributis seruiens.* E vi è finalmente la potenza, che appartiene, e si può ridurre alla cagion formale. Dissi si può ridurre, perche fauellando rigorosamente sarà difficile il ritrouar potenza, che sia propria di questa cagione. Posciache della forma è proprio il dar se stessa al proprio soggetto, il che non pare, che sia atto di potenza alcuna, & in dar se medesime tutte le forme sono vguali, si che se pur questa fosse potenza, non si potrebbe dire vna più potente dell'altra, se non forse in quanto vna fosse più dell'altra perfetta. Ma à questo genere di causa conueneuolmente stimo, che si possa ridurre vna certa potenza, o fortezza, che danno alcune forme accidentali, o che esercitano i soggetti loro: per esempio, grandissima si dice esser la forza d'amore, perche entrato questi nel cuore d'alcuno, lo rende ardito, forte, intrepido, e nell'istesso cuore vince ogni altro affetto: e se bene questa potēza si potrebbe forse anche chiamare effettiua, perche dà fortezza al soggetto nel genere di questa causa, facendo ch'egli imprenda a fare cose alte, e difficili; ad ogni modo più mi piace ridurla a causa formale, perche l'immediato suo effetto è nell'istesso soggetto, oue egli si ritroua, e della forma è proprio rimirar il suo soggetto, come dell'efficiente il risguardar soggetto estrinseco, e solo per accidente se stesso. Appresso perche dà questa forza al soggetto non producendo alcuna cosa nuoua in lui, ma solamente con la sua presenza, come suol far la forma. Terzo perche non solamente dà fortezza effettiua, ma ancora materiale, facendo non meno forti nel sopportare, che nell'operare l'amore. Quarto per la potenza, ch'egli esercita nello stesso soggetto, discacciando per esempio lo sdegno, o altri effetti contrarij, o diuersi, e questo modo di vincere i contrari appartiene alla cagion formale, si come quādo si discacciano contrari da vn'altro soggetto, si fà con potenza, che appartiene alla cagion efficiente, perche il caldo dal proprio soggetto discaccia il freddo formalmente, e da vn'al-

Materiale.

Gen. 49. 14.

Formale.

Amore come forte.

tro

tro vicino efficientemẽte. Sarebbe ancora potuto ridursi qſta forza d'amore alla causa finale, poiche ciò, che si ama, si ama come fine, o per cagion del fine, & in virtù di lui. L'amore può tutto ciò, che può; ad ogni modo, e per le ragioni dette, e per maggior chiarezza, e distintione, già che a questi altri generi di cause non mancano fortezze, e soldati, concederò questa, che poteua esser dubbia alla cagion formale, che di altra dotata non era.

Ma dirà forse alcuno, qual si voglia potenza deriua nel soggetto dalla sua forma, perche dall'anima ha l'huomo la potenza di operare, dalla sua forma elementare il fuoco potenza di abbruciare, e così de gli altri, dunque ogni potenza si dourà ridurre alla cagion formale. Rispondo, che quando la potenza si ha dalla forma, che dà l'essere al composto, o che è proprietà di lui, non si dice appartener alla cagion formale, perche non risguarda il soggetto, ma alcuna cosa esterna, per esempio non si dice l'anima dar fortezza all'huomo, perche l'huomo non è cosa distinta dall'anima, ma si dice ben ciò dell'amore, perche questo presuppone già l'huomo in essere, & huomo, che forse era fiacco, e timido per essere senza di lui. Ma non è luogo questo di esaminar così sottilmente queste materie, e perciò quello, che si è detto per la sofficiente diuisione de' quattro generi, dourà bastare al lettore. Non voglio però tacere che oltre a queste quattro sorti di potenze ve ne sono alcune altre, che parmi conueneuolmente possano chiamarsi potenze abusiue, perche non sono veramente potenze, ma per qualche somiglianza, o figura sono così chiamate comunemente. Tal'è la potenza della morte, che si dice vincer tutte le cose mortali, perche tutte ella riduce in poluere. Questa dico è potenza abusiua, perche essendo la morte priuatione, non può hauer propriamente alcuna forza, ma perche il volgo se la rappresenta come persona, che con l'armi, e forza toglia la vita a tutti, perciò si chiama potente, e questa potenza fondata sopra questa immaginatione si ridurrebbe al genere della causa efficiente. Ma in vn'altra maniera è manco abusiua la potenza della morte, in quanto che discaccia dal soggetto, oue entra la maggior, e la miglior parte delle forme, che vi habitauano, e questa potenza appartiene alla cagion formale, è tuttauia anch'essa potenza abusiua, perche non sono discacciate queste forme dalla potenza della morte, ma da alcun'altro contrario positiuo, & al partir loro, o di alcuna di loro succede la morte, sì che la morte non tanto è cagione, quanto effetto della partenza loro, o pure è l'istessa partenza di alcune di loro. Onde è più tosto negatione di potenza, perche quella forma, che prima daua l'essere, & altre perfettioni alla materia, hora non può più darle. La potenza parimente del tempo è abusiua, perche il tempo, per se medesimo non fà ad alcuno ne ben, ne male, ma perche col tempo succedono di molte cose, che alterano, danno la vita, e la togliono alle cose corruttibili, perciò si dice il tempo esser potente, e l'istesso giudicio si ha da fare di tutte le negationi, priuationi, e di tutte quelle cose, che propriamente non influiscono, se potenti si chiamano.

Potenze abusiue.

Morte come potente.

Come il tempo.

E da notare ancora che rispetto a' diuersi effetti, o circostanze, vna cosa esser può chiamata più, o manco potente, perche vna sarà per esempio più forte nell'operare, vn'altra nel resistere; come il fuoco nella prima maniera è più potente della terra, e questa di lui nella seconda. Vna sarà più efficace; vn'altra poscia durerà più tempo. Questa sarà potente per l'effetto, che immediatamente produce, quell'altra per l'effetto, che mediatamente.

Ma auanti, che passiamo più oltre potrà facilmente richiedere alcuno a qual genere di cause appartengono i campioni di questa contesa particolarmente de' quali fecero mentione i camerieri di Dario, e la risposta è facile, perche il vino, & il rè militano sotto la bandiera della cagion efficiente, la dõna appartiene alla finale; la verità partecipa della finale, e della formale, come diremo, la passione è propria della formale, quella della falsità è potenza abusiua, perche non ha forza, come falsità, ma in quanto ha apparenza di verità.

Qual cosa nel Genere della cagion efficiente sia la più potente. Cap. V.

DAremo principio al paragone delle più potenti cose, cominciando dalle più vicine, come più facili a paragonarsi, che sono quelle, che appartengono all'istesso genere. E cominciando dalla cagione efficiente, non vi può esser dubbio, che Dio talmente sopraauanza tutte le cose di potenza, che queste in paragon di lui, non meritano questo titolo, perche tutte sono deboli, fiacche, & impotenti a qual si voglia cosa, se nõ in quanto da lui riceuon o la virtù, e la for-

Frà gli efficienti qual più potente.

za. Frà le creature poi il primo grado di potenza ragioneuolmente può darsi a gli angeli, sì perche hanno natura più perfetta, e la potenza segue l'essenza, sì perche ancora hanno forza di muouer qual si voglia gran corpo, e sono velocissimi ne' moti, e nelle operationi loro. In vna sola cosa auanzati sono dalle corporee sostanze, & è, che queste hanno virtù produttiua, e possono generar altri indiuidui a se somiglianti, ilche non è conceduto a gli angeli.

Angeli in che superati dalle sostanze corporee.

Frà le cose corporee vn poco di contesa vi può essere frà corpi celesti, e gli huomini, perche quelli hanno influenze maggiori, e da loro dipende l'ordine dell'vniuerso; l'huomo all'incontro ha più nobili effetti, perche può produr vn'altro huomo, alla generatione del quale, se bene concorre anco il cielo, manda tuttauia questo vn concorso generale, & indifferente, così al generare vn'huomo, come vn cauallo, onde la specifica determinatione dipende dal padre, e non dal cielo.

Paragone frà il cielo, e l'huomo.

Il cielo ancora ha legato per dir così le mani, perche opera necessariamente, l'huomo può determinar se stesso. Aggiungasi, che il cielo più difficilmente può impedir le operationi humane, di quello che possa l'huomo gli effetti del cielo, potendosi egli schermire dalla pioggia, dal Sole, o da altre influenze, onde fù detto, che *sapiens dominabitur astris*, la potenza ancora del cielo risguarda le cose vniuersali, e non fà forza a particolari, come fà l'huomo. haue dunque alcun vantaggio l'huomo sopra del cielo, ma assolutamente fauellando, più potente parmi, che dir si debba il cielo, particolarmente per ragion del Sole. il quale concorre alla generatione di tutte le cose. cagiona le variationi del tempo, illumina l'vniuerso, è padre delle pioggie, delle tempeste, e dell'altre cose meteorologiche. Dopò il cielo gareggiar potrebbero con l'huomo di potenza il mare, il fuoco, i venti, l'elefante, il leone, & altre simili fiere, ma troppo lunga sarebbe questa nostra digressione, se di tutte le cose far volessimo minuto paragone, e di troppo eccederemmo la proposta meta, che è della maggior potenza di tutte, e non di questa, e di quella; tuttauia, già che toccata si è questa corda, dirò breuemente, che stimo a tutte queste cose douersi preporre per ragion di potẽza l'huomo, perche egli a tutte sà ritrouar riparo. e por freno, anzi à tutte comanda, e di loro si serue a sua voglia, e se mi dirai, che questa è più tosto opra d'ingegno, e di sapienza, che di potenza, risponderò, che il pensar queste cose è opra di sapienza, ma l'essequirle appartiene alla potenza, ne quì bilanciamo noi solamente la forza del braccio, ma quello, che ciascheduna cosa può fare valendosi di tutti i doni dalla natura riceuuti.

Frà l'huomo, e l'altre cose.

Frà gli huomini poi non par di dubitare, che sia maggior la potenza del rè, che di qual si voglia altro huomo priuato, consiste tuttauia questa sua potenza non in alcuna sua qualità naturale, ma nell'autorità politica, ch'egli ha, sì che è potenza morale, e non fisica; è potenza, che consiste più ne' sudditi, che nella sua persona, e della quale può facilmente esserne priuato, conditioni, che fanno la sua potenza di minor pregio, tuttauia frà le cose humane non ve ne suole esser maggiore, e perche quel cameriero di Dario hebbe risguardo a queste, e di queste si ragionaua, non disse egli male, che al rè dar si doueua il primo luogo frà le cose potenti, cioè nel genere della causa efficiente, e per rispetto delle attioni, e stati de gli huomini.

Potẽza del rè di qual sorte, & in che cõsista.

Ma che diremo del vino, giudicato per la più forte cosa di tutte dal primo cameriero di Dario? ch'egli sia più potente de gli eserciti intieri, i quali in questo genere di cagion efficiente non par, c'habbiano, chi loro possa resistere, si può prouare con belli esempi, in prima di Ciro, il quale come racconta Herodoto nel primo libro, vinse vn potente esercito de' Massagei insieme col figlio della loro regina più con la forza del vino, che del ferro, come l'istessa regina gli mandò a dire. Appresso l'uccisione di Holoferne, e la strage del suo esercito più deue attribuirsi al vino, che alla bellezza di Giudith, perche se il vino non l'hauesse sepolto nel sonno, non haurebbe potuto la beltà di lei troncargli il capo, anzi che si dimostrò il vino superiore all'istessa beltà, perche quantunque Holoferne fosse fieramente di lei innamorato, pure il vino fù sì potente, che li fè chiuder gli occhi, e non mirar la presente amata bellezza, e li legò le mani, sì che non ne potè prendere il bramato contento. Come anche all'incontro, egli è quello che dà forza alla bellezza, essendo che dal vino è disposta la materia a riceuere il fuoco di lei, da lui aperta l'è la porta della mente, disarmato il cuore, e posta la spada in mano, posciache, come dice S. Paolo, *in vino est luxuria*, & confessò vn molto prattico di quest'arte, che *sine Cerere, & Baccho friget venus*; e disse ancora Plinio, *lib. 14. cap. 22. Præmium summum ebrietatis libido portentosa, ac iucundum nefas, rerum omnium obliuio, morsque memoriæ*. Della potenza del vino molte cose dice pari-

Forza del vino se grãde.

Vino dà forza alla bellezza. Ephe. 5. 18.

Plinius.

Vino più potente del veleno.

parimente sant'Ambrosio nel libro *de Elia, & ieiunio. vinum*, dice egli, *tollit sensus, viscera exurit, somnum infert, caput vexat. Etiã maior vis vini, quam veneni est, venenum vino excluditur, non veneno vinum. Merito Deus per Moysen, non solum veneno, sed etiam draconum veneno vinum comparauit, dicens, fel draconum, vinum eorum, & venenũ aspidum insanabile; & pulchre additur insanabile. Multi enim reliquorum serpentium veneno curantur, nemo ebrietate. Certe veneno caro vulneratur, vino mens.*

Deut. 32. 33.

Con tutto ciò per se stesso il vino, & immediatamente, non vi è dubbio, che non ha molta forza, perche al più commuoue gli spiriti, riscalda il cuore, e toglie il discorso, e ciò nõ sempre, ne à tutti, ne senza cooperatione di colui, che questi effetti proua, ma perche da ciò ne seguono talhora gran di effetti, però si loda di potenza il vino. Dirai se'l rè beue vino in gran quantità, è da lui vinto, e priuato di discorso, dunque è di lui più potente. Rispondo, che il rè può bere, e non bere il vino, e beuerne con tal misura, che non ne seguono questi effetti, si che la potenza del vino dipende da quella del rè, e non all'incontro. Appresso nell'istessa vittoria il vino è più vinto, che vincitore; perche egli perde l'esser suo, & è conuertito in altra sostanza, ilche non auuiene all'huomo, che lo beue. Terzo quegli effetti, che si attribuiscono al vino, hanno da lui vn poco di principio solamente, perche egli commuoue gli humori, e solleua gli spiriti, da' quali eglino cagionati sono. Quarto, gli effetti suoi sono più tosto priuatiui, che positiui, perche priua del discorso, e della memoria, per consegnente fà dimenticar le cose noiose, e fà, che l'huomo spesso faccia delle pazzie, le quali non procedono dal vino se non accidentalmente, e come da applicante l'agente al patiente; facilmẽte ancora l'vbbriachezza si scaccia, e mentre questa dura, vi si pone freno da' circostanti. Non merita dunque il vino frà le cose potenti il primo luogo, quantunque per hauer tanta forza nell'animo humano esser non debba disprezzata la sua potenza. Alle ragioni in fauor del vino è facile la risposta, perche gli effetti in loro lodati sono più tosto del sonno, che del vino, e se dirassi, che da questo fù cagionato quello, rispõderassi, che altre cose sono del vino più potenti à cagionar il sonno, e che il veleno sarà più potente, perche è cagione di vn sonno molto più lungo, che è la morte. E se da S. Ambrosio è preferito al veleno è ciò per ragione de danni, che fà all'anima, nel che è superato da molte altre cose, che più facilmente a peccar gli huomini inducono; ne questa sua potenza appartiene alla cagione efficiente, della quale quì fauelliamo, essendoche non da altri, che da se stessa è l'anima per mezzo della colpa vccisa. E se bene egli non picciolo aiuto reca alla vittoria della bellezza, è questa tuttauia anche senza di lui molto potente, & egli molto remotamente vi concorre, in quanto cioè eccita gli spiriti, e riscalda; Onde in molti non è di quelli effetti cagione, o per dir meglio occasione, essendone in quanto all'efficienza cagione la volontà, e per rispetto del fine la beltà, si che molto poco rimane d'attribuire al vino.

Se maggiore di quella del rè.

Si risponde all'autorità di Sant'Ambrogio.

Qual più potente frà le cagioni finali. Cap. VI.

HOr passando alla cagion finale, direbbero i filosofi la felicità esser quella, che più di tutte l'altre cose hà forza di tirar à se il cuore humano, e direbbero bene, ma meglio diciamo noi, che è Dio, perche in lui solo si ritroua la vera nostra felicità, egli solo può satiar il nostro appetito, egli solo tirar à se talmente il cuore, che non li rimãga libertà di resistere, ilche accade ogni volta, ch'egli chiaramente è veduto. E se ben appresso di molti non hà tanta forza, ciò nasce, perche egli non è conosciuto, ricercandosi la cognitione come necessarijssima cõditione, accioche il fine muoua la volõtà. Ma lasciamo Dio da parte, come fuori di giostra, e consideriamo qual sia questa cosa, che hoggidì hà più forza di rapir à se i cuori humani, nel qual campo intreranno l'honore, l'interesse, la bellezza, i piaceri, la virtù, & altre sorti di cose, e sia non hà dubbio molto contentiosa la lite, e dubbiosa la sentenza, massimamente essendo diuerse le inclinationi, e le conditioni de gli huomini, & hauendo con vno quest'oggetto forza maggiore, e con l'altro vn'altro. Tuttauia parmi vedere, che ne' primi incontri la virtù rimanga soprafatta, e perdente, perche se bene più da lei, che da qual si voglia oggetto, dourebbe lasciarsi tirar il cuor humano, in fatti nondimeno il contrario succede: Perche in due modi può la virtù essere oggetto del nostro cuore, o per esser posseduta da noi, ò per essere amata in altri. Nella prima maniera si vede, che la maggior parte de gli huomini si lascia vincer da' vitij, e più allettare dal piacere, che dalla virtù. Nella seconda maniera ancora se ben la virtù è amabile, pure, se qualch'interesse, ò passione la combatte, facilmente si fà cader dal

Virtù se potente.

Giusti odiati. dal seggio, e per la mala dispositione de' cattiui pare, che non la possono mirar di buon occhio, che perciò vanno dicendo nel la Sapienza, *circumueniamus iustum, quoniã contrarius est operibus nostris, grauis est nobis etiam ad videndum*. *Sap. 2. 12.* Et in Atene vi fù, chi haueua in odio Aristide solamente per esser cognominato il giusto; è necessario dunque, che da questa giostra si ritiri, e ceda il campo la virtù. Più lungamente combatte l'oro, e le ricchezze, e moltissime cose dir si potrebbero in loro fauore, come che non vi è fortezza, che loro non si renda: non bellezza che per mezzo loro non s'acquisti, non honore, che non si ottenga, e che in somma *pecuniæ obediunt omnia*, ma vn grandissimo auuersario contende loro la vittoria, & è, che non sono bramate per se stesse, appartenendo esse al ben vtile, ma per altri, non come fine, ma come mezzo. Laonde si come non si concedeua il trionfo appresso a' Romani se non a quelli, che erano capitani generali, e combatteuano co' proprij auspicij, e non come luogotenenti, e vicarij altrui; così non pare, che in questa giostra il trionfo si possa cócedere alle ricchezze, le quali in virtù d'altri combattono, essendoche sono desiderate per ottener alcun'altra cosa, e sanno i filosofi, che i mezzi hanno la loro amabilità da' fini. *Gran ragione contra le ricchezze.* e se bene per la gran facilità, che hanno di far conseguire qual si voglia cosa, che l'huomo brami, perche racchiudono in se virtualmente la forza di tutti gli oggetti, e per conseguente rapiscono con mirabil potenza il cuore, quando però si viene alla contesa con qualche oggetto particolare, che vittoria habbia ottenuto de gli altri oggetti, ancora le ricchezze cedono, e sono largamente dispésate, e disprezzate. *I piaceri.* Entrano quiui in arringo i piaceri, ma perche vengono in isquadra molti insieme contra la regola della giostra, si comanda loro, che si diuidano, & in diuidendosi perdono gran parte della loro forza, & al primo incontro cade a terra il piacere, che appartiene all'odorato. Quello dell'vdito fà più contrasto, ma pure cede il campo; l'oggetto del gusto si mantenne vn pezzo valendosi per iscudo, ch'egli era stato cagione della perditione del genere humano, ma fugli risposto, che più furono allettati i primi nostri padri dalla promessa di Satanasso, che dal diletto del gusto, egli è vero, che congiunto con la necessità di mantener la vita, ha grandissima forza, ma qui entra in campo come piacere, non come mantenitore della vita. L'oggetto del tatto ogni volta che anch'egli nõ sia aiutato da qualche estrinseco affetto, o da qualche altro senso ha poca forza. *Bellezza.* In campo dunque rimane solamente l'oggetto de gli occhi, cioè la bellezza, la quale non può negarsi, che forza grandissima non habbia di rapir i cuori humani, ne forse vi è cosa, che habbia ardire di gareggiar seco fuor che l'honore, e la lode, onde disse il poeta Ferrarese.

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore
Ne chi più vaglia ancor si troua il vero
Che resta hor questo, hor quel superiore

All'honore da molti si dà la palma. Ma altri assolutamente hanno data la palma all'honore, come M. Tullio, che nel 2. delle sue questioni Tusculane dice. *Natura nihil præstantius habet, nihil quod magis expetat, quam honestatem, laudem, dignitatem*, & Aristotele nel capo 13. del capo 4. dell'Etica, *gloriam quasi mercedem omnes desiderant, est enim bonorum externorum maximum gloria*, & à qual cosa non si preporrà ella, se all'istessa vita, di cui non vi è cosa all'huomo più cara, si suole preporre?

Hò cuor'anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.

Così fà dir il Tasso ad Argante, e prima di lui Virgilio.

Est hic est animus lucis contemptor, & istum
Qui vita bene credat emi quò tendis honorẽ.

e l'istesso dir sogliono tutti i buoni soldati imitando i coraggiosi Maccabei, che dissero: *moriamur, & non inferamus crimen gloria nostra*. *1. Macab. 9. 10.* Ne diuersamente sentì M. Tullio, il quale lasciò scritto, *non vita dicenda est, quæ corpore, & spiritu continetur, illa vita est, quæ viget memoria sæculorum omnium, quam posteritas alit, quam ipsa æternitas semper intuetur*. Ne contro della bellezza in particolare vi è auuersario più potente, ne che più raffreni i suoi stimoli, che l'honore conforme al detto di quel poeta.

Vidit, & vt teneras flammã rapuere medullas
Hac pudor, ex illa parte trahebat amor

Beltà comparisce in campo. Ma all'incontro cinta di lucidissime, e finissime armi combatte la beltà, & al primo balenar de' suoi dolci sguardi tutti gli spettatori rimangono talmente rapiti, che se non la dichiarano per vincitrice di tutti i suoi auuersari, almeno a' gesti, & à moti del volto, pare che tutti bramino di vederla vittoriosa e sono tanti i suoi campioni, sì valorosi, & intrepidi, che sarebbe à dir il vero gran marauiglia, ch'ella vittoriosa non fosse, perche gli Achilli, gli Hercoli, e Sansoni, e s'altri vi furono al mõdo più valorosi, e forti, tutti si veggono esser fatti serui, e soldati della beltà, e pronti per lei à versar il sangue, e porre mille vite, nonche vna.

La

Paragone in fauore della beltà.

La cagione della tanta possanza della beltà è quella, che in breui parole toccò Platone nel Phædro così dicendo, *sola pulchritudo hanc habuit sortem, vt maximè omnium perspicua sit, & amabilis*: e non poteua dir meglio, perche questo appunto sono le due conditioni, le quali si ricercano necessariamente, accioche vn'oggetto sia amato, cioè che sia amabile, e che sia per tale conosciuto, e questa seconda tanto importa, che più si fà amare vn male riputato, e conosciuto per bene, che vn bene conosciuto per male. Hor in questa conditione dell'esser conosciuta, non vi è dubbio, che la beltà di gran lunga trapassa tutte le altre cose amabili, perche la virtù, se bene è amabilissima, alberga tuttauia nel cuore, e nella mente, & il vitio spesso si veste del manto di lei, si che è difficilissima cosa il conoscerla, e quando ben si conosca, non si hà di lei quella si certa, & sensata cognitione, che bisognerebbe. Ma la beltà, subito che comparisce, si fà conoscere sensatamente, e non può, chi la vede, porla in dubbio. Onde se ad vn principe si rappresentano più persone, altre virtuose, altre forti, altre belle, subito il prencipe darà il suo giudicio di questa, & affermerà esser belle, ma per conoscer le doti di quell'altre, vi vorrà molto tempo, e molte volte s'ingannerà; e se altri mi dirà, che anche la bruttezza può con mendicati colori apparir falsamente bella, risponderò, che la bellezza de' colori, che appare è senza dubbio vera, se ben non è propria di quel soggetto; oltre che è facil cosa conoscere questi artificij, i quali anche non possono por beltà, ou'è molta deformità, perche viso di vecchia rappato, e mal proportionato si colorisca, e si accomodi quanto si sà, e vuole, che sempre apparirà disforme, ma solamente aiutar possono in qualche parte la natural bellezza. V'è di più, che si fà questa conoscer in modo, che più d'ogn'altro appresso di noi è efficace, percioche per esser l'animo nostro in questo stato, qual lume nel vetro, racchiuso nel corpo, e non poter alcuna cosa conoscere, se da' sensi non li vien rappresentata, o da quello, che hanno conosciuto i sensi, egli non la raccoglie, ne auuiene, che assai più forza hanno in lui le cose sensibili, & le intelligibili, e molto più egli si muoue per cosa, che senta, che per altra, che solamente intenda. Hor frà sensi il più nobile, e quello, che con forza maggiore rappresenta le cose all'animo, è l'occhio, che perciò molto più si commuoue l'animo nostro se vede vccidere vn huomo solo, che se ode esserne stati morti le migliaia.

Beltà facilissima à conoscersi.

Senso più muoue che l'intelletto.

E l'occhio più che l'udito.

Segnius irritant animos demissa per aures
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelib. & quæ
Ipse sibi tradit spectator

disse Horatio *de arte poetica*, non è marauiglia dunque, se la bellezza, la qual'è oggetto dell'occhio habbia forza maggiore di muouere i nostri cuori, che le altre cose, le quali sono oggetto de gli altri sensi, o pure dell'intelletto solo; e perciò ben disse Platone, che se la bellezza della virtù veder si potesse con gli occhi, marauiglioso amore di se stessa ecciterebbe ne' cuori humani, ma non potendosi conoscere, se non con l'animo, non hà tanta forza. E si conferma questo argomento, perche l'animo nostro in questo corpo non può intendere alcuna cosa, se non sotto sembianza, & immagine corporea, che perciò quando vogliamo intendere gli angeli, o altri spiriti, è forza, che ce gl'immaginiamo sotto la sembianza di vaghi giouani, o d'altra cosa materiale. ma chi non sà, che molto maggior forza hà vna cosa in se medesima, che l'immagine di lei? dunque molto maggior potenza hauranno gli oggetti sensibili, che gli intelligibili, molto più la bellezza corporea con gli occhi veduta, che la spirituale, che à sembianza della corporea s'intende, quantunque in se medesima sia più degna. In questa conditione dunque della chiarezza, e del farsi conoscere, la qual'è importantissima, sopr'auanza tutti gli altri oggetti la beltà, e perche si conosce più facilmente, e perche per mezzo del più nobil senso, che è quello dell'occhio, e perche non rimane pericolo d'inganno. Ne mi dica alcuno esser più nobile, e più perfetta la cognitione per l'intelletto, che quella che si ha per mezzo de' sensi, onde non vi mancan teologi, i quali affermano a più nobil grado di profetia appartenere le rappresentationi, o visioni fatte all'intelletto, che quelle fatte all'immaginatione, e queste, che quelle fatte a' sensi esterni, perche ciò sarebbe vero, quando queste tre cognitioni fossero totalmente separate l'vna dall'altra, cioè che quelle de' sensi non fossero ancora dell'immaginatione, e queste non arriuassero all'intelletto, o almen l'intelletto fosse separato dal corpo. Ma essendoche ciò, che si vede con gli occhi, si conosce ancora con gl'interni sensi, e dall'intelletto parimente s'intende, io non sò vedere, come si possa por in dubbio, che non sia cosa assai migliore, più perfetta, e più desiderabile il conoscere vn'oggetto, e con sensi, e con l'immaginatione, e con l'intelletto, che con l'intelletto solo, massimamente dimorando questo nel corpo, oue la sua cognitione dipende da' sensi, & è in

Qual profetia più degna.

in se stessa molto imperfetta, e si proua con l'esperienza, che altri molto più gode in veder con gli occhi oggetto amato, o sia figlio, o padre, o patria, che rappresentandoselo solamente all'intelletto, o sognandolo con l'immaginatione, e quindi è che tanto Dio ingrandisce il fauore, ch' egli faceua à Mosè di fauellarli non per sogni, o per visioni intellettuali solamente, come à gli altri profeti, ma sensibilmente à faccia à faccia, cioè lasciandosi vedere da lui sotto sembianza corporea; o per dir meglio, facendo, che vn'angelo, come dice S. Stefano ne gli atti de gli apostoli, che rappresentaua la persona diuina con vn corpo aereo gli parlasse visibilmente. Si che è cosa chiara, che gli oggetti veduti, come anche quelli, che dall'intelletto sono intesi, e mirati come presenti hanno molto maggior forza di muouer l'animo nostro, che quelli, che al solo intelletto si appresentano, e per conseguente per questa ragione della cognitione, o come diceua Platone della perspicacità, non vi è dubbio, che la bellezza à tutti gli altri oggetti toglie la palma.

Amabilità della bellezza.

Ma che diremo dell'amabilità? Non è questa maggiore nella virtù, nell'honore, e nella bontà, che nella beltà? Rispondo anche in questa hauer gran vantaggi la beltà sopra gli altri oggetti. Il primo è, che questi altri si rappresentano alla volontà congiunti con alcuna cosa odiata, & aborrita da lei, onde portano gran pericolo di non esser per cagione di questa più tosto odiata, che per se stessi amata. Imperciochè la virtù può considerarsi amabile, o in se stessa, & in quanto si propone da esser acquistata da noi, o in quanto si scorge in alcun' altra persona; nella prima maniera si vede, che la virtù non può stare co' piaceri del senso molto dalla volontà nostra amati, che ricerca, si domino le passioni, e gli appetiti concupiscibili, & irascibili, che ci allontaniamo da molti oggetti amati, le quali cose tutte portano seco difficoltà grandissime, e tormenti grauissimi, onde non è gran merauiglia, se la volontà difficilmente s'inchina ad amarla efficacemente. La virtù poi in altre persone, pure a vitiosi, o a manco virtuosi è molto graue, perche la giustitia si teme, e tutte le altre virtù fanno a chi non le possiede, vergogna, ne è possibile che il virtuoso si accomodi al volere, & a costumi di persona non virtuosa, onde diceuano quei cattiui nella Sapienza: *Circumueniamus virum iustum quoniam contrarius est operibus nostris, grauis est nobis etiam ad videndum*; & il Sauio, che, *pondus super se tollit, qui honestiori se communicat*.

Virtù perche nõ molto amata.

Sap. 2. 12.

Eccli. 13. 2

Similmente la forza, e la potenza mi fà sospettar di riceuer l'ingiurie, l'honore in altrui di essere io disprezzato, e se questo si considera in quanto possibile ad acquistarsi da me, è sempre congiunto con imprese graui, e difficili. Ma la beltà si appresenta come sommamente diletteuole senza compagnia di alcuna cosa, che sia per recar dispiacere, o danno, perche la beltà come tale non hà alcuna forza, ne alcuna potenza, fuor che di mandar la sua spetie visibile a gli occhi, e farsi vedere, ilche fà non solo senza danno, o dispiacere, ma ancora con grandissimo diletto de gli occhi stessi, e se altri mi dirà, che per far acquisto di beltà amata, è necessario passar per molti trauagli, e molti pericoli, rispondo, che questi sono per accidente congiunti con la beltà, in quanto cioè altri la guarda, e n'è geloso, onde non sempre vi sono, si che quanto a se stessa non reca cosa seco, che non sia amabile; appresso non ogni amore di beltà tende al fine di farne acquisto, ma può altri dilettarsi solamente di vederla, o amarla honestamente, come le madri sogliono amar honestamente i figli più belli, nel qual amore non vi sarà, chi gli contradica. Aggiungasi, che oue gli altri beni sogliono generar inuidia in chi non li possiede, la beltà è madre d'amore, e la cagione è che la beltà, come diceua Dione Boristonite, *est bonum alienum*, è vn bene che più si gode da altri, che da chi la possiede, onde perche alcuno non ha inuidia a se stesso, ne anche inuidia la beltà in altrui, che è più suo bene, che di lui, là doue le virtù, & altri beni sono molto più della persona, che li possiede, che altrui, e perciò più sottoposte all'inuidia. Siche si come dicono i teologi, che non può la volontà humana non amar la beatitudine, perche in lei ritroua ogni bene, e nessuna apparenza di male, così non può quasi la volontà non amar cosa bella, perche se li appresenta come cosa molto buona, e senz'alcun congiungimento di male, se non in quanto gli huomini casti veggono ch'ella porta pericolo alla loro virtù, il che è effetto secondario, e che presuppone. Prima l'amore, onde questi hanno per ottimo rimedio il fuggire, sapendo molto bene, che questa conditione è molto poco potente a far che si odij la beltà.

Beltà perche amata più che le altre cose.

Beltà bene di chi non la possiede.

Vantaggio secondo della beltà.

Il secondo vantaggio è che l'amabilità della beltà appartiene al bene diletteuole; e diletteuole presente, la doue quello della virtù all'honesto, e se pur reca seco alcun diletto, questo si appresenta come incerto, e futuro, onde hà poca, o nissuna forza di muo-

muouere. Hor che il ben diletteuole habbia maggior forza di muouere la volontà nostra, si proua, perche, quando fosse altrimente, non vi sarebbe merito alcuno in lasciar il vitio per seguir la virtù, poiche quegli vien'armato del ben diletteuole, e questa dell'honesto, se dunque questo maggior forza hauesse, più sarebbe la volontà allettata da questo, e non sentirebbe fatica in lasciar quello, anzi gli sarebbe di fatica, e di trauaglio lasciar la virtù per lo vitio, il che tutto al contrario auuiene, perche ha molto maggior forza il diletto, che l'honesto, & in questo consiste il merito, in abbracciar quello, che la volontà nostra manco ama, in negar se stessa, e far ciò, a che sente tanta repugnanza. Se dunque il vitio, che appresenta il ben dilettevole accompagnato dal diforme, e dishonesto ha più forza, che'l ben honesto solo, quanto più hauerà forza la beltà, che vien armata dal ben diletteuole, e scompagnata dal ben dishonesto? perche se bene molte volte è la beltà cagion di peccato, questo però (come dicemmo anche della fatica in acquistarla) è per accidente, che non è ella sempre tale, ne immediatamente; E se con l'honore particolarmente entra in battaglia si scorge vincitrice, prima perche rapisce i cuori con maggior forza, e vehemenza, si che non lascia luogo per altro pensiero, & conduce à fare stranissime pazzie, la doue il desio dell'honore è molto più regolato, e rimesso. Appresso, perche questo hà molti sproni, che l'aiutano, la ragione in prima lo seconda, gli huomini gli applaudono, le republiche propongono premij, à chi da lui guidar si lascia, ma all'amore della bellezza la ragione per lo più repugna, gli huomini pongono mille ostacoli, l'istesso, in cui egli regna di palesarlo, si vergogna, e con tutto ciò veggiamo esser con tanti freni più impetuoso questo, che con tanti sproni veloci quello; dunque deue dirsi, ch'egli di propria natura sia assai più potente. Che se bene per acquistar honore si pongono gli huomini a' rischi della guerra, molto più tuttauia fanno, e patiscono per l'amore di vna bellezza vana. e se in vece dell'honore fosse nelle battaglie proposto l'acquisto d'amata beltà, altre prodezze si vedrebbero di caualieri di quelle, che si veggono, che perciò veduta la bella Giuditta dissero i ministri di Holoferne, *quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras habet mulieres? vt non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Platone anch'egli per eccitare i cittadini della sua republica ad imprese honorate ordinò, che a' vincitori

Ben dilettevole hà più forza con noi che l'honesto.

Paragone della beltà, e dell'honore.

Qual premio più potente con soldati.

Iud. 10. 18

per premio si concedesse vn bacio di persona amata, & Isabella regina d'Aragona nel la guerra, ch'ella insieme con suo marito fece contra Mori, condusse seco molte belle donne promettendole per ispose à quelli, che valorosamente si portauano, e se ne videro effetti marauigliosi.

Terzo, quando s'incontrano insieme per lo più cede l'honore all'amore, come rappresentò molto bene il Tasso nella persona d'Erminia di cui disse

E fan dubbia contesa entro al suo cuore
Due potenti nemici honor, amore.

ma finalmente fù la vittoria dalla parte del l'amore, il quale ridusse vna nobilissima, e delicata donzella à vestirsi da huomo, à caricarsi di armi, ad vscir di notte dalla città amica, e disporsi di passar per mille picche, e spade de' nemici. Che se altrimente fosse non si pregierebbero tanto quei due fatti eroici di Alessandro, e di Scipione, che non si lasciorono vincere dalla bellezza di alcune donne, e pure combatteua allhora la bellezza con grandissimo disauantaggio, perche era in soggetto nemico, veniua accompagnata da grandissimi pericoli, non hebbe agio di adoprar le sue armi, ne dar molti assalti, perche da Scipione fù appena veduta, e da Alessandro ne anche mirata, ne con tutto ciò fù senza forza, perche quel l'esser così liberale di Scipione in accrescer la dote alla bella giouane, e quel comandar Alessandro, che alle donne reali non si mãcasse di nulla, dimostra, che se ben eglino non si fecero serui di quelle bellezze, non lasciarono tuttauia di riconoscere il pregio loro, di honestamente amarle, & aggradirle. Et in altre occasioni questi stessi alla bellezza si resero, come à quella di Rossane Alessandro, & à quella di vna sua serua Scipione. Veggiamo ancora, che tutti i santi non si satiano di celebrar le lodi della verginità, chiamandola cosa sourahumana, & angelica, il che non sarebbe, se difficilissima cosa non fosse il non lasciarsi allettare dalla bellezza. La doue di quelli, che hanno fuggiti, e disprezzati gli honori, o per interesse, o per amor di quiete, o per esser vaghi delle scienze, o anche per non essere de gli honori stessi desiderosi, ne ritrouaremo le migliaia non solo frà Christiani, ma ancora frà Gentili. E se bene egli è vero, che frà di questi, quelli, che per vna strada sprezzauano gli honori, e le lodi, per vn'altra li procacciauano, e li desiderauano, ciò tuttauia non è contro di noi, i quali non neghiamo esser bramato l'honore, massimamente quando si rappresenta non accompagnato da pericoli, ne combattuto da

Battaglia dell'honor, e dell'amore.

Cant. 6. stan. 63.

Atti eroici di Alessandro, e di Scipione

Virginità soura le forze della natura.

Prouasi con l'esperienza la bellezza esser più potente, che l'honore.

contrari nemici, come quasi sempre suol appresentarsi la bellezza; ma affermiamo questa con maggior forza, e vehemenza à se rapir i cuori, di modo che più facil cosa è, che altri sprezzi gli ambiti honori, che che abbãdoni amata bellezza. Il che si conferma da gli effetti strauaganti, e di sommo eccesso, che fatto hanno molti amanti, perche ridotti si sono à farsi schiaui, à perder l'honore, le ricchezze, la vita, & ad idolatrare vn miniato volto, il che non si ritrouerà così facilmente hauer altri fatto per qual si voglia altro oggetto.

Quarto, dalla cagion finale possiamo ancora raccogliere vn'altro argomento. Percioche dall'importanza de' fini possiamo argomentare la potenza, & efficacia de' mezzi disposti da chi opera prudentemente. Hor il fine per il quale pose la natura l'inclinatione, e l'amore alla bellezza, fù il più importante, che da lei esser potesse mirato, cioè la conseruatione della spetie, e del mondo, dunque operando la natura perfettissimamente, per essere ordinata da Dio, è da dire, che questa inclinatione sia la più potente, & efficace, che nel regno di natura si ritroui, l'istesso può dedursi dalla potenza della bellezza spirituale, perche la bellezza diuina chiaramente veduta è l'vltimo fine, e sommo bene dell'huomo, e che più d'ogni altra cosa rapisce il suo cuore, dunque per rispetto de' sensi la bellezza corporale sarà frà tutti il più gradito oggetto, che perciò anche affermano i teologi, che la sacra humanità di Christo signor nostro sarà l'oggetto beatificante i sensi nostri in paradiso. Ma in questa vita non habbiamo noi vera cognitione delle bellezze spirituali, e più da gli oggetti de' sensi siamo mossi, che da quelli dell'intelletto, dunque è da credere, che la bellezza sia il più potente oggetto, che muoua per questo stato l'animo nostro, si che non disse male in questa parte Zorobabelle, mentre che tanto innalzò la potenza delle donne, delle quali è dote propria la bellezza. E dell'istesso parere sembra, che fosse Aristotele qual hora disse nel terzo capo del secondo libro de morali à Nicomaco, che *difficilius est obsistere voluptati, quam irę*; percioche l'ira nasce, come egli stesso insegna nel secondo della sua Retorica dal disprezzo, che è cosa contraria all'honore, dunque più facilmente sopporta l'huomo d'esser priuato d'honore, che d'esser priuato de' piaceri, se ben ciò non accade in tutti, vincendo molti con la libertà che hanno l'inclinatione della natura ma noi fauelliamo, quì di ciò, che per lo più accade, e ch'è più conforme alla natura delle cose, & all'appetito naturale dell'huomo.

Potenza della bellezza prouata dal fine.

La ragion teologica.

Quinto, le autorità in fauore della bellezza sono si può dire innumerabili, perche non vi è autore, che non l'esalti, e che non la predichi, e moltissime ne raccolse il Tiraquello nella seconda legge connubiale, noi ne apporteremo quì alcune sole delle più segnalate. Aristotele diceua la beltà essere lettera di raccomandatione più d'ogni altra efficace, e molto bene, perche si come questa fà, che si accoglia cortesemente alcuna persona, e si fauorisca senza considerar ad alcun suo merito, così la beltà è lettera di raccomandatione, non per vno, o due, ma per tutti quelli, che la veggono, e formata dalla natura, o per dir meglio dall'istesso Dio; si che ciascheduno s'inchina ad amarla, e fauorirla. Teofrasto chiamaua la bellezza tacita frande, perche senza parole persuade. Socrate appresso Platone, vna somma tirannide, la quale violentemente, e senza forza ottenga tutto ciò che vuole. E l'istesso Platone è testimonio che si soleua à suoi tempi cantar ne conuiti, come cosa verissima, & approuata da tutti, trè essere i principali beni di questa vita. Il primo la sanità, il secondo la beltà, il terzo le ricchezze non malamente acquistate. Si che dopò la salute, la quale per appartenere al proprio essere non si ammette in questa contesa, il primo luogo dauano alla bellezza, e la preponeuano alle ricchezze, all'oro, all'argento, alle pietre pretiose, à gli honori, alle dignità, alle signorie, e principati, à' troni, e scettri regali, alle monarchie, & à tutte quelle cose, che possono render l'huomo felice in questo mondo, parendo loro, che nulla di ciò mancare potesse à chi era di bellezza adorno. E nel conuito notaua, che al robusto è necessario che si affatichi se vuole alcuna cosa ottenere; al forte che si esponga à pericoli; al sapiẽte che fauelli, ma la bellezza senza muouersi punto può il tutto, e perciò non è marauiglia se da altri chiamata viene calamita de cuori, rete d'amore, catena de gli sguardi, prigione de pensieri, cibo, e beuanda de gli occhi, ladron de gli affetti, motrice della volontà, idolo de gli amanti, celeste splendore, potentissima eloquenza, benche mutola, animato Sole, allegrezza de viuenti, benda à gl'intelletto de sapienti, imperatrice de regi, signora de volontarij schiaui, bombarda à cui non v'hà altro riparo che la lontananza, espugnatrice delle più forti rocche de petti humani, e con altre molte lodi fino alle stelle innalzata.

Autorità in fauore della bellezza.

In Gorgia.

Quin-

Bellezza si prende per forza.

Quindi è nato parimente che bene spesso si prenda la bellezza per la fortezza, e bello per forte anche nelle sacre lettere, & à guisa di sinonimi siano posti insieme come è costume de sacri autori; così in Isaia al 3. *pulcherrimi viri tui gladio cadent*, & esponendosi soggiunge, *& fortes tui in pralio*; e nel salmo 92. *Dominus regnauit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & pracinxit se*, ne' prouerbi al 31. *fortitudo, & decor indumentum eius*; e nel salmo 77. *tradidit in captiuitatem virtutem eorum, & pulchritudinem eorum in manus inimici*; & appresso di noi tanto è à dire bella gente, e bello esercito, quanto forte, e potente, e l'istessa forza hauere la voce bello nella lingua Spagnuola, e nella Germana insegna Martino Roa *lib. 3. singul. cap. 3.* e nel cap. 5. dice, *pulchrum* esser detto *à pollendo*, quasi potente, il che pure può confermarsi con l'autorità del Salmista, il quale nel salmo 44. chiama potentissimo il Messia, e poi spiegando in che consistesse questa sua potenza, aggiunge, *specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*, e questa secondo molti è la spada di cui detto haueua, *accingere gladio tuo super famur tuum*, e pare che vi alludesse ancora Lucretio nel libro. 5. *de rerum natura*, così dicendo,

Isai. 3.25.
Psal. 92.1.
Pro. 31.25.
Psal. 77.61
Psal. 44.5.
Psal. 44.4.

Nam facies multũ valuit, viresque vigebãt.

La palma della fortezza concede ad amore appresso Platone Agatone in questa maniera argomentando. Marte come Dio delle guerre è il più forte frà tutte le cose, e solamente dall'amore egli è vinto, dunque fortissimo sopra tutti è l'amore. Imperciòche, *qui caterorum fortissimo*, dice egli, *dominatur, omnium absque dubio fortissimus est indicandus.*

Da gli effetti marauigliosi della bellezza de quali l'historie sono piene può l'istesso raccoglierfi, perche le guerre di Troia, i diluuij del mondo, le riuolutioni di Roma, e l'imprese in somma più notabili dell'vniuerso si può dire, che siano stati effetti della beltà.

Effetti della bellezza

Ma frà le altre bella vittoria dalla beltà ottenuta contra la verità, e la giustitia si vede in Atene, quando essendo accusata Frine donna poco honesta, ma bellissima, erano già i giudici per condannarla, come richiedeua la ragione, quando l'auuocato accorto fè ch'ella comparisce auanti a' giudici, i quali stupefatti della sua beltà diedero subito bando alla verità, & alla giustitia, e con tutti i voti loro l'assoluettero.

Risolutione.

SI può ridurre questa contesa della maggior forza in questo genere per quanto io auuiso a trè campioni alla bellezza, all'honore, & alle ricchezze, perche gli altri non pare, che possino guerreggiar con questi, e questi sono poi trè oggetti a' quali ridusse san Gionanni tutti gli appetiti, che sono nel mondo, dicendo, *omne quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vita*, oue gli espositori communemente per concupiscenza della carne intendono desiderio di bellezza, per concupiscenza d'occhi l'auaritia, & il desiderio di danari, e per la superbia della vita il desiderio dell'honore. Hor per dar la sentenza o il mio parere in questa lite frà questi trè campioni noto, che vna cosa si può dir maggiore di alcun'altra o in quantità, o in qualità, che è quello, che dicono i filosofi, o intensiuamente, o estensiuamente, come se si ricerca qual dominio sia maggiore, quello di vn rè, o quello di vn signore, che hà molti schiaui, si potria dire, che quello del rè è maggiore estensiuamente, perche comanda à molto più persone, ma quello del signore verso de gli schiaui maggiore intensiuamente, perche più liberamente può di loro far ciò, che gli piace, e li può vendere compiacendosene il che non può far il rè de' suoi vassalli. Ciò presupposto pongo trè conclusioni.

A tre campioni si riduce la battaglia.
1. Io. 2.16.

La prima, che quanto alla forza intensiua è maggiore quella della beltà, che di qual si voglia altra cosa. Non aggiungerò altra ragione, perche le dette di sopra parmi, che a bastanza la prouino, ma si bene la confermerò con l'autorità infallibile del la scrittura sacra; nell'Ecclesiast. si pone apertamente questa conclusione con queste parole *Species mulieris exhilarat faciem viri sui, & super omnem concupiscentiam hominis superducit desiderium*, la bellezza della donna, dice, rallegra la faccia del suo marito, e sopra ogni altra cosa desiderata si fà bramare. Sopra il qual passo dice il dottissimo Iansennio *nihil enim aliud naturaliter magis ad desiderium sui accendit hominem, quam pulchritudo mulieris*. L'istesso parmi, che significar volessero i poeti, mentre che finsero nella contesa di quelle trè Dee essere stata preferita Venere da Paride, & à lei donato il pomo d'oro. Percioche Giunone era stimata Dea delle ricchezze, Pallade del le lettere, e dell'armi per le quali s'acquista honore, e Venere della bellezza, & à questa si dona il pomo d'oro, cioè il cuor humano più tosto, che alle altre.

Prima risolutione in fauor della bellezza.
Eccli. 36. 24.

Obiettione che la beltà più muoua la volontà. Risposta.

Ma dirà forse alcuno, la bontà non è ella oggetto proprio della volontà; e dell'oggetto non è egli proprio il muouer la sua potenza? come dunque vi sarà cosa più potente à muouer la nostra volontà del bene? rispondo, che la beltà non sotto altra sembianza, o titolo muoue la nostra volontà, che di bene, perche non è altro la beltà, che bontà apparente, & esterna, si come la bontà si può dire vna beltà interna, e da gli occhi non conosciuta, onde non potendo la bontà muouer la volontà, se non in quanto conosciuta, non è marauiglia, se quella sorte di bontà, che beltà si chiama, per esser più apparente, e più conoscersi, più la volontà rapisce, che l'altra sorte di bontà più nascosta.

Amor proprio è più potente.

Appresso potrà altri opporre il desiderio della propria salute, e vita esser più potente, che l'amore della beltà, posciache perdendosi la vita si perde ogni bene, ne si può godere della beltà, & ogn'altro amore è fondato, e riceue forza dall'amor di se stesso, onde bene disse il S. Giob, *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.* rispondo, che quando l'amore della beltà è vehemente trapassa ancora quello della vita, anzi quanto all'intensione, se ben non quanto alla stima, quasi sempre, e per farmi intender meglio, intensione d'amore chiamo vna certa vehemenza d'affetto, che fà che l'huomo non sappia pensar in altro, che in quell'oggetto, della sua presenza goda, & dell'assenza s'attristi. Amor poi di stima, o come dicono i teologi appretiatiuo, quello, che fà grandemente stimar l'oggetto, di maniera che se gli fosse data elettione di posseder quello, o altro; quello più tosto eleggerebbe, & auuiene molte volte, che più si ama vna cosa intensiuamente, & & vn'altra più appretiatiuamente; come più si diletterà quella fanciulla di scherzar con vn suo cagnolino, che distar con suo padre, e nondimeno mille cagnolini vorrebbe, che morissero più tosto, che perdere suo padre. Hor così dico io, che talhora l'amore della beltà appretiatiuamente ancora, è più grande di quello della propria vita, essendosi trouati molti, che questa hanno perduta, o data volentieri per quella, e quasi sempre è maggiore in quanto all'intensione, perche rapisce più fuori di se l'huomo, e tira à se i suoi pensieri. Appresso rispondo, che la propria salute, e vita non entrano in questa lite, perche noi fauelliamo non della potenza, la quale risguarda oggetto distinto, essendoche non si dice alcuno esser potente con se stesso, onde essendo la nostra vita vna cosa stessa con noi, non si dice hauer con noi potenza, e se fauelliamo non della vita, ma del desiderio di lei, o del suo amore già entriamo nel genere della causa formale, di cui ragioneremo nel seguente capitolo.

Iob 2. 4.

Propria salute, e vita non entra in questa giostra, e perche.

Secōda conclusione à fauore delle ricchezze.

La seconda conclusione è che le ricchezze hanno più forza estensiuamente che alcun'altro oggetto creato. Si proua con ragione, perche il danaro è buono per acquistar qual si voglia oggetto amato, e mezzo per qual si voglia fine, essendo dunque diuersi, e varij gli appetiti de gli huomini, ne segue, che se bene ne gli altri oggetti discordano, tutti però in questo del danaro quasi conuengano. Confermasi con l'autorità della scrittura sacra, la quale questa vniuersità di possanza, e di dominio bene spesso ascriue al danaro, hora dicendo *pecuniæ omnia obediunt*; hora *omnes auaritiæ student*; hora *omnes quærunt quæ sua sunt*. E se mi si opporà, che pur molti hanno disprezzato le ricchezze, rispondo, che o si parla di quelli, che ciò hanno fatto per amor di Dio, o di quelli, che per altro fine. Se de' primi, rispondo che quì noi fauelliamo della forza naturale delle ricchezze, e la paragoniamo con la potenza naturale de gli altri oggetti, e non con quella della diuina gratia, oltre che quelli, che disprezzano le ricchezze, disprezzano ancora tutti gli altri beni temporali, che perciò è tanto commendata la pouertà. Se de' secondi rispondo questi essere stati molto pochi, e di questi la maggior parte, perche hauer non ne poteuano a voglia loro, come auuēne di Diogene, il quale prima fù falsificator di monete, e non li riuscendo poi quest'arte, si diede à disprezzarle affatto. Appresso non neghiamo noi che alcuni vi siano, che per ottener il loro oggetto amato, come honore, o bellezza disprezzano le ricchezze, anzi ciò conferma quella parte della nostra conclusione, nella quale noi vogliamo che intensiuamente habbia manco forza il danaro, che la bellezza, e con tutto ciò stà ferma l'altra parte, che hà più forza estensiua il danaro, perche tutti muoue, o tanto, o quāto, e sono più pochi quelli, che disprezzano le ricchezze, che quelli, che non fanno conto, o d'honore, o di bellezza, o di qualch'altro oggetto particolare.

Eccl. 10. 19. Ier. 6. 13. Phil. 2. 21.

In fauore dell'honore

Terza conclusione l'honore è posto in mezzo frà questi due oggetti di modo che hà men forza intensiua, che la bellezza, e più che il danaro, e men estensiua, che il danaro, e più che la bellezza. Rimane questa prouata dalle due precedenti, e si vede il tutto con l'isperienza, perche quanto all'intensione per l'honore non si veggono

far

far quelle pazzie, che per la bellezza, ma ben sì che i danari si spendono facilmente per acquistarsi honore; e quanto all'estensione si veggono esser molto più quelli, che attendono à radunar danari, che ad ambir honori.

Qual sia la più potente cosa nel genere della causa formale. Cap. VII.

Paragone della virtù, e della passione.

ENtrano primieramente per giostrar insieme in questo campo la virtù, e la passione, perche non vi è dubbio, che così l'vna, come l'altra possono render l'huomo forte. Delle virtù disse Seneca nell'epist. 80. che *Quemadmodum minuta lumina claritas solis obscurat: sic dolores, molestias, iniurias, virtus magnitudine sua elidit, atque opprimit, nec magis vllam portionem habent incommoda, cum in virtutem inciderint, quam in mari*, & Horatio dell'huomo giusto

Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ

& auanti già detto haueua lo Spiritosanto, che, *iustus, vt leo confidit*, e comunemente si dice, la conscienza non mi rimorde, non hò timore d'alcuno. Con tutto ciò non mi pare che la virtù possa star al paragone della passione. Prima perche in molto maggior numero di persone regna questa che quella. Appresso perche la virtù dà fortezza più tosto per sopportare, che per imprendere difficili imprese, se non in casi molto rari, & essendo la virtù molto eccellente, ma la passione val per tutto, e si lancia per qual si voglia difficoltà. Terzo perche la virtù per far qualche segnalata attione, suol prender aiuto dalle passioni, come dalla speranza, dal premio, dall'amore del pubblico bene, dal zelo, e sdegno contra cattiui, e simili. Ma la passione quanto più s'allontana da' termini della virtù, che le suol essere come freno, tanto è più potente.

Frà le passioni qual più forte.

Ma frà le passioni quale diremo noi, che sia la più forte? tutte veramente sono gagliarde, quando trapassano à guisa di fiume i termini del douere. L'allegrezza, che pare la più piaceuole più d'ogn'altra è bastante ad vccidere di subito vn huomo. Il timore della vergogna, oue non caccia l'huomo? l'ira oue non lo precipita? la disperatione che non fà tentare? onde il combattere con gente disperata ancorche con molto vantaggio fù sempre stimata cosa molto pericolosa, e temeraria. Dell'amore non accade dire, perche si sà quanto possa, e noi poco fà ragionato ne habbiamo. Difficil cosa dunque par che sia il dar sentenza frà si valorosi campioni. Tuttauia parmi che la battaglia si restringa più frà l'amore, e l'odio. Perche l'allegrezza non dona molta fortezza al soggetto, e se lo priua di vita è per accidente, e contra sua intentione, e tanto meno potente lo rende. Il timore fà l'huomo contra alcuni mali forte, ma formalmente lo rende debole, & altra cosa è il dire qual'affetto sia più potente nell'huomo, altro qual affetto faccia più potente l'huomo, e di questo secondo hora fauelliamo, in cui il timore hà poca parte. L'ira è potente ma tosto suanisce. La disperatione anch'ella, o fà, che'l disperato si abbatta, e si renda cadendo sotto il peso, o che faccia l'vltimo sforzo, il quale non può durar molto, ne lo fà senza qualche aiuto di speranza, o di qualche altro affetto, come chi disperato della propria salute, vuol prender vendetta de' suoi nemici. Ma l'amore, e l'odio sono affetti perseueranti, e muouono l'huomo à far stranissime cose.

Timore.

Disperatione.

Amore.

Restringesi la battaglia frà l'amore, & l'odio.

Potenza dell'odio.

Perche l'odio fà non tener conto della propria vita, o di se stesso, onde preualendo all'amor proprio, che par il più potente di tutti gli altri amori pretende assolutamente ottener dell'amore la palma. Tuttauia stimo, che debba l'odio cedere all'amore. Prima perche questo è la radice di tutti gli altri affetti, e da lui l'odio stesso forza riceue, perche non mai si odierebbe alcuno, se non fosse per qualche amor contrario; Così si odia il ladro perche ci priua dell'amate ricchezze. Il vitioso perche si ama la virtù, chi ci fà male, perche amiamo noi stessi. Se dunque l'amore dà forza all'odio, egli in se medesimo non può esser men forte di lui, è ancora l'amore più frequente, e più facilmente si fà gagliardo. Poiche quando mai in vedendo alcuno, se li cócepisce odio contra, come bene spesso dalla sola veduta s'accende vn gran fuoco d'amore, come disse colui.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abstulit error.

Che se l'odio fà disprezzar la propria vita, non fà già sepelire, o por in non cale il proprio amore, anzi vuole vn'inimico etiamdio con la perdita della propria vita talhora dar la morte all'altro, perche vuol dar quel gusto à se medesimo di vendicarsi di colui, e questo gusto, che nasce dall'amor di se stesso, prepone egli alla vita propria, si che il tutto manifesta la forza dell'amore.

Qual passione più potente con l'huomo.

Ma potrassi qui hora richiedere, qual sia il più potente affetto nella prima maniera accennata di sopra, e tralasciata, cioè qual passione sia più potente con l'huomo, e perche

che, altri fuggendo la difficoltà, dir potrebbe, l'amor di se stesso, quì ricerchiamo verso qual oggetto, & in qual maniera questo amor proprio habbia maggior forza. Se trattandosi di fuggir qualche male, o d'acquistar qualche bene; e de' mali qual sia più fuggito, e de' beni qual sia più seguito, ma quanto à quest'vltimo membro di già detto habbiamo, che la beltà hà maggior forza di tutti. Quanto al primo stimo, che habbia forza maggiore il timor del male comunemente, che il desiderio del bene, perche come disse Aristotele nel cap. 9. del lib. 3. della sua morale, *molesta sustinere, quam à iucundis abstinere difficilius est.* e la ragione è, che il male, che si teme, ci toglie quel bene, che habbiamo, e molte volte il bene più necessario, e senza del quale non possiamo essere, ma il bene, che si brama è estrinseco, e non può esser così necessario alla nostra vita, come il bene, di cui ci priua il male, che temiamo.

Trà timori qual più potente.

Ma frà timori à quale daremo noi di fortezza la palma? Alessandro Tassoni pende in fauore del timor dell'infamia, perche questo accende, & affrena l'ira ad arbitrio suo, estingue l'amore, e non è men vigoroso alle volte etiamdio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteuano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nemico.

Timor dell'infamia quanto potente.

Timor della morte potentissimo.

L'opinione comune tuttauia par, che dia il primo luogo al timor della morte, che perciò quel detto de' filosofi, *vltimum terribilium est mors*, s'hà per sentenza verissima, e l'istesso Demonio fauellando con Dio, il quale sapeua di non poter ingannare disse *pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo dabit pro anima sua*, ne men chiaramente l'increata sapienza, *maiorem charitatem nemo habet, quam vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, onde santa Chiesa celebra per martiri, & honora come coronati con particolar aureola quelli, che hanno sopportata la morte per amor di Christo, ma non già quelli che solamente infamia, perche ne' tempi della nascente Chiesa tutti i cristiani si haueuano per infami, ne però già tutti sono descritti nel catalogo de' martiri.

Iob 2.4.
Ioa. 15. 13.

Timor dell'infamia quãdo vinca il timor della morte

Et alla ragione del Tassoni si può rispondere, che vince talhora il timor dell'infamia quello della morte, quando s'incontrano vna infamia straordinaria, & immensa, & vna morte breue, e leggiera, come soleua accadere nell'apportato esempio de' duellanti. Ma acciochè il paragone sia giusto, deue porsi in campo vna morte proportionata all'infamia, cioè à fronte d'vn'infamia estrema vna morte accompagnata con grandissimi dolori, e tormenti, & all'hora vedrassi, che per lo più preualerà questa à quella. Ma forse dirai non esser quì vittoriosa la morte, ma sì bene i dolori, per fuggir i quali bene spesso si danno gli huomini in preda alla morte, e che perciò più potente giudicar si deue il dolore, che il timore.

Dolore sia più potente del timore.

Rispondo senza dubbio alcuno hauer più forza l'oggetto presente, che del dolore è cagione, che l'assente, il quale è padre del timore. Ma perche il male in quanto presente non si può fuggire, ma solo in quanto futuro, essendoche mentre mi doglio io, non posso non dolermi, ma può ben essere, che cessi questo dolore nel tempo, che seguirà appresso, che è il futuro, quindi è, che tutta la forza del dolore noi attribuiamo al timore, il quale risguarda il tempo futuro.

Se della morte.

A quello poi che si dice i tormenti, & i dolori esser più potenti, che la morte, poiche molti abbracciano questa per fuggir quelli; Si risponde i tormenti, e dolori essere strada alla morte, onde mentre altri teme di douere senza vscire da questa vita, peruenir alla morte, non è marauiglia, se brami accorciar così penosa strada, & arriuar prestamente al termine, ma quando si spera sopportando i dolori, far acquisto di vita non più penosa, rarissimi saranno quelli, i quali della morte si mostrino più amanti, che della vita. E se chi è tormentato dalla giustitia suol confessar i suoi misfatti, benche sappia douergliene seguir la morte, ciò non deue ascriuersi solamente alla forza del dolore, ma ancora della propria conscienza, perche altrimenti malamente dalla confessione propria di alcuno si argomenterebbe la verità del delitto. Aggiungasi, che il dolore si rappresenta ineuitabile, & istante, ma la morte lontana, e non del tutto certa: sì che non giostrando con armi pari, non è marauiglia se la morte benche in se medesima più robusta, e forte, rimanga talhora perdente. Ma che che sia del paragone della morte, e del dolore, à noi basta che essendo accompagnati, ragioneuolmente si prendino per vn solo oggetto, e sì come v'è infamia maggiore, e minore, così parimente morte più, o meno dolorosa.

Amore sia più forte del timore.

Ma se tanto è potente dirai il timore della morte, dunque non sia vero ciò che si dice, l'amore esser il più potente affetto che vi sia. Falso ciò che dice il poeta Mantouano, *omnia vincit amor*. Falso ciò che cantò vn'antico poeta.

Fortis erat Bromius Thyrso, Mars ense tridente
Neptunus, fortis fulmine dextera Iouis
At cum visus Amor fuit in fulgētibus armis

Nec

Nec non accensa lampada pulchra venus
Priuatur Thyrso Bromius, Mars ense, tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis

E quello che più importa falso ciò che si dice nella Cantica, che *fortis est vt mors dilectio*, perche se il timore che cagiona la morte è più potente dell'amore, dunque vinto rimane l'amore dalla morte, & è men forte di lei.

Cant. 8. 6.

Timore più comune.

Rispondo, non hauer detto assolutamente, che il timore sia più potente dell'amore, ma che comunemente così accade, perche in più soggetti regna il timore della morte, che l'amore di esterno oggetto, non vi essendo alcuno, che non aborisca naturalmente il morire, e viuendo molti senza innamorarsi. Non nego però che quando l'amore spiega le sue forze, e prende il perfetto dominio di vn cuore, il che non rare volte accade, non sia egli più potente d'ogni altro affetto e dell'istesso timore della morte; Perche si come nella republica Romana creandosi il Dittatore cessaua l'autorità di tutti gli altri magistrati, così entrando amore nel cuore di alcuno perdono le forze loro tutti gli altri affetti.

Amore simile al Dittatore di Roma.

Nel genere della cagion materiale à cui si debba la palma della fortezza. Cap. VIII.

EPer auuerarsi nella battaglia, che hora si apparecchia frà soldati di questo terzo, ciò, che alle volte si suol dire, chi perde, e vince, perche essendo questo genere di cose destinate al sostenere, e patire, quella, che verrà à sostener maggiori colpi, e più ferite dourà chiamarsi vittoriosa, e la più forte, come già appresso à gli Spartani in vna certa loro festa trà fanciulli si contendeua della palma nel sopportare numero maggiore di sferzate. Hor in questa zuffa deue in prima ritirarsi da parte la materia prima, non vi essendo chi ardisca di combatter seco, per esser ella la maestra di tutti, anzi l'idea, e l'esemplare di questa sorte di combattimento. Se poi fauelliamo de gli elementi non vi è dubbio, che due di loro, come ben disse il prencipe de Peripatetici, destinati sono al patire, e questi sono l'acqua, e la terra, e due al ferire, e sono il fuoco, e l'aria, e frà due primi senza contesa la terra, come più ignobile, più soda, e dura, è parimente più accomodata al riceuere. Più dubbiosa sarà la giostra frà l'animo, & il corpo, perche da vna parte pare, che l'animo sia più forte per essere incorruttibile, & immortale, dall'altra il corpo, per essere cosa propria di lui l'esser patiente, come dell'animo l'essere agente, e quì potrebbe parimente considerarsi quali dolori siano maggiori quelli, che affliggono l'animo, o quelli, che tormentano il corpo, ma di questo più comodamente ne ragioneremo altroue. Bastici per hora il dar la sentenza, in quanto alla fortezza, in fauore dell'animo, il quale veramente si dimostra talhora à marauiglia forte, non vacillando punto, benche agitato da mille furie de' venti, & intrepido sostenendo infinite martellate di fortuna auuersa; la doue il corpo per ogni picciola ferita languisce, e perde il suo vigore. Ma qual cosa rende più forte l'animo al patire? la buona conscienza, e la virtù sogliono cingere di diaspro il cuore, & incastellare, come in fortissima rocca la mente, ma tuttauia stimo, che anche la corona si guadagni l'amore, perche non solamente fà patir patientemente, ma ancora con allegrezza, e diletto, ne vi è cosa cotanto graue, ch'egli non renda leggiera, non tanto acerba, ch'egli non addolcisca, non tanto dolorosa, ch'egli non faccia soaue, *in eo quod amatur*, dice S. Agostino, *aut non laboratur aut labor amatur*, onde ben di lui si dice nella Cantica, *fortis est vt mors dilectio*, perche egli non cede alla morte, e volentieri per l'oggetto amato la sopporta.

In questo genere chi perde vince.

Alla materia prima si dà il primo luogo.

Se l'animo, o'l corpo più potente à patire.

L'animo da qual cosa più forte si rende.

Dall'amore.

Paragone de' generi di fortezza frà di loro. Cap. IX.

PEr arriuar à conoscere qual cosa meriti il pregio di maggior fortezza frà tutte, è necessario paragonar questi generi frà di loro, percioche quella, che nel genere più forte sarà giudicata la più potente di tutte, senza dubbio innalzerà il trofeo della vittoria. Hor frà questi se ben la cagion materiale par che facilmente sia per cedere, poiche è più ignobile di tutte, & vna potenza per dir così impotente; Salomone tuttauia non lo permette, il quale in fauore di lei dice, che *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore vrbium*, oue appunto paragonando la fortezza della cagione efficiente con quella, che appartiene alla cagion materiale, in fauor di questa par che dia apertamente la sentenza. Ma tuttauia se consideriamo le sue parole non dice Salomone, che sia il più forte il patiente, ma che sia migliore, e noi quì non consideriamo, o paragoniamo l'eccel-

Pro. 16. 32.

Frà il male e l'efficiente.

lenza loro per rispetto di qual si voglia virtù, ma della fortezza solamente, e di quella propriamente, che risguarda istranio soggetto, qual non è quella dell'huomo patiente, e concedendosi ancora, che di questa si fauelli, se bene si preferirà l'huomo patiente al bellicoso, che espugna le città, non perciò ne segue, che debba preporsi ad ogn'altro, che nell'istesso genere è forte, poiche in lui si ritroueranno parimente di quei valorosi, che vincono il Demonio, che fanno violenza al cielo, & ottengono di se stessi nobilissime vittorie. si che la fortezza materiale può senza più contendere depor l'armi, e ritirarsi nel suo padiglione, lasciando il cãpo libero per altri. E la formale farà bene ad accompagnaruela, perche se bene il suo principal campione, che è l'amore è fortissimo, egli tuttauia, che è più d'altri, che di se stesso, e che non segue il proprio honore, o l'interesse, ma quello della persona amata, dona tutte le sue armi, e le vittorie molto volentieri alla causa finale, in cui quella bellezza si ritroua, per cui egli sospira, e prese l'armi.

Frà la formale e la finale.

Ragioni in fauor del fine.

Resta dunque, che miriamo l'ostinatissima, e dubbiosissima zuffa, e che è per seguire frà due valorosissimi combattitori. Il fine; e l'efficiente. Et il primo à comparir in campo è il fine, il quale pretende la vittoria, perche egli muoue l'efficiente, ne questi sà far vn passo, o alzar vn dito senza la guida di quegli, essendoche *omne agens agit propter finem*, dunque da lui riceue ogni sua forza, e quegli è il principal motore, e che di tutti trionfa. V'è di più, che il modo parimente di combattere del fine è molto più nobile perche è spirituale, e già si sà, che le cose spirituali sopr auanzano di gran lunga in ogni conditione le materiali. Terzo la forza del fine è contra inimico assai più potente, cioè non contro del corpo, ma si bene contro dell'animo, e della volontà, che signoreggiano, e comandano al corpo; contro del quale solamente hà forza l'efficiente. Quarto è così efficace non solamente fa partorir l'effetto, ch'egli brama, ma ancora comanda il modo, e fà, che la madre in partorirlo non senta dolore, anzi allegrezza, e contento, la doue l'efficiente se fà essequir alcuna cosa, & adopra la sua forza, i figli, che ne nascono sono come tanti viperotti, che lacerano il ventre, & il cuore della madre, che li partorisce. Quinto il fine fà tutto ciò armato sol di se stesso, e senza aiuti esterni, la doue l'efficiente hà di bisogno di mille instromenti, di mille macchine, e di mille ordigni per arriuar al suo fine. Così vn rè quanto più è potente tanto più hà mestieri di più ministri, di più soldati, o di altra sorte di aiuti, la doue vna eccellente bellezza, quanto più è schietta, e sola, tanto è più potẽte à rapir i cuori, e vincere i più valorosi huomini del mondo, anzi che non solo vna bellezza reale, ma vn'immagine di lei finta nel pensiero hà pur troppo grande, e marauigliosa forza. Finalmente ministro della causa finale, e particolarmente della bellezza, è l'amore, la doue sergente maggiore della causa efficiente è il timore, ma chi non sà che l'amore è non solamente più nobile, ma ancora più forte di qual si voglia altro affetto, come quegli da cui, come da fonte deriua tutta la fortezza loro? Dunque anche il fine, di cui egli è ministro, più potente sarà dell'efficiente, per cui guerreggia il timore.

Ragioni in fauore dell'efficiente.

Ma non per queste ragioni si rende l'efficiente, anzi si sforza ribatterle con altre di peso non punto forse minori. In prima, perche si come l'attione sua è molto più vera attione, come quella, che hà l'esser fisico, e reale, e non solamente metaforico, e morale, qual'è l'essere dell'attione, e mouimento del fine, così più vera, e reale, e per consequenza maggiore è la sua potenza. Appresso il fine non può nulla da se, & accioche la sua forza esserciti fà di mestieri, che altri lo conosca, e si risolua di volerlo; la doue l'efficiente delle sue braccia si vale, e del suo potére senza hauer di mestiero d'altri, o riconoscer da altri la sua potenza. Terzo come può esser grande la potenza del fine, la quale è commune ancora alle cose, che non sono? la potenza dicono tutti i filosofi, deriua dall'essere, come dunque ciò, che non hà essere potrà hauer potenza? e che tale sia la potenza del fine è cosa manifesta, perche non meno è potente in questo genere la sanità, che non hà alcun'essere, ne forse è mai per hauerlo con l'infermo, che la brama; che qual si voglia altro fine esistente realmente, anzi che acquistando la sanità l'essere, par che perda di forza, perche non tanto si stima quando si possiede, come quando si è perduta. Et il simile può dirsi di molte altre cose, che non hauendo l'essere, pure esercitano l'impero della cagion finale; la doue la forza dell'efficiente è del tutto proportionata all'essere di lui, come quella, che è vera potenza, e massiccia, e non chimerica, qual'è la finale. Quarto il fine non fà forza ad alcuno, ma solamente alletta, e quasi priega, ond'è facil cosa il farli resistenza. Ma l'efficiente con imperio sourano comanda, e si fà à viua forza obbedire; Chi dunque non confesserà la potenza di lui esser maggiore? Quinto si

Potẽza del l'efficiente più reale.

conferma ciò con l'iſperienza, perche non hauendo frà le coſe create il fine campione di maggior fortezza, che donna bella, chi non vede quanto queſta ſia ſottopoſta à mille ſorti d'ingiurie, & à mille ſorti di danni, che poſſono farle huomini robuſti e più di lei forti nel genere della cagion efficiente? Che ſe pur talhora per miracolo ſi ritroua, che donna bella habbia imperio ſopra di vn rè, quegli comanderà alle migliaia di donne belle, & à quella ſteſſa non obbedirà in tutto, ſe non in quanto le piacerà, e volendo ſcoterà il giogo di lei, e le torrà anche la vita, come fece Erode à Marianne, e Nerone à Poppea Sabina donne belliſſime, e per le quali ambidue impazziuano. Si che l'imperio della bellezza, e del fine è ſempre incerto, e pericoloſo, perche non è ſtabilito con le proprie forze, ma fondato nella fiacchezza altrui. Aggiungi, che molto più largamente ſi diſtende l'imperio della cagion efficiente, che quello della finale, perche queſta non hà forza di muouere ſe non la volontà, e l'appetito; la doue quella e ſopra tutto l'huomo eſercita la ſua potenza, & ancora ſopra tutte le altre coſe corporee, ancorche ſiano priue di ſenſo; & oue non ſi vide mai vn popolo intiero farſi ſeruo di donna bella, anzi al più ſi reſtringe il poter di queſta ſopra d'alcuni vani giouani, il rè all'incontro comanda à città, à prouincie, a' regni, ne vi è conditione, età, o ſtato di perſona, che non l'obbediſca.

Imperio di bellezza incerto.

Entri per ſettimo campione della cagion efficiente in campo vna gentil conſideratione della prouidenza diuina, la quale volendo accoppiar inſieme col ſanto nodo del matrimonio l'huomo, e la donna, accioche non foſſero tutto giorno à conteſa inſieme come facilmente ſtati ſarebbero, ſe loro haueſſe dato forze pari, fece, che l'huomo foſſe più robuſto, e queſta più fiacca, e perciò coſtretta à cedere, e ſtar ſoggetta all'huomo, ma accioche egli non maltrattaſſe la donna, ne la teneſſe da ſerua, ma da cõpagna, come ella era fece dono alla donna della bellezza, per mezzo di cui ella fà, che l'huomo l'ami, la ſtimi, e la ſerua. Si che par che diuideſſe Dio frà l'huomo, e la donna queſte due potenze, & à queſta deſſe quella della cagion finale, à quegli poi quella della cagion efficiente. Hor veggaſi chi ſignoreggia, l'huomo, o la donna? veggaſi chi volle Dio, che haueſſe lo ſcettro, e la ſignoria di loro? veggaſi à cui conuiene obbedire, e vedraſſi parimente qual fortezza ſia maggiore, e più degna; & eſſendo coſa chiara, che l'huomo fù creato per eſſer ſuperiore alla donna, e che coſi comunemente auuiene, deue parimente confeſſarſi, che all'huomo fu data la poſſanza maggiore, e più nobile, che è quella dell'efficiente.

Bel paragone dell'huomo, e della dõna.

Hor veduti i colpi dell'vno, e dell'altro campione, ſiegue, che ſi dia al più valoroſo il pregio, ma coſi gagliardamente e l'vno, e l'altro hà combattuto, che forſe potrà dirſi loro.

Quanto dubbioſa queſta lite.

Con pari honor di pari ambo poſſenti
Sete o Guerrieri

Perche ſe da vna parte par che ſia ſuperiore il fine, perche è il primo à muouer l'efficiente, dall'altra vince l'efficiente, perche l'influſſo di lui è più reale, & efficace. Se quegli, perche rapiſce i cuori, & ſi fà amare, queſti perche ancora contra voglia ſi fà obbedire, e ſe da queſti deriua l'eſſere, da quegli il beato eſſere dipende.

O pure diciamo che la poſſanza dell'efficiente è più reale, e vera, ma quella del fine è maggiore, le quali coſe non ripugnano, perche anche paragonando la bellezza di vn fiore con quella dell'arco baleno dir potremo quella del fiore eſſer più vera, perche di colori naturali veri, e reali, e permanenti è dipinta, e quella dell'arco eſſer maggiore, perche ſono più varij, più leggiadri, e più viui i ſuoi colori, ma meno vera, perche ſono apparenti, e non reali.

Più vera dunque diciamo, eſſer la potenza dell'efficiente, perche egli hà veramente in ſe medeſimo virtù tale, che può produr l'effetto, e queſto producendoſi, dall'influſſo, & attione di lui dipende; la doue il fine non produce veramente alcuna coſa, non è attiuo, ne da lui immediatamente alcuna attione deriua, perche ciò, che dicono gli amanti, che vn volto leggiadro ſaetta, balena, e rapiſce i cuori, il tutto ſi dice per metafora, e non propriamente, perche più toſto ella concorre paſſiuamente, eſſendo mirata, e vagheggiata, e perciò diſſe molto bene la non men caſta, che bella vcciditrice di Holoferne, ch'egli *captus eſt in oculis ſuis*, quaſi diceſſe, non fù queſta forza mia, ma fiacchezza ſua, non mia ſapienza, ma ſua ſciocchezza, non fui io, che andaſſi à caccia di lui, ma egli, che volando co' ſuoi occhi venne à dar nella rete, e queſto proua particolarmente l'argomento fatto in fauore dell'efficiente.

Iud. 10. 17.

Maggiore poi diciamo eſſere la forza del fine, perche queſto ſignoreggia l'efficiente, e l'aggira ouunque gli pare, e quando il fine è il ſupremo nel ſuo genere, com'è Dio chiaramente veduto, neceſſita l'efficiente, ſi che non può non amarlo, e non ſeguirlo e queſta ſteſſa forza haurebbe vn'efficiente ſe ſi ritrouaſſe diſtinto di virtù, e poſſanza infinita,

Del fine maggiore.

infinita, si come anche l'istesso Dio non può non amar la beltà della sua diuina essenza. Onde conforme à quella regola di Aristotele, che paragonandosi due generi di cose, si deuon prendere i maggiori, e più degni indiuidui dell'vno, e dell'altro, e dalla comparatione di questi argomentar quella de' generi, come per esempio misurar il più grand'huomo, che si ritroui con la maggior donna per argomentare qual assolutamente sia maggiore l'huomo, o la donna, già che veggiamo, che vn fine di virtù infinita necessita, e signoreggia per così dire, vn'efficiente di virtù infinita, che sono i primi càpioni di questi due generi, ben possiamo còchiudere, che assolutamente la forza del fine sia maggiore, o almeno habbia vn non sò che di superiorità, e di sopraintendenza à quella dell'efficiente. E se frà di noi non pare così grande la forza del fine è perche non è vnita, ne pacifica, ma vn fine combatte con l'altro, perche l'honore, per esempio ripugna alla bellezza, e questa alle ricchezze, e così de gli altri, ne mai vi è alcun'ogget to, che così pacificamente possegga il cuore di alcuno, come bene spesso vn rè il suo regno, dal che ne segue, che molte volte non tanto apparisca, ne si conosca la forza del fine, come quella dell'efficiente. Ne de gli argomenti, che si adduceuano in fauore del fine, o dell'efficiente altro ci rimane da sciogliere, che il sesto, & il settimo, per la cagione efficiente, perche gli altri approuano appunto quello, che noi habbiamo detto, cioè quelli per il fine, che la forza di questo è superiore, e quelli dell'efficiente, che la possanza di questi è più vera, e reale, o dalle cose dette rimangono sciolti, come anche il quinto per l'efficiente, cioè che la signoria di donna bella è molto incerta, e pericolosa, percioche dalle cose dette appare, che ciò non nasce dalla debolezza della cagion finale, ma si bene dalla fortezza, perche altri fini possono rappresentarsi alla mente humana, i quali le preuagliono; non è ella dunque vinta da alcuna cagione efficiente, se in prima non l'è tolta la forza da alcun' altra finale.

Forza del fine perche meno apparisca.

Forza del fine superato da vn'altro fine, e non dall'efficiente.

Al sesto dunque per la cagion efficiente, cioè, che questa distenda la sua potenza sopra più oggeti, non mouendo il fine le cose insensate, si può rispondere in due maniere; la prima, che anche queste si muouono per li loro fini, se bene non conosciuti, perche come insegnano i filosofi, non opera la natura à caso, ma si bene ordinando le sue operationi a' debiti fini, il che essi più diffusamente spiegano, & à loro rimettiamo il lettore. Nella seconda maniera si risponde che mediatamente comanda il fine à tutti, perche mouendo la volontà libera dell'huomo, e dell'angelo fà che eglino muouano l'altre cose, il che è modo di signoreggiare à guisa di supremo prencipe, che per mezzo de' suoi officiali comanda a' ministri minori, onde anche il maestro de' Peripatetici insegna nel lib. 12. della sua teologia naturale, che la prima intelligenza muoue i cieli, come fine amato.

Se più si stè da l'efficiente, che'l fine.

All'vltimo argomento tolto dal paragone dell'huomo, e della donna, si risponde esser falso, che la donna sia risguardata, & amata dall'huomo, come suo fine, anzi l'huomo più tosto è fine della donna, perche come dice S. Paolo, *Non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum*, & è mirato l'huomo dalla donna, come quegli, da cui dipende la sua perfettione, l'ornamento, e la difesa, onde disse Aristotele, che, *materia appetit formam, sicut fœmina virum*, onde essendo l'huomo per tante ragioni superiore alla donna, non è marauiglia se di bellezza fosse alquanto più dotata la donna, accioche non fosse disprezzata, e maltrattata dall'huomo, se ben quegli hauendo il giudicio deprauato per la colpa ne fà bene spesso molto più stima di quello, che dourebbe, ma altra cosa è ragionare di quello, che in fatti accade, il che dipende dal libero volere, e souente pazzo dell'huomo, altro di quello, che dourebbe essere, e che richiede la natura delle cose, il che è effetto della prouidenza diuina.

La donna non esser fine dell'huomo.

1. Cor. 11. 9

1. Phys. 5.

Della potenza della verità, che debba in somma dirsi. Cap. X.

L'Autorità di Zorobabelle, e di tanti altri, che nel più alto seggio della potenza collocarono la verità, non deue esser sì picciola appresso di noi, che quasi non fosse degna d'esser annouerata frà le cose forti, sotto silentio passando il suo potere, e senza darle il suo luogo, (il che fin'hora non si è fatto) finiamo questo discorso, ma questo non potrà conueneuolmente darsegli se non distinguendo diuerse sorti di verità. Per verità può dunque primieramente intendersi Dio, il quale di se medesimo disse, *ego sum via, veritas, & vita*, & in questo senso non v'è dubbio, che è la più potente cosa, che immaginar si possa, & ogni altra gli hà da cedere. Può nel secondo luogo per verità prendersi la parola di Dio, la quale è tanto sempre vera, che si può dire

Verità varie cose può significare. Dio.

Ioan. 14. 6.

la

la verità stessa, e questa parimente è potentissima, perche con la sua sola parola fà Dio tutto ciò, che vuole. Terzo per verità più comunemente s'intende il contrario della falsità, & in questa guisa è proprietà dell'ente, & oggetto dell'intelletto, e questa con l'istesso intelletto è potentissima, non già sempre in farsi conoscere, come di sopra notammo nel cap. 3. ma si bene in farsi amare, & abbracciare conosciuta, che sia, e si come la beltà corporale hà grandissima forza con gli occhi, & appetito sensitiuo, così la verità, che è vna bellezza spirituale hà grandissimo, e sommo potere con l'intelletto, e l'haurebbe ancora in certa maniera con la volontà quando questa non fosse da disordinati affetti deprauata. Quarto vi è verità formale, che consiste nella giusta corrispondēza frà l'intelletto, e le cose conosciute, e questa non è di picciola possanza nel genere della causa formale, perche dà forza, e confidenza marauigliosa al soggetto, in cui si ritroua, la doue chi dice la bugia, sempre teme d'esser scoperto, e pare, che se li legga in fronte. Nel genere all'incontro della cagion efficiente non veggo, che forza ella possa hauere, e quanto alla cagion finale, oltre alla possanza, che detto habbiamo hauer ella con l'intelletto, e per consequente con la volontà, in quanto all'esser preferita come tale alla bugia, non hà ella altra propria possanza, ma è ben conditione, che auualora le possanze de gli altri oggetti, percioche ne beltà, ne honori, ne ricchezze, ne altro bene forza haurebbe con la volontà se non fossero veri, o veri almeno riputati, e come tali à lei rappresentati.

Contraposto alla falsità.

Di grandissima forza cō l'intelletto.

Verità formale nell'istesso genere potente.

Hor di qual sorte di verità, e di qual forza, e potenza diremo noi che in questa disputa si fauellasse? Il glorioso san Tomaso d'Aquino dice, che non si disputò frà questi camerieri della potenza generalmente presa, non essendo in questa maniera comparabili frà di loro il vino, il rè, la donna, e la verità, ma si bene della potenza in ordine ad vn particolar effetto, che è la mutatione del cuor humano, e potendo dice egli questo esser commosso o da cose corporee, o da sensibili, o da intelligibili, frà le prime per mezzo della dispositione del corpo hà grandissima forza il vino: frà le sensibili più d'ogni altra muoue l'appetito, e per mezzo di lui il cuore la donnesca bellezza: frà le intelligibili, se sono prattiche, tiene il primo luogo il rè, e se speculatiue, la verità. Ma chi nō sà, soggiunge l'angelico dottore, che le forze corporali soggiacciono alle sensitiue, e queste alle intelligibili prattiche, e le prattiche alle speculatiue, alle quali appartiene la verità? dunque questa assolutamēte è la più forte, e la più potente di tutte. Così si sforza ingegnosamente di ridurre à buon senso il parere di Zorobabelle questo santo dottore. Se con tutto ciò deuo dir io quello, che sento non vedo, che la disputa di quei trè camerieri, ne'l primato della potenza dato alla verità si contenga nel picciol giro del cuor humano, prima perche si propose assolutamente qual fosse la più potente, o la più forte cosa: appresso perche le ragioni apportate da loro tendono à prouare maggior potenza assolutamente, e non per rispetto solo del cuor humano. Poiche in lode del rè si dice che *homines, cælum, & terram obtinent & omnia, quæ in eis sunt. Rex autem super omnia præcellit, & dominatur eorum*; e per innalzar la potenza delle donne si dice, che *mulieres genuerunt regem, & omnem populum, qui dominatur mari, & terræ*; & in lode della verità disse Zorobabelle che *omnis terra veritatem inuocat, cælum etiam ipsam benedicit*. Ma se della potenza in rispetto solo del cuor humano si ragionaua, à qual fine introdur quì il cielo, la terra, & il mare? Nella ragione ancora apportata da san Tomaso non picciole difficoltà mi occorrono. In prima perche in fatti si vede che le cose sensibili hanno maggior forza di muouere il cuore humano, che le intelligibili, ma perche non l'hebbero nel cuore di lui, non è marauiglia se san Tomaso da se stesso facendo giudicio de gli altri, disse assolutamente, che con nessuno l'haueuano. Appresso tutte le cose intelligibili, siano prattiche, o speculatiue sono tali per beneficio della verità, essendo questa l'oggetto dell'intelletto, dunque non accadeua si distinguessero in due ordini diuersi, ad vno de' quali appartenesse la verità, e non all'altro. Terzo non sò vedere, perche si dica l'oggetto speculatiuo esser più potente del prattico à muouere il cuor humano, essendoche lo speculatiuo si ferma nell'intelletto, e non muoue l'huomo ad alcuna operatione, la doue hà ben grandissima forza di muouerlo l'oggetto prattico, che per hauer l'attione come fine, si chiama prattico. In oltre tutte le cose intelligibili speculatiue sono vere, non occorreua dunque dire, che frà di loro tiene il primo luogo la verità, perche se non vi è, chi tenga il secondo, ne anche vi sarà chi tenga il primo. Finalmente l'oggetto del cuor humano è la bontà, è la beltà, & ogni potenza è mossa dal suo oggetto, e non da altro. Adunque non non sò vedere, come si dica la verità in quanto intelligibile, che è oggetto dell'intelletto.

Di qual sorte di potenza si disputasse frà camerieri di Dario.

La verità come più potente secōdo S. Tomaso.

Ragioni in contrario.

3. Esd. 4. 2.

3. Esdra. 4. 15.

3. Esdra. 4. 36.

Difficoltà nella ragione di S. Tomaso.

Oggetto speculatiuo se più potente del prattico.

telletto, più d'ogni altra cosa, anche della beltà, e della bontà hauer forza sopra il cuor humano. Ma che diremo all'autorità di Zorobabelle? sospetto io, che per verità egli intendesse cosa molto diuersa da quella, che comunemente per questo nome s'apprende, cioè la rettitudine, e giustitia diuina, con cui si gouerna il mondo, più di vna volta nelle sacre carte sotto nome di verità compresa, come quando disse Dauid, *vniuersa via Domini misericordia, & veritas*, & altroue *veritas tua, & misericordia tua semper susceperunt me*, e questa si chiama verità perche con giusta bilancia fà corrisponderе i premij, e le pene all'opre nostre. Hor questa si dice preualere à tutte le cose, perche, o in questo mondo, o nell'altro, Iddio tratta tutti conforme a' loro meriti, e non vale contro di lei o bellezza, o potenza reale, o altra cosa. Questa è chiamata dal cielo, e dalla terra, e da tutti, perche ella gouerna il tutto, e tutti hanno bisogno di lei; questa non è mai iniqua, ma fà conoscere iniqui i mortali, e questa non manca mai, ma ha forza per tutta l'eternità, e questa faceua à proposito di Zorobabelle, perche egli bramaua, che Dio risguardasse homai l'oppressione, & afflittione del suo popolo, e l'iniquità de' suoi nemici, e così ritornar lo facesse alla sua bramata patria, e perche questa è accoppiata con l'istessa potenza di Dio ben si dice esser la più potente cosa del mondo. Delle altre sorti poi di verità, che giudicar si debba, dalle cose dette può facilmente raccoglierſi. Et tanto basti hauer detto di questa famosissima disputa. Posciache de gli argomenti così fatti in fauore come contra il primato della verità dalle cose dette potrà farsi giudicio, e conoscere, che altro non prouano di quello, che noi habbiamo conchiuso.

Parere dell'autore qual cosa per verità intendesse Zorobabele

Psa.24.10.

Psa.38.12.

MOSCA,

MOSCA.

Impresa venteſimaſettima, di tribolato non pentito.

Non hà forza o ſaper, che à picciol vento
Reſiſter vaglia, animaletto vile,
E pur d'ingegno è ſi proteruo, e intento
Solo al piacer, che del furor' hoſtile
Par che ſi beffi, e quaſi in vn momento
E fugge, e riede, ed è orgoglioſo, e humile:
E tal punito dall'amato errore
Empio non parte, o pur vi laſcia il cuore.

Diſcor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1

BAssa, e vile materia par che sia la mosca, volatile, di niuna stima, e di grandissima noia: Ma come non vi è cosa tanto vile, che in mano d'ingegnoso artefice non acquisti bellezza, e pregio, mercè de' lauori, intagli, ricami, & altre inuentioni, ch'egli vi fà attorno: Così la mosca in questo è stata felicissima, perche non vn solo, ma molti eccellenti ingegni, & in ogni sorte di scienza esercitati l'hanno fatta materia di bellissime speculationi, & oggetto di nobilissima eloquenza, si che non deue alcuno sdegnarsi di ragionarne, hauendo ella ritrouato luogo nelle dispute de' filosofi, nelle ricette de' medici, nelle narrationi de gli historici, ne gli scudi de' soldati, nelle imprese de' caualieri, ne' gieroglifici de gli Egittij, ne' panegirici de gli oratori, ne' versi de' poeti, nelle controuersie de' teologi, & insin ne' nomi de gli huomini, e delle donne illustri, non meno ardita, & importuna in quanto oggetto dell'intelletto, di quello che si sia in quanto oggetto del senso.

Mosca vile in se, ma nobilitata dall'ingegno humano.

2

E per cominciar da filosofi, ricercan questi à qual fine sia stata prodotta la mosca dalla natura, o dall'autore di lei. Gieronimo Cardano nel suo libro *de subtilitate*, disse essere stata prodotta per ornamento dell'vniuerso. Ma Giulio Cesare Scaligero, che fù al Cardano non meno, che mosca importuno, lo riprende, e dice, che non per ornamento, ma per dar compimento, & perfettione al mondo fù ella creata, e passa tanto auanti, che dice il mondo non poter esser mondo senza la mosca, e ne rende la ragione, perche dice, *tanta est eorum inter se series, tanta est affinitas, ut si minimum, aut re ipsa abfuerit, aut in causis non sit, mundus ipse desierit esse mundus*, la qual ragione s'egli addotta non hauesse, mi sarei creduto, che ironicamente, o figuratamente parlato hauesse, tanto appresso di me sente del paradosso questa sua opinione. Imperciochè sarà la mosca forse più necessaria al mondo, che vn braccio all'huomo? certamente che nò, e pur l'huomo non lascia d'esser huomo, benche gli manchi vn braccio, come dunque il mondo non sarà mondo, se li manca la mosca? Non conobbi mai huomo tanto auaro, che si credesse li mancasse il mondo, se li mancaua vn reale non che la mosca.

A qual fine prodotta.

Risposta del Cardano.

Iul. Cæsar Scaliger exercet. 250 5.

Dello Scaligero.

Se la mosca necessaria alla perfettione del mondo sia.

In oltre non creò egli Dio il mondo perfetto? non può negarsi, perche lo dice la scrittura nel capo 2. della Genesi, *igitur perfecti sunt cœli, & terra, & omnis ornatus eorum*, cioè tutto il mondo e pure non vi erano all'hora le mosche, le quali nascono dalla putrefattione delle cose. *Quæ de animalium gignuntur corporibus, & maxime mortuorum absurdissimum est dicere, tunc creata, cum animalia ipsa creata sunt, nisi quia inerat iam in omnibus animatis corporibus vis quadam naturalis, & quasi præseminata materia, & quodammodo initiata primordia futurorum*, dice S. Agost. *de Genesi ad litteram lib. 3. cap. 14.* e dell'istesso parere sono i teologi.

Gen. 2, 1.

Animali che si generano di putredine, come si dicono creati nel principio del mõdo.

S. August.

Egli è vero, che il P. Pererio ne' suoi commentari sopra la Genesi, stima probabile, che anche questi animaletti, i quali nascono dalla putrefattione delle cose, fossero in quei primi giorni dalla potenza diuina senza putrefattione prodotti, e d'alcuni ciò dire, non è inconueniente, ma di tutti non par credibile, perche alcuni non altronde si cibano, che del sangue de gli animali, con non picciola molestia loro, colla quale non è verisimile, che fossero da Dio creati.

Tutti almeno non essere stati creati con gli altri animali.

Nel diluuio ancora quando fù il verno, è probabile, che non vi fussero mosche, come ne anco sono in molti luoghi, e tempi freddi, diremo dunque che in quei luoghi, o tempi non sia perfetto il mondo? Ma forse dirà il Scaligero non esser necessario alla perfettione del mondo, che la mosca in atto viua, ma bastare ch'ella sia nelle sue cagioni. Ma se la mosca in atto non dice perfettione, come aggiungerà perfettione la mosca in potenza la qual è più imperfetta? Egli è ben vero che sarebbe imperfettione in Dio non poter creare vna mosca, non perche la mosca in se gran cosa sia, ma perche argomento ciò sarebbe di poca potenza. Ma la dimanda si facena, non della potenza di Dio, ma della volontà, perche, cioè habbia voluto, che vi sia nel mondo la mosca; si come il poter peccare dinota nell'huomo il libero arbitrio, che è gran perfettione, ma con tutto ciò il peccare è grande imperfettione, non vale dunque argomentare dalla potenza all'atto. Appresso, se concediamo che il mõdo habbia tutto ciò, che in lui si ritroua, e solo neghiamo che vi sia virtù di produr mosche non perciò sarà egli imperfetto, non mancando di alcuna necessaria perfettione; Ma perche la potenza di produr mosche in fatti è congiunta con tali qualità, delle quali, se fosse priuato il mondo sarebbe imperfetto, perciò dal dire, ch'egli non habbia questa potenza par si raccoglia imperfettione consecutiuamente

Se la potenza di produrla.

mente

mente ma ciò non basta per dire, che la mosca sia nel mondo, accioche egli sia perfetto. Men male par che dicesse Cardano, ch'ella seruiua ad ornamento del mondo, posciache dalla varietà delle cose questo pare che nasca.

Mosca come, e perche nel mõdo.

Ma diciamo meglio, che la mosca non fù dalla natura per se stessa voluta, ma che seguità dall'ordine delle cose per vna certa necessaria consequenza; si come lo sputo, & altri escrementi dell'huomo, chi dirà la natura hauergli hauuto per fine in alcuna sua operatione? sono dunque nell'huomo per vna certa necessaria consequenza al nutrimento, e meglio sarebbe, che non vi fossero, si come non vi saranno dopò la risurrettione de' morti. Della qual somiglianza appunto si valse in questo proposito Teodoreto, *quæst.* 18. *in Genesim*, cosi dicendo, *corpus humanum, quamuis formosum, temperatum, & varia partium vtilitate præditum, muco tamen, & sputo, ac fœtido stercore non caret. Nullus tamen sanæ mentis ex his animal vituperat. Ne quis igitur bestijs per se consideratis de creatore conqueratur, sed vtilitatem inuestiget*; e S. Agostino mentre confessa, *lib.* 1. *de Genesi contra Manichæos cap.* 16. ch'egli non sà à qual fine siano state create le mosche, & altri simili animalucci fauorisce questo nostro parere, che più tosto, per vna certa natural consequenza, che per alcun loro proprio fine siano stati prodotti. *Ego vero,* dice egli, *fateor me nescire mures, & ranæ quare creatæ sint, aut muscæ, aut vermiculi, video tamen in suo genere omnia pulchra esse.* Egli è vero che l'istesso S. Agostino dice appresso, che tutti questi animali appartengono all'integrità dell'vniuerso. *Omnia animalia,* dice egli, *aut vtilia nobis sunt, aut perniciosa, aut superflua. Aduersus vtilia non habent, quid dicant. De perniciosis autem, vel punimur, vel exercemur, vel terremur, vt non vitam istam multis periculis, & laboribus subditam, sed aliam meliorem, vbi securitas summa est, diligamus, & desideremus, & eam nobis pietatis meritis comparemus. De superfluis verò, quid nobis est quærere? si tibi displicet, quod non prosunt, placeat, quod non obsunt: quia etsi domui nostræ non sunt necessaria, eis tamen completur huius vniuersitatis integritas, quæ multo maior est quam domus nostra, & multo melior.* Et è questa stessa dottrina approuata dall'angelico dottore nella sua prima parte q. 72. ad 6.

Teodoret.

Mosche, e simili animali esser come escrementi del mondo.

S. August.

Animali nociui perche creati nel mondo.

Perche i superflui.

S. Thom.

Ma possiamo rispondere, che, o questi santi non fauellino de gli animali imperfetti, i quali da materia putrefatta nascono, ma de' perfetti, quali forse sono molti vccelli, che non ci sembrano ne vtili, ne di danno, perche, se questi mancassero al mondo, egli sarebbe priuo di vna specie di cose perfette, consequentemente non haurebbe quella perfettione, che sembra richiedersi all' vniuerso. O se pur vogliamo, che parlino ancora delle mosche, & altri animaletti simili, che anche questi appartengono all'integrità vniuersale del mondo, cioè accioche dir si possa, ch'egli abbraccia il tutto, à guisa di quella rete euangelica, che di tutte le sorti di pesci raccoglie, e buoni, e cattiui, ma non per questo si dice, che sarebbe manco perfetto il mondo, se di loro mancasse, si come non sarà manco perfetto il paradiso, perche non vi saranno cattiui, ne cose corruttibili; sarebbe dunque senza di questi manco vniuersale il mondo, ma non manco perfetto, almen di perfettione intensiua; non tutte le cose abbraccierebbe, ma non gli ne mancherebbe alcuna necessaria, che perciò anche S. Agostino chiama questa sorte di animali superflua.

Mosche come appartenenti alla integrità del mondo.

Egli è ben vero, che Dio con l'altissima sua prouidenza di queste cose stesse le quali per natural consequenza sono nel mondo, si è ad altri fini seruito, e non hà permesso che siano otiose. Imperciòche le mosche seruono per cibo à molti vccelli, consumano molti humori corrotti, che se in mosche non si conuertissero, & in altri animali simili, cagionerebbono maggior danno: seruono per far conoscer all'huomo la sua fiacchezza, che talhora non si può difender da animaluccio tanto vile, & ad'altri fini, che andremo spiegando appresso. Quì ridire basterà ciò che notò Pietro Comestore nel cap. 8. della sua historia Scolastica, il quale à trè capi si riduce l'vtilità di questi animali à punitione, à correttione, & ad instruttione *punitur enim homo, cum læditur his, vel cum timet lædi, quia timor maxima pœna est. Corrigitur his, cum scit ista sibi accidisse pro peccato suo, Instruitur admirando opera Dei, magis admirans opera formicarum, quam onera camelorum. Vel cum videt hac minima sibi posse nocere, recordatur fragilitatis suæ, & humiliatur* cosi và discorrendo il sopranominato autore.

Diuina prouidenza qual bene dalle mosche raccoglie.

Petr. Comestor.

Vtilità di animali che ci offendono.

Ma prima che vsciamo da' filosofi, non è da tralasciare che Aristotele principe della nobilissima scuola de' Peripatetici si mostrò molto deligente in descriuere l'historia naturale delle mosche. Et in prima minutamente racconta la generatione loro nel capo 19 del libro 5. dell'historia, e ne capi 16. e 18. del libro primo della generatione de gli animali; nel che fu imitato da Alberto Magno nel libro 5. *de animalibus*

nel

5 nel trattato primo al capo 4. si che in trè luoghi và considerando Aristotele come dalla corruttione di cose humide nasca prima vn picciolo vermicciuolo, il quale crescendo pone l'ali, e diuiene mosca. Che dirò poi delle considerationi, che vanno facendo questi due gran filosofi, e diligenti inuestigatori delle cose naturali circa la fabbrica, & vso della proboscide, o pur aculeo della mosca, delle ali, de piedi, e delle altre sue parti? Aristotele insegna, ella hauere l'aculeo nella parte dinanzi à guisa di lingua incauato, e fangoso per riceuer il cibo, nel capo 5. del libro primo dell'historie de gli animali, e nel capo 4. del lib. 4. e nell'vltimo capo *de partibus*, e nel capo 5. dell'istesso libro sono ad vna sorte di mosche attribuiti i denti, e nel capo 10. del lib. 8. *de histor.* attribuisce loro il gusto, che ogni sorte di sapore discerna, e nel capo primo del libro primo pure *de historia* dice che volando fanno strepito, non già rompendo l'aria esterna, ma per virtù dell'aria che dentro à se contengono, e che sanno fabbricarsi case, e finalmente la sua morficatura esser velenosa in alcuni luoghi d'Italia, di Sicilia nel lib. *de admirandis auditionibus* al num. 144. il che se pare che sia detto à biasimo delle mosche, ecco che ricupereranno l'honore con quello che di loro dicono i medici. Percioche affermano esser elleno buona medicina per la morficatura de' ragni, se peste si pongono sopra la ferita, essendo nondimeno viue de gl'istessi gratissimo cibo.

Oue veleno al suo morso.

Medicina di mosche.

7

8 Aggiunge Plinio nel capo 13. del libro 70. alle volatiche esser di molto giouamento l'impiastro fatto di mosche, e de radici di spinaci; e nel capo 6. del libro 29. dice, che gioua il sangue delle mosche, o la loro cenere essendo peste prima con latte di donna, e con cauoli al fare rinascere i capelli caduti per la tigna; lodandone per autore Varrone, & altri rimedi ancora da loro prende nel capo 10. e 12. del lib. 30. e nel capo 2. del lib. 28. & Aetio nel capo 15. del lib. 30. con l'voua di formiche peste insieme con le mosche, dice farsi negri i supercigli. Che se questi giouamenti non paiono tali, che per loro debban hauersi care le mosche. Insegna ancora Plinio il modo di farle morire nel cap. 8. del li. 24 e ciò versando per la casa oue sono, la cuocitura delle foglie del sambuco minore, si come l'acqua, oue sono stati macerati i suoi gambi teneri, spargendosi vccide li pulci. Aetio nel capo 42. del libro 3. quanto alle mosche insegna l'istesso, ma vi aggiunge acqua mescolata col mele, e l'istesso nel capo 45. del lib. 14.

9 *Mosche come se faciano morir.*

Pulici come faransi morir.

dice, esser discacciate dalle vlcere le mosche con l'olio, nel quale sia cotta, la scilla, e senza pezza di lino, ma con penna applicato, e nel capo 6. del libro 25. Plinio insegna, che si vccidono con l'elleboro bianco pestato e sparso insieme col latte.

10 Ne solo di farle morire, ma ancora per così dire, di farle risuscitar rimedio si troua, e l'insegnano Plinio nel capo 36. del lib. 11. & Eliano nel capo 29. del libro 2. *de animalibus*, i quali dicono, che le mosche sommerse nell'acqua, & estinte, se di cenere si cuoprono, in vita ritornano, il che tuttauia non crederei che accaderebbe, se le mosche fossero veramente morte, perche dalla morte alla vita non si dà naturalmente ritorno, come insegnano tutti i filosofi, sono dunque mortificate, ma non morte, sono dall'acqua priue di moto, e forse anco di sentimento, ma non del tutto estinte.

Mosche se ritornar si possano in vita, e come.

11 Giouano etiandio col dar pronostichi le mosche, perche quando più spesso, e più acerbamente pungono sono inditio di pioggia, e di cattiuo tempo, si come ancora quando si veggono nelle cose aromatiche, come dice Eliano nel capo 8. del libro settimo.

Quando siano pronostico di pioggia.

12 Ma quello che più importa risplende in loro à marauiglia la sapienza, e la potenza diuina, non meno che nelle cose grandi più che nell'istesso Sole. come dottamente và filosofando sant'Agostino nel capo 4. del libro 1. *de duobus animalibus*, così dicendo *si forte quis à me quærat, num etiam muscæ animam huic solis luci præstare conferem? Responderem etiam, nec me terreret musca, quod parua est, sed quod viua firmaret; quæritur enim quid illa membra tam exigua vegetet, quis huc atque illuc pro naturali appetitu tantillum corpusculum ducat, quid currentes pedes in numerum moueat, quid volantis pennulas moderetur, & vibret, quod qualecunque est, bene considerantibus in tam paruo tam magnum eminet, vt cuilibet fulgori præstringenti oculos præferatur*, e la ragione è, come bene questo santo dottore accenna, perche essendo il grado de' viuenti superiore à quello de corpi non viuenti, ogni cosa viuẽte si hà da preferire à qualsiuoglia altra non viuente, e per consequente la mosca la qual viue, al Sole, il qual non hà vita.

Mosca preferita al Sole da sant'Agostino.

13 Anzi che per lei dice vn'ornatissimo scrittor moderno si mugne la capra, suo è il mele de gli Alueari, à lei s'apprestano le vendemmie de vini più generosi, per tutto hà cuochi senza dispendio, e sola trà gli animali confidentemente ardita si fà dell'huomo perpetuo commensale.

Che

14 *Mosca marauigliosa formata dall'arte.*

Che se la natura s'è dimostrata marauigliosa nella mosca, l'arte parimente hà voluto in ciò imitarla, e si racconta come prodigio dell'arte la mosca di ferro fabbricata da Gio. di Regio monte matematico, la qual partendosi dalla mano di lui volaua attorno à conuitanti, e ritornaua per riposarsi nella mano del suo padrone, e per sottigliezza grande racconta parimente Plinio nel cap. 21. del lib. 7. di vn certo Mirmicide, il qual fece vn carro d'auorio con quattro caualli, che vna mosca copriua con l'ali. Artificiosamente ancora si valse della mosca vn poeta; Imperciochè essendo nata contesa trà due poeti Eobano, e Sinapio, chi di loro facesse vn distico di più piedi, Eobano, affermando, che importaua poco, che si numerassero i piedi metrici, o animati fece questi versi, e vinse.

15 *Arguzia di vn poeta.*

Mille boues errant, vitulorum millia centum
Musca super vitulum qualibet vna sedet

16 Non si sdegnorno parimente i soldati di seruirsene, e frà Lacedemoni, che faceuano particolarissima professione di fortezza, vn soldato vi fù, che dipinse nel suo scudo vna mosca, & essendoli rimprouerato, che ciò fatto hauesse per istar nascosto, anzi, rispose egli, questa pittura mi hò eletta, perche tanto voglio auuicinarmi a' nemici, che conoscer possano nel mio scudo anco vna mosca, & haurebbe potuto questo soldato allegar etiandio Homero in sua difesa, il qual per lodar Minerua la chiama mosca, e dice nel lib. 17. dell'Illiade che ad'Aiace diede il vigor di mosca,

Mosca insegna di vn soldato.

Atque illi muscæ vim intra præcordia misit
Quæ quamuis de pelle viri sit sæpe repulsa,
Assultat moritura tamen

Che è quella conditione appunto sopra della quale habbiamo noi fondata la nostra impresa, e per la quale suole esser chiamata importuna, molesta, & insopportabile la mosca; e per consequente di gente di simil conditione simbolo, come dimostrò Marco Tullio nel secondo lib. *de oratore*, riferendo il detto di colui che infastidito dal parlare di vn'importuno, e sciocco dicitore riuolto al suo seruo disse, *abige muscas puer*, & appresso di Ateneo nel capo 5. del libro 6. vn certo parasito si chiama mosca, perche era venuto à conuito non inuitato, e nel capo 6. volendo Alessandro Magno dire, ch'egli era fastidito da parasiti, disse che le mosche lo mordeuano, ma vn adulatore presente non volle perder questa occasione, e soggiunge, per l'auuenire ti daranno maggior fastidio, hauendo gustato la dolcezza del tuo sangue, e l'istesso notò Clem. Alesſ. nel capo 2. del lib. 2. della sua pedagogia, ne molto diuersamente fù vsato il simbolo della mosca da Plauto nella Scena 3. dell'atto 2. del mercatore così dicendo.

Simbolo di importunità.

17

Di parasito

Di curioso.

Musca est meus pater, nihil potest clam illum haberi
Nec sacrũ, nec tã profanũ quicquã est, quin Ibi illico adsit.

Appresso Enea Gazoo per l'istessa cagione Eusiteo burlandosi di Teofrasto, ridiculosamente finge Hiperbolo huomo di estrema sfacciataggine esser tirato da vna mosca.

Di sfacciato.

18 *Vincitrice d'eserciti.*

Tanta in somma è l'importunità, & molestia delle mosche, che hanno talhora vinti, e posti in fuga eserciti intieri, e numerosi. Imperciochè nota Giouanni Cuspiniano, che apparecchiandosi i Romani sotto di Traiano per muouer l'arme contra la Mesopotamia, le mosche con l'importuni assalti che faceuano alle beuande, & à cibi gl'impedirono, e fù anco creduto che ciò fosse vn'augurio della morte di Traiano, e l'istesso quasi racconta Dione Xifilino.

Ma di questo più chiaro esempio ne habbiamo nell'anno del signore 1286. appresso Cassiodoro nell'historia tripartita nel capo 45. del lib. 5. tolto da Teodoreto, & in Niceforo nel capo 28. del lib. 5. oue si dice, che hauendo Sapore rè di Persia assaltato con vn esercito potentissimo la città chiamata Nisibi nell'Armenia, il vescouo di lei chiamato Giacomo huomo molto santo impetrò per sua difesa vn esercito di mosche, & di zenzale, lequali assaltando l'esercito di quel rè superbo, & entrando particolarmente nelle proboscidi de gli elefanti, e nelle narici de caualli, tutto lo posero in iscompiglio, e fecero con vergogna partire.

19 *Ministra dell'ira di Dio. Psa. 77. 21.*

Ma cosa più marauigliosa ancora raccõta l'Incognito sopra il salmo 77. sopra quel versetto, *Ideò audiuit Dominus, & distulit*, che nell'Inghilterra essendo vn'anno bellissime le biade, vennero per giusto giudicio di Dio tante mosche, che consumarono il tutto, & acciochè si conoscesse esser ciò effetto dell'ira di Dio, haueuano quelle mosche in vna ala scritto à nero la parola *Ira*, e nell'altra in oro, scritta la parola *Dei*, ne ciò deue parere strano, poiche anco contro di Faraone, si seruì Dio dell'esercito delle mosche, o canine se noi leggiamo, κυνόμυια o comuni, se leggiamo κοινόμυια, e così vuole che si legga S. Gieronimo nell'epistola 135. se bene all'incontro nel salmo 114. egli legge mosca canina, ma può conciliarsi col detto di Aquila, ilquale legge παμμυίαν, cioè *omne genus muscarum*, Furono dunque contra Faraone mandate, e le mosche communi,

Qual forte di mosche mandasse cõtro di Faraone Exod. 8. 24

muni, e le canine, e tutte le altre forti.

20 *Mosca indocile.*

Vn'altro vitio oltre all'importunità è attribuito alla mosca insieme con la rondine, cioè l'indocilità, come notano Plutarco nella questione settima dell'ottauo de' Simposij o questioni conuiuiali, e Plinio, nel cap. 6. del lib. 29. e possono facilmente nascer ambidue questi vitij dall'istessa radice, cioè dal non hauere reminiscenza, perche da questo ne siegue, che non si ricordi ne del male, ne del bene, e perciò benche percossa, e discacciata subito ritorna, e non può domesticarsi.

21 *Riuerenza alle cose sacre.*

Ma ecco nuoua marauiglia, che per indocili che siano, & importune, pare ad ogni modo che habbiano riuerenza alle cose sacre, percioche Eliano nel cap. 17. del libro 5. de gli animali racconta le mosche di Pisa nelle feste de' giuochi olimpici, benche vi sia gran quantità di carni vccise, e di sangue sparso, lasciar quei paesi, e passar oltre al fiume Alfeo, ilche per comandamento delle leggi fanno ancora le donne, e finite le feste con l'istesse donne ritornare; Ilche narra ancora Clem. Alesś., l'istesso dice, che in Leucade tempio di Apolline Attio offeriscono gli huomini alle mosche vn bue, il quale essi non vccidono, e satiate del suo sangue subito si partono. Pausania ancora ne' suoi Eliaci racconta che gli Elei fanno sacrificio ad Ercole scacciator delle mosche, da questo caso toltane l'occasione, che quando Ercole ordinò in honor di Gioue i giuochi olimpici, le mosche li furono molto moleste, ma che sacrificando egli à Gioue, furono tutte relegate di là dall'Alfeo. I Romani parimente sacrificano ad Ercole scacciator delle mosche, al cui sacrificio dice Solino, nè cani nè mosche s'accostauano: le mosche per le preghiere d'Ercole, i cani per l'odore della sua mazza da lui lasciata alla porta del tempio. Simigliante cosa afferma Plinio nel cap. 25. del lib. 10. dicendo che appresso à gli Elei, sacrificãdosi à Miagrio stimato Dio delle mosche, quell'istesso giorno tutte muoiono. Maggior marauiglia ancora racconta Plinio nel ca. 14. del lib. 21. che in Candia v'è vn monte chiamato Carina, il quale gira noue miglia, e dentro à questo spatio non istanno mosche, & il mele nato quiui in nessun luogo toccano, ma queste sono tutte cose, che hãno del fauoloso. Vero è bene ciò, che si scriue nella vita di S. Bernardo al cap. 11. del lib. 1 che douendo egli consacrar vn'oratorio nel territorio di Landuno, era impedito da vna gran copia di mosche, ma scomunicandole egli, subito morirono tutte, in tanto numero, che fù bisogno portarle fuori con le pale. Tante già hauer non ne doueua Domitiano nella sua stanza, perche si andaua trattenendo con farne caccia, & trapassarle con vn suo acuto stilo, onde quel suo cameriero dimandato se alcuno era con l'imperatore rispose argutamente,

Ercole scacciatore delle mosche.

Dio delle mosche appresso à Gẽtili.

Mosche scõmunicate muoiono.

22 *Vccise da Domitiano*

Ne musca quidem.

23

Con l'importunità loro hanno tuttauia fatto talhora beneficio, perche scriue Luciano hauere vn non sò chi composto vn libro in lode della mosca, perche dormendo egli, vn serpente era per entrarli in bocca, se vna mosca mordendo non l'hauesse dal sonno destato. E Lelio Bisciola, il quale nelle sue hore successiue fà vn lungo capitolo delle mosche, dice hauer letto ne gli annali d'Aquitania, che contrastando insieme madre, e figlio, vna mosca straordinariamente grande tanto li molestò, che insieme si rappacificarono.

24 *Cagione che vno si facesse Manicheo.*

Ma fù bene all'incontro tanto più maggior il danno che fece vna mosca ad alcuni poco ben fõdati nella nostra fede; Perche come riferisce S. Agost. *tract. in Ioan.* veggendo vn Manicheo, che vn cattolico era molestato, e fastidito da vna mosca, cominciò à persuaderli, che quell'animaluccio così molesto non doueua essere stato creato da Dio, & acconsentendo quegli, soggiunse che ne anco i serpenti velenosi, e così pian piano lo trasse nella sua heresia, che insegnaua, esserui due principij delle cose, vno cattiuo, e l'altro buono. Ma questa fù più tosto sciocchezza di colui, che colpa della mosca. Si come anche S. Agost nel cap. 35. del lib. 10. delle sue confessioni non lascia di riprender se stesso per hauer perduto il tempo mirando con curiosità l'ingegnosa caccia, che delle mosche faceuano i ragni.

Fanno perder tempo à S. Agost.

25 *Vccidono vn papa.*

Molto maggior fù la colpa di quell'altra mosca tanto importuna, & ardita (se vero è ciò, che racconta l'abate Vspergense) che che osò entrar nelle fauci di Adriano IV. mentre che egli beueua, ne quindi mai si parti, o puote esserne tratta, e così gli tolse la vita. Con gran ragione dunque è stato introdotto il costume, che nelle mense con ventagli siano discacciate l'importune mosche, il che in Persia hauer hauuto origine dimostra Ateneo nel capo 11. del lib. 11 & essersi fatti questi ventagli di penne di pauoni dimostra Martiale nel cap. 72. del lib. 14. così dicendo

26 *Meritamẽte discacciate dalle mense.*

Ventagli di penne di pauone.

Lambere quæ turpes prohibet tua prandia muscas

Alitis eximiæ cauda superba fuit

Nella mensa sacra etiandio furono questi ventagli anticamente introdotti, perche come si legge nel lib. 8. e cap. 12. delle constitutioni

stitutioni apostoliche scritte da S. Clemente, soleuano due Diaconi con ventagli assistere al sommo pontefice celebrante, accioche le mosche non osassero accostarsi, oue non ardiscono fissar intrepidamente lo sguardo i serafini, & il Turiano afferma osseruarsi l'istesso hoggidì ancora in Roma.

Vsati alla messa del sommo pōtefice.

27 Ma appresso di nessuna gente sono tanto in vso i ventagli, quanto appresso à Chinesi, i quali non solo nell'estate per cacciarsi le mosche, e farsi fresco, ma ancora nel verno, sogliono portar ventagli in mano, quasi per ornamento, nella guisa che appresso di noi alcuni si dilettano di portar sempre nelle mani i guanti.

28 La natura ancora pare, che habbia proueduti gli animali di ventagli per discacciarsi le mosche, che per tale à loro serue la coda, & à gli elefanti l'istessa pelle, laqual eglino increspando vccidono le mosche, & appresso di Ateneo si legge, che da vn'amato fanciullo con la proboscide cacciaua le mosche vn'elefante. Gli huomini hanno le mani, che anco per questo seruono, se bene per ischerno barba molto lunga suol chiamarsi vẽtaglio da cacciar mosche.

Naturali à gli animali.

29 Ma schernito maggiormente rimaneua ne' conuiti di Eliogabalo quegli, à cui toccauano in sorte le mosche, perche racconta Lampridio che soleua egli far gettar le sorti frà suoi conuitati, & ad alcuno toccauano dieci cameli carichi di cose pretiose, ad altri dieci mosche, & ad altri diuerse altre cose, conforme alla voglia di quel capricciosо prencipe.

Donatiui cappricciosi di Eliogabalo.

30 Ne quì è da tralasciar vn giuoco, o diletteuol caccia frà pesci, e mosche: percioche racconta Eliano nel capo 1. del lib. 1. che in vn fiume della Macedonia detto Astreo vi sono pesci, che saltando mangiano le mosche, che stanno nella superficie dell'acqua, le quali ad ogni modo, se i pescatori loro gettano, non mangiano, ma quelli formandone delle finte, e facendole cader sopra dell'acqua procurano ingannarli.

Mosche esca da prender pesci.

31 Fù ancora appresso à gli antichi vn giuoco chiamato *Musca area*, & è quello appunto, che in alcuni luoghi d'Italia si chiama gatta acciecata, e in Firenze si dice mosca cieca, perche bendandogli gli occhi ad vno, gli altri lo percoteuano, & egli si andaua aggirando per prenderli, e diceua *muscā aream venabor*, e gli altri rispondeuano, *sed non capies*, così Eustatio nel lib. 21. dell'Eliade per quanto riferisce Lelio Bisciola nel cap. 23. del lib. 16.

32 Ma fama, & honor maggior hà riceuuto la mosca da alcune donne, che mosche appunto si nominarono, e Suida fà mentione di tre vna Tespia cantatrice famosa di versi al suon di lira; l'altra Spartana, che compose molti versi in lode di Diana, & di Apolline, la terza figliuola di Pitagora, e di Teano, nella filosofia ammaestrata, e dotta; & Ateneo nel libro 6. fà mentione di vna famosa meretrice con questo nome chiamata. E mosca parimente si chiamò vno di casa Torriano nel tempo ch'eglino signoreggiauano Milano.

33 Nell'imprese finalmente hanno ancora ritrouato luogo le mosche. Vna me ne ricordo di vno specchio sopra del quale non possono fermarsi le mosche, col motto, LABVNTVR NITIDIS, e significaua, credo io, l'autore, che i mormoratori, hauendo egli l'animo netto di colpa, non haurebbono potuto hauer forza contro di lui.

Imprese di mosche.

34 Vn'altra si vede frà quelle di Claudio Paradini fatta ad imitatione di quello Spartano, il quale dipinse la mosca nello scudo, aggiuntoui il motto COMINVS, QVOMINVS, cioè tanto più mi accosterò vicino all'inimico, quanto più picciolo rassembra questo corpo della mia impresa.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 Sogliono gli artefici render pietose le materie vili con arricchirle di sottili, & ingegnosi intagli, e fregiarle di nobili, e cari ricami. Ma il nostro Dio suol far tutto l'opposto, e le cose grandi, e pretiose, fà più belle, e ricche, ricoprendole di cose vili, e basse; Cuoprono quelli i vili metalli, il ferro, il bronzo, e l'istesso argento con l'oro, e si stimerebbe pazzia, e spesa perduta appresso il mondo, coprir l'oro, che è pretiosissimo con altro metallo a lui inferiore; ma in casa di Dio così appunto si vsa, e quanto più vna cosa è pretiosa, tanto più si cuopre, si nasconde, e con altre manco pretiose s'adorna. Così ne' fondamenti di Gierusalemme, come ne fà fede S. Gio. nell'Apocalissi, sono poste le pietre più pretiose, & alla sposa fù donata vna collana d'oro massiccio, ma trapuntata d'argento, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, oue si come l'argento si pone sopra dell'oro, così sopra le mureno, che sono pesci pretiosissimi, i vermi animalucci abbiettissimi. E tal' ornamento appunto si può dir ch'hauesse la beata Vergine Madre di Dio, perche essendo la verginità oro pretiosissimo, di cui

Dio abbellisce & adorna con cose vili. Ap. 21. 19. Cant. 1. 11.

Verginità di Maria come coperta.

Ap. 21.18. è fabbricata la celeste Gierusalemme, *ipsa ciuitas aurum mundum*, fù in lei coperta dello stato coniugale, che è come argento, onde non è marauiglia, s'ella ancora diceua, *Nigra sum, sed formosa*, nera nell'apparenza esterna, ma bella nel di dentro: nera per conformarsi à Cedareni, cioè à Giudei, frà quali habitaua, che haueuano in odio le sterili, bella per esser madre del celeste Salomone, che sommamente si compiace della verginità; onde anche il saluatore, ci ammoniua che sopra l'oro delle opere buone fosse da noi posto il nero della nostra fiacchezza, & inhabilità, dicendo, *cum hac omnia feceritis dicite, serui inutiles sumus*, quindi s'intenderà e concilieraffi vna contradittione, che raffembra essere nelle parole d'Isaia al capo 63. Introduce iui il profeta gli angeli, che si marauigliano della gloria di Christo signor nostro ascendente al cielo, e frà le altre cose ammirano la beltà delle sue vesti, dicendo, *quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosrà? iste formosus in stola sua*, alla qual dimanda risponde il signore dicendo, *torcular calcaui solus, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinaui*, ma come và? Gli angeli ammirano la bellezza delle sue vesti, & egli dice di hauerle imbrattate? quelli dimandano, perche egli sia cotanto vago, e risplendente, & egli dà ragione, perche sia macchiato, e deforme? forse intese, che dicessero ciò per ironia, come già disse Michol del rè Dauid, *quam gloriosus fuit hodie rex Israel discooperiens se ante ancillas seruorum suorum*? ò pure egli era così bello, che le vesti lorde lo faceuano apparire più leggiadro, come all'incontro donna deforme, quanto più si adorna di belle vesti, tanto peggio comparisce? ò pure fauellauano gli angeli del tempo presente, & egli del tempo passato? ò forse, perche mal volentieri castiga egli gli huomini, quei segni della vittoria che à gli occhi angelici lo faceuano parere bellissimo à lui sembrano macchie, non compiacendosi punto del sangue de nemici? ma meglio, diciamo che rende ottimamente la cagione della bellezza delle sue vesti, che fù l'hauerle prima imbrattate, perche quanto maggior fù l'ignominia della sua passione, tanto più fù la gloria della sua Ascensione, e questo è il vero mezzo, che suol tener Dio nell'abbellire le sue cose, cioè per mezzo di quelle, che sembrano al mondo lordure; e così tutte le macchie di sangue, di sputi, e d'altro, che contrasse il saluatore nella passione, gli furono fregi marauigliosi per farlo parer più bello, e più gratioso à gli occhi de gli angeli. Ne solo aggiunge ciò bellezza, ma ancora preserua, e difende da contrarij, che potrebbero distruggerla à guisa del miglio, il quale hà virtù mirabile per conseruare le cose aromatiche, quali sono il reubarbaro, e la canfora; onde appresso del Giouio si vede per corpo d'impresa di D. Maria d'Aragona col motto, SERVARI ET SERVARE MEVM EST, e forse à questo anche hebbe l'occhio lo sposo nella Cantica, perche oue noi leggiamo, *vermiculatas argento*, la quinta editione tradusse *in milijs*, ne' grani di miglio, e quanto alla scorza della lettera voleua dire, che le murenule d'oro da lui donate, state sarebbero di punti d'argento non più grandi de' grani di miglio distinte, e fregiate, ma più altamente s'accennaua che non solo voleua lo sposo prouueder l'anima diuota di doni celesti, ma insieme del miglio dell'humiltà per conseruarli, si come ne fù proueduto S. Paolo, il qual diceua *ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ qui me colaphizet*.

Cant. 1.5.

Luc. 17.10.

Is. 63.1.

Christo bello con vesti lorde.

2. Reg. 6.20

Gloria della rissurret. corrispondente all'ignominia della passione.

Cant. 1.11.

Humiltà qual miglio conserua.

2. Cor. 12.7

Vedesi in oltre, quanto possa l'ingegno humano nell'innalzare le cose basse, come anco nell'abbassar le grandi Minos fù rè, e legislatore di Candia, giustissimo, & ottimo, nulladimeno mala fama di lui si sparse per il mondo, e fù stimato molto crudele, perche per inimici egli hebbe gli Ateniesi, dice Plutarco, i quali lo dipinsero a' posteri, non quale egli era stato, ma quale l'odio bramaua, che fosse creduto, tanto, dice l'istesso, importa l'hauer per inimici i letterati; Perciò veggiamo che i prencipi, i quali sono stati desiderosi di gloria, & di honore, hanno de gli huomini dotti fatto grandissima stima.

Odio de letterati quãto importi.

Ma venendo più al particolare della nostra mosca parmi che i poueretti possiamo assomigliar alle mosche, perche anch'egline cercano cibarsi delle viuande altrui, & il bisogno fà, che siano importuni, & arditi, essendo anche per lo più à guisa di mosche fastiditi, e discacciati, ma chi veramente hà ingegno, e giudicio, ne fà grandissima stima, onde diceua il regio profeta, *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, & Iddio non se ne dimentica, perche non *in finem obliuio erit pauperis*, anzi il nome loro è molto honorato appresso di lui, perche, *honorabile nomen eorum coram illo*, la doue de cattiui benche ricchi fù detto, *nec memor ero nominum eorum per labia mea*.

Poueri mosche.

Psal. 40.1.

Psal. 9.19.

Psa. 71.14.

Psal. 15.4.

Possiamo ancora apprender dalla mosca ad esser arditi, e per dir così importuni con Dio, perche di questo egli si compiace, & à que-

A questo ci esorta insegnandoci, che almeno *propter improbitatem*, cioè per l'importunità, e perseueranza, nelle orationi otterremo da lui tutto ciò che vorremo. *Vult Deus rogari*, dice san Gregorio papa *in psal. 6. Pœnit. vult Deus cogi, vult quadam importunitate vinci, ideo tibi dicit, regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

S. Gregor. papa. *Dio con l'importunità si vince.* Matt. 11. 12.

2 Se il mondo, il quale con grandissima prouidenza, e sapienza fù creato dalle diuine mani, comprende non solo animali vtili, e perfetti, ma ancora per naturale consequenza gli animali imperfetti vili, e nociui, non deue marauigliarsi alcuno, che nelle religioni, o altre adunanze d'huomini buoni, ancora de' cattiui si ritrouino, perche non vi è grano senza zizania, ne rosa senza spine, ne rete, che insieme con pesci buoni non auuolga ancora de cattiui. Non si deue dunque dal mal'esempio che si vede in vno far cattiuo giudicio di tutti gli altri conforme al detto di quel poeta, per vn tristo mille buon s'infamano. Perche i secolari stessi, come ben nota sant'Agostino nell'epist. 137. *cum aliqua maritata inuenitur adultera, nec proijciunt vxores suas, nec accusant matres suas*. Quando mandò Dio il diluuio, e sobbissò il mondo, volendo conseruar la specie de gli animali, comandò à Noè, che tutte le racchiudesse nell'arca; ma non sarebbe stato meglio fabbricare due arche, vna per gli animali mondi, e l'altra per gl'immondi? come in vno stesso luogo gli agnelli co' lupi, le pecore co' leoni, le colombe, coll'aquile? poteua senza dubbio farlo Dio, ma stimò meglio, che tutti stessero in vn'arca medesima, perche essendo quella per conseruar il mondo, esser doueua simile al mondo, nel quale sono mescolati i buoni co' cattiui, ne lasciarono d'esser sacrificio à Dio gratissimo gli animali mondi, se bene erano stati insieme con gl'immondi, perche non haueuano appreso i costumi, e le qualità loro. Di questo, e d'altri esempi si valse san Gieronimo contra Luciferiani scriuendo, i quali non voleuano si ammettessero i peccatori nella chiesa di Dio, e frà le altre cose con eloquenza marauigliosa così dice nel cap. 8. *non solum in ecclesia morantur oues, nec munda tantum aues volitant, sed frumentum in agro seritur, & inter nitentia culta lappaque, & tribuli, & steriles dominantur auenæ. Quotidie industria rusticana aues fonitu abigit, imaginibus exterret: hinc flagello crepitat, hinc formidines tendit; attamen aut veloces capreæ, aut lasciuus onager incurrit. Hinc in effossa horrea mures frumenta comportant, hinc feruenti agmine segetem formica populatur. Ita res se habet. Nemo securus agrum possidet.*

Cattiui mescolati con buoni. S. Hierony. *Beni mescolati co mali in tutte le cose.*

3 Douemo ben sì imitar la prouidenza diuina, e procurar anco noi di cauar bene dal male di questi tali, e si come nota Plutarco nel bellissimo libro, ch'egli fece, *de vtilitate ex inimicis capienda*, che primieramente gli huomini attenduano solamente à difendersi dalle fiere seluaggie, ma di poi fatti più prudenti imparano à valersi con vtile proprio delle pelli, e delle carni loro; così douemo anche noi non solo difenderci da cattiui; ma etiandio trarne vtile, che per questo appunto dice sant'Agostino, sono lasciati al mondo *omnis malus aut ideo viuit, vt corrigatur, aut vt per eum iustus exerceatur*, & è gran cosa certamente: commettono ogni giorno i cattiui innumerabili offese contra la maestà diuina, e pure sopportati sono, e non sobbissati nell'inferno, e perche Dio non permette mai alcun male, se non per cauarne qualche bene, è necessario il dire, che sia molto grande il bene, che Dio raccoglie da così gran male, ma qual bene sarà basteuole à contrapesare così gran male quanto sono le offese di Dio? l'vtile che apportano a' giusti. Si marauigliauano molti perche Socrate sopportasse Xantippe sua moglie donna superba, colerica, & intrattabile; & egli ad Alcibiade, che di ciò l'interrogaua, disse, perche sopporti tù le galline in casa tua, la voce delle quali è ingrata, e la prattica molesta, imbrattando il tutto? perche, disse, queste mi fanno dell'voua; & io, disse, sopporto Xantippe, perche mi fà de figli; così potremo dire, che Dio sopporta i cattiui, perche gli fanno de figli, ma come? con le persecutioni loro, essendoche da Dio non si riceue alcuno per figlio, che per mezzo della tribulatione non passi, onde diceua san Paolo, *quod si extra disciplinam estis, ergo non estis filij*, i cattiui dunque fanno acquistar con le persecutioni loro figli à Dio, e perciò sono da lui sostenuti; Sono dunque vtili i cattiui à buoni esercitandoli nella patienza, & togliendo loro gli oggetti, che li prouocherebbono al male, e di più insegnando loro la diligenza, con la qual attender deuono al seruigio di Dio per mezzo di quella, ch'eglino adoprano nelle cose del mondo, che à questo appunto c'inuitaua il signore dicendo, *prudentiores filij huius saeculi filijs lucis in generatione sua sunt*. E par che lo notasse lo Spiritosanto mẽtre, che raccontãdo le genti lasciate nella terra di promissione, & il fine pe'l quale furono lasciate dice, *hæ sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt in eis erudiret Israelem*. Gente idolatra haueua dunque da ammaestrare il popolo d'Israele? A Mosè,

Da cattiui si hà da cauar bene. *Cattiui perche sopportati da Dio.* *Socrate perche sopportasse Xantippe.* *Cattiui cõ la persecutione loro fanno figli à Dio.* Habr. 12. 6. Luc. 16. 8. *Sono maestri de buoni.* Iudic. 3. 1.

sè, & Aaron illuminati da Dio succeder doueuano nel magistero di quel popolo eletto i discendenti di Canaam discepoli si può dire dell'inferno? Così è, ma in diuersa maniera, cioè ouero affligendoli con le guerre, perche *vexatio dat intellectum*, ouero anco facendoli conoscer con l'esempio loro quanto erano tepidi in seruir Dio, che perciò più d'vna volta sono confutati gli Ebrei con gl'esempi de Gentili, come quando dice Gieremia, *transite ad insulas Cethim, & videte, si mutauit gens illa Deos suos*, cioè, dice S. Gieronimo, *vel ad occidentem pergite, vel in solitudinem mittite, & videte, si qua gens hoc fecerit, quod vos fecistis.* Dell'istesso argomento si vale per esortarci alla patienza S. Agostino dicendo, *intueamur carissimi, quanta in laboribus, & doloribus homines dura sustineant pro rebus, quas vitiose diligunt, & quanto se his faliciores fieri putant, tanto infelicius concupiscunt. Quanta pro falsis diuitijs, quanta pro vanis honoribus, quanta pro ludicris affectionibus periculosissima, & molestissima patientissime tolerantur*, & appresso, *verumtamen cum pro libidinibus, vel etiam sceleribus, cum denique pro ista temporali vita, ac salute multa homines horrenda mirabiliter sufferant, satis nos admonent quanta sufferenda sunt pro vita bona; ita vt etiam postea possit esse aeterna, & sine vllo temporis termino, sine vtilitatis vllius detrimento vera falicitate secura.*

Isa. 28.19. *Ier. 2.10.* *S. Hieron.* *S. Aug. lib. de pat.* *Fatiche de mondani insegnano la patienza à buoni.*

4 Non è da riprendersi Aristotele, che considerasse sottilmente la mosca, ne alcuna altra cosa bassa, perche è bella, & molto notabile la differenza trà l'intelletto, e la volontà, che questa amando le cose vili si auuilisce, ma non già quello intendendole; e la ragione è, che l'intelletto si fà padrone ad vn certo modo delle cose, che intende, ma la volontà si fà serua di quelle che ama, così diciamo alcuno posseder bene quella, o quell'altra scienza, quando bene l'intende, & all'incontro esser possedute dalle cose che ama, e perciò oue è vergogna, esser seruo di alcuna cosa vile, non è all'incontro alcun male esserne padrone, & quindi è che i santi in cielo si dicono posseder Dio, perche chiaramente lo veggono, & intendono, *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, disse il nostro saluatore, oue altri leggono con Nisseno *possidebunt*, e ne' Prouerbi al 4. si dice, *posside sapientiam.* Quindi parimente ne segue, che le cose diuine è bene intenderle, & amarle, perche è vn gran bene esser seruo di Dio, e tanto più che essendo da lui riamati, egli si viene parimente à far nostro, la doue le cose basse è ben fatto intenderle, ma non amarle; sò che vn'altro autore graue assegna vn'altra ragione; cioè che intendendo noi le cose le tramutiamo in vn certo modo in noi, ma amandole noi siamo tramutati in loro; ma questa ragione hà difficoltà nella filosofia, perche questa insegna, che l'intelletto si fà la cosa che intende, per mezzo della sua spetie, dalla quale è informato, & Aristotele dice che *intellectus intelligendo lapidem fit lapis*, se bene può ridursi anche questa à buon senso, o perche le cose materiali intese, par che acquistino vn non sò che di spirituale, ouero perche vengono ad esser nostre, come di sopra diceuamo.

Bella differenza trà l'intelletto, e la volontà. *Matt. 5.8.* *Prou. 4.5.*

5 Non senza cagione è stimata la nobiltà, e l'eterno Dio venendo à prender carne, non volle alcuna cosa di quelle, che stima il mondo, non ricchezzze, non dignità, non honori, solamente la nobiltà non ricusò, perche discese da stirpe regia, e dalla nobilissima famiglia di Dauid, prima credo io per hauere occasione maggiore di patire, perche la pouertà da persona bassamente nata nó è molto sentita, ma da persona nobile, e di stirpe regia con gran fatica e pena si tollera. Appresso per honorar tutti i gradi delle persone, le pouere, abbracciando egli la pouertà, le grandi, e ricche, nascendo da prencipi, e regi; e finalmente per dir quello che fà à proposito nostro, perche la nobiltà porta seco inclinatione alla virtù, e perciò il signore volle honorarla, e c'insegnò che deue anche da noi essere stimata, percioche si veggono tutte le cose hauer conditione, o costume conforme all'origine, e principio loro; Ecco che le mosche dalla corruttione nascono, e di corruttione si dilettano, e volano, oue veggono cosa immonda; perciò il saluatore conoscendo quanto importi vna buona nascita, mentre che volle da noi vna nuoua vita ordinò ancora vn nuouo nascimento, e così disse à Nicodemo, *oportet vos nasci denuo.* Ma non è egli meglio far acquisto di vna pianta già grande, e feconda che l'hauerla à seminar di nuouo, e farla crescere con molta fatica? Dunque similmente pote Christo signor nostro con maggior facilità prender alla sua scuola huomini grandi, e perfetti, che farli nascer di nuouo, che se pur ci voleua per suoi figli, non bastaua per questo effetto l'adottione, come si vsa nel mondo? Rispondo che il figlio adottiuo sempre mantiene viuo l'affetto verso del padre naturale, & i costumi presi da lui difficilmente spoglia, e perciò Christo signor nostro non si contentò, che fossimo suoi figli per adottione, ma anco che fossimo per nascimento, accioche ci spogliassimo affatto d'ogni incliuatione del primo

Nobiltà nó ricusata dal figlio di Dio. *E perche?* *Perche vuole Christo S. N. che rinasciamo.* *Ioan. 3.7.*

mo nostro padre Adamo, & imitassimo i costumi di lui.

6 La mosca dice S. Basilio è simbolo de' detrattori, perche si come quella, se in vna bella mela vede vn poco di guasto, subito là corre, lasciando le altre parti belle, cosi questi van sempre curiosamente mirando i diffetti altrui, e lasciando le virtù, di quelli soli parlano. Ben dunque come della mosca, si dice che non hà altra lingua, che l'aculeo; cosi il detrattore non pare che habbia lingua per altro, che per pungere, che perciò ben disse di loro il real profeta, *lingua eorum gladius acutus*, e come quello è attissimo à riceuere per esser concauo, e spugnoso, così questi sono prontissimi à riceuer qualsiuoglia mala impressione, e creder il mal del prossimo. Haue ancora la mosca questo aculeo d'auanti, e non come lo scorpione di dietro, perche oue molti altri vitij hanno bell'apparenza, ma nel fine pungono, come la gola, e la libidine, la detrattione all'incontro subito punge, e fà vedere la sua malitia; Vi sono di quelle che hanno denti, pche alcuni mormoratori mordono, e leuano la fama: discernono ogni sapore, p che giudicano tutti, e non perdonano ad alcuno: fanno strepito per mezzo dell'aria, che hanno dentro di se, perche i vitij che hanno in se stessi gli attribuiscono ad altri, che molte volte ne sono liberi; e finalmente ve ne sono delle velenose per lo scãdalo, che molte volte apportano à chi sente le mormorationi loro, anzi pure à tutti, imperciochè da S. Giacomo fù la lingua chiamata, *vniuersitas iniquitatis*, cioè come espone san Gregorio Nazianzeno, *in Quadrag. sein. silent*, che à tutti noce.

Psa. 56. 5.

Iacob. 3. 6.
S. Gr. Naz.

7 E degno di consideratione, che le mosche, le quali viue sono cibo de ragni, morte poi sono medicine alle loro morsicature, il che s'affà bene con quello che dice S. Bernardo nel ser. 44. sopra la Cantica, che le mosche sono simbolo delle concupiscenze carnali, perche queste, se viue si lasciano, sono cibo di Satanasso, e per mezzo di queste egli si nutrisce, si fà grande, e prende forze, ma mortificandosi sono medicina al veleno, & alla morsicatura delle sue tentationi. Perciò S. Paolo diceua molto bene nel capo 8. dell'epistola à Romani, *si secundum carnẽ vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis*, e quali siano queste opere della carne spiega egli stesso nel capo 5. dell'epistola à Galati, *manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria*, e quel che segue. Se dunque, dice S. Paolo, questi parti della carne significati, come diceuamo per le mosche saranno viui, ci saranno occasioni della morte, ma se morti ci daranno la vita: al qual proposito si potrebbe addurre quell'impresa, il cui corpo è lo scorpione, col motto, QVI VIVENS LAEDIT, MORTE MEDETVR, essendoche con l'olio dello Scorpione si rimedia alla sua morsicatura.

Rom. 8. 13

ad Gal. 5. 19.

Impresa sopra lo scorpione.

8 Alle volatiche, che sono macchie nella faccia si possono dir vtili le mosche, cioè i detrattori, perche non poco gioua à farci emendare de' nostri vitij il sapere, che se ne mormora. Cosi sant'Agostino nelle sue confessioni raccõta di S. Monica sua madre ch'essendo fanciulla si emendò di vn difetto, che haueua di bere volentier vino, perche le fù da vna sua serua rinfacciato. Onde Diogene diceua, che per diuenir virtuoso era necessario hauere o perfettissimi amici, o perfettissimi nemici, perche e quelli correggendoci, e questi rinfacciandoci i nostri errori, ci fanno de gl'istessi rauuedere.

Vtile che può cauarsi dalle mormorationi.

Perfettissimi ò amici ò nemici esser necessarij.

9 Non vi è, chi rimedio insegni di non far nascere le mosche, ma si bene chi di farle morire, e non altrimenti non si possono da noi impedire i pensieri cattiui che sono quai mosche importune, ma possiamo bene veciderli, cioè non acconsentirui, perciò il real profeta ci ammoniua, *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, ma non sarebbe meglio non dirli, che hauersene à pentir poi? meglio sarebbe, ma tanto non è lecito à noi, mentre siamo in questa vita, e perciò almeno si ricerca, che gli mortifichiamo. *Desperandum est de genere humano?* dice sant'Agostino, *& dicendum iam ad damnationem pertinere omnem hominem, cui surrepserit aliqua cogitatio oranti, & interruperit orationem ipsius? Si hoc dixerimus, fratres, quæ spes remaneat, non video. Porrò quia est aliqua spes ad Deum, quia magna est eius misericordia, dicamus ei. Iucunda animam serui tui, quoniam ad te Deus ne animam meam leuaui, & quomodo eam leuaui? quomodo potui, quomodo tu vires dedisti &c.* L'acqua poi, che estingue queste mosche è quella delle lagrime e perciò quando queste si asciugano con la cenere, cioè con la memoria di passati piaceri, vi è gran pericolo, che quelle ritornino in vita.

Pensieri cattiui nõ possono impedirsi ma si bene mortificarsi.
Psal. 4. 5.

S. Aug. in ps. 85.

Consolatione per quelli che patiscono distrattioni nell'oratione.

10 Mosche ancora, che ci mordono, e sturbano i nostri piaceri possiamo dire, che siano gli stimoli della conscienza, i quali sono mortificati dall'acqua delle delitie, ma dalla cenere all'incontro, e pensiero della morte ritornati in vita. Cosi Antioco scorgendosi vicino alla morte, cominciò à sentir queste mosche, per auanti sopite, e dis-

Mosche simbolo di rimordimẽti di conscienza.

1. Mac. 6. 12

se, *nunc reminiscor malorũ, quæ feci in Hierusalem*; & in figura di ciò leggiamo, che percuotendo Aron con la verga la poluere dell'Egitto, ne nacquero eserciti di mosche,

Exod. 8. 17.

impercioche che altro è la poluere, che la morte? la verga, che il pensiero? e che cosa questi moschini, che nascono, fuor che i rimordimenti della conscienza, che ci pungono? Impercioche, come ben dice S. Greg. papa *lib. 13. moral. cap. 10. qui considerat, qualis erit in morte, semper fit timidus in operatione; atque unde in oculis suis iam quasi non vivit, inde veraciter in oculis sui conditoris vivit. Nihil, quod transeat, appetit; cunctis præsentis vitæ desiderijs contradicit, & pene mortuum se considerat, quia moriturum minime ignorat. Perfecta enim vita est mortis meditatio, quam dum iusti sollicite peragunt, culparum laqueos euadunt.*

S. Greg. papa.

11 *Delle parole ingiuriose.*

Mosche, che ci molestano sono etiandio le parole ingiuriose dettecì, & à queste suol seguir la pioggia, e la tempesta de' cattiui fatti. Così Socrate essendo ingiuriato da Xantippe sua moglie, e poco appresso bagnato, e sapeua ben io, disse, che dopò il tuono sarebbe seguita la pioggia, & hanno tanta connesione insieme, che alle volte la scrittura sacra vn opra cattiua la chiama parola, così facendosi mentione dell'homicidio d'Vria si dice, *excepto sermone Vriæ*, e pure fù come si sà opera, e molto importante. Onde meritamente esclama l'autore de' sermoni *ad fratres in Eremo ser. 3. o lingua tu periculum immittis, luctum producis, discordiã spargis, proditionis venenum seminas, & ad infernum qui tibi credunt, perducis, restinguenda est hæc parua fauilla, ne in magnam vertatur flammam, ne crescat in syluam, gutta ne crescat in fontem.*

3. Reg. 15. 5

Auctor ser. ad fratres in heremo.

12 *Giudicio si dà conforme alla propria dispositione.*

Conforme alla dispositione dell'animo suo ciascuno giudica delle cose, ecco la mosca benche molto più nobile dell'oro, è tuttauia molto meno dall'auaro stimata, & oue nelle creature i filosofi cercano solamente cibo di curiosità, i veri amatori di Dio, qual fù sant'Agostino insin nelle mosche trouauano materia di lodar Dio. *Multum ad rem pertinet*, diceua molto bene Seneca nell'epistola 108. *quo proposito ad rem accedas, quia grammaticus futurus, Virgilium scrutatur, non hoc animo legit illud egregium, fugit irreparabile tempus, vigilandum est, nisi properemus, relinquimur*, e più al particolare nostro descendendo, và notando S. Bernardo nel serm. dello Spirito santo che il mondo vien considerato in trè maniere da gli huomini; per goderlo, e così i sensuali; per intenderlo curiosamente, e così i filosofi; per amarne l'autore, e lodarlo, e così quelli che sono veramente sauij.

Poueretto buono più degno de i regi cattiui.

Che se in vera filosofia è più degna la mosca del Sole, non paia dunque strano, che in vera teologia più degno sia vn poueretto huomo da bene, che il primo monarca del mondo cattiuo; e chi è grande, e risplendente à gli occhi de gli huomini, tema di esser picciolo, e vile ne gli occhi di Dio, perche disse egli stesso, *quod hominibus altum est abominatio est ante Deum*, oue la parola *altum* in trè maniere può intendersi, perche primieramente alta si dice alcuna cosa, nella scrittura, la quale è oscura, secreta, e difficile à conoscersi, come il Salmista, *accedet homo ad cor altum*, cioè *cor secretum, profundum*. E san Paolo disse, *o altitudo sapientiæ, & scientiæ Dei*, cioè o profondità, e secretezza impenetrabile della sapienza, & scienza diuina, e secondo questo significato vorrà dir Christo signor nostro, che ciò che gli huomini procurano maggiormente tener celato, e nascosto, è cosa abomineuole appresso di Dio, conforme à quel detto, che *omnis, qui male agit, odit lucem*, & è fauorita questa espositione dalle parole precedenti, che sono *vos estis, qui iustificatis vos coram hominibus, Deus autem nouit corda vestra*, e segue, *quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*, quasi dicesse, voi dimostrate quel poco di bene, che hauete à gli huomini, e dentro del cuore celate mille sorti d'immonditie, ma Dio penetra bene i cuori vostri, perche ciò che si nasconde à gli huomini, per non esser da loro aborrito, non si può nasconder à Dio, à gli occhi di cui è tanto maggiormente abomineuole, quanto è più nascosto.

Alta in quãte maniere si dica alcuna cosa nella scrittura sacra.

Psal. 63. 8.

Rom. 11. 33

Ciò che si cela da gli huomini e abomineuole à Dio.

Io. 3. 20.

Luc. 16. 15.

Si prende ancora la parola *altum* per *superbum*, così san Paolo, *noli altum sapere*, cioè non voler esser superbo, & il senso è piano, e verissimo, che quelli, che sono superbi appresso de gli huomini, sono abomineuoli auanti à Dio, il quale detesta i superbi; Finalmente si prende *altum* per sublime, eccelso, glorioso, e stimato, così il Sauio nell'Ecclesiastico al 3. disse, *altiora te ne quæsieris*, cioè non volere curiosamente inuestigare ne ambire cose più alte, più sublimi, più eccelse dell'intendimento, e dello stato tuo, conforme al qual significato fù come se detto hauesse il nostro saluatore, che accade, che procuriate honori, e grandezze appresso à gli huomini, se ciò che è grande appresso di loro, e abomineuole appresso di Dio? e questo senso come sembra più conforme alla lettera, così è anche più à proposito nostro. Ma non è senza difficoltà, perche non può egli alcuno esser grande, esser principe, esser rè appresso gli huomini

Rom. 11. 20

Eccl. 3. 22.

ni, e pur anche santo? Non può vn letterato esser grandemente stimato da gli homini, & amato ancora da Dio? Non ve n'è dubbio alcuno, dunque questi e saráno alti appresso à gli huomini, e non saranno abomineuoli à Dio, il che par contrario à ciò che dice il saluator, *quod altum est hominibus, abominatio est apud Deum*. E la risposta è s'io non m'inganno, che veramente la superbia, e non l'altezza è quella, che è da Dio abominata, ma perche è tanto difficile, che alcuno posto in altezza, non insuperbisca, e per ragione della superbia non diuenga abomineuole appresso di Dio, che quasi mai il contrario auuiene, perciò per regola generale, che per lo più si auuerà, si pone, che ciò, che è alto appresso de gli huomini, e abomineuole appresso di Dio: Oltre che quelle cose, le quali sogliono più essere stimate da gli huomini del mondo (che questi per huomini sogliono intendersi) quali sono le ricchezze, la bellezza, la pôpa, le feste, & altre tali sono per lo più aborrite da Dio, come esca de vitij, e fomēti de' peccati.

Luc. 16.15

13 Piaceri del senso vili.

Non è picciolo argomento della bassezza, e viltà de' piaceri del senso l'esser comuni anche alle mosche, e se ne soleua valere il serafico san Francesco, perche esortato à non pianger tanto, per non perder la vista, rispondeua non essere da stimarsi tanto il godimento di questa luce corporea, la quale è comune anche alle mosche, che per lei lasciar si douesse il frutto, che dalle lagrime nasceua, e la Samaritana mentre che volle ingrandir la bontà di quella sua acqua, e disse, che di lei beueua Giacob, e le sue pecore, venne grandemente ad annilirla; perche se alle pecore era comune non doueua essere molto stimata da gli huomini, e quindi è che si dice che il figliuol prodigo bramaua satiarsi delle ghiande de' porci, & alla sposa si minaccia, che se non conosce la sua nobiltà, & bellezza, o la stanza del suo diletto, vada appresso alle vestigia de greggi altrui; la doue i beni, che ci promette donar il nostro Dio, sono proprijssimi di noi, e però san Giouanni diceua, *vincenti dabo manna absconditum, & nomen nouum, quod nemo nouit, nisi qui accipit*, dolcezze nascoste, che non si possino non solo gustare, ma ne anche penetrare da chi che sia, & il Sauio diceua anch'egli che, *cor quod nouit amaritudinem animæ suæ, in gaudio eius non miscebitur extraneus* quasi dicesse, non haurà mosche, che gli vadano attorno, ne goderà egli solo, perche gli altri non ne saranno capaci, che se pure in questa sorte di conuiti habbiamo compagni, sono questi gli angeli, perche *panem angelorum manducauit homo & gaudium est in cælis super vno peccatore pænitentiam agente* si che quanto sono alle mosche, & alle pecore superiori, gli angeli, tanto i diletti dello spirito son eminenti sopra quelli del senso, percioche il cibo esser dee simile à chi di lui si ciba, essendoche ciascheduna cosa si nutrisce di cose à se somiglianti, onde proua Aristotele, che di elemento puro non possiamo noi nutrirci, perche non di vno elemento solo siamo composti, *& ijsdem nutrimur*, dice egli, *quibus constamus* si che molto bene dalla proportione de' nutriti, e cibati si può argomentare, quella, che frà cibi si ritroua.

Apo. 2 17. Diletti spirituali nobili, & eccellenti.

Pro. 14. 10.

Psa. 77. 25

Luc. 15. 10

14 Bella differenza frà la natura, e l'arte.

Parmi quì da notare bella differenza frà la natura, e l'arte, che questa hà più difficoltà à far le cose molto picciole, che le grandi, quella all'incontro più facilmente fà le picciole, che le grandi, che ciò sia vero dell'arte si proua; perche si hà per miracolo di arte il formar statuette picciole, oue si veggano tutte le membra distinte con le loro figure, e proportioni, quali furono quelle formiche d'auolio, formate da Calieratide, e quelle carrette con quattro caualli pur d'auolio, che si cuopriuano con l'ali di vna mosca, & altre tali, delle quali fà mentione Plinio nel lib. 7. al capo 21. e Simon Maiolo nell'vltimo colloquio del primo libro. Che poi il contrario sia della natura è cosa chiara, perche produce in prima le cose picciole, e poi le và à poco à poco ingrandendo; e la ragione è forse, perche l'arte forma le sue opre togliendo, & in picciola materia poco v'è che torre, ma la natura le fà aggiungendo, ouero perche il principio, con cui opera la natura, è intrinseco, e quanto più la materia è picciola, hà l'oggetto più vicino. L'arte all'incontro opra dal di fuori, & hà le cose più conformi à suoi sensi in materia grandi, o pure, che l'arte è più sottoposta à far errori, i quali nella materia grande possono più facilmente rimediarsi, che nella materia picciola, ma la natura che opra senza errare, più comodamente fà le attioni sue in soggetto picciolo. Ma qual se ne sia la cagione, possiamo noi cauarne bel documento, cioè esser molto meglio cominciar dalle cose picciole per arriuar alle grandi, che di primo colpo incominciar le grandi con manifesto pericolo di cader alle picciole, e così vedesi, che certi sforzi straordinarij poco durano, ma si bene le cose moderate conforme al prouerbio, *moderata durant*, & in oltre apprender possiamo bella regola per discerner le virtù, e gli affetti veri da finti, perche se per esempio in alcuno t'incontri, che appena in vederti fà tanto dell'amico tuo, che vuole morir per te, hai

hai grande occasione di sospettare, che questo sia vn amore artificiale, e finto per qual che interesse; la doue, se nascendo picciolo, à poco à poco si fà grande, hai grande argomento, che sia vero, sodo, e reale. E non altrimenti chi in vn subito di gran peccatore si vende per gran santo, dà sospetto, che nõ sia vn grande hippocrita, ma chi à poco à poco s'incamina nella virtù, e ne fà acquisto, vera santità, e soda si può argomentar che acquisti, perciò nota san Gregorio, *no moral.* 16. che il giusto si dice fiorire, come la palma, *iustus vt palma florebit*; ma perche? produce forse fiore molto vago, o odoroso la palma? o pure è molto sollecita in fiorire? ne anche; perche dunque à lei si assomiglia il giusto? perche, risponde S. Gregorio, *tarde proficit, sed diu in viriditate persistit*, lentamente fiorisce, non in vn subito si fà grande, ò produce bel fiore, ma pian piano, e perciò è molto più stabile, e ferma.

Ps. 91. 13.

15 *Predittioni del Demonio oscure, e cagioni d'inganni.*

Non altrimenti il Demonio inganna chi gli crede con promesse anfibologiche. A Nerone fù predetto, che si guardasse dell'anno 73. il che egli intendendo dell'età di se stesso stimaua di esser sicuro di viuer fino à quel tempo, ma gli effetti il contrario dimostrarono, e l'anno da cui guardar si doueua, era il 73. di Galba che gli successe nell'imperio, e di simili inganni piene ne sono l'historie, perciò vn solo per non esser così volgato voglio aggiungerne ne riferito da Giouanni Lesleo vescouo Rossense nel libro 7. delle cose Scotiche. Al Conte d'Atolia, dice egli, fù predetto da vna strega, ch'egli doueua portar pubblicamente in capo vna corona, dal che argomentò egli di douer esser rè, e per arriuar quanto prima alla bramata dignità regia, fece vna congiura contro il rè Giacomo primo, & l'vccise, ma preso con compagni, à lui come à capo della congiura, & accioche s'adempisse la predittione della strega posero pubblicamente in capo vna corona di ferro infuocato. Chi dunque non vuole esser ingannato, nõ creda à gli astrologi, molto meno à nemici, e sopra tutto niente al Demonio, ed à suoi ministri. Imperciòche, come ben nota il diuotissimo S. Bernardo *ser. 1. de Aduentu Dei, vere iuxta Domini sententiam mendax iste (Dæmon) & pater mendacij. Nam & mendax fuit dicens, similis ero altissimo, & mendacij pater, cum in hominem quoque venenatum suæ falsitatis seminarium effudit, dicens, eritis sicut Dij.*

S. Bern.

16 *Insegna del Demonio è la mosca.*

Soldato che porta per insegna la mosca possiamo dire che sia il Demonio dell'inferno il quale si chiama *Beelzebub* nella scrittura sacra, che vuol dire *princeps muscarum*, o che tale fosse chiamato per ischerno da fedeli, o per mistero, o perche p l'abbondanza de sacrifici, che se gli faceuano, si vedeuano nel suo tempio molte mosche, o perche, come dice S. Remigio, Abimelech figlio di Gedeone edificò vn tempio à Baal, e gli diede per sacerdote vn certo chiamato Zebul, che vuol dire mosca, il qual hauesse pensiero di scacciar le mosche, o finalmente che si alludesse al Dio chiamato Miagro da Gentili, cioè Dio delle mosche, à cui sacrificauano, accioche le discacciasse, o facesse morire; sia come si voglia, molto bene conuiene al Demonio il nome di mosca, perche si come questa è importunissima, ma poco offende, così il Demonio non cessa mai di tentarci, ma non hà forza di farci danno; si rallegra la mosca del sangue de gli animali, & il Demonio sommamente gode che si sparga sangue, che perciò di lui si dice, *ille erat homicida ab initio*: immonda è la mosca, e spirito immondo si chiama il Demonio; moltissime sono le mosche, e quasi senza numero i Demonij; Onde si fà credibile quello, che riferisce il Bisciola hauer letto ne gli annali d'Austria, che facendosi alcun cattolico Anabattista, nella sua bocca subito in forma di mosca entraua il Demonio; & in forma parimente di mosca hauer il Demonio infettato huomini massimamente bestemmiatori riferisce il Delrio nel lib. 3. delle sue disputationi magiche q. 7. p. 1. cõ l'autorità di Gio. Nider nel lib. 5. del suo formicario, & in forma di mosca esser parimente apparso à Cuniberto rè riferisce Paolo Diacono lib. 1. cap. 10. à cui hauendo egli spezzato vn piede, tolta il Demonio sembianza di vn zoppo auuisò alcuni, che il rè gli voleua far vccidere, e li fè fuggire. Può notarsi etiandio nel fatto di questo Spartano che i soldati più valorosi, meno de gli altri sogliono gloriarsi, e non cercano d'esser conosciuti, e lodati per superbi cimieri, & ambitiose insegne ma procurano farsi conoscere con la mano, & con gli egregi fatti.

Demonio perche chiamato Dio delle mosche.

Simile alla mosca.

Io. 8. 44.

Demonio in forma di mosca.

Lelio Bisciola.

Martino Delrio.

Conditione di valoroso soldato.

17 *Importuni come mosche.*

Non si può veramente negare esserui certe persone di conditione simili alle mosche, e mosche canine, che nel regno di Napoli si chiamano zecche sopra modo moleste, e fastidiose; Questi in ogni cosa vogliono por gli occhi, il naso, e le mani; questi nel dimandare, & interrogare sono tanto importuni, che bene si stima impiegato tutto ciò, che loro si dona, accioche da te si partano. Questi se fanno professione d'esser amici d'alcuno, tanto spesso vengono à ritrouarlo, e così molestamente l'accompagnano, che più noia reca l'amicitia loro, che l'inimicitia

micitia di qual si voglia altro, e loro bene si assà ciò che dice Monsignore della Casa, nel principio del suo Galateo, che quantunque siano più fieri i leoni, e gli orsi, che le mosche, tuttauia queste per esser più frequẽti recano maggior noia. A fuggir questo vitio ci esortaua il Sauio nel capo 25. de' Prouerbi così dicendo, *subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderit te*, e voleua dire, non esser tanto frequente nella casa del tuo amico, o vicino, che li venga in fastidio, & in odio, & il testo Ebreo si vale d'vna bella metafora, perche dice, *fac pretiosum pedem tuum*, cioè fà che rare volte entri il tuo piede nella casa dell'amico tuo, fatti desiderare come cosa pretiosa; fà ch'egli stimi di riceuer gran fauore, mentre che vi vai, & à questo proposito adduce anco vna bella somiglianza, dicendo *mel inuenisti, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud*; quasi dicesse, le mosche sogliono correre al mele, & in questo attuffarsi, e lasciarui la vita, non esser tu della loro conditione, ma ritrouando vn'amico di dolce conuersatione, qual mele gustane sobriamente, accioche occasione non sij di nausea à te, & à lui, e lo perda. Contro del qual precetto parmi, che pecchino alcuni, che visitando vn amico per compimento, non solo eleggono tempo molto importuno, ma ancora si trattengono seco le hore intiere senza sapere alle volte, che dire, e fanno spẽdere inutilmente la più pretiosa cosa, che habbia l'amico, che è il tempo, e perciò diceua bene vn galant'huomo che le visite di compimento non mai passar dourebbero vn quarto d'hora. E qual hora questo termine trapassano, io son di parere, che non visite esser debbano chiamate, ma persecutioni, ma assedij, ma furti, ma tratti di corda, ma tradimenti. Impercioche non ci perseguita egli questo tale, se ci fà vscir dalla nostra stanza, sturba la nostra quiete, impedisce i nostri studij, e le nostre orationi? non ci assedia, mentre che con giri di parole ci trattien impediti, e non ci lascia attendere alle nostre facende? Non ci ruba, se ci toglie il tempo, di cui non è più pretiosa gemma al mondo? Non ci dà tratti di corda, mentre che con ragionamenti inutili, & insipidi ci tien sospesi, e non ci lascia stare ne in cielo, ne in terra? Non ci tradisce mentre che sotto apparenza di amico ci cagiona tanti danni? E ci è di più, che per compimento d'ogni male, non è lecito il lamentarsi, anzi sotto pena di essere stimato rustico, e villano, sei tenuto à ringratiare chi tanto ti danneggia, & accettar in vece di beneficio le ferite; di fauore i furti, & di argomento d'amore i tradimenti, e di nuouo, esporti da te nella casa di lui à simili danni. E vero, che molti sono così sciocchi, che questi danni non conoscono, de' quali diceua Seneca, *de breui. vita cap. 3. Prædia sua occupari à nullo patiuntur, & si exigua contentio est de modo finium ad lapides, & arma discurrunt. In vitam suam incedere alios sinunt, immo vero ipsi etiam possessores eius inducunt.*

Pro. 25. 17.

Visite deuono esser rare.

Pro. 25. 16

E breui.

E costume di Dio per abbassar l'orgoglio de' superbi vincerli per mezzi fiacchi, e di niuna forza; accioche si conosca esserui la virtù della sua mano, così diceua S. Paolo, *infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia*, e di esempi ne sono piene le sacre carte. Nel produr de' moschini sono vinti i Maghi, e confessano, *digitus Dei est hic*; da vili animaletti è spauentato Faraone, dal fanciullo Dauid è vcciso il gigante Golia; per mano di donna sono vccisi Abimelech, & Holoferne; i Maccabei con pochissimo numero vincono grandi eserciti; Daniele fanciullo confonde i vecchi Giudici del popolo. Ma quì vn'altra cosa parmi da notare, & è quanto siano aualorate le creature, mentre che hanno il fauore del creatore, e sono di lui ministri. Percioche qual cosa più vile della mosca, e qual animale più grande, e forte che l'elefante? e pure la mosca perche guerreggia per Dio, assalta valorosamente l'elefante, e lo pone in fuga, e così leggesi delle rane nell'Esodo, che benche sogliano temere di cacciar il capo fuori delle paludi, ad ogni modo fatte guerriere di Dio, assaltarono arditamente Faraone, e tutta la sua guardia non fù basteuole ad impedirle, sì che non entrassino nelle sue più ritirate stanze, non saltassero sopra de' suoi letti, e sopra le sue viuande; consideratione, che rendeua animoso Dauid, e faceua ch'egli nulla stimasse Golia, perche diceua, *tu venis ad me in hasta, & clypeo, ego autem venio ad te in nomine Domini*; e qual marauiglia, che ciò faccia il presente, e vero fauor diuino, se l'immaginato solamente, e falso de fauolosi Dei de Gentili fece molte volte ottenere nobilissime vittorie? quattro mila soldati di Delfo posero in rotta 65. milla Galli, animati della credenza d'hauer in fauor loro i Dei, come riferisce Giustino nel suo lib. 42. e d'altri simili casi piene sono l'historie de Gentili.

Contra superbi di mezzi fiacchi si serue Dio.

1. Cor. 1. 27.

Exod. 8. 19

L'esser di Dio ministro da grã forza.

Exod. 8. 6.

1. Reg. 17. 45.

Non è da credere, che fosse senza bel mistero questa diuersità di lettere; forse l'essere scritto il nome di Dio à lettere d'oro dimostraua, che lo sdegno non arriua à conturbarli la mente, come fà in noi, ma che tutto è ne gli effetti solo, che perciò nota S. Gio. Crisostomo, che disse Dio à Mose, *dimitte*

19 Ira di Dio perche scritta à lettere d'oro.

Ez. 2.10. *mitte vt irascatur furor meus, & non vt irascar ego*, ouero che in se stesso è tutto amore il nostro Dio, e che lo sdegno è solo ne gli effetti, conforme al detto del real profeta, *quoniam ira in indignatione eius, & vita in*

Psal.29.6. *voluntate eius.*

Amor in Dio perseuerãte, sdegno passaggero.

In somma s'affà bene questo fatto con la visione ch'hebbe S. Gio. nell'Apocalissi, mentre che vide alcuni angeli, i quali haueuano l'ira di Dio, ma in vasi d'oro, si che dall'oro dell'amore era circondata l'ira, & oue l'oro era sodo, e massiccio, l'ira si de-

Apoc.15.7.

scriue, qual liquor fluente, come anco quando si dice, *effundam super vos iram meam*,

Ezec.21.31

perche l'amore è permanente, e constante in Dio, la doue l'ira facilmente scorre, e si dilegua.

20

Non sarebbe già mai possibile che l'huomo fosse ingrato a' beneficij diuini, o non temesse le sue leggi, & non osseruasse i suoi comandamenti s'egli non hauesse troppo gran difetto di memoria. Gli Ebrei allhora furono perseguitati dalli Egitij quando signoreggiaua vn rè, che de beneficij di Gio-

Exod. 1.8.

seffo non si ricordaua. *Surrexit interea rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph*, perche fin che durò la memoria di lui perseuerò similmente la gratitudine; e quanto Dio stimi questa memoria, ben si vede, poiche per memoriale de suoi benefici hà constituito quello stupendissimo sacramento

Psal.110.4

dell'altare, di cui disse Dauid, *memoriam fecit mirabilium suorum*, ne d'altra cosa quasi più spesso si lamenta per li suoi profeti, che di questa dimenticanza, come si può vedere in Isa. al c.49. in Gier. al 2. & altroue; e si come sente gran dolore, chi semina buona semenza, e raccoglie cattiuo frutto, così mostra Dio di sentire, che alla perfetta semenza de' benefici suoi segua in vece di gratitudine la dimenticanza, perciò per Isaia al capo 17. diceua *quia oblitus es Dei saluatoris*

Is. 17. 10.

tui, & fortis adiutoris tui non es recordata, propterea plantabis plantationem fidelem, & germen alienum seminabis, in die plantationis tuae labrusca, & mane semen tuum florebit: ablata est messis in die haereditatis, & dolebis grauiter; quasi dicesse, perche alla semenza de' benefici diuini non facesti risponder il frutto della gratitudine, anche tu seminerai, e non raccorrai alcun buon frutto. Erode Sofista hauendo vn figlio di così poca memoria, che non poteua tenersi à mente le lettere dell'alfabeto trouò questa bella inuentione, fece che 24. giouanetti sempre l'accompagnassero, seco conuersassero, e scherzassero; & à questi pose i nomi delle lettere dell'alfabeto, si che con l'occasione di chiamare, e nominare hora questo, hora quel-

Bella inuẽtione di vn filosofo per accrescer

l'altro suo compagno, venne ad imprimersi nella memoria, non se ne auuedendo, le lettere dell'alfabeto, & di simile artificio si seruirono ancora i patriarchi dell'antica legge, percioche poneuano à figli loro nomi deriuati da beneficij diuini per non dimenticarsene, anzi che l'istesso si può dire che habbia fatto Dio, poiche in tutte le sue creature hà poste rimembranze de suoi fauori, essendo tutte destinate à seruirci per amor di lui.

la memoria di vn suo figlio.

21

Pensieri vani mosche.

Mosche, che apportano noia à sacrificanti, e che deuono tenersi lontane dall'altar diuino, e dal nostro cuore, per quanto ci sia possibile, sono dice S. Hildeberto epist. 7. riferito da Gio. Stefano Durante *lib 1. de ritib.* i pensieri vani, che distrahono la mente da Dio, delle quali diceua il Sauio, *muscae morientes perdunt suauitatem vnguenti* vnguento molto soaue, & odoroso è l'oratione, ma molte volte è guasto dall'importunità di queste mosche, egliè ben vero, che per consolatione de gli scrupolosi deue notarsi quella parola *morientes*, perche si come ancora che vna mosca volando tocchi qualche viuanda, non perciò questa si schifa, o si chiama immonda, ma si bene s'ella vi muore dentro; così non qualsiuoglia pensiero, che ci passi per il cuore lo rende immondo, o indegna l'oratione nostra del cospetto di vino ma si bene quel pensiero, che vi muore, cioè al qual l'huomo dà ricetto entro del cuore, e lascia, che vi si fermi, e vi si sepellisca, notisi parimente, che non si dice, che *perdunt vnguentum*, ma *suauitatem vnguenti*; perche questi pensieri otiosi togliono bene il feruore, e la soauità della diuotione, ma non già la gratia diuina, ne il merito.

Eccl.10.1.

I quali rẽdono vana l'oratione.

Andando noi dunque all'oratione douremo imitar san Bernardo, il quale diceua à suoi pensieri, che l'aspettassero fuori della chiesa, quasi vn altro Abraamo, il qual volendo salir il monte per sacrificar il figliuolo Isaac, lasciò alle sue radici il giumento, & il seruo; e sacrificando animali se ne staua discacciando tutti gli vccelli, che veniuano per diuorarli, e che tal rispetto portar si debba alle cose sacre, lo conobbero ancora i Gentili, perche riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che mentre il sacerdote sacrificaua appresso a' Romani vi era vno, che gli ricordaua, che non pensasse ad altro, dicendoli, *hoc age*, parole, che à qualche sciocco poteuano per auuentura parer superflue, anzi impossibili da non osseruarsi, perche come poteua egli nõ far ciò che faceua? ma in verità che conteneuano vn precetto importantissimo, e difficilissimo

Come da santo Bernardo scacciati.

Gen.22.6.

Gen.15.11.

Bel ricordo de' Romani à sacrificanti.

ficilissimo da esequirsi, perche era come dire al sacerdote, tutto il tuo pensiero, tutto l'affetto, tutta la virtù dell'animo e del corpo tuo siano in questo officio, che tu fai, impiegati, non attender ad altro, di tal maniera fà questo, che tu fai come se non hauessi da far altro, e se vogliamo prender la forza della voce, si può auuertire, che non si diceua al sacerdote *hoc fac*, ma si bene *hoc age*, e li Grammatici dicono, che *agere* è proprio dell'animo *facere* del corpo, era dunque come dirli, non basta esercitar questo officio col corpo, bisogna farlo con l'animo, esserui presente col cuore, & esser in somma tutto quiui. Ne fuor di proposito si dice, che Ercole stesso fù necessitato à far sacrificio à Gioue per liberarsi dalle mosche ancorche cosa marauigliosa paia, che quell'Ercole tanto potente, e forte, che infin nella culla vccise i serpenti, e poi fatto huomo estinse l'hidre, vinse i centauri, domò le furie, & legò i cerberi dell'inferno, nō potesse ad ogni modo difendersi dalle mosche, per insegnarci, che non vi è alcuno, che si possa difendere da mormoratori, e che molte volte è più difficile à vincere o à difendersi da vn picciolo inimico, che da vn grande; & in senso più alto, che anco gli Ercoli nello spirito, e quelli, che hanno vinto gli spauenteuoli mostri de peccati graui, non possono in tutto difendersi dalle mosche de' pensieri vani.

Forza d'Ercole perche non basti à discacciar le mosche.

22 Con molta ragione è ripreso Domitiano, il quale hauendo il gouerno del mondo sopra le spalle, impiegaua ad ogni modo il tempo in cosa tanto bassa, quanto è il prender mosche, ma dell'istesso errore possono esser ripresi quasi tutti quanti gli huomini, percioche mentre con tanta sollecitudine vanno appresso alle cose del mondo, che altro fanno, che cacciar mosche? si che fanno vita di ragno, il quale si sviscera per far vna tela da prender mosche, e lo disse per eccellenza Dauid, *anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Tutti gli anni nostri se ne passano, come quelli del ragno; Vn'altro errore noto io in Domitiano, & è ch'egli faceua guerra alle mosche col ferro, essendo l'arte vera del guerreggiare con loro, e di discacciarle, il valersi del ventaglio. Nelche egli è imitato da alcuni, i quali si credono liberarsi dalle mosche de' maldicenti, e de' litigiosi con farne vendetta, o col conuincerli di falsità, il che è vn perder tempo fuori di proposito, & il miglior rimedio contro di questi tali, è il non farne conto, il fuggire la loro compagnia, il farli vento, cioè gettare al vento le parole loro, conforme al detto del Sauio, *Ne respondeas stulto secundum stultitiam eius*. Imperciochè come ben disse vn prudentissimo scrittore. *Spreta exolescunt, si irascare, agnita videntur*, cioè se conto non se ne tiene da se medesime vanno in dimenticanza, se tu ti adiri, par che v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli; & altroue fauellando di certi versi fatti da Fabricio Veientone contra senatori, e sacerdoti, dice, che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruciare; ma nulladimeno ricercati diligentemente, e letti, mentre con pericolo si procurauano; e posti furono in oblio, tosto che si hebbe licenza d'hauerli. Ne perciò voglio dir io, che non sia bene prohibir i libri scandalosi, che ciò fà santa chiesa prudentemente, e con frutto, e gli Spartani anch'eglino vietarono che nella loro città si leggessero i libri d'Archiloco poeta; ma si bene che le bocche, le quali chiuder non si possono, e le parole, che in ogni maniera s'hanno à sentire, ancorche ci pungano, è meglio disprezzando dissimularle, che tenendone conto, volere o rifiutarle, o vendetta farne.

Mondani intenti à prender mosche.

Psa.89.10.

Detrattori come hanno da scacciarsi.

Prou.26.4.

23 L'istesso offitio fà con noi non solo il rimorso della conscienza, ma ancora qual si voglia amico, il quale con la sua correttione fraterna, se bene alquanto ci punge, ci desta tuttauia dal sonno, e ci fà accorti, che non diamo luogo nel nostro cuore al serpente infernale, però ciascheduno, ch'è corretto, imitar dourebbe la gratitudine di costui, e lodare, e ringratiare, chi lo riprese del suo errore, & non isdegnarsi, come fanno molti. Così fece Mosè, al quale hauendo Ietro suo suocero dato del balordo con dirli, *stulto labore consumeris* tanto fù lontano di prendersene sdegno, che anco l'accarezzò, lo pregò, che volesse venir seco, & fece di lui ne suoi libri honoratissima mentione, ne lasciò di raccontar questa stessa correttione, che gli fece; & il simile osseruò S. Pietro, il quale hauendo lette l'epistole di S. Paolo, in vna delle quali egli lo riprende, e dice, che *reprehensibilis erat* non pure non se ne sdegnò, ma lo lodò, & disse in vna sua *sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis*, & acciochè non credessi, ch'egli approuasse vna, o due epistole sole di S. Paolo, e non forse quella, nella quale egli è ripreso, le loda appresso tutte dicendo; *sicut etiam in omnibus epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quadam difficilia intellectu, &c* Dauid con ragione esser voleua più tosto ripreso, che lodato, *corripiet me iustus*, diceua egli, *& increpabit me, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*, sopra le quali parole dice molto bene Teodoreto, *eligenda mihi sunt magis tristia*

Exo.18.18

Gala.2.11

2.Pet.3.15.

Psal.140.5

Teodoreto.

tristia à iustis ob correctionem, & vtilitatem profecta, quam dulcia à peccatoribus allata; quamuis hæc instar olei caput illustrantia, iucundam mihi præbeant vitam. Malo enim à iustu corripi, quam à peccatoribus coli Ne men bene S. Agost. sopra l'istesso verso. *emendabit me iustus in misericordia, si iustus est; si misericors est, quando me videt peccantem, & arguet me, sed in misericordia arguet, sed non odit; & eo magis arguet, quia non odit.*

24 *Occasioni e tempi osseruati da Satanasso.*

Non si può dire, quanto sia il Demonio astuto, & accorto nell'osseruare i tempi, e le occasioni di tentarci. In altra occasione haurebbe facilmente quel cattolico negato, che la mosca fosse stata prodotta da altri, che Dio; ma in quel tempo che si ritrouò tanto da lei molestato, non seppe schermirsi, e restò preso. Così vedesi parimente, che osseruò il tempo, e l'occasione di tentar il nostro saluatore, cioè quando vidde, che haueua fame, & assaltò Dauid, mentre che se ne staua, non pure otioso, ma ancora satollo di cibo, e di sonno, e consequentemente molto disposto à riceuer la semenza della sua tentatione; perciò non bisogna mai esser neghittoso, e spensierato, che questa è la vigilanza, che tanto ci raccomanda nel vangelo il nostro saluatore.

25 *Inimico ancorche picciolo hà da stimarsi.*

E buonissima regola, che bisogna stimare i nemici, per piccioli, che siano; qual cosa più debole, che vna mosca? e pure questa puotè vccider vn huomo; A questo fine fù introdotta da Esopo la fauola dello Scarabeo, nimico dell'aquila, che quantunque tanto à lei inferiore, ad ogni modo nō puotè esser impedito dall'istesso Gioue, che romper non gli facesse le sue voua, e bisogna guardarsi da vn animo risoluto, e disperato, perche non vi è male, che da lui nō si possa temere, si come all'incontro non è persona tanto vile, di cui non possa portar l'occasione che ne habbiamo bisogno, e ci gioui hauerlo amico. Quindi tutti i maestri del ben viuere insegnano che si debba far conto anche de' peccati piccioli, e fuggirli à più potere. *Nullum*, dice S. Basilio, *ser. de abdicat. rer. sit omnino erratum, quod parui pendas*, & altroue, *qui vt filius, & non, vt seruus obedit Deo, etiam in minimis timet offendere.* e S. Greg. nel cap. 14. del lib. 10. de moral. *Si vitare parua, dice, negligimus, insensibiliter seducti, audenter etiam maiora perpetramus*, e 3. p. Past. adm. 34. *Qui minima peccata flere, ac deuitare negligit, à statu iustitiæ, non quidem repente, sed partibus totus cadit.*

S. Basilius. Idem in proem. reg. fus. disp.

26

Le mosche dice S. Agostino sono simbolo de ciarlatori, e sofisti, e questi denono esser discacciati dalla mensa della sapienza, perche con loro cauilli, e sofismi imbrattano le viuande, e le fanno da molti aborrire *qui loquitur sophistice odibilis est*, dice il Sauio, e la vera sapienza quanto più è chiara, & aperta, tanto più piace, e si fà amare; Queste mosche voleua che discacciasse il suo discepolo Timoteo, S. Paolo, mentre che gli diceua *prophanum autem, & vaniloquia deuita*, e poco appresso *stultas autem, & sine disciplina quæstiones deuita*; e l'istesso replicò à Tito, & il simile disse nella prima epistola à Timoteo. Mosche, che etiandio deuono stare lontane dalle nostre mense sono i detrattori, come insegnò S. Agostino, il quale per rimediare all'abuso delle detrattioni, nella stanza, oue egli mangiaua, haueua fatto scriuere i seguenti versi,

Eccles. 37. 23.

2. Tim. 2. 16.

2. Tim. 2. 23.

Dettrattori non deuono esser inuitati à mensa.

Quisquis amat dictis absentum rodere vitā
Hanc mensam indignam nouerit esse sibi.

Ne di ciò contento per ventaglio da tener lontane queste mosche si seruiua della lettione de' libri fruttuosi degni p la beltà della sapienza, che in se cōteneuano, d'esser paragonati alle penne de' pauoni. Ventaglio ancora che discaccia queste mosche, è il dispiacere, che dimostra sentire, chi le ascolta, conforme al detto del Sauio, ne' Prou. al 25. *Ventus aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem*. Che se per mosche poi intendiamo i vani pensieri, per ventaglio di pauone che le discaccia, potremo intendere la consideratione delle cose celesti, poiche la coda del pauone per la sua bellezza, e per la moltitudine de gli occhi, che in se racchiude, quasi tante stelle, fù appresso à gli antichi stimata bel simbolo del cielo, di questa valeuasi S. Paolo, il quale di se stesso diceua *quæ retrò sunt obliuiscens*, che fù tanto come dire, hò discacciate le mosche de pensieri di questo mondo, mercè del ventaglio della consideratione delle cose celesti, *ad ea vero, quæ sunt priora, extendens meipsum, ad destinatum persequor, ad brauium supernæ vocationis Dei*. E finalmente deuono esser lontane dalle nostre mense le mosche de parasiti, e de' buffoni, che sono genti inutili, e che ci succhiano, come diceua Alessandro, il sangue. Ma non deue qui tralasciarsi il pensiero di S. Germano, il qual per questi diaconi i quali assisteuano all'altare con ventagli dice figurarsi i cherubini, che con le ali istesse copriuano il propitiatorio; E poi che le ali sono simbolo della contemplatione, & i cherubini significano moltitudine di scienza possiamo da quì raccogliere, che quei soprani spiriti per molto che stendano l'ali della loro contemplatione non possono arriuare à comprendere questo altissimo mistero, anzi lo cuoprono, perche quanto più lo penetrano, maggior-

Libro serue alle mense per ventaglio.

Altri significati del ventaglio.

Pro. 25. 23.

ad Phlip. 3. 13.

maggiormente incomprensibile lo riconosco.

27 *Vsanza rẽde ogni cosa soaue.*

Non sarà sicuramente graue à Chinesi portare nell'estate i ventagli, poiche si auezzano à portarli ancora nell'inuerno, & è à dir il vero regola degna da osseruarsi in cose molto più graui, perche in tutte l'vsanza hà grandissima forza, e non ci fà sentire la fatica, o il peso. Perciò fù bellissimo il detto di Pitagora, e meritamente molto lodato da Plutarco nel suo libro *de exilio*, il quale dimandato da vn giouine, qual sorte di vita douesse egli eleggere, rispose, *elige vitam rationem optimam, nam consuetudo reddet iucundissimam*, che fù come dirli; non far conto del piacere, o della fatica, ma solo della virtù; Perche la consuetudine non potrà già fare, che il vitio diuenti virtù, ma farà bene che la fatica ti diuenti soaue, e giocon da. Perciò diceua molto bene Gieremia ne' suoi Treni, *bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, oue è da notarsi, che non dice *bonum est adolescenti*, ma *bonum est viro*, quasi dicesse, al giouinetto, quando comincia à portare il giogo, non gli sembra buono, ma graue, con tutto ciò quando egli sarà fatto grande, allhora conoscerà, quanto egli sia buono, e soaue. Quanto grande poi sia la forza della cattiua vsanza, non si può spiegar meglio, che colle parole di S. Agostino, *lib 8. confess. cap. 5. ligatus eram*, dice egli, *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus; & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me: quippe ex voluntate peruersa facta est libido, & dum seruitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

Thren. 3. 27.

S. August.

28 *Pensiero di morte vtile.*

Se gli animali brutti con la coda, ch'è l'vltima loro parte discacciano le mosche, e noi con l'vltima parte della nostra vita, cioè col pensiero della morte discacciar da noi douremmo tutte le mosche de' cattiui appetiti, e de' vani pensieri. Così san Paolo esortaua à far i Corinti, loro scriuendo, *tempus breue est: reliquum est, vt & qui habent vxores, tamquam non habentes sint: & qui flent, tamquam non flentes; & qui gaudent, tamquam non gaudentes; & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur, praeterit enim figura huius mundi. Volo autem vos sine solicitudine esse*, cioè non voglio, che habbiate mosche de pensieri, che vi trauaglino, ne appetiti di alcuna cosa del mondo, già che vedete, che ogni cosa passa, e finisce, la pelle increspata della vecchiaia, la mano del buon consiglio, e la proboscide della prudenza dourebbero in ciò aiutarci; ne

1. Cor 7. 29

Pẽsieri cattiui come discacciati

senza ragione si dice, la barba esser ventaglio, perche questa ricordando all'huomo, che non è più fanciullo, e che si ricerca da lui senno di matura età, è di non poco aiuto à discacciare le mosche de' vani pensieri, e de' cattiui consigli, così di Eleazaro si scriue, che frà l'altre cose, che lo mossero à morir gloriosamente per la diuina legge, discacciando da se quelle importune mosche de falsi amici, e fraudolenti consiglieri, vna delle principali fù il considerare la sua età, *at ille cogitare coepit aetatis, ac senectutis suae eminentiam dignam*, dice il sacro testo, e quello che segue. Onde Anastasio Sinaita assomiglia meritamente la vecchiezza al settimo giorno, non solamente perche questo fù l'vltimo nella creatione, ma etiandio, perche si come questo era dedicato al culto diuino, & in esso riposauansi gli huomini dalle corporali fatiche; così nella vecchiezza, che è l'vltima età dell'huomo, douemo noi lasciar i pensieri delle cose corporee, e darsi tutti à Dio, *sexto die*, dice egli, *creatus est homo: Septimus est decrepita aetatis, nempe cana conscientia, grauisque, honesta, ac pia vita agenda ratio: vt terra per mortem reuocetur requies, quando tamquam albescens spica, & tamquam maturum frumentum recedis in tempore portatus in sepulchrum.*

Barba perche detta ventaglio

2 Macab. 6. 23.

Anast. Sinayta.

Vecchiezza assomigliata al settimo giorno.

29

Da questo fatto d'Eliogabalo il prouerbio forse ne è nato ritrouarsi con le mani piene di mosche, che si dice di coloro, che ingannati rimangono, e priui di ciò che grandemente sperauano; Ma meglio si può dir questo de' cattiui, quando muoiono conforme à quel detto del salmo, *dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis*, cioè *nihil diuitiarum inuenerunt*, si ritrouano le mani piene di mosche, anzi ne anche di queste, che tali appunto sono le ricchezze, come le chiamaua con molta ragione S. Francesco. E quindi intenderassi, perche dell'huomo fauellando dicesse il real profeta, *tabescere fecisti, sicut araneam animam eius*, cioè facesti o signore, venir meno l'huomo, à guisa di ragno. Potrebbe questa parere bassa somiglianza; ma fu bellissima; perche si come il ragno si suiscera, e si consuma per formar vna rete da prender mosche, e non volandoui queste, egli se ne muore di fame, così gli huomini impiegano le viscere, e'l cuore per tender lacci, e reti alle mosche delle ricchezze, e queste acquistar non potendo si affliggono, si stimano infelici, e si disperano.

Ricchezza mosche.

Psal. 75. 6.

Psa. 38. 12.

Huomo assomigliato al ragno.

Ben mosche etiandio si possono dir le ricchezze, perche si come le mosche nascono dalla putrefattione, & in putredine si conuertono,

Origenes. Iob.2.8. Iacob.5.2.

uertono, così le ricchezze altro non sono, che putredine, & immonditie. Onde nota Origine *lib. 2. in Iob*, ch'egli si pose à sedere *in sterquilinio*, perche, *omnis terrena gloria in putredinem, & stercus atque vermes conuertitur*; e più chiaramente S. Giacomo, *diuitiæ vestræ putrefactæ sunt*. Da putrefattione nascono, perche non diuenta alcun ricco, se non con la miseria, e destruttione di alcun altro, o per la morte almeno di alcun altro ricco, à cui si succede, e bene spesso ancora v'è congiunta la morte dell'anima di colui, che le acquista. A guisa di mosche sono instabili, e se ne volano hor in questa parte, & hor in quella, che perciò à Plutone, per cui intendeuano le ricchezze, come nota Clem. Aless. 4. *Stromatum* attribuirono alcuni poeti l'ali, e lo faceuano zoppo, cioè tardo nel venire, perche con difficoltà s'acquistano le ricchezze, ma volante nel partire, perche si dileguano subitamente, come anche diceua Seneca epist. 92. *incrementa lente exeunt, festinantur in damnum*. Finalmente à guisa di mosche recano sollecitudine, e fastidi le ricchezze, che perciò furono dal nostro saluatore chiamate spine, e congiunte colle sollecitudini, mentre che disse, *à diuitijs, & sollicitudinibus huius sæculi*.

Clem. Aless. Plutone per che dipinto zoppo, e con l'ali.

Luc. 8. 15.

30 Chi la fà l'aspetti.

Non v'è chi sia più esposto ad esser preda de gli altri, di colui, che fà professione di predare altrui. Così questi pesci mentre che vogliono prender mosche sono eglino presi da cacciatori, e non altrimenti frà gli huomini auuiene, che il maggiore mangia il picciolo, & egli è mangiato da vn più grande, che perciò Isaia diceua molto bene, *nonne qui prædaris, & ipse prædaberis? cum consummaueris depredationem, & ipse prædaberis*, e v'è di peggio, che molte volte siamo preda di Satanasso, il quale con finte mosche, cioè con false promesse de' beni temporali c'inganna.

Isa.33.1.

A questi pescatori sono poi da Martiale assomigliati quelli, che donano poco per riceuer assai, e frà le altre cose dice lib. 5.c.18.

Imitantur hamos dona, namque quis nescit
Auidum vorata decipi scarum musca?
Quoties amico diuiti nihil donat,
O Quintiane, liberalis est pauper.

Vedisi ancora in questi pesci dipinta la natura di coloro, à quali non piacciono se non le cose proprie, e per bella, che sia vna sentenza, acuto vn pensiero, giudicioso vn parere, mentre che non fù da loro ritrouato, o detto, non vogliono approuarlo; Sono caduti in questo errore alcuni capitani, i quali hanno talhora rifiutati ottimi consigli, per non parere di ceder in sapienza ad altri con grandissimo danno, e vergogna loro. Di Francesco Sforza, che fù il primo capitano de suoi tempi, tutto il contrario si legge, percioche egli intendeua volentieri il parere non solo de suoi consiglieri, ma ancora de minimi fantaccini, e poi elleggeua quello che faceua più al proposito suo, il che era dimostrarsi veramente sauio, perche la sapienza di se stessa dice, *ego habito in consilio*, chi dunque sdegna il consiglio altrui, è segno, che tanto è lontano dalla sapienza, che ne anco ne sà l'habitatione.

Prender cõseglio è cosa da sauio

Prou. 8. 12.

31 Filosofi giocano alla gatta cieca.

Alla gatta acciecata, o mosca cieca parmi che giuochino tutti i filosofi, poschiache hauendo bendati gli occhi dell'intelletto da' fantasmi, e dal senso, con la mano dell'esperienza bisogna che vadano ricercando la verità delle cose, e bene spesso s'abbagliano, vna per vn'altra prendendo, e come tali appunto parmi li descriuesse l'apostolo san Paolo mentre che di loro disse, *quærere Deum si forte attrectent eum, aut inueniant eum, cum non longe sit ab vnoquoque nostrum*, cercano Dio disse san Paolo, ma come? forse con gli occhi? nò; con le mani, *si forte attrectent*, e come riesce loro? come à ciechi, che ricercano vna cosa lungi, che hanno vicina, *cum non longe sit ab vnoquoque nostrum*, che perciò i miseri hora per Dio adorano questa creatura, & hora quella, e molte volte ancora vanno à caccia di mosche, disputando di cose, che nulla rilieua il saperle.

Act. 17. 27

Act. 17. 27

32 Donna simil alla mosca.

Chi à ciascheduna donna posto hauesse il nome di mosca forse ch'haurebbe molto bene accennata la natura loro, perche sono importune, e benche le discacci mille volte, pur sempre ritornano, quando alcuna cosa vogliono, come fece Dalida con Sansone, che *non sinebat eum viuere*; sono parimente inconstanti come mosche curiose, & appetitose, & ciarlatrici, & è quasi impossibile hauer pace con loro, con tutto ciò molte superando questi difetti, à quali pare che siano di natura inclinate, con la virtù diuentano specchio di santità, e fanno vergogna à gli huomini.

Iud. 16.16

33 B. V. M. specchio.

A nissuno meglio può conuenire questa impresa che alla B. V. M. la quale *est speculũ sine macula*, e perciò non puotero mai attaccarsi à lei le mosche de' peccati, ne le mosche de gli Eretici hanno potuto mai far parere in lei alcuna sorte di macchia, e chi si prende questo specchio per iscudo, può esser sicuro, che farà cader à terra tutte le mosche infernali, e si può dir di lei, *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis, ad te autem non appropinquabit*.

Sap. 7. 26.

Psa. 90. 7.

34

L'altra impresa dello scudo sarà ottima per gli humili, i quali quanto più sono minori,

nori, tanto più sono vicini à Dio, conforme à quel detto del salmo, *excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta à longe cognoscit*.

Psa. 137. 6.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Onde preso il motto dell'impresa. Espositione del luogo di Dauid. Ps. 34. 16.

SI marauigliaua grandemente il profeta Dauid, che al suo tempo fosse vna razza di gente, la quale diuidesse, e scompagnasse in se stessa queste due care sorelle, o pure madre, e figlia, tribulatione, e compuntione, e diceua pieno di stupore nel sal. 34. *dissipati sunt, nec compuncti*, sono stati dissipati, dispersi, confusi, e pure (gran merauiglia) non hanno hauuto verun sentimento di compuntione, non hanno fatto penitenza de peccati loro, non hanno sentito alcun rimordimento di conscienza; Questo è il significato di queste parole, secondo molti, e graui espositori, dal quale poco si allontanano quelli, che per *dissipati* intendono diuisi frà di loro, perche anche questa non è picciola tribulatione, anzi in questa maniera par che si alluda à fabbricatori della torre di Babel; quasi dicesse Dauid, scelerati furono quei giganti, e tanto arroganti, che pretesero far guerra à Dio, ma pure essendo diuisi con la confusione delle lingue, leuarono mano dall'opera, e si partirono; costoro sono peggiori, perche benche siano dispareri, e diuisioni frà di loro, e non s'intendan bene insieme, tuttauia mantengono il mal animo contro di me. Vn poco più s'allontanano quelli, i quali per *dissipati* espongono, si hanno squarciate le vesti, *diuisi sunt*, hanno esternamente mostrato gran segno di cordoglio, squarciandosi insin le vesti, ma nel cuore non hanno hauuto vna minima puntura di dolore, simili ad Acab nelle sceleraggini, ma non già nella penitenza, del quale si legge, nel capo 21. del 3 de regi, che vdite le minaccie diuine secondo l'interpretatione de i settanta, *compunctus est à facie Domini, & diuisit tunicam suam*. Altri espongono ancora molto diuersamente *dissipati sunt*, cioè *discesserunt*, certi che faceuano dell'amico meco, veggendomi afflitto in vece di consolarmi, & aiutarmi, mi abbandonarono senza hauermi punto di compassione. Ma ritornando noi alla prima, che fà à proposito nostro, & è assai comune hà molta ragione di stupirsi Dauid, che essendo i peccatori tribulati non si compungano, e per ragione di quegli, che manda la tribulatione che è Dio, e di quelli, che la riceuono che sono huomini, e per la natura stessa della tribulatione.

3. Reg. 21. 27.

Et quanto al primo rispetto, che è l'esserne Dio autore; Chi non si stupirebbe, che vn medico eccellentissimo, ordinasse vna medicina ad vn'infermo per darli la salute, e che quella poi non li giouasse punto, anzi fosse cagione della sua morte? Ma qual Medico più eccellente di Dio? Non tutti i Medici sono buoni per ogni sorte d'infirmità, o male. Chi sana dal mal della febbre, chi libera da veleni, chi medica ferite; il nostro Dio è buono per tutte le infirmità, *qui sanat oẽs infirmitates tuas*, diceua Dauid che prouato l'haueua; gli altri Medici bisogna che adoperino diuersi instrumentij, e medicine, Dio sana con la sola parola, come ben conobbe il Centurione, *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus*: gli altri non possono sanar tutti gl'infermi, il nostro Dio dà sanità non solo à gli huomini infermi, ma ancora à tutte le altre cose, così il Sauio nel cap. 16. della Sapienza, *etenim neque herba, neque malagma sanauit eos, sed tuus Domine sermo, qui sanat omnia*, hor da questo Medico sapientissimo, e potentissimo è ordinata la medicina della tribulatione, perche come ben dice S. Gieronimo sopra Ezechiele, *prouidentia Dei omnia gubernantur, & quod pœna videtur, medicina est*, perciò il S. Giob diceua del nostro Dio, *ipse vulnerat, & medetur*, cioè come bene espone questo passo il padre Pineda, *vulnerans medetur*, col ferir à guisa di Cerusico egli sana, il che leggiadramente spiega S. Agostino sopra il salmo 50. *Illa* (dice) *est vox Domini, ego percutiam, & ego sanabo, percutit putredinem facinoris, sanat dolorem vulneris, faciunt hoc Medici, secant, percutiunt, & sanant, armant se, vt feriant, ferrum gestant, & curare veniunt*, & è così potente questa medicina che sana grauissime infirmità, come ben dice il Sauio, *Curatio faciet cessare peccata maxima*. Di Cerusico eccellente si suol dire, che porta la salute nel ferro, e nella lancetta con cui caua il sangue. Del Medico, nella penna con cui scriue le ricette; Di Dio nell'vno, e nell'altro delle sue saette si dice nel cap. 13. del lib. 4. de Regi, *sagitta salutis Domini*, è saetta, che porta salute: Della penna Malachia, *orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*. Nè paia strano, che ciò attribuisca al Sole, perche da poeti sotto nome di Apollo egli era stimato il Dio della medicina; fù dunque come se detto hauesse Malachia, il vero Sole, e vero Dio della medicina che porta la salute nelle sue penne, è il nostro Dio, e non altri.

Tribulatione medicina data da Dio.

Dio medico per ogni infirmità. Psa. 102. 3.

Altre sue eccellenze.

Matt. 8. 8.

Sap. 16. 12.

Iob. 5. 18.

Deut. 32. 39.

Eccl. 10. 4.

4. Reg. 13. 17.

Malac. 4. 2.

sono amare queste medicine, che perciò il S. Giob facendo l'auuocato del senso, se ne lamentaua dicendo, *scribis enim contra me amaritudines*, ma hanno forza tanto maggiore; come ben prouò Noemi. Fù questa vna donna, la quale dell'infirmità commune delle donne, cioè di quella vanità di voler essere stimata bella, n'hebbe grandissima parte, tanto che non voleua esser chiamata con altro nome, che di bella per eccellenza, ma ecco che presa da lei questa medicina fù talmente risanata, che disse, *ne vocetis me Noemi, idest pulchram, quia amaritudine repleuit me omnipotens*, quasi dicesse, auuertite, che Dio m'hà dato vna medicina molto amara, che mi hà sanata della mia antica infirmità, e perciò non più mi curo di esser chiamata bella. Ma in noi che vuol dire che non fà simili effetti, anzi che se ne veggono talhora seguir danni grandissimi? forse il Medico non seppe darla temperatamente, e con misura, perche si vede, che per eccellente, che sia la medicina, se in troppa quantità si dà all'infermo, in vece di recarli salute, gli accelera la morte? Così sembra ad alcuni, e dicono d'esser trauagliati più di quello, che possano comportare le loro forze, ma s'ingannano, perche il nostro diuino Medico ci dà le medicine delle tribulationi bilanciate à giustissima misura, così confessaua il real profeta, *cibabis nos pane lachrymarum, & potum dabis nobis in lachrymis in mensura*; ma le lagrime non nasceuano da gli occhi tuoi o Dauid? più tosto dunque par che doueui dire, *potum dabo tibi in lachrymis*, che *potum dabis nobis*, ma disse molto bene, perche gli occhi di lui erano canali, ma il fonte veniua da Dio, e perciò à lui meritamente si attribuiscono; o pur diciamo, che per lagrime, intende la cagione loro, cioè la tribulatione, e questa dice essersi data da Dio con misura. I Medici antichi preferiuano il salasso alla medicina, perche, se ben ambedue purgano ci è tuttauia questa differenza, che nel salasso stà in mano del Medico, chiuder la vena, quando à lui pare, e far che non esca più sangue, ma nella medicina, data ch'è non può il Medico por freno alla sua virtù, ma è necessario che permetta, che operi sin che può; Hor questa è la differenza frà trauagli mandati da Dio, e quelli che dà il mondo, o pure frà gl'istessi in quanto vengono da Dio, & in quanto vengono dal mondo, che per rispetto di Dio tutti sono salassi, e li può por freno, quando gli piace, perche, *facile est in oculis Dei subito honestare pauperem*, quando gli vien voglia, *mortificat, & viuificat, deducit ad inferos, & reducit*. Ma il mondo può ben dar qualche medicina amara, trauagliar alcuno permettendolo Dio, ma non è in sua mano, frenar l'effetto. Puote Marco Marcello prender Siracusa, ma non puote fare, che non fosse arsa, e distrutta, e di dolore ne pianse; bene dunque Dauid disse, *potum dabis nobis in lachrymis in mensura*, q. d. queste lagrime mie altro non sono, che effetto di vn salasso di Dio, che mi hà dato al cuore; e son sicuro, ch'egli sà saldar la ferita; quando li piace, e che non senza molta giusta misura egli lo lascia vscire. dal che prendo tanta consolatione che mi sembrano queste lagrime beuanda, e cibo; e si come Medico diligente suole in presenza sua far cauare il sangue all'infermo, e quando gli pare che ne sia vscito à bastanza, dice al barbiere, horsù basta, leghisi la ferita; così Dio è presente à tutti i nostri trauagli, e quando gli par tempo opportuno, fà che cessino, così leggiamo nel secondo de Regi, che facendo vn'angelo officio di barbiere con la città di Gierusalemme, e percotendo molti di pestilenza, quando gli parue tempo, disse Dio, *sufficit nunc contine manum tuam*, horsù basta, non più sangue, che à bastanza neè vscito; e perciò diceua anche S. Paolo, *fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis*, quasi dicesse, Dio è Medico prattico, non dubitate, che non vi darà medicina, laquale superi le forze della vostra natura. Et à questo forse hebbe l'occhio il S. Giob, mètre che chiamò i suoi trauagli saette, che beueuano il suo spirito, *sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum*, che fù tanto come dire lancette, che mi cauano il sangue, quasi dicesse, Dio si porta meco come Cerusico mi fà cauar sangue, & in suo potere è legar la piaga, e fermar il sangue, quando gli piace. Euui vn'altra bella differenza frà Cerusico, e Medico, che quegli medica la piaga, che vede, questi il mal interno, che non vede? Dio dunque è Cerusico, che uede il male, à cui porge rimedio; il mondo è Medico, che medica alla cieca, & à sorte.

Quindi auuiene, che si prende tanto sdegno Dio, mentre che vn huomo trauaglia vn'altro huomo, e non vuole, che ne anche siano toccati i serui suoi, *nolite tangere Christos meos, & in prophetis meis nolite malignari*. gran cosa, egli non fà altro, che percuoterli, e piagarli, e poi non vuole, che altri gli tocchino? come và? Dio come eccellente Cerusico, il quale non pure tocca la ferita, ma la penetra con ferri, e la taglia, e se poi alcuno vi si accosti per toccarla, egli grida, che s'allontanino, e se alcuno li dicesse, tu non pur la tocchi, ma l'apri, e l'ingrandisci, poi e non

Iob 13.26.

Commune infirmità delle donne qual sia.

Ruth. 1.20.

Tribulatione mandata da Dio non è sopra le nostre forze.

Lagrime più da Dio che da noi.

Psal. 79.6.

Bella differenza frà salasso, e medicina.

E frà trauagli del mondo, e di Dio.

Eccl. 11.23

1. Reg 2. 6.

Psal. 79. 6

Dio bilancia con giusta misura le tribulationi.

2. Reg. 24. 16.

1. Cor. 10. 13.

Iob 6. 4.

Dio eccellente Cerusico.

Ps. 104.15

non vuoi che altri la miri, perche tanta diuersità? risponderebbe io son Medico, & tocco la piaga per risanarla, perche anche le mie ferite risanano, ma voi non v'intendete di quest'arte, e perciò il vostro tocco, per leggiero che sia, gli può recar molto danno, onde è bene che ve ne asteniate; essendo dunque il nostro Dio Medico così eccellente, e così prouido, gran marauiglia è, che medicina data dalla sua mano non faccia frutto.

Far dourebbe etiandio frutto la tribulatione per rispetto dell'huomo, il quale è sommamente sensitiuo, e non vi è cosa che sia più potente à farlo ritirar dal male, che il timore; Sò ben io, che disputano i Politici questa questione, qual sia cioè più potente, l'amore, o il timore, e qual sia più vtile ad vn prencipe il farsi temere, o farsi amare; e se bene sono diuerse opinioni frà di loro, la migliore è tuttauia, che si come è ottima cosa l'esser temuto, & amato insieme, così douendo vno di questi due esser solo, il timor esser più necessario, che l'amore; la ragione è perche l'amore nel cuor humano è troppo mutabile, & inconstante, & vno che hoggi ti ama, dimani facilmente ti odierà, e molto più è ciò vero ne' prencipi, i quali douendo osseruar la giustitia è impossibile, che da tutti amati siano; e ne habbiamo bellissimi esempi nella scrittura sacra. Nel primo de Regi, gli Ebrei si dimostrano tanto desiderosi di hauer vn rè, che per molto che loro dica Samuele, e predica i pesi, & i danni che loro auerranno dall'hauer rè, nò può punto intepidire questo desiderio.

Qual più vtile alla politica, l'amore ò il timore.

Instabilità del vulgo.

Elegge dunque per voler di Dio vn rè, il più bello, il più grande, & il migliore, che sia in quel tempo frà gli Ebrei; ma ecco appena egli è eletto, che vna gran parte del popolo l'abbandona, e lo disprezza nel suo cuore, e forse haurebbero fatto l'istesso tutti, se Dio mosso non hauesse i loro cuori, che appunto alla diuina mano l'attribuisce la scrittura, così dicendo *abijt cum eo pars exercitus, quorum tetigerat Deus corda; filij vero Belial dixerunt, num saluare nos poterit iste? & despexerunt eum*; & è da notare, che sono questi chiamati *filij Belial*, cioè *sine iugo*, gente che non voleua giogo, che non voleua hauer alcuno, che li comandasse, ma perche dunque dimandare con tanta istanza vn rè? tal'è la conditione de cuori humani, che ciò che hoggi ardentissimamente bramano, dimani abborriscono. Ne men bello esempio habbiamo nel secondo de Regi, nella persona di Dauid; Percioche dopò che fù vcciso Absalone tutte le tribù andarono con tanta voglia à riceuerlo di nuouo per rè, che le vndeci tribù d'Israele, si lamentauano essere state in ciò preuenute dalla tribù di Giuda, quando eccoti che da ciò presa occasione vn seditioso, chiamato Seba comminciò à solleuar il popolo contro di Dauid, ne in ciò hebbe molta fatica, perche ad vn tocco di tromba, *separatus est omnis Israel à Dauid, secutusque est Seba, filium Bochri*; ma ne anche questi, constanti li ritrouò seco, perche poco appresso mozzatogli il capo, lo gettarono dalle mura d'vna città al capitano di Dauid.

Con Saul.

1. Reg. 10. 26.

1. Reg. 10. 17.

2. Reg. c. 19. & 20. in Dauid.

2. Reg. 20. 2

Ma più chiaro di tutti è l'esempio dell'istesso popolo verso la persona del nostro saluatore, in cui erano tutte le conditioni, che possono desiderarsi per far vna persona amabilissima; egli dunque essendo stato riceuuto il giorno delle palme con maggiori applausi, e con più chiari segni d'amore, che possano desiderarsi, passati appena quattro giorni, senza alcuna nuoua occasione, talmente si riuoltarono contro di lui, che non pure non lo voleuano per loro rè, si come prima, ma ne anche lo voleuano viuo, ne si contentauano che morisse di qual si voglia morte, ma della più fiera, e vergognosa, che in quei tempi fosse, cioè in vn tronco di croce. E molto fiacco dunque & incerto sostegno l'amore de' popoli, mà il timore, perche non è in poter di chi teme, ma dipende da chi si fà temere, è molto più stabile, e sicuro, il che s'hà da intendere quando stà ne' debiti termini, e non quando hà parentela con la disperatione; Se dunque tanto è potente il timore di vn'huomo, quanto più sarà quello del celeste monarca; che con vn sol cenno può sobbissar il mondo? ma qual cosa ce lo fà temere, se non la tribulatione? le pene dell'altra vita sono sopra ogni altra cosa da temersi, è vero, ma se non fosse la tribulatione, che ce le ricorda, quando vi penseressimo mai? quegli stessi, che negano Dio, quando in qualche graue pericolo, si veggono, sogliono ricorrere al suo aiuto come si legge che fece Teodoro, il quale in vna grauissima infirmità, confessò quel Dio, che negato haueua essendo sano; & Antioco come si legge nel secondo de Maccabei l'honorò, percosso, hauendolo disprezzato, fauorito; si che non senza cagione pare che dicesse quel poeta,

Timore più stabile che l'amore.

Hà grandissima possanza.

Primus in orbe Deos fecit timor.

Se bene meglio detto haurebbe, fece conoscere, & honorare, che fece assolutamente, che adunque alcuno essendo percosso da Dio non lo tema, o temendolo non lasci d'offenderlo, è certamente gran merauiglia. Che cauallo indomito spronato corra

impetuosamente per le foreste, e derupi, ne si lasci fermare, ne reggere dà chi che sia non è merauiglia, ma che cauallo con duro morso in bocca, e molto bene imbrigliato non obbedisca alla voglia di chi lo caualca strana cosa è per certo. E non altrimenti che peccatore tramutato quasi in cauallo, *nolite fieri sicut equus, & mulus*, mentre che non hà freno di tribulatione se ne corra precipitoso oue lo guidano le sue passioni, non me ne marauiglio, ma che col duro morso della tribulatione frenato, di cui diceua il Salmista, *in camo, & freno maxillas eorum constringe*, non si lasci gouernare da Dio, e pur voglia senza ritegno precipitarsi in mille abissi è certamente marauiglia grande.

Psal. 31.9. *Psal. 31.9.*

Tribulatio ne à peccati toglie l'occasioni.

Cresce questa marauiglia, per rispetto della stessa tribulatione, la qual di natura sua è efficacissima; Se dal fuoco si togliessero le legna, & il caldo, chi non sà, che abbruciar non potrebbe? Hor questo fà la tribulatione, toglie le legna al peccato, che è fuoco, di cui diceua il santo Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, perche toglie gli oggetti del peccare priuandoci delle ricchezze, e de' piaceri; toglie il caldo, che à peccar ci spinge, perche rafredda in noi l'ardore della concupiscenza, e toglie le forze di essequire il male. Hor se con tutto ciò molti si ritrouano, i quali non lasciano d'offender Dio, se non con l'opre, almeno col desiderio, e che essendo dissipati nelle ricchezze, dissipati nell'honore, dissipati nella sanità, ne gli amici, & in tutti i beni del mondo, ad ogni modo non siano compunti, chi non ne rimarrà attonito per merauiglia? Che frutto habbia dentro di se verme che lo rode, e si mantenga con tutto ciò lungo tempo bello, & intiero, chi l'hà veduto mai? hor che cosa è la tribulatione, e la pena, se non vn'verme, che nasce dal frutto della colpa, e che lo rode, e diuora? *risus dolore miscebitur*, diceua il Sauio, *risus*, ecco il frutto, che sembra bello, ma *dolore miscebitur*, ecco il verme, che dentro lo rode, per ragion del qual diceua Dauid, che *contritio, & infelicitas in vijs eorum*, cioè de peccatori, e san Paolo à Gentili conuertiti, *quem fructum habuistis in his, in quibus nunc erubescitis?* quasi dicesse vi promettesse bel frutto dalle vostre colpe, ma poi vi sete accorti, che fù frutto guasto da vermi, e perciò ve ne vergognate; Quindi S. Gregorio papa notaua, che la pena nascendo dalla colpa, soleua ad ogni modo esser rimedio contro di lei, *quem tunc*, dice egli, *culpa duxit ad pœnam, nunc pœna sua restringitur à culpa, vt tanto magis delinquere metuat, quanto cogente supplicio, & ipse quod perpetrauit, accusat*.

Iob 31.12.

Tribulatione verme che nasce dal frutto della colpa.

Pro. 14.13. *Psa. 13. 3.* *Rom. 6.21.*

Che dunque si mantenga più che mai vigoroso il peccato, mentre che pure è accompagnato da questo verme della pena è grandemente da stupirsi. Dicono i Medici, e l'esperienza lo conferma, che vn veleno si cura con vn'altro veleno contrario; ma quai veleni più contrari, che la colpa, e la pena? Veleno è la colpa, di cui diceua Dauid, *venenum aspidum sub labijs eorum*: e Mosè, *fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Et il profeta Ezechiele, *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*: veleno è parimente la pena, che pur hà origine dal serpente del peccato, di cui si dice, *dentes bestiarum immittam in eos, cum furore trahentium super terram, atque serpentium*. Di questi veleni, quando quello della colpa è solo, vccide senz'altro, *ducunt in bonis dies suos*, diceua d'alcuni peccatori il santo Giob. E perche non hanno il contraueleno della pena, ecco che di subito muoiono, *& in puncto ad inferna descendunt*. Se anco il veleno della pena fosse solo, molto difficile sarebbe à sopportarsi, essendo pagamento proprio della colpa, ma l'vno, e l'altro insieme, vengono à contemperarsi, à merauiglia; il che considerò molto eccellentemente san Bernardo, così dicendo nel sermone 3. *ad fratres, pœna facit pro nobis aduersus culpam, vt vel omnino non sit, vel sit minor. Culpa vero nihilominus agit, vt aut non sit, aut minor sit pœna*. Che dũque in alcuno questi veleni si ritrouino, & ad ogni modo vno non impedisca l'altro, anzi vno per la compagnia dell'altro acquisti forza, gran marauiglia è senza dubbio; e che acquistino forze insieme, mentre che non s'impediscono, è cosa chiara, perche non sopportandosi patientemente la pena, (il che se si facesse diminuirebbe la colpa,) nõ pure si accresce il peccato, ma ancora la pena stessa si fà maggiore. Questa dunque è la marauiglia di Dauid commune ancora à Gieremia il quale diceua al ca. 5. *Percussisti eos, & non doluerunt; attriuisti eos, & noluerunt accipere disciplinam*, quasi dicesse, se da braccio fiacco fossero percossi, e non sentissero, non sarebbe marauiglia, ma che percossi dal tuo poderosissimo braccio non si risentano, è cosa molto strana, che fatti in pezzi, e sminuzzati, e ridotti in poluere mantengano ancora la durezza di pietra, già che, *indurauerunt facies suas super petram*, gran marauiglia per certo. Mosè, con fare poluere del vitello d'oro rimosse il popolo dall'idolatria, hora eglino medesimi sono ridotti in poluere, & ad ogni modo sono ostinati, chi nõ se ne stupirà? Hor di q̃sta mara-

Vn veleno si cura con l'altro.

Psal. 13 3. *Deute. 32. 33.* *Ezec. 18.4.* *Deu. 32.24*

Iob 21. 13.

Ier. 5.3.

marauiglia sarà bene, che ricerchiamo la ragione.

Cagioni perche molti non cauan frutto dalla tribulatione.

Et in prima potrebbe credere alcuno, che ciò venisse da Dio, il quale in pena de peccati commessi, non solo mandasse à questi tali i presenti castighi, ma etiandio non desse loro gratia di sopportarli con patienza, il che par si confermi con quella volgata autorità dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, ma veramente ne si può, ne si deue dire, che Dio cagione sia d'alcuno peccato, ne mai ad alcuno toglie egli, mentre dura in questa vita, la gratia sofficiente, e quella autorità, *ego indurabo cor Pharaonis*, hà molte espositioni, nelle quali non mi piace di dilungarmi, potendosi da chi ne sarà desideroso vedere ne gli espositori sopra di questo luogo; Io di vna sola voglio qui far mentione che mi pare molto conforme alla lettera; Non volle dir altro dunque Dio secondo questa, fuor che, io preueggo, & ti faccio saper o Mosè che Faraone indurerà il cuor suo. E perche non vi è miglior modo di esporre la scrittura sacra, che con l'istessa scrittura, prouiamo questa espositione con altri luoghi simili, frà quali è bellissimo quel lo del Profeta Isaia, al cap. 6. nel qual si dice all'istesso profeta. *Vade, & dic populo huic, Audite audientes, & nolite intelligere; & videte visionem, & nolite cognoscere: excaeca cor populi huius, & aures aggraua, & oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & conuertatur, & sanem eum*. Il profeta dunque conforme al suono di queste parole doueua egli chiuder gli occhi, & otturar le orecchie à questo popolo, & indurarli il cuore? ma come è credibile, che ciò far douesse vn profeta? può egli vn'huomo à sua voglia muouer il cuore d'vn altro? può lasciandoli aperti gli occhi far che non vegga? ne anche, e molto meno ciò far poteua Isaia con vn popolo così numeroso qual era l'Ebreo, e quando egli doueua già esser morto, già che si parla de gli Ebrei non di quel tempo, ma che doueuano essere al tempo del Messia; il vero senso è dunque, *excaeca*, cioè *predic excaecandum*, conforme à quello, che poco prima detto si era, *vade, & dic*. E così appunto parmi l'intendesse S. Matteo, il quale adducendo questo luogo nel capo 13. dice *Adimpletur in eis prophetia Isaiae dicentis; Auditu audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non videbitis, incrassatum est enim cor populi huius, & auribus grauiter audierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis*; sì che quello, che là si dice che far doueua Isaia, qui si dice, che lo fecero essi, *oculos suos clauserunt*, e pur dice S. Matteo, che in ciò fù adempiuta la profetia d'Isaia dunque quello, che fù detto ad Isaia, *oculos eius claude* è l'istesso con *oculos suos clauserunt*, sì che altro non fù il dirli, *oculos eius claude*, che *predic oculos eius claudendos*, e nell'istessa maniera si cita questo luogo ne gli atti cap. vltimo, simile à questo modo di dire è parimente, quell'altro dell'Apoc. al capo 5. *dignus est agnus, qui occisus est accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam*, perche sì come là si dice, che farà Isaia quello, che doueua predire; Così quà si dice, che riceuerà Christo la diuinità, cioè sarà predicata la sua deità; Nell'istessa maniera dunque potrassi intendere questo luogo dell'Esodo, *ego indurabo cor Pharaonis*, cioè *predico indurandum*, o come espone S. Agost. *quaest. 18. in Exodum, ego, quam durum sit cor Pharaonis, demonstrabo*, che è quasi l'istesso. Ma pure, dirà alcuno, nõ si può negare, che Dio non sappia tutto ciò, che hà d'auuenire, se dunque egli con quella scienza, che chiamano i teologi conditionata preuede, che colui sarà impatiente se gli manda quel la tribulatione, perche mandargliela? se il Medico sapesse, che vna medicina farà male ad vn infermo, non glie la darebbe mai; come dunque Dio, che è Medico amorosissimo, sapendo che questa medicina della tribulatione non mi apporterà altro, che nocumento, con tutto ciò vuol darmela? Potrei dire, che questo è vn voler penetrar troppo gli alti, e nascosti secreti diuini col nostro basso intendimento, che è come nottola alla luce del Sole, tuttauia non già per li curiosi, ma per li diuoti accenneremo breuemente di ciò alcune ragioni, le quali nel trattato nostro della tribulatione sono più diffusamente spiegate. La prima è per torre ogni occasione à reprobi, di lamentarsi di Dio, e per far conoscere, ch'egli non hà lasciato mezzo possibile per la salute loro, poiche si è seruito dell'olio, e del vino, della pietà, e della seuerità. La seconda per honore, e gloria sua, non volendo egli ragioneuolmente lasciare di fare ciò che si conuiene alla prouidenza, ch'egli hà delle cose humane, perche alcuno sia per seruirsene in male, come fabbricatore, il quale non lascia di percuoter col martello le pietre, delle quali vuole seruirsi, ben che sappia, che alcuna se ne habbia à spezzare, perche è minor male, che la pietra si spezzi, che il vedersi pietra mal adattata, e mal pulita nell'edificio. La terza per nõ rendere la patienza per se amabilissima odiosa, già che se solo à chi è patiente si mandassero i trauagli, parrebbe la patienza calamità delle tribulationi, e l'impatienza

Exod. 7.3.

Exod. 7.3.

Dio in qual maniera induri i cuori.

Isai. 6.10.

Mat 13.14

Act. 28.26

Apo. 5. 12.

Exod. 7.3.

fortissimo scudo contro di loro, il che à gli huomini interessati renderebbe questa desiderabile, e quella odiosa, e maggior vantaggio haurebbero gl'impatienti, e tristi, de' patienti, e buoni. La quarta perche non sarebbe conosciuta la patienza, o non apprezzata, se il suo contrario, che è l'impatienza, nõ vi fosse. La quinta perche quelli, che sono impatienti nelle tribulationi, sarebbero superbi nelle prosperità; si che per rispetto al male dell'anima loro tanto è il trauaglio, quanto è la buona fortuna, e forse anche questa peggiore, come ben nota S. Gio. Boccadoro, *lib. 1. de Prouidentia Dei*, così dicendo, *at non vides, & mendicorum plurimos inter pressuras ipsas, & angustias innumera perpetrantes scelera, quorum tamen omnium causa non afflictio paupertatis est, sed sola nequitia? Qua isti scelera non admisissent; si non eiusmodi, quasi nodis, ac vinculis continerentur?* Vn'altra bella ragione aggiunge S. Ambr. *in cap. 9. epist. ad Rom.* che si come i Medici de' corpi morti de' giustitiati fanno anotomia, non per vtile loro, ma per giouamento de' viui; Così Dio affligge i presciti, non perche speri, ch'eglino siano per cauarne alcun frutto, ma per l'vtile, che sà, ne cauerãno i buoni. *Adhoc ergo*, dice egli, *seruatus est Pharao, vt multa signa, & plaga ostẽderentur in illum &c. Hoc etiam genere antiqui Medici in hominibus morte dignis, vel mortis sententiam consecutis requirebant, quomodo prodessent viuis, qua in homine latebant, vt apertis his, cognoscerent causas agritudinum, vt pœna morientis proficiat ad salutem viuentis.*

S. Io. Crys.

S. Ambros.

Dio fà anotomia de cattiui per vtile de' buoni.

Per queste dunque, & altre ragioni ancora, che non possiamo penetrar noi, non solo giustissimamente, ma ancora misericordiosamente manda Dio trauagli à quegli ancora, i quali preuede, che saranno impatienti, e non ne caueranno frutto. Ma qual dunque sarà la cagione, che questa pianta tanto per sua natura feconda piantata nella terra dell'anima di molti diuiene sterile? già habbiamo veduto, che ciò non nasce, perche vi manchi l'acqua della diuina gratia. Riman dunque che ciò auuenga per difetto dell'istessa terra, e così certamente auuiene, anzi non per vn solo, ma per molti.

Misericordiosamẽte mãda Dio tribulationi à gl'impatienti.

Tribulatione nõ si riceue come mandata da Dio.

Il primo è che nõ si riconoscono dalla diuina mano, ma s'attribuiscono al caso, o à qual si voglia altra cagione, perche quindi ne segue, che si come non si conosce Dio per autor delle tribulationi, così ne anche si ricorra à lui per il rimedio, o lui si tema; ma si ricerchi il rimedio per quella parte d'onde si crede ch'elleno deriuate siano, così vedesi, che se alcuno è percosso, subito si riuolge verso quella parte, di donde crede esser venuta la percossa, se dalle spalle è ferito indietro si riuolge, se dalla parte destra, verso quel lato rimira, dourebbe dunque il peccatore essendo da Dio percosso riuoltarsi à Dio, il che s'egli facesse rimedierebbe alla sua colpa, la quale come dicono i teologi non è altro che, *auersio à Deo, & conuersio ad creaturas*, ma mentre egli non la conosce come effetto della diuina mano, à lui ne anche si riuolge, del che si lamentaua Isaia profeta nel cap. 9. dicendo, *in omnibus his non est auersus furor eius, sed adhuc manus eius extenta, & populus non est reuersus ad percutientẽ se, & Dominum exercituum non exquisierunt*; tutto il contrario faceua Dauid, e però gli era di frutto la tribulatione, *in tribulatione mea*, dice egli, *Deum exquisiui, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus*, par che si dipinga giocante come nel primo discorso diceuamo à quel giuoco che chiamauano i latini *mosca area*, fui percosso di tribulatione, dice egli, da Dio, e benche per hauer io bendati gli occhi, mi fosse notte, non perciò lasciai di ricercare Iddio, ma mi valsi dell'aiuto, e guida delle mani, e volse la mia buona sorte, che m'indrizzai appunto verso di lui, e non rimasi ingannato della mia speranza; Ne altrimenti Giob essendo percosso riconobbe la diuina mano, e disse *manus Domini tetigit me.*

Is. 9. 12.

Psal. 76. 3.

Iob 19. 21.

Il secondo è l'esser i peccatori troppo attaccati, & radicati con l'affetto ne gli oggetti vani, e terreni, che loro sono cagione del peccato; perche si come certe piante sono abbarbicate di maniera alla terra, che se bene si spiantano, ad ogni modo o lasciano gran parte della loro radice nell'istesso suolo, o portano seco molta terra; così certi peccatori hanno talmente posto l'affetto loro in quegli oggetti illeciti, che se ben Dio vuole per mezzo della tribulatione distaccarli, eglino fanno resistenza quanto possono, ne vogliono abbandonar quell'amato oggetto, o se pure sforzati l'abbandonano lasciano seco la maggior parte del loro cuore, *vidi stultum firma radice*; disse il S. Giob, *& maledixi pulchritudini eius statim*, ma perche tanta fretta di maledirlo? perche non dargli tempo, che facesse penitenza? perche vidi, dice egli, che troppo fitte haueua le radici in terra, e perciò non hebbi speranza della sua salute. Di questo difetto parne che pizzicasse quella vedoua à cui Eliseo multiplicò l'olio, posciache se ben era tanto tribolata, quanto si può pensare, che fosse vna donna, à cui era morto il marito, e l'haueua lasciata pouera in estremo, e carica in ogni modo di figli, e sopra tutto piena di debiti, e che haueua à far con

Iob 5. 3.

4. Reg. 4. 2.

creditori

creditori tanto spietati, che schiaui far voleuano i suoi figli; ad ogni modo ne anche lasciate haueua tutte le vanità, tutte le delitie, e dimandata da Eliseo, che cosa haueua in casa, rispose, *non habeo ancilla tua quidquā in domo mea, nisi parum olei, quo vngar*; gran cosa, non haueua pane da mangiare, & ad ogni modo non tralasciaua il pensiero di vngersi, e teneua à questo fine conseruato dell'olio, e non si risolueua di venderlo per comprar del pane; tutto perche nel tēpo della prosperità con troppo affetto à queste vanità, ò vogliam dire delicatezze dedicata si era; tali ancora, & in cose più graui erano quelli, de quali diceua Dio p il profeta Sofonia, *visitabo super viros defixos in facibus suis*, cioè castigherò costoro, che nō pure imbratati sono di feccia; ma che come piante, vi hanno fisse le radici, si che di quelle si nutriscono, di quelle viuono, e da quelle non possono separarsi, e nota il padre Ribera sopra questo passo, che dall'Ebreo si potrebbe propriamente tradurre, *visitabo super viros congelatos in facibus suis*, nel che pare che si prenda la metafora dal vino, come etiandio in quell'altro luogo, *Moab, non est transfusus de vase in vas, idcircò odor eius in ipso est*, e voleua dir Dio, per cominciar dall'espositione di questo secondo luogo, che si come il vino, che non si tramuta prende facilmente l'odore della feccia, e si guasta, ma tramutandosi, meglio, e più puro si conserua, così Moab, perche non l'haueua Dio fatto partire dalla sua terra, come fatto haueua il popolo Ebreo, se ne staua ancora nella feccia delle sue comodità, e de suoi peccati, & che si come all'incontro, senza frutto si tramuta quel vino il quale è già tutto conturbato, e confuso con la sua feccia, ouero talmente è congelato con lei, che se la porta dietro, così certi vi erano, de quali parla pur Sofonia tanto radicati, e congelati con la feccie delle loro sceleraggini, che poca speranza vi rimanena di penitenza, e che perciò Dio dopò hauerli aspettati vn pezzo voleua castigarli. Il terzo, & vltimo è perche non prendono le tributationi, per quel verso, che bisogna, poscia che di loro con molta ragione si può dire ciò che ad altro proposito, disse vn poeta, cioè.

Sophon. 1. 12.

Ostinato come vino feccioso.

Ier. 48. 11.

Non tribulato vino non cōmutato.

Tribulatione non si prende per quel verso, che bisogna.

Sono come il coltel, che se tu il prendi
In quella parte, oue per uso humano
La man s'adatta, à chi l'adopra è buono,
Ma à chi'l prende oue fere, è spesso morte.

E l'istesso Dio quanto ciò importasse, parue ben che dimostrar volesse à Mosè, mentre che del serpente, che lo spauentaua li disse, che lo prendesse non per il capo, ma per la coda, e non temesse. Prende per il capo il serpente della tribulatione, chi considera solamente quell'amarezza presente, ma per la coda l'afferra, chi considera il fine per il quale Iddio la manda, e quanti beni possono da lei cauarsi, alche par che alludesse parimente, S. Giacomo mentre che disse, *sufferentiam Iob audistis, & finem Domini vidistis*, oue è da notare, che se bene i fedeli à quali scriueua san Giacomo, non furono presenti al principio, ne al fine della tribulatione di Giob, ad ogni modo fù tanta differenza frà di loro, che quello dice, che l'hanno vdito, come cosa di già molto tempo passata; ma questo dice, che l'hanno veduto, come se fossero stati presenti, forse per significarci, che il patire prestamente passa, e non più si vede, ma il frutto riman sempre, e perciò anche dopò molte migliaia d'anni si può vedere; O pure voleua che hauessero auanti gli occhi il fine, e nō il principio, e che prēdessero questo serpente per la coda, e perciò dice, *& finē Domini vidistis*. Si che parmi quella differenza si scorga frà buoni, e cattiui nel riceuer le tribulationi, che si vide già in due sorelle di Mitridate rè di Ponto, alle quali, essendo egli vinto da Romani, mandò il veleno, come racconta nella vita di Lucullo Plutarco, perche vna di queste, chiamata Statira, lodando grandemente il fratello, che di loro hauesse hauuto pensiero, e proueduto, che morissero senza patir ingiurie, e vergogne da nemici in libertà, prese allegramente il veleno; ma l'altra, chiamata Rossane, maledicendo, e bestemiando il fratello, molto di mala voglia il beuè; e non altrimenti considerando i buoni, che Dio per bene loro māda il calice amaro della tribulatione, benedicendolo, e lodandolo, come fece Giob, allegramente lo prendono; ma i cattiui, altro non considerando, che l'amarezza sua, mal volentieri, e contra loro voglia lo pigliano, la onde di questi tali potrebbe dir Dio ciò, che vn filosofo diceua, cioè ch'egli porgeua le cose con la mano destra, e che molti le riceueuano con la sinistra, cioè sinistramente l'interpretauano, percioche il nostro Dio ci dà con la destra il calice della tribulatione, cioè à buon fine, e per vtilità nostra, ma noi bene spesso lo prendiamo con la sinistra, cioè in mala parte, e siamo impatienti, onde quella beuanda, che ci doueua essere medicina, ci diuenta veleno; non è dunque colpa di Dio, che in alcuni non faccia frutto la tribulatione, e che essendo dissipati non siano compunti, ma si bene tutta loro, dall'imitatione de' quali il signore per sua pietà ci guardi.

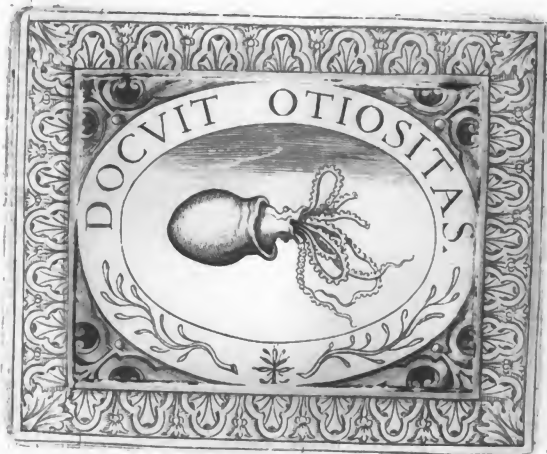
Exod. 4. 4.

Iac. 5. 11.

Differenza fra buoni e cattiui nel prender le tribulationi.

Tribulatione data da Dio con la destra mano, presa da noi con la sinistra.

POLPO.

Impresa ventesimaottaua, di otioso.

In vano il polpo, mentre che in Acquario
Febo dimora, alletta esca appetibile
Non che il passo gli chiuda à lui contrario,
O laccio infido, o fiero mostro horribile:
Ma perche neghittoso, e solitario
Si rode il proprio piè quasi insensibile
Ecco il cibo commun, ecco il negotio
Di cui diuien discepolo dell'otio.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 Polpo di forma, e di costumi mostruosi.

E Dotato non meno di strana forma, e di deforme figura nel corpo, che di mostruose qualità, e di strauaganti vitiosi costumi nell'anima il polpo, perche quanto à costumi come vedrassi, egli è vorace, pigro, libidinoso, fraudolente, e sciocco. Quanto al corpo, non hà egli il capo come sogliono gli altri animali superiore alle altre membra; ma posto nel mezzo frà il ventre, & i piedi; & in guisa picciolo, che difficilmente si vede.

2

3 Piedi del polpo descritti.

Ne fù egli contento di due piedi, come gli vccelli, o di quattro come i terrestri bruti, ma non meno, che di otto si prouide, onde in Greco è detto *polipos*, cioè di molti piedi, se ben non sò se più tosto debban chiamarsi piedi i suoi, che braccia, poiche con loro abbraccia, afferra, e stringe tutto ciò, che vuole, perche sono à marauiglia piegheuoli, e forti; & in vece di giunture sono tutti forniti di bocche, colle quali succhia il sangue de gli huomini, o de gli altri animali, che abbraccia, anzi lega, & annoda con quelle sue branche, e l'istesse tuttauia gli seruono per piedi da caminare, per remi da nauigare, per canne, & hami da pescare, per armi da combattere, e per crini, e capelli da coprirsi. Onde sembra vn Briareo marino, con cento braccia, o cento bocche, od'vn Argo, da Nettuno alla guardia del suo squamoso armento destinato, per essere quelle sue bocche à guisa di occhi, o pure ramosa quercia de' liquidi campi, perche in forma di rami stende egli quelle sue branche. E frà gli animali della terra quanto alla forma hà gran somiglianza co' ragni forniti anch'eglino di molti, e lunghi piedi col capo in mezzo.

A quali animali più simile.

4

Hà molta somiglianza parimente con le secchie, e con calamari, ma è differente, ch'egli hà più lunghi assai i piedi, e più picciolo il ventre, hauendo, dice Aristotele, in lui compensata la breuità, e picciolezza del corpo con la lunghezza de' piedi; e quindi ne segue, ch'egli può caminare per terra, ma non quelli: camina tuttauia molto più volentieri per luoghi aspri, perche più facilmente vi si attacca, che per piani, & lisci, & ama particolarmente i fichi, e le oliue, à quali arbori se ne sono talhora ritrouati annodati, come dice Clearco: scende ancora in terra à rubar altra sorte di cibo allettato massimamente dall'odore di pesci salati, se ben molte volte auuiene, che cercando predar rimane preda, & arrichisce con la propria sostanza di cibo quelle mense, che di viuande spogliar voleua, & è diuorato in quel luogo, oue speraua diuorar altrui.

5 Grandezza prodigiosa del polpo.

La grandezza, alla quale egli arriua talhora, è parimente prodigiosa, come si raccoglie da due casi, de quali il primo è riferito da Plinio nel capo 30. del libro 9. il secondo da Eliano nel lib. 13. e da altri. A Carteia in Spagna, scriue Plinio, per detto di Trebio Negro, che vi fù insieme con Lucio Lucullo presente, essersi ritrouato vn polpo, il quale era auezzo vscir dal mare in certi luoghi, oue trouando pesce salato da pescatori, cibo à lui molto grato, se ne empiua il ventre, e poi se ne ritornaua alla sua stanza. Si marauigliauano i pescatori del danno, che riceueuano, ne sapeuano, o poteuano inimaginarsi chi fosse il ladro, o per doue entrar potesse, essendoche il luogo era attorniato di siepi, le quali il polpo passaua salendo sopra di vn'arbore, finalmente fù scoperto da cani, i quali tornandosene egli vna notte, lo videro, e lo circondarono, e cô loro latrati destarono i guardiani, e gl'inuitarono à vedere quella nouità: la quale recò loro molto spauento; prima perche la bestia era molto grande, poi di vn colore terribile, essendosi lordata nel salsume, e chi pensato haurebbe, che quiui potesse venir polpo, o in quella maniera conoscerlo? Pareua dunque loro, di hauere à combattere con vn fiero mostro, & i cani erano parimête non pure spauentati da vn suo terribil soffio, ma ancora con suoi crini, come con isferze battuti, e con le branche malmenati, onde à fatica con molti tridenti finalmête l'vccisero. Fù portato il suo capo à Lucullo simile à vn doglio capace di quindeci anfore. I suoi piedi erano lunghi trenta braccia, con bocche grandi, che pareuano olle, e così grossi, che appena poteuano essere abbracciati da vn huomo, e le sue reliquie conseruate in testimonianza del prodigio pesarono 700. libre.

Caso marauiglioso.

6

Simile à questo è il caso, che racconta Eliano esser auuenuto à Pozzuoli, oue parimente dal mare vscendo, e per certi condotti caminando vn polpo faceua gran preda di cose salate. Scorgeuano i mercanti i danni, ma non sapeuano chi ne fosse l'autore, onde vi posero vn'huomo armato in guardia, il quale vide venir di notte lucendo la Luna il ladro marino, che fortemente stringendo i vasi li rompeua, e poi i cibi reposti diuoraua, e gli parue così mostruoso, che quantunque fosse egli tutto armato, e di ani

mo molto franco, non perciò hebbe ardir di affrontarlo, ma aspettato il giorno, il tutto riferì à compagni, e questi per accertarsi di quello che era, e liberarsi da così insidioso nemico prouisti molto bene di armi, e da molti ancora accompagnati, i quali allettati dalla curiosità non istimauano il pericolo, e tutti insieme posti in aguato, quando il polpo venne, l'affrontarono, e dopò lungo combattimento potero appena vcciderlo, e fecero vna pescagione notabile non con rete, ma con armi, non nell'acqua, ma nella terra asciutta, e ricompensarono il danno del pesce salato con pesce fresco.

7 *Forte.*

Quanto poi sia grande la sua forza si può conoscere da quello che dice Plinio, che rompe con le zampe i ricci marini, e le coperte delle ostriche, le quali sono dure à guisa di pietra. Con l'istesse sue zampe, dice Plinio, cinge talhora gli huomini, che notano, e non solo impedisce il loro notare, ma ancora con quelle tante bocche, che hà nelle braccia succhia loro tutto il sangue, e gli vccide, si che non vi è animale, che sia di lui più terribile, o più forte per vccidere l'huomo nell'acqua. anzi che talhora dall'istessa naue lo rapisce.

8 *Prouido.*

E poiche mangiata egli hà la carne delle ostriche, e conchiglie, getta fuori della sua cauerna i gusci rotti, co' quali adesca i pesci piccioli; & è parimente da pescatori conosciuto il suo couile; era stimato da gli Egittij ieroglifico d'huomo prouido, e prudente, come quello che raccoglie il tutto, e poi tiene per se l'vtile solamente

9 *Tenace.*

Quando parimente egli abbraccia vna pietra o scoglio, così tenacemente l'afferra, che non è possibile con alcuna forza distaccarlo, lasciandosi egli più tosto rompere in pezzi, o in pezzi rompendo ciò, con cui egli si congiunse, come ben notò S. Gregorio Nazianzeno nell'oratione *in laudem Basilij*, onde ne nacque il prouerbio *polypus saxo affixus*, che si dice di quelli, che ostinatamente, o costantemente à qualche oggetto, ouero sentenza si appigliano; e se ne valse l'istesso S. Gregorio Nazianzeno dicendo, *harentem polypum crinali corpore saxu.* Sopra dell'istessa proprietà formò vn'impresa Nicolò Tegliacci appresso al Biralli col motto in Fràcese, il cui sentimento era, prima in pezzi, che si distacchi. Et vn'altra appresso il Tasso col motto PAR AMBORVM ADHAESIT. Se ben dicono alcuni, che spargendoui dell'olio, egli subito da se medesimo si distacca, & altri che fà l'istesso alla presenza dell'herba pulicaria, così Saluiano, & Aristotele nel cap. 9. del lib. 4. *de hist. animalium.*

10 *Come cangia colore.*

Ma niuna cosa è più marauigliosa nel polpo, che la mutatione del proprio colore, con quello della cosa, che gli è vicina. ciò accade, dice Plinio, massimamente quando hà paura; Ma Eliano nel capo 11. del lib. 7. dice, che questa mutatione dipende dal suo volere, e che se ne serue, quando vuole far preda de' pesci, e quando, aggiunge Plutarco, vuol non esser egli predato da gli altri, si che gli serue questa mutatione di colore, accioche lo fuggano questi, che hanno manco forza di lui, e non lo seguano quelli, che ne hanno maggiore, & accadde già, dice l'istesso, che vedendolo vn aquila se ne calò con molto impeto da alto per diuorarlo, ma tutto il contrario auuenne, perche in varij modi con le sue zampe stringendola egli, la tirò seco nel mare, e l'vccise. Qual sia la ragione naturale di questa mutation di colore non s'accordano i filosofi, e noi nelle nostre questioni filosofiche ne habbiamo disputato à bastanza, e però qui non ne diremo altro, basta che il fatto è tanto volgato, che il prouerbio n'è nato *polypi mentē obtines*, che di coloro si suol dire, i quali sanno fingere, & accomodarsi all'humore de gli altri, & à bisogni del tempo, e tali diceuano gli antichi esser deuono i forestieri, i costumi imitando delle città, oue habitano, & appresso ad Ateneo è citato come prouerbio questo distico,

Polypi igenio mihi sis nate Amphiloche heros,
Vt temet populo, quemcunque accesseris, aptes

cioè

Habbi Amfilochio mio di polpo ingegno:
E cangia modi, mentre cangi regno.

precetto, che diede ancora S. Ambrosio à S. Monica madre di S. Agostino, e che frà Gentili seppe esercitar à marauiglia Alcibiade in Atene non cedendo ad alcuno in facetie, in magnificenza, & in piaceuolezza; in Isparta superando gl'istessi Lacedemonij nella frugalità, e nella durezza del viuere; in Persia più che l'istessi Persi, dandosi alle delitie, & à piaceri; e co' Traci bellicosi, e beuitori, maneggiando vgualmente con loro armi, e tazze. Ma à guisa di polpo anche questo prouerbio cangia colori, perche hora si prende in buona, hora in cattiua parte, & hora in lode si dice, & hora in biasimo, & appresso l'istesso Ateneo oue fù lodato, si ritroua parimente biasimato nel lib. 7. da vno, che dice

Odi colore subinde vario Polypum,

cioè

Il polpo che souente,
Cangia costumi, ho in odio

11

Vn'altra bell'astutia del polpo raccontano Pietro Bercorio, & Vlisse Aldobrando,

do, & è che cuocendo certi pescatori vna aragosta sopra carboni nel lido, & essendo per auuentura ad altro intenti, accostouisi vn polpo allettato dall'odore per farne preda, ma spauentato dal fuoco, se ne ritornò al mare, & riempiuta la sua borsa d'acqua la sparse sopra de' carboni, e questa nõ bastando ritornò più volte, fin che prima che potesse spegner la fiamma, e compir il suo furto, se ne auuiddero i pescatori, e sopragiuntolo lo fecero tener compagnia all'aragosta nell'istesso fuoco, e poco appresso nell'istesso loro ventre.

12 *Vince la aragosta.*

Altre sorti de' pesci ancora egli pesca, e diuora, e particolarmente hà inimicitia con le locuste, o vogliamo dire aragoste, e queste lo temono di maniera, che ritrouandosi con lui prese nell'istessa rete, dice Aristotele, che subito di mera paura se ne muoiono; ma ecco bella ruota, e vicendeuole fortuna, il polpo vince l'aragosta, questa vince la murena, & il congro, e questi vincono il polpo. Sono vittoriosi questi, perche essendo lisci, e sdruccioleuoli non li può ritenere il polpo nelle sue zampe, le quali da loro denti acuti sono finalmente recise; aggiunge Eliano, che la murena non si lascia ingannare dal color finto del polpo, e lo conosce, benche trasformato in pietra; nel che si vede non hauer luogo quel detto, *vinco, chi vince te, dunque vinco ancora te*, ma si bene la prouidenza di Dio, la quale hà marauigliosamente contrapesato le forze de gli animali; si che nessuno ve ne sia tanto potente, che non habbia alcun altro da temere. Dicono tuttauia che il congro, benche sappia vincere, non sà però seruirsi della vittoria, perche il polpo con la sua lubricità facilmente se ne fugge, e scampa.

E vinto dal congro

13 *Capo di polpo simbolo della poesia*

E perche il capo del polpo è soaue al palato, ma è cagione di sogni strauaganti fù detto ancora per prouerbio *polypi caput* di quelle cose, che ne sono in tutte buone, ne in tutto male, quale Plutarco nelle questioni conuiuiali dice essere la poesia, in cui cose buone vi sono, e cose cattiue. Alla libidine ancora esser incentiuo essendo mangiato, insegna Ateneo, & egli ancora è libidinoso, onde due anni soli di vita gl'attribuisce Aristotele *lib. 5. hist. animalium cap. 10.* il che Eliano ascriue alla sua libidine, dalla quale talmente rimane, dice egli, sneruato, e debilitato, che non pure non esce à caccia per procurarsi il vitto, ma rimane preda di tutti gli altri pesci; se nondimeno è vero, ciò che si scriue della grandezza di alcun di loro, è forza confessare, che viua molto più lungo tempo.

Polpo di rapaci e stolidi.

Finalmente l'istesso nome di polpo assolutamente proferito hà forza di prouerbio, e diceuasi de' rapaci particolarmente, e de gli stolidi; di quelli, perche con quelle sue braccia tutto ciò, che tocca, afferra, e stringe; di questi, perche, dice Plinio, è egli così insensato, che non fugge la mano del pescatore, ma spontaneamente và à ritrouarla, e da se stesso si fà prigione.

15

Ma se in lasciarsi pescare sciocco rassembra, altrettanto si dimostra accorto nel pescar gli altri pesci, e frà gli altri le conchiglie, perche qualhora le vede aperte, & egli stende vn de' bracci per prenderne la carne, ella accorgendosene stringe subito le sue conche, e come, con tenaglia taglia tutto ciò che troua, si che in pena del furto, viene al polpo tronca la rubatrice mano; Ma per riparar à questo danno, che fà egli? getta prima nella conchiglia vna pietruccia, la quale impedisce, ch'ella non possa chiuder la porta della sua stanza, e così à bell'agio se la diuora.

16 *Si mangiano frà di loro.*

Frà di loro stessi ancora si perseguitano, e dice Eliano, che i polpi piccioli riserrati in vna stessa rete co' grossi, esca loro diuengono. Ma qual marauiglia, che non perdoni vn polpo ad'vn'altro polpo, poiche ne anche perdona à se stesso, essendoche, come si dice nell'impresa, vinto il polpo dalla fame, e dal freddo, questo fà, che non esca dalla sua cauerna à procacciarsi il vitto, e quella, che per non morire si diuori le proprie braccia, le quali poco appresso gli rinascono? Sò ben'io, che Aristotele, & Plinio ciò negano, e dicono, che se alle volte trouati sono con alcuni piedi, o braccia tronchi, è perche questi sono stati diuorati loro da congri, e non da se stessi, tuttauia altri grauissimi autori affermano ciò, che noi detto habbiamo, come de gli antichi Alceo, Hesiodo, Oppiano, Eliano, Plutarco in quell'opuscolo, se gli animali terrestri, o gli aquatili siano più ingegnosi, & altri citati dal Valeriano nel lib. 22. de suoi ieroglifici, oue tratta del polpo, il quale in confermatione di questo apporta l'esempio de cinocefali animali simili alle simie, le quali egli dice diuorarsi le proprie membra, e ciò hauer veduto egli stesso in Fiorenza in casa de' Medici. Ne deue parere ad alcuno tanto strano, che il polpo si mangi i propri piedi, quasi che debba essere maggiore il tormento in tagliarseli, che il diletto in mangiarli, si perche la natura insegna à preferire il bene del tutto à quello della parte, si perche può esser facilmente, che dal freddo siano talmente queste vltime parti mortificate, che habbiano perdu-

Mangia i proprij piedi, fondamento dell'impresa.

Si disputa se ciò sia vero.

Se il polpo diuorando i suoi piedi sēta dolore to il senso, & il polpo se le mangi, come se mangiasse carne altrui, perche esser eglino animali molto freddi, affermano gli autori, e la loro compositione senza sangue, e senza pelle lo dimostra, e sappiamo che le parti estreme sono à questa passione più sottoposte, onde anche à gli huomini è talhora auuenuto, che li siano caduti per il freddo l'estremità de' piedi. *Plin. lib. 9. cap. 12.* Plutarco ciò dice potersi attribuire alla pigritia, alla stupidezza, & alla voracità, o forse à tutte queste insieme *adeo*, dice egli, *vel piger, vel stupidus, vel certe ventre tam rabido, aut his forsan obnoxius omnibus*. Ma perche potrà marauigliarsi alcuno, come l'istesso Plutarco nell'istesso libro neghi esser vero che il pollo diuori le sue braccia, è d'auuertirsi, ch'egli disputando hor in fauore de gli animali terrestri, & hora per quelli dell'acqua, si serui hora di vna opinione, & hora dell'altra come più gli tornaua comodo, essendo amendue probabili. *Contraditione di Plutarco sciolta.*

17 *Come segno di futura tēpesta.* L'istesso Plutarco nel libro *de causis naturalibus*, dice, che qualhora il polpo passa dal mare alla terra, e con le sue branche stringe i sassi, dà segno di vicina tempesta, e ne rende la ragione, che per esser egli di carne tenera, e nuda, non hauendo alcuna coperta o di pelle, o di squame, o di conche, e senza sangue è molto sensitiuo, e tormentato dal freddo; e perciò prima che lo sentiamo noi, egli se ne accorge, e ne dà segno. Quindi in vece di sangue dicono alcuni esser quel liquore, ch'egli sparge à guisa d'inchiostro, ma la più commune, e vera opinione è, che questo sia escremēto, perche se tal non fosse, non cosi facilmente, ne in tanta abbondanza lo spargerebbe, e sarebbe questo disperso per tutte le parti del corpo, e non in vn luogo solo. *Inchiostro nel polpo in vece di sāgue.*

18 *Come in ciò differēte dalla secchia.* Conuiene egli in questo col calamaro, e con la secchia, ma à questi si dà il primato, si perche il suo liquore è più nero, come anche perche ella non solo assalita dal timore come fanno quelli, lo versa, ma ancora come per ischerzo, se bene essendo questo humore escrementitio, è necessario il dire, che anche gli altri pesci, che ne hanno abbondanza, lo spargano, benche non istimolati dal timore. ma ciò forse fanno in luogo, e tempo tale, che non si vede, come si fà quello della secchia; & aggiunge Aristotele nel cap. 37. del libro 9. che subito sparso questo liquore di nuouo cresce, si che non mai gliene manca copia, come parimente si dice, che gli rinascano, o crescano le braccia tagliate, come alle lucerte la coda.

19 Nuotano torti, dice Plinio, e col capo sotto, il che è cosa molesta à quelli, che viuono respirando, & hanno vna canellà nella schiena per la quale gettano fuori l'acqua, e la mandano quando à man dritta, e quando à man manca, ma rouersciati, dice l'istesso, perdono ogni forza, e sono preda di qual si voglia pesce, i quali sono tirati dal loro odore, onde le nasse s'ongono di questo pesce.

20 Sopra della qual proprietà si vede vn'impresa fondata appresso il Domenichi, che ad'vn polpo seguito da gran schiera de pesci aggiunge per motto, SIC NOS TVA VIRTVS, e fù dal Biralli riformato, e tramutato in quest'altro, IN ODOREM TRAHIMVR. Ma qui è d'auuertire che non tutti i polpi hanno l'istesso odore, perche alcuni ve ne sono che puzzano, altri che spirano odore di muschio, non solamente viui, ma ancora morti, di maniera che si fà sentire da circostanti ancora che sia portato occultamente, e si pone ne' forzieri per dar alle vesti soaue odore, che perciò alcuni lo chiamano moscaroli, o moscardini. Et egli parimente è vinto dal odore, o dalla vista dell'oliua, di cui è oltre modo amante, onde accomodando i pescatori i rami di lei alle reti vi corrono i polpi, e rimangono presi, anzi vn solo ramo di lei se pone altri in mare vi corre egli, e vi si attacca, e con tanta constanza, che si lascia trar fuori del mare, e far prigione, più tosto che abbandonarlo, onde cantò Oppiano lib. 7. cap. 27. *Amante dell oliua.*

Non ouis viridam tam tam moriturus cluā.

21 Esce etiandio dal mare per abbracciar questa pianta, & appresso à Torquato Tasso se ne vede vn'impresa col motto, PEREGRINVS AMOR. 22 Come all'incontro che da lui fosse presa vn'aquila racconta Eliano lib. 7. cap 10. cioè che dimorando il polpo sopra d'vn'alto scoglio al Sole fù veduto da vn'aquila, perche nō era cangiato nel colore della pietra, e parendogli preda se non buona, almeno facile da prendersi, & opportuna se ne calò con impeto grande, e l'assalto, ma egli afferrandola co' suoi piedi, e stringendola la tirò seco nel mare. e l'vccise.

23 Non sono eglino però molto stimati nelle mense, perche è cibo di poco grato sapore, e duro, e difficile à digerirsi, al che alcuni rimediano col batterlo molto bene, prima che si ponga à cuocere, e deue cuocersi à lesso col proprio liquore, e tagliato con canna, e non con ferro, dice Plinio, e pesto, & impiastrato gioua à stagnar il sangue, dice l'istesso, pregnante è ottimo da mangiarsi, ma pessimo, mentre che allena i figli, o gli schiude.

Dio-

24 Diogene per qual cagione morisse.

Diogene però fù tanto lontano di vsarui artificio, che lo mangiò anche crudo, come racconta Plutarco nel lib. *de comparatione aquæ & ignis*; & Ateneo nel libro 8. scriue che per questo egli morisse; come anche Filosseno gran parasito per hauerne mãgiato vno di due cubiti cadde infermo, & intendendo da Medici, che frà poco morir doueua si fè dar l'auanzo di quel polpo, dicendo poiche hò da morire, almeno satollo vò discendere all'inferno.

25 Per qual Filosseno.

25 Laertio però, il quale è citato da alcuni, quanto à quello, che si è detto di Diogene, non ne fà mentione alcuna, ma ben si dice, che diuidendo egli vn polpo à cani, fù da questi morsicato in vn ginocchio della quale piaga egli poi morì.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 Bontà interna se può esser cõgiunta con esterna malitia.

NOn è ne gli huomini necessaria la consequenza, che si fà talhora dall'esterna bontà all'interna, ma è ben infallibile qual hora si fà dalla malitia, che si vede ne gli atti esterni, alla malitia del cuore, perche se bene i lupi si cuoprono talhora di veste di pecora, le pecore però non mai s'ammantano con la pelle del lupo; se ben il demonio si trasforma in angelo di luce, questi non prende però mai la sembiãza di Demonio, e se bene può ritrouarsi pianta che habbia frondi, e non frutti, che nondimeno produca frutti senza frondi non s'è veduto già mai; e la ragione è, perche come disse san Dionisio Areopagita, *bonum est ex integra causa: malum ex quolibet defectu*.

Al bene che si richiede.

A far vna cosa buona bisogna, che tutte le parti, e tutte le circostanze siano buone, per esempio, accioche la casa sia buona, che non pur i fondamenti siano sodi, e le pareti forti, ma che anche il tetto sia impenetrabile dall'acqua, e vi siano le stanze conuenuoli; & vna di queste cose, che vi manchi, la casa non è buona; ma per renderla cattiua, qual si voglia difetto basta, perche se i fondamenti vacillano, ancorche tutto il rimanente sia d'oro, rouinerà, & opprimerà quelli, che dentro di lei si troueranno, e se i fondamenti saranno saldi, ma le mura staranno per cadere, o il tetto non difenderà dalla pioggia, la casa sarà cattiua Così dunque accioche l'huomo sia buono bisogna, che in tutte le parti, e nell'anima, e nel corpo, e nell'interno, e nell'esterno, e nel cuore, e ne' sensi egli buono sia, ma per farlo cattiuo, basta che in vna parte egli sia tale. Quindi hauraßi la risposta di vn dubbio, qual cioè, sia la cagione, che il Demonio si contenta di qual si voglia parte, che se le dia, o interna, o esterna: Onde concede la legge Maomettana, che si rineghi esternamente Maometto, pur che internamente se li creda, & Iddio all'incontro ci protesta, che vuol tutto l'huomo, o niente; Gran cosa forse dunque il Demonio è più cortese di Dio, poiche si contenta di manco? forse è signore, che minor tributo da suoi vassalli richieda? Forse è tanto gentile, che non si cura del proprio interesse per non grauar noi? Potrei dire, che per non hauer il Demonio alcuna ragione nell'huomo, non è marauiglia che si contenti d'ogni cosa, che se li dà, come quella donna che non era la madre del fanciullo viuo, auanti à Salomone si cõtentaua di qual si voglia parte, che di lui se le desse, la doue Dio, che è il vero, e giusto possessore vuol meritamente che il tutto se gli dia, perche il tutto se gli deue. Ma meglio nasce questa differenza, che Dio ci vuol buoni, & il Demonio cattiui, e perche per esser buono, bisogna esser buono tutto, Dio tutto l'huomo vuole. Per esser cattiuo all'incontro basta la malitia di vna parte sola; perciò di questa si contenta il Demonio, non perche non voglia anch'egli tutto l'huomo, ma perche per hauerlo tutto, basta la malitia di vna sola parte essendoche, *qui offenderit in vno factus est omnium reus*, & à questo proposito habbiamo altroue esposto quel bel luogo dell'Apocalissi nel ca. 18. *reddite illi duplicia*, cioè oue il mondo si contentaua, che voi facesti male con vna parte sola, e nell'esterno solamente, fate voi che faccia bene, e nell'esterno, e nell'interno.

Perche il Demonio di parte si contenti, e Iddio voglia il tutto

Iaco. 2. 10.

Apoc. 18. 6. Nell'impresa del lupo disc. 3.

Il Demonio è come quel serpente di cui disse Giacob, *coluber in via cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro*. Ceraste dice Eliano è serpente con le corna, e perciò ben ci rappresenta il Demonio; è di color bianco, perche si trasfigura in angelo di luce, e di lui dice Plinio lib. 8. cap. 23. che talhora hà quattro corna, e che nascondendo il corpo lascia apparir fuori queste sue picciole corna, e le muoue, si che gli vccelli credendo che siano vermicelli corrono per diuorarli, & allhora egli si scuopre e gli prende. Ne altrimenti il Demonio tende insidie all'anime giuste, offerendo loro quasi in pasto le sue corna, cioè le grandezze, & i piaceri del mondo, dentro à quali egli stà nascosto. Ma quello, che fà à proposito nostro, è che si dice di lui, che morde l'vltima parte, e la più bassa, e la più insensata del cauallo, che è l'vnghia del piede,

Gen. 49 17.

Demonio ceraste.

Con poco fà danno assai.

de, non perche si contenti dell'vnghia sola, ma accioche il caualiero cada, e cadendo indietro, si rompa il collo. Perche nell'istessa guisa il Demonio per offender l'anima, che è il caualiero, gli basta poter mordere il cauallo, che è la carne, anzi vna sola particella di questa. Poiche ogni poco di dominio, ch'egli habbia sopra alcuni de' suoi sensi, egli farà cadere, e rouinar l'anima stessa. E gran sciochezza dunque quella de gli Eretici, e di alcuni tepidi Christiani, i quali dicono assai essere, che si dia il cuore à Dio, nulla curando o l'esterno culto che à Dio si deue, o le virtù, che nell'esterno si fanno vedere da prossimi. Imperciochè, come ben dice S. Ambrosio, *lib. 1. officior. cap. 18 Speculum mentis plerumque in verbis refulget:* & appresso. *est etiam in ipso motu, gestu, incessu tenenda verecundia. Habitus enim mentis in corporis statu cernitur. Hinc homo cordis nostri absconditus, aut leuior, aut iactantior, aut turbidior: aut contra grauior, & constantior, & purior, & maturior æstimatur.* E S. Gregorio papa nel cap. 17. del lib. 4. de' suoi dialoghi racconta di vna fanciulla detta Musa, che vna notte le apparue la gloriosa vergine di Dio genitrice, e le mostrò alquante donzelette della sua età, tutte belle, e di bianco vestite, colle quali bramando di congiungersi Musa, e non osando, le dimandò la regina de gli angeli se bramasse essere di quel la compagnia, e nello suo seruigio viuere, & hauendole risposto la fanciulla, di volere, hebbe per comandamento dalla vergine, che si astenesse per l'auuenire da giochi fanciulleschi, dalle leggierezze, e dal riso; perche senza fallo dopò 30. giorni sarebbe chiamata à seruirla insieme con quell'altre fanciulle; ilche hauendo ella osseruato, se ne passò il trentesimo giorno felicemente da questa vita. Ecco dunque, come insino da vna tenera fanciulla, volle la regina de gli angeli, che lontane fossero le fanciullesche leggierezze, accioche fosse degna d'esser ammessa frà le sue damigelle di corte. Si potrebbe quì ancora discorrere, se vaglia l'argomentare dalle fatezze, e lineamenti esterni à gl'affetti dell'animo, ma di ciò, perche richiede più largo campo, ne faremo in fine vna particolar digressione.

S. Ambros.

S. Greg papa.

Musa fanciuletta eletta dalla Vergine per sua damigella.

2 Sito del capo misura della perfettione naturale.

Nel capo più, che in ogn'altro membro, come nel più principale, pare, che la natura habbia posto grandissima cura, e particolarmente è da considerarsi il sito di lui, perche conforme alla perfettione de' viuenti, così più nobil luogo gli hà assegnato. L'huomo non vi è dubbio che è il rè di tutti, & egli hà il capo eminente sopra di tutte le altre mébra, perche, *os homini sublime dedit;* ne gli vcelli nó è così solleuato, come nell'huomo, ma tuttauia più assai, che ne' bruti terrestri, perche, oue questi si appoggiano sopra quattro piedi, e tengono il capo riuoltato alla terra, gli vccelli appoggiandosi à due solamente, hanno il capo alquanto più solleuato, le piante all'incontro, perche sono nell'vltimo grado de' viuenti hanno la radice, che loro è à guisa di capo nell'infimo luogo posta sotto terra: i serpenti, e gli altri simili animali, che senza piedi si vanno strascinando per terra, tengono il capo al pari delle altre membra, & il polpo, che frà pesci è de gl'imperfetti anch'egli hà il capo nel mezzo. Dalla quale dispositione della natura possiamo argomentare come l'obbedire ad vn capo, e superiore non solamente non è cosa vile, & indegna, ma è nobilissima, poiche ne gli animali le membra, che sono più nobili, stanno più soggette al capo, & oue le membra sono vguali, o superiori al capo s'argomenta grande ignobiltà, & imperfettione, e non altrimenti auuiene nelle republiche, e nelle congregationi, che quelle sono meglio gouernate, e più nobilmente, nelle quali gran dipendenza, e soggettione si vede verso del capo, la doue non facendosi stima del superiore, non si può aspettar alcuna cosa di bene, *& erit*, disse il profeta per vna gran disauuentura, *sicut populus, ita & sacerdos*. Anche il sacerdote, dato per guida, per maestro, e per capo à gli altri, non si solleuerà punto sopra della plebe, ma parrà che sia vno di loro. E quindi è che frà tutti i gouerni il monarchico, in cui vn solo signore regge, & è superiore à tutti, è stimato il migliore, & il populare, oue tutti i membri sono vguali, il peggiore. Non è dunque vero ciò, che molti dicono, che il prencipato di vn solo toglia la libertà de' sudditi, e che solamente quelli, che viuono in republica, siano liberi, perche essendo il gouerno di vn solo il più nobile, & il più connaturale all'huomo, non è credibile, che lo priui di così gran perfettione, e così desiderato bene, quanto è la libertà. Ne Christo signor nostro, il quale è venuto al mondo, per farci perfettamente liberi, instituito l'haurebbe nella sua chiesa. Il prencipato dunque, che priua gli huomini della libertà è il tirannico, in cui trattati sono i sudditi, non con dominio ciuile, ma con despotico, cioè à guisa de schiaui non conforme alle leggi, & alla ragione, ma alla volontà, e capricci del prencipe, qual'appunto è quello de' Turchi, appresso à quali tutti si chiamano schiaui del gran signore. Ciò molto bene intesero gli Ebrei, à quali promettendo Christo signor nostro la vera libertà di spirito, & eglino

Obbedienza e monarchia lodata.

Isa. 24. 2.

al solito il tutto intendendo carnalmente dissero, *semen Abrahae sumus, & nemini seruiuimus vmquam, quomodo tu dicis liberi eritis?* Ma come o Giudei dite voi di non hauer mai seruito ad alcuno, e di esser sempre stati liberi? Non hauete voi per vostri regi, e prencipi riconosciuti Saul, Dauid, e tanti altri? non hauete voi pur hora vn rè forestiero, ilquale è Erode? E vero tutto ciò, direbbero, ma non repugna questo alla libertà, poiche habbiamo signore, e rè come vassalli e non come schiaui; e se bene vno è il capo, anche noi habbiamo la parte nostra nel gouerno, e siamo lasciati viuere secondo le nostre leggi; Onde non furono ripresi dal saluatore, perche negassero d'essere mai stati serui di signor temporale, ma si bene, perche non intesero, ch'egli fauellaua della libertà spirituale, che ci libera dalla seruitù del peccato, e perciò soggiunse rispondendo loro, *amen amen dico vobis, quia omnis, qui facit peccatum, seruus est peccati*, quasi dicesse, à che pregiarui di non seruir ad alcun huomo mortale, mentre che siete schiaui di mostro cotanto horrendo, quanto è il peccato? Finalmente nello stato della natura intiera, & in quello dell'innocenza haurebbe hauuto luogo il reggimento di vn solo, come il più perfetto; Anzi nell'istesso cielo vi sarà vn solo capo di tutti gli eletti, cioè il nostro saluatore, come è dunque credibile, che sia questo contrario alla libertà, tanto naturalmente amata dall'huomo?

Ioan. 8. 33

Ioan. 8. 33.

Prõta obbedienza segno di nobiltà.

Che poi la pronta obbedienza sia segno di nobiltà, si raccoglie dal capo 10. dei Numeri, oue insegna Dio, come per mezzo delle trombe doueuan chiamarsi gl'Israeliti, & in prima dice, *si semel clangueris venient ad te principes*, ad vn solo semplice suono di tromba, moueransi i prencipi, ma quando si haurà da chiamar il popolo, il suono dice sarà *prolixior, atque concisus*, cioè più lungo & interrotto, ma non era ragioneuole, che si facesse maggior musica per la venuta de' prencipi, e de' signori grandi, che della plebe minuta? Nò, dice Dio, perche quelli, che sono veramente nobili, e prencipi, non hanno bisogno di molte chiamate, & al primo rimbombo della tromba verranno subito, ma la plebe vile non si muoue così facilmente, e perciò v'è di mestieri di maggior suono.

Num. 10. 4

Num. 10. 5

Prencipe hà da far officio di capo, e di cuore.

E credibile ancora, che in questi animali à quali il capo è in mezzo del corpo egli faccia parimente officio di cuore, il cui sito è propriamente in mezzo dell'animale, acciòche possa compartire, e somministrar il calore vitale à tutte le membra: onde potrà raccoglierne il superiore, & il prencipe, che già che à lui si dà il luogo di mezzo nella republica, hà da far officio non solamente di capo gouernando; ma ancora di cuore riscaldando, e distribuendo liberalmente à sudditi suoi le sue gratie, & i suoi fauori; E finalmente dee ciaschedun huomo ricordarsi, ch'egli hà il capo solleuato sopra tutte le membra, insegnandoli la natura che la ragione in lui deue signoreggiar à tutti i sensi, & à tutte le altre potenze, e risguardar il cielo, e non la terra, e che s'egli terrà il capo nel ventre, cioè tutti i suoi pensieri ordinati à piaceri, tralignerà dall'esser humano nell'essere de' più ignobili bruti.

Hà molti, e lunghi piedi il polpo, perche hà picciolo capo e così auuiene ne gli huomini, che quelli, che hanno manco giudicio, e discorso, hanno i piedi de gli affetti più immoderati, e questo è ciò, che volle insegnar lo sposo nelle sacre canzoni alla sua sposa, secondo l'espositione di molti padri, quando le disse, *si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum*, quasi dicesse non sai il Prouerbio, chi non hà ceruello, habbia piedi? Se tu dunque non ancora hai tanto intelletto, che conosca te stessa, sappi, che caminerai dopò la greggia tua, anderai pascolando i capretti de' tuoi sensi, e de tuoi appetiti, i quali multiplicheranno à guisa di greggia, o pure secondo vn'altra espositione, e forse più letterale, se non sai il luogo, oue io dimoro, camina dopò la tua greggia, perche ella vi ti condurrà, che è pur quello, che si suol dire, chi non hà ceruello habbia piedi, cioè camini, e si affatichi col corpo per supplir al mancamento dell'intelletto.

Cant. 1. 7.

Prouerbio.

Chi hà picciolo ventre, cioè chi mortifica la gola, & è astinente, hà lunghi piedi, cioè distende lontano i suoi affetti, e desiderij, e non si contenta del mare di questo mondo, ma aspira ancora alla terra stabile dell'altra vita; o pur diciamo, che esce à caminar per la terra aspra della penitenza abbandonando gli agi della propria casa, e trapassa felicemente tutti i trauagli del mondo. Al qual proposito bene s'assà l'espositione di S. Agostino sopra quel verso del salmo 17 *qui perfecit pedes meos tamquam ceruorum, & super excelsa statuens me*, oue per piedi intende egli l'amore, e così espone, *Deus perfecit amorem meum ad trascendenda spinosa, & vmbrosa implicamenta huius saeculi:* possiamo dunque dire, che di quelli, che fanno professione di amor di Dio, alcuni sono come secchie, e calamari, altri come polpi, quelli non vogliono vscir dall'acqua delle loro comodità, perche hanno piccioli piedi, cioè poco amore, questi perche

4 Amor fà lasciar le cõmodità, e non sentir le asprezze.

Psa. 17. 34.

perche hanno amor grande, s'incaminano ancora per la terra asciutta, e per qual si voglia luogo, e molto più volentieri sopportano i trauagli, che le prosperità, ma vscendo dall'acque de' piaceri abbracciano l'oliua della vera pace, & il fico de gli spirituali diletti. Questa differenza de' serui di Dio si scorge in due belle parabole raccontate dal nostro saluatore; in vna delle quali si descriuono alcune vergini, le quali escono di casa ad incontrar lo sposo; nell'altra i serui, che l'aspettano in casa; in quella si dice, *simile est regnum cælorum decem virginibus, quæ exierunt obuiam sponso*; in questa *& vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando reuertatur à nuptijs:* Nel che potrebbe parere ad alcuno, che il benedetto Christo non hauesse osseruato il conueniente decoro, poiche fà, che le donne, e donne giouani, e vergini escano di casa, e di notte, e gli huomini all'incontro, e seruidori non pongano il piè fuori di casa, ma agiatamente nelle loro stanze l'aspettino, insegnando la natura, & il costume delle genti tutto l'opposto, cioè che le donne stiano nelle loro case ritirate, e gli huomini escano à negotiare, & ad'incontrare, & riceuere, chi viene alle case loro, massimamente se questi è padrone. Ma ciò fece Christo signor nostro, per insegnarci vn bellissimo mistero, & vna notabilissima differenza, che si ritroua, frà quelli, che lo seruono; perche alcuni lo rimirano come sposo, lo seruono per amore, aspirano alle spirituali nozze della perfettione, e questi escono dalle loro case, lasciano le loro comodità, gli vanno incontro esponendosi à patir qual si voglia cosa per suo amore, e di questi si fauella nella prima parabola delle vergini. Altri poi vi sono mercenarij, e lo seruono per timore, lo risguardano come signore, si contentano di saluar l'anima loro, e non aspirano alla perfettione, e questi nelle case loro, e frà le comodità l'aspettano: però di quelle si dice, che *exierunt obuiam sponso*; di questi, *expectantibus dominum suum*. Ma non era l'istessa persona, à cui quelle vscirono incontro, e che era aspettato da questi? come dunque là si chiama sposo, e quì signore, perche quelle si portarono con lui, come spose amanti, e questi come serui mercenarij: Anima dunque, che vuole essere sposa di Christo, hà da girli incontra per riceuer i suoi comandamenti, e far ancora più di quello, che gli viene imposto.

Matt.25.1.

Luc.12.36

Donne introdotte da Christo andate fuori di casa & huomini fermatiui.

Differenza di chi serue Dio per amore, e di chi per timore.

9

Polpo simbolo de maldicenti

Questo polpo, che non contento de' pesci freschi, che diuoraua nel mare, volle ancora scender in terra a mangiar pesce salato, mi rappresenta i detrattori, e maldicenti. E pieno di bocche il polpo onde per cento vie succhia il sangue, & il detrattore non si contenta mormorar con vna bocca sola, ma non v'è membro in lui che non faccia officio di bocca, hor parla con gli occhi acennando, hor con le mani additando, hor co' piedi toccando il piede à chi gli è vicino; come disse molto bene il Sauio. *Homo apostata, vir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur* huomo linguacciuto, che è pieno, di lingue, che hà più bocche, che membra. Il polpo abbraccia, ma abbracciando succhia il sangue, & il dettrattore finge d'amare quelli, à quali vuole succhiar il sangue con la sua maledetta bocca. Hà molto acceso odorato il polpo, & è curioso sopra modo, & inuestigator de fatti altrui il dettrattor. Ogni sorte di pesce diuora il polpo, e frà di loro vno ancora non perdona all'altro; & il detrattore non perdona à nessuno, & vno di essi diuora l'altro, & auuiene bene spesso, che mormorando quattro ò cinque insieme, se alcuno di loro si parte, subito quelli, che restano, cominciano à porlo in tauola, & à mormorare di lui. Finalmente non portano rispetto ne anche al pesce salato, e di già posto ne vasi, perche mormorano non solamente de gli huomini viui, ma ancora de' morti, e di quelli, che mercè del sale della sapienza, e della santità loro sono da tutti gli altri tenuti in molta stima, e liberati dalla corruttione, e mal odore, che porta seco il tempo; onde alla fine scoperti vengono, per quelli che sono, e conforme a' demeriti loro castigati. Onde ben disse san Gregor. Nazianzeno *orat. de silentio quadrag. pretiinus, vt mens tela lingua emiserit, statim prouolant, omniaque feriunt, cœlites, terrestres, posteres, non minus eos, qui ab huiusmodi sagittis sibi cauent, easque sedulo obseruant, quam qui nihil mali suspicantur, non minus bonos, quam malos, non minus amicos, quam hostes, non minus exteros, longeque dissitos, quam propinquos, denique nihil est, quod à lingua sagitta tutum, atque immune sit.* E quanto à santi dalle lingue de' mormoratori feriti più chiaramente san Gieronimo nell'epistola *ad Eustochium, sanctos carpere solita est lingua maledica in solatium delinquendi*; e prima lo disse Dauid nel sal. 72. in quelle parole, *posuerunt in cœlum os suum, & lingua eorum transiuit in terra*, il qual luogo fù dal Caldeo parafraste così tradotto *posuerunt in sanctos cœlorum os suum, & lingua eorum vssit sanctos terræ*; e sopra le parole, che seguono *iniquitatem in excelso locuti sunt* dice Teodo-

Prou.6.12.

S.Gr.Naz.

Danni della lingua.

S.Hieron.

Psal. 72.9.

Caldeo.

Teodoreto, *non satis fuit ipsi contra homines iniuste agere, verum cœlum ipsum verbis ausi sunt petere*,& all'istesso fine, dice S. Gieronimo sopra il capo 5.*di Amos*, alle risplendenti stelle posero i cattiui nomi di huomini scelerati di Gioue, di Saturno, di Marte, &c. cioè perche *cœlum infamare conantur, & mercedem stupri inter sydera collocare*, si che con molta prudenza disse Dauid del giusto, *in memoria æterna erit iustus, ab auditione mala non timebit*. Non disse sarà libero, sarà esente, non sarà tocco, perche tanto non se gli promette, ma non temerà, perche non farà caso delle sue calunnie, non se ne turberà, non lascierà di godere la tranquillità della sua conscienza.

S. Hieron.

Nomi perche imposti alle stelle.

Psa. 111.7.

Può impararsi etiandio da questo quanto deuono guardarsi gli huomini dal far giudicio di alcuno, perche chi detto non haurebbe, che fosse stato qualche ladro, che rubasse quel pesce salato, e pure era vn pesce? e che non basta per esser sicuro da mostri marini, esser fuori del mare, ma bisogna anche esserne lontano, cioè non solo fuggir la colpa, ma ancora l'occasione, e la vicinanza di lei.

Giudicio temerario.

Et à quest'altro polpo possiamo assomigliar gli adulteri, i quali vscendo dal proprio letto, o dalla propria stanza entrano di notte nelle case altrui, e diuorano ingiustamente il cibo apparecchiato per altri. E si come quel polpo vi si condusse per condotti, oue passauano le immonditie della città, cosi non si può dire per quali strade s'incaminino questi tali, vestendosi spesso da huomini vili, valendosi di mezzi indegni, e trapassando anche per luoghi immondi; Con tutto ciò non possono à lungo andare star nascosti, e per lo più vi lasciano la vita, *qui adulter est*, dice il Sauio, *propter cordis inopiam perdet animam suam*; i suoi abbracciamenti sono come quelli del polpo, che vccidono, i suoi baci non diuersi da quelli del polpo, che succhiano il sangue qual si può dir, che parimente fosse quello di Giuda, che baciando tradì il signore. Il suo fine per ordinario, come quello di questo polpo, che tolto nel furto pagò colla propria vita i cagionati danni. Onde gli stessi Epicurei, come riferisce Origene *lib. 7. contra Celsum*, insegnauano douersi fuggir l'adulterio, non per horrore della colpa, che di questa non soleuano eglino far caso, ma per timore della pena, e perche conosceuano, che non merita nome di piacere quello dell'adultero, per esser con mille sorti di amarezze, e di pericoli mescolato. *Epicurei*, dice Origine, *id circo nihil adulterando delinquunt, cum adulterio abstineant, quia bonorum finem in voluptate præfiniunt; & eis pleraque obstent, quæ voluptatem hanc intercipiant.*

Adultero simile al polpo.

Prou. 6.32.

Giuda qual polpo

Origenes.

Adulterio perche fuggito da gli Epicurei.

Ne si fidi alcuno, dice S. Ambrosio, dell'assenza, o della negligenza del marito, perche Dio stesso ne farà la vendetta. *Adest*, dice egli, *lib. de Abraham, præsul coniugij Deus, quem nihil lateat, nullus euadat, nemo irrideat; vicem absentis mariti tuetur, seruat excubias, immo & sine excubijs deprehendit reũ, antequã faciat, quod parauerit*. Ma quando bene si fuggisse il castigo, non si fugge la colpa, laquale sopra ogni altra cosa, esser dee aborrita, e quando non si vergognasse d'altri, hauer dourebbe vergogna di se stesso, e dentro di se confondersi, mentre che fà cose da pazzo, che tali sono le attioni di lasciui, come ben dice S. Gio. Boccadoro, *hom 4. in epi. ad Romanos*, e frà le altre cose afferma, che *quemadmodum fieri sæpe videmus, vt qui ciborum appetitionem amiserint, terram, ac lapillos comedant, quique impotenti siti correpti fuerint, ij & cœnum nonnumquam ad bibendum appetunt; ita & illi ad illegitimum amorem efferbuerunt*. Et è da piangere veramente, e degna d'esser seuerissimamente castigata la pazzia di alcuni mariti, i quali lasciata in abbandono, e disprezzata la propria moglie nobile, honesta, e bella, in preda si danno di carogna vile, deforme, e comune.

S. Ambr. Dio castigator degli adulteri.

S. Io. Chry.

Pazzia de' lasciui.

La forza de' polpi sembrami simile à quella delle donne, con abbracciamenti, rompono quelli le pietre, e questa con vezzi, e carezze intenerisce qual si voglia duro cuore *mulier* è detta *à mollitie*, e come dice S. Isidoro, *quasi mollis aer*, & io aggiungerei non solo perche sia molle, ma perche ammollisce qual si voglia durezza, perche rende molli, & effeminati gli Ercoli, & i Sansoni; il che notò Heliuando appresso à S. Antonino lib. 6. Hist. cosi dicendo, *mulier dicitur à molliendo, sicut & malleus, quia sicut faber per malleum mollit ferrum, sic Diabolus per mulierem mollit, & malleat vniuersam terram*, & il polpo anch'egli è chiamato da latini, pesce molle, per la sua morbidezza, & per esser senza spine. E tutto braccia il polpo, con le quali lega, e stringe: e tutta legami è la donna, perche *laqueus venatorum est, & sagena cor eius, vincula sunt manus illius*. Spezzar si lascia più tosto il polpo, che distaccarsi da ciò, ch'egli afferrò, & è necessario talhora tagliarlo, e dalle mani della donna non v'è chi possa sbrigarsi, se vna volta prender si lascia; onde diceua il Sauio, *à carnibus tuis abscinde eam*, taglaila dalla carne tua, adopra se bisogna il ferro per farla fuggire. Pieno di bocche è il polpo, e piena di voglie, e di dimande è la donna, che perciò il Sauio la dimandò multiuola, *ne respicias mulierem multi-*

7 Donna simile al polpo.

Eccl. 7.27.

Ecclesi. 25. 36.

Eccl. 9.3.

multitudinem: con abbracciar succhia il sangue, & vccide il polpo; e non altrimenti la dõna, quanto più mostra segni d'amore, più ti toglie il sangue, e ti consuma, onde del figlio prodigo si dice, che *dissipauit substantiam suam cum meretricibus*. Mangiato quanto era di buono nelle conchiglie getta il polpo le scorze, e la donna poiche ti hà succhiato il sangue, ti sprezza, ti abbandona, e caccia uia, come pur auuenne al figlio prodigo, & appresso vn moderno poeta bene spiegò donna trista così dicendo.

Luc. 15. 13

I l'hò schernito sempre
E fin che sangue hà nelle vene hauuto
Come sansuga l'hò succhiato

e poco appresso

Com'herba che fù dianzi à chi la colse
Per vso salutifero sì cara
Poiche il succo n'è tratto inutil resta
E come cosa fracida s'abborre
Così costui poiche spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che farne debbo?
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Cangia colori il polpo; & in mille guise si muta la donna, *nequitia mulieris immutat faciem eius*, e senza metafora spesso con colori, e belletti variamente si dipinge il viso. Non v'è in somma animale più spauenteuole all'huomo dimorante nell'acqua, che il polpo, ne in terra hà di chi più temere, che della donna, perche *fortissimi quique interfecti sunt ab ea*, & hebbe ragione di dire Origene *hom. de Chananaa. Mulier caput peccati, arma Diaboli, expulsio paradisi, delicti mater, corruptio legis*; e S. Gio. Crisostomo *hom. 32. in Matt. Quid aliud est mulier, quam amicitia inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malũ, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, mali natura boni colore depicta*. Ma questo è poco rispetto à quello ch'egli stesso dice nell'hom. che fece di questa materia, cioè *de muliere mala*, oue frà le altre cose dice, *ego existimo nullam esse in hoc mundo bestiam comparabilem mulieri malæ. Quid enim inter quadrupedia animalia leone sæuius? sed nihil ad hanc. Aut in serpentibus, quid dracone atrocius? sed ne hoc quidem iuxta mulierem malam, & linguosam conferri potest. O malum omni malo peius mulier mala, siue illa pauper sit, siue diues; duplex malum est, si habeat facultates malitiæ suæ cooperantes intollerabilis vipera, immedicabile venenum. Scio ego, & aspides blandimentis incantantium mitigari, & leones, & tygres, & pardos domita feritate mansuescere. Mulier mala, etsi iniuriam patitur, etsi honorẽ excipiat, extollitur.*

Eccles. 25. 24.

Pro. 7. 26. Origenes. S. Io. Chry. Mali della donna.

Polpo è parimente il Demonio; conchiglie le donne cattiue, le quali quando hanno perduto il fiore della bellezza loro, e quãto haueuan di buono seruono per guidar altre alla cauerna di Satanasso, e sono quelle mediatrici infami, che portano le ambasciate, e le lettere. Se ben ciò si può dir anche di qual si voglia peccatore, perche come ben disse Osea al cap. 8 *deuoratus est Israel, nunc factus est tamquam vas immundum*, è stato diuorato, onde è rimasto come vaso immõdo; Ma come? s'egli fù diuorato, dunque fù cangiato nella sostanza altrui, dunque non è più al mondo; ma s'egli è rimasto come vaso immondo, dunque non è stato diuorato? diciamo più chiaro, o ch'egli era vaso, o viuanda, se vaso, dunque non fù diuorato, perche i vasi non si diuorano, se viuanda dunque non rimase egli immondo; ma il vaso in cui era. Rispondo ch'egli fù e vaso, e viuanda: Viuanda perche fù diuorato; vaso, perche egli fù occasione à se medesimo della sua rouina, egli fù che portò se stesso al Demonio, e che diuorar si fece, sì che fù qual conchiglia, che insieme è piatto, e viuanda, & il Demonio mangiato, che hà quello che v'era di buono, disprezza il rimanente. Imitatori poi del Demonio sono gli auari, & i ricchi del mondo, i quali prendono per se stessi il meglio, e la midolla, e si seruono de gli auanzi, e delle reliquie loro, per esca de' pescetti piccioli, cioè de pouerelli, à quali le fanno costar molto care, facendoli perciò suoi schiaui. Queste loro frodi scopre Amos all'8. che così gl'introduce à fauellare, *possideamus in argento egenos, & pauperes pro calceamentis, & quisquilias frumenti vendamus*, vendiamo la spazzatura del frumento, che non è buono per noi à pouerelli, e poniamgliela così cara, che non hauendo come pagare, restino nostri schiaui, e da gli interessi, & vsure sia mangiato tutto il loro hauere.

Ose. 8. 8. Polpo il Demonio conchilia il peccatore.

Peccatore vaso, e viuanda di Satanasso.

Amos 8. 6.

Qual polpo attaccato à sasso è il peccatore ostinato, che più tosto vccider si lascia, che emendarsi, perciò chi vuol distaccarlo dee adoprar l'olio della piaceuolezza più tosto, che la forza, così c'insegnaua S. Paolo, *si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto vos qui spirituales estis, instruite huiusmodi*, ma come? *in spiritu lenitatis* cõ l'olio della piaceuolezza. Gioua etiãdio l'odore dell'herba pulicaria, che è graue, e noioso, pche molte volte il timor della mala fama hà più forza per rimuouer l'huomo dalla colpa, che il rimorso della propria conscienza. Maggiore tuttauia è la costanza de' santi, in persona de quali diceua san Paolo *quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames? &c.* sì che ne dà ferro crudele, ne

Galat. 6. 1.

Correttione come dee farsi.

Rom. 8. 35.

da

da olio piaceuole, ne dalla prosperità, ne dall'auuersità possono esser separati da Dio. De' quali ben disse san Greg. Nazianzeno, che simili gli pareuano ad vna forte pietra *torum*, dice egli, *orat. 27. qui tentantur, alij mihi videntur velut leuissima quadam corpora à mari abripi, distrahique, ac ne tantillum quidem aduersarum rerum impetum sustinere; alij petra instar esse, quicunque nimirum philosophica ratione vtuntur, ac supra vulgi humilitatem euecti, humana omnia immoto, ac firmo animo ferunt.*

Diuersità de' tentati. *Greg. Naz.*

10 Questa conditione di mutar colori del polpo, come detto habbiamo, può prendersi in buona, & in cattiua parte: nella prima maniera s'imiterà san Paolo, il quale diceua, *omnibus omnia factus sum*, del che à bastanza ragionato habbiamo nell'impresa dello specchio: nella seconda è assomigliato al polpo l'adulatore da Plutarco in quel suo bello opuscolo *de discrimine adulatoris, & amici* oue con molti esempi molto à proposito proua questo costume de gli adulatori, & insegna à conoscerli.

Ro. 9. 22. *Adulatore cangia colori qual polpo.*

A noi nella scrittura sacra ci si rappresenta qual polpo Absalone, il quale stando nella porta del palazzo reale & interrogando tutti quelli, che veniuano per negotiar col rè, sentite le loro dimande diceua à ciascheduno *videntur mihi sermones tui boni, & iusti*, veniua vn litigãte, e diceua il tale essergli debitore di buona somma de denari, & ingiustamente negarglieli, & Absalone gli daua ragione; compariua poco appresso l'altro, da cui si pretendeua il danaro, e diceua ingiustamente essergli richiesto, & Absalone soggiungeua, ch'egli haueua ragione. Ma non diceuano questi cose contrarie? non pretendeuano cose repugnanti? Come dunque ad ambedue si conformaua Absalone? era polpo, che si cangiaua di colore conforme alla pietra, che gli era vicina, e tutto ciò faceua, per rubarli il cuore, e farli ribellare da suo padre.

2. Reg. 15. 3 *Prattica in Absalone.*

Il popolo parimente, che non hà picciola somiglianza col polpo, e quanto alla voce, e per rispetto della moltitudine de' piedi, è facilissimo à prender il colore della pietra, à cui s'accosta, cioè de prencipi, che lo gouernano, come si vede ne' paesi d'Eretici, oue bene spesso cangiano i popoli religione molte volte l'anno conforme all'humore, & alla voglia del prencipe. L'arte ancora del polpo imita il Demonio, il quale volendo far preda di noi, non si scuopre, ma si tinge del colore dell'oggetto, che ci alletta; senti per esempio grandemente allettarti da quel cibo vietato, e ti credi, che questo appetito nascer in te debba dalla soauità del cibo, e nasce dal Demonio, il quale del colore di quel cibo si cuopre per ingannarti, e diuorarti, perciò diceua il S. Giob, *faciem indumenti eius quis reuelabit?* chi sarà basteuole à scoprir il volto del suo vestimento? e fù figura Enallage, volendo dire propriamente *indumentum faciem eius quis reuelabit?* chi gli torrà la maschera dal viso? perche non viene egli mai à noi con la faccia scoperta, ma sempre velata, e con mille insidie, & inganni, e l'hauerlo scoperto, è poco meno che hauerlo vinto.

Popolo polpo. *Iob 41. 4.* *Prede varij colori.*

11 A mondani, che vanno à caccia de' piaceri, e d'honori, parmi che auuenga, come à questo polpo, e particolarmente à cortigiani; sono eglino allettati dall'odore dell'aragosta, dello splendore di quella dignità, e di quell'honore, e per farne acquisto, se ne escono dalla loro patria, ma auuicinatisi all'aragosta veggono, che non si può toccare, perche è sopra le braci ardenti, che sono i riuali, le spese, e gli altri impedimenti, che se li oppongono, che fà egli? và innanzi, e indietro, porta acqua di quà, acqua di là, hora spegne vn carbone, hora vn'altro, hora supera vna difficoltà, hora vn'altra, ma prima, che arriui à superarle tutte, ecco sopraggiunge la pescatrice morte, che prende lui, prima ch'egli possa prender la bramata preda. Cosi auuenne ad Absalone, che non fece egli per acquistar la dignità regia? con tutti si dimostraua benigno, con tutti affabile, tutti seruir voleua, adoprò ancor l'armi contro di suo padre, ma prima che potesse goderla, ecco ch'egli rimane appeso ad'vna quercia, & è fatto gioco del vento in morte, come giuoco del vento dell'ambitione era stato in vita. Che se il polpo hà picciolo capo, e molti piedi, e gli ambitiosi hanno poco merito, ma molte pretensioni, molta diligenza, molta fatica; al che par che alludesse anche il Salmista dicendo *tabescere fecisti sicut araneam animam eius*, la quale parimente à guisa di polpo hà lunghi, e molti piedi, e picciolo capo. Imperciochè come dice S. Gio. Crisostomo, *excacat mentis intuitum gloria fumus*, il che appartiene al picciolo capo; e come afferma S. Cipriano, *per omnia officia, gradusque discurrit, & nihil intentatum ambitio prætermittit*, tanto è vero, che hà lunghi, & molti piedi.

Cortegiani polpo. *S. Io. Crys. hom. 43. ad pop. Anth.* *S. Cyprian. ser. de Ieiunio, & tent.*

12 Al Demonio si può applicare ciò, che si dice, che il polpo vinca l'aragosta, e sia vinto dalla murena, o congro; vince quella, che è armata di forti croste, & è vinto da questa, che hà tutto il corpo nudo, & alle ferite esposto, ma la ragione di questo è, perche l'aragosta ritenuta con l'armi sue

Fuga miglior che l'armi contra il Demonio.

stesse, non può fuggire, la doue la murena per esser liscia, e lubrica facilmente esce dalle mani del polpo, e ne rimane vittoriosa, ne altrimenti s'hà da combatter col Demonio, cioè fuggendo, perche più facilmente vittoria ne ottiene, chi disarmato fugge, che chi armato vuol entrar seco in duello; e non par egli, che come polpo fiero ci rappresentasse il Demonio S. Paolo, mentre che disse, *non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates tenebrarum harum*, cioè non habbiamo à far alla lotta con huomini di carne, e di sangue, ma con prencipi di queste tenebre? Ma sembraui o S. Paolo, che questo combattimento meriti esser chiamato lotta? esercitasi questa frà amici, più per passatempo, che per danneggiarsi, perche se ben lottando si fà cader à terra l'auuersario, nó perciò se li toglie la vita, o se gli fà alcun danno; e lotta dunque dourà chiamarsi il combattimento con Satanasso, il quale è il più fiero, & implacabile inimico, che habbia mo? sarà lotta quella, in cui si pone à pericolo non solo questa vita, ma ancora l'eterna? forse S. Paolo haueua per così facile il vincere questi nemici, che li disprezzaua, e diceua di combatter seco, come per passatempo? Ma meglio lotta è chiamato questo duello, perche oue nelle altre sorti di combattimenti vi può esser riposo, o almen tempo, in cui non si combatta, in questo della lotta, dapoi che ti sei con l'inimico ristretto, se o l'vno, o l'altro non cade à terra, non si cessa mai di combattere; così è continua la nostra pugna co' Demonij infernali, fin che si cade, o si ottiene perfetta vittoria, ma qual sorte di lotta sarà questa? qual appunto quella del polpo, il quale abbracciando, e stringendo fracassa, succhia il sangue, & vccide, & in oltre si come il lottatore non ferisce da lungi, ne hà forza con altri, che con quelli, ch'egli può afferrare, e ristringer nelle sue braccia; onde anticamente, che si faceua gran professione di lottare, soleuano spogliarsi nudi i lottatori, & vngersi d'olio, e radersi la barba, & insino coprirsi le orecchie, accioche non potesse per alcuna parte tenerli l'auuersario, perche come diceua Gregorio, *si vestitus quispiam cum nudo luctatur, citius deijcitur, quia habet, vnde teneatur*; Consiste dunque la vittoria della lotta in non lasciarsi ben afferrare, e stringer dall'auuersario, e nell'istessa maniera chi vuol esser vincitore del Demonio, deue guardarsi di non lasciarsi tenere, ma fuggirli dalle mani, come fà la murena da quelle del polpo. Il che particolarmente si hà da intendere, mentre, che ci combatte colle tentationi del senso, essendo verissimo il detto di S. Agostino *ser. 2. in Dom. 15. post Trinit. Apprehende fugam, si vis obtinere victoriam; nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere.* E ben disse non ti recar à vergogna il fuggire, perche in questa sorte di battaglie è cosa molto honorata il fuggire; e la ragione è, perche quì il fuggire, è vincere, e v'è di più, che si come nell'altre contese combatte l'odio, così in queste guerreggia l'amore. Hor dell'odio è proprio l'allontanare, onde per vincerlo, bisogna accostarsi all'odiato oggetto. Dell'amore all'incontro è natural conditione l'vnire, e perciò chi vincere lo vuole, deue staccarsi, discostarsi, e fuggire; & oue nell'altre battaglie fuggendo, si lascia di combattere, e si cede la palma all'inimico, quì fuggendo, più che mai si combatte, e se gli toglie la vittoria di mano; oue nell'altre la difficoltà consiste nello star à fronte dell'inimico, e dal fuggire non v'è chi c'impedisca, quì all'incontro, non si sente pena nell'appresentarsi all'oggetto, che ci combatte, anzi ciò fassi con diletto, ma grandissima difficoltà, & affanno si proua nel discostarsi da lui; e perciò quell'honore, che nelle altre battaglie si acquista, mouendo valorosamente le braccia in questa si guadagna, mouendo velocemente i piedi, e quella gloria, che nell'altre si dona à chi affronta coraggiosamente il nemico, in questa si merita da chi cautamente la fugge.

Eph. 6. 12.

Tentatione perchè si chiami lotta.

S. August.

Libidine si vince fuggendo.

Et è cosa honorata il fuggire.

E questo forse volle misticamente dir Dauid in quel bellissimo, e difficilissimo verfetto del Sal. 67. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, quasi dicesse, quando vi trouerete in mezzo di estremi pericoli, quando sarete tentati da gli spiriti diabolici, e vi porranno *inter medias ollas* (così leggono altri appresso al Genebrardo,) cioè, frà oggetti riscaldati di concupiscenza, e che tingono col toccare, douete voi allhora imitar la colomba volando, e via fuggendo, ne dubitiate, che vi sia di vergogna cagione il fuggire, & il mostrare à nemici le spalle, che anzi vi sarà di honore, e di ornamento, si che potrà dirsi, che risplendano le penne, che vi aiuteranno al volo, qual candido argento, & il dorso riuoltato à nemici, come nobilissimo instrumento di vittoria campeggierà frà l'altre parti, qual frà metalli l'oro, e quella pallidezza che temendo l'inimico dimostraste, non sarà colore di morte, ma di pregiatissimo metallo, non vi farà deformi, ma belli, non vi sarà occasione di vergogna, ma di sommo honore.

Psa. 67. 14.

Possiamo ancora dire, che locusta, e murena

rena combattenti col polpo, ci rappresentino due mezzi co' quali può vna donna combatter con l'huomo: come locusta combatte, mentre che vuole adoprar le forze, e l'armi; come murena, che non hà coperta alcuna, mentre viene in campo con l'armi delle sue bellezze, e delle sue lusinghe. Nella prima maniera sarà vinta non hà dubbio la donna, perche è di più deboli forze, e così Ercole vinse le Amazzoni armate, ma nella seconda egli sarà perditore, come l'istesso Ercole fù soggiogato da Iole regina, e fatto come vil seruente maneggiar la rocca, e riuoltar il fuso.

Donna come vinta, e vincitrice dell'huomo.

13 Con ragione la poesia vana fù assomigliata à capo di polpo, che hà qualche soauità, ma che genera sogni fastidiosi, perche leggendosi apporta diletto, ma poi cagiona pensieri, & immaginationi laide; & è à proposito ciò, che si dice dell'istesso polpo, che mangiato eccita la libidine, perche l'istesso fà la lettione de' vani poeti, come confessò vno di loro dicendo

Eloquar inuitus teneros ne tange poetas
Submoueo dotes impius ipse meas
Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli?
Vel tua, cuius opus Cynthia sola fuit?

Platone anch'egli saggiamente gli sbandiua dalla sua republica, perche sapeua di quanto danno erano. Egli è vero, che di qual si voglia altro libro, da sacri in poi, par che si possa dire, che siano come di polpo, cioè che habbiano del male, e del bene, e la sapienza humana è figurata dice S. Tomaso *lect. 6. in epistolam ad Galatas* à quella donna prigioniera, à cui prima, che riceuersi per isposa, si tagliauano i capelli, e se risecauano le vnghie, perche in tutti i libri humani vi è che risecarci, e niuno tanto è perfetto, che non habbia alcuna cosa da riprendersi, come ben disse Martiale,

Sunt bona, sunt quadam mediocria, sunt mala plura
Quæ legis hinc, aliter non fit Auite liber

Sono i libri humani, per belli, e buoni, che siano, come frutta, che hanno scorza, e nocciolo, che non tutte si mangiano, ma i libri sacri sono tutti polpa, non v'è cosa, che nó sia buona, e che non debba mangiarsi; Così ad Ezechiele, & à S. Giouanni si danno à mangiare i libri intieri, perche in loro cosa non vi era, che non fosse buona.

Libri sacri tutti buoni

14 Polpi possono chiamarsi tutti i peccatori, perche tutti sono sciocchi, e si lasciano prender da Satanasso, ma quelli particolarmente, che si lasciano prender senza esca di qualche piacere, o diletto, percioche, che altri adescato dal diletto si lasci prender dall'hamo della colpa; non è tanta marauiglia; ma che vi sia, chi si dia in preda del peccato senza aspettarne alcun bene, ne alcun gusto, questo sì che è marauiglia pur troppo grande, e pure ve ne sono molti, de' quali diceua Gieremia, *vt inique agerent laborauerunt*, non solamente hanno operato iniquamente, ma senza diletto, anzi che perciò si sono sottoposti à grauissime fatiche; Tale si confessa essere stato S. Agostino, mentre che furò certi frutti acerbi, ne quali non poteua ritrouar alcun gusto, e tali sono per lo più i peccati, onde diceuano gli Ebrei, *patres nostri vuam acerbam comederunt*, cioè commisero peccati, che non gli recarono contento, e diletto, come non reca l'vua immatura, & acerba. Nell'altra conditione poi di prender tutto ciò che tocca, sono i polpi imitati dalle donne, delle quali si dice, che *vincula sunt manus illius*, perche in toccando lega.

Iere. 9. 5.

Ezec. 18. 2

Eccl. 7. 28.

15 Nell'istessa maniera, che il polpo tende insidie alla conchiglia, il Demonio procura la rouina dell'anime nostre, e ciascheduna volta, che ci fà commetter qualche peccato pone vn piede nell'anima, e ne prende il possesso; ma non è difficile ritirandoci in noi stessi, e chiudendo i nostri affetti troncarli questo piede, e rimaner liberi da lui; ma allhora egli getta vna pietra nell'anima, che impedisce la penitenza; quando ci fà credere qualche errore, quando ci fà apostati, e ci fà cader in heresia, perche questa è come freno nella bocca, che non ci lascia confessar le nostre colpe, e che mantiene aperto il passo à Satanasso, e per liberarcene vna gratia soprabbondante vi vuole di Dio, così ne fà fede Isaia dicendo, *Spiritus eius velut torrens inundans vsque ad medium colli ad perdendas gentes in nihilum, & frænum erroris, quod erat in maxillis populorum*. Spirito impetuoso, come torrente è necessario per torre questo freno, che non è solamente difetto di volontà, ma ancora errore d'intelletto. Può etiandio dirsi, che sia questa pietra l'ostinatione, la quale posta nel cuore da Satanasso, fà che siamo sempre esposti, e pronti ad ogni sua voglia, ouero vn cattiuo pensiero, il quale fà tener aperta la bocca del desiderio, e porgendosi poi l'occasione entra Satanasso, e diuora l'anima nostra, alche par che alluda S. Gio. mentre che dice, *cum Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas*, quasi dicesse, gettò il Demonio questa pietra nel cuor di Giuda. Pietra simile è parimente l'occasione vicina, e la mala compagnia, onde non basta il dire; Il Demonio non hà il piede nell'anima mia, io peccar non voglio, perche poco importa, ch'egli non v'habbia il piede, se vi hà la pietra,

Arte del Demonio in far preda dell'anime.

Eresia freno che chiude la bocca

Isa. 30. 28.

Ioan. 13. 2.

tra, che tiene aperto il cuore, di maniera che ogni volta ch'egli vorrà stender la mano, farà preda dell'anima tua. Di questo par che ci volesse auuertir il Sauio mentre che disse nell'Ecclef. al 32. *Ne ponas animæ tuæ scandalum,& à filijs tuis caue, & à domesticis tuis attende*, perche quale è questo scandalo dell'anima? e come l'anima può porre scandalo à se stessa? forse può ella bramar la sua rouina? nò, ma all'hora pone scandalo à se stessa, mentre che riceue dentro di se l'occasione, e tiene domestichezza con qual che mala compagnia, che sarà cagione della sua rouina, e benche voglia lasciar il male non potrà. Perche come sapientemente disse S. Cipriano *de singularitate clericorum*. *Numquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec intra vnam caueam habitans cum lupo tutus est agnus*: e S. Gieronimo nell'epist. 47. *Quis vmquam mortalium iuxta viperam securos somnos cœpit?* Ma più à proposito del caso nostro S. Efrem *ser. de iudicio, & retribut. Sæpenumero quis vestrum lasciuè, nemine prohibente, mulierem aspexit, & cogitationem sceleris admisit*, ecco la pietra gettata nella conchiglia, *prætereijt que illico. Similis est illi capreæ spiculo transfixa, quæ cum venatorum manus euaserit, sagittam tamen secura in iecore gestans obijt.*

Ecclef. 32. 25.

S. Cyprian.

S. Hierony.

S. Ephrem.

Qual polpo dicemmo già esser il detrattore, & hora seguendo l'istessa somiglianza, aggiungiamo auuenir souente, che dall'istessa rete di colpa ritrouansi più insieme allacciati, il che dourebbe esser cagione, che vno compatisse all'altro; ma tutto l'opposto ne segue; che quanto più vno è allacciato in vno vitio, tanto più mormora di quelli, che vede esser à se somiglianti. Tale dimostrossi Absalone, al quale ricorrendo Chusai amico di Dauid, egli lo riprese, e lo rimprouerò di tradimento dicendo *hæc est gratia ad amicum tuum?* così o Chusai ti porti con l'amico tuo? Così grato sei de benefici da Dauid riceuuti? Così si abbandona nell'auuersità, à cui fusti compagno nella prosperità? tanto dunque ti par cosa graue, o Absalone, che vn'amico abbandoni l'altro; e che vn figlio si ribelli dal padre, e che cerchi torsi il regno, e la vita, ti pare che sia nulla? vedi la festuca ne gli occhi altrui, e non consideri il traue, che porti ne tuoi? ben ti fai conoscere, che sei simile al polpo diuorante quelli, che seco sono nell'istessa rete.

16 Detrattore mormora de somigliãti à se.

2. Reg. 16. 17.

Esempio di Absalone.

Simili al polpo sono parimente quelli, i quali cinti scorgendosi dalle reti della morte, & hauendola auanti à gli occhi, non lasciano tuttauia di attendere à piaceri, ancorche sia con ingiuria de' prossimi, dicendo *edeamus, & bibamus, cras enim moriemur*. Ma à dir il vero dal polpo che si potena aspettar altro? *qui sibi nequam est, cui alij bonus erit?* chi non perdona à se stesso, come perdonerà à gli altri? e per dimostrar questo, finsero alcuni poeti, che nel seno della statua di Medea facesse vn vccello il nido per li suoi pulcini, e poi gli rimprouerano, che fidasse i figli à quella, che vccisi haueua i suoi proprij parti, e frà gli altri ne fece vn'Emblema l'Alciato col titolo, *ei, qui semel sua prodegerit, aliena credi non oportere*, e vi sottoscrisse questi gratiosi versi.

Isa. 22. 13.

Sciocchezza di alcuni moribõdi.

Eccl. 14. 5.

Colchidos in gremio nidũ quid congeris? heu
Nescia cur pullos tam male credis auis?
Dira parens Medea suos sæuissima natos
Perdidit; & speras, parcat, vt illa tuis?

Et à questo proposito stesso altre cose potranno vedersi nel commento di quest'Emblema.

Già dicemmo il polpo esser simbolo della donna; e ciò qui viene molto à proposito, perche si come è segno di tempesta, quando il polpo esce dalla sua propria habitatione, che è il mare, e se ne viene in terra, così non solamente segno, ma ancora cagione di tempesta è la donna, qualhora lasciata la sua casa và vagando per la città. Per prodigio certamente l'haueuano i Romani, onde racconta Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che essendo vna volta in piazza, & à tribunali fattasi vedere vna donna, i Romani ne rimasero talmente ammirati, e spauentati, che mandarono all'oracolo di Delfo, per intendere, che significar volesse questo gran prodigio, che donna si fosse veduta per le piazze; è ben vero, che quella frequenza che à tutte le cose toglie la marauiglia, à questa parimente l'hà tolta, e si haurebbe hoggi per prodigio, che donna se ne stesse senza vscir di casa.

17

Donna vagante cagione di tempesta.

Prodigio grande.

Non conobbero la forza di questo prodigio i cittadini di Sichem in vedendo Dina, che vscita dalla sua casa se n'entrò nella città loro, ne gli Assirij scorgendo Giudit vscir dalla città, e penetrar i loro campi, ma e gli vni; e gli altri ne fecero con loro mortal danno esperienza rimanendo distrutti, e morti; & è da notare, che pare, che la natura habbia voluto auuertir il polpo, che fuori della sua habitatione non vscisse, non gli dando veste, e pure egli n'esce più che gli altri pesci, e non altrimenti la natura hà dato alla donna membra più tenere, e delicate, e non hà vestite le sue guancie di peli, come notò Galeno *de vsu partium* accioche non si esponesse all'aria, & all'ingiurie de tempi, e se ne stesse in casa, e con tutto ciò par che habbia l'argento viuo sotto à piedi

Gen. 34. 1.

Esempi.

Iud. 10. 11.

Natura insegna alle donne lo star in casa

à piedi, come si scriue di certe statue di Dedalo, e non può star ferma, e quel giorno, che non esce, le pare d'hauerlo perduto. Non voglio però tralasciar di dire, che per esser il polpo molto libidinoso, questa nudità delle sue carni può dimostrarci, che non si ritroua veste, che cuopra il lascino, ne può star nascosto il suo peccato. Che non fece Dauid per occultar l'adulterio, ch'egli commesso haueua? fè venir dal campo Vria, e l'imbriacò, accioche dormendo egli con sua moglie, paresse questa grauida di suo marito, e non dell'adulterio; lo rimandò poi alla guerra, & ordinò, che fosse posto in luogo pericoloso, si che perdesse la vita, e fosse creduto lui essere stato vcciso da nemici, e non da Dauid; ma per molto ch'egli cercasse vesti, non potè mai coprirsi, e da tutto il popolo se ne mormoraua, e si diceuano molte bestemmie contro di Dio, che tutto ciò sopportasse, come gli disse Nathan, *quia fecisti blasphemare nomen Domini*.

Dauid in vano procurò di nascôder il suo peccato.

2. Reg. 12. 14.

18 Il mondo hora mai è pieno tutto di secchie; e di polpi, e di calamari, che turbando il mare, e versando liquore, che offusca gli occhi, cercano fuggir i lacci de pescatori; Et in prima tali sono molti huomini seditiosi, che per fuggir le reti delle leggi, cercano turbar l'acque de' popoli, e lo stato della republica. Cosi Giulio Cesare appresso Suetonio soleua dire hauer bisogno di vna guerra ciuile quelli, che oppressi si ritrouauano di debiti, e di graui colpe, perche come disse Marco Tullio, *rebus perturbatis scelerati homines sibi pollicentur impunitatem*, e questo fù il consiglio, che diede Alcibiade giouanetto al suo parente Pericle perche non sapendo questi, come render conto à gli Ateniesi de' pubblichi danari da lui maneggiati, perche disse il giouanetto, non procura egli più tosto di nô hauer à render conto? il cui consiglio seguitando Pericle fè nascer guerra tale à gli Ateniesi, che hebbero da pensar in altro, che in riueder i conti. Ma più propriamente fanno questo gli Eretici, i quali spargono il nero inchiostro delle loro heresie, per non esser puniti, conforme à loro meriti, e poter per l'auuenir anche peccare più liberamente. Ma più frequenti ancora sono quegli altri polpi, i quali con bugie, con fraudi, con simulationi, e parole ambigue si nascondono, e non si lasciano arriuar, non potendosi penetrar il loro cuore, ne ciò che si vogliano, & in questa classe entrano molte volte anche i notari, & altri scrittori, che dourebbero essere i mantenitori della giustitia, de quali diceua Gieremia profeta, *vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum*, nô si contentò di dire, che haueua scritto bugie la penna loro, ma disse, che l'haueua operato, perche non è bugia che si fermi nelle carte, ma trapassa nell'opere, poiche mercè di queste loro fraudi, si assoluono i rei, si puniscono gl'innocenti, si toglie la roba à padroni, e si trasferisce à ladri. Di questi tali dice bene S. Gio. Crisostomo, che sono forse peggiori de Demoni, perche questi sono apertamente nemici, e perciò si schiuano, la doue quelli sotto maschera d'amici fanno officio di Demoni. *Cum diabolo*, dice egli, *hom. 53. ad pop. tales ecclesiam impugnant, fortassis autem, & Diabolo peius. Nam ab hoc quidem caueri potest, illi vero dilectionis induentes personam, clanculum ignem accendunt*. Egli è ben vero, che molto maggior è la colpa di quelli, che imitano le secchie, che i polpi; cioè di quelli, che si dilettano anche per passatempo esser doppij, & ingannar con la loro simulatione gli occhi altrui, che di quelli, i quali trattandosi solo del pericolo della vita, e per saluar se stessi se ne vagliano, il che bene spesso far si può senza colpa alcuna, poiche se ben ne anche per saluar la vita si dee mai dire alcuna bugia suol però esser lecito non palesar la verità, anzi con parole ambigue occultarla, il che non è simulare, ma dissimulare. Onde anche la natura fece, che il liquore della secchia fosse molto più nero di quello del polpo, quasi insegnandoci esser molto più deforme cosa il mentire senza occasione, che per la propria salutezza. Il peccato stesso sparge anch'egli nero liquore d'ignoranza, e di oscurità nell'anima, nella quale entra, onde si rende molto difficile il conoscerlo, & il prenderlo. Facciane fede il profeta Dauid, al quale hauendo Dio conceduto occhi più di lince poiche diceua, *incerta, & occulta sapientia tua manifestasti mihi*, ad ogni modo non si confidaua di vedere queste secchie, e questi polpi, e diceua, *delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine*.

De gli Eretici.

De bugiardi.

De notari.

Ier. 8. 8.

S. Io. Chry.

Se lecito occultar la verità.

Del peccato

Psal. 50. 8.

Psal. 18. 13.

Può etiandio applicarsi in bene questo costume della secchia, e del polpo, e dirsi, che siano simbolo dell'humile, il quale perseguitato da Demoni, e cinto d'ogni intorno di reti, non hà miglior aia di saluarsi che per mezzo dell'humiltà concentrandosi nel suo niente, e coprendosi col nero liquore della bassa opinione di se medesimo, perche come fù riuelato al glorioso padre S. Antonio, l'humile solo è quegli, che fugge i lacci di Satanasso, & à questo proposito potrassi addurre quel luogo del salmo, *ego autem cum mihi molesti essent induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam*, cioè quando con le loro tentationi mi erano molesti,

De gli humili.

Psal. 34. 13

e mi perseguitauano i Demonij dell'inferno, io copriua le splendide vesti reali con ruuido sacco, e nascondeua nell'humiltà, come in fortissima rocca l'anima mia.

19 *De' mõdani*

Simili à polpi sono molti, i quali riuolto il pensiero loro alle cose terrene, hanno forza, e sapere, e vagliono per cento, ma riuolti col capo in alto, impiegati in opere sante, e che ridondano in honor di Dio, non si sanno muouere; di questi tali diceua il profeta Gieremia, *sapientes sunt, vt faciant mala, bene autem facere nescierunt*. S. Pietro stesso vna volta, prima che riceuesse lo Spirito santo, se ne và à pescare, e perche si trattaua di guadagno temporale, vi stà tutta la notte vegliando, e poi la mattina ne anche hà sonno. Vn'altra volta poi è condotto dal saluatore con lui nell'horto, e non può vegliare vna sola hora; come là tanto desto, quà tanto sonnachioso? là tanto diligente, quà tanto negligente? il polpo era riuoltato, non si trattaua quì più di negotio temporale, e di guadagno terreno, e perciò pare, che gli manchi tutta la forza, e non possa tener aperti gli occhi.

Ier. 4.22.

Mi souuiene in oltre che vn filosofo à polpi assomigliaua gli argomenti Dialettici, perche annodano, & intricano, & è molto difficil cosa il saper vscir da loro intrecciamenti, e perciò seguendo questa somiglianza, possiamo dire, che si come il polpo riuoltato perde tutta la sua forza, così questi argomenti se si riuolgono contra l'auuersario, come bene spesso far si puote, massimamente in quelli, che à guisa di polpi hanno più piedi, e si chiamano cornuti, perdono subito ogni loro forza, e virtù.

30

Non è da marauigliarsi, che tanto diuerso odore spirino i polpi, benche tutti poi siano polpi, & habbiano l'istessa forma, e l'istessi costumi, perche anche de' peccatori alcuni ve ne sono, che hanno mala fama, perche sono conosciuti per quelli, che sono, & altri imbalsamati d'hippocrisia danno buon'odore, e sono stimati santi. Anzi, che de' peccati stessi alcuni ve ne sono, appresso al mondo di mal'odore come il furto, il tradimento, e simili, altri che si stimano di soaue odore, come la vendetta, la prodigalità, la gola, e simili, onde veggiamo, che anche morti honorati sono gli Alessandri, i Cesari, & altri tali, benche siano stati pieni di vitij, e de gli esempi, e credito di questi si vale Satanasso per tirar altri ne' suoi lacci, & è da piangere, che anche frà christiani molti si ritrouano, che più si pregiano, e bramano d'esser simili ad vn'Alessandro, ad vn Scipione, o d'altro tale gentile, che à S. Pietro, à S. Paolo, o ad altro huomo giusto, e santo. Accioche non cadessero in simile errore gl'Israeliti gli auuertiua Dio dicendo, *iuxta consuetudinem terræ Aegypti in qua habitastis non facietis, & iuxta morem regionis Chanaam, ad quam ego introducturus sum vos, non agetis, nec in legitimis eorũ ambulabitis*, oue è da notare particolarmente quella parola *in legitimis*, quasi dicesse non solo non hauete ad imitare i cattiui costumi loro, ma ne anche quelle cose, che appresso di loro sono legittime, cioè conformi alle leggi, honorate, come figli legittimi, e stimate buone, perche non tutto quello, che è buono appresso di loro è buono appresso di uoi.

Santi, e nõ Gentili esser deuono imitati da noi.

Leuit. 18. 3

21 *Amor della pace.*

Nell'amore, che porta il polpo all'oliuo, che è simbolo della pace, essere dourebbe imitato da noi, di maniera che non la lasciassimo, e più tosto perder volessimo la vita, che lei, *cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*, quasi nell'istesso senso diceua il regio profeta, come se hauesse detto, con tutto che i miei nemici non volessero pace, e mi procurassero la morte, nulladimeno non tralasciaua la pace, ma la teneua forte, e ristretta meco, *eram pax* leggono altri, era l'istessa pace, mi era trasformato in lei, perche si come è impossibile, che la pace lasci d'esser pace, così à me era impossibile abbandonar l'istessa pace; Ma quanto più quelli, che in questa guisa si portano sono da essere lodati, tanto all'incontro meritano di esser biasimati quelli, i quali sotto apparenza di pace nascondono le guerre, sotto l'oliuo pacifico il fascio velenoso. sotto il bacio il tradimento, come fece quel scelerato di Giuda Simbolo ancora della speranza è l'oliuo, conforme à quel detto di Dauid, *ego autem sicut oliua fructifera in Domo Dei, speraui in misericordia eius*, e questa non deue mai esser abbandonata da noi, ancorche ci vediamo vicina la morte, dicendo col S. Giob, *etiam si me occiderit sperabo in eum*; guardiamoci però, che o di questa, o della stessa pietà diuina, di cui pur è simbolo l'oliuo, non si serua il Demonio per ingannarci, perche poco ci giouerà l'esser afferrati à quella, se poi ci moueremo conforme al moto di Satanasso, il quale conduce gli huomini al peccare, rappresentando loro infinita essere la pietà diuina, ma come gli hà in suo potere, nella guisa chè il pescatore suiluppa il polpo dall'oliuo, e lo pone nel suo cesto, così egli ci toglie poi anche la speranza della diuina misericordia, e ci fà cadere in vn'abisso di miserie; onde, *metuendum est*, diceua prudentemente S. Agostino *tract. 33 in Ioan. ne te occidat spes, & cum multum speras de misericordia, incidas in iudicium*; e come

Psa. 119.6

Psa. 51.10. *Speranza non deuersi perder.*

Iob 13.15.

S. August.

dice

dice S. Gregorio papa *in cap. 3. Inordinata fiducia apud omnipotentem Deum vindicta locum habere potest, indulgentia vero obtinere non potest*. Questo stesso amore del polpo all'olivo può rappresentarci quello che portò Dio all'huomo, per il quale si fè pellegrino in questa nostra terra, onde se ne stupiua Gieremia dicendo, *quare colonus futurus es in terra?* & Isaia diceua, *vt faceret opus suum, alienum opus eius, vt operaretur opus suum, peregrinum est opus eius ab eo*.

S.Gregor.

Ier. 14.8.
Isai. 28.21

22 Già più volte detto habbiamo nel polpo esser bene rappresentata la donna, il che viene molto à proposito in questo caso dell'aquila; percioche à guisa di aquile rapaci, e di acutissima vista sono alcuni giouani lasciui, e curiosi in cercar esca à loro sensuali appetiti, e massimamente di questa sorte di polpi, & auuiene loro, che si credano esser predatori, e rimangono preda. Dirà colui voglio sfogar questo mio capriccio, e poi non più impacciarmi di quell'oggetto, ma venendosi alla proua, talmente vi rimane annodato, e legato, che non sà suilupparsi, & è sommerso in vn mare di miserie. Tale io per me credo, che fosse il pensiero di Dauid con Bersabee, perche hauendo egli mandato à chiamar Vria suo marito, per coprir il suo fallo, è credibile, che hauesse animo di non passar più auanti, ma vi si ritrouò poi talmente allacciato, che si ridusse à prendersela per moglie. Il cauallo è simbolo del libidinoso nella scrittura sacra, onde si dice in Gieremia, che *vnusquisque ad vxorē proximi sui hinniebat*, perciò veggasi, come ci sono questi rappresentati nell'Apocalissi al capo 9. con bellissimo mistero dice il sacro testo, che i capi loro erano di leoni, e che spirauano fuoco, fumo, e solfo, e che tutta la forza loro era nō già ne' piedi, come esser suole negli altri caualli, ma nella bocca, e nelle code, le quali erano simili à serpenti terminando in capi. Il capo è di leone per la violenza di questa passione, si come anche i Gentili finsero, che la Chimera vccisa da Bellorofonte, per la quale intendeuano la libidine hauesse il capo leonino, e che spirasse fuoco, il fine di dragone, il mezzo poi di capra, si che non è molto dissimile dalla figura assignatale da S. Gioaunni. Dice appresso che spiraua fuoco, fumo, e solfo; fuoco per il peccato, il quale *est ignis vsque ad perditionē deuorans*; fumo per la mala fama; e scandalo, che ne segue; solfo, che è nutrimento accomodatissimo al fuoco, perche intendiamo, che hauendo il cibo seco non è per venir meno, anzi è per aumentarsi maggiormente. Non fan danno co' piedi questi caualli, perche le vestigia, che lasciano sono così abbomineuoli, che più tosto lo fanno odiare, ma la coda finisce in capo di serpente, perche col fine di vn peccato s'accoppia il principio di vn'altro, e quando ti credi essere arriuato al termine, incominci da capo. Può rappresentarci ancora questo caso dell'aquila quello, che auuiene à molti, che mentre pensano rapir, & ingannar altri rimangono essi rapiti, & ingannati, il che dall'Alciato nell'emblema 171. fù parimente significato nel coruo, il quale hauendo rapito vn scorpione fù da lui percosso, e morto.

Simili à caualli della Apocalissi

Ierem. 5.8.

Iob 31.12.

23 Qual polpo, come detto habbiamo, è il peccatore, cibo non habile per la celeste mensa di Dio, ma si bene dell'infernale di Satanasso, il qual col batterli più saporiti gli rende, perche grandemente gode de' tormenti, e de' dolori dell'huomo; Anzi che con l'essere ben percosso per mezzo della tribulatione, e della contritione può il peccatore diuenir cibo di Dio, ma deue cuocersi con l'acqua sua, cioè con le sue lagrime riscaldate dal fuoco dell'amor diuino, come fece Maddalena, e con la canna piegheuole della correttione amorosa, non col ferro crudo dell'asprezza esser deue dal confessore ridotto in pezzi, & allhora non solamente sarà buono per esser cibo di Dio, ma ancora ristagnerà il sangue d'altri, cioè col suo esempio sarà cagione, che altri si conuertano, come disse Dauid, *docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur*, & esequì parimente S. Matteo, il quale conuertito, subito fece nobil conuito à Christo, al quale volle che fossero presenti molti altri publicani, accioche anch'eglino si conuertissero, & appresso ancora scrisse il suo vangelo col quale ammaestrò il mondo; anzi che le scritture, che più frequentemente si leggono nella chiesa sono appunto di trè peccatori, di Dauid, di S. Matteo, e di S. Paolo: del primo si cantano continuamente i salmi in coro, e de gli due più spesso l'epistole, e gl'euangeli nelle messe. Volendo Dio in questa maniera dar animo à peccatori di conuertirsi, poiche non pure ritroueranno perdono, ma ancora potranno aspirare à primi gradi nella chiesa di Dio, il quale non si sdegna d'hauer i penitenti per suoi molto familiari, e fauoriti, e ne' trè già raccontati par che si comprendano tutte le sorti de' peccatori, perche riducendosi tutti i peccati à trè capi, ciò sono superbia, auaritia, e libidine, conforme à quel detto di S. Gio. *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Dauid fù allettato dalla concupiscenza della carne, e commesse peccati di

Penitenza come dee farsi.

Psal. 50.15

Scritture, che più sovente si leggono nella chiesa quali siano.

1. Ioa. 2.16

di libidine; San Matteo da quella de gli occhi, e fù auaro; S. Paolo dalla superbia, sdegnandosi sottoporre l'intelletto suo alla fede di Christo. Di più ogni peccato o è contra Dio, o contra il prossimo, o contra noi stessi. Paolo peccò contro di Dio, onde dice *blasphemus fui*; Dauid contro del prossimo, perche tolse l'honore, e la vita ad Vria; Matteo contra se stesso essendo contro di se stessi crudeli gli auari, trè sono le virtù teologiche, fede, speranza, e carità, Paolo peccò contra la fede, perseguitando i fedeli di Christo; Matteo contra la speranza, ponendo tutta la sua ne' tesori del mondo; Dauid contra la carità, amando souerchiamente oggetto creato: Da ignoranza, da malitia, o da fragilità nasce ogni colpa: Paolo peccò per ignoranza, *quia ignorans feci*; Dauid per fragilità, come sono i peccati di carne; Matteo peccò d'auaritia, che suol commettersi per malitia. Trè sorti di beni hà l'huomo, de' quali può far materia d'offender Dio; Gli esterni, il corpo, e l'anima. Materia de' peccati di Matteo furono i beni esterni, cioè le ricchezze; di quelli di Dauid fù proprio soggetto il suo corpo, perche, *qui fornicatur peccat in corpus suum*; di quelli di Paolo l'anima, essendo l'infedeltà, e la superbia peccati spirituali. Ma in ogni maniera è molto meglio che si conuerta il peccatore, essendo ancora pregnante, cioè prima che habbia posto in essecutione i suoi cattiui pensieri, che dopò hauerli partoriti, o quel ch'è peggio, dopò l'essersi fatto maestro, e padre d'altri cattiui; pche in questo stato è molto difficile ch'egli si cõuerta da douero.

1. Tim. 1. 13

Tim. 1. 13

1. Cor. 6. 18

24 Diogene, e Filosseno, che crudi mangiarono i polpi, e perciò morirono, mi rappresentano i confessori, i quali assoluono i penitenti non contriti, ne cotti nell'amor di Dio, i quali non fanno altro, che procacciar à se stessi la morte. A san Pietro, mentre ch'era famelico fù dal cielo appresentato vn lenzuolo, quasi abbondante mensa, oue erano mille sorti d'animali immondi, e li fù detto *macta, & manduca*, vccidi, e mangia, ma egli inhorridito di quella vista, disse, e come potrò io mai mangiar animali cosi immondi? ma vdi la risposta dal cielo *quod ego sanctificaui, tu commune ne dixeris*, & intese, che non si doueua desperar della salute di qual si voglia peccatore per grande ch'egli fosse. Hor l'istesso hà da pensar il confessore, che à lui accada, mentre si pone nel confessorio, cioè che se gli appresenta mensa di serpenti, che sono i peccati, perche di loro fù detto, *peccata populi mei comedent*, ma hà egli forse da mangiarli viui? hà d'assoluer da peccati, i quali viuono ancora nel cuore del penitente, per desiderio di perseuerarui, e non sono o morti per la contritione, o mortificati almeno, o moribondi per l'attritione? certamente che nò, perche sarebbe vn procacciar la morte à se stesso; hà prima dunque d'vcciderli, e pregar il signore che gli santifichi, e come? col fuoco dello Spiritosanto, il qual in quei tempi discendeua visibilmente sopra il capo di quelli, che si conuertiuano, & hora inuisibilmente, & allhora li mangierà sicuramente.

Confessori che à se stessi procacciono la morte.

Act. 10. 13.

Act. 10. 15.

Ose. 4. 8.

Et anche nell'antica legge fù detto ad Ezechiele, *vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam*, come diamante, e come selce; ma come poteua esser egli simile à queste due pietre? il diamante è pietra pretiosissima, la selce molto vile; il diamante bello e leggiadro; la selce ruuida, e deforme; il diamante per ornamento si pone nelle dita, e sopra il capo; la selce si pone nelle strade, si calpesta co' piedi, forse voleua insegnarle Dio, che si apparecchiasse ad'esser forte, e costante, cosi negli honori, come ne dispregi, e non si lasciasse ammollire ne dalla prospera, ne dall'auuersa fortuna? e quando fosse honorato si mostrasse diamante, quando calpestato selce, ma sempre pietra forte? è ben vero che si come è molto più forte il diamante che la selce, cosi maggior fortezza vi vuole per resistere alle carezze della prospera fortuna, che a' colpi dell'auuersità. Ma più à proposito nostro, mentre andaua Ezechiele à conuertir peccatori doueua hauer due conditioni, cioè di diamante, e di selce, il diamante toglie la forza alla calamita, e separa da lei il ferro, la selce produce il fuoco: il confessore dunque, il quale vuole conuertir il peccatore, hà da esser diamante distaccando il peccatore dalla calamita di quegli oggetti esterni, che lo tirauano à se, e poi selce, per infiammarlo dell'amore diuino. Et è di più d'auuertire, che non basta, che questo polpo sia cotto da vna parte, ma bisogna, che sia cotto tutto, cioè non che si contenti di abbandonar vna parte de' peccati, ma che voglia lasciarli tutti, che altrimenti sarà come pane cotto da vna parte, e dall'altra crudo, che non può mangiarsi, e tale essere stato Efraimo si doleua il profeta Osea dicendo, *Ephraim factus est, sicut panis subcinericius, qui non reuersatur. Delictum meum cognitum tibi feci*, diceua il real profeta, cioè l'hò palesato, e scoperto per ogni parte, sopra del qual luogo dice S. Gieronimo, *confessus sum, & patefeci omnia. Scio enim te cito remittere delicta, cum tibi fuerint integre reserata.*

Ezech. 3. 9.

Ezechiele come insieme esser potena selce, e diamãte.

Seruo di Dio hà da esser nell'auuersa fortuna forte.

E più nella prospera.

Confessore hà da esser diamante, e calamita

Contritione hà da esser di tutte le colpe.

Ose. 7. 8.

Psal. 31. 5.

S. Hieron.

25 In fatti qual'è la vita dell'huomo tale pari-

parimente suol essere la morte: della gola di questo Filosseno si dicono cose molto straordinarie, come ch'egli si assuefaceua à sostener l'acqua molto calda in bocca, acciòche quando nella mensa compariuano le viuande ancora feruenti, e tutti gli altri per non cuocersi, se ne asteneuano, egli solo mangiar ne potesse, & egli fù che diceua pubblicamente innidiar le grù, e bramar il collo così lungo come elle hanno, per goder più lungamente del gusto de' cibi; con ragione dunque à tal vita succedè tal morte, e quegli, che bramaua hauer lungo il collo per mangiar assai, si abbreuiò la vita col mangiar troppo, e sigillò tutte le sue attioni con vn pasto di polpo cibo anche vile, e da gente bassa: e l'istesso suol accadere à gli altri peccatori, che da peccati loro sono accompagnati, dirò, o pur condotti alla morte, & al sepolcro, *ossa eius*, ben disse il santo Giob *replebuntur vitijs adolescentiæ suæ & cum eo in puluere dormient*, quasi dicesse quei vitij, che per essere proprij de' giouani, non potranno più esercitarsi da loro, mentre saranno vecchi, se li ridurranno nelle ossa, e se ben fuori non appariranno gli mangieranno ad ogni modo la midolla, & seguiranno insin nel sepolcro.

Morte suol esser simile alla vita.

Iob 20. 11.

Mi si rappresenta ancora in costui ciò, che sogliono dir alcuni, poiche caduti sono in vn peccato, tanto si và all'inferno per quattro, come per vno, e si danno in preda ad ogni sorte di vitio, che è quello, che notaua san Paolo dicendo, *qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ*, cioè perche non isperauano altra vita di questa, e si teneuano per dannati, si diedero in preda ad ogni immonditia; sciocchi che sono; e per lasciar da parte, che non deue alcuno mai disperarsi in questa vista, e che il peccato per se stesso, se bene, non vi fosse inferno, esser dourebbe abborrito, & altre molte ragioni, non si accorgono quanto sono pazzi, in non far differenza frà l'andar all'inferno per pochi, e per molti peccati. Qual huomo vi è, che douendo perder la vita, per giustitia non procuri almeno, che ciò si faccia con manco dolore, e minor ignominia, che sia possibile? Quanti pagano le migliaia de' scudi per non esser appiccati, ma che se li tronchi il capo? perche non dicono costoro, già che si hà da morire, poco importa morir in questa maniera, o in quella? muoiasi tanagliato, arruotato, o in qual si voglia altra maniera? V'è gran differenza dunque da vna sorte di morte ad'vna altra, e molto più da vna pena dell'inferno all'altra, essendo che conforme à delitti saranno le pene, come si dice nell'Apoc. *quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentorum, & luctus*.

Peggio è andar all'inferno per molti peccati che per pochi.

Ephes. 4. 19

Apoc. 18. 7

26

Simili à questi cani, che ferirono, chi distribuiua loro il cibo sono gl'ingrati, e quelli particolarmente, che non contenti de benefici riceuuti, tanto si dogliono di non hauer ottenuto ciò che bramauano, che non pongono mente à quello, che loro si diede liberalmente, contro de' quali discorre eccellentemente Seneca nel capo 31. del lib. 3. *de ira*, e frà le altre cose dice, *tanta importunitas hominum est, vt quamuis multum acceperit iniuriæ loco sit, plus accipere potuisse; dedit mihi præturam, sed consulatum sperauetam: dedit duodecim fasces; sed non fecit ordinarium consulem*, e poco appresso, *age potius gratias pro his, quæ accepisti. Reliqua expecta, & nondum plenum te esse gaude; Inter voluptates est, superesse quod speres, omnes viciſti? Primum te esse in animo amici tui lætare. Multi te vincunt? quanto antecedas plures, quam sequeris?* E veramente pericoloso è l'officio di quelli, che hanno à far distributioni di beni, o d'honori, perche quelli, che li riceuono, credono hauerli meritati, e poco obligo ne hanno, quelli à quali non furono dati, stimano meritarli, e che sia stata loro fatta ingiuria, e più è l'odio, che concepisce alcuno tralasciato, e l'amore che si genera nell'animo di quelli, à quali si dona. compassioneuole caso di vn Persiano chiamato Orsine racconta Q. Curtio nel lib. 10. della vita di Alessandro, à cui dice egli *benignitas causa mortis fuit*. Era questi ricchissimo, e liberalissimo insieme, e pretiosissimi doni portò non pure ad Alessandro, ma ancora à suoi cortigiani più di quello, ch'eglino stessi haurebbero saputo desiderare. Solo vn Eunuco chiamato Bagoa, e molto fauorito da Alessandro, fù da lui tralasciato senza presenti, dicendo non esser costume appresso de' Persi di far alcuna stima di questi tali effeminati, il che inteso dall'Eunuco tanto sdegnò concepì contro di lui, e tanto puote appresso ad Alessandro con le sue calunnie, che fù l'infelice Orsine non pur carcerato, ma anche vcciso per ordine del rè, come pubblico ladro, molto più nocendoli il non hauer donato ad vno, che l'hauer presentati tutti gli altri, e molto meno affaticandosi questi per saluarli la vita, di ciò, che facesse quegli per toglielа, tanto è più potente ne gli animi humani il desiderio della vendetta, che la gratitudine, e più altamente s'imprimono le ingiurie, che i beneficij.

Ingrati che non si cōtentano de doni fatte loro.

Pericolosо il distribuir doni, od honor.

Caso cōpassioneuole.

Notabile ancora fù l'ingratitudine di alcuni poueri, ma molto più la virtù, e la

patienza di Stefano rè d'Vngaria, che la sopportò. Vscì egli vna notte di casa solo, e portando vna borsa piena di danari, andò oue si ritrouauano molti pouerelli, e cominciò à distribuirli loro, i quali auidi più del douere del danaro, gli furono non solamente importuni, ma ancora tutta gli suelsero la barba. Del che nondimeno egli non si turbò punto, anzi tutto pieno di giubilo, andato auanti ad vna immagine della beata vergine, & in terra disteso gliene rese gratie, dicendo, ecco o regina celeste, e mia, come i vostri soldati hanno honorato colui, che voi hauete fatto rè, e certo se da miei nemici vna tal ingiuria riceuuta io hauessi, non lascierei, confidato nel vostro aiuto di punirli; Ma sapendo che per questi mezzi mi si apparecchia vna eterna felicità grandemente mi rallegra, e ve ne rendo gratie, consolandomi con quelle parole del saluatore, *capillus de capite vestro non peribit*. Il che detto sentì riempirsi di tanta consolatione, e spirito che deliberò d'esser sempre pronto à far elemosina à pouerelli, ne mai negarla à chi gliela richiedeua, e cosi appresso. Ecco come à buoni il tutto ridonda in bene, e come sanno eglino raccoglier frutti di salute da semenza ria, dalla quale haurebbe altri facilmente tolta occasione di non più mai far elemosina à pouerelli, anzi di odiarli, e castigarli.

Luc. 21. 18

Potrebbe ancora nella morte di Diogene considerarsi, che si dice egli esser morto per hauer mangiato vn polpo, quantunque sia morto per hauerlo dato da mangiar ad altri, perche tanto è il consentir, o esser cagione che altri faccia male, quanto farlo da se stesso.

Partecipa della colpa chi vi consente.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

QVanto bene conuenga all'otioso ciò, che in questa impresa si dice del polpo, che mangia le sue stesse carni, lo dichiara il Sauio nel capo 4. del suo Ecclesiaste cosi dicendo, *stultus complicat manus suas, & comedit carnes suas, dicens, melior est pugillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore, & afflictione animi*, lo chiama stolto, come per suo proprio nome, perche se bene ogni peccatore è sciocco, come altroue detto habbiamo, la palma tuttauia ne riporta l'otioso, perche come disse Salomone *qui sectatur otium stultissimus est*. la ragione è perche è proprio del Sauio hauer l'occhio al fine in tutte le cose; & à lui disporre sauiamente i mezzi, come si dice della sapienza che *attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter*, hor gli altri peccatori hanno pur qualche fine nelle attioni loro, e se bene è cattiuo realmente, ad ogni modo hà apparenza di bene; Ma l'otioso non si propone d'acquistar alcun fine, perche con l'otio è impossibile, che alcuna cosa si ottenga, anzi da tutti si dilunga, dunque è il maggior pazzo, che vi sia, e si come è più lontano da ferir lo scopo quegli, che getta l'arco da se, e rompe le saette, che colui, che scoccando saette, percuote fuori del segno, perche questi potrà essere, che frà molte, vna volta al fine tocchi il segno, la doue quegli si rende inhabile à toccarlo, cosi men lontano dal toccar lo scopo della sapienza, è vn peccatore, che si affatica, perche pare scocchi saette verso del centro della felicità, se bene fà errore, e nõ dà nel segno, che l'otioso, che hà gettato l'arco, e le saette, e non vuole far nulla: segue il sauio, che questo pigro *complicat manus suas*, il che esequisce dice Hugon Cardinale, quasi facendo patto cõ l'otio, & obligandosi à lui di non lauorare, perche quando alcuni fanno patto insieme sogliono stringersi le mani. In oltre piega insieme le mani, come sogliono far i mesti, e quelli che piangono, perche tale è forza, che sia lo stato dell'otioso, mentre che da vna parte è sollecitato dal bisogno, e dall'altra spauentato dalla fatica, onde diceua altroue il Sauio, che *vult, & non vult piger*, si che agitato da queste contrarie volontà non può godere di quella quiete, per la quale sola egli si priua d'infiniti beni, che perciò pure fù detto di lui, che *desideria occidunt pigrum*, perche si come donna grauida, se tarda più del douere à mandar fuori il parto, è da quello vccisa, cosi non ponendo il pigro in essecutione i desiderij, de quali è grauido, gli rimane il parto, che dourebbe vscire, entro dal ventre, e l'vccide. Piega in oltre le mani per allontanarsi quanto più può dalla fatica, perche si come soldato infingardo tiene la spada nel fodro, e non vuol cauarla per non hauer à combattere, cosi il pigro, & otioso piega le mani, l'vna cuopre con l'altra, perche sono le mani instrumento d'affaticarsi, dal che egli è lontanissimo. Piega finalmente le mani insieme, perche gli rincresce infino di stenderle alla bocca, per prender il cibo, come pur disse il Sauio stesso più chiaramente, *abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam*, la nasconde, ma da chi? da ciascheduno, perche teme, che tutti gli rimprouerino

Eccle. 4. 5.

Pro. 12. 10.

Sap. 8. 1.

Otioso perche insieme stringa le mani.

Pro. 13. 4.

Otioso sempre mesto, e perche.

Pro. 21. 25.

Vcciso da suoi desiderij.

Pro. 19. 24.

la

Perche nasconda le mani.

la sua pigritia, la nasconde da gli occhi proprij, e da se stesso, al quale è crudele, mentre con si picciola fatica potrebbe souuenire à se stesso, e non vuole: la nasconde quasi che si doglia di hauerla, per esser instrumento di fatica. la nasconde finalmente, perche hà timore, che l'aria stessa non l'offenda. Nell'Ebreo nota il Lorino nel capo 4. dell'Ecclesiaste che in vece di *ascella* si legge *olla*, quasi dicesse è tanto pigro, che hauendo già la mano dentro dell'olla, oue sono i cibi, egli più tosto muore di fame, che stenderla fino alla bocca. Ma il nostro volgato interprete prese il significato metaforico della voce Ebrea, e molto viuamente ci espresse la conditione dell'huomo otioso. Non applica egli dunque la mano alla bocca, perche non congiunge le opere con le parole; perche si come non vuole aprir la mano alla fatica, cosi non vuol chiuder la bocca alla mormoratione, perche in somma gli sembra troppo gran pena alzar la mano fin'alla bocca. Segue il sauio quello che fà più à proposito nostro, che questo pigro, *comedit carnes suas*, si mangia le proprie carni, più tosto, che prouederfi altronde di cibo, il che s'intende da gli espositori detto hiperbolicamente per significar vna estrema pouertà, o affanno d'animo S. Gieronimo vi aggiunge vn senso mistico, cioè che si diletta solamente di opere carnali, si che mangiar si dica le sue carni, cioè pascersi di ciò, che detta, che insegna, e che partorisce la sua carne. Non si allontana da questa espositione Olimpiodoro, intendendo per l'intrecciamento delle mani i vezzi della propria carne; e l'amor souerchio di se stesso. Il Parafraste Caldeo per mangiar delle sue carni intende la perdita delle cose necessarie al vitto, & al vestito. Ma Salonio, & il Lorino non hanno per incredibile che senza hiperbole possa l'otioso esser ridotto à lacerarsi per dolore, e rabbia le proprie carni, quasi vendetta facendo contro di loro, per hauer fuggito di affaticarsi, nella guisa, che si dice nell'Apocalisse, che i dannati, *commanducauerunt linguas suas præ dolore*, nella quale maniera anche Filippo Prete espone quel luogo di Giob, *quare lacero carnes meas dentibus meis*? Finalmente può intenderfi, che il pigro, & otioso mangi le sue carni, perche mancando l'esterno cibo, il calor naturale consuma le proprie carni, e cosi mentre l'otioso per non faticar non si prouede di cibo, viene à mangiar la carne propria, la quale è distrutta dalla fame. hò detto male anzi è distrutta dall'otio stesso, perche è questo sommamente contrario alla sanità, & consuma particolarmente le braccia, e le mani, come habbiamo detto auuenire al polpo, perche toglie la potenza dell'operare, come ben notò S Gregorio papà *pastor admon. Sæpe*, dice egli, *dum opportune agere, qua possumus nolumus, paulò post, cum volumus non valemus*; in somma è distruggitore d'ogni bene, e se consuma il ferro infracidisse l'acqua, appesta l'aria, insaluatichisce la terra, estingue il fuoco danneggia tutte le altre cose; come non consumerà la carne humana delicata à guisa di fieno? anzi come non consumerà tutto l'huomo; la cui natura è destinata alla fatica, perche, *homo nascitur ad laborem*? Non vi è cosa che più distrugga, e consumi, che il sepolcro. perche per bello, e gagliardo, che sia vn huomo, se per qualche giorno dimora frà l'ossa fracide de morti in vn sepolcro, osso spolpato, e fracido diuerrà anch'egli; onde Dauid per ispiegar l'insanabile crudeltà, & auaritia di alcuni gli assomigliò al sepolcro dicendo *sepulchrum patens est guttur eorum*. ma che altro è l'otio, che vn sepolcro? *otium*, dice S. Agostino, *est viui hominis sepultura*, e lo prese facilmente da Seneca, che prima di lui detto l'haueua, & aggiunge, che quando passaua per la casa di vn certo Vaccia, il quale allontanatosi da' negotij otiosamente in quel suo edificio si viueua, ch'egli soleua dire, *hic iacet Vaccia*, che suol essere inscrittione de' sepolcri. Il che intese parimente bene vn certo Turciano di cui racconta l'istesso Seneca, che essendo già di 90. anni l'imperator Caio l'assolue del carico della procura, ch'egli haueua, la quale ambasciata egli riceuuta, come se fosse stata nuoua d'esser portato à sepellire, si fè porre come morto in vn letto, e comandò alla sua famiglia, che cingendolo come estinto lo piangessero, ne finì il lutto, prima che Cesare il carico gli restituisce, stimando egli che tanto fosse lo star otioso, quanto l'esser portato à sepellire, & à questo proposito addur si potrebbe quel luogo del S. Giob, *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. Imperciòche chi hà mai veduto, che alcuno vegghi ne' sepolcri, e frà le ossa de' morti? Chi è dunque costui, che si lascia condur ne' sepolcri, non come morto, ma come vigilante? non per riposarui in lungo, e poco men che eterno sonno, ma per custodire vigilantemente qual pretioso tesoro, quell'ossa spolpate de' morti? forse qualche Eremita per far penitenza? nò, perche si fauella in questo luogo d'vn' empio, e non d'vn buono. Forse dicesi, che vegghierà in quanto all'anima, se ben dormirà in quanto al corpo? nò, perche questo è comune à tutti i morti, le anime de quali sono

Eccl. 4. 5.

Apo. 16. 10

Iob 13. 14.

Iob 5. 7.

Psal. 5. 10.

Iob 21. 3. 2 Otioso veggia fà à morti.

sono immortali, forse perche il suo cadauero rimarrà incorrotto, & à rispetto de gli altri morti parrà quasi vigilante? o pure è vn detto hiperbolico, e conforme all'opinione del sciocco volgo, quasi che si come frà viui fù quell'empio priuilegiato, così lo debba essere ancora frà morti, e frà di loro eserciti il dominio, che soleua hauere frà viuini? E luogo veramente difficile, e quanto alla lettera ne lascieremo il pensiero à suoi espositori, e noterò quì solo, che se di alcun empio si può dire, che vegghia ne' sepolcri meritissimamente si afferma ciò dell'otioso. perche vegghiare è perifrasi, e simbolo del viuere, perche si sà, che i morti si chiamano dormienti, ma chi è quello, che viua sepolto, se non l'otioso? certamente l'otio è come diceua Seneca, e S. Agostino, *viui hominis sepultura*, l'huomo, che starà in otio dir si dourà, che sia sepolto viuo. Più chiaro Isaia profeta, nel capo 65. *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur via non bona post cogitationes suas*, e poco più à basso, *qui habitant in sepulchris, & in delubris idolorum dormiunt*. Hò disteso le mie mani, dice Dio, cioè mi sono affaticato, hò operato tutto il giorno per questo popolo incredulo, il quale habita ne' sepolcri, ma quādo mai leggiamo noi del popolo Ebreo, ch'habitasse ne' sepolcri? si spiega appresso il profeta dicendo, *& in delubris idolorum dormiunt*, si che habitar ne' sepolcri, e dormire, cioè esser otioso è tutt'vno; ma come dice che *graditur*? Se dorme, come camina? non v'è chi faccia maggior viaggio al male, che l'otioso, e gli stessi sacrificauano à gl'idoli ne' tempij loro, perche non si può far più cosa grata a' Demonij quanto è lo star otioso.

Isai. 65. 2.

Otioso consuma lo spirito, e l'essere.

Hò detto poco, perche non solamente è consumata dall'otio la carne, ma ancora lo spirito, non solo la vita, ma ancora l'essere. Percioche tanto ciascheduna cosa hà dell'essere, quanto hà dell'operare, e tanto del non essere, quanto dell'otio. Il più imperfetto frà tutti gli enti, e che appena può dirsi ente, è la materia prima, di cui molti vogliono, che ne anche habbia atto entitatiuo, e di esistenza; & ella è parimente la meno operante, e la più otiosa; perche è destinata solamente al patire, e non all'operare, al riceuere, e non al dare, Dio all'incontro, il quale non solamente è il primo ente, ma è anche per essenza è tutto essere onde egli disse, *ego sum, qui sum*, è parimente tutto atto senza mescolamento di potenza, che è tanto, come dire, che in lui non hà luogo alcuno l'otio, la doue tutte le creature, come che composte sono di atto, e di potenza, in parte sono otiose, & in parte nō; dichiariamo questa bella dottrina con alcun esempio. Possiede vn'huomo la filosofia, crediamo noi, ch'egli sempre attualmente contempli tutte quelle cose che sà? certamente che nō, molte volte dorme, altre mangia, altre fauella de' negotij domestici, ne' quali tempi la filosofia è in lui otiosa, perche è come se non vi fosse, nulla à lui seruendo, ma facciamo, che contempli, o discorra di alcuna cosa filosofica, potrà egli nell'istesso tempo pensar à tutte le conclusioni, ch'egli sà? non per certo, ma se specula sopra vna, non può contemplar l'altra; la cognitione dunque, ch'egli hà di quest'altra conclusione sarà in lui per quel tempo otiosa. Ma Dio hà sapienza infinita, e tutte le cose, che sà, che sono tutte quelle, che possono sapersi, tutte attualmente sempre le contempla, e perciò non mai la sua sapienza, o alcuna parte di essa, si può dir otiosa, ne altrimenti auuiene nell'amore, perche noi amiamo molte cose habitualmente, verso delle quali non produciamo attualmente alcun atto amoroso; ma Dio tutto ciò, che ama, ama attualmente sempre, e così può dirsi de gli altri suoi attributi, in quanto significano alcun atto intrinseco di lui. Et à questo proposito è gentile la ponderatione di Teofilo *lib. 2. ad Antol.* sopra quelle parole della Genesi; *in principio creauit Deus*, notando che prima nominò l'operatione, e poi Dio, perche non si dee considerar mai, ne nominar Dio lontano dall'operare, & otioso. *Primo quidem*, dice egli, *principium, & eius creationem nominauit propheta, deinde ipsum Deum posuit. Non enim fas est Deum temere, & otiose, nullo opere subiecto nominare.*

L'essere si misura dal l'operare.

Exod. 3. 14

Ogni creatura partecipa dell'otio.

In Dio solo non è otio.

Gen. 1. 1.

Dio nō dee nominarsi senza operatione.

Onde si può conchiudere, che Dio solo è senza compagnia di otio, e che le altre creature vi sono sottoposte, se bene più, ò meno, quanto più sono perfette, od'imperfette. Perfettissimo grado di essere posseggono gli angeli, e sono anche frà tutte le altre cose create meno partecipanti dell'otio, non mai dormono, non hanno impedimento di corpo, sempre sono in atto di contemplatione. Sono seguiti nella perfettione da gli huomini, e questi se gl'auuicinano nel dilungarsi naturalmente dall'otio, perche hanno vn'cuore, che sempre si muoue, vn'intelletto, che se non è impedito dal sonno, continuamente pensa. Quindi seguono gli animali, che da se stessi si muouono, e poi le altre cose porportionatamente quanto vanno allontanandosi dalla perfettione, e dall'essere, tanto vanno auuicinandosi all'otio, onde disse molto sapientemente Marco Tullio *lib. 2. de natura Deorum qui nihil*

Angeli poco partecipano dell'otio.

agit, esse omnino non videtur; ne malamente Plauto, *homo nihil est, qui piger est*; Marsilio Ficino che *vita nihil aliud est quam animæ motus, & actus*. Molto bene ancora i filosofi, che *modus operandi sequitur modum essendi*; & ottimamente S. Dionisio Areopagita, che dall'operatione si conosce la potenza, e dalla potenza l'essenza di qual si voglia cosa. Con se stesso dunque è crudele l'otioso, alla sua carne, all'anima, & all'essere suo è pernitioso, e che di bene si potrà aspettare da lui? *qui sibi nequam est*, diceua molto bene il Sauio, *cui alij bonus erit*? l'otioso è di danno à se stesso, pensa, quale sarà con gli altri. In prima l'otioso, quanto è pigro nel muouer le altre membra, tanto è sollecito, e diligente in non lasciar riposar la sua lingua, perche in muouer questa non sente alcuna fatica, e quanto nelle sue cose è trascurato, altrettanto è curioso inuestigator delle altrui, perche come dice Plinio il giouane, *nihil est delicato otiosius, nihil otioso curiosius*, e quindi è che di tutti mormora, tutti censura, tutti giudica, e si stima di esser il più sauio di sette sapiẽti della Grecia, le parole de quali sono riputate tante sentenze, così ne fà fede Salomone ne' Prouerbij dicendo, *sapientior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias*. Ma qual è la cagione, che il pigro, & otioso tanto di se stesso presume? oue fonda questa sua superbia, e presuntione? forsi la pigritia cagiona sapienza? anzi tutto l'opposto *dedi cor meum*, dice l'Ecclesiaste, *vt scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque, & stultitiam, & cognoui, quod in his quoque esset labor, & afflictio spiritus*, & è tanta la congiuntione, & amicitia, che hanno la sapienza, e la fatica, che vanno sempre insieme, & ad vno stesso passo caminano, onde disse l'istesso, *qui addit scientiam, addit laborem*, forse dunque non è la pigritia cagione della presuntione di sapere; ma effetto, perche chi assai presume di se stesso, stima che non gli sia di bisogno l'affaticarsi, e che debba esser seruito da tutti? O pure è la presuntione è madre della pigritia, e questa è parimente cagione di quella? Questo à dir il vero più mi piace, ma come dalla pigritia nasce la presuntione? nasce in guisa che è sua figlia legittima, e primogenita, e non riconosce quasi altra madre di lei. Imperciochè, chi non opra, non conosce la difficultà, che vi è nell'operare, e quante cose si richieggano, accioche vn'opera perfetta riesca; onde veggendo nell'opere altrui qualche difetto, perche come si suol dire chi fà, falla, e credendo non sia più difficile il far bene, di quello che è il disegnarlo nella mente, o il saperne discorrere perche egli chimeriza opre perfettissime, e vede in prattica le opre imperfette de gli altri, stima che tutti à paragon di lui siano pezze vecchie, e vagliano per nulla. Così vedesi, che de' predicatori non vi sono più seueri censori, ne più crudeli esatori, che quelli, che non hanno mai aperta bocca in publico, la doue quelli, che hanno prouato, che cosa sia il predicare, ancorche eglino siano eccellentissimi, pur compatiscono a' difetti de gli altri, e gli scusano, lodando quello, che vi è di bene, ne altrimenti accade nelle altre professioni. Chi non è mai stato alla guerra è de soldati rigidissimo censore. I secolari d'ogni minimo difettuccio, che veggano ne' religiosi grandemẽte si scandalizzano. Chi non hà mai dipinto è facilissimo à riprender le pitture altrui; chi non hà composto libro, non ne troua alcuno che gli sodisfaccia. In somma si dice per prouerbio, che chi non hà moglie ben la guarda, e chi non hà figli ben li batte, per significare, che chi non è sul fatto, e chi non hà posto mano all'opre, giudica di se, che la farebbe eccellentemente, ma poi se viene alla prattica, d'altra maniera le cose li riescono. Perche dunque il pigro non fà nulla giudica, e riprende l'opere di tutti gli altri, e si stima più sauio di tutti. Aggiungasi, che chi non fà è fuori di pericolo d'esser ripreso, e giudicato da gli altri, e perciò più liberamente giudica, e riprende chi si sia senza rispetto; la doue, chi per mezzo dell'opre sue è già posto à sindicato del mondo, temendo che nõ sia fatto l'istesso cõ lui và molto riseruato in riprender gli altri: disse dunque ottimamente il Sauio che *piger sapientior sibi videtur septem viris loquentibus sententias*. Ne la pretensione solamente, ma tutti gli altri vitij parimente sono figli, e discepoli della pigritia, e dell'otio, onde disse molto bene il Sauio, che *multam malitiam docuit otiositas*, sentenza da cui habbiamo noi preso il motto della nostra impresa. DOCVIT OTIOSITAS, ma *multam* dice il Sauio non *omnem*, qualche sorte dunque di malitia vi deue essere, che non riconosca per maestro l'otio; ma rispondo, che qui *multam* val tanto come *omnem*, anzi più, perche non sempre, che si dice tutto, si dice molto, *ecce nos reliquimus omnia*, disse S. Pietro, e pur non haueua lasciato molto, ma poco. *Omnis qui inuenerit me occidet me*, disse Cain, ne pur vi erano molti huomini al mondo, da quali egli potesse esser vcciso. Dio stesso dice, *ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*, ne perciò era molta famiglia quella di Noè, ma poca, come notò S. Pie-

Otioso con se stesso crudele.

Eccl. 14.5

Curioso.

Plin. lib. 9. Epist.

Pro. 26. 16.

Otioso prepone se stesso à i sauij della Grecia.

Eccl. 1. 17.

Eccl. 1. 18.

Presontione figlia primogenita dell'otio

Censori rigidi quali siano.

Pro. 26 16.

Tutti i vitij figli, e discepoli dell'otio.

Ecclei. 33. 29.

Matth. 19. 27.

Molti come si prendano nella scrittura sacra

Gen. 4. 14.

Gen. 7. 1.

1.Pet.3.20 tro il quale disse dell'arca, *in qua pauci, idest, octo animæ saluæ factæ sunt*, quindi è, che nella scrittura sacra, per abbracciar il tutto, e dimostrar che quel tutto è molto si dice molto assolutamente, così san Paolo, *per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi*, cioè *omnes*, *qui omnes* Rom.5.19. *multi sunt*; e Christo signor nostro del suo pretiosissimo sangue, *qui pro vobis, & pro multis effundetur*, cioè per tutti, i quali non sono pochi, ma molti. Hor nell'istessa maniera intédo io questo luogo del Sauio *multam malitiam docuit otiositas*, cioè tutta la malitia possibile, la quale è molta. *Valde desidero*, dice san Gio. Crisostomo, *vos bonis operibus esse occupatos, omnium enim vitiorum quasi magistra quadam, atque origo est otiositas*, e con ragione: Imperciochè qual vitio, qual malitia non esce da questa scuola dell'otiosità? la superbia forse, perche non oprando nulla, par che non habbia occasione d'insuperbirsi? ma di già mostrato habbiamo, che tanto superbo è l'otioso, che si stima più saggio de' sette Sauij della Grecia, e S. Agostino dell'otiosità fauellando, *serm. 16. ad fratres. Per hanc*, dice, *animamur ad superbiam, per hanc ducimur ad mundi gloriam, per hanc tentamur delicate pasci, per hanc suffocamur pretiose vestiti*, l'auaritia forse? ma mentre egli non si affatica per acquistar bisogna necessariamente, che sia tenacissimo di quel poco che hà. E non hauendo che fare, desidera quello, che non hà, *Tota die*, dice il Sauio dell'otioso, *concupiscit, & desiderat: qui autem iustus est tribuet, & non cessabit*, oue contraponendo il desiderar del pigro al donar del giusto, è cosa chiara, che fauella particolarmente de' desideri appartenenti all'auaritia.

S.Io.Chry. hom.36.in Matt.

Superbia figlia dell'otio.

Auaritia.

Pro.21.26.

La libidine per auuentura? ma chi non sà, che in questa scuola l'arte di saettare apprende cupidine, onde disse quel poeta tanto dotto in quest'arte.

Libidine.

Otia si tollas periere cupidinis arcus.

Il che con gli esempi di Dauid, e di Salomone eccellentemente dimostra S. Agostino. *ser. 16. ad fratres. Quandiu Dauid*, dice egli, *exercitauit se in militia, non infestauit eu luxuria sed postquam in domo otiosus remansit, laborauit adulterio, & homicidium commisit. Sampson dum cum Philisteis pugnauit, non potuit capi ab hostibus, sed postquam dormiuit in sinu fœminæ, & otiose cum ea remansit mox capitur, & cæcatur ab hostibus. Salomon dum occupatus esset in ædificatione templi, non sensit luxuriam, sed mox recedens ab opere, persensit insultum luxuriæ, & deficiens fœmina instigante ad idola, adorauit in thalamo virilium an-*

2.Reg.11.4

Iud.16.21

3.Reg.11.4

reum. Vigilate ergo fratres mei, & nolite deficere, quia nec sanctiores Dauide, nec fortiores Sampsone, nec sapientiores Salomone vos esse cognosco.

Che dirò della gola compagna della libidine? se è tanto goloso il neghittoso, che si dice mangiar le proprie carni, come veduto habbiamo, chi è inimico della fatica, bisogna, che sia amante de' piaceri, e di quelli particolarmente che si prendono senza fatica quali sono quelli della gola. *Mens otiosa*, dice Cassiano, *lib. 10. de spiritu accidiæ, nihil aliud cogitare nouit, quam de escis aut quam de ventre*; e san Gregorio espone à questo proposito quel luogo del Sauio *anima dissoluta esuriet. Nam*, dice egli, *mens, quæ se ad superiora stringendo non erigit, neglecta se inferius per desideria expandit, & dum studiorum sublimium vigore non constringitur cupiditatis infima fame sauciatur, ut quo se per disciplinam ligare dissimulat, eo se esuriens per voluptatum desideria spargat. Hinc ab eodem rursus Salomone scribitur, in desiderijs est omnis otiosus.* E della inuidia, che diremo? senza dubbio inuidioso è l'otioso, perche scorge molti altri godere di quei beni, ch'egli desidera, e per non affaticarsi, ne rimane priuo, e tanto è lontano dal procurare il bene altrui, che ne anche il suo proprio ricerca, anzi che si come l'inuidia si appropria souente questo nome di malitia, così può credersi, che à lei hauesse particolarmente l'occhio il Sauio, quando disse, *multam malitiam docuit otiositas*, malitia è chiamata l'inuidia nel cap. 20. del primo lib. de Regi, perche essendo chiaro, che la persecutione; che Saul moueua contra l'innocente Dauid era effetto d'inuidia, sempre à malitia, e da Dauid, e da Gionata è attribuita, *si autem fuerit iratus*, dice Dauid à Gionata, *scito quia completa est malitia eius*, e Gionata risponde, *si cognouero completam esse patris mei malitiam contra te*, e Christo signor nostro à quel villano inuidioso disse, *oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Ma l'ira forse non entrerà in questa scuola dell'otio, come quella, che è impatiente, e si pone à molte fatiche, e pericoli per isfogarsi? è vero, ch'ella non sempre stà in questa scuola, anzi facilmente n'esce, ma tuttauia anch'ella o vi nasce, o vi viene ad apprender dottrina come insegnò Dauid dicendo, *Irascimini, & nolite peccare, quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, ma à qual proposito fà qui mentione Dauid de' letti, oue si tratta dell'ira? à qual fine trattar di riposo, mentre ragionaua d'ira, che d'ogni quiete è nemica? perche

Gola.

Pro.19.15.

Pro.21.26.

Inuidia.

Eccles.33.29.

1.Reg.20.7

1.Reg.20.9

Matth.20.16.

Ira.

Psal.4.5.

che sapeua, che nell'otio delle piume del letto suol prender molta forza, e souente ancora principio l'ira, e per insegnarci à fuggirla, o à moderarla, si che non arriuasse à peccato, c'insegna à reprimer i pensieri, che ci vengono nel tempo dell'otio. Et è da notare che S. Paolo si vale dell'autorità di questo salmo scriuendo à gli Efesij, e dice loro, *irascimini, & nolite peccare*, ma in vece di quello, che segue, *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*, egli soggiunge, *Sol non occidat super iracundiam vestram*, & io per me stimo, non hauesse diuerso sentimento di quello di Dauid, ma si come questi ci ricordò à reprimer i pensieri del letto, così S. Paolo vuole, che reprimiamo l'ira, prima che andiamo à letto, perche se le diamo tempo di andar alla scuola dell'otio, si farà tanto dotta nel male, che non se le potrà resistere. Che dirò del furto, e della crudeltà, buoni discepoli dell'otio? perche non ruberebbe colui, se affaticar si volesse, e prouasse il diletto, che vi è in mangiar delle sue fatiche; ne sarebbe costui crudele, se non fosse timido, & è timido, perche è otioso, e non gli dà l'animo di sapersi difender da suoi nemici, se da loro assaltato viene, si che all'otioso quadrano molto bene quelle parole, che disse Suetonio di Domitiano, *inopia rapax, metu sæuus*: e pouero l'otioso, non di quella pouertà di spirito, e volontaria, che è fondamento delle virtù euangeliche, ma di pouertà sforzata, neghittosa, & ignominiosa, perche come dice il Sauio, *egestatem operata est manus remissa, manus autē fortium diuitias parat*, & argutamente dice il Sauio, che la mano dell'otioso opera pouertà, quasi dicesse, mentre la mano si crede operar nulla, e stà otiosa, s'inganna, perche opera la pouertà, la coltiua, come campo fecondo (conforme à ciò che si dice di Adamo, che fù posto in paradiso, *vt operaretur & custodiret illū*,) onde è p nascerne messe copiosissima d'ogni sorte di mali, e di colpa, e di pena; & altroue pur riprendendo il pigro dice, *Vsquequo piger dormies? quando consurges e somno tuo? paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus, vt dormias*, dice vn pochettino dormirai, non perche lunghissimamente nō dorma il pigro, & otioso; ma per rappresentar al viuo la sua infingardaggine, à cui ogni lungo sonno par molto breue, e che quando è tempo di leuarsi, sempre dice ancora vn pochettino, e poi vn'altro poco, e questo poco non finisce mai; ma à proposito nostro segue il Sauio, *& veniet tibi tanquam cursor*, o come altri leggono, & è l'istesso, *tamquam viator egestas, & paupertas, quasi vir armatus*, ma che vuol dire, che la pouertà è per venire, *tanquam viator*? forse come passaggiero, che ci arriua in casa inaspettatamente? sì, dicono alcuni, ma meglio Martino Roa *lib. 2. singul. locorum cap. 2.* per viatore intende quel ministro della corte, che cita le persone al tribunal de' magistrati, che si chiama, o sbirro, o aguzzino; onde Cicerone, *in Vatinium: ne viatorem, qui M. Bibulum vi domo extraheret*. Verrà dunque, voleua dire il Sauio, à te la pouertà, come sbirro della corte à farti il sequestro in casa, à spogliarti d'ogni tuo hauere, e come vn soldato, che entra armato in casa di nemico, o che spoglia città data à sacco, che il tutto consuma; e v'è di peggio, perche si come quell'huomo della corte non solamente ti sequestra quanto hai in casa, ma ancora ti cita auanti al tribunale, ti fà porre in prigione, e ti pone à pericolo della vita, così non ti credere o otioso, che la pouertà sia il supremo de' mali, che ti hāno ad assaltare, anzi sappi, che questa è vn messo solamente di quello, che hà da venir appresso, e vn principio de' futuri mali, è vn contrasegno di estrema calamità. Altroue ancora dice il Sauio, che *qui mollis, & dissolutus est in opere suo, frater est sua opera dissipantis*, si che non solamente l'otioso, ma ancora quegli, che opera rimessamente, e tepidamente, è fratello, cioè simile à colui, che guasta le sue opere; perche come ben nota san Gregorio papa, chi non procura acquistar maggior beni di quelli, ch'egli hà, perde ancora quelli, che possiede, *qui inchoata bona minime consumant, etiam ea circumspectione consiáerent, quia dum proposita non perficiunt, etiā quæ fuerant cœpta conuellunt; si enim quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi more nauis est, contra ictum fluminis vno in loco stare nequaquam permittitur, quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur. Si ergo inchoata bona fortis operantis manus ad perfectionem non subleuat, ipsa operandi remissio contra hoc quod operatum est pugnat*. Ma nō finiressimo mai, se volessimo andar raccogliendo tutto ciò che si dice ne' libri sacri in questa materia; perche non v'è quasi sentenza più replicata di questa dal Sauio; e perciò passeremo all'altra parte della sentenza di Suetonio, che il pigro, & otioso è timido, ne anderemo lontano; perche nell'istesso capo 18. de' Prouerbi dice il Sauio, che *pigrum deijcit timor*, quasi dicesse, non è il pigro, come alcuni, che se bene hanno qualche timore non perciò si perdono d'animo, e si sforzano,

Eph. 4.26.

Bell'accōpagnamento di Dauid, e di S. Paolo.

Prou. 10.4.

Gen. 2.16

Pro. 6. 9.

Pouertà sbirro di corte.

Pro. 18.9.

Pro. 18.8.

di discacciarlo, o di vincere l'oggetto, che n'è cagione, ma peggio d'ogni vile feminuccia da qual si voglia timore è abbattuto, e gettato à terra, è depresso, & affatto vinto, ilche spiega per eccellenza S. Gregorio papa dicendo, *plerumque piger dum necessaria agere negligit, quædam sibi difficilia opponit, quædam verò incauta formidat, vt dum quasi inuenit, quod iuste metuat, ostendat, quod in otio non iniustè torpescat, cui rectè per Salomonem dicitur, propter frigus piger arare noluit, propter frigus quippe piger non arat, dum parua ex aduerso mala metuit, & operari maxima prætermittit.* Ma altroue più sensatamente ancora descriue il Sauio la timidità dell'huomo pigro, così introducendolo à dire, *leo est in via, leæna est in itineribus*, e perciò *sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*, ilqual luogo è molto bene ponderato, & amplificato dal P. Pietro Valderama Agostiniano, à cui per essere assai frequente nelle mani de gli studiosi, e non rifar noi le cose quì da altri ben fatte, rimettiamo volentieri il lettore. Arriua in somma à termine l'otio che fà perder anche la fede, come ben notò S. Gregorio papa esponendo à questo proposito quel luogo del Sauio, *pigredo immittit soporem, pigredo*, dice, *rectè sentiendo quasi vigilat, quamuis nihil operando torpescat, sed pigredo soporem immittere dicitur, quia plerumque etiam rectè sentiendi vigilantia amittitur, dum à bene operandi studio cessatur.* Finalmente sì come i prencipi, se bene in tutte le città loro procurano, che vi siano maestri di varie scienze, tuttauia constituiscono alcuni studij, che dimandano vniuersità, onde si dice l'vniuersità di Parigi, l'vniuersità di Bologna, di Salamanca, &c. Così il Demonio prencipe di questo mondo hà eretto anch'egli la sua vniuersità, oue s'imparino tutte le sorti de vitij, e questa è quella casa, la quale il Demonio ritroua, *vacantem, & ornatam*, come si dice in S. Matteo al 12. cioè l'anima otiosa, come espone S. Gregorio, nella quale entra appresso con sette altri spiriti, cioè con l'vniuersità de' vitij, che per il settennario numero viene significata, posciache, come diceuano quegli antichi padri dell'Egitto appresso à Cassiano, il monaco operãte è tẽtato da vn Demonio solo, ma l'otioso da infiniti, e S. Tomaso d'Aquino soleua dire, che l'otio era l'hamo col quale il Demonio pescaua, e che con tal hamo ogni esca era buona, essendo l'otio nõ meno di natura, che di nome vicino, e parẽte al vitio, perche *multam*, cioè *omnẽ*, come habbiamo sopra dichiarato, *malitiam docuit otiositas*, e sì come quando vogliamo significare, che alcuno sia molto più dotto, e valente di vn'altro, sogliamo dire gli potrebbe esser maestro, così l'otio è tanto più cattiuo d'ogn'altro vitio, che di tutti loro può essere maestro, e se bene questa è gran cosa, pure vna anche molto maggiore ne voglio dire, & è, che non solamente insegna l'otio à gli altri vitij quì in terra, ma ancora aprì già scuola in cielo, e vi fece pur troppo dotti, & eccellenti scolari; Ne osereiio di dirlo, se prima di me detto non l'hauesse il glorioso S. Bernardo, il quale à questo proposito espone quelle parole di Lucifero appresso Isaia profeta, *sedebo in monte testamenti*, e pieno di santo zelo riuoltatosi all'istesso Lucifero così gli rimprouera la sua colpa, *o impudens, o impudens, millia millium ministrant ei, & decies centena millia assistunt, & tu sedebis? Cherubin, ait propheta, stabant, & non sedebant. Quid laborasti, vt iam sedeas? tões administratorij sunt spiritus, missi in ministerium propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis, & tu sedebis? quid seminasti, vt iam metas?* Volle dunque sedere Lucifero, oue tutti ministrauano, che fù vna otiosità molto superba, e quindi deriuarono tutti gli altri suoi peccati, e seguendo la traccia di S. Bernardo, possiamo notare, che disse, *in monte testamenti*, quasi dicesse, mi tocca per heredità, come per testamento, cioè per la nobiltà della natura mia il sedere, e la beatitudine, e non è ragioneuole, ch'io me l'acquisti faticando, & humiliandomi. Ecco dunque se nel male è eccellente questa scuola, poiche v'entrarono ad apprenderui vitij insino gli angeli, e già ne habbiamo due pessime eccellenze di lei. La prima che vi si insegna ogni sorte di vitio; la seconda che v'entrarono ad apprendere ancora gli angeli con la maggior parte de gli huomini. Hor aggiungiamoui la terza importantissima, che oue nelle altre scuole è necessario che il discepolo si affatichi, e stenti, si priui del sonno, patisca caldo, e freddo, e mill'altre incomodità per farsi dotto, onde cantò colui

Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alsit.

cioè

Fè il garzon molto, e patì hor caldo, hor freddo.

In questa all'incontro chi manco si affatica, quegli più impara, chi più dorme, si fà più dotto, chi più è inimico del trauaglio, e del patire, quegli riesce più eccellente, ilche certo, quando la dottrina imparata fosse profitteuole, sarebbe vna conditione, che alletterebbe marauigliosamente tutti, così dir soleua Catone, che *nihil agendo, homines discunt male agere*, imparano, si fanno dotti, ma come? studiando, affaticandosi?

Prou. 20. 4.

Pro. 26. 13.

Pro. 19. 15.

Matth. 12. 44.

Peggiore di ogni altro vitio.

Maestro di Lucifero.

Isa. 14. 13.

Horat.

Nella scuola dell'otio chi manco si affatica più impara

candosi? nò, ma *nihil agendo*, col far nulla col tener le mani alla cintola, col giacer otioso frà le molli piume. Onde veramente si dice: chi ben sede, mal pensa, cioè chi stà otioso, è sentina di mali pensieri sì che sedendo caminano, e non si mouendo, fanno grandissimi progressi, e perciò raccolgasi ancora questa dottrina da due luoghi belli della scrittura sacra; vno è in Isaia, oue descriuendosi gli effetti marauigliosi della venuta del Messia, si dice che *populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*, cioè gente che frà le tenebre caminaua vide vna gran luce; l'altro è in S. Matteo, il quale riferendo questo istesso luogo d'Isaia dice *populus qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam*, ma se Isaia dice, *qui ambulabat*, come l'euangelista traduce, *qui sedebat*? euangelista, che è predicatore di verità cita vn testo falsamente forse? grande errore sarebbe questo, forse volle correggere Isaia, quasi che possibile non fosse ciò, ch'egli dice, perche frà tenebre così horribili, che sembrano vmbra di morte, quali erano queste, delle quali egli fauella, poiche segue *habitantibus in regione vmbra mortis lux orta est eis*, chi è quegli, che vi passeggiasse? Quando Dio mandò tenebre sopra l'Egitto, dice il sacro testo, che *nemo mouit se de loco suo, in quo erat*, nessuno hebbe ardire di muouersi, e pur queste tenebre altro non erano, che vna figura di quelle, delle quali fauellaua Isaia, come dunque dice egli che vi passeggiauano? Ma meglio diciamo, che ne il falso disse Isaia, ne à lui fù contrario S. Matteo, e la ragione è, perche sì come si ragiona quì di tenebre spirituali, così anche il moto, & il camino si ha da intender metaforicamente, per far progressi, & andare auanti con la mente, hor perche ne' mali, e ne' peccati, che sono le vere tenebre, si fanno progressi marauigliosi sedendo, cioè stando otiosi, perciò stupendamente quello che disse S. Matteo, *qui sedebat in tenebris*, per significarci l'otio, & infingardaggine di questi tali; disse Isaia, *qui ambulabat*, per insegnarci, che stando otiosi, faceuano grandissimi progressi ne' mali, e così sedendo caminauano; di modo che questa è scienza marauigliosa, sì, ma nel male, o per dir meglio mostruosa, velenosa, infernale, sentina de' vitij, e d'ogni sorte di male senza mescolamento di verun bene.

E sedendo si camina. Isai. 9. 2.

Matt. 4. 16

Exo. 10. 23. Come nelle tenebre si passeggi.

Dimostra conoscere la pessima conditione dell'otio anche la natura, perche non vi è cosa, contro di cui mantenga inimicitia più mortale, e se bene ella sopporta animali velenosi, serpenti, scorpioni, basilischi, belue fiere, crudeli, e rapaci, lupi, orsi, pantere, tigri, animalucci vilissimi, e molestissimi, mosche, zenzale, tafani, non può ad'ogni modo sopportar l'otio, e dicono tutti i filosofi d'accordo, che, *natura nihil otiosum patitur*, e più tosto rouinerebbe il cielo, che permetter il vacuo, perche egli sarebbe otioso, & impedirebbe ancora le operationi, & i moti dell'altre cose, e saggiamente in ciò è stata imitata da molte republiche, le quali o da se hanno discacciati gli otiosi, o gli hanno aspramente puniti, come raccontano Valerio Massimo, Alessandro d'Alessandro, & altri. Gli Argiui se scorgeuano alcuno pigro, & otioso, lo sforzauano à render conto al magistrato, in qual maniera egli si acquistasse il vitto; & in Atene gli Areopagiti supremo magistrato, souente inuestigarono con molta diligenza in che s'impiegasse ciascuno Ateniese, & in qual maniera si guadagnasse il viuere: e Laertio aggiunge, che Solone fece questa legge, che fosse lecito à tutti accusar l'otioso, come quegli che pareua offender tutti, e la pena di chi era condannato per otioso secondo la legge di Dracone era che perdesse la vita, parendoli che tor si douesse dal mondo pianta sterile, che infruttuosamente occupa la terra. Appresso à gli Egitij era parimente vna legge, che comandaua, douessero tutti presentarsi con nomi loro à presidenti delle prouincie, & esporre di qual esercitio viuessero, la quale imitando Solone volle, che fosse castigato, chi pur vn giorno solo si fosse ritrouato hauer passato otiosamente. I Lacedemonij poi tanto l'abborriuano, che ne anche il passeggiare, parendo loro cosa otiosa, permetter voleuano se in guisa non si faceua, che fosse più tosto esercitio, che trattenimento. I Massilicensi ancora cacciarono dalla città loro alcuni, che sotto spetie di religione otiosamente viueuano. Che se molte republiche non gli puniscono, non è perche non gli stimino degni di molta pena, ma forse, perche non credono vi si possa ritrouar pena vguale, e che l'otio stesso sia la maggior pena, che possa altri soffrire. Questo certamente è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio, e lo minaccia egli medesimo per Gieremia dicendo, *perdam ex eis vocem gaudij, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*, gran mali predice questo profeta, non si sentirà voce di allegrezza, mala nuoua, ne si tratterà di sponsalitio, perche tanta sarà la mestitia, che non penseranno à nozze, ma quello, che si riserua all'vltimo, come peggio di tutti qual'è? *vocem molæ, & vocem lucernæ* voce di mola, che vuol dire?

Natura sopra ogni cosa nemica dell'otio.

L'otio in molte republiche perche non punito.

Grandissimo castigo di Dio. Ier. 25. 10.

parlauano forse le mole à tempi di Gieremia? nò, ma soleuano quelli, che voltauano le mole, perche è vna gran fatica, solleuarsi con alzar la voce, come si vede, che fanno quelli, che pestano nelle spetierie il pepe, o altro, e fù tanto, dire voce di mola, quanto l'essercitio di voltar la mola; ma questo o Gieremia lo racconti per vno de maggiori castighi di Dio, e lo poni insieme con l'essere sbanditi gli sponsalitij? pare, che questa sia vna nuoua molto buona, come sarebbe in questi tempi il dire, non vi saranno più galeotti; e non sappiamo noi, che i Filistei volendo vendicarsi di Sansone, non sepperò trouar essercitio più vile, e faticoso, in che impiegarlo, che in volger la mola? come dunque per gran castigo pone Dio, che vuole torre la voce della mola, cioè l'essercitio di voltar questa graue pietra? È tanto gran male l'otio, & il non hauer, che fare, che non solo è molto meglio riuoltar vna grossa mola, che star otioso, ma anche per gran castigo si pone il non hauer'à riuoltarla. Soggiunge il profeta, & *lumen lucernæ*, perche soleuano le donne ridursi la notte à lauorare al lume della lucerna, si che in somma per grandissimo castigo si pone il douere star in otio, e l'intese bene anch'vn Gentile il quale visitato da vn suo amico, e dimandato s'egli era otioso, rispose quasi con isdegno, Dio mi guardi da vn tanto male.

Voltare la mola essercitio vile.

Bel detto contro dell'otio.

Deuesi dunque fuggire à più potere l'otio, e quando gli otiosi non volessero affaticarsi per far acquisto dell'honesto bene, almeno far lo dourebbero per non priuarsi de piaceri, e gusti, che porta seco la fatica. Parrà strano ad alcuno ciò ch'io dico, che la fatica apporti diletto, e pur è così, e non vi è condimento, che faccia parere più soaui tutte quante le cose di lei. Nel deserto mandaua Dio à gli Ebrei cibo del cielo, pane de gli angeli, che haueua ogni sapore, con tutto ciò quel popolo non ne haueua gusto, anzi gli faceua stomaco, *anima nostra*, diceuano, *nauseat super cibo isto leuissimo*. Ma chi me ne saprebbe render la cagione? se hà sapor d'ogni cibo, come non può esser, che non piaccia, come può venir in fastidio? Io per me stimo, che fosse perche gli mancaua vn condimento, che era la fatica, lo ritrouauano bello e fatto, pioueua loro nel seno, non v'era di bisogno di faticarui attorno, ecco la ragione, perche venuto gli era in fastidio, e pare ch'essi l'accennino, mentre dicono *super cibo isto leuissimo*, quasi dicessero, è vn cibo leggierissimo, che non ci dà grauezza, ne fatica alcuna, ne anche in masticarlo, non possiamo goderne. Onde Dio per rimediar à questa loro nausea, manda cotornici, ma la manna non haueua sapore ancora di cotornici? certamente che sì; dunque se quella non li piaceua, ne meno saranno loro per gustar queste; vi rispondo, che in queste v'era il cõdimento della fatica, perche volauano, si che per prenderle bisognaua, che corressero quà, e là, e che si stancassero, appresso che le spennassero che le cuocessero, e questa fatica le rendeua loro saporite.

Fatica apporta diletto.

Condimento eccellẽte.

Num. 21. 5

Ben dunque disse Alessandro Magno, ch'egli haueua megliori cuochi delle sue viuande, che la regina di Caria, cioè la fatica, e la sobrietà, & il Sauio disse che scuola di ogni sorte de' vitij era l'otio.

Cuochi di Aless. Magno quali

DIGRES-

DIGRESSIONE

INTORNO ALL'ARTE della fisonomia.

DISCORSO QVARTO.

Se dalle fattezze esterne possano argomentarsi l'interne qualità dell'animo. *Cap. I.*

On è marauiglia, che ne' bruti le qualità dell'anima siano simili o proportionate à quelle del corpo, si perche la loro forma, & è figlia della materia, e da lei totalmente dipende; si perche Iddio, il quale fà tutte le cose perfettissime nell'ordine loro, conoscendo le conditioni, e le qualità della loro anima, haurà dato à ciascheduna il corpo, e gl'instromenti proportionati, formando il vaso à proportione dell'officio, & la spada à quella della forza del braccio, e vedesi per esperienza, che à gli animali arditi, e coraggiosi hà dato forti membra, à rapaci artigli di ritener la preda, à timidi piedi fugaci, & à ridicoli, come diceua Hippocrate della scimia, hà dato corpo ridicoloso. Dubbio ben ci può essere, se ne gli huomini habbia luogo questa stessa regola, perche pare, che il saluatore la prohibisca dicendo, *nolite secundum faciem iudicare*, & anche Dio à Samuele fauellando del primogenito d'Isai, grande, e bello: *ne respicias vultum eius. Homo enim videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor;* e l'istesso approuano quelle autorità, le quali affermano solo Dio poter conoscer i cuori, come di Gieremia, che dice *prauum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud?* e di altri, perche ciò non sarebbe vero, se dal volto conoscer si potessero gli affetti dell'animo. Vi si aggiunge la ragione, che essendo l'animo humano libero, e signore de gli atti suoi, non può esser conosciuto da lineamenti del corpo, i quali sono naturali, e necessarij, anzi che essendo da Dio immediatamente creata l'anima ragioneuole, prima hà l'essere (intendi tù di priorità di natura, non di tempo) e la sua perfettione in se stessa, che si vnisca col corpo, dunque dalle conditioni di questo non si hanno da argomentare i costumi di quella.

Bella proportione frà corpo & anima ne bruti.

Ioan.7.24.

1.Reg.16.7.

Ier.17.9.

All'incontro come parte molto nobile della filosofia è stimata comunemente la fisonomia, che dalla figura, e da colori esterni argomenta le conditioni, & le inclinationi dell'animo, e grauissimi filosofi, ne hanno scritti libri intieri, come Aristotele, Galeno, Polemone Ateniese, Platone nel Timeo, & altri. La scrittura sacra par che anch'ella l'approui poiche dice che *sapientia hominis lucet in vultu eius*, nell'Ecclesiaste all'8. e che, *cor hominis immutat faciem illius*, nell'Ecclesiastico all'13. & Isaia al capo 3. *Agnitio vultus eorum respondebit eis*, cioè l'apparenza esterna del loro volto parlerà per loro egli farà conoscere quali siano. l'esperienza, l'istesso conferma, perche l'historie, di simili giudicij fondati sopra quest'arte, & auuerati sono piene S. Gregorio Nazianzeno dice di se stesso nella seconda oratione, che fà contra Giuliano, che se ben egli non era fisionomico, ad ogni modo da moti del volto, da cenni, e da lineamenti della faccia predisse la leggierezza dell'animo, & i puoi si costumi di Giuliano, e che cosi appũto auuéne. *Neque enim*, dice egli, *mihi quicquã boni ominari videbantur ceruix, non stata, humeri subsultantes, & ad æquilibrium subinde agitati, oculus insolens, & vagus, furioseque intuens, pedes instabiles, & titubantes, nasus contumeliam, & contemptum spirans, cultus lineamenta ridicula idem significantia, risus petulantes,* &

Eccles.8.1.

Eccl.13.31

Isai.3.9.

Greg.Naz. or.1.contra Iulian.

& effranati nutus, & renutus temerarij, sermo hærens, spiritusque concisus, interrogationes stultæ, & præcipites, &c. Vt hæc conspexi, statim prolocutus sum: Quale malum Romanorum terra nutrit; e fù vera la predittione, perche dice egli stesso, *talem ante opera conspicatus sum, qualem in operibus postea cognoui,* S Ambrosio anch'egli *lib. 1. offic. cap.* 18. dal caminare di due dice hauer fatto giudicio de' loro cattiui costumi, & essersi apposto, *nec fefellit sententia,* dice egli, *vterque enim ab ecclesia recessit: vt qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur,* e poco appresso, *lucebat in illorum incessu imago leuitatis, & species quædam scurrarum percursantium.*

S. Ambros. Da moti sà giudicio de costumi.

Socrate all'incontro con la guida di questa giudicò Platone douer esser tale, quale dopoi egli fù, l'istesso Socrate approuò il giudicio, che di lui fatto haueua Zopiro fisonomico, quantunque lo notasse di molti vitij. Mattia Coruino rè d'Vngaria nell'istess'arte fù tanto eccellente, che in veder alcuno giudicaua così accertatamente della sua complessione, e de' costumi, che faceua stupir tutti, & à poco amoreuoli occasione porgeua di sospettare, che ciò egli indouinasse per arte magica. Ne vi mancano per questa parte ragioni, poiche non può negarsi, che nelle sue operationi per questo stato l'anima dipenda dal corpo. Dunque dalle conditioni di questo si potranno congetturare le qualità di quella. Aggiungasi, che il corpo anch'egli, come seruo si accomoda all'anima, e segue i suoi affetti, perche come disse il Sauio, *animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa,* dal corpo dunque, o come da cagione, o come da effetto si potrà conoscere qual sia l'anima che in lui dimora.

Pro. 17. 22.

Per la risolutione di questa difficoltà è da notare, che l'anima humana hà due conditioni diuerse, la prima è ch'ella è independente dal suo corpo perche può viuere senza di lui, la seconda ch'ella è sua forma, & opera per mezzo de' suoi organi, quindi ne seguono due conclusioni. la prima che in quanto forma, ella è proportionata alla sua materia, e che perciò è lecito da questa argomentare qual'ella parimente si sia; la seconda che per esser ella independente, e signora della materia, e non serua, che non è obbligata à seguir l'inclinationi del suo corpo, ma può fare, ch'egli contra sua voglia à lei serua, onde dalle conditioni del corpo non si può trar certo argomento delle qualità dell'anima, ma solamente probabile, e congetturarle, come parimente afferma Martino Delrio nel lib. 4. delle sue disputationi.

Risposta cō due conclusioni.

La bellezza del corpo esser argomento di male qualità dell'animo, come si proui Cap. II.

Maggior dubbio è, se già che da lineamenti, e da colori esterni si può far congettura dell'interne passioni dell'animo, la deformità sia argomento di vitio, e la bellezza di virtù, o all'incontro quella di virtù, e questa di vitij, o pure così à quelli, come à questi siano amendue vgualmente indifferenti. Et in prima non vi è mancato chi hà detto la bellezza esser inditio d'animo effeminato, e vitioso, così il padre Michel Medina nel suo lib. 2. *de recta in Deum fide.* essendo, dice egli, il più delle volte vero ciò, che disse Martiale di Achille

Insignis forma, nequitiaque puer,

e che potrebbe di molte desiderarsi ciò che bramò l'istesso di Catulla dicendo,

O quam te fieri Catulla vellem
Formosam minus, aut magis pudicam.

Il che pare, che intendesse molto bene la bellissima Elena, la quale argomentando forse dall'esperienza fatta in se medesima, giudicaua, che Paride fosse molto più atto à piaceri che alla guerra, & à gli scherzi di Venere che alle battaglie di Marte, onde così appresso Ouidio gli scriue,

Elena che giudicio facesse della bellezza

Quod bene te iactas, & fortia facta recenses
A verbis facies dissidet ista tuis
Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti
Bella gerant alij, tu Pari semper ama

Et appresso Homero all'istesso Paride dice Hettore,

Vane Pari, & forma tantum bone.

Et non molto lungi.

Irrident Danai iactātque ignominiosa voce
Voce cauillantes forma præstare venustè
Sed vere te degenerem virtutis egere
Nō omnino vires, nullum esse in corpore robur

L'istesso poeta finge Nereo esser stato bellissimo frà tutti i Greci, ma di poche forze, e fiacco.

Et appresso Ouidio l'istesso Paride confessa, che *lis est cum forma magna pudicitiæ,* e più chiaramente il medesimo poeta

Quid tibi formosa, si non nisi casta placebas?
Non possunt vllis ista coire modis.

Li. 3. amor. eleg. 4.

Che dirò poi della superbia? con la bellezza andar questa accompagnata, è parer comune, *superba res est pulchra mulier* disse Menodoro, & Ouidio nel *lib. 1. de' fasti*

Fastus inest pulchris: sequiturq; superbia formā

Bellezza accompagnata dalla superbia

ilche

il che Cidippe stimò tanto vero, che per significar vna bellezza grande la chiamò superba, quasi che l'istessa cosa fosse superbia, e bellezza.

Hac nobis forma te laudatore superbe.

E più chiaramente Statio *lib. 1. syluarum*

Non ideo tibi tale decus vultusque superbos.

à quali si sottoscrisse il Pontano dicendo,

Et rigidos mores forma superba facit.

E furono questi imitati da poeti Italiani, il prencipe de quali disse,

Non douea specchio farui per mio danno
A voi stessa piacendo aspra, e superba.

Et il prencipe de gli Eroici. Doue è bellezza, come à propria parte superbia, e ingratitudine rifugge.

E prima di loro, e meglio S. Gio. Crisostomo nell'hom. 20. nell'epistola à gli Efesij, *externa*, dice, *corporu pulchritudo plena est multa superbia, & arrogantia.*

Tralascio molte altre autorità, che si possono vedere nel Tiraquello, lege connubiali, e soggiungerò l'irrefragabile della scrittura sacra, perche in Ezec. all'16. si dice *habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es*; & nell'Ecclesiastico all'13. *vestigium cordis boni, & faciem bonam difficile inuenies, & cum labore*; e quanto alla superbia in Ezechiele all'28. si dice *eleuatum est cor tuum in decore tuo.*

Ez. 16.15.
Eccl. 13.32
Ez. 28.17.

Confermasi con ragione questa opinione, perche la bellezza nasce dal temperamento caldo, & humido, & questo, come dice Galeno, è il più inetto alla prudenza, & alla sapienza, perche dice egli, *acrimonia animi, ac prudentia ex bilioso humore proficiscitur: constantia vero, & firmitas ex melanchonico simplicitas autem, & stoliditas ex sanguine, pituita vero natura ad mores fingendos inutilis*, & Aristotele anch'egli nella settione 30. de suoi problemi nella questione 1. afferma tutti i grandi huomini in prudenza, & in sapienza essere stati melanconici, come Socrate, Platone, Hercole, Aiace, Bellorofonte, Lisandro, & altri, e che il temperamento caldo, e secco è più de gli altri vtile all'ingegno, & il secco, e freddo alla memoria.

Qual temperamento più vtile all'ingegno

In oltre suole la natura, come madre benigna compensare i difetti del corpo con le perfettioni dell'animo, onde i ciechi sogliono essere più ingegnosi, e di prodigiosa memoria; i piccioli di corpo più prudenti, e forti, conforme à quel detto, *rara virtus in corpore longo*, come si vede anche nelle piante, che le più alte, e forti quali sono i cipressi, e gli olmi, sono sterili, & infeconde, dunque quanto maggiore sarà la bruttezza del corpo, tanto argomentar potremo esser grande la bellezza dell'anima.

Difetti corporei, come compensati dalla natura.

Aggiungasi, che se la contraria opinione fosse vera, i fanciulli, e le donne, sarebbero e più sapienti, & più virtuosi, essendo eglino più de gli altri dotati di bellezza, del che nondimeno tutto l'opposto si vede. Vedesi ancora, che i più belli sono più delicati, e sottoposti all'infirmità, il che è segno ne' corpi belli non poter l'anima essercitar così perfettamente le sue operationi, come ne' deformi, e perciò questi come instromenti più perfetti saranno da esser preferiti à quelli, e daranno inditio più chiaro di virtù, che nella perfettione de gli atti consiste. E da questa opinione non par lontano il collegio Conimbricense, il quale nella quest. 4. del cap. 8. del lib. 2. della generatione afferma il temperamento collerico, e melanconico esser il più atto di tutti all'acutezza dell'ingegno, & alla sapienza. Ne vi manca chi discorrendo per le principali parti del corpo, s'ingegna di mostrare le fattezze deformi esser indicij d'anima bella, e le belle di deforme.

Donne, e fanciulli più belli, & più imprudenti.

Ragioni per la contraria parte. Cap. III.

Sono tuttauia molto più numerosi, e più graui i defensori della bellezza, e quelli, che vogliono, che sia la beltà grande argomento di bontà, e di sapienza, molto diligentemente raccolti dall'istesso Tiraquello, noi alcune più principali ne porremo qui solamente S. Ambrosio nel lib. 2. *de virginibus, species corporis*, dice, *simulachrum est mentis, figuraque probitatis*. Plotino frà Platonici stimato sapientissimo, scrisse la bellezza esterna altro non essere, che effetto della bontà interna, & hauer origine dalla vittoria della forma sopra la materia, nella guisa che si vede nuuola esposta à raggi del Sole tanto apparir più bella, quanto dalla luce è più signoreggiata, e vinta, frà dottori di legge Baldo *in l. obseruare*, afferma, che *sicut turpis corporis habitudo declarat quem procliuem ad scelera, ita pulchra ad virtutes*; e conforme à questa regola insegnano con l'istesso Baldo i dottori, che essendo più accusati d'vn istesso delitto, prima de gli altri tormentar si debba quegli che è più deforme, come che habbia indicio maggiore d'essere scelerato, e quanto alla scienza per autorità di Boetio dice l'istesso Tiraquello come esser può atto à gli studij liberali, quegli, che è deforme, e sgarbato? Aggiungasi, che gli huomini, e le donne più lodate nelle sacre, e nelle profane carte, sono state di

Si proua con autorità.

Huomini, e donne belle virtuosi.

bellezza dotate. Nella sacre Gioseffo, Beniamin, Dauid, Salomone, & altri, e delle donne, Sara, Rebecca, Rachele, Giudit, Ester, Susanna, & altre; nelle profane Homero; i valorosi, e buoni, come Agamenone, Achille, & altri, ch'egli chiama simili à Dei, tutti belli dipinge, & all'incontro come pessimo de' costumi, così ancora mostruoso di corpo ci rappresenta Tersite; come anche Cornelio Tacito lib. 12. Giulio Pelagio descriue deforme di corpo, e d'animo codardo. Così parimenti Alessandro Magno, Scipione Africano, Cesare Augusto, Costantino Magno, & altri molti grand'huomini dipinti ci sono molto belli. Par in somma, che la bruttezza sia vn segno posto dalla natura, accioche ci guardiamo da quel tale, onde diceua Martiale.

Lib. 12. Ep.

Indicij di cattiui.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus
Rem magnam præstas zoile, si bonus es

cioè

Sei nero, e di pel rosso, e losco, e zoppo
Buono esser zoilo, t'è difficil troppo.

La doue all'incontro Aristotele diceua molto bene, la bellezza esser vna lettera di raccomandatione, che fà la natura. Anzi che l'istesso Dio nell'antica legge prohibiua, che fosse suo sacerdote, o si accostasse al suo altare, huomo che fosse notabilmente deforme, così nel Leuit. al cap. 2. & al c. 21. e nel Deut. all'15. e nella legge nuoua etiandio la deformità sola può render vn'huomo irregolare, come insegna Innocentio. *in ca. ex parte, de corp. vit.* e se bene quella prohibitione di Dio miraua più à vitij interni dell'animo significati per quei difetti del corpo; di quì però si raccoglie la proportione, e conformità, che hanno queste due deformità dell'animo, e del corpo, come ben nota S. Gregorio Papa nel c. *hinc etenim d.* 49.

Ragioni conformi della bellezza.

Con ragioni ancora può l'istesso prouarsi. In prima, perche par che appartenga alla prouidenza diuina, ad vn'anima bella proueder d'vn bel corpo, accioche sia proportione frà la materia, e la forma, frà l'habitatore, e la casa, frà il vestito, e la veste.

Appresso, perche frà gli animali, quelli, che sono più nobili, e generosi, sono ancora più belli, tali sono i caualli, i leoni, i cani, oue all'incontro le serpi, le rane, i rospi, come sono più vili, & inutili anzi nociui, così sono anche più deformi, e l'huomo, come è il più perfetto, e nobile di tutti gli animali, così è anche il più bello; E dunque molto probabile, che ciò, che accade frà le spetie, si aueri etiandio frà gl'indiuidui, e che quelli, che nella sua spetie sono più belli, siano anche più perfetti.

La terza ragione si può raccogliere da vna bella dottrina di Marco Tullio nel suo lib. 3. *de oratore*, e da Quintiliano nel cap. 3. del lib. 8. addotta da noi ancora nel cap 38. del lib. 1. dell'arte del predicar bene; & è che la bellezza è seguace della vtilità, e comodità, di maniera che formandosi vn palagio, o altro composto con tutte le sue parti necessarie, e comode, subito senz'altro aiuto ne risulta la bellezza, onde disse Quintiliano che *nunquam vera species ab vtilitate diuiditur*, e vedesi in prattica, che quegli instrumenti, & altre cose artificiali sono più belli, che sono parimente più comodi, e più perfetti. dunque anche il corpo humano quanto più sarà bello, tanto più sarà comodo instrumento per l'anima, e più accomodato à tutte le sue perfettioni. Si conferma perche frà le età la giouentù è la più bella, e parimente la più perfetta, la decrepità la più deforme, e la più miserabile, la sanità e l'allegrezza aiutano parimente la bellezza, e sono doti molto più desiderabili che l'infirmità, e la mestitia, che quella distruggono. Par che sia dunque la bellezza come vn riso della natura che si compiace del suo essere, vn fiore, ch'ella produce in segno della fecondità de frutti, che seguiranno appresso, e come l'vltima linea, o perfettione ch'ella dà dopò tutte le altre alle opere sue.

Bellezza non è disgiunta dall'vtilità.

4

Corpi de beati saranno bellissimi.

Confermasi questa ragione, perche conuengono tutti i teologi che i corpi de beati saranno perfettissimi, e bellissimi, & che similmente Adamo, & Eua furono creati bellissimi dalla diuina mano, dunque la beltà è compagna della perfettione, ne è credibile, che sia d'impedimento alcuno alle operationi dell'anima, perche altrimenti hauendo Dio creato l'huomo nello stato più perfetto, questo impedimento gli hauerebbe parimente tolto.

5

Nasce la beltà dalla buona contemperatione de gli humori, dalla proportione delle parti, e dalla mediocrità, che si allontana da gli estremi, perche membra belle non denon'esser nè troppo grandi, nè troppo picciole, ma chi non sà, che gli estremi sono vitiosi, e che la perfettione, e virtù consiste nel mezzo? Così frà gli altri Aristotele nella sua fisonomia sempre dice, che la mediocrità è la migliore; dunque la bellezza, che da questa nasce, non potrà esser se non ottimo segno.

Riso-

Risolutione dell'autore Cap. IV.

Presupposti per decider la questione

PEr risoluer questo dubbio, bisognerebbe trattar prima alcune altre questioni, come se l'anime humane di propria natura siano tutte d'vgual perfettione, e d'vgual ingegno. Se l'operationi della potenza spirituale siano esercitate per mezzo di organo corporeo, e simili, ma perche questo non è il loro luogo, supporremo per hora l'opinioni che noi stimiamo vere, e che à lungo poi proueremo nelle nostre questioni sopra il libro dell'anima di Aristotele. Presuppongo io dunque in prima, che tutta la perfettione maggiore di vn'anima sopra dell'altra, non habbia origine dal corpo, ne da questo solo nasca la diuersità de gl'ingegni, li quali stimo io, che siano diuersi per se medesimi, ancor nell'anime separate. Presuppongo appresso, che con tutto ciò gioua molto alla perfettione de gli atti loro la bontà, e l'attitudine dell'organo corporeo, come allo scrittore importa hauer o buona, o cattiua penna. Noto appresso che la beltà, o deformità esser può naturale o accidentale. Naturale dimando quella, che dipende da principij intrinsechi, e connaturali: Accidentale quella, che hà origine da alcuna cosa estrinseca, come se ad altri è tagliato qualche membro, o se dal Sole è imbrunnito, e ciò può accadere ancora nella nascita o per difetto della alleuatrice, o per mala compositione del ventre della madre. Noto in oltre, che nella bellezza si possono considerare due cose principalmente, cioè la proportione delle membra, e la soauità de' colori, e che altra sorte di bellezza conuiene all'huomo, & altra alla donna, hor con alcuni detti vengo à spiegar l'opinione mia.

Beltà di due sorti naturale, & accidentale.

Dalla beltà, o deformità accidentale nō si raccoglie certo argomento.

Primo detto. Dalla beltà, o deformità accidentale non si hanno da giudicare le perfettioni o qualità dell'animo, ne delle sue operationi, se non forse di quella, ne cui organi fossero dette deformità. Si proua, perche questa tal bellezza, o deformità non ci può far conoscere le conditioni dell'animo, se non o come cagione, o come effetto; ma come effetto non può, perche non deriua da principio intrinseco, ne come cagione, perche se non è nel membro destinato à quella tal operatione, e che con quella habbia necessaria dependenza, il suo difetto non può ridondar nella operatione di lui, e si vede per esperienza, che non perche alcuno habbia cicatrice in viso, che lo renda deforme, perde punto dell'ingegno, e della buona inclinatione, che prima haueua; quando però fosse nel membro, che è instromento dell'operatione, e da cui ella in altra maniera dipende, non v'è dubbio che potrebbe esser cagione di mala qualità nell'istessa operatione, come chi è ferito nel capo, può sicuramente per quella ferita rimaner offeso, o nella memoria, o nell'ingegno.

Beltà, o deformità nō sono certi indicij di sapienza, o di virtù.

Secondo detto. Beltà, o deformità non sono certi indicij o di virtù, o di acutezza d'ingegno, o di prudenza. Quanto alla virtù è certo questo detto, perche ella dipende dalla diuina gratia, e dalla libertà nostra, le quali non deriuano dalla dispositione del corpo; quanto all'altra parte si proua in prima, perche come detto habbiamo nel primo presupposto le anime independentemente dal corpo, sono dotate di varietà d'ingegno, dunque può essere, che vn ingegno eccellente sia in vn corpo deforme, & vn'ottuso in vn bello. Appresso perche con la beltà estrinseca può essere, che sia congiunto difetto nelle parti intrinseche molto più rileuante all'operationi intellettuali; perche s'è veduto talhora persona bellissima diuenir pazza, e non perder perciò punto della sua bellezza. Hora in questa era di necessità guasto l'organo della fantasia, o del cerebro, intiera ad ogni modo rimanendo l'esterna bellezza, dunque anche da principio esser può, che alcuno sia vago di viso, e che ad ogni modo gli organi interni siano mal disposti, o stemperati, & all'incontro, che sia deforme nell'esterno, e che l'interne parti siano molto ben contemperate; e così il bello haurà cattiuo ingegno, & il deforme eccellente, e si vede per esperienza, che così de' belli, come de' deformi si ritrouano d'eccellente ingegno dotati. Deformi furono Esopo, Socrate Crate Tebano, & altri, e pure d'ingegno eccellentissimi. Belli Pitagora, Platone, Pico della mirandola, Senofonte, Demetrio Falereo, Siriano, Nicolao Damasceno, Tibullo, & altri, non meno ingegnosi de' precedenti.

Terzo detto. Quella parte di bellezza, che consiste nella proportione delle membra, molto più che l'opposta deformità è indicio, e di acuto ingegno, e di buona inclinatione alla virtù; Non credo mi sarà da molti contradetto in questo punto, perche non può negarsi, che questa proportione non sia gran perfettione, e bramata dalla natura, e molto atta à tutte le operationi, & è veramente quella mediocrità tanto lodata da tutti, solo mi si potrebbe opporre, che questi così proportionato esser douesse

mediocre

mediocre in tutte le cose, ma in niuna eccellente; la doue chi eccede in vna parte, per esempio chi hà il capo maggior dell'altre membra, potrà in quella parte esser eccellente, se ben nelle altre manco che mediocre, e cosi dicono molti, che chi è eccellente nell'ingegno è debole nella memoria, e chi in questa vale assai, poco all'incontro vale nell'intendere, e sarebbe non hà dubbio gagliardissimo l'argomento, quando vno stesso membro seruir douesse à tutte le operationi dell'anima, perche richiedendo queste diuersi accidenti, e contrarie dispositioni, impossibile sarebbe, ch'egli fosse ben disposto per tutte. Ma hauendo ciascheduna potenza il suo proprio membro, che le serue, ben può essere, che ciascheduno habbia quelle dispositioni, che all'officio, & all'atto di quella potenza, di cui è ministro sono attissime, e queste diciamo noi meglio conseruarsi ne' membri proportionati, e di mediocre grandezza, che in quelli che danno ne gli estremi. Ciò poi che si dice della memoria, e dell'intelletto, noi come altroue habbiamo detto, stimiamo esser falso, ma quando bene fosse vero, non sarebbe cōtra questo nostro detto, nel quale non esaminiamo le prime qualità, che sono calore, freddo, humido, e secco, ma si bene la grandezza, e proportione.

Soauità de' colori proportionata indicio di virtù, e di buon ingegno.

Quarto detto, la beltà, che consiste nella soauità de colori proportionata all'età, & al sesso è congettura non solo di buona inclinatione alla virtù, ma ancora di eccellente ingegno, confermano questo detto le ragioni di sopra addotte à fauore dell'vltima opinione, e vi si può aggiungere l'amore, & il desiderio che verso della beltà hà posto in noi la natura, perche se la beltà non fosse segno di bontà, ma dell'opposto, ci haurebbe la natura ingannato, e nascosto l'hamo sotto l'esca, il che non è da credersi.

Eccellenza del sangue,

In oltre frà tutti gli humori dell'huomo non v'è dubbio che il sangue è il più nobile, perche egli mantiene la vita dell'huomo, da lui si generano gli spiriti vitali, & animali, che seruono à tutte le operationi, da lui vigore riceue il cuore, egli è il più abbondante, quello che scorre per tutta la vita, & il più agile che vi sia, onde io stimo, che dal sangue più che da qual si voglia humore dipenda la perfettione dell'operationi nostre interne, si che quanto questo sarà più sottile, spiritoso, viuace, puro, e soprastante à gli altri humori, purche non sia in eccesso, tanto più esser douranno pronte, spedite, e vigorose le potenze ne gli atti suoi. Hor da questo sangue parimente dipende la viuacità del colore: onde Paulina moglie di Seneca, perche anch'ella per morir col marito si tagliò le vene, e versò molto sangue, se ben poi impedita le fù la morte, e legate le vene, pure per l'abbondanza del sangue sparso, rimase sempre pallida, *ore ac membris*, dice Tacito, *in eam pallorem albentibus, vt ostentui esset, multum vitalis spiritus egestum*. E se mi dirai la bianchezza non trar origine dal sangue, ma dall'humido, e dal freddo, che però le donne sogliono essere più bianche de gli huomini, e li habitatori de paesi settentrionali molto freddi, quelli de' meridionali molto caldi. Rispondo la bianchezza non nascere da qual si voglia humidità, ma dalla ben temperata, e dal caldo digesta, onde gli huomini settentrionali sono veramente più caldi di complessione, e più gagliardi, che li meridionali, i quali abbruciati dal caldo esterno, rimangono neri nel di fuori, e poco caldi nel di dentro; e quanto alle donne rispondo, la loro maggior bianchezza nascer più tosto dall'arte, e da altri accidenti esterni, cioè dallo star ritirate, e non affaticarsi, che da principij interni, e se pure sono più candide, non è il loro candore, cosi viuace, spiritoso, virile, come quello dell'huomo, e perciò dinota maggior humidità che all'operationi dell'anima non è tanto opportuna come il calore, il quale è maggiore nell'huomo. Prouasi l'istesso con autorità, perche questo colore misto di candido, e di vermiglio, è giudicato segno di buona indole, ed ingegnoso da Aristotele, *corpus album mixto rubore*, pone egli frà segni de gl'ingegnosi. Esser ottima temperatura da Galeno, *in arte medica*, e da Auicenna trat. 1. *complexio*, dice questi, *habentis colorem mixtū ex albo, & rubeo est secundum existimationem aequalis, & temperata*; e da Auerr. lib. 4. *corpus* sono le parole di lui. *cuius complexio erit temperata, erit de necessitate mediocre inter maciē, & grassitiem, & color erit albus mixtus rubedini*. Indicio di huomo acuto, e pronto ad apprender le scienze da Polemone. Di questo, come di bellissimo, & ottimo colore è lodato lo sposo nella Cantica, mentre che si dice *dilectus meus candidus, & rubicundus*, questo da Gieremia attribuito à suoi Nazarei, *nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*, alludendo all'antico costume di tinger d'ostro l'auorio, come ben proua il padre Pineda, nel lib. 4. *de rebus Salomonis cap. 4.*

Moglie di Seneca rimase pallida.

Candore onde deriui

Bianchezza delle dōne onde deriui.

Cant. 5. 10

Colore misto di cādido, e di vermiglio ottimo.

Questo parimente viene attribuito da Plutarco ad Alessandro Magno, che non pure hebbe ingegno capacissimo delle scienze, e da natura fù inclinato alle virtù, ma ancora fù sommamente coraggioso, e valoroso, doti, che pare siano più lontane da questo colore, come quello, che sembra comune

mune alle donne,& à fanciulli, & eſſer inditio di compleſſione delicata. L'iſteſſo è lodato da Sidonio in Teodorico che dall'eſſer Arriano in poi fù rè magnanimo, valoroſo, e di non biaſimeuoli coſtumi. Et vniuerſalmente Marco Tullio nelle partitioni, *postea* dice, *de corporu bonis dicendum, in quibus quidem, quæ virtutem maxime ſignificat facillime forma laudatur*; come anche Homero nel li. 18. dell'Odiſſea, la bellezza con la virtù congiunge dicendo

Virtutem, & corporis alti
Eximiam formam carpſerunt athere Diui.

Si riſponde alle autorità, e ragioni contrarie. Cap. V.

AL primo argomento confermato con molte autorità, che la bellezza è congiunta con ſuperbia, impudicitia, & altri vitij, ſi riſponde ciò non eſſere, perche queſti naturalmente l'accompagnino; ma perche gli huomini, e le donne l'abuſano, e da lei prendono occaſione di male, come anche fanno della ſcienza, della ſanità, ed'altri doni di Dio.

All'autorità di Galeno, che in contrario ſi adduceua, riſpondo eſſere da lui biaſimato quel temperamento, nel quale fuor di modo ſoprabbonda il caldo, e l'humido, e ſimilmente quella compleſſione ſanguigna, e flematica, che non è temperata dalla collera, e dall'humore melanconico, il che concediamo ancora noi, perche la bellezza naſce dalla buona contemperatione delle qualità, e de gli humori, nella quale auanza sì il caldo, e l'humido, & il ſangue, ma non di molto; come anche all'incontro è peſſima quella compleſſione, nella quale oltre modo ſoprabbonda l'humore collerico, e melanconico, perche rende l'humore furioſo, e pazzo.

Letterati ſe melãconici.

All'autorità di Ariſtotele ſi potrebbe riſpondere, i grandi huomini eſſere ſtati melanconici, non per natura, ma fatti tali dallo ſtudio, e da penſieri; anzi ſembrar molte volte melanconici queſti tali, perche nell'eſterno ſi moſtrano modeſti, e graui, e lontani da certe inettie, e giuochi propri di gẽti date à ſenſi, & à piaceri, quantunque godano nell'interno vna più vera, e perfetta allegrezza de gli altri; o pure che dalla malinconia viene non l'ingegno, ma lo ſtudio, la patienza, e la minor diſtrattione de ſenſi. Ma meglio ancora, e più conforme alla mẽte di Ariſtotele: Attribuiſce egli alla malinconia gli eceſſi, quali ſono la pazzia, le furie, le diſperationi, le ſmanie di amore, e coſi anche certe ſpeculationi ſtraordinarie; onde frà gli altri eſempi apporta quelli di Ercole, e di Aiace, che fecero pazzie; e ſi moſſe à dir ciò, prima, perche à quei tempi molte operationi del Demonio, come predittioni di coſe future, e ſimili, erano attribuite à pazzia, & ad humor melanconico, eſſendo che i ſacerdoti de gl'idoli non dauano riſpoſte ſe non vſcendo da ſe ſteſſi, e facendo atti da pazzo: Appreſſo perche ſe bene l'humor malinconico è da ſe ſolo pigro, freddo, & inetto, ad ogni modo è più atto à riceuer le operationi, e gli effetti de gli altri humori, perche ſi come il ferro, per eſſer più denſo più ſi riſcalda, più ritien il calore, e più abbrucia, che la paglia, coſi nell'humor malinconico, per eſſer anch'egli più denſo, e più terreo de gli altri, con maggior forza, e più tenacemente s'imprime qual ſi voglia affetto, e paſſione; onde ſe ben i malinconici più difficilmente ſi muouono qual graue pietra, moſſi tuttauia danno più facilmente ne gli eſtremi, e ne gli eceſſi. Non è dunque queſto humore per ſe ſteſſo, e di ſua natura cagione d'alte ſpeculationi, o di nobili operationi; ma per accidente, eſſendo anche non meno cagione di ſceleraggini, e di pazzia; la doue la compleſſione ſanguigna di ſua propria natura cagiona ingegno acuto, perſpicace, & alto, come anche è ottimo mezzo à tutte le altre operationi, che s'indrizzano al bene.

Proprietà, & effetti della malinconia.

Natura ſe compẽſa le imperfettioni cõ altre perfettioni.

Alla ragione che ſegue ſi nega ciò, che ſi dice della compenſatione ſolita à farſi dalla natura, perche operando ella neceſſariamente, & eſſendo aſtretta à conformarſi alla materia, non può l'imperfettioni di queſta, compenſar con la perfettione della forma, anzi è coſtretta à produr imperfetti effetti ne gl'imperfetti ſoggetti, & à gli eſempi addotti, ſi riſponde deriuar quelli dall'iſteſſa materia, la quale mancando in vna parte viene ad eſſere più abbondante, e più copioſa in vn'altra. Coſi i ciechi hanno più memoria, perche non ſono diſtratti da gli oggetti viſibili, e viuaci d'ingegni, perche quegli ſpiriti, che impiegherebbero nel vedere s'impiegano nell'operatione dell'intendere. I piccioli talhora più animoſi, e più prudenti, perche la virtù più vnita, è più raccolta, e quantunque quel detto, *rara virtus in corpore longo*, o come altri dicono, *homo longus nunquam ſapiens* l'intendano alcuni non della lunghezza della ſtatura, ma ſi bene delle riſolutioni, ma concedendo ancora, che s'habbia ad intendere della ſtatura lunga, non è contro di noi, i quali approuiamo la bellezza, che conſiſte nella mediocrità, e non meno ſi allontana dalla ſouerchia lunghezza, che dalla moderata breuità.

Ciechi perche di grã memoria, & ingegno. Piccioli perche più arditi.

All'ar-

All'argomento, tolto dalle donne, e da fanciulli, rispondo, che anche frà di questi, quegli, che più di bellezza sono dotati, dimostrano miglior indole, e danno inditio di miglior ingegno. Appresso, quanto alle donne, già si è detto che la maggior beltà loro, è più tosto dall'arte, e dall'vsanza, che dalla natura. Di più se v'è maggior beltà in loro, consiste questa in vna certa delicatezza, e morbidezza maggiore, la quale nasce da maggiore, humidità, e da manco calore, il quale temperamento già confessato habbiamo esser più imperfetto di quello dell'huomo, in cui soprauanza il calore, e perciò dicemmo ne' nostri detti che doueua nell'huomo considerarsi la beltà virile, e nella donna, quella, che è propria di lei; Quanto poi à fanciulli sembrano esser più belli, perche quell'età loro puerile, e quella simplicità maggiormente alletta; Aggiungi che in loro la beltà è come il fiore nelle piante, che dimostra il frutto, non presente, ma futuro, e così questi tali fanciulli danno segno di buona indole, e di bello ingegno, il cui frutto si vede poi nell'età seguenti.

Beltà delle donne di che sia segno.

De fanciulli.

A quell'argomento, che i belli sogliono esser più delicati, & infermi, si nega esser ciò vero vniuersalmente, e così de' belli, come de deformi sono infermi, e fiacchi, ma quando ben ciò fosse non sarebbe marauiglia, perche quanto più vna forma è perfetta, tanto maggiori dispositioni richiede, e per conseguente è più sottoposta à pericoli, & à danni: così l'occhio, che è il più nobile frà sensi, è il più delicato; e l'huomo frà gli animali è più de gli altri sottoposto all'infirmità, & vn'horologio quanto più è artificioso, tanto più ageuolmente si scompone, con tutto ciò se la conplessione temperata, di cui è inditio la bellezza si manterrà con la debita regola, e lontana da disordini, stimo, che sarà più sana dell'altre, e di più lunga vita, quantunque certe complessioni malinconiche facciano più resistenza à molti mali. Aggiungasi, che i belli ingegni non tanto sono di complessione delicati, quanto si fanno con lo studio continuo, che macera à marauiglia il corpo.

Se i belli più infermi

A quell'autore moderno, il quale dalla particolar fisonomia di varij membri và argomentando contra la bellezza, si risponde, la sua dottrina esser contraria à quella di Aristotele, il quale loda sempre la mediocrità, nella quale consiste la bellezza, & oue egli dice, che gli occhi concaui dinotano ottimi costumi, Aristotele insegna esser argomento di malefico, & il simile è de gli altri detti di lui, à quali non siamo noi obligati à credere, e per essersi egli apertamente dichiarato della contraria parte; e per esser contra l'autorità del prencipe de' filosofi, e per non essere stabiliti con veruna autorità, o ragione.

STAR

STARNA.

Impresa ventesimanona, di libidinoso.

Qual'hor volando forsennata amante
Fissa lo sguardo in specchio terso, e chiaro.
Che de lacciuoli suoi fedel riparo
Il cauto uccellator le pose auante.
Simil à lei gratioso augel volante
Parle veder, obbietto à lei si caro
Che dassi in preda al cacciator auaro
Cercando il suo goder vago sembiante.
Starna infelice, à cui di vetro frale
Fredda, e finta beltà verace ardore
Ne gli occhi spira, e'l cuor di fiamme accende
E falso il ben, che in lei risueglia amore,
E quel, che à lei s'asconde vero male,
Onde l'inganna quel, questo la prende.

Discor-

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1

DEscriuendo il sapientissimo Salomone con diuina eloquenza la sciocchezza di vn giouane ingannato da donna vana, e nel suo amore fortemente allacciato, di trè somiglianze molto belle si serue. *Statim*, dice, *sequitur eam, quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahatur, donec transfigat sagitta iecur eius; velut si auis festinet ad laqueum, & nescit quod de periculo animæ illius agitur*. Da questa vltima dunque ch'è d'vno vccello, il quale se ne corre non se ne auuedendo al laccio, in cui preso rimane con grandissimo pericolo di perdere la vita, habbiamo noi tolta occasione di formare questa impresa in persona dell'istesso giouane, di cui fauella Salomone, da lui in ciò solo differenti, che quello ch'egli disse in generale dell'vccello, noi diciamo in particolare della starna, o quaglia, o pernice, delle quali Cleario appresso ad Ateneo nel cap. 15. del lib. 9. dice, che nel tempo, nel quale sogliono più attendere alla propagatione della loro spetie sono ageuolmente prese da cacciatori in questa maniera. Pongono terso, e polito specchio in luogo oue dalla starna, o quaglia esser possa drittamente mirato, & à lui vicino tendono il laccio, onde mirando quella nello specchio, e scorgendoui vn'animale della propria spetie, senza accorgersi che sia la sua propria immagine, nella guisa, che già finsero i poeti di Narciso, se ne innamora, ne tarda à muouer velocemente i passi verso quella parte, oue già fù portata dal desio, ma prima che vi giunga s'incontra ne' lacci non veduti, & iui rimane ingannata, e presa, perdendo se stessa per ritrouar altrui, incorrendo in vn vero male, per ritrouar vn falso bene, pagando col danno della sua vera sostanza l'immaginato piacere d'vna vana figura. E si come sono in ciò simili le quaglie, le starne, e le pernici, così ancora in molte altre proprietà, ma noi eleggeremo di fauellar quì particolarmente della quaglia detta coturnice in latino, perche della pernice hauremo da ragionar con altra occasione, e la starna non è quasi differente dalla pernice, fuor che nella grandezza.

Pro. 7. 22. Luogo di Salomone, onde preso il corpo dell'impresa.

2 *Historia dell'impresa.*

3

Et in prima nota di lei Aristotele, che ella hà la gola, & il gozzo più de gl'altri vccelli vicino al ventricello, grande, e largo; della femina però disse Alessandro Mindio appresso Ateneo, che hà il collo più delicato, e picciolo del maschio. Solo i maschi all'incontro, dicono Aristotele, & Alberto, cantano, e la femina hà la voce più grossa al contrario di ciò che si vede ne gli huomini.

Differenza fra maschi e femine.

Il nido per li loro pulcini sempre è fatto in terra, ne mai si ferma dice Aristotele sopra alcun arbore, ma solamente nel suolo, e quando ancora vola non s'innalza troppo, sì che con ragion è chiamata vccello terrestre, e da Plinio, vccello pulueraceo *pulueratrix*. dice egli, e più volentieri corre, che vola. Impercioche hauendo elleno il corpo graue molto à proportione delle penne, sentono pena nel volare, e con vn certo gemito l'esprimono, massimamente soffiando austro, per esser egli humido, e graue. Dalla tramontana all'incontro sono aiutate, e perciò gli vccellatori sogliono per prenderle osseruar quando soffia quello, e non questo.

4 *Vccello terrestre.*

Quando vengono in queste nostre parti, volano molte insieme, e non si seruono di alcuna guida forestiera; ma quando si partono si seruono per guida dell'ortigometra detta in Italia rè delle quaglie, la cui voce, quando sentono gli vccellatori intendono, che le quaglie quasi vdissero il suono della tromba, si apparecchiano al partire; volano in isquadroni, e sollecitano quelle, che sono più tarde, ma la prima di loro, che alla terra si auuicina è preda dello sparauiero.

5 *Vanno insieme le quaglie.* *Rè delle quaglie.*

Che se volando hanno vento contrario gagliardo, col riempire il gozzo di arena, o prendere con piedi sassoletti si fanno forti contro di lui, e ferme. Ma del mare hanno tanto timore, che ne anche osano di mirarlo, onde auuiene talhora, che tenendo socchiusi gli occhi percuotono nelle vele stese delle naui, non senza qualche pericolo de' nauiganti, ma con maggior di loro, che cadendo nelle naui vengono facilmente à prendersi. Il tempo di venir à noi è circa la metà d'Aprile, e si partono all'apparire della prima brina. Non è vero dunque ciò che dice Alberto, che le quaglie non passano il mare, ma che si nascondono nell'inuerno nutrendosi de gli humori superflui, e del grasso, che acquistarono nell'autunno. Non è vero, dico, perche molti sono testimonij di veduta del loro passaggio di là dal mare.

6 *Come si fortificano cōtra il vēto.*

7

Quanto poi alla libidine vi sono inclinatissime, di modoche in vdir solo la voce della compagna tutte si commuouono, e non possono ritener il seme, e perche poche sono le

8

le femine frà di loro, le vanno cercando con diligenza, & i maschi per loro combattono insieme.

9 *Modo di schiudere l'voua.* Nello schiudere l'voua vsano questa diligenza, che le portano in luogo diuerso da quello, oue le partorirono, accioche il lungo dimorare nell'istessa parte non le scuopra, & i pulcini loro subito che sono schiusi da se medesimi il mangiar si procacciano.

10 *Come conoscano la terra.* Bello effetto ancora della loro prudenza, o per dire meglio della prouidenza diuina, è, che trapassando il mare, portano nella bocca due, o tre pietruccie, perche non bene con gli occhi discernendo la terra dal mare, lasciano cader vna di quelle pietruccie, e dal suono, che sentono, argomentano oue caduta ella sia, e se giunto sia il tempo di riposarsi.

11 *Combattimenti frà di loro.* Combattono etiandio frà di loro animosamente non solo per cagione di riualità, ma ancora essendo già domestiche al cenno de' loro padroni, quasi per apportar diletto à gli spettatori, & anticamente in Pergamo, & in Atene erano cosi celebri, e stimati questi combattenti, che quasi fossero stati giuochi de' gladiatori grandissima moltitudine vi concorreua à vederli. In Alessandria d'Egitto à tempi di Augusto fù vna quaglia molto famosa, perche in battaglia superaua tutte le altre, ma non potè fuggire la rapacità d'vn goloso chiamato Erote, il quale non guardando à prezzo côperar la volle, e mangiarsela; Il che tanto per male hebbe Cesare Augusto, quasi che costui tolto gli hauesse vn'augurio felice d'esser sempre vincitore, che lo fè sospendere all'arbore della naue, & iui morire, accioche spettacolo fosse à gli vccelli dell'aria, poiche in vno di loro egli si era portato cosi spietatamente. *Goloso fatto morire.*

12 *Ercole come tornasse in vita.* Di Ercole parimente si scriue, che si dilettò molto di quaglie, à segno che Ateneo nel cap. 15. del lib. 9. racconta che Iolao, quando lo vide morto, con l'odore di vna quaglia arrostita, lo fece ritornar in vita, il che si confà col prouerbio comune, sarebbe risuscitar vn morto, per significar cosa sommamente aggradeuole, e se ne valse vn principe Indiano, il quale introdotto da gli Spagnuoli sopra vna loro galera, & vdito prima il rimbombo dell'artiglieria, e poi vna musica soaue di concertati stromenti, hebbe à dire, che i nostri haueuano il modo di dar la morte, e di ritornare in vita à voglia loro. *Bel detto d'vn'Indiano.*

13 *Quaglie mãdate da Dio al suo popolo.* Ma più chiaro argomento della bontà della quaglia fù il miracolo che fece Dio à fauore del popolo d'Israele, perche chiedendo questi carne, Iddio che in tutte le cose è compitissimo, non solo di carne lo prouide, ma di carne ottima, che fù di quaglie in grandissima quantità portate da vn'impetuoso vento, & accioche fossero ancora più saporite, non gliele fece hauere morte, ma viue, e volanti; ma di maniera che con grandissima facilità, e con vno stender di mano prender le poteuano, hauendo in questa guisa, il gusto, e l'vtile della caccia, senza la fatica.

14 *Cibo loro.* Cô tutto ciò dicono alcuni, ch'elleno si cibano di veleno, ne è cosa nuoua, che ciò ch'è veleno ad vn'animale, sia cibo ad vn'altro. Il più frequente cibo tuttauia della quaglia è il miglio. il quale hà gran virtù contra il veleno ancora da gli huomini mangiato. Ma per esser buona la quaglia esser non deue tanto grassa, quanto esser suole l'inuerno, ne tanto magra quanto è l'estate, ma di habito mediocre. E cosi possono accordarsi le contrarie opinioni de' medici dicendo alcuni esser la quaglia sanissima, & ottima per li conualescenti, & etici, & altri esser molto cattiua; nel che parimente pare che siano discordanti gli antichi da moderni conforme à quel Distico *Se sian cibo sano.*

In pratio sum nunc, olim damnata coturnix
Vox, nomen, pratium dat saper ipse mihi.

15 *Modo di prenderle.* Per prenderle vsano diuersi artifici i cacciatori per lo più noti, frà gli altri v'è quello del finger la voce della quaglia femina, con vn certo instromento parte di pelle, e parte d'osso, la quale vdita da maschi subito corrono, e danno nelle reti à questo fine preparate.

Quaglia di Alcibiade. Vna volta ancora il popolo d'Atene festeggiando Alcibiade, che donato, e sparso haueua molta moneta vide che gl vscì dal seno vna quaglia, & eglino subito si diedero alla caccia di lei, e quegli che la prese gliela restituì, e diuenne suo grande amico.

17 *Fanciullo crudele.* Quintiliano racconta, che in Atene si ritrouò vn fanciullo, il quale si dilettaua d'andar cauando gli occhi à tutte le quaglie, che poteua hauer nelle mani, il che saputosi dal prudentissimo Senato dell'Areopago fù egli condannato à morte, giudicandosi che sarebbe stato crudelissimo contro de gli huomini fatto grande, colui che fanciullo si dimostraua cosi fiero contro de gli innocenti vccelli.

✠

passi graui, e lenti; l'agnello vi và saltellando; l'vccello vola al laccio con grandissima velocità, e non altrimente la prima volta che quel giouane à peccare s'indusse vi andò restio, vi fù condotto quasi per forza da compagni, era dalla conscienza ritardato; Appresso vi ando con maggior facilità, finalmente poi fatto l'habito vola da se stesso, e non vi è chi lo possa rattenere.

Dimostrasi ancora in queste somiglianze, che non vi è alcuno, il quale possa assicurarsi di non cadere in questi lacci, perche più lontani par che ne siano gli huomini faticosi conforme à quel detto:

Nessuno sicuro dalla donna.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e questi significati sono per il bue animale faticoso, e che riuolta la terra, ma accioche sappiano, che non sono sicuri, si dice che *sequitur eam tamquam bos*, lontani par che parimente ne siano gli huomini amatori dell'innocenza, e purità, i quali figurati sono nell'agnello, ma ne anche questi possono fidarsi perche *& tamquam agnus lasciuiēs*; fuori del pericolo sembrano i dotti, & i cōtemplatiui, che à guisa d'vccello volano, ma anche questi hanno da guardarsi bene, perche *velut si Auis festinet ad laqueum.*

Prou. 7. 22.

Prou. 7. 23.

Libidinoso con festa condotto al macello.

In oltre è da notarsi, che non dice il Sauio, siano condotti questi animali al macello, ma all'altare, *ad victimam*. Prima perche era costume, che si conduceuano le vittime al sacrificio con molte feste, indorate le corna, inghirlandato il capo; e non altrimente il mondo conduce questi tali alla morte con passatempi, e feste, e danze, onde si veggono tutti pomposi, d'oro, e di gemme risplendenti.

E donna cattiua non fà mai festa maggiore che quando alcuno di questi sciocchi hà nelle sue reti. Piena di mele dice il Sauio esser la bocca di lei, *fauus distillans labra eius*, ma chi di tanto mele la prouide, onde vengono l'api à fabbricarui i faui? Dal cadauero bouino dicono i naturali, e frà gli altri Virgilio nella sua Georgica, che si generano l'api fabbricatrici de faui, e del mele Hor questi sciocchi suoi amatori sono tanti buoi, e da lei condotti sono alla morte, qual marauiglia dunque, che api ne nascano, che lei poi riempiano di faui, e di mele?

Prou. 5. 3.

Donna cattiua come proueduta di mele.

Di più si dimostra la stima, che fanno questi meschini de gli oggetti da loro amati, a' quali come à tanti Dei si sacrificano. E vero che nella terza somiglianza, ch'è dell'vccello, non si fà mentione di sacrificio, perche l'habituato senza tanti allettamenti di feste, e di danze, se ne corre da se stesso al laccio.

A gli amanti di se stessi il simile si può dire che auuenga, perche quasi narcisi compiacendosi della propria immagine, & innaghendosi di se medesimi, sono molto pronti, a cader ne' lacci di Satanasso, che perciò diceua S. Paolo, *instabunt tempora periculosa*, verranno, dici, o S. Paolo? dunque questi presenti non ti sembrano tali? Non è cosa pericolosa l'hauer à fare con vn prencipe tanto empio, quanto è Nerone? Non è cosa pericolosa l'hauer à trattar continuamente con genti infedeli, che altro non cercano, che spegner il nome christiano? se questi sono tempi senza pericolo, come tu o apostolo facesti vn sì lungo catalogo, dicēdo *periculis fluminum, periculis latronum*, e quel che segue? anzi qual tempo è mai stato al mondo, che non sia stato pieno di pericoli? Come dunque quasi che fosse per auuenire cosa nuoua dici tu, *instabunt tempora periculosa*? Non si può negare, che i tempi di S. Paolo fossero pericolosi, ma ad ogni modo doueuano soprag ungerne altri tanto più pericolosi, che haurebbono oscurato, e fatto parere sicuri quei tempi della primitiua chiesa, nella maniera, che medico esperto, che medica vn infermo di febbre continua, non mai stà sicuro della vita dell'infermo, ma preuedendo vn gagliardo accidente, dice, che quell'hora sarà molto pericolosa; così san Paolo, benche vedesse i suoi tempi pericolosi, preuide tuttauia, che vn grauissimo accidente sopragiungere doueua al genere humano, e perciò disse *instabunt tempora periculosa*, ma qual sarà questo accidente? non altro che vn calore febrile, & eccessiuo, che li occuperà le viscere, *erunt homines seipsos amantes*, vn'huomo dunque di se stesso amante è più nociuo à se stesso, che non sarebbe vn Nerone; porta più pericoli l'amor proprio solo, che nō fanno le persecutioni de gl'infedeli, i falsi fratelli, i fiumi, i mari, i viaggi, e tutte le altre cose insieme.

Amor di se stesso quāto pericoloso.

2. Thim. 3. 1.

2. Cor. 11. 26.

Ibidem vt supra.

vt supra.

2. Tim. 3. 2.

Amor proprio febre pericolosa.

Quale specchio di cacciatori sono parimente gli adulatori, perche prendono in se la figura di coloro, che adulano, talmente che riferisce Ateneo, che zoppicando il rè di Macedonia Filippo per vna ferita riceuuta in battaglia, gli adulatori fingendo anch'essi di dolersi nell'istesso luogo zoppicauano, ma ciò fanno per ingannare, e prender ne' lacci loro gli adulati, come ben confessò Aristippo, il quale ad vno che si marauigliaua, che sopportasse patientemente d'esser asperso di sputo da Dionisio, rispose: i pescatori d'vn gobio sopportano d'esser bagnati di acqua marina, io non sopportarò d'essere bagnato di saliua per prendere vna balena? Di questi dice Osea al capo 7. che *in malitia sua lætificauerunt regem*, danno

Adulatori specchi.

Ose. 7. 3.

no allegrezza non à pouerelli, perche da questi non aspettano guadagno, ma si bene à prencipi,& à regi; perche ogni detto loro approuano,come oracolo, ogni attione lodano,come opra heroica, i loro difetti chiamano virtù, secondano tutte le loro passioni; canonizano ogni loro gesto; ma qual è il fine? poco appresso lo dice Osea, *deuorauerunt iudices suos; omnes reges eorum ceciderunt: non est qui clamet in eis, ad me*. Fecero questi adulatori buona preda, diuorarono quelli, da quali come da giudici esser doueuano castigati, tutti i loro regi cadero nelle reti, e non v'è alcuno, che se ne risenta, fanno come la balia, che dà latte al bambino, ma poi strettamente lo lega con le fascie. *Vir iniquus*, diceua il Sauio, ne prou. al 16. *lactat amicum suum.* & tale propriamente è l'adulatore, il quale si finge amico essendo inimicissimo, & inganna chi di lui si fida, & si serue il Sauio di questo verbo *lactat*, che se bene propriamente significa allattare, & ingannare con lusinghe, hà tuttauia allusione al latte, che danno le balie à bambini, perche qual bābino di poco ceruello è chi si lascia adulare, e qual bābino viene poi ristretto nelle tele de gli inganni dell'adulatore.

Osea.7.7.

Simili alle baile.

Pro. 16.29.

3 Animale di gran gola, ne segue per consequenza, che sia libidinoso, perche disse molto bene san Gieronimo, *semper saturitati iuncta est lasciuia; Vicina sunt venter, & genitalia, pro membrorum ordine, ordo vitiorum*, e san Bernardo nelle sentenze sue, *cum venter ciborum cumulositate distenditur, caro lasciuiens ad motum luxuria concitatur*; Quando la bombarda è vota, se bene vi si accosta il fuoco, non si accende, ne fà danno; ma quando è carica di poluere, ogni minima scintilla basta à riempirla di fuoco, e far che baleni, e tuoni, e porti irreparabili danni. Poluere in cui stà nascosto il fuoco della lussuria è il cibo, & il vino. Onde diceua san Paolo, *nolite inebriari vino, in quo inest luxuria*, quando di questi è voto il nostro corpo, poco danno può farci il Demonio con le sue tentationi, ma quando è pieno ogni minima occasione basta à farci fornaci, non che bombarde accese. Perciò le figlie di Loth prima imbriacarono il padre, e poi con lui giacquero, perche sapeuano, che non mai à questo atto egli si sarebbe lasciato ridurre, se di quella poluere prima non fosse stato ripieno. Quindi intenderassi perche Dauid tanto temesse il Demonio meridiano, *ab incursu, & Demonio meridiano*. Non è egli peggio esser assaltato di notte quando non vi si vede, ne si può aspettar aiuto da altri, che di mezzo giorno, quando vi si vede, e facilmente si può da famigliari riceuere soccorso? che se pur si temea la luce, perche più tosto quella del mezzo giorno, che della mattina? l'hora del mezzo giorno è quella in cui l'huomo è pieno di cibo, e la bombarda carica di poluere, e perciò v'è grande occasione di temere, che il Demonio non vi accosti qualche scintilla, e tutto l'accenda; e lo sapeua Dauid per proua, perche poco dopò mezzo giorno era, quando passeggiando egli per la galleria del suo palazzo vide Bersabee che si lauaua, e per mezzo à quell'acqua passò il fuoco, che l'abbruciò. Molto più in ogni modo disdice il vitio della gola alle donne come la natura hà dimostrato ancora nelle quaglie; & hebbe gran ragione di amplificare tanto, come fece, questo vitio in loro il Sauio nell'Ecclesiastico al cap. 26. dicendo *mulier ebriosa ira magna; & contumelia, & turpitudo illius non tegetur*, quasi dicesse, donna vbbriaca è vna furia dell'inferno, quella bocca, che fù aperta à ber il vino, più aperta sarà all'ingiurie, e quella che non hà vergogna di darsi in preda all'vbbriachezza, non si vergognerà di commetter'altre sceleraggini. Ne è marauiglia, che faccia tanto male alle donne il vino, percioche quando questo bolle in vaso picciolo, e non ben forte, chi non sà, che è tanta la sua violenza, che facilmente lo rompe, come ben disse Iob, *venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit*. Hor la donna è vaso picciolo, e fiacco, che così la chiamò S. Pietro, *quasi infirmiori vasculo*, qual marauiglia dunque, che molto vino postoui sia cagione in loro di molti danni? E ben i Romani antichi l'intesero i quali non voleuano, che le donne loro beuessero vino. *Vini vsus*, dice Valerio Massimo, *olim Romanis fœminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur: quia proximus à libero patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consueuit*. E Plutarco afferma, che perciò era in vso che i mariti à casa ritornando baciauano le mogli, per conoscere se haueuano beuuto vino, & vno vi fù che per questo solo la sua moglie repudiò; E pur come l'istesso Valerio dice, erano larghissimi nel conceder ornamenti, e pompe alle donne, stimando che non tanto queste cose esterne douessero farle pronte al male, quanto il calor interno generato dal vino.

Gola, e libidine sogliono andar insieme.

Ephe.5.18.

Gen.19.31.

Psal. 90. 6

Demonio meridiano perche temuto.

Gola quanto disdica à donne.

Eccl.26.11.

Donna vbriaca furia dell'inferno.

Iob 32. 19.

1. Pet. 3.7.

Romani nō concedeuano vino alle donne.

Val. Mass. lib.2.cap.1.

Che poi le quaglie femine habbiano meno soaue voce, si può dire, che sia effetto della prouida natura, perche essendo il maschio inclinatissimo alla libidine, non volle, che hauesse questo altro incentiuo della voce, & all'incontro à lui donò il canto per poter

Prouidēza diuina circa la bellezza delle donne.

poter allettar con quello alla corrispondenza d'amore, le femine. Cosa somigliante si vede nel genere humano, perche ne' paesi molto caldi oue gli huomini sono alla libidine molto inclinati rare sono le donne belle; e ne' paesi freddi, oue non tanto regna questo fuoco, v'è molto maggior beltà, e molto vi regna il colore candido, e vermiglio sopra tutti gli altri vaghissimo; come all'incontro perche in questi sono auidissimi del vino, hà la natura qual prouido medico fatto che non sia cosi facile il ritrouaruelo, poco o nulla nascendone in quei paesi.

E circa il vino.

E da notar quì ancora la prouidenza diuina, che facendo questo vccello il suo nido in terra, gli assegnò per tempo di partorire l'autunno, quando sono le campagne coperte da miglio, & altri simili piante, frà le quali potessero comodamente nascondersi, & ageuolmente ritrouar il cibo per se, & per gli suoi pulcini. Moralmente poi ciò considerando, possiamo cauarne questo documento, che il nido delle nostre speranze, e de dissegni non douemo riporlo in alto luogo, oue ci pare di poter giungere volando, ma si bene, oue possiamo comodamente fermarci. Colui che non è molto ricco potrebbe dar vn volo, e comprar vna carrozza, e far del grande, ma non potendo in ciò continuare è meglio che non vi si ponga, ma che più tosto si contenti di luogo manco alto, ma più sicuro, accioche non sia ripreso da Abachuc, che dice, *Va qui congregat auaritiam malam domui suæ, vt sit in excelso nidus eius*; oue con questa metafora del nido viene tacitamente à dimostrare la sciocchezza de gli auari, perche si come pazzo sarebbe quell'vccello, il quale fabbricasse vn nido in luogo alto, oue da tutti fosse comodamente veduto, e l'adornasse di cose pretiose, che più ancora allettassero gli occhi de' curiosi, pche tanto meno verrebbe ad esser sicuro, cosi è sciocco quell'auaro, che pone à vista di tutti, e fà pompa delle sue ricchezze, perche in questa guisa inuita gli altri à rapirle. Che se bene vi sono vccelli, che fanno i loro nidi in luoghi alti, questi tuttauia procurano di nasconderli, o trà le frondi di ramosa, e ben vestita pianta, o in cauerna d'iscosceso monte, o in altra maniera occultarli procurano à gli occhi, & alle mani ò artigli insidiatori. E quei soli vccelli fanno i nidi nelle case nostre, i quali non sono da noi ricercati, o per cibo, o per canto o per altro fine, come le rondini.

4 *E circa il parto delle quaglie.*

Hab. 2. 9.

Possiamo ancora applicar questa proprietà della quaglia al libidinoso, il quale è di quelli, i quali conforme al detto di S. Paolo, *terrena sapiunt*, quali furono quei vecchioni amanti di Susanna, *qui declinauerunt oculos suos, ne respicerent cælum*, e se pure danno qualche volo per mezzo di alcun buon pensiero, non molto tuttauia s'innalzano, ne in quello si fermano, posandosi sopra qualche pianta di fruttuoso proposito, ma l'habitatione ferma loro è in terra, e s'adoprano l'ingegno à speculare qualche punto di scienza, sono in ciò aiutati dal vento aquilonare, cioè da qualche motiuo, e fine cattiuo, ma per l'austro delle diuine inspirationi non vogliono solleuarsi punto, mercè che il corpo è più graue delle penne, cioè la carne preuale allo spirito, *corpus quod corrumpitur aggrauat animam.*

Libidinosi non si alzano da terra

Phil. 3. 19.

Dan. 13. 9.

Sap. 9. 15.

L'hauer guida nella via della virtù, è cosa molto desiderabile, quando tuttauia non si può hauere, non perciò deue lasciarsi di far bene, perche supplisce Dio, come si vede nelle quaglie, le quali con tutto che non si partano di quì senza guida, ci ritornano ad ogni modo sole. Non si disperi dunque alcuno di caminar al cielo, ma quando può ritrouar buona guida non la lasci, perche non s'hanno da ricercar miracoli, oue non è necessario, e si può hauer aiuto humano. Habbiamo di ciò vn bellissimo esempio in Mosè, al quale essendo venuto Holab suo cognato, che secondo il Tostato, & altri era l'istesso che Ietro lo pregò egli che volesse andar seco, & esserli guida per quel deserto. *Noli inquit nos relinquere, tu enim nosti, in quibus locis per desertum castra ponere debeamus, & eris ductor noster.* Gran marauiglia, toccaua con mano Mosè la singolar prouidenza, che Dio haueua del suo popolo, vedeua la colonna di fuoco, che gli era guida, che occorreua dunque, che di altro condottiere si prouedesse? Forse stimaua, che meglio guidar lo douesse vn'huomo, che Dio? o temeua che Dio si stancasse, e l'abbandonasse? o che Dio ingannar lo volesse? tutti sarebbero stati pensieri indegni di lui, à qual fine dunque ricerchi o Mosè questa guida? non vedi, che ti potrà esser di danno, e cagione grande di disordine? percioche, se in vn luogo guiderà la colonna, & in vn'altro tuo cognato, oue anderai tu? lascierai Dio per l'huomo? sarebbe vna sciocchezza grande, seguiterai la colonna, più tosto, che tuo cognato? ma questo sarà vn farli affronto, e manco male sarà non prenderlo per guida, che preso lasciarlo. Ma che sarà se vna parte del popolo seguiterà la colonna, & vn'altra il tuo cognato? che risse, che seditioni, che scandali sono per succederne? Molto sciocco dunque parue, che fosse questo pensiero di Mosè, e con tutto ciò non leggiamo, che

5 *Guida desiderabile nella via di Dio.*

Nu. 10. 31.

Dio lo riprendesse o castigasse, e pur non lasciaua egli impunito alcuno suo errore, conforme al detto del profeta Dauid, *Moyses, & Aaron in sacerdotibus eius; & Samuel inter eos, qui inuocant nomen eius, Deus tu propitius fuisti eis vlciscens in omnes adinuentiones eorum*. Forse dunque fu questo stratagemma di carità, perche bramando Mosè, che Ietro fosse anch'egli partecipe de' fauori, che Dio era per farli, e particolarmente della legge diuina, volle con questo titolo honoreuole allettarlo? Ma se à questo titolo non hauesse poi corrisposto alcuno effetto, ben prestamente egli haurebbe stimato d'essere burlato, e sdegnato partito si sarebbe. Quindi è, che s'affaticano molto gli espositori per ritrouar à che douesse seruire la guida di Ietro, & alcuni dicono, che dopò, che fermata si fosse la colonna di nube, egli haurebbe insegnato in qual parte porsi douessero gli alloggiamenti, se auanti, se alla parte destra, o alla sinistra, se vicino, o pur alquanto lontano, ma ciò non può dirsi, poiche sotto alla colonna di nube haueua à collocarsi il Santuario, & intorno à questo i Leuiti, e poi gli altri Israeliti per le loro tribù. Il Tostato dopò hauere apportate, e ributtate molte altre risposte; finalmente dice, che dopò l'hauer presi gli alloggiamenti era di bisogno prouedersi d'acqua, e di legna, e che à questo fine l'indrizzo di Ietro seruito haurebbe. Vi resta tuttauia qualche difficoltà, si perche non si accomoda questa espositione, se non violentemente alle parole della scrittura sacra, si anche perche non pare, ch'esser douesse officio degno di vn personaggio qual'era Ietro il guidar gli vltimi famigli à ritrouar acqua, e legna. Forse dunque potrebbe dirsi, che la colonna di nube, per poter esser veduta da tutto il popolo s'incaminaua molto altamente, dal che ne seguiua, che se bene scorgendo lei sapeua il popolo, oue gir si doueua, non però conosceua qual fosse la più comoda strada per girui, essendo che dall'alto non si dimostra così determinatamente vna strada più tosto, che vn'altra, quando queste sono frà di loro vicine, & à sapere scegliere la migliore seruito haurebbe Ietro. Ma comunque sia si vede, che Mosè, con tutto che hauesse la guida dal cielo, non disprezza l'indrizzo humano; anzi lo ricerca, perche sapeua, che questo è il modo di gouernar di Dio per mezzo delle cause seconde, e che se ben egli ci guida con la sua legge, e con le ispirationi, ad ogni modo vuole, che ci sottomettiamo per mezzo dell'obbedienza alla guida di vn'altro huomo, & alla sua prouidenza poi appartiene il non permettere che siamo ingannati, e facciamo errore. Il che molto bene insegna Cassiano, *collat. 2. c 14. & 15.* e lo conferma con due bellissimi esempi della scrittura sacra; il primo di Samuele, il quale chiamato da Dio, ricorse ad Eli, e volle Dio, che dal sacerdote fosse ammaestrato à conoscer la diuina voce, benche potesse egli farlo; l'altro dell'apostolo S. Paolo, il quale fù mandato dalla diuina voce ad Anania; & egli appresso se ne andò in Gierusalemme per conferir con gli apostoli la sua predicatione, *contuli*, dice egli, *cum illis euangelium, quod prædico, ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. dopò le quali parole citate conchiude prudentemente Cassiano. *Quis ergo tam præsumptor, & cæcus sit, qui se audeat suo iudicio, ac discretioni committere, cum vas electionis indiguisse coapostolorum suorum se collatione testetur?*

Psal. 98. 5.

Stratagemma di carità in Mosè.

Guida di Ietro à che seruir douesse.

Guida humana nō si hà da disprezzar da chi si sia.

Cassiano.

Esempiò di Samuele

di S. Paolo.

Gal. 2. 2.

Il rè delle quaglie non è dell'istessa spetie loro, se ben simile, ma più grande, e bello; e non altrimenti, chi regge gli altri deue tanto nelle virtù auanzarli che paia di spetie superiore, cioè non huomo, ma angelo. Perche si come non è pastore delle pecore vn'agnello, ma si bene vn'huomo, e cosa molto deforme sarebbe, che il pastore col capo chino andasse pascolando l'herbe come le pecore fanno, così il pastore de gli huomini non deue mostrarsi soggetto alle passioni come gli altri huomini, ma risguardar il cielo, & esser tutto celeste, il che con la sua solita eloquenza, cioè celeste, e diuina spiegò san Bernardo nel epist. 42. così dicendo, *si sacerdos pastor est, & populus oues, dignum est, vt in ullo appareat ouibus pastor dissimilis. Si instar mei, qui ouis sum, pastor meus, & ipse incuruus graditur, vultum gerens deorsum, & terram semper respiciens, & soli ventri, mente ieiunus, pabula quæritans, in quo discernitur? Et si venerit lupus, non erit, qui preuideat, qui occurrat, qui eripiat. Decet ne pastorem more pecorum sensibus incubare corporeis, hærere infimis, inhiare terrenis, & non potius erectum stare, vt hominem cælum mente suspicere, quæ sursum sunt, & quærere, & sapere, non quæ super terram?* E S. Gio. Crisostomo hom. 10. vuole ch'egli sia qual angelo frà gli huomini, *oportet*, dice egli, *episcopum esse angelum nulla humana perturbationi subiectum*; e l'imparò facilmente dall'Apocalissi, in cui sotto nome d'angeli sono chiamati i vescoui; & altroue vuole che sia come Sole frà le stelle *cum*, dice, *qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, vt instar solis cæteros veluti stellarum igniculos in suo fulgore obscuret*; E tutto ciò è poco, perche Dio vuole, che siano i prelati quasi tanti Dei

Prencipe, e prelato quāto migliori esser debbano de gli altri.

Deuono esser angeli.

Anzi tanti Dei.

Dei frà gli altri, che appunto Dei chiamati sono dalla sacra scrittura. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autem Deos diiudicat*; altrimente, si come quando vna quaglia và auanti dell'altre è preda dello sparauiero, così chi vuol'essere superiore à gli altri, non hauendo maggior virtù de gli altri, facilmente è ingannato, e diuorato dal cacciatore infernale. Gran ragione dunque di lamentarsi haueua Osea, che il sacerdote fosse come il popolo, *sicut populus, ita, & sacerdos.*

Psal. 81.1.

Osea.4.9.

6 Il vento della vanagloria è molto contrario à chi pretende incaminarsi per la via del cielo, e perciò douemo noi imitar le quaglie, armandoci contro di quello col mezzo dell'arena, che sarà il pensiero della morte, e della nostra miseria. A Salomone, si dice, che diede Dio *sapientiam, sicut arenam, quæ est in littore maris*. E pare che sia somiglianza strana, e poco conueneuole, poiche la sapienza è pretiosissima, e l'arena del mare è cosa vilissima; la sapienza è fruttuosissima, l'arena sterilissima: la sapienza ascosta, perche, *trahitur sapientia de occultis*, l'arena del lido palese à tutti: ma la somiglianza oltre alla quantità consiste in questo, che si come l'arena del lido fà resistenza all'onde orgogliose del mare, e le rompe, le atterra, e riduce in nulla; Così la vera sapienza reprime gli orgogliosi, & ondeggianti pensieri, che s'innalzano nelle menti de' felici, e grandi, qual'era Salomone; e possono à questo apportare giouamento ancora i peccati commessi, à guisa de' sassi, ma non deuono questi porsi nella gola, cioè ridursi nella memoria, di maniera che potessero apportar qualche gusto, o eccitar qualche appetito de' passati diletti, ma ne' piedi disprezzandoli e calcandoli, e con libera signoria di lasciarli, quando ci tornerà comodo, così Ezechia, *recogitabo tibi*, diceua, *annos meos*, & accioche non gliene seguisse qualche diletto, *in amaritudine animæ meæ*, soggiungeua. Nel passaggio di là del mare, che fanno le quaglie possiamo ancora considerarui rappresentato il passaggio, che per mezzo della morte habbiamo tutti quanti à fare da questa all'altra vita, nel quale douemo procurare di hauer per guida il rè nostro celeste prontamente obbedendo alla sua voce, il quale non ci fù guida al venir in questa vita, perche seguimmo Adamo, e perciò nascemmo infetti del peccato originale; e nelle tentationi, che ci appresenteranno, douemo valerci de meriti di lui, che sono tante pietre per istabilirci, conforme al detto del Sauio, *lapides sacculi omnia opera eius*, tutte l'opre di lui, sono come pietre di sacchetto, cioè che seruono per contrapesi delle bilancie; e delle arene de' meriti de santi, imitando Mosè, che quando vscì dall'Egitto, portò seco, come per antidoto d'ogni male le ossa, e le ceneri del patriarca Giosesso.

3.Reg.4.29

Iob 28.18.

Isa.38.15.

Passaggio all'altra vita come hà da farsi.

Pro.16.11.

7 In questo passaggio alcuni sono sciocchi, come le quaglie, che non osano di considerare la morte, ne l'inferno, e non si può dar loro maggior disgusto, che ricordarli queste cose, onde auuiene, che chiudendo gli occhi non veggono i pericoli, e cadono nelle tentationi, e ne' lacci del Demonio, il quale pericolo conoscendo molto bene il profeta Dauid diceua, *illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus præualui aduersus eum*. Nelle quali parole non dimostra Dauid di temer la morte, ma si bene il sonno in lei, e pur sappiamo, che il morir dormendo, è la men dolorosa morte, che far si possa, onde costumauano anticamente gli Ebrei di dar à quelli, che giustitiare si doueuano certe beuande, che gl'instupidissero, e facessero quasi dormire; e Cleopatra elesse di morire morsicata da vn'aspide, perche il veleno di lui, dicono, che fà dormendo morire, e quanto all'anima ancora mentre, che si dorme, non si pecca, e sono chiuse le porte, per le quali sperare potrebbe Satanasso di entrar in lei, si che non pare, che sia cosa da temersi, anzi che sia desiderabile il morire dormendo. Ma non fauellaua di questo sonno materiale il profeta, se ben anche questo si dee pregare Dio, che stia lontano da noi in quell'hora, ma fauellaua di vn sonno spirituale, che è vna inconsideratione di mente, vna stupidezza d'animo, vna falsa tranquillità di conscienza, per la quale come se dormisse, tiene sopito il cuore, che non conosce il soprastante pericolo, e non vi prouede, onde assaltato da nemici, rimane preda loro come città senza sentinella, e senza guardia alcuna.

Psal. 12.4.

Sonnolenza pericolosa nell'hora della morte.

Ne douemo fidarci, che il tempo della morte sia per essere alla brina della canitie, perche se bene questo è il termine naturale, molti tuttauia non l'aspettano; e molto meno douemo credere à coloro, i quali dicono, che non passa veramente l'anima nostra all'altra vita, ma che si nasconde, come dissero i poeti, in qualche pianta, o come stimarono alcuni filosofi in qualche corpo di bruto, conforme alle operationi fatte nel corpo humano.

8 E suono inarticolato quello delle quaglie femine che non ispiega gl'interni affetti loro, e pure hà tanta forza di commuouer i maschi, che farà dunque con gli huomini la

Voci di Dio quanto potenti.

voce della donna assai più soaue, articolata, lusingheuole, e che bene spesso è formata da quel sagace, e potentissimo maestro amore? *amor musicam docet*, diceua Platone, amore insegna la musica, *cantare amantis est*, S. Agostino, è proprietà dell'amante il cantare. Sopra delle quai sentenze far si potrebbero bellissime considerationi, riducendo ad vna certa sorte di musica gentilissima tutti gli effetti dell'amore, per esempio, se la musica consiste nell'alzare alcune voci, & nell'abbassare alcune altre: l'amore insegna ad abbassar le cose alte, & innalzar le basse, che perciò il nostro Dio tutto fuoco di amore, in estremo abbassò la sua altezza incarnandosi, e morendo per noi, e sopra modo innalzò la nostra bassezza facendoci partecipi della sua gloria. Se la musica è vnione dolcissima di voci diuerse, e contrarie; non v'è chi meglio sappia far queste simili vnioni, che amore; che non altri, che amore fù, che vnì Dio con l'huomo, & in Dio humanato tante contrarietà d'innocenza, e di pene; di felicità, e di miserie, d'impeccabilità, e di merito. Se la musica è allegerimento di ogni fatica, e l'amore non fà sentir alcun peso, onde cantaua S. Bernardo, *labor meus vix est vnius hora, & si plus est, non sentio prae amore*, & altre simili proportioni potrebbero considerarsi che per hora si tralasciano, e dirò solo quello, che fà à proposito nostro, & è, che non pure fà l'amore, che siano gli amanti prôti à spiegar gli affetti loro in musica, ma che etiãdio senza altro cãto, parole proferite da bocca amante allettino molto più, e molto maggiormente muouano gli affetti, e dilettino le orecchie di persona amata di quello, che si faccia qual si voglia musica, e questa credo io, che fosse la musica finta da poeti proceder dalla bocca delle insidiatrici Sirene, che faceua addormentar le genti; e quanto alle donne l'apostolo S. Paolo non vuole, che parlino in chiesa, ne anche per ammaestrar gl'ignoranti, *docere autem mulieri non permitto*, & altroue *mulieres in ecclesijs taceant*, anzi ne anche vuole, che fauellino per imparare. *Mulier*, dice egli, *in silentio discat*, ma se non hauerà ben intesa alcuna cosa non potrà dimandarne à chi l'insegna? nò dice S. Paolo, *in silentio discat*, perche è manco male che sappia poco, che non è, che parli molto; e la ragione, perche tanto si raccomandi il silentio alle donne, dice l'angelico dottore, è perche *habent verba inflammantia*, hanno parole che infiammano, si che di loro si può dire, che intendansi quelle parole, *de ore eius lampades procedunt sicut tedae ignis accensae; Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur*, perche se bene comunemente s'intendono del Demonio, si sà tuttauia, ch'egli non hà membra corporee, ma che noi gliele prestiamo, conforme al detto di S. Paolo, *nolite praebere membra vestra arma iniquitatis peccato*. Questa bocca dunque che spira fuoco, chi gliela può prestare, se non le donne, le quali, *habent verba inflammantia*?

Amore come maestro di musica.

Parole di amãti molto potenti.

1. Tim. 2. 12.
1. Cor. 14. 34.
1. Tim. 2. 11.
Iob 41. 10.
Rom. 6. 13.

La diligenza delle quaglie nel nascondere le voua imitar douemo noi nel celare le nostre opre buone, accioche tolte non ci siano, e non far come la gallina, che non pure non le nasconde, ma ancora subito, che l'hà fatte canta; il che è vn'inuitare altri al prenderle, essendoche come ben dice san Gregorio, *depraedari desiderat, qui thesaurum publice portat*. Ma più particolarmente in vn luogo partoriamo, & in vn'altro schiudiamo l'voua dell'opre nostre, quando l'intentione le partorisce occultamente, ma l'essecutione le schiude palesamente, che è quello, che c'insegna pur S. Greg. dicendo, *sic autẽ sit opus in publico quatenus intentio maneat in occulto*, ouero diciamo che si partoriscono l'voua in questa vita con dolore, ma poi schiudono nell'altra con allegrezza, che è quello, che con altra metafora del seminare, e del raccogliere disse Dauid, *euntes ibant, & flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Il che S. Agostino intende dell'opre buone fatte in questa vita con dolore di senso, ma che nell'altra produrranno copiosa messe di premio, che rallegrerà gli spirituali agricoltori. E più particolarmente altri l'intendono dell'elemosina, che si fà à pouerelli, i quali sono à guisa di terra secca, & arida, onde vn poeta disse,

Si prodesse tuis, pauloq; benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad vnctum.

sotto nome di secco intendendo pouero. Si come dunque chi semina in terra secca, e sterile non può non sentire trauaglio nel cuor suo, temendo affaticar indarno, e gettar la semenza inutilmente, ma se poi per la benignità del cielo, da pioggie opportune inaffiata la terra produce abbondante frutto oltre ad ogni speranza, è tanto maggiore all'incontro l'allegrezza, che se ne sente. Così voleua dire Dauid, chi dona à pouerelli, par che semini in terra sterile, e secca, che faccia bene à persone, che non possano ricompensare il riceuuto beneficio, e perciò naturalmente vi sente repugnanza; ma quãdo poi nella futura vita vedrassi che questa picciola semenza haurà germogliato messe abbondantissima di gloria, come se grano di frumento prodotto hauesse spica d'oro, e carica

Opere buone da farsi in secreto.

Psa. 125. 6.

Pouero terra secca.

E seconda.

recarica di gemme ne sentirà grandissimo contento, & allegrezza; & à proposito di questa espositione vien bene ciò che dice Dauid, *conuerte captiuitatem nostram sicut torrens in austro*, perche per questo austro non si hà da intendere il vento australe, ma si bene la terra, la quale per esser esposta à questo vento caldo è secca, e per lo più sterile, ma inaffiata da torrenti cresciuti per le pioggie si rende feconda. Questo stesso premio si può dire cibo, di cui godono l'opre buone, subito che sono schiuse, cioè che appariscono nel cielo, come anche in questa vita hanno il cibo della lode.

Psa. 125.4.

10 Modo di prouar sicuramente vn'amico.

Il mare è simbolo dell'amico infedele, poiche se ben lo vedi quieto, e placido non puoi fidartene, e quando meno lo credi, vedrai leuarsi borrasche, e tempeste, che sommergono i nauili: sopra amici di questa sorte non douemo noi riposarci, ne fidarci, ma come faremo à conoscerli? Pietruccia lasciata dalla bocca è segreto comunicato, ma accioche la prima volta sia senza danno, à somiglianza della quaglia, non douemo noi prendere pietra pregiata, ma pietra vile, cioè comunicare come degna di gran segreto, cosa che se ben poi si saprà, non sia per recarci danno, perche se l'amico sarà mare infido, subito col suono la paleserà, e con giri, che farà attorno alla pietra la rappresenterà anche maggiore. Ma s'egli sarà vero amico, e qual terra fermo, e stabile non farà la pietra rimbombo, e molto meno la circonderà de' giri, si che potrai di lui sicuramente fidarti, perche come diceua Seneca nell'epist. 3. *omnia cum amico delibera, sed de ipso prius*. Nell'istessa maniera suole parimente Dio prouar i serui suoi con le pietre delle tribulationi sotto delle quali, s'eglino stanno fermi, e saldi sono per degni da lui approuati. Onde diceua l'angelo à Tobia, *quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te*.

Tob. 12.13.

11 Sciocchezza de duellanti.

Sciocchi non meno delle quaglie sono gli huomini, i quali non pure per ogni minimo disgusto che sia frà di loro, insieme si azzuffano, e combattono, ma ancora al solo cenno del Demonio, di cui si fanno pur troppo domestici gl'iracondi. Cosi Saul senza hauer riceuuta alcuna offesa da Dauid, cercaua di torgli la vita, spronato à ciò dal Demonio, *spiritus Domini malus arripiebat Saul*, e che ne seguì? volle trapassar con vna lancia che in mano teneua il giouanetto Dauid che se ne staua dolcemente sonando; ne possono i Demonij hauere più dilletteuole spettacolo, che vedere gli huomini combatter insieme; come Dio all'incontro di niuna cosa più si compiace, che della pace, e della patienza. E parmi che fosse ciò accennato nelle due visioni, ch'hebbe Gieremia nel principio della sua profetia; Che vedi o Gieremia lì dice Dio? & egli risponde, *virgam vigilantem ego video*, veggo vna verga occhiuta, vedesti bene, dice Dio, ma ritorna à mirare, e dimmi, che vedi? *ollam succensam ego video, & faciem eius à facie aquilonis*, hai veduto bene replica Dio, perche dall'aquilone viene ogni male. Si che dal Demonio significato per aquilone viene l'olla accesa, o bollente, come leggon altri dall'Ebreo, simbolo dell'animo, che bolle d'ira, e di desiderio di vendetta, quali furono Simeone, e Leui chiamati da Giacob, *vasa iniquitatis bellantia*, oue è da notare ch'egli chiama *vasa*, cioè instrometti, ma di chi furono instromenti? certamente del Demonio, che se vogliamo stare sulla proprietà della parola, vaso, ci si rappresenterà in questa metafora quanto sia contra la natura dell'huomo il combattere, perche il vaso è fatto per riceuere, e per seruire, non per combattere, e gran marauiglia sarebbe, se in vna bottega di vasaio si vedessero i vasi leuarsi in alto, e percuoterSi frà di loro, e rompersi insieme; cosi parimente l'huomo è fatto per mantenere la pace, & è contra la natura di lui, che guerreggi. Dal Demonio dunque ciò nasce. Ma all'incontro da Dio viene la pace significata per la verga, o scettro, cõ vn occhio in capo, poiche all'apparire di scettro reale si posano l'armi, onde cantò saggiamente vn poeta moderno di due Araldi, che diuisero la fiera battaglia di due combattenti.

1. Reg. 16. 23.

Ierem. 1.11.

Ierem. 1.13

Maldonato qui.

Gen. 49.5.

I pacifici scettri osar costoro
Frà le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che pareggia loro
L'antichissima legge delle genti

Verga, e scettro simbolo di pace.

12 Christo vincitore della morte.

Ne si creda alcuno per vincitore, che sia de gli altri huomini, douer fuggir l'ingorde fauci di Satanasso, conforme al detto del profeta Isaia, *corruisti in terram, qui vulnerabas gentes, ad infernum detraheris in profundum laci*: Tu che qual brauo soldato non temeui alcuno, anzi feriui tutti, cadesti pur finalmente, e l'inferno aprì la sua bocca, & t'inghiottì. Ma la sentenza d'Augusto mi fà souuenir vn'altro mistero, & è che qual'vccello, che vinceua tutti era Christo signor nostro, di cui disse il profeta, *vocans ab oriente auem*, la morte con tutto ciò hebbe ardire di stenderui la mano, e diuorarlo, onde fù condannata dall'eterno padre, & all'arbore della naue, cioè alla croce sospesa.

Isa. 14.12.

Isa. 46.11.

13

La fauola di Ercole risuscitato all'odore della quaglia, fù introdotta à parer mio per dimostrare quanto potente sia vna passione

sione, perche oue altri par morto, e priuo affatto de' sensi, se l'oggetto della sua vehemente passione se li discuopre, subito par che racquisti vita, virtù, e forza. Onde possiamo cauarne, che non bisogna ci fidiamo del nostro senso, & appetito, per mortificato, anzi per morto, ch'egli ci paia, perche alla presenza di gradito oggetto si scuoprirà esser pur troppo viuo. Il fuoco era diuenuto acqua ne Maccabei al 2. e pur alla presenza del Sole ripigliò le sue solite forze & abbrucciò ciò che gli era vicino per insegnarci, che non bisogna mai fidarci del fuoco, che habbiamo dentro di noi, e se bene potrà parere, che egli sia diuenuto freddo, come acqua, ad ogni modo percosso da raggi di gradito e luminoso oggetto, si scuoprirà pur troppo ardente. Quindi è, che tutti i santi ci esortano à non fidarci di noi stessi, & à fuggire le occasioni, e particolarmente le conuersationi delle donne, il qual'argomento con marauigliosa eloquenza tratta san Cipriano nel suo libro *de singularitate Clericorum*, e frà le altre cose dice, *lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati saluari se sperat. Incerta victoria est, inter hostilia arma pugnare, & impossibilis liberatio est, flammis circundari, & non ardere &c. difficile quis venenum bibet, & viuet. Verendum est dormienti in ripa ne cadat, cum dicat apostolus. Qui se putat stare videat ne cadat. In hac parte expedit plus bene timere, quam male fidere. Et vtilius est, infirmum se homo cognoscat, vt fortis existat, quam fortis videri velit, & infirmus emergat.* Ne meno la grandezza di questo pericolo essagera san Bernardo *serm. 64. in Cant. cum fæmina semper esse*, dice egli, *& non cognoscere fæminam, non ne plus est, quam mortuum suscitare? Quod minus est, non potes, & quod maius est, vis vt credam tibi? Quotidie latus tuum ad latus iuuencula est in mensa: lectus tuus ad lectum suum in camera, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tua ad manus ipsius in opere, & continens vis putari? Esto vt sis, sed ego suspicione non careo.*

Passioni sẽpre da temere.

S. Ciprian. Occasioni quanto difficili à superarsi.

1. Cor. 10. 12.

S. Bernard.

Non fù senza mistero, che quaglie più tosto, che altra sorte di vccelli mandasse Dio al popolo Ebreo nel deserto, ma fù vn riprendere tacitamente la negligenza loro con l'esempio di questo vccello, il quale trapassa larghissimi mari per ritrouar più comoda stanza, quasi dicesse; Ecco questi vccelli, che vengono di là dal mare, con tutto che habbiano corpo così graue, e quasi come vedete non possano alzarsi da terra, non hauendo altra guida, che vn'vccello simile à loro, e vergognateui di esser così infingardi, che strano vi paia di partire da vn paese all'altro, che hauendo la guida del vostro Dio. Può quì vedersi ancora la differenza frà Dio, & il mondo, posciache per hauer vn buon boccone dal mondo, egli bisogna andare à caccia, patire stenti, e fatiche, e bene spesso si ritorna à casa con le mani vuote dicendo, *per totam noctem laborantes nihil capimus*. Ma Dio te le manda à casa come fece queste quaglie. Misera cosa è dunque affaticar per il mondo, beata il sostener fatiche per Dio, perche queste sono à marauiglia fruttuose, oue quelle del mondo sono sterili, infeconde; o se pur feconde, non d'altro che di spine, e di peccati. Onde molto bene san Gregorio papa sopra quelle parole del santo Giob, *ego autem menses vacuos, & noctes laboriosas enumeraui mihi*, nota, che in questa vita alcune cose sono faticose, ma non vote, altre vote, ma non faticose, & altre faticose, e vote, *amore conditoris*, dice egli, *præsentis vitæ tribulationibus exerceri, laboriosum quidem est, sed vacuum non est, amore autem sæculi voluptatibus solui, vacuum quidem est, sed non laboriosum; amore vero eiusdem sæculi aduersa aliqua, pati, & vacuum simul est, & laboriosum, quia ex aduersitate mens afficitur, & remunerationis præmio non repletur.*

13 Quaglie perche mãdate à gli Israeliti.

Luca. 5. 5.

Fatiche per il mondo infruttuose

Iob 7. 3.

Per Dio vtili.

Veleno sono parimente à gli huomini naturalmente le tribulationi, e la morte, ma furono cibo al nostro saluatore, del quale fù detto, *saturabitur opprobrijs*; e come dal veleno la quaglia ne forma carne molto vtile, e saporita, così da trauagli, che il saluatore hà conuertito in se stesso, perche, *desiderauimus eum virum dolorum*, diceua Isaia, egli hà formato vn cibo à noi vtilissimo, e saporitissimo, che è la sua propria carne nel diuino sacramẽto, come egli stesso disse, *panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*. Ma che? diremo noi che sia da fuggirsi la grassezza in questo cibo, cantando la chiesa, *pinguis est panis Christi*, ne vi potendo esser in lui cosa non buona? Egli è vero che tutto, e sempre egli in se stesso è buonissimo, ad ogni modo non deue esser bramato da noi con molta grassezza di spirituale consolatione, della quale diceua Dauid, *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*, perche vi può facilmente esser nascosto l'amor proprio, e congiunta superbia spirituale, e conforme à ciò che dice S. Bernardo nelle sentenze è ciò vn'amare il suo spirito carnalmente, ma ne anche deue bramarsi, di gustarne senza diuotione sensibile, perche suole questa aiutare l'amor diuino, e la fiacchezza de principianti, e perciò lo stato di mezzo è più desiderabile, e più sicuro.

14 Trauagli veneni.

Tren. 3. 30

Isa. 53. 3.

Ioan. 6. 52.

Consolationi spirituali se deuono bramarsi.

Psal. 62. 6.

Chi potrà spiegare la moltitudine de gli artifici

15

artifici che adopera l'infernale cacciatore per far preda dell'anime nostre? *cui nomina mille, mille nocendi artes*, si può dire molto meglio di lui, che di qual si voglia altro.

Ephes 6.11.

Arme per diffenderci da Satanasso quali

Perciò ci esortaua S. Paolo dicendo, *induite vos armaturam Dei*, nel Greco *Panopliam*, *vt possitis stare aduersus insidias Diaboli*. Le cose grādi nella scrittura sono dette di Dio; così *montes Dei*, cioè monti altissimi, *cedri Dei*, cioè cedri grandissimi; così l'armatura, con la quale ci habbiamo à ricoprire vuol S. Paolo che sia *armatura Dei*, cioè fortissima, celeste, e veramente diuina, e la chiama *Panopliam*, cioè ogni sorte d'armi, perche Satanasso vien armato con ogni sorte di astutia, e d'inganno, che perciò non dice, *aduersus vires*, ma *aduersus insidias Diaboli*.

Ma quella che più habbiamo à temere, è il canto, e la voce, con la quale egli sà conformarsi con nostri appetiti, e rappresentarci gli oggetti amati. Perciò diceua il S. Giob, *ossa eius fistula eris*, le ossa, cioè la fortezza di lui consiste in saper sonar bene, ritrouar quel suono, che corrisponde al morso della nostra tarantola. Così parimente nel cap. 7. di Daniele, si legge ch'egli vide vna fiera bestia con dieci corna, frà quali vn altro ne nacque il quale guerreggiaua contro de' santi, ma che sapeua fare questo corno? dice, che *habebat os loquens grandia*, sì che con le parole, e con la voce guerreggiaua.

Iob 40.13.

Dan.7.20.

Astutia di Elena.

Homero anch'egli finge vna cosa molto à proposito di quello che diciamo. Percioche nel 4. dell'Odissea fà che Vlisse racconta qualmente essendo egli con molti altri Greci racchiusi nel cauallo Troiano, venne Elena, che in Troia si ritrouaua, e cominciò à chiamar per nome i principali, e più forti de' Greci, ch'ella s'immaginò fossero là racchiusi, fingendo al naturale la voce delle mogli di ciascheduno, di maniera che già voleuano scuoprirsi, & vscire, se da Vlisse non erano ritenuti. Hor l'istesso appunto fà il Demonio, per farci vscire dal cauallo Troiano della gratia diuina, ci chiama con la voce dell'oggetto più da noi amato, & in questa maniera cerca allettarci, & ingannarci. Perciò diceua S. Giacomo, *vnusquisq; tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*, ciascheduno è tentato dalla sua concupiscenza, ma non è egli il Demonio, che ci tenta; sì che questo è l'officio suo, che perciò tentatore si chiama, *accessit tentator*? ma perche egli ci tenta con la voce della nostra concupiscenza, perciò si dice che ciascheduno è tentato dalla concupiscenza sua; & il Sauio fà con noi l'officio d'Vlisse, e ci auuertisce, che non le seguiamo, *post concupiscentias tuas non eas*.

Paragonata à quella del Demonio.

Iacob.1.14.

Matt. 4.3.

Eccl.18.30

16 Quanto poco possa alcuno fidarsi del fauore popolare, pare, che questa quaglia volesse insegnare ad Alcibiade, poiche quando egli se la teneua in seno, e perciò come in luogo sicurissimo, ella via se ne volò, quasi dicesse non altrimente volerà da te la gratia di questo popolo, che sembri hauer nel seno, poiche così largamente ti applaude, e ti corteggia, e così gli auuenne, perche fù poi più d'vna volta sbandito, e condannato nella vita dall'istesso popolo di Atene, e se ne morì ancora in esilio, e di simile inconstanza del popolo ne sono piene tutte le historie. Onde hebbe ragione di dir M. Tullio nell'oratione *pro domo sua in imperita multitudine est varietas, & inconstantia, & crebra tamquam tempestatum, sic sententiarum commutatio*; e nell'oratione *pro Murana*, dice che talhora si muta senza saper perche, e dopò hauer fatto vna cosa se ne marauiglia, quasi ch'egli non ne sia stato l'autore. *Sæpe etiam*, dice egli, *sine vlla aperta causa fit aliud, atque existimamus, vt nonnumquam ita factum esse etiam populus admiretur, quasi vero non ipse fecerit*.

M.Tullio.

Inconstanza del volgo.

17 Non suole essere fallace la consequenza dal modo che altri tiene co' bruti à quello che egli è per osseruare con gli huomini, perche gli animi clementi, e pietosi hanno compassione ancora delle bestie così dice il Sauio ne' Prouer. al 12. *Nouit iustus iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia*, il giusto, dice egli, è tanto compassioneuole, che hà cura ancora della vita de' suoi giumenti, ma le viscere de' cattiui sono crudeli, e non ispiega contro di chi, perche sono tali contra tutti. Ne è marauiglia, che sì pietoso sia il cuore del giusto, poiche parimente tale è il cuore di Dio, e non si sdegna quell'infinita maestà hauer pensiero de' più vili animalucci del mondo, la quale prouidenza viene più volte ammirata nella scrittura sacra, perche hora si dice, *homines, & iumenta saluabis domine*, hora, *aperis tu manū tuam, & imples omne animal benedictione*, hora, *qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum*, & infin trattandosi della destruttione di Niniue, dice Dio di perdonare à quella gran città, perche vi sono molti fanciulli, e bambini innocenti, e molti giumenti. Il Demonio all'incontro di cui sono discepoli i cattiui è fiero non solo con gli huomini, ma ancora co' bruti, che perciò riceuendo vna volta dal saluatore autorità d'entrar in certi porci tutti gli affogò, & hauendo in sua balia tutte le cose di Giob fè venir fuoco dal cielo che abbruciò tutte le sue pecore, e tutti gl'altri animali distrusse.

Pro. 12.10.

Dio liberale anche cō giumenti.

Psal. 35.8.

Ps.144.16.

Psa.146.9.

Demonio crudele.

Discor-

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Peccatore ignorante. NOn vi è peccatore alcuno, nel cui cimiero, o insegna; por non si possa questo motto, NESCIT, perche sia pur alcuno, quanto si voglia sapiente; e letterato, che subito ch'egli pecca si dichiara per ignorante, e sciocco. Sapientissimo fù Adamo, perche dall'istesso fonte della sapienza che è Dio immediatamente egli beuè, ma ad ogni modo peccando si dimostrò stolto come i giumenti, onde disse il Salmista, *homo cum in honore esset* (e parla quanto alla lettera di Adamo) *non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* *Psa. 48. 13.* sapientissimo fù parimente Salomone, e pur di lui si dice nell'Ecclesiastico, *Dedisti maculam in gloria tua, transmisisti in cateris stultitiam tuam,* *Eccl. 47. 22.* stultitia dunque in Salomone? come può essere se fù il più Sauio di tutti gl'huomini? Fù il più sauio mentre che fù giusto, ma peccando egli diuenne stolto. Che più? ne gli angeli per essere semplici intelligenze, senza peso di corpo non pare che possa esser luogo ad ignoranza o pazzia, ma pur anche in loro s'auuerrò la sentenza, che *omnis malus ignorans*, perche se bene non hebbero nell'intelletto errore alcuno, per dire così positiuo, vi fù ad ogni modo ignoranza negatiua, cioè inconsideratione, come ben nota S. Tomaso nella q. 63. della sua prima parte, e l'accennò quell'amico del S. Giob, in quelle belle parole, *ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in angelis suis reperit prauitatem*, oue in vece di *prauitatem* leggono altri, *gloriationem*, & altri *vexaniam*, & il tutto è vero, *reperit prauitatem*, perche peccorno gli angeli; *gloriationem*, perche fù peccato di superbia; *vexaniam*, perche vi fù mescolamento d'ignoranza, e di pazzia; è verissima dunque la sentenza, *omnis malus ignorans*, ogni empio è sciocco, come insegna Arist nel 2. dell'Etica al cap. 3. e S. Tomaso nella 1. 2. alla q. 33. e si potrebbe con molti luoghi della scrittura, con ragioni, & autorità de filosofi, & altri autori prouare. Ma per venire più al particolare della nostra impresa, diciamo noi che verissima si vede essere ne' libidinosi, e pazzamente amanti mondani.

Iob 4. 18. *Angeli se peccorno per ignorãza.*

Sciocchezza d'amãte vano. *Nescit* dunque si può dire à bocca piena di ciascheduno di costoro, primieramente perche, si come s'inganna la starna stimando soggetto della sua felicità non cosa reale, ma vn'immagine, e non immagine vera, ma finta, & apparente; così il profano amatore hà per segno de suoi desideri la più vana cosa del mondo, ch'è vn volto miniato, e colorito, di cui se vogliamo far anotomia, per ritrouare in che consiste veramente la sua bellezza, che hà tanta forza ne' cuori humani, temo che ci fuggirà frà le mani, e non sapremo ritrouarla. Perche in prima ella non è carne, od'osso, che questi chi li vede soli, vede cosa, che genera horrore. Anzi se con occhi di Lince lecito si fosse penetrar nelle più interne parti, e più nascoste del più bel corpo del mondo, cose sopra modo stomacheuoli si vedrebbono. *Si, vt ait Aristoteles,* così fauella Boetio, *lib. 3. de cons. 8. Lynceis oculis homines vterentur, vt eorum visus quaeque obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus turpissimum videretur? Igitur te pulchrum videri, non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.* Che sarà dunque questa bellezza? forse la pelle, poiche tolta questa, ogni beltà si toglie? ma neanche ciò pare, perche può dalla pelle separarsi il colore, e rimarrà senza beltà. Sarà dunque forse la bellezza vn'accidente, ma non di quelli inseparabili, che si chiamano proprietà, e participano vn non sò che di sostanza, ma de' più imperfetti, di quelli che s'acquistano, e si perdono senza mutatione essentiale, e senza corruttione del soggetto, e frà questi non di quelle prime qualità, che sono come capitani, e valorosamente guerreggiando frà di loro togliono, e danno l'istesse forme sostantiali hor'à questo, & à quel soggetto, ma di quelle, che si chiamano seconde, che sono come serue dell'altre, e non mai da se si muouono, ma seguono alcun' altra qualità che si muoua, o pur tirate sono dal moto locale, che tali sono i colori, e le figure, anzi neanche in questo secondo ordine deue collocarsi la bellezza, perche non è ella o colore, o figura, ma vna certa altra sorte di cosa che risulta dalla proportione de' colori, e delle figure; per vn'accidente dunque così imperfetto vorrà l'huomo perdere la sua propria sostanza? per cosa tanto caduca, e frale darà l'anima sua, che non muore mai? per cosa che come per giunta, e senza prezzo si dà dalla natura, consequentemente ad altri accidenti, darà l'huomo quello, che non si può pagare con verun prezzo, che è la propria salute? ben se li può dire, che *nescit*, che non sà, ch'è il maggiore sciocco del mondo.

Bellezza che cosa sia *Aristoteles. Boetius.* *Corpo bellissimo qual sia di dẽtro*

Se accidẽte. Ma troppo liberale stato sono con la bellezza chiamandola accidente, ne anche questo nome meritando ella. Posciache l'accidente essendo cosa reale, qual'è in vn luogo, s'egli

s'egli internamente non si muta, tale è parimente in vn'altro, ciò che è bianco in Francia, tale è in Spagna, & in ogni altro luogo, e ciò ch'è nero quì, è nero da per tutto, ma la bellezza non è tale, posciache sarà per auentura vna persona od alcuna cosa bellissima stimata in vn paese, che senza alcuna sua mutatione stimerassi deforme in vn'altro. Per esempio il candore senza mescolamento di vermiglio, è stimato somma beltà in Francia, in Italia all'incontro il sommo pregio si dà al misto di vermiglio, e di bianco. Appresso à Persiani il naso aquilino non potena esser più bello, ma tanto deforme viene all'incontro stimato in alcuni paesi dell'India, che à figli, che nascono subito schiazzano il naso, accioche l'habbiano simo, e depresso, ch'è il contrario dell'aquilino. Appresso à gli Sciti, bellissimo era stimato vn'huomo alto, e magro ma appresso à Gothi il corpulento, e grasso era posto nel supremo grado di beltà, e come à tale dauano la signoria sopra de gli altri. Gli Ebrei lodauano di beltà i capelli neri, come ne fà fede quel luogo della Cantica, *coma capitis tui nigra quasi coruus*, ilche si dice per gran lode; Noi chiamiamo d'oro, e biondi quei crini, che di beltà lodar vogliamo. Che più? è tanto stimato il candore comunemente, che le donne brune con artifici s'ingegnano parer bianche, & i poeti lodando le amate loro, par che non sappiano partirsi dalle metafore de' gigli, delle neui, de gli alabastri, del latte, del christallo, dell'argento, dell'auorio, delle perle, ed'altre cose candide, e pure nella prouincia di Melibar come riferisce Marco Polo nel cap 20. del li. 30. aborriscono di maniera il candore, & hanno per così bella la negrezza, che nascendo eglino bianchi si fanno con artificio negri ongendo tre volte il giorno li fanciullini con olio di susamini. Poiche dunque rimanendo fermi il colore, la figura, & ogn'altro accidente, che v'è, di reale in alcuna persona, ad ogni modo in vn luogo è bella, & in vn'altro è deforme, è cosa chiara, che accidente reale non sarà la beltà. Ma se non è sostanza, ne accidente che sarà ella mai? forse quadro di prospettiua, che da varij lati rimirato diuerse, & opposte cose rappresenta? Ma questo l'istessa immagine sempre dimostra à chi dall'istessa parte lo vagheggia, ilche non fà la beltà, perche nell'istessa città, e nell'istesso luogo tale sarà bellissima à gli occhi di alcuno, che deforme rassembrerà ad altri. Del volto di Helena, che fù stimata vn miracolo, & vn prodigio di beltà, chi mai haurebbe creduto, che da alcuno esser potesse

Bellezza in diuersi paesi diuersa.

Cant. 5. 11.

Candore quanto stimato.

Oue tenuto à schifo.

Ne sostanza ne accidente.

Helena nõ bella à tutti.

veduto mal volentieri, e con mal occhio miratolo: pure ciò gli accadde con Enea, & il poeta Mantouano introduce Venere che la difende col figlio, e frà le altre cose gli dice, *non tibi Tyndaridis facies inuisa lacenæ.*

Anzi all'istessa persona il medesimo volto hora parrà cosa diuina, hora cosa diabolica, come si vede in Ammon prima inuamorato di Tamar, si fieramente, che li pareua morire, se non la godeua, e poco appresso diuenutone così nemico, che non poteua patire di vederla. Che sarà dunque mai questa bellezza, che quasi Proteo mille volte l'hora si cangia? Io per me, come suole auuenire delle cose imperfettissime più tosto mi confiderei dire, che cosa ella non sia, che qual cosa ella si sia, ma pure se le hauessi à dar nome, non saprei come meglio chiamarla, quanto nominandola ente di ragione, che secondo i filosofi è vn ente, che hà più del niente, che dell'ente, qual è la chimera, vn sogno, vna fintione poetica, vna cosa che non hà realtà alcuna, ne altro essere, che quello, che riceue dalla consideratione del nostro intelletto, perche in tanto vna cosa è bella, in quanto tu tale la stimi, e perche tale tu te l'immagini, come ben disse colei.

O bello à gli occhi miei tende latine.

Onde è auuenuto talhora che altri s'è innamorato di beltà non veduta, ma solamente vdita, o immaginata, o sognata, e tolta all'incontro questa immaginatione, non vi sarà beltà per estrema che sia, che ti muoua, che ti piaccia, che ti alletti; è cosa dunque che tutta dipende dalla nostra immaginatione, e dal nostro intelletto. Ne meno gagliardo argomento per prouare l'istesso ci somministrerà la filosofia. Imperciòche insegna questa, che qualhora s'acquista, o si perde alcun titolo, o attributo senza perdere od'acquistare in se stesso alcuna cosa di nuouo, che quel titolo altro non può essere, che ente di ragione. Per esempio si dice questa carta esser veduta, ne perche ella sia veduta, o non veduta, acquista, o perde nulla; dunque l'esser veduta nella carta non è cosa reale, ma al più ente di ragione. Così parimente, se vna colonna di destra mi diuenta sinistra, perche io mi riuoltai, questa denominatione di destra, e di sinistra, altro non sarà che ente di ragione. Hor all'istessa maniera vna persona bellissima diuentar potrebbe deformissimo mostro, con tutto che non perdesse, ne acquistasse ne anche tanto di entità, quanto è vn grano di miglio, dunque non è la beltà altro che ente di ragione. Che ciò sia vero cangi Dio il sito de gli occhi al più bel volto del mondo,

do, e toltogli da sotto la fronte li ponga nelle guancie chi non sà che diuerrà quel volto vn mostro horrendo? e pure nulla hà perduto, hà l'istessa fronte di prima, gl'istessi occhi, l'istesso naso, la medesima bocca, il medesimo colore, la medesima quantità, in che dunque consisteua la bellezza di prima? in vn certo ordine in vna certa proportione ch'è ente di ragione, o tanto poco di più, che non si può spiegare, che cosa sia; e pure per questa v'è chi fà pazzie, chi spasima, chi muore, chi per lei darebbe tutto il mondo, & in fatti dà più che il mondo, perche dà la propria vita, l'anima, il cielo, e Dio, o pazzia che non hà pari al mondo.

Ma eccone vn'altra pur ridicolosa, se i danni, che ne seguono, non fossero troppo da piangersi. Questa bellezza, fiasi ciò che si vuole, non è alla fine oggetto di altro senso, che dell'occhio, ne sia possibile, che altro senso già mai giudice ne sia. E cosa chiara parimente, che ciascheduno senso è così ristretto frà termini del suo oggetto, che non può fuori di loro stendere vn minimo passo, non mai l'occhio potrà vedere il suono, non mai l'orecchio vdire il colore, non mai il tatto toccar la dolcezza, non mai il gusto assaggiare l'odore. E chi tentasse alcuna di queste cose sarebbe pubblicato per rè de pazzi. Hor questo è quello che far tentano gli amatori profani della bellezza, perche con altro senso, che con l'occhio procurano goderne, ne solo con altro senso, ma con quello, che più d'ogni altro è contrario alla vista, ch'è quello del tatto, perche è il più materiale, il più imperfetto, il più ignobile di tutti; la doue quello della vista è il più perfetto, il più nobile, & il più spirituale di tutti, che pazzia e questa? dunque, col tatto voler goder dell'oggetto della vista? che presuntione è questa? la vista ch'è il più nobile senso di tutti si contenta de' suoi termini, non entra ne' confini de gli altri sensi, nè pretende godere de' loro oggetti, & il tatto, ch'è il più ignobile di tutti, presumerà di occuparsi la sedia de gli occhi, e mangiar del cibo apparecchiato per loro dalla natura? gran follia, e temerità, non hà dubbio, ch'è questa, ben degna di essere castigata con aspre discipline, ò con pungenti spine, come fece S. Benedetto. Aristotele interrogato da non sò chi, perche più volontieri ci accostassimo alle persone belle, rispose esser questa dimanda da cieco, & haurebbe non hà dubbio risposto molto sauiamente, se colui interrogato hauesse, perche più volontieri si veggano le cose belle, posciache, chi hà occhi si compiace del bello, come del suo proprio oggetto; ma trattandosi d'altro senso fù dimanda molto sauia, e con molta ragione dubitò chi la fece, per qual cagione altro senso che quello dell'occhio fosse allettato dalla beltà, che tuttauia di lui solo è oggetto; al che non sapendo rispondere Aristotele per coprir la sua ignoranza, scherni la dimanda dell'interrogante. Ma molto meglio haurebbe egli risposto, se detto hauesse, che il far ciò, che presupponeua la dimanda, era cosa da cieco, perche è ignoranza, e pazzia il voler goder con altro senso, che con quello de gli occhi, dell'oggetto della vista, il che se pur in alcuno scusar si poteua era ne' ciechi, i quali essendo priui della vista, non era tanta marauiglia, se con altro senso cercauano supplire al mancamento di questo.

Bellezza oggetto solamente della vista.

Nescit dunque si può ben dire dell'auuelenato di questo arsenico dell'amore mondano, e tanto maggiormente, che questa è vna pazzia, che toglie il ceruello, non per vna sola sorte di cose, ma per tutte. Vi sono de' pazzi, i quali in molte cose sono sani, e nè ragionano molto sensatamente, e solo come s'entra in qualche particolar materia, ò soggetto intorno à cui vaneggiano, dicono delle pazzie. Di questi ne hò conosciuti io molti nel pubblico hospidale de pazzi ch'è in Milano sotto nome di S. Vicenzo, con vno fauellai già che si credeua esser figlio del Sole, e quando questi spontaua in Oriente lo salutaua e gli fauellaua con molta allegrezza, e quando da qualche nube era coperto, se ne lamentaua, e doleua, ma in tutte le altre cose discorreua da sauio; Vn'altro vi vidi, che altra pazzia non haueua, che di predicar continuamente; ma già che parlo di prediche voglio dir di vn'altro con cui, perche egli non istaua racchiuso in alcun hospidale pratticai molti giorni, auanti che lo scuoprissi per pazzo, ma vn giorno egli si scuoprì in questa maniera. Predicaua io in vna città, oue egli era, e ritrouandosi egli meco con molti altri si discorreua della predica di quella mattina, ma questi in tutto quel ragionamento non fece altro che ridere, e mirarmi, e non potendo io penetrare la cagione, lo pregai più volte, che me la dicesse, e dopò molta instanza, alla fine partorì la sua pazzia, e disse, come non volete ch'io rida, poiche costoro si credono, che voi siate il predicatore, e son io? Conobbi all'hora, ch'egli haueua quella cagione vniuersale di ridere, di cui si dice, *risus abundat in ore stultorum*, e mi marauigliai, che tanto tempo fosse stato à scuoprirsi. Si che anche costui era pazzo in vna materia sola, e nell'altre era sauio.

Pazzi di vario sorti.

Detto ridicoloso d'vn pazzo.

lasciuo pazzo peggior d'ogni altro.

Ma

Ma il pazzo, di cui ragioniamo, è pazzo in tutte, non vi è luogo, o tempo, o occasione, in cui egli non si scuopra pazzo, si che le altre pazzie sono come febbri intermittenti, ma questa è come febbre continua, che non lascia mai, di giorno si scuopre nelle parole, e nelle attioni, di notte si concentra dentro del cuore, e maggiormente lo tormenta: in compagnia non sà discorrer d'altro, che del suo fuoco, se è solo fà dialogo intorno allo stesso con suoi pensieri, i piedi, gli occhi, le mani, tutte le altre membra sono occupate da questa febbre, ne d'altro si prende pensiero, fuorche, non già di guarirla, ma si bene d'accrescerla, e communicarla ad altri. Onde ben disse S. Ambrosio *lib. 1. de Cain, & Abel cap. 1. saeuus stimulus criminum libido est, quae numquam manere quietum patitur affectum: nocte feruet, die anhelat, de somno excitat, à negotio abducit, à ratione reuocat, aufert consilium, amentes inquietat, lapsus inclinat nullus peccandi modus, & inexplebilis scelerum sitis, nisi morte amantis extingui non potest.* Perciò ben disse di questi tali Osea profeta, *non dabunt cogitationes suas, vt reuertantur ad dominum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum.* Non solamente, dice, non si conuertiranno, ma ne anche vn minimo pensiero di conuertirsi hauranno, mercè che lo spirito di fornicatione è in mezzo di loro, e ben disse in mezzo, come cuore, da cui riceuono influenza, e spirito tutte le membra, come centro da cui deriuano, & in cui ritornano tutte le linee, come rè dal cui imperio tutti i membri, e tutte le operationi si reggono, si che tutti gli altri negotij, e facende sono poste in oblio, come bene in persona di Didone rappresentò Virgilio, di cui poiche disse esser diuenuta amante, soggiunse, che non più s'attendeua in Cartagine alle fabbriche della città, ne ad altra cosa importante.

Hà febbre continua.

S. Ambros.

Osea. 5. 4.

Non cœpta assurgũt turres, nõ arma iuuentus
Exercet, portus ve, aut propugnacula bello
Tuta parãt, pendent opera interrupta minaeq;
Murorum ingẽtes, aequataque machina cœlo.

Tanto in somma è priuo d'intelletto, che non merita d'esser chiamato huomo; al superbo non si nega il titolo di huomo, anzi se li ricorda, ch'è huomo, *vos autem sicut homines moriemini,* così parimente non si nega all'auaro, al crudele, & al goloso, che tale era l'Epulone, e pur di lui dice il saluatore, *homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & bysso.* Ma il libidinoso non merita d'esser chiamato huomo, perche non hà discorso, perciò nella Genesi disse Dio, *non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est.* Lo spirito mio non può star più con l'huomo, perche è di carne. Ma non fù egli creato di carne da Dio? perche dunque si lamenta egli che sia di carne? Dio, è vero, diede la carne all'huomo, ma non lo fece tutto di carne, di questo dunque si lamenta, ch'è fatto tutto di carne, ne si conosce in lui scintilla di spirito, o di mente. Quando similmente Christo signor nostro volle fauellar di Erode lo chiamò volpe, *dicite vulpi illi,* perche non huomo? perche era libidinoso, teneua la moglie di suo fratello, e non meritaua questo nome, & accioche alcuno non argomentasse dalla sua astutia, ch'egli hauesse discorso humano, lo chiama volpe, quasi dicesse, se qualche segno di sagacità dimostra, ricordateui, che sagace è parimente la volpe, e perciò volpe chiamatelo più tosto, che huomo, già che questo nome non gli può conuenire per esser libidinoso. Roberto Abbate nota anch'egli ingegnosamente *lib. 1. in Num. c. 10.* che douendosi offerir sacrificio per occasione di donna adultera, comandaua Dio, che si facesse di orgio, e nõ di grano, *vir cuius vxor errauerit,* dice il sacro testo, *adducet eam ad sacerdotem, & offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae,* e la ragione egli ne rende, perche *hordeum est iumentorum pabulum, & fluxum iumentorum sequuta est adultera mulier;* cioè s'è assomigliata nella colpa à giumenti, e perciò cibo di giumento per lei si offerisce.

Psa. 81. 7.

Luca 16. 1

Gene. 6. 3.

Luc. 13. 32

Ruptus Ab.

Num. 5.

Orgio si offeriua per la donna adultera, e perche.

Conobbero questa verità ancora i Gentili, onde disse Aristotele, che *impetus libidinis mentem humanam à suo statu, & sede deturbat;* e da S. Agostino *lib. 4. contra Iulianum* vien lodato Cicerone, il quale nel suo Hortensio di mente di Platone così dice, *luxuria motus sicut maximus est, ita inimicissimus philosophiae, & sapientiae; proindeque non potest stare voluptas corporis cum cognitione, & sapientia, quae mentibus pudicis se se maxime accommodat, sicut etiam ea corpora, quae maxime splendida sunt facilius radijs solaribus perfunduntur, & illustrantur.*

Aristoteles

S. August.

M. Tullius

Plato.

Hò detto poco, ch'egli non si debba chiamar huomo, e che meriti esser chiamato bruto, perche assai più sciocco, e stolto egli è di qual si voglia animal irragioneuole; perche ciascheduno di questi fugge à più poter ciò, che li può recar danno, o tor la vita, o priuar della libertà, e se la starna vedesse il laccio non correrebbe, come fà à porsi dentro di lui. Ma questi, di cui fauelliamo da se stesso cerca la sua rouina, e la sua prigionia, e la sua morte. Se alcuno corresse da sua posta à gettarsi nell'ardenti fiamme, chi non direbbe che fosse pazzo? Hor questo fà l'huo-

l'huomo carnale. Imperciochе che altro è questo amor profano, che vn fuoco diuorante, che consuma, & abbrucia tutto ciò, che tocca? così disse il S. Giob, *ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*. E pur questi vi si getta volontariamente dentro, il che ben confessò, e più di quello ancora, che dico io vn'amante mondano che disse,

Iob 31.12.

Et io che son di cera, al fuoco torno.

E fù bellissima la somiglianza tolta per auuentura dal real profeta, il qual disse, *sicut cera, quæ fluit auferentur, supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Si dileguarono à guisa di cera, mercè che sopra di loro cadde questo fuoco, che hà per centro l'inferno, e perciò discende al basso, e non come fà l'altro sale in alto, e non risguardarono il Sole della beltà diuina, ne furono tocchi da raggi del suo diuino amore. Fù dico bellissima la somiglianza, perche si come se vna statua di cera cade in terra, ancora che si spezzi in qualche parte, non perciò tutta si distrugge, e non difficilmente può ripararsi congiungendosi di nuouo le parti insieme; la doue se cade nel fuoco tutta si liquefà e si strugge senza rimanerui alcun vestigio della beltà, o della figura di prima. Così se cade l'huomo in peccato d'altra sorte, si spezza non è dubbio, e patisce graue danno, particolarmente nella virtù à quel peccato opposta; nell'humiltà, se pecca di superbia; nella liberalità, se di auaritia: nella mansuetudine, se d'ira, ma con tutto ciò possono rimaner in lui alcune parti buone; Il superbo fà bene spesso opre heroiche, & è liberale, e forte per desiderio di gloria; l'auaro potria esser astinente, e patiente; l'iracondo non sarà necessariamente intemperante, o auaro. Ma s'egli cade in questo peccato, perde quanto hà di bene, sono distrutte tutte le virtù, si dilegua affatto come cera, perciò diceua molto bene il S. Giob, *pepigi fœdus cũ oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine, quam enim partem haberet in me omnipotens?* Non dice non sarebbe Dio padrone del mio cuore, non istarebbe in mezzo di me, ma nõ haurebbe parte alcuna, non vi resterebbe per lui ne anche vn cantoncino, che è quello, che pur come poco fà notammo, diceua, che *est ignis vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina*, gli altri peccati tagliano o rami, o tronco, ma questo suelle tutte le radici, si che toglie ancho la speranza di rinouellarsi per l'auuenire; & il S. patriarca Giacob disse di Ruben, che si lasciò macchiar di questo vitio, *effusus es sicut aqua*, come acqua sei sparso, quando si sparge l'olio, o il vino, o il sale, si sogliono di nuouo raccogliere, se non tutti, almen in parte, mà l'acqua vna volta, che sia sparsa subito è assorbita dalla terra, e non v'è chi la coglia, ò chi possa raccorla; e si sparge senza che vi rimanga nel vaso alcuna reliquia, o sapore, od'odore di lei; à questa maniera dunque si sparge, si consuma, e si destrugge, chi si dà in preda à questo vitio. *Impudicitia*, diceua molto bene S. Cipriano *lib. de bono pudicitiæ*, *semper est detestanda, obscœnum ludibrium reddens ministris suis, nec corporibus parcens, nec animis. Debellatis enim proprijs moribus, totum hominem, suum sub triumphum libidinis facit: blanda prius vt plus noceat, cum placet, exhauriens rem cum pudore, hostis continentiæ, frequenter perueniens ad sanguinem, cupiditatum infesta rabies, incendium conscientiæ bonæ, mater impœnitentiæ, ruina melioris ætatis, contumelia generis.*

Psal. 57.9.

In questo perde ogni bene.

Peggiore d'ogni altro vitio.

Iob 31.1.

Iob 31.12.

Gen. 49.4.

S. Cyprian.

Con S. Cipriano si accorda S. Gieronimo, il quale così dice, *Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum, minimeque conueniens animo sospiti vitium: turbat consilia, altos, & generosos spiritus frangit, à magnis cogitationibus ad humillimas detrahit; querulos, iracundos, temerarios, dure imperiosos, seruiliter blandos, omnibus inutiles, ipsi nouissime amori facit.* e dell'istesso parere sono tutti gli altri santi, ma in cosa tanto chiara non accade addurli.

S. Hierony.

Non sarebbe parimente pazzo, chi si gettasse entro ad vna profonda fossa, onde vscir poi non ne potesse? senza dubbio pazzo da catena. Hor questo è quello, che fà il libidinoso, perche donna cattiua, che cosa è ella se non vna fossa molto profonda? *fouea profunda meretrix*, diceua il Sauio; & Iddio à questo forse hebbe risguardo, mentre comandò, che donna adultera lapidar si douesse quasi dicesse, con sassi è necessario che si otturi questa fossa, accioche alcuno di nuouo non vi cada dentro; fossa tanto profonda che arriua fin'all'inferno, che perciò disse il Sauio, *via inferi domus eius, penetrantes in interiora mortis*, fossa che non può riempirsi mai, poiche da Salomone è riposta frà quelle cose che non sono insatiabili. Hor in questa fossa si gettano volontariamente i libidinosi, come vn di loro confessò il quale si dipinse per impresa vn leone entrato in vna profonda fossa col motto ALL'ENTRAR STOLTO, ET ALL'VSCIR PROTERVO. Non è dunque marauiglia, se noi stolto lo chiamiamo, poiche anch'egli tale si appella.

Pro. 22.14.

Prou. 7.26.

Donna cattiua fossa profonda.

Impresa.

Impresa d'amante vano.

Non sarebbe pazzo chi da se medesmo si andasse à porre ne' lacci, e si facesse schiauo d'vn suo crudelissimo nemico, ch'altro non

brama

brama che succhiar il suo sangue? non vi sarà alcuno si pazzo che non lo conceda. Hor questo è quello, che fà il libidinoso, come insegna il Sauio in questo luogo istesso, che per le mani habbiamo, poiche dice di lui che *festinat quasi auis ad laqueum*, si và da se medesimo à porre ne' lacci. E che altro è donna vana, che lacci? *laqueus venatorum est*, disse il Sauio, *vincula manus eius, sagena cor eius*, di maniera che impossibile sia humanamente romper tanti lacci, vscir da tante catene. Con gli altri lacci vengono legati, i corpi, e l'animo rimane libero, & auuien talhora, che l'animo sciolto scatena il corpo legato, ma essendo come quì, legato il corpo, e l'anima, qual speranza vi potrà essere di vscirne? Così l'intese Giudit, che cantando la vittoria, che ottenuta haueua di Holoferne disse, *sandalia eius*, cioè di Giudit, *rapuerunt oculos eius*, cioè di Holoferne, *pulchritudo eius captiuam fecit animam eius*. Presi furono gli occhi, e per mezzo de gli occhi, come per la più nobil parte tutto il corpo, e fù fatta prigioniera l'anima insieme con tutte le sue potenze, perche l'intelletto non sà pensar in altro, altro non vuol amare la volontà, d'altro non si ricorda la memoria. La morte sola sia dunque quella, che sciorre potrà naturalmente questi lacci, & aprir questa prigione, come confessò vno di questi prigionieri, così dicendo,

Prou. 7. 22.

Eccl. 7. 27.

Iud. 16. 11

Non pensar (v'odo dir) che de le porte
Del'amara prigion ou'e sei chiuso
Habbia le chiaui in mano, altri che morte.

Egli è vero, che si gloriano di questa tale prigione, e di questi lacci i miseri amanti, de quali vno disse

Poiche senza compagna, e senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordiua
Tese frà l'herba, ou'è verde il camino,
Allhor fui preso, e non mi spiacque poi.

Ma ciò parimente da sciocchezza nasce, percioche si credono i miseri d'esser prigioni di quel oggetto da loro amato, il che quando vero fosse, pur sarebbe grandissima sciagura, non essendo per lo più amante quegli che è amato, e perciò vsando mille crudeltà, e stratij à cui se gli è dato in preda, o se pur è amante, non potendo con altro premiar la seruitù di chi l'ama che con l'acqua torbida, e velenosa de mondani piaceri. Ma v'è di peggio, perche sono schiaui d'vn nemico sommamente da loro odiato, e più fiero, che immaginar si possa, ch'è il Demonio dell'inferno. Imperciochе l'vccello preso nel laccio di cui riman preda, fuorche del cacciatore? Donna vana diceua il Sauio, *laqueus venatorum est*, non è ella cacciatrice, ma laccio de' cacciatori infernali, dunque mentre sei preso in questo laccio, preda sei diuenuto, schiauo sei fatto di Satanasso, e non del laccio, da cui tu fosti preso. Dico di più.

Di cui sia schiauo.

Eccl. 7. 27.

Non sarebbe pazzo, chi prima di morire, si racchiudesse in vn sepolcro, e far si facesse, come à morto i funerali? se i marmi hauessero fauella lo direbbero. Hor questo è quello, che fà vn libidinoso. Sepolchro è la casa di donna cattiua, come ben disse il Sauio, *via inferi domus eius penetrantes in interiora mortis*, non si contentò di dire *via*, ma disse nel numero del più *viæ*, perche in mille maniere si và alla morte, & all'inferno per la casa di donna cattiua; ma che vuol dire *penetrantes in interiora mortis*? hà forse interiora la morte? l'interiora sono le viscere, & il cuore, che danno la vita, come dunque principio di vita può star entro alla morte? li settanta riferiti nella Bibbia regia leggono, *in promptuaria mortis*, nelle dispense, nelle stanze, oue tiene le sue più care cose la morte, ma quali possono esser questi? sicuramente non altro, che dolori, e tormenti più esquisiti, & istraordinarij, o forse volle significare, che andauano à sicurissima morte, perche dalle porte della morte potrà per auuentura altri, che giunto vi sia ritrar il piede, e fuggirsene, onde disse Dauid, *qui exaltas me de portis mortis*. Ma chi arriua fin'alla stanza sua più segreta, impossibile sia, che non ne rimanga prigione. Ma più conforme al senso letterale fù tanto dire interiora di morte, quanto sepolcri, perche questi sono le stanze proprie, e più riposte, che habbia la morte, e così intese il Caldeo, il quale tradusse *descendentes ad cubicula sepulturæ*. Si che casa di donna cattiua è strada che drittamente conduce alla sepoltura; e ben l'intesero i Gentili, i quali nel tempio di Venere Libitina teneuano tutti gl'instromenti di sepelire vn'huomo, accioche sapesse chi adoraua questa Dea, che si apparecchiaua, e disponeua per esser sepellito, e tale appunto si confessò d'esser vno di questi ne' seguenti versi, indrizzati ad vn cadauero, di cui si faceuano l'esequie.

Si pone viuo in vn sepolcro.

Prou. 7. 27.

Psa. 9. 15.

Lasciuo qual cadauero estinto

Giaci o misero estinto, io giaccio estinto,
Tu da lo stral di morte, & io d'amore,
Io di pallor, tu di squallor sei tinto.
Tu faci intorno, io porto, in seno ardore
Tu di funebre velo il volto hai cinto,
Io l'alma ohime di tenebroso horrore
Tu hai le man di duro laccio auuinto:
Io di catena adamantina il core.

E poteua dir'ancora, che sì come da vn corpo morto scaturiscono vermi, che lo diuorano, non meno dall'anima sua incadauerita sorgeuano mille vermi di pensieri immondi,

immondi, che la rodeuano, se ben è si grande la sciocchezza loro, che si recano ciò à diletto, e felicità, come ben disse il S. Giob nel cap. 24. fauellando appunto dell'adultero, *dulcedo illius vermes*, le quali parole esponendo san Gregorio papa, dice, *peruersa mentis dulcedo est, quia inde delectabiliter pascitur, vnde per inquietudinem incessanter agitatur*. Si che secondo san Gregorio questi tali si cibano, e nutriscono di vermi, e da vermi sono parimente rosi, e mangiati, è (cosa non vdita giammai) sono i cuori loro vgualmente e mangianti, e mangiati, e gli vni à gli altri, e gli altri à gli vni sono e conuiui, e viuanda, e pasto, e pascolanti, ne saprei in qual maniera, ò sotto qual titolo fosse il misero libidinoso più infelice.

Iob. 24. 20

E cibo de vermi e di loro ci pasce.

Poteua dire, che si come dal cadauero esce fetore, che ammorba tutti i vicini, così da questa tal'anima incadauerita esce mal odore di scandalo, e di cattiua fama, che offende grandemente chiunque lo sente S. Paolo dimoraua in Asia, nella città di Efeso, e sentì il mal odore d'vn'adultero che era in Corinto, e non lo poteua sopportare, onde scrisse à Corinto, *omnino auditur inter vos fornicatio, omnino* dice, cioè certamente non ve ne dubbio alcuno, non si può tener celato, & è pur credibile, che vi fossero de gl'altri peccatori in Corinto, ma questo peccato hà priuilegio sopra de gl'altri, che manda tanto mal'odore, che subito si scuopre, e toglie talmente il ceruello, che chi lo commette, non lo sà nascondere, e si come, se i corpi morti non si sepellissero col loro fetore infetterebbero l'aria, e generarebbero la peste, così temeua san Paolo, che dal fetore di costui non si generasse la peste à gli altri, onde gli auuertiua, *nescitis, quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* E chi potrà dire, quanto perciò rimanga dishonorato, e priuo di buon nome questo tal peccatore? Dishonorato appresso Dio, appresso gli huomini, & appresso se stesso, non vi essendo peccato che più faccia vergognar l'huomo di questo. Che perciò nella scrittura sacra quando si parla d'ignominia, di macchia, e di confusione senza altro aggiunto di questo peccato s'intende, così di Salomone già rè gloriosissimo si dice *dedisti maculam in gloria tua*. E per questa macchia s'intende l essersi lasciato signoreggiar da questo brutto peccato, come poco prima detto haueua, *inclinasti mulieribus femora tua*; e S. Paolo scriuendo à Filipensi de' peccatori dice che, *gloria in confusione ipsorum*. Oue sotto nome di confusione intende questa sorte de peccati, che perciò sant'Agostino legge, *& gloria in pudendis ipsorum*. Et hauendo immediatamente auanti fatta mentione del ventre è probabile, ch'appresso fauelli de membri à lui vicini. S. Gio. Crisostomo nota che per dimostrare la pazzia loro san Paolo dice, che si gloriano di quello, di che dourebbero sopra ogni altra cosa vergognarsi, come ben intese quel poeta, che disse.

Cattiuo odore esbala.

1. Cor. 5. 1.

1. Cor. 5. 6.

Perde la buona fama.

Eccl. 47. 22.

Eccl. 47. 21

Phil. 3. 19.

Di me medesimo meco mi vergogno.

Tanti in somma sono i danni, che reca questo vitio al corpo, che san Paolo di lui fauellando disse, *qui fornicatur in corpus suum peccat*, non perche non offenda parimente Dio, e l'anima propria, ma perche conuenendo in questo con gli altri peccati, egli hà di proprio, che offende ancora il corpo; Sò che i padri santi vanno recando varie ragioni, per le quali si può dire, che il fornicatore pecca contra il proprio corpo, san Gieronimo nell'epist. *ad Amantium*, perche dice lascia nel corpo ancora dopò ch'egli è passato la semenza d'altro peccato, che sono gli stimoli della concupiscenza. S. Gregorio Nisseno in vna oratione ch'egli fà sopra di questo passo, perche l'imbratta, e macchia S. Atanasio, perche lo debilita, e priua di forze. S. Gio. Crisostomo perche lo fà schiauo, e seruo di quella passione, non lasciando in lui parte alcuna libera, e sana. Teodoreto perche rende l'istesso corpo abomineuole. Ad altri tuttauia parendo, che à bastanza spiegati non fossero i danni di questo peccato, e che il racchiuderli entro al giro del proprio corpo fosse vn'assegnarli troppo picciola sfera, per corpo intesero o la propria moglie, come san Gieronimo, o il corpo di Christo, come Nouatiano riferito da S. Ambrosio, o pure tutta la chiesa, & è il tutto, se ben non forse conforme alla mente dell'apostolo, non lontano tuttauia dalla verità. Dopò i quali autori, se à me toccasse dir il mio parere perche san Paolo dica, che il fornicatore pecca contra il proprio corpo, non facendo mentione dell'anima direi, e come possono eglino offender l'anima se non l'hanno? Non prouammo poco fà con quella autorità della scrittura. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*, che questa sorte de' peccatori è tutta carne senza spirito? ben dunque dice san Paolo che *fornicator peccat in corpus suum*, perche non hà altro, che corpo. Ma ciò mi concederanno gli amatori mondani, i quali cosa non hanno più frequentemente in bocca, che quel detto di Platone, che *anima magis est vbi amat, quam vbi animat*, e per consequenza concederanno, che l'anima dell'amante sia nell'amato, e che il corpo dell'-

Offende il proprio corpo.

1. Cor. 6. 18

Catena de padri intorno à ciò

Propria espositione.

Lascino sēz'anima

Genes. 6. 3.

po dell'amante rimasto sia senza anima.

Nè solo fà rimaner l'huomo senz'anima, ma quello ch'è peggio anche senza Dio, e perciò come à gente, che non riconosce ne anima, ne Dio, non fà mentione S. Paolo d'offesa ne anche di Dio, ma solo di quella del proprio corpo, e si vede per isperienza, che questa passione tiranneggia il cuor humano, che lo fà idolatra dell'oggetto amato, e che fuor di lui altro Dio non riconosca, come in persona di vna di questi tali ben disse vn poeta,

Senza Dio.

Vattene passa il mar, pugna, trauaglia
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto,
Che dico nostra? ah non più mia, fedele
Sono à te solo idolo mio crudele.

Perciò comandaua Dio anticamente à suoi fedeli, che ne anche col legittimo legame del matrimonio si congiungessero con donne idolatre, *certissime enim*, disse, *auertēt corda vestra, vt sequamini Deos earum*; non perche con forza di eloquenza, o di argomenti douessero far credere, che quelli fossero veri Dei, ma perche essendo elleno adorate da gli amanti loro, ne veniuano per consequenza adorati quelli, ch'esse adorauano.

3.Reg.11.2

Conchiudiamo questo discorso, con quella pazzia, che considerata non potrebbe nō hauere grandissima forza di far riconoscer questi miseri, & è che si vanno à precipitar ne gli horrendi, & eterni incendij dell'inferno, oue non pure per sempre saranno priui dell'oggetto amato, ma ancora d'ogn'altro bene, & all'incontro oppressi da infiniti mali. E se bene all'inferno si và per qual si voglia peccato mortale, tuttauia la strada reale, la più larga, e la più frequentata è questa della libidine, di cui diceua il Sauio, *via inferi domus eius*, si chiama assolutamente, e per eccellenza la strada dell'inferno, perche è la più principale. E si come i Prencipi terreni procurano, che per gir alla città loro reale vi sia vna strada più dell'altre larga, piana, dritta, e comoda, che si chiama strada maestra, o reale, non escludendo però gli altri sentieri più piccioli, Così il Demonio bramando, che alla città sua reale dell'inferno vi sia grandissimo concorso di gente di ogni sorte, hà procurato, che frà molte strade, che à lei conducono, vna ve ne fosse più principale, larga, e piana per doue s'incaminasse la maggior parte de passeggieri, e questa fù la strada della libidine, perche, *via inferi domus eius*; Strada larga, perche v'è grandissima quantità d'oggetti in ogni parte, e d'occasioni d'entraruì. Strada maestra, perche vi caminan tutti, e grandi, e piccioli, e nobili, e plebei, e vecchi, e giouani, e troppo rari sono quelli, che non vi pongano il piede, si che di lei ben si possono spetialmente intendere quelle parole del saluatore, *lata est via quæ ducit ad perditionē, & multi vadunt per eam*; Perciò à Dauid quando fù tolto fuori da questa strada, parue d'essere liberato dall'inferno, e disse *eruisti animā meam ex inferno inferiori*, e certamēte, che è poco men difficile liberar vn'anima da questo peccato, che dall'inferno stesso. Perciò quando Dio comandò ad Osea, che prendesse per moglie vna donna meretrice, per segno, che il popolo doueua tutto darsi in preda alle fornicationi, *quia fornicans fornicabitur terra à Domino*; nè nomi de suoi figli volle anche dimostrar quali fossero gli effetti di questo peccato, e partorendo vna figlia le fe por nome, *absq; misericordia*; perche rare volte, se al principio non si conuertono, arriuano questi peccatori à conseguir misericordia, mercè della durezza, & ostinatione loro, & al figlio, che nacque appresso fe por nome, *non populus meus*; perche anche in questa vita vengono molte volte à riuoltar del tutto le spalle à Dio. E se bene in quel luogo fauella Osea della fornicatione spirituale, cioè dell'idolatria, mentre tuttauia questa si chiama fornicatione, ben ci si dà ad intendere, che frà di loro è gran somiglianza, e parentela, e che perciò quello, che si dice dell'vna, si può intendere parimente dell'altra. All'inferno dunque sono indrizzati gli sciocchi amatori mondani nō meno che gl'idolatri, ne si possono scusar d'ignoranza, poiche vno di loro disse, e de suoi compagni disse

Si precipitano nell'inferno.

Prou 7.27.

Libidine strada principalissima per l'inferno.

Mat. 7.13.

Psal. 85.13

Osea 1.2.

Ibid. 1.6.

Ibid. 1.9.

Hor la pena là giù nel cieco auerno
Pari al fallo n'aspetta, arderà poi
Chi visse in foco, in viuo foco eterno.

Possiamo dunque come facendo vn breue, e compendioso epilogo de mali di questo vitio, conchiudere con ciò, che dice S. Gregorio papa, *de luxuria caecitas mentis, inconsideratio, inconstantia, præcipitatio, amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi, horror autem, vel desperatio futuri generantur.*

S.Gre. pap.

CANE DI EGITTO.

Impresa trentesima, di modesto inuestigatore delle cose diuine.

Corre anhelando il sitibondo cane
Là nell'Egitto, e par che tutte brame
L'onde ingoiar del rè de' fiumi insane.
Pur appena le lambe, che le trame
Fuggir desia del coccodril' immane,
E sua sete satiar, non l'altrui fame
Così de' mostri temo anch'io di sete,
E perciò affreno del saper la sete.

Discorso primo sopra il corpo dell'impresa.

1 *Cani domestici, e pur marauigliosi.*

LA continua prattica, e per dir cosi domestichezza, che habbiamo co' cani farà forse sospettar alcuno, che nulla di curioso, o di nuouo sia per dirsi di loro in questo discorso. Ma io all'incontro trouo si copiosa messe delle marauiglie loro che per non poterla tutta raccorre, più rimango pensoso, e sospeso in risoluermi qual parte habbia da tralasciare, che quale mi si conuenga mietere; & in ogni modo la domestichezza, & amoreuolezza, che con noi hanno i cani non merita, che perciò si tralascino, anzi che con maggior diligenza di loro si ragioni. E certo qual animale si ritroua, che sia dell'huomo più amante, & all'amato da lui più fedele del cane? Gli altri animali bisogna domesticarli con l'arte, e col tempo, il cane nasce tanto domestico, che non pare possa viuere senza l'huomo, e per molto, che da se egli lo discacci, e lo percuota, sempre con più lusinghe, e sommissione, quasi che fauori riceuuto hauesse, se ne ritorna.

Amoreuolissimo dell'huomo.

Percosso ritorna.

2 *Impresa.*

Sopra della qual proprietà formata si vede vna gentil'impresa appresso il Bargagli, il cui corpo è vn cane da vna verga battuto, col motto, ET TAMEN REDIT; cioè e pur ritorna. Anzi dice Columella, egli trappassa gl'istessi domestici serui, imperciochè *quis famulus*, dice egli, *lib. 7. cap. 12. amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor inueniri potest vigilantior?*

Columella.

3 *Esempio notabile della fedeltà di vn cane.* *Plin. lib. 8. c. 40.*

D'esempi poi particolari della fedeltà de' cani piene sono l'historie, due, o trè ne apporteremo noi de più segnalati. In Roma per comandamento di Tiberio fù strangolato Titio Sabino nobil caualier Romano, e gettato come era costume nelle scale Gemonie, il cane non l'abbandonò mai, anzi con mesti vlulati daua segno del suo dolore, onde concorso allo spettacolo numeroso popolo, vno di loro per compassione gettoli del pane, & il cane posto in oblio ogni pensiero di se, e della sua fame, alla bocca del padrone lo portò. Fù appresso gettato nel teuere quel cadauero, & il cane saltò parimente nel fiume, non men fedele mostrandosi nell'acqua, di quello che fatto haueua in terra, e postosi sotto di lui l'andò buona pezza sostentando, e se ben sentiua da quel graue peso sotto dell'acqua sommergersi, parendogli tuttauia, che il contrapeso de' riceuuti benefici fosse maggiore, non mai l'abbandonò, fin che il suo corpo non fù abbandonato dall'anima. Si che più fedele, & vnito con maggiore amore fù egli col corpo morto del suo padrone, che l'anima sua stessa col suo proprio corpo viuo, della qual fedeltà non sò se possa darsi proua maggiore.

4 *Altro esempio.*

A questo antico aggiungiamone vn moderno, che racconta Giulio Cesare Scaligero. Fù vcciso, dice egli, da vn cortigiano del rè di Francia vno, che già era suo amico, e sepolto in campagna. Vn cane di caccia fù per sorte presente alla morte del padrone, e vinto dall'amore lungamente dimorò vicino alla sepoltura di lui. Ma vinta la pietà dalla fame, ritornò egli in corte, oue da compagni del padrone fù cibato, & egli satollo se ne ritornò alla sepoltura. Andò, ritornò tante volte, che entrarono in sospetto i compagni ciò farsi da lui per desiderio del padrone. Lo seguitarono dunque, & arriuati al luogo, oue era nascosto quel cadauero, lo disotterarono, e conosciutolo à sepellir lo portarono. Il cane finite le esequie si fè seguace di quelli, à quali già era stato guida: Finalmente venne pur vn giorno alla corte l'homicida, e dal cane fù veduto, con gran latrati fù assalito, & appena difeso; dal che s'accrebbe la sospettione, già prima conceputa dell'homicidio contro di quel tale, e molti l'hebbero per certo, & il cane tanto perseuerò in mostrarseli nemico, che mosse ancora il rè, il quale comandò, che se ne prendesse informatione. Negaua quegli con molta constanza il fatto. Ma il cane con latrati qual buon accusatore, e con assalti l'impediua, e quasi gli rimproueraua il comesso homicidio. Venne in somma la cosa à termine, che il rè comandò combattesse in duello l'accusato col cane, il quale lieto, che fosse venuto il tempo di vendicar la morte del suo padrone, valorosamente combattè, e vinse, onde pagato da colui la debita pena, questo fù honorato con leggiadra pittura, che in vna stanza regia, quasi nobil trofeo manteneua viua nella memoria de gli huomini la sua fede verso l'amico, e la vittoria contro dell'inimico.

5 *Terzo esempio di fedeltà canina.* *Eliano de varia historia.*

Aggiungiamo il terzo esempio più marauiglioso al parer mio, per essere non verso la persona del padrone immediatamente, ma verso vna cosa di lui. Andaua vn Mercante, come è costume loro, ad vna fiera cō vn suo seruo, e disceso da cauallo entrò in vn campo fuori di strada per obbedir alla necessità della natura, & inauuedutamente gli

gli cadde la borsa, ma la vide bene il suo cane, il quale partendosi lui, vi rimase alla guardia. Caminò qualche giornata auanti il mercante senza auuedersi della perdita, della quale finalmente accortosi, & indietro ritornato ritrouò la borsa, ma perde il cane che custodita l'haueua, perche vinto egli già buona pezza dalla fame, e mantenuto viuo dal solo desiderio di restituir al padrone li suoi danari, poiche data gli hebbe la borsa, pagò il debito della vita alla natura, & alla presenza di lui cadde estinto.

6 L'autorità, e chiarezza di Giusto Lipsio, che vna bella epistola scriue in lode del cane, fà che riferisca ancora quest'altro esempio, di cui egli è testimonio di veduta. Hebbe mio padre (dice egli) vna cagna chiamata ginetta donatali dal Duca di Sauoia, laquale sempre lo seguiua, e vicina à lui si staua; fù egli vn giorno inuitato ad vn conuito, nel quale nata rissa, e contesa frà conuitati impugnarono essi le spade per ferirsi, e mio padre per accordarli si pose di mezzo. Ma la cagna credendosi, che volessero quelli ferirlo, assaltò coraggiosamente l'vn, e l'altro de' combattenti, & hauendoli feriti, fù anch'ella da loro grauemente offesa, perche trapassato tre, e quattro volte da pugnali il corpo, in terra caddè. Mio padre lasciatala per morta, con dolore, e sdegno à casa se ne ritornò, ma che fece ella? si leuò, e benche non ben potesse reggersi in piedi, lo seguì, e tardi alla casa arriuò, & picchiando alla porta (così costume haueua di fare innalzando con le nari il ferro che pende) sentì mia madre, e disse questa è la cagna. Negò mio padre, dicendo quella esser morta. Picchia ella di nuouo, corrono à vedere, la ritrouano, la portano sul fieno, e la fanno medicare, & ella poi risanata, seguitò come prima ad esser fedele à mio padre. Aggiunge il Lipsio che soleua ella dimorare à piedi del suo letto, e non permetteua, che alcuno vi si accostasse, ne anche sua madre se dal padrone non era ella prohibita.

7 *Cane geloso del padrone.* Il che mi fa ricordare di vn'altro cane, il quale era tanto geloso della salute del padrone, che scorgendo vn giorno, che la moglie di lui seco scherzaua, credendosi egli, che lo volesse offendere, l'assalì, e morsicò di maniera, ch'ella poi se ne morì, ne il cale soprauisse gran tempo, perche dal padrone perciò priuato della sua presenza, anch'egli di dolore si accorò, e perdè la vita. E di simili esempi di fedeltà de' cani se ne veggono tutto giorno; e legger parimenti se ne possono in diuersi autori, come in S. Ambrosio *lib. 6. Ex. cap.* 8. Plutarco *in amatorijs narrationibus* Eliano *lib. 10. cap.* 41. & *lib. 7. cap.* 40. Plinio *lib.* 80. *cap.* 40. Perer. *lib.* 5. *in Genes.* Cardano, *li.* 7. *de variet. ca.* 31. Scalig. *de Subtil. exe.* 201. *nu.* 6.

Ambrosius. Plutarcus. Aelianus.

8 *Ingegno, e memoria del cane.* Ma della fedeltà del cane non è meno marauiglioso l'ingegno, poiche par quasi partecipi dell'humano. *Soli*, dice Plinio, *nomina sua, soli vocem domesticam agnoscunt; Itinera, quamuis longa meminere: nec vlli praeter hominem memoria maior:* In Bruscelles, dice il Lipsio, era vn cane d'Inghilterra di quelli più grandi, che seruono à calzolari per tirar la carretta carica de' corami alla piazza, e dalla piazza à bottega, ma questo oltre à tanta fatica, era stato ancora ammaestrato di andare alla beccaria à portarui il danaro, e riportarne la carne.

9 *Spenditore.* Ciò seguiua in questa maniera, li poneuano al collo vn cesto, e dentro il danaro per tante libre di carne, egli drittamente se ne andaua al macellaio già noto, e da lui riceuuta la carne, se ne ritornaua. Ma auueniua alle volte, che altri cani allettati dall'odore della carne l'assaltuano per istrada per toglierla, & egli allhora deposto il cesto combatteua valentemente, e li faceua fuggire, che se talhora o dalla moltitudine, o dalla forza loro soprafatto, non poteua impedire ch'eglino togliessero, e mangiassero la carne, non voleua essere solo spettatore del loro banchetto, ma anch'egli insieme con gli altri cani afferraua la carne, e ne mangiaua, togliendo al suo padrone almeno la spesa di hauerlo à cibare.

10 *Corriere.* Non meno vtile, e più sicuro da gli altri cani era l'officio, che faceua quell'altro di Louanio, pur dall'istesso Lipsio riferito, cioè di corriero, posciache legateli dal padrone le lettere nel collare, e riceuuto il segno, egli velocemente se n'andaua da Louanio à Bruscelles, e le portaua ad vna certa casa da lui conosciuta, doue i corrispondenti sciolto il collare presa la lettera, e cibato il cane, nell'istessa maniera gli faceuano riportar la risposta, & andaua egli, e ritornaua in vno stesso giorno.

11 *Commediante.* Ma questi offici parranno forse facili, che diremo dunque ch'egli ancora hà saputo fare per eccellenza il commediante? Così ne fà fede Plutarco, e dice hauerlo egli stesso veduto à tempo di Vespasiano imperatore. Era questo, dice egli, vn cane di vn commediante il quale non meno del suo padrone diuersi personaggi rappresentaua in scena, al pari di qual si voglia huomo, e frà le altre cose fingeua per eccellenza persona à cui fosse dato in apparenza il veleno. Dauangli del pane, o altra sorte di cibo, il quale fingeuano, che fosse auuelenato, & egli subito come se preso il veleno hauesse, tremaua,

maua, non si reggeua in piedi, mostraua dolor di capo, in fine cadeua, e disteso come morto se ne giaceua, e conforme all'argomento della commedia si lasciaua tirare, alzare, e portar alla sepoltura, ma quando poi il tempo richiedeua nell'istesso punto primieramente quasi dal sonno si risuegliasse, il capo, e le altre membra leggiermente muoueua, apriua poi gli occhi, e miraua attorno. e finalmente alzandosi lieto, e giubilante à quello si rappresentaua à cui doueua, e tutto ciò faceua con tanta gratia, e sì efficacemente, che tutti gli spettatori, e l'istesso imperatore, se ne stupiuano, e gli faceuano applausi.

12

L'istesso Plutarco racconta di vn cane, il quale desideroso di bere dell'olio, posto in vn vaso, ma non talmente pieno, ch'egli arriuar vi potesse, tante pietruccie à poco à poco vi gettò, che fè solleuar l'olio di maniera che comodamente egli puote leccarlo, nel qual fatto perche per relatione dell'istesso Plutarco hà il cane per compagno il coruo, non è forse tanto da stupirsi. Ma ben all'incontro è marauiglioso, e singolare quello che racconta Zonara, anzi perche è troppo marauiglioso viene à perdere la merauiglia, perche si crede far non si potesse senza l'aiuto di qualche Demonio; Dice egli dunque, che nel tempo di Giustiniano imperatore venne in Constantinopoli vno di questi ciurmatori, ò salt'in banchi, e fatto concorrere molto popolo, fè che ciascheduno gettasse vn suo anello, e ne radunò tanti, che in mezzo à tutti ne compose vn mucchio, e ciò fatto comandaua al cane, che seco conduceua, che prendendoli, à ciascheduno rendesse il suo, il che egli subito, e senza errore esequiua; L'istesso, chiedendoli il padrone, chi de gli astanti fosse ricco, chi pouero, qual donna fosse vergine, qual vedoua, qual meretrice, & altre simili cose, aggirando à torno e prendendo quella tal persona per la veste la disegnaua, conforme alla dimanda del padrone. Et il simile d'vn'altro cane, ma cieco, raccontaua l'Abbate Verspengense nell'anno del signore 1043.

Fà alzar l'acqua in vn vaso.

13

Indouino.

14

Non picciolo prodigio fù parimente quello, che accade à Nouara assediata da Francesi, perche il giorno auanti alla vittoria, che di loro molto segnalata ottennero gli Suizzeri, i cani, che in molto numero seguito haueuano il campo Francese, lasciati i propri padroni entrarono in Nouara, e ritrouati gli Suizzeri quasi che loro si rendessero, o gli accarezzassero, come loro nuoui padroni i piedi li leccauano, e con la coda gli adulauano.

Danno à Suizzeri presagio di vittoria

15

Che se di poca fedeltà pare, che possono esser notati questi cani, ricuperano l'honore della loro spetie, quelli di Thesalonica, de' quali racconta Niceta Crotoniata, che essendo presa da Balduino con suoi soldati latini Thesalonica, e poco appresso recuperata da Greci, & essendosi fatta molta occisione dall'vna parte, e dall'altra, i cani del paese non toccarono mai alcun corpo morto de' Greci quasi che li riconoscessero per amici, ma all'incontro con tanta rabbia diuorauano quelli de' latini, che li cauauano ancora da sepolcri, e gli laccerauano. Al che è simile, se ben più moderno ciò, che racconta il Sabellico.

Distinguono Greci da latini.

16

Possedeuano, dice egli, i caualieri, che hora si dicono di Malta vn castello nell'estremità della Caria, all'incontro dell'Isola di Coo ben fortificato, e presidiato, che si chiamaua di san Pietro, e seruiua per rifugio à christiani, che dalla seruitù de' Turchi scampauano, con marauigliosa sagacità de cani, imperciochе manteneuano quei cittadini cinquanta cani, i quali per guardia di notte seruiuano, vegghiando fuori delle mura. Questi, se alcun christiano compariua, piaceuolmente se gli accostauano, e lusingauano, e quasi con allegrezza, & con applauso lo conduceuano alla porta del castello; ma se qualche Turco se gli auuicinaua, subito abbaiauano, l'assaltauano, lo lacerauano. Quì dunque seruiuano stupendamente per soldati di guardia, e per sentinelle.

Fanno la sentinella.

17

Nella Scotia fanno ancora l'officio di sbirro. Perche vna sorte ve n'è in quel paese, i quali all'odore conoscono i ladri, e le cose rubate, si che quando alcuno si auuede mancarli alcuna cosa, se ne và à torno col suo cane sbirro per ritrouare il ladro, e se alcuno non permettesse che questo cane entrasse nella sua casa, e tutta à sua voglia l'aggirasse si haurebbe per fermo, lui hauer confesso il furto. Trouato poiche si è il ladro, con non minore velocità, e costanza questo cane lo persequita, di quello che farebbe correndo appresso ad vna lepre. Così riferiscono Hettor Boetho, e Gio. Gesleo nella descrittione della Scotia.

Officio di sbirro.

18

Ma in Sicilia essere stato sbirro ancora contra gli adulteri riferisce Eliano, perche dice egli, hauendo vna donna in assenza del marito riceuuto in casa l'adultero, ma sopragiunto quegli in casa improuisamente, nascostolo in vn luogo molto secreto, vn cane molto picciolo tanto latrò verso quella parte, e co' piedi battè quel luogo, che il marito entrò in sospetto esserci qualche cosa di male, e facendo aprire quella stan-

Scuopre l'adultero.

za ritrouò l'adultero di spada cinto, che per vccider lui la seguente notte si era nascosto.

39 Segue che diciamo della fortezza loro, nella quale non cedono ad alcun'altro animale: basteuole proua ne potrà essere ciò, che racconta Plinio nel capo 40. del lib. 8. donò, dice egli, ad Alesſ. Magno il rè de gli Albani vn cane straordinariamente grande, della cui bellezza compiacciutosi Alessandro, per far proua se corrispondeuano le forze alla quantità, comandò, che all'incontro di lui fossero condotti orsi, poi cinghiali, & appresso caprioli, non si mouendo il cane per hauerli in dispregio. Perilche Alessandro di spirito generoso credendo, ch'egli hauesse fatto ciò per viltà, e pigritia, lo fece vccidere. Venne di ciò la fama al rè, il quale ne sentì non poco dolore, & ad Alessandro ne mandò à donare vn'altro simile, ma facendoli sapere, che non lo volesse prouare con animali piccioli, ma lo adoprasse contra leoni, & elefanti, e soggiunse, che non ne haueua hauuti se non due, e morto questo, altro non gliene rimaneua Fece Alessandro la proua, e subito vide ch'egli sbranò vn leone. Di poi lo fè combattere con vn elefante, e vide, che arricciatosi tutto il pelo, quasi tuonando fortemente abbaiò, dipoi l'assaltò, e contro di lui alzandosi di quà, e di là con artificiosa battaglia hora conforme al bisogno ferendo, hora schifando i colpi di lui, tanto fece, che lo stancò, e per lo frequente girar attorno l'imbalordì e fè cader à terra, che sotto à si graue peso parue scuotersi tutta.

Fortezza marauigliosa.

Atterra vn leone.

Et vn elefante.

20 Di fortezza accompagnata con marauigliosa constanza diede saggio pur in presenza dell'istesso Alessandro, vn'altro cane Indiano, il quale hauendo co' denti afferrato vn leone benche tagliata in prima gli fosse la coda, e poi tutti quattro i piedi l'vno dopò l'altro, non perciò mai si mosse, ò lasciò la fiera; anzi dopò morte il capo di lui da quella parte che con denti ristretta haueua pédeua reciso, quasi ancora dopò morte vittorioso. raccontano ciò Eliano, Diodoro Siculo lib. 17. Polluce nel cap. 5. del li. 5. Strabone nel lib. 15. & altri.

21 Più volte ancora hanno i cani fatto officio di valoroso soldato. Ducento cani, dice Plinio, rimisero nel suo stato il rè di Garamanti, combattendo contra chi gli faceua contrasto. I Colofonij, e Castabelesi manteneuano nelle guerre squadre de' cani, queste erano le prime schiere, e non rifiutauano mai la battaglia, ilche era fidelissimo aiuto, e non haueua bisogno di paga. Et 7. cani essendo morti i Cimbri difesero le loro cose poste sù carri.

Come soldati combattono.

Hoggidì ancora nell'Affrica, dice il Lipsio, & il Botero v'è rè, che tiene ducento cani per guardia ad imitatione forsi di Masinissa, il quale nell'Affrica stessa come disse Valerio Massimo, *salutem suam custodia canum vallauit*.

Guardia de prencipi

Alli Spagnuoli ancora nell'acquisto dell'Indie hanno seruito marauigliosamente i cani, & erano da gl'Indiani più questi temuti, che qual si voglia soldato, ad imitatione forse de Romani, i quali non ritrouando modo di finir la guerra in Sardegna, perche si nascondeuano gli habitatori in certe segrete cauerne, e venendo l'occasione gli assaltauano; fecero venire essendo M. Pomponio Prefetto, cani d'Italia, e per mezzo di questi fattili vscire dalle loro spelonche ne ottennero vittoria.

E di Sardegna.

22 Ma non è qui da tralasciarsi vna faceta historietta, che racconta il Lipsio, citandone per autore Pietro Cieca. Dice questi, ch'egli vscì con alquanti compagni à caccia per dir così d'Indiani, conducendo seco vn cane di già per vso à questo fine bene ammaestrato. Et ecco comparisce vna donna vecchia. la quale impaurita si pose à fuggire verso de monti, & il cane à seguirla, e l'arriua, e di già l'afferraua con denti, quando ella si getta con le ginocchia piegate in terra, chiama signore il cane, dolcemente lo prega, e quasi adora, & egli o perche fosse placato, o per dispregio, alzata la gamba la bagnò d'orina, e poi se ne partì; & è ciò conforme à quello che dice di loro Plinio, cioè che l'empito, e fierezza loro mitigata viene col seder' in terra, il che conobbe anche Homero, il quale disse di Vlisse, che assaltato da cani astutamente si pose à sedere.

Và à caccia d'Indiani.

E dunque magnanimo il cane, ma ne anche è priuo delle altre virtù, se crediamo à Sesto Empirico filosofo, il quale in questa guisa del cane và filosofando. Sà eleggere, perche prende le cose, che li giouano, e lascia star le nociue, và appresso alle viuande, ma le lascia, se lo minacci con la sferza: Arte possiede apportatrice de' comodi, cioè, quella della caccia. Non è priuo di virtù, perche essendo opra di giustitia dare à ciascheduno il suo, il cane à gli amici, e benefattori fà festa, li custodisce, e difende, & assalta gli stranieri, e quelli che vogliono farli ingiuria. Non li manca la prudenza, come ne rende testimonianza Homero, il quale fà che Vlisse non conosciuto da suoi di casa, solo al cane chiamato Argo non fosse nascosto. Ma secondo Crisippo egli partecipa ancora la scienza tanto celebre della Dialettica, percioche dice, che viene in cognitione

Giudicio del cane.

Obbedienza

Giustitia.

23 *Prudenza.*

Dialettica

24 tione di vna cosa terza per mezzo di alcune altre prime non approuate, come quando seguitando vna fiera, arriua ad vn luogo, oue facciano capo tre strade, dopò che egli odorando s'è accertato, ch'ella non s'è incaminata per due di loro, senza più odorare, o porui dubbio corre velocemente per la terza, come argomentando per vna di queste tre strade, è necessario che sia andata la fiera, ma ne per quella, ne per cotesta altra è andata, dunque per questa.

25 *Medicina.* Ma di più è medico, e se qualche festuca l'hà penetrato sà cauarla fuori co' denti. Se hà qualche piaga, perche queste essendo imbrattate, difficilmente si medicano, & essendo monde, facilmēte, la marcia che indi ne scaturisce, leggiermente ne toglie. Di più osserua il precetto d'Hippocrate, e perche insegna questi la medicina del piede esser la sua quiete, quando questo è offeso lo solleua, e per quanto può non lo muoue, e quando egli è aggrauato da cattiui humori mangia la gramigna, per mezzo di cui tutti da se li discaccia. Si che non è marauiglia se alcuni filosofi (questi sono i Cinici) hanno voluto col nome di lui honorarsi, fin quì Sesto. E ciò ch'egli dice dell'argomento logico, fù notato parimente da S. Basilio nel suo Esamerone homil. 9.

26 Ma stupiscomi, che fauellando del medicar se stesso habbia lasciato, ch'egli lambendo le sue ferite le sana: ilche diede occasione di formare vna bella impresa al signor Conte Giouanni Anguissola di belle lettere, non meno, che di doni di fortuna, e di gentil maniera adorno, e fù vn cane ferito nel fianco, oue teneua egli riuolto il capo, come per leccarsi, ma chiusa haueua la bocca con vna musarola, & il motto era NEGATA MEDELA, e dimostrar forse voleua, che non solo egli era stato calunniato da vn'inuidioso à torto, ma che ancora gli era stato negato il potersi difendere, e fauellare, col qual mezzo egli sicuramente haurebbe fatto conoscere la sua innocenza: Vn'altra simile quanto al corpo d'incerto autore si legge parimente col motto in Spagnuolo, NI LAGNAR, NI CVRAR. *Impresa.*

27 *Conosce altri per nome.* Per argomento d'ingegno, e di memoria è parimente grande quello, che riferisce il Biondo, che il duca di Mantoua, vn cane possedeua, il quale tanta prattica fatta haueua ne' nomi de suoi cortegiani, che dicendoli il Duca chiamami il tale, il cane l'intendeua, & quello ritrouato l'inuitaua tirandolo per la veste ad andare al suo signore, Nell'immaginatiua parimente vagliono, onde dice Aristotele nel cap. 10. del lib. 4. dell'historia de gli animali, che non solo si sognano gli huomini, ma ancora i cani, come anche i caualli, & i buoi, il che i cani manifestano col latrare mentre dormono. *Se sognāti.*

28 *Goloso.* Di temperanza non fè mentione Sesto ne senza ragione, perche più tosto sembra, che siano golosi, e voraci, e per molto amici, e domestici, che siano frà di loro vn osso solo basta à far dimenticare ogn'amore, anzi à porre frà di loro contese, e battaglie: tuttauia anche in questo genere v'è che lodar nel cane.

29 In prima, che non possono ridursi mai à mangiar carne d'vn'altro cane, e per molto bene accomodata, e con inganneuolissimi condimenti temperata che sia, sempre all'odore la conoscono, come dice Eliano. Appresso molti sono così bene ammaestrati nella caccia, che benche con grandissima fatica habbiano fatto acquisto della preda, la conseruano ad ogni modo intatta al padrone, & alcuni ancora gliela portano. *Effetti di tēperanza.*

30 31 Ne deue tralasciarsi quel cane di cui riferisce Alberto Magno, che dal principio della mensa, fino al fine qual paggio sosteneua vn lume per comodità di quelli, che mangiauano, che se per sorte, come è facil cosa, vi erano de gli altri cani, che in quel tempo stesso mangiassero i cibi cadenti dalla mensa, da quanti stimoli di fame, d'inuidia, e di gola esser doueua egli trafitto?

32 *Cane d'Egitto.* Finalmente à temperanza si può ridurre il fatto del cane d'Egitto, corpo della nostra impresa, poiche non tanto si dà in preda alla cupidigia del bere, che non habbia più cura della propria vita; al qual cane fù assomigliato già M. Antonio, perche dimandato vno, che cosa egli faceua dopò la rotta riceuuta à Modona, ciò, rispose, che fanno i cani dell'Egitto, beue, e fugge.

33 *Forza dell'educatione.* Ma di tante virtù del cane lode principale dar se ne deue all'educatione, & all'ammaestramento humano, come molto bene fè conoscer Licurgo, il quale come racconta Plutarco nella sua vita, tolti due cani nati ad vn parto, vno di loro fece ammaestrare alla caccia, e l'altro nudrir nelle cucine, e poi ambidue condottoli in piazza alla presenza del popolo, fece vscir vna lepre, & insieme appresentare loro vna viuanda ben accomodata in vn piato, e si vide che il primo corse subito appresso alla lepre, e l'altro se n'andò al piato, dal che prese occasione quell'huomo sapientissimo di far conoscer à suoi cittadini quanto fosse importante la buona educatione de' fanciulli. *Platone. Prouerbio.* Platone anch'egli nel lib. 8. *de Republica*, fà mentione di vn bel prouerbio à questo proposito, cioè *tales catella, quales hera*. Tali sono le cagnoline, quali le loro padrone.

34 Per molto dunque, che siano i cani saga-

ci, e scaltri non hanno che far con gli huomini, onde fu pazzia estrema, quella che di certi popoli dell'Etiopia racconta Aless. ab Aless nel c. 2. del lib. 6. de' suoi giorni geniali, che si eleggeuano per loro rè vn cane, e conforme à moti di quello regolauano le attioni loro. Gli Egitij, è vero, che dipingeuano anch'eglino sotto forma di cane il loro Dio Anubi, ma per dimostrare, dice il Lipsio, ch'egli come padrone dell'vna, e dell'altra regione per le cose superiori, e per l'inferiori caminaua: Come anche i Greci dipingeuano sotto l'istessa forma Ecate.

Come rè obedito.

Egli è ben vero, che appresso de gli Egittij il cane era gieroglifico de sacri dottori, perche à questi conuiene abbaiare, e non essere come i cani dell'Isola Spagnuola, de quali si dice che sono tanto muti, che per molto, che si percuotano, non mandan fuori ne voce, ne gemito, & essere come cani sagaci, e vigilanti, per la qual ragione facilmente fù da Greci, e da Romani dato il cane per cõpagno à Mercurio, e forse ancora per significare quanto fosse vtile l'hauer vn compagno fedele per viaggio, di cui soprastante si fingeua quel Dio. Anzi che i viandanti stessi sogliono godere della compagnia del cane, e particolarmente gli Inglesi appresso de' quali sono certi cani talmente ammaestrati, che perdendo eglino, o cadendo loro alcuna cosa fanno cenno al cane, & egli ritorna indietro à prenderla, & al padrone la porta, e se per sorte ritrouano, chi dalla strada se l'habbia presa, tanto gli abbaiono che se la fanno restituire.

35 Simbolo de dottori.

Cani muti oue siano.

Compagni di viaggi.

Di queste vtilità sono priui quei cagnolini, che si tengono per delitie, chiamati da Latini *melitaei*, perche dall'isola di Malta erano portati, onde per questo si dice prouerbialmente *catella melitaea*, di quelli che straordinariamente sono accarezzati, e tenuti in delitie, senza che si affatichino: ma oltre che seruono questi cagnolini per trastullo, e trattenimento, hanno ancora gran virtù, dice Plinio, appressati allo stomaco di leuargli il dolore, il quale suole passare ne gli istessi cani talhora col cagionarli la morte, & altroue Plinio à tutti i cani fà comune questa virtù, se sono lattanti, e non ancora hanno aperti gli occhi, e qual si voglia male delle viscere, dice, passar in loro, à cui si sottoscriue Sereno nel capo *de praecordijs sanandis*. De gl'istessi cagnolini dice Plinio nel cap. 4. che mangiar si soleua la carne anticamente, e ne fà mentione Plauto nelle sue commedie, e si stimauano, dice, i cagnolini di latte tanto puri al cibo che ne faceuano sacrificio per placare gli Dei. Hippocrate anch'egli nel libro *de superf.* assai loda l'istesse carni arrostite; e nel lib. *de internis morbis*, ad infermi di milza comanda, che mangino carne di cane, il qual cibo essere stato in vso appresso à gli antichi i osserua Battista Pio *in cat. Plauti*, e prima di lui Fulgentio, come non Lelio Bisciola nel cap. 7.

36 Cani melitei.

Togliono il dolore dello stomaco.

Plinius.

Carne de cani mangiata.

Baptista Pius, Lelius Bisciola.

Per conto ancora della sua bellezza fù molto stimato vn cane da Alcibiade, e lo comprò per 60. mine, à cui poi tagliò la coda, e parendo à molti, ch'egli hauesse fatto vna pazzia rispose con molta prudenza, hauer ciò esequito, accioche di questo mormorando gli Ateniesi, non tacciassero le altre attioni sue.

37 Cane d'Alcibiade.

Non vi manca tuttauia qualche pericolo nello scherzare con questi cagnolini, perche talhora diuentano rabbiosi, senza ch'altri se ne auuegga, & allhora ogni picciola loro morsicatura è mortale. Il Mattiolo racconta di vn Dottore chiamato Baldo, che in Trento, scherzando con vn suo cane fù da lui leggiermente morsicato nelle labbra, del che non facendo egli caso per non sapere, che fosse quello diuenuto rabbioso dopò 4. mesi sopraspreso anch'egli dalla rabbia miseramente morì. Più chiaro segno del suo veleno fù ciò che racconta Bertruccio di vna donna, la quale per accomodare, e cucir vna veste squarciata da vn cane rabbioso afferrandola con la bocca, diuentò anch'ella rabbiosa, e perdè la vita.

38 Cani rabbiosi.

Diuentano rabbiosi i cani facilmente nel tempo del gran caldo, onde dice Virgilio di questo tempo parlando. *Hinc blandis canibus rabies venit*, e se mangiano le purgationi delle donne, dette sangue menstruo. Et è la rabbia non solamente grauissimo male, ma grandemente contagiosa: onde racconta il Surio, nell'anno del signore 1535. che hauendo vn hoste dato à mangiare ad alcuni hospiti carne di porco morsicato da vn can rabbioso, quelli huomini fatti rabbiosi con morsi insieme si lacerarono.

39 Cagione della rabbia de cani.

Et è cosa marauigliosa in questi, che sono grandemente tormentati dalla sete, & ad ogni modo temono sopra modo dell'acqua, la quale gli potrebbe sanare, del che patiscono ancora quelli che sono da loro morsicati, parendo loro, dicono alcuni, di veder cani nell'acqua; il che intendendo vn filosofo, come dice Aetio, che di questo male patiua, e facendo forza alla propria immaginatione con la ragione, entrò nell'acqua, e si sanò. Galeno in parab. fauellando di questi tali dice, che se mirando nello specchio conoscono se stessi, vi è speranza di salute, ma che se à guisa de' cani si riuoltano per la terra, non è d'aspettarsi altro che la morte. Ne solo

40

Rimedio.

41

solo morde gli huomini il cane, ma hà per costume di morder la pietra con la quale fù percosso lasciando chi gliela scagliò; sopra del che fece vn'emblema l'Alciato che è frà suoi il 174. per dimostrare che molte volte vno pecca, e l'altro è castigato.

42 Sopra l'istesso latrante contra la Luna ne fondò vn'altro per insegnarci che deuono dispreggiarsi i latrati di quelli, che danneggiar non ci possono.

43 D'imprese nelle quali entra il cane ve ne sono molte, oltre alle narrate di sopra, & vna di cui si fece mentione nel primo libro, ma non tutte degne di molta lode. Vn cane corrente appresso ad vna cerua si vede nel Camilli, col motto, DONEC CAPIAM, & vn altro seduto sotto vn pino,

44 col motto QVIETVM NEMO IMPVNE LACESSIT, appresso il Giouio, in cui quel *quietum*, è troppo quieto perche riesce otioso, e scorgendosi il cane riposante, non accadeua ciò dire nel motto.

Dottrina morale dalle sopradette cose raccolta. Disc. II.

1 NOn vi è cosa tanto degna, nobile, e pretiosa, che dalla domestichezza, e frequenza non sia abbassata, e fatta poco men che vile. Prouò ciò in se stesso Scipione Affricano, come nota Plutarco, il quale per hauer vinto Annibale, e domato i Carthaginesi da tutti era ammirato, e tenuto in grandissima stima, ma fermandosi egli poi in Roma pacificamente, non potè longamente mantener quell'autorità di prima, e così ritirossi ad vna sua villa chiamata Linternо, oue stette fino alla morte. Ma che dico io di Scipione? il nostro saluatore, che in tutte le cose era ammirabile, e spargeua risplendenti raggi di diuinità, perche ad ogni modo conuersaua familiarmente con tutti, anche con peccatori, molti che haurebbero in ciò douuto ammirare la sua bontà ne haueuano minor concetto che di S. Gio. Battista, che non faceua miracoli, ma se ne staua ritirato in vn deserto lontano dalla compagnia de gli huomini. Ciò ben pare, che intendono i rè dell'Etiopia, i quali vanno sempre coperti tutta la persona, e per fauorire alcuno gli mostrano la punta del piede, & è segnalatissimo fauore il mostrarli anche la mano, e prima di loro i rè di Media, de quali dice Erodotto lib. 1. che non si lasciauano vedere, *vt quiddam à reliquis hominibus diuersum ipsis esse videatur, si coram ipsum non intueantur*. Perciò i filosofi antichi per mantenere in maggior riputatione la scienza loro, la comunicauano à pochi, e la nascondeuano sotto veli di metafore, di fauole, di simboli, di enimmi; & Alessandro Magno si lamentò con Aristotele, che hauesse pubblicato i libri della filosofia, e Platone con Archita Tarentino, che hauesse fatta comune la matematica; & i sacerdoti de' Gentili per dar riputatione à loro Dei, che nulla ne haueuano da se, gli teneuano nascosti, e non manifestauano molte delle cerimonie loro; e l'istesso vero Dio per accomodarsi all'inclinatione humana voleua anch'egli, che l'arca del testamento stesse coperta, & che vna sola volta l'anno entrasse nel *sancta sanctorum* il sommo pontefice, e punì seueramente i Bethsamiti, per hauerla curiosamente risguardata. Hor da questo costume due documenti paionmi degni d'esser raccolti.

Domestichezza toglie la marauiglia e l'autorità. Esempio di Scipione.

Del nostro saluatore.

Dà riputatione alle fauole, à gli Iddoli alle cose sacre.

Il primo che stiamo auuertiti à non permetter ch'egli habbia luogo nelle cose diuine, perche il nostro Dio è di tanta maestà che se bene egli si degna trattar con noi domesticamente, e per mezzo del santissimo Sacramento riceuerci spesso, e molti anche ogni giorno, alla sua mensa, anzi farsi nostro cibo, non perciò habbiamo da trattar seco con minor rispetto, o hauere i suoi fauori in manco stima. Se in vn solo luogo del mondo si potesse dir messa, e ciò non in ogni tempo, ma vna sola volta l'anno quanto grande sarebbe il concorso, quanta la deuotione, quanto bene impiegate si terrebbero le fatiche, & i passi per sentirla? l'istesso far si dourebbe per ciascheduna messa, perche l'essere Iddio stato con noi liberale de' suoi fauori, non deue esser occasione, che sia manco rispettato da noi. Mi ricordo hauer letto nell'historie del mondo nuouo, che inuitato vn di quei prencipi da vn capitano Spagnuolo à mangiar seco; benche tutta la mensa carica fosse d'esquisitissime viuande, egli però non si fece marauiglia del sapore di alcun'altro cibo, fuor che di quello del pane di fromento, il quale egli preponeua à tutti i cibi, che mai gustati hauesse in vita sua, e pure frà di noi questo sapore o non si conosce, o non si stima; mercè della frequenza, e dell'abbondanza che ne habbiamo. E così temo non auuenga del celeste pane del santissimo Sacramento, che per hauerlo noi così frequente non ne gustiamo, ne facciamo quel conto che si dourebbe; Dal qual difetto per dimostrarsi lontano Dauid diceua à Dio, *incola ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei*: Ma come o Dauid sei tu pellegrino appresso

Domestichezza nō deue tor la riuerenza alle cose diuine.

Pane lodato, & ammirato da vn'Indiano.

Ps. 38. 13.

appresso di Dio? Se detto hauesti son pellegrino nel mondo, o in questa terra, non mi stupirei, perche la patria tua era il cielo, e non la terra, ma appresso di Dio, come può essere? forse è pellegrino il figlio appresso il padre? il seruo appresso il suo signore? l'opra delle sue mani, appresso all'artefice che la fece? Ma che è Dio? certamente nostro padre, nostro signore, e nostro fattore, *nunquid non ipse est pater tuus?* eccolo padre, *qui possedit te*, eccolo signore *& fecit te*, & eccolo facitore. V'è di più, che in Dio nascesti, come già dicesti *in te proiectus sum ex vtero*, entro di lui continuamente hai spirato, e sei vissuto, perche *in ipso viuimus, mouemur, & sumus*, più intrinsico è egli à te, che tu à te stesso, come dunque à lui pellegrino, se tale non sei à te medesimo parimente? Pellegrino si chiama non quanto alla cognitione, od'alla habitatione, ma quanto alla riuerenza, & alla gratitudine; Chi qual pellegrino alberga in casa d'vn'altro il tutto riceue per gratia, e per beneficio, e non ardisce di lamentarsi o distender da se la mano ad alcuna cosa, & appena osa di fauellare, perciò nota san Bernardo, che frà li dieci lebbrosi, solo quegli che era forestiero fù grato del beneficio riceuuto, & à questo proposito applicando il versetto poco fà citato da Dauid dice.

Deut. 32.6

Psa. 21.11.

Act. 17.28.

Vulgari prouerbio dicitur, familiaris dominus fatuum seruum nutrit. sed vbi est dilectissimi, quod toties canitis. Quoniam aduena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei? Heu Heu non inuenitur, qui redeat, & agat gratias Deo, nisi hic alienigena; e poco appresso, *felix proinde, qui se alienigenam reputans etiam pro quibusque minimis beneficijs non minimas refert grates, gratuitum esse non dubitans, neque dissimulans, quod alieno impenditur, & ignoto. Nos autem miseri, & miserabiles, cum in initio adhuc alienos nos æstimamus, timorati satis, satis deuoti, & humiles inuenimur: tam facile postmodum obliuiscimur, quia gratuitum sit quod accepimus, & præsumentes non bene, quasi de familiaritate Dei nequaquam aduertimus, quod mereamur audire, quoniam inimici Domini domestici eius.* Questo animo di pellegrino vuole Iddio dunque che habbiano tutti i suoi serui, e perciò in figura di questo comandò nel Leuit. al 25. che non si potesse vendere vn palmo di quella terra di promissione, e ne dice la ragione, accioche si ricordassero di non dimorarui come padroni, ma come pellegrini *terra non vendetur in perpetuum, quia mea est, & vos aduenæ, & coloni mei estis.* Non si ricordò già d'esser pellegrino colui, il quale priuo della veste nuttiale, senz'alcun apparecchio si pose à sedere, come che fosse di casa, frà conuitati, del che auuedutosi il padrone gli disse. *Amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* e non sapendo colui, che dirsi, riuolto à ministri disse loro, *ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Ma se mi date licenza o signore (che non vorrei già far troppo del familiare, & esser souerchiamente ardito) vi dimanderei. Come chiamate voi amico costui, che discacciate dalla vostra mensa, e cacciate nelle tenebre dell'inferno? Così dunque trattate i vostri amici? e l'amicitia vostra non dourà giouar niente à questo infelice? Io per me credo, che volesse Dio in queste parole render la ragione, perche mãdaua costui all'inferno, & era non già per essere suo amico, ma per hauer fatto troppo dell'amico, e non trattato seco con quel rispetto, che si conueniua, si come leggiamo di Cesare Augusto, che inuitato à cena da vn suo amico, e trattato molto parcamente gli disse l'imperatore, io non mi credeua di esserti tanto familiare, destramente notando la sua poca creanza. Così disse quel gran padre di famiglia, *amice quomodo huc intrasti?* come se dicesse da quando in quà siamo noi diuenuti tanto amici, che tu habbi à prẽderti tanta sicurtà con esso meco? e si come Pilato scrisse sopra il titolo della Croce, che Christo era rè de Giudei, volendo dire in suo linguaggio, che si era fatto tale, benche lo Spiritosanto volesse significare, ch'egli veramente era rè, così quì si dice, *amice*, cioè tu amico ti fingi, e non sei, e perciò affine, che gli altri imparino con qual rispetto si deue trattar meco, e sappiano, che tu falsamente ti hai preso questo titolo, *mittite eum in tenebras exteriores.*

Lev. 25.23

Con Dio non bisogna far troppo dell'amico.

Matth. 22. 12.

Ibidem 13.

Gratioso detto di Cesare Augusto.

Il secondo documento è che fuggiamo la souerchia domestichezza ancora con gli huomini, perche questa partorisce dispreggio, & à Tito diceua S. Paolo, *nemo te contemnat*; & à Timoteo, *nemo adolescentiam tuam contemnat.* Ma ch'è staua forse in poter loro di non essere disprezzati? l'honore dice Aristotele è nell'honorante, e da lui depende, dunque l'istesso sarà del disprezzo, che se sotto la chiaue del nostro volere egli dimorasse, non vi sarebbe alcuno, che contra di se stesso gli aprisse la porta. Disse ad ogni modo bene S. Paolo, perche se bene il disprezzo è pianta che nasce nell'altrui terreno, è tuttauia seminata per lo più da noi, perche nõ oserebbero gli huomini dispreggiarci, se vedessero in noi quella virtù, e quella grauità de' costumi, che si fa quasi per forza riuerire, e se fuggissero la souerchia familiarità,

Souerchia domestichezza deuesi fuggire.

Tit. 2. 15.

1. Tim. 4. 12.

che

che suole partorir disprezzo, e perciò disse molto bene Plinio, il giouane scriuendo à Massimo, *non contemnitur nisi qui prius ipse se contempsit*. Quindi M. Tullio vuole, che ne anche frà gli amici si perda il rispetto, anzi ne pure con le proprie mogli stimauano i Persiani, che trattar si douesse senza questo freno, e perciò ne conuiti, ne' quali voleuano esser più del solito licentiosi, non voleuano ch'elle vi fossero. Partorisce ancora questa domestichezza souerchia libertà, e dà licenza di fare, o tentar cose, alle quali sarebbe ritegno il rispetto, e la vergogna, e perciò non da essere lodate. Per descriuere vn giudice in sommo grado cattiuo, disse il saluatore, che *nec Deum timebat, nec homines reuerebatur*, quando dunque si viene à questo termine di perder la vergogna, & il rispetto, non v'è male che non si debba temere, & aspettare.

Plin. lib. 8. epist.

Grā freno.

Luc. 18. 2.

2 Tal cagnolino si può dire, che fosse il S. Giob, il quale benche aspramente percosso, non perciò lasciò mai di riconoscer Dio per suo signore, e di benedirlo, onde diceua, *etiā si me occiderit sperabo in eum*, e delle prime parole, *etiam si me occiderit*, si potrebbe far motto à questa stessa impresa del cane, la quale potrebbe seruire etiandio per la Cananea, che più volte ributtata, e chiamata cagna, ad ogni modo non perdè la speranza, ma pur gettandosi à piedi del signore si mostrò fidelissima, come egli stesso disse, *o mulier magna est fides tua*. Auanzò etiandio i domestici serui, cioè i Giudei, come anche il Centurione pur Gentile, & altri molti. Onde fauellando S. Gio. Crisostomo dell'Etiope della regina Candace, di cui si ragiona negli atti all'8. hebbe à dire nell'hom. 77. *ad popul. Anth. Aethiops, cum barbarus esset homo, & eorum, qui veniunt ab Oriente, & Occidente iunctis cum Abraham. Isaac, Iacob coronis potietur. Hoc & inter nos agitur quotidie, ait enim: Multi erunt primi nouissimi, & nouissimi primi.*

Impresa applicata al S. Iob.

Iob 13. 15.

Alla Cananea.

Matth. 15. 28.

Gentili preferiti à Giudei.

Mat 19. 6.

Matt. 10.

3 Qual cane fedele che non ci abbandona mai, e l'angelo nostro custode, conforme al detto del salmo *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis*. Questo nell'hora della morte parimente ci assiste, questi ci porge il pane dell'inspirationi, ci sostenta nell'acque delle tribulationi, e fù appunto figurato nel cane di Tobia non senza mistero dalla sacra scrittura ricordato, che non l'abbandonò mai in quel viaggio, ch'egli fece con l'angelo, e sì come i Demoni sono lupi, che cercano rapire le pecorelle dell'ouile di Christo, così gli angeli santi sono i cani, che le custodiscono. Onde hebbe ragione di dire S. Agostino, *Magna cura, & vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, & locis custodes angeli succurrentes, & prouidentes necessitatibus nostris, & sollicitudine currentes inter nos, & Deum.*

Angelo custode figurato nel cane.

Ps. 90. 11.

S. August.

4 Non solo fedeltà, ma ancora accortezza, e per dir così prudenza marauigliosa dimostrò questo cane, perche non fece egli, come molti altri cani, i quali vollero morire à sepolcri de' loro padroni, ma ne volle far vendetta, & à questo fine seppe dissimular l'ira, quando non vi vide la sua, che fù quando fù vcciso il padrone, percioche, che allhora nō assaltasse l'vccisore, si fa molto verisimile, non solo perche il narratore di questo fatto non ne fa mentione, ma ancora perche chi non hebbe rispetto d'vccidere l'amico, non haurebbe lasciato di vccidere vn cane; aspettò dunque il tempo, & il luogo opportuno, che fù alla presenza di molti, & in corte, quasi per via di giustitia volesse la sua causa proseguire à confusione di quelli, che di propria autorità vogliono far vendetta delle loro ingiurie, *qui vendicari vult*, dice il Sauio, *à Domino inueniet vindictam*, cioè il vero modo di vendicarsi è aspettarla da Dio. Chi entra in caccia riseruata senza licenza del prencipe viene seueramente punito; l'inimico è caccia riseruata, perche dice Dio, *mihi vindictam, & ego retribuam*; e nella Genesi, *sanguinem animarum vestrarum de manu vestra requiram*, se dunque senza licenza diuina tu ne farai preda, ne sarai punito, perciò Dauid essendo entrato vna volta in questa caccia, mostrò la patente ch'egli haueua sottoscritta col nome di Dio, e dice nel salmo 117. *Circumdederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis, & in nomine Domini, quia vltus sum in eos*, e tre volte replicò questo detto *in nomine Domini vltus sum in eos*, per certificar tutti, ch'egli haueua la patente sottoscritta col nome di Dio di poter entrare in questa caccia. Il combattere col cane, & esser da lui vinto può etiandio rappresentarci quello, che succederà à ciascheduno auanti il tribunal diuino, perche haurà da combattere con la propria conscienza, che abbaierà cōtro di lui, e lo morderà, che questo è quell'auuersario, del quale secondo l'espositione di S. Doroteo fauella il signore in S. Matteo dicendo, *esto consentiens aduersario tuo cito, dum es in via, ne tradat te iudici, & iudex tortori &c.* E S. Giouanni c'insegna, che non abbaiandoci questo cane possiamo hauer grata confidenza, *si non reprehenderit nos cor nostrum, fiduciam habemus &c.*

Vero modo di vendicarsi, è lasciarne il pensiero à Dio.

Eccl. 28. 1.

Inimico caccia riseruata.

Rom. 12. 19.

Gen. 9. 5.

Ps. 117. 12.

Mat. 5. 25.

Io. 3. 21.

5 Questo altro cane, che si fermò à guardar la borsa del padrone senza mangiare, o bere parmi sia bellissimo simbolo dell'auaro,

ro, il quale è seruo delle sue ricchezze, e solo mirandole, ne gode, conforme à quello che dice il Sauio *quid habet amplius homo de vniuerso labore suo nisi quod cernit diuitias oculis suis?* E gentilmente fù notata questa pazzia da san Cipriano, mentre che disse *ep. 2. ad Donatum. Pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam solicito labore custodiunt, ex qua non amicis, non liberis quicquam, non sibi denique impertiunt, possident ad hoc tantum ne possidere alteri liceat*, e S. Ambrosio *lib. 2. de Iacob*, pondera acutamente ciò, che si dice nel cap. 35. della Genesi che sepelì Giacob gli Idoli de suoi, e i loro pendenti di orecchia sotto ad vn Terebinto, e dice che gli auari *auro defosso incubant, aurum eorum sub terra, & cor eorum sub terra*, e nota, che il terebinto è pianta sterile, e meritamente, perche gl'Idoli de gli auari, che sono le ricchezze, sono riposti, e nascosti sotto la sterilità, perche sono inutili, e gli orecchini parimente, perche o non odono le preghiere de' poueri, o non le esaudiscono. E verissimo in somma il Prouerbio, che *in nullum auarus bonus est, in se pessimus*. Così dimostrò vna saggia donna à suo marito chiamato Pitia, il quale era perduto nel cauar oro, e tutte le persone del suo paese in questo impiegaua, perche venuto egli à casa vn giorno famelico, la sauia donna apparecchiata gli fece ritrouar vna mensa carica tutta di pane, e d'altre viuande d'oro, del che prese il marito molto diletto, ma alla fine non satiandosi per quella vista la fame, dimandò alla moglie i cibi veri, rispose quella non vi essere altra sorte di cibo, e che di quelli haueua à satiarsi essendo che la terra più non si lauoraua, ne ad altro si attendeua fuorche à cauar oro, si che conosciuto egli il suo errore, si emendò.

Eccl. 1. 3.
S. Cypria.
S. Amb. 2. de Iac. c. 5
Idem c. 7.
Ricchezze de gli auari sterili.

6 *Di amico costante.*

Nel cane di Lipsio costanza marauigliosa si vede, posciache ecco quante ragioni pareua che hauesse di abbandonar il padrone. Prima l'essere stato per lui in pericolo di morte. Appresso l'hauerlo egli in così gran bisogno abbandonato, & lasciatolo non solo in terra, ma ancora frà suoi nemici. Di più hauerli chiusa la porta, e non rispondere alla sua prima picchiata, ad ogni modo come fedele amico benche abbandonato, non l'abbandonò, benche escluso non si partì, benche quasi morto non lasciò di seguirlo. E chi vi è di noi, che in questa maniera si porti con Dio? A quanti dir si potrebbono quelle parole del santo Giob *venit super te plaga, & defecisti?* al primo colpo che riceuesti abbandonasti Dio? Non così la santa, e valorosa Giudit, la quale disse à sacerdoti Ebrei *dicamus flentes Domino vt secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam*, quasi dicesse, faccia egli quello, che gli piace, ci dia in mano de nemici, ò ci soccorra, il tutto sarà misericordia, e molto bene diceua ella preghiamo, che secondo la sua volontà vsi con noi misericordia, perche à noi misericordia vsando fà il suo volere, la doue quando ci castiga, lo fà contra sua voglia, essendo che come ben dice il il real profeta, *ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius*.

Iob 4. 5.
Di seruo fedele di Dio
Iud. 8 17.
Misericordia voluta da Dio.
Psa. 29. 6.

7 *Cortigiani indiscreti.*

In tutte le cose sta bene il *ne quid nimis*, e si come questo cane fece eccesso vccidendo la moglie del suo signore, che per giustitia non poteua egli discacciar da se, così molte volte certi cortigiani, che vogliono mostrarsi amoreuoli souerchiamente del loro padrone temendo fastidirlo non vogliono ammetter alle audienze quelli, che vengono à lui per giustitia, il che dispiaceua tanto à Carlo duca di Calabria, e figlio primogenito di Roberto rè di Napoli, che lasciato vicario del regno da suo padre, fece porre vna campanella auanti alla porta del suo palazzo, la quale era sonata da chiunque bramaua audienza, & il prencipe sentendola entrar lo faceua. Simili à questo cane erano parimente quei satrapi de Filistei, de' quali disse il rè à Dauid licentiandolo da se *bonus quidem es tu in oculis meis, sed satrapis non places*. E molto bene furono figurati i cortigiani in quella famosa visione dell'arbore, che rappresentaua Nabucodonosor in Daniele al 4. à quelli animali, che sotto di questa pianta, e ne' suoi rami dimorauano *subter eam*, dice il sacro testo, *habitabant animalia, & bestiæ, & volucres cæli conuersabantur in ramis eius*. Gran cosa, era pianta così vasta, che toccaua colla cima il cielo, e con rami si stendeua per tutta la terra, e nõ vi era alcun'huomo, che riposasse sotto l'ombra di lei? Era bellissima, e non si dilettaua alcun'occhio humano di vagheggiarla? era abbondantissima de' frutti, tanto che si dice *fructus eius nimius, & esca vniuersorum in ea*; e non vi concorreua il popolo à prenderne? e solamente seruiua il suo frutto, la beltà, e l'ombra per animali bruti? Gran marauiglia, ma molto proportionata al significato, perche era simbolo questa gran pianta di vn prencipe potente, e l'ombra sua della sua corte, la bellezza de' suoi honori, il frutto de' suoi benefici, ma chi sono quelli, che godono de' benefici della corte, de suoi honori, delle sue grandezze? non sogliono esser persone, che meritino nome di huomini, ma si bene di animali brutti, lupi per rapacità, leoni per crudeltà, cani per l'adulatione, vcelli per la vanità; perche co-

1. Reg. 29. 6.
Dan. 4. 9.
Arbore veduto da Nabucodonosor che significaua.

me

me ben dice Clemente Alessandrino, *ora. exhortat. ad gentes, volucres sunt leues homines, serpentes vero deceptores, leones hi, qui sunt ad iram concitati, suis voluptatibus dediti lupi qui sunt rapaces, &c.*

8 Par che acquisti vn non sò che dell'humano il cane pratticando con l'huomo, la doue all'incontro veggiamo, che sono seluaggi, e lontani da ogni humanità quegli animali, che lungi da lui nelle selue dimorano. Ma se tanto può la conuersatione dell'huomo, quanto più potrà quella di Dio? ben dunque possiamo affermare, che anche l'huomo pratticando con Dio acquisti vn non sò che di diuino, così leggiamo, che la faccia di Mosè apparue risplendente per il pratticare ch'egli fece con Dio, *ex consortio sermonis Dei*; & il saluatore disse apertamente, che Dei sono chiamati nella scrittura quelli *ad quos sermo Dei factus est*, & argomento molto efficace è quello, che à questo proposito dell'oratione fà S. Gio. Boccadoro dicendo nell'hom. 79. *ad pop. Si virtute praeditum hominem alloquens, non parum ex eo capis vtilitatis, cui Deum alloqui donatũ est, quot bonis fruetur?*

Ex. 34. 29.

Ioa. 10. 35.

S. Io. Crys.

9 Ma in questo cane ciò particolarmẽte è da notarsi, ch'egli combatteua con gli altri cani per amore del padrone, e non solo egli mangiaua la carne, ma ne anche voleua che altri la mangiassero, e simili à lui esser deuono i veri serui di Dio, che non si lascino trasportar dall'affetto della carne, e de gli amici. Tal cane zelante fù Elia al quale dicendo Acab, *num inuenisti me inimicum tibi?* rispose arditamente, *inueni eo quod venundatus sis, vt faceres malum in conspectu Domini*, quasi dicesse se bene à me fatto non hai ingiuria alcuna, mentre però offendi il mio signore non puoi essere se non mio inimico. Prudentemente ancora questo cane vedendo non poter difendere la carne da gli altri cani, si poneua à mangiarla con loro, perche già scorgeua, che più non era carne del suo padrone, ma di quei cani, e che la sua astinenza non ritornaua in vtile al suo signore, anzi più tosto in danno, arriuando à casa digiuno per douersi satiare della roba di lui. Si poneua ancora al sicuro, che se il padrone collerico, perche portato non hauesse la carne, non l'hauesse voluto cibare, nõ fosse morto di fame. Impariamo noi à non disperarci nelle tribulationi, e non imitare i fanciulli, che se loro è tolto la mela gettano ancora il pane, ma si bene osseruando quel prudentissimo prouerbio Napolitano, *piglia ti collera, e fatti vtile*; tolto forse da Dauid che disse, *irascimini, & nolite peccare*, cauarne quel frutto, che per noi si può. L'intese bene S. Remigio, al quale da vn'inuidioso essendo abbruciato il grano, ch'egli haueua radunato per dispensarlo à poueri, e scorgendo il fuoco, andò ancor egli per esser d'inuerno à riscaldarsi, e Plutarco quantunque Gentile scrisse vn libro marauiglioso dell'vtile, che cauar si dee da nemici. *Nam, dice, complures res sunt inuisae, grauesque quibus incidunt; ex quibus tamen vsus aliquis excerpitur.*

3. Reg. 21. 20.

Zelo, che deue hauer si dell'honor diuino.

Psal. 4. 5.

Ma non voglio qui tralasciare ciò che fece vn'altro cane, al quale pure da altri cani furono tolte le candele di seuo, che il padrone date gl'haueua da portare alla casa, perche incontratosi in vn'huomo, che pure vn mazzo di candele portaua, l'assaltò all'improuiso, e toltoli le candele di mano le portò in vece delle sue al padrone, nel che però non deue essere imitato da noi, perche non è lecito compensare vn furto con vn'altro, quando non fosse con l'istessa persona, e con le altre circonstanze, che insegnano i teologi.

10 Cani i quali viuono di quello, che auanza alla mensa de' ricchi dir si possono i pouerelli, che appunto vn prencipe molto elemosiniero diceua, che questi erano i suoi cani di caccia, co' quali egli speraua di far preda del paradiso, hor à questi raccomandando noi, quasi lettere da portar al cielo le nostre orationi, potremo esser sicuri, che anderanno felicemente, e ne hauremo gradita risposta, perciò l'angelo disse à Cornelio, *orationes tuae, & elemosinae tuae ascenderunt in conspectu Dei*, ecco la compagnia del cane con la lettera. Et il Sauio anch'egli diceua, *conclude elemosynam in corde pauperis, & ipsa orabit pro te*, q. d. dà pure à questo corriero la lettera della tua oratione, che otterrai quanto brami. Questo officio di corrieri far non si sdegnano ancora, qui gran maestri di posta del cielo, che così parmi poter nominare gli angeli, e per esser eglino velocissimi, e per dar regola, e vigore al moto de' cieli più veloci di qual si voglia corridore. Questi dice S. Bernardo, *solicite discurrunt medij inter nos, & Deum, nostros gemitus fidelissime ad eum portantes, ipsius gratiam deuotissime ad nos reportantes.*

Poueri corrieri che portano le lettere delle orationi

Act. 10. 4.

Eccl. 29. 15

Angeli corrieri celesti

11 Molto maggior marauiglia cagionaua questo cane commediante, che il suo padrone, e con ragione, perche non poteua egli hauer imparato da vn'altro cane, e non è verisimile che hauesse ciò appreso col vederne qualche altro, à cui da vero fosse questo accaduto, & egli l'imitasse, come fanno gli huomini, i quali dal vedere le attioni fatte da vero de gli altri, imparano eglino à farle da scherzo.

E non altrimente le attioni buone de' Gentili,

Gentili assemigliati à cani.

Gentili, i quali erano chiamati cani da Giudei, erano più d'ammirarsi, e più applauso riceueuano dal saluatore del mondo, che quelle de' Giudei, come si vide nel Centurione, e nella Cananea.

Cani possiamo parimente chiamare li Demonij, e questi sanno far per eccellenza il commediante, perche si trasformano facilmente in qual si voglia forma, fin'in quella d'angelo di luce, che è la più contraria loro.

12

Arte del Demonio in farci insuperbire per torci l'olio della gratia.

Ma meglio vien rappresentato il Demonio nel cane, che fà salir l'olio all'orlo del vaso per berselo. Perche non altrimenti sà il Demonio, che mentre in noi l'olio della gratia è accompagnato dalla bassezza dell'humiltà, è impossibile, ch'egli ce ne priui, e perciò pone egli tutto il suo studio in far che s'innalziamo per la superbia, e ci teniamo santi, perche allhora con grandissima facilità beue quanto è di bene in noi, perciò ben diceua il Sauio, che *ante ruinam exaltatur spiritus, exaltatus* ecco l'olio che sale in alto, *ante ruinam*, eccolo beuuto da Satanasso; & è da notare ancora gran marauiglia, che con le pietre graui, e che tendono al basso, lo fà salir in alto, perche qual cosa più graue, e pesante della colpa? e pure è proprio de peccatori l'insuperbirsi, conforme al detto del Salmista, *vsquequo peccatores Domine, vsquequo peccatores gloriabuntur*? & altroue, *superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*; e quindi intenderassi vn'altro bel luogo di Dauid nel sal. 4. oue dice *filij hominum vsquequo graui corde, vt quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium*? In cui la difficoltà consiste, perche l'amore trasforma l'amante nella cosa amata, se dunque il cuor de gli huomini ama la vanità, sarà vano, e leggiero, e non graue, come dunque dice Dauid, che amano le vanità, e pur hanno il cuor graue? Ma ecco la risposta raccolta dalle cose dette, che anche le cose graui fanno salir in alto, e perciò stanno bene insieme, che habbiano il cuore pieno di affetti, che gli aggrauano, e che con tutto ciò egli s'insuperbisca, e s'innalzi amando la vanità.

Pro. 16. 18.

Psal. 93. 3.

Psa. 73. 23.

Psal. 4. 3.

Peccati graui innalzano il cuore per superbia.

13

Per il cane non male parmi possa significarsi il tempo per essere l'vno, e l'altro sommamenre veloce, e vorace, & appresso gli Egittij era dipinto il tempo con tre capi, di cane, di lupo, e di leone, per significare le tre parti del tempo, nel leone il presente, che è potentissimo; nel lupo animale smemorato il passato, che tutte le cose pone in obliuione; nel cane, che accarezza, il futuro, che sempre ci lusinga. Ma molto meglio che veruno altro cane poteua figurarlo questo riferito da Zonara, il quale daua à ciascheduno il suo, e scopriua la qualità d'ogn'vno, perche tutto ciò è fatto dal tempo futuro, il quale è il discuopritore della verità, e per conseguente quello, che rende à ciascheduno il debito honore; perciò S. Paolo diceua bene, *nolite ante tempus iudicare*, non vogliate preuenir il tempo, che è quello, che discuopre tutte quante le cose; & Euripide saggiamente diceua scriuer al tempo le sue tragedie, perche essendo da gli huomini defraudato del meritato premio, l'aspettaua dal tempo.

1. Cor. 4. 5.

14

Assenza de predicatori malissimo segno.

Simbolo di predicatori, e de dottori sono i cani, e ne' gieroglifici de gli Egittij, e nelle sacre lettere, e quando questi si partono da qualche popolo è malissimo segno, e si hà da aspettare la sua rouina, come predisse il saluatore nel cap. 10. di S. Matteo. *Quicunq; non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel ciuitate, excutite puluerem de pedibus vestris; amen dico vobis, tollerabilius erit terra Sodomorum, & Gomorrhaeorum in die iudicij, quam illi ciuitati*; Che fù à dir il vero vna grande esaggeratione non però hiperbolica, ma vera. Ma che hà da fare, dirai forse, il peccato di coloro, che non riceuettero gli apostoli, con quello de' cittadini di Sodoma, e di Gomorra? Grandemente, rispondo io, perche si come quelli non vollero riceuer gli angeli, anzi li maltrattarono, così costoro non vogliono riceuer gli apostoli. E dunque così gran male chiuder la porta ad vn predicatore apostolico, come non riceuer vn'angelo del cielo? anzi maggiore, perche dice il saluatore, che meno saranno puniti quei di Sodoma, che maltrattarono gli angeli, che quelle città, che non hauranno voluto ammetter la predicatione de gli apostoli.

Mat 10. 14

Predicatori apostolici più da stimarsi che gli angeli.

15

Plato.

Furono ancora anticamente per li cani significati soldati come insegna Platone ne' suoi libri della republica, nel secondo de' quali vuole che i soldati habbiano trè conditioni de cani, la sagacità, la velocità, e la fortezza; & insegna parimenti che à guisa de' cani esser deuono benigni, e mansueti co' domestici, e fieri co' nemici, conforme à quello ancora che insegnò Aristotele nel 3. lib. de suoi morali, che quelli che sono più forti nelle battaglie, sono i più quieti nelle case. *Dauid*, dice S. Ambrosio *fortis in pralio, mansuetus in imperio, patiens in conuitio, ferre magis promptus, quam referre iniurias, ideo tam carus erat omnibus, vt iuuenis ad regnum etiam peteretur inuitus, &c.* al contrario di quello che si vede hoggidì per lo più ne' soldati, i quali fanno guerra à domestici, e non à nemici, distruggono il paese de gli amici, e non quello de' nemici, e sono leoni contro de' disarmati, ma conigli

S. Ambros. Dauid lodato di mansuetudine.

contro

contro de gli armati, al qual proposito addur si potrebbe quel luogo del salmo, *filij Ephrem intendentes & mittentes arcum; conuersi sunt in die belli*, prima della battaglia altro non fanno, che scoccar saette, e ferir gli amici, e poi nelle battaglie fuggono.

Psal. 77.9.

16 *Angeli custodi, solleciti.*

E quì parmi rappresentato quello, che fanno gli angeli custodi per seruigio nostro, percioche contra li Demoni sono terribili, e li raffrenano, accioche nuocer non ci possano à loro voglia, e verso poi di noi sono dolcissimi, ci applaudano mentre che ci incaminiamo alla volta del cielo, fanno allegrezza, mentre che veggono, che liberati siamo dalla seruitù del Demonio, e c'indrizzano alla porta della celeste Gierusalemme, *diligunt quidem suos conciues*, dice S. Bernardo *superna potestates. Et pro suis, qui hareditatem capiunt salutis solicite congaudent, confortant, instruunt, protegunt, prouidentque omnibus omnes*; e calza tanto bene questa somiglianza che l'intesero ancora i Gentili, i quali à gli Dei, ò Genij custodi delle case loro, che secondo la verità altro non sono, che gli angeli nostri custodi, faceuano vesti di pelle di cane, come riferisce il Pierio nel lib. 5. de suoi gieroglifici, per dimostrare, che ben si confaceua l'officio loro, con quello de' buoni cani. Ne da ciò è lontano quello che si dice nell'Apocalissi, che per ciascheduna porta della celeste Gierusalemme vi era vn'angelo, come custode di lei, e disposto ad introdurui quelli, che degni n'erano, *habentem*, dice il sacro testo *portas duodecim, & in portis angelos duodecim.*

Ap. 21.12.

17

Gli Egitij come riferisce il Pierio per il cane con vna fascia pendente (che fascia anticamente era l'insegna reale in vece della corona) significauano il rè; & à questi conuiene hauer sommamente in odio i ladri, e sagacemente inuestigarli, perche il fine, per il quale furono creati i rè fù questo appunto di mantener ciascheduno nella possessione di quello che giustamente possede. Perciò Isaia molto aspramente riprendeua quei prencipi i quali erano *socij furum*, compagni de' ladri, e tali sono mentre che riceuendo da loro presenti, non gli castigano. E d'auertire ancora, che questi cani valorosi non solamente ritrouano il ladro ma ancora lo perseguitano, e lo prendono perche quando questo secondo non si facesse, il primo non solamente, non sarebbe vtile, o lodeuole, ma ancora di molto danno, perche peccatore scoperto, e non punito, toglie il freno del timore à gli altri, e fà che si pecchi più liberamente, perciò è saggio consiglio, quando non si può punire alcuno, dissimulare, e fingere di non vedere, e di non vdire. Cosi Saul fatto rè, benche non vi mancassero di quelli, che lo disprezzarono, e che dissero, *num saluare nos poterit iste?* egli ad ogni modo, perche non era ancora ben istabilito nel regno, *dissimulabat se audire.*

Officio di prencipe.

Isai. 1.23.

Peccati quando de uono dissi-mularsi.

1. Reg. 10. 27.

18 *Conscienza non ingannata.*

Di già detto habbiamo, che la conscienza viene significata per il cane, e quì lo confermiamo, perche à lei non può star celata alcuna colpa, qual adultera poi è questa nostra sensualità, e cerca con mille scuse, e false ragioni coprir il suo peccato, hora sotto titolo di necessità, hora di carità, o d'altro, e non è marauiglia, che inganni gli huomini, ma il cane della conscienza non è ingannato; perciò san Paolo di questo si gloriaua, che la sua conscienza non lo rimordeua, *gloria nostra hac est, testimonium conscientia nostra*; e quando tratta dell'apparecchio, che far si deue per accostarsi al santissimo Sacramento dell'altare, manda l'huomo primieramente al tribunale della propria conscienza *probet autem se ipsum homo*. Fà dunque la conscienza officio di testimonio, e di giudice, come ben dice sant'Ambrosio sopra quelle parole del salmo 38. *obmutui, & silui à bonis. Silui*, dice egli, *à bonis, quia bona conscientia non eget defensione verborum, qua suo nixa est testimonio, ipsa sui iudex.*

2. Cor. 1.12

1. Cor. 11. 28.

Psal. 38.3.

S. Ambros. ibidem.

19 *Nemici di due sorti appresso à filosofi.*

Nell'historia di questo cane habbiamo vn bello ammaestramento, che vi sono due sorti de nemici dell'vna delle quali non douemo tener conto, e contra l'altra douemo con tutte le forze combattere: la prima se fauelliamo da filosofo morale comprenderà i mormoratori, e quelli che cercano offenderci con parole, de' quali douemo noi riderci, perche nè ci fanno male da piangere, e col non tenerne conto più facilmente si confondono, come ben mostrò di far Diogene, il quale ad'vno, che gli disse, che alcuni si rideuano di lui rispose, e gli asini si ridono di loro, dimostrando non far maggior conto di loro di quello, ch'eglino facessero de' giumenti. L'altra sorte de auersarij poi direbbe il filosofo sono quelli, che impugnano la patria, e che si chiamano pubblici nemici, e con questi si hà da combattere. Ma più altamente filosofando noi, cioè christianamente diciamo, che tutti quelli che cercano offenderci nel corpo, sono nemici da non tenerne conto, conforme al detto del vangelo *nolite timere eos qui occidunt corpus, & post hac non habent amplius quid faciant*. Ma qual marauiglia, dirà alcuno, se toltomi il tutto, non habbiano più che tormi? non deriua ciò dal non poter loro, ma dal non hauere io, perche essendomi

Appresso à christiani.

Matth. 10. 28.

Bella proua dell'altra vita.

mi tolta la vita, che mi rimane? mala consolatione sarebbe ad vn'infermo il dirli, non dubitate, che da poi, che sarete morto non sentirete più dolori, l'istesso par che dica il saluatore, poiche tolto vi hauranno la vita non vi faranno più male. Rispondo, che stringerebbe l'argomento, quando non vi fosse altra vita, che questa corporale, ma rimanendoui quella dell'anima molto migliore non hà forza alcuna, e perciò il saluatore non disse, *postquam occiderint vos*, ma *postquam occiderint corpus*, dimostrando, che vi rimaneua vn'altra vita molto migliore che è quella dell'anima, che per quella del corpo non istima egli importar tanto, che per lei debba altri porsi in arme, e far resistenza à suoi nemici, onde dice, *Ego autem dico vobis non resistere malo, &c.* Inimici poi, contro de' quali douemo combattere con tutte le nostre forze, sono i Demoni infernali, significatici appunto nella scrittura sacra sotto nomi di leoni, & d'elefanti in san Pietro, & in Giob, perche questi cercano torci l'anima. Hoggidì però si fà tutto il contrario, e siamo vindicatiui con gli huomini, e troppo patienti co' Demonij, ilche parue piangesse il profeta Isaia nel capo 59. mentre che disse *rugiemus quasi vrsi omnes, & quasi columba meditantes gememus*, oue è d'auuertire, ch'egli adduce due somiglianze d'animali affatto contrari, non solo, perche l'orso è fiero, forte, e crudele, la colomba domestica senz'armi, e piaceuole, ma perche ancora nella rapina de loro figli si portano tutto all'opposto, essendoche l'orso è sommamente vindicatiuo, e fiero contro di chi li toglie i figli, che perciò l'istesso Dio se ne valse per somiglianza dicendo *occurram vobis tanquam vrsa raptu catulis*, ma la colomba all'incontro, non pure non si sdegna contro di chi li toglie i figli, ma ritorna poco appresso à far il nido nell'istesso luogo come se nulla accaduto le fosse. Come dunque accoppia insieme queste due somiglianze Isaia, e dice, che siamo come orsi, e come colombe? forse perche la colomba geme hauendo perduto lo sposo suo, l'orso rugge per la perdita de figli, e voleua dir Isaia, che perduto haueuano, e sposo, e figli, cioè ogni loro bene, o pure diciamo più à proposito nostro perche con gli huomini siamo come orsi fieri, & implacabili, ma co' Demonij come colombe, e sopportiamo tutti gli aggrauij che egli ci fanno.

Mat. 5.39

Isa. 59.11.

Peccatori come orsi, e come colombe.

Osea 13.8.

20 *Martiri cõfratti.*

A guisa di questo cane mi rassembrano i martiri, i quali morendo vinceuano, e se bene erano in mille pezzi tagliati, pure stauano saldi nella loro confessione confondeuano il rabbioso leone del Demonio, e molto meglio à ciascheduno di loro, che à qual si voglia altro bene starebbe l'impresa dal Capaccio riferita di questo cane afferrato al leone co' piedi tagliati, & il motto NEC CAESVS CAEDAM. Imperciochè per qual si voglia altra cagione che per Dio, e per la virtù, è pazzia, e non vittoria l'esporre la propria vita: Percioche Dio solo può fare quella promessa, che si legge nel cap. 2. dell'Apoc. *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.* Nell'altre battaglie per ottenere la corona, bisogna non lasciar l'inimico insino, che si renda o muoia, ma quì combatter bisogna fino alla morte sì, non già dell'inimico, ma si bene propria, & all'hora si acquista vna corona di vita, cioè vita, che non muore mai, e come dice S. Pietro inmarcessibile.

Impresa.

Apo. 2.10.

Non douranno sdegnarsi i soldati di Christo, d'esser chiamati cani, poiche si vede che questi esercitano quest'officio tanto bene, che racconta Gomara nell'historia generale dell'Indie, che vn cane tiraua stipendio per due archibugieri, e che la sua compagnia si stimaua valesse per tre; tali dunque sono chiamati bene spesso i predicatori da padri santi, perche à guisa de cani sono vigilanti, & abbaiano gagliardamente con la voce della predicatione, e si come i cani non combattono per alcun interesse proprio, ma de padroni, e sono fedelissimi, così i veri predicatori non hanno altra mira che di far acquisto per Christo, e sono fedeli fino alla morte. Perciò de' soldati di Gedeone, i quali furono figura de' soldati di Christo, e de predicatori in particolare, perche vinsero sonando le trombe, si fece l'elettione con la comparatione de cani, *qui lingua lambuerint aquas, sicut solent canes, separabis eos seorsum*, cioè questi saranno gli eletti per combattere.

21 *Predicatori perche cani.*

Iud. 7.5.

Simbolo ancora di persona disprezzata, & abbietta è il cane; che perciò Dauid diceua à Saul, *canem mortuum persequeris?* e di questi tali si vale Dio per combattere contra il mondo, essendoche *contemptibilia mundi elegit Deus, vt confundat fortia.*

1. Reg. 24. 5.

1. Cori. 1. 28.

Che per cane intender si possa il Demonio dell'inferno, si rende probabile per l'autorità de Gentili i quali finsero, che alla porta dell'inferno vi stesse vn cane chiamato Cerbero. A lui dunque potrà applicarsi l'attione di questo cane, che perseguitò l'Indiana, perche anche il Demonio perseguita tutti quelli del mondo nuouo, cioè che sono rinouati per il battesimo, & ouero li lacera co' denti, o gl'imbratta con escrementi, perche in due maniere cerca di vincerci, o con

22 *Demonio int so per il cane.*

In due modi ci perseguita il Demonio.

con le persecutioni, o co' fauori, o con la tribulatione, o con la prosperità. Così leggiamo nell'Apocal. al 12. che il dragone in due maniere combatteua, e con la forza cercando diuorare il parto della donna, e con l'astutia, mandando dalla bocca gran quantità di acqua, come vn fiume per tirarla. *Misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tanquam flumen, vt eam faceret trahi à flumine.* E fù à dir il vero cosa molto strana, perche il S. Giob dice, che dalla bocca del serpente infernale esce fuoco, *flamma de ore eius egreditur*, & è più conforme alla natura del serpente, che è calda, e quasi di fuoco, onde si legge ne' Numeri, *misit in eos ignitos serpentes*, più ancora à quella del Demonio, il quale quanto all'esser naturale, non è differente da gli angeli, e perciò dicendosi di questi, che sono tutti fuoco. *Qui facis angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem*, l'istesso dir si potrà di lui, e finalmente per rispetto della sua pena, che è l'abbruciar nel fuoco, *ite in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & angelis eius*, più tosto dalla sua bocca aspettar fuoco si doueua, che acqua. Fù dunque molto misteriosa quest'acqua, e significaua al parer mio, che se ben il Demonio è il maggior inimico, che habbiamo, e da lui pare, che non altro aspettar si debba, che fuoco di persecutione; ad ogni modo ci mãda talhora dell'acqua de' piaceri, e delle prosperità, non già per bene ch'egli ci voglia, ma accioche da questi tirati siamo in precipitio, e ben si dice nell'Apocal. che la terra assorbendo questo fiume, aiutò la donna, perche gli huomini terreni procurando per se stessi questi beni, & priuandone i buoni, vengono à tor loro la materia, e l'occasione di peccare.

Ap. 12. 15.
Iob 41. 12.
Num. 21. 6
Psa. 103. 4.
Matth. 25. 41.
Cattiui come aiutino i buoni.

Ma qual sorte di acqua è questa? acqua senza dubbio immonda, e fetida, di cui diceua S. Gio. *qui in sordibus est, sordescat adhuc*, e se la vergogna non mi ritenesse, direi, che fosse escremento del Demonio dell'inferno, ma per qual cagione deuo vergognarmi io di dirlo per confusione de' peccatori, poiche eglino non si vergognano di esser vaso in cui si riceue? Ne questo è pensiero dal mio ceruello inuentato; ma sì bene raccolto dal profeta Osea nel capo 8. oue fauellando delle miserie del suo popolo dice, *deuoratus est Israel, nunc factus est in nationibus quasi vas immundum.* Pouero Israele, fù diuorato tutto ciò, che in lui era di buono, & egli è rimasto qual vaso immondo, ma qual sorte di vaso? Ruffino dall'Ebreo traduce *tanquam matula*, come vaso, che riceue gli humidi escrementi, e di chi? del dragone infernale, che perciò S. Cirillo espone questo passo *absorptus est tanquam à dracone*, si porta egli dunque co' peccatori quel mal creato passaggiero con l'hoste, che dopò hauer mangiato quanto nel piatto gli fù posto auanti, per racorre immonditie dell'istesso piatto si serue.

Ap. 22. 11.
Peccatori vaso immondo di Satanasso.
Osea 8. 8.

Tali ancora si può dire, che siano i mormoratori, i quali se non ti mordono, almen t'imbrattano, se non ti togliono la fama, almeno l'oscurano, perche ancorche il male che dicono non sia creduto, sempre vi rimane vn poco di sospetto, conforme al detto di colui *calumniare, semper aliquid adhæret.* Il sedere ad ogni modo, cioè l'abbassarsi, & esser humili toglie la forza à detrattori; & al Demonio.

Mormoratione o morde, o macchia.

Che solo il cane appresso ad Homero conosca Vlisse, può rappresentarci, che il detrattore per il cane significato hà più acuta vista di tutti gli altri, o pure che più sono grati gli animali irragioneuoli de gli huomini, conforme al detto d'Isaia, *cognouit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui, Israel autem me non cognouit, populus meus non intellexit.* Del buon'amico è parimente simbolo, e quasi che non dissi esemplare il cane, per la sua amoreuolezza, e fedeltà. Che se fù antichissimo prouerbio, come nota Daniel Barbaro nel secondo lib. della Retor. di Arist. *cane turpissimum carere*, è cosa vergognosissima non hauer'vn cane; è cosa molto più vergognosa, & infelice l'esser priuo di veri, e fedeli amici; anzi io per me credo, che sotto à quel prouerbio altro non intendesssero gli antichi: onde anche S. Paolo frà gli altri vitij, che à filosofi antichi rimprouera, vi pone, che erano huomini senza affettione, e senza legge di amicitia, *sine affectione, absque fœdere.* A guisa dunque del cane di Vlisse dir possiamo, che sia il buon'amico, il quale souente si auanza sopra gli stessi parenti, nell'esser grato, & amoreuole verso dell'altro amico. Onde hebbe gran ragione di dire Valerio Massimo li. 4. cap. 7. *Amicitiæ vinculum potens, & prævalidum, neque vlla ex parte sanguinis viribus inferius. Hoc etiam certius, & exploratius, quod illud nascendi sors, fortuitum opus, hoc vniuscuiusque solido iudicio incoacta voluntas contrahit. Itaque celerius est sine reprehensione propinquum auertere, quam amicum, quia altera diremptio iniquitatis, altera vtique leuitatis crimini subiecta est.*

23
Animali bruti più grati de gli huomini.
Isa. 3. 1.
ad Rom. 1. 31.

Non meno che da cani la fiera, può dirsi, che seguitata sia da noi, e bramata la felicità, perche ad altro scopo non sono indrizzate le saette de' nostri pensieri, ne altro termine rimirano tutti i nostri moti. Ben sarebbe ragione dunque, che in seguirla non fussimo più sciocchi de' cani, & à tre capi riducendosi

24

ducendosi tutte le strade, per le quali noi possiamo incaminarci, cioè à piaceri, che sono oggetto dell'appetito concupiscibile, ad honori, che sono il bene dell'irascibile; & alla virtù, che è lo scopo dell'appetito ragioneuole, già che molte volte sperimentato habbiamo, che non si troua la beatitudine ne' piaceri del senso, e meno ne gli honori, che ci risoluiamo ad incaminarci per la terza via della virtù. Si marauigliaua di questa pazzia de' mortali il real profeta dicendo, *contritio, & infelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt*, quasi dicesse, cercano tutti gli huomini la felicità, e pur s'incaminano per istrade, dalle quali ella è lontanissima, non ritrouandoui altro, che infelicità, e la strada per cui si và alla pace (sotto il cui nome s'intende nella scrittura ogni bene, che è l'istesso, che è la felicità) non fù da loro calpestata, ne conosciuta mai.

Psal. 13.3.

25 *Predicatore corregga prima se stesso.*

Chi fà l'officio di cane nella chiesa di Dio, cioè di predicatore, esser deue molto diligente in medicar se stesso, non lasciando festuca di minima imperfettione, che nô isuella; e se hà piaga di colpa, non la ricuopra con la marcia delle scuse, perche si farà incurabile, ma confessi schiettamente il suo peccato; e se il piede dell'affetto non camina bene, lo faccia riposare, & tenendo questo solleuato camini solo col piede dell'amor di Dio, e facilmente con la penitenza, si scarichi d'ogni colpa, perche all'hora sarà buon cane di caccia, come ben disse S. Paolo, *oportet episcopum irreprehensibilem esse, vt potens sit exhortari.* E chi fà altrimente è simile dice S. Gregorio papa à quella madre, di cui si racconta nel 3. de Regi al cap. 3. la quale dormendo estinse il figlio, à cui vegliando dar soleua il latte, *quia nimirum*, dice egli, *magistri vigilantes quidem scientia, sed vita dormientes auditores suos, quos per vigilias prædicationis nutriunt, dum quod dicunt, facere negligunt, per somnium corporis occidunt, & negligendo opprimunt, quos alere verborum lacte videbantur*, & è meriteuole di quella riprensione di Martiale.

1. Tim. 3.2

S. Gre. pap.

Martiale.

Cur maculas alios maculosior omnibus Abbi
Et carpis dignus, carpere non metuis?

26 *Confessione necessaria.*

Sà molto bene il Demonio, che non v'è piaga così crudele, che l'huomo per mezzo della lingua confessandosi, non possa risanare, e perciò procura ferirci, che ci hà di porci la musarola, e farci diuentar muti, e questo forse è quel freno di errore, di cui disse Isaia profeta, *spiritus eius velut torrens inundans ad perdendum frænum erroris, quod erat in maxillis populorum*, e quella massa di piombo, che vide Zaccaria porsi sopra la bocca dell'anfora, in cui già era stata racchiusa l'iniquità, è freno che c'impedisce di caminar auanti nella via di Dio, ma poi anche si fà massa di piombo graue che ci prema al basso, perche peccato non confessato subito ne trahe alcun'altro appresso di se. Il cauallo se bene hà la sella, il pettorale, la cinta, e gli altri apparecchi, non perciò guidar si lascia dal caualiero à sua voglia, ma quando hà preso il freno, si muoue come à lui piace, e gli è affatto soggetto. Così se bene il peccatore diuerse sorti di peccati commette, pur che habbia libera la bocca, e stia pronto à confessarsene, non potrà il Demonio insignorirsi affatto di lui, ma se si lascia por questo freno, e non osa aprir la bocca per confessarsi, diuenta affatto schiauo di Satanasso, & egli ne dispone à sua voglia, e con ragione viene chiamato freno di errore; perche è graue errore il credere, che sia cosa tanto aspra, e malageuole la confessione, come s'ingegna di persuader il Demonio dell'inferno. Essendoche come dice S. Ambrosio *lib. 2. de Pœnit. cap. 10. In ecclesia nihil est, quod pudori esse debeat, nisi non fateri, cum inter peccatores ille laudabilior, qui humilior, & ille iustior, qui sibi abiectior.* Che dunque tema, e si vergogni il peccatore di confessarsi è artificio, e strattagema di Satanasso, come ben nota S. Gio. nell'hom. 70. *ad populum Antiochenum, Sciens*, dice egli, *Sathanas, quod peccatum habet confusionem, qua peccantem satis repellere posset, pœnitentia vero fiduciam, pœnitentem ad se attrahere satis idoneam, ordinem commutauit, & pœnitentiæ confusionem adiecit, fiduciam autem peccato.*

Isa. 30.28.

Confessione impedisce il dominio del Demonio sopra di noi.

S. Ambros.

S. Io. Crys. Ingãno di Satanasso.

27 *Peccatori siano intrepidi.*

Tali sono parimente li veri ministri di Dio, chiamano, e riprendono chiunque egli vuole senza rispetto, conforme à quello, che disse l'istesso Dio à Gieremia, *ad omnia quæ mittam te ibis, & vniuersa quæ mandauero tibi, loqueris ad eos.* Tale dimostrossi fin dal principio della sua conuersione il predicator delle genti, perche subito disse, *Domine quid me vis facere?* la qual risposta vien ponderata marauigliosamente da S. Bernardo nel sermone ch'egli fà *de conuersione Pauli, o breue verbum*, dice egli, *sed efficax, sed dignum omni acceptione: Quam pauci inueniuntur in hac perfecta obedientiæ forma, qui suam ita abiecerint voluntatem, vt neque cor ipsum proprium habeant, &c.* e poco appresso considerando quelle parole del signore al cieco, *quid vis, vt faciam tibi? Siccine*, dice, *Dominus quærit, vt seruus faciat voluntatem? Vere cæcus ille, quia non considerauit, non expauit, non exclamauit. Absit hoc Domine: tu magis dic, quid me vis facere.*

Act. 9. 6.

S. Bernard.

Matth. 20. 32.

Non sono tuttauia da incolparsi quelli, i quali humilmente ricusano l'officio della predica-

predicatione, se non lasciano di rassegnarsi in Dio, ilche con l'esempio di Gieremia dimostra S. Gregorio papa nella prima parte della sua cura pastorale al capo 7. oue nota bella differenza frà Isaia, e Gieremia, che quegli si offerì ad essere mandato, dicendo, *ecce ego mitte me*, e l'altro ricusò l'istesso officio dicendo, *A, A, A, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Nel che sembra à prima fronte, che l'vno, e l'altro si portasse male, e fosse degno di esser ripreso, Isaia come troppo ardito, Gieremia come troppo timido, quegli come arrogante, questi come inobbediente, quegli quasi ignorante l'importanza dell'officio à cui si offeriua, questi come non conoscente l'autorità di chi gli commandaua. Con tutto ciò ambidue, dice S. Gregorio, fecero bene, e sono degni di lode, *en ab vtrisque* (sono le parole di lui) *exterius diuersa vox prodijt; sed non à diuerso fonte dilectionis emanauit. Quod ergo laudabiliter alter appetijt, hoc laudabiliter alter expauit. Iste ne tacita contemplationis lucra loquendo perderet: ille ne damna studiosi operis tacendo sentiret*. O pur diciamo, che fù mosso l'vno da zelo, l'altro da humiltà: considerò quegli i frutti della parola di Dio, questi la difficoltà d'esserne degno ministro. Hebbe quegli l'occhio al bisogno del prossimo; questi al pericolo di se stesso; si offerì quegli alla fatica, ricusò questi la dignità, e perciò, *quod laudabiliter alter petijt, hoc laudabiliter alter recusauit*.

S. Gr. papa. Isaia, e Gieremia opposti. Isai. 6. 8. Ier. 1. 6.

Ambi lodeuoli.

28 Simili à cani in questa proprietà si può dire, che siano tutti gli huomini, che per amici, e parenti, che fossero auanti, come frà di loro vi è qualche osso da rodere, come si tratta d'interesse, si perde ogni rispetto; frà sensuali quante risse, e contese per cagion di quell'osso, di cui disse Adamo, *hoc nunc os ex ossibus meis*? Frà gli auari quante liti per cagione dell'argento, e dell'oro, che altro non sono, che parti della terra più sode à guisa di ossa? Frà cortigiani quante inuidie, e mali offici per vn'osso di dignità, che bene spesso si dà spolpato, volendone il principe tutto l'vtile per se? *Vnde bella, & lites in vobis?* diceua l'apostolo S. Giacomo, *nonne ex concupiscentijs, quæ militant in membris vestris*? e ben disse concupiscenze, & appetiti in numero del più, perche tutte le sorti di appetiti generano discordie, quella delle ricchezze, perche come dice san Gio. Boccadoro *ho. 17. in epi. 1. ad Tim. nonne diuitiarū gratia rapimus? Inimicitias subimus? contentiones teximus? ad mortuos vsque impias quidem extendimus manus, ad parētes, ad fratres?* Quella de gli honori, perche come dice S. Agost. *ser. 4. de verbis apostoli superbia vene-*

Gen. 2. 23.

Iacob. 4. 1.

S. Io. Crys.

S. August.

num est, quod serpens initio mundi euomens eidem omnes in Adamo offendit, ex quo lites, & bella orta sunt. Che dirò di quella de piaceri del senso, se delle contese, e delle guerre da questa semenza pullulate, ne sono tutte l'historie piene? Insin del tempo auanti al diluuio, dice S. Efrem, *per id tempus lasciuia vigebat, ob quam multa etiam cædes committebātur*, e frà le altre dice questo padre, & è seguito da Procopio, commise Lamech due homicidij per prendersi, & isposar le mogli de gli vccisi mariti, che è quello, che parimente temeua Abraamo, mentre che disse à Sara sua moglie *occident me, & te reseruabunt*.

S. Ephrem. Gen. 4. 23.

Gen. 12. 12

29 Questa sagacità de' cani dourebbero imitar quelli, i quali conuersano co' mormoratori, poiche questi fan professione di far tauola di carne humana, ma cercano condirla in maniera, che non paia d'essa, vogliono far credere, che s'odij il vitio, e non la persona, che non si dica per mormorare, ma per passare il tempo allegramente, per carità di chi sente, o per altri rispetti e non per mal'animo perciò di questi diceua il profeta, *qui deuorant plebem meam sicut escam panis*, mangiano la carne del popolo mio, e vogliono far credere, che mangino pane, *sicut escam panis*, con quella tranquillità di conscienza, come se mangiassero pane, *sicut escam panis*, che si mangia con companatico, e si tempera con tutti gli altri cibi, perche condiscono la mormoratione con mille facetie, e non v'è ragionamento, in cui ella non entri.

Mormoratori peggiori de cani.

Psal. 13. 4.

30 Non altrimente i buoni predicatori faticano, e sudano per far preda santa dell'anima, non già per se stessi, ma si bene per il padrone. Tale era san Paolo, il quale tanto era lontano di voler la preda per se, che volendo alcuni esser chiamati suoi, seueramente li riprese dicendo, *numquid Paulus pro vobis crucifixus est, aut in nomine Pauli baptizati estis?* Dell'esempio di questi cani di caccia si vale etiandio marauigliosamente S. Gio. Crisostomo per esortar alle virtù, e particolarmente alla temperanza il popolo Antiocheno nell'hom. 43. & hora esaggera questa obbediente astinenza del cane, dicendo, *non quod fatigatus sit, non quod cursu distractus, non quod proprijs cœpit laboribus computat: Sed his omnibus post habitis, Domini præceptum custodit, & ventre superior efficitur*. Hora ci esorta ad imitarla, dicendo, *die itaque tibimetipsi, canis futuræ voluptatis spe præsentem contemnit, tu vero non vis futurorum bonorum spe præsentia contemnere?* Hora ci riprende, che non conosciamo ciò, che il cane conosce e così dice. *Ille quidem nouit,*

Predicatore non sia interessato.

1. Cor. 1. 13.

S. Io. Crys.

quod si intempestiue, & præter quam Domino videtur, illum cibum gustauerit, & ipso priuabitur, & statutum non accipiet, verbera pro cibo sumpturus. Tu vero ne hoc intelligere potes: & quod ex consuetudine didicit ille, hoc ex ratione tu non perficis? hora la negligenza à cacciatori verso di se stessi rimprouera; *& bruta quidem*, dice, *temperanter agere docent, ipsi vero ad feritatem brutorum deducuntur &c.* e nell'hom. 71. con non minor eloquenza dimostra gl'intemperanti esser peggiori de' cani, e de' giumenti, come potrà in lui cosi piacendogli veder il lettore.

31 *S. Domenico figurato in cane.*

Mi fà ricordare questo cane, che sosteneua il lume, del glorioso patriarca san Domenico, di cui essendo grauida la madre si sognò, che nel ventre haueua vn cagnolo, con vna face nella bocca, perche egli con la sua predicatione recar doueua luce al mondo, e tali esser dourebbero tutti i predicatori, cioè non solo forniti di voce per abbaiare contra i cattiui, ma ancora arricchiti, & ornati di luce per il buon esempio, al detto del saluatore, *sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona.* *Mat. 5. 16.*

Infelicità de dannati

Rappresentami ancora questo cane la miseria de' dannati, perche non pur eglino patiranno vn'eterna fame, ma con le fiamme loro faranno per cosi dire luce à santi, che goderanno in paradiso, perche con l'ombra della miseria loro paragonata la luce de' beati, verrà maggiormente à risplendere, perciò si dice nel capo 14. dell'Apoc. che *cruciabuntur igne, & sulphure, ante conspectum angelorum, & in conspectu agni, & fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum.* *Apo. 14. 10* Saranno tormentati alla presenza de santi, che saranno da loro odiati à morte, e che vorrebbero vedere più miseri di se stessi; oh che dolore, & il fumo de loro tormenti salirà in alto ne secoli de secoli, ma come potrà ciò essere? quanto alla lettera par impossibile, perche il fumo nasce dal fuoco, quando la materia si consuma, che perciò dal ferro infocato, o dall'oro, non si vede solleuarsi fumo, o molto poco, ma si bene dal legno; da corpi de dannati dunque i quali non si consumano punto nelle fiamme dell'inferno, o dell'anime loro, come sia possibile, che sorga fumo? Che se ricorriamo al senso mistico, il fumo nella scrittura sacra ci rappresenta l'oratione, e le lodi, che perciò si dice, che *ascendit fumus incensorum de manu angeli*, *Apo. 8. 4.* e la gloria di Dio di cui si dice, che *domus Dei impleta est fumo*; *Isai. 6. 4.* ma i dannati faranno forse oratione? daranno lodi, o gloria à Dio? appunto, anzi continuamente lo malediranno, lo bestemmieranno; forse dunque queste maledittioni, e bestemmie saranno lodi, e gloria di Dio? certamente che sì, perche da tormenti de' dannati ne risulterà gloria alla giustitia diuina, e le bestemmie loro saranno lodi, perche non è picciola lode il dispiacere à cattiui, & essere da loro maledetti, si che i dannati mal grado loro, e contra loro voglia daranno gloria à Dio, e con le proprie fiamme faranno luce à sedenti nella giocondissima mensa dell'eterna felicità. *Bestemmie de dannati lodi di Dio*

32 *Coccodrilli son tutti i piaceri del mondo.*

Non solo nel bere l'acqua della sapienza habbiamo à guardarci da coccodrilli de gli errori, ma ancora nel cauarci la sete di qual si voglia altra cosa terrena, è necessario esser molto cauti, perche non vi mancano mille sorti de coccodrilli, i quali insidiano alla salute dell'anima, & del corpo nostro. Perciò al popolo Ebreo diceua il profeta Gieremia, *quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam?* *Iere. 2. 18.* quasi dicesse non vedi che tutte le acque di questo mondo, sono acque dell'Egitto, piene de coccodrilli? se cerchi dar gusto al palato, v'è il coccodrillo dell'infirmità, che ti spauenta, se al tatto diletto illecito, vi sono mille coccodrilli de riuali. Se all'ambitione cerchi spegner la sete con honori, non vi mancano coccodrilli de calunniatori. In tutte in somma l'acque del mondo, vi è il coccodrillo della morte, e del Demonio, perciò S. Paolo ci ammoniua, che nel prenderle andassimo molto cautamente, quasi tanti cani dell'Egitto dicendo *reliquum est, vt qui gaudent, sint tamquam non gaudentes, qui emunt, tamquam non ementes, & qui vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur.* *1. Cor. 7. 3*

33

Se tanto può l'educatione ne' bruti, chi potrà spiegare, quanto vaglia ne gli huomini assai più docili? Perciò Diogene sauiamente scorgendo vn giouanetto scostumato, percosse non lui, ma il suo maestro, dimostrando, che la colpa era di colui, che male l'educaua, & ammaestraua. E Salomone nell'Eccles. all'11. vuole, che per giudicar della bontà di vn huomo si legga il processo della vita de suoi figliuoli, più tosto che quello della vita di lui. *Ante mortem*, disse, *ne laudes hominem quemquam, quoniam in filiis suis agnoscitur vir*, *Eccl. 11. 3* da figli si conosce la buona educatione de padri, e da questa il valore, e la prudenza, e la bontà loro, e se dall'opre proprie ciascheduno è conosciuto, è perche queste ancora sono figli. Ma benche di questa seconda sorte de' figli fosse molto ben proueduto Abraamo, & all'incontro non molti ne hauesse della primiera, ad ogni modo tanto stima Dio la buona educatione, che de' fauori fatti ad Abraamo,

Abraamo, ne reca la cagione all'educatione di questi, e non al parto di quelli. Così nel capo 18. della Genesi disse *num celare potero Abraham quæ gesturus sum?* e poco appresso per ragion principale adduce, *scio enim quod præceptum sit filijs suis, & domui suæ post se, vt custodiant viam Domini, & faciant iudicium, & iustitiam.*

Gen. 18. 17

34 Non solo pecca l'huomo innalzandosi sopra di chi nó deue ma ancora abbassandosi sotto à chi non conuiene; che perciò fù detto dall'angelo à Daniello, *sta in gradu tuo*, stà nel tuo grado, cioè ne ti abbassare, ne ti innalzare più di quello, che comporta la tua conditione; e l'istesso voleua dir S. Paolo in quelle parole, *empti enim estis pretio magno glorificate, & portate Deum in corpore vestro*, cioè conuersate con quella grauità, e santità di costumi quali conuiene à chi porta vn Dio così grande entra di se; e poiche egli basta ad occupare tutto il vostro cuore, non date in lui ad altri luogo. Chi tuttauia per cane intendesse la conscienza, ouero l'angelo custode, non farebbe male à seguir le sue voci.

1. Cor. 6. 20

35 A guisa de' cani dell'Isola Spagnuola erano quelli, de quali diceua Isaia profeta *canes muti non valentes latrare*, e riprendeua i superiori, i quali non riprendeuano i vitij del popolo. E vero ad ogni modo, che col cane che abbaia esser dee accompagnato Mercurio, cioè la prudenza, perche con molta destrezza egli bisogna fare la correttione fraterna, per mezzo della quale quando si fà bene si ritrouano l'anime perdute, conforme al detto del vangelo, *si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*. Onde ben disse S. Pietro Paroladoro, *ser. 145. Aequitas sine bonitate sæuitia est, & iustitia sine pietate crudelitas, sed vtrumque admiscere debet*, e san Gregorio papa nota, che due volte discese lo Spiritosanto, vna in forma di colomba; l'altra in sembianza di fuoco, e ne rende la ragione nell hom. 30 sopra li vangeli, accioche il cuore di Spiritosanto ripieno, e per colombina mansuetudine sia tranquillo, e di ardente zelo di giustitia sia infiammato, affine che ne la souerchia mansuetudine, nó lo faccia disprezzare, ne la smisurata seuerità lo renda terribile, & odioso.

Isa. 56. 10.

Mat 18. 15
S. Petrus Chrysol.
S. Gre. pap.
Spiritosanto in diuerse forme disceso, e perche.

36 Prende occasione il padre Granata nella sua introduttione al simbolo da questi cagnolini d'innalzarsi alla consideratione della soauità, e bontà della diuina prouidenza, la quale hà voluto creare questa sorte di animalucci per ricreatione, e spasso delle prencipesse, e signore; Percioche essendo elleno formate così tenere, e carezzeuoli, per far vezzi à figliuolini, che alleuano, quando questi loro mácano impiegassero quel loro natural affetto in accarezzar questi cagnolini. Il che và egli spiegando con la sua solita pietà, & eloquenza, come fà parimente dell'altre proprietà de gli animali, in quel libro, e particolarmente dall'amore, e gratitudine de' cani raccogliendo qualmente douremo noi portarsi con Dio, come in lui potrà facilmente vedere il lettore, non essendo così breue, o così difficile à trouarsi, che si debba copiare da noi; Dal rimedio poi, che si caua da questi cagnolini può notarsi, che si come al cattiuo gioua la compagnia del buono, così al buono fà dáno la compagnia del cattiuo, onde ne auuiene, che questo partecipa il bene di quello, e quello il male di questo. Quindi nacque la contesa, che si legge in Daniello di due angeli, vn presidente della gente Ebrea, l'altro de' Persi, percioche questi voleua, che gli Ebrei si fermassero in Babilonia, per l'vtile, che ne traheuano i Persi, e quegli voleua, che ne fossero liberati per lo danno, che dalla compagnia de gl'idolatri eglino riceueuano. Ciascheduno dunque procurar dourebbe di conuersar co' buoni per vtile dell'anima sua.

Cagnolini carezzati perche creati.

37 Il fatto di Alcibiade mi rappresenta quello, che molte volte fanno i prencipi, i cortigiani de' quali, ben si possono chiamar loro cani, si perche fà vita di cane vn pouero cortigiano, si anche, perche bisogna, che à guisa di cane riceua le bastonate, & ad ogni modo aduli, e ringratij il padrone. Quando dunque temono i prencipi, che di loro si mormori, cercano addossar del tutto la colpa ad alcun cortigiano, che per auuentura sarà stato ministro delle loro voglie, e molto fauorito. Onde non è marauiglia se Abner essendo ingiuriato da Isboseth gli disse che lo trattaua da cane. *Numquid caput canis ego sum*. Et all'incontro tutto l'honore, e la gloria delle attioni di loro ministri à se stessi ascriuono, come di Ottone imperatore attesta Cornelio Tacito dicendo. *Læto Othone, & gloriam in se trahente tamquam & ipse fœlix bello. & suis ducibus, suisque exercitibus rempublicam auxisset*.

Cortegiano qual cane di Alcibiade.

2. Reg. 3. 8.

Corn. Tac. lib. 17.

38 Qual cagnuola melitea, ma rabbiosa, sembrami la donna creata per delitie dell'huomo, qual'hor è cattiua; e non è senza fondamento nella scrittura diuina questo parallello, poiche leggiamo nel cap. 23. del Deuteronomio accoppiato insieme il cane, e la donna cattiua dicendouisi. *Non offeres mercedem prostibuli, neque pretium canis in domo Dei tui*; Forse per significare persona sommamente vile, e donna cattiua, onde diceua il Sauio, che *quasi stercus conculcabitur in via*;

Deu. 23. 18

 O for-

O forse per la sfacciataggine, tanto propria del cane, che i Greci per significar vn'huomo sfacciato, o lo chiamauano cane, o diceuano lui hauer occhi di cane, e cosi partecipata dalla donna meretrice, che perciò diceua il profeta, *frōs meretricis facta est tibi noluisti erubescere*. O forse pche si come il cane ritorna al vomito, onde il prouerbio ne nacque di cui fà mentione S. Pietro, *canis reuersus ad vomitum*. Cosi queste donne sono facilissime à ricader nell'istesse colpe. O forse perche, si come non v'è animale più piaceuole del cane, quando egli è domestico, & non ve n'è più fiero di lui stesso, quando è rabbioso; Cosi la donna è di propria natura sommamente piaceuole, che perciò disse il Sauio, *non est creata hominibus superbia, nec nationi mulierum iracundia*, ne v'è cosa più fiera di lei stessa arrabbiata, perche *non est ira super iram mulieris*. O forse perche partecipa della natura di quei cani de quali dicemmo di sopra, che benche vccisi non lasciano il leone da loro afferrato, onde chi si lascia da donna prendere, non può spezzar i suoi lacci, ancor molte volte dapoi ch'ella sia morta, come in se stesso prouò colui, che disse

Ier.3.3.

2.Pet.2.22

Eccl.10.22

Eccli.25.22.

E cane rabbioso.

Piaga per rallentar d'arco non sana.

laonde voleua il Sauio, che si tagliasse dalle nostre carni *abscinde eam à carnibus tuis*. O forse per essere il cane sommamente immōdo, e non portar rispetto ne anche alla propria madre. Comunque sia à proposito nostro è simile à cane arrabbiato donna cattiua, perche è cosa troppo pericolosa lo scherzare, o trattar seco, e comunica ella il suo veleno facilissimamente anche per mezzo delle vesti, che perciò Giosesso lasciò il proprio manto in mano della padrona, temendo, che per esserli stato toccato da lei, non hauesse contratta la rabbia, e glie la cōmunicasse. Non seppe già cosi guardarsene Silla, di cui racconta Plutarco, che sedendo egli nel teatro, giouane nobile, non meno ardita, che bella gli tolse vn fiocco della veste, dicendo bramar anch'ella di esser partecipe della felicità di lui, ma il veleno di quella mano passò tosto per mezzo della veste al cuor di Silla, e l'infettò di sorte, che non hebbe bene fin che la prese per moglie, e se la condusse à casa.

Eccl.25.36.

Silla tocco da donna ne trasse amoroso veleno.

39 Gode del caldo più, che del freddo il cane, tuttauia quando questo è souerchio li cagiona rabbia, come anche le purgationi delle donne, ne altrimente, benche sia cosa naturale all'huomo l'amare, quando tuttauia questo passa i debiti termini diuenta pazzia, e rabbia, e molto più se di cose illecite, e da non dirsi dilettasi. Onde da S. Cipriano nel lib. *de bono pudicitiæ* fù chiamata questa smoderata passione, *cupiditatum infesta rabies*; e S. Gieronimo *aduersus Iouinianum: Amor forma*, dice, *rationis obliuio est, & insaniæ proximus, fœdum, minimeque conueniens animo sospiti vitium: turbat consilia &c.* Et essere questo mal contagioso lo dichiara quel prouerbio, *si vis amari ama*.

Amor cagiona rabbia.

S.Cypr.

S.Hieronyj.

L'acqua che risana le piaghe de' peccatori, non è dubbio essere il Sacramento della penitenza figurato per la Piscina di Gierusalemme, di cui si fà mentione in S. Giouanni. & il peccatore, che si conosce piagato suol desiderarla, perche conosce, che da quella dipende la sua salute, ad ogni modo qual morsicato da cane rabbioso; la teme, e la fugge, e par che in quella se li rappresentino i suoi peccati per diuorarlo, e per confonderlo, essendo tutto il contrario, che in quella rimangono estinti, onde ben si può dire di questi tali col profeta, che *trepidant timore, vbi non est timor*. Perciò chi è Sauio supera questa immaginatione, & acquista la salute, della quale v'è speranza, ogni volta che il peccatore conosce se medesimo, ma se và sempre di peccato in peccato riuolgendosi, senza volerne mai far penitenza, altro aspettar non deue, che la morte, e morte eterna.

Confessione à peccatori come acqua à cani rabbiosi.

Psal.52.6

40 Ben si può dire, che bel simbolo della vigilanza sia il cane, poiche anche dormendo talhora abbaia, e non meno vigilante era la sposa, la quale diceua, *ego dormio, & cor meū vigilat*. E non altrimenti i giusti, e feruenti serui di Dio, anche dormendo vegliano; mercè che l'animo loro è talmente ne' buoni pensieri habituato, e nell'amor di Dio in guisa acceso, che ne anche dormendo si allontana da Dio; e se bene si chiudono gli occhi, non perciò si serra la fenestra della mente, se bene rimangono sopiti i sensi, non per tanto giace sepolto il cuore, e non sò come anche dormendo, o fanno oratione, o contemplano le cose celesti, o de' loro nemici trionfano, *& sanctu*, dice S. Gieronimo *de custodia virginitatis etiam ipse somnus est oratio*, e Clem. Alesf. nel cap. 9. del lib. 2. della sua pedagogia chiama il sonno di questi tali *Gymnasium*, cioè scuola e teatro, oue l'anima si esercita, e combatte à cui conformandosi S. Ambrosio nel secondo libro *de Iacob, & vita beata*, disse, *Iacob in somno bonus operarius*. Plutarco anch'egli nel suo bellissimo libretto *de profectu morum*, frà gli argomenti, che alcuno nella virtù habbia fatto profitto, annouera, come molto principale, che ne anche in sogno vincer si lasci da piaceri del senso, e ne apporta vna bella somiglianza, che si come i caualli, che tirano vna carroz-

Cant.5.2.

Giusti dormendo vegliano.

S.Hieronyj.

Clemens Alex.

S.Ambros.

Plutarcus.

carozza, quando sono bene ammaestrati, ancora che il carrozziere rallenti loro le briglie, pure dirittamente, e senza vscir dalla carriera, ne souerchiamente affrettarsi caminano; così l'interne nostre potenze sensitiue, essendo habituate nel bene, ancora che nel sonno siano rallentate dalla ragione le briglie, seguono tuttauia quell'istesso camino, al quale furono da lei prudentemente riuolte, e guidate.

41 *Sciocchezza de vendicatiui.*

Simile al cane, che morde la pietra, che lo percosse, e non colui, che la scagliò dice Platone nel 5. della repub. che siano coloro, i quali incrudeliscono ne' corpi morti de' loro nemici. Ma io potrei dire, che siano tutti quelli, i quali cercano vendicarsi de loro nemici vccidendo, o ferendo i loro corpi, perche questi che altro sono che instrumento dell'animo? che altro che cauallo, in cui caualiero, che lo maneggia, e guida è la mente? Se dunque contra il principal nemico s'hanno da prender l'armi, e non contra gl'instromenti, è cosa chiara che contra l'animo s'hauranno ad adoprar le forze, & non contro del corpo, ma come si vince o si fà vendetta dell'animo? certamente non con la spada, o lancia, ma si bene con beneficij, e con l'amore, come ben dimostrò san Paolo qualhora disse alli Romani al 12. *si esurierit inimicus tuus ciba illum, si sitit potum da illi, hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput eius. Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*, quasi dicesse se tu farai bene all'inimico tuo lo vincerai, ma se tu pensi offenderlo rendendo male per male, tanto sarai lontano dal vincerlo, che tu veramente sarai il vinto. *Iniuria se non patiens affici*, dice san Gio. Crisostomo *hom. 78. ad pop. cum in iudicium traxeris, & cum viceris tunc maxime est victus, quod enim nolebat, passus est. Coegit enim ipsum aduersarius dolere, & ad iudicium confugere. Sed si pertuleris iniuriam, victor es. pecunijs quidem carens: non autem victoria. quam per tantam comparasti sapientiam*; e segue ciò prouando con l'esempio del santo Giob, il quale sopportando grauissimi danni, e mali da Satanasso fù di lui vincitore. Ma di questo con altra occasione ragionato ne habbiamo più lungamente.

ad Rom. 12. 20.

S. Io. Crys.

Patiente è vittorioso.

42 *Con mormoratori come habbiamo à portarci.*

Non altrimente, che la Luna sorda dimostrandosi à latrati de cani, segue placidamente il suo corso, gli huomini prudenti non lasciano l'incominciate buone imprese per le ciancie de gli huomini, del che diede bellissimo esempio Fabio Massimo, come altroue dicemmo. Ne meno forse fù in in ciò prudente Tiberio, di cui grandemente mormorandosi in Roma, perche essendosi abbandonati i soldati della Germania egli di ridurli ad obbedienza hauesse dato cura à figliuoli, e non fosse andato in persona; non perciò lasciò il saggio consiglio di non abbandonar il capo dell'imperio in quel principio della sua signoria *immotum*, dice Tacito *lib. 1. aduersus eos sermones, fixumque Tiberio fuit, non omittere caput rerum, neque se, remque publicam in casum dare*: anzi tanto sono lontani gli huomini saggi dal fermarsi nell'oprar bene per le mormorationi de gli huomini, che da queste prendono occasione di oprar piu allegramente, e più feruentemente, il che parmi volesse dire la non mai à bastanza lodata B. madre Teresa, alla quale dicendo vna sua discepola, che di lei si mormoraua, rispose, figlia nō può all'orecchie mie giūger più soaue musica, che la mormoratione che si fa della persona mia, quasi volesse dire, che si come chi balla, se vede il suo ballo esser accompagnato da suoni, e da musica, balla tanto più allegramente, e volentieri, così queste mormorationi faceuano, che ella più allegramente, e senza stancarsi caminasse per la via della virtù. Ma non mi marauiglio, che ciò dicesse vna santa, mi stupisco bene, che lo scriuesse vn poeta gentile, o poeta comico, il quale fù Filemone, i cui versi in latino tradotti sono i seguenti.

Prudenza di Tiberio.

Bel detto della B. M. Teresa.

Mormoratione musica.

Iucundius nihil est, neque etiam concinnius
Est quam posse conuiciantem ferre.

Ma, nel Greco in vece di *concinnius* si legge μουσικώτερον che proprimente vuol dire, *magis musicum*, più soaue musica, si che quello che à gli huomini sciocchi è vn tuono che gli spauenta, à saggi è vna musica, che li conforta, conforme à ciò che si legge nel capo 14. dell'Apocalissi *audiui vocem de cælo tamquam vocem aquarum multarum, & tamquam vocem tonitrui magni: & vocem quam audiui sicut citharœdorum, citharizantium, in citharis suis.*

Apoc. 14. 2.

Intese molto bene questa dottrina quel sauio cieco, il quale accortosi, che passaua il saluator del mondo per la strada, oue egli dimoraua, non volle perdere così buona occasione di acquistar il perduto lume, e perciò cominciò ad esclamare *Iesu fili Dauid miserere mei*; ma subito non vi mancò chi di lui mormorasse, e lo riprendesse, *at illi increpabant eum, vt taceret*, ma che faceua egli? *multo magis clamabat*, quanto più cercauano altri impedirlo, tanto egli maggiormente alzaua la voce, e si aiutaua, nulla curando il dir loro.

Bel esēpio.

Marc. 10. 47.

Ibidem.

43

Questa perseueranza del cane in perseguitar la fiera, deue hauer ciascheduno di noi in perseguitar le proprie passioni, di-

Psa.17.38.

ad Phil. 3. 12.

cendo con Dauid *persequar, & comprehendam. non conuertar donec deficiant*, o pure, se fauelliamo de preda amata verso del nostro Dio dicendo con san Paolo *sequor autem si quomodo comprehendam*, anzi questo, *si quomodo comprehendam* sarebbe motto più proportionato di quell'impresa, che il DONEC CAPIAM, essendoche questo molte volte è falso non raggiungendosi la preda dal cane, ma quello sempre è vero, perche sempre la segue con animo di prenderla.

44

L'altra impresa ci ammonisce ad osseruar quel prouerbio, non risuegliar i cani, che dormiono, accioche non facciamo, come quelle medicine, che muouono gli humori, e poi non li possono risoluere, il che ci fù ancora auuertito dal profeta Isaia, con quelle parole *quiescite ab homine, cuius spiritus in naribus eius*, cioè guardateui di non prouocar quelli che facilmente si adirano, o come sogliamo dire prouerbialmente, à cui sale facilmente la mostarda al naso.

Isa.2.22.

Discorso terzo sopra le parole e'l significato dell'impresa.

Motto onde tolto.

ad Rom.12 3.

SCriuendo l'apostolo san Paolo à Romani, dopò hauer detto, che fossero diligenti in ricercare qual fosse la volontà di Dio, buona, gradita, e perfetta, soggiunge *dico enim per gratiam, quæ data est mihi, omnibus, qui sunt inter vos: Non plus sapere, quam oportet sapere.* Oue si vede quanto gran conto faccia di questo ricordo, e con quanta efficacia ce lo raccomandi, poiche l'afferma per quella gratia, che gli è stata donata, che fù come dire, per la più cara cosa, ch'io mi habbia, o vero, vi parlo non di mio sentimento, ma conforme à quella gratia, che il signore mi hà communicata che la volontà di Dio perfetta è, che non più si sappia, di quello ch'è bisogno. Oue è d'auuertire anche bella contrapositione, che fà del sapere, e del conformarsi alla volontà diuina, perche in questo non vi pone alcun termine, anzi vuole, che aspiriamo al perfettissimo, e sopremo grado, ma in quello ci pone il freno dicendo, che non bisogna sapere più di quello, che bisogna. Ma che intende egli per questo sapere, e per questo che bisogna? S. Gio. Crisostomo dice, che ci esorta all'humiltà, & a fuggir la superbia, il che è conforme a quell'altro luogo, *noli altum sapere sed time.* Dell'istesso parere è Teodoreto, il quale alludendo alla parola *sobrietatē*

Varie espositioni de padri.

Rom.11.20

Teodoretus.

che nel Greco è σωφρονεῖν cioè, *mentis sanitatem. Docet*, dice, *superbiam esse morbum mentis*. Il Caietano sforzandosi di esprimere la forza delle parole Greche in questa maniera legge, *non supersentire, quam oportet sentire, sed sentire ad modestium esse*, & espone *vt cogites, sentias, & iudices infra limites modestiæ tibi congrua*, S. Basilio, che parla della scienza prattica, cioè che ciascheduno si contenti dell'officio suo, e non voglia intrometersi ne' carichi de gli altri, che perciò segue, *& vnicuique sicut Deus diuisit mensuram fidei, &c.* Ma la più commune espositione seguita da S. Agostino, da S. Gregorio papa, e da altri, è che S. Paolo prohibisca in queste parole la curiosità, e souerchio desiderio di sapere. Ma qual'è questo termine, oltre al quale non è lecito che pretendiamo di sapere? non lo spiega S. Paolo, se non in generale, *non plus quam oportet*, perche non à tutti è l'istesso, che perciò soggiunge, *vnicuique sicut Deus diuisit mensuram fidei*, che non tutto ciò, che sanno i teologi, hà da presumer di sapere qual si voglia plebeo, S. Bernardo *ser.36. in Cant.* passa anche più auanti, e così dice, *quid est sapere ad sobrietatem? Vigilantissime obseruare, quid scire magis, priusue oporteat. Ea scire prius, ampliusque curato, quæ senseris viciniora saluti. Scias id prius, quod maturius ad salutem, id ardentius, quod vehementius ad amorem, & tantum ad ædificationem tui, vel proximi*, quasi dicesse, contra la sobrietà, e la sanità si può peccare, non solamente mangiando troppo, ma ancora prima del tempo debito, o senza l'ordine conueneuole de' cibi, o nella qualità delle viuande; e nell'istessa maniera non solamente volendo saper troppo si pecca, ma etiandio non osseruando, o l'ordine, o il tempo, o il modo delle cose, che hanno à sapersi, perche altrimenti, sempre si vuol sapere più di quello che *oportet*.

Caietanus.

S. Basilius.

Rom. 12.3

S. Bernard.

Ordine di sapere qual sia.

Et in questo sentimento prendendo anche noi queste parole seruiti ce ne siamo per motto della nostra impresa, sapendo, che non à minor pericolo è sottoposto di cader in graui errori colui, che più del douere vuol bere dell'acqua della sapienza, di quello che siano i cani dell'Egitto, se dell'acqua del Nilo beuono troppo ingordamente di cader nelle fauci de coccodrilli. E se bene in tutte quante le cose per buone, che siano l'ecceder i debiti termini stà male, e non si fà senza graue pericolo, con tutto ciò in nessuna par che la scrittura sacra tanto si affatichi, e mostri gelosa, che si osserui la debita misura, quanto nel bere dell'acqua della scienza, perche hora dice *altiora te ne quæsitis, & maiora te ne scrutatus fueris*; hora, *quid necesse*

Eccl. 3.22

Eccles.7.1.

Pro.25.27.
Act. 1.7.
Eccl.3.24.
Eccl. 3.23.
Eccl. 3.24.
1.Cor.3.18
Mat.11.25

necesse est homini maiora se quærere? hora *scrutator maiestatis opprimetur à gloria*, hora *non est vestrum scire tempora, vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate*, hora *in superuacuis rebus noli scrutari sensū tuum multipliciter*, hora *non est tibi necessariū ea, quæ sunt abscondita videre oculis tuis; De ea re, quæ non te molestat, non certaueris, & in pluribus operibus eius nō eris curiosus*, hora *si quis videtur inter vos sapiēs esse stultus fiat, vt sit sapiēs*; hora *cōfiteor tibi pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, & in mille altri luoghi, e maniere, e la ragione è per mio auuiso, perche in niuna altra cosa, è cosi facile l'ingannarsi. Non è si facile nelle virtù, perche quantunque queste siano buone, e perciò paia che si possa ad occhi chiusi caminar per loro, e cosi facilmente trapassare la linea della discrettione, v'è ad ogni modo la difficoltà, e l'amarezza, che in caminando per loro sente la nostra portione inferiore, che serue per freno, & è molto maggior il pericolo, che non si arriui al debito segno, che non è che l'vltimo termine della discrettione si passi. Ne' vitij all'incontro, se bene è l'appetito nostro allettato dalla piaceuolezza del diletto, col quale egli suole andare congiunto, vede tuttauia l'intelletto la deformità loro, onde v'è più tosto pericolo, che l'appetito disordinato, che o l'ignoranza, o la poca accortezza faccia far errore.

E perche.

Ma nella scienza non sente l'huomo quella difficoltà, che proua nella virtù, anzi con molto diletto ne gode, ne meno si scorge in lei alcuna deformità anzi che essendo da lei condotti alla contemplatione della verità, di cui non vi è cosa alcuna più bella, anche per questa ragione ci alletta, si che è facilissima cosa, che da tali sproni stimolata la nostra mente corra con troppo vehemenza à questo fiume della scienza, e che soprafatta poi talhora dall'abbondanza dell'acqua, o ingannata da qualche profonda fossa, venga à cadere, e si sommerga, & il pericolo è tanto più grande, quanto quest'acqua è sopra modo dolce. Che perciò il Sauio ci auuertiua dicendo, *mel inuenisti? comede quod sufficit, ne forte satiatus euomas illud.* Non ci ricorda, che non mangiamo souerchio pane, ne ci auuisa, che ci guardiamo dal bere troppo acqua, perche l'vno, e l'altra di questi seruendo più per necessità, che per diletto, non vi è tanto pericolo, che l'huomo circa di loro disordini, ma circa le cose dolci, & aggradeuoli al palato, qual è il mele, e che si mangiano più per diletto, che per bisogno, hor quì sì, che v'è necessaria molta prudenza, e vigilanza, per non fare eccesso, e che per mele s'intenda appunto la sapienza, lo

Pro.25.16.
Mele da mangiarsi con discretione.

dimostra nell'istesso capo 25. il medesimo Sauio dicendo, *sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum, sic qui scrutator est maiestatis opprimetur à gloria*, e fù à dir il vero bellissima la somiglianza, non solamente per ragione della dolcezza, che non minore nella scienza gusta l'intelletto, di quello, che si faccia nel mele il palato, onde gli Egittij nella festa di Mercurio, che si faceua il 21. giorno del primo mese dell'anno soleuano sacrificarli mele, e fichi insieme, gridando, dolce è la verità, dolce è la verità, la quale per mezzo della scienza propriamente si gusta, ma ancora perche si come per fabbricare il mele sollecita la prudente pecchia ne' matutini albori, prima che da raggi solari sia disseccata la ruggiada del cielo, se ne vola sopra diuersi fiori, e senza danneggiarli punto, ne raccoglie quello, che fà per lei, e ne deliba il meglio, cosi per acquistar la scienza, esser bisogna vigilante, e sollecito, e con l'ali della consideratione in diuerse parti volando da molti indiuidui la natura vniuersale raccogliene, e si come l'ape ritirata appresso nella sua secreta stanza, iui con molta diligenza si affatica intorno alla materia raccolta, e separando le parti più sottili, e più nobili le tramuta finalmente in mele. Cosi l'amatore della scienza da poiche per mezzo dell'esperienza di non picciola cognitione haurà fatto acquisto è necessario, che circa di questa con molto studio vada speculando, per ritrouarne le più interne cagioni & argomentando, e discorrendo da alcune cose conosciute venga in cognitione di altre non conosciute, e cosi ne formi il dolcissimo liquore della scienza. Appresso, si come il mele non solo è dolce al palato, mà ancora molto vtile alla salute moderatamēte vsato, che perciò interrogato quel filosofo come si poteua lungamēte cōseruar la sanità disse, *intus mel, foris oleū*, cioè col mãgiar mele, e con ongersi di olio, alludendosi in questo all'esercitio de' lottatori, i quali d'olio si vngeuano. Non altrimente la scienza non solamente reca diletto, ma ancora, se nella maniera, che si deue, altri se ne serue apporta salute, che perciò diceua il Sauio: *ne dimittas legem matris tuæ, vt sit sanitas vmbelico tuo, & irrigatio ossium tuorum.*

Pro.25.27.
Studioso qual ape.
Prou. 1.8.
Pro.3.8.

Vale il mele etiandio à conseruare, e liberare dalla corruttione le cose, che perciò i frutti acerbi con mele si condiscono, e si conseruano molto tempo, & anticamente soleuano nel mele rauuolgere i corpi morti, accioche non si corrompessero, ma qual cosa è più potente per conseruar viua la memoria delle cose, e non lasciare perire il nome de gli huomini meriteuoli, che la scienza,

za? Questa non solamente fà immortali quelli, che la possegono, ma ancora quelli, che ne gli scritti loro, quasi come nel mele vengono conditi. Perciò non è marauiglia se mele fù chiamata dal Tasso l'oratione di Alete, di lui dicendo.

Cominciò poscia, e di sua bocca vsciено
Più, che mel dolce, d'eloquenza i fiumi.

Et Horatio paragonando se stesso all'api, tacitamente accenna, che mele erano i suoi versi, cosi dicendo.

Ego apis Matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurima circa nemus viridique
Tiberis ripas operosa paruus
Carmina fingo.

E dunque dolcissima, & vtilissima cosa la scienza, non meno che il mele, e perciò à chi è famelico di lei si può dire *comede quod sufficit, ne forte satiatus, euomas illam*, ma quì sorgono due belle difficoltà; la prima, come possa auuerarsi, che alcuno sia satio di sapere, essendoche quanto più si sà, più si brama di sapere, si che ben si può dire della scienza *qui edunt eam, adhuc esurient, & qui bibunt adhuc sitient*. tanto più quanto conosce, che più cose gli mancano di sapere quegli, che più de gli altri è sauio. Che se la scienza fosse in tutto come il mele, il quale è tutto d'vn'istesso sapore, non sarebbe marauiglia, che apportasse satietà, e nausea il sapere, ma è tutto il contrario, perche porta seco diuersissimi sapori, e sempre si ritrouano in lei cose nuoue, non più vedute, ne gustate, si che non solo l'oggetto alletta, ma ancora la curiosità sprona l'intelletto à seguirlo; la seconda difficoltà, è come si auueri l'altra parte, *euomas illam*, perche la scienza d'vna cosa non si perde per saperne vn'altra, anzi che maggiormente si conferma, essendo le scienze, non altrimenti che le virtù insieme collegate, & vnite. Alla prima difficoltà rispondo, che si dice esser satio quell'intelletto di sapere, il quale di se medesimo si appaga, e s'insuperbisce; e se ben conosce, che molte cose gli sono nascoste, considerando ad ogni modo, non quello, che gli manca, ma quello che gli pare di hauere, se ne paregia, e si stima più de gli altri; O pur diciamo, che le somiglianze non hanno da prenderſi cosi strettamente, che ciascheduna particolarità sia applicata, e che basta à noi, che si come chi mangia souerchio mele, viene poi à rigettarlo, cosi, chi vuole esser troppo auido di sapere, viene à perdere quello ancora, che prima haueua imparato. Ma come può ciò essere, si diceua nella seconda difficoltà? Rispondo in varie guise, & in prima fauellando delle cose diuine, molto bene al *satiatus* segue l'*euomas*, perche, chi si crede hauerle comprese, e che più nulla gli resti di sapere, perde quel poco, che anche prima ne sapeua, perche chi non le conosce per incomprehensibili, & eccedenti ogni sapere humano, non ne sà nulla; ne deue alcuno di ciò marauigliarsi, perche molte volte da vn'estremo cade in vn'altro.

Prou. 25. 16 · *Eccle. 24. 29.* · *Se per sapere troppo si perda la scienza.*

Et ai voli troppo alti, e repentini,
Sogliono i precipitij esser vicini.

E troppo alto certamente di volar presume, chi pretende inuestigar curiosamente le cose diuine, il che intendendo il real profeta diceua nel sal. 130. *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*; quasi dicesse, hò schiuato d'innalzarmi, e non mi sono solleuato nè col cuore, nè con gli occhi, nè co' piedi, non col cuore desiderando, non con gli occhi speculando, non co' piedi esteriormente operando. *Neque ambulaui in maiestatibus*, tradusse Simmaco. *In magnificentijs* Aquila; *in transcendentibus* alcuni altri, e voleua dir in somma, che non haueua voluto far del grande, ne presumer di capir le cose, che sopra auanzauano il suo intendimento; e forse disse *in maiestatibus*, per dimostrar, che il far altrimente sia peccato di offesa maestà, quasi ponendosi la maestà diuina sotto à piedi, o pure far della maestà, e del monarca anch'egli, come se potessero esser più maestà in vn regno. O pure *in magnificentijs*, alludendo à superbi fabbricatori delle gran torre di Babel, quasi dicendo, non hò voluto io per innalzarmi far alti palaggi, o eccelse torri; e cosi auuicinarmi al cielo; o finalmente *in trascendentibus*, cioè non hò voluto trappassar i termini della mia giuridittione, non occupar quel d'altri, non entrar ne' secreti diuini, che trappassano ogni mia conditione; e ben disse *non ambulaui* quasi tacciando la prosontione de' mortali, perche caminando è necessario toccar la terra, e pur eglino, che far altro non possono, che caminare, ne distaccar si possono dal suolo, presumono di solleuarsi sopra delle stelle.

Curioso troppo alto vola. · *Ps. 130. 1.* · *Simmaco. Aquila.* · *Curiosità colpa di lesa maestà.*

Con vn'altra somiglianza l'istesso dimostra san Bernardo, & è quelle del cibo, perche si come questo moderatamente preso dà nutrimento, e forza; ma in souerchia quantità tranguggiato aggraua, debilita, e cangiatosi in cattiui humori è cagione d'infermità; cosi la scienza con discrettione dall'anima abbracciata, la rende vigorosa, e forte, ma se à più di quello, che il suo intendimento o'l suo amore può digerire, dà

S. Bern. Scienza cibo dell'anima.

luogo,

luogo; rimane oppressa, e ripiena di errori e di dolori. *Multa scientia*, dice egli, *ser. 36. in cant. ingesta stomaco animæ si charitate decocta non fuerit, conuertitur in prauos, noxiosque humores, atque inflationes, mentisque tormina facit.*

Appresso la superbia n'è cagione, perche si come dal risplendente fuoco sorge il fumo, che annerisce, & oscura, cosi dalla sapiēza, che in se è bella, e chiara, nasce talhora la superbia, che qual fumo oscura, e fà tenebrosa la mente, cosi dice S. Paolo esser interuenuto à filosofi Gētili, i quali, *euanuerunt* ecco il fumo *in cogitationib. suis. & obscuratum est*, ecco l'oscurità che ne segue, *insipiens cor eorum*, al qual proposito quadrano bene quelle altre parole di san Paolo, *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*, e quelle di Gieremia, *stultus factus est omnis homo à scientia*, la nottola era anticamente simbolo della sapienza appresso à Genlili, e certamente con ragione, fauellando di quella sapienza, che fù propria loro, perche, si come questo vccello hà cosi fiacca vista, che non sostiene la luce del Sole, e solamente vola di notte con certe ali, che non sono di penne, come quelle de gli altri vccelli, ma di cartilagine, cosi quei filosofi, e sapienti erano come ciechi nella cognitione del vero Sole di giustitia, & auuolti in dense tenebre d'ignorāza, ne con l'aiuto delle penne de saui scrittori in alto si solleuauano, ma si seruiuano delle speculationi del proprio ingegno, come dice Ruberto Holkor, pciò la nottola è quasi cieca perche l'humor cristallino del quale doueua fabbricarsi la pupilla de gli occhi viene impiegato nella formatione dell'ali, cosi quei filosofi seruendosi dell'ingegno per innalzarsi superbamente sopra de gli altri, vennero à patirne difetto per conoscer la vera luce del cielo, e cosi *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

ad Ro. 1. 21

Ibidem 22

Ier. 51. 17.

Nottola simbolo di sapienza humana.

ad Ro. 1. 22

E si diletta l'istesso Dio di punir questi superbi con l'ignoranza, e cecità della mente, onde nota S. Gregorio papa, che diede Dio la sua legge in fuoco, e fiamma per illuminar con questa gli humili, & acciecar con quello i superbi: *legem*, dice egli, *daturus Dominus in igne flammaq; descendit, quia, & humiles per claritatem suæ ostensionis illuminat, & superborum oculos per caliginem erroris obscurat*; che è quello, che poi apertamente disse il saluatore, *in iudicium ego in hunc mundum veni, vt qui non vident, videant, & qui vident, caeci fiant*, & à questo proposito spiega Rupero Abbate misticamente il castigo, che patirono i Betsamiti per hauer mirato curiosamēte l'arca, *eo quod indigne*, dice egli, *non dilectionis studio, sed præsumptionis, & curiositatis vitio, ausi fuissent in scripturis rimari secreta diuinitatis.*

S. Gre. pap.

Ioan. 9. 39.

Aggiungasi, che la curiosità, & auidità di sapere suole taluolta esser cagione, che altri volendo profondarsi troppo nelle materie difficili, s'incontrino in qualche scoglio, che spezza loro le braccia, e non sapendo risoluer alcune difficoltà vengono in dubbio ancora di quello, che loro pareua in prima d'intendere, onde si risoluono al fine di non dar fede ad alcuna ragione, e perche non possono con la vista loro arriuar fin doue vogliono, si acciecano affatto, e questa credo io, che fosse la radice di quelle sette de gli Accademici nuoui, e de gli Empirici, i quali diceuano non darsi scienza di alcuna cosa, e non ardiuano di affermare cosa veruna per vera, ma il tutto poneuano in dubbio, e che per questa cagione ancora dicesse Menedemo, Eretriense, che molti andauano à studiar in Atene, i quali primieramente erano sapienti, poi diueniuano filosofi, cioè, amatori della sapienza, appresso i rettorici, e poi finalmente Idioti, riducendosi à dire con Socrate, *hoc vnum scio, quod nihil scio.* E da questa radice è parimente credibile siano pullulate molte heresie, e che non potendo i superbi intelletti comprendere gli altissimi misteri della nostra fede risoluti si siano di negarli, recidendo quel nodo, che sciorre non sapeuano,

Curiosità pericolosa.

Quindi è, che la dottrina euangelica ci fù come dice S. Gieronimo figurata in quel torrente di Ezechiele, il quale tanto crebbe, che non poteua finalmente varcarsi, e perche la figura è bellissima, sarà bene, che l'andiamo distintamente ponderādo. Vsciua dice Ezechiele nel capo 47. dal tempio questo torrente, e l'euangelica dottrina dalla santa chiesa deriua, e per tutto il mondo si sparge; da sotto il limitare della porta sorgeua quello, e questa bassa, & humile si rappresenta, perche è quel grano di senape, che *minimum est omnibus seminibus*, andaua alla parte destra, perche questa è la mano, con la quale noi operiamo, e ci affatichiamo, e la dottrina euangelica risguarda particolarmente le opere; correua quelo verso l'Oriente al contrario del moto con cui figura la machina del mondo, che è verso l'Occidente, e l'euangelica dottrina, è del tutto contrariaria alla sapienza mondana torrente si chiama, e non fiume, e la differenza frà questi due nomi è, che il torrente si forma dall'acque, che piouono dal cielo, ma il fiume scaturisce dalla terra, e perciò con ragione la christiana sapienza si chiama torrente, perche hà l'origine sua dal cielo, la doue l'humana dalla terra si raccoglie.

Torrente di Ezech. dottrina euangelica.

Mat. 13. 32

Quin-

Quindi è, che de gli occhi della sposa si dice *oculi tui sicut piscina in Hesebon*, gli occhi tuoi sono come la piscina di Hesebon, ma che hanno da fare gli occhi con la piscina? forse erano continuamente pieni di acqua di lagrime? ma che hanno à fare le lagrime colle nozze, e co' canti, de' quali si fauella in quel sacro libro? diciamo dunque con san Gieronimo, che per occhi s'intende l'intelletto, il quale si loda per essere pieno di acqua, cioè di sapienza, ma si dice, che quest'acqua è di piscina, cioè non sorgente, come quella de fonti, ma raccolta dalle pioggie, che vengono dal cielo.

Can. 7. 4.

Appresso dice il profeta, che per ogni luogo, oue andaua quest'acqua recaua salute e dolcezza, di maniera che entrãdo nel mare morto, cosi amaro, e pieno di solfo, che veruno animale vi può viuere; ne cosa alcuna graue andare al fondo, lo rendè dolce, e fecondissimo di pesci, perche questa sapienza reca seco salute, come disse il profeta Zaccaria *ad dandam scientiam salutis plebi eius* & addolcisse le acque amare della tribolatione, onde dissero i S.S. Maccabei *solatio habentes libros sanctos*. Nota tuttauia Ezechiele, che lasciò quest'acqua alcune parti di acqua salsa, accioche se ne potesse formare il sale, per significarci che Dio permette, qualche amarezza à gli amici suoi, accioche serua loro di sale, e gli mantenga liberi dalla corruttione de' piaceri, e de' peccati.

Reca salute.

Luc. 1. 77.

1. Mac. 12. 9.

Finalmente dice il profeta, che se bene da principio era cosi picciolo questo torrente, che non sormontaua la pianta del piede, dopò hauerui tuttauia caminato per mille cubiti, ritrouò l'acqua tanto alta, che gli arriuaua fino alle ginocchia, e dopò mille altri cubiti, fino alle reni, e passati mille altri lo ritrouò cosi grande, ch'egli era impossibile il varcarlo, e fù di bisogno, ch'egli se ne vscisse, ma che vuol dire, che gli crebbe tanto? s'ingrossano i torrenti, & i fiumi o perche cada in loro nuoua pioggia, o perche v'entrino altri fiumi, ma qui non si legge, che alcuna cosa di queste vi cadesse. Come dunque si fece egli tanto grande? non diuentò egli più grande di quello, ch'egli era, ma più grande apparue, si come si dice del saluatore, che *proficiebat sapientia* non perche questa veramente in lui crescesse, ma perche ogni giorno più grande appariua, cosi la sapienza celeste è di tal natura, che quanto più per lei camini, più si scuopre profonda, più alti misteri si conoscono, e finalmente ti auuedi, che ella è incomprensibile, e si pone à manifesto pericolo di sommergersi, chi troppo vuole ingolfarsi in lei, come frà gli altri auuenne à Pietro Abailardo, del quale disse san Bernardo nell'epistola 188. *Tentat altiora se, fortiora scrutatur, immo & diuina sponte temerat, magis quam resserat, clausa, & signata non aperit, sed diripit. & quod sibi non inuenit peruium id putat nihilum, credere dedignatur.*

Come il fiume di Ezechielle crescesse.

Luc. 2. 52.

S. Bern. ep. 188.

Simil fiume à questo di Ezechiele vide san Giouanni nell'Apocalissi nel capo vltimo, oue descriue la celeste Gierusalemme, perche vi è gran corrispondenza frà la cognitione che si gode nel cielo, à quella, che si possiede in terra, come disse vn santo frate, che dopo morte apparue all'angelico dottore, e da lui fù interrogato di alcuni punti teologici, *sicut audiuimus, ita & vidimus*, è tuttauia gran vantaggio nella cognitione del cielo, e perciò non si chiama quella torrente, ma fiume, si perche scorre sempre, senza patir alcuna diminutione, si ancora perche hà l'origine, & il suo fonte entro all'istessa città, perche procedeua dal trono di Dio, & oue quello di Ezechiele non si poteua varcare, perche non si possono conoscere chiaramente i celesti misteri: di questo non si dice, che fosse difficile à passarsi, ma si bene ch'egli era lucido, e splendido, come christallo, per la chiarezza della visione di Dio; oue di quello di Ezechiele, che entrò nel mare, di questo dell'Apocalissi parlandosi non si fà mentione di alcun mare, perche non vi sarà amarezza alcuna in quella beata patria; & oue finalmente di quello di Ezechiele si dice, che se ne scorreua per le campagne fuori della città, perche la sapienza in questa vita non si comunica à quelli che immersi stanno negli affari, e ne' negotij del mondo, ma à quelli, che fuori di lui escono, o con la persona habitando le solitudini, o con l'affetto, e desiderio almeno, questo dell'Apocalissi scorreua per la piazza, e per le contrade di quella sourana città, perche tutti i beati s'impiegheranno in contemplare, e lodar Dio, e non hauranno cosa, che da ciò li distolga, od impedisca.

Fiume dell'Apoc. simile à quello di Ezechiele.

Psal. 47. 9.

Questa dunque è l'acqua, di cui noi doueuemo hauere ardentissima sete, & come à fine indrizzare i nostri studij, che altrimenti non è minor vanità quella di coloro, che alle scienze attendono, di quella de gli altri mondani, i quali impiegano tutto il tempo, e le fatiche loro in accumular tesori, o dignità, o altri beni del mondo. Perciò san Bernardo molto bene distingueua dal fine le conditioni delle scienze, cosi dicendo nel sermone 36. sopra la Cantica. *Sunt qui scire volunt, tantum, vt sciant, & turpis curiositas est. Et sunt, qui scire volunt*

lunt, vt scientiam suam vendant, verbi causa, pro pecunia, pro honoribus, & turpis quaestus est: & sunt, qui scire volunt, vt sciantur ipsi, & turpis vanitas est: sed sunt quoque qui scire volunt, vt aedificent, & charitas est: & sunt qui scire volunt, vt aedificentur, & prudentia est. Che fù tanto come dire, chi non istudia per condur altri in cielo, o per andarui egli, vanamente, infruttuosamente, e scioccamente si affatica; e perche la maggior parte de gli huomini questi due vltimi fini nō si propongono, ma quegl'altri precedenti, perciò molte volte sono ripresi da santi padri gli auidi di sapere, e quelli, che con troppo studio attendono alle scienze humane, & hebbe ragione di sospirando dire sant'Agostino *surgunt indocti, & rapiunt coelum, nos autem docti cum nostris doctrinis mergimur in profundum*, e san Bernardo anch'egli lamentandosi de' maledetti frutti di questa mal nata pianta della sapienza mondana, diceua *quantos maledictā mundi sapientia supplantat, & conceptum in eis extinguit spiritum, quem voluerat Dominus vehementer accendi?* e perche anche le persone spirituali sono talhora ingannate da questa voglia ardente di leggere, e studiare, che sotto apparenza di bene loro si rappresenta, e fà che lascino l'oratione, e gli altri beni maggiori, e dano questi tali ciò, che l'istesso deuotissimo san Bernardo in persona loro và dicendo nelle sue affettuose meditationi. *Ego miser, & miserabilis citius curro ad lectionem, quam ad orationem, libentius volo legere, quam missas auscultare. Lego, & legendo amitto fructus charitatis, pietatis affectus, compunctionis fletus, missarum vtilitatem, & coelestium contemplationem.* Il primo dunque, e principal nostro studio hà da essere il far profitto nella scuola della virtù: la prima nostra cura dee esser posta nell'acquistar la bontà, e nel secondo luogo poi sarà lecito, e profitteuole l'attendere alle scienze, che perciò Dauid, come ben nota sant'Ambrosio prima disse, *beati immaculati in via*, il che appartiene alla bontà, e poi *beati qui scrutantur testimonia eius*, il che alla dottrina. *Quam pulcher ordo*, dice egli, *quam plenus doctrina, & gratia. Non prius, qui scrutantur testimonia dixit, sed prius, beati immaculati in via. Ante enim vita, quam doctrina, quaerenda est. Vita enim bona, & sine doctrina habet gratiam: Doctrina sine vita integritate non habet.* E quel buon padre di famiglia prima comandò, che al figlio penitente si desse l'anello, e poi le scarpe. *Date annulum in manu eius, & calceamenta in pedibus*: per l'anello s'intendono l'opere buone, perche, dice san Gieronimo, *est signaculum similitudinis Christi*; & il Cardinal Caietano, *annulus ornamentum est manus; ac per hoc operum ornamenta significantur. Oportet enim opera non solum ab omni specie mali esse aliena; sed palam velut decora, & ornata apparere.* Le scarpe sono simbolo dice sant'Ambrosio della predicatione euangelica, conforme à quel detto di S. Paolo, *calceati pedes in praeparationem euangelij pacis*. Non solamente dunque si hà d'attender prima all'opere, che alla dottrina, ancorche questa tanto fruttuosamente impiegar si douesse, quanto è nel conuertir le genti; ma etiandio, tanto più quelle sono degne, e nobili di questa, quanto la mano soprauanza il piede, e l'anello le scarpe; e perciò meritamente quelli sono ripresi, che trascurando la bontà della vita, attendono solamente ad empirsi, o per dir meglio à gonfiarsi col vento della scienza, imitando Lucifero, il quale schernito viene da san Bernardo gentilmente *ser. 3. de verbis Isaia*, con queste parole. *Tu quidem habuisti miser lucem, sed ardorem non habuisti, bonum erat tibi, si ignifer magis esses, quam Lucifer, nec tam immoderato appetitu lucendi, vt eras frigidus, ipse frigidam quoque eligeres regionem.*

Ne solamente i santi, ma ancora molti Gentili hanno conosciuto la vanità della maggior parte de gli huomini che attendono alle scienze, onde argutamente disse Martiale *quisquis plus iusto non sapit, ille sapit*, cioè chi più del giusto non è saggio, è saggio. Ma sopra tutti Seneca fù molto frequente, e seuero in riprendere questa vana curiosità humana di sapere, *ista liberalium artium* (dice in vn luogo) *consectatio molestos, intempestiuos, verbosos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia superuacua didicerunt*, e di vn certo Didimo Grammatico ridendosi, il quale scrisse quattromila libri, dice *quatuor millia librorum Didimus grammaticus scripsit, miser si tam multa superuacua legisset*; ne quali, soggiunge poco appresso, vi erano cose d'essere dimenticate, se si fossero prima sapute, leggasi in somma l'epistola 88. di questo filosofo nella quale egli lungamente và disputando cōtra la vanità di molte scienze, e dell'arti che si chiamano liberali. Il che tuttauia si deue intendere sanamente, perche si come con ragione si biasima l'auidità di sapere, quando o in se stessa è souerchia, & accompagnata da temeraria curiosità, o non è indrizzata à degno fine, o pure hà per iscopo soggetto vile, & inutile, o finalmente si prepone allo studio della virtù; Così & è la scienza di sua propria natura bellissimo ornamento dell'intelletto humano, & vtilissimo ancora alla vita, e ciuile, e priuata, e per consequenza degna di

molta

Auidità di sapere perche ripresa.

S. Ber. in declarat.

Inganna talhora i serui di Dio.

Psa. 118. 1.
S. Amb. ib.
Psa. 118. 2.

Luc. 15. 22.

S. Hieron.

Caietan.

S. Ambros.

ad Eph. 6. 15.

S. Bernard.

Lucifero perche misero.

Represa da filosofo.

Ep. 88.

Occasione della seguente digressione.

molta lode, e honore. Onde hauendo vn'autor moderno molto ingegnoso, & erudito impugnata la spada, e bandita la guerra di maniera contra le lettere, & i letterati, che di prouar si sforza non vi esser cosa di loro più inutile, e perniciosa al mondo, non sarà credo male, ne à lettori graue già che al fine di questa impresa, e di questo libro ci trouiamo, il prender la difesa loro, e di mostrare quanto siano le lettere degne, necessarie, & vtili, & acciochè si renda questa disputa più dilettevole, e la verità più chiara, ciò faremo paragonandole con le armi, essendo antichissima, e famosissima la lite frà queste due eccellentissime professioni, & essendo anche à ciò tirati dal sopracitato autore, il quale con tutte le sue forze s'ingegna d'innalzar l'armi, & abbassar le lettere, per rispondere al quale douendo anche à noi esser necessario deprimere quelle per solleuar queste, ci protestiamo qui à guerrieri, che non intendiamo di punto diminuire la dignità loro, ne l'honore, che se li deue, e li preghiamo, non habbiano per male, se per ribatter qualche colpo dell'auuersario, e per rimaner superiori in questa amicheuol giostra, saremo astretti ad vsar termini, che hauranno apparenza di ferite di nemico, perche così richiede lo stile delle dispute, e così è necessità di fare per ritrouare la verità.

Protesta dell'autore à guerrieri.

DIGRES-

DIGRESSIONE

DELL'ECCELLENZA, NECESITA', & vtilità delle lettere in paragon dell'armi in trè discorsi distinta.

Se più nobili è degne siano le armi, o le lettere.

DISCORSO QVARTO.

Ragioni in fauor dell'armi. Cap. I.

HE l'essercitio dell'armi sia più degno, e più nobile, che quello delle lettere, e che per consequente più debbano esser honorati i soldati, che i letterati. contendono molti, e le loro principali ragioni in breue ridotte sono queste.

Prima chi non vede che l'anteporre le lettere all'armi è come diceua M. Antonio vn voler anteporre le parole à i fatti, el menar della lingua, al menar delle mani? Onde saggiamente Temistocle ad vno, che l'interrogò, se volesse egli essere più tosto Achille, od Homero, rispose quasi con isdegno, che vorresti esser tu più tosto il vincitore, o il trombetta che pubblica la vittoria?

Appresso, le lettere per buone che siano sono da huomo priuato, l'armi ancorche pernitiose sono da rè, *frustra studia fori* (disse Tacito fauellando di Domitiano, e di Agricola) *& ciuilium artium decus in silentium acta, si militarem gloriam alius occuparet, cætera vtcumque facilius dissimulari, Ducis boni imperatoriam virtutem esse.*

L'armi trattano vna virtù eminentissima, percioche il soldato si serue di loro ad esercitare la fortezza, virtù reale, doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad esercitar alcune virtù, anzi non ripugna, che qual si voglia gran letterato, possa essere insieme grandissimo vitioso: Ma è ben ripugnanza, che un gran guerriero, come tale, non sia almeno huom forte.

Il legista hà per fine la giustitia, e l'armigero hà per fine la fortezza, e la giustitia insieme, percioche l'armi furono ritrouate per difendere la repubblica, & il giusto, e per fare osseruar leggi *L. miles L. de loco, & L. Restituere ff. de rei vind.* e lo disse anche Aristotele nel capo ottauo del 7. della Politica, si che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Chi à più pericoli sott'entra, più deue esser honorato. Il soldato pone à pericolo la propria vita. Il dottore la roba d'altri, con accrescer sempre la sua, dunque quello merita maggior honore.

Al letterato dopò molte fatiche e studi si danno, per premio i titoli dell'armigero, ma all'armigero non mai si danno per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito.

E molto più degno l'oprar bene, che il saper la via del ben oprare: quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà oprato bene, ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opra bene, non hà per questo ben oprato.

Le lettere non hanno altro vigore, se non quello che vien loro dato dal fomento delle armi; e perciò le leggi di Aristotele, e di Platone non si osseruano con tutto che buonissime e giuste siano perche non sono fomentate dall'armi; Ma l'armi non hanno bisogno di aiuto esterno per mantenere la

loro

loro dignità, bastando esseno sole à se stesse; anzi bastano ancora à mantener la potenza, e i regni, doue le lettere senza l'armi non bastano.

9 Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri, in quanto che gli altri ammireranno il suo sapere, ma non però signoreggiante à gli altri. Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma signore de gli altri ancora.

10 Quando per detto dell'oracolo si hebbe à riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella republica, non vi si gettò dentro vn dottore, ne vn letterato, ma Curtio, vn armigero, vn caualiero, el medesimo occorse nell'apertura di Cilene città di Frigia, doue si lanciò Egisteo figliuolo del rè Mida sopra vn cauallo armato.

11 L'armi sono il vero mezzo per acquistare ciò, che si richiede all'humana felicità, ricchezze, honori, riputationi, amicitia, e fama; doue le lettere dalla fama in poi, alcuno de gli altri quasi mai non acquistano.

12 L'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono stimate; e le lettere in molte vengono disprezzate, i Lacedemoni, i Macedoni i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani popoli dominatori de gli altri, l'armi solamente stimarono.

13 Tutti i prencipi si recano ad honore il riceuer l'ordine di caualleria, e tutti per contrario si sdegnano di riceuer il grado di dottorato, dunque è segno manifesto, che quello è più nobile.

14 I minimi caualieri, cioè i caualieri chiamati Pij da papa Pio IV. (che non sò manco se meritano questo nome,) hanno facoltà ciascun di loro di crear dottori, come da priuilegi loro si può vedere citati da Pietro Cale fatto nel suo trattato *de equestri dignitate*, doue in contrario non v'è dottore alcuno, che possa creare vn minimo caualiero, e appena alcuni collegi hanno autorità di ciò fare; chi negherà dunque, che quella sia maggior dignità?

15 I generali dell'armi dopò la persona del prencipe tengono in tutti quasi i regni il primo luogo, come anche anticamente il maestro de' caualieri era il primo dopò il dittatore appresso à Romani, dunque sono più stimati, & honorati i guerrieri, che i letterati.

16 M. Tullio quantunque grandissimo letterato pur diede la sentenza in fauore dell'armi, così dicendo nella oratione *Pro L. Mur. rei militaris virtus praestat caeteris virtutibus, omnia enim nostra studia, & haec forensis laus latent in tutela, ac praesidio bellicae virtutis, & simul ac increpuit tumultus, artes illico nostrae conticescunt.*

Ragioni in fauor delle lettere. Cap. II.

Non si può negare, che le ragioni in fauore delle armi non siano molto potenti, & habbiano grande apparenza, con tutto ciò spero, che al paragone di quelle delle lettere, si conosceranno fiacche, e che dalle risposte, che loro si daranno se li torrà la maschera dell'apparenza; e per incominciare dalle ragioni.

E cosa chiara in prima, che più degna è quella cosa che è bramata, come fine, e per se stessa, che quella, che è desiderabile solo come mezzo, & in ordine ad altre cose; Percioche ciò, che si brama solamente come mezzo, non hà alcuna bontà in se, per cui sia degno d'esser amato, e solo si prende, come medicina per esser vtile ad altra cosa buona, ma ciò che si brama, come fine è necessario, che si giudichi in se medesimo amabile, e buono. Ma la scienza, chi non sà, che per se stessa si brama? che il sapere in se medesimo è desiderabile? Tutti i filosofi perciò dicono chiamarsi le scienze speculatiue, perche non sono ordinate ad opra esterna, e per questa ragione tutti concedono ch'elle sono più nobili delle arti, le quali sono ordinate all'operationi. Si conferma perche il sapere è perfettione per se medesima dell'huomo, & è cosa, che gli apporta diletto, dunque è per se medesima desiderabile. Ma la guerra, chi disse mai esser desiderabile per se medesima? *Nemo bellum, quia bellum est, gerere instituit*, dice il maestro di Alessandro Magno, ma *bella gerimus, vt in pace viuamus*. E Creso appresso Erodoto fauellando con Ciro, *neque enim*, disse, *quisquam ita amens est, vt bellum, quam pacem praeoptet*, e ne soggionse bella ragione. *Nam in pace filij patres, in bello patres filios sepeliunt*; e della guerra disse esser autore il Demonio, *sed vt ista fierent; Daemoni cordi fuit*. Del cui parlare molto sodisfatto rimase Ciro, & hebbe Creso in molta stima. S. Ago. ep. 1. ad Bon. riferito can. *Noli existimare*, c. 23. q. 1. *pacē habere*, dice, *voluntatis est: bellum autem debet esse necessitatis, vt liberet Deus à necessitate, & conseruet in pace. Non enim pax quaeritur, vt bellum exerceatur, sed bellum geritur, vt pax acquiratur*; e nel can. *Apud veros* ead. c. & q. *apud veros Dei cultores etiam ipsa bella pacata sunt: quae non cupiditate, aut crudelitate, sed pacis studio geruntur, vt mali*

Fine più degno de' mezzi.

Scienza bramata qual fine.

Guerra per se non desiderabile.

exercetantur, & boni subleuentur: Cassiod. anch'egli li.3.var.ep.1. *tunc solū vtile est ad arma cōcurrere, cum locum apud aduersariū iustitia non potest inuenire* M. Tull. nel primo libro *de officijs Suscipienda bella sunt, vt in pace sine iniuria viuatur*, Terentio prudentemente *consilio omnia prius experiri, quam armis sapientem decet*, e veracemente Virgilio. *nulla salus bello, pacem te poscimus omnes*; l'istesso si conferma, che i più bellicosi popoli, che siano mai stati al mondo, prima che muouer l'armi contra alcuno procurauano con modi pacifici di ottener ciò, che bramauano, o la restitutione delle cose tolte, o altra simil cosa, del che le historie sono piene, particolarmente de' Romani, e de' Greci, che furono più giuditiosi; e l'istesso fù comandato da Dio à gli Ebrei, dicendo, *si quando accesseris ad expugnandum ciuitatem, offeres ei primū pacem*, il che è apertissimo argomento, che per se medesima non è desiderabile la guerra, e s'hà da prendere solamente per necessità, e per medicina.

Deu. 20.10

La natura stessa ciò dimostra, perche qual animo esser può tanto fiero che stimi, esser cosa desiderabile per se stessa il far macello degli huomini, il distrugger le città, il rouinar i paesi, il che si fà nella guerra? Non può negarsi dunque, che la guerra per se medesima non è desiderabile, e per consequenza, che in se medesima non hà alcun bene, e perciò di gran lunga inferiore alla scienza, & alle lettere, che per se medesime desiderabili sono.

Ma forse per fuggir la forza di quest'argomento, dirà alcuno, esser tanto alto il fine della guerra, che è cosa più degna l'esser mezzo à lui, che l'esser fine per se medesimo, ma molto più basso, si come è cosa più degna l'esser seruo d'vn grandissimo rè che signore d'vn vilissimo seruo. Ma ne anche può ciò dirsi. Perche il fine della guerra, come si è prouato, è la pace, e se vogliono, aggiungiamo ancora la giustitia, e la conseruatione di tutto quello, che si possiede. Poiche se ben altri vi potrebbe aggiungere, che fine ancora della guerra fosse l'honore, la gloria, la signoria, e le ricchezze, ad ogni modo nō sono questi veramente suoi fini, perche il guerreggiar per questi, sarebbe cosa illecita, & ingiusta, il che è segno, che la guerra non hà questi per fine, se bene molte volte, non ad altro che à questi mirano i guerreggianti, ma fanno male, perche non è lecito muouer guerra ad alcuno, per acquistar gloria, o ricchezze, benche quando la guerra è giusta, l'hauere anche l'occhio à queste, come à fine secondario può tollerarsi. I veri fini dunque, come si disse, sono la pace, la giustitia, e la conseruatione delle cose proprie.

Fine della guerra se più nobile, che quello delle scienze.

Ma nella pace in qual cosa più nobilmente può l'huomo esercitarsi, che nella contemplatione delle cose, che sono proposte dalle scienze? perche se à questa buona parte del tempo non dona, in qual cosa impiegherassi l'huomo? in qual esercitio spenderà tutte le hore del giorno? ne' piaceri del corpo, nell'arti manuali, in giuochi, o cicalamenti otiosi, come appunto far sogliono quelli, che di lettere non sono vaghi? ma chi non vede, che tutte queste cose, o sono vitiose, o più ignobili almeno della contemplatione, che è esercitio dell'intelletto, nobilissima potenza dell'huomo?

Et ecco vn'altro bellissimo argomento in fauor delle lettere. Percioche la pace è molto più nobile della guerra, essendo fine di lei, e frà gli esercitij della pace è nobilissimo quello delle lettere, dunque queste sono molto più nobili della guerra.

2 Pace più nobile della guerra.

L'altro fine dell'armi si diceua essere la giustitia. Ma all'istesso fine serue parimente la scienza, e con due vantaggi notabilissimi. Il primo è che la guerra hà per fine la giustitia non in se, ma negli altri, perche acciò che gli altri non ci facciano ingiustitia, e per difender la nostra ragione, adopriamo l'armi, e tanto è la guerra lontana di cagionar giustitia in quelli, che l'armi esercitano, che più tosto è cagione di mille ingiustitie, perche non vi è cosa tanto ingiusta, scelerata, & empia, che lecito non si facciano i soldati, come tor quel d'altri, anche d'amici, macchiar l'honestà delle donne, spogliare, e profanare i tempij, vccider gl'innocenti, non riconoscere in somma altra legge, o giustitia, che la loro spada, e se bene risponderanno gli auuersarij, che ciò è difetto de guerreggianti, e non della guerra, si vede ad ogni modo, che la guerra, se non è madre di questi mali, è almeno balia, se non accende il fuoco, vi aggiunge ad ogni modo legna, e troppo rare volte accade, che senza di loro ella si ritroui. Ma le lettere sono vtili alla giustitia in se, & in altri, perche fanno conoscere la beltà di lei, & insegnano i mezzi, & i modi di esercitarla, ne solamente lei, ma ancora tutte le altre virtù. Il secondo vantaggio è che la guerra fà osseruare la giustitia per forza, il che non rende chi l'osserua degno di alcuna lode; Ma la scienza fà ciò fare per amore, persuadendo con ragioni, che muouono l'intelletto, e proponendo i beni, che allettano la volontà, che è cosa molto più degna.

Giustitia in qual modo fine della guerra.

Il terzo fine era la conseruatione delle cose proprie. Ma quì prima è da considerare, quanto malamente conseguisca questo

Conseruatione delle cose proprie fine della guerra.

fine la guerra, perche molte volte è più il danno, che si riceue in lei, che tutto quello, che senza di lei temer si poteua, e bene spesso per conseruare vn palmo di terra, si spendono le vite humane à migliaia. Appresso, chi non sà, che è più nobile l'acquisto, che la conseruatione? Hor per mezzo della scienza si acquistano beni dell'animo, e da chi vuole ancora beni del corpo, e di fortuna senza fare ingiustitia ad alcuno, dunque è più nobile della guerra, che senza far ingiustitia, nô può hauer l'acquisto per fine, ma la sola cõseruatione delle cose proprie. E d'auuertir in oltre, che non è la guerra mezzo necessario, o connaturale à questi fini, perche tutti si possono hauere senza di lei, ma solo è mezzo accidentalmente, in quanto v'è altri, che vuol priuarci di questi fini, il che è quella sorte de' mezzi, che è più lontana da fini, e che manco partecipa la bontà loro; la doue la scienza è mezzo connaturale alla bontà, posciache la cognitione precede naturalmente, e necessariamente à gli atti della volontà, e così la scienza, che fà conoscer la beltà della virtù, & i mezzi per acquistarla, & i modi di eseguirla è mezzo connaturale, e necessario. Ne questo è contrario à ciò, che dicemmo, che la scienza è fine, e desiderabile per se medesima, perche ben può vna cosa esser desiderabile per se medesima, & esser ancora vtile ad alcuna altra cosa. Si che la scienza, & in quanto fine, & in quanto mezzo è più nobile dell'armi.

Ciò che all'vltimo fine, e somma felicità dell'huomo più si auuicina, non vi è dubbio, che è più nobile, perche più partecipa della nobiltà di quello, di cui non vi è cosa ch'esser possa più degna, poiche tutte le altre à lui si ordinano, come mezzi, & à lui seruono come inferiori. Ma la scienza è tanto vicina à questo vltimo fine, che è vna gran parte di lui, perche se fauelliamo della felicità naturale dell'huomo consiste questa, come ben proua il prencipe de Peripatetici, nelle operationi delle più nobili potenze dell'huomo, che sono l'intelletto, e la volontà, cioè nella contemplatione, che è atto di scienza, e nell'amore, si come anche la sopranaturale, è cosa manifesta, ch'ella è posta nel vedere, e nell'amar Iddio.

Ma all'incontro qual cosa è più lontana dall'vltimo fine, e felicità dell'huomo, che la guerra? Quella apporta pace, e quiete à tutte le potenze dell'huomo; Questa tutte le conturba, e pone sottosopra; Quella sbãdisce le passioni disordinate, e particolarmente l'odio; Questa l'hà per nutrimento, e cibo. Quella non è senza vn godimento immenso; Questa non è senza infiniti patimenti. Quella richiede, che l'intelletto s'impieghi nella contemplatione delle cose altissime. Questa non permette, ch'egli pensi ad altro, che ad vccisioni, e morti. Perciò saggiamente Cinea interrogando Pirro, che cosa pretendeua con tante guerre ch'egli faceua, e qual era il suo fine, lo ridusse à confessare, che finalmente come in porto di felicità ritirato si sarebbe alla quiete, & à ragionamenti filosofici.

4 Appartiene à nobilissima potenza.

Quell'attione, & essercitio è più nobile, che da più nobile potenza si essercita, che perciò più nobile attione è il vedere, che l'vdire, perche più nobile è l'occhio, che l'vdito. Ma nella scienza si essercita vna potenza nobilissima, che è l'intelletto, e la guerra è opra del braccio men di lui nobile; dunque anche la scienza è molto più nobile della guerra. Rispondono alcuni, che il braccio e la robustezza del corpo è solo instrumento del valor de' guerrieri, ma che questo dipende da gli spiriti ben regolati del cuore; ma non batte à terra l'argomento. Prima perche anche questi spiriti sono assai men nobili dell'intelletto, essendo questo immateriale, & independente dal corpo, e quelli materiali, e corporei. Appresso il ricorrere al cuore, è ricorrere ad vn principio vniuersale di tutte le attioni, dal quale non si può discernere la nobiltà dell'vna sopra dell'altra, egli bisogna dunque venire alla particolar potenza, che essercita immediatamente quella tal'attione, la quale senza fallo sarà inferiore all'intelletto. Meglio forse potrebbe altri rispondere, che anche nella guerra si essercita l'intelletto nel ritrouare strattagemmi, e modi per offender l'inimico, ma ne anche ciò basta, prima perche questo è per accidente alla guerra; & in ciascheduna cosa si hà da considerare quello, che per propria natura le conuiene, e secondo quella farne giudicio, e si vede che moltissime volte fornite si sono guerre importantissime senza questi strattagemmi. Appresso l'operatione dell'intelletto è quì ordinata all'attione del corpo, e non per se stessa desiderata, nella qual maniera non v'è attione alcuna humana, nella quale l'intelletto non interuenga, ne perciò quella tal attione può garreggiar di nobiltà con l'operatione pura dell'intelletto. Aggiungi che tutto ciò è bene spesso prestato alla guerra dalla scienza, perche si vede, che le genti barbare, che non hanno cognitione di lettere, pongono tutto lo sforzo della guerra nella forza del braccio, e non si vagliono de gli strattagemmi, e della prudenza. Finalmente questa è dote propria del capitan genere-

Da qual parte dipenda il valor dell'armi.

generale, si che frà cento milla soldati, che saranno alla guerra ad vn solo si dà il pregio di valersi dell'intelletto, e pur tutti vogliono preceder à letterati.

5 *Scienza fà più simile à Dio.*

Ciò che fà l'huomo più simile à gli angeli, & à Dio è molto più nobile di quello in che gli possono esser simili le fiere, ma nella scienza è l'huomo simile à gli angeli, che sono intelletti puri, & à Dio, la cui vita è tutta contemplatione, & all'incontro lontanissima dalle fiere, le quali sono priue d'intelletto. Ma la guerra, chi non vede, che all'huomo è comune con le fiere, e co' bruti? tolgansi queste dalle guerre, e si torrà vna gran parte del neruo loro, che ne' caualli consiste, ne solo caualli, ma elefanti, e cani si conducono ne gli eserciti. Ecco dunque di che si pregia l'huomo, di quello, nel che hà compagni i bruti, e le fiere. Ne solamente queste combattono in compagnia de gli huomini; ma ancora senza di loro frà di se, e contro di esse ancora, ne solo gli animali forti, ma ancora i deboli, come le api, le quali hanno il loro rè, e capitano, le loro sentinelle, i loro trombettieri, combattono ostinatamente fino alla morte; dell'honor di queste si glorijno di partecipar i guerrieri.

6 *Lettere comandano all'armi.*

Quello che comanda è molto più degno di quello, che vbbidisce, ma le lettere comandano all'armi; dunque sono più nobili. Che le lettere comandino si proua; perche alle leggi, & alle lettere appartiene il giudicare ciò, che è giusto, & ingiusto; ma la guerra non mai far si deue contra giustitia, dunque hà da dipendere dalle lettere, ed'aspettare il suo giudicio, altrimente non sarà guerra, ma ingiuria, & assassinamento, & in tutte le repubbliche bene ordinate si vede, che prima, che muouer l'armi, ne concistori d'huomini dotti si tratta, e si discorre se ciò sia bene, e conforme al loro giudicio si pone in esecutione da gli capitani di guerra.

Risposta de gli auuersari.

Risponde à ciò il difensor dell'armi esser falso, che le lettere comandino all'armi, però che l'armi sono quelle, che mantengono il prencipe in istato, sia buono, o tristo: ed egli in virtù loro comanda à tutti, e si fà vbbidire. E veggiamo, dice, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Ributtata.

Ma quanto poco vaglia questa risposta si conoscerà, se consideriamo in prima esser cosa molto diuersa il conuenir che che sia di ragione, & il conuenire di fatto, perche di ragione conuiene vbbidire al senso, e comandare alla mente, e pur di fatto il più delle volte auuiene, che il senso comanda, e la mente vbbidisce. Di ragione il prencipe esser deue vbbidito da sudditi, e pur talhora accade esser necessario ch'egli vbbidisca loro; hor la nobiltà, e dignità di alcuno non si argomenta da quello, che è di fatto, ma da quello, che conuiene di ragione, altrimenti più nobile sarebbe il corpo dell'animo in molti, & il senso della ragione. Che dunque le armi talhora comandino è vero, ma ciò è di fatto, e non già mai di ragione, richiedendo questa, che l'armi vbbidiscano alla legge, e per consequente, alle lettere, come ben intese quel gran capitano Agesilao, che richiamato nel più bel corso delle sue vittorie dell'Asia per comandamento del senato Spartano, vbbidì dicendo, *bonum imperatorem legum imperatu parere oportere*.

Obbedienza di Agesilao.

Aggiungo, che in fatti ancora il più delle volte comandano le lettere, perche, se ben l'armi mantengono il prencipe, e li dan forza, per farsi vbbidire, (che ciò vogliamo per hora concedere) non perciò elle comandano, ma fanno esequire i comandamenti, che è cosa molto diuersa, e propria de' ministri; Cosi proferisce il giudice la sentenza, ma il farla esequire appartiene à gli armati, il che è vn vbbidire l'istesso giudice. Ne il mantener il prencipe fà caso, perche anche il cuoco lo mantiene col cibarlo, ne perciò hà egli parte alcuna ne' suoi comandamenti, e senza l'armi haurebbe il prencipe l'istessa ragione di comandare; se bene poco forse sarebbono prezzati i suoi comandamenti per non hauere forza di farli esequire. A quello poi che i letterati seruano i potenti, rispondo in prima, questo esser vn seruire comandando, come ben diceua Diogene al padrone, che comprato l'haueua, perche gli ammaestrano, danno loro buoni consigli, e gl'indrizzano per la buona strada, che se non per questo fine si tengono, già non son tenuti come letterati.

Letterati come seruano ad armigeri.

Puossi ancora ritorcere, e con maggior forza contro de' guerrieri questo argomento, perche eglino seruono veramente i grandi, & i potenti, vegghiano auanti alle loro porte, ad vn minimo cenno loro, commettono qual si voglia misfatto, e s'espongono à mille patimenti, e morti. Potrebbe ancora questa ragione riuoltarsi contra gli huomini buoni, e giusti, ma di ciò con miglior occasione diremo rispondendo à gli argomenti de gli auuersari.

7

E proprio del bene il comunicar se stesso, la onde quanto vna cosa è più di se comunicatiua, si hà da stimare che sia migliore, e più degna. Ma non vi è cosa al mondo più di se comunicatiua, che le lettere, e la scienza. Prima, perche pare, che venga sempre accompagnata da vn desiderio d'insegnar

ad altri, il che fù opra dell'autor della natura, accioche questo gran bene si diffondesse frà molti. Appresso perche comunicato non si scema, anzi pare, che cresca, qual fonte, che più di acqua abbonda, quanto più se ne attinge. La guerra all'incontro tanto è lontana dal comunicar alcun bene, che non sà far altro, che togliere, perche spoglia de' danari, di comodità, e insin della vita, e se pur ad alcuno fà qualche dono, è necessario, che lo toglia prima ad altri, si che non mai dona, se non togliendo, ma bene spesso toglie senza donare.

8 *Scienza come rimanga nell'altra vita.*

Ciò che rimane con l'anima nostra dopò la morte, è molto più nobile di ciò, che con la morte si perde, perche con l'anima rimangono solamente le cose affatto spirituali, & immateriali, e col corpo si perdono tutte le materiali, e non è dubbio, che le spirituali sono molto più nobili, e degne delle materiali. Ma la scienza, come che non da altri dipende, che dall'intelletto, rimane ancora nell'altra vita, perche, se bene san Paolo dice, che *scientia destruetur*, (1.Cor.13.8) ciò s'intende nel cielo per ragione di vn lume assai più perfetto, che contiene tutta la perfettione della scienza; si che non ripugna ella con lo stato dell'anima separata, come fan l'armi, le quali non potendosi senza corpo esercitare, è necessario che finiscano insieme con questa vita.

9 *Scienza più desiderata.*

Quella cosa, che più comunemente è da tutti bramata, è migliore, e più degna, perche come dice il prencipe de' Peripatetici *bonum est quod omnes appetunt*. Ma il desiderio di sapere è comune à tutti, essendo verissima quella sentenza *omnes homines scire desiderant*. All'incontro il guerreggiare è fuggito dalla maggior parte, & abbracciato solo per necessità, o per fini estrinsechi di potenza, e di gloria e simili; dunque la scienza, e le lettere sono molto più nobili.

10

L'esser carnefice, sbirro, o assassino tutti sono stimati esercitij poco honoreuoli, e da non paragonarsi in alcuna maniera con l'esercitio delle lettere, ma questi di nobiltà, par che possano entrare in competenza co' soldati, hor faccia ciascheduno la consequenza da se. Che gareggiar possano co' soldati, si proua, perche o la guerra, che si fà è giusta, ò d'ingiusta, se ingiusta è cosa chiara, che il guerreggiante non è differente dall'assassino, se non in quantità, che questo, ciò fà con poca forza, e con poche persone, e quello con gran forza, e contra cittadi, o regni. Il che, si come intese, cosi anche disse liberamente vn corsale ad Alessandro Magno, che da lui preso, & interrogato, perche andaua infestando, e depredando il mare, rispose, e tu perche vai infestando i regni, che non sono tuoi? io perche ciò faccio con picciole forze son detto ladro, tu perche con eserciti grandi, sei chiamato prencipe.

Guerra ingiusta è assassinamēto.

Se poi la guerra è giusta sono i guerrieri tanti ministri di giustitia, che castigano i delinquenti, il che è officio parimente del carnefice. E se mi dirai, che questo vccide vn huomo legato, e che non si può difendere, ciò non importa, perche anche i soldati cercano quanto possono i loro vantaggi, & vccidono spesso i nemici, che dormono, e quando pure combattono non sono in ciò superiori à gli sbirri, à quali è parimente necessario molte volte combattere. E se i soldati si preggiano di hauer per fine la giustitia, e la pace, molto più l'hanno questi. Tal in somma è la forza di questo argomento, che l'autore contro di cui disputiamo, fece in vn suo libro vn ben lungo capitolo à prouar la nobiltà del carnefice, perche volendo tanto innalzar, come fece, la dignità de' soldati, si auuide, che per necessaria consequenza non si doueua dir male di vn officio, che gli era tanto simile. Ma che dirò poi di quei soldati, i quali non combattono per la patria loro, ma fanno professione di seruire hor questi, hor quelli secondo che vien loro più paga offerta? Chi non vede la fierezza, & inhumanità di costoro, poiche per quattro soldi prendono l'armi, e cercano dar morte, e far il peggio che possono à gente, che loro mai fece dispiacere alcuno, anzi che forse fece molti benefici?

Soldati se differenti dal carnefice, e da sbirri.

11 *Letterati più rari de guerrieri.*

Le cose più rare, e più difficili ad ottenersi, sono più pregiate, e stimate, perche ciò che è comune à tutti non può fare che vno più dell'altro si pregi, e ciò che à molti, non può fare che alcuno tanto s'innalzi, che non habbia molti pari. Hor l'esser guerriero è cosa comunissima, perche si leggono esserui stati eserciti di cento mila, e più persone, ne v'è huomo cosi vile, che buono nō sia di andar alla guerra; anzi ne anche donna, quando voglia, che perciò più di vna volta ritrouate si sono delle donne combattere molto valorosamente; & esser condottiere d'eserciti. Ma i letterati sono sempre stati molto pochi. Perche oue soldato diuenta vno in vn subito, con cingersi la spada, o farsi scriuer al rolo; per esser letterato, non basta comprarsi de' libri, ma è necessario hauer buon ingegno dalla natura, che non tutti l'hanno, & appresso v'è di mestieri molta fatica, e diligenza, è necessario vegghiar le notti, racchiudersi come in carcere di giorno, priuarsi di mille sorti di

di piaceri, chiudendo la porta alle conuersationi, lambiccarsi la testa in mille pensieri, struggersi sopra de' libri, combatter con tanti mostri, quante sono le difficoltà, che ci si parano auanti, difenderci da tanti auuersari, quanti sono quelli, che hanno scritto prima di noi, e quelli che scriueranno, o leggeranno i libri nostri appresso.

Come figurate da gli antichi

Difficoltà che ben furono conosciute da gli antichi, e rappresentate in quella mostruosa Sfinge, che assaltaua i viandanti, e gli vccideua. In quel minotauro, che racchiuso in vn laberinto d'errori daua la morte à chi non ne sapeua ben tosto vscire; & in quel pesante martello di Vulcano, col quale dissero che fù percossa, e rotta la fronte à Gioue per aprir la porta alla dotta Minerua, che quindi ne nacque, perche con le fatiche, e con gli studij è necessario, che si rompa il capo, chi vuol far acquisto della sapienza. E si come per molto faticosa che sia l'arte del ferraro, qual fù Vulcano, è tuttauia molto peggio l'esser da suoi colpi percosso, & il far officio d'incudine, che di martello; Così la fatica de' letterati trapassa tutte quelle de gli altri esercitij; non solo nella grandezza, ma anche nella continuatione. Ne gli altri s'hà pur riposo nella stanza, e nel letto frà le tenebre amiche della notte, ma in questo tempo, più che mai trauaglia, e si affatica lo studioso, si che si può dire, che non mai habbia vn'hora di riposo. Nella scrittura sacra parimente ci fù figurata questa fatica nella lotta di Giacob con l'angelo molto più laboriosa, che la caccia di Esau suo fratello, per la quale l'esercitio delle armi ci si rappresenta. E se ben pare, che sia più pericolosa l'arte del guerreggiare, che quello dello studiare, è tuttauia quel la vna professione, che non mortifica la natura, anzi l'auuiua, e par che dia libertà all'huomo di fare ciò che vuole, e se lo priua di vn gusto, gliene dà molti altri, o con la loro speranza (se ben per lo più ingannevole) lo mantiene; ma lo studio mortifica tutti i sensi, e lega l'huomo, come ad vn molino, onde in molto maggior numero si ritrouano, che allegramente sopportano le fatiche della guerra, che quelle dello studio. Egli è ben vero, che le fatiche de' letterati per lo più ne' principij de gli studij si racchiudono, onde parmi sia quella differenza frà le armi, e le lettere, che si scorge frà li vitij, e le virtù, e che fù significata da Pitagora per quelle due strade, vna delle quali era molto larga nel principio, e molto stretta nel fine, e l'altra molto angusta nell'ingresso, ma nel fine molto spatiosa, perche l'esercitio soldatesco, oh quanto nel principio par che alletti. Nell'hora stessa, che si fà soldato, riceue quel giouane danari, quindi pomposamente si veste, passeggia per la strada, e per le piazze alteramente con superbo pennacchio in capo, compagnia di simili à lui non mai gli manca, co' quali si trattiene giuocando, e sollazzandosi; par che il tutto gli sia lecito, e ciascheduno l'ammira, e teme, oh che larghezza di strada, ma non passa molto tempo, che bisogna abbandonar la patria, e cangiar tutti gli agi, e passatempi in molto maggiori fatiche, e patimenti, passando bene spesso i giorni intieri senza cibo, le notti senza sonno, il verno senza fuoco, l'estate senza ombra, la vita senza riposo, e sfidando cento volte l'hora la morte; oh che angustia, della quale ne anche i regi guerreggianti sono liberi, che perciò il santo Giob per ispiegare vn grandissimo trauaglio diceua *tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad bellum*, e quindi il prouerbio parimente ne nacque *dulce bellum inexpertis*, perche solamente à quelli, che prouato non l'hanno, ne internati si sono per questa strada, può parere dilettevole la guerra. Le lettere all'incontro oh quant'amarezza portano seco nel principio, non si riceuono danari, ma si pagano, e ciò non per farsi padrone di alcuna cosa, ma per farsi seruo, & hauer vno, che ci dia legge, ci comandi, e ci riprenda, quindi è necessario priuarsi de' piaceri, e de gli agi, & apprender le regole, e le minutie della grammatica, che è come masticar paglia, faticando senza alcun diletto, ma passati questi primi incontri, si arriua alle scienze maggiori, e si ritroua la strada à marauiglia spatiosa, s'intendono marauigliosi segreti della natura, si contemplano cose altissime, si apprendono le cagioni de più rari effetti, si sanno le cose passate, si pronosticano le future, si discorre giuditiosamente delle presenti, si ciba l'intelletto del suo proprio cibo, s'acquista fama, riputatione, & honore, e si fà scala alle maggiori dignità della republica. Ma come che gli huomini mirano più alle cose presenti, che alle future, non è marauiglia, se & i vitij, e l'armi habbiano piu seguaci delle virtù, e delle lettere.

Se di maggior fatica sia la guerra che lo studio.

Militia simile à vitij.

Disagi de soldati.

Iob 15. 24.

Studio simile alla strada della virtù.

Ma forse risponderà alcuno, che se bene è facil cosa l'esser soldato, l'esser tuttauia perfetto guerriero è cosa difficilissima, e molto più rari essere li valorosi capitani, che gli eccellenti dottori, e perciò quelli almeno esser degni di maggior honore. La qual risposta, perche hà molt'apparenza di verità, sarà bene, che sia diligentemente esaminata. In prima dunque è d'auuertire, che l'esserui rari capitani eccellenti, non tanto

Capitano eccellente se più raro d'eccellente letterato.

nasce dalla difficoltà dell'officio in se medesimo, quanto da molte altre circonstanze estrinseche. Perche primieramente ne in ogni tempo, ne in ogni luogo è guerra, e senza questa, non può alcuno, benche in se habbia tutte le virtù, che ad vn capitano si richieggono, far acquisto di questo glorioso titolo. Appresso non basta, che vi sia guerra, e che alcuno habbia le virtù di capitano, ma è necessario hauerui accompagnati molti altri beni di fortuna, nobiltà, ricchezze, fauori, potenza, senza de quali inuano aspirerai à questo alto grado, e molte volte tutto ciò non basta, perche può dipendere l'elettione del capitano da prencipe, che pōga gli occhi sopra persona manco meriteuole, per qualche altro rispetto, e lasci i più degni in dietro. Si che si vede quanto dalle cose esterne dipenda il riuscir capitano, e forse non meno il riuscir eccellente, perche il mancamento di vn ministro, il difetto del danaro non pagato da chi si deue à tempo, e mille altre cose dalla fortuna dependenti possono tor la vittoria delle mani ad alcuno, e per consequente la gloria di valoroso capitano, almeno appresso à quelli, che non molto sanno. E con tutto che da tante cause estrinseche dipenda l'eccellenza di vn capitano, pur abbondanza grande se ne ritroua, ne mai si fà guerra in alcun paese, che molti non alzino fama di valorosi guerrieri, e duci. Come à tempo de Romani erano quasi tanti i valorosi capitani, quanti i soldati. Morto Alessandro Magno tutti i suoi cortigiani si fecero capitani famosi, à tempo di Carlo V. che guerreggiò, si potrebbero numerare à decine. Dal che si può raccogliere, che non è in se stessa molto difficil cosa esser valente capitano, e perciò ne anche per questo capo degna di smisurato honore.

Difficoltade di esser eccellente letterato.

Ma all'incontro è ben cosa difficilissima l'esser eccellente letterato, & esser per dir così glorioso capitano nelle scienze. Percioche con tutto che il diuenire nelle lettere eccellente, non dipenda, come si diceua del capitano, da fauori, da ricchezze, e da potenza, ma sia in libertà di ciascheduno l'aspirare à primi honori, & benche in fatto moltissimi vi attendano, stati sono tuttauia rarissimi in tutti i secoli i degni di questo nome. Percioche non tutti i dottori, o i letterati sono da me posti in questa classe, ma si come capitan generale quegli si chiama, che non segue altri, ma è guida de' soldati, e comanda, e dispone le cose à sua voglia. Cosi capitani nelle lettere chiamo io quelli, che sono riconosciuti per capi in qualche scienza, e non fanno professione di porre il piede nelle pedate altrui, quali sono nella filosofia Platone, & Aristotele, nella teologia san Tomaso, e Scoto, & alcuni altri pochi, perche quelli, che non sanno dar vn passo senza la scorte di qualche altro dottore, e come pecore vanno, oue sentono il campanello di chi tolto s'hanno per guida, appena stimo io degni di nome di letterato, non che di capitano nelle scienze. Hor di questi capitani, chi non vede quanto sia stato picciolo il numero in tutti i secoli? Che se i capitani sono pochi, quanto minori in numero sarāno i capitani eccellenti? Frà guerrieri si ritrouerà facilmente capitano, che sempre sarà stato vittorioso, qual fù Alessandro Magno, Scipione Affricano, e qualche altro tale. Ma frà letterati à chi si potrà dar questo vanto, che in tutte le questioni, ch'egli tratta sia vittorioso? certamente à nessuno, perche come ben dice il dottissimo Padre S. Agostino, à sacri scrittori solamente si concede questo priuilegio di non hauere errato mai. E vi si aggiunge vn altro disauantaggio de' letterati, che oue i capitani vinta vna giornata, sono sicuri, che quella vittoria più non sarà posta in forse, e deposte che hanno l'armi, non più saranno vinti da alcuno. I letterati all'incontro non mai possono esser sicuri di hauere vna vittoria compiuta, perche se bene alcuno vincerà i dottori del suo tempo, può essere che cento o mill'anni dapoi che egli è morto, nasca vn più valent'huomo di lui, o alcuno, che in quella particolar questione più di lui vegga, e la vittoria gli toglia di mano. Si che oue Alessandro Magno per esempio non hebbe da combatter con altri, che con Dario, o con altri prencipi di quei tempi; chi entra nello steccato delle lettere, hà da combattere per acquistarsi honore con tutti i letterati del mōdo, e da sostener gli assalti di tutti quelli, che verranno dopò lui, onde ben si vede quanto più sia difficile esser vittorioso in questo campo, che in quello delle armi

Capitani nelle lettere quanto pochi.

12 Fortuna non rende lodeuole.

Aggiungasi per 12 ragione, che i doni di fortuna non portano seco alcuna lode, o biasimo, percioche, qual lode merita colui, che zappando, à caso ritroua vn tesoro? certamente nessuna, tanto dunque alcun pregio od'eccellenza sarà più degna di lode, quanto meno dipendente dalla fortuna. Ma nelle battaglie, chi non sà, quanto questa habbia luogo, anzi signoreggi, & il tutto per così dire à sua voglia disponga? Dice l'auuersario nostro, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, per la gran parte, che la fortuna hà ne' successi di guerra. Ma come, dimanderei io volentieri, si cō giungono sempre insieme gran guerriero, e

Quanto possa nelle guerre.

buona fortuna? forſe, perche la fortuna ſegue il valore? ciò non può dirſi, perche non ſarebbe fortuna, poiche non à caſo, ma con ragione ſi accompagnerebbe ſeco. Reſta dunque, che il contrario ſi dica, cioè che i fortunati ſono gran guerrieri, perche chi hà hauuto proſpera fortuna, habbia egli vinto à caſo, o per proprio valore, ſi chiama valoroſo, e gran guerriero, qual lode dunque, o qual dignità, e nobiltà vera può recar ſeco l'eſſer gran guerriero, ſe dalla fortuna dipende? L'eſſer gran letterato sì, che recherà gran lode, perche non è queſto giuoco di fortuna, ne vi hà ella quì vna minima parte, ma tutto è effetto del proprio valore, della propria fatica, del proprio ingegno.

13

Quella profeſſione deue ſtimarſi più degna, e più nobile, dalla quale ſeguono più degni, più nobili, e più marauiglioſi effetti, perche da gli effetti vale argomentare alla cagione, ſecondo tutte le regole di filoſofia, e dell'eſperienza. Se dunque proueremo, che tali ſiano gli effetti delle lettere in paragone dell'armi, la cauſa ſarà vinta per noi, alla proua dunque; & in prima voglio cominciare da gli effetti, de' quali ſogliono pregiarſi i guerrieri, eſſono queſti il difender le coſe proprie, il vincer i nemici, l'acquiſtar dominij. Ma quãte volte queſti effetti hauutiſi ſono più per mezzo delle ſcienze, che dell'armi? M. Marcello fù vno de' più braui capitani de' Romani, & hebbe ſeco nella Sicilia vn fioritiſſimo eſercito, e pure vn ſolo letterato, ch'era Archimede vani rendeua tutti i ſuoi diſegni, affondaua le ſue naui, sbaragliaua gli eſerciti, e manteneua la città di Siracuſa. Hor quando mai l'armi potranno portare in campo vn eſempio ſimile à queſto? Se vn capitanò vuole vincere vn eſercito nemico, difendere, od'eſpugnare vna città, di quanti ſoldati hà egli di meſtieri? di quanti danari, di quanti carriaggi? anche i conigli eſſendo in grandiſſimo numero ſcacciarono già gli huomini da vn'iſola intiera, le moſche hanno cacciato in fuga gli eſerciti, e le zanzare diſtrutte grandi, e populate città, qual fù quella de gli Atarnenſij nell'Aſia, e di Miunſe nella Ionia, qual marauiglia dunque, che vn capitano con vn numero infinito di ſoldati, e di caualli ponga ſottoſopra vna prouincia od'vn regno? la marauiglia è, che vn letterato ſolo con pochi inſtrumenti, e di forze deboli faccia coſe tanto grandi. Chi parimente difeſe Lampſaco dall'ira di Aleſſandro Magno, ſe non vn letterato? Era quegli riſoluto di ſradicarlo da fondamenti, e veggendo Anaſimene, che gli veniua incontro, immaginoſſi, ch'egli pregato l'haurebbe per la conſeruatione della ſua città, onde per farſi inuincibile à ſuoi preghi, giurò, diſſe, di non fare quello, di che mi pregherà Anaſimene, l'inteſe il filoſofo, e con belliſſimo artificio, fè cader il rè nella ſua rete, perche io ti prego, diſſe, che tu diſtrugga queſta città. Si che ritrouandoſi Aleſſandro hauer giurato di far il contrario di quello, ch'egli lo pregaua fù sforzato à perdonarli. Che dirò di Cinea oratore del rè Pirro? Non diceua queſti ſteſſo, che più città acquiſtato gli haueua Cinea ſolo con le ſue lettere, che non haueua fatto egli con tutte le ſue genti? Che de gli aſtrologi, i quali più di vna volta ſcorgendo perduti di animo gli eſerciti armati per hauer veduto perder il lume la Luna, col dimoſtrare, ciò eſſer effetto naturale, hanno loro reſtituite le forze, e con le forze nobiliſſime vittorie? Coſì eſſer accaduto all'eſercito di Paolò Emilio, & à quello de gli Atenieſi ſotto Pericle racconta Plutarco, la doue, perche à gli iſteſſi ſotto di Nicia, e di Demoſtene in Sicilia, non vi fù chi ſapeſſe ciò dire, rimaſero tutti miſeramente preda de' nemici. Quanto parimente queſta ſcienza habbia giouato i conquiſtatori del mondo nuouo, è coſa chiara, perche minacciando eglino à paeſani di far oſcurare la Luna, el Sole, ſe eſſi perſiſteuano nella loro pertinacia, e ſopraggiungendo poi l'ecclifſe, erano ſtimati come Dei. Mà che? l'iſteſſo diſcuoprimento del mondo nuouo non s'hà egli da riconoſcere dalla filoſofia? percioche da prencipi di queſta argomentò il Colombo, che vi era altro paeſe di là dal mare Oceano, conciofiacoſa che, ciò, che alcuni dicono, che vn certo immaginario Pilota fù in quelle parti portato dalla fortuna, e che poi ſe ne venne à morire in caſa del Colombo, e gli manifeſtò l'Indie, è vna fauola ritrouata da gl'inuidioſi della gloria di quel'grand'huomo, finta ſenza fondamento, e probabilità alcuna, vna chimera, o larua, che dal ſepolcro della maledicenza vſcita, non può ſoſtenere il chiaro lume di ſpaſſionato giudicio; e già che ſiamo nel mondo nuouo, chi vuol vedere gli effetti delle lettere vegga come ſtauano, e viueuano gli huomini di quel paeſe, che quaſi non erano differenti dalle beſtie, ſenza ciuiltà, ſenza virtù, pieni di coſtumi barbari, e beſtiali, non già per mancamento di armi, che bene ne haueuano; anzi non vi era coſa, à che più attendeſſero, che à combattere, ma ſi bene per mancamento di lettere. e per ritornar à noi, che ſarebbe ſtato di Roma, ſe quando il popolo ſi ſeparò dal ſenato, Menennio Agrippa col comporre quella bella fauoletta della congiura

Paragoni de gli effetti dell'armi e quelli delle lettere.

Virtù di Archimede.

Bella ſtrattagemma d'Anaſimene.

Valor di Cinea.

Ritrouata del mondo nuouo effetto di filoſofia.

Stato del mondo ſenza lettere.

Bel fatto di Menennio Agrippa.

giura delle membra contro del ventre, non gli haueſſe rappacificati inſieme, ma forſe dirà alcuno, che queſti non furono effetti di lettere, ma di prudenza, il che naſce perche ſtimano, che letterati quelli ſoli debbano chiamarſi, i quali imparano le lettere da libri, ſi che ne anche vogliono, che Vulpiano, Papiniano, & altri, le ſentenze de quali ſono regiſtrate ne' libri di Giuſtiniano, nè Licurgo, che diede le leggi à gli Spartani ſi debbano chiamar letterati, che à dir il vero, è vna belliſſima dottrina. Dunque, chi ſtudia i libri ſarà letterato, e non ſarà letterato chi gli hà compoſti? il diſcepolo ſi dourà dir dotto, & il maeſtro, che gli hà inſegnato quanto egli sà, non meriterà queſto nome? chi sà le leggi fatte da altri, al che baſta vna buona memoria, dourà chiamarſi dottore, e chi le compoſe, al che ſi richiede grandiſſimo ſenno, e giudicio ſtarà frà il numero de gli ignoranti? Dunque chi non sà per ſe ſteſſo potrà fare altrui ſapiente? ben ſi vede, che chi queſte coſe dice, non tanto riſguarda à dire la verità, quanto quello che pare gli poſſa giouare per vincere la ſua lite. Che ſe di più brama autorità ricordiſi, che S. Antonio Eremita confuſe certi filoſofi, che ſi credeuano trattarlo da ignorante, e fè loro vedere, che eſſendo l'ingegno ſtato prima de' libri, anzi eſſendo queſti effetti di lui, ſi poteua ancora ſenza libri, da chi era dotato di eccellente ingegno diuenir dotto; e ſi come egli chiamerà ſoldati tutti quelli, che adopran'armi, ancora che ſtati non ſiano alla ſcuola di ſcherma, e ſotto alla diſciplina di altro capitano, coſi contentiſi, che ſiano da noi chiamati dotti tutti quelli, che ſanno valerſi delle dottrine, o ſiano queſte ritrouate da loro, o riceuute da altri. Ma ſe coſi è, dirà egli forſe, non accaderà dunque ſtudiar i libri per diuentar dotto, che è quello, che io pretendo; riſpondo, che non tutti hanno quella felicità d'ingegno, che poſſano ritrouare le dottrine da ſe ſteſſi, e quegli ancora, che di tal ingegno ſono dotati con minor fatica, & à più alto grado di dottrina arriueranno per mezzo de' libri, o de' maeſtri, che il tutto volendo conſeguire con le forze dell'ingegno ſolo.

Nome di letterato ingiuſtamente à chi negato.

Che dirò poi de gli effetti marauiglioſi delle lettere in tempo di pace? le republiche bene ordinate, le leggi fauiamente ſtabilite, la ciuiltà de' popoli, la comunicatione con diuerſi paeſi, la cognitione delle coſe paſſate, la prouidenza delle future, l'eccellenza delle arti più nobili, quali ſono l'architettura, la pittura, la ſcultura, l'agricoltura, la marinareſca, e la medicina, che tutte hanno o totale, o molta almeno dipendenza dalle ſcienze, e da loro s'hanno à riconoſcere. Che dirò poi della conſolatione, che apportano le lettere ne' trauagli? de' conſigli nelle coſe dubbioſe, e pericoloſe? della temperanza, e modeſtia, che inſegnano nelle coſe proſpere? del condimento, che danno alle conuerſationi? de gli eſempi, e documenti, che ſomminiſtrano di tutte le virtù? del diletto che recano all'animo, che le poſſiede? dell'autorità, che li danno appreſſo gli altri? della diſtruttione che portano ſeco de piaceri del ſenſo, e delle vanità del mondo? del far che l'huomo poſſa ſtar ſolo, e ragionar con ſe ſteſſo, fuggendo i pericoli delle male compagnie? della comodità, che portano d'innalzarli per mezzo loro alla contemplatione delle coſe diuine, e diſprezzar le coſe terrene per vane da loro manifeſtate? De timori vani diſcacciati, delle paci ſtabilite, e di mille altri beni, che recano ſeco? con ragione certamente diceua Diogene, la dottrina dar ſobrietà à giouani, conſolatione à vecchi, ricchezze à poueri, ornamento à ricchi. Che più? la guerra ſteſſa riceue mille vtili dalle ſcienze, dalle Matematiche hà nulle ſorti di macchine, e di ripari, & il modo di piantar i padiglioni, e compartir le ſchiere, dalla Geometria, e Geografia il ſaperſi valere della comodità de' luoghi, e de' ſiti; dall'Aſtrologia, il ſaperſi accomodare à tempi, o di venti, o di pioggia, o di Sole. Dalla Medicina, e Cirugia il medicar le ferite à ſoldati; Dall'hiſtoria gli eſempi in ogni ſorte de' caſi di capitani illuſtri da imitarſi; dalla Rettorica l'eſortare i ſoldati, e dar loro animo conforme à biſogni; dalla Grammatica per intendere le lettere de' nemici, ſe ſcritte ſono in altra lingua, o in cifra, e ſaper ritrouar modo, che le proprie non ſiano inteſe. Dalla Filoſofia per ſaper conoſcere i luoghi dell'acqua, come fè Pompeo, che ſcorgendo ſopra la terra alcune herbette, argomentò che vi foſſe dell'acqua, e coſi fatto cauare de pozzi ritrouonne, e con altra ſimil maniera Ceſare dell'acqua ritrouò, eſſendo aſſediato nell'Egitto, & in mille altri guiſe, che perciò i valenti capitani, o ſono eglino ſtato dotti, o hanno ſeco condotti huomini dotti, per valerſi di loro ne' biſogni.

Effetti di lettere in tempo di pace.

Lettere vtili alla guerra.

I primi capitani del mondo, queſto è certo, che furono Aleſſandro Magno, e Giulio Ceſare, & ambidue furono non ſolamente tinti di qualche cognitione di lettere, ma nelle dottrine eccellenti Aleſſandro fù diſcepolo di Ariſtotele prencipe de filoſofi, ne ſi contentò di vna dottrina ordinaria,

Eccellenti capitani letterati.

Alessandro Magno.

ma penetrò i più nascosti secreti della filosofia, ne per l'armi lasciò lo studio delle lettere, anzi sempre si dilettò di ragionamenti filosofici, e delle lettioni di Homero fù sopra modo vago, e quello, che per grande esaggeratione dir si suole di qualche innamorato de gli studij, è vero di Alessandro, che insin sopra de' libri dormiua, e si seruiua di loro per capezzale, tanto di loro era amante. Di Giulio Cesare cose ancora più marauigliose si raccontano, perche non solamente scrisse egli molti libri, ma di questi la maggior parte compose frà l'armi, al suon del tamburro, e della tromba, procurãdo nell'istesso tempo difender questa mortal vita dall'armi de' nemici, & acquistarsi vna gloria immortale contra l'ingiurie del tempo, ne perciò lasciò mai di pensare, o di far cosa, che à diligentissimo, e sollicitissimo capitano si appartenesse. Frà christiani poi, chi più eccellente nell'armi, o più famoso di Carlo Magno imperatore? & egli fù sopra modo amatore de' letterati, e delle lettere, egli instituì lo studio di Parigi in Francia, e quello di Bologna in Italia; egli fauorì, & innalzò tutti i letterati del suo tempo, e frà gli altri Paolo Diacono Longobardo, benche suo ribelle, & à lui come persona dottissima scriueuan lettere, e dimandauano le risposte de' dubbi loro persone in quel tempo nelle scienze famosissime, ne egli si sdegnaua rispondere loro, come racconta il Cardinal Baronio nell'anno del signore 778. il quale anche meritamente dice conuenire à questo imperatore il titolo di Trismagistro, cioè termassimo, per esser egli stato eccellentissimo nelle lettere, nell'armi, e nella pietà. Potrei aggiungerui lunga schiera d'altri capitani famosi e letterati, ma perche già li raccolse Francesco Patritio, & appresso ancora ci verrà occasione di parlare di loro, questi basteranno per hora, aggiungendoui solo, che ben dimostrò ciò conoscere la cieca gentilità, la quale fè, che Pallade Dea delle lettere fosse parimente presidente delle guerre, ma all'incontro Marte Dio della guerra, non haueua che far nulla con le scienze, insegnando perciò, che grandissima dipendenza hanno dalle lettere l'armi, ma nessuna dall'armi le lettere. Che se certi popoli barbari hanno ottenuto vittoria senza hauer dottrina, si vedrà, che le vittorie loro nate sono più tosto dalla moltitudine grande delle genti, che seco haueuano, che per arte alcuna, e malamente ancora hauranno saputo seruirsi delle vittorie otttenute.

Giul. Cesa.

Carlo Magno.

Effetti delle armi.

Tanti in somma e si numerosi sono gli effetti delle lettere, che non possono à bastanza ne numerarsi, ne spiegarsi; ma dell'armi quali sono gli effetti? ferire, vccidere, danneggiare, e non altro, se non forse per accidenti, & in tempo di pace à nulla seruono, che perciò molto saviamente i Toscani antichi, come racconta Vitruuio nel cap. 7. del lib. 1. hauendo edificato tempij à tutti gli altri Dei entro alla città, solo à Marte Dio della guerra glielo fabbricarono fuori delle mura, per dimostrare, che solo in campagna contro de' nemici haueuano bisogno di lui, e che desiderauano non entrasse mai con la sua guerra nella città. E saggiamente vna signora ad vn soldato, che in vna gentil cõuersatione faceua del ritroso, dicendo, che l'essercitio suo era il combattere. Deh dunque, disse, rifferrateui in vn'armario per quel tempo, come si fà dell'armi.

14

Può ciascuno dottore, quando cosi gli aggradi, diuenir in vn subito soldato, ma non può già qual si voglia soldato lasciando l'armi, diuenir in vn subito letterato; dunque sono molto più eccellenti le lettere, che nõ escludono, anzi possono prender l'armi quãdo vogliono, che l'armi le quali non sono per natura loro congiunte con alcuna capacità alle lettere. Che i letterati possano, quando venga in loro piacere, esercitar l'armi è cosa chiara, perche sono huomini, come gli altri, e molte volte di non minor forza di qual si voglia altro, qual repugnanza v'è dunque, che non possano in vn subito lasciati i libri prender la spada, & vscir in campo? ne solo possono, ma anche molte volte lo fanno, cosi di Socrate si legge, che andò alla guerra, e saluò la vita ancora ad Alcibiade valorosissimo guerriero; l'istesso fè Solone, e molti altri, anzi che molti letterati, senza hauere altri maestri, che le lettere, sono diuenuti in vn subito eccellenti capitani, tal fù Lucullo, il quale come ne fà fede Plutarco, imparò l'arte della guerra da libri di Senofonte, e tale l'istesso Senofonte, il quale di grandissimo filosofo diuenne non meno chiaro capitano. Lascio di dire d'Archita Tarentino, che sei volte fù eletto capitano da suoi, di Melisso Samio, che combattè contra Pericle, di Tirseo poeta Ateniese dato per capitano alli Spartani; di Frinico creato capitano da gli Ateniesi per vn poema da lui composto, come racconta Eliano li. 5. cap. 8. di Dione, che discacciò Dionisio Tiranno dalla Sicilia, di Gioseffo Ebreo, che guerreggiò contra Vespasiano, e Tito, e d'altri molti. Voglio dir solo quello, che di vn grammatico, e maestro di scuola, che pare dell'vltima classe frà letterati, racconta Dione nella vita di Seuero imperatore. Si chiamaua questi Numeriano, e sapendo, che in

Letterati che adoprarono le armi.

in Francia vi era Albino, che si vsurpaua l'imperio, egli lasciata la scuola, e fintosi senatore, come che fosse stato mandato da Seuero in Francia per far soldati, radunò in prima poche genti, e con quelle sconfisse alquanti caualli d'Albino, e molte altre imprese coraggiosamente condusse à fine per Seuero, dal quale riceuute lettere amoreuoli per le quali gli commetteua, che più copioso esercito radunasse, & egli così fece, e di più *prater catera*, dice Dione, *qua praclare, & mirabiliter gessit*, mandò ancora à Seuero grã quantità di danari, e quanto fù forte nelle battaglie, tanto fù moderato nella vittoria, e nella pace, perche rifiutati molti honori, e molte ricchezze dall'imperatore offerteli, di vna picciola villetta contento in quella si ritirò à finir i suoi giorni quietamente.

Ne voglio defraudare le donne della gloria loro, i cui teneri petti inuigoriti dalle lettere, hanno fatto gloriosissime imprese, e superati di fortezza gli huomini stessi, come per l'esempio di Telesilla Argiua potrà conoscersi. Era stato l'esercito de gli Argiui non pur rotto da Lacedemonij, ma tagliato à pezzi, si che appena v'era rimasto chi ne potesse portar alla città la nouella, la quale vdita, non essendo rimasti à casa altri che i vecchi, i fanciulli, e le donne, può immaginarsi ogn'vno, qual pianto, qual cõfusione, e quale spauento recasse, si per la perdita dell'esercito, si per il timore de' nemici vittoriosi i quali se ne veniuano per saccheggiare, & insignorirsi della misera città, già priua di defensori, il che sarebbe accaduto senz'altro, se Telesilla donna principale, letterata, e celebre nell'arte del poetare, nõ vi hauesse apportato opportuno rimedio. Vscita dunque ella dalla casa, & andata in mezzo della piazza, oue non era altro che pianto, e che confusione, con marauigliosa eloquenza cominciò à persuadere à cittadini, che non tanto piangessero i passati danni, quanto pensassero à soprastanti pericoli, & insieme consigliolli, che tolte l'armi da tempij, con quelle i vecchi, & i fanciulli si appresentassero sopra le mura, che ella con l'altre donne di età robusta con l'armi in mano sarebbe andata contra i nemici, accioche o morissero gloriosamente per la patria, o la conseruassero fortemente da così graue pericolo, piacque il consiglio, e fù posto subito in esecutione, onde l'esercito vittorioso de gli Spartani, che si credeua nõ vi esser rimasto difensore nella città, e che se ne veniua più per racorre le spoglie de' vinti, che per combatter con armati, quando vide i bastioni della città pieni di gente armata, e che altri parimente vscirono

Valore marauiglioso di donna letterata.

dalla porta ad incontrarlo coraggiosamente, non molto stette à combattere, ma perduti non pochi de' suoi vergognosamente se ne ritornarono à casa, e Telesilla con le altre sue donne se ne acquistarono vna gloria immortale, e per memoria di questo fatto fù ordinato, che in tal giorno le donne Argiue con habiti virili, e soldateschi, e con barbe finte al mentò comparissero in pubblico, e sacrificassero à Marte, e gli huomini all'incontro vestiti da donne si vedessero, & à Telesilla fù nel mezzo della piazza d'Argo rizzata vna statua di bronzo, che con vna mano vn'hasta teneua, e con l'altra alzaua vna celata per porsela in capo, e molti libri ancora à piedi sparsi se le vedeuano, & in questa guisa, dice Pausania, hauerla egli stesso veduta.

Hebbe dunque gran ragione Sigismondo imperatore, il quale, hauendo data la dignità di caualiero, ad vn dottore, e veggendo che questi benche potesse così porsi frà dottori, come frà caualieri elesse la compagnia de' secondi, hebbe à dire, che il dottore non l'haueua intesa, dimostrando più pregiarsi d'essere caualiero, che dottore, posciache poteua ben egli fare mille caualieri in vn giorno, ma non poteua fare vn solo dottore. Imperciòche per essere caualiero, non accade, che alcuno s'affatichi in prima, o studij, ma basta, che voglia cingersi la spada, al che ciascheduno è buono, ma per essere dottore egli bisogna studiare, & affaticarsi molti, e molti anni. E l'istesso auuersario nostro sforzandosi rispondere à questa autorità dice, che far caualiero significa dar quel grado à chi lo merita, e quando ciò non si fà, che quelli non sono veri caualieri, ma putatiui, come i parti supposti. Ma quando poi dichiara qual siano questi meriti, non fà mentione d'altri, che della nobiltà. Hor questa chi non sà, che non porta seco necessariamẽte nè fortezza, nè ardire, nè alcuna altra virtù, ma che è solamente vn fregio imprestato da altri, e come dicono i filosofi vna denominatione estrinseca? Dunque potrà alcuno esser fatto caualiero senza hauer fortezza, ne alcuna altra virtù, & in fatti si vede, che si fanno de' fanciulli, che per l'età non posson hauere alcuna di queste doti, ma non così accade de dottori, ne quali si presuppone che sia dottrina, e non basta nobiltà, o ricchezza. Chi non sà in oltre, che de' nobili ve ne sono le migliaia? e che anche il prencipe può far nobile chi nacque ignobile? dunque disse benissimo Sigismondo, ch'egli far poteua mille caualieri al giorno, perche e de nobili ne poteua hauer mille, e de gl'ignobili ne poteua far mille nobili, e ben

Detto di Sigismondo imperatore in fauor de dottori.

Conditione de caualieri.

ben disse, che non poteua fare vn solo dottore, perche non poteua egli dar la dottrina, senza la quale non può alcuno meritamente essere chiamato dottore, e chi hà questa non hà bisogno del fauore dell'imperatore per farsi addottorare.

Se più cōto si faccia d'esser caualiere, o dottore.

Mà forse dirà alcuno almeno questo dottore dimostrò far più stima della dignità di caualiero, che di dottore. Rispondo, che l'elettione, che ei fece d'vnirsi à caualieri, non nacque dal far egli stima minore de' dottori, ma perche quella era dignità nuoua, e le cose nuoue, più dilettano, ancora che siano minori delle vecchie. Appresso perche già era conosciuto per dottore, e voleua farsi conoscere ancora per caualiero. Terzo perche l'esser caualiero, porta seco l'essere dichiarato nobile, e la nobiltà è molto stimata da tutti, ne perciò s'hanno da gloriare l'armi, perche questa nobiltà non è effetto di loro, ma si presuppone della nascita, si che il caualierato non è dignità dell'armi sole, perche non tutti i soldati sono caualieri, ma molto più della nobiltà; la doue il dottorato è dignità, che tutta dipēde dalle lettere. Si che ancor che si cōcedesse, che il caualiere precedesse al dottore, non perciò si darebbe la precedenza all'armi sopra delle lettere, poiche precederebbe non in quanto armigero, e nobile insieme, e non sarebbe marauiglia, se chi hà due prerogatiue precedesse à chi ne hà vna sola, & ancorche vn dottore sia nobile, non perciò hà la sua nobiltà autenticata con l'autorità del prencipe, come hà il caualiero, e perciò non è marauiglia, se che di quella di questo si fà più conto.

15 La virtù, che più propriamente, e per gran lode può attribuirsi al soldato, è la fortezza, si come la virtù più propria de letterati è la sapienza, come il nome stesso dimostra, che deriua dal sapere, ma la sapienza è più nobile, e più degna virtù della fortezza, conforme al detto del Sauio, anzi dello Spiritosanto *dicebam ego*, dice egli, *meliorem esse sapientiam fortitudine*, e poco appresso, *Verba sapientium audiuntur in silentio, plusquam clamor principis inter stultos. Melior est sapientia, quam arma bellica*, adunque anche il letterato è più nobile del soldato, e della sua conclusione adduce il Sauio vna bella proua, perche, dice egli, vi era vna città picciola, e poche persone in lei, contro di cui vn rè potente venendo, vi pose vn'grand'esercito attorno, la circondò di bastioni, e la cinse di strettissimo assedio; per buona sorte si ritrouò in lei vn pouero, ma molto sapiente, il quale col mezzo della sua sapienza liberò la città, oue si vede, che appunto fà comparatione frà l'armi, e le lettere, e pone da vna parte vn esercito, & vn rè molto potente, e dall'altra vn sauio solo, e pouero, e pur dice, che quegli fù vinto da questi. Si proua l'istesso con ragione, perche la fortezza è virtù della parte irascibile, ma la sapienza dell'intellettiua, molto più nobile: alla fortezza appartiene l'esequire, alla sapienza il comandare, che è officio più degno, la fortezza fà officio di braccio, la sapienza di occhio, o di capo, che è membro assai più honorato. Ma forse dirà alcuno, che la sapienza, di cui fauella Salomone non è propria de' letterati, ma è più tosto vna certa prudenza molto da loro lontana. Con tutto ciò in piedi rimane il nostro argomento. Prima, perche la prudenza non è altro, che vna parte della sapienza, cioè sapienza prattica, e forse anche men nobile. Se dunque ella è più degna dell'armi, più degna ancora sarà la sapienza speculatiua. Appresso questa stessa prudenza è molto più propria de' dotti, che de guerrieri, perche eglino, e per l'historie, e per la cognitione di varie cose più facilmente l'acquistano, e per hauere l'intelletto più disposto, e fatto acuto dalle altre scienze, sono à ciò più accomodati, & habili. Di più contrapone questa sapienza Salomone all'armi, dunque presuppone, che non sia con loro, ma si bene con quelli, che nè stanno lontani, che sono quelli che attendono alle lettere. In oltre senza fondamento si dice, che parla Salomone della prudenza, e non della sapienza propriamente detta, perche le parole deuono intendersi propriamente, quando non v'è ragione, che il contrario conuinca, e quì non solamente non vi è, ma ancora vi è per la contraria parte, percioche contrapone i Sauij à stolti, e già habbiamo prouato anche per ragioni la sapienza esser più nobile della fortezza. Ma poiche ingiustamente vogliono essi torre la sapienza à dotti, voglio che noi giustamente togliamo la virtù della fortezza à guerrieri. Et in prima è cosa chiara, che la più nobil parte della fortezza non è in loro, perche non consiste questa nel combattere valorosamente, come forse eglino si credono, ma nel sopportare costantemente le cose auuerse, onde ben disse il Sauio. *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore vrbium* Appresso la maggior parte de' soldati lodati deuono più tosto dirsi temerarij, che forti, poiche non per honore di Dio, o per difender la giustitia, o la patria, ma per vn vilissimo guadagno s'espongono à manifesti pericoli della morte, e che ciò sia vero si

Eccl. 9.16
Ibid. 17.
Pro. 16.32.

ro si vede, perche non sogliono i soldati mirare se la guerra sia giusta o ingiusta, ma se la paga è buona, e grossa, e non lasciano di far mille sorti d'ingiustitie, & ingiurie à quelli, che gli alloggiano, da quali riceuono beneficij, e per difender i quali sono stipendiati.

16 *Scienza promessaci da Dio.* *Isa. 11. 2.* *Isa. 11. 9.* *Luc. 1. 77.* *Isa 2. 4.* *Isa. 9. 6.*

Per gran bene nella scrittura sacra ci si promette la scienza, come in Isa. al 11. *replebit eum spiritus scientiæ*, e poco appresso. *Repleta est terra scientia Domini*. Luc. 1. *ad dandam scientiam salutis plebi eius*; & altroue, e come da gran male promette liberarci dalla guerra, così Isaia. *Conflabunt gladios suos in vomeres, & non exercebuntur vltra ad prælium*; e di Christo signor nostro che *vocabitur princeps pacis*. Chi sarà dunque colui, che ardisca preporre la guerra alla scienza? Diranno forse, che la scrittura sacra fauella della scienza, che è cognitione di Dio, e non della mondana, egli è vero, ma se la scienza in se non fosse cosa molto buona, ne anche potrebbe esser buona la scienza di Dio, essendoche sotto ad vn genere cattiuo è impossibile che vi sia spetie buona. Appresso si può dall'vna all'altra argomentare proportionatamente e si come la scienza delle cose diuine è molto desiderabile frà doni diuini, così la scienza humana, fra le cose humane.

17 *Armi instromento di tirannide.*

La setta Maomettana all'incontro sbandisce da suoi paesi, e da suoi professori lo studio delle lettere, e vuole che si attendi all'arme, hor che segno è questo, se non che l'armi sono accomodatissimo instrumento della tirannide, e della impietà, delle quali quella setta fà professione, e le lettere sono l'vnico antidotto, e rimedio contra questi veleni? Sò che dirà alcuno in lode dell'armi, che perciò quella setta fiorisce, & i suoi prencipi sono molto felici, ma chi hà giudicio conoscerà, che questa non è felicità lodeuole, ne desiderabile, perche come diceua S. Agostino, *nihil est infælicius fælicitate peccandi*. Soggiungerà, che se felici sono i prencipi, tanto più sono infelici i sudditi, si che l'armi vn solo rendendo felice, ne fanno innumerabili infelici. Dirà appresso, che questa loro felicità, ne anche s'hà d'ascriuere totalmente all'armi, ma à giudici diuini, alla disunione de prencipi christiani, all'inclinatione di quei popoli, ne quali sono sempre state gran monarchie, in somma se la tirãnide è cosa degna di lode, concederassi ancora, che l'armi, che la mantengono in gran parte, siano lodeuoli.

18

Si può argomentare da prencipi loro, perche della scienza ne fù Dio l'autore, il quale la donò ad Adamo, come affermano tutti i padri santi, come anche poi ne fè gratia à Salomone non solamente della sacra, ma ancora della naturale, perche si scriue di lui, che disputò di tutte le piante del cedro del libano, fino all'humile hissopo. Dell'armi all'incontro ne furono inuentori i figli di Cain, huomini scelerati, quei giganti, che furono cagione, che il diluuio subbissasse il mondo, e secondo i Gentili quel Nino, il quale parimente introdusse l'idolatria, se non vogliamo dire, che autore ne fosse il Demonio, che si ribellò da Dio, e guerreggiò in cielo con gli angeli buoni, e sollecita tutto il giorno gli huomini à combatter frà di loro.

Dell'autore delle scienze, e dell'armi si argomenta.

19

E la scienza più sicura di conseguir il suo fine, & in ciò hà molto minor bisogno d'aiuti esterni, che la guerra, dunque è più degna. Che ciò sia vero si proua, perche o gli effetti della scienza sono in quello, che la possiede, quali sono la cognitione del la verità, la certezza di molte cose, & il mouimento della volontà verso di qualche oggetto, e questi non v'è chi gli possa impedire, o sono esterni, ma da farsi dall'istesso, come le machine, che faceua Archimede, e per questi di pochi instromenti v'è bisogno o sono in altri, come il persuadere, l'insegnare, e questi se bene possono esser impediti, ad ogni modo non si lascia di conoscere che il letterato hà fatto bene l'officio suo e per far questo di pochissime cose fuori di se hà di mestieri. Ma al guerriero quante cose sono necessarie per asseguir il suo fine? armi, ricchezze, sanità, aiuti di molti altri huomini, e tutto ciò molte volte non basta, mancando, come si dice, la fortuna, e troppo rare volte chi perde, si crede, non hauer mancato dal canto suo.

20 *Dalla mercede men congiunta con le lettere, che con l'armi.*

Quella professione è più nobile, la quale suole esercitarsi senza mercede, perche l'esser mercennario, e l'affaticarsi per guadagno non fù mai stimato cosa d'animo nobile, e generoso. Ma la professione delle lettere da molti si esercita senza alcuna mercede, perche molti studiano, scriuono, e stampano senza speranza di alcun guadagno, all'incontro non vi è alcuno, che guerreggi senza pagamento, e soldato par che si dica dal soldo, ch'egli tocca, e diceua ben S. Paolo. *Quis militat suis stipendijs vnquam?* Dunque quella delle lettere è più nobile, e se bene vi sono talhora de' venturieri che non toccano soldo, ricercano con tutto ciò maggior mercede finita la guerra, & in lei ancora non mancano di far de' bottini, e prouedersi della vettouaglia del prencipe, per cui combattono. Dirai, i consiglieri de' prencipi, e gli auuocati sono pur pagati.

1. Cor. 9. 7.

Rispon-

Rispondo ciò esser per accidente alle lettere, e per pagarsi non già la scienza, ma quella fatica, & occupatione esterna, o più tosto forse non tantò pagarsi questi tali, quanto donarsi loro il salario, accioche possano honoratamente viuere, conforme allo stato, e grado loro.

21 *Della nobiltà dell'oggetto.*

L'oggetto delle lettere è nobilissimo, si perche è vniuersalissimo, e tutte le cose abbraccia, si anche, e molto più, perche entro di questo si contiene l'istesso Dio, di cui non può esser cosa più degna; l'oggetto all'incontro dell'armi esser non può se non materiale, e corporeo, anzi cattiuo, perche l'armi non hanno da esercitarsi contro de' buoni, ma contro de' cattiui. Ne accade dire, che habbiano per oggetto la giustitia, la pace, o la vittoria, perche questi sono fini, e non oggetti, e da gli oggetti pur si sà, che riceuono tutte le professioni, la nobiltà, e l'essenza loro, come anche i sensi, e le potenze, che perciò più nobile è la vista, che l'vdito, perche più nobili sono i colori, e la luce, che il suono, e più nobile è l'intelletto dell'occhio, perche la verità, che è oggetto di quello è più nobile dell'oggetto di questo. Ne vale il dire, come pare che rispondano alcuni, che per conoscer Dio non vale la scienza, perche vi vuole lume sopranaturale, e diuino, che si concede da Dio à semplici non meno, che à letterati. Si perche quando ben ciò fosse per rispetto anche de gli altri oggetti spirituali sarebbe la scienza più nobile, si anche, e molto più, perche se bene è vero, che per conoscer Dio col lume della fede, e quanto à misteri sopranaturali v'è necessario lume, e dono sopranaturale, per conoscerlo ad ogni modo in quanto autor della natura basta la scienza, perche come dice S. Paolo *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, e non si può negare, che anche in questa maniera Iddio non sia nobilissimo oggetto, e la cognitione di lui importantissima, e degnissima. Rispõde il protettor dell'armi, che queste hanno per oggetto il dominio, e la forza, che sono sopra la legge, oggetto de' dottori, si che per questo stesso argomento i dottori cadono à terra. Ma prima falsamente è assegnato da lui l'oggetto all'armi, perche il dominio non è il loro oggetto, ma più tosto fine, anzi ne anche fine, se l'armi giustamente si adoperano, douendo questo essere, come dicemmo nel primo argomento la propria difesa, e la giustitia, e la pace; la forza poi, è più tosto compagna dell'armi, che oggetto, e si proua manifestamente, perche l'oggetto si presuppone dalla scienza o dall'arte, il dominio, e la forza non si presuppongono dall'arti militari, dunque non sono il suo oggetto, o soggetto, che vogliamo dire, che è l'istesso. Ma si come oggetto della saetta, è lo scopo, che si ferisce, così oggetto dell'armi sono quelli, che per mezzo loro sono piagati, i quali come dicemmo, se la guerra sarà giusta, saranno huomini cattiui, e scelerati. Dunque, dirà alcuno, se la guerra si facesse contro de' buoni per hauer oggetto più nobile sarebbe più degna; Rispondo che sarebbe più degna quando macchiata non fosse dall'ingiustitia, onde cessando questa, non v'è dubbio tanto più esser nobile la guerra, quanto più si combatte contra persone nobili, e valorose, che perciò vn prencipe non degnerassi di combattere con vn fantaccino, ma si bene con vn'altro prencipe. Ma se concedessimo ancora che la forza, & il dominio fossero oggetti della guerra, ne anche è vero, che questi siano più nobili, o superiori alla verità, od alla legge, perche questa esser deue superiore à tutti, anche al prencipe in quanto alla virtù direttiua, e molto più alla forza, la quale se non è regolata dalla legge, è ingiusta, e se preuale alla legge, preuale di fatto, e non di ragione. Si dice ancora il prencipe esser superiore alle leggi, in quanto egli non può esser sforzato ad osseruarle, e non può essere punito, & in quanto egli può far nuoue leggi, e derogar alle antiche, ma con tutto ciò facendo egli vna legge, è tenuto anch'egli ad osseruarla, che perciò erano ripresi i Farisei, i quali *imponebant onera grauia, & importabilia, & digito suo nolebant ea mouere.*

ad Rom. 1. 20.

Oggetto dell'armi distinto dal fine.

Dominio se più degno della legge.

Matt. 23. 4

22 *Lettere più vicine alle virtù che l'armi*

Come non vi è dubbio, che alla virtù si deue il primo luogo frà le cose humane; così non si deue porre in contrasto, che quelle attioni, che più hanno del virtuoso, e più alla virtù si accostano, siano più nobili, e più degne. Ma che più vicine alle virtu siano le lettere, che l'armi, si conoscerà se noteremo prima, che vi sono tre sorte d'attioni, alcune, che non possono essere se non buone, e queste sono gli atti delle virtù della giustitia, della prudenza &c. Altre, che non possono essere se non cattiue, e tali sono le vitiose, come il mentire, l'hauer in odio il prossimo, e simili. Altre poi sono indifferenti, perche possono essere e buone, e cattiue, quali sono il caminare, il mangiare &c. Ma di queste è d'auuertire di nuouo, che alcune sono di sua propria natura buone, & accioche non siano tali è necessario v'interuenga qualche circonstanza cattiua, come il donare, di propria natura è cosa buona, ma se doni à mal fine sarà cattiua, il torre da se è cosa cattiua, ma da qualche circonstanza può cangiarsi in buona. Hor il sapere è della

la prima sorte di questa terza classe, perche da se è cosa buona, e sempre sarà tale, mentre che non sia malamente vsato. Il combattere all'incontro, il ferire, l'vccidere di natura sua è cosa cattiua, se bene può farsi honesta per ragione di qualche circonstanza. Se bene dunque, e le lettere, e l'armi sono indifferenti, si vede ad ogni modo, che più vicine alla virtù sono le lettere, e per conseguente ancora più nobili. Può ciò confermarsi da quello, che insegnano i teologi di Dio, cioè che Dio non prende l'armi contro di noi, se non sforzato da peccati nostri; perche ciò non è cosa desiderabile. Ma è ben sapiente per essenza, & attualmente sempre conosce, e contempla ogni verità, perche ciò è cosa desiderabile per se stessa.

23 *Le lettere nobilitano, e non l'armi.*

L'esser soldato non porta seco nobiltà alcuna, che perciò, quando si hà da fare vn caualiero, non basta il prouare, che habbia esercitato le armi, ma che veramente sia nobile, e l'istesso conferma con molte autorità Andrea Tiraquello nel suo trattato *de nobilitate* nel capo 8. all'incontro il dottorato, e la scienza nobilitano, come proua l'istesso nel cap. 6. Dunque è cosa chiara che le lettere sono più nobili dell'armi. Dirà forse alcuno, non hauer in questa contesa luogo le leggi per esser partiali direbbe bene, se le leggi fossero state ordinate da dottori, ma essendo elleno ordini d'imperatori, i quali faceuano professione più tosto di guerrieri, che di dottori, hanno grandissima autorità. Dirà forse qualche altro, che non bisogna paragonar il soldato priuato col dottore, ma il caualiero col dottore, & il soldato priuato con lo studente. Ma ne anche dirà bene, perche si come l'esser fatto dottore, non è altro, che esser approuato per letterato, onde è lecito à ciascheduno l'esporsi alla proua, così chi è scritto al ruolo de' soldati è approuato per guerriero, e come tale riceue la paga, quello che dunque nelle lettere è il dottore, nell'armi è il soldato. Et il caualiere aggiunge la nobiltà, e la dignità conferitali dal prencipe, cose estrinseche alla soldatesca. L'esser discepolo ancora, e studente non corrisponde all'esser soldato, ma à colui che prima di farsi arrolare si esercita per apprendere l'arte del combattere, non potendosi ne questi dir soldato; ne quegli letterato, si che l'esser dottore si può quasi dire, che sia il minimo grado de' letterati, tanto è falso quello, che dice il loro auuersario, ch'egli sia il maggior soggetto, che habbiano le lettere, e maggiori sono i Giudici, i Consiglieri, i Presidenti, & i Legislatori, che non si può ragioneuolmente negare che questo sia officio di letterato, se ben può essere che vsurpato sia indegnamente da qualche ignorante.

Caualiero se proportionato al dottore.

Risponde à questa ragione l'auuersario de' letterati, che i priuilegi conceduti à letterati furono da certi imperatori de tempi infelici, quando cinquecento, o seicento anni sono, erano quasi perdute le lettere, per rimetterle in piedi. Ma che se riguardiamo all'antico imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e tutti i nobili si restringeuano à due ordini il senatorio, e l'equestre chiamandosi tutti gli altri plebei, non vi essendo ordine alcuno, che nome hauesse da dottori, o da letterati; & ogn'vno che sapeua leggere in quel tempo s'intendeua di ragione, perche tutte le leggi erano scritte nella lingua, che comunemente si vsaua, ma per l'innõdatione de' Barbari corrotti i costumi, e la lingua, fù necessario, che per intenderle si studiasse, e quindi nacquero i dottori. Sin qui se ben con più parole il sopradetto autore, le quali cose tutte sono in fauore de' letterati. In prima perche egli chiama tempi infelici quelli, ne' quali non s'attendeua alle lettere, e che gl'imperadori per rimediarui concessero à dottori amplissimi priuilegi. Dunque dalle lettere dipende la felicità delle republiche, e gl'istessi imperatori armigeri lo conobbero. Appresso i due ordini antichi de senatori, e de caualieri non dichiarano manifestamente che più conto si teneua delle lettere che dell'armi? poiche i senatori erano quelli, che consigliauano, che faceuano i decreti, che gouernauano tutti offici appartenenti alle lettere; i caualieri quelli, che combatteuano, che se bene anche i senatori talhora combatteuano, è perche come dicemmo il letterato può quando vuole essere anche soldato, ma non si può negare che il nome, e l'officio proprio de' senatori non fosse più proprio de' letterati, che d'armigeri. Sò che egli ricorrerà alla sua distintione d'huomini prudenti, e letterati, e dirà, che l'officio de' senatori era d'huomini prudenti, e non de letterati. Ma e prudenza dirò io si richiedeua ne senatori, & ancora scienza per quanto quei tempi comportauano, e s'egli dice, che in quei tempi, chi sapeua leggere s'intendeua delle leggi, è segno dunque, che vi attendeuano, e le imparauano, perche non è alcun dottore, perche sappia intender la lingua latina, che questo è officio della grammatica, ma perche sà le leggi, se quelli dunque le sapeuano erano dottori, oltre che la prudenza nelle cose di gouerno malamente si distingue dalla scienza, non essendo altro, che vna scienza prattica, la quale se bene può apprendersi in grã parte

Ordini di nobiltà appresso à Romani.

Tempi senza lettere infelici.

Senatori letterati.

Grammatica non fà dottore.

parte dall'eſperienza, quãdo tuttauia è parimente aiutata dalle lettere, ſi fà molto più perfetta. Non è merauiglia dunque ſe in quel tempo tutti ſapendo leggi, non vi foſſe ordine diſtinto per li dottori, e che qualche Giuriſconſulto, che non era nobile, o non cittadino Romano non coſi facilmente ottenesse gradi di nobiltà.

24 *Studio arte liberale.* *Militia arte mecanica.*

Le arti dette liberali, non vi è dubbio eſſer più nobili, che le mecaniche, e le ſeruili. Ma che lo ſtudio ſia arte liberale, è tanto chiaro, che non vi fù alcuno mai, che lo poneſſe in dubbio; Ma all'incontro il guerreggiare eſſer arte mecanica, e ſeruile non ſolo nõ fù poſto in dubbio da molti, ma etiãdio da più sauij è ſtato coſi ſempre creduto; e può in prima prouarſi dalla ſcrittura ſanta perche ne' libri de' Maccabei ſi legge, che in giorno di feſta nel quale ſi prohibiuano l'opere ſeruili non hebbero quei zelanti della legge ardire di por mano all'armi, e più toſto ſi laſciarono occidere; nel che ſebene non furono da gli altri imitati, ciò non fù, perche queſti credeſſero il guerreggiare non eſſer opra ſeruile, ma perche ſtimarono, e bene, che queſto precetto non obligaſſe, eſſendoui il pericolo della vita, e perciò non diſſero di voler aſſaltar alcuno in giorno di feſta, ma ſolamente difenderſi contra chi gli aſſaltaſſe. *Et cogitauerunt in die illa, dicentes; omnis homo quicunque venerit ad nos in bello die ſabbatorum; pugnemus aduerſus eum, & non moriemur omnes.* Nella nuoua legge parimente eſſer prohibito il guerreggiare ne' giorni di feſta, è comune opinione de' canoniſti, e de' teologi, come inſegna l'Abbate in cap. 1. *de ferijs*, & il padre Suarez tomo primo *de religione* lib. 2. *de diebus feſtis cap.* 28. e ſi può confermare con ragioni, perche s'è opra ſeruile il tagliar piante, & vccider animali, perche ſi negherà eſſere il tagliar carne humana, & vccider huomini? e ſe opra mecanica ſi chiama, e ſi ſtima da tutti quella, che fa il cirugico tagliando, e ferendo per riſanare, come non ſarà opra mecanica il tagliare, e ferire per vccidere? Se è opra mecanica, e ſeruile quella dello ſchermitore, il quale inſegna à ferire, e à maneggiar la ſpada, come non ſarà opra ſeruile, il por in opra queſta dottrina, eſſendo molto più nobil coſa l'inſegnare, e l'ammaeſtrare che l'apprendere, & l'eſeguire?

1. Mac. 2. 4

Autorità d'huomini bellicoſi in fauore delle lettere.

Vltimamente ſi poſſono addurre molte autorità de' grandi huomini in fauor delle lettere. Ma perche l'autore, con cui diſputiamo allegga per ſoſpetti tutti i letterati, come quelli, che parlano in fauore della loro profeſſione non addurrò qui ſe non autorità d'huomini guerrieri. Chi dunque in prima fù più bellicoſo, & auido di gloria militare che Aleſſandro Magno? pur egli fè tanta ſtima delle lettere, che hauendo inteſo, che Ariſtotele ſuo maeſtro diuolgata haueua la filoſofia, ne ſentì diſpiacere, e gli ſcriſſe, che più toſto deſideraua auanzar gli altri nel ſapere, che nella potenza, e nel dominio, e pure queſti ſono i maggiori beni che aſpettar ſi poſſono dall'armi. l'iſteſſo eſſendoſi ritrouato vn belliſſimo ſcrigno frà le ſpoglie di Dario, volle, che foſſe deſtinato non già per racchiuder armi, ma ſi bene l'Illiade d'Homero, come la più pretioſa coſa di quante egli haueſſe, ne ad Achille inuidiò il valore, o l'armi, ma ſolo l'iſteſſo Homero, conoſcendo eſſer facil coſa ritrouar molti Achilli, e frà queſti confidando egli eſſere vno de' più ſegnalati, ma ſtimando coſa difficiliſſima, che ſorgeſſe vn'altro letterato, qual fù Homero, e ſoleua egli ancora dire, che obligo maggiore haueua ad Ariſtotele ſuo maeſtro, che à Filippo ſuo padre, quantunque da queſto riceuuto haueſſe l'eſſere, il regno, e la diſciplina militare. Si che à tutte queſte coſe preponeua le lettere.

Di Aleſſandro Magno

Di Giulio Ceſare.

Grandiſſimo capitano fù parimente Giulio Ceſare, & ad ogni modo egli dice hauer Roma più obligo à Marco Tullio ſolo per le ſue lettere, che à tutti quanti i ſuoi capitani per l'armi, le ſue parole ſono regiſtrate in Plinio nel cap. 3. del lib. 30. e ſono queſte *quem*, cioè M. Tull. *omnium triumphorum laudem adeptum eſſe maiorem affirmat, quanto plus eſt, ingenij Romani terminos in tantum promoueiſſe, quam imperij.*

Di Pompeo

Poco di lui minore, ma tuttauia grande fù Pompeo, il quale parimente fece tanta ſtima delle lettere, che dopò l hauer in battaglia vinto Mitridate potentiſſimo rè, ritornandoſene per trionfar in Roma, & intendendo in Atene, che Poſſidonio filoſofo era infermo volle viſitarlo, ma venendo alla ſua caſa, non permiſe che foſſe la porta picchiata da ſeruitori, ne che ſeco entraſſero alcune inſegne imperiali, facendo con quel filoſofo ciò, che fatto non haurebbe con qual ſi voglia rè del mondo, per dar honore di maggioranza ſopra delle ſue armi al ſapere di lui.

Di Scipione Affricano.

Scipione Affricano à neſſuno de' predetti inferiore comandò che la ſtatua di Q. Ennio foſſe poſta ſopra il ſuo ſepolcro glorianndoſi non meno d'hauer hauuto l'amicitia di quell'huomo letterato, che di hauer ottennuto nobiliſſime vittorie.

Di Dioniſio Tirãno.

Dioniſio Tiranno della Sicilia, che diſprezzaua gl'iſteſſi Dei, intendendo, che à lui

lui veniua Platone gli mandò incontro vna naue ornata à modo di quelle, che portauano le cose sacre, & essendo giunto Platone in porto, esso gli andò incontro sopra vna carretta tirata da quattro caualli bianchi, & alcuni dicono, che facendo entrar Platone in cocchio egli volesse seruirli di carrozziere.

De' rè dell'Egitto.

A Menandro poeta i rè dell'Egitto, e della Macedonia mandarono ambasciadori con l'armata à pregarlo che egli andasse à ritrouarli.

Del popolo Romano.

Virgilio fù tanto apprezzato dal popolo Romano tanto bellicoso, come si sà, che nell'entrare, ch'egli faceua nel teatro per recitar i suoi versi si leuaua in piè facendogli quella riuerenza, che far soleua all'imperatore, e celebraua il giornò del suo natale ogni anno.

Artaserse rè della Persia intesa la fama d'Hippocrate l'inuitò alla sua corte, offerendogli quanto oro, & argento egli volesse, & il primo luogo sopra tutti gli altri appresso di se, come racconta Suida.

Di Settimio Seuero.

Settimio Seuero, che con forza d'armi s'acquistò l'imperio Romano, si dolse col senato, che hauesse fauorito Albino suo competitore, ma non tanto che l'hauessero voluto per imperatore, quanto che l'hauessero honorato col titolo di letterato, le sue parole sono riferite da Giulio Capitolino, e sono le seguenti. *Maior fuit dolor, quod illū pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille nanijs quibusdam anilibus occupatus inter milesias Punicas Apulei sui, & ludicra litteraria consenesceret.* Non poteua patire, che l'inimico suo fosse chiamato letterato, parendogli, che questo solo bastaua à farlo più glorioso, e più degno dell'imperio di lui.

Alfonso primo rè di Aragona.

Alfonso primo rè di Aragona, rè molto bellicoso tanta stima faceua delle lettere, che dimandato in qual maniera potesse egli diuenir pouero, se si vendesse, rispose, la sapienza, dimostrando che per quella dato haurebbe tutte le sue ricchezze, e'l regno, anzi disse, che più tosto haurebbe voluto perdere tutti i suoi regni (fin à sette ne numeraua) che vna minima parte della sua dottrina, e fù studioso à merauiglia, tanto che si gloriò di hauer letto tutto il vecchio, & il nuouo testamento insieme cō le glose quattordici volte, il che se fosse stato Monaco, & ad altro non hauesse atteso, pure stato sarebbe assai. Vdendo poi che vn certo rè di Spagna detto haueua non esser conueneuoli le lettere al prencipe, gridò quella esser voce di bue, e non di huomo. In somma dimandato se più debitore si riconoscesse alle lettere, o all'armi; con tutto che per mezzo di queste acquistato hauesse il ricchissimo regno di Napoli, pur diede la sentenza in fauore di quelle, e disse. Da libri io appresi e l'armi, & il modo di seruirmene giustamente. Risponde il solito autore, che ciò disse il rè Alfonso per ostentatione, imperciochè egli si seruì delle ordinanze, e del modo d'accampare, e d'armare, che si vsaua in quel secolo infelice, e non che insegnano i libri. Ma ad ogni modo comunque egli ciò dicesse ritorna in lode delle lettere, le quali egli tanto pregiaua, che voleua che da loro si riconoscesse il tutto. Appresso può ben essere, ch'egli non apprendesse da libri il modo d'accampare, e d'armare, ma che ad ogni modo molte altre cose, e più importanti appartenenti alla militia egli hauesse imparato, quando mai altro dall'esempio de' capitani antichi l'ardire, la fortezza la benignità co' soldati, & altre si fatte cose.

Di Ludouico de Turingia.

Che dirò di Lodouico di Turingia Lantgrauio, il quale essendo eletto imperatore, benche fosse molto valente nell'armi, non volle acconsentirui, solo perche si conosceua non esser letterato?

Di Traiano.

Traiano entrando in Roma trionfante condusse sopra del carro trionfale Dione Sofista, facendolo come partecipe del maggior honore, che si desse in quei tempi, il che sicuramente ad alcun guerriero conceduto non haurebbe.

Di Costantino duca.

Constantino il Duca Imperatore, ancorche fosse ignorante, soleua dire amare egli più tosto d'esser illustre per la gloria delle lettere, che per la signoria dell'imperio, e lo riferisce il Cuspiniano.

Leone imperatore Greco era molto liberale in far doni à letterati, e dicendoli vno Eunuco, che questa spesa era meglio riseruarla per li soldati, rispose, *vtinam meis temporibus eueniat stipendia militum in doctores artium absumi*; ne diuerso è il giudicio de gli altri buoni prencipi, i quali amano la pace, come gran bene, & i letterati che della pace sono ornamento, e sopportano per necessità la guerra, & i soldati ministri di lei.

Di Hierone.

Hierone anch'egli rè di Siracusa fù tanto liberale verso i letterati, che ad Archimede poeta per vno epigramma donò mille moggia di formento.

Di Sigismondo imperatore.

Sigismondo imperatore ripreso, che fauorisce i letterati, benche bassamente nati, rispose, io quelli honoro che la natura stessa hà voluto, che siano à gli altri superiori per natural ragione, dunque stimaua egli che i guerrieri ceder douessero à gli huomini dotti.

Teodosio imperatore fù anch'egli gran-

dissimo guerriero, e fe tanta stima delle lettere, che consegnando i suoi figli per discepoli ad Arsenio li disse, *si ta.as se praebeant, ut mores ad disciplinam, legesque Dei componant, imperium eis tradam, sin minus utilius erit, ut priuati vitam agant, quam doctrina nulla, cum periculo imperent*. Carlo IV entrato vn giorno in vna scuola di Praga, e dimoratoui per quattro hore à sentir le dispute de' letterati ne sentì tanto diletto, che auuisato da suoi, che era tempo di cenare rispose, *mihi tempus est minime, nam cana mea hac est*, così ne fà fede Enea Siluio nel lib. 4. de fatti del rè Alfonso.

Roberto rè di Napoli, e prudentissimo non pure accarezzò grandemente i letterati, ma diceua ancora, che più care gli erano le lettere, che il regno, testimonio nè è il Petrarca, à cui egli disse, *iuro tibi Petrarcha, multo mihi cariores esse litteras, quam regnum, & si alterutrum mihi carendum sit, aequanimius me diademate, quam litteris cariturum*.

Ma nessun prencipe forse agguagliò nel far stima de letterati Menone Califè di Baldacco, il quale intendendo, che in Constantinopoli era vn gran filosofo detto Leone, lo mandò à pregare per messi, e per lettere, che venisse à se, facendoli grandissime promesse d'honori, e di ricchezze, & essendo ciò al filosofo prohibito dall'imperatore Miche le scrisse il Califè all'imperatore pregandolo à concederli quel filosofo con offerirli all'incontro la pace, e ciò che di più egli volesse; al che tuttauia non volle quegli acconsentire dicendo, che non era bene, che le scienze, con le quali i Romani l'imperio del mondo conseguito, e tenuto haueuano, fossero comunicate à Barbari. Imparò egli tuttauia dal Barbaro à fare stima maggiore di quella, che per l'addietro fatta haueua di quell'huomo dotto.

Sapienza preferita alla fortezza.

Prudentemente dunque gli Egitij, per dimostrare, che la sapienza preualeua alla fortezza, dipingeuano vna ciuetta, vccello dedicato à Minerua Dea della sapiēza, sopra il capo d'vn leone, e per l'istesso fine furono finti da poeti i grifi animali composti di aquila, e di leone, per dimostrare l'vnione della sapienza, e della fortezza, ma la parte superiore era dell'aquila, perche alla sapienza si daua il primo luogo. Onde Archidamo rè de gli Spartani, hauendo superato in guerra gli Arcadi, ad vno che di ciò lo lodaua, disse, meglio sarebbe stato vincerli con la prudenza, che con la forza. Et Ercole benche fortissimo finsero essere stato venduto da Mercurio simbolo della sapienza, per significare che l'huomo sauio preuale al forte.

Et i Francesi antichi quantunque fossero bellicosissimi pur si dimostrarono dell'istesso parere, mentre che dipinsero Ercole stimato fortissimo Eroe, dalla cui lingua vsciuano molte catenelle, che tirauano dopò se vna grandissima moltitudine di genti, legate per l'orecchie; significando come attesta Luciano, che all'eloquenza, e non alla fortezza, attribuir si doueuano tutte quelle marauigliose imprese, e vittorie, che di Ercole si fauoleggiauano, e che altre non erano state le sue armi, fuor che lettere, e le parole, onde ne formò l'Alciato vn emblema col titolo *eloquentia fortitudine praestantior*. E per non escludere gli Ebrei da questa nobil corona già popolo eletto di Dio, conchiudiamo con l'esempio di Salomone, al quale non già perche egli fosse armigero, ma per la sua sapienza erano da tutte le parti portati ricchissimi presenti, e bramaua ciascheduno la sua amicitia, come si scriue nel cap. 10. del lib. 3. de Reg. il che tuttauia non si legge esser accaduto à Dauid, od'altro forte guerriero dell'istesso popolo.

Embl. 180.

Parere dell'autore con le risposte de gli argomenti contrari. Cap. III.

Scienza più nobile dell'armi.

PEr ispiegare il parer mio in poche parole & ingenuamente; dico primieramente, che la scienza è professione più nobile, e più degna dell'arte militare per le ragioni, che addotte habbiamo. Soggiungo appresso, che non perciò ogni letterato deue precedere, & esser più honorato di qual si voglia guerriero, la ragione è perche l'honore si dà per molte altre cagioni, oltre le lettere, & l'armi, come per la nobiltà, per le ricchezze, per li feudi, & altre dignità, e queste ritrouandosi in vn'armigero lo faranno più honorare, che vn letterato senza di loro, come anche sarà da molti più honorato che vn' huomo giusto, e virtuoso. Di più appresso de gli huomini, non tanto si rimira all'atto primo, quanto all'atto secondo, cioè non tanto à quello che alcuno vale, quanto à quello, che alcuno hà fatto in beneficio della repubblica; e perciò se vn capitano haurà ottenuto nobilissime vittorie, & il letterato o non haurà fatto cosa alcuna in beneficio della repubblica, o non cose corrispondenti à quelle, immeritamente vorrà al pari di lui esser honorato, si come anche non tanto, come vn simil capitano sarà honorato vn eremita benche santo. Nel terzo luogo affermo che per farsi honorare di fatto han

Non ogni letterato più degno di honore di qual si voglia guerriero.

no parimente più forza i guerrieri, & il bisogno, che si hà di loro è più conosciuto, e più vrgente, onde non è marauiglia, se in fatti siano più honorati comunemente i gran guerrieri, che i gran letterati. Ragione, che toccò Aristotele nella q. 5. della sett. 27. de suoi problemi, oue ricercando, *cur fortitudinem honorant magis respublica, qua tamen virtutum pracipua non est*. Risponde, *an quia magis indigent? honorant vero, non qua optima sunt, sed qua optima sivi existimant*. Ne sarà difficile rispondere à gli argomenti in contrario.

Fortezza perche più honorata nelle repubbliche, che le altre virtù.

Al primo, che l'armi siano più degne delle lettere, perche l'opre deuono preporsi alle parole, rispondo, che così l'opre, come anche le parole in tanto esser possono degne di lode, in quanto riceuono virtù dall'animo, che perciò l'istessa attione per ragione di diuersi fini potrà essere hora buona, & hora cattiua, e perche le opre sogliono essere più chiari testimonij dell'animo, che le parole, posciache più crederò, che mi ami colui, che si adopra in mio seruitio, che quell'altro, che di sole parole mi è largo, perciò più sogliono essere stimate l'opre, che le parole, ma quando in queste più risplende la virtù dell'animo, che nell'opre, non vi è dubbio, che loro deuono esser proposte, perche allhora si considerano le parole non come effetti della lingua, che le proferisce, ma come parti dell'animo, i quali senza dubbio esser debbono preferiti à gli effetti della mano, e tali sono per lo più le parole de Sauij, perche in loro si conosce sapienza, prudenza, giustitia, constanza, e mille altre belle doti dell'animo loro, che se assolutamente si douessero preferire le opere alle parole, malamente si direbbe, che gli huomini per ragion della fauella auanzano i bruti, perche l'opere di questi sarebbero di lei assai più degne. Maggior parte ancora nelle vittorie haurebbono i soldati, che combattono con le mani, che il capitano, il quale bene spesso col comandar solamente adempie perfettamente l'officio suo, e maggior honore meriterebbono i ministri di giustitia, che con opre esequiscono la sentenza del giudice, che l'istesso giudice, che sapientemente la proferisce. Non sempre dunque le opere sono più degne delle parole, massimamente quando sono in diuersi generi di cose, e non circa l'istesso oggetto, come frà letterati, e guerrieri accade. Aggiungasi ancora esser falso, che i letterati habbiano solamente parole: Archimede certo opraua più egli solo, che tutti i Siracusani insieme, e così hanno fatto molti altri saui, ordinando le repubbliche, amministrando sauiamente molti offici, & in tutte le attioni loro sapientemente procedendo, e si può dire, che le parole de' saui siano parole non vane, e leggiere, come quelle de gli stolti, ma operatorie, & efficaci, e perciò molto più degne de' fatti otiosi, e sciocchi de gli altri. Ma di più che sarà, se dimostreremo, che i soldati non sono veramente autori di alcun'opra, ne alcun fatto, si può dire che da loro proceda? Parrà strana questa proposta, e pur è verissima, perche non si può dire, che produca opere quello, che nō fà altro che guastar l'opre altrui, come non fabbrica colui, che le case distrugge, ne fà vasi colui che li rompe. Ma che fanno eglino i soldati? non altro che ferire, che vccidere, che distruggere, e quegli si chiama più valente guerriero, che più huomini hà vcciso. Questo dunque è operare? questo è vn guastare la più bell'opra che sia al mondo, che è l'huomo, e far tutto il contrario di quelli che operano, che se pur talhora difendono la vita di alcuno, non perciò si può dire, che gli diano l'essere, e ciò fāno non alcuna cosa donandogli, ma solo cō l'impedir, che altro soldato non l'vccida. Quanto dunque è degno di lode chi fà bell'opre, tanto par degno di biasimo, chi le corrompe, e deue al più essere scusato, e non lodato il guerriero. All'autorità di Temistocle rispondo, ch'egli non fè paragone dell'eccellenza di Homero, e quella di Achille, ma considerò solamente l'vno in quanto lodante, e l'altro in quanto lodato, come appare dalla somiglianza addotta del trōbettiere, nel qual caso non è merauiglia, s'egli preferì l'esser lodato, ma s'hauesse ben pesata l'eccellenza dell'vno, e dell'altro, haurebbe forse data la sentenza in fauore di Homero. Aggiungi, ch'egli fè paragone di vn poeta, che frà gli altri letterati non tiene de primi luoghi, con vn guerriero, à cui si daua dell'armi la palma, il che forsi detto non haurebbe, se gli fosse stato proposto vn filosofo. Temistocle stesso egli è certo, che si acquistò maggior gloria con i consigli, che diede, che con l'armi, che adoprò.

Parole come possono preferirsi alle opre.

Soldati nō oprano, ma guastano le opre.

All'autorità di Temistocle.

Al secondo si risponde esser falso, che le lettere siano solamente di huomo priuato, anzi di chi gouerna, e comanda è proprio il sapere, perche si dice, esser capo, e mente della repubblica, e di chi vbbidisce la forza per esequire, il che conuiene all'armi, e queste quando sono pernitiose non sono da rè, ma da tiranno, o d'assassino.

Lettere cōuenienti à prencipi.

E se risguardiamo l'origine della dignità regia, e l'vso de gli antichi, e buoni tempi, ritrouueremo, che officio loro era non tanto di guerreggiare, quanto di far il dottore, cioè di giudicare, e dar sentenze;

coſi nel primo de' Regi all'ottauo diſſe il popolo d'Iſraele à Samuele, *conſtitue nobis regem, vt iudicet nos, ſicut vniuerſa habent nationes*; e poco appreſſo, *nequaquam: rex enim erit ſuper nos, & erimus nos quoque ſicut omnes gentes, & iudicabit nos rex noſter*. Et appreſſo, come di officio ſecondario aggiungono, *& egredietur ante nos, & pugnabit bella noſtra pro nobis*; e Virgilio nel 7. ci rappreſenta Priamo giudicante.

1.Reg.8.5.

1.Reg.8 20

Hoc Priami geſtamen erat, cum iura vocatis
More daret populis

il che etiandio con altre molte autorità proua dottamente Andrea Tiraquello *cap. 28. de nobilitate*; e l'iſteſſo con molte ragioni, & eſempi conferma Giuſto Lipſio ornamento del noſtro ſecolo ne' ſuoi auuiſi Politici. Ma forſe ritorcerà alcuno l'argomento, dicendo, non eſſer neceſſarie le lettere, poi che i prencipi ſenza di loro ſanno dar ſentenze, e giudicare, al che riſpondo, anzi per queſto eſſer neceſſaria la ſapienza à prencipi, e perche queſta in loro mãca, anzi perche è impoſſibile, che ſappiano il tutto, eſſerſi ritrouati i conſiglieri letterati, che l'aiutino, & Iddio ancora con particolar prouidenza illuſtrar le loro menti, qualhora eglino non vi pongano oſtacolo, perche come diſſe il Sauio *diuinatio in labijs regis in iudicio non errabit os eius*.

Pro. 16.10

Tacito ſi ſpiega.

All'autorità di Tacito riſpondo, ch'egli non parla delle lettere, ma dell'arti ciuili, cioè di tutto ciò che appartiene al gouerno della repubblica in tempo di pace, nel che non già neghiamo la maggior parte douerſi dar alle lettere, ma ciò diciamo, perche l'iſteſſo argomentante, ſpiegando quell'autorità di M. Tullio *cedant arma togæ*. concede, che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le repubbliche, preceder deue all'arte militare, poiche dũque di queſte parla Tacito, ſe à noi è contrario, non meno alla ſua dottrina ſarà ripugnante. Ma diciamo in oltre non voler Tacito anteporre l'armi all'arte ciuile, ma proporre ſolamente il pericolo, nel quale ſoſpettaua di cader Domitiano, ſe altri haueſſe la gloria dell'armi, dubitando che non gli toglieſſe l'imperio, già che in quei tempi poco giouaua la ragione, oue preualeua la forza; e ſi come potrebbeſi parimente dire, che in vano ſi affaticherebbe il ſoldato, ſe l'agricoltore col lauorar la terra non gli ſomminiſtraſſe il cibo, ne perciò ſi direbbe, che foſſe più degna l'agricoltura dell'arte militare, coſi benche ſi dica in darno eſſere, od'eſercitarſi gli ſtudij della pace, non potendoſi poi difendere da chi è più potente di noi nell'armi, non perciò ſi dà ſentenza, che queſte ſiano più degne di quelle.

Arte di guerreggiare perche imperatoria.

Che poi chiami imperatoria virtù quella dell'eſſer buon capitano, non eſclude, che quella del gouernare la repubblica in tẽpo di pace, non ſia parimente imperatoria, ne che quella ſia più nobile di queſta, ma è chiamata imperatoria, perche porta ſeco autorità, forza, e potenza le quali non deuono eſſere in altro più che nell'imperatore, per il pericolo, che vi può eſſere, che altri non ſi vſurpi l'imperio di fatto, ſe ben non di ragione.

Virtù reali quali ſiano.

Al terzo riſpondo virtù più reale eſſer la giuſtitia, la ſapienza, e la prudenza, che la fortezza, perche quelle riſguardano il gouerno, e non queſta, quelle ſono doti del capo, e queſta del braccio, e ſe bene le lettere non danno infallibilmente quelle virtù, ſono ad ogni modo ottimo mezzo per acquiſtarle, e difficilmente potrà altri ſenza di loro eſercitar bene la giuſtitia, perche queſta hà da dar à ciaſcheduno il ſuo, ma qual ſia di ciaſcheduno il ſuo, viene inſegnato dalle lettere, le quali parimente indrizzano, & inſegnano tutte le altre virtù. Che vn gran letterato poſſa eſſere inſieme grandiſſimo vitioſo, egli è vero, perche le lettere ammaeſtrano l'intelletto, e le virtù dipendono dalla volontà; ma l'iſteſſo può dirſi di qual ſi voglia gran guerriero; oh dice l'auuerſario, almeno è neceſſario, ch'egli ſia forte. Riſpondo, che vi ſono due ſorti di fortezza, vna che è virtù, la quale fà l'huomo conſtante nel bene, l'altra che può conuenir ancora à vitioſi, i quali ſono oſtinati, e non laſciano di far male per qual ſi voglia pericolo, ſi come anche la patienza, non ſempre è virtù, perche ſe altri ſopporta patientemente le battiture per guadagnar danari non è virtuoſo, ma auaro, e perciò diceua molto bene Ariſtotele nel capo 8. del lib. 3. della ſua morale, che *non ſunt fortes, qui dolore, aut ira in periculum compelluntur: Nam eo modo etiam aſini eſſent fortes, cum eſuriunt, qui ſi etiam verberentur, à pabulo minime recedunt*. Si come dunque vn gran guerriero può combattere contra la patria, o in altra maniera ingiuſtamente, o per altro fine, che per la virtù, coſi può ancora non eſſer forte di fortezza, che non ſia virtù, cioè audace, e temerario, poiche non ſolo ſenza ragione, ma ancora contra ragione ſi pone ne' pericoli.

Fortezza di due ſorti.

Giuſtitia come fine del letterato, e del ſoldato.

Al quarto riſpondo, che ſe bene l'armigero, & il letterato hanno per fine la giuſtitia, è però molto diuerſa la maniera, perche il letterato l'hà per fine comandandola, inſegnandola, ſpiegandola, e l'armigero facendola eſequire, che è atto molto men

degno, e s'egli all'armigero aggiunge per fine (e doueua più tosto dire per compagna) la fortezza, così al letterato aggiungiamo noi la sapienza, e la prudenza, che sono virtù più nobili.

Al quinto rispondo, che essendo le altre cose del pari, maggior honore si deue à chi sottentra à maggiori pericoli, ma non già se l'altre cose siano disuguali, perche altrimenti più d'honore sarebbe degno vn priuato fantaccino, che vn prencipe supremo, essendo questo esposto à molto minori pericoli. Egli è ben vero, che nõ si può negare, che la republica non habbia obligo molto grande à quelli, che espongono la vita per lei, tuttauia i soldati per ordinario si priuano di questo credito, perche non si muouono per amor della patria, ma per quel poco di guadagno, che ne sperano, e perciò essendo pagati, par che debbano rimaner sodisfatti.

A dottori perche titoli cauallereschi.

Al sesto rispondo, che i titoli di caualierò, e di conte, che si danno à dottori, non se li danno come titoli d'armigero, che sarebbe sproposito grande honorar come armigero quello, che non hà mai portato armi, ma come titoli di nobiltà, e di riputatione, i quali non sogliono darsi ad ogni soldato, ma solamente à soldati nobili, che se pure vogliamo concedere, che se li diano come titoli di armigero, questo sarà argomento, che vn dottore eccellente vale ancora per guerriero, ma non si dà già mai à guerriero titolo di dottore, perche se mill'anni si affaticasse nell'armi, non mai potrà acquistare l'honore di dottore.

Paragone delle attioni del soldato e del letterato.

Al settimo di già mostrato habbiamo, che non sempre che il soldato hà fortemente combattuto, hà operato bene, potendo egli hauer adoprate l'armi per ingiusto fine, & il combattere è di quelle attioni, che se bene possono essere buone, e cattiue, di sua natura tuttauia è cosa cattiua, e da fuggirsi per se stessa, come è da fuggirsi il taglio nel corpo dell'huomo: lo studiare all'incontro è di quelle attioni, che se bene possono essere indrizzate à cattiuo fine, sono tuttauia di loro propria natura ordinate al bene. Si che quando alcuno studiando hà imparato, si deue dire, che hà operato bene, molto più che quando alcuno hà combattuto. Aggiungi, che non è questa l'operatione propria de' letterati, perche lo studiare è *mezzo*, e uia alle lettere, non effetto di loro, doueua dunque contraporre il combattere al proprio effetto delle lettere, che è il consigliare, l'ordinare, l'insegnare, il contemplare, tutte attioni nobilissime.

All'ottauo egli bisogna distinguere due sorti di vigore, vno è ragioneuole, che muoue con la ragione, con l'honesto, e col bene proposto; l'altro è cattiuo che sforza altri ad eseguire ciò che si vuole; il primo è proprio de gli huomini: il secondo delle bestie, o pur diciamo, che il primo è proprio de gli huomini buoni, il secondo de' cattiui, perche

Vigore di due sorti.

Oderunt peccare boni virtutis amore;
Oderunt peccare mali formidine pœna.

Il primo dunque è assai più nobile, e degno del secondo, e quello hanno le lettere da se, non senza però la compagnia della virtù, il secondo l'hanno dall'armi; l'armi poi, con tutto che habbiano questo secondo da se, tuttauia se abbandonate sono dalla giustitia, e dalle lettere, non possono lungamente mantenersi, che perciò quel filosofo dimandato, qual cosa più rara veduta hauesse al mondo rispose, *tyrannum senem*, vn tiranno vecchio, non perche manchino forze d'armi à tiranni, ma perche manca la giustitia, & il sapere.

Distintione da notarsi di fatto, e di ragione.

Al nono può diuenire alcun signore di fatto, o di ragione. Di ragione, e di giustitia non danno signoria, ne le lettere, ne l'armi, ma o l'elettione, o l'heredità o altre simili cagioni, che altrimente sarebbe lecito à chi è più potente nell'armi occuparsi i regni de' manco potenti, è ben vero che le lettere, e l'armi essere possono cagioni che altri eletto sia rè, o signore. Così Numa Pompilio fù eletto rè da Romani per la sua sapienza, & appresso à gli Egitij non si eleggeua per rè se non chi era eccellente, o nell'armi, o nelle lettere. Se fauelliamo di fatto, anche in questa maniera si può acquistar vn regno, o per forza d'armi, o per via di sapienza, e strattagemmi, e se ben pare, che a questo fine siano più accomodate le armi, è tuttauia d'auuertire, che prima che altri acquisti vn regno con l'armi, è forza, che habbia molti soldati che l'vbbidiscono, si che auanti che l'acquisti di già era signore, hauendo molti huomini sotto di se, e non si fà per via dell'armi in vn subito di priuato prencipe, ma comunque sia trattandosi di fatto col quale suole esser accoppiata l'ingiustitia concediamo volentieri, che à ciò più sono potenti l'armi.

Numa Pompilio perche eletto rè.

Fatto di Curtio, e d'Egisteo fauoloso.

Al decimo rispondo che il fatto di Curtio, e d'Egisteo si stimano meritamente fauolosi, o se pure furono veri, chi non sà che furono inuentioni di Satanasso il quale non è dubbio, che più si diletti dell'armi, che delle lettere, essendo egli inimico di pace, e padre di tutte le risse, e di tutte le discordie? Appresso chi non confesserà: che vn'huomo giusto, & vn prudente siano più degni di vn guer-

guerriero? Del prudente lo confeſſa l'iſteſſo auuerſario noſtro. Del giuſto non ve ne può eſſere dubbio, eſſendo la virtù la più degna coſa del mondo, ſenza la quale nõ v'è coſa, che vaglia, perche dunque non vi ſi gettarono queſti? perche il prudente conobbe, che ſarebbe queſta ſtata ſciocchezza, & il giuſto che era temerità; e coſi parimente il letterato ſe ne aſtenne, perche l'hebbe per vn'ignoranza: Ma ſe io mi ci foſſi ritrouato haurei conſigliato, che vi ſi gettaſſe quell'idolo, che tale riſpoſta data haueua, poiche niuna coſa è più degna di Dio, e per tale egli voleua eſſer adorato, o pure che vi ſi gettaſſe quel ſacerdote interprete dell'oracolo, poiche frà le perſone humane, le ſacre ſono le più degne. Appreſso è da conſiderarſi, che nõ fù queſta riſolutione fatta dalla republica, o dal ſenato, ma preſa di proprio volere da quel giouane, & in tempo, che in quelle repubbliche fioriuano aſſai più l'armi, che le lettere, e coſi fù vero, che vi ſi gettò quello, in che erano più eccellenti.

Qual la più degna coſa della republica.

All'vndecimo riſpõdo, che nõ tanto l'armi ſono mezzi di acquiſtar ricchezze, & honori, quanto di perder la vita; perche à molti più queſte togliono, che quell'altre coſe diano. Appreſſo, ſe l'armi deuono eſſere prezzate, perche danno ricchezze, molto più dourà ſtimarſi vn ricco, maſſimamente, che con le ricchezze ſogliono andar cõgiunti tutti quelli altri beni, honori, amici, &c. V'è di peggio, che il più delle volte s'acquiſtano per mezzo dell'armi queſte coſe ingiuſtamente: le lettere poi recano contento, e fanno, che l'huomo non curi ne di ricchezze, ne d'honori, che è molto maggior bene, che il poſſederli, e quando i letterati vogliono, non ſempre manca loro modo di arricchire, come dimoſtrò Talete, il quale per far vedere, che in ſua poteſtà era l'arricchire preuedendo, che ſeguir doueua vna gran penuria di oliue, fè di loro mercantia, e s'acquiſtò molti danari; Saggiamente ancora Crate laſciò sù banchi molte ricchezze, con patto, che ſe i figli erano filoſofi, non foſſero loro reſtituite, dicendo, che non ne haurebbero hauuto di biſogno, ma che ſe erano ignoranti glie le deſſero.

Lettere fãno ſprezzare le ricchezze.

Eſempio di Talete.

Di Crate.

Che l'armi ſiano in maggiore ſtima appreſſo di molti, che le lettere, egli è vero, ma ciò non naſce dal poco pregio loro, perche altrimente argomentar ſi potrebbe che non foſſe da ſtimarſi la virtù, la quale appreſſo di molte nationi, o non è conoſciuta, o non è ſtimata, e le lettere hauendo in ciò per cõpagna la virtù aſſai più nobile, e di loro, e dell'armi, non deuono vergognarſene. Le cagioni dunque, che più ſiano ſtimate l'armi ſono diuerſe. Prima il biſogno, perche eſſendo da nemici aſſaliti, o penſando aſſalir altri, fanno più di meſtiero l'armi, che le lettere. Appreſſo perche il biſogno delle lettere non è tanto conoſciuto, ſtimandoſi gl'ignoranti d'eſſer dotti, come ne anche ben ſi conoſce il biſogno della virtù, ne l'eccellenza dell'vna, o dell'altra. V'è di più che l'armi hanno gli effetti loro come più materiali, coſi anche più apparenti, e facilmente frà ſoldati ſi conoſce, chi più vaglia dell'altro. Ma gli effetti delle lettere ſono meno manifeſti, e chi non è dotto, non può conoſcere l'eccellenza de' dotti, ne far il paragone frà di loro. Se ben ne anche è vero, che i popoli dall'argomentante nominati faceſſero poca ſtima delle lettere, perche i Lacedemoni teneuano grandiſſimo conto delle loro leggi, recitauano verſi in lode de' vincitori, ſi dilettauano di dire belle ſentenze, e motti breui, & arguti, & era particolar penſiero de' vecchi l'ammaeſtrar i giouani. E che ſi dilettaſſero etiandio de' poeti ne fà fede quel detto di Cliomene riferito da Plutarco, Homero eſſer poeta de' cittadini Spartani, & Eliodo de loro ſerui, anzi che Licurgo per teſtimonianza dell'iſteſſo Plutarco nella vita di lui, fù quegli, che lo poſe in pregio appreſſo à Greci.

Perche da molti più ſtimate le armi, che le lettere.

Spartani ſe prezzarono le lettere.

De' Macedoni per prouar l'iſteſſo baſta l'eſempio di Filippo loro rè, che con grandiſſima inſtanza procurò al ſuo figlio Aleſſandro per maeſtro Ariſtotele, che ſe prima non iſtimauano i letterati, ne anche prima ſi fecero ſtimare, ſi che inſieme con le lettere acquiſtarono la gloria. Appreſſo à Perſi ſi sà che vi erano i Magi, cioè ſapienti tenuti da loro in grandiſſima ſtima.

Se i Macedoni.

Appreſſo à Germani ne anche del tutto furono ſenza honore le lettere, perche, dice Tacito, hanno certi, i quali cantano douendo combattere, & il caſtigare i rei dependeua da ſacerdoti, come da quelli che doueuano eſſer più letterati de gli altri. E dal non eſſer eglino dediti alle lettere, ne ſeguiua, che in pace non ſapeuano, che ſi fare, altro che mangiare, e dormire. *Quoties bella non ineunt*, dice Tacito, *non multum venationibus, plus per otium tranſigunt, dediti ſomno, ciboque*.

Se i Germani.

De' Romani è parimente chiara la falſità del ſuo detto perche e Romolo, e Remo furono come dicono Dioniſio, e Plutarco, *litteris, & omni liberali doctrina Gallys inſtituti*. E Numa Pompilio fù eletto rè per la ſua ſapienza. Ne Tarquinio Priſco, che diſcendeua da Greci, o gli altri rè, è da credere, che foſſero ignoranti. Nel tempo poi della repubblica furono mandati ambaſcia-

Se i Romani.

dori à prender le leggi da Greci, e date à ciascheduna città della Toscana, dieci giouani principalissimi per apprender la dottrina delle cose sacre. Si che non fù mai senza lettere Roma.

Se i Parti. De Parti non mi ricordò hauer letto cosa, che mi dimostri facessero conto di lettere, benche per essere in paese, oue prima, ch'eglino regnassero, erano stimate, forse non furono disprezzate, ma quando che nò, non deuono molto i letterati curarsene, già che erano tanto barbari, che non solamente approuauano l'incesto con la madre, ma ancora non istimauano che fosse legittimo quel rè, che in questa maniera non era nato, per quanto dice Alesſ. ab Alesſ. nel cap. 1. del suo lib. 1. il che tuttauia se osseruarono, o non puotero hauere lungamente rè legittimi, o non figli del rè precedente, perche essendo il primo rè nato dalla madre di suo padre, se anch'egli da sua madre haueua da generare vn figlio, che douesse esser rè, bisognaua, che questa donna fosse ancor atta à generar figli, il che non è credibile, poiche essendo non solo madre, ma ancora aua del rè, non è verisimile che conseruar si potesse tanto giouane, e forte, o se pure poteua con questo, sicuramente non haurà potuto col figlio di lui.

Al decimoterzo rispondo, che si come i prencipi non si sdegnano riceuer l'honore di caualiero, che par titolo di soldato, cosi ne anche si sdegnano d'esser prencipi nell'accademie, che è titolo di letterato. Non accettano tuttauia il grado di dottore. Prima perche questo è comune ancora à gl'ignobili, il che non è del titolo di caualiero. Appresso perche non si conferisce da prencipi come il caualierato, e perciò vedrassi che vn prencipe non riceuerà ordine di caualiero di prencipe, che à lui sia inferiore, ma o dell'ordine che conferisce egli stesso, che è vn farsi capo di quei caualieri, o di altro prencipe non di se minore. Terzo perche l'officio di dottore è di esser auuocato, o di dar sentenze, & il primo presuppone superiore, il quale non hà il prencipe; il secondo è officio odioso, che non deuono prender i prencipi per se stessi. Quarto perche molto rari sono quei prencipi, che sappiano tanto, che possano riceuer il grado di dottore, e perciò non è vso. Quinto perche il titolo di caualiero non porta seco occupatione alcuna, se non in tempo di guerra, alla quale ne anche per esser caualiero è tenuto il prencipe ad andarui, potendoui mandar altri, ma l'esser dottore porta seco l'esercitio delle lettere, al quale non possono sempre i prencipi attendere, e non è ragioneuole, che prendino vn carico, il quale non vogliono esercitare. Sesto perche il prencipe hà autorità di far leggi di nuouo, e di scancellar le antiche, ma il dottore fà professione di seguir le leggi, chi dunque è loro superiore, come è il prencipe, non deue farsi inferiore qual è il dottore, e perciò dicono le leggi, che il prencipe *habet omnia iura in scrinio pectoris*, & che *est lex animata in terris*. Molto meglio all'incontro possiamo argomentar noi, non esser l'esercitio dell'armi da prencipi, perche la natura, la quale non erra, come fanno bene spesso gli huomini, hauendo proueduto tutte le api d'armi, solo il rè loro ne hà lasciato priuo, per insegnarci, che non è cosa reale l'esercitarle, come ne anche diede armi all'huomo, il quale fù fatto rè dell'vniuerso, non per rispetto della forza, ma si bene dell'ingegno.

Al decimoquarto rispondo, che i caualieri pij niente hanno più dell'armigero, che del dottore, e loro conuiene per dir così, questo nome equiuocamente, onde i priuilegi loro non fauoriscono punto la causa dell'armi. Appresso in Roma mi hanno negato molti hauer eglino questo priuilegio, ma concediamo che l'habbiano, il far dottore non è dar dottrina ad alcuno, ma dichiarar solamente, ch'egli l'habbia, il che non è marauiglia, che si conceda facilmente, ma perche il far caualiero è veramente dar dignità, perciò di far caualieri, non si dà cosi facilmente autorità. *Caualieri pij se hanno autorità di far dottori, e perche.*

Al decimoquinto rispondo, che i generali dell'armi hanno dominio, & autorità sopra molti huomini, e sogliono essere persone nobilissime, e perciò non è marauiglia, se habbiano i primi luoghi, non si considera dunque solamente in loro la dignità dell'armi. Oltre che se questo argomento hauesse forza, prouerebbe ancora esser più degna la militia, che la virtù, e la bontà, per la quale ancora che eccellente sia, non si danno questi gradi, & questi honori. Aggiungi, che si stimano assai i capitani per le ragioni addotte nella risposta all'argomento 11. *Generali perche assai stimati*

Al decimosesto rispondo, che non volle dire Marco Tullio che l'arte militare fosse piu degna di tutte le virtù ciuili, perche l'haurebbe preposta ancora alla giustitia, che sarebbe stato manifesto errore, ma che per qualche rispetto le auanzaua in quanto che tutte erano difese da lei, e bene possono star insieme, che vna cosa sia più nobile assolutamente di vn'altra, e che ad ogni modo per qualche rispetto, & in qualche conditione le sia inferiore, come l'huomo è asso- *M. Tullio risposta.*

è assolutamente molto più nobile di qual si voglia brutto, e pur cede di fortezza al leone, di velocità al ceruo &c. Aggiungasi che delle autorità de gli oratori non bisogna far molto caso, posciache non mirano essi alla verità, ma alla verisimilitudine, & à ciò che più torna al proposito loro, & ingrandiscono bene spesso le cose più di quello che sono, ne sarebbe gran cosa, che così in quella oratione fatto hauesse M. Tullio, poiche difendeua vn soldato contra vn dottor di legge; che però altroue fauellando come filosofo, non come oratore, dimostrò far più conto della sapienza, che della fortezza, così dicendo *lib. 1. de offic. Non minorem vtilitatem afferunt, qui reipubl. præsunt, quam, qui bella gerunt. Itaque eorum consilio sæpe, aut suscepta, aut decreta bella sunt. Quare expetenda magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo. Temere enim in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam est, & belluinũ*. & è notissimo quel suo verso

Cedant arma togæ, concedat laurea laudi.

SE ALLE REPVBBLICHE SIANO più necessarie le lettere, o l'armi.

Discorso Quinto.

Ragioni per l'vna, e per l'altra parte. Cap. I.

Ono gli huomini tanto interessati, che poco conto farebbono della nobiltà di alcuna cosa, quando non ne hauessero bisogno, o non ne cauassero qual che vtile. Accioche dunque anche per questo capo si conosca, quanto deuono essere stimate le lettere, ragioneremo in questo discorso della loro necessità, e nel seguente dell'vtilità, pure in paragone delle armi.

Ragioni in fauore dell'armi, cõseruano la vita.

Che dunque le armi siano più necessarie delle lettere può prouarsi, perche senza di quelle non può conseruarsi la vita de'cittadini, che è la più sostantial cosa, che sia nella repubblica, ma senza le lettere sì.

Mãtengon le repubbliche.

Secondo perche ogni repubblica è necessario, che habbia magistrato con autorità, e forza da farsi obbedire, ma senz'armi è impossibile, che vi sia tal potere, ma è ben possibile, che vi sia senza lettere, dunque l'armi sono più necessarie.

Terzo molte repubbliche senza lettere non solo molto tempo conseruate si sono, ma ancora si sono mantenute con molta grandezza, & hanno signoreggiati molti popoli, come fecero gli Sciti, li Parti, gli Spartani, e li Romani; ma senz'armi alcuna non già mai, dunque molto più necessarie sono queste di quelle.

Le lettere non necessarie à prẽcipi, ne à priuati.

Quarto se le lettere fossero necessarie, questo sarebbe o à prẽcipi, o à ministri loro. Ma nõ à prencipi, perche molti stati sono ottimi prencipi senza lettere, come Traiano, Probo, e Giustiniano, che ne pure sapeua leggere, ne anche à ministri, perche questi hanno da obbedire senza replica, e non litigare, e perciò non sono loro necessarie le lettere.

Contrarie al gouerno.

Quinto le lettere ritirano dal maneggio delle cose pubbliche, e fanno, che l'huomo ami la ritiratezza, e la solitudine, dunque sono più tosto contrarie alle repubbliche, che necessarie.

Sesto può vna repubblica gouernarsi molto bene conseruando le sue consuetudini senza alcuna legge scritta, molto più dunque senza letterati, frà quali i leggisti sono i più necessarij.

Ragioni in fauore delle lettere.

All'incontro, che siano più necessarie le lettere si proua, perche auanti che fossero armi al mondo vi furono città, e repubbliche, perche Caino fù il primo, che fabbricò città, nel qual tempo non erano in vso le armi, le quali cominciarono molto tempo appresso, ma non furono già prima delle scienze, le quali furono à primi nostri padri da Dio donate.

Secolo d'oro senz'armi.

Secondo si conferma con l'autorità de' poeti, i quali finsero, se ben non senza fondamento, quel loro secolo d'oro, nel quale non v'era l'vso dell'armi, e pure non solamẽte si viueua bene, ma molto meglio, che dopò la loro inuentione.

Republiche ordinate dalle lettere.

Terzo doue è repubblica è necessario che vi siano leggi, e queste, è dibisogno che siano fatte da huomini dotti, altrimente saranno ingiuste, e sciocche, il che sarà la rouina della repubblica.

Quarto il viuer comunemente insieme è proprio de gli huomini, e non degli anima-

li bruti, non per altro, se non perche questi non hanno ingegno, e scienza, quantunque habbiano armi, e forze; onde si vede, che alcuni di loro, che hanno vn non sò che d'ombra di repubblica non sono già i più forti, anzi che questi vanno soli, ma i più deboli, ma però più ingegnosi, & industriosi, quali sono le pecchie, le formiche, e le grue.

Vtili a la religione. Quinto la più necessaria cosa, che sia nella repubblica è il culto di Dio, e la religione, questa richiede sacerdoti, & à questi è necessaria la scienza conforme à quel detto. *Quia tu repulisti scientiam, repellam te à sacerdotio meo*, dunque anche alla repubblica.

Alla pace. Sesto per mantener la pace è necessario, che vi sia chi decida le liti, come etiandio per mantener la giustitia, chi sappia render à ciascheduno il suo, ne queste cose far si possono senza le lettere, dunque queste sono necessarie.

All'infirmità dell'animo. Settimo oue sono infirmità, vi sono necessari i medici, ma in vna repubblica vi sono infirmità di corpo, e di animo, à quelle rimediano i medici, à queste i filosofi, ma così à queste come à quelle sono necessarie le lettere; dunque senza di loro non può conseruarsi vna repubblica.

Parere dell'autore. Cap. II.

Scienze prattiche, e speculatiue. A Questo quesito non si può rispondere bene, senza far prima molte distintioni; la prima delle quali è, che delle lettere alcune sono ordinate alla prattica, come la scienza delle leggi, la Morale, e la Politica: altre alla speculatiua come la filosofia naturale, & altre al culto diuino, come la teologia. Appresso, che questo nome di scienze, e di lettere si può prendere in guisa, che cóprenda ancora il saper leggere, e scriuere, ouero in guisa che si ristringa ad vna perfetta scienza, che dà cognitione delle cose certe, e per la sua cagione. Di più o possiamo fauellare di tutto il tempo, nel quale si presuppone, che duri la repubblica di modo che sia necessario che sempre nella repubblica siano lettere, o pure di qualche parte, si che basti in qualche tempo siano in lei state. Possiamo ancora considerare due modi di necessità, perche alle volte questa nasce dalla natura della cosa, come all'huomo è necessario il cibo, altre volte per qualche accidente estrinseco, come all'istesso è necessario, che sia medicato, presupposto che sia ferito. Poste queste distintioni dichiarerò con alcuni detti il mio parere breuemente cominciando dalle cose più facili.

Scienza sacra necessaria. Dico dunque prima, che la scienza delle cose sacre, che appresso di noi si chiama fede, e teologia, è sommamente necessaria alla repubblica. E chiara questa conclusione, si perche senza questa non si può o conoscer Dio, o venerarlo come si conuiene; sì perche non vi è cosa, che più vnisca gli animi de' popoli insieme che l'istesso culto di Dio, e non può l'huomo quasi viuere senza adorare qualche Dio, & in questo detto s'accorda con noi l'impugnatore medesimo delle lettere.

Scienze speculatiue non assolutamẽte necessarie. Appresso dico, non esser assolutamente necessarie le scienze semplicemente speculatiue, qual è la filosofia naturale. E chiaro parimente questo detto. Perche potendosi oprar bene, e prudentemente senza di loro, per consequente si potrà far officio di buon cittadino, & essendo la repubblica composta de' buoni cittadini sarà anch'ella buona. Ma potrebbe dir alcuno il fine delle repubbliche è la felicità perche questo è il porto oue anhelano tutti gli huomini, ma la felicità consiste principalmente nella contemplatione, dunque se questa si toglie, non potrà la repubblica hauer il suo fine, e per consequente sempre sarà imperfetta, anzi misera, & infelice. Rispondo, che la repubblica hà per fine il ben commune, che è vn giusto, pacifico, & abbondante gouerno, al che non serue punto la contemplatione, la quale se pure appartiene alla felicità naturale, risguarda la felicità particolare di ciascheduno, e non la pubblica, e comune, ne quì trattiamo di quello, che può render perfetta in sommo grado vna repubblica, che à questo si potrebbe concedere che vi fosse di mestieri la scienza, e la contemplatione, accioche i suoi cittadini ne anche questo bene hauessero d'andar cercando fuori di lei; ma solamente di quello, che è necessario alla conseruatione di vna repubblica, se non perfettissima, ne anche imperfetta affatto, ma comoda al pari di quelle, che sogliono essere nel mondo.

Scienza prattica necessaria. Nel terzo luogo aggiungo, che qualche poco di scienza prattica è necessaria alla repubblica, se non per tutto il tempo della sua duratione, almeno ne' suoi principij. Si proua perche nó può essere repubblica alcuna ben regolata senza giustitia, e senza qualche legge, e queste appartengono alla scienza prattica; dissi tuttauia, almeno ne' principij, perche essendo in questi stabilita vna repubblica con buoni ordini, potrebbe il buon vso, e la consuetudine così radicarli nella mente de' cittadini, che poco più vi fosse di mestieri di nuoua scienza. Che sia ancora necessario alla repubblica il saper leggere

leggere, e scriuere, se non vogliano che sia del tutto barbara, è cosa chiara.

Vna sola difficoltà parmi, che possa essere quì frà noi, e gli auuersari, & è che ciò, che noi attribuiamo alla scienza, diranno eglino esser opra di prudenza, perche non vogliono che sia opera di scienza, se non quella, che presuppone studio de' libri. Nel che non mi pare che si portino da giusti giudici, ma che si dimostrino molto partiali dell'armi; posciache per effetto dell'armi riconoscono tutto ciò, che si fà con forza di braccio, ancora che il facitore non mai sia stato alla guerra, ne habbia appreso la disciplina dell'armi; ma all'incontro non vogliono, che sia in fauore delle lettere tutto ciò, che altri opera con sagacità d'ingegno, se prima egli non è stato allo studio lungo tempo, e consumato gli occhi ne' libri; e pure l'istessa ragione cosi per queste vale, come per quelle, perche si come valente capitano è diuenuto talhora persona, che sotto la disciplina altrui non si è esercitata nell'armi, cosi vi è stato chi con l'acutezza dell'ingegno senz'altrui ammaestramento è arriuato ad esser buon filosofo, e non veggo perche si debba chiamar letterato quegli che si hà imparato à mente vn libro, e non quegli, che con la viuacità dell'ingegno l'hà composto. Se dunque in vguali termini prendiamo le lettere, e l'armi, cioè o amendue strettamente in quanto significano nō qual si voglia vso loro, ma quello, che presuppone esercitio, & ammaestramento in prima, o largamente in quanto abbracciano tutti quelli effetti, che possono ridursi à forza, & arte di guerra, e quelli che appartengono alle dottrine o speculatiue, o prattiche, in qual si voglia modo che siano prodotti, cosi non dubito, che si conoscerà le lettere essere non meno, anzi molto più necessarie alle repubbliche dell'armi. Che se poi all'incontro prendiamo l'armi largamente, in quanto abbracciano ogni difesa, & ogni offesa fatta contra nemici, e le lettere cosi strettamente, che racchiudano solamente gli effetti, che nascono da precedente riuolgimento de libri, cosi se bene nō con armi pari combatteranno le lettere, tuttauia ne anche la vittoria sarà del tutto sicura in fauor dell'armi.

Studio se necessario all'esser letterato.

Dico dunque nel quarto luogo, che l'armi solo per accidente sono necessarie alle repubbliche, ma le lettere naturalmente, e come dicono i filosofi per se, e per consequenza la necessità delle lettere, è molto più nobile, & intrinseca, se bene per accidente sono alle volte più necessarie l'armi. Che la necessità di queste sia accidentale, si proua facilmente, perche non è d'essenza della repubblica, ch'ella habbia nemici, dunque ne anche ch'ella habbia armi, le quali, tolti quelli non sono necessarie, e si conferma, perche molte repubbliche, che sono in paesi, oue non si fà guerra si conseruano senza armi, & è costume ne' regni grandi, il tener soldati solamente ne' confini, lasciando che le altre città viuano senz'armi in pace. Potrebbesi tuttauia in due maniere rispondere à questa ragione. La prima che se bene non è d'essenza della repubblica l'vso dell'armi, è tuttauia d'essenza ch'ella ne sia proueduta. Perche molto male starebbe quella repubblica, la quale non hauesse comodità di difendersi ogni volta, che fosse assaltata, poiche rimarebbe preda à chiunque si riuoltasse contro di lei, onde si come la natura hà proueduto ciascheduno animale d'armi, quantunque non sia necessario, che sempre l'eserciti, cosi è necessario, che vn buon institutore della repubblica, la prouegga di forze da potere resistere à suoi nemici, quantunque non sempre se ne habbia à seruire. La seconda risposta sarà, che non solamente l'armi bisognano contro de' nemici, ma ancora per farsi temere, & obbedire da sudditi, il che tolto, si toglie parimente l'anima, & il neruo della repubblica. Con tutto ciò in piedi rimane la nostra conclusione, & alla prima risposta, replico esser veramente molto bene, che vna repubblica sia proueduta contra gli assalti de' nemici, ma non però si toglie, che ciò non si riduca à necessità per accidente, il che non accade à gli animali, e la ragione è, perche gli animali hanno naturalmente alcuni nemici, come naturalmente nemici sono il lupo, il cane, il leone, & il toro, l'elefante, & il rinoceronte, e perciò la necessità dell'armi è loro naturale. Ma l'huomo non hà naturalmente per nemico l'altro huomo, anzi per amico, e per consequente l'armi per difendersi vn'huomo dall'altro, non sono di natural necessità, ma solo come diciamo per accidente. Alla seconda risposta si dice prima che i ministri di giustitia, i quali castigano i sudditi inobbedienti, non sono accettati per soldati, perche altrimente questi che si fanno maggiori de' dottori, sarebbero compagni de' carnefici, e de gli sbirri, e se si tratta d'andar contra città ribelle, ciò presuppone, che la repubblica habbia signoria d'altre città, il che non è necessario. Appresso si dice anche tutto ciò esser per accidente, perche si presuppongono difetti, e peccati, i quali sono contra la natura de gli huomini.

Armi come necessarie alla repubblica.

Risposta.

Replica.

Che poi le lettere non per accidente, ma natural-

Lettere come necessarie.

naturalmente siano necessarie alla repubblica, si proua, perche il gouerno politico, è d'essenza della repubblica, e questo senza leggi, e senza regole è impossibile, che si ordini, e stabilisca, e queste appartengono alle lettere, onde veggiamo, che tutti i legislatori, & ordinatori delle repubbliche, sono stati huomini molto sani, e dotti.

La terza parte del nostro detto, che per accidente siano molte volte più necessarie l'armi è parimente chiara, perche essendo la repubblica assaltata da nemici più potenti, e da tiranni, per difendersi, è necessario, che ricorra all'armi, non hauendo in quel tempo tanto di mestieri delle lettere.

Priuatione di lettere se più nociua che priuatione di armi.

Ma per far meglio questo paragone della necessità dell'armi, e delle lettere, si potrebbe considerare, in prima se maggiore sia il danno, che la repubblica patisce per esser priua d'armi, o per essere priua di lettere, e se ben pare, che la priuatione dell'armi rechi seco maggior rouina, poiche lascia la misera città à discrettione de' soldati armati, che sono poco meno che Demoni scatenati, qual hora non hanno chi gli faccia resistenza, come si può vedere nelle miserie di vna città saccheggiata. Tuttauia ardisco dire, che sia maggiore il danno, che nasce dalla priuatione delle lettere. La ragione è, perche se vna città sarà senz'armi, non perderà più, ordinariamente parlando, che la libertà perche gli altri danni della guerra, come saccheggiamenti, e simili, non sogliono patirsi dalle città senz'armi, perche queste rendendosi subito non prouocano l'ira del vincitore, ma si bene dalle città, lequali con l'armi in mano fanno vn pezzo resistenza, e poi finalmente vinte rimangono, ma non vi essendo lettere in vna repubblica è impossibile, che vi sia giustitia, e buon gouerno, e per consequenza che non vi regnino mille sorti de mali. Et è d'auuertire, che hora parranno à molti meno necessarie le lettere in molte repubbliche, perche già si godono i benefici loro, poiche se bene non vi fosse filosofo, o dottore, ad ogni modo si trouano ben ordinate le repubbliche, e le dottrine fatte tanto volgari, che gli huomini hora più sanno senza studiare, che anticamente non sapeuano studiando. Impercioche, chi v'è che non sappia, che l'ecclisse del Sole si fà per interpositione della Luna, e quello della Luna per interpositione della terra? Chi non sà quando comincia, e quando finisce l'anno? à cui non è noto la virtù douersi preporre à piaceri? l'anima esser immortale, e mill'altre cose tali? hor che queste cose si sappiano è beneficio della nostra fede, e delle lettere

Beneficio delle lettere perche meno conosciute.

de' nostri maggiori, e chi vuol considerare vna repubblica senza lettere, la deue considerare senza alcuna di queste cognitioni, & allhora vedrà quanto sarà ella mostruosa, deforme, misera, e rouinosa, e tanto più deue lodar le lettere, poiche fanno beneficio non solamente à presenti, come per lo più l'armi, ma ancora à futuri, deriuandosi la cognitione loro ne gli altri, e perciò non è marauiglia, se essendo già deriuata, & hauẽdo le repubbliche riceuuto molti benefici dalle lettere, par che di loro siano manco bisogneuoli, ma sarebbe bene tanto maggior ingratitudine il volerle sbandire, come non necessarie, dapoi che hanno cagionate tante vtilità, e tanti commodi.

Lettere vtili non solo à presenti come l'armi, ma anche à futuri.

Vltimamente per non lasciare indietro la medicina, affermo anch'ella esser necessaria alla repubblica, e meno per accidente, che l'armi. Esser necessaria si proua dall'infirmità, alle quali siamo sottoposti, e se ben pare, che queste con la buona cura del viuere possano o fuggirsi, o guarirsi, ad ogni modo ve ne sono di quelle, che pur vengono senza nostra colpa, o per infettione d'aria, o per mala conditione de' cibi, o per altra cagione, e dissi esser meno per accidente che l'armi, perche si come le infirmità sono più connaturali all'huomo, che la inimicitia, così parimente la medicina, che fù ritrouata per curar l'infirmità, che la guerra, e l'armi, che per difendersi da nemici fù introdotta, sarà più necessaria connaturalmente; è vero però che l'armi sono più necessarie al pubblico, perche le infirmità sogliono essere de' priuati, ma le guerre contra tutta la repubblica, quando tuttauia regna la peste in vna città, allhora appartiene ancora al pubblico la medicina. Ma per istabilir meglio questo detto vò scioglier breuemente tre dubbi.

Medicina se più necessaria, che l'armi.

Il primo è, che i Romani, come ne fa fede Plinio nel lib. 29. cap. 1. vissero seicento anni senza medici, e di poi, che li prouarono, gli discacciarono come peste dalla repubblica. A questo rispondo, che se bene i Romani vissero tanto tempo senza medici, non però vissero senza medicina, come ben dice nell'istesso luogo Plinio, sì che non vi erano huomini, che esercitassero quest'arte, ma chi sapeua qualche rimedio l'insegnaua all'altro, & insin Catone, che più d'ogn'altro fù nemico de medici scrisse libri di medicina, come dice Plinio. Aggiungi, che furono in quei tempi i Romani molto lontani dalla crapola, e dal lusso, e si esercitauano continuamente nell'armi, e perciò haueuano manco bisogno de' medici. Che poi li discacciassero: la prima cagione fù, che per esser

Romani quanto tẽpo senza medici.

eſſer foreſtieri, gli hebbero in ſoſpetto, come dice Catone ſcriuendo à ſuo figlio. *iurarunt inter ſe omnes* (dice egli fauellando de' medici) *medicina necare. ſed hoc ipſum mercede faciunt vt fides ijs ſit, & facile diſperdant*; la ſeconda cagione puote eſſere per l'abuſo della medicina in molti, ò perche con la confidenza di lei, ſi commetteſſero molti diſordini.

Se per medicarſi ſia neceſſaria la ſcienza.

Il ſecondo dubbio è, che pare per medicarſi baſti la dieta, e ciò che ſappiamo per l'eſperienza, come che il reubarbaro è buono à purgar la collera, il ſale e la piantaggine à guarir le ferite, il taglio della vena à mitigar la febbre, e ſimili i quali rimedi poſſono impararſi ſenza la medicina, e ſono più ſicuri. Sopra queſto fondamento, l'autore più volte citato diſtingue due ſorti di medicine; vna inſegnata dalla natura ſteſſa, e dall'eſperienza, e queſta dice tengo io nõ ſolamente per vtile alle repubbliche, ma per neceſſaria aſſolutamente. L'altra medicina dice è più moderna che s'impara da libri per via di queſtioni, e di ſofiſmi, mercatanzia de' ſpeciali, e d'vnguentari, che conſiſte nell'olio putrido, e meſcuglio, e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli, e di feccie auanzate à topi &c. e queſta ſorte di medicina non ſolo non dourebbe eſſer accettata nelle repubbliche ben ordinate, ma dourebbe eſſer cacciata, e sbandita dalle città.

Medicina di due ſorti.

Impugnatione.

Ma accioche ſi vegga quanto ſia poco giuſtamente fatta queſta diuiſione. Vorrei ch'egli mi riſpondeſſe, ſe queſte eſperienze ſopra delle quali, egli dice, che ſi fonda la prima ſorte di medicina, vuole, che ſiano ſtate fatte dalla perſona ſteſſa, che ſe ne hà da ſeruire, o da altri; ſe dalla ſteſſa perſona, ſi ritrouerà à molto mal partito l'infermo, poiche prima, ch'egli ſappia, che il reubarbaro ſia buono per purgar la collera, ſarà neceſſario, che faccia la proua in mille altre ſorti d'herbe, delle quali facilmente alcuna gli leuerà non ſolo la collera, ma ancora il cuore. Se da altri che importa egli, che da loro in voce le intenda, o pure ſcritte le legga ne libri? forſe per eſſere ſcritte, perderanno la loro virtù l'herbe o ſaranno falſe l'eſperienze? anzi veggiamo, che molto più facilmente dirà alcuno vna bugia à bocca, che à penna: Appreſſo chi non vede quanto ſia pericoloſa l'eſperienza, ſe non è aiutata dalla ſcienza? Giouerà vn rimedio ad alcuno per vn male, & ad vn'altro, che haurà l'iſteſſo male, per hauere diuerſa compleſſione, ſarà cagione della morte; anzi all'iſteſſa perſona, quella coſa, che in vn tempo li haurà data la ſalute, in vn'altro le cagionerà la morte, come à molti è interuenuto, circa il bere dell'acqua, che per mezzo di lei liberati ſi ſono talhora da grauiſſime febbri, ma ricorrendoui vn'altra volta, ſi hanno accelerata la morte, S. Agoſtino racconta, che ad vn infermo ordinò il medico vna medicina, la quale preſa ch'egli hebbe, riſanò, non molto dopò cadè di nuouo nell'iſteſſa infirmità, & egli ſenza chiamar il medico dell'iſteſſa medicina ſi valſe, e peggiorò, e dimandandone la cagione, il medico riſpoſe, perche la ſeconda volta non fù ordinata da me volendo dire, che non baſta, che il remedio ſia buono, ma che biſogna parimente conſiderare il tempo, nel quale deue riceuerſi, e la quantità, e altre circonſtanze, le quali inſegna l'arte della medicina.

L'eſperienza ſe baſti alla medicina.

Bel caſo d'infermo.

Ma ſe dell'eſperienza egli fà gran capitale, come può diſprezzar l'arte della medicina contenuta ne' libri; che tutta è fondata ſopra l'eſperienza? Hippocrate che è il maeſtro de medici, ſi sà ch'egli compoſe i ſuoi libri, & imparò l'arte della medicina raccogliendo i notamenti dell'eſperienze fatte, perche era coſtume anticamente, che ritrouando alcuno qualche ſorte di rimedio per qualche male, ne regiſtraua la memoria ne tempij accioche ſe alcuno dell'iſteſſo male patiua, poteſſe valerſi del medeſimo rimedio, queſti notamenti dunque, dicono, che raccolſe Hippocrate, & aggiuntaui la ſua induſtria, & ſapere, ne compoſe i ſuoi libri marauiglioſi. Non deue dunque diſtinguerſi la medicina fondata ſopra l'eſperienza, da quella de' libri, ne deue congiungerſi quella de libri, con quella, ch'egli chiama di olio putrido, meſcuglio e guazzabuglio, e che s'impara con ſofiſmi. Perche ſe ben può eſſere, che vi ſiano alcuni medici, che non ſapendo l'arte vera della medicina, facciano ciò ch'egli dice, e peggio, tuttauia queſta è colpa loro, e non della medicina, o de' libri, che l'inſegnano.

Fondamento, della medicina quale.

Hippocrate come compoſe i ſuoi libri.

Conchiuderemo dunque queſta materia della medicina col detto dello Spirito ſanto *honora medicum propter neceſſitatem, etenim creauit illum altiſſimus*, la quale dourà chiudere la bocca ad ogni maldicente, non potendoſi con ragione dir male di chi è lodato da Dio, e perciò tralaſcio mille altre coſe, che dir ſi potrebbono in difeſa, & in lode della medicina, e paſſeremo à riſpondere alle ragioni, che oppugnauano la neceſſità delle lettere, o almeno preferiuano quella dell'armi.

Concluſione quanto alla medicina.

Eccl. 38. 1.

Risposta alle ragioni in contrario. Cap. III.

ALla prima ragione che senza l'armi non può conseruarsi la vita de' cittadini, rispondo per ordinario ciò esser falso, e che quando pure è vero, questa è necessità per accidente, la quale ancora noi concediamo all'armi.

Alla seconda già s'è risposto, che per farsi obbedir da sudditi bastano gli officiali della giustitia, i quali non sono soldati; ma è ben necessario l'vso delle lettere, acciocche si sappia ciò che si deue comandarsi, & il modo da procedere contra i delinquenti.

Alla terza rispondo, che se mai v'è stata repubblica senza lettere, che quella tale sarà più tosto stata confusione, o tirannia, che repubblica, & è falso, che le buone repubbliche, quali furono la Romana, la Spartana, e la Numantina, fossero senza lettere; perche i primi rè de Romani Romolo, e Numa furono molto dotti, e letterati, e poi appresso sempre vi furono de gli huomini molto intendenti, e saui: l'istesso si dice della Spartana, perche Licurgo, che l'ordinò fù molto sapiente, & essendo in mezzo della Grecia, oue fioriuano le lettere, era impossibile, che, benche non volendo, nó ne participassero, e l'istesso deue credersi de' Numantini, particolarmente se furono, come alcuni vogliono, da Numa ammaestrati, e tanto più è credibile che attendessero alle lettere, quanto che non si legge si curassero di signoreggiare ad altri popoli, ma solamente à mantenere quieta, e libera la loro repubblica. Concederò ben facilmente, che molto temperatamente queste repubbliche attendessero alle scienze, e che il loro principal intento fossero la giustitia, e l'armi. Ma che affatto odiassero le lettere, bramando eglino sopra ogni altra cosa di lasciar à posteri gloriosa memoria di se stessi, al che sono necessarijssime le lettere, non è credibile.

Sparta, Roma, e Numantia se senza lettere.

Alla quarta rispondo esser necessarie le lettere, per la buona institutione della repubblica, & appresso ancora per il buon gouerno, e deuono essere, o nel prencipe, o almeno ne' suoi consiglieri; Traiano non fù egli senza lettere, e fece stima grandissima de' letterati, come anche fece in parte Giustiniano, si che se il gouerno di costoro fù buono (il che di quello di Giustiniano non può dirsi, come diremo appresso) egli bisogna concedere che parte del buon gouerno sia il far conto de' letterati. Probo visse poco tempo nell'imperio, e sempre occupato in guerra, onde hebbe poco agio, di farsi conoscere per letterato, questo in ogni modo è certo, che hauendo pratticato sempre co' Romani, frà quali fioriuano le lettere non ne sarà stato affatto priuo, & almen seppe essere gran felicità d'vn imperio, non hauer bisogno de' soldati, onde soleua dire, ch'egli speraua far di maniera che in breue tempo, non hauesse più di loro necessità la repubblica Romana. Di Giustiniano poi, che frà questi fù il men dotto, si sà, che si lasciaua reggere dalla moglie, e spesso ingannare da adulatori, in tanto ch'egli venne anche à persuadersi di non douere morir mai, e si come egli non fù dotto, così ne anche fù bellicoso, perche guerreggiaua per mezzo de suoi capitani, si che di lui non hãno più che lodarsi le armi, che le lettere, ma si bene la fortuna, o per dir meglio la prouidenza diuina che lo prouide nell'vno, e nell'altro mestiero di eccellentissimi ministri, de' quali, perche egli si seruì nelle guerre, queste gli succedettero felicemente, ma perche non se ne volle seruire nel gouerno ciuile comise in questo grauissimi errori. Ne vale il dire, che à ministri appartiene solo l'obbedire, perche ciò è vero de' ministri vltimi, che non hanno da far altro, che essequire la volontà del loro signore, ma non già de mezzani, o de supremi, i quali sono del consiglio del prencipe, & hanno maneggi grandi nelle mani, e non possono in ogni cosa riceuer l'oracolo dalla bocca del prencipe, ma è necessario, che si vagliano del loro senno, e prudenza.

Si risponde à gli essempi di Traiano, di Giustiniano, e di Probo.

Alla quinta rispondo, che non ogni sorte di lettere ritira dal maneggio, perche vi sono le scienze prattiche, le quali hanno per fine l'operare, le speculatiue poi, se bene quando s'impossessano di tutto l'huomo, non molto lo lasciano attendere ad altro, tuttauia e si possono ancora prendere con tal moderatione che lascino luogo à maneggi, e quando anche da questi ritirano alcuno, non perciò fanno danno alla republica, si perche questi non sono mai in molto numero, si perche, e col consiglio, & in altre molte maniere dar possono aiuto à gli altri.

Lettere se ritirino da maneggi.

Alla sesta rispondo esser molto difficile, che vna repubblica senza leggi scritte, e per la sola consuetudine longo tempo si conserui, posciache col tempo si vanno sempre perdendo le buone vsanze, & introducendosi gli abusi, i quali o con nuoue leggi, o col rinouar le antiche deuono estirparsi. Ma concedendosi ancora, che si conserui; si risponde essere necessario, che quelle consuetudini siano state introdotte da huomini letterati, e molto saui, che gli altri impari-

no

ło di mano in mano da più vecchi, il che anche farà vna forte di lettere, perche poco à queste importa, che s'impari alcuna cosa da libri, ouero da altri huomini, che facciano l'officio di maestro.

SE PIV VTILI SIANO ALLA Repubblica le lettere, ò l'armi.

Discorso sesto.

Ragioni, & autorità in fauore dell'armi. Cap. I.

Icine sono la necessità, e l'vtilità, ma propriamente non sono l'istessa cosa, posciache la necessità rimira l'essere, l'vtilità il comodo. Onde ad vna casa più necessario è il fondamento, che il tetto, perche senza quella non potria star in piedi, mà questo sarà più vtile, cioè recherà più comodi, perche la difende dal Sole, dalla pioggia, e da altre ingiurie del tempo, & all'huomo più necessario è il pane, che il danaro, ma questo è più vtile, perche per mezzo di lui si prouede l'huomo di tutto ciò, che gli aggrada. Poiche dunque quanto alla necessità habbiamo paragonato le lettere con l'armi, segue, che consideriamo l'vtilità, che farà veggendo qual di loro rechi più commodi, più grandezza, più gloria, e più potenza ad vna repubblica; e non dubito, che à prima fronte parrà, che in ciò preuagliano assai l'armi, e con molta eloquenza si sforza di prouarlo l'autore, che anche ne gli altri quesiti è stato alle lettere contrario, le quali con l'armi da loro stesse riceuute impugna.

Bel paragone di quattro repubbliche.

Et in prima mette egli à fronte quattro repubbliche, due delle quali sprezzarono le lettere, e tutte si diedero all'armi, e l'altre due, che furono dedite alle scienze, & alle lettere; quelle furono Sparta, e Numantia, le quali molto gloriosamente fiorirono, & ottennero nobilissime vittorie, queste Atena, e Fiorenza, le quali furono sottoposte à mille riuolutioni, e sedittioni, e tirannie, finche finalmente furono affatto destrutte.

Belli ingegni paiono poco atti al gouerno.

Dal che si può vedere, dice egli, quanto i belli ingegni atti per le lettere, e per la speculatione, siano mal'atti per li gouerni, poiche le varie chimere, intorno alle quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi suole molte volte auuenire, che certi ingegni sottili, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia; *nullum enim magnū ingenium sine mistura dementia*, dissero Aristotele, e Seneca.

Imperio Turchesco mantiensi senza lettere.

Secondo qual più viua proua può desiderarsi, che le lettere non siano ne vtili, ne necessarie ne' gouerni dell'imperio turchesco, il quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustitia militare; che s'vsa anche in alcuni regni christiani, hà bisogno di Bartoli, o di Baldi, ne di chimere de ceruelli sottili.

Dottori perniciosi alle repubbliche.

Terzo con altri esempi può ciò fortificarsi, perche Mattia Coruino hauendo mādato à pigliare in Italia dottori di legge per correggere, e riformare i giudicij dell'Vngaria, fù constretto à richiesta de gli stati di rimandarli subito indietro per la confusione in che metteuano quei popoli. Onde all'incontro Ferdinando rè di Spagna mandando Pietro Aicas per gouernatore dell'Indie di Occidente gli vietò il cōdurre con esso lui notari, e dottori di legge, accioche la peste de processi incogniti in quei paesi, non vi s'introducesse.

Come peste prohibiti dal mondo nuouo.

Nell'Africa il gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio, ma da se stesso senza libri secondo l'vso con vna certa capacità naturale dà le sentenze à voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in città così grande, & hoggidì pur in Rua città della Puglia i dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vffici pubblici; e in Norcia terra dello stato ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuori i letterati; e gli officij non si danno ne à dottori, ne à letterati, e con tutto ciò quella terra si gouerna meglio di molte altre, & i Velisresi anch'eglino fecero vna volta vnō statuto, che letterato alcuno nella loro città non hauesse officio, o magistrato, & il simile

mile fecero vn'altra volta i Lucchesi contra i dottori di legge.

Quarto la ragione l'istesso conferma, nel letterato l'appetito senza distintione à qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole e brutta attione ageuolare, e cuoprire, e quindi è, che Aristotele anch'egli nel 7. problema della 29. parte attribuì la malitia dell'huomo all'ingegno, mentre cercando, *cur homo eruditissimus omnium animalium sit iniustissimus* conchiuse, che ciò veniua, *quia ingenio, cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & falicitatem maxime rimatur, atque perpensat, quæ nisi cum iniuria nemo assequi potest.*

Lettere gõfiano. Quinto fanno ancora le lettere gli huomini ambitiosi, gonfi di borra, e di vento, pieni d'inuidia, il che confessò Aristotele nel cap. 10. del 2. li. della Rettorica, oue contando gl'inuidiosi disse, *& qui valde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & falicitate*, e l'apostolo stesso l'insegnò, che disse, *scientia inflat.* *1. Cor. 8. 1.*

Letterati timidi. Sesto s'aggiunge, che sono i letterati più timidi, perche la loro complessione ordinariamente è di poco calore, e in consequenza di poco sangue, e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegetio. E di più il sangue loro più sottile, il che accresce la timidità, come anche il conoscere, e penetrare più i pericoli, & i mali, che loro possono succedere. Ma oltre alla timidità, è il letterato anche sospettoso, simulato, e maligno, posciache essendo timido, e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli gli fà sospetto, e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude, all'astutia, e à gl'inganni, e per meglio adempir i suoi disegni finge, e dissimula. Vedesi parimente, che i timidi, e maligni, sogliono essere amendue di vno stesso colore, cioè pallidi, per la detta cagione del mancamento del sangue.

Libidinosi. Settimo che similmente lettere siano cagione d'eccitar la libidine, e di partorire molti atti osceni, non è da dubitarne, posciache col leggere libri lasciui, particolarmente nell'otio, che richieggono le lettere, s'appresentano pensieri, e voglie di cose illecite, e l'ingegno sagace vi si abbandona sopra, e quindi è, che in Euripide, e Giouenale leggiamo notate d'impudicitia le donne di lettere antiche, come anche frà gli huomini di lettere, ogni sorte d'ignominiosi esempi habbiamo. Fanno in oltre le lettere gli animi vogliosi di prouare ogni cosa, e somministrano loro la maniera di occultare le cose malfatte.

Inutili. Ottauo anzi non è forse nella repubblica il più inutile cittadino del letterato, perche gli altri si esercitano in qualche cosa, ma il letterato che è egli buono, fuor che da star in otio, e darsi bel tempo, consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi, si sente mancar lo spirito, che non porrebbe mano ad vno strumento mecanico, se credesse mancar il mondo. Ho letto, dice il solito autore, imprese segnalate fatte dalli schiaui in fauore della republica, da fanciulli, dalle donne. Et hò letto, che fin l'oche saluarono vna volta il Campidoglio di Roma, ma non hò mai letto, ch'io mi ricordi, che i letterati facessero vna minima proua in vtile di repubblica alcuna. Si sono trouati paesi habitati solamente da huomini siluestri, si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri: Si trouano città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate delle monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui, come quella de' Mamaluchi. E se è vero ciò che si dice, delle Amazoni fin le donne senza huomini, hanno posseduti stati, e gouernati regni frà loro. Ma de' letterati non sò che vi sia mai stata ne città, ne repubblica alcuna.

Nociui. Nono i Romani in alcun tempo non mai abbondarono di virtù, e di valore, ne mai la repubblica loro fù meglio retta, che al tempo della semplice, & innocente rozzezza di quei Fabrici, e Curij, e Cincinnati, quando in Roma non erano entrate ancora nè lettere, nè letterati. Ne mai per lo contrario fù peggio, e con più scandalo gouernata, che al tempo di Salustio, di Cicerone, di Catone, di Varrone, di Cesare d'Ortensio, e d'altri huomini dotti, che allhora fioriuano.

Quindi ricercando Massimo Tirio nel 6. suo discorso, in che ordine fosse da porre il filosofo contemplatiuo, per essere di qualche vtile alla repubblica, non gli seppe ritrouar luogo alcuno.

Decimo aggiungasi, che la contemplatione non è per se stessa sufficiente à dar la prudenza, ne la bontà, poiche tanti filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi, nõ furono de gli huomini idioti punto migliori. Anzi il profeta nel sal. 70. dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane dicendo, *quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini.* *Psa. 70. 16.* Si che non è marauiglia, che i Romani

Romani

niani cacciassero dalla città loro Carneade, Cirenaico, & i Lacedemoni Tessifonte oratori.

Roma senz'armi qual sarebbe.

Vndecimo considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucretio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima. Ma considerisi senza Camillo, senza Fabio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, che ella non auanza Tiuoli, ne Montefiascone, E chi desidera vederne più chiara proua, s'immagini che quei valorosi capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'otio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'arsenali, e maneggi d'armi, e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto.

Gran guerrieri fortunati.

Duodecimo s'aggiunge di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, e cō la felicità loro, felicitano le republiche veggendosi per proua, che sempre i prencipi, e le nationi più bellicose sono dominatori dell'altre, doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al prouerbio.

Pouera, e nuda vai filosofia.

e participano l'infelicità loro alli stati, & alle terre, doue habitano

Lettere se vtili al prēcipe.

Decimoterzo è perche il prēcipe è la più degna parte della repubblica, e potria parere, che à lui siano vtili le lettere, dimostrerassi hora tutto il contrario. In prima, pche habbiamo gli esempi di tanti prēcipi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri buoni, che sono stati senza lettere, che non si può con ragione alcuna cōuincere, che alla bōtà del prencipe siano vtili le lettere; e quanto al gouerno ciuile il prencipe non dee pigliarsi egli pensiero di decidere le liti, e le controuersie de' sudditi, si che per questo capo non hà egli bisogno di lettere. Ne meno quanto al conoscere, ed'eleggere ministri sufficienti, poiche l'esperienza mostra tutto il contrario; E Giustiniano, che fù ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni ottimi ministri, e la ragione l'istesso conferma, perche gli huomini scientiati, come dice Aristotele nel 10. capo del 2. della Retorica, sono di loro natura non solamente ambitiosi, ma inuidiosi ancora, il che stando non potrà patire il prencipe letterato d'hauer vn ministro appresso di se, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà egli poter supplire all'insufficienza, & ignoranza de' suoi ministri, e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito. Aggiungi che è massima di tutti i prencipi hauer l'occhio, che niuno presuma agguagliarsi à loro, ne di riputatione, ne di autorità, ne di sapere. Non eleggono dunque i prencipi letterati, ministri megliori, anzi sogliono essi per l'ordinario commetter più graui errori de gli altri, percioche volendo che si si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non dimandano mai consiglio ad alcuno, e fatto vn errore, per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauere lettere ne dottrine non sono tocchi da questa ambitione, ne da questa inuidia, non è marauiglia che prouedano con più riguardo, e quando non hanno altro mezzo di saperli sciegliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno sodisfattione al pubblico, eleggendo colui, che è stimato degno di quel grado dalla voce commune.

Letterati inuidiosi.

Luigi vndecimo rè di Francia inimico delle lettere

Luigi vndecimo rè di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua latina, accioche inuaghito di lei, non si desse alle discipline, & all'otio, e insuperbito del suo sapere non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti, come haueua fatto Carlo duca di Borgogna, il quale per non volere consiglio da alcuno, haueua perduto se stesso, e rouinate le cose sue, e Suetonio Tranquillo fauellando dell'educatione di Nerone, disse, *liberales disciplinas omnes fere puer attigit; sed à philosophia eum mater auertit monens imperaturo contrariam esse*, e la ragione è, perche la vita del prencipe dee essere tutta negotiosa, & attiua, e la filosofia rende à questo fine gli huomini inetti, hauendo detto Platone nel Teteto, *philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere*, e non può essere altrimente, essendo quello vn'habito, che vuole tutto l'huomo, e perciò disse Aristotele nel capo 15. del 7. della sua Politica. *Huiusmodi philosophia ad otium est*, & il Cardano nel capo 42. del 8. *de rerum varietate*. *Qui mente magis valent, ad opera minus sunt accomodati.*

Et Agrippina.

Lettere fāno l'huomo otioso.

V'è di più, che le lettere oltre che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano, tenendolo otioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro afflosciscono in guisa, che il vigor delle membra, e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ciò bene intesero i Goti, perche facendo la regina Amalasunta alleuare il fanciullo Atalarico frà dottori, e maestri di lettere, si solleuarono quelli huomini bellicosi fremendo *nec recte sibi regem, nec*

Sprezzate da Goti.

dicentes

decenter eruditi; si quidem litteras, & seniorum institutiones longo interuallo à fortitudine, & à magnanimitate abesse, ex hisque illum effœminari potius, & ad timiditatem traduci.

I medesimi Goti, come si legge nella vita di Claudio, hauendo pigliata Atene frà vari incendi conseruarono tutti i libri, dicendo, che à nemici si doueuano lasciare intatte quelle arti, che li faceuano dappochi, & inutili all'armi.

Decimoquarto all'educatione de' fanciulli crederà facilmente alcuno, che siano vtili le lettere, ma ne anche ciò può dirsi, nó appareudo, che vtile possa resultare ad vna republica, che la giouentù stia consumando tutto il fior dell'età nell'otio delle scuole imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, *ideo ego existimo* (disse Petronio Arbitro) *adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex ijs quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident*; anzi quei corpi, e quegli animi, che esercitandosi come faceua la giouentù di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della repubblica, sedendosi all'ombre in vna vita molle, & effeminata, s'illanguidiscono, e sneruano, e quegli ingegni, che applicandoli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno à cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'otio, riportando alle case loro più vitij, che dottrina. Perciò à gran ragione Paolo II. papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupar i figliuoli, e consumar la giouentù loro in così fatti perdimenti di tempo, de quali Martiale esclamando la sua fortuna disse

Detto di Paolo II. papa.

Di Martiale.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Decimoquinto ne diuerso fù il parere de' Romani, da quali, essendo consoli Fannio Straboni, e Valerio Messala, tutti i filosofi, e tutti i rettori, come seduttori, e corruttori della giouentù furono cacciati da Roma, e per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli, come riferisce Ateneo, bandì tutti i filosofi dal suo regno, ordinando, che quanti giouanetti venissero colti in compagnia loro fussero presi, e pubblicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fù fatto sotto l'imperio di Vespasiano prencipe di ottimo gouerno, e che Domitiano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue.

Testimonio de Romani

Ne solo è inutile la filosofia, ma danneuole, perche fà gli huomini vitiosi. *Sapientes*, dice il Cardano, *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda industria, quam ex studijs acquisiuerunt, & melancholia, quæ resoluto humore pinguiore, gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs, &c.* ne fù solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano etiandio, il quale volle, ch'ella fosse d'Aristotile nel 7. Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *cur homo maxime eruditus omnium animalium sit iniustissimus*, esponendo, che Aristotele fauelli in quel luogo della particolar malitia de' letterati.

Letterati vitiosi.

Parere dell'autore.
Cap. II.

Non può negarsi, che molto gagliardi non siano i colpi, co' quali fin'hora sono state combattute le lettere, si che di molto più forte braccio, che non è il mio, dibisogno haurebbono, per essere sostenute, tuttauia già che la verità esser si dice la più forte cosa, che al mondo sia, e noi qui non tanto pretendiamo difender le lettere, quanto la verità stessa, ancorche ciò ritornasse in pregiudicio delle lettere, non vogliamo ritirarsi dall'impresa. E perche le distintioni partoriscono molta chiarezza, & aprono la strada per ritrouar la verità. Noto in prima, che ragionar possiamo, o dell'vtilità comune all'humano genere, o pure della particolare di qualche repubblica, o di persona priuata. E cominciando dal la comune; nó mi pare vi possa esser dubbio molti più vtili esser le lettere, che l'armi, impercioche da queste hauremo difficoltà à riconoscere qualche vtilità, e i danni loro sono pur troppo chiari, e patenti. Impercioche la guerra è vna beccaria, o macello d'huomini, è vn teatro, o spettacolo di crudeltà, è vno de maggiori castighi, che soglia mandar Dio al mondo. Nè solo toglie la vita à gli huomini, ma ancora distrugge le città, fà deserti i paesi, introduce mille sorti de' mali costumi, non potendosi raffrenare i soldati massimamente vittoriosi, e tacendo le leggi frà lo strepito dell'armi, e pone sossopra ogni equità, ogni rispetto, ogni giustitia, dipendendo il tutto dal volere di quegli che è più potente; Onde saggiamente il rè Dauid, che prattico era delle guerre, elesse più tosto la peste, che la guerrà, & esclamò giuditiosamente quel poeta che disse

Guerra dannosa in comune al genere humano.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus, & verè ferreus ille fuit?

A tanti mali dunque qual vtile potrà ritrouarsi, che sia degno contrapeso? forse che alleggerisca il mondo del souerchio numero de gli huomini, come già mostrò di riconoscere

noscere la sorella di Appio, la quale fastidita di vna gran moltitudine di popolo, bramò, che suo fratello già morto fosse ancor viuo e come già fatto haueua vn'altra volta, fosse cagione, che molte migliaia d'huomini morissero? Ma molti altri modi assai migliori vi sono per non lasciar moltiplicar souerchio gli huomini, e la prouidenza diuina, e la stessa natura sono à bastãza sollecite, senza che perciò gli huomini si vccidano insieme. Tanto più, che se la guerra à questo fine si facesse, dourebbero vccidersi i più inutili, & i peggiori, il che se i difensori dell'armi vorranno ancora all'armi concedere, confesseranno, che i soldati sono la più inutile, e cattiua gente del mondo. Diranno forse, che gioua per castigar i cattiui, ma in fatti si vede, che ad'altro fine è stato ritrouata la guerra, & ad altro fine si esercita, e questo sarebbe vn vtile, che troppo rare volte si conseguirebbe, & vn'vtile ancora per accidente. Forse per tenere esercitati gli huomini, e dar loro occasione di mostrare la fortezza? ma non mancano mille altri mezzi per questi effetti migliori, e più sicuri, quali sono le caccie, le giostre, le lotte, & altre molte sorti de combattimenti, ma senza sangue. Io non sò dunque vedere, che gran giouamento apporti la guerra al genere humano, perche se pur reca giouamento ad alcuno di ricchezze, di potenza, o di regni, è molto maggior il danno, che porta ad altri. Si che hebbero molta gran ragione i poeti di chiamar secolo d'oro, e felicissimo quello, nel quale non ancora gli huomini con le guerre s'inquietauano, & vccideuano l'vn l'altro, e secolo di ferro corrotto, e pieno di miserie quello, in cui s'incominciarono ad adoprar l'armi, e farsi battaglie.

Vtili all'incontro le lettere.

Le lettere all'incontro non si può negare, che non siano di vtile grandissimo al genere humano per natura loro, poiche li fanno conoscere mille secreti di natura degnissimi d'esser ammirati, lo rendono ciuile, e lontano da costumi ferini, l'arrichiscono di mille belle inuentioni, come si vede particolarmente per mezzo delle scienze matematiche, fanno ch'egli discerna la virtù dal vitio, ch'egli sappia discorrere, che si ricordi delle cose passate, che giudichi bene delle presenti, che antiuegga le future, che habbia mortificate le passioni, che sia amator della pace, & abborrisca la guerra, posciache hauendo noi dimostrato i danni di lei, non può non esser vtile quello, che da lei ci allontana, e ciò concedono alle lettere volentieri anche i nostri auuersari, se ben malamente lo numerano frà danni; aggiungiamo noi, che le lettere insegnano quando si hanno d'adoprar l'armi, & allhora non pure non impediscono l'vso loro, ma anche l'aiutano. Finalmente se la più degna cosa, che è nell'huomo, è l'intelletto, e per questo egli è superiore alle fiere, come non saranno profitteuolissime le lettere, che fanno l'intelletto più perspicace, e più perfetto? e come non si dourà stimare vtilissima quella professione, che migliora la più nobil parte dell'huomo?

Ben dunque disse l'angelico dottor S. Tomaso, che *inter omnia studia hominum, sapientiæ studium est perfectius, sublimius, & vtilius, & iucundius*, nelle quali parole in tutti i generi di beni honesto, vtile, e diletteuole dà il primo luogo allo studio delle lettere, e ciò disse scriuendo à Gentili, cioè nel lib. 1. ca. 2. *proemij*, da quali era sicuro, che non sarebbe stato accetato alcun suo detto, se non molto ben fondato nella ragione naturale, e nella verità.

Risposta.

Non veggo, che si possa opporre à questa prima nostra sentenza, se non forse dicesse alcuno, che sarebbe veramente di maggior vtile al genere humano l'essere senza guerre, ma già che il mondo è fatto di maniera, che necessariamente ve ne sono, haueransi da stimare quelle cose più vtili, le quali più ci seruono à questo stato presente, e che ci fanno meno sentire i danni della guerra, anzi ce ne fanno cauar frutto, il che è l'esser valoroso nell'armi. Ma questo è vn passare dal ben comune del genere humano, del quale noi fauelliamo, al particolare, del quale ragioneremo appresso. In oltre non vi sono tante guerre al mondo, che in molti luoghi non vi sia la pace, e molte volte è in poter di alcuno elegger la pace, o la guerra, e perciò ben può considerarsi assolutamente qual sia di maggior vtile, che se supponiamo, che alcuno sia in battaglia, non vi è dubbio alcuno, che è più vtile il menar le mani, che il riuoltar vn libro. Non parliamo quì noi dunque, se presupposta la guerra, siano più vtili le armi, che le lettere, perche presupposta parimente vna disputa, più vtili saranno le lettere, che l'armi, ma assolutamẽte quali di natura loro rechino maggior giouamento, e perciò riman saldo questo primo ponto, che all'vniuersità del genere humano sono più vtili le lettere, che l'armi.

Replica.

Ben vtile qual sia.

Hor discendendo à particolari o republiche, o persone, egli è da sapersi in prima, che alcuna cosa si dice vtile, perche è buon mezzo per acquistar qualche fine, percioche l'istesso fine non si chiama vtile, ma buono. Così la medicina vtile si chiama per acquistar la sanità, e mantener la vita, ma la

sanità, e la vita, non si dicono vtili, perche sono desiderate per se stesse, e non come mezzo per ottenere alcuna altra cosa. Per conoscer dunque se più vtili sono l'armi, o le lettere, fà di mestiero in prima conoscer il fine, rispetto al quale hanno à chiamarsi vtili, perche si come non si può sapere, se vna strada sia buona, se non si sà il termine, al quale vuol giungere, chi per quella s'incamina, onde ben disse S. Filippo al saluatore, *Domine nescimus quò vadis, & quomodo possumus viam scire?* Così è impossibile definir, che alcuna cosa sia vtile, se nō si sà qual sia il fine, per acquistare il quale, ella vtile si chiama. Sarà bene dunque, che discorriamo per alcuni de più principali, e più stimati.

Ioan. 14. 5.

Honore quanto stimato da Gentili.

Il fine più vniuersale de' Gentili, fù l'honore, e la fama, percioche essendo nell'anima nostra radicato vn desiderio inestinguibile d'immortalità e non sapendo eglino, che dopò questa si ritrouasse vn'altra vita immortale, riuoltauano i desiderij loro à quest'ombra d'immortalità, che pare dia la fama nelle menti de' posteri, e perche da questo sprone erano spinti gli huomini à sopportar trauagli, à non istimar pericoli, & à sprezzare l'istessa vita, erano dalle republiche in questo loro inganno mantenuti, & aiutati, e questa gloria stimauasi cō degno premio d'ogni sorte di fatiche, di patimenti, e dell'istessa morte. Così Temistocle essendo presente à giuochi olimpici, e tutti gli spettatori lasciando di mirar quei giuochi, e riuoltandosi à risguardar lui, disse à gli amici. Hoggi hò riceuuto il premio di tutte le fatiche mie per la Grecia sostenute, e questa fù la cagione, che Alessandro inuidiaua ad Achille; Homero bramò, che da penna di scrittore illustre fosse appresso à posteri fatto famoso il suo nome, e tanto crebbe questa opinione, che insino con sceleratezze cercarono alcuni di farsi famosi, come colui, che perciò abbruciò il tempio di Diana in Efeso, e quell'altro, che vccise Filippo padre di Alessandro Magno, poco curando il douerne perciò morire, e sopra tutti hanno nella mente questa accesa fiamma d'honore i soldati, & in persona d'vno di loro, disse molto bene il Tasso.

Da Temistocle.

Da Aless. Magno.

Da altri.

Hò cuor anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.

Da Romani.

Questa gloria dunque era il fine di tutte l'imprese heroiche de' Gentili, come ben dimostra S. Agostino nel cap. 12. del lib. 5. e seguenti della città di Dio, fauellando de Romani, *laudis auidi*, dice egli, *pecunia liberales erant, gloriam ingentem, diuitias honestas volebant: hanc ardentissimè dilexerunt, propter hanc viuere voluerunt, pro hac & mori non dubitauerunt. Caeteras cupiditates huius vnius ingenti cupiditate vicerunt.* Come ben anco disse vn loro poeta fauellando di Bruto, che superò in se l'amor verso i figli facendogli morire.

Da Bruto.

Vicit amor patriae, laudūq; immensa cupido.

Anzi l'istesso S. Agostino nel capo 17. non sà conoscere altro vantaggio frà vincitori Romani, e popoli da loro vinti, fuorche questo della gloria. *Nam quid interfuit*, dice, *ad incolumitatem, bonosque mores, & ipsas certè hominum dignitates, quod alij vicerunt, alij victi sunt, omnino non video, praeter illum gloriae humanae inanissimum fastum, in quo perceperunt mercedem suam, qui eius ingenti cupidine arserunt, & ingentia bella gesserunt.* Questo dunque è il fine, e'l frutto principale della guerra, onde leggiamo ne' libri de' Macabei, che alcuni scorgendo la gloria, che il famoso capitano Giuda, & i fratelli acquistata haueuano combattendo, si mossero anch'eglino per combattere, e dissero *eamus & nos, & faciamus nobis nomen* E Giuda stesso Macabeo, quantunque il suo fine principale fosse l'honor di Dio, e la salute della sua gente, ad ogni modo volle più tosto morire, che ritirarsi in saluo per timore di non iscemar la gloria, che acquistato si haueua dicendo, *moriamur, & non inferamus crimen gloriae nostrae*. Hora se noi dimostreremo, che per ottennere questa gloria molto più sicura via sono le lettere, che l'armi, si dourà apertamente conchiudere, che seguendo i principij de' Gentili molto più vtili saranno quelle, che queste. Che ciò dunque sia vero, si proua, perche primieramente quanto al termine, che è la gloria, non minore può acquistarsi per mezzo delle lettere, che per mezzo dell'armi; posciache vn'eccellente letterato non è meno famoso, ne meno stimato, o lodato, che vn'eccellente guerriero. *Danti mihi sapientiam dabo gloriam*, si dice nel cap. 51. dell'Ecclesiastico, cioè à chi mi dà sapienza, darò gloria, come che la gloria sia il suo proprio prezzo, e'l pagamento, e nel cap. 37. *sapiens in populo hereditabit honorem, & nomen illius erit viuens in eternum* Non dice, rapirà o gli sarà donato, ma haurà per heredità, come cosa che se li deue, e che à lui tocca di giustitia, e non sarà questa vana, o di pochi giorni, ma perpetua. Che venissero genti fin da gli vltimi termini della Spagna, per vedere alcun guerriero à Roma, non mi ricordo hauer letto mai, e per gran cosa si pone, che alcuni ladri hebbero voglia di vedere, e toccar la destra à Scipione Affricano; ma ne vennero bene per vedere vn letterato,

Da Macabei.

1. Mac. 5. 57.

1. Mac. 9. 10.

Ecclesi. 51. 23.

Ecclesi. 37 29.

terato, che fù Tito Liuio, come riferisce Plinio secondo il giouane, e S. Gieronimo. Si come anche insin dall'Etiopia venne la regina Sabba, per vdir la sapienza di Salomone, mà non già leggiamo, che si mouesse alcuno per vedere Dauid, o altro eccellente guerriero. Similmente Platone Apollonio Tianco, & altri molti andarono pellegrinando per il mondo per ritrouar huomini sauij, e letterati, & è ciò tanto maggior marauiglia, quanto che per lo più i letterati sono gente pouera, e non risplendente per alcuna cosa di quelle, che sogliono più stimar gli huomini del mondo, qual appunto era Diogene Cinico, che se ne staua in vna botte, e pur Alessandro Magno, quel gran fulmine della guerra, non si sdegnò d'andarlo à vedere, la doue i guerrieri sogliono hauer potenza, ricchezze, dignità, e regni, si che non v'è merauiglia, che vi siano mille adulatori che gli lodano, di maniera che la lode di questi è imbellettata, e vana, adulatrice, e fallace, ma di quelli sincera, vera, soda, e che vien dal cuore. Che se poi consideriamo il tempo dopò morte, è tanto grande il vantaggio, che hanno i letterati sopra de guerrieri, che questi tutto ciò, che hanno di lode, il deuono riconoscer da quelli, percioche se i letterati co' scritti loro non hauessero raccomandato alla memoria de' posteri l'imprese de' guerrieri, di già sepolte sarebbono la maggior parte in vn perpetuo oblio *certum est*, dice Flauio Vopisco nella vita di Probo, *quod Salustius Crispus, quod M. Cato, & Gellius historica sententia modo in litteras retulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui vniuscuiusque facta descripserint*, & perciò veggiamo, che i prencipi desiderosi di gloria, hanno sempre fatto gran conto de' letterati, accioche per mezzo loro fossero gloriosi appresso à posteri. Del che non solamente i guerrieri stessi hanno d'hauere grand'obbligo à letterati, ma ancora le repubbliche, essendo vn potentissimo sprone à prencipi per esser virtuosi, il sapere che da molti saranno scritte, e pubblicate al mondo le attioni loro. Vn'altro vantaggio ancora hanno i letterati, & è che oue le attioni, & l'imprese honorate de' guerrieri, da posteri loro si sanno solamente per vdito, quelle de' letterati si veggono, percioche le opere d'Aristotele, di M. Tullio, e d'altri molti valent'huomini sono tutto giorno per le mani de' letterati, & essendoche ciò, che si vede muoue assai più, che ciò che si ode, e molto più certi siamo delle cose vedute, che delle vdite, ne segue, che più siano ammirate le opre de' letterati, e più per certe tenute, che quelle de gli armigeri. Ne solamente si veggono l'opre de' letterati da posteri, ma se ne raccoglie etiandio di molto profitto perseuerando sempre la loro dottrina ne' libri, anzi col tempo autorità maggiore acquistando, la doue il valore d'vn capitano morto non può recare alcun vtile alla sua patria.

Epist. 2. ad Paulinum.

Genti venute da lôtan paese per veder letterati.

Vantaggio de letterati quanto al tempo.

Nel termine dunque non cedono i letterati à guerrieri, ma che dirò della strada? in questa è chiarissimo il vantaggio di quelli. In prima perche è esposta à molto minori pericoli, essendoche i soldati mille volte l'hora stanno nelle fauci della morte, la doue i letterati stando lontani dallo strepito dell'armi, e delle facende del mondo, quietamente, e quasi portati in naue felicemente s'incaminano al porto della gloria, al quale quasi per sassosi monti, e spinose strade à piedi caminando aspirano i guerrieri. Appresso è molto più certa, perche oue di cento mila soldati, appena di due o trè si saprà il nome, e talhora, chi più valorosamente haurà combattuto, sarà il manco conosciuto, e tal volta ancora in vece d'acquistarsi honore senza loro colpa molti si acquisteranno biasmo; per la strada delle lettere all'incontro ciascheduno, che camina, si auuicina o tanto, o quanto, al porto, perche conforme alla sua dottrina, così è stimato, e se non arriua alla meta, che toccarono gli Aristoteli, e i Ciceroni, potrà sperare ad ogni modo di goder i secondi, o i terzi honori. In rispetto dunque della gloria, non si può dire, che più vtili siano le armi delle lettere, anzi più tosto queste hanno qualche vantaggio sopra di quelle. Hor consideriamo gli altri fini.

Nuouo vantaggio per conto de mezzi.

Il secondo fine per ragion del quale dir si possano vtili l'armi, è l'acquisto di potenza, di ricchezze, e di dignità. Percioche per mezzo delle guerre sono queste transferite da vna persona, o da vna gente in vn'altra, e de' primi guerrieri del mondo, che furono quei giganti cagione del diluuio si dice, *isti sunt potentes à saeculo viri famosi*, e dopò il diluuio di Nembrod, *ipse coepit esse potens in terra, & robustus venator coram domino*, perche cacciator si chiama non tanto di fiere, quanto d'huomini, come comunemente i padri espongono, onde segue, *fuit autem principium regni eius Babylon*, perche con la forza egli fece soggetti molti, e cominciò à regnare. E S. Agostino fauellando de' Romani nel capo 12. del libro 5. della città di Dio, trà motiui, che hebbero di far gran cose in guerra pone la cupidigia del signoreggiare dicendo, *amore itaque primitus libertatis, post etiam dominationis, & cupiditate*

Se più vtili le armi o le lettere per conto delle ricchezze, e potenza.

Genes. 6. 4.

Gen. 10. 8.

Gen. 10. 10.

laude, & gloria multa magna fecerunt. E questa è la principal cagione, per la quale sono chiamate vtili l'armi dall'autore, con cui disputiamo. Hor circa di questo fine habbiamo noi à considerare due cose; la prima quanto egli sia buono, e desiderabile; la seconda come per mezzo dell'armi più che per le lettere sia atto à conseguirsi.

Quanto questo desiderabile.

E quanto al primo, se bene humanamente fauellando non pare, che sia da dubitarne, tuttauia, se andremo facendone notomia, ritroueremo, che la cosa più desiderabile, che sia ne gl'imperij, non è altro che honore, e la gloria, perche da questo in poi, che altro v'è, se non pericoli, se non fastidi, e trauagli? ben l'intese Antigono, che disse à suo figlio, *An ignoras regnum esse splendidam seruitutem?* *splendidam* disse per l'honore, *seruitutem* per le fatiche, e trauagli, e perciò si dice, che portano il mondo sopra le spalle, *sub quo curuantur, qui portant orbem.*

Iob 9. 13.

So dunque hauere si potesse l'honore senza il peso sarebbe cosa molto più da bramarsi, e da gradirsi, e questo è quello, che danno le lettere, posciache, come spiegando il primo fine dicemmo, non minor gloria apportano le lettere, che l'armi, & ad ogni modo quasi beneficio senza cura d'anime, non grauano l'huomo di tante sollecitudini.

E da considerarsi ancora, che questa potenza, o imperio si può risguardare in quanto può acquistarsi per qual si voglia strada o giusta, od'ingiusta ch'ella sia, ouero in quanto vuol'altri acquistarla per vie solamente lecite. Nella prima maniera non solamente non dee egli chiamarsi desiderabile, ma sommamente detestabile, posciache la maggior ingiuria, che far si possa ad vna republica e'l farsene tiranno, ne da persona, che habbia tal pensiero, v'è cosa tanto scelerata, che non debba aspettarsi, come ben disse S. Agostino nel cap. 14. del libro 5. della città di Dio con queste parole, *qui autem contemptor gloriæ dominationis est auidus bestias superat, siue crudelitatis vitiis, siue luxuria.* Fine dunque, che viene accompagnato da così fieri mostri, chi non confesserà, che punto non sia desiderabile? e pure, come tale per lo più suole egli essere lo scopo dell'armi, e se consideriamo i regni per mezzo loro acquistati frà dieci appena vno ritroueremo, di cui con giusto titolo si prendesse la possessione, posciache entrando l'armi in campo, chi è più potente è quegli, che si fà signore, habbiasi egli ragione, o torto, essendo pur troppo essercitato quel detto che *regnandi causa ius violandum est.* Si che l'armi sono l'origine il fondamento, il sostegno, e la difesa della tirannide, & instrumento principalissimo della maluagia ragion di stato; dal che ne segue, che non pure non deuono chiamarsi vtili, ma si bene sommamente nociue, e pernitiose.

Non con ingiustitia.

Ma veggiamo di più quanto torni bene l'indrizzarsi à questo fine ancora quando fosse libero da sopradetti mali per via dell'armi. In prima è cosa chiara, che di cento mila che prendono l'armi, appena vno arriuerà ad acquistarsi signoria, & imperio, e la maggior parte de gli altri non pur rimãgono priui d'imperio, ma ancora miseramẽte feriti, spogliati, poueri, e mendichi, se pur arriuano à portar la vita loro à casa. Si che ben si può qui dire ciò, che fauellando della vita de' cortigiani disse vno di loro, da sant' Agostino riferito nelle sue confessioni. *En per quot pericula ad maius periculum peruenitur.* Ecco per quanti pericoli si passa, per arriuar ad vn maggior pericolo, che è l'esser prencipe, perche quando massimamente il prẽcipato si è acquistato cõ armi, rare volte auuiene che dall'armi insieme cõ la vita nõ sia parimente tolto, come si può vedere leggendo le vite de gl'imperatori Romani. Il guerreggiar dunque per acquistar imperi massimamente chi è priuato, si può dire che sia vna spetie di pazzia molto maggiore, che di coloro i quali come dicea Augusto, ponẽdo à pericolo il molto per acquistar il poco con l'hamo d'oro pescauano.

Per mezzo delle lettere poi è vero, che rare volte si arriua ad acquistar signorie, & imperi, ma quelle poche volte, che si acquistano, si fà giustamente, essendo eletti dalla città per la fama della sapienza loro, e perciò legittimamente prendendo il possesso, e la signoria, e non si passa per li pericoli della guerra.

Che se poi fauelliamo non d'imperi supremi, ma di gradi honorati appresso à prencipi, questi dimostra l'esperienza, che non meno si ottengono per mezzo delle lettere, che per mezzo dell'armi, anzi molto più facilmente, essendo in più numero le dignità, che si danno à letterati, di quelle, che si danno à guerrieri, e con minor pericolo, non passandosi per lanze, o bombarde, come si fà da soldati, e tuttauia da luogo più lõtano, perche oue le dignità de' guerrieri sono occupate da persone di nobil nascimento, & alto lignaggio, quelle de letterati si danno più per la dottrina, e virtù, che per il sangue, e perciò sono comuni à tutti.

Se alle republiche più vtili le armi o le lettere.

Dirà forse alcuno, hauer luogo queste ragioni trattandosi dell'vtilità priuata di ciascheduno, ma non già dell'vtile della republica, alla quale molto più giouano i soldati anche morendo, che i letterati viuendo, rispondo

spondo ciò, che si è detto dell'vtilità priuata, poterfi anche applicare all'vtilità pubblica, perche nessuna repubblica deue volere occupare l'altrui ingiustamente, e con la rouina delle altre città farsi grande, e signora; Se dunque con l'armi ella haurà questo fine, pretenderà cosa ingiusta, e l'armi, che seruiranno à questo, non si potranno dir vtili; e se per fine haurà solamente il guerreggiare giustamente, di pochi paesi potrà farsi signora, & à pericoli della guerra soggiacerà à proportione de priuati, come in fatti si vede di molte repubbliche bellicose, che poi finalmente dalle guerre sono state rouinate. Si aggiunge che dal mal esempio della repubblica, che cerca per forza insignorirsi di quel d'altri, prendendo ammaestramento i priuati, cercano anch'essi insignorirsi dell'altrui, e qualhora hanno l'armi in mano, non si vergognano di riuoltarle contra la stessa patria e farsene tiranni. Fine migliore, e molto più honesto può dirsi che sia dell'armi la propria difesa, al che pare, che siano molto più vtili, che le lettere. Ma prima, che si dia la sentenza, egli fà di mestiero considerare, che si come delle cose naturali, alcune sono, che da gli esterni agenti sono distrutte, come gli elementi, & i misti, & altre, che dentro di se hanno l'origine della loro corruttione, e morte, come gli animali. Così parimente può vna repubblica esser rouinata ò da nemici estrinseci, ò da seditioni interne, e tutti i saui Politici confessano, essere più da temersi i mali humori di dentro che i nemici di fuori, e vedesi per esperienza, che Roma che fù sempre salda contra gl'impeti gagliardissimi de nemici, fù dalle seditioni, e guerre ciuili mandata in rouina, e l'istesso può dirsi di altre moltissime, perche come ben disse Salustio, *concordia parua res crescunt, discordia maxima dilabuntur*, & il vangelo *omne regnũ in se ipsum diuisum desolabitur*. Hora l'armi se ben difendono da gli inimici esterni, sono tuttauia nutrimento delle guerre ciuili, perche vn cittadino, il quale è auezzo à comãdar à molte migliaia d'huomini in guerra difficilmente si riduce à starsene priuato sotto all'vbbedienza de' magistrati dentro della città, e se non è molto virtuoso, mentre che hà l'armi in mano, vuole farsi fare ragione à suo modo, e perciò i Venetiani nel modo di gouernare la loro repubblica sapientissimi, vogliono più tosto seruirsi di capitani forastieri, che dar l'armi in mano à proprij cittadini, e così vedesi, che molto più che Roma, Sparta, e qual si voglia altra repubblica nella sua libertà s'è sempre mantenuta. Si che bilanciato il tutto di maggior

Matth. 12. 25.

Venetiani sapientissimi.

danno, che vtile sono alla conseruatione delle repubbliche l'armi. Ma le lettere come amiche della pace, non partoriscono questi disordini, e se pure dissensioni, e dispareri nascono frà letterati, si terminano queste con parole, e non si viene alle vccisioni, ò al sangue. Sono poi dall'altro canto vtili per ritrouar partiti ne' bisogni occorrenti, e per placare ancora gli animi de' nemici, ò con istrattagemmi ingannarli, onde per giudicio de gli stessi soldati Greci fù preferito l'vtile fatto da Vlisse con la sua sapienza al giouamento recato da Aiace con la sua forza, & à quello come à più degno furono date l'armi d'Achille. Aggiunganfi due altri vantaggi in ciò delle lettere; il primo è che la repubblica ne' bisogni può prouedersi nõ difficilmente d'aiuti, e di soldati stranieri, ma non già di sapienza, se non vuol dare parimente tutto il gouerno di se in mano d'altri; l'altro che in vn bisogno i letterati possono prẽder l'armi, e difender la patria, ma non possono già i soldati far l'officio di letterato. V'è di più, che dall'armi stesse, quasi per vna certa simpatia, ò predominio naturale par che si facciano rispettare, e temer le lettere, come si dice, che il leone teme il gallo, quello simbolo della fortezza, questo della sapienza, già che si scriue in Giob, *quis dedit gallo intelligentiam*, bellissimo esempio di ciò habbiamo nella città di Roma, la quale essendo signoreggiata da vn filosofo, che fù Numa Pompilio, quantunque fosse ne' suoi principij, e quasi ancora in fascie, e tutta attorno attorno circondata da nemici inuidiosi della sua grandezza, & irritati dalle armi di Romolo suo predecessore, con tutto ciò non vi fù alcuno, che hauesse ardire già mai di muouer l'armi contra, mentre che visse Numa, che furono 40. anni. Simile esempio habbiamo nell'historie sacre, perche nel capo 17. del li. 2. de Paralepomeno si racconta che Giosafat appena fù fatto rè, che mandò per tutto il suo regno Leuiti, e persone letterate, che ammaestrassero i popoli, e si dice di loro, che *circuibant cunctas vrbes Iuda, atque erudiebant populum*, e da ciò che ne seguì? forse che furono sottoposti à danni delle armi nemiche? anzi che fossero da tutti temuti, che perciò segue immediatamente il sacro testo. *Itaque factus est pauor Domini super omnia regna terrarum, quæ erant per gyrum Iuda, nec audebant bellare contra Iosaphat. Pauor Domini*, dice il sacro testo, cioè vn timor grande nella guisa, che si dice, *montes Dei, & cedros Dei*, cioè grandi, & alti; dall'esser dunque il popolo d'Israele ammaestrato, e dotto, ne seguì, che fosse grandemente temuto

Vlisse preferito ad Aiace, cioè Sauio à forte.

Lettere temute dall'armi.

Iob. 38. 36.

Esempio di Numa.

Di Giosafat.

2. Paral. 17 9.

Ibidem nu. 10.

da gli armati; e l'isteſſo parimente auuenne ne' tempi di Salomone, il che ſe bene non nego, che effetto foſſe di amoroſa prouidẽza diuina; tuttauia perche queſta non eſclude le cauſe ſeconde, anzi neſſuno le sà più di lei eleggere migliori, poſſiamo di qui argomentare il predominio, che la ſapienza hà ſopra dell'armi. Potrei per proua dell'isteſſo apportare il riſpetto, che capitani eccellentiſſimi hanno portato à perſone da loro ſtimate ſapienti, come Demetrio à Stilpone, Aleſſandro Magno à Focione, & à Diogene, Pompeo Magno à Paſſidonio, & altri molti ad altri, ne è marauiglia, perche il Sauio, par che ſia nato per comandare, onde Diogene fatto ſchiauo, e dimandato, che ſapeſſe fare, riſpoſe io ſon filoſofo, e sò comãdare à gli altri, ne fù vano il vanto, perche ritrouò, chi lo comprò, e gli diede i ſuoi figli à gouernare con felice riuſcita. Ma qual marauiglia? ſe anche morti i letterati ſono riueriti da guerrieri; coſi Aleſſandro Magno diſtruggendo Tebe, comandò che non ſi toccaſſe la caſa, ne la famiglia di Pindaro celebre poeta, e per amor dello ſtudio della ſapienza pure perdonò ad Atene, come fece anche Silla, il quale diſſe, che perdonaua à gli Atenieſi viui per amore de' loro morti, intendendo de Saui, che ne tempi paſſati erano in lei fioriti.

Se per la virtù più vtili le armi ò le lettere.

Vn'altro fine molto importante può cõſiderarſi, & è la virtù, perche non vi hà dubbio, che ſiano molto più da ſtimarſi quei mezzi, che vtili ſono per acquiſtar le virtù, che quelli, che ci fanno acquiſtar le ricchezze, o gl'honori. A queſto fine dunque diremo noi forſe che ſiano vtili le armi? anzi non vi è coſa, che apra più largamente la ſtrada à vitij. Vn gran capitano del ſecolo paſſato ſoleua dire, eſſer coſa molto difficile ſeruire inſieme à Marte, & à Chriſto, non ſolo perche l'armi occupano tutto l'huomo, ma ancora, perche lo rendono ardito, e pronto ad ogni ſorte di ſceleraggine. Chi confida di non eſſere caſtigato facilmente fà coſe degne di caſtigo, conforme al detto del real profeta, *propter quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde ſuo non requiret.* I ſoldati hauendo l'armi in mano, non temono di alcuno, e perciò facilmente ſi danno in preda à vitij, e ſe bene la virtù del capitano importa aſſai, tuttauia molto rari ſono i capitani, che non permettano molte ſceleratezze à ſoldati, per hauerli più pronti à ſuoi comandamenti, & in ogni maniera non poſſano da tutte raffrenarli. Perche, chi in vn ſacco di vna città potrà legar loro le mani, ſi che non le diſtendano ad ogni ſorte d'atti crudeli, oſceni,

Pſal. 9. 33.

& in mille maniere illeciti? l'eſſer auuezzo à ferire, e depredar, e far il peggio, che ſi può à nemici pubblichi, è ſcalino molto facile per arriuare à far l'iſteſſo à nemici priuati, e l'hauer pronta la comodità di far ingiurie, è vn ponte per cui molto ageuolmente ſi paſſa al farla. Che ſe ciò non foſſe, le città ben regolate non prohibirebbero l'armi à ſuoi cittadini, e tutte quante non iſtimarebbono grandiſſima ſciagura l'albergar ſoldati. E ſe mai l'armi furono accompagnate da vitij, molto più è ciò vero in queſti noſtri tempi ne' quali il cinger la ſpada, par che ſia vno ſlegarſi da ogni obbligo di virtù; l'eſſere ſcritto al ruolo de' ſoldati, hauere vna patente di far quanto gli piace; il ſeguire vna inſegna militare, douere eſſere ſegnalato ne vitij, perche come ben diſſe Pietro Bleſenſe nell'epiſtola 94. *ordo militum nunc eſt, ordinem non tenere, nam cuius os maiore verborum ſpurcitia polluitur, qui deteſtabilius iurat, qui minus Deum timet, miniſtres Dei vilificat; qui eccleſiam non veretur; iſte hodie in cœtu militum fortior, & nominatior reputatur:* E prima di lui il cantor delle guerre ciuili Romane *nulla fides, pietaſque viris, qui caſtra ſequuntur.* In ſomma io non hò mai letto, ne ſentito à dire, che alcuno per eſſerſi dato all'eſercitio dell'armi, di cattiuo ſia diuenuto buono, può ben eſſere, come di Marco Antonio, e di Demetrio ſi dice, che mentre guereggiauano, non attendeſſero come prima ad imbriacarſi, ne ſi deſſero in preda à piaceri laſciui, queſto però non era diuenir virtuoſi, ma rattener per vn poco il corſo delle paſſioni aſtretti dalla neceſſità, per laſciarle poi ſcorrere con maggior precipitio, ma all'incontro, che ſia facil coſa perder la bontà nell'eſercitio dell'armi baſti per proua la riuelatione che hebbe S. Eleazaro mandato alla guerra da Roberto ſuo rè contra l'imperatore, che pur era nemico della chieſa, perche apparendoli il ſignore in vna ſua infirmità gli diſſe tu ti ſei poſto à riſchio di perder la mia gratia, trouandoti in queſta guerra, e non contento di ciò, anche lo flagellò. Alla fortezza forſe diranno eſſer vtili le armi. Ma già à queſto riſpondemmo, la fortezza militare non eſſer vera virtù, potendo coſi ſeruire all'ingiuria, come alla giuſtitia, & al male come al bene, il che non può dirſi della uirtù.

Armi accompagnate da vitij.

S. Eleazaro caſtigato da Dio, perche andò alla guerra.

Ma delle lettere che diremo? Che ſiano incentiui de vitij contende l'auuerſario loro, alle cui ragioni riſponderemo appreſſo. Ma certo non può negarſi, che di ſua natura non ſiano vtili alle virtù, e che molti per mezzo loro non ne habbiano fatto acquiſto.

Lettere di ſua natura vtili alle virtù.

sto. Sono vtili si di sua natura, perche in prima non v'è peccato la cui radice non sia o ignoranza, o da ignoranza accompagnata, posciache come tutti i filosofi, & i teologi insegnano, e si raccoglie dalle sacre carte, ogni cattiuo è ignorante, che perciò Dauid chiamaua ignoranze le sue colpe *delicta mea, & ignorantias meas ne memineris*, e la ragione è, perche non potendo la volontà nostra amar alcuna cosa se non in quanto buona, per essere la bontà non meno oggetto di lei, che il colore dell'occhio, se talhora ama il male è necessario il dire, ch'ella sia ingannata da qualche falsa apparenza di bene; la scienza dunque la quale smantella il male, e lo fà discernere dal bene, farà cagione, che meno s'inganni la volontà, e per consequente più s'allontani da peccati, e più s'accosti alla virtù. Appresso la verità non si può negare, che non habbia strettissima parentela con la bontà, figlie amendue di Dio, bellissime, & amabilissime di natura loro, la scienza dunque, la quale hà per oggetto la verità, non potrà essere inimica della virtù, che risguarda la bontà, l'intelletto è guida della volontà, che per se stessa è potenza cieca, quanto più dunque quello sarà perspicace, e perfetto, quale fassi per mezzo della scienza, tanto più da gli errori sarà sicura la volontà. Dio è l'autore della scienza, perche egli la diede all'huomo, e falsamente gliela promise il Demonio; il dir dunque, che la scienza sia incentiuo al male, sarebbe vn far Dio autore del peccato, il che è bestemmia horrenda. Non perciò ne segue, che ogni letterato sia buono, perche la sola gratia diuina può far l'huomo buono, e non la scienza, e per buona che sia alcuna cosa, può altri seruirsene malamente. Ma basta à me, ch'ella di natura sua dispone al bene, e che in fatti molti anche frà Gentili per mezzo della scienza, e della filosofia lasciarono molti vitij, & abbracciarono molte virtù morali. Polemone era giouane sfrenato, lasciuo, goloso, & vbbriaco, entrò vn giorno in vna scuola oue leggeua Senocrate, di cui hebbero tanta forza le parole, che Polemone si cangiò in vn'altro huomo, diuenne sobrio, honesto, continente, & vno specchio di virtù. Dionisio Tiranno era vna sentina de' vitij, e pure dimorando Platone in sua compagnia, si vide in lui gran mutatione, come anche in tutta la sua corte, si che molti, à quali non piaceua questa trasformatione, procurarono, che fosse mandato via Platone, accioche egli ritornasse, come fece à costumi di prima. Socrate fù giudicato per ragion di fisonomia da vn professore di quest'arte molto scelerato, del che ridendosi li circonstanti, lo difese Socrate con dire, ch'egli veramente era à quei vitij inclinato, ma che la filosofia gli era stato freno, accioche non v'incorresse. In somma appresso i Gentili per l'istessa cosa si haueua il far professione di scienze, e di virtù, & il tutto s'intendeua sotto nome di filosofo, tanta è la connessione, che frà queste due cose si ritroua, se ben de filosofi molti ve n'erano vitiosi, come anche frà christiani de' professori di santità ve ne sono de' cattiui, il che è difetto, e colpa delle persone, e non della professione.

Psal. 24.7.

Fisonomia di Socrate.

Finalmente può considerarsi quanto le armi, e le lettere siano vtili alla felicità, che è il fine, al quale sogliono indrizzarsi tutte le attioni, e tutti i pensieri humani, e che per ciò anche si chiama vltimo fine, e se bene propriamente in Dio solo questo si ritroua, ne si acquista, se non nell'altra vita, ad ogni modo perche anche in questa si aspira ad vna certa ombra di felicità, che si dice esser naturale per rispetto di questa è bene, che veggiamo, se più vtili siano le armi, ouero le lettere. Ma come potransi dire alla felicità vtili le armi, se vna gran parte della felicità humana consiste nell'essere dall'armi lontano, e godersi vna tranquilla, e disarmata pace? *Tale bonum* dice S. Agost. *de ciuit. Dei, est bonum pacis, vt in rebus creatis nil gratiosius soleat audiri, nil delectabilius concupisci, & nihil vtilius possideri*; e la scrittura sacra hà per costume d'intender ogni sorte di bene sotto nome di pace, che perciò questa annuntiarono gli angeli nella nascita del saluatore, e l'istesso signore dopò la sua risurrettione non hebbe cosa più cara di presentar à suoi apostoli dicendo loro *pax vobis*, e nella Genesi quando Giacob disse à Gioseffo, *vade vide, si cuncta sint prospera erga fratres tuos*, leggono altri, *vide pacem fratrum tuorum*. Et Isaia alla pace contrapone il male dicendo in persona di Dio, *ego Deus faciens pacem, & creans malum*. Si che tanto è dir pace, quanto dir bene, e tanto dir guerra, quanto dir male. Ma dirà forse alcuno, che giouano alla felicità le armi, perche fanno acquistar ricchezze, honori, e potenza, conditioni stimate alla felicità necessarie, al che bastar potrebbe per risposta quello che di sopra si è detto, mostrando quanto poco siano vtili l'armi à questi fini, ma cócediamo, che per mezzo loro tutto ciò s'acquisti, non perciò faranno l'huomo felice, perche alla felicità sono ben necessarie moderate ricchezze, ma molto più moderato desio di hauerle, perche non può essere felice, chi è tormentato da vn'ardente deside-

Ioa. 20.21.

Gen. 37.14

Isa. 45. 7.

Qual cosa faccia l'huomo felice.

rio di hauere alcuna cosa, della quale si ritroua priuo, e perciò diceua Seneca, che per arriuare alla felicità, *cupiditati est detrahendum, non voluptati adyciendum*, e che *qui desideria sua clausit, cum Ioue de fœlicitate contendit*: Hor l'armi portano seco vn desiderio insatiabile di ricchezze, e di grandezze, come ben si vide in Alessandro Magno, il quale essendo homai padrone di tutto il mondo, & intendendo da vn filosofo, che vi erano infiniti mondi, cominciò à laguarsi, come se nulla possedesse, e la ragione è, perche l'armi fanno l'huomo desideroso di signoreggiar gli altri, & impatiente di hauer alcuno pari, perche sempre può temere, che per forza d'armi à lui preuaglia, si che non mai si contenta, non mai gode il frutto delle sue fatiche, ma viue sempre in continui trauagli, e sudori, e stenti, che s'egli si contentasse del douere, facilmente potrebbe senza cercarlo altroue con la punta della spada, ritrouarlo senza fatica nella sua casa propria, come bene diceua Cinea à Pirro riferito sopra da noi.

Non è dunque la guerra vtile per la felicità, anzi le repugna affatto, il che può dimostrarsi ancora per quest'altra bella ragione raccolta da Aristotele, & è che alla vera felicità gli estremi cosi di ricchezze, come di pouertà sono contrarij, il che cosi brevemente proua il prencipe de filosofi nel cap. 11. del lib. 4. della sua Politica, *Si enim probe dictum fuit in ethicis vitam beatam esse secundum virtutem non impeditam, virtutem autē ipsam esse mediocritatem, necesse est mediam esse vitam optimam, eius quam singuli adipisci valeant mediocritatis*; & appresso loda Tucidide, il quale bramaua d'esser de' mezzani nella città; e dell'istesso parere fù parimente Platone nel lib. 3. de Repub. anzi frà gli scrittori sacri quegli, che meritò particolarmente nome di Sauio, cosi pregando Dio: *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi*. Hor i guerrieri non possono mai godere di questo stato di mezzo, ma sempre sono negli estremi, perche o sono vittoriosi, & abbondano loro le ricchezze, godendo le spoglie de nemici, o sono perditori, e si ritrouano nell'altro estremo di pouertà, e miseria, si che sempre sono lontanissimi dalla vera felicità.

Pro. 30. 8.

Lettere parte di felicità.

Le lettere all'incontro non pure vtili sono alla felicità, ma anche di quella sono parte.

Sono vtili perche moderano le passioni, e fanno che l'huomo si contenti del suo stato, e non voglia per ingordigia di possedere più di quello che bisogna perder quello senza di cui non si può viuere, o non godere di quello, che si possiede, onde dimandato Dionisio dapoi ch'egli hebbe perduto il regno qual vtile recato gli hauesse Platone, e la filosofia rispose prudentemente. *Vt tantam fortunæ mutationem æquo animo feram*, sono ancora buon mezzo per far acquistar riputatione, e moderate ricchezze, che alla vera felicità sono più accomodate, che le soprabbondanti. Gran parte ancora possono dirsi di felicità, perche questa non si può negare, che non richieda, anzi non sia posta particolarmente nella cognitione, e contemplatione di Dio, e de' secreti della natura; Onde Talete interrogato chi fosse felice, rispose *qui corpore sanus est, animo vero eruditus*. E chi può dubitare, che se alla perfetta felicità si richiede che i sensi siano sodisfatti, & habbiano il debito loro, che molto più si richiederà, che non rimanga digiuno, e famelico l'intelletto? ma qual altro è il cibo di lui, che la cognitione della verità, che per mezzo della scienza si ottenne? Cosi ne fà fede S. Agostino nel lib. *de beata vita* con queste parole. *Quemadmodum corpus detracto cibo plerumque morbis, ac scabie repletur, ita, & illorum animi pleni sunt morbis, quibus sua ieiunia confitentur, ieiuni autem sunt, qui nullis doctrinis eruditi sunt* onde anche Aristotele scriuendo ad Alessandro guerriero, chiamò la dottrina conseruatione dell'anima, *sicut conseruatiuum corporis*, dice egli, *est sanitas, ita conseruatiuum animæ est eruditio*.

Plutarco.

Scienza cibo dell'animo.

E dunque necessaria la scienza alla felicità, non meno che il cibo corporale alla vita del corpo, ma tanto più del cibo vtile, quanto che è più nobile la vita dell'anima, e che non si richiede continua spesa per goderne, ne si teme che il souerchio cibo troppo aggraui lo stomaco. Si che in gran parte diceuano bene quelli, che affermauano le lettere non essere vtili, perche l'esser vtile conuiene al mezzo, e non al fine, e le lettere più partecipano del fine, che del mezzo; l'armi all'incontro dal fine non hanno particella alcuna, e del mezzo in tanto solo, in quanto, o rimediano, o fanno resistenza al danno di altre armi nemiche, onde si come già disse vn filosofo della donna, che *erat malum necessarium*, vn male senza di cui non si poteua viuere, cosi ben si può dire, che la guerra, e l'armi *sit malum necessarium*, male perche apportano seco grandissimi danni, ma necessario, perche la corruttione de tempi, accioche non siamo sottoposti à maggiori danni pur dell'armi stesse, ma in mano d'altri.

Guerra assomigliata alla donna.

Le armi bisognose delle lettere.

Che più? come non cederanno alle lettere le armi, se tutta l'vtilità loro da quelle dipende?

dipendesse ne gli istessi esserciti, e per quelli stessi fini, per li quali si prendono l'armi, sono più vtili le lettere? Non è questo mio pensiero, ma si bene dello Spiritosanto ne' Prou. al 24. oue si dice *vir sapiens fortis est, & vir doctus robustus, & validus. Quia cum dispositione initur bellum, & erit salus vbi multa consilia sunt*, quasi dicesse non hà il letterato bisogno del soldato, perche egli è forte da se medesimo, ma bene il soldato hà necessità dell'huomo sauio, perche la guerra hà più bisogno di sapienza, che di forze, e la salute de gli eserciti non tanto dipende dall'armi, quanto da consigli, non tanto da Marte, quanto da Pallade, per la quale intendeuano i Gentili la sapienza, anzi che per armi possiamo dire, che seruino le lettere, & i libri come disse Giustiniano nel principio dell'instituta *imperatoriam maiestatem non solam armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet*, oue si vede che l'armi al paragon delle leggi, e delle lettere perdono la fortezza loro, e ritengon nomi di soli ornamenti, la doue le leggi entrando nel luogo loro armano la repubblica, & il prencipe. Ma più chiaramente si può ciò prouare con la scrittura sacra. Mandò Dio Ezechiel profeta à predicare à gente fiera, più dura che marmo, più velenosa, che scorpioni, e gli dice Dio, che non temia, *tu ergo fili hominis ne timeas eos, neque sermones eorum metuas.* Ma signore non darai alcun'arma al tuo profeta per potersi difendere da loro? sì, dice Dio, e gli manda vn'angelo con vn libro aperto, che gli dice, mangia o Ezechiele questo libro, & armato di questo corsaletto, và, e predica allegramente, e non temere, perche hora sarai più forte di loro. *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum, vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam, ne timeas eos*, e come gli diede tanta fortezza? non in altra maniera, che facendoli mãgiar vn libro, si che libro posto in petto, dottrina ben posseduta, sapienza ben masticata, e digerita fa l'huomo più forte, che diamante. Ne solo vagliano per armi defensiue, ma anche per offensiue; Ecco Baltasar, era assediato in Babilonia da vn potentissimo esercito, ma egli non ne faceua stima, attendeua à banchettare allegramente. Che fà Dio? le armi dice non ti spauentano? ti spauenteranno le lettere, fa comparir vna mano, che scriue in vn parete, vi si veggono quattro lettere, & alla vista di quattro lettere sole, è tãto il timore dal quale è soprapreso Baltasar, che dice la scrittura sacra, che *facies regis commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages renum eius soluebantur, & genua eius à se inuicem collidebantur*, fù si grande lo spauento, ch'egli hebbe, che si cangiò di colore, perdè il discorso, se gli commossero le reni, e gli tremarono così fortemente le gambe, che si percuoteuano, e quasi rompeuano insieme. Ma che v'è o Baltasar? forse entrati sono i nemici nella città? forse sono diroccate le mura? forse hai nuoua di qualche tradimento? niẽte di ciò, quattro lettere sole gli cagionano tanto spauento. E se mi dirai che fù gran sciocchezza questa di Baltassar il temere quattro lettere, questo appunto fà per me, perche non voglio io, che le lettere habbiano forza contra sapienti, perche questi essendo di pari armi armati, non hanno di che temere, ma si bene contro de gli ignoranti, e de gli sciocchi, che ne sono priui.

Prou. 24. 5.

Lettere seruono per armi.

Ezech. 2. 6.

Libro arma finissima.

Ezech. 3. 8.

Defensiua.

Et offensiua

Dan. 5. 6.

Per sigillo finalmente di tutta questa dottrina addurrò vn'autorità, che l'auuersario nostro non potrà rifiutare, posciache è di lui stesso, non già raccolta dalle sue parole, ma ciò che più importa da suoi fatti. Posciache egli che loda tanto à gli altri le armi, hà per se stesso eletto le lettere, ne mai si è dilettato di esser guerriero. Crederemo noi dunque ch'egli habbia detto da douero, che l'esercitio delle armi sia più d'ogn'altro, e spetialmente di quello delle lettere vtile, necessario, glorioso, & espedito mezzo per la felicità? se ciò credè, perche non l'elesse egli per se stesso? forse non brama esser felice? ricusa gli honori, abborrisce le ricchezze? volle priuarsi etiandio delle cose necessarie? s'egli è tale, o deue essere composto di altra pasta di quella, che siamo noi, o qualche ben maggiore à gli altri nascosto hà ritrouato. Ma perche essendo egli tanto amãte del pubblico non farlo à gli altri palese? Ma io per quello, che tocca à me, son di parere, che si come vn certo goloso ritrouandosi ad vn conuito, & hauendo assaggiata vna viuanda molto pretiosa, nulla disse in lode di lei, per non hauere occasione di farne parte à gli altri, ma si pose à lodare, e far marauiglia di certi altri cibi poco al suo palato aggradeuoli, accioche mentre tutti à questi riuoltauano gli occhi, e stendeuano le mani, egli più sicuramente, e solo della bramata viuanda godesse. Così questo nostro auuersario, per essere dell'otio letterario molto amico, s'è posto à lodar tanto le armi, accioche appigliandosi à queste gli altri, egli lontano da loro con maggior quiete, e sicurtà dell'amate lettere potesse godere. Ma perche tuttauia i suoi argomenti sono molto gagliardi, sarà necessario, che rispondiamo loro.

Con l'autorità dell'auuersario nostro il tutto si conferma.

Si risponde contra alle oppositioni di sopra addotte contra l'vtilità delle lettere. Cap. III.

Verità scudo.
Psal. 90.5.

NOn senza gran ragione fù la verità chiamata scudo dal profeta Dauid, *Scuto circundabit te veritas eius*, perche abbracciata, ò imbracciata che questa si sia, tutte le saette, e tutti i colpi de gli auuersarij facilmente si ribattono, e fanno cader à terra, come spero, che auuerrà à quelli dell'auuersario nostro quantunque molto acuti, e forti paressero i suoi dardi.

Al primo argomento dunque, ch'egli raccoglie dalla differenza di quattro repubbliche Sparta, & Atene, Numantia, e Fiorenza, rispondo, ch'egli comette quella fallacia, che chiamano i Logici, *non causam pro causa*, adducendo per cagione de' mali di Atene, e di Fiorenza le lettere, il che non è vero, nel qual errore parmi caduti siano parimente alcuni altri Politici moderni, i quali fanno, l'istesso paragone, ma in vece di Numantia, pongono Venetia, e l'essersi questa conseruata tanto tempo gloriosamente, attribuiscono à non molta sottigliezza de gl'ingegni loro in paragone della sottigliezza de' Fiorentini, nel che non solo si allontanano dalla verità, ma fanno parimente gran torto à quella nobilissima, e sapientissima repubblica, si come anche si fà torto à Sparta, i cittadini della quale, che fossero molto ingegnosi si può raccogliere da loro detti arguti, nel che valsero più che altra città della Grecia, e nel che par che i Fiorentini possano con loro paragonarsi, come parimente è falso, che in Venetia nõ vi siano stati huomini letteratissimi, e di quelli appunto, che hanno gouernato, come il Bẽbo, il Cõtarini, il Barbaro detto Hermolao. Si proua ancora esser falso ciò, ch'essi dicono, perche all'incontro Tebe il cui popolo fù sempre stimato di grosso ingegno à paragone de gli altri Greci, fù molto inferiore di gloria ad Atene, & à Sparta, & in tanto solo fiorì, in quanto vi fù vn gran letterato al suo gouerno, che fù Epaminonda non meno eccellente filosofo, che capitano, & Atene fù talhora gloriosissima, con tutto che in lei fiorissero le lettere. Qual diremo dunque, che fosse la cagione de' mali di queste due repubbliche Atene, e Fiorenza? fù l'hauere in loro troppo potere, e dominio, il popolo, il quale essendo instabile, e di poco giuditio, cagiona mille seditioni, tronca il filo importunamente delle bene incominciate imprese, si lascia facilmente sedurre, & ingannare, e per lo più s'appiglia al peggio. Hebbe Atene, Alcibiade capitano giudicato da Romani il più forte, e valoroso di tutti i Greci, e se à lui non si fosse tolto il carico, e l'autorità di maneggiar la guerra à suo modo senza fallo egli non haurebbe lasciato preualer gli Spartani, & haurebbe mantenuta Atene in quella gloria, nella quale fù lasciata da Pericle suo zio, il quale guidò quella repubblica à suo senno, e perciò la fè gloriosa, e principessa della Grecia. Ma gli Ateniesi di questo loro braccio destro per friuole cagioni ben due volte si priuarono mandando Alcibiade in esiglio, e così rimasero inferiori à loro nemici, ne quì voglio tacere, che questo gran capitano fù discepolo di Socrate, come anche Pericle di Anasagora, accioche si vegga che dalle scuole de filosofi escono capitani eccellentissimi. Lisandro che fù quegli che diè l'vltimo crollo ad Atene facendola serua di 30. tiranni, chi non sà, che fù il più astuto capitano dell'età sua? non è dunque l'ingegno, ne sono le lettere cagioni delle rouine delle repubbliche, ma si bene della loro esaltatione. E l'esser state gouernate dal popolo fù cagion di rouina à Fiorẽza, & ad Atene, la doue perche Venetia, e Sparta sono state gouernate da gli Ottimati, e non dal popolo, perciò molto meglio si sono conseruate. Onde si è visto, che quando Fiorenza è stata gouernata da vn solo, benche Fiorẽtino, e di acutissimo ingegno, quali furono particolarmẽte Cosimo, e Ferdinãdo Medici, non hà hauuto da inuidiare per ragion di buon gouerno alcuna città del mõdo, e perche in Roma parimente il popolo andò piã piano vsurpando il gouerno della repubblica, si vide à quante seditioni fù soggetta, e che finalmente non potendosi mantenere, bisognò che cadesse sotto il dominio di vn solo, il quale qualhora era eletto da huomini prudenti, e saui, ò dal Senato, ritornaua nel suo antico splendore la repubblica, ma eleggendosi per lo più dall'essercito, e per forza d'armi, erano parimente tiranni, e tutta la città riempiuano di vccisioni, e di morti, frutti che sogliono nascere dall'armi, nelle quali bene spesso i più crudeli, e i più scelerati sono più potenti, e più da soldati amati, perche lasciano loro la briglia in collo per ogni sceleratezza, che perciò quel Nerone odiato fin dalle pietre, à soldati era carissimo, si che anche questo si può numerare frà frutti dell'armi.

Cagione della ruina di Atene, e di Fiorẽza

Fortissimo capitano frà Greci qual fosse.

Capitani eccellentissimi vsciti dalle scuole de' filosofi.

Cagione della grandezza de Sparta, e di Venetia.

Della rouina di Roma.

Che se l'ingegno sottile, e le lettere sono cagione della rouina delle repubbliche, e l'hauerlo ottuso, ò non tanto acuto partorisce

Se le lettere, e l'ingegno siano cagione di rouina alle città.

risce ottimo gouerno, che vuol dire, che tante altre città d'Italia (per lasciar di quelli di fuori) le quali non hanno fama di sottigliezza d'ingegno, come i Fiorentini, non furono punto più felici, anzi molto meno di loro, hauendo molto più prestamẽte perduta la libertà, e non essendo di gran lunga arriuate alle ricchezze, allo splendore, & alla grandezza di Fiorenza? Certamente se l'argomento de gli auuersari valesse, dir bisognerebbe, che i Venetiani fossero i più grossi ingegni d'Italia, anzi di tutto il mondo, non vi essendo mai stata repubblica così felicemente gouernata, ne che tanto tempo si sia nella sua libertà mantenuta, quanto la loro, & all'incontro moltissimi altri popoli particolarmente d'Italia auanzassero d'ingegno i Fiorentini, à quali nella felicità, e nella prudenza del gouerno sono stati inferiori, il che sarebbe vna gran sciocchezza; che se questo argomento non ammettono, perche vorranno paragonar Fiorenza con Venetia più tosto, che con Pistoia, con Siena, con Piacenza, con Peruggia, con Bologna, o con qual si voglia altra città d'Italia? e perche sarà lecito loro da quel paragone raccorre argomento contra la sottigliezza dell'ingegno, e non à noi da questi in fauore dell'istessa? O pure, perche non diranno ancora, che quando i Fiorentini & i Romani si gouernarono bene, hauessero grosso ingegno, e quando poi si perdè la loro libertà, che acquistato hauessero grande acutezza d'intelletto? Ouero, che ne' traffichi priuati, e ne' negotij domestici, ne' quali non si può negare, che molto bene non riescano i Fiorentini, & i Genouesi, non adoprino la sottigliezza dell'ingegno loro, e che poi ne' pubblici, che manco sogliono premere si dimostrino acutissimi, e perciò non habbiano felice fine l'imprese loro? A quelli poi, che dicono le sottigliezze de' belli ingegni non potersi esequir in prattica, dimanderei io volentieri, se eglino credono di hauer bello ingegno? e se rispondessero che sì. Dunque direi i belli ingegni conoscono, che non è bene seruirsi in prattica di esquisite sottigliezze, e non se ne seruiranno, o se pure se ne vorranno seruire, non sarà questo difetto parte del bello ingegno, ma sì bene della peruersa volontà: e se negheranno se hauer bello ingegno, argomenterò, che se eglino di manco ingegno ciò conoscono, non sarà ciò nascosto à persone più di loro ingegnose.

Ingegni sottili se riescano in prattica.

Errori della repubblica Fiorentina onde nati.

Se dunque talhora si gouernarono male i Fiorentini (che molte volte si gouernarono ottimamente) non dee ciò ascriuersi alla sottigliezza dello ingegno loro, ma ad'altre cagioni, e principalmente alla contraria, cioè che il gouerno fù in mano non di persone ingegnose, & accorte, ma d'ignoranti per essere giouani, e plebei, anzi poco meno, che contadini, come ben notò Filippo Villani nella sua historia al capo 65. che fauellando del mal gouerno della sua città, disse, *il reggimento, e gouerno della città in quei tempi, era venuto in parte, e non picciola in huomini nouellamente venuti del contado, e distretto di Firenze, poco prattichi delle bisogne ciuili, & appresso, le grandi cose de' popolari hauieno i diuieti. Molti antichi, e cari cittadini, e intendenti erano schiusi dalli vffici, e quello, che ne risultaua di peggio di loro* (popolari) *gouerno era, che temendo di non esser ingannati, e consigliati per lo contradio da saui, e prattichi cittadini, che con loro si trouano alli vffici, essendo bene, & vtilmente consigliati, e con amore, e fede alla repubblica, souente prendieno il contrario, in danno, e vituperio del comune. Molta giouentù che non passaua l'adolescenza, si trouarono nelli vffici per procuro de' padri loro, chi erano nel reggimento, e occorse, che facendosi lo squittino in quei tempi si trouò, che delli quattro i trè non passauano i venti anni &c.* ecco dunque le cagioni, che talhora si facessero delle male risolutioni dalla repubblica di Fiorenza, e non la sottigliezza dell'ingegno de suoi cittadini, la quale molto giouò loro, quando se ne valsero.

Filippo Villani.

Ma poiche con la forza di esempi hà voluto combatterci il nostro auuersario, benche indarno, condurremo anche noi in campo vn esempio bellissimo, e che non potrà hauere risposta, o replica alcuna, è questo del famoso regno della China, ch'e così grande quanto al sito, che poco o nulla cede all'Europa tutta, così populato, che cõtiene sotto di se 15. grandi prouincie, nelle quali sono 147. città maggiori, e mille cento cinquanta due minori, il numero delle persone che pagano tributo al rè è di 58. millioni, nel qual numero non si racchiudono le donne, nè i putti, nè i soldati, nè gli officiali regij, ne altri molti, e con tutto ch'egli sia tanto vasto, confessano tutti quelli, che di lui ragionano, che non vi è mai stato regno al mondo meglio gouernato di questo, non che sia più longo tempo durato, nõ in cui più sia fiorita la giustitia, la pace, l'abbondanza, l'industria, e tutto ciò che può desiderarsi alla felicità temporale di vn regno: vedute non si sono in lui le guerre ciuili di Mario, e di Silla, di Cesare, e di Pompeo, non le discordie di Guelfi, e di Gibellini, non le seditioni del popolo contra il Senato, non le crudeltà di Nerone; non le congiure

Regno della China quãto grãde.

congiure di Catelina, non le dishonestà di Eliogabalo, non vi suol regnare carestia, o peste, non vi si vccidono gli huomini sotto spetie di religione, e di culto diuino, e quello, che è più da marauigliarsi, tanti mali hanno fuggiti, e tanti beni godono, con tutto che non habbiano hauuto il vero lume della fede. Quale dunque è stata la cagione di così buon gouerno? qual la radice di così dolci frutti? non altro sicuramente, che le lettere, perche non vi fù mai regno, oue queste, & i letterati più fossero stimati, & honorati. Nel dar i carichi, le dignità, & i gouerni non si mira à nobiltà, o ricchezze, o à fauori, ma semplicemente alle lettere, chi è più letterato hà maggior dignità, maggior autorità, maggior potere, & i guerrieri ancorche siano capitani generali, riueriscono, obbediscono, e riconoscono i letterati per loro superiori. Hor paragonisi vn poco questo regno gouernato, e signoreggiato dalle lettere, all'Indie Occidentali, oue queste non posero il piede, ma signoreggiauan l'armi, e si vedrà qual differenza sia frà gli effetti di queste, e di quelle. Non era nel mondo nuouo dell'Indie Occidentali quasi rimasto vestigio di humanità, e quelle pouere genti viueuano come fiere senza ciuiltà, senza gouerno, senza leggi, malamente prouedute contra le ingiurie de' tempi, e per le necessità, e bisogni della natura, e si verificaua di loro quel detto di Habachuc profeta, *facies homines, quasi pisces maris, & quasi reptilia non habentia ducē*, perche à tanta barbarie, e crudeltà erano giunti, che à guisa di pesci si mangiauano l'vn l'altro. Da quali esempi possiamo noi vn'altra bella conclusione raccorre, & è, che quanto di bene si ritroua ne' gouerni, e ne gli stati di queste nostre parti, tutto si deue dopò il fauore del cielo, riconoscer dalle lettere, e quanto di male dalle armi, perche si come concorrendo due artefici ad vn'opra, in cui si veggano molti mancamenti, e molte perfettioni, se vno di quelli quando è solo à por la mano all'opre, le facesse perfettissime, e l'altro quando non hà compagno le facesse tutte mancheuoli, non è dubbio che argomenterebbe ciascheduno le perfettioni di quest'opra, allaquale ambidue concorsero douersi riconoscere da quello, che oprando solo le fà perfette, & i mancamenti da quell'altro, il quale da se solo non sà far cosa, che vaglia. Così concorrēdo al gouerno delle nostre republiche, e regni, guerrieri insieme, e letterati, e veggendo noi, che nel regno della China, oue solo i letterati fioriscono, e gouernano, le cose passano tanto bene, e nell'Indie Occidentali, oue l'armi sole preualsero, il tutto tanto male, douemo ragioneuolmente conchiudere, che il male, che è frà di noi, sia dall'armi, & il bene dalle lettere.

Hab. 1. 14.

Fonti di bene le lettere fōti di male l'armi.

A quello poi, che si dice, l'instabilità esser propria de belli ingegni, si risponde esser tutto l'opposto, perche questi conosciuta la verità, fermamente, come polpo al sasso, vi si attaccano, la doue quelli, che non hanno ingegno, e meno giuditio, come il popolo, perche non penetrano la forza delle ragioni, qual si voglia che sia loro proposta stiman potente, & efficace, e così muouer facilmente si lasciano.

Ignoranti instabili.

Il detto poi di Aristotele, e di Seneca, che nessuno grande ingegno è senza vena di pazzia, non perciò esclude la pazzia da rozzi ingegni, ma gliene da maggior parte, e vollero dire questi grandi huomini, che la pazzia è tanto commune à tutti gli huomini, che anche i grandissimi ingegni, che ne paiono più liberi, ne hanno vn poco, nella guisa che si dice, che *septies in die cadit iustus*, lasciando che tu argomenti, che mille volte al giorno caderà il peccatore, che se altrimente hauessero eglino inteso, si potrebbe contro di loro argomentare in questa guisa, o che eglino furono di questi grandi ingegni o nò, se furono, dunque hebbero vena di pazzia, e la dimostrarono in questa sentenza, se non furono, non deuono giudicare di quelli, che hanno più ingegno di loro, perche potria essere, che quella ch'eglino stimano pazzia sia grandissima sapienza.

Pro. 24. 16.

Ma concediamo à gli auuersari, che s'intenda questo detto à modo loro, cioè che sia questa cosa propria de belli ingegni, ancora rispondo ciò accadere loro per la continua speculatione, e contemplatione di cose difficili, laonde se dalla speculatione si ridurranno alla prattica, saranno liberi da questo pericolo, e riusciranno eccellenti ne' gouerni; O pure diciamo, che si come non vi è alcun capitano valoroso, che non habbia vn poco del temerario, ponendosi ne' manifesti pericoli della vita, come più d'vna volta si vide in Alessandro, così questi straordinarij ingegni, talhora si pongono ad imprese troppo difficili, come à voler ritrouar il moto perpetuo, la quadratura del circolo, il vero modo di conuertir il rame nell'oro, & altri tali, e perciò sembrano hauer qualche ramo di pazzia, ma si come il souerchio ardire de' capitani, perche và accompagnato con altre importantissime virtù volentieri si tollera, così non meno deue tollerarsi questo eccesso de gli huomini ingegnosi, ne perciò deuono eglino esser dannati, e molto meno tutti gli huomini inge-

ingegnosi, e letterati stimati inetti à gouerni.

Esempio de Turchi in nostro fauore.

All'esempio de Turchi rispondo questo appunto dimostrare la necessità delle lettere, perche chi non sà, quanto sia l'imperio loro tirannico, e barbaro? poiche ne anche al proprio sangue perdona, e la prima cosa che fa il prẽcipe è l'vccidere tutti i suoi fratelli ancora che siano bambini in culla? Per mantenere dunque si fatti costumi barbari, e principati tirannici le lettere molto volentieri daranno la palma all'armi. Ne è marauiglia che non vogliano leggi, o lettere i prencipi Ottomani, perche non vogliono altra regola delle loro attioni, che il proprio appetito, e per far vccidere chi si sia, giusta ragione si stima il voler del prencipe. Non permettono parimente à sudditi l'armi, come ne anche le lettere, & eglino si vagliono di soldati forestieri, e schiaui, accioche il popolo nõ possa ribellarsi, & aspirare alla libertà. Si che se questo esempio vale, diciamo ancora esser inutili l'armi proprie alle repubbliche, e douersi solo delle forestieri seruire, il che sarà contra l'esempio de' Romani, e de' Greci, e delle più famose, e gloriose repubbliche del mondo, e proprio de' tiranni Lascio di dire, che molti de più famosi prencipi Ottomani come Maometto, Baiazete, Amurate, e Solimano sono dal Patritio annouerati frà letterati; perche più tosto bramo, e maggior gloria stimo delle lettere, che in questo tirannico gouerno non habbiano esse parte alcuna.

Turchi letterati.

Il terzo argomento combatte principalmente contra i dottori di legge, ne' quali si può facilmente concedere, che sia introdotto qualche abuso, ma qual cosa vè hoggidì, che non sia similmente da gli abusi corrotta, e guasta? forse che i soldati sono santi, e non fanno verun danno ne' paesi, benche amici, oue alloggiano? e non perciò deue negarsi, che la militia di sua natura sia buona, essendo dunque cosa chiara, che le leggi sono buone, e che è meglio come dice Aristotele nella sua Rettorica, che la città sia gouernata dalle leggi, che da vn prencipe, ancor che sauio: Buoni ancora saranno i dottori che sono bocca delle leggi, ne per l'abuso d'alcuno, è ragioneuole, che siano stimati cattiui, e che men male si stimi esser infermo, che il seruirsi di vn tal rimedio. Che i dottori poi, & i letterati siano esclusi in alcuna città da consigli, deue nascere da quella cagione per la quale gli Ateniesi ordinarono l'ostracismo, per cui mandauano in esiglio il più principal cittadino, che fosse frà di loro, non per sua colpa nõ, ma per mantenere l'vgualità fra membri della repubblica, temendosi dunque in queste città che i dottori, & i letterati non preuagliano à gli altri, gli mandan fuori del loro consiglio. Ma se l'esempio di alcune picciole città deue hauere forza contra dottori, molto più haurà potere in loro fauore il costume de' maggiori prencipi, e delle più celebri repubbliche, ne consigli delle quali hanno hauuto più parte sempre i letterati, che gli altri.

Abuso introdotto nelle leggi, e nell'armi.

Dottori perche esclusi dal cõsiglio in alcune città.

Alla quarta, ciò che in questa ragione si attribuisce alle lettere, molto più ragioneuolmẽte dir si poteua delle armi, perche chi in queste vale, si fà ageuole ogni atto scelerato, ne teme d'esserne punito, e molto meglio le sceleratezze possono difendersi con l'armi, che con le lettere, perche quelle nõ minor forza hanno à difender il male, che il bene, ma queste procedendo con ragione, se bene le cose dubbie possono tirar à buon senso, le cattiue apertamente non possono, ne sanno scusare, come ben dimostrò Papiniano eccellentissimo Giurisconsulto, al quale hauendo mandato à dire Antonino Caracalla imperatore, che difendesse con la sua dottrina in Senato l'homicidio, ch'egli fatto haueua di suo fratello Geta, rispose che il fratricidio non era cosi facile da difendersi, come da commettersi, e l'imperatore con fatti approuò la sua risposta, poiche senza difficoltà fece lui stesso vccidere, questo dunque è il modo, che danno l'armi di difendere le attioni cattiue, cioè con altre peggiori. Demetrio Falereo, come riferisce l'istesso nostro auuuersario, mentre fù priuato fu specchio di modestia, e di sobrietà, ma fatto prencipe della repbblica, quando hebbe il poter delle armi in mano, commise grandissime sceleraggini, non sono dunque le lettere, ma si ben l'armi, che danno animo, & ardire di prorompere in ogni sorte di male. Non s'auuede ancora questo autore, che apertamente si contradice, poiche hora dice, che ne' maneggi sono i letterati inetti, e che nella prattica non riescono, hora, che con l'ingegno loro si ageuolano qual si voglia malageuole, e brutta attione, ma se l'ingegno ageuola le brutte, come dunque applicato al bene, non ageuolerà le buone? se al male à cui non sono per natura loro indrizzate le lettere vagliono, quanto più valeranno al bene, che è il loro proprio fine?

Armi più potenti per difender i vitij.

Bella sentenza di Papiniano.

All'autorità di Aristotele rispondo ch'egli disse bene, perche l'ingegno applicato al male fà l'huomo peggiore, ma si può anche aggiungere che applicato al bene lo fà megliore, perche si come non vi è animale cosi vitioso, come vn huomo tristo; cosi ne anche

anche ve n'è alcuno così virtuoso come l'huomo buono, e sì come non deue dannarsi la natura per hauer dato l'ingegno all'huomo, del quale egli può seruirsi in male, ma ringratiarla, poiche ella glielo diede, accioche se ne seruisse in bene. & è colpa di lui, e non di lei, che il contrario faccia, così mentre che le lettere fanno l'ingegno humano più accorto, & acuto non deuono esser condennate, perche alcun'huomo se ne serue in male, ma sì bene ringratiate, perche egli se ne poteua seruire in bene, e questo fù il loro fine. Anzi che per testimonio dell'istesso Aristotele nel primo libro della Politica, allhora l'huomo è ottimo, quando dalle lettere si lascia reggere, & è pessimo partendosi dalla norma loro, e le parole di lui sono, *sicut optimum animalium est homo lege fruens, sic pessimum animalium est homo à lege, & iustitia separatus.*

1. Cor. 8. 1.

Ambitione di guerrieri peggiore di quella de letterati.

Alla quinta che le lettere gonfino, non si può negare, perche lo disse anche S. Paolo *scientia inflat*, ma non meno certo gonfiano, e fanno superbi l'armi, & i vittoriosi guerrieri sono souente arriuati à segno di volersi far adorare per Dio, come Alessandro Magno, & altri, ma vi è questa differenza frà l'ambitione, & inuidia de letterati, e quella de' guerrieri, che la prima si sfoga cō argomenti, o al più con maledicenze, se ben souente ancora non hà altro effetto, che l'affaticarsi l'vno à gara dell'altro in compor più dotti libri, e far più seruigio alla republica; la doue la seconda è cagione di vccisione, di tradimenti, di distruttioni di città, e di mille mali. Che la destruttione di Roma non nacque dalla inuidia nata frà Hortensio, e Cicerone, o frà Antonio, e Crasso eccellenti oratori, ma sì bene da quella, che fù frà Mario, e Silla; e frà Pompeo, e Cesare.

Alla sesta ragione si risponde in prima nō esser vero, che i letterati habbiano poco calore, e poco sangue, anzi che la complessione sanguigna è più atta alla speculatione, & è segno di miglior ingegno, e per conseguente più comune à letterati. Ma concediamo che sia tale, quale egli vuole, non perciò ne seguirà, che siano timidi, e molto meno, che siano sospettosi, simulatori, e traditori. In prima perche la timidità non solamente nasce dalla penuria del sangue, ma molto più dalla conditione dell'animo, il quale può essere in vn corpo esangue più ardito, che in vn'altro sanguigno, ne tutti i soldati sono sanguigni, o se ben perdono del sangue per le ferite, o per la vecchiezza perciò diuentano timidi. Di Mario dice Plutarco, che timidissimo era, douendo ragionare al popolo, e pur era sommamente coraggioso nelle battaglie; crederemo noi dunque, che douendo ragionar al popolo gli mancasse il sangue? e che poi se gli accrescesse nelle battaglie? e delle donne, che hanno manco calore, e sangue che i letterati, non sappiamo, che ve ne sono state di arditissime? non val dunque argomentare dal poco sangue alla timidità, quantunque io non neghi quello essere non picciola dispositione al timore. Che se il letterato conosce meglio i pericoli, anche meglio conosce il bene della fortezza, & i motiui ch'egli hà da scacciare da se il timore, e perciò se quel la cognitione lo fà timido, quest'altra gli aggiunge cuore. Ne val l'argomento tolto da vno o due letterati timidi, perche se ne potranno addurre le migliaia d'arditi, e chi mai fù più ardito di Alessandro Magno? e pur egli fù gran tempo discepolo di Aristotele, letterato, & amante delle lettere. Ma concediamo i letterati hauer più di timidità, che di ardire. Diremo noi per questo che siano di peggior conditione che gli altri? la timidità fà l'huomo cauto, e prudēte, l'ardire lo fà forte, ma qual è maggior virtù la fortezza, o la prudenza? certamente la prudenza. Il timore serue all'huomo di freno, l'ardire di sprone, ma di che hà egli bisogno maggiormente di freno, o di sprone? certamente di freno, perche pur troppo precipitosamēte corre al male, e nella scrittura sacra, trouo per lo più ripresi gli arditi, e commendati i timidi; con gli audaci non vuole il Sauio, che ci accompagniamo. *Cum audace non eas in via*, ma con timidi s'accoppia l'istesso Dio, *ad quem autem respiciam*, dice Dio per Isaia al 66. *Nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* E che sia megliore il timore si proua, perche è molto più atto à ritirar l'huomo dal vitio, che dalla virtù, la doue l'ardire è più necessario per far male, che per far bene, e la ragione è che molti pericoli, e molte pene sono apparecchiate à chi fà male, e par che tutte le creature se li congiurino contra, e perciò v'è di bisogno di molto ardire, ma à chi fà bene sono proposti molti premi, e se pure si incontra qualche pericolo, la buona conscienza, e la stessa virtù dà animo, e perciò veggiamo, che tutti i prencipi procurano farsi temere, perche sanno, che il timore è ottimo custode della virtù, e scudo molto franco contro de' vitij. Ma soggiunge l'argomentante chi è timido è sospettoso, simulatore, e traditore, buono per letterati, ch'egli non fu prencipe, perche tutti gli haurebbe per mano di carnefice fatti morire, così graue processo hà formato contro di loro, e per necessaria

Qual sia megliore l'ardire, o il timore.

Eccl. 8. 18.

Isa. 66. 2.

cessaria conseguenza conuintili per malfattori, e traditori. Ma rispondiamoli noi, che sospettoso è chi sà di meritar castigo, perche come ben disse Seneca, *mala conscientia tuta esse potest, secura non potest*, e chi sà d'hauer offeso altri, o trama di offenderli, perche teme sia fatto à se ciò, ch'egli pensa di fare ad altri. Il letterato dunque che hà buona conscienza, che non fà ingiuria ad alcuno perche haurà egli da sospettare, che altri la voglia fare à lui? il soldato sì, che è pronto à farla ad altri, temerà, che sia fatta à lui, perche ciascheduno da se fà giuditio de gli altri. Aggiungi, che il letterato occupa i suoi pensieri nella contemplatione, e speculatione, di maniera che non gli resta tempo da pensare, o mirare le mosche, che per l'aria volano, che perciò Archimede ne anche s'accorse, che vi fossero nemici in Siracusa, quando tutta era posta à sacco, ma il soldato sì, che quando non combatte, nō sà che fare, andrà pesando ogni sassolino, e da ogni cosa prenderà occasione d'ira, e di sospetto. Che se pure il letterato odia, od inuidia alcuno, l'arme ch'egli adopra contro di lui, è la lingua, o la penna, come fecero Demostene, e M. Tull. quegli contra Filippo, e questi contra M. Antonio. Ma il guerriero per ogni minimo sdegno viene all'armi, e pone mano al ferro, e se non hà forza vguale, si vale d'insidie, e di tradimenti. Che poi dal color argomenti è cosa vanissima, perche non tutti i maligni sono pallidi, ne tutti i pallidi sono maligni. Che se ciò fosse, maligni sarebbero i santi, i quali con digiuni, e mortificationi questo colore acquistano, e gl'hippocriti con arte non lo procurerebbero, anzi lo fuggirebbero come segno di pessimo vitio, e non di virtù inditio. Ma poiche egli argomenta non dalle lettere, ma dalla conditione delle persone letterate, era ragioneuole, che considerasse vn poco, qual sorte di gente sia quella, che si raccoglie à suon di tamburro sotto l'insegne, che per lo più sono non altro, che schiuma, e feccia della città, gente disutile, otiosa, licētiosa, che non sà guadagnarsi il pane in altra maniera, che fa volentieri ingiurie, e brama vn saluo condotto di far male, che perciò stimano molti essere vtile alle città, che si raccoglino in loro soldati, per purgarle da queste mal'herbe, e da questi cattiui humori, se ben ciò ridonda in tanto maggior danno di quelle, che sono sforzate à riceuergli, & albergarli.

Se il letterato sia sospettoso.

Alla settima doueua ricordarsi l'argomentante, che detto haueua i letterati essere di poco calore, e di poco sangue, che non haurebbe data loro quest'altra calunnia; perche chi non sà, che fomite della libidine è l'abbondanza del sangue, & incentiuo della lussuria è l'eccessiuo calore? Per questa ragione i giouani, & i popoli habitanti paesi caldi sono à questo vitio più dediti. Più tosto dunque doueua ciò attribuirsi à soldati, come ben intesero gli antichi poeti, i quali fecero adultero di Venere, Marte, e non Apollo, e contro de' soldati ancora le altre ragioni, ch'egli adduce più vagliono, che contra letterati. Percioche libri lasciui più frequentemente si veggono in mano de' guerrieri, i quali non si dilettano d'altra sorte di lettere che di queste, che in mano de letterati, i quali stimano, che sia perdimento di tempo il rimirar questi libri, e se pure di questi leggono, riuoltano ancora de contrari, che contengono gli antidoti loro, ma i soldati altri non sanno, che questi, e chi di loro non sà leggere, non lascia almeno d'imparare alla mente qualche canzone amorosa, che hà l'istessa forza. Se poi si fosse ricordato di quel detto di Scipione Affricano grandissimo capitano, ma de letterati amantissimo, che non mai era meno otioso, che quando era otioso, non haurebbe detto, che i letterati fossero otiosi, perche non manca loro occasione d'occupare sempre la mente in altissime speculationi, che quasi li fanno alieni da sensi, che perciò anche si dice, che poco riescono in trattar cose sensibili. Ma vn soldato, che hà da far la sentinella la notte, e non sà sollevarsi à contemplare alcuna cosa, che con gli occhi non si vegga, in che occuperà egli i suoi pensieri? certo che è cosa molto difficile, che pensi cosa buona, e quando egli stà ne' padiglioni, & in somma sempre, da quel poco di tempo, nel quale combatte in poi, che cosa fà egli? che cosa pensa? certamente molto meglio egli si può dire otioso, che il letterato, che giorno, e notte stà riuoltando i libri, e quando da loro si parte, rimane con la mente grauida di simili pensieri, e frà di se và ruminando le cose frettolosamente in prima lette.

Letterati difesi dalla calunnia d'esser lasciui.

Che poi tutte le donne letterate de tempi antichi siano state impudiche è calunnia, come le altre, perche dottissime furono le Sibille, & ad ogni modo si conseruarono non solamente pudiche, ma vergini, le muse stimate per Dee, furono anch'elle come vogliono Plutarco, e M. Tull. lib. 3. *de natura Deorum*, donne vergini, e sapientissime. L'Aspasia di Ciro, ch'egli nomina meretrice, vien lodata da Plutarco nella vita di Artaserse, e da Eliano nel lib. 13. *de varia historia* per vn'esemplare di pudicitia, e non meno questa, che per la sua beltà, e dottrina dicono

Donne letterate difese dalla calunnia della impudicitia.

cono ch'ella fù cariſſima à Ciro, & ad Artaſerſe appreſſo, dopò la morte di quello. Nè l'altre donne ch'egli nomina furono ſi impudiche, come le fà, e molte coſe dir ſi potrebbero in loro difeſa, ma non voglio in ciò trattenermi, non eſſendo neceſſario, che ogni donna letterata ſia pudica, & eſſendouene ſtate molto più di quelle, ch'egli numera, che inſieme congiunſero la pudicitia con le lettere, come Hyppatia Aleſſandrina, Cornelia moglie di Tiberio Gracco, Pulcheria, Eadoſſa, Hortenſia, Amalaſunta, Soſſipatra, & altre molte, quantunque non neghi, à donna letterata eſſer per altro più difficile il conſeruare la caſtità, ſi perche hà più amatori, ſi anche perche hà maggior occaſione di pratticare con huomini.

Che poi egli adduca eſempi d'huomini letterati, & impudici, poco rilieua, poiche non contendiamo noi, che le lettere facciano gli huomini ſanti, e ſappiamo la caſtità eſſer dono di Dio, e non virtù, che acquiſtar ſi poſſa con ſole forze humane, che s'egli tuttauia haueſſe voluto por gli occhi ſopra gli huomini letterati, e caſti, non dubito che lunga ſchiera ritrouato ne haurebbe. E dicami egli, chi frà Gentili fù mai ſi continente, che hauendo nell'iſteſſo letto vna belliſſima giouane, che lo ſollicitaua, ſi guardaſſe ad ogni modo di toccarla, ſe non vn'huomo letterato, che fù Senocrate? onde ella hebbe ragion di dire, di hauer hauuto per compagno vna ſtatua, e non vn'huomo. Frà guerrieri continentiſſimi furono ſtimati Aleſſandro, e Scipione; ma queſti non furono in prima ſenza lettere. Si che queſte entrano à parte della gloria loro. Appreſſo ſe con alcune furono continenti ſi sà che con altre non oſſeruarono l'iſteſſa virtù, il che non ſi può dire di Senocrate, di Zenone, e di molti altri letterati. Se dunque alcuni frà queſti furono vitioſi, la colpa fù loro, e non delle lettere, le quali ſolleuando i penſieri à coſe molto più alte, e mortificando i ſenſi, ſono più toſto diſpoſitione alla caſtità, che al vitio di lei contrario. Aggiunge che ne' letterati v'è la ſagacità dell'ingegno ottimo ſtromento à queſto fine, al che riſpondo eſſere l'ingegno de' letterati ad altri fini molto à queſto contrari ordinato, e perciò à lui molto meno atto, che gli altri, ma l'armi sì, che danno ardire al ſoldato di commetter qual ſi voglia ſceleraggine, confidandoſi difender il tutto con la ſpada in mano.

Letterati non eſſer inutili.

Alla ottaua ragione. Si potrebbe, per riſpondere à queſta, recitar quella bella fauoletta con la quale Menennio Agrippa riconciliò la plebe Romana col Senato; da cui ſi era ribellata, dolendoſi che le fatiche, & i trauagli à lei toccaſſero, & il Senato ſe ne riposaſſe otioſo. Diſſe dunque quel valent'huomo, che i membri fecero vna volta congiura contro del ventre, perche pareua loro, ch'egli ſenza far nulla conſumaſſe le fatiche degli altri, determinaronſi dunque di non ſeruirlo, ne darli più cibo, ma ben toſto ſi auuidero, che eglino erano i primi à ſentir il danno, e conobbero, che il ventre diſtribuiua ſaggiamente il nutrimento, e le forze alle altre membra, che ſenza di lui viuer non poteuano. Coſi dirò io ſembrano i letterati eſſer inutili alla repubblica? ma non s'auuede chi ciò dice, che è più vtile alle città l'otio de' letterati, che le fatiche de ſoldati; percioche oue queſti acquiſtano, quelli diſpongono, ordinano, compartono, e tutti mantengono nello ſtato loro; o pure dica il letterato, come Cabria capitano Ateniese, il quale dimandato qual vfficio era il ſuo, ſe fantaccino, ſe huomo d'arme, ſe arciere, o altra ſorte di combattente. Niuno riſpoſe, di queſti ſon io, ma quegli che à tutti queſti comanda, perche al letterato parimente appartiene in virtù delle leggi, e della ſapienza comandar à tutti, & à tutti aſſegnar i termini de' loro offici, ſi che egli è il più vtile di tutti loro.

Che poi dica l'argomentare, non hauer mai letto alcuna proua fatta da letterati in vtile di repubblica alcuna, non mi sò immaginare come ciò ſia ſtato poſſibile, s'egli non hà voluto à bella poſta chiuder gli occhi, e non leggerle, quando le hà ritrouate nell'hiſtorie, le quali ne ſono tutte piene. Forſe non fù vtile M. Tullio alla repubblica Romana, mentre ch'egli reſe vani tutti i diſegni di Catilina, che haueua penſato di farſene tiranno, con l'vccider il Senato, e tutti i buoni, che perciò ne fù chiamato padre della patria? Forſe non fù vtile all'iſteſſa Numa Pompilio, che l'armò di belliſſimi ordini, e di ſantiſſime leggi? forſi non fù vtile Menennio Agrippa, di cui poco fà dicemmo, che col mezzo di vna fauola riunì la plebe col Senato, e sanò quella piaga, che ſenz'altro la conduceua à morte? Forſe non furono vtili Fabio, e Valerio, i quali con la ſagacità dell'ingegno tagliarono le radici à grauiſſimi ſeditioni, e perciò ne ottennero il titolo honoratiſſimo di Maſſimi, non hauendo mai il popolo Romano, ne altra natione donato ad alcuno guerriero, ſe non titolo di grande, come ben nota Plutarco nella vita di Pompeo, dimoſtrando quel popolo non men prudente,

Attioni vtiliſſime di letterati

dente, che bellicoso, molto maggiori esser gli vtili, che vengono alla repubblica dall'ingegno, che dalle forze, dalle lettere che dall'armi? Forsi inutili furono Licurgo à Sparta, Solone ad Atene, Epaminonda à Thebe, Archimede à Siracusa, Giouanni di Procida à Sicilia, che con sagacità inaudita la liberò dalla tirannide insopportabile diuenuta de Francesi? forse inutile Aristotele alla sua patria, per amor di cui fù redificata? Ario ad Alessandria, & Anasimene à Lampsaco per amor de' quali furono queste conseruate? Forse inutile Empedocle, che liberò dalla peste la città di Schinunte con chiuder la bocca per cui intraua l'aria cattiua, e pestilente, come racconta Plutarco nell'opuscolo *de curiositate*. Forse Proculo, che ad imitatione di Archimede con le sue machine difese Constantinopoli da vn potentissimo esercito, e lo pose in rotta, come racconta Zonara nella vita di Anastasio Dicoro imperatore? Forse Agronte medico, il quale rimediò ad vna terribile pestilenza che distruggeua la città d'Atene con molti fuochi che vi fece fare? Forse inutili gli historici, che à viuenti aggiungono stimoli di gloria, à morti donano l'immortalità, à buoni honoratissimo premio danno delle opere loro, à cattiui ignominiosi castigo? Forse inutili i veri filosofi, che danno ammaestramento di viuer bene, insegnando la strada della virtù, consolano nelle cose auuerse, moderano nelle prospere, scuoprono mille secreti della natura, da quali vtili infiniti trar ne possono i mortali? Forse inutili gli oratori, i quali con la forza dell'eloquenza loro riducono in concordia i nemici, acquetano le seditioni, ottengono fauori da prencipi, rimuouono gli animi dal male, aggiungono stimoli al bene, fanno amare la bellezza della virtù, & odiar la bruttezza de vitij? Forsi inutili i legislatori, & gli interpreti delle leggi, i quali mantengono la giustitia, e la pace, fanno che à ciascheduno sia dato il suo, che il più potente non faccia ingiuria al più debole, che l'astuto non inganni il semplice, che il pouero non sia oppresso dal ricco? Più facil cosa sarebbe raccontar le arene del mare, che tutti i benefici, che vengono da letterati alle repubbliche, perche quando ben mancasse ogni altro, non è picciolo beneficio, che danno se stessi, perche se fà beneficio alla città, chi l'arrichisce de' beni temporali, come non le sarà vtile chi la fà abbondare de' beni dell'animo, che sono le scienze, e le buone [illegible]

Vtilità della filosofia.

Dell'arte oratoria.

Delle leggi.

Molto [illegible] fatto [illegible] il nostro. [illegible] al letto,

che letterato alcuno danno apportasse ad alcuna repubblica, perche se alcuno mai ve l'apportò, ciò non fece come letterato, ma come vitioso, & in questa maniera pure di rado sarà succeduto. Che poi non vi sia repubblica de' soli letterati, ciò non auuiene, perche non potessero eglino bastar à se soli, ma perche le cose pretiose sono sempre rare, e perciò non mai tutti in vna città sono atti alle lettere, come all'incontro tutti come à cosa molto più facile, e bassa, possono esser atti all'armi. Ne è vero, che si sdegnino i letterati d'abbassarsi ad ogni sorte d'esercitio, quando il bisogno lo richiede, o altra virtù lo comanda. Cleante si affaticaua tutta la notte in cauar acqua. Epiteto fù seruo, e faceua tutti gli esercitij seruili. Diogene la prima lettione, che diede ad vn suo discepolo, fù il portar qual facchino vn vaso d'olio per la strada. Ma i soldati più tosto facendo professione di nobiltà, e di caualleria si sdegnano prender altro instromento, che la spada nella mano.

Alla nona che la repubblica Romana più fiorisce di virtù, e di valore à tempi de Fabrici, e de' Cincinnati, che di M. Tullio, e di Salustio egli è vero, ma non è già vera la cagione, ch'egli ne assegna, cioè il mancamento delle lettere in quelli, & l'abbondanza in questi. Posciache in Roma non mancarono mai letterati, essendo stati tali i suoi primi rè, & essendosi regolata per leggi, & hauendo tutte l'historie de' suoi fatti, ma cagion ne furono le ricchezze, e le delitie introdotteui da capitani, che di prede de nemici se ne ritornauano carichi, e come dicemmo non Cicerone, e Salustio, ma Cesare, e Pompeo huomini guerrieri furono la rouina di Roma.

Roma quādo più fiorisce e perche.

Alla decima che le lettere non siano sufficienti alla virtù, lo confessiamo anche noi, ma non perciò ne seguita, che non siano vtili, perche ne anche alla virtù sono sofficienti le ricchezze, la robustezza, la sanità, ne perciò si negherà, che queste cose vtili non siano, e le lettere se bene non sono sufficienti, sono tuttauia di loro natura indrizzate ad aiutar le virtù. Non basta veder lo scopo per toccarlo con la saetta, o mirar la meta, per arriuarui, ma l'vno, e l'altro di natura sua gioua, e perciò san Paolo biasima i filosofi Gentili, che hauendo scoperto lo scopo, non perciò drittamēte scoccarono le saette loro; *Cum Deum cognouissent, non sicut Deum glorificauerunt*. Al luogo del salmo *quoniā nō cognoui litteraturam*, trè sono l'espositioni più principali, e nessuna è contro di noi; la prima è di S. Agostino, che in vece di *litteraturam* legge *negotiationem*,

Lettere come vtili alla virtù.

Rom. 1.21.

Psa. 70. 16.

Luogo di Dauid si espone.

& è il senso, perche non attendo à negotij, & hò rinontiato alle cure del mondo, sarò più atto, à contemplare gli effetti della potenza diuina. La seconda per *litteraturam* intende *numerum*, e dir voleua secondo questa il real profeta, poiche ritrouar non posso il numero de' benefici, che mi hà fatto Dio, mi contenterò di predicar la sua potenza, e la sua giustitia, che perciò segue *memorabor iustitiæ tuæ solius*. La terza espositione per *litteraturam* accetta le lettere, e le dottrine, e vuole, che dica Dauid, poiche io non hò tante lettere, e dottrine che possa render ragione dell'opre marauigliose di Dio, ricorrerò alla sua potenza, e se mi dimanderà per esempio vn filosofo, come si creasse il mondo di nulla, dirò, che Dio è onnipotente, come formato di terra l'huomo. risponderò, che Dio può il tutto. Non biasima dunque le lettere Dauid, ma si scusa di non saperle, e che perciò non può render ragione dell'opre diuine, la quale quãdo può darsi per conuincere gl'infedeli, è meglio, conforme à ciò che diceua l'apostolo S. Pietro, *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est spe*. Che i Romani poi discacciassero i filosofi, fù perche conoscendo la potenza dell'eloquenza loro al bene, & al male, & non fidandosene per essere di paesi nemici, hebbero per bene tenerli lontani, oltre che temettero, che troppo se ne inuaghissero i loro giouani, e non è dubbio che si possa eccedere anche in questo col darsi troppo allo studio della filosofia, massime in tempo, che la città hà più bisogno d'armi, che di lettere; temeuano ancora ogni cosa straniera ancorche buona, per la qual ragione fecero anche tanta resistenza alla religione christiana, ma finalmente è questa, e quella con tutto l'affetto abbracciarono, e per l'istessa ragione non voleuano gli Spartani dottrine nuoue nella loro repubblica, e rifiutauano l'oro stesso.

1. Pet. 3. 15

Filosofi per che discacciati da Romani.

Alla vndecima presuppone questa ragione, che la grãdezza de' Romani sia nata dall'armi, il che è molto falso, e ne addurrò testimoni grauissimi M. Catone appresso Salustio parlando al Senato Romano così disse, *Nolite existimare maiores nostros armis rempublicam ex parua magnam fecisse. Si ità esset multo pulcherrimam eam nos haberemus. Quippe sociorum, atque ciuium, præterea armorum, & equorum maior copia nobis est, quam illis. Sed alia fuere, quæ illos magnos fecerunt, quæ nobis nulla sunt: Domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque libidini, neque delicto obnoxius*. Ma testimonio assai più graue, e da cui non si può appellare, è lo Spiritosanto, nel primo libro de Macabei, oue parlando de' Romani dice, che *obtinuerant omnem locum consilio, & patientia*, non dice per mezzo dell'armi, ma del consiglio, che all'ingegno appartiene, e della patienza, che par virtù cõtraria alla guerra. E ben vero, che anche l'arte della guerra aiutò la grandezza di Roma, ma non fù sola, e sì come se i capitani fossero andati all'accademia, non sarabbe Roma tanto gloriosa, così parimente se non hauesse Roma hauuto buone leggi, ma cittadini nell'armi solo eccellenti, non solo non sarebbe cresciuta, ma ben tosto si sarebbe distrutta.

Grandezza de Romani onde nata.

1. Mac. 8. 3

Ma concedendo ancora, che la grandezza di Roma tutta sia deriuata dalle armi, e nõ dalle lettere; non perciò ne segue, che quelle à queste debbano preferirsi, perche più felice stata sarebbe Roma picciola, e senza imperio, ma quieta, e dallo strepito delle armi lontana, che non fù grande bellicosa, e signoreggiante il mondo, il che non è trouato di mio capriccio, ma si bene è pensiero di S. Agostino, il quale ciò dice nel cap. 10. del lib. 3. della città di Dio, e con questa bella somiglianza del corpo humano, al quale è meglio esser picciolo, e sano, che grande e da molti mali combattuto, lo proua. *Nonne in corporibus hominum*, dice egli, *satius est modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam giganteam perpetuis afflictionibus peruenire?* e lo conferma con l'autorità di Virgilio, il quale peggior età chiamò quella, in cui la guerra, e la cupidigia regnò di accrescer l'imperio dicendo

Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Et belli rabies, & amor successit habendi.

Aen. 8.

E più lungamente ancora proua l'istesso S. Agostino nel lib. 4. della città di Dio al cap. 3. e seguente, come si potrà dal curioso lettore vedere.

Alla duodecima nõ è vero che tutti i gran guerrieri siano fortunati, ma si bene, che tutti i fortunati sono stimati gran guerrieri, sì che come cosa di fortuna non deue stimarsi molto, vale nondimeno ancora il valore, ma questo è talhora scompagnato dalla fortuna, come si dice di Annibale, che quando combattè con Scipione in Affrica, non tralasciò alcuno officio degno di capitano, & ad ogni modo perdè la giornata. Che poi i filosofi siano infelici è vana sciocchezza, perche molti ve ne sono stati felicissimi, e stimatissimi da prencipi, ma paiono infelici, perche non si curano, o non cercano almeno con tanta auidità come gli altri i beni detti di fortuna, ne possono attendendo alla filosofia hauerui tanto pensiero, e si dice andar pouera la filosofia, perche non

Se i gran guerrieri fortunati.

Se i filosofi infelici.

è mezzo

è mezzo da guadagnar ricchezze, & honori, come la scienza legale, ma non per questo è ella men degna, perche l'istesso si può dire della virtù, che hoggidì è pochissimo stimata, & ad ogni altro, fuorche à virtuosi si danno le dignità, e le ricchezze. Che se per natura loro fossero le lettere infelici, tali sarebbero in ogni luogo, e pure come l'istesso argomentante confessa nella China, e frà gli ecclesiastici sono più stimate che l'armi.

Alla decimaterza se le lettere non sono necessarie ad vn prencipe sono almeno vtilissime, e difficilmente ritrouerassi ottimo prencipe, che senza lettere sia stato, o non habbia almeno hauuto per consiglieri letterati. Ben dimostrarono d'intender ciò gli antichi Romani, da quali le dignità, & offici da quali dipendeua il gouerno della città, chiamarono Magistrati, cioè, come dice Varrone *li. 4. de lingua latina, quasi magistri* perche doueuano nella scienza, e nella prudenza esser tanto à gli altri superiori, che dir si potessero loro maestri, e quasi l'istesso si vede nella lingua Ebrea, perche oue ne' Giudici al 5. noi leggiamo *cor meum, Deus, diligit principes Israel*, leggessi nell'Ebreo, *doctores*, si che l'istessa cosa è nella santa lingua prencipe, e dottore, e che non debbano questi due offici separarsi dimostrollo ancora S. Paolo, il quale fauellando de gli offici della chiesa pose insieme *pastores, & doctores*, perche come notano S. Gier. S. Agostino, e S. Gregorio, non merita esser chiamato pastore, e prencipe nella chiesa di Dio, chi parimēte non è dottore, e Gieremia disse anch'egli da parte di Dio, *dabo tibi pastores*, cioè prencipi, *iuxta cor meum, qui pascant te scientia, & doctrina*, ma non è proprio de dottori l'insegnare? sì, ma i prencipi, e pastori, deuono anch'essi esser dottori, e da Origene, e S. Cirillo gentilmente si nota, che hauendo Dio nell'antica legge determinati i sacrifici, che far si doueuano da quelli, che peccauano per ignoranza, frà questi non è mai compreso il pontefice, perche si presuppone ch'egli sappia tanto, che non mai per ignoranza pecchi; onde hebbe ragione san Bernardo di esclamare nell'epist. 249. *Quis dabit mihi, homines litteratos, & sanctos in ecclesijs Dei praeesse pastores? si non in omnibus, certe in pluribus, certe in aliquibus.*

Magistrati onde detti.

Iud. 5. 9.

Eph. 4. 12.

Ier. 3. 15.

Ma forse dirà l'auuersario nostro, esser ciò vero ne' prencipi ecclesiastici, che sono i Vescoui, i quali deuono ammaestrar il popolo nelle cose della fede. Alche facilmente rispondo, che ben haurebbe potuto Dio distinguer questi due offici d'insegnare, e di comandare nella sua chiesa, e che mentre vnir gli volle, è segno chiaro, ch'egli conobbe la necessaria connessione, che deuono hauer insieme, siche anche i prencipi secolari mentre comandano, reggono, e giudicano, esser non deuono poueri di dottrina, o almeno à lato tenersi persone dotte col cōsiglio de quali gouernar si possano. Il che conobbe etiandio Vegetio, benche tanto amico dell'armi, che diede precetti, e compose libri dell'arte della guerra, ne' quali nondimeno pose questa bella, e verissima sentenza, *nullus est, quem oporteat, vel plura, vel meliora scire, quam principem, cuius doctrina debet omnibus prodesse subiectis.*

Che se altrimente fosse, non haurebbe Dio tanto approuata, e lodata la dimanda di Salomone, il quale per gouernar bene dimandò sapienza à Dio; ne mi si dica, che per questa s'intenda solamente vna certa politica prudenza, perche fù egli anche sapientissimo, quanto alle scienze speculatiue, come dimostra il padre Pineda nel suo dottissimo libro, *de rebus Salomonis*, ne solamente seppe, ma ancora scrisse molti libri, e disputò di tutte le piante *à cedro libani*, dice la scrittura, *vsque ad hyssopum*. Et infino gli Astrologi van notando, che sempre vicino à Gioue si ritroua Mercurio, quasi saggio cōsigliero vicino à prencipe, perche l'istesso cielo insegna, che senza sapienza, o sia di lui propria o sia partecipata da altri nō può bē gouernare vn prencipe. E l'esempio di Giustiniano ch'egli adduce è contro di lui, perche il suo gouerno non solo non fù ottimo, ma fù pessimo; sentasi ciò, che di lui disse Zonara *pecuniam, & temere profudit, & per fas, ac nefas comparauit. Ideo factum, vt cum pecunia semper egeret, eam rationibus parum honestis compararet, ac gratiam haberet ijs, qui colligendi argenti vias ostenderent. Sed & coniux maritum longo interuallo potentia superabat, & nouos, eosque varios quaestus ingeniosissime reperiebat.* In somma fù tanto graue il suo gouerno à sudditi, che non potendolo sopportare seditiosamente si ribellarono, è mandando egli contro di loro i soldati armati, nella città sola di Constantinopoli ne fè vccider quaranta mila, & finalmente si lasciò ingannare da gli Eretici, & in questo misero stato finì la vita. Ecco i bei frutti di vn prencipe senza lettere, e pur questo frà gl'ignoranti è portato per esempio d'ottimo prencipe. Hor si pensi quali saranno stati gli altri. Ne vale l'obbiettione di Nerone, perche questi, per quanto durò la dottrina riceuuta da Seneca, & il rispetto, che à questo filosofo portaua, fù ottimo, ma preualēdo poi appresso di lui gl'ignoranti, e gli adulatori, fù pessimo, & perciò il Senato Romano hauendo creato imperatore Tacito gri-

3. Reg. 4. 33.

Gouerno di Giustiniano pessimo.

All'esempio di Nerone risposta.

Alla ragione che la filosofia ricerca otio, & astrahe l'huomo da negotij, rispondo esser ciò vero di quelli che vogliono del tutto darsi à lei, ma non pretendiamo noi, che tale sia vn prencipe, e vogliamo, più tosto sappia, che impari, cioè che sia dotto auanti che si ponga al timone della repubblica, perche mentre è prencipe è tempo di valersi della dottrina posseduta, e non di acquistarla, e quando egli non l'habbia acquistata prima, deue procurare di hauer dotti consiglieri, & in certi tempi di otio, e per mezzo della conuersatione de gli huomini letterati, andarsene aspergendo più tosto, che in quelle profondandosi. Con questa discrettione dunque attendendo il prencipe alle dottrine, non seguirà alcuno de gl'inconuenienti, che raccoglie l'argomentante, e questa moderatione sarà insegnata dalle lettere stesse, le quali dimostrano, che il prencipe è fatto per la repubblica, e che deue ogni suo gusto, & interesse al bene di lei posporre.

Studio se conuenga al prencipe

L'autorità de' Goti gente barbara, non è marauiglia, che sia contro di noi, perche non conosceuano essi altra virtù, che l'arte del guerreggiare, il che tuttauia è lontanissimo dalla verità, perche questa senza la prudenza, e la giustitia è più tosto cosa da fiere, che da huomini, e malamente attribuirono à libri de' Greci, ciò che effetto era de peccati loro, perche già i Greci ottennero nobilissime vittorie de' barbari, con tutto che fiorissero insieme, più che in altro tempo nelle lettere.

All'autorità de Goti si risponde.

In somma è tanto gran male l'hauer vn prencipe ignorante, ch'egli è vno de' maggiori castighi, che mandi Dio al mondo. Perciò in Ezec. al cap. 21. dopò hauer minacciato Dio molti castighi, e frà gli altri detto alla sua spada, che vscendo dal fodero della misericordia senza pietà vccidesse, *mucro, mucro euagina te ad occidendum, limpa te vt interficias, & fulgeas*, dice al fine, *effundam super te indignationem meam*, quasi dicesse i castighi, de' quali hò fauellato sin'hora, sono state picciole stille del mio furore, ma guardati quando senza ritegno alcuno verserò contro di te tutta l'ira mia, ma che sarà mai questo, o signore? Forse qualche altro diluuio? O scenderà fuoco dal cielo ad abbruciar il mondo? nò, ma *dabo te in manum insipientium*, darotti nelle mani d'huomini ignoranti, farò ch'eglino siano i tuoi prencipi, ch'eglino ti gouernano, questo è l'effetto dello sfogamento dell'ira di Dio.

Ez. 21.28.
Ez. 21.31.
Ibidem nu. 31.

Alla decimaquarta che i fanciulli in quell'età tanto lubrica al male, e tanto pieghenole, habbian bisogno di freno, e di guida, non si può negare; ne alcuno credo, che sia migliore, che quello delle lettere, perche altrimente in che si occuperanno eglino? forse come faceuano quelli di Sparta lodati molto dal nostro auuersario? ma questi si esercitauano nella lotta, e quel che è peggio ignudi, il che era vn torre loro ogni vergogna, e disporli à vitij dishonestissimi, ma con tutto ciò v'era anche tempo per loro di esser ammaestrati da vecchi, & esercitarsi nell'acutezza delle sentenze. Forse daransi à maneggi ciuili? ma non sono ancora capaci di queste arti. Forse si eserciteranno in maneggiar armi? ma questo sarà negotio pericoloso, e saralli ancora souerchiamente pronti à maneggiarle in età più graue. Forse nelle virtù morali? stà bene, ma queste deuon'accompagnarsi con lo studio delle lettere, si perche quelle quanto alla cognitione in breue tempo s'imparano, si anche perche dalle lettere vengono tanto più confermate, e stabilite, e questo è il costume che si vede hoggidì abbracciato da tutte le nationi, che viuono con prudenza, e non sono barbare affatto, e non è da credere, che tutte s'inganning, e questo essempio, & autorità si deue preporre al detto in contrario di vno, o di due, i quali tuttauia si possono esporre dell'attendere troppo lungamente, & assiduamente intorno à certi studij, che non insegnano la virtù, ne la prudenza, e Martiale fauellò per ironia, e per isdegno, che vn calzolaio hauesse ottenute ricchezze, che non conueniuano al suo grado, e non per biasimo delle lettere, come si potrà vedere leggendo tutto il suo Epigramma, che è il seguente.

Esercitij de fanciulli, quali.

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre, vetusque solum
Praenestina tenes defuncti rura patroni
In quibus indignor, si tibi cella fuit
At me litterulas stulti docuere parentes
Quid cum grammaticis, rhetoribusque mihi?
Frange leues calamos, & scinde Thalia libellos
Si dare sutori calceus ista potest.

Alla decimaquinta già s'è risposto, e dichiarato per qual cagione fossero sospetti i filosofi, e si può aggiungere, che frà di loro essendouene facilmente de' vitiosi era da molti il vitio della persona attribuito falsamente alla professione, e perciò veniuano discacciati. Con tutto ciò non lasciarono ne anche i Romani di farne in diuersi tempi grandissimo conto. G. Cesare à tutti i professori dell'arte liberali fè dono come dice Suetonio della cittadinanza di Roma. Augusto disse di perdonare à gli Alessandri-

Perche sospetti i filosofi.

ni

ni, anche per amore di Ario filosofo. Come parimente Silla disse di conseruar Atene per amore de suoi morti. Vespasiano à Retorici Greci, e Latini ordinò di stipendio due mila, e cinque cento scudi l'anno, & à medici vuole Plinio, e lo riferisce il Lipsio lib.4. della grandezza Romana, che fossero assegnati in mercede ciascun'anno cinque cento sestertij, che sono dodici mila, e cinquecento scudi. Prencipi, cioè tutti i migliori grandemente li fauorirono, & in ciò par che gareggiassero chi poteua far più, e Teodosio il più giouane non contento de priuilegi concessi loro dall'Auo Teodosio, da Constanzo, e da altri, nuoui gliene aggiunse, e frà l'altre cose concedette, che ne essi, ne i figli loro potessero essere sforzati à guerreggiare, come quelli, che molto miglior professione haueuano per le mani.

All'vltima ragione oltre à ciò, che si è detto di sopra, rispondo con la dottrina comune de' filosofi, che *corruptio optimi est pessima*, che è quello che dice in comun prouerbio di ottimo vino si fà fortissimo accetto. Che perciò i Sauij, e letterati, si come quando sono buoni riescono ottimi, così quando sono cattiui diuentano pessimi, dal che argomentar si deue l'eccellenza, e l'vtilità grande delle lettere, e non il contrario, essendo proprio di tutte le cose buone, che l'abuso loro è pessimo.

Abuso delle lettere pessimo.

IL FINE.

RACCOLTO DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA SACRA

Più segnalatamente esposti, e ponderati.

Genesis.

RACCOLTO DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA SACRA

Più segnalatamente esposti, e ponderati.

Genesis.

Exodus.

Leuiticus.

Numeri.

Deuteronomium.

Liber Iudicum.

Ruth.

1.Regum.

nu.19.Ora

Psalmi.

Ps.138.

Liber Prouerbiorum.

Ecclesiastes.

Canticum Canticorum.

Liber Sapientiæ

Ecclesiasticum.

Isaia.

Capo

Amos.

Ioannes.

Acta Apostolorum.

Ad Romanos

1.Ad Corinthios.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE APPLICATIONI DELLE materie in questi libri contenute à gli Euangeli, e feste dell'Anno.

Dominica prima Aduentus.

On la memoria de due auuenimenti del signore cerca santa chiesa eccitar in noi amore, e timore, e quanto questi siano vtili vedi impresa 27. disc.3.facciata 855.
Frà segni, che precederanno il giudicio sarà il fuoco, dal quale saranno anneriti i cattiui e fatti belli i buoni imp.7.disc.2.nu. 1 fac. 281. Terribili saranno contro dell'huomo tutte le creature, perche armate da Dio imp.27.disc. 2.nu.18. 847. I giusti nel giudicio saranno confidenti, e constanti imp.15.disc.2.nu.11. 496.
Vedi fer.2. Dom. 1.quad. e nell'Indice delle materie giudicio, ira di Dio, timore, &c.

Dominica secunda Aduentus.

Porge occasione il vangelo di ragionare delle cause, perche da Herode fosse posto in carcere Gio. e perche ciò permettesse Dio. Herode, perche Gio. diceua la verità; ilche non è cosa nuoua vedi imp. 24.disc. 4.cap. 3. 811. E perche castigato da Erodiade, imperio di donna quanto pericoloso imp.19. disc.2.nu. 10.598. Per ragion di stato, di cui quanto geloso imp. 24 disc.3. 745. Quanto à Dio, perche permetta egli, che i buoni siano perseguitati. imp.27. disc.2.nu.3.841.
San Gio. paragonato à Milone Crotoniate imp. 9.disc.2.nu 23.342.
Cum audisset tribulatione apre le orecchie. imp. 8.disc 2.nu.1.312.*Ioannes in vinculis*. Dio abbellisce con cose vili. imp 27.disc.2.nu.1.839.
Renuntiate Ioanni, parer poteuano parole souerchie, perche il tutto si riferisce imp. proem. disc.2. nu. 8.95. *Quæ vidistis &c.* fatti più potenti, che le parole imp. 10.disc.2.nu.26. 372.
Mittit duos ex discipulis suis. Brama, che siano inestati in Christo. imp 8.disc.2.nu. 10.308.
Herode più in carcere, che Gio. imp. 25. disc.2. nu.20. 765. Chi s'adorna non merita nome di huomo. imp.17.disc.2.nu.7.543.

Dominica tertia Aduentus.

S. Gio. qual pesce volatore hor s'innalza per contemplatione, hor si profonda per humiltà imp.12. disc.2. nu.1.480. S. Gio. conosceua se stesso, e però anche Dio. I Farisei ne se stessi, ne Dio. imp.17.disc.2.nu.3.541. Humiltà grande di S. Gio. imp. 15.disc.3. 501. fuggì i lacci di Satanasso imp.12 disc.2.nu.11.410.
S. Giouanni humile, e magnanimo insieme vedi l'imp.16.disc.3.526.
Alcuni sono superbi in abbassarsi, ma non tale S. Gio. imp.23.disc.2. nu.25 707.& imp 24.disc. 3.745. Elettione de superiori quanta prudenza richieda. imp 20 disc.2.nu 1.622.
Tu quis es? Non si trouò chi sapesse rispondere à quella dimanda *quis putas puer iste erit?* e perciò à lui stesso ricorrono per saper chi sia, e quanto difficile accertar chi fosse Giouanni. imp.5.disc.3.245.

Dominica quarta Aduentus.

Per riferir vna parola di Dio si notano tante circonstanze di tempo, luogo &c. per insegnarci quanto douemo esser circonspetti nel parlare. imp proem.disc.3.101.
Anno 15. imperij Tib. Cæsaris &c. fàma immortale conceduta à scelerati, dunque da non stimarsi. imp.proem disc.2.nu.11.98.
Sub principibus, perche è cosa da prencipe il sentir la parola di Dio. imp.16.disc 2. nu.3.867.
Anna, & Caipha, solleuatione d'indegni conturba

ba il mondo. imp.24. disc.3.741. & 18.disc.2. num 6 571.

Super Ioannem. Pouerelli più stimati da Dio, che i grandi del mondo imp.6.disc.2. nu.2.156.

In deserto, saprà predicar bene, perche dalla scola del silentio. imp. 5. disc.3. 244. Non ha da sapersi, onde venga il predicatore. imp 23.disc. 2.nu.29.704.

Baptismum pœnitentiæ, penitenza rende splendidi l'istessi peccati. imp.7.disc 2 nu.2.286.& imp. 26.disc.4 805.e della penitenza vedi imp.18. disc.3.582.

Aspera in vias planas. Rigor de' superiori esser dee discreto. imp.27. disc.2.nu.25.512.

In die Natalis Domini.

QVale costellatione fosse in cielo, quãdo nacque il Saluatore imp 2.disc 3.156.

Christo nascendo addusse vn secolo d'oro imp. 20.disc.2.nu 8.626.

Impresa di Sole nascẽte.imp.1. disc.2. n.23.120.

Che significassero li trè Soli apparsi nella nascita dell'istesso. imp. 3.disc. 2.nu.15. 163. e 172. Verginità di Maria coperta col matrimonio imp.27.disc.2 nu.1.839.rappresentata nel puleggio imp. 10. disc.2.nu. 3.360. vedi *in festo annunciationis*.

In festo S. Stephani prothomart.

DI beltà angelica fù ornato san Stefano, perche *intuebantur vultum eius, tamquam vultum angeli*. Di cui trè gradi possono considerarsi, il primo appartenente alla materia, come in vn vaso, ch'egli sia d'oro, il secondo alla forma, come se vaga figura, & intagli, il terzo a gli accidenti, come se ornato di perla &c. e ne' volti humani bel sangue e carnaggione appartenerà al primo, bella figura di membri al secondo, gratia ne' moti al terzo nell'anima la gratia, che è fondamento di tutte le virtù al primo, la patienza per cui si riceuono gl'intagli delle persecutioni al secondo, gli atti delle virtù al terzo e tutti questi furono marauigliosi in san Stefano *plenus gratia* ecco il primo e di questo vedi imp. 9 disc. 3. 349. *Et fortitudine* ecco il 2. di cui nello stesso discorso, & imp 23.disc.3.715. *Faciebat prodigia, & signa magna*, e questo al terzo di cui nell'imp.19.disc.3.612. Della beltà poi, e della sua forza imp.16.disc.4 cap.6 818.

Iesum stantem à dextris, del luogo alla destra vedi imp.14.disc.3.480.

Domus vestra deserta. Anche città frequentissima, qual era Gierusalemme, senza Dio è deserto. imp.21. disc.2.nu.7.655.

In festo S. Ioannis apostoli.

DI due fauori si pregia particolarmente san Gio. d'esser l'amato discepolo, ed hauer riposato sopra il petto del signore ma in quello par che tacci il maestro di partialità, & in questo se medesimo accusi di mala creanza: e quanto al primo se lecito sia al prencipe hauer particolar amico imp. 20. disc. 3.631. Quanto al secondo l'amicitia render vguali gli amici imp.20.disc.3.641.

Quanto gran bene sia l'esser amato da Dio imp. 27.disc.2.nu.4.842.imp.20.disc.3.640.

S. Gio. qual figlio nel ventre della madre rimase impresso de gli affetti di Christo. imp. 17.disc. 3.556.

Vedi l'imp.8.disc.3.318.

In festo SS. Innocentium.

Lagrime d'innocenti potenti appresso Dio imp. 13.disc.2.nu.6.419.

Ambitioso quanto geloso del suo stato. imp.24. disc.3.745.

Herode crudele, perche libidinoso. imp.23.disc. 2.nu.8.699.

Vedi dell'imp.10.il disc.3.366.

Dom. infra octauam Natiuitatis.

HAbbiamo nel Vangelo d'hoggi attioni, parole, e pensieri, e tutti tanto ben regolati, che nulla più. Attioni di Christo, il quale *crescebat* parole di Simeone, e di Anna, i quali lodauano Dio: Pensieri di Maria, e di Giosesso, che ammirauano. Quanto al primo che sempre si ha da crescere in virtù. imp. 27. disc. 2.nu.14.845.

Quanto al 2. vedi imp.proem.disc.3. 101.

Quanto al 3. non si dice, che gli altri si marauigliassero, perche chi più conosce più si stupisce de' misteri diuini. Vedi imp.21.disc.2.n.3.650.

Christo nato è qual Sole Oriente, che è cagione di marauigliosi effetti imp. 1. disc. 1. e 2.num. 14.109.

Non discedebat de templo. Tempio esser dee laberinto. imp.21 disc.2.nu.2. 649.

Nocte ac die, se fà mentione prima della notte, perche più atta all'oratione. imp.proem.disc. 2.nu.10.97.

In festo Circuncisionis.

E molto conueneuole questa vnione di circoncisione, e nome di Giesù, perche non vuole Dio nome senza effetti imp.9.disc.2.nu.2.332.

Nome di Dio quanto debba riuerirsi ibidem, di qual nome faccia Dio più stima ibid.

Sangue sparso da Christo signor nostro il rende più bello. imp.27 disc.2. nu.1.840.

Appena nato sparge per noi sangue, non doue-mo noi dunque differir alla vecchiaia il seruirlo, imp.27.disc.2.n. 17.851. Al cõtrario de' pren-

In festo Epiphania.

Dom. infra octauam Epiphania.

In octaua Epiphania.

Dominica secunda post Epiphaniam.

Dominica tertia post Epiphaniam.

Dominica quarta post Epiphaniam.

Dominica

Dominica quinta post Epiphaniam.

HAbbiamo in questa parabola delle zizanie il principio, il progresso, & il fine de' buoni, e de cattiui. De buoni è seminator Dio: de' cattiui, cioè in quãto cattiui il Demonio. Il progresso *Sinite vtraque crescere*, il fine de' cattiui nel fuoco, de' buoni nel paradiso. Delche vedi imp.5.disc.2.nu.23.236. imp.25.disc.2.nu.3.756

Compagnia de' buoni quanto gioueuole à cattiui imp.16.disc.2.nu.8.514 Della compagnia de' buoni, e cattiui vedi imp.22. disc.3.680. & imp.27.disc.1.nu.1.841

Dum dormirent homines. Tepidità, & otio di quãti mali cagione imp.28.disc.3.880

Perche si parta il Demonio seminata la zizania imp.22.disc.3.687

Dominica sexta post Epiphaniam.

PEr consolar i suoi discepoli disse il signore queste parabole, perche erano pochi, e bassi, e rozzi, e loro predice il gran frutto, che hanno à fare, al qual proposito può dirsi quanto sia stata mirabile la conuersione del mondo, e perche Christo eletti poueri pescatori impresa 20.disc.2.num.26.633.& imp.24. disc.2.num.13.732

Humiltà figurata nel grano di senape quanto grande imp.15.disc.2.nu.2.484.& num.3.486. Lieuito come figura de' buoni nel vangelo, e de' cattiui appresso all'apostolo imp.25. disc.2.num.10.759

Dominica in Septuagesima.

APppare questo padre di famiglia, il quale rappresenta Dio, molto diligẽte, liberale, e paciente. Diligente nell'vscir per tempo, e chiamar più volte lauoratori, vedi imp.22.disc.2.num.20.705. liberale dando più di quello, che deue ibid. nu.17.703

Patiente, e con gli otiosi, e con quelli, che mormorauano ibid.& imp.18.disc.2.nu.8.572

Quid hic statis tota die otiosi? Non erano amanti imp.4. disc.2. numero 9.199. & imp.7. contra l'otio vedi imp.28.disc.3.880.

Premio celeste più risponde al patire, che all'operare imp.4.disc.2.nu.27.209

Con sudditi se osseruar si debba l'vguaglianza Geometrica, o Aritmetica imp.9. disc.2.nu.15. 340. *Oculus tuus nequam est*. Inuidioso se stesso consuma imp.27.disc.2.nu.42.525

Dominica in Sexagesima.

PErche il seme della parola diuina non faccia frutto in molti si tratta nel vangelo, del che potrai vedere sotto la metafora d'Innesto impresa 8.disc.22.& seq.316

Cum turba multa. Nobili difficilmente sentono la parola di Dio imp.22.disc.2.num.27.708

Ricchezze recano fastidi imp. 27. disc.2.nu. 29. 852. e fallaci imp.26.disc.4.c.7.813

Fructum afferunt in patientia. Patienza fà l'opere perfette imp.4.disc.2. nu. 16.202

Dominica in quinquagesima.

NEl patir il male, e nel far il bene consiste ogni nostra virtù, del che habbiamo bellissimi esempi nel vangelo di questo giorno. Del primo perche parla il signore della sua passione per viaggio, come di cosa lieta, e và ad incõtrarla del che vedi imp.13.disc.3.446

Del secondo nel far bene al cieco mendico, del che vedi imp. 27. disc. 2. num.1. 840. imp. 20. disc.3.636

Questo cieco importuno, perche pouero imp.27. disc.2.nu.1.840. e magnanimo qual esser deue l'humile imp.17.disc.3.527

Quid tibi vis faciam? A noi più tosto tocca far il diuino volere imp.18.disc.3.585. imp.30. disc. 2.nu.27.1034

Non cura questo cieco le mormorationi imp.30. disc.2.nu.41.1039

Per il primo giorno di Quaresima detto fer.4. Cinerum.

MOlte, e diuerse materie possono in questo giorno trattarsi; In prima del digiuno potrà vedersi la necessità, che è tanta, che il nostro saluatore stimò souerchio il darne precetto, ma lo presuppose dicendo *cum ieiunatis* vedi imp.12.disc.2.nu.5. 406. la giocondità da quelle parole *vnge caput tuum*, essendo l'ontione simbolo di allegrezza, ne meno il dignità, poiche si vngeuano i profeti, & hora ancora i rè, & i sacerdoti, vedi imp. 8. disc. 3. 315. E l'vtilità per esser cibo dell'anima il digiuno, e costumarsi à quei tempi ne' conuiti le ontioni, e nel lauarsi la faccia la bellezza dell'anima dal digiuno cagionata può figurarsi. Vedi l'imp. 12.disc.2.nu.5.407. Appresso il fine che dee il digiunante proporsi, che è di piacere à Dio, e non à gli huomini *ne videaris hominibus ieiunans, sed patri tuo*, al che ne seguirà il premio, il quale però non deue essere il nostro fine principale, e perciò nõ si dice *vt pater tuus reddat tibi*, ma *& pater tuus*, vedi imp. 15.disc.3.499.& imp. 13. disc.2.nu. 3.427. e finalmente l'abbondanza de digiuni nelle parole *thesaurizate vobis thes. in cœlo*, quasi dicesse accumulate tesori de' meriti, con la moltitudine de digiuni, e però la chiesa vna Quaresima intiera da digiunar ci propone. imp. 12.

12. discorso secondo num. 5. 406

Secondo, potrà ragionarsi contra l'hippocrisia dimostrando, che tutti i beni distrugge, gl'interni, perche toglie l'allegrezza del cuore, *Sicut hyppocritæ tristes*, gli esterni, perche *exterminant facies suas*, & i sopranaturali, perche *receperunt mercedem suam*, e quanto hanno gl'hippocriti sciocchi pretendendo di piacer à Dio, & à gli huomini, e che hippocriti possono dir si tutti quelli i quali *non vngunt caput, & faciem non lauant*, cioè non mondano l'anima loro dalle colpe, e non digiunano allegramente, ma come per forza. Vedi imp. 5. disc. 2. nu. 31. 236. e nell'indice delle materie: hippocrito.

Terzo, della conuersione à Dio con tutto il cuore sopra le parole di Gioele, *conuertimini ad me in toto corde vestro*, e perche Dio il voglia tutto. Vedi imp. 28. disc. 2. nu. 1. 565. e del pianto, e della mortificatione, con quali esser dee accompagnata; e che non si contenta Dio delle cose esterne, ma vuole anche l'interne sopra le parole, *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*, cioè *plusquam vestimenta vestra*. Nella impresa 28. citata. Vedi ancora l'imp. 22. disc. 2. nu. 4. 670. & imp. 18. disc. 3. 582.

Quarto, della memoria della morte, laquale è antidoto de piaceri sopra le parole, *Memento homo quia puluis es, &c.* Vedi imp. 4. disc. 2. nu. 17. 203. e che si hà da considerar presente, e non futura, al qual fine ci pone la chiesa la poluere sopra il capo, e dice *Puluis es, & non eris*. Vedi l'imp. 7. disc. 2. nu. 5. 84. nell'indice delle materie, morte, pensiero di morte, e vita, & altre ragioni di questa cerimonia della chiesa. Vedi imp. 11. disc. 2. num. 17. 385. & imp. 19. disc. 2. nu. 11. 599

Fer. Quinta Cinerum.

HA molto bene ordinati gli affetti suoi il Centurione: verso Dio, perche *accessit ad eum*, verso il prossimo, per lui pregando *puer meus &c.* e verso se medesimo *non sum dignus &c.* mercè della fede, senza la quale l'huomo è vn disordinato chaos, imp. 1. disc. 2. num. 15. 117.

Benche soldato si dimostra questo Centurione molto dotto ne' misteri diuini, e della nostra fede, come appare dalle sue parole, al qual proposito potrà cadere, se l'armi siano più eccellenti delle lettere, o se stiano bene armi, e lettere insieme, delche vedi l'imp. 30. disc. 4. *accessit* effetto della tribulatione imp. 15. disc. 2. num. 7. 430

Non sum dignus. Non fà troppo del domestico con Dio, come fanno molti, imp. 30. disc. 2. num. 1. 1025

Molte virtù risplendono nel Centurione, fede con opere, humiltà, carità, oratione, delle quali vedi nell'indice delle materie.

Fer. Sexta Cinerum.

L'Amar l'inimico esser cosa honorata, vtile, e diletteuole, si proua lungamente nell'imp. 19. disc. 3. 607. & imp. 23. disc. 3. 709

Dictum est antiquis, Farisei intorbidauano le scritture imp. 24. disc. 2. nu. 7. 729. *Estote perfecti* perfettione desiderabile imp. 4. disc. 2. num. 1. 195. In che consista imp. 18. disc. 2. numero 4. 569

Noli tuba canere, imp. 5. disc. 2. nu. 7. 229. Buoni guerrieri sogliono esser più mansueti, imp. 6. disc. 2. num. 15. 264. Huomini peggiori delle fiere imp. 1. disc. 2. nu. 22. 147. Appetiti irascibile, e concupiscibile esser deuono frenati da noi imp. 3. disc. 2. nu. 3. 167

Nonne & ethnici hoc faciunt? Gran vergogna viuer da Gentile, imp. 8. disc. 2. num. 10. 308

Se d'inimico fatto amico possiamo fidarci, imp. 2. disc. 2. nu. 13. 142

Inimico caccia riseruata, imp. 30. disc. 2. num. 4. 1027. Qual vero inimico nu. 19. 1032

Sabbatho Cinerum.

NEl senso letterale considerandosi questa historia può notarsi, quanto importi la compagnia di Christo, senza del quale incorrono gli apostoli in gran tempesta, e dalla presenza del quale liberati sono. Vedi imp. 1. disc. 2. nu. 4. 112. & imp. 17. disc. 2. nu. 19. 553

Appresso, che Dio non lascia di mandar trauagli à suoi, ma che non gli abbandona. Vedi imp. 1. disc. 2. nu. 9. 115

E qual cosa far si debba nella tribolatione, cioè confidar in Dio, *confidite* vedi imp. 4. disc. 2. nu. 18. 204

Nō cederà trauagli, ma andargli incontra generosamente, & aiutarsi, *erant laborantes in remigando & ventus contrarius eis*. Vedi imp. 26. disc. 2. nu. 20 797. & imp. 18. disc. 2 nu. 9. 572. e far oratione di cuore, e con affetto, *& exclamauerunt* Vedi imp. proem. disc. 2. nu. 11. 98

Che furono liberati, perche non si posero à questo pericolo da se stessi, vedi imp. 18. disc. 2. num. 9. 57.

Qual secondo S. Ambrosio fosse la cagione di questa tempesta imp. 22. disc. 3. 684

Che dopò la prosperità hà da aspettarsi l'auuersità, & in questa douemo ricordarci di quella, onde gli apostoli sono ripresi, che *non intellexerunt de panibus*, imp. 14. disc. 2. nu. 8. 465

Nel senso mistico può figurarsi questa nauicella la chiesa santa, la presente vita: la B. V. M. l'anima tentata, & il mare esser può simbolo del mondo, dell'essenza diuina, de' trauagli, delle tentationi diaboliche &c. delche vedi

nell'indice delle materie, vedi l'impresa 25. disc.2.754

Dominica I. Quadragesime.

A Due capi può ridursi commodamente il vangelo, all'astutie di Satanasso, per sapercene guardare, & alla sapienza di Christo in vincerle, per imitarla. Quanto al primo egli è vno aggregato di più bestie imp.2.disc.3. 149.

Osserua il tempo di tentarci, *postea esuryt*, imp.27.disc 2.num. 29.850. Hà occhi d'aurora imp 18.disc 2.num.3.568. Hà promesse fallaci imp.27.disc.2.nu.15.846

Dice alcune verità per maggiormente ingannarci, imp.13.disc 2.n.11 435

Passa dalle cose picciole alle grandi, dal far di pietre pane ilche far si poteua senza peccato, all'idolatria, che è il maggior peccato del mondo imp.5 disc.2.nu.31. 240. e di più vedi nella tauola Demonio, e tentatione.

Quanto al secondo l'esempio di Christo esser dee potentissimo con noi imp.24 disc. 3. 448. Vedi nella tauola esempio. Non si mette da se nelle occasioni. Vedi imp.19.disc.2. nu 25. 606. & imp..6.disc.3.798

S'arma con orationi, e digiuni, e noi douemo armarci d'ogni intorno imp.18. disc.2. nu. 12. 572. particolarmente digiunando, & orando. Vedi imp 11.disc. 2. num. 5.406. Và in vn deserto vedi l'imp.15.disc.3.499. e solitudine.

Fer.2. Dominica prima.

POtrà considerarsi in questo vangelo la persona del giudice, quelli che douranno esser giudicati, & il giudicio stesso.

Quanto al primo sederà il giudice, perche non sarà turbato dall'ira imp.27.disc.2.nu.19.847 Verrà ad ogni modo qual folgore imp. 19.disc. 2.num.3 595

Li rei piangeranno, hora ridendo. imp. seconda disc.2. num. 25. 148. I buoni saranno constanti, e con molta confidenza imp.15. disc.2. nu 11.496

Giudicio più formidabile dell'inferno, imp. 18. disc.2.num.3 595

Timor del giudicio discaccia ogni altro timore. imp.4.disc.2.nu.19.204

Giudicij diuini qual machina di Demetrio imp. 19.disc.2.num.7.597

Fer.3. Dominica I.

TRè sorti di commotioni si veggono in questo Vangelo; la prima è di marauiglia di quelli che diceuano *quis est hic*? la seconda di allegrezza di popoli semplici, e de fanciulli che cantauano *hic est Iesus*; la terza di sdegno de Farisei, e sacerdoti, i quali *audientes indignati sunt*. la prima nacque da ignoranza, la seconda da amore, la terza da inuidia, circa la prima potrà trattarsi della cognitione di Dio e quanto sia difficile, essendoche quanto più si specola, meno si conosce imp. 1. disc. 2.nu.6. 114. O che non si può comprendere ibid. n.12. & nu.26. & imp. 10. disc.2.nu.3.358. O che si può raccogliere dalle creature nell'istessa prima 116. & imp. 17. disc. 2.nu. 1. 140. e dalle scritture nell'istesso luogo, o che nel ricercarlo i filosofi furono ciechi imp.27.disc.2.nu.11. 852. e vedi cognitione di Dio, e misteri di Dio Quanto alla secōda dell'allegrezza vedi imp. 16.disc.2.nu.41.525

Quanto alla terza come l'inuidia accompagni la gloria imp.22.disc.3.717

Trattandosi della entrata di Dio nell'anima, potrà notarsi, che Christo entra nella città senza esser inuitato ne aspettato, perche alla prima gratia non si dà dispositione impresa proem. disc.3.100. & imp.8.disc.2.nu.21.315. che cagiona gran commotioni come di sopra, che ci rallegra, e risana imp.1. disc.3.nu.4.112. Dio che dal tempio della portion superiore discaccia i negotianti perche vien seruito per amore imp.8.disc.3.584

In oltre che il popolo, & i semplici sono più facili à conuertirsi à Dio imp. 16.disc. 2.nu.1. 510

Che i sacerdoti esser dourebbono migliori degli altri, vedi imp.19.disc.2.nu.5.1004

Che il mercantar molto disdice à gli Ecclesiastici imp.4.disc.2.nu.31.852

Dell'eccellenza del nome di Giesù, vedi nella festa della Circoncisione, *eijciebat* nel preterito imperfetto dicono alcuni, perche cacciati per vna porta entrauano per l'altra secondo il costume de' peccatori imp.27.disc.3.853.

Fer. quarta Dominica I.

DIsse già Giulio Cesare fauellando della battaglia, che fece con figliuoli di Pompeo, che molte altre volte combattuto haueua per la vittoria; ma che all'hora per la sua propria salute, e non altrimenti potrebbe dire il Saluatore, che molte altre volte predicato haueua per conuertir gli vditori; ma che in questo Vangelo per difender se stesso, essendo incolpato da Farisei, come che fosse sua colpa ch'eglino non si conuertissero, poiche non operaua miracoli; E si come la proposta, con cui egli viene impugnato da Farisei, è piena di adulatione, di arroganza, di bugia, di ignoranza e di malitia; così nella risposta di Christo, risplende libertà, humiltà, verità, sapienza, e bontà, adulatori si scoprono i Farisei dicendo *magister* essendoche tale non lo credeuano arroganti

rogganti

roganti, e bugiardi, mentre dicono *volumus*, ignoranti cercando miracoli, quasi che in presenza loro il saluatore operati non ne hauesse; e malitiosi richiedendoli per hauer occasione di caluniarlo; libero all'incontro si scuopre il saluatore aspramente riprendendoli con quelle parole *generatio mala, & adultera*, humile mentre si paragona à Salomone, & à Giona, verace in tutte le sue parole e particolarmente dicendo *signum non dabitur ei*, sapiente scoprendo la loro malitia, e buono proponendoli l'esempio de' Niniuiti, accioche gl'inuitassero.

Trattano alcuni del non differir la penitenza del che vedi imp. 5. disc. 2. nu. 1. 226

Altri, che le cose della fede non deuono volersi vedere delche nell'imp. proem. disc. 2. num. 2. 93. &c. Potrebbe discorrersi etiandio delle cagioni perche Christo signor nostro mansuetissimo risponda così acerbamente à Farisei, e se ne potrebbono render molte ragioni, come che i peccati loro, come di persone poste in alto grado, fossero peggiori. Vedi imp. 23. d. 2. n. 23. 706. o perche in loro si scoprissero quei vitij de quali di sopra habbiamo ragionato. Chi volesse etiandio ragionar della passione e resurrettione del saluatore sopra il segno di Giona, o dello stato cattiuo de ricadenti nelle colpe, o d'altre che dal presente Vangelo cauar si possano, ricorra alla tauola delle materie.

Fer. quinta Dominica 1.

GRan marauiglia pare, che il saluatore, il quale esser suole prontissimo ad esaudir le orationi, e benignissimo verso de' miseri, hoggi tardi tanto à risponder alla Cananea, e per vn pezzo da se la ributti; e la risposta più commune è, che ciò facesse per il diletto, che dalla oratione della Cananea traheua, ilche con molte somiglianze potrebbe spiegarsi, ma quella tolta dal vino parmi molto à proposito, perche si come chi beue vino, che molto gli piace, non lo traguggia in vn subito, come si fà delle medicine, ma lentamente il beue, e nella bocca etiandio lo rattiene, così Christo signor nostro piacendogli molto l'oratione della Cananea, non la spedisce subito, ma la và trattenendo; & è questa somiglianza della celeste sposa nella Cantica, in quelle parole *guttur tuum vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, & dentibus illius ad ruminandum*, ilche intendersi della oratione si proua nella imp. 11. disc. 2. nu. 19. 386. e ciò che diceuamo del ritener il vino in bocca spiega la sposa dicendo, *& dentibus illius ad ruminandum*, cioè degno da trattenersi vn pezzo frà denti: e seguendo l'istessa metafora potremmo andare spiegando le conditioni di vna perfetta oratione, come che ella deue essere qual vino puro, e senz'acqua, cioè senza distrattione, non fumoso, cioè humile, spiritoso, e potente, cioè feruente, piccante, cioè importuna, dolce, cioè diuota, vecchio, cioè perseuerante, conditioni, che tutte si trouarono in quella della Cananea, e per le quali potrai ricorrere alla tauola delle materie; e se di questo vino hauesse inteso quel camerier di Dario che gli diede il primato della fortezza, non haurebbe fatto errore, e della potenza del vino vedi imp. 26. disc. 4. cap. 5. 816

O pur diciamo esser marauiglia, che la Cananea sia tanto forte, essendo la donna per natura fiacchissima, come si dice nell'imp. 11. disc. 3. 389. e che fù quella, di cui Salomone *mulierē fortem quis inueniet*, à cui poi diede à maneggiar la conocchia e'l fuso, delche vedi l'imp. 21. disc. 2. 652. & aggiungasi, che la Cananea de fili delle sue parole, e virtù formò vna rete fortissima, colla quale strinse, e fè preda del saluatore. A proposito della somiglianza del cagnolino molte cose potranno trouarsi nell'impresa del cane che è la 30

Fer. 6. Dominica 1.

NOn tanto è da marauigliarsi, che Christo signor nostro sani questo paralitico, quanto, che frà tanti infermi sani lui solo, delche à chi ricercasse le ragioni si potrebbe in prima rispondere, essere imperscrutabili i giudicij diuini, come si dice nell'imp. 21. del laberinto disc. 2. nu. 2. 649. Appresso, come congetturando, che forse ne fù motiuo la lunga patienza di questo paralitico al qual proposito vedi l'imp. 27. disc. 2. 859. O pure l'esser egli abbandonato da ogni aiuto humano, conforme à ciò, che si dice nella imp. 13. disc. 2. nu. 6. 430. & nell'imp. 15. disc. 3. 503. O perche quegli altri confidauano troppo nella loro industria imp. 8. disc. 2. nu. 11. 315. O perche questi già fatto haueua penitenza delle sue colpe, o perche voleua in lui ammaestrarci à fuggir le colpe cagioni delle infirmità e trauagli ibidem. O finalmente per misteri, i quali possono esser molti fra gli altri, che la piscina significa il Sacramento della penitenza, del che vedi l'imp.

25.del mare disc.2.nu.13.761. e questi, di che si risana per virtù della sola contritione, & è vn solo, per esser rarissimi quelli, che in questa guisa si giustifichino. Possono etiandio questi infermi esser simbolo de' cortigiani, i quali tutti aspettano mercedi. & appena vno l'ottiene, delche vedi imp.20.disc.3.643. la piscina può etiandio rappresentarci la passione del saluatore della quale vedi l'imp. 25. del mare, disc. .nu.5.757. o la vita presente piena de' trauagli dalche pur nell'istessa impresa, disc.2.nu.8. 758

Può notarsi, che quest'huomo infermo non haueua chi l'aiutasse, e fatto sano molti lo riprendono, in figura, che molti non riprendono i veri mali, e poi scropolosi sono oue non conuiene vedi l'imp. 24. disc.2. nu. 19.735

Sabbatho Dom.1.& Domin.2.

LE principali ragioni, per le quali volle trasfigurarsi il nostro redentore possono ridursi alle tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità figurate in questi tre apostoli, che vi furono presenti, la fede in Pietro, à cui fù detto, *Rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua.* la speranza in Giacomo, il quale fu il primo de gli apostoli, che spargesse il sangue auualorato dalla speranza del cielo. La carità in Gio. il quale fu il discepolo singolarmente diletto.

Fù dunque la fede confermata dal testimonio di Mosè, & Elia, perche è fondata sopra la scrittura sacra imp.17.disc.2.num.2.540.e dalla voce del padre à guisa di tuono imp.21. disc. 2.num. 2.650. e dalla presenza dello Spiritosanto in forma di colomba manifestandosi in questa guisa tutte tre le persone della Santissima Trinità mistero occultissimo.

La speranza perche fù questa trasfiguratione vn'abbozzatura della gloria celeste, la quale consiste nella visione di Dio imp.1. disc. 2.nu. 2.111. e se mi dirai, e perche dunque non lasciò che tutti la credessero, accioche la bramassero? perche, risponderò, era abbozzatura, e non imagine perfetta, e le abbozzature non si lasciano da pittori vedere se nō à più cari, e confidēti, & à questi ancora si dice, che tacciano, come fè Christo à gli apostoli, *nemini dixeritis visionem, donec filius hominis à mortuis resurgat*, quando cioè far si doueua perfetta del tutto, e della speranza vedi l'imp. 5. disc. 2. num.4.227

La carità perche Christo ci si dimostra bellissimo, e di quāta forza sia la beltà per farsi amare, vedi imp 26. disc. 4.cap.6. 817. ci fà conoscere etiandio di quanta gloria si sia priuato dal primo instante della sua concettione per amor nostro per poter patire, onde meritamente si dice esser cominciata la sua passione dal ventre della madre imp.1 ,.disc.3. 449

Transfiguratus est si dice, e poteua dirsi *transfigurauit se*, per essere l'opere esterne indiuise frà le persone della Santissima Trinità, come si dice, che *tradidit semetipsum pro nobis*, e che *semetipsum exinaniuit*, ma perche si trattaua di gloria non si disse, essendoche come dice san Paolo, Christo signor nostro, *Non semetipsum clarificauit*, imp.20, disc. 2. nu.1. 623

Fer. 2. Dominica 2.

DE' Parti si scriue, che più combatteuano, e scoccauano più mortali saette fuggendo, che perseguitando, e non altrimenti Christo, hoggi partendosi scocca saette più mortali, cioè minaccia maggiori mali, che non farebbe castigando, perche molto peggiore è il male della colpa, che quello della pena, e l'esser priuo di Christo, che di qual si voglia altro bene. Le saette che scocca, sono particolarmente trè: La prima *moriemini in peccatis vestris*. delche vedi imp 18. disc.2.nu.13.169 La seconda, *quò ego vado, vos non potestis venire*, per l'eternità delle pene, imp. 16 disc. 2. num 11. 515. La terza, *multa habeo de vobis loqui, & iudicare*, delche vedi nel giudicio. E vi si potrebbe etiandio aggiunger, *& quaeretis me*, intendendouisi *frustra*, come altroue si dice, *quaeretis me, & non inuenietis*, imp.27.disc.2.num.31.852. & imp.8.disc.2.nu.21.315

Può etiandio trattarsi della ostinatione, e di lei vedersi le cagioni, gli effetti, & i rimedij. Delle cagioni non ve n'è alcuna dalla parte di Dio positiua, ma solamente negatiua, che è la sottrattione della sua gratia efficace, e però dice *ego vado*, vedi imp.27. disc. 3. 857. Della parte de Giudei ve ne furono molte, la prima hauer posto le radici de gli affetti loro in terra *vos de deorsum estis*, conforme al detto, *vidi impium firma radice*, imp.27. disc.3. 558. la seconda viuer all'vsanza del mondo, *vos de mundo hoc estis*, imp.22.disc.3.684. la terza il moltiplicar peccati, *multa habeo de vobis loqui, & iudicare*, imp.28.disc.2. nu. 25.879. li rimedij sono, il credere, *nisi credideritis &c.* imp.1.disc. 2.nu.10.141. il secondo far la volontà di Dio, *qui misit me, mecum est, & non reliquit me solum, quia quae placita sunt ei, facio semper*, quasi dicesse, se io vi lascio soli, è perche non fate le cose, che mi piacciono vedi imp.18. discorso terzo 585

Ego vado, cioè m'incamino alla morte, la quale chiama gita, perche liberamente moriua imp. 13.disc.3 446

Fer. 3. Domin. 2.

BEllissima fabbrica è la chiesa, conforme al detto del saluatore *edificabo ecclesiam meam*, ma molto diuersamente edificata, che i terreni palazzi, in questi è diuerso l'architetto, che dissegna, dal lauoratore, che si affatica con le mani, e quegli ancorche non si stanchi o muoua è maggiormente premiato, che questi che tutto il giorno si affatica, e stanca. Ma nella fabbrica spirituale, si hà da essere architetto, e lauoratore insieme imp. 26. disc. 2. num. 1. 736. e se pure si diuidono questi offici è molto più stimato il fabbricatore, che l'architetto. Buoni architetti erano i Farisei, perche insegnauano bene. *Quæ dicunt facite*, ma non voleuano esser fabbricatori: *Dicunt, & non faciunt* v'è di più, che in questa fabbrica spirituale l'istesso, che è architetto, e fabbricatore hà da essere etiandio pietra, così Christo signor nostro fù architetto *vnus est enim magister vester*, fù fabbro, perche *cœpit facere*, e fù pietra *petra autem erat Christus*, si che possiamo dire, che auuenga à noi come fauoleggiarono gli antichi, che auuenisse alle pietre delle mura di Tebe, le quali al suono di Amfione si muoueuano, e da se nel conueneuole loco loro si poneuano, facendo insieme officio di architetto, di fabbricatore, e di pietre, hor per esser buone pietre si deue esser sodi fermi, e graui, tutto al contrario di questi Farisei, i quali come leggieri voleuano star in alto *amant primos accubitus*, & erano solleuati da ogni poco d'aura popolare, *& vocari ab hominibus Rabbi*, & erano rari, si che occupauano più luogo di quello che non conueniua loro *dilatant phylacteria sua*, ma all'incontro il signor nostro c'insegna, che douemo esser pietre graui, e porci sempre ne' fondamenti, perche più saremo innalzati, perche *qui se humiliat exaltabitur*. Vedi imp. 6. disc. 9. 267

E nell'indice delle materie prelati, humiltà, esempi, opere, ambitione.

Fer. 4. Dominica 2.

IL camelo s'inchina per riceuer il peso, e non altrimente fanno gli ambitiosi, come si vede in questa donna, che ci si rappresenta *adorans, & petens*; delche lungamente si discorre nella impresa del camelo che è la 24. disc. 3. 739. E tuttauia assai peggiore del camelo l'ambitioso, perche quello si satia, e tal'hora souerchio gli pare il peso, ma all'ambitioso ogni gran cosa è poco *petens aliquid* ibid. 743. & imp. 17. disc. 2. nu. 14. 547. Il camelo misura le sue forze, delche v'è vna impresa nel disc. 1. dell'imp. 24. nu. 3. 721. l'ambitioso nò, che però questi fratelli dicono arditamente. *Possumus* 16. 743. Quello non hà fiele, questi è facilissimo à sdegnarsi, che però *audientes decem indignati sunt*. 16. 745

Quello intorbida l'acqua per non vedersi, questi qual narciso sempre se stesso contempla, e se solo mira, *vnus à dextris, & alter à sinistris*, nõ hauendo alcuno risguardo à gli altri imp. 17. disc. 1. nu. 19. 549

Hor perche il camelo si diletta assai della musica, e con questa si fà andar auanti, più che con le bastonate, il nostro saluatore ne fà loro vna bellissima contemperando à marauiglia l'alto col basso, mentre che dice *qui voluerit inter vos maior esse, erit vester minister &c.*

Accessit ad eum mater, donna nel chiedere importuna imp. 27. disc. 2. nu. 31 851

Dic, prencipe non dee lasciarsi aggirar da altri imp. 1. disc. 2. nu. 12. 116

Non est meum dare vobis, stiano auuertiti i prencipi in dar i primi honori appresso di se imp. 1. disc. 2. nu. 5. 111. Non deuono solleuarsi gl'indegni imp. 3. disc. 2. nu. 7. 169

Esser verissimo, che *nescimus, quid petamus*. imp 24. disc. 2. nu. 19. 735

Principes gentium, &c. non deuono i Gentili esser imitati da noi imp. 28. disc. 2. nu. 20. 776. Vedi ambitiosi.

Fer. 5. Dominica 2.

FEcero già à gara M. Antonio Romano, e Cleopatra regina dell'Egitto, chi più nobile, e sontuoso conuito facesse; e non altrimente parmi, che si faccia nel Vangelo di hoggi frà il mondo, e Dio; del conuito del mondo si dice, che *erat diues, epulabatur quotidie splendide &c.* che sono tutti i beni che dal mondo si possono hauere imp. 25. disc. 3. 775

Ma sono questi conuiti come quelli di Eliogabalo imp. 21. disc. 2 nu. 3. 662. Pericolosi imp. 2. disc. 2. nu. 1. 133. & imp. 6. disc. 2. nu. 5. 238. Non satiano imp. 25. disc. 3. 774

Conuiti di Dio all'incontro, à quali fù condotto Lazaro dopò morte tanto eccellenti, che vna sola gocciola d'acqua (quasi perla di Cleopatra) si preferisce à tutti quelli, del mondo imp. 2. disc. 3. 223. & imp. 25. disc. 3. 780

Vn'altra inuentione sopra l'istesso Vangelo fondata sopra vn camelo, & vn'huomo mostruoso condotti in vn teatro vedi nell'imp. del camelo 24 disc. 2. nu. 18. 735

Epulone pesce lucerna imp. 12. disc. 2. nu. 12. 412.

Tutto carne imp. 2. disc. 2. nu. 15. 202

Non è da Christo nominato, perche non si dee dir male de' morti imp. 25. disc. 1. nu. 5. 757. Lazaro perche portato nel seno di vn ricco imp. 3. disc. 2 nu. 8. 130. Vedi ricchi poueri, mondo, prosperità, inferno.

Fer. 6.

Fer. 6. Dominica 2.

CAmbise fè scorticar vn giudice iniquo, e fattone della sua pelle coprir il tribunale, fè sopra di quello seder il figlio, accioche dal supplicio del padre fosse atterrito, e non l'imitasse. Ne altrimenti Dio, priuato il popolo Giudaico per la sua ingratitudine della vera fede, e della dignità di popolo di Dio, hà fatto à lui succedere il Christiano, che si può dir suo figlio, e de priuilegi di quello ornatolo, accioche impari à fuggir l'ingratitudine. Potrà dunque considerarsi la grandezza de' benefici conceduti al popolo Giudaico, e specialmente à Sacerdoti figurati nella vigna, e suoi ornamenti: alche seruirà l'imp. 4. disc. 2. n. 24. 207. l'ingratitudine dell'istessi Giudei ib. nu. 7. 198

E finalmente il loro castigo ibid. nu. 19. 205

Plantauit vineam. Che significhi la vigna, e molte sue proprietà vedi nell'imp. 4. disc. 2. e specialmente nu. 24. 207

Cum tempus fructuum &c. Quanto importi in tutte le cose il tẽpo imp. 10. disc. 3. 370. & imp. 11. disc. 2. nu. 1. 376. imp. 15. disc. 2. nu. 12. 497.

Vn peccato tirar l'altro si vede in questi vignaiuoli imp. 20. disc. 2. nu. 15. 360

Lapidem quem reprobauerunt ædificantes, prencipe perche simile alle pietre imp 6. disc. 3. 267. Vedi ingratitudine, opere buone, fede, sacerdoti.

Sabbatho Dominica 2.

COn bella rappresentatione ci si fà vedere nel vangelo hodierno l'historia di vn peccator penitente. Et in prima le cagioni della sua caduta, cioè l'ignoranza perche era giouinetto, *dixit adolescentior*, delche vedi l'imp. 29. disc. 3 1010. La prosperità, *da mihi substantiam*, imp. 16. disc. 3. 529 la libertà *abijt in regionem longinquam* imp. 5. disc. 2. num. 11. 132. e la mala compagnia massime di donne, imp. 28. disc. 2. nu. 8. 870. Vedi donne e compagnia de cattiui, appresso le sue miserie, cioè, che perdè tutti i beni imp. 2. disc. 2. nu. 16. 144. etiandio se stesso, imp. 20. disc. 2. nu. 18. 630. diuenne seruo delle sue passioni, e de' demoni imp. 25. disc. 2. num. 20. 765. Si moriua di fame, imp. 25. disc. 3. 771. e faceua la sua vita con porci, imp. 11. d. 3. 593

Finalmente la sua conuersione cagionata dalla consideratione, e cognitione del suo stato: *in se reuersus*, delche nell'imp. 11. disc. 3. 394

Dalla tribolatione, *hic fame pereo*, imp. 24. disc. 2. nu. 16. 734. e dalla confidenza nel padre, *Vadam ad patrem meum;* dal quale fù riceuuto amoreuolissimamente, e ritornato allo stato di prima. Delche nell'imp. 18. disc. 3. 580

Abijt in regionem longinquam, se in ciò meritasse d'esser ripreso imp. 22. disc. 2. nu. 1. 723

Fac me sicut vnum de mercenarijs, auanti al padre non fè mentione di mercede, e perche imp. 13. disc. 2. n. 3. 427. Vedi donna, amor vano, libidine, misericordia diuina, tribulatione &c.

Dominica 3. Quadragesima.

NOn si può dire di quanti gran beni, e di quanti gran mali cagione sia la lingua à guisa di quell'herba della Ciua di cui nella impresa proemiale disc. 3. 162. Perciò il Demonio hora di questa cerca impedir l'vso, accioche non confessiamo le nostre colpe, e facciamo oratione, onde si dice nel vangelo. *Et illud erat mutum*, delche vedi imp. proem. disc. 2. num. 12. 98. e nell'indice confessione, hora la muoue disordinatamente, come quella de Farisei, i quali bestemmiano dicendo, *in principe Dæmoniorum*, e de' mali della lingua in molti luoghi si discorre, vedi nell'indice lingua, come bene all'incontro fù vsata da quella donna, che disse *beatus venter &c.*

Se altri poi vorrà esortar gli vditori ad esser soldati di Christo più tosto, che del Demonio, già che non è lecito esser neutrale, perche *qui non est mecum*, dice il saluatore, *contra me est*, ne meno vtile come si dice nell'imp. 12. disc. 2. n. 1. 404. potrà mostrare quanto più eccellente capitano del Demonio sia Christo signor nostro conforme alle conditioni, che in vn capitano si richiedono nell'imp. 21. disc. 2. num. 7. 656. e particolarmente per la fortezza, perche *est fortior illo*, per la liberalità perche egli *spolia distribuit*, & il Demonio spoglia l'huomo d'ogni bene, *illud erat mutum &c.* e per la benignità, perche egli beatifica chi lo riceue, *beatus venter, qui te portauit*, il Demonio l'infelicita *fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus*, imp. 28. disc. 2. nu. 7. 870

Il Demonio perche chiamato Beelzebub imp. 27. disc. 2. nu. 6. 846

Omne regnum in se ipso diuisum &c. Concordia di gran fortezza cagione imp. 5. disc. 1. n. 29. 239

In pace sunt omnia &c. Pace de' cattiui pericolosa imp. 6. disc. 2. num. 2. 258. Arte del Demonio in non tentarci imp. 18. disc. 2. numero 9. 568

Beati qui audiunt &c. Parola di Dio come hà da sentirsi imp. 5. disc. 2. nu. 12. 171. Vedi Demonio, parola di Dio, confessione &c.

Fer. 2. Dom. 3.

DVe laberinti intricatissimi si veggono in questo vangelo, l'vno è il cuor humano, come dimostrano con la loro insidiosa domanda i Nazaretani, l'altro è il cuor diuino, & i giudicij suoi, come si scorge nella risposta del redentore, dell'vno, e dell'altro si discorre nell'impresa del laberinto che è la 21

Qual mercante si può dir ancora, che fosse Christo signor nostro, già che *Simile est regnum cælorum*

lorum homini negotiatori, e non poteua spacciar le sue merci in Nazarette,'mercè che quei cittadini le voleuano per obbligo, come parenti, e Christo signor nostro non doueua riconoscer parenti imp. 6. disc. 3. 265. & eglino non ne erano meriteuoli imp. 13. disc. 2. num. 6430

Medice Christo perfettissimo medico imp. 27. disc. 3. 853

Cura te ipsum. Nel cercar altri, douemo attender à noi stessi, imp. 17. disc. 2. nu. 3. 541. & imp. 1. disc. 2. num. 17. 121

Nemo propheta acceptus est in patria sua: Se forestieri più fauoriti, che cittadini, imp. 4. disc. 2 num. 10. 196 Se vscir dalla patria cosa vtile imp. 6. disc. 1. nu 4. 264

Vedi fede, & infedeltà, inuidia gratia, cuor humano.

Fer. 3. Dom. 3.

IN tre maniere può peccarsi contra la dottrina del vangelo d'hoggi, prima in non far la correttione, delche vedi imp. 11. disc. 2. num. 8. 380

Secondariamente in non farla, come si deue, delche nell'imp. 5. disc. 2. num. 30 239 imp. 1. disc. 1. nu. 17. 121. & altroue, come nell'indice correttione.

Terzo non accettandosi la correttione fatta come conuiene, delche vedi l'imp 7. disc. 2. num. 23. 849

Fer. 4. Dom. 3.

SOno chiamati ciechi dal nostro redentore questi Farisei *caeci sunt, & duces caecorum*, ma dall'altra parte paiono tanto occhiuti, e di si acuta vista, che veggono vn picciolo neo ne gli apostoli, e da paese molto lontano: onde la cecità loro parmi che sia come quella, che si descriue da poeti di vna certa Samia, la quale gli occhi teneua in vn cassettino, e non se ne seruiua, se non vscendo fuori di casa per vedere le cose altrui, o pure che sia di quelle delle quali si dice hauer Dio percosso li Sodomiti, & i soldati, che vennero per prender Eliseo, i quali vedeuano tutte le altre cose, da quelle, che desiderauano, e bisognauano loro in poi; perche anche questi Farisei non veggono i loro difetti, e scuoprono quelli de gli altri; non conoscono i proprî mali, che sarebbe loro di molto vtile, e veggono quelli de gli altri, che nulla rileua loro. Potrà dunque discorrersi della cecità loro in non conoscere le proprie colpe, delche nell'imp. 28. disc. 2. nu. 17. 875. & in non iscorgere quello che importa, che è la malitia del cuore delche vedi l'imp. 13. disc. 2. num. 16. 4, 6. e nell'indice corr.

Appresso dell'acuta vista loro in vedere i peccati del prossimo, e riprenderli disordinatamente delche nel imp. 22. disc. 2. nu. 11. 674. e nell'indice Correttione.

Quare discipuli tui &c. Accusano i discepoli à Christo, altre volte Christo à discepoli, costume de mormoratori imp. proem. disc. 2. num. 6. 95. Del peccato tutti ne mormorano, ibid. & imp. 28. disc. 2. nu. 16. 874

De corde exeunt &c. Cuore innestato de peccati da Satanasso imp. 8. disc. 1. num. 4. 304

Cogitationes malae. De pensieri s'hà da tener gran conto imp. 3. disc. 2. num. 7. 169. Bella differenza frà peccati di pensieri, e d'opere, imp. 5. disc. 2. num. 4. 228

Populus hic labijs me honorat, opere buone senza diuotione quali siano imp. 9. disc. 2. num. 6. 335

Non s'hà da curar l'esterno solo imp. 28. disc. 2. nu. 16. 874

Fer. 5. Dominica 3.

FVrono negli apostoli prima della venuta dello Spiritosanto molte imperfettioni, e molte virtù parimente, e nel Vangelo di questo giorno pare che non meno di quelle, che di queste in san Pietro si scorgano. Prima imperfettione, che dopò hauer egli lasciate tutte le cose, quasi vn'altro Anania, casa propria si rattenga *intrauit in domum Simonis*. Secondo che habbia poca carità verso questa sua suocera, poiche non si legge, ch'egli v'inuitasse il saluatore, o lo pregasse per lei. Terza se pur l'inuitò, che hauesse poca fede, e poca humiltà non imitando il lodato Centurione, il qual disse *Domine non sum dignus*, &c. ma si può rispondere alla prima, ouero, che questa si chiama casa sua, perche tale fù già, o pure, ch'egli ne haueua rinonciato l'vso, e l'affetto, che è quello che importa, delche l'imp. 12. disc. 2. nu. 8. 409. Anzi quindi si scorge vna sua perfettione, che non lasciò tanto poco, quanto altri si crede, poiche possedeua casa, e tale, che vi puote alloggiare Christo con suoi discepoli: alla seconda che questa fù modestia & effetto di vera amicitia delche imp. 20. disc. 3. 637. O pur prudenza sapendo quanto giouino le tribulationi, delche vedi nell'indice tribulatione. Anzi che le portasse gran carità si raccoglie dal tenerla nella sua casa, anche dopò, che morta (come è credibile) gli era la moglie figlia di lei: Alla terza che hauendo altre volte dati segni di molta fede, & humiltà hora dimostra confidenza, e desiderio di seruir il signore delche nell'imp. 6. disc. 3. 470

Volendo poi seguir il senso mistico potrà discorrersi contra l'amor profano. Delche vedi imp. 7. disc.

Fer.6.Dom.3.

Sabbatho Dom.3.

Dominica 4. Quadragesima.

Cum

Fer. 2. Dom. 4.

Fer. 3. Dom. 4.

Fer. 4. Dom. 4.

 to

to basso di prima, ibid.num.18.385

Fer. 5. Dom. 4.

NOn vi è riparo contra la morte, perche questo sarebbe o nella natura, o nell'arte o nelle forze. La natura è più che mai gagliarda nella giouentù, e pure questi era giouane *adolescens tibi dico surge & ecce defunctus efferebatur*, dall'arte non haurà lasciato di cercar ogni auiso madre di vnico figlio vedoua, e ricca, *filius vnicus matris suæ, & hæc vidua erat.* Di forze humane era ben prouista, perche *turba ciuitatis multa cum illa*, vedi imp. 7. disc. 2. num.14.288. e nell'indice morte.

Naim vuol dir bello, e la bellezza è cagione à moltissimi di morte, e spirituale, e temporale, imp.16. disc. 3.658. imp.26.disc.3.n.98. imp. 29.disc.3.1014.

Ecce parola di marauiglia, perche alla morte non si pensa imp.7.disc.2.nu.11.290

Filius douerà esser giouinetto, & è gran compassione, che giouane nel suo bel fiore muoia, impresa 14.disc.2.nu.8.465

Noli flere Se per morte s'hà da piangere, imp. 4. disc.2.nu.19.204. imp.5.disc.2.nu.24.237

Morte de' giusti felice imp. 3. disc. 2. num. 13. 171

Fer. 6. Dom. 4.

AMaua Christo signor nostro come si dice nel vangelo non pur Lazaro, ma etiandio le sorelle Marta, e Maria, non sò, (per fauellar all'humana) che sorte di amore sia questo, perche prima permette, che Lazaro s'infermi, secondo auisato non viene à soccorrerlo, terzo lo lascia morire, quarto fà che si scopra deforme, e puzzolente à molta gente: nel tutto però riluce finezza d'amore, perche è ordinato à maggior gloria di Dio, & à frutto spirituale loro, perche nell'infermità di Lazaro si scopre la loro confidenza, nella dimora ch'essi fà la patienza, nella morte la speranza, onde dice Marta *sed & nunc scio, quia quæcumque poposceris à Deo dabit tibi*. Nel mostrarlo sepolto pur si conferma la fede. Al qual proposito delle conditioni del buono amico, vedi l'imp. 1.disc.2.num. 22. 120.& l'imp.20.disc.3.634. Delle virtù, che si scuoprono & affinano nelle tribulationi imp. 6.disc.3.529

Dell'istesso Lazaro può dirsi, che figura sia di peccatore posto sotto la dura pietra dell'ostinatione, delche vedi imp.16.disc.3.797

Domine si fuisses hic, presenza di Dio quanto vtile, imp.1.disc.2.num.4.122.imp.17 disc.2.nu.29. & 30 553

Maria autem erat, si fà mentione delle opere di Maria non di quelle di Marta, perche penitenti molto fauoriti da Dio. imp. 18.disc. 3.579. O pure perche quelli di Marta fatti con troppa sollecitudine, e turbatione. imp.12.disc.3. 410

Infirmitas hæc non est ad mortem, e pure muore, bisogna dunque resister à principij, far conto delle cose picciole. imp.3.disc.2.nu. 7.169. & imp.26.disc.3.798

Sabbatho Dominica 4.

VN combattimento frà il Sole, e le nuuole si scorge nel Vangelo di questo giorno al qual proposito vedi vna impresa nell'imp. 1. disc. 2.nu.24.110

Le oppositioni di queste nuuole sono trè la prima che il nostro redentore renda testimonianza di se stesso: la seconda che il suo testimonio non sia vero: la terza che adduca per testimonij persone, che non vi sono, cioè il proprio padre. Quanto alla prima potrebbe in altri attribuirsi ciò à gran iattantia ma non in Christo si perche ciò fà per propria difesa, anzi per vtile de gli vditori, si perche disse molto meno di quello, che è, essendo egli molto più bello, e degno, che il Sole, delche vedi il disc.3. dell'imp. 1. 121 Quanto alla seconda, proua, che è vera perche giudicano di persona, di cui non sanno l'origine ne il fine, e de falsi giudicij vedi imp. 13. disc. 2. nu. 15. 437. Alla terza che non sono degni di conoscer suo padre, perche non conoscono lui, chi dunque vuol riceuer nuoui benefici, sia grato de' riceuuti. imp. 17.disc.2.nu.13. 547. imp. 25.disc.2. nu 12.760

Ego testimonium perhibeo de me ipso. Fà ciò il giusto merce della propria conscienza della quale vedi nell'imp. dello specchio che è la 17. disc. 2.nu.8.& 17.544

Dominica Passionis.

COme debba portarsi vn predicatore l'insegnò S.Paolo scriuendo à Timoteo in quelle parole *argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*. e Christo S. N. l'istesso nel vangelo d'hoggi con fatti. *Arguit* mentre dice, *si veritatem dico, quare non creditis mihi, obsecrat*, promettendo loro l'immortalità, *si quis sermonem meum seruauerit, mortem non gustabit in æternum*. *Increpat* chiamandoli ignoranti, e bugiardi. *In omni doctrina*, perche insegna misteri altissimi, come della sua impeccabilità, della eternità &c. e finalmente, *in omni patientia*, poiche è patiente alle parole ingiuriose, & à cattiui fatti. Vedi à questo proposito l'imp. 6.disc.2.num.6 261. e nell'indice predicatore patienza &c.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Christo solo libero

Fer.2. Dom. Passionis.

Fer.3. Dominica Passionis.

Fer.4. Dominica Passionis.

Fer.5. Dom. Passionis.

Fer.6. Dom. Passionis.

in vnum. A questo fine potrà vederſi l'impreſa 13.diſc.3.445.& imp.27.diſc.3.859

Collegerunt concilium, diſegni de cattini à guiſa di nuuole nell'aria imp.3.diſc.2.num.18.174

Et voua di ſerpenti, imp.5.diſc.2. num.4. 228

Concilium, conſigliero qual habbia ad eſſere imp. 26.diſc.2.nu.17.796.cattiuo conſiglio peſſimo al datore, imp.24.diſc.2.nu.10.730

Expedit &c. Giudica ciaſcheduno delle coſe conforme alla ſua diſpoſitione, imp.27.diſc.2.nu. 12.844

Multa ſigna facit, inuidia & ingratitudine non fanno apprezzar i beneficî, & i miracoli di Chriſto, imp.5.diſc.2. num.11.231

Venient Romani, auaritia quanto nociua, imp.8. diſc.2.num.4.356

A ſemetipſo non dixit, frutti della paſſione di Chriſto, imp.13.diſc.3.445

Sabbatho poſt Dom. Paſſionis.

SI formano tal'hora de' quadri à chiaro, e ſcuro, ſenza alcuno colore, e tale mi ſembra queſto Vangelo tanto è egli meſcolato di meſtitia, e di allegrezza di penſieri di morte, e di vita, ſi tratta nel bel principio di vccider Lazaro, oh che ſcuro, ſiegue appreſſo l'entrata glorioſa del ſaluatore in Gieruſalemme, oh che chiaro: Pieni di meſtitia dicono i Fariſei *videte, quia nihil proficimus*, ecco lo ſcuro pieno di giubilo, dice il ſaluatore *venit hora, vt clarificetur filius hominu*, & ecco il chiaro, *niſi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit*, queſto appartiene al chiaro, *multum fructum affert*, e queſto allo ſcuro *qui amat animam ſuam perdet eam*, quì precede il chiaro, e ſeguita lo ſcuro, *& qui odit animam ſuam &c.* e quì precede lo ſcuro, e ſegue il chiaro. *Anima mea turbata eſt*, queſto è vn gran ſcuro *venit vox de cœlo dicens & clarificaui, & iterum clarificabo*, e queſto è vn grandiſſimo chiaro e per non dilũgarmi con tutto ſi dice Chriſto ſignor noſtro *ambulate dum lucem habetis, vt non tenebræ vos comprehendant*, chi non vede inſieme vnito e chiaro, e ſcuro? e ſe dopò hauer fauellato di luce *abijt, & abſcondit ſe ab eis*, chi non ſi accorge di queſta bella compoſitione di ombra, e luce, di chiaro; e ſcuro à queſto propoſito potrà ſeruire gran parte di quello, che ſi dice nel diſc. 3. dell'imp. 16. 526. & imp. 1. diſc 3.125

Cogitauerunt, de mali penſieri vedi imp. 5. diſc. 2.nu.17.234.& nu.21.236

Dominica Palmarum.

ACcorto capitano preuedendo, che deue batterſi il ſuo caſtello lo fortifica in prima bene in quelle parti maſſime, oue penſa ſiano per drizzarſi dall'inimico i colpi, & il medico parimente dà medicine contra il male, che teme futuro: Coſi Chriſto ſignor noſtro preuedendo quanta tentatione di ſcandalo per la ſua paſſione patir doueſſero i ſuoi diſcepoli, gli armò, e preparò con l'entrata, ch'egli fece in Gieruſalemme tutta contraria alla ſua paſſione; perche ſe in quella apparue impotente, in queſta potentiſſima ſi ſcorge; ſe in quella dishonorato, quì honoratiſſimo; ſe in quella è trattato da malfattore in queſta è riconoſciuto per ſanto de ſanti. Non laſcia dunque Dio, che ſiamo tentati ſopra le noſtre forze, delche vedi l'imp. 27.diſc.3.854

Ecce rex tuus, della dignità regia di Chriſto vedi imp.3.diſc.2.nu.24.172

Quanto bene queſta ſi accopij con la paſſione, e morte.imp.1.diſc.2.nu.1.118.quanto importi buon rè. ibid.nu.19.

Sedens ſuper aſinam, perche di queſto animale ſi ſeruiſſe imp.24.diſc.2 nu.13.732

Veſti ſimbolo della dignità regia imp.9. diſc. 2. nu 4.334.Conditioni di buon rè ibid.& imp.1. diſc.2 nu.1.110

Inſtabilità de' fauori del mondo imp.26. diſc.2. nu.11.& 16.794.

Chi non vince le proſperità, neanhe ſarà forte nell'auuerſità. imp.6.diſc.2.nu.7.262

Fer. 2. Dominica Palmarum.

TRè ſorti di genti vengono al mercato diceua Pitagora, alcuni per vendere, altri per comprare, & altri ſolamente per vedere; & il ſimile dir poſſiamo, che accada nel Vangelo d'hoggi, in cui alcuni ſono introdotti, che danno il loro à Chriſto ſignor noſtro, cioè Lazaro, Marta, e Maria, altri, che togliono, cioè Giuda & altri dediti ſolo alla curioſità, quali furono i Giudei, i quali vennero per vedere il ſaluatore, e Lazaro. De' primi ſi può dire, che vendano à prezzo cariſsimo; onde ſaranno ricchi nell'altra vita, vedi imp. 25. diſc. 2.nu. 12. 790. De' ſecondi, che comprano à grandiſſimo prezzo, perche dannano l'anima loro. vedi imp.13. diſc. 2.nu.16.438. De' terzi che ſono otioſi ſciocchi, e rimarranno per ſempre poueri; al qual propoſito vedi l'imp.28.diſ.3.885

Lazaro riſuſcitato figura de penitenti, e delle mercedi, che Dio fà loro vedi imp.24. diſc.2. nu.17.735

Domus impleta ex odore vnguenti; Dell'odore vedi molte coſe nell'imp.13.diſc.2.nu.3.& ſeq.485

Fer. quinta in cœna Domini.

AGatocle per coſtume haueua ſeruirſi alla tauola di vaſi d'oro, e di creta, per paleſar e la ſua baſſa origine, e l'altezza del ſuo ſtato; e non

e non altrimenti Christo signor nostro fà hoggi mostra della sua altezza instituendo il santissimo Sacramento della Eucaristia, e della sua bassezza, lauando i piedi à discepoli. Delche vedi l'imp. 11.disc.2.nu.18. 185. O pur diciamo, che sia qual vccello volatore, il quale hora vola sopra dell'acqua, hora sotto di quelle s'immerge. imp. 12.disc.1.nu.1.400

Christo sospira per Giuda, e non per se imp. 4. disc.2.nu.19.205

Fer.6.in Parasceue.

AD Ezechiele fù detto, che facesse vedere il tempio à Giudei, e misurasse la di lui lunghezza, la larghezza, e l'altezza, accioche rimanessero confusi, ilche può benissimo applicarsi al corpo appassionato del nostro saluatore delche insieme con molte altre cose à questo proposito vedi l'imp. 13.disc.3.445

Passione del signore mare rosso imp. 6.disc.2.nu. 4.259

Minima percossa di Christo sofficiente à redimer il mondo. imp.22.disc 2.nu.28.708

Patì per amore ibid.& imp.24.disc.2.nu.3 725

Dolori interni maggiori imp.25.disc.2. nu.5.757 e nu.9.758

Buon ladrone qual puleggio imp.10.disc.2 358

Sabbatho Sancto.

SOgliono infin nel sepolcro dà gli habiti loro cattiui, o buoni esser accompagnati gli huomini, conforme à quello che si dice nell'imp. 21.disc.2.nu.6.654

Et il nostro saluatore anch'egli delle sue virtù argomenti ci lasciò infin nella sepoltura, perche qual pouero esser volle sepolto in sepolcro altrui, qual amante di purità in sepolcro nuouo, di fortezza in pietra di fuori di virginità in giardino &c.

Può dirsi, che fosse di vetro il suo sepolcro, o di pietra qual vetro trasparente, vedi imp. 26. disc.2.num.15.795. Santi sprezzati in vita honorati dopò morte, imp.6. disc. 2. numero 2. 256

Quanto à dolori della vergine, e sua costanza, vedi imp.3.disc.3. 187

Dominica Resurrectionis.

FV la resurrettione chiamata dal S. Giob mutatione *donec veniat immutatio mea*, conforme alla qual dottrina considerar possiamo grandissime mutationi in Christo risuscitato da quello, ch'egli fù nella passione, perche in questa pieno di dolori nella resurrettione, di gioia in quella di vituperi, con questa di gloria &c. Anzi perche egli assomiglia la sua morte alla semenza, che si come per vn grano, che muore, ne nascono cento; così fu cento volte maggiore, e più la gloria della risurrettione, che la ignominia, e dolore della passione, delche vedi l'imp.5.disc.2.num.6. 306. & imp. 10. disc.2.nu.1.356.& imp.14. disc.2. num.5. 467. & imp.7.disc.2.nu.3.284. *Erat autem asp. eius sicut fulgur.* Perche imp.21.disc.3.658

Fer.2. Resurrectionis.

PArmi che siano questi due discepoli, come candela di poco spenta, che ancora fuma, à cui se altra candela accesa si accosta, subito si riaccende, *speramus*, eccoli spenti, *loquebantur &c.* ecco il fumo caldo, *& ipse appropinquās* ecco il fuoco che se gli accosta, *cor nostrum ardens erat*, ecco che in loro s'apprende &c. vedi imp.7.disc.2.nu.1.281

Et estis tristes, mestitia ne' trauagli onde deriui. imp.2.disc.2.nu.6.138.& imp.7.disc.2 num. 1. 283

Interpretabatur in omnibus scripturis, sacra scrittura da chi debba interpretarsi, imp.24. disc.2. num.7.728

Fer.3. Dom. Resurrectionis.

PVò ragionarsi in questo giorno della resurrettione vniuersale, la quale apporta perfettissima pace à tutto l'huomo, e questa si proua con molti esempi imp.10.disc.2.num.1 356. e dal capo 9. della Genesi imp.2.disc.2. num.22. 147

Pax vobis. Pace quanto debba esser amata, imp. 28.disc.2.nu.21.876.& imp.30.disc.6. 1087.

Dominica in octaua Resurrectionis.

COntiene il vangelo l'infirmità di Tomaso, la sua cura, e la risanatione Quanto alla prima quanto sia grande, e pericolosa la caduta di vn'huomo giusto, vedi imp.3.disc.2.num.18. 174

Di varie cagioni di queste cadute, imp. 3. disc.2. nu.7.169 imp 9.disc.2.nu.22.338

Quanto alla seconda Christo signor nostro medico perfettissimo imp.27.disc.3. 853

Quanto al terzo vedi l'imp. del lupo che è la 18. disc.3.582

Post dies octo, visite hanno ad essere rare, imp.27. disc.2.num.17.847

Ostendit eis manus, & latus, Mano cuore e lingua esser deuono conformi imp.17.disc.2.num.23. 551

Dom. 2. post Pascha.

SI proua nel vangelo di questo giorno, quanto sia buon pastore, il nostro saluatore, e quanto

to felici siano le sue pecorelle, del primo vedi l'imp.20.disc.2.nu.1.610
Del secondo imp.17.disc.3.557

Dom. 3. post Pascha.

LE allegrezze, e le mestitie di questo mondo tutte sono *Modicum*, cioè picciole, e breui, delche vedi imp.25. disc.3.778
E pazzia il voler godere in questa vita, imp.14. disc.2 nu.19.469
Differenza delle allegrezze spirituali, e mondane ibid.& imp.25.disc.3.777

Dom.4. post Pascha.

INsegnando consola, e consolando insegna à suoi discepoli in questo vangelo Christo S.N. à guisa di tenera madre, che accarezza, e dà il latte à suoi figliuoli. Insegna, che non tanto pensar si deue nella morte la partita di questa vita, quanto, oue si vada nell'altra, dicendo *Nemo ex vobis interrogat me, quò vadis*, delche vedi imp.4.disc.2. num.19. 105
Consola dicendo *expedit vobis, vt ego vadam*, al qual proposito stà che vi sono delle tribulationi vtili, e desiderabili, vedi imp.5.disc.2.nu. 24.137
Di nuouo insegna, che sia per fare lo Spiritosanto nel mondo, e poi li consola narrando gli vtili che è per apportar loro, e particolarmente, che saranno da lui ammaestrati il che fù gratia maggiore, che l'esser per se stessi dotti, conforme à ciò che si dice nell'imp.8 disc.2. num.15.312
Arguet mundum, di molte cose esser può conuinto il mondo, e particolarmente di vanità, e di falsità, imp.16.disc.2 nu.19 521
Arguet mundum, perche la pietà diuina fà meglio conoscere la colpa di lui, imp. 20. disc.2. num.27.634

Dom.5. post Pascha.

GLi amici nella dipartenza l'vno dall'altrò sogliono con parole molto amoreuoli, e cō offerte, e promesse vicendeuoli licentiarsi, e darsi insieme segni, e pegni di amore, e l'istesso parmi che si vegga nel vangelo di questo giorno, Christo Signor nostro tre segni dà del suo amore à gli apostoli. Il primo esortandoli à domandare, e promettendo loro, che saranno esauditi. Il secondo che fauellerà loro chiaramente. Il terzo è communicarli i suoi segreti, e particolarmente dar loro conto del suo viaggio *exiuia patre &c.* Gli apostoli poiche non hanno, che promettere ne che offerire con tre lodi danno segno dell'animo grato loro. La prima che parli loro chiaramente. La seconda che sà il tutto, è non è dibisogno, che alcuno l'interroghi. La terza che veramente egli si dimostra esser degno figlio dell'eterno padre. A questo proposito potrai vedere ciò che si dice dell'amicitia imp. 1.dis. 2.num.22.120.& imp.20.disc.3.634
E nella tauola delle materie, vedi misteri diuini, & oratione, e particolarmente quanto volentieri Dio senta le nostre orationi, vedi nell'imp.proemiale disc.2.101

In festo Ascensionis.

DEl Sole dicono gli astrologi, che hora è nell'opposto dell'Auge, cioè basso, e vicino alla terra, & hora nella sommità dell'Auge, cioè nel più alto luogo, che esser possa. Et il nostro vero Sole di giustitia hoggi passa dall'opposto dell'Auge alla sommità di lui al qual proposito vedi imp.1.disc.1. num.9. & disc. 2. num. 9.107
Ecce nubes lucida. Nuuola quanto fauorita da Dio, imp.3. disc.1. num. 24. 65
Oue si ha da mirare da chi camina al cielo, imp. 22.disc 2.nu.6 672
Vero mezzo di salir in alto, imp.22.disc.2.nu.12 414
Sedet à dextris Dei, Per seder alla destra, che s'intenda imp.14.disc.3.480

Dom.infra octauam Ascensionis.

DI Giulio Cesare si scriue, che teneua vn modo strano di animar i soldati, cioè amplificando le forze de nemici, e l'istesso parmi, che faccia Christo S.N. predicendo gran persecutioni à gli apostoli, ilche esser molto vtile si proua imp.18.disc.2.num. 9.572.imp.22. disc.2.num.19.678
Dà loro insieme però molte consolationi. La prima della venuta dello Spiritosanto. La seconda che saranno anch'essi testimonianza di lui, nelche li dà quasi per compagni allo Spiritosanto. La terza che faranno ciò i nemici non conoscendoli, al qual proposito delle consolationi nelle tribolationi. Vedi imp.18. disc.3.582

In festo Pentecostes.

PEr accender il fuoco in tutto il mondo, manda Dio gli apostoli à guisa di colombe volanti con le penne infiammate, come già fece Olha regina vedi imp.pro.d.3.103. venne lo Spiritosanto in forma di lingue, perche queste hanno grā bisogno di esser ben regolate ibid 99.
Per le orationi della vergine discese lo Spiritosanto imp.3.disc.2.nu.2.167
Carità ottima dispositione allo Spiritosanto imp.5.

imp. 3. disc. 2. nu. 10. 170. e l'oratione imp. 7. disc. 1. nu. 1. 183. lo Spiritosanto fortifica imp. 6. disc. 2. nu. 8. 261. Sala imp. 22. disc. 2. nu. 14. 676. Se conosciuto da filosofi imp. 22. disc. 2. n. 19. 678

Si quis diligit me. Amor non fà sentir fatica imp. 28. disc. 2. nu. 4. 867

Fer. 2. Pentecostes.

QVanto sia grande la peruersità di quelli, che non amano Dio, si proua eccellentemente in questo Vangelo, imperciòche quattro sono i principali motiui dell'amore. Il primo l'esser amato delche vedi imp. 10. disc. 3. 638. il secondo la bontà, e beltà dell'oggetto. Delche imp. 17. disc. 4. cap. 6. 818. il terzo i doni e benefici riceuuti, il quarto il bene, che se ne spera, ilche si riduce à gratitudine od interesse vedi imp. 7. disc. 2. nu 9. 287

Del primo si dice nel Vangelo, che *sic Deus dilexit mundum*. Del secondo *lux venit in mundum*. Del terzo *vt filium suum vnigenitum daret*. Del quarto *vt saluetur mūdus per ipsum*. Con tutto ciò lasciando gli huomini di amar Dio, amano le tenebre, nelle quali nessuna di queste ragioni si ritroua.

Amore come simile, e dissimile dal fuoco imp. 7. disc. 3. 293

Strattagema del Demonio per impedir l'incarnatione imp. 7. disc. 2. nu. 14. 288

Fer. 3. Pentecostes.

QVale esser debba il pastore, cioè il prelato, e quali le pecorelle, cioè i fedeli s'insegna nel Vangelo hodierno. Delche vedi imp. 20. disc. 2. nu. 1. 620. & imp. 17. disc. 3. 557

Pascua inuenient. Ben diletteuole quanto potente imp. 27. disc 4 cap. 6. 820

Consolationi diuine à chi si danno imp. 12. disc. 1. 3. 415

In festo sanctissimæ Trinit.

VN breue compendio di tutta la dottrina Euangelica, è il Vangelo della festa; perche si dichiara l'autore di lei, che è Christo signor nostro, *data est mihi omnis potestas &c.* i ministri che sono gli apostoli, i mezzi che è la predicatione ciò che si ha da credere, che quanto appartiene alle trè persone della santissima Trinità, e ciò che si ha da fare, che è osseruar i precetti di Christo, e l'aiuto, che perciò si dona, che è la compagnia dell'istesso. Al qual proposito può mostrarsi, quanto sia stata miracolosa la conuersione del mondo delche nell'imp. 20. disc. 2. nu. 26. 633

E del mistero della Trinità, di cui nell'imp. 3. disc. 2. nu. 5. 172. & imp. 21. disc. 2. nu. 3. 650. & in generale de' misteri diuini, imp. 7. disc. 2. num. 32. 292. & imp. 24. disc. 2. nu. 27. 738

Data est mihi omnis potestas, euntes ergo &c. al contrario de' potenti del mondo i quali sono crudeli, imp. 6. disc. 2. num. 9. 262

In festo sacratissimi corporis Christi.

L'Impresa seconda, e particolarmente il disc. 3. è tutto à questo fine ordinato.

Dignità grande del corpo di Christo in questo Sacramento imp. 3. disc. 2. num. 1. 165

Bel simbolo del santissimo Sacramento, e l'vouo, imp. 5. disc. 2. nu. 5. 119

Frequenza del santissimo Sacramento necessaria, imp. 1. disc. 2. num. 21. 120

Tempo dell'institutione misterioso ibid. num. 9. 115

Simbolo Sole in tazza ibid. nu. 11. 116. Si arrabbia il Demonio, mentre ci communichiamo, imp. 4. disc. 2. nu. 2. 108. Angeli non possono comprender questo mistero, imp. 27. disc. 2. num. 16. 850

Sangue di Christo, perche sotto gli accidenti del vino, imp. 4. disc. 2. nu. 34. 210

Domin. 2. post Pentecostem.

GLi oggetti, che ci distolgono da Dio sono honori, vtili, e piaceri *villam emi* si era fatto conte, ecco il primo, *iuga boum*, ecco il secondo, *vxorem duxi*, ecco il terzo. Tutte vanità e bugie, imp. 26. disc. 4. cap. 3. 812. sogni, suono, e fumo imp. 27. disc. 4. c. 3. 712. potenti ibidem.

Iuga bouum, huomo paragonato à giumenti imp. 22. disc. 2. num. 9. 675. Cade sotto il peso delle sue colpe imp. 18. disc. 2. num. 9. 6 5

Vocauit multos, alla vocatione necessaria la rispo sta del libero arbitrio, imp. 27. disc. 2. num. 25. 524

Vxorem duxi, vedi nell'indice donna, e libidine, e l'imp. 19. disc. 3. 1010

Dom. 3. post Pent.

BEl contraposto habbiamo di Christo S. N. e de Farisei mormoratori, quegli piaceuole con tutti, questi mormorano di tutti. Della piaceuolezza, vedi imp. 17. disc. 3. 558

Della mormoratione, imp. proem. disc. 3. 102.

Detrattori come hanno à discacciarsi, imp. 27. disc. 2. num. 22. 449. Codardo chi gli stima, imp. 22. disc 3. 717

Peccatori seueri, e sindicatori, imp. 22. disc. 2. nu. 11 674. loro accuse sono lodi, imp. 30. disc. 1. num. 31. 1036

Dom. 4.

Dom. 4. post Pent.

GRandissima differenza è frà il seruir il mondo, e seruir Dio. Per il mondo s'affaticano gli apostoli tutta notte in vano. A Dio prestano vn poco la nauicella, e ne riceuono subito copiosa mercede. Vedi à questo proposito imp. proem. disc. 2 nu 1. 93. imp. 18. disc. 2. nu. 9. 576. imp. 20. disc. 3. 641

Dal mare insegna Christo, e dall'istesso mare rappresentato vi era, imp. 25. disc. 2. num. 1. 754

Duc in altum, ad altissimo grado di perfettione aspirar douemo, imp. 12. disc. 2 nu. 5. 407

Exi à me Domine, humiltà di S. Pietro, imp. 6. disc. 3. 269

Ex hoc iam eris homines capiens, Non è buon prelato, chi non è buon suddito, imp. 6. disc. 3. 265

Dom. 5. post Pent.

L'Amor del prossimo ci viene in estremo raccomandato in questo vangelo. Prima perche la giustitia, la qual comprende ogni sorte di virtù vien ridotta all'amor del prossimo. Secondo perche grauemẽte si puniscono quelli, che in minima cosa l'offendono. Terzo perche senza di lui non è accetto alcun sacrificio à Dio. Delche vedi imp. 26. disc. 2. num. 3. 793

Ira esser frenata da noi, imp. 3. disc. 2. num. 3. 167 e fuoco, e fumo, imp. 7. disc. 2. nu. 1. 283. & nu. 7. 286

Ingiuria quanto gran male imp. 27. disc. 2. num. 11. 844 imp. 18. disc. 2. nu. 5. 571

Piccioli peccati deuono stimarsi, imp. 27. disc. 2. num. 15 850

Si offers munus tuum, Dio non vuole doni da cattiui imp. 27. disc. 2. num. 29. 523

Con quanta diligenza debba offerirsi sacrificio à Dio, imp. 28. disc. 2. num. 21. 848 imp. 20. disc. 2. num. 2. 614

Bontà interna, & esterna si richiede, imp. 27. dis. 2. num. 1. 865

Dom. 6. post Pent.

NEc *habent quod manducent*. Conuito di Christo non si dà à chi abbonda de' piaceri, imp. 4. disc 2. nu. 15. 202

Nelle tribulationi più risplende la virtù, imp. 16. disc. 3. 529. nel douer non si perde, imp. 20. disc. 3. 560

Superiore deue hauer prouidenza de' sudditi, imp. 16. disc. 3. 560. vedi dom. 4. Quadrag.

Dom. 7. post Pent.

LA somma di questo vangelo, è, che vuole Dio frutti di buone opere, e non si contenta di apparenza esterna, ne di belle parole. Delche vedi imp. 3. disc. 2. nu. 6. 169

Sunt lupi rapaces, vedi l'imp. 18. del lupo 563. oue molte cose ritrouerai à questo proposito. Heretici significati per questi lupi superbi, e rubelli, imp. 1 disc. 2. nu. 14. 117

Hippocriti simili alla Pantera, imp. 2. disc. 2. nu. 14. 43. Prendon forma di cigno, imp. 5. disc. 2. num. 31. 239

Qualità interne non affatto possono celarsi, imp. 10. disc. 2. nu. 12. 365

Buoni, perche à piante paragonati, imp. 27. disc. 2. num. 14. 846. & imp. 5. disc. 2. num. 10. 235

Spine di mortificatione s'accoppiano bene con fichi di diuotione, imp. 9. disc. 2. n. 7. 339

Dom. 8. post Pent.

PRudenza christiana esser non dee minore di quella de mondani, imp. 13. disc. 2. nu. 16. 437

Diffamatus est, fama simboleggiata nell'odore. imp. 15. disc. 2. num. 8. 490. Se debba essere stimata, imp. 2. disc. 2. num. 17. 149. Se creduta, imp. 5. disc. 2. nu. 21. 235. Se desiderabile ibid. num. 9. 492

Mondani prudenti, imp. 20. disc. 2. nu 11. 628. Da loro apprender possono i buoni, imp. 27. disc. 2. 841

Quanto esser debba la nostra prudenza, imp. 14. disc. 3. 474

Dom. 9. post Pent.

ACque cadenti con folgori più vtili, e tali sono queste lagrime del saluatore mescolate cõ folgori di minaccie, imp. 19 disc. 2. nu. 3. 595

Grande marauiglia, che Christo pianga, e non il peccatore imp. 2. disc. 2. num. 19. 205

Christo S. N. piange, perche mal volentieri castiga, imp. 23. disc. 3. 714. Vedi lagrime.

Dom. 10. post Pent.

SVperbi ridicoli, odiosi, e miserabili, imp. 3. disc. 2. num. 10. 174. Tale è il Fariseo ridicolo, perche si persuade far oratione, mentre si loda. Odioso perche disprezza tutti, *non sum, sicut cæteri hominum*. Miserabile, perche è pospostо al Pubblicano *descendit hic iustificatus ab illo*. Il Pubblicano all'incontro è degno di compassione, perche *nolebat oculos ad cælum leuare*, amabile perche si confessa peccatore, *Deus propitius esto mihi peccatori*, felice perche, *descendit hic iustificatus ab illo*.

Nolebat

Dom. vndecima post Pent.

Dom. duodecima post Pent.

Dominica 13. post Pent.

Dominica 14. post Pent.

Dominica 15. post Pent.

Dom.16.post Pent.

STà bene la musica ne' conuiti dice il Sauio Eccles. 31. 8. Ma forse ha cura Dio delle delitie del corpo? Intese della musica di spirituali ragionamenti; e così fè il signore in questo conuito, mescolando à marauiglia l'alto col basso, *qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat &c.* delche vedi l'imp.24.disc.3.742

Con le voci accoppia il suono, che fù la risanatione di questo hidropico, perche si hanno à congiunger l'opere con le parole, imp.17.disc. 2.num.23.551

Meritamente Christo inuitato à pranso, e non i Parasiti, imp.27. disc.2.num. 25. 850

Obseruabant eum, cattiui osseruano i buoni per incolparli imp.11.disc.2.nu 10.382

Quidam hydropicus, peccatori à guisa d'hidropici insatiabili imp.25.disc.3.771

Dom. 17. post Pent.

ADopera Christo S. N. in questo vangelo scudo, e spada: Scudo è la sua risposta: Spada la dimanda, con quello si difende, con questa li Farisei ferisce, con quello arma la nostra volontà, con questa l'intelletto. Quello è di diamante, e preso dall'armata di Dio, questa è di finissimo aciaio tolta dalla guardarobba di Dauid. Quanto al primo come vero che nō mai cada o si perda questo scudo imp.3.disc.1. num.4.168.& imp.4.disc.2.nu. 30. 210. Se può passar i debiti termini, imp.14. disc.3.475

Amor di Dio non mai separato dall'amor del prossimo, imp.14.disc.2.nu.13.467

Deum tuum, Dio si fà tutto dell'anima amante, imp.20.disc.3.635

Quanto al secondo perche Christo detto figliuolo di Dauid imp.4.disc.3. 213

Misteri diuini oscuri, impenetrabili &c. imp. 21. disc.2.nu. 1. 649

Vedi amore, fede, incarnatione.

Dom.18.post Pent.

E Quell'angelo dell'Apocalissi, che vn piede haueua sopra del mare, e l'altro sopra della terra il nostro saluatore perche è signore dell'anima, e del corpo, e come tale l'vno, e l'altro in questo vangelo risana, e la sanità visibile fù proua, e figura della inuisibile se questa vogliamo ottener noi douemo appresentarci à Christo S. N. e scoprirgli le nostre piaghe per mezzo della confessione. Delche vedi l'imp.proem.disc.2. num. 12.99

Secondo hauer confidenza, delche imp.5.disc.2. num.4 228

Terzo *Surgere de lecto*, lasciando l'occasione, vedi imp.26.disc.3 793

Quarto *tollere lectum*, cioè affaticarsi, e mortificarsi, delche imp. 12.disc. 2. num.5.406

Confide fili, tribolatione ci fà figliuoli di Dio, imp. 27.disc.2.num.3.841

Quid cogitatis mala &c. Colpa non può star nascosta, imp.2.disc.2.nu.8.790

Pensieri cattiui deuono scacciarsi, imp.27. disc.2. num.21.848.e imp.26.disc.2.nu.8. 790

Dom.19. post Pent.

TRe cose di marauiglia accadono nel vangelo di questo giorno: la prima, che inuitati à nozze reali, ricusino di andarui: la seconda che faccia il re venir alle sue nozze ogni sorte di gente, buona, e cattiua: la terza che vn conuitato, chiamato amico per non hauer veste nuttiale seueramente castigato sia.

Della prima vedi imp.26.disc.3.801. imp.1.disc. 3.115

Della seconda nell'imp. 10.disc.2.nu.8.363

Della terza l'imp 30 disc.2.num.1.1025

Fecit nuptias, vantaggio delle spose di Christo à quelle del mondo. vedi imp.20.disc.3. 636

Dom. 20. post Pent.

GLi huomini sogliono hauere buone parole, e cattiui fatti, Christo hoggi aspre parole, ma cortesi fatti, perche riprende il Regolo, ma gli sana il figlio. vedi imp.proem.disc.2.nu 8 96

Quidam regulus. par che ne parli con dispreggio; perche non deuono più del douere essere da noi stimate le corone. vedi imp.9.disc.2.nu. 1.329

Infirmabatur, perche mandi Dio l'infirmità imp. 27.disc.3.853

Capharnaum, vuol dir campo di pentimento, tale è il mondo, e pur si ama, imp.21.disc.3 677

Credidit ipse, & domus eius tota, esempio di superiore quanto potente, imp.1.disc.2.nu.19.118

Vedi correttione, tribulatione, padre &c.

Dom.21.post Pent.

TRe giudicij habbiamo nel vangelo di questo giorno: il primo del padrone con vn seruo, in cui si vsa misericordia: il secondo di vn seruo con l'altro, in cui crudeltà: il terzo di Dio con l'istesso seruo in cui giustitia seuera.

Della pietà di Dio vedi imp.4.disc. 2. n.18.203

Della crudeltà humana, l'imp.13.disc.2.num.13. 436.imp.2.disc.2.num.22.147

Della giustitia seuera di Dio l'imp. 19. discor. 2. num.5.594.imp.18.disc.2. nu.28. 576

Voluit rationem ponere, perciò il giorno del giudicio chiamasi giorno di restitutione, imp.15. disc.2.num.12.760

Modo di scancellar debiti con Dio imp.21.disc.3. 396.

396.& imp.19.disc.2.nu.11. 599. *nunciauerunt Domino*, tutte le creature accusano il peccatore, imp.23.disc.2.nu.27.708

Vedi dilettione de' nemici.

Dom.22. post Pent.

PEsce lucerna hà bocca risplendente, ma vorace, e tali sono questi Farisei lodano, ma per allacciare, imp.12.disc.2.nu. 12.411

Risponde loro il saluatore, come si deue rispondere alle sciocche dimande. del che imp. 17. disc.3.559

Scimus quia verax es, Dicono il vero, ma tanto più sono da fuggirsi, imp.13.disc.2.nu.11.435

Non respicis personam hominum, imp.10.disc.2. nu. 8.363

Questioni quale strade di laberinto, imp.21.disc. 2.num.1.649

Cuius est imago hac &c. huomo come imagine, imp.22.disc.3.710.imp.23.disc.3.707

Dom. 23. post Pent.

DVe miracoli molto differenti, & in differenti persone opera in questo vangelo il saluatore, frà le altre differenze, che vna persona viene à trouar lui, l'altra è da lui ritrouata: la prima simbolo di chi è in gratia, e pecca venialmente: la seconda di chi è in peccato mortale. De' peccati veniali, vedi imp.9. disc.2.nu. 12.338.imp.27.disc.2.num.15.850.e de' morti in peccato mortale, imp.4.disc.2.num.19.205

Ecce princeps, quanto difficile, che vn prencipe si accosti à Christo, imp.16.disc.2. num.1. 510

La ragione, che questi se gli accostò fù l'hauer vn morto in casa, quanto vtile sia il pensiero della morte, vedi imp.7.disc.2. nu.4.285. imp. 27.disc.2.num.28.850

Stato mediocre più desiderabile, che di prencipe, imp.16.disc.2. num.22.522

Modo defuncta est, subito alla morte della colpa s'hà da cercar rimedio, imp.26.disc.3. 800

Si tetigero tantum, tanto s'ottiene da Dio, quanto si spera, imp.5.disc.2.num. 4. 228. *turbæ te comprimunt*, tali che fanno opre buone malamente, imp.12.disc.2.nu.15.442. *sed dormit*, imp.22. disc.3.710

Dom. 24. post Pent.

NEl vangelo di questo giorno siamo grandemente esortati alla fuga, ilche potrebbe parere strano, essendoci Christo S N. stato mãdato per capitano dal cielo, se non fosse che nelle battaglie spirituali si vince fuggendo, vedi imp.28.disc.2.num.12. 871

Orate ne fuga vestra &c. chi fugge il mondo fugga da douero imp.26.disc.2. nu.5.788

Ci si descriue il mondo cadente, acciochе non l'amiamo imp.21.disc.3. 661

Cum videritis abominationem, si può intendere della colpa, la cui statua vedi imp. 24. d.3 740

Altri intendono vna imagine dell'imperatore, ne però deuono dannarsi le immagini de santi, imp.17.disc.2.num.24. 551

Ebrei perche tanto seueramente castigati, imp. 27.disc.3.859

PER LE FESTE DE SANTI.

In festo S. Andreæ.

SI descriue nel vangelo la vocatione de' primi quattro apostoli, si può di questa considerare l'efficiente, che fù il saluatore, il soggetto, che furono gli apostoli, e l'effetto che ne seguì, che fù seguir Christo S. N.&c.

Circa il primo si dice, che *vidit duos fratres*, e del la virtù de gli occhi di Christo, vedi imp. 5. d. 2.num.33.240

Circa il secondo perche eletti pescatori all'apostolato, imp.26. disc.2.nu.3.787. Et in atto di pescare perche non piacciono Dio gli otiosi, imp.28.disc.3.880. E perche vuole, che ciascuno si eserciti nell'arte sua, onde nota l'euangelista, *erant enim piscatores*, imp.5.disc.2.num. 20.235 e perche i peccatori tanti pesci, imp.12 disc.2.nu.1.403

Circa il terzo *continuo &c.* della prestezza in far bene; e tagliar gl'impedimenti a somigliãza di questi apostoli, i quali non differirono obbedir à Christo, fin che hauessero tirate le reti, le quali già metteuano in mare, imp.5. disc.2.nu. 1.225

In festo S. Ambrosij.

QVelle parole del Sauio *memoria Iosiæ &c.* possono ragioneuolmente applicarsi à sant'Ambrosio, ilquale è mele, & ambrosia per la vita, e musica per la dottrina che ci hà lasciato. vedi l'imp.14.disc.2.num.6.464

In festo Conceptionis B. V. M.

LA nobiltà della prosapia della beata vergine si descriue nel vangelo, ne senza ragione vedi l'imp.27.disc.2. num.5. 842. Et in questa perche Dauid nominato re, imp.4.discorso 3. 213

Ma la maggior nobiltà della vergine fù l'esser concetta senza colpa originale, imp.3. disc. 2. num.2.166.e disc.3. 148.& imp.14. disc. 2. nu. 1.& 2. 461. & imp.27. discorso secondo num. 33.852

In festo S. Luciæ, Virg. & Mart.

CIò che si dice di quella donna forte, che *accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum*, può applicarsi à S. Lucia mercè della sua castità, e fortezza. vedi imp. 20. disc. 2 nu 5.625. e nell'indice Virginità, e fortezza, e perche hà nome deriuato dalla luce, vedi di questa l'imp. 1.

In festo S. Thomæ apostoli.

ANimali mondi nell'antica legge erano quelli che ruminauano, e diuideuano l'vnghia, per che si hà da discernere quali cose debbano diligentemente esaminarsi prima, che credersi, e quali nò, delche vedi imp. 24. disc. 2. num. 27. 738. S Tomaso non diuideua l'vnghia, e tutte le cose esaminar voleua prima, che vederle, noi pecchiamo più tosto nell'altra parte, e crediamo troppo, del che vedi ancora l'imp. 21 disc. 2. num. 15. 733. & imp. 26. discorso 3. 809

Vedi sopra il vangelo dell'ottaua di Pasqua.

In festo Expectationis B. V. M.

SEmpre fù il cuore della Vergine santo, ma in questo tempo della sua grauidanza può dirsi, che fosse diuino, poiche comune l'haueua col suo benedetto figliuolo, conforme à ciò che si dice nell'imp. 17. disc. 3. 516

Essendo grauida era padrona del mondo, imp. 4. disc. 3. 117. quanto humile. ibid. Paragonata all'vouo imp. 5 disc. 2. num. 8. 230. oue etiandio molte cose della speranza num 4. &c.

In festo S. Antonij.

QVelle parole di Osea al 2. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius* possono dirsi auuerate di S. Antonio, il quale fù condotto alla solitudine non dall'esempio d'altri, e non cacciato da persecutioni, ma dallo spirito diuino, & iui hebbe grandissime consolationi. Delche vedi l'imp. 15. disc. 3. 503

Non si spauentò di quelle parole. *Si vis perfectus esse, &c.* come quel giouane à cui dette furono, imp. 12. disc. 2. num. 8. 409. Non andò dopò l'oro, ma lo fuggì, e della forza dell'oro. Vedi imp. 4. cap. 6. 814. Se gli dipinge à canto il fuoco come per impresa, delche vedi l'imp. 7. disc. 3. 291

In Conuersione S. Pauli.

QVanto fosse perfetto in questa sua conuersione S. Paolo, imp. 7. disc. 3. 295 *Quid me vis facere?* disse assai vedi obbedienza. Ma più sarebbe stato, *quid me vis pati?* che perciò Dio disse, *ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, vedi imp. 27. disc. 2. n. 14. 794. S. Paolo vaso eletto, e non di vetro, imp. 26. disc. 2. num. 9. 791

In festo S. Agnetis V. & M.

QVando Christo signor nostro si descriue seguito dalle Vergini si nomina agnello, *sequuntur agnum, quocumque ierit*, per insegnarci, che tante agnelle esser deuono le sue spose, e tale essere stata Agnese dimostrò ella non pur col nome, ma molto più con fatti, vedi imp. 10 disc. 3. 469. e dello sponsalitio di Christo S. N. con l'anima, imp. 20. disc. 3. 636

In festo Purificationis B. V. M.

POssono intendersi della Vergine quelle parole del Salmista; *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ &c.* vedi imp. 5. disc. 2. num. 8 230. & hoggi particolarmente più bella sembra, mentre si purifica, non ne hauendo bisogno.

Copre l'oro della sua verginità sotto l'argento dell'osseruanza legale imp. 27. disc. 2. num. 1. 839

In festo S. Agathæ Vir. M.

FEce S. Agata nobilissima vendetta conuertendo quelle donne, le quali erano venute per sedurla vedi imp. 18. disc. 3. 583

Velo di lei difende dal fuoco imp. 16. disc. 1. & 2. nu. 14

Erunt duo in carne vna. Moglie si trasforma nel marito imp. 21. disc. 2. nu. 13 675

Chi fà voto di castità, si fà eunuco spiritualmente imp. 24. disc. 2. nu 14 733

In festo S. Matthiæ apostoli.

GIuda qual ramo inutile fù tronco dall'apostolato, à cui fù innestato S. Mattia, al qual proposito trouerai molto nell'imp. 8. dell'innesto disc. 1. & 2

Ministri di sceleratezze qual fù Giuda odiati da principali autori imp 20. disc. 1. nu. 2. 632

Quello, che insegna il saluatore nel Vangelo è simile à quello, che si nota della sapienza ne' Prou. al 9 *Si quis est paruulus*, dice questa, *reuelasti ea paruulis*, il saluatore, *misit, vt vocarent ad arcem*, si dice di quella, cioè à chiamar quelli, che affaticauano ne' presidij. *Venite ad me omnes, qui laboratis*, dice questi. *Miscuit vinum, & posuit mensam* quella, *ego reficiam vos*. questi, al qual proposito potrà dirsi, che i semplici

In festo S. Thomæ Aquinatis.

In festo S. Ioseph.

In festo S. Benedicti abbatis.

In festo Annunciationis.

In festo S. Francisci de Paula.

In festo S. Marci euangel.

In festo SS. Apostolorum Philippi, & Iacobi.

In festo inuentionis S. Crucis.

In festo S. Matthaei apostoli.

FV Christo signor nostro qual calamita, che tirò appresso di se san Matteo, e gli diè forza di tirar dopò se de gli altri imp. 20. disc. 2. nu. 15 6.0

Fù prudente san Matteo, che cambiò l'oro col ferro imp. 2. disc. 2. nu. 6. 625

Suo Vangelo perche souente letto imp. 28. disc. 2. nu. 23 877

In festo S. Michaelis archangeli.

NOn hanno gli angeli ad essere ammirati od'honorati da noi per le loro doti naturali, quantunque eccellentissime, ma si bene per le virtù sopranaturali e perciò nel Vangelo ci s'insegna à non fare stima di mano, o piede, o simile dono di natura, ma si bene dell'humiltà, e si celebrano gli angeli perche veggono Dio, al qual proposito vedi l'imp. 4. disc. 3. 216

Prontezza de gli angeli in obbedir à Dio imp. 5. disc. 2. nu. 12. 226. Della loro creatione perche non si faccia mentione da Mosè imp. proem. disc. 3. 101. lodi che danno à Dio quanto ferventi imp. 6 disc 2. nu. 1. 250

Occasione del loro peccato imp. 3. disc. 3. 118

Con humiltà conseruarono il loro principato imp. 18. disc. 2. nu. 14 575

Braccia di Dio imp. 12. disc. 3. 414. Misteri sopra il loro salire, e discendere per la scala di Giacob. ibid. 4 6. & imp. 15. disc. 2. n. 2. 484 Quanto diligenti nel custodir gli huomini imp. 30. disc. 2. nu. 3 10. & 16. 1019

Picciolo bisogna esser in prima per esser poi grāde imp. 22. disc. 2. nu. 4. 671

In festo S. Hieronymi confess.

DI san Gieronimo, si auuerano, e quanto all'historia, e quanto all'allegoria quelle parole del Sauio. *In terram alienigenarum gentium pertransiet &c.* perche e fù peregrino in vari paesi, e si dilettò di varie sorti di scrittori vedi imp. 24 disc. 2. nu. 1. 723

In festo S. Francisci confessoris.

SErui di Dio, o del mondo si stimano scambieuolmente pazzi imp. 20. disc. 2. nu. 6. 625. ilche s'auuerò più volte in san Francesco.

Persone sprezzate dal mondo qual'arena da Dio elette imp 26. disc. 2. nu 4. 788

Sotto la pouertà, & abbiettione di Francesco nascose Dio gran tesori conforme al suo costume imp. 26. disc. 2. nu. 1. 839

In festo S. Lucae Euangelistae.

FV san Luca qual gallo eccitato à cantare, cioè à scriuere il suo Vangelo dall'aurora, cioè dalla B. V. M. vedi imp. 23. disc. 2. nu 29. 709

E se il gallo è annonciator della luce, & animale solare, e san Luca dall'istessa luce ha il nome se quello dedicato ad Esculapio Dio della medicina, e questi fù medico se di quello dice il Sauio, che ha succinti i lumbi, e san Luca mortificò sempre i suoi sensi &c. vedi l'istessa imp. del gallo.

In festo SS. apostolorum Simonis & Iudae.

AMmaestra, qual prudente capitano, i suoi discepoli e soldati, mentre che sono per combattere Christo signor nostro. & à due capi si riducono i suoi precetti. Il primo è che stiano vniti, e ristretti insieme frà di loro per amore, *haec mando vobis, vt diligatis inuicem*. Il secondo che non temano i nemici, *si mundus vos odit &c.* e và ponendo belle ragioni perche non debbano fare stima di questo odio. Del primo vedi amor del prossimo, e concordia. Del secondo vedi imp. 5. disc. 2. n. 8. 231. imp. 22. disc. 3. 688. & imp. 19 disc 3 607

Si me persecuti sunt &c. essempio nella patienza quanto gioui imp. 6. disc. 2. nu. 6. 261

In festo omnium Sanctorum.

CI propone santa chiesa in questo giorno diuerse virtù de santi à somiglianza de gli Ateniesi imp 4. disc. 2. num. 13. 201. Santi come deuono esser imitati da noi. imp. 3. disc. 2. nu. 16. 172

Speranza de' beni celesti molto vtile, imp. 5. disc. 2. num 4. 227. & nu. 14. 233

Vantaggio de serui di Dio sopra quelli del mondo, impresa proemiale disc. 2. num. 1. 93. & nu. 10. 98. & imp. 20. disc. 3. 641 Santi sprezzati in vita ma honorati dopò morte, imp. 6. disc. 2. num. 2. 256

Poueri in questo mondo ricchi appresso Dio. imp 6. disc. 2. nu 2. 257. Quali siano i poueri di spirito ibid.

Reliquie de' santi quanto da stimarsi imp. 20. disc. 2. nu. 13. 629. loro imitatione difficile ma vtile imp. 12. disc. 2. nu 14. 412. Entrata in cielo difficile imp. 24. disc. 2. nu. 17. 734

Tribolationi buona strada per entrarui impresa proem. disc. 2. nu. 9.

Et cum sedisset &c. qual sia la catedra sopra della quale insegna Dio imp proem. disc. 2. n. 2. 9.

Tesoro desiderabile la dottrina ibidem.

Vos estis sal terra. Sale simbolo di amicitia, imp. 10 disc.2.num.7.363. Quanto gran male esser sale insipido, imp.18.disc.2.num.4.568

In Communi Confessorum non Pontificum.

Sint lumbi vestri præcincti, Cingolo simbolo di virtù, imp.18.disc.3.581. Suoi misteri, imp.23. disc.2.num.3.696. Paragonata questa parabola à giuochi che faceuano gli Ateniesi, imp.7. disc.1.& 2.num.18. 789.e 291

Religiosi di quante sorti con somiglianza di viti, e di vccelli, imp 4.disc.2.num.4. 197

Tre cose habbiamo à fare per esser perfetti, astenerci dal male, & à questo appartiene, *Sint lũbi vestri præcincti*, operar bene & à questo *lucerna ardentes in manibus vestris*, e far il tutto per piacer à Dio solamente, e perciò siegue, *& vos similes hominibus expectantibus dominum suum.* Vedi imp.13.disc.2.n.3.427.imp.9. disc. 2.nu.6 335.

In Communi Virginum.

E Plena di amore, e di timore, quasi lampade, che ha oglio, e fuoco la parabola delle dieci Vergini. Di amore perche si tratta di sposalitio, di timore, perche se ne veggono escluse cinque per vn picciolo mancamento. Del primo vedi imp.20.disc.3.635. Del secondo imp. 9.disc.2.num.24.343.

Pudicitia virtù principalissima delle donne imp. 2.disc.2. num.1. 135. Pretiosa ma fragile imp. 26.disc.2.num.2. 785 Fà gli huomini vguali à gli Angeli, e simili à Dio, ibid.num.6.788

Non ci è stato, che à lei paragonar si possa, imp. 10.disc.3.369

Gran perfettione si richiede dalle spose di Christo, imp.28.disc.2.num.4.868.

Perche si faccia mentione di lampade, e non di fiaccole, imp.7.disc 2.num. 19. 289

Che significhi hauer l'olio seco, imp. 24. disc.2. num.6.717

Appetiti della concupiscenza mortificati molto vtili, imp.27.disc.2.num.7.843.

In Communi mulierum Sanctarum.

Bella differenza si scorge in queste due parabole del tesoro, e della perla, perche quello si ritroua da chi non lo ricerca, questa da chi fà professione di andarne in busca, quello è simbolo della prima gratia, la quale si dà à chi non la ricerca, questa della seconda gratia la quale con fatiche, e meriti si acquista, quella è tesoro, perche arrichisce l'anima d'ogni sorte di virtù, questa è perla, la quale è vno ornamento non necessario, imp 3. disc.2.nu 6.169. imp.4.disc.2.nu.9. 199. imp.8.disc.2.num.10. 309

Thesauro abscondito. Del nasconder il tesoro delle opere buone si tratta à lungo nell'imp. 15. disc 3.499.

In Communi dedicationis Ecclesia.

Molte virtù risplendono in Zaccheo, come il desiderio di vedere, e conoscer Christo S.N. Del che vedi imp.1 disc.2. num.2.111.

La sollecitudine, e prestezza, perche precorse, prestamente discese, e non disse *dabo*, ma *do*, Vedi imp.5. d.2. num. 1. 225. E la benignità verso pouerelli del che nell'imp.19.disc. 2.nu. 12.501

Santi chiamati pietre, e perche imp.4.disc.2.nu. 8.198

Fabbrica spirituale quanto differente dalla temporale, imp.6.disc.3. 267

Angeli ne' tempi accarezzano i buoni, imp. 17. disc.2.num.28.523

SENTENZE DELLA SCRITTVRA SACRA, che possono seruire per tema ne' ragionamenti delle 40. hore spiegate in questa opera.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI
Che in questi libri si contengono.

Agide

Angeli.

Anima.

Suo

Distin-

Obietio-

Dei.

Delitie.

Demonio.

Desiderio.

Destra.

Detto.

S'ap-

Discepoli.

Discordie.

Discorso.

Dono.

Dote.

Dottore.

In

Fiamma.

Rappre-

Aggiuni

Di

Del-

Incen-

Moribondi.

Mormoratione.

Mormoratori.

Mortali.

Morte.

Morti.

Mortificatione.

Mortorio.

Mosca.

Oratoria.

Ordine.

Orecchie.

Orgio.

Oro.

Ossa.

Ostinato.

Otio.

Otioso.

Pace.

Paciente.

Pacienza.

Padre.

Palla.

Pane.

Graui

E squam-

Compen-

Come

Letterale

Di

Vtile

E scettro

Vigi-

Varie

I L F I N E.

Errori più notabili da correggersi.

Facciata 2. colonna 2. linea 8. si che Correggi sò che.
Fac. 22. col. 1. lin. 34. naturali cor. in animale.
Fac. 51. col. 2. lin. 18. metafisicamente cor. metaforicamẽte.
Fac. 110 c. 1. lin. 24. dopo cap. 22. aggiungi non
Fac. 121. col. 1. lin. 36. hinc cor. fine.
Fac. 151. col. 1. lin. 45 segnerà aggiungi, e l'amore vorrà, e lin. 58. dopo magnificenza aggiungi perche, & lin. 59. scancella perche.
Fac. 173. c. 2. lin. 34. cautamente cor. virtualmente.
Fac. 261. col. 2. lin. 11 dimostrarui cor. dimorarui.
Fac. 263. col. 2. lin. 7. dopo incantatore, medico aggiungi, rispetto à gli huomini, incantatore.
Fac. 327. col. 2. lin. 13. dopo diadema aggiungi ouero
Fac. 376. col. 2. lin. 4. & 5. il presente correggi il padre.
Fac. 456. col. 1. lin. 47. campo cor. lampo.
Fac. 465. col. 1. lin. 47. huomo cor Momo.
Fac. 474. col. 1. li. 4. l'habito, cor. l'halito. lin. 57. risolue cor. si risolue.
Fac. 479. c. 1. lin. 29. Zanzennario cor. Iansennio.
Fac. 509. col. 2. lin. 45. come lampeggia cor. con la pioggia.
Fac. 512. col. 1. li. 30. dopo insegna, aggiũgi ci si rappresẽta.
Fac. 514. col. 1. lin. 16. che cor. poiche.
Fac. 519. col. 2. lin. 6. quali cor. delle quali, nell'istessa si scãcelli gouerna, e nell'istessa di cor. da li. 8. dopo fatica aggiungi signore.
Fac. 523. col. 1. lin. 19. dopo acqua aggiungi calda.
Fac. 525. col. 2. lin. 39. dopo sibi aggiungi ouero è
Fac. 555. col. 2. lin. 57. mi duole cor. duolmi
Fac. 559. col. 2. lin. 47. comunicar cor. predicar
Fac. 566. col. 2. lin. 7. cacciare cor. scaricate.
Fac. 586. col. 2. lin. 9. in fine aggiungi Christo: buono è il giogo dice.
Fac. 587. lin. 8. questa cor. presta
Fac. 598. col. 1. lin. 9. dopo nella aggiungi bombarda dalla lin 10. essendo loro scancella loro.
Fac. 601. col. 2. lin. 32. del fuoco cor. del cuore.
Fac. 603. col. 1. lin. 38. nota cor. nuoua
Fac. 632 col. 2. lin. 40. dopo comune aggiungi, vl aggiunge la parola benedictionis nè di ciò contento, replica cui benedicimus, e p distinguere il celeste pane dal comune
Fac. 681. col. 2 lin. 33. spegli cor. faccia.
Fac. 688. col. 2. lin 2. dopo Demonio aggiungi, hora
Fac. 691. col. 1. lin. 50. dopo selua aggiungi Medina
Fac. 726. col. 2. lin. 42. dopo serpente aggiungi in vn piede.
Fac. 732. col. 1. lin. 55. dopo Babilonia aggiungi perche.
Fac. 761. col. 1. lin. 59. auanti tribulatio aggiungi angustia conforme al detto di Giob
Fac. 780. col. 2. lin. 21. non cor. ciò.
Fac 787. col. 1. lin. 41. agro cor. graue.
Fac. 829. col. 2. lin. 58. vn'efficiente cor. con vno efficiente.
Fac. 861. col. 1. lin. 49. hauendo aggiungi la natura.
Fac. 875. col. 2. lin. 49. aia cor. via
Fac. 879. col. 2. lin. 29. e l'amore cor. che l'amore, lin. 32. Cartino. cor. Curtio.
Fac. 880. col. 1. lin. 26. dopo appresso aggiungi fece.
Fac. 882. lin. 19. l'osio cor. se l'otio.
Fac. 887. col. 1. lin. 7. perciò cor. pare
Fac. 1018. lin. 7. sete, cor. lete.
Fac. 1039. col. 2. lin. 1. abbandonati cor. ammutinati.
Fac. 1045. col. 1. lin. 33. come cor. e si come. lin. 34. perciò, che perciò col. 2. lin. 48. figura cor. si gira.
Fac. 1051. col. 2. lin. 26. dopo queste aggiungi dunque
Fac. 1057. col. 2. lin. 35. magistro cor. megisto
Fac. 1059. col. 1. lin. 30. dopo armigero aggiungi ma in-quanto armigero, lin. 36. scancella che.
Fac. 1061. col. 1. lin. 2. per. cor. poi
Fac. 1067. col. 1. lin. 23. e perche cor. e so lin. stessa, anzi cor. o pure.
Fac. 1069. col. 2. lin. 53. Gallijs, cor. Gabijs.
Fac. 1087. col. 1. lin. 51. scantia cor. sentina.
Fac. 1102. col. 2. lin. 10. dopo scudi, aggiungi, e molti altri.

Molto maggior numero di errori particolarmente circa gli articoli, e certe sottigliezze della lingua non penetrate da gli Stampatori, si rimette alla prudenza del cortese Lettore, poiche à correggerli tutti una scancellatura sola vi sarebbe di mestieri conforme à ciò, che disse l'arguto Martiale.

Non possunt nostros multæ, Faustine, lituræ
Emendare iocos, una litura potest.

LAVS DEO.